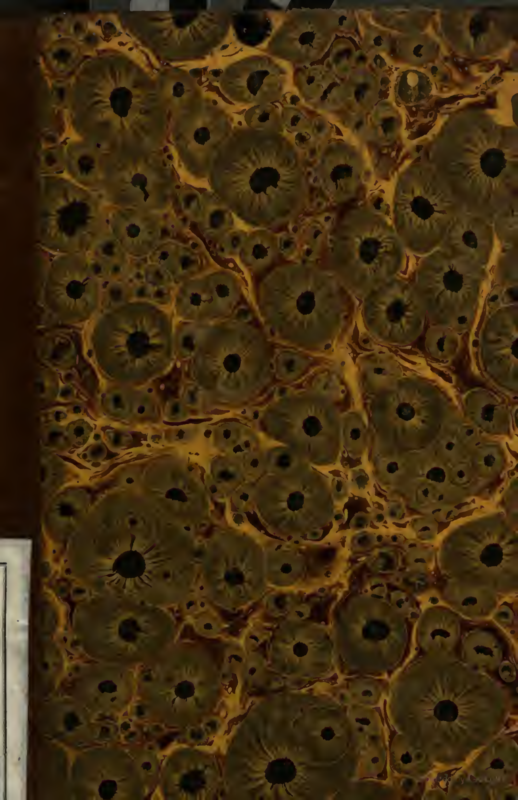


580.

DIZIONARIO
STORICO-MITOLOGICO
DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO

COMPILATO DAI SIGNORI

GIOVANNI POZZOLI, FELICE ROMANI
E ANTONIO PERACCHI

SULLE TRACCE

DI NOEL, MILLIN, LA PORTE, DUPUIS,
RABAUD S. ETIENNE EC. EC.

TOM. III.



LIVORNO
STAMPERIA VIGNOZZI
1824.

L

La lettera L era numerale e significava cinquanta :

Quinquies L denos numero designat habendos.

Una linea orizzontale posta al di sopra dell' L, gli dà un valore mille volte più grande : L̅ vale cinquantamila

La lettera L fu scelta per indicare il n. 50 perchè è dessa la metà del C quadrato, Ε, che significa 100, e che è formato di due L, l'una diritta, L, l'altra rovesciata, Γ, poste l'una sopra l'altra.

La L, nelle iscrizioni, è l'iniziale di *Lucius*; e la L raddoppiata, nella iscrizioni, significa *libens libens*, o *libentissimus*, oppure *Lucii libertum*, o *Lucii libertam*, o *Libra et libra*, sinonimi di *dupondius*. Questa lettera trovata sopra un gran numero di medaglie greche d' Egitto, e di altri luoghi, ha dato molto da pensare ai dotti. Siccome ella è sempre unita con lettere visibilmente numerali, così noi non conosciamo che *Casaubon* il quale l'abbia presa per una linea di separazione di scrittura, piuttostochè per una misura di tempo. Il P. *Petau* non sa se dessa sia il segno di un anno o di qualche cosa appartenente all' anno. Il P. *Arduin* pensa che possa essere un gamma Γ rovesciato; su di che, come sopra molti altri articoli, egli è stato dottamente confutato dal cardinale *Noris*. *Scaligero*, seguìto anche da *Reinesio*, non vede nella lettera L che dei lustri. La maggior parte la fanno significare l'anno del regno di un principe o di qualunque altra epoca.

Ma per non internarci di troppo in questo articolo che fu soggetto di molte discussioni presso gli antichi scrittori rapporto alle diverse interpretazioni applicate alla lettera L, tendenti ad agevolare la strada agli amatori per l' intelligenza delle cose antiche : nè permettendo a noi la brevità che ci siamo proposta d' entrare in lunghi dettagli, lasceremo che gli studiosi rivolgano le loro ricerche alle opere che diffusamente trattano questa materia.

La (*Mit. Tar.*), nome che i Lama del Thibet danno al Fo dei Chinesi. — *V.* Manipa.

Laann, o Lapersa, città della Laconia, della quale s'impadronirono Castore e Polluce, la qual cosa fece dar loro il nome di Lapersi. Gli abitanti di questa città portaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* Laandro, fratello di *Nicocrate*, tiranno di Cirene. — *Polyoen.* 8.

* Laarco, tutore di *Batto* di Cirene, usurpò la sovranità, e volle sposare la madre del suo pupillo, onde rassodare il proprio potere. La regina, fingendo di acconsentirvi, lo invitò ad un banchetto, lo fece trucidare, e ristabilì *Batto* ne' suoi diritti. — *Polyoen.*

* Laas, città del Peloponneso, i cui abitanti portaronsi all' assedio di Troja.

* Labari, re d' Egitto che succedette ai *Sesostri*.

* Labarum, specie di bandiera che portavasi in guerra dinanzi agli imperatori romani. Era dessa una lunga lancia traversata all' estremità superiore da un bastone, dal quale pendeva un ricco velo color di porpora, sul quale era dipinta un' aquila cui, sotto il regno di *Costantino*, venne sostituita una croce.

Labda, figlinola di Antione della famiglia dei Bacchidi o Bacchiadi, zoppa, e per questa ragione spregiata dalle sue compagne, le abbandonò per isposare Eetione, figliuolo di Ececrate. L' oracolo aveva predetto che un figlinolo di Labda sarebbe un giorno divenuto tiranno di Corinto, quindi furono spediti dieci uomini presso Labda per uccidere il fanciullo; ma all' istante che l' un d' essi stava per immergergli nel cuore il pugnale, Cipsalo gli stese sorridendo le piccole braccia, la qual cosa tolse all' omicida il coraggio di ucciderlo. Questi diede il bambino al suo compagno che si vide pur esso disarmato come il primo; così Cipselo passò da una mano all'altra sino all' ultimo, che lo rendette alla propria madre. Essendo poscia tutti usciti dalla casa di lei, rimproveraronsi a vicenda la loro debolezza; e siccome eglino già rientravano per trucidarlo, Labda che tutto aveva inteso, celò il figlio in una misura di frumento, che i Greci appellano *Cipselo*, e in tal guisa l' involò al furore de' nemici. — *Erod.* 5, *c.* 92. — *Aristot. Polit.* 6.

* I *Bacchidi* o *Bacchiadi*, discendenti da *Bacchide* della famiglia di *Ercole* erano stati per lungo tempo in possesso di Corinto, da principio sotto i re, poscia sotto i Pritani, eletti da loro. *Cipselo*, sottratto dalla madre al pericolo d' essere ucciso, tolse difatti ai Pritani ogni potere, e re-

gnò solo in Corinto. Secondo *Pausania* la misura di frumento o cassa in cui venne nascosto *Cipselo* e dalla quale ebbe il nome, fu dai Cipselidi, discendenti di *Cipselo*, consacrata nel tempio di Giunone in *Olimpia*. Era dessa adorna di bassirilievi rappresentanti diversi fatti dell' eroica storia. Il mentovato autore ne ha data la descrizione, la quale ha somministrato al sig. *Heine* il soggetto di una erudita dissertazione.

Labdacide, Lajo, figliuolo di Labdaco. Talvolta davasi ai Tebani eziandio il nome di Labdacidi.

Labdaco, figliuolo di Fenice, o, secondo altri, di Polidoro re di Tebe, e padre di Lajo. Giunto Polidoro al termine de' suoi giorni, raccomandò il regno e il proprio figlio a Nitteo. Morto quest' ultimo, Lico, fratello di lui, ebbe la tutela del giovane principe, e insieme l' amministrazione del regno. Allorquando Labdaco fu in età di governare, Lico gli affidò il timone dello stato: ma essendo questo giovane principe stato rapito da immatura morte, dopo pochi anni Lico si vide di nuovo tutore di Lajo, figliuolo di Labdaco. — *Apollod.* 3, *c.* 5. — *Paus.* 2, *c.* 6; *l.* 9, *c.* 5.

* Labdalone, promontorio vicino a Siracusa. — *Diod.* 13.

* Labeale, lago della Dalmazia.

* Labeati, popoli della Dalmazia, che abitavano nelle vicinanze del lago Labeale. — *Tit. Liv.* 44, *c.* 31; *l.* 45. *c.* 26.

Labecia, città dell' Arabia felice, distrutta dai Galli.

* 1. Labeone (*Antistius*), dotto giureconsulto romano, il quale fu constantemente contrario ad *Augusto*, e ricusò la dignità di console offertagli da quell' imperatore. Compose egli molte opere che si sono perdute; ei consacrava sei mesi dell' anno a studiare ed a comporre, e gli altri sei alla società dei dotti ed egli artisti. Il padre di lui che aveva l' istesso nome, e che fu uno dei sicarj di *Cesare*, si uccise alla battaglia di Filippi. *Orazio* tratta d' insensato il figliuolo, perchè non sapeva piegarsi ai capricci di *Augusto* — *Orat.* 1. *Sat.* 3, *v.* 82. — *Appian. Alex.* 4. — *Suet. in Aug.* 4.

* 2. — Tribuno del popolo, il quale condannò il censore *Metello* ad essere precipitato dalla rupe Tarpea, perchè questo magistrato lo aveva espulso dal senato. Un altro tribuno si oppose all' esecuzione di sì rigorosa sentenza.

* 3. — (Q. *Fabio*), console romano, il quale sconfisse la flotta dei Cretesi, l' anno di Roma 569. Credesi che egli abbia prastato la sua opera a *Terenzio* nel comporre le sue commedie.

* 4. — Azzo, poeta oscuro, il quale ottenne qualche considerazione presso *Nerone* per aver fatto una cattiva versione dell' Iliade. Di tutta l' opera di lui non ci resta che il seguente curioso verso.

Crudum manducas Priamum, Priamique Pisnnos.

* 1. Laberio (*Giulio Decimo*), cavaliere romano eccellente nel comporre le farse. Siccome egli era buon comico, *Cesare* lo costrinse a prendere una parte in una delle sue commedie. Il poeta si vendicò di questa specie di violenza, inserendo nel componimento di lui alcuni versi allusivi alla situazione della repubblica. Un personaggio disse: *Romani, la libertà più non esiste.* Un altro pronunciò un verso che portava il senso seguente: *Colui che si fa temere, teme pur egli.* Gli spettatori fecero l' applicazione di questa parola, e rivolsero gli sguardi a *Cesare*. Il dittatore ciò nondimeno rendetta a *Laberio* il rango di cavaliere che egli aveva perduto salendo sul teatro. Ma allorquando il poeta volle prender posto fra i cavalieri, eglino situaronsi in modo che ei non potè trovar posto. *Cicerone* che era a lui viciuo gli disse: *Io vi riceverei, se non fossi seduto troppo alle strette.* Al che *Laberio* rispose: *Voi mi destate meraviglia, poichè siete assuefatto ad assidervi sopra due sedie alla volta. Cicerone* erasi meritato questo rimprovero in vista della debolezza colla quale erasi condotto con *Cesare* e con *Pompeo* senza fedelmente darsi al partito nè dell' uno, nè dell'altro. *Decimo Laberio* morì a Pozzuolo, dieci mesi dopo l' assassinio di *Cesare* verso l' anno 44 prima di G. C. Ci restano ancora alcuni frammenti delle sue poesie. — *Macrob. Sat.* 2, *c.* 3, 7. — *Oraz.* 1, *Sat.* 10. — *Senec. de Controv.* 18. — *Suet. in Caes.* 39.

* — *Q. Duro*, tribnno legionario dell' armata di *Cesare*, fu ucciso nella gran Bretagna. — *Com.*

Labici, popoli d' Italia, i quali avevano l' origine da Glauco, figliuolo di Minosse, soprannominato Labico, da uno scudo nel quale poteva passare il braccio, e di cui portò egli l'uso in Italia. Rad. *Labe*, manico.

* Labico, città d' Italia, chiamata anche Lavico, è situata fra Gabio e Tusculano, quattrocent' anni circa prima di G. C. divenne colonia. romana. — *Eneid.* 7, *v.* 796. — *Tit. Liv.* 2. *c.* 39; *l.* 4.

* 1. Labieno, ufficiale nell' armata di *Cesare* nelle Gallie. Passò sotto gli stendardi di *Pompeo*, e fu ucciso alla battaglia di Munda. — *Com.* 6. — *Phars.* 5, *v.* 346.

* 2. — Romano che abbracciò il partito di *Cassio* e di *Bruto*, e divenne poscia generale dei Parti contro i Romani; ma fu sconfitto dai generali di *Augusto*. — *Strab.* 12, 14. — *Dion.* 48.

* 3. — Tito, storico ed oratore celebre, viveva sotto il regno d'*Augusto*. Il senato fece abbruciare tutti i suoi scritti, in forza degli arditi e sediziosi principii che vi erano innestati. Non avendo *Labieno* forza bastante per sopravvivere a siffatta ingiuria, si uccise nella tomba de'suoi antenati. *Suet. in Col.* 16. — *Senece*.

* Labineto, re di Babilonia. — *Erod.* 1, *c.* 74.

1. Labirinto, recinto ripieno di boschi e di edifizj disposti in guisa che entratici una volta più non se ne trovava l'uscita. Gli antichi fanno menzione di cinque famosi labirinti.

2. — Il più antico era quello d'Egitto. *Plinio* (l. 36, c. 13) che lo pone nel lago Meride, ne attribuisce la costruzione a Petesuco o Titoes; *Erodoto* lo fa opera di dodici re. Quest' edificio da quanto riferisce *Pomponio Mela* (l. 1, c. 9) conteneva tre mila appartamenti, metà dei quali erano sotto terra, e dodici palazzi in un solo ricinto, ed era fabbricato e coperto di marmo. Eravi una sola discesa, ma nell'interno trovavansi infinite strade tortuose. Era opinione comune, a' tempi di *Plinio*, che fosse un monumento al Sole. Alcuni moderni viaggiatori lo hanno giudicato un Panteone. Gli abitanti del paese danno ai resti di questo edifizio il nome di *Palazzo di Caronte*, e sono persuasi che sia desso l' opera di quel Caronte, il quale, dopo d' aver guadagnato immense somme col tributo che egli esigeva pel tragitto degli estinti abbia fatto costruire questo edifizio per rinchiudervi i suoi tesori che, in forza di potenti talismani, erano garantiti dai ladri. Da ciò derivò il loro timore che i viaggiatori non vengano a rapire quei tesori, come pure la ripugnanza che essi palesano di condurveli.

3. — Il labirinto di Creta fu edificato da Dedalo presso la città di Gnosso sul modello di quello d'Egitto per rinchiudervi il Minotauro. Egli era scoperto, mentre quello d'Egitto era coperto ed oscuro. — *Eneid.* 5.

4. — Un altro labirinto nell'isola di Creta trovasi descritto da *Tournefort* nelle Memorie dell'accademia delle scienze. Egli consiste in un sotterraneo condotto a guisa di strada il quale con mille irregolari avvolgimenti percorre tutta le parte interna di una collina situata alle falde del monte Ida, verso il mezzogiorno, e distante tre miglia dall' antica città di Gortina.

5. — Il labirinto dell'isola di Lenno era ragguardevole per 150 colonne, che, mentre si facevano girare, erano con tanta eguaglianza poste ed accomodate sui cardini, che un fanciullo bastava a moverle. Questo labirinto era lavoro degli architetti Zmilo, Rolo e Teodoro di Lenno. A'tempi di *Plinio* se ne vedevano ancora delle vestigia.

6. — Il labirinto d'Italia fu edificato al disotto della città di Chiusi da Porsenna, re d'Etruria, il quale, innalzando a se stesso un magnifico sepolcro, volle assicurare all'Italia la gloria d'aver sorpassato la magnificenza e la vanità dei re stranieri. *Plinio* parla di un altro labirinto fatto a Samo da Teodoro. — *Strab.* 10. — *Diod.* 1. — *Erodot.* 2, *c.* 148.

* Queste magnifiche opere dell' antica grandezza non soggiacquero soltanto all'urto dei secoli, ma furono eziandio atterrate e distrutte anzi tempo dal fanatismo. Difatti *M. Paw* dice che la ribellione degli Egizii, i quali intrapresero di abbattere sin dalle fondamenta il *labirinto*, era un biasimevole furore di religione. Ma non v'ha dubbio che un siffatto genere di fanatismo non siasi manifestato sotto i Romani; mentre fra il regno di *Augusto* e quello di *Vespasiano* e di *Tito*, il *labirinto* fu in gran parte demolito: poichè *Strabone* ne parla come di un'opera che non aveva ancor sofferto la minima violenza, e *Plinio* dice che era stato specialmente maltrattato dagli abitanti della città d'*Ercole* e de'suoi dintorni. Dalla qual cosa chiaramente si vede che questo edificio non aveva sofferto, se non dopo l'epoca del viaggio di *Strabone*; disordine che i Romani, volendo, avrebbero potuto prevenire.

Il gusto dei sacerdoti egizii pei misteri e per gli enigmi passò nel popolo, e formò una parte del suo carattere. Non si può negare che i deputati delle provincie o delle prefetture, non avessero di tempo in tempo a trattare nelle loro assemblee degli affari della più alta importanza, e che era necessario di tenere nella maggior segretezza; ma conviene nulladimeno confessare che solo nello spirito degli Egizii ha potuto cadere il pensiero di far riunire que'deputati in un *labirinto*, ove prima di giungere alle scale, conveniva traversare dei viali oscuri quanto le tombe, come in termini non equivoci su di ciò spiegasi *Plinio*, dicendo: *majore autem in parte transitus est per tenebras*. — *Plin.* 24, *cap.* 13.

Riuscirebbe presentemente impossibile di dare un' idea precisa del *labirinto*, sia per mezzo di un piano, sia per mezzo di una descrizione, poichè i dotti dell'Europa non

possono lusingarsi di avere acquistate delle cognizioni molto chiare sul *labirinto* del quale debbono certamente esistere molte considerevoli rovine: ma i viaggistori non le cercano ov' elleno sono realmente, e traviano volgendosi tutti troppo all' Ovest. Volentieri si perdona ad un uomo come *Paolo Lucas*, il quale non sapeva scrivere, e a *Fourmont*, compilatore di lui, d' aver preso i diroccati avanzi del castello di *Caronte* per le rovine del *labirinto*; ma ciò che desta meraviglia si è che il P. *Sicard* e *Pococke* siano pur essi caduti nel medesimo errore. Cotesto preteso castello di *Caronte*, del quale vi sono differenti piani, sembra essere stato una cappella di *Serapi*, che non ha nè piramide, nè alcuna apparenza di andirivieni, e neppure 100 piedi di lunghezza, mentre *Strabone* ci assicura che coloro i quali salivano sul terrazzo del *labirinto* vedevano intorno ad essi, per così dire, una campagna di pietre scarpellate, la quale terminava in edificio di piramidale figura.

Un labirinto sopra le medaglie è il simbolo di Creta in generale, e della città di Gnosso in particolare. Gli ornamenti dell' orlo dei vasi greci e degli abiti sono stati chiamati meandri e *labirinti* a motivo delle loro sinuosità. *Vedi* Minotauro.

Una medaglia antichissima di argento di Gnosso ci porge la pianta di un antico *labirinto*, formato di alcune linee curve che s' intrecciano: intorno vi si legge ΚΝΩΣΙΩΝ (moneta dei *Gnossi* in Creta). — *Chishul. Antiq. Asiat. p.* 127.

Labit-orchia, nome sotto il quale i Tirreni e gli Sciti adoravano Vesta.

Labiti, nome simile al precedente, ma afigurato dagli Sciti.

* Labocla, città dell' India al di qua del Gange. — *Ptol* 7, *c.* 1.

* 1. Labota, fiume di Siria vicino ad Antiochia. — *Strab.* 16.

* 2. — Figliuolo d' *Ecastrate*, succedette al proprio padre nel regno di Lacedemone, e fece la guerra agli Argivi.

Labsadeo, Labsandio, Labsandeo, soprannome di Giove, sotto il quale era adorato nella Caria ove le sue immagini, invece della folgore e dello scettro, portavano una scure. Questo stromento era appartenuto ad Ercole, il quale l' aveva dato a Onfale, dalla quale era poscia passato ai re di Lidia sino a Candule. Questi, avendo data la scure a portare ad uno de' suoi cortigiani, dopo la disfatta di Candule, cadde essa nelle mani dei Carii, i quali ne armarono il loro Giove. (*Plut.*)

Ciò nondimeno *Eliano* pretende che questo Giove portasse nella mano una spada, e che l' epiteto di Labradeo non gli fosse stato dato che in forza delle dirottissime piogge violente che cadevano in quella provincia. Altri finalmente lo fanno derivare dal borgo istesso ove adoravasi questo Dio, e che si chiamava Labrada o Labranda.

Labrado, ricevette Giove nella propria casa, e lo accompagnò in tutte le sue spedizioni. Atabirio suo fratello, e lui, edificarono un tempio a questo Dio, il quale, dal nome dell' uno dei suoi fondatori, fu soprannominato Labradeo.

Labros, parola greca che significa *Lupo*, e, in senso figurato, vorace, uno dei cani di Atteone.—*Ovid. Met. l.* 3, *v.* 224.

Lacanopteres, animali immaginarj che *Luciano* pone nel globo della Luna. Erano grandi uccelli coperti d' erbe invece di penne. Rad. *Lachanon*, erba; *pteron*, ala.

* 1. Lacarete, ateniese, il quale si impadronì della città d' Atene, e se ne rendette tiranno col favore di una sedizione; ma fu scacciato l' anno 296 prima di G. C. — *Polyoen.* 4.

* 2. — Ateniese che per tre volte cadde nelle mani dei nemici, e giunse tre volte a rompere i suoi ferri. — *Idem.* 5.

* 3. — Figliuolo di *Mitridate*, re del Bosforo, fu da *Lucullo* ammesso all' alleanza di Roma.

* 4. Ladro famoso condannato a morte da *Antonio*.

* 5. — Principe egizio che fu sepolto nel labirinto di *Arsinoe*.

* Lacarto, generale corintio. — *Plut.*

* Laccipio, città di Spagna nella Betica. — *Ptol.*

* Laconitide, contrada dell' Asia minore nella Cilicia.

Laccopluti, discendente di Callias, porta-torcie dei misteri in Atene. Questo nome eragli stato dato per essersi egli arricchito durante la guerra dei Persi, coll' appropriarsi un tesoro sepolto nelle pianure di Maratona, dopo di aver ucciso colui che glielo avea indicato. Rad. *Lakkos*, fossa; *ploutos*, ricchezza. — *Plut.*

Laccos, fosse che servivano di altare, allorquando si offrivano dei sacrificj alle infernali divinità.

1. Lacedemone, figliuolo di Giove e di Taigete, quarto re di Lacedemone. Gli Spartani attribuivano a questo principe la gloria d' avere il primo introdotto nella Grecia il culto delle Grazie, e pretendevano che il tempio ad esse innalzato da lui sulla sponda del fiume Tiaso, fosse il più antico fra tutti i templi del paese. Lacedemone, dopo la sua morte, ebbe in Laconia un eroico monumento. — *Apollod.* 3, *c.* 10. — *Igin. fav.* 155. — *Paus.* 3, *c.* 1. — *Vedi* Sparta.

(*Iconol.*) Nel *Thesaurus gemmarum* d' Ebermayer, si vede un cammeo rappresentante Lacedemone con folta barba, e

lunghi capelli. Egli è sconciato con un casco senza cimiero e senza ornamenti.

* *Lacedemone* ebbe per moglie *Sparta*, figliuola del fiume Eurota, la quale il fece padre di *Euridice*, madre di *Danae*, e del suo successore *Amiclo*, padre di *Giacinto*. Diede egli a tutto il paese della Laconia il nome di *Lacedemone*, e alla città quello della moglie; per la qual cosa gli antichi davano indifferentemente alla città ed al paese i nomi di *Sparta* e di *Lacedemone*. Ciò nondimeno per l'intelligenza di alcuni scrittori, sarà bene di osservare che *Lacedemoni* si chiamavano gli abitanti delle campagne, e *Spartani* quelli della città: anzi con quest'ultimo non intendevano d'indicare neppure i dintorni di Sparta, a meno che non vi aggiungessero la parola *città*. È prova di questa verità un passo di *Omero*, ove Lacedemone è distinta da Sparta: « Quelli « che abitavano la bassa e vasta Lacede« mone ecc. erano capitanati dal valoroso « *Menelao*, fratello d' *Agamennone*. »— *Iliad. l.* 2, *v.* 88.

* 2. — o SPARTA, celebre provincia e città del Peloponneso, e capitale della Laconia, portò anticamente il nome di *Lelegia*, dai Lelegi suoi abitanti, o da *Lelege* uno dei suoi principi; e quello di *Oebalia* da *Oebalo* che ne fu il sesto re. Le venne dato eziandio il nome di *Ecatompoli*, a motivo delle cento città di quella provincia. Credesi che *Lelege* sia stato il primo re di *Lacedemone*. La posterità di lui, dopo d'aver dato tredici re a *Lacedemone*, fu balzata dal trono dagli Eraclidi, i quali s'impadronirono del Peloponneso ottant'anni circa dopo la guerra di Troja. *Procle* ed *Euristene*, ambidue capi degli Eraclidi, regnarono insieme. Dopo la loro morte fu decretato che il trono dovesse essere sempre occupato da due re delle medesime due famiglie. I discendenti di *Procle* furono chiamati Proclidi, e poscia Euripontidi; e quelli d' *Euristene* furono appellati Euristenidi, indi Agidi. Ecco l'ordine della successione dei discendenti di *Procle*: *Soo*, figliuolo di questo principe, salì al trono l'anno 1060 prima di G. C.; *Euripone*, l'anno 1028; *Pritanide*, nel 1021; *Eunomo*, l'anno 986; *Polidete*, l'anno 907; *Licurgo*, nell' 898 *Carilao*, nell'873; *Nicandro*. nell' 809; *Teopompo*, l'anno 770; *Zeussidamante*, nel 723; *Anassidamo*, nel 690; *Archidamo*, nel 651; *Agasiclete*, l'anno 605; *Aristone*, l'anno 564; *Demarate*, l'anno 526; *Leotichide*, l'anno 491; *Archidamo* II, l'anno 469; *Agide*, l'anno 427; *Agesilao*, nel 397; *Archidamo* III, nel 361; *Agide* II, nel 338; *Eudamida*, nel 330; *Archidamante*, l'anno 295; *Eudamida* II, l'anno 268; *Agide* III, l'anno 244; *Archidamo* IV, nel 230; *Euclida*, nel 225; *Licurgo* II, nel 219.

I successori di *Euristene* furono, *Agide*, che salì al trono l'anno 1059; *Echestrate*, l'anno 1058; *Labota*, nel 1023; *Dorisso*, l'anno 986; *Agesilao*, l'anno 957; *Archelao*, nel 913; *Teleclo*, l'anno 853; *Alcamene*, l'anno 813; *Polidoro*, l'anno 776; *Euricrate*, nel 724; *Anassandro*, l'anno 687; *Eusicrate* II, nel 644; *Leone*, nel 607; *Anassandride*, l'anno 563; *Cleomene*, l'anno 530; *Leonida*, nel 481; *Plistarco*, nel 480; *Plistonace*, nel 466; *Pausania*, nel 408; *Agesipoli*, l'anno 397; *Cleombroto*, l'anno 380; *Agesipoli* II, l'anno 371; *Cleomene* II, l'anno 370; *Areto* o *Areo* l'anno 309; *Acrotato*, nel 265; *Areo* II, nel 264; *Leonida* II, nel 257; *Cleombroto* II, nel 243; *Leonida* fu ristabilito nel 241; *Cleomene* III gli successe nel 235; *Agesipoli* III, nel 219.

Il potere monarchico fu abolito sotto il regno di *Licurgo* e di *Agesipoli*; ciò non pertanto *Macanida* e *Nabi* si rendettero assoluti padroni, il primo nell'anno 210; il secondo nel 206 prima di G. C. Ma la loro tirannia non ebbe lunga durata. L'anno 191 *Lacedemone* entrò nella lega Achea, e, tre anni dopo, vide ella le sue mura atterrate per ordine di *Filopomene*. La Laconia ebb· la stessa sorte degli Achei; fu dessa conquistata da *Mummio*, e ridotta in provincia romana l'anno 147 prima dell' Era nostra. Gli abitanti di Lacedemone si sono renduti immortali col loro coraggio, coll'amore per la libertà, e col loro odio pel lusso e per la dappocaggine. Sin dall'infanzia accostumavansi eglino al travaglio, riguardavano la guerra come l'unica loro professione, e agli schiavi abbandonavano la coltura delle arti e del commercio. S'induravano al dolore e alle privazioni, e morivano senza timore e senza dispiacere. Il loro valore nelle battaglie, e la loro moderazione dopo la vittoria, furono ad essi sorgente del rispetto che veniva loro tributato dai vicini, in guisa tale che i Cartaginesi, i Siciliani, i Traci, gli Egizii e i Cirenaj implorarono sovente il loro soccorso. Era ad essi proibito di viaggiare, per tema che dal commercio dei popoli effeminati non venissero corrotti. I fanciulli erano educati a severi principj che li rendevano intrepidi nei combattimenti; perciò videsi un *Leonida* con un pugno di Lacedemoni affrontare l'intera armata dei Persi al passo delle Termopili. Non meno degli uomini, erano le donne coraggiose. Rallegravansi le madri allorquando i loro figli gloriosamente morivano colle armi alla mano; ve ne furono

eziandio che li fecero morire allorquando vilmente si erano condotti. I Lacedemoni furono pel tratto di cinquecento anni il più potente popolo della Grecia. È nota la gelosia che ispirò loro il potere e la grandezza d' Atene. La regia autorità era in *Lacedemone* ristretta in giusti confini dagli Efori; questi magistrati avevano il diritto di trarre in carcere i loro re, allorquando avevano commesso qualche delitto. I Lacedemoni sommamente rispettavano la vecchiezza. Celebravan essi parecchie feste di cui non conosciamo i nomi. Le donne avevano l' uso di trascinare i vecchi celibi a piè degli altari, e di batterli a colpi di pugni, acciò la vergogna di siffatto trattamento potesse impegnargli a maritarsi. Il luogo dell' antica Lacedemone chiamasi presentemente *Paleo Chori*, e vien dato il nome di *Misatra* a una nuova città che fu edificata cogli avanzi dell'antica *Lacedemone*. — *Tit. Liv.* 34, *c.* 33; *l.* 45, c. 28. — *Strab.* 8. — *Tucid.* 1. — *Paus.* 3. — *Just.* 2, 3. — *Erodot.* 1, ecc. — *Plut. in Lyc.* — *Diod.* — *Mela* 2. — *Aten.* 13.

Lacedemonia, soprannome di Giunone a Crotona.

Lacedemonie, feste in cui le donne lacedemoni, le donzelle, i fanciulli e le serventi univansi in un vasto appartamento, dal quale erano esclusi gli uomini. *Ateneo* parla di una festa dello stesso nome, ove le donne, come si è detto sul fine dell'articolo antecedente, afferravano i vecchi celibi, e, percuotendogli a colpi di pugni, li trascinavano intorno, oppure a piè degli altari.

* Lacedemonio, figliuolo di *Cimone* e di *Clitaria*. Suo padre gli diede questo nome per un riguardo verso i Lacedemoni. — *Plut.*

1. Lacena, soprannome di Elena. — *Eneid.* 6.

2. — Uno dei cani di Atteone, probabilmente di Laconia. — *Met.* 3.

* Lacerna (* la *). Era una specie di manto che ponevasi sopra la toga, e quando lasciavasi questa sopra la tunica, veniva attaccato con un fermaglio sulla spalla, o per di dietro. Da principio la *Lacerna* era corta, quasi al pari della clamide; in seguito fu allungata. I poveri la portavano costantemente per nascondere i cenci, e i ricchi ne adottarono l'uso onde garantirsi dalla pioggia, dal cattivo tempo o dal freddo agli spettacoli, come rilevasi dai seguenti versi di *Marziale* (14, 137):

Amphiteatrales nos commendamur ad usus,
Quum tegit algentes alba lacerna togas.

L' uso delle *Lacerne* era antichissimo nelle armate di Roma, tutti i soldati ne avevano, e *Ovidio* (*l.* 2, *Fast. v.* 745) dice che *Lucrezia* sollecitava le sue schiave a terminare la *Lacerna* di *Collatino* suo marito, il quale assediava *Ardea*.

Mittenda est Domino, nunc nunc properate puellae
Quam primum nostra facta Lacerna manu.

Ma sul finire della repubblica, la moda della *Lacerna* si stabilì tanto nella città come nell' armata, e durò pei grandi sino al regno di *Graziano*, di *Valentiniano*, e di *Teodosio*, i quali proibirono ai senatori di portarla in città. Anche le donne ne facevano uso alla sera, e in certi appuntamenti di galanteria, la *clara Lacerna* d' *Orazio* (*Sat.* 7, *l.* 2, *v.* 49), vale a dire il mantello trasparente pel testo vale come la *clara Lacerna*, la lampada accesa di *Lombino*.

Vi erano delle *Lacerne* di ogni prezzo. *Marziale* parla di alcune il cui valore era portato sino a dieci mila sesterzi; la qual cosa non deve destar meraviglia, poichè ve n'era di porpora. *Giovenale* lo dice chiaramente (*Sat. v.* 27.)

Crispinus Tyrias humero revocante lacernas.

Ma d' ordinario erano esse fatte di lana comune, grossolana e non tinta. I Galli ne fabbricarono pei Romani.

. . . . . Pingues aliquando lacernas.
Munimenta togae, duri, crassique coloris,
Et mala percussas textoris pectine Galli
Accipimus . . . .

La *Lacerna* che *Plinio* (*l.* 18, c. 25.) chiama manto d'inverno, fu da principio propria ai cavalieri. *Giovenale* (*Sat.* 1, *v.* 25.) riferisce ch'ella veniva attaccata sulla spalla con un fermaglio. (*Claud.* 6.) *Suetonio* narra che i cavalieri, per fare onore a *Claudio*, allorchè si presentò egli allo spettacolo, levaronsi la *Lacerna*.

Questo manto per la forma somigliava al *paludamentum* dei generali poichè leggesi in *Patercolo*, che *Cassio*, vedendo avvicinarsi delle truppe da lui credute nemiche, si ravvolse il capo nella *Lacerna*, la quale gli tenne luogo di paludamento Era dessa di una stoffa più forte del *sagum* (sajo, veste militare dei Romani di lana grossa e pelosa), il cui uso, secondo *Plinio*, era di resistere alla pioggia.

Saumaise (in *Tertul. lib. de pallio notae*, *fol.* 76.) *Ferrario* (*de re vest. part.* II. *l.* 1, *cap.* 1, 25.), e *Bellori* (*colonna Antonia*, *fol.* 65.) fanno somigliare la *Lacerna* alla *Clamide*, ma le danno una maggior lunghezza. *Alberto Rubens*

(*de re vest. l.* 1, *cap.* 6) la suppone più stretta e più corta della *pacnula* (mantello o gabbano). Questi due sentimenti sono veri. Per altro, alcuni bassi-rilievi dell'arco di *Trajano*, posti in quelli di *Costantino*, rappresentano questo principe alla caccia, e in un bosco in atto di far un sacrificio. Egli è vestito di un'ampia clamide il cui lembo superiore viene accomodato sul capo, come la toga dei sacrificatori. La *Lacerna* fu da principio un manto di stoffa grossolana, poscia renduta più fina e leggiera (*Gioven. Sat.* 1, *v.* 25.). Ella divenne un abbigliamento di lusso, allorquando si cominciò a farne uso come manto di città, la qual cosa non avvenne prima dei tempi di *Cicerone*. — *Ferrario, de re Vest. part.* II, *l.* 1, *cap.* 1.

Eravi eziandio una *Lacerna cucullata* celtiberia. Alcune figure dell'arco di *Settimio-Severo* (*Veteres arcus augustorum* tav. C.) portano un sajo guarnito di cappuccio. *Bellori* (*Colon. Ant. fol.* 56.) la chiama *Lacerna cucullata* o coppa spagnuola: ciò nondimeno alcuni monumenti egizii, etruschi e altri riportati da *Cailus* (*Rac. di antichità*, *tom.* V, *Tav.* 15, 45.) fanno vedere che l'uso della cappa era troppo antico e troppo generale per attribuirlo esclusivamente agli Spagnuoli. D'altronde, *Giovenale* (*Sat.* 8) dice, che anche i Galli squitanj ne facevano uso. Egli è vero che il cappucc o trovasi comunemente attaccato alla tunica, e che le figure di cui parla *Ciaconus*, lo portano legato, non già al *pallium* o alla *palla*, come egli si esprime, ma attaccato al *sagum* o alla *Lacerna*, che noi abbiamo trovato essere della stessa forma, ma più allungata del sajo e della clamide. In questa sola maniera potrebb'ella far distinguere le cappe spagnuole.

Giovenale (*Sat.* 3, *v.* 146.) attribuisce il capperone o cucuzzolo, oppure la cappa ai Marsj ed ai Sabini, popoli austeri, i quali vivevano continuamente esposti alle ingiurie dell'aria. Ma il pensiero del poeta non è già che il *sagum cucullatum* sia stato in tal guisa particolare ai Marsj e ai Sabini, e che nelle altre parti dell'Italia, i marinai, i lavoratori, e altri del popolo, rhe vivono rozzamente, non se ne siano essi pure serviti. Egli cita soltanto i Marsi e i Sabini, perchè erano i popoli meno corrotti dell'Italia: quindi suppone loro un abbigliamento tanto lontano dal lusso generale, quanto il *sagum cucullatum* poteva essere diverso dal modo di vestire usato in Roma e in tutte le altre più opulente città dell'Italia.

Gli abitanti della costa settentrionale dell'Affrica portano ancora la *Lacerna cucullata*, vale a dire un largo mantello cui è attaccato un cappuccio.

Lacerta, indovino che sotto il regno di Domiziano si acquistò un'immensa fortuna. — *Juven. Sat.* 7, *v.* 114.

* Lacetania, provincia di Spagna, situata a piè dei Pirenei.

Lachesi, una delle Parche. Rad. *Lanchancin*, trarre a sorte. Era dessa che poneva il filo sul fuso. *Esiodo* le fa tenere la conocchia, e *Giovenale* la fa anche filare. Ne' concerti delle tre sorelle, Lachesi era quella che cantava gli avvenimenti passati, almeno da quanto riferisce *Plutarco*. Essa soggiornava sulla terra e presiedeva ai destini che ci governano. Gli abiti di Lachesi erano talvolta seminati di stelle, ed era riconosciuta pel gran numero di fusi sparsi intorno ad essa. *Restout*, nel suo quadro d Orfeo, con stoffe color di rosa, le ha dato il brio, la freschezza e tutte le grazie della giovinezza, essendo egli persuaso che il filo de' nostri giorni dovesse essere affidato a tenere e delicate dita. — *Delandine*, *Inferno degli antichi.*

Lachete o Laches, generale ateniese contemporaneo di *Epaminonda*. — *Diod.* 12.

* 2. — Generale ateniese, il quale, durante la guerra del Peloponneso, fu spedito insieme a *Caria* alla testa d'una flotta per fare un tentativo sopra la Sicilia. *Just.* 4, *c.* 3.

* 3. — Artista che diede l'ultima mano al Colosso di Rodi.

* Lacida, filosofo greco, nato a Cirene, fioriva verso l'anno 241 prima di G. C. Fu egli discepolo di *Arcesilao*, e gli succedette nella direzione dell'Accademia. Si conciliò la stima e il favore del re *Atalo*, il quale gli diede un giardino ov'egli si abbandonò intieramente al suo gusto per lo studio. Raccomandava a'suoi discepoli di sospendere i loro giudizj, e di non darsi giammai un tuono di autorità decisa. Questo filosofo si rendette ridicolo coi magnifici funerali che egli fece fare alla spoglia di una sua favorita. Morì d'un eccesso di vinello. — *Diog.* 4.

* Lacide, villaggio dell'Attica, che aveva il nome da *Lacio*, eroe ateniese, le cui gesta sono sconosciute. Vi era stato consacrato un altare a *Zeffiro*, e un tempio a *Cerere* e a *Proserpina*. —*Paus.* 1, c. 37. — Gli abitanti di questa città dicono, che essendo stati altre volte visitati da *Cerere*, ed avendola *Fitalo* nella propria casa bene accolta, ricevette egli dalla Dea, in segno di gratitudine, l'albero che produce i fichi. Questo fatto è confermato da un epitaffio in versi greci che leggesi ancora sulla tomba di *Fitalo*, e del quale riportiamo la versione letterale.

La divina Cerere, soddisfatta dello zelo di cui Fitalo *un giorno seppe darle non dubbia prova, fe' dono all'eroe di un frutto delizioso, il quale non si conosceva che alla mensa degli Dei: questo frutto, oscurando la gloria di tutti gli altri, fa benedire la memoria dell'eroe dal quale deriva.*

* Lacidi. — *Vedi* Lacide.

* Lacido, re d'Argo che visse nella mollezza.

Lacinia o Laciniana, soprannome di Giunone, tratto da un promontorio d'Italia nel golfo di Taranto, ove, secondo *Tito Livio* (*l.* 42, c. 3.), aveva un tempio rispettabile per la sua santità, e celebre pei ricchi doni di cui era adorno. (*Met.* 5. — *Val. Max.* 1, c. 1. — *Strab.* 8.) Era desso coperto di tegole di marmo, parte delle quali furono portate via da Quinzio Fulvio Flacco, onde servire di coperchio a un tempio della Fortuna ch'egli faceva edificare in Roma; ma siccome egli perì poscia miseramente, venne la sua morte attribuita alla vendetta della Dea, e per ordine del senato le tegole furono riportate nello stesso luogo, daddove erano state tolte. A questo primo prodigio ne viene aggiunto un altro più singolare, ed è, che se qualcuno incideva su quelle tegole il proprio nome, dall'istante che quell'uomo cessava di vivere, tosto l'incisione spariva. *Cicerone* riferisce un altro miracolo di Giunone Lacinia. Volendo Annibale prendere una colonna d'oro di quel tempio, nè sapendo se quella fosse d'oro massiccio, oppure semplicemente coperta di foglie di quel metallo, l'aveva fatta provare; ed avendola riconosciuta tutta d'oro, era risoluto di portarla seco; ma nella notte seguente, Giunone essendogli apparsa, ed avendolo avvertito di desistere dal suo divisamento se non voleva perdere anche l'altro occhio che gli restava sano, Annibale prestò fede al sogno, e coll'oro che aveva tratto dalla colonna stessa per farla provare, ordinò che fosse fatta una piccola giovenca, e la fece porre sul capitello della colonna. — *Vedi* Lacinio.

Lacinio, famoso masnadiere formidabile, il quale devastava le coste della magna Grecia, e volle rubare i buoi di Ercole; ma fu ucciso da questo eroe, il quale, in memoria della riportata vittoria, edificò un tempio a Giunone sotto il nome di Lacinia. — *Eneid.* 3. — *Diod. Sic.*

* Alcuni credono di scoprire ancora le ruine di quel tempio. Secondo essi, l'antico promontorio Lacinio, presentemente chiamato *Capo delle colonne*, ha un tal nome a motivo delle colonne che vi restano ancora; secondo altri, al contrario, questo nome deriva dall'antica città di Caulone. — *Tit. Liv.* 24, *c.* 3; *l.* 27, *c.* 5; *l.* 30. *c.* 20. — *Millin Mit. t.* 2.

Lacio, eroe dell'Attica, cui era stato consacrato un bosco presso un luogo chiamato la *Borgata dei Lacidi*, patria di Milziade e di Cimone, suo figliuolo, due gran capitani della Grecia.

Lacne, uno dei cani d'Atteone. — *Met.* 3.

* Laco, favorito di *Galba*.

Lacone, vale a dire *abbajatore*, il migliore dei cani d'Atteone. — *Met.* 3.

* Lacobriga, città di Spagna, ove *Sertorio* fu assediato da *Metello*.

* 1. Laconia, provincia meridionale del Peloponneso, la quale confina al Nord coll'Argolide e coll'Arcadia, a Mezzogiorno col golfo di Laconia, all'Oriente col mare Egeo, e all'Occaso colla Messenia. La sua estensione dal Nord al Sud era di cinquanta miglia. Questa provincia, la quale aveva per capitale Lacedemone o Sparta, era irrigata dall'Eurota. I suoi abitanti non attaccavano l'inimico, che durante il plenilunio. La precisione dei loro discorsi è divenuta un proverbio, sotto il nome di *Laconismo*, col quale intendesi un linguaggio sciolto da qualunque inutile parola. Gli antichi davano ai bagni caldi il nome di *Laconicum*, perchè i Lacedemoni erano stati i primi ad usarne. I Romani presero poscia questa usanza dai Lacedemoni. *Dione Cassio* riferisce che *Agrippa* fece costruire un magnifico *Laconico* in Roma, l'anno 729 della sua fondazione, cioè 25 prima di G. C.

M. Paucton, dice, nella sua *Metrologia*, che *Licurgo*, giudicando assolutamente necessario, onde ristabilire nella repubblica di Sparta il buon ordine e la pace, di dividere le terre fra i cittadini, e fra gli abitanti della campagna, ebbe coraggio di proporne lo spartimento, e fu bastantemente capace per eseguire un sì ardito progetto. La maggior parte degli abitanti del paese erano sì poveri, che non avevano nemmeno un sol palmo di terra, e tutti i beni si trovavano nelle mani di un piccol numero di particolari. Per dar bando all'insolenza, all'invidia, alla frode, e a due altre malattie del governo ancor più antiche, più grandi e più pericolose di queste, vogliam dire, l'indigenza e le eccessive ricchezze, persuadette egli tutti i cittadini a rimettere le loro terre in comune e a farne un nuovo scompartimento. Ciò venne subito eseguito. Egli divise le terre della Laconia in trenta mila parti, che vennero distribuite a quelli della campagna, e fece nove mila parti del territorio di Sparta, che diede ad altrettanti cittadini: così le terre tutte della repubblica furono divise in trentanovemila porzioni, se pure quelle

della campagna erano eguali a quelle della città, ciò che sembra almeno probabile.

Ma per render permanente ed inalterabile questa prima distribuzione delle terre, il legislatore dovette fare un regolamento violento e crudele.

Appena un fanciullo era nato, i seniori di ogni tribù recavansi a visitarlo, e trovandolo ben formato della persona, forte e vigoroso, ordinavano che egli fosse nutrito ed allevato, e gli assegnavano una delle nove mila porzioni per sua eredità: se al contrario lo trovavano mal fatto, dilicato e debole, e se giudicavano ch' egli non avrebbe nè forza nè sanità, lo condannavano a perire, e lo facevano esporre. Questo mezzo però contribuiva a spegnere l'emulazione negli agricoltori, prevenuti con siffatta legge che i miglioramenti che eglino potessero fare alle terre, non sarebbero stati di vantaggio, nè ad essi, nè alla loro posterità.

* 2. — (*Marmo di*) Gli antichi davano questo nome a un bellissimo marmo verde, il cui colore non era però uniforme. Era egli pieno di macchie e di vene, di un verde, ora più chiaro, ora più scuro del fondo del colore. La somiglianza di questo marmo alla pelle di certi serpenti ha indotto alcuni autori a chiamarlo *Ofite*; ma non bisogna confondere questo marmo col *serpentino*, cui pure è stato dato il nome di *Ofite*.

Dal modo con cui viene appellato questo marmo, sembra che si dovrebbe congetturare che fosse cavato da quella parte della Grecia, che trovasi nei dintorni di Lacedemone. Ciò non ostante dicesi che i Romani lo traevano dall' Egitto. Presentemente se ne ritrova in Europa, nella Svezia, in Inghilterra presso Bristol, e in Italia presso Verona. Sembra che questo marmo sia lo stesso che dai marmorari viene chiamato *verde d' Egitto o verde antico*.

* Lacrate, generale tebano, spedito con dieci mila uomini in ajuto d' *Artaserse* contro gli Egizii. — *Diod.*

* 1. Lacratida, accusatore di *Pericle*. — *Plut.*

* 2. — Capo degli Efori a Sparta. — *Idem.*

* Lacrimatorii, vasi o piccole bottiglie di vetro o di terra a collo lungo, che trovansi ne' sepolcri degli antichi, e che erano destinati ad essere riempiuti di balsami o di vino. *Paciaudi* e *Schoefflin*, membri dell' accademia delle belle lettere di Parigi, hanno fatto conoscere l'uso veritiero di questi vasi, ma senza però darne dettaglio veruno.

Altri dotti, i quali pensavano che siffatti vasi avessero servito a raccogliere le lagrime dei parenti o delle piagnitrici, o *Prefiche* prezzolate, appoggiavansi in generale alla forma rotonda e allargata dei buccinoli, comoda per abbracciare il globo dell' occhio; alla piccolezza dei vasi proporzionata alla poca quantità delle lagrime; alle espressioni *lacrymas posuit et cum lacrymis ponere*; finalmente alla diafanità del vetro favorevole alla vanità degli afflitti, e all' affettato loro dolore. Quest' ultima prova specialmente parve ad essi sì concludente, che tutti ne hanno con incredibile compiacenza distesamente ragionato. *Du Molinet* aggiunge un' altra prova tanto straordinaria, che non possiamo dispensarci dal riportarla nei proprj suoi termini: « Le lagrime essendosi condensate col lasso del tempo nelle ampolle, « vi hanno fatto una vernice di colori cangianti, che può dirsi la più bella del « mondo: » . . . . e più oltre . . . « Trovansi anche sovente nelle tombe degli « antichi, e nelle ampolle testè mentovate, dei cucchiai i quali servivano a « raccogliere le lagrime che scorrevano « dagli occhi delle prezzolate Prefiche, e « a porle in questi *lacrimatorii*. »

Egli è facile di comprendere che questi *colori cangianti*, queste iridi dei *lacrimatorii* non hanno origine diversa da quelli che nascono sopra tutti i vetri posti in luoghi abitati. Si scorgono sulle bottiglie state per lungo tempo nelle cantine, sopra i vetri esposti ai vapori delle materie animali, delle latrine; in una parola ovunque si può sospettare l'esistenza di vapori putridi, e la presenza dell'alcali volatile in tanta copia prodotto dalla decomposizione delle sostanze animali. Il sentimento di *Du Molinet* non persuade dunque ad ammettere in quei vasi verun' altra materia fuorchè dei balsami liquidi proprj ad innaffiare il rogo, o le ceneri dei trapassati. La qual cosa vien provata eziandio dai cucchiai di bronzo trovati nei *lacrimatorii*, e dalla piccolezza dei vasi. Non v' ha chi ignori a qual prezzo vendevansi in Roma i profumi d' Oriente, e *Plinio* (*l.* 13, *c.* 1) parla di una composizione di profumo stata venduta, secondo il ragguaglio d' *Ardoino*, da dieci sino a cento venti franchi: ed era questa la vera cagione della piccolezza dei *lacrimatorii*. Lo straordinario eccessivo prezzo dei profumi e dei balsami non ha ciò nondimeno impedito il lusso di estendere il suo potere fino sui tristi monumenti che li racchiudevano, poichè il gabinetto degli *antichi di Santa Genoveffa* ne possiede parecchi dell' altezza di sei in otto pollici, e uno specialmente trovato a Lione, alto più di sedici pollici. Domandiamo ora agli antiquarj, i quali, per riempire questi vasi di lagrime,

hanno distesamente parlato della facilità con cui ordinarismente piangono le donne, e dell'aumento delle lagrime che le piagnitrici sapevano procurarsi a proporzione dei loro emolumenti, qual funebre convoglio, quale città tutta in pianto avrà potuto somministrare otto pollici cubici di lagrime? perchè mai ignoravan essi il mezzo di cui fanno uso i Chinesi per eccitarsi a piangere? questi passano un filo per un punto lacrimale nelle loro narici, e lo agitano in ogni maniera per istrapparsi delle lagrime. — *Huller*, *Commentario sopra Boerhaave*.

Hanno per altro molto insistito sulla trasparenza del vetro, che dava occasione agli eredi di mostrare coll' altezza del fluido quanto era grande la loro afflizione. Ma egli è costante che si sono trovati parecchi *lacrimatorii* di terra cotta, come ce ne assicura *Leibnizio*, la cui testimonianza è però stata confutata da *Baruffaldi* nella sua dissertazione *de Praeficis*. Il Gabinetto di *santa Genoveffa* ne possiede tanto d'argilla, quanto di vetro, e, fra gli altri, se ne ammira uno di alabastro rannoso, chiamato dagli antichi *alabastro di Volterra*. La forma del suo bucciuolo lo rende ancor più stimabile della materia; questo vaso ha tre linee appena di apertura. È sarà forse questa una forma comoda per raccogliere delle lagrime? Ma la sorpresa raddoppiasi alla vista di un *lacrimatorio* di vetro, il cui bucciuolo è fatto a guisa di un cuore; forma consacrata ai vasi fatti per versare dei liquidi, e giammai a quelli che devono riceverli.

Gli antichi innaffiavano di vino, d'olio e di latte gli avanzi del rogo, prima di porli nell'urna cineraria. Questo uso che era stato proibito come uno scialacquamento dalla legge delle XII tavole, ma che non era però meno adottato da tutte le nazioni soggette ai Romani, trovasi conservato in quel grazioso epitaffio riportato da *Gruter*, che uno schiavo aveva posto sulla tomba da lui fatta innalzare al giovine suo signore, e che terminava col seguente verso:

Ossibus infundam quae numquam vina bibisti.

Tutti sanno che i fanciulli dei Romani, prima della pubertà, non bevevano vino.

D'altronde l'*ossilegium*, vale a dire la cerimonia di raccogliere la ossa consunte per metà, dava loro il tempo di raffreddarsi. Questi *lacrimatorii* sono dunque stati gittati nel rogo coi balsami che essi contenevano, e questo è il vero senso del *lacrymis et oppobalsamo udum condidit*. Quest' espressione ci fa eziandio conoscere l'uso dei cucchiai di bronzo, di cui parla *Du Molinet*, i quali servivano, senza dubbio, a distribuire in parecchi *lacrimatorii* i balsami, prima rinchiusi in un vaso più grande, acciò molte persone potessero spanderne dovunque e nel tempo medesimo. Nella stessa guisa che noi vediamo *Achille* ad usarne nei funerali di *Patroclo*, invocando Aquilone e Zeffiro ad accrescere col loro soffio l'attività delle fiamme: l'olio versato sopra le legna e sopra il cadavere, corrispondeva ancor meglio a questa iodicazione; e d'allora in poi se ne doveano fare delle infusioni sopra tutti i lati del rogo.

Passiamo ora alla spiegazione delle parole *cum lacrymis ponere*, et *lacrymas posuit*. Le ultime non si trovano che una sola volta nelle immense raccolte di *Gruter* e di *Muratori*; dal che evvi luogo a conchindere che *lacrymas* vi sia posto per *lacrymans*. Percorrendo le vaste collezioni di quei due eruditi, osservasi costantemente che nessuna iscrizione fa uso di queste diverse espressioni *maestissimus*, o *macrore confectus*, colla formula *cum lacrymis*. Ciò nondimeno se quest' ultima dovesse essere intesa nel senso materiale, cesserebbe d'esser sinonimo delle prime, le quali dovrebbero allora trovarsi sovente insieme. Ma la pratica costante e universale dei Romani depone il contrario. Si deve dunque conchindere che le due espressioni sono puramente identiche, e che per conseguenza l'una e l'altra reciprocamente si escludono.

Gli interpreti, che intendevano le parole *lacrymis et oppobalsamo udum condidit* di certi balsami preziosi, mescolati colle lacrime nei *lacrimatorii*, appoggiavansi all'esistenza dei balsami di cui questi vasi sono ancora in parte ripieni, e che la loro resinosa e viscosa consistenza aveva fatto sopravvivere alle lacrime, non meno pronte dell'acqua pura a svaporare.

La testimonianza di questi interpreti può servire a maggiormente provare la prima nostra asserzione, cioè che quei vasi contenevano dei balsami destinati ad innaffiare il rogo.

Se non si fosse intrapreso di riunire sotto un sol punto di vista tutto ciò che può aver riguardo alle diverse opinioni sui *lacrimatorii*, si potrebbe eziandio passar sotto silenzio la ridicola spiegazione che *Baruffaldi* ci ha data del seguente passo di *Petronio*. Parlando della Matrona d'Efeso, rinchiusa con una schiava nella tomba dell'estinto suo sposo, egli dice: *assidebat aegra fidelissima ancilla, simulque et lacrumas commodabat lugenti, et quoties defecerat in monumento lumen renovabat*. Molte edizioni portavano *lagrymas commendabat*; ma *Ritershuys* nelle sue note

sopra *Fedra* aveva saggiamente restituito il *commodabat*. *Kirchman* con esso lui aveva inteso che quella giovane schiava, poco suscettibile di dolore straordinario, e ben lontana dal funesto progetto della sua signora, nulladimeno si affliggeva e piangeva con essa, per diminuire le pene di lei, dividendole. Questa spiegazione è sembrata *troppo ingegnosa* e *troppo figurata* a *Baruffaldi*, il quale voleva parlare dei *lacrimatorii*. Egli ha spiegato questo passo coll'azione meccanica della schiava, che avrebbe versate le lagrime del suo *lacrimatorio* in quello della sua padrona, allorquando l'evaporazione diminuiva il fluido che doveva attestare il profondo dolore di quella vedova. In questa guisa si sono tormentati alcuni dotti per solo spirito di sistema, e conseguentemente tormentano i passi più chiari, per dar loro il significato che essi desiderano.

Egli è dunque certo che l'opinione delle lagrime raccolta nei *lacrimatorii* non è fondata sopra verun uso antico, e sopra verun passo bene inteso; ma ella deve la sua origine al medico *Chifflet*, che la sparse in Europa colla sua dissertazione intitolata: *Lacrymae prisco ritu fusae*; opinione che egli ha trasmessa con questo scritto, e tratta senza dubbio da un errore partorito da qualche *cicerone* o da qualche *guida* d'Italia.

Un basso-rilievo del Campidoglio serve a provare la verità della prima nostra asserzione. Sopra questo marmo, che rappresenta i funerali di *Meleagro*, una donna si avvicina al rogo, tenendo da una mano un vaso simile a quelli di vetro che presentemente servono per le *composte*, e dall'altra un vaso lungo e sottile, a collo e a fondo allungato, simile in tutto a molti *lacrimatorii* d'*argilla* del gabinetto di *Santa Genoveffa*. Ella è in atto di versare dal vaso grande nel piccolo dei balsami, o senza dubbio degli olj odoriferi per innaffiare il rogo di *Meleagro*.

A dir vero, si trova sopra alcuni *lacrimatorii* l'impronta dell'orbita di uno, e talvolta di due occhi. *Fulvio Orsino* ha fatto di alcuni di questi monumenti eseguire i disegni che trovansi nella Biblioteca del Vaticano; quindi i partigiani dell'introduzione reale delle lacrime nei *lacrimatorii*, avranno creduto di trovare in que' disegni un appoggio onde sostenere il loro sistema; ma è facile di risponder loro che quest' occhio è tutto emblematico come lo è eziandio quello dei monumenti egizii, il quale indicava la Provvidenza, *Osiride*, il Dio da molti occhi. — *V.* LACRIME.

* LACRIME. Non contenti gli antiquarii di aver creduto che i lacrimatorii trovati nei sepolcri degli antichi fossero stati riempiti di *lacrime*, hanno detto eziandio che i fori praticati sovente sul coperchio di quelle tombe avessero pur anco servito a introdurvi delle *lacrime*. *Fabretti* (*Isc. p.* 63, *c.* 69) crede che le tazze scolpite sui coperchj dei sarcofagi, sempre forate nel mezzo con un buco che penetrava tutta la grossezza de' coperchj e sovente di molti, abbiano potuto servire a fare scorrere sulle ceneri dell'estinto delle libazioni di vino e di latte. Ma egli assicura che erano destinate particolarmente a lasciar penetrare le *lacrime* dei congiunti nella parte interna del sarcofago, onde innaffiare le amate ceneri. Egli appoggia il suo sentimento ai seguenti epitaffi, i quali sono tutti accompagnati da tazze scolpite, e nei quali trovansi talvolta espresse le *lacrime*.

D . M . Q . CREPEREIO

ABASCANTO . FILIO . PIO.

VIX . AN . VII . MENS . VIIII

DIEB (O) VI

H VIII

FECIT . ATIMETVS . PATER

ET . SIBI . ET . CONIVGI . SPERI

DONAVIT . CLAVDIA . CARA

LONG . PED . VI . LAT . PED . III

DIIS . MANIBVS

FECIT FVFICIA

ALEXA (O) NDRIA

BENE MEREN

CON IVOI

SEPTIMO . LVPO

CINE

RIBVS

CANIAE . FORTVNATAE



D. M. S.

SVM. CASTAE. CINERVM. LAPIS. PVELLAE

CVSTOS. ME. RALEGENS. PIVS. VIATOR

HVIVS. COGNITA. SI. TIBI. FVISSET

VIRTVS. LACRYMVLIS. TVIS. RIGARES

EVODIAE. CYPARAE. ANN. VI

Viterbii ex Schedis Vaticanis.

D. M.

INIICE. SI. PIETAS. VSQVAM. SVSPIRIA ET . IMPLE

MECVM. HOSPES LACRYMIS. MARMORIS. HOC VACVVM

NAM. FORMAE. EXEMPLVM. PERIIT. CVM OBIIT

MEA . LYDE

QVAM. PERIERE. HOMINES. VEL. PERIERE. DII.

Tutti questi epitaffi dovrebbero rinchiodere la parola di *lacrime*, oppure delle espressioni relative alle *lacrime*, nella stessa guisa che sono tutte accompagnate da tazza, allorquando quei vasi scolpiti fossero stati destinati a fare scorrere il pianto nelle tombe. Ma la cosa non è così, e senza offuscarsi l' intelletto intorno alla ridicola quantità di *lacrime* sufficienti per prendere a piacere un determinato corso: per combattere l' opinione di *Fabretti*, basterà prevalersi della mancanza delle espressioni relative alle *lacrime*.

Si può dunque assicurare che siffatti buchi non hanno servito che a fare scorrere nelle tombe delle libazioni di funebri esequie, e le anniversarie libazioni dei parenti o dei liberti. Questa asserzione riuscirà evidentissima, quando si voglia considerare alcune di queste tazze scolpite, con un manico, vale a dire, a guisa di patere, vasi destinati alle libazioni. Eccone un esempio nei seguenti epitaffi:

D. M.

Q. VALERIO

TER TVLLO

FRATER  ES

DEEBMER FECER

Grut. pag. DCCCLIII. I.

TI. CLAVDIO. ZEVXI

TI. CLAVDIVS. ERASTVS

FECIT. LIBERTO. SVO. BENE

MERENTI. VIX. AN. IV

con una patera simile. Finalmente un altro epitaffio sulla via Appia, colle seguenti lettere D. M S. A. ed una patera scolpita di sotto. — *Fabret. p.* 60.

* Lacrinete o Lacrine, ambasciatore lacedemone alla corte di Ciro. — *Erodot.* 1, *c.* 152.

* Lacrito, retore ateniese, contro il quale *Demostene* pronunciò una delle sue arringhe.

Laesmi (*Mit. Ind.*), Dea dell' abbondanza, figliuola di Bhrigu, promulgatore del primo codice dei riti sacri, oppure, secondo altri, nata nel mare di latte. È questa una delle suore di Visnù; i settarii di questo Dio la riguardano come la madre del mondo; la sua bellezza è citata come perfetta. Viene eziandio chiamata *Pedma* e *Camala* dal Loto o dalla Ninfea; e *Sris* che significa fortuna, prosperità. Si vede tuttavia in antichi templi la statua di questa Dea colle mammelle turgide, ad una specie di cornucopia intorno al braccio di lei, attributi che le danno molta somiglianza colla Cerere dai Greci, e dei Romani. Gli Indiani dicono che questa donna non ha essenza che le sia propria, che ella nel tempo stesso è giovenca, cavallo, montagna, oro, argento; in una parola tutto ciò che può umana mente immaginare. Portan eglino il nome di lei attaccato al braccio o al collo, come un sicuro preservativo contro ogni sorta d' accidenti.

* Lacteao, promontorio dell' isola di Coo.

Lacton (*Mit Celt.*), nome sotto il quale i Sarmati adoravano il sovrano dei morti. — *Mit. di Banier t.* 3.

Lactuano o Lanctes.— *V.* Latturno.

Lactuacina. — *V.* Lattuacina.

* Lacumago, re di Numidia che fu spogliato de' suoi stati da *Massinissa.* — *Tit. Liv.* 29, *c.* 29., ecc.

Lacus, genio celeste, il cui nome era dai Basilidi inciso sopra le loro magiche calamite.

1. Lada o Lado (*Mit. Slav.*), Dea d' Imene e d' Amore, adorata a Kiew. Le venivano fatti dei sacrificj prima di stringere i nodi dell' Imeneo, colla mira di renderla propizia.

* 2. — Famoso corriere d' *Alessandro* il grande. Era egli riguardato come l' uo.

mo il più agile e il più sollecito de' suoi tempi. Era nativo di Siciona, città del Peloponneso, nell'Acaja, e meritò d' esser coronato ai ginochi olimpici per aver duplicato lo stadio. *Solino*, dice, e probabilmente dietro l' opinione dei poeti, che *Lada* era sì leggiero che i suoi piedi non lasciavano forma veruna sull'arena e sulla polvere. Morì egli nella Laconia presso l' Europa, ove ai tempi degli *Antonini*, vedevasi ancora la sua tomba. Gli venne eretta una statua, lavoro del famoso *Mirone*. Era essa di bronzo, ed esprimeva il carattere di un atleta, il quale pieno di fiducia corre nall' olimpico arringo. — *Catul. Epig.* 55. — *Antol. Epig.* 5.— *Martial. l.* 10, *Epig.* 100. — *Gioven. Sat.* 13, *v.* 97.— *Solin. c.* 6. — *Paus. l.* 2, *c.* 19; *l.* 3, *c.* 21, e *l.* 8, *c.* 12.

* Lade, isola del mare Egeo, situata sulla costa dell' Asia minore, dirimpetto a Mileto. I Persi e gl' Jonii diedersi un combattimento navale in poca distanza di quest' isola. — *Erod.* 6., *c.* 7. — *Paus.* 1, *c.* 35. — *Strab.* 17.

Ladete, figliuolo d' Imbraso, e fratello di Glauco, fu ucciso da Turno. — *Eneid.* 12.

* Ladocea, villaggio d' Arcadia. — *Paus.*

Ladoco, figliuolo di Echemo, diede il suo nome alla città di Ladocea. — *Paus.*

1. Ladona, fiume d' Arcadia, padre di Dafne e di Siringa. Colle canne nate in questo fiume, il Dio Pane fece il suo flauto da sette tubi. Sulle sponde di questo fiume Dafne fu cangiata in lauro, e Siringa in canna. — *Met.* 1, *v.* 659. — *Plin.* — *Paus.* — *Strab.*

2. — Uno dei capitani Arcadi che seguirono Enea in Italia, ove fu ucciso da Aleso. — *Eneid.* 10, *v.* 413.

3. — Uno dei cani di Atteone. — *Met.* 3, *v.* 216.

4. — Nome d' un serpente che custodiva i pomi delle Esperidi.

* 5. — Fiume d' Elide, nel Peloponneso, che mette foce nel Peneo. — *Paus.*

* 9. — Fiume di Beozia, che fu poscia chiamato Ismeno. — *Paus.*

* Laena, romano, complice della congiura formata contro di Cesare.

* Laepa magna, città di Spagna. — *Mela* 3., *c.* 1.

Laerceo, doratore, di cui parla *Omero*. — *Odiss. l.* 3.

** 1. Laerte, re d' Itaca, figliuolo di *Arcesio* e di *Calcomedusa*, nipote di *Giove* o, secondo altri, di *Mercurio*, sposò *Anticlea*, figliuola di *Autolico*, uno degli uomini più destri del suo tempo. Pretendesi che per ricompensare *Sisifo*, principe che regnava ne' suoi dintorni, il quale erasi in una occasione mostrato più acaltro di lui, *Autolico* gli permettesse di godere i favori della propria figliuola, prima che ella divenisse sposa di *Laerte*, e si aggiunge che allorquando ella si maritò, era di già incinta d' *Ulisse* che diede alla luce otto mesi dopo. Perciò molti poeti greci, facendo allusione a questa tradizione, dicono che *Ulisse* era del sangue di *Sisifo*, e che *Ajace*, in *Ovidio*, ne fa un rimprovero a questo principe medesimo, allorquando gli contrasta le armi d' *Achille*. Comunque sia la cosa, *Laerte* si credette, e passò generalmente per padre di *Ulisse*.

Dopo d' aver ceduto la corona al proprio figlio, si ritirò egli in una casa di campagna ove occupavasi a coltivare un vasto giardino: e vi era tuttavia allorchè *Ulisse*, dopo vent' anni di lontananza, ritornò nei suoi stati. Questo principe lo trovò solo nel giardino, intento a sradicare le erbe cattive che stavano intorno ad una giovane pianta, e non potè trattenere le lacrime, vedendolo oppresso dalla vecchiaja, malvestito, e in uno stato di abbattimento che annunciava la pena e l'affanno del cuore. Prima di accostarsi, stette in forse se dovesse abbracciarlo e parteciparli il suo ritorno o piuttosto conversare con esso lui senza darsi a conoscere. Quest' ultimo partito gli parve migliore, volendo per un istante procurarsi il piacere di ridestare il suo dolore, onde rendergli poscia più sensibile la gioja di rivederlo. Ma appena ebbe egli chiamate sugli occhi del padre le lacrime, parlandogli del figlio che egli credeva morto, non potendo sostenere tal vista, nè lasciare *Laerte* in quello stato, gli si gitta al collo, e tenendolo strettamente abbracciato, esclama: « Oh padre mio! io sono quello che voi piangeta. » Indi gliene diede le piu convincenti prove. *Laerte*, dopo di aver inteso le avventure del proprio figliuolo, lo istruì egli pure di tutto ciò che aveva sofferto, durante la luoga assenza di lui, e poscia insieme recaronsi al palazzo di *Penelope*, daddove scacciarono i Proci, amanti di quella principessa. *Apollodoro* è il solo fra i mitologi che ponga *Laerte* nel numero degli Argonauti, poichè era contemporaneo e parente di *Giasone*. Dicesi eziandio che *Laerte*, mentre viveva ritirato nella sua campagna, aveva una vecchia schiava che lo serviva; allorquando fu egli ricondotto nella reggia di *Ulisse*, ove trovò ancora *Telemaco*, la vecchia schiava bagnò *Laerte*; e *Minerva* lo ringiovanì, di modo che fu in istato di portare le armi contro gli abitanti d' Itaca, i quali dopo il banchetto furono ad assalire *Ulisse*. — *Omer. Odiss l.* 11, *e* 24.

— *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 32. *Eroid. ep.* 1, *v.* 98. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. *e l.* 3. *c.* 21. — *Tzetzes in Cassand.* — *Lycoph. v* 344.

* 2. — Città della Cilicia, patria di *Diogene*, il quale da lei prese il nome di *Laerzio*.

Laertiade, Laertide, Lartide, Lasziade, Ulisse, figliuolo di Laerte.

1. Laerzio, Lastidio Eroe, lo stesso che il precedente.

* 2. — *V.* Diogene * 4.

* 1 Laeta, moglie dell' imperatore *Graziano*, famosa per la sua umanità e generosità.

* 2. — Vestale che *Caracalla* fece seppellir viva dopo d' avere attentato all' onore di lei.

* Laeto, romano che vedendosi da *Commodo* condannato a morte, prevenne il proprio supplizio, avvelenando quel principe, e innalzando *Pertinace* all' imperiale dignità.

* 2. — Generale dell' imperatore *Severo*, tratto a morte siccome accusato di tradimento; o, secondo altri, a cagione della grande sua popolarità.

* Laetoria, legge romana, in forza della quale davansi dei curatori ai prodighi e ai dementi. Ella pronunciava severissime pene contro coloro che abusavano della debolezza di siffatte persone onde impadronirsi delle loro sostanze. — *Cic. de offic.* 3.

* Lafvi, antichi abitanti della Gallia transpadana.

* Lafaete, celebre statuario, autore dell' *Ercole*, che a' tempi di *Pausania* ammiravasi in Sicione, e della statua d' *Apollo* di prodigiosa grandezza che vedevasi ancora all' epoca medesima, nel tempio di questo Dio in Egira, città dell' Acaja. — *Paus. l.* 7, *c.* 26.

Lafisa, soprannome di Pallade, preso da *Laphyra* (spoglie), perchè ella è la Dea della guerra, e fa riportare le spoglie dei nemici.

Lafistie, soprannome dei Baccanti, preso dal monte Lafistio della Beozia ove Bacco era onorato.

1. Lafistio, monte renduto celebre dal riposo che vi prese Ercole allorquando uscì dell' inferno, seco trascinando Cerbero.

2. — Soprannome di Bacco. — *Paus.*

3. — Soprannome di Giove al quale Frisso immolò l' ariete che aveva portato a Colco. Gli Orcomeni gli diedero questo soprannome in memoria della fuga di lui; e da quell' epoca Giove Lafistio fu riguardato come il Dio tutelare dei fuggiaschi. — *Paus.* 9, *c.* 34. — Rad. *Laphyssein*, fuggire precipitosamente. — *V.* Frisso.

Lafsia, soprannome che i Calidonj diedero a Diana, allorchè credettero che l' ira di lei contro Oeneo ed i sudditi di lui si fosse col tempo placata. Augusto, avendo spopolata Calidone, per trasportarne gli abitanti a Nicopoli, nuova sua città, diede a quelli di Patrasso, nell' Acaja, una parte delle spoglie di Calidone, e specialmente la statua di Diana-Lafria, che que' popoli custodirono con tutta la possibile premura nella loro cittadella. Questa statua era d' oro e d' avorio, e rappresentava la Dea in abito di caccia. Gli uni fanno derivare questo soprannome dal greco *Laphyron*, spoglia; gli altri da *Elaphros*, leggiero, perchè ella era divenuta meno severa verso Oeneo, altri finalmente da Lafrio. — *Paus.* 7, *c.* 18.

Lafrie, festa annuale che gli abitanti di Patrasso avevano instituita in onore di Diana-Lafria. Questa solennità durava due giorni: nel primo facevansi delle processioni; nel secondo appiccavasi il fuoco ad una immensa catasta innalzata il giorno prima della festa, e sulla quale erano stati posti dei frutti, degli uccelli ed altri animali vivi; come lupi, orsi, lioni, ecc. Siccome questi animali dovevano essere abbruciati vivi, limitavansi ad attaccarli sulla catasta; ma talvolta avveniva che il fuoco consumava i loro legami prima che fossero ridotti nell' impossibilità di fuggire, quindi lanciavansi allora furiosamente dal rogo con sommo pericolo degli astanti; ma la greca superstizione pretendeva che non ne risultasse verun sinistro accidente. — *Paus.* 7, *c.* 18.

Lafrio, figliuolo di Delfo; dicesi che egli fu il primo ad innalzare una statua a Diana in Calidone, daddove, secondo alcuni scrittori, la Dea ha avuto il soprannome di Lafria.

Laga (*Mit. Scand.*), custode delle acque rinfrescanti o dei bagni.

Lagabalo. — *V.* Eliogabalo.

* Lagaria, città della Lucania.

Lagenoforie, feste celebrate in Alessandria a' tempi dei Tolomei. Coloro che le celebravano, cenavano sdrajati sopra dei letti, e bevevano del fiasco che avevano seco portato dalla propria casa. Questa festa non era celebrata che dalla plebe. Rad. *Lagena*, fiasco; *ferre*, portare. — *Ant. expl. t.* 2.

Lageta, *che conduce e trae i popoli nel suo impero*, soprannome di Plutone in *Pindaro*. Rad. *Laos*, popolo; *agein*, condurre.

* Lagia, uno dei nomi dell' isola di Delo.

* Lagidi. — *V.* Lago.

* Laginia, città d' Icaria.

* Lagira, città del Chersoneso taurico.

1. Lago. I Galli avevano un religioso rispetto pei laghi, che essi riguardavano come altrettante divinità o almeno come luoghi che desse sceglievano per loro dimora; davano anzi a quei laghi il nome di qualche Dio particolare. Il più celebre fra tutti era il lago di Tolosa, nel quale gittavano, sia in monete, sia in lamine o in verghe, tutto l'oro e l'argento che prendevano ai suoi nemici. Eravi eziandio nel Gevodan, a piè di una montagna, un gran lago consacrato alla Luna, ove i popoli di quei contorni si radunavano ogn'anno, per gittarvi le offerte che si facevano alla Dea. *Strabone* parla di un altro lago rinomatissimo nelle Gallie, che si chiamava il *Lago dei due Corvi*, perchè due di questi uccelli vi avevano il loro soggiorno, e dei quali facevansi mille ridicoli racconti, ma ciò che avvi di certo si è, che nelle quistioni che succedevano, le due parti colà recavansi, e gettavano a ciascuno di questi augelli una focaccia: quella di cui i corvi mangiavano, contentandosi di sparpagliare l'altra col becco; dava vinta la causa.

2. — Capitano rutulo, fu il primo a cadere sotto i colpi di Pallante, figliuolo di Evandro.

3. — di Venere, lago vicino a Jeropoli nella Siria, in mezzo al quale eravi una ara di pietra che sembrava essere in perpetuo movimento. Quest'ara era sempre circondata da persone che vi abbordavano a nuoto; e vi si celebrava una gran festa che si chiamava *la discesa del Lago*, ove portavansi le statue di tutti gli Dei.

* Secondo *Luciano* (*de Dea Syria*) era questo uno stagno abbondantissimo di pesci nella città stessa, presso il tempio di *Giunone*. I pesci che in molta copia vi si trovavano, avevano ciascuno il loro nome. « Ne ho veduto uno molte volte, dice il « mentovato scrittore, il quale portava « sulla pinna del dorso un piccolo lavoro « d'oro che vi era stato applicato. Preten- « desi, aggiunge egli, che questo stagno « abbia dugento braccia di profondità, la « qual cosa non fu da me verificata. »

* 4 — Macedone di oscuri natali, sposò *Arsinoe*, figliuola di *Meleagro*, la quale portava allora in grembo il frutto de' suoi amori con *Filippo*, re di Macedonia. Per nascondere la vergogna della propria moglie, *Lago* fece esporre in una foresta il bambino che nacque da lei. Questo fanciullo fu salvato da un'aquila che lo nutrì delle sue prede, e lo coprì colle proprie ali onde preservarlo dall'inclemenza de' cieli. *Lago*, testimonio di siffatto prodigio, adottò l'infelice bambino, lo nominò *Tolomeo*, e non ebbe dubbio che un fanciullo, la cui vita era stata conservata in una maniera cotanto strana, non fosse destinato a grandi imprese. Dopo la morte di *Alessandro*, questo *Tolomeo* fu re d'Egitto. Alcuni autori dicono che *Arsinoe* era prossima parente di *Filippo*, re di Macedonia, e che ella non si avvilì gran fatto, sposando *Lago* che era un potente e ricco signore. Vien dato il nome di *Lago* al primo dei *Tolomei*, per distinguerlo dai suoi successori. Questo principe voleva essere creduto figliuolo legittimo di *Lago*, e preferiva il soprannome di *Lagide* a qualunque altra qualificazione. Dicesi eziandio ch'egli instituì in Alessandria un ordine militare, sotto il nome di *Lageone*: e il soprannome di *Lagidi* passò ne' suoi discendenti. *Plutarco* riferisce un aneddoto, il quale fa conoscere ciò che pensavasi allora della nascita di *Tolomeo*. Questo principe, dic'egli, udendo un giorno un grammatico che vantavasi di profondamente conoscere l'antichità, gli chiese: qual era il padre di *Peleo*? Ve lo dirò, sire, rispose il grammatico, quando voi mi avrete detto qual era il padre di *Lago*. Tutti i cortigiani furono sdegnati dell'ardito linguaggio di quest'uomo; ma il re, ben lungi dal mostrarsene offeso, lo prese sotto la sua protezione. — *Paus.* — *Aten.* — *Just.* 13. — *Quint. Curt.* 4. — *Plut. de ira coh.* — *Phars.* 3, *v.* 684. — *Sil. Ital.* 1, *v.* 196.

* Lagusa, isola del mare di Panfilia.

* 2 Isola vicina a Creta. — *Strab.* 10. — *Plin.* 5, *c.* 31.

* 1. Laja, figliuolo di *Cipselo*, e suo successore al trono d'Arcadia. — *Pausania* 8, *c.* 5.

* 2. — Re d'Elide.

Laiade, nome patronimico di Edipo, figliuolo di Lajo. — *Met.* 7.

Laica (*Mit Peruv.*), nome di Fata presso i Peruviani. Le Laiche erano d'ordinario benefiche; mentre la maggior parte dei maghi ponevano invece ogni loro piacere nel far del male.

Laide, famosa cortigiana di Corinto, la quale, per una notte, domandò mille dramme a Demostene, il quale rispose, che egli non comperava a sì caro prezzo un pentimento. Alcune donne, gelose della bellezza di lei, l'uccisero a colpi di spille nella Tessaglia, in un tempio di Venere, che ebbe poscia il soprannome di omicida. Nel subborgo di Corinto eravi il sepolcro di Laide, sul quale vedevasi una lionessa che teneva un agnello fra gli artigli. — *Plut. in Alcib.* — *Paus.* 2, *c.* 2.

* Questa famosa cortigiana, figliuola di *Timandra*, favorita d'*Alcibiade*, nacque a Iccara nella Sicilia. All'epoca che *Nicia* sbarcò in quest'isola, *Laide* fu rapita dalla sua patria, e trasportata in Grecia. Cominciò ella ad esercitare il mestiere di corti-

giana lo Corinto, e pose i suoi favori a sì caro prezzo, che diede luogo al seguente proverbio: *non cuivis contingit adire Corinthum.* L'immenso numero di principi, di filosofi, di oratori, di illustri personaggi che le rendettero omaggio, prova ad evidenza quant'essa fosse bella. *Laide*, punta dal vedere che il filosofo *Senocrate* non andava a corteggiarla, si recò ella stessa a trovarlo nella casa di lui, ma non ebbe argomento d'applaudirsi di tale tentativo; poichè il filosofo seppe resistere a tutti gli assalti di lei. *Diogene* il cinico tentò pur esso di possederla, e ne ottenne di fatti i favori a malgrado dell'avversione che doveva naturalmente inspirare ad una donna giovane e bella il sudiciume in cui egli trovavasi. Anche lo scultore *Micone* si pose in lusinga, ma venne ricusato. Attribuendo egli la sua disgrazia ai bianchi suoi capelli, li fece dipingere, e di nuovo si presentò a *Laide*, la quale gli disse: « Voi « siete pazzo di chiedermi oggi ciò che ho « negato jeri al padre vostro. » Questa cortigiana si faceva beffe dei filosofi, i quali, mentre vantavansi di avere un assoluto impero sulle proprie loro passioni, e di menare una vita castigata ed austera, erano poscia i primi ad incessantemente amoreggiarla. Ella abbandonò Corinto per seguire in Tessaglia un giovinetto del quale era divenuta perdutamente amante. Ma ivi, come dice anche il francese compilatore, fu vittima della gelosia di altre donne. Alcuni autori opinano che vi siano state due cortigiane di questo stesso nome. — *Cic. ad fam.* 9, *ep.* 29. — *Ovid. amor.* 1, *eleg.*5 —*Plut.* — *Paus ut supra.*

Laidezza (*Iconol.*), donna magra con occhi piccoli, bocca grande, fronte calva, mammelle pendenti, mani secche, piedi larghi, aria triste e melanconica, e soprattutto gelosa.

Lajo, figliuolo di Labdaco, re di Tebe e di Niteide, era ancora in fascia allorchè perdette il proprio padre. Lico, suo zio, cui Labdaco, morendo, lo aveva raccomandato, s'impadronì del trono; ma i Tebani, dopo la morte dell'usurpatore, ristabilirono Lajo in trono. Egli sposò Giocasta, figliuola di Creonte, re di Tebe. — *Igin*, 9, *fav.* 66. — *Diod.* 4. — *Apollod.* 3, *c.* 5. — *Paus.* 9, *c.* 5, 26. — *Plut. de Curios.*

* Questo principe avendo presa *Giocasta* in isposa, seppe dall'Oracolo ch'egli sarebbe stato tratto a morte dal figlio che doveva nascere dal suo matrimonio. Quindi, allorchè la regina si agravò, *Lajo*, agitato da quella predizione, ordinò ad uno schiavo fedele di esporre il bambino in un luogo deserto. Lo schiavo, invece di abbandonarlo in balia delle feroci belve, lo attaccò pei piedi ad un albero, la qual cosa gli fece dare il nome di *Edipo*. *Forbas* o *Forbante*, intendente delle mandre di *Polibo* re di Corinto, avendolo trovato in quello stato, lo portò al suo signore, il quale ordinò che fosse con ogni cura allevato, e lo adottò. *Edipo*, fatto grande, ed informato di questa avventura, recossi a consultare l'oracolo d'*Apollo*, onde scoprire i suoi genitori; alla quale domanda ebbe egli risposta di ben guardarsi dal ritornare nella sua patria, poichè vi doveva uccidere il padre, e sposare la propria madre: la qual cosa lo obbligò ad allontanarsi da Corinto che egli credeva essere il luogo di cui aveva parlato l'oracolo; mentre traversava egli la Focide, in una gola del monte Citerona incontrò *Lajo*, il quale, con alteri accenti, gli ordinò di lasciar libero il passo. Vennero ben tosto alle mani; *Edipo* uccise il proprio padre, ed in tal guisa la predizione dell'Oracolo fu compiuta. Ai tempi di *Pausania* vedevasi ancora nel luogo ove fu ucciso questo principe, il suo sepolcro e quello del domestico che lo seguiva. — *V.* Edipo. — *Sofoc. in Oedip. ecc.*

Laira, è la stessa che Ilaira. — *V.* questa parola.

* Lalage, una delle favorite di *Orazio*. — *Namque me Sylva Lupos in Sabina*, — *Dum meam canto Lalagen, et ultra* — *Terminum curis vagor expeditus*,—*Fugit inermem, etc.* — *Orat.* 1, *od.* 22.

Lalaria, figliuola del fiume Almone, così chiamata dalla parola greca *Lalein*, parlare. — *V.* Lara Muta.

* Lalla o Nanna, divinità degli antichi invocata dalle nutrici per impedire che i bambini gridino e per fargli addormentare; lo che viene provato dal seguente passo di *Ausonio*: *Hic iste qui natus tibi* — *Flos flosculorum Romuli* — *Nutricis inter Lemmata*, — *Lallique somniferos modos* — *Suescat peritis fabulis* — *Simul jocari et discere.*

Aus. Epist. 16.

Forse altro non erano che favole o canzoni per ottenere l'intento di far dormire i bambini. Altri dicono che dessa presiedeva al loro balbettare.

* Lalasside, fiume d'Isauria.

1. Lama (*Il Gran*). — *Vedi* Dalai-Lama.

2. — Nome dei ministri e dei sacerdoti di questo preteso Dio. Il giallo è il loro colore favorito. Cappelli, abiti, cinture, e fino i loro rosarj, tutto era di questo colore. Si radono il viso e il capo. La continenza e la castità sono le virtù principali che vengono ad essi raccomandate dal loro

istituto. Sono eziandio obbligati di continuamente pregare, quindi veggonsi incessantemente col rosario alla mano. I tre precetti principali che formano la base della loro dottrina, consistono nell'onorare Iddio, nel non offendere chicchessia, e nel dare a ciascuno ciò che gli è dovuto. Durante le loro preci, essi girano uno strumento cilindrico sopra il suo cubo.

* 1. Lamaco, figliuolo di *Senofane* fu spedito in Sicilia con *Nicia*, ed ucciso, combattendo con molta intrepidezza sotto le mura di Siracusa, l'anno 414 prima dell'Era nostra. — *Plut. in Alcib.*

* 2. — Governatore d'Eraclea, città di Ponto.

* 3. — Celebre sofista che ai giuochi olimpici lesse un panegirico di *Filippo* ed *Alessandro*, nel quale egli maltrattava i Tebani e gli Olintj. *Demostene* che vi era presente lo confutò con tanta eloquenza, che *Lamaco*, temendo di rimaner vittima dello sdegno del popolo, si allontanò secretamente dall'assemblea. — *Plut. in Demost.*

* Lamalmone, alta montagna d'Etiopia.

Lameda, soprannome dato alla moglie di Eetione, madre di Cipselo, le cui gambe voltate al di fuori avevano la forma di un Λ (L) greco.

* Lamerani, popoli d'Italia, vicini al Lembro. — *Svet. in Cæs.*

* Lambro, riviera della Gallia cisalpina, che si getta nel Po.

Lamento. — *Vedi* Doglianza.

Lamia, figliuola di Nettuno, amata da Giove, il quale la rendette madre di Erofile, una delle Sibille. — *Paus.* 10, *c.* 22

2 — Regina di un'estrema bellezza, abitava in un antro vasto, e guarnito di tasso e di edera; ma, in punizione del feroce suo carattere, fu trasformata in bestia selvaggia. Avendo perduto tutti i suoi figliuoli, cadde ella in tanta disperazione che facea rapire quelli delle altre donne, strappandoli dalle loro braccia per trucidargli ella stessa. È questa la ragione, dice *Diodoro* di Sicilia, per cui questa donna è divenuta odiosa a tutti i fanciulli, i quali temono anche di sentire a pronunciare il nome di lei. Quand'ella era ubriaca, permetteva di fare tutto ciò che si voleva, senza timore che per parte sua si rammentasse nulla di tutto ciò che aveva avuto luogo durante la sua ubriachezza: ed è questo il motivo pel quale, prima di bevere, ella metteva gli occhi in un sacco, vale a dire, che l'ubriachezza la piombava in un profondo sonno.

3. — e Aussesia. — *Vedi* Litobolia.

4. — Figliuola di Cleonore d'Atene, celebre suonatrice di flauto, e famosa cortigiana, fu amata da Tolomeo I, re d'Egitto. Presa in una battaglia navale, e condotta dinanzi a Demetrio Poliorcete gli parve tanto amabile, benchè in età già avanzata, ch'egli la preferì a tutte le altre sue favorite. Era ella eccellente per lazzi, motteggi e pronte piacevoli risposte. Gli Ateniesi e i Tebani le innalzarono un tempio sotto il nome di *Venere Lamia*. — *Plut. in Demet.* — *Aten.*

* 5. — Città di Tessaglia, celebre per la guerra dei Greci contro i Macedoni, dopo la morte d'*Alessandro* il Grande. — *Vedi* Lamiaca. — *Diod. Sic. l.* 16. — *Paus.* 7, *c.* 6.

* 6. — Fiume di Grecia che scorreva presso il monte Oeta.

* 7. — Illustre famiglia romana discesa da *Lamo*.

* 8. — Elio, governatore di Siria sotto il regno di Tiberio, fu celebre per le sue virtù. Il senato gli fece magnifiche esequie. *Orazio* gli ha diretta l'ode XVII del terzo libro. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 27.

* 9. — Romano che fu tratto a morte sotto il regno di Domiziano.

* Lamiaca (*la guerra*), *Lamiacum bellum*, ebbe luogo dopo la morte di *Alessandro*, nella circostanza del progetto che formarono i Greci, vale a dire, di scacciare le guarnigioni che i Macedoni avevano poste nelle città della Grecia. *Leostene*, generale ateniese, alla testa di un numeroso esercito, mosse contro di *Antipatro*, il quale allora governava la Macedonia. Questi essendo penetrato nella Tessaglia con tredici mila fanti, e seicento cavalli, fu battuto dagli Ateniesi e dai loro alleati. Dopo la sua disfatta si rinchiuse in Lamia, determinato di difendersi fino all'ultima estremità, con otto o nove mila uomini che gli restavano ancora. In queste militari operazioni egli si condusse da coraggioso e sperimentato generale.

Leostene non potendo impadronirsi della città col mezzo dell'assalto, pensò d'assediarla strettamente, ma le frequenti sortite degli assediati rendettero sovente inutili le misure di lui. Essendo stato questo generale ucciso da un colpo di pietra, *Antipatro* approfittò del disordine che la morte di lui aveva destato nell'armata nemica, per fuggirsene. Ripigliò ben tosto l'offensiva, mediante i rinforzi che *Cratero* gli condusse dall'Asia, e vinse a Cranon. Gli Ateniesi domandarono la pace quantunque nel combattimento non avessero perduto cinquecento uomini. *Antipatro* l'accordò loro, colla condizione che dovessero levare le tasse nella solita maniera, che ricevessero una guarnigione macedone, pagassero le spese della guerra, e gli dessero nelle mani gli oratori *Demostene* e *Iperide* che colla loro eloquenza gli avevano eccitati a

prendere le armi. Gli Ateniesi accettarono queste dure condizioni, ciò nondimeno *Demostene* ebbe tempo di darsi alla fuga, e finì coll' avvelenarsi. *Iperide*, meno felice, fu consegnato ad *Antipatro*, il quale lo condannò a morire dopo di avergli fatto tagliare la lingua. — *Plut. in Demost.* — *Diod.* 17. — *Just.* 11.

1. Lamie, spettri d' Affrica, che venivano rappresentati con sembiante e petto di donna e corpo di serpente, e che, da quanto si diceva, avevano l' uso di nascondersi nei cespugli, presso le grandi strade.

Non erano dotati della facoltà di favellare; ma fischiavano in un modo sì piacevole che adescavano gli stranieri, e poscia li divoravano. (*Oraz. Art. poet.*). Questa favola sembra fondata sopra quella di Lamia 2. Rad. *Laimos*, voracità. (*Vedi* Empusa, gree). Questo nome vien dato eziandio ai magi. Gli Arabi pongono queste Lamie nel rango dei demonii o genii malefici, cui Dio aveva dato il governo del mondo prima di affidarlo a Eblis. Dicono che Salomone, avendone vinta una, la impiegò in una infinità di cose maravigliose.

* *Filostrato*, parlando di questi spettri femmine o streghe, dice, che elleno amano particolarmente nutrirsi di carne umana, essendo loro principali delizie e il sangue dei bambini e quello dei giovani. Prendevano esse mille forme diverse, cioè di animali, di piante, e di pietre Avevano il viso lucente come il fuoco, e il corpo coperto di sangue: l' uno dei loro piedi era di ferro, e l' altro asinino. Erano cieche, e quando dovevan venir fuori si applicavano un occhio, che in altri tempi gelosamente custodivano. Sovente s' incontravano nei viandanti, i quali non potevano scacciarle se non con parole dure. Tale è il ritratto che ne ha dato *Filostrato*, molto conveniente a tutto ciò che dai creduli si racconta in proposito degli spettri. Lo stesso autore aggiunge, che *Apollonio Tianeo* scoperse un giorno un giovane suo amico innamorato in una di queste *Lamie*; per lo che prese a dirle aspre cose ed a sgridarla; ed immantinente tutti i servi di lei, i vasi d' oro e d' argento, e gli altri mobili preziosi disparvero, per la qual cosa si vide ella costretta a confessare che era una *Lamia*. Le Lamie hanno dunque molta somiglianza colle *Empuse*, colle *Mormolicie*, e colle *Strigi*.

La Scrittura sacra parla in *Geremia* delle *Lamie* come di fiere: *Orazio* nell' ode ad *Elio Lamia*, che è la XVII del libro 3.° parla dei Lamia come di una schiatta discendente da *Lamo*, re dei Lestrigoni. Si potrebbe dunque, non senza qualche fondamento, sospettare, che per *Lamie* da principio altro non si fosse inteso che le mogli dei Lestrigoni, alle quali per l' atrocità dei mariti la favola e la paura abbiano poscia dato gli aggiunti delle supposte strigi. — *Millin. Mit. t.* 2.

* 2.—Piccole isole del mare Egeo, situate dirimpetto alla Troade. — *Plin.* 5. *c.* 31.

Lamio, uno dei figliuoli di Ercole, al quale *Stefano di Bisanzio* attribuisce la fondazione di Lamia nella Tessaglia.

1. Lamiro, capitano latino ucciso da Niso.—*Eneid.* 9.

* 2.—Soprannome di uno dei *Tolomei* che significa buffone.

Lamlemaha (*Mit. Afr.*), pontefice la cui dignità, presso i Madecassi, corrisponde a quella di Arcivescovo.

1. Lamo, figliuolo di Nettuno, re dei Lestrigoni, fondatore di Formia.— *Oraz.* 3, *c.* 17.

* Dicesi che *Ulisse* approdò in questa città edificata da *Lamo*, e vi perdette molti de' suoi compagni che furono parte uccisi, parte divorati dai Lestrigoni. — *Millin. Mit.t.* 2.

2.—Figliuolo d' Ercole e di Onfale.— *Ovidio Eroid.* 9.

3.—Capitano latino ucciso da Niso.— *Eneid.* 9.

* 4. — Fiume della Beozia. — *Paus.* 9, *c.* 31.

* 5. — Generale spartano al soldo di *Nettanebo*, re d' Egitto. — *Diod.* 16.

* 6. — Città della Cilicia.

* 7. — Città fabbricata dai Lestrigoni nelle vicinanze di Formia.

1. Lampade. Gli antichi se ne servivano a tre usi: 1.° nei templi per gli atti di religione; 2.° nelle case, alle nozze, ai banchetti; 3.° nelle tombe.

(*Iconol.*) Gli antichi consacravano delle lampade alle loro divinità, e anche ai loro eroi. Quasi tutti i libri di antichità, come il *Museum romanum* di *La Chausse*, le antichità d' *Ercolanum*, e diverse raccolte incise da *Bartoli* e commentate da *Bellori*, ne offrono una moltitudine, l' eleganza delle cui forme, e anche la bizzarrìa è principalmente dovuta ai simboli dei quali sono elleno ornate. Quindi la lampada di Giove è sormontata da un' aquila che tiene la folgore, quella di Vesta offre la figura di questa Dea: quella del Sole è adorna d' un grifone alato, fra due colonne. Uno dei piedi di quest' animale fa muovere una ruota per indicare che il moto circolare del sole è quello che conserva e riproduce tutte le cose; le colonne sono forse il simbolo dei tropici, o degli equinozj e dei solstizj. Una lampada di Leda offre la testa di questa avvenente donna; due teste di cigni ne formano i manichi. Un' altra lampada consacra gli amori di

Giove colla medesima Leda e con Europa: è dessa ornata di due figure intiere di cigni, e di due altre di tori. Una lampada di Pallade vittoriosa offre la statua di cotesta Dea sulla soglia del suo tempio, e che tiene in mano un ramo d' ulivo colla iscrizione *Palladi victrici*. Si vede una lampada di Nettuno, tutta intiera, formata del corpo di un cavallo. Una lampada consacrata a Pegaso; e singolarmente notabile è sormontata dalla figura intiera di questo Cavallo-Dio fra due Ninfe coronate di giunco, una delle quali tiene un' anfora, e l'altra gli presenta in una grande conchiglia dell' acqua, oppure se si vuole, i vapori della rugiada: due sceniche maschere stanno ai loro piedi, e nel mezzo si vede scolpito un ramo di vite carico del suo frutto. Molte lampade di Sileno sono formate colla testa di questo Dio campestre, talvolta coronata di pampini; dalla sua bocca immensamente spalancata, usciva lo stoppino acceso. Una lampada di Venere è fatta a forma di colomba. Un' altra, consacrata a Diana d'Efeso, offre all' estremità del suo manico una mezza luna, colla seguente iscrizione:

ARTEMIS . EPHESION . EUTYCHOYS .

ALEXANDROU . MEILÈTOPOLEITON .

Sopra una lampada di Pane, la sua maschera è rappresentata colle corna, e ornata di diverse teste d' animali terrestri e aquatici che sembrano uscire da' suoi capegli e dalla sua barba. Un' altra lampada consacrata al genio dell'inverno è ornata di una testa di anitra. Apollo ne aveva delle figurate con un corpo di cigno, simbolo della divinazione. Il cardinale Alessandro Albini possedeva una lampada altre volte consacrata ad Esculapio: è dessa ornata di due serpenti insieme intrecciati che ne formano il manico. Si conosce eziandio una lampada circolare a dodici fiamme, simbolo dello zodiaco.—*Antol. expl. t.* 3

* Avendo il francese compilatore fatto un rapido cenno piuttosto iconologico che storico delle *lampade* che nell' antichità occupano un importante posto, tenteremo noi di supplire alla parte storica per quanto meglio ne verrà fatto, dietro le ricerche da noi praticate intorno a questo articolo.

Quantunque agli antichi non fosse sconosciuto l' uso della cera, quantunque si servissero eglino di grasse fiaccole, pure non avevan candele di cera, come noi, ma delle *lampade* di diversa grandezza, di forme e materie differenti, d' onde venne il latino proverbio, *tempus et oleum perdidi*, per dire ho gittato inutilmente il tempo e la fatica. Nei primi tempi di Roma, le *lampade* erano per la maggior parte semplicissime, di terra cotta o di bronzo, ma essendosi introdotto il lusso ne vennero fatte di bronzo di Corinto, d'oro, d'argento, e a molti stoppini; finalmente, vennero disposte a diversi piani, che si ponevano sopra le lumiere, sui candelabri a diversi bracci, e che formavano una vera illuminazione.

L' uso delle *lampade* fu pur anco assai comune nelle case in giorni di allegrezza, di nozze e di banchetti che avevano luogo soltanto in tempo di notte. Non si vedono, dice *Virgilio*, nella sua descrizione d' una brillante festa, che lampade appese alle soffitta dorate, le quali, colla loro luce, vincono le tenebre della notte,

. . . Dependent Lychni laquearibus aureis
Incensi, et noctem flammis funalia vincunt.

Finalmente l' uso delle *lampade* venne introdotto eziandio pei sepolcri. Ne furono poste nelle tombe, ma di rado rinchiuse nel feretro, e queste lampade presero allora il nome di *Lampade sepolcrali*, che alcuni moderni hanno preteso ardere eternamente. — *V.* Lampade inestinguibili.

Allorquando seppellivasi viva una Vestale che aveva infranto il voto di castità, ponevasi nella tomba di lei una gran *lampada* che ardeva sino a tanto che l' olio fosse consumato. I Romani, come pure i Greci, avevano finalmente delle *lampade* di veglia, vale a dire, *lampade particolari*, che durante la notte giammai non venivano spente, e che erano destinate all' uso di tutti quelli della famiglia. Questo stabilimento regnava per un principio d' umanità: poichè *Plutarco*, nelle sue Questioni romane sopra questa usanza (*Quaest.* 75) dice, non essere onesta cosa l' estinguere una lampada per avarizia; ma conviene lasciarla ardere, onde ciascuno, a qualunque ora, possa godere della luce di lei. Difatti aggiunge egli, se fosse possibile, che allorquando una persona va a coricarsi per dormire, potesse allora un'altra servirsi della vista di quella pe' suoi bisogni, non converrebbe ricusarlene l'uso. *Clemente* d'Alessandria (*Strom.* 1; *n.º* 2.) e *Eusebio* (*Praef. evangel. l.* 10, *cap.* 16.) attribuiscono l' invenzione delle lampade agli Egizi. Ai tempi dell' assedio di Troja non si conosceva ancora l' uso delle *lampade*. Gli amanti di Penelope, nell' Odissea *posero nella sala tre bracieri per far lume, e gli empiron di un legno odorifero .... accesero eglino di tempo in tempo delle torcie, e le donne del palazzo di Ulisse successivamente facevano lume. Telemaco* sale nella sua stanza condotto da *Euriclea*,

che portava due torcie accese dinanzi a lui. I bracieri nei quali bruciavasi del legno, erano posti sopra i tripodi, come le *lampade* lo furono poscia sui candelabri.

2. — Inestinguibili. Queste *lampade* conservavano per sempre la loro luce inestinguibile, oppure soltanto per un tempo illimitato. Nel tempio di *Minerva* in Atene, secondo *Pausania* eravi una *lampada* d'oro, inestinguibile, la quale e giorno e notte ardeva pel tratto di un anno intero, senza bisogno, durante quel tempo, di alimentarla. S. *Agostino* (*de Civit. Dei*) parla di un certo tempio di *Venere* ove eravi un candelabro sul quale stava una lampada ardente all' aria scoperta, e talmente inestinguibile, che non solo la pioggia, ma non poteva estinguerla nemmeno la più violente tempesta. *Solino* parla di una lampada simile che era in un tempio d' Inghilterra. *Plutarco* dice che *Cleombroto*, Lacedemone, visitando il tempio di *Giove-Ammone*, vide una *lampada* che i sacerdoti dicevano ardere perpetuamente collo stesso olio. Son citati altri esempj di *lampade* perpetue trovate nei sepolcri, e specialmente in quello di *Tulliola*, figlia di *Cicerone*, il cui sepolcro fu scoperto in Roma nel 1540: e dicesi, che vi si trovò una lampada accesa, la quale, appena vi penetrò l' aria, si ammorzò. Alcuni sensati autori negano tutti questi pretesi prodigi appoggiati a soli semplici = *Udito a dire* = ed al rapporto di alcuni operai, i quali, vedendo uscire da que' monumenti coperti una specie di fumo, ed avendo poscia trovato una lampada, ne avranno concluso che quella lampada si fosse spenta in quell'istante, e che da quella provenisse il fumo.

La più leggiera tintura di fisica basta per confutare tutte le chimere di questa specie. Non vi è olio che abbruciando non si consumi, nè stoppino che arda lungo tempo senza alimento. Egli è vero che quello d' Amianto fa lume senza deperimento di sostanza e senza bisogno di smoccolarlo, ma non già senza alimento, o dopo la consumazione dell' alimento stesso; essendo questa una impossibile meraviglia. Lo stoppino di lino poteva ardere pel tratto di un anno intiero nella *lampada* d'oro, consacrata da *Callimaco* nel tempio di *Minerva*, perchè non si lasciava giammai disseccare l'olio di questa *lampada*, ed era segretamente rinnovato.

La *lampada* di *Cardano* ci mostra di qual natura fosse la frode e la furberia dei sacerdoti d'*Ammone*. Questa *lampada*, che porta il nome del suo inventore, somministrasi l'olio da se stessa. È dessa una piccola colonna di rame o di vetro dovunque ben turata, a riserva di un piccolo foro al basso nel mezzo di un piccolo bucciuolo ove si pone lo stoppino, d'onde l' olio non può uscire se non a misura che si va consumando, e che scuopre quella piccola apertura.

Le *lampade* di *Cardano* si potrebbero chiamare *lampade* di Cassiodoro; poichè le *lampade* inventate da questo dotto per l' uso dei monaci del monastero da lui edificato presso Squilacci, città della Calabria, erano l' istessa cosa che le *lampade* di *Cardano*. Non si conosce bene quale idea si formasse di queste *lampade* il P. *Garet*, benedettino di S. Mauro, allorquando, nella sua edizione di *Cassiodoro*, diceva che quelle *lampade* erano: *non admiratione solum sed aeternis etiam laudibus dignissimas.... Quas stupendo artificio concinnaverat*; e nel margine del capitolo: « *Cassiodoro* aveva inventato « delle *lampade* eterne. *Lucernas perpe-* « *tuas invenerat Cassiodorus.* » Ma *Cassiodoro* lo smentisce, dicendo egli stesso; che quelle *lampade* conservano lungo tempo, *prolixe*, e non già perpetuamente il lume somministrandosi l'olio da se medesime.

3. — di Priapo. Queste lampade avevano una figura particolare, e ordinariamente la forma del *phallus*. Erano esse consacrate ezisudio al Sole, a Bacco, a Iside, a Mercurio e a Cibele. Ve n' erano delle simili nelle case delle prostitute. A Roma si permetteva loro di accenderle verso l' ura nona del giorno.

4. — (*Festa delle*) (*Mit. Egiz.*). Questa festa si celebrava a Sais in Egitto. *Erodoto* riferisce che fu istituita nella circostanza della morte dell' unica figliuola di un re molto amato dai suoi sudditi. — *V.* Lanterne.

* 5. — Sepolcrali. Si dà questo nome alle *lampade* trovate nelle tombe. Esse sono d' ordinario di terra cotta, e talvolta di rame. Se ne trovano alcune nelle catacombe, la qual cosa prova che i Cristiani seguirono in ciò l'esempio dei Pagani, i quali talvolta lasciavano delle terre a titolo di legato pel mantenimento degli schiavi incaricati di somministrare l' olio alle *lampade* che ardevano nei loro sepolcri.

Nel gabinetto di S. *Genoveffa* si vedono due *lampade sepolcrali* che il monogramma $\stackrel{P}{X}$, abbreviatura di XΡΙΣΤΟΣ, fa attribuire a dei Cristiani.

* Lampadadromia, parola greca formata da λαμπὰς lampada, face, e da δρόμος corsa: così chiamavasi in Atene la corsa dei giovani che si faceva con face alla mano. Quegli che giungeva il primo alla meta: senza che si spegnesse la face, riportava il premio. Queste corse avevano luogo

tantò a piedi come a cavallo.

* Lampadari, officiali del palazzo degli imperatori, incaricati di precederli con accese faci. Ve n'erano pel servigio dei grandi uffiziali e dei primi magistrati, e specialmente del Prefetto del Pretorio, e del capo degli ufficii. Da principio il diritto di avere dei *Lampadari* era riservato soltanto ai grandi ufficiali; ma gl' imperatori l' accordarono poscia alle cariche inferiori, e specialmente ai questori o tesorieri e ai Governatori delle isole. *Giustiniano* con un editto lo accordò eziandio al Vicario della provincia di Ponto. I grandi ufficiali avevano parecchi *Lampadari*; poichè ne avevano uno cui davano il nome di primicerio dei *Lampadari*. Colle faci portavasi dinanzi ai magistrati altresì l' immagine dell' imperatore, ed è probabile che fosse loro accordato il diritto delle fiaccole per solo riguardo all' immagine di quell' imperatore. *Erodiano* in *Commodo* e in *Antonino*, e *Tertulliano* nel suo Apologetico (*c.* 34) ci riferiscono che le faci portavansi anche dinanzi agl' imperatori.

* Lampadisti. *Cailus* (*Rac.* I.) « Il fregio della pagina 117 rappresenta un monumento che è stato trovato nelle rovine dell' antica città di Atene. Sembra essere stato innalzato in onore di alcuni « *Lampadisti*, che erano così chiamati per aver riportato il premio nei giuochi appellati la corsa delle fiaccole, o *Lampadoforie*, sorta di spettacoli o di giuochi che si celebravano in Atene, e dei quali m'accingo a dare una leggiera descrizione. All' estremità del subborgo di Atena, ove erano situati il Ceramico e l' Accademia, innalzavasi una torre, presso la quale eravi un altare consacrato a *Prometeo*, a sul quale in seguito *Pisistrato*, amante di Carme, fece porre una statua di *Cupido*. La gioventù ateniese che voleva disputare il premio della corsa delle faci, raccoglievasi verso la sera, tre volte all' anno, vale a dire alle feste panatenee, a quelle di *Vulcano*, e a quelle di *Prometeo*, intorno all' altara, al chiarore del fuoco che vi ardeva sopra; e allorquando gli spettatori, con un grido generale, avevano ordinato d'incominciare i giuochi, accendevasi una fiaccola. Coloro che aspiravano al premio dovevano portarla accesa sino alla meta segnata alla porta della città, o nella città stessa, travarsando il Ceramico, e rapidamente correndo, se la corsa facevasi a piedi, com' era di costume; oppure correndo a sciolte briglie, se la corsa era a cavallo, come scorgesi in *Platone* essere stato talvolta praticato. Se la fiaccola spegnevasi fra le mani di colui che se n' era impadronito il primo, questi, perduta ogni speranza, dava la fiaccola al secondo, il quale non riuscendo più felice del primo, la porgeva ad un terzo, e così successivamente sino a che fosse esaurito il numero di coloro che presentavansi per disputare il premio; e se nessuno degli aspiranti vi riusciva, il premio allora era riservato per un' altra volta. »

« L' *Arconte* re presiedeva, sia perchè questo spettacolo, in certa guisa, avando qualche cosa di religioso, esigesse la presenza di lui; o che si abbia con ciò creduto di accrescere la dignità di questi giuochi, e prevenirne i disordini. Lo *Arconte* era accompagnato dagli Epimeleti, nome assai noto nelle usanze di Atene, e che in generale indicava dei commissarii incaricati a far eseguire gli ordini emanati dalla volontà del sovrano o dei particolari, ma che in questo luogo sembra ristretto a una specie d' ispezione pel dettaglio di tutte le piccole cure richieste dall' apparato e dalla celebrazione di questi giuochi. Son tentato d'aggiugnere benchè io non ne trovi veruna traccia, che l' *Arconte* a gli Epimeleti prendevano cognizione delle piccole dispute che talvolta insorgevano fra i campioni, che in quella giornata decidevano del merito di ciascuno d' essi, ch' eglino nominavano, e coronavano il vincitore, e che i loro giudizj erano inappellabili. Oltraciò se qualcuno pretende che l'Arconte e gli Epimeleti, o anche l' Arconte solo, desse il segnale per incominciare la corsa, non mi farò a disputare con esso lui, abbenchè io abbia di già chiaramente detto il contrario; purchè egli possa sottoporre il suo sentimento al passo di *Aristofane* (*nella Com. delle Rane.*) unico fondamento della mia opinione a questo proposito. »

** Lampadoforie, feste nelle quali i Greci accendevano una infinità di lampade in onore di *Minerva*, la quale era stata la prima a dar loro le arti; di *Vulcano*, inventore del fuoco e delle lampade, e di *Prometeo*, per aver egli rapito il fuoco al cielo. Queste feste avevano luogo tre volte all' anno: la prima chiamavasi *Atenea*; la seconda *Efestiade*, ossia *Vulcania*; la terza *Prometea*. In questi giorni davansi eziandio dei giuochi al chiarore delle lampade, i quali consistevano nel disputare il premio, correndo con una face alla mano. — *V.* Lampadisti.

Lampadaforo, quello che porta la lampada nei sacrificj, o la fiaccola nelle Lampadoforie. — *Ant. expl. t.* 2. — *V.* Daduchi.

* Chiamavansi eziandio con questo nome coloro che erano d stinati a dare il segna-

le della battaglia, alzando in alto delle torcie o dalle fiaccole. Questi *Lampadafori* facevano altre volte, colle loro torcie, ciò che ebbe luogo dappoi, e che fanno anche presentemente le trombe e i tamburi.

** Lampadomanzia, divinazione, nella quale osservavasi la forma, il colore, e i diversi movimenti della luce d'una lampada, onde trarne dei presagj per l'avvenire. *Delrio* riferisce a questa divinazione la superstiziosa pratica di coloro che, per ritrovare le cose perdute, accendono una candela di cera in onore di S. Antonio da Padova. *Properzio* (*l.* 4) parla di questa divinazione, allorquando dice:

Seu suppletis constabat flamma lucernis:
E altrove:
Seu voluit tingi parca lucerna mero.

* Lampe o Lampsa, nome di una statua di *Venere.*

* Lampedo, Lacedemone, che fu figliuola, moglie, sorella e madre di regnanti. *Agrippina*, madre dell'imperatore *Claudio*, ebbe lo stesso vantaggio. *Lampedo* viveva a' tempi di *Alcibiade.*

Lampeo, soprannome di Pane preso dal monte Lampea in Arcadia.

1. Lampato, regina delle Ammazzoni, regnò con Martesia, e portò sì lungi la gloria delle sue armi, che si diede a credere per figliuola di Marte. Dopo di aver conquistato la miglior parte dell' Europa, esse sottomisero alcune città dell' Asia, fondarono Efeso, e molte altre floride città. — *Just.* 2, *c.* 4.

* Nell'istesso autore trovasi che *Lampeto* fu sorpresa ed uccisa, con tutte le sue compagne, da una truppa di barbari.

* 2. — Famosa cortigiana di Samo.

Lampetoon, *risplendente*, epiteto di Apollo.

1. Lampezia, Lampetusa, figliuola d'Apollo e di Climene, e sorella di Fetusa e di Fetonte. Si addolorò cotanto per la morte del proprio fratello, che gli Dei la cangiarono in pioppo. — *Met.* 11.

** 2. — Figliuola d' *Apollo* e della Dea *Neera* e sorella della bella *Fetusa*. *Omero* dice, che il Sole aveva affidata la custodia delle mandre, che egli teneva in Sicilia, a questa sua figliuola, allorquando *Ulisse* ed i suoi compagni approdarono sulle coste di quell' isola. Quelle mandre in numero di quattordici, sette delle quali composte di buoi e sette di montoni, ciascheduna di cinquanta bestie, pascolavano e notte e giorno, ed era sacrilegio il toccarle. Ciò nondimeno i compagni d' *Ulisse*, sollecitati dalla fame, a malgrado del divieto del loro capo, rapirono alcuni buoi. Essendosi Lampezia accorta del furto, ne informò il proprio padre, il quale pregò tosto Giove a vendicarlo di siffatto oltraggio. Il sovrano degli Dei non tardò a manifestare ai rapitori i segni della sua collera. Le pelli di que' buoi si diedero a camminare, la carni che si arrostivano sui carboni, cominciarono a muggire, a quelle che erano ancor crude, rispondevano ai loro muggiti. Quando *Ulisse* si fu di nuovo imbarcato, nell'istante medesimo in cui diede egli alla vela, si destò una furiosa tempesta che infranse il vascello di lui, e tutti fece perire i suoi compagni, essendosi egli solo salvato dal naufragio sull'albero dello spezzato naviglio. — *Omer. Odiss. l.* 12, *v.* 119. — *Propert. l.* 3. *eleg.* 12.

* Lampide o Lampi, ricco pilota greco. — *Dem.*

Lampito, sorella d' *Archidamo* II, re di Sparta, fu sposa di questo medesimo principe, e n' ebbe un figliuolo chiamato *Agide*. Ella non era sorella di *Archidamo* che per parte di suo padre. — *Plut.*

* 1. Lampocle, figliuolo primogenito di *Socrate.* — *Diog.*

* 2 — Poeta Ditirambico, figliuolo o discepolo di Midone. — *Aten.*

1. Lampo, *risplendente*, uno dei cavalli del Sole verso il suo meriggio, allorchè ha tutto il suo splendore.

2. — Soprannome dell' Aurora. — *Iliad.* 8, *Odis.* 23.

3. — Soprannome di Ettore.

* 4. — Uno dei cavalli di *Diomede.*

** 5. — Figliuolo di *Laomedonte*, e padre di *Dolope*, era il più vecchio degli abitanti di Troja. A torto *Apollodoro* lo chiama Lampone. — *Millin Mit. t.* 2.

6. — Figliuolo d' Egitto.

7. — Uno dei cani d' Atteone. — *Met.* 3.

8. — *V.* Baleno.

1. Lampone, indovino d' Atene. Un giorno fu portato a Pericle, dalla sua casa di campagna, un ariete, il quale non aveva che un corno in mezzo alla fronte, sopra la qual cosa, Lampone pronosticò che il potere, sino a quell' epoca diviso in due fazioni, di Tucidide e di Pericle, si riunirebbe nella persona di colui, presso il quale era avvenuto questo prodigio. Il maraviglioso si dileguò coll' irrisione dell' Ariete, fatta da Anassagora; ma Lampone riprese il vantaggio, allorquando la caduta di Tucidide fece passare tutta l'autorità nelle mani del solo Pericle. Questo indovino era rigido osservatore della legge stabilita da Radamanto, cioè di non giurare che in nome delle piante o degli animali. — *Plut.* — *Suid.*

2. — Altro indovino d' Atene, il quale guadagnavasi l' esistenza, insegnando a cau-

tare agli uccelli.

3. — Uno dei cavalli di Diomede, lo stesso che Lampo * 4.

* 1. Lamporia, città della Troade. — *Erodot.* 5, *c.* 26.

* 2. — Isola situata sulla costa di Tracia. — *Strab.* 13.

* Lamporio, generale ateniese, che fu spedito in Sicilia con una ragguardevole flotta, col pretesto di soccorrere Catania, ma per tentare d' impadronirsi dell' isola.

* Lampria, avo dello storico *Plutarco.*

* Lampride, *Aelius Lampridius*, storico latino del IV secolo, compose le vite di *Commodo*, di *Diadumede*, d' *Eliogabalo* e di *Alessandro Severo.* Queste vite, scritte senza metodo e senza eleganza, trovansi nella raccolta intitolata: *Historiae augustae scriptores.*

* Lampro, celebre musico. — *Cor. Nep. in Epam.*

Lampsace, figliuola di Mandrone, re dei Bebrici, avvertì Fobo e Blepso, focesi, i quali eransi stabiliti a Pitoessa con numerosa gioventù, che gli abitanti di quel paese avevano giurato il loro sterminio. I Focesi, istrutti del tradimento, lo prevennero, e fecero man bassa sui loro nemici. Alcuni giorni dopo, Lampsace fu sorpresa dalla morte. Fobo ed i compagni di lui, in riconoscenza dell' avviso, le innalzarono un superbo mausoleo, e vollero che per lo innanzi la città di Pitoessa portasse il nome di Lampsace Lampsaco, città dell' Asia minore, ove Priapo era onorato di culto particolare. — *Paus.* 9, *c.* 31. — *Erodot.* 5, *c.* 37.

* In questa città, ora appartenente alla Natolia, distante due leghe dalla Propontide, fra Pario e Abido, vale a dire, verso quel luogo che presentemente chiamasi i Dardanelli, oltre il magnifico tempio dedicato a *Priapo*, ve n' era eziandio un bellissimo dedicato a *Cibele.* Abbiamo delle medaglie imperiali greche di quella città, coniate in onore di *Augusto*, di *Marc-Aurelio*, di *Commodo*, di *Giulia Domna*, di *Caracalla*, di *Trajano Decio*, di *Severo*, di *Trajano* e di *Filippo* il figlio. I dintorni di *Lampsaco* erano tanto rinomati per gli eccellenti vini, che fu nel numero di quelle date da *Serse* a *Temistocle* pel mantenimento della sua tavola, vale a dire, *Lampsaco* pel vino, *Magnesia* pel pane, e *Mionte* per le carni. — *Strab. l.* 13. — *Pomp. Mela l.* 1, *c.* 19 — *Erodot.* — *Paus.* — *Cor. Nep. in Temistocle cap.* 10. — *Diod. Sic. l.* 11.

* Lampso, piccola città della Grecia nella Tessaglia. — *Tit. Liv.*

* Lamptera, città d' Jonia. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 131.

** Lampterie, festa notturna che celebravasi a Pellene, città dell' Acaja, in onore di Bacco, soprannominato *Lamptero*, da *Lampein*, brillare, perchè gli assistenti a questa solennità portavano delle torcie. In quest' occasione oltre la grande notturna illuminazione, eravi un' immensa profusione di vino, che distribuivasi ai passeggieri. — *Paus.* 4, *c.* 21.

* Lamptero, soprannome di *Bacco* presso i Pelleni, popoli dell' Acaja, che gli venne dato a motivo delle illuminazioni che vi si facevano nel giorno della festa di lui; chiamata Lampteria. — *Paus. l.* 7, *c.* 27. — *V.* Lampterie.

Lampurio, soprannome d' Ulisse da *Lampouris*, specie di volpe a coda bianca. Rad. *Lampein*, brillare; *oura*, coda. Non v' ha chi ignori quanto Ulisse fosse scaltro.

1. Lanassa, figliuola di Cleodo, nipote d' Ercole, fu rapita da Pirro, figliuolo d' Achille, che la sposò, ed ebbe da lei otto figliuoli. — *Just.* 17, *c.* 3. — *V.* Pirro.

* 2. — Figliuola d' *Agatocle* e moglie di *Pirro*, da lei abbandonato per isposare *Demetrio.* — *Plut.*

* Lancea, fontana. — *Paus.*

1. Lancia (*Iconol*). I Romani, secondo *Varrone*, rappresentavano da principio il loro Dio della guerra sotto la forma di una lancia, e avevano preso questo uso dai Sabini, presso i quali la Lancia era il simbolo della guerra (*V.* Quirino). Secondo *Giustino*, altri popoli tributavano un culto alla lancia; d' onde, dic' egli, è venuta l'usanza di darne alle statue degli Dei. — *V.* Minerva, Pelia, Anfiarao, Achille, Patroclo, Telefo.

Plinio (*l.* 7, *c.* 56) dice, che l' invenzione della lancia era attribuita agli Etolj. *Varrone*, e dopo di lui *Aulo-Gellio*, aggiungono che la parola latina *Lancea* era spagnuola: alla qual opinione appoggiandosi alcuni dotti, sostengono che l'uso della lancia era dalla Spagna venuto in Italia, ed inoltre che questo istrumento non era soltanto un' arme degli Spagnuoli, ma eziandio di tutti i Celti, presso i quali trovasi la parola *lancia.*

Il dardo, o ferro della *lancia*, è stato talvolta accompagnato da una punta ricurva alla foggia d' uncino, in modo che poteva paragonarsi a un amo. Sopra alcune medaglie autonome di Frigia, si vede il busto di un eroe che porta sulla spalla una *lancia* di questa specie. I Galli al primo aggiunsero un secondo uncino, in guisa che quella *lancia* corta da essi appellata *Angon*, era sormontata da un dardo posto fra i due uncini.

Sopra una medaglia di questa nazione se ne vede una simile: quest' arme era particolare ai Galli, come lo dice *Agathias.* Quindi si può riconoscerla per loro attri-

buto, loro simbolo e per loro arma gentilizia. La somiglianza del giglio, simbolo dell' impero francese, coll' *Angon*, ci pone al fatto della sua origine.

* 2. — Città della Lusitania. — *Hor.* 4, c. 12.

* Lanciare (*un Naviglio*). Siccome gli antichi navigli non avevano chiglia, così erano *lanciati* in una maniera più semplice della nostra attuale. Una parte dell' equipaggio li tirava per la prora. — *Virg. Eneid.* 4, v. 397.

Tum vero Teucri incumbunt, et littore celsas
Deducunt toto naves . . . . .

L'altra parte gli spingeva alla poppa. — *Val. Flacc.* 1, 184.

At ducis imperiis Minyae, monituque frequentes
Puppem humeris subeunt, et tento poplite proni
Decurrunt . . . .

Ai tempi d' *Omero* (*Odis.* 261.) vi si impiegavano eziandio le leve e i carri. Quando i navigli erano *lanciati* in questa maniera, erano vuoti; ma *Archimede* inventò una macchina, che *lanciava* in mare un naviglio carico (*Plut. in Marcell.*). *Ateneo* dà a questa macchina il nome di *Alzaje* (*l.* 5); e *Silvio Italico* (14, 352) l'ha cantata; e per dimostrarne l'effetto prodigioso, dice, che una donna sola potea farla agire.

. . . Puppes etiam, constructaque saxa
Faeminea traxisse ferunt contra ardua dextra.

Allorquando i navigli erano lontani dal mare, e che si voleva trasportarli per terra da un porto all' altro, oppure rinchiudergli in un recinto posto lungi dalla spiaggia, riunivansi molti carri, sui quali venivano posti i navigli; e per agevolarne il moto, distendevansi sul cammino delle pelli d' animali recentemente scorticati.

Inclusas igitur quibus haud enare dabatur.
Arce superposita, claustris maris extulit astu,
Perque adversa tulit portatas arva carinas
Lubrira roboreis aderant subusramina plaustris
Atque recens caesi tergo prolapsa juvenci,
Aequoream rota ducebat per gramina puppim.

Sil. Ital. 12, v. 441.

* Landi, popoli della Germania che furono soggiogati da *Cesare*.

* Langaro, re degli Agriani, abbracciò il partito d' *Alessandro*.

Langia, fiume del Peloponneso, che mette foce nel golfo di Corinto.

* Langobardi, popoli bellicosi che abitavano sulle rive della Sprea in Germania, e che impropriamente sono stati chiamati Lombardi. — *Tacit. Ann.* 2, c. 45.

* Langobriga, città di Lusitania.

Lanigera, soprannome di Cerere, allorquando è rappresentata preceduta da un ariete, o assisa sovr' esso. Aveva un tempio a Megara sotto questo nome, perchè quella contrada era rinomata pei lavori in lana.

Lanitro (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale gli abitanti delle Molucche adoravano il demonio dell' aria.

* Lanisti. In Roma erano chiamati *Lanisti* i maestri che formavano i gladiatori, che poscia li somministravano a coppie al pubblico. Essi gli esercitavano, li nutrivano, gli incoraggiavano e li facevano giurare di combattere sino alla morte. Da ciò viene che *Petronio* facetamente chiama i gladiatori, *Lanistica familia*.

I *lanisti* erano antichi gladiatori che avevano ottenuto il loro congedo, ed erano stati gratificati del bastone chiamato *rudis*. Questi capi dei gladiatori, per formare le loro compagnie, comperavano dei fanciulli, oppure rapivano quelli che erano esposti e abbandonati.

Inspexit velut emptor, aut Lanista.

Marzial. 6, 82.

Columella (8. 2.) chiama *Avium Panistae* che coloro ammaestravano gli uccelli a battersi fra loro e specialmente i galli. — *V.* Gladiatori.

Lanomene, figliuola d' Ercole.

1. Lanterne (*Feste delle*) (*Mit. Chin.*), la più solenne delle feste chinesi, che viene celebrata il 15 della prima luna. Nel giorno di questa solennità in tutto l' impero s' accendono delle lanterne dipinte e abbellite. Ve ne sono di una tale grandezza, che tre o quattro, da quanto si dice, potrebbero formare un appartamento. Sono esse ravvolte in una stoffa di seta fina e trasparente, sulla quale, coi più bei colori, veggonsi rappresentati, fiori, alberi, scogli, cavalrate, vascelli che vogano, armate che combattono, ecc. La lampada rinchiusa nella macchina, spande un grande splendore su quelle pitture. La festa è sempre accompagnata da fuochi artificiali, soprattutto nelle grandi città. Siccome gl' Indiani sono eccellenti nell' arte

pirotecnica, così hanno l' abilità di rappresentare nei loro fuochi ogni sorta di oggetti al naturale; per esempio, se è una pergola, i ceppi della vite, i rami, le foglie, i grani, tutto distinguesi dal proprio colore: i grappoli sono rossi, le foglie sembrano verdi, e il legno biancastro. Alcuni autori chinesi attribuiscono l' origine di queste solennità alla morte dell' unica figlia di un Mandarino adorato nella provincia. Questo ha un rapporto maggiore per appoggiare il sistema del dotto *De Guignes*, il quale dei Chinesi faceva una colonna egizia. — *V.* Lampade.

* 2. — ordinarie e cieche. Gli antichi avevano anch' essi delle *lanterne* cieche, ma diverse delle nostre. Erano esse coperte ai quattro lati di pelli, tra delle quali erano nere, ed una sola bianca.

Casaubon le ha descritte dietro un manoscritto di *Giulio Affricano*. Il loro uso serviva alla guerra per fare una marcia senza che il nemico se ne accorgesse. Gli antichi servivansi anche di vessiche per *lanterne*.

Eranvi eziandio delle lanterne di corno, e specialmente di quelle del bue salvatico o del bufalo. *Plinio* (*l.* 8, *c.* 15) dice, che quelle corna tagliate in sottili lamine sono trasparenti. Nel prologo dell' *Anfitrione* di *Plauto* vi è fatta menzione di una *lanterna* di corno. *Qui es tu qui Vulcanum inclusum in cornu geris?* L' epigramma 61 del libro 14 di *Marziale*, porta per titolo, *lanterna cornea*. Ma siamo forse ben certi che questo titolo sia veramente di *Marziale?*

Nel secolo XX, al corno per le *lanterne*, venne sostituito il vetro. *Adelmo*, nel suo elogio della verginità, dice: « Non aver rossore, o vergine, di rischiararti con *lanterne* di vetro. »

Sopra due corniole di Stosch, e sopra alcune pietre della galleria di Firenze, si vede *Amore* inviluppato in un drappo, egli cammina pian piano, e tiene una lanterna alla mano.

Lantila (*Mit Ind*), nome che gli abitanti delle Molucche danno a un Essere superiore che comanda a tutti i Nitos o genii malefici.

Lancas (*Mit. Amer.*), nome che gli Apalaciti danno ai loro medici, che sono eziandio i loro sacerdoti o sacrificatori del Sole. Hanno essi una lunga veste fatta di pelle di diverse bestie selvagge, tagliate a bende di grandezza diversa, i cui peli di vario colore presentano agli occhi la più orribile mescolanza. Questa veste, che cade loro sino al disotto delle polpe delle gambe, è chiusa nel mezzo da una cintura di cuojo di cervio, alla quale sono attaccate tre o quattro scarselle, che ordinariamente sono piene di molte sorta d' erbe, alle quali essi attribuiscono grandi proprietà per la guarigione di molte malattie particolari a quel paese. Sopra a siffatto abbigliamento portan essi, invece di mantello, una spoglia intera di leone, d' un tigre, o di un leopardo, la cui testa e le zampe disseccate pendono loro sullo stomaco da due parti. Le loro orecchie sono forate, e vi portano attaccati certi piccoli uccelli neri induriti dal fumo. Sia per usanza, sia per superstizione, eglino hanno sempre i piedi nudi: ma la loro testa è coperta di un berretto molto alto, che termina a punta, ed è composto di due pelli, col loro pelo, macchiate di colori differenti, e le più orride che possano trovare. Le loro braccia, ignude sino al gomito sono marcate di parecchi caratteri e figure delineate, nel tempo della loro promozione alle cariche di sacrificatori e di medici, da quelli che regolano la loro religione. Quei ministri principali o soprantendenti, dopo di averle disegnate sopra la pelle dei loro discepoli, vi fanno delle punture sino al sangue che poscia ristagnano subito, gittando sopra la piaga la cenere di una certa scorza d' albero, che lascia alla cicatrice un indelebile color bruno.

* Lanuvia, uno dei nomi di *Giunone*, presso i latini, che le venne dato dal tempio che questa Dea aveva a Lanuvium, città d' Italia nel Lazio, ov' era particolarmente onorata. — *V.* Lanuvium.

Lanuvium. Il territorio di questa città conteneva un campo chiamato *Solonius campus*, nel quale eravi un vecchio serpente, che ogni anno, al ritorno della primavera, veniva in un giorno fisso a domandare il suo nutrimento. Egli non voleva riceverlo che dalla mano di una donzella di Lanuvium, ancor vergine. Se qualcuna presentavasi senza averne il diritto, era subito divorata; le altre, per lo contrario, erano rendute ai loro parenti ricolme di carezze; e questo favorevole augurio annunciava al paese la più abbondante raccolta.

* Questa città del Lazio era situata sulla via Appia alla distanza di sedici miglia da Roma. *Giunone* vi aveva un tempio celebre, frequentatissimo da tutti i popoli dell' Italia, e specialmente dai Romani. I consoli, entrando in carica, vi si recavano ordinariamente ad offrire un sacrificio.

La Dea vi era rappresentata coperta di una pelle di capra, armata di lancia e di scudo, e portava la calzatura rilevata davanti a forma di cono.

Properzio (*l.* 4, *eleg.* 8.) ha descritto la cerimonia del serpente di cui parla *Noël*, e il re di Francia possiede nel suo gabinetto una bella pietra incisa, su cui vi è rappresentata nel modo seguente. Una

giovine si abbassa per prendere la misteriosa canestra nella quale trovasi il serpente. Quest' animale sta per comparire; e la donzella, modesta non meno che timida, si avanza, tenendo una patera ed un vaso ripieno di latte e di miele. I genitori di lei che l'accompagnano, sembrano implorare sovr'essa l'assistenza degli Dei; e il satiro che segue, e che alza le braccia in segno di acclamazione, ci apprende il successo della prova, e i vantaggi che debbono ritrarne gli abitanti. — *Cic. pro Mur. de Nat. Deor. pro Milon.* — *Tit. Liv.* 8, *c.* 14. — *Sil. Ital.* 13, *v.* 364.

* Lanuzia Crescenzia, vestale che essendo stata condannata da *Caracalla*, prevenne l'orribile supplizio che le era preparato, precipitandosi dal tetto sul pavimento.

* Laoboto o Labota, re di Sparta, della famiglia degli Agidi, succedutte a suo padre *Echetrate*, l'anno 1023 prima di G. C. Fece egli guerra alla città d'Argo, regnò trentasette anni, ed ebbe per successore il proprio figlio *Dorisso*. — *Paus.* 3, c. 2.

Laozo (*Mit. Chin.*), setta di magi nel regno di Tonchino. Questa setta si è acquistata il rispetto del volgo e la stima dei grandi. Questi capi vengono consultati nelle più importanti occasioni, e le loro risposte, o le loro predizioni sono riguardate come altrettante ispirazioni del cielo. Questa setta è distinta in parecchie classi. — *Vedi* Thay-Bou, ecc.

1. Laocoonte, calidonio, figliuolo di Portaone, e fratello di Oeneo, viene da *Igino* (*fav.* 14.) contato nel numero degli Argonauti.

2. — Figliuolo di Priamo e d'Ecuba secondo gli uni, e fratello d'Anchise secondo gli altri. Sacerdote d'Apollo e di Nettuno, oppose la più viva resistenza all'introduzione del famoso cavallo di legno nelle mura di Troja. Lo rappresentò come una macchina nei cui vasti fianchi stavano nascosti i loro nemici, o propria a battere le mura d'Ilio, e lanciò ne' fianchi del cavallo il lungo e sottile suo dardo. I Trojani accecati, riguardarono quest' atto come un'empietà, e ne furono maggiormente persuasi allorquando due orribili serpenti venuti dal mare, andarono dritti all'altare ove sacrificava Laocoonte, si gittarono sopra i suoi due figli Antifate e Timbreo, e dopo di avergli spietatamente lacerati, afferrarono lo stesso Laocoonte che veniva in loro ajuto, e lo fecero miseramente perire. (*Eneid.* 2.) *Igino* (*Fav.* 135) attribuisce, questa catastrofe all'ira d'Apollo, che erasi in tal guisa vendicato perchè Laocoonte si era maritato contro l'espresso suo divieto; e *Servio* riferisce che Laocoonte fu la vittima dello sdegno di Apollo, per avere con troppo calore abbracciata la propria moglie Aotiope dinanzi la statua di questo Dio. Comunque sia la cosa questa avventura ha dato argomento ad uno de' più bei pezzi di greca scultura, che noi possediamo.

Questo capo-lavoro è uscito dalle mani di *Polidoro*, di *Atenodoro* e di *Agesandro* di Rodi, tre eccellenti maestri della arte, i quali d'accordo lo scarpellarono da un sol ceppo di marmo. Questo lavoro è troppo ragionevolmente celebre, perchè il lettore non mi perdoni di qui inserire il brillante giudizio che ne porta un moderno, buon giudice in siffatta materia.

« Una nobile semplicità, ne dice egli, « è soprattutto il carattere distintivo dai « capo-lavori dei Greci. Nella stessa « guisa che il fondo del mare resta sempre « tranquillo, per quanto agitata ne sia la « superficie, così l'espressione che i Greci hanno dato alle loro figure, mostrano « in tutte le passioni un'anima grande e « tranquilla, e questa grandezza, questa « tranquillità regnano eziandio in mezzo ai « più orribili tormenti.

« Il Laocoonte ne offre un bell'esempio, allorquando il dolore si lascia scorgere in tutti i muscoli e in tutti i nervi del suo corpo, a tale che lo spettatore alquanto attento non può quasi dispensarsi dal sentirlo, non considerando « anche che la sola contrazione del basso « ventre. Questo immenso dolore non si « palesa con furia, nè sul volto, nemmeno nell'attitudine. Laocoonte, sacerdote d'Apollo e di Nettuno, non mandò « grida spaventevoli, come lo ha rappresentato *Virgilio*. L'apertura della sua bocca non lo indica, e il suo carattere tanto fermo come eroico, non permette di « immaginarlo: egli manda piuttosto profondi sospiri, ai quali il colmo del male non permette libero corso; e in quella guisa il fratello del fondatore di Troja fu dipinto da *Sadolet*. Il dolore del « suo corpo, e la grandezza dell'animo « sono combinati, per così dire, colla « stadera alla mano, e sparsi con eguale « forza in tutta la configurazione della statua. Laocoonte soffre molto, ma egli soffre come il Filottete di *Sofocle*. Noi siamo penetrati sino al fondo dell'anima « della sua disgrazia, ma ci auguriamo nel « tempo stesso di poter sopportare l'infortunio come lo sopporta questo grande « uomo: l'espressione d'un'anima tanto « sublime sorpassa di gran lunga la rappresentazione della natura. Bisogna che « l'artefice di quest' espressione provasse « in se stesso la forza del coraggio che agli voleva imprimere al suo marmo. Questo è pur anco uno dei vantaggi dell'antica

« Grecia, siccome quello di possedere degli artisti e dei filosofi nelle persone medesime. La sapienza, dando mano all' arte, poneva nelle figure delle anime elevate al disopra delle comuni.

« Se l'artefice avesse dato un panneggiamento a Laocoonte, perchè era egli insignito della qualità di sacerdote, ci avrebbe egli reudnta appena sensibile la metà del dolore che soffre lo avventurato fratello d' Anchise: nel modo, per lo contrario, con cui lo ha rappresentato, la espressione è tale che *Bernin* pretendeva scoprire nella tensione di una delle coscie di Laocoonte il principio dell'effetto prodotto dal veleno del serpente. Il dolore, espresso per se solo in questa statua di Laocoonte, sarebbe stato un difetto: per riunire tutto ciò che caratterizza l'anima, e la rende nobile, l'artista ha dato a questo capo-lavoro un' attitudine che, nell' eccesso del dolore, si avvicina più allo stato del riposo, senza che questo riposo degeneri in indifferenza, o in una specie di letargia. »

* Avendo il francese compilatore accennato soltanto l'opinione d' *Igino* e di *Servio* rapporto alla cagione della disgrazia avvenuta allo sfortunato fratello d' *Anchise*, che eglino attribuiscono all' ira di *Apollo*, non possiamo dispensarci dall' aggiugnere l'opinione di *Virgilio*, che tutta l'orribile catastrofe di *Laocoonte* attribuisce allo adegno di *Minerva*; e noi pure siamo nella lusinga che vorrà il lettore perdonarci se riportiamo il fatto quale *Enea* stesso nel secondo libro di *Virgilio* lo racconta.

« L'amor della patria, dic' egli, spinse *Laocoonte* ad oppor i all' entrata in Troja del fatale cavallo, e a dichiarare che non era quello un voto sacro a *Minerva*, ma un artifizio dei Greci, gridando: o Trojani, non vi fidate: Io temo i Greci anche allorquando ne fanno dei doni = *timeo Danaos et dona ferentes* = e per maggior mente eccitare il coraggio dei suoi concittadini contro il mal augurato cavallo, in un fianco di quello la sua lancia conficcò. Corrucciatasi di tal atto *Minerva*, colse il momento in cui *Laocoonte* sacrificar doveva a *Nettuno* sulla spiaggia del mare, onde eseguire la crudele meditata vendetta. *Laocoonte*, che la sorte avea fatto sacerdote di *Nettuno*, offriva sulla ara di questo Nume il sacrifizio di un grosso toro; quand' ecco, dalla parte della tranquilla Tenedo, veogono due orribili serpenti: tremo ancora al ricordarmene l'immenso volume: attraversan essi il mare, e s' avviano al lido, ergendosi sopra i flutti che colla sanguigna testa soverchiano: il resto del loro corpo striscia sulla superficie delle onde, mentre l'enorme lor coda al fender delle salse spume, in immensi giri si ricurva: odesi intorno un acuto fischio, che ogni più animoso cuore impaurisce. Già sono alla spiaggia: hanno gli occhi pieni di sangue e di fuoco, e le vibranti loro lingue sibilano, dardeggiano. All' orrendo aspetto, impalliditi fuggiamo. Eglino strettamente si uniscono: ciascun d' essi allaccia prima i due pargoletti di lui, spietatamente pascendosi delle delicate lor membra: atterrano quindi *Laocoonte*, accorso in loro ajuto colle armi: lo stringono fra gli enormi loro ravvolgimenti, e già due volte allacciatolo nel mezzo della persona, due volte cintogli il collo delle squamose lor terga, soverchiano ancora colla loro, la testa dell' infelice, ed alto ergono le creste. *Laocoonte* da principio tenta con ambe le mani di frangere i loro nodi, ma sparse le sacerdotali bende di sanguigna bava e d'atro veleno, manda quindi al cielo orribili grida, simili al muggito del toro che dalla scure non ancor mortalmente ferito, fugge dall' ara. I due serpenti dopo sì orrendo strazio, fuggono verso l'alto del tempio e si ricovrano nella cittadella sacra a *Pallade*, e a piè della Dea, sotto lo scudo di lei si nascondono. Tutti gli abitanti da terrore compresi, gridano che *Laocoonte* ha meritamente sofferto il giusto suo castigo; perchè osò violare con sacrilego dardo il cavallo sacro alla Dea, e il ferro nel fianco di lui empiamente immerse. »

Questa favola non trovasi in *Omero*, ma fu di sovente trattata da posteriori epici e tragici poeti. Dopo i frammenti di *Proclo* si deve distinguere fra i primi l' *Ilice Persis* d' *Aretino*; e, secondo *Servio* in *Virgilio*, due poeti Alessandrini *Euforione* e *Lisimaco*. Sotto il titolo di *Laocoonte* aveva *Sofocle* composto una tragedia, che non ci è pervenuta, siccome diverse altre poesie in cui trattavasi di questa favola; intorno alla quale più non ci resta che il riferito passo di *Virgilio*, commentato da *Servio*; uno squarcio di *Quinto Calabro*, un altro di *Licofrone* colle note di *Tzetzes*, ed una favola d' *Igino* che sembra tratta dal *Laocoonte* di *Sofocle* o da qualche altro tragico. In tanti racconti differenti questa favola soffre qualche cambiamento. *Laocoonte* vien fatto figliuolo di *Acoete*, e per conseguenza fratello d' *Anchise*, ora di *Antenore*. Secondo *Igino*, i figliuoli di lui, chiamavansi *Antifa* e *Timbreo*; e, secondo *Servio*, *Etrone* e *Melanto*. *Licofrone* e *Tzetzes* citano eziandio i nomi dei due serpenti, cioè *Porces* e *Chariboea*, nomi che, secondo *Servio*,

sono stati presi da *Lisimaco* o da *Pofocle*. *Quinto Calabro* dice che quei serpenti erano figli di Tifone, e non li fa venire da Tenedo, come *Virgilio*, ma dalle isole Calidonie situate in poca distanza da Tenedo. Secondo l' opinione di questo scrittore, i serpenti non si nascosero nel tempio di *Minerva*, ma nella terra. Al dire di *Licofrone*, questo avvenimento ebbe luogo nel tempio d' *Apollo Timbreo*. I figli furono strozzati, e il padre divenne cieco. *Quinto Calabro* dà alla catastrofe di *Laocoonte* i medesimi motivi di *Virgilio*, ma riferisce altre accessorie circostanze. Secondo l' opiniona di lui, *Laocoonte* consigliò di abbruciare il cavallo di legno. Già stavano i Trojani per seguire il suo consiglio, quando *Minerva* fece tremare sotto i piedi di lui il suolo, per la qual cosa, colto da improvviso spavento, cominciò ad offuscarglisi la vista, e ben presto divenne cieco del tutto; ma nulladimeno ripetè il già dato consiglio: furono quindi nel tempo stesso introdotti nella città e *Laocoonte* e il malaugurato fatale cavallo, ricusando sempre i Trojani d' eseguire il consiglio di lui: e fu quello il tempo in cui *Minerva* mandò i due serpenti. Queste diverse opinioni intorno alla favola di *Laocoonte* provano quante volte fu dai poeti trattata. — *Millin Mit. t.* 2.

Questo bellissimo soggetto è il pensiero più tragico che la scoltura abbia giammai consacrato. Pretendesi, dice *Desfontaines*, che la descrizione di *Virgilio* sia una copia del gruppo di *Fidia*, che rappresentava l' istoria di *Laocoonte* e de' suoi figliuoli, divorati da due serpenti. *Plinio* (*l.* 36, *cap.* 5.) assicura d' aver egli veduto questo gruppo nel palazzo dell' imperatore *Tito*, e che egli riguarda come il più sublime parto dell' arte. Il monumento più prezioso del secolo di *Alessandro*, dice *Winkelmann* (*Ist. dell' art. l.* 6, *cap.* 3.), che ci sia pervenuto intero, è senza dubbio il gruppo di *Laocoonte*. Noi poniamo senza veruna positiva prova gli autori di questo monumento nel secolo d' *Alessandro*. La più forte congettura in favore di questa opinione deriva dalla perfezione del lavoro. Gli autori del *Laocoonte*, come riferisce anche *Noël*, sono *Agesandro*, *Polidoro* e *Atenodoro*, abitanti di Rodi: l' opinione più generale fa gli ultimi due figliuoli del primo. Difatti l' iscrizione della base di una statua della villa Albani, è prova evidente che *Atenodoro* era figlio di *Agesandro*.

ΑΘΑΝΟΔΩΡΟΣ
ΑΓΗΣΑΝΔΡΟΥ ΡΟΔΙΟΣ
ΕΠΟΗΣΕ.

Atenodoro, *figliuolo d' Agesandro fece*.

La statua di *Laocoonte* rende eziandio molto probabile l' opinione che dà *Agesandro* per padre a *Polidoro*; poichè altrimenti non si potrebbe comprendere come avessero potuto tre artisti accordarsi, non già nel travaglio di una sola e medesima statua, ma nella distribuzione del lavoro: quindi essendo la statua del padre assai più bella di quelle dei figli, evvi dunque luogo a credere che *Agesandro* abbia fatto quella di *Laocoonte*, e che i figli di questo infelice sacerdote siano usciti dallo scarpello di *Polidoro*, e di *Atenodoro*.

La base che trovasi alla villa Albani, testè citata, scoperta in mezzo alle rovine d' Anzio, è di marmo nero; ma alcuni resti indicano che ella portava una statua di marmo bianco, della quale fu trovato un pezzo di clamide.

Il gruppo di *Laocoonte* ornava altre volte il palazzo di *Tito* ove ne fu fatta la scoperta, e non già, come vogliono assicurare *Nardini* ed altri nelle sette sale che erano i serbatoj pei bagni dell' imperatore. È noto positivamente che il gruppo fu ritrovato sotto la volta di un salone, che sembra aver fatto parte delle terme di *Tito*; e tale scoperta ci fa conoscere la precisa situazione del palazzo di questo imperatore il quale aveva comunicazione colle terme di lui. Il *Laocoonte* era posto in una gran nicchia fatta all' estremità del salone dipinto, ove si vede tuttavia il quadro antico del preteso *Coriolano*. Le memorie del tempo c' insegnano che questa importante scoperta fu fatta da *Felice Fredi* romano.

Plinio dice che il gruppo di *Laocoonte* era formato di un sol ceppo; e la cosa poteva a lui sembrar tale, perchè allora le diverse parti erano con somma esattezza unite: ma il lasso di venti secoli dall' epoca in cui fu fabbricato, ha lasciato travedere delle divisioni quasi insensibili, per le quali scorgesi ad evidenza che il primogenito dei figliuoli era stato separatamente lavorato, e poscia aggiunto al gruppo. Il braccio diritto di *Laocoonte*, che mancava, e che presentemente è di terra cotta, fatto dal *Bernino*, doveva essere ristaurato in marmo da *Michelangelo*, il quale lo aveva di già sbozzato, ma che non lo ha poscia terminato: lo schizzo si vede ancora a piè della figura. Questo braccio cui sono attortiglisti i due serpenti, se fosse sl suo posto, s' incurverebbe sopra la testa della statua. È possibile che il moderno artefice si sia proposto di rafforzare l' aspetto dei patimenti di *Laocoonte*, e siccome il resto della figura è libero, così, avvicinando questo braccio alla testa, egli ha voluto, senza dubbio, offrire il sentimento de' suoi

mali in due idee insieme collegate. Coi ripetuti ravvolgimenti dei serpenti, ha voluto concentrare in questo luogo il dolore che l' antico artista ha combinato colla bellezza della figura, proponendosi di farvi regnare e l' uno e l' altra. Ma sembra che il braccio ripiegato al disopra del capo avrebbe divisa l' attenzione principale che esige questa parte essenziale del corpo, e sembra d' altronde che quei serpenti avrebbero troppo fissato gli sguardi dello spettatore. Perciò il *Bernino* ha steso il braccio da lui ristorato in terra cotta, onde lasciar libera la testa della figura, e per non celarla con verun' altra parte del corpo. I due gradini praticati al basso del plinto su cui riposa *Laocoonte*, sembrano indicare i gradini dell' altare presso cui ebbe luogo la scena presentata nel gruppo.

Nell' immensa quantità di statue che furono tolte alle città greche e trasportate a Roma, quella di *Laocoonte* occupa il primo posto. Riguardato dagli stessi antichi come la più compita produzione dell' arte, questo famoso gruppo merita tanto più l' attenzione e l' ammirazione della posterità, in quanto che nulla quest' ultima produsse ancora che possa essere paragonato a questo capo-lavoro. Il filosofo trova in esso ampia materia di riflessione, e l' artista un soggetto inesausto di studio; ma siano pure intimamente persuasi ambidue che questa figura nasconde delle bellezze maggiori di quelle che mostra, e che l' intendimento del maestro era ancor più sublime del suo lavoro.

Laocoonte ci offre lo spettacolo della natura immersa nel più vivo dolore, sotto l' immagine di un uomo il quale raccoglie contro gli assalti di lui tutta la forza dell' animo suo. Mentre i patimenti gonfiano i suoi muscoli, e pongono in contrazione i suoi nervi, scorgesi il suo spirito, di coraggio e di forza armato, brillare sulla rugosa sua fronte, ed il suo petto, oppresso dall' affannosa lena e dalla crudele violenza, innalzarsi con isforzo per rinchiudere e concentrare il dolore che lo agita, i gemiti che egli va soffocando, e il fiato che egli ritira indeboliscono il tronco, ed incavano i suoi fianchi: azione che ci lascia, per così dire, scoprir le viscere. Nulladimeno; sembra egli dai patimenti proprii meno tormentato, che da quelli da' suoi figliuoli, i quali alzano gli occhi ed implorano il suo soccorso. La paterna tenerezza di *Laocoonte* si manifesta ne' suoi sguardi illanguiditi, la compassione sembra nuotare sulle sue pupille come un fosco vapore. La sua fisonomia esprime il lamento e non già le grida. I suoi occhi rivolti al cielo, implorano l' assistenza degli Dei, la sua bocca spira languore, e il labbro inferiore che si abbassa, ne è sommamente abbattuto; ma nel superiore, che è rivolto in alto, il languore è congiunto ad una dolorosa sensazione. Il martirio, mescolato coll' indignazione che fanno nascere gl' ingiusti castighi, risale fino al naso, lo gonfia e si manifesta nelle dilatate narici. Con somma sagacità si vede espresso al disotto della fronte il combattimento fra il dolore e la resistenza, che sono come uniti in un sol punto; mentre il primo fa innalzare le sopracciglia, questa comprime le carni dall' alto dell' occhio, e le fa discendere verso l' inferiore pupilla che ne è quasi interamente coperta. Non potendo l' artista abbellire la natura, si è appigliato al partito di darle più sviluppo, più contrasto e più vigore; ed in quel luogo istesso ov' egli ha collocato il dolore più grande, trovasi eziandio la più eminente bellezza. La costa sinistra, nella quale il serpente lancia, colla morsicatura, il mortale suo veleno, è la parte che sembra soffrire più d' ogni altra in forza della prossimità del cuore; e questa parte del corpo può essere chiamata un prodigio dell' arte. Pare che *Laocoonte* voglia alzar le gambe per sottrarsi a' suoi mali: nessuna parte finalmente può dirsi in riposo.

Questo famoso gruppo trovasi eziandio sopra una pietra antica incisa del gabinetto de' re di Francia: sul dinanzi si vede un braciere, e nel fondo il principio della facciata del tempio pel sacrificio che questo gran sacerdote ed i suoi figli facevano a *Nettuno*, allorquando i due orribili serpenti furono ad inviluppargli e a dar loro la morte. Finalmente il *Laocoonte* è stato con molt' arte inciso sopra una amatista dal celebre *Sirlet*; quest' opera passa pel suo capo-lavoro. Nella collezione di *Stosch* evvi una pasta di vetro rappresentante *Laocoonte* ed i suoi due figliuoli, esattamente copiata dal bel gruppo del *Belvedere* di Roma — *Virgil. Eneid. l.* 2, *v.* 40 *e* 201. — *Igin Fav.* 135. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 347. — *Servius in lib.* 2. *Eneid. v.* 201 *e* 211. — *Petron. Sat.*

Avvi un gruppo nella famosa galleria di Firenze rappresentante *Laocoonte* coi proprj *figliuoli*, il quale, com'essi, invano si difende dai *serpenti*, e dopo inutili sforzi per liberarsi, cade finalmente dopo laro sull' ara d' *Apollo*, ove stava sacrificando. Magnifico lavoro si è questo uscito dallo scalpello dei tre celebri artefici di Rodi, e che fu scoperto nelle rovine del palazzo *Vespasiano* verso la fine del secolo XVI.

La morte di Laocoonte fu il soggetto che l' Accademia delle belle Arti di Milano propose pel gran concorso del 1812, e il premio fu riportato dal sig. Francesco *Hayes*, allievo a quel tempo della stessa Accade-

mia, ed ora esimio pittore, e tale da collocarsi al fianco dei più egregj cultori dell'arte sua. Inutil cosa sarebbe il descrivere a parte a parte questa pregevolissima dipintura. Chiunque rammenta i bei versi dell'Eneide, ne' quali è raccontato sì commovente episodio, si accorgerà che il pittore è stato inspirato dal poeta; anzi dirà che i pennelli del signor *Hayes* guidava la stessa musa che dettava i bei concetti a *Virgilio*.

Laocoosa, moglie di Afareo, madre d'Ida e di Linceo; altri la chiamano Arene o Polidora.

1. Laodamante, figliuolo di Eteocle, re di Tebe. Avendolo suo padre lasciato sotto la tutela di Creonte, figliuolo di Meneceo, quando fu giunto all'età di governare, gli Argivi tentarono una spedizione contro di Tebe. La battaglia ebbe luogo sulle rive del fiume Glissas, ove Laodamante uccise Egialeo, figliuolo d'Adrasto. ma anch'egli fu vinto, e solo col favore della notte seguente, accompagnato da pochi, si salvò fuggendo nell'Illiria. — *Paus.* 9, e 15. — *V.* Tersandro.

2. — Figliuolo d'Antenore, fu ucciso da Ajace all'assedio di Troja. — *Iliade* 15.

** 3 — Uno dei figliuoli di *Alcinoo*, re dei Feaci, nipote di *Nausitoo*, era eccellente nei giuochi della corsa e della lotta. Essendo *Ulisse* stato gittato dai venti nell'isola di Feacia, presentemente Corfù, Laodamante lo sfidò alla lotta, ma il re d'Itaca ricusò il certame, rispettando l'ospitalità e i benefizj cha aveva ricevuto da *Alcinoo*, il quale più di tutti gli altri suoi figli amava *Laodamante*. — *Odiss.* 15.

Laodamanto, figliuolo d'Ettore e di Andromaca.

1. Laodamia, figliuola di Bellerofonte e di Achemone, fu amata da Giove che la rendette madre di Sarpedonte, re di Licia. Diana, sdegnata dell'orgoglio di lei, l'uccise a colpi di frecce, vale a dire, che ella morì improvvisamente, oppure di una malattia contagiosa.

** 2. — Figliuola di *Acasto* e moglie di *Protesilao*, avendo inteso che suo marito era stato ucciso all'assedio di Troja, per non perdere di vista l'oggetto del suo dolore e del suo affetto, fece fare una statua, la quale lo rassomigliava, ed essa la teneva sempre a sè vicina. Uno schiavo, avendo veduto quella statua nel letto di *Laodamia*, riferì ad *Acasto*, padre di lei, che la principessa giaceva con un uomo. Accorse tosto il re, e non avendo nell'appartamento ritrovata che quella statua, la fece bruciare, onde togliere alla propria figlia un oggetto perenne di dolore. *Laodamia*, afflitta per questa seconda perdita, dimandò agli Dei la grazia, che le fosse permesso di vedere e ragionare col proprio marito per sole tre ore, la qual cosa le fu conceduta. *Mercurio* andò a trarre dall'inferno *Protesilao*, e ad essa lo presentò, ma spirato il termine, *Laodamia* non potè risolversi alla separazione, e volle piuttosto seguire il suo sposo nei regni della morte, di quello che rimanere sulla terra; vale a dire, che l'amorosa *Laodamia* morì di dolore per la perdita del suo sposo. Alcuni pretendono che questa principessa, mentre abbruciavasi la statua di *Protesilao*, essendosi avvicinata al fuoco vi si gittò e vi perì. *Ovidio* ci ha lasciata una lettera di *Laodamia a Protesilao*, che è la decimaterza delle sue Eroidi, nella quale esprime il vivo dolore che ella provò nella partenza di lui, ed il continuo timore in cui viveva, che quella guerra fosse per essergli fatale; timore in lei mantenuto da orridi funesti sogni che ogni notte la tormentavano. — *Igin. fav.* 104. — *Eneid.* 9. — *Ovid. Eroid.* 13.

3. — Figliuola d'Amicla, re di Lacedemone, e madre di Trifilo. — *Paus.*

** 4. — Principessa d'Epiro. Avendo gli Epiroti fatti morire tutti i principi della famiglia reale in una generale rivoluzione, più non restaronvi dei loro re che *Laodamia* e *Nereide* sua sorella. Quest'ultima si maritò con *Gelone*, figliuolo del re di Sicilia, e *Laodamia*, essendosi ricovrata presso l'altare di *Diana*, come un asilo che essa supponeva inviolabile, vi fu dal popolo spietatamente uccisa. Gli Dei immortali, dice *Giustino*, vendicarono questo sacrilegio con disgrazie e continui flagelli, che fecero perire tutti coloro che l'avevano commesso, e colla quasi totale rovina della nazione. *Milone* che aveva dato il colpo mortale a *Laodamia*, divenne furibondo a segno, che rivolse contro se stesso il proprio furore, e dopo d'essersi fatte parecchie contusioni a colpi di spada e di pietra, si lacerò le viscere, cosicchè il dodicesimo giorno della sua rabbia fu anche l'ultimo di sua vita. In questa guisa Diana vendicò la morte di *Laodamia*, e il profanato altare. — *Just.* 28, *c.* 3.

5. — Nutrice d'Oreste.

6. — Figliuola di Alcmeone, secondo alcuni era sposa di Peleo.

** 1. Laodice, figliuola di *Priamo* e di *Ecuba*, fu maritata in primo voto con *Telefo* figliuolo d'Ercole; ma avendo questo principe abbandonato il partito dei Trojani, per passare a quello dei Greci, abbandonò pur anco la propria sposa. *Priamo* allora la diede in moglie a *Licaone*, figliuolo di *Antenore*, che fu poco tempo dopo ucciso, o, secondo altri, riconosciuto e salvato da *Ulisse*. Allorchè Troja fu presa, *Laodice*, per sottrarsi all'a schiavitù, e te-

mendo specialmente di cadere nelle mani della moglie di *Telefo*, si precipitò dall' alto di una rupe. Altri narrano che la terra, a norma dei desiderii di lei, si aprì e la inghiottì viva. Si vuole eziandio che *Laodice* avesse concepita una sì viva passione per *Acamante* figliuolo di *Teseo*, allorquando questo principe fu deputato con *Diomede* presso i Trojani per ridomandare *Elena*, che pregò essa *Filebia* a procurarle con esso lui un abboccamento. *Filebia* era una trojana moglie del governatore di una piccola città della Troade, chiamato *Perseo*, che non si deve però confondere col figliuolo di *Giove* e di *Danae*, il quale era anteriore a questo. *Filebia*, mossa dagli amorosi tormenti di *Laodice*, pose a parte del segreto il proprio marito, per la qual cosa *Perseo*, avendo impegnato *Acamante* a recarsi nella sua casa per passarvi alcuni giorni, lo fece dormire una notte colla figliuola di *Priamo*, la quale divenne madre di un figlio, chiamato *Munito*, l' educazione del quale fu da lei affidata alla madre di *Teseo*, avola di *Acamante*, la quale aveva seguito *Elena* in Troja, allorquando *Paride* rapì questa principessa a *Menelao*.

Nella Frigia vedevasi il sepolcro di questa sfortunata principessa al tempo di *Massimo*, pretore dell' Asia, il quale lo fece riparare. *Pausania*, spiegando il famoso quadro di *Polignoto*, rappresentante la presa di Troja, dice che questa principessa era ritta in piedi dinanzi ad un altare, e lontana dalle altre cattive. Nessuno poeta antico la nomina fra le principesse che rimasero prigioniere dei Greci: « Diffatti, dice il mentovato scrittore (*viaggi della Focide*), non è verisimile che i Greci avessero tenuta prigioniera *Laodice*, perchè da una parte *Omero*, nell' Iliade, riporta che *Antenore* ricevette nella propria casa *Menelao* ed *Ulisse*, e che *Licaone* figliuolo d' *Antenore* sposò *Laodice*: dall' altra *Lescheo* asserisce che essendo stato *Licaone* ferito in un combattimento di notte, venne riconosciuto e salvato da Ulisse. » — *Iliad.* 13. — *Ditti Cret.* 1 — *Paus.* 13, c. 26. — *Omer. Odiss. l.* 1, *v.* 520. — *Eustaz. Iliad. l.* 1.

2. — Figliuola d' Agamennone e di Clitennestra, fu offerta dal proprio padre in sposa ad Achille. — *Iliad.* 9.

** 3. — Figliuola di *Agapenore*, il quale comandava le milizie arcadi all' assedio di Troja, seguitò il padre in quella guerra e fu a parte dell' avversa fortuna di lui. *Agapenore* dopo la presa di Troja fu gittato sulle coste dell' isola di Cipro, e si vide costretto a stabilirsi colla sua famiglia a Pafo. *Laodice* mandò da questa città un velo a Tegea per *Minerva Alea.* — *Paus.*

4. — Una delle donzelle che gl' Iperborei spedivano a Delo per portarvi la loro offerta. — *Erod.* 4, c. 33. 35.

5. — Figliuola di Cinira, moglie di Elato, col quale ebbe molti figliuoli. — *Apollod.* 3, 6, 14.

6. — Una delle Oceanidi.

* 7. — Moglie di Antioco, uno dei luogotenenti di Filippo, e madre di Seleuco Nicanore. Nove mesi prima della nascita di suo figlio, sognò che Apollo giaceva con essa nel suo letto, e le aveva dato una pietra preziosa ov' era incisa la figura di un' ancora, con ordine espresso di darla al figliuolo che ella porrebbe alla luce. L' indomani trovò essa nel suo letto un anello nel quale era legata quella medesima pietra preziosa, coll' impronta da lei veduta in sogno. Il fanciullo nacque col segno istesso sopra la coscia, come pure tutti i discendenti di lui. *Laodice* diede finalmente quell' anello a Seleuco, allorquando si pose egli al servigio di Alessandro. — *Just.*

8. — Ninfa, dalla quale Foroneo ebbe Api e Niobe. — *Apollod.*

* 9. — Regina di Cappadocia, rimasta vedova di *Ariarate* con sei figliuoli, diè morte a cinque col veleno, per tema di non godere a lungo l' amministrazione del regno, se alcun d' essi fosse giunto alla maggiorità. Un solo lo dalla pietà de' congiunti sottratto alle scellerate sue mire, e salì sul trono dopo che fu dessa tagliata a pezzi dal popolo irritato per tanta barbarie. *Tommaso Cornelio* ci ha dato una tragedia su questo soggetto, il cui nodo principale consiste nel travestimento di *Ariarate* sotto il nome di *Oronte*. Allorquando *Laodice* lo riconosce per suo figlio, da se stessa si uccide.

* 10. — Sorella di *Mitridate*, sposò prima *Ariarate* re di Cappadocia, e poscia fu moglie dell' istesso *Mitridate*. Durante l' assenza del marito da lei creduto morto, si prostituì ai proprii suoi domestici. Allorquando *Mitridate* fu di ritorno, ella tentò di avvelenarlo, ma, avendo il re scoperta la perfidia di lei, la fece tosto morire.

* 11. — Sorella e moglie di *Antioco* II, trasse a morte *Berenice*, che suo marito aveva sposata in onta de' suoi diritti.

* 12. — Figliuola di *Seleuco*.

* 1. Laodicea, presentemente Lsdik, città d' Asia sulle frontiere della Caria, della Lidia, e della Frigia: era celebre nell' antichità pel suo commercio, e per la bontà delle sue lane. Fu da principio chiamata Diospoli, poscia Roa, e finalmente *Laodicea*. Prese quest' ultimo nome da *Lao-*

dice moglie di *Antioco*, figliuolo di *Stratonica*, che la riedificò. — *Plinio* 5, *c.* 29. — *Strab.* 12. — *Met.* 1, c. 12. — *Cic. ad Attic.* 5, *ep.* 15.

* 2. — Città della Media, che sotto il regno di *Nerone*, fu distrutta da un tremuoto.

* 3. — Città della Licia, cui, per distinguerla dalle altre, fu dato il soprannome di *Scabiosa*.

* 4. — Città situata sui confini della Geleşiria. — *Strab.*

* Landicena, provincia di Siria, così chiamata da Laodicea che ne era la capitale.

1. Laodoco, figlio di Antenore, giovine trojano di sommo valore dotato, sotto le cui sembianze Minerva consigliò Pandaro a lasciare una freccia, per impedire il certame singolare di Paride e di Menelao. — *Iliad.* 14.

** 2. — Figliuolo di *Apollo* e di *Ftia*. Fu ucciso insieme co' suoi fratelli da *Etolo*, che avevano accolto in casa. *Apollod.* 1, *c.* 7.

3. — Figliuolo di Priamo. — *Apollod.* 3, *c.* 12.

4. — Compagno di Antiloco.

** 5. — Figliuolo di *Biante*, e fratello di *Talao*, uno degli Argonauti. *Apollonio* lo chiama *Leodoco*. Gli autori non si accordano sull'origine di lui, ma probabilmente egli è quello stesso che intervenne alla spedizione di Tebe, e nei giuochi nemei guadagnò il premio nell'arte di scagliare il dardo.

6. — Antico eroe, il cui genio protesse Delfo contro i Galli.

Laoeta, *plebeo*, soprannome di Giove e di Nettuno a Olimpia.

Laofonte, figliuola di Pleurone e di Xantippe, sposò Testio che la rendette madre di Altea e di Leda. Sovente viene chiamata anche Leofonte.

1. Laogono, figliuolo di Biante, e fratello di Dardano, fu ucciso da Achille all'assedio di Troja. — *Iliad.* 20.

2. — Figliuolo di Onetore, e gran sacerdote di Giove Ideo, cadde sotto i colpi di Merione all'assedio di Troja. *Iliad.* 16.

1. Laogora, re dei Driopi, accostumò i suoi sudditi a vivere di rapina. Saccheggiò con essi il tempio di Delfo. Ma Ercole pose in piena rotta que' barbari, uccise Laogora e il figlio di lui (*Apollod.* 2, *c.* 7.). *Diodoro* di Sicilia (*l.* 4) nomina questo re Filo, ed aggiunge che Ercole scacciò tutti i Driopi dal loro paese.

2. — Figliuola di Cinira e di Metarme, figliuola di Pigmalione, morì in Egitto. — *Apollod.* 3, *c.* 14.

Lao Kium, filosofo al quale i Chinesi hanno decretato gli onori divini. Se devesi prestar fede ai suoi discepoli, la sua nascita fu delle più straordinarie. Portato pel tratto di novant'anni nel ventre della propria madre, si aprì un'uscita pel sinistro fianco e fu cagione della morte di quella che lo aveva concepito. « Tao, diceva egli, o la Ragione, produsse uno, l'uno « produsse due, due produssero tre, e tre « hanno prodotto tutte le cose » Egli insegnava eziandio che l'universo era governato da una divinità corporale che abitava nel cielo, e alla quale dava egli il nome di Chiam-Ti (re dall'alto); che sotto a questo Dio eravi un gran numero di Esseri intelligenti, con un potere meno esteso, ma indipendente dal suo. Le opinioni di questo filosofo erano favorevoli al materialismo. Lao-Kium, dopo la sua morte, fu posto nel rango degli Dei. Gli venne innalzato un magnifico tempio, e l'imperatore Ftium Tsong fece nel suo palazzo trasportare la statua di lui.

Questo filosofo, fondatore della setta di Thassè circa 600 anni prima di G. C. predicò una specie di Quietismo. Egli faceva consistere la felicità in un sentimento dolce e tranquillo, che sospende tutte le funzioni dell'anima. Il Dio di Lao-Kium era materiale e comandava agli Dei subalterni. L'anima, secondo lui, periva col corpo; ma egli prometteva a' suoi discepoli di prolungar loro la vita oltre gli ordinarii confini. Ciò fu bastante a questi per immaginare una bevanda d'immortalità, e per guarentirne gli effetti. La setta degl'immortali fu nella sua origine numerosissima. Sotto gli imperadori della decima terza dinastia, divenne floridissima, e il fondatore di questa razza edificò un tempio a Lao-Kium. I sacerdoti di questa religione sembravano infatuati dalle visioni della giudiciaria astrologia, e dalle superstizioni della magia. I loro principali prestigj consistevano nel far comparire nell'aria la figura di Lao-Kium, o di qualche altro idolo, e nel far vedere in un bicchier d'acqua le persone che si desideravano, e gli eventi che si volevano sapere. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 6.

Laomaca, Amazzone.

Laomeda, una delle figliuole di Nereo, e di Dori. — *Ant. expl. t.* 1.

** 1. Laomedonte, padre di *Priamo*, regnò in Troja ventinove anni, e si rendette celebre per la sua mala fede. Era figliuolo d'*Ilo* re di Frigia, nipote di *Troo*, ultimo nipote di *Erittone*, re d'Atene, che ebbe *Dardano* per padre e *Giove* per avo. Volendo fissare le epoche, e spandere qualche luce sulla greca storia, conviene richiamare in questa guisa le genealogie.

Gli antichi non sono d'accordo sul nome della moglie di *Laomedonte*: gli uni la chiamano *Strimo*, gli altri *Placia*, fi-

glinola di *Atrea*, e alcuni *Leucippe* o *Toosa*; ma tutti sono concordi nel dire ch' egli ebbe molti figliuoli, fra gli altri *Podarcete*, conosciuto poscia sotto il nome di *Priamo*; gli altri erano chiamati *Titone*, *Lampone*, *Clizio*, *Icetaone*, e le tre figliuole *Cilla*, *Astioche*, ed *Esione*, moglie di *Telamone*. *Omero* e *Apollodoro* aggiungono che dalla ninfa *Caliba* o *Calice*, detta anche *Abarbarea*, ebbe un figlio naturale chiamato *Bucolione*. Lo *Scoliaste* di *Licofrone* dà alle figliuole di *Laomedonte* i nomi di *Etilla*, *Astioche*, e *Medesicaste*. Fece egli circondare la città sua capitale di sì forti mura, che ne venne attribuita l'opera ad *Apollo*; e le robuste dighe, che egli fece innalzare contro le onde del mare, furono riguardate come lavoro di Nettuno; e siccome in seguito le inondazioni rovinarono una parte di quei lavori, fu pubblicato che *Nettuno*, defraudato della promessagli ricompensa, si era con ciò vendicato della mala fede e della perfidia del re. Alcuni storici dicono che *Laomedonte*, per abbellire e fortificare la sua capitale, si servì dei tesori consacrati ad *Apollo* e a *Nettuno*, ossia deposti nei loro templi, e che non volle più rimetterli; la qual cosa diede luogo alla favola che *Apollo* e *Nettuno*, essendo stati da *Giove* scacciati dalle celesti dimore, furono condannati a servire un anno sotto gli ordini di *Laomedonte*: che questi Dei, rivestiti di umane forme, gli prestarono ajuto ad innalzare le mura di Troja, e che allorquando fu compiuto il lavoro, ricusò loro la convenuta ricompensa; che all' ingiustizia egli aggiunse gli oltraggi, minacciando *Apollo*, il quale aveva per qualche tempo custodite le mandre di lui, d'incatenarlo, e mandarlo in un'isola lontana. Compiuto il termine della loro schiavitù, e rientrati in Olimpo, questi Dei si vendicarono di *Laomedonte*: *Nettuno* inondò la Troade, e *Apollo* le mandò la peste. I Trojani, per liberare la loro patria da sì funesti flagelli, offrirono dei sacrifizj; ma essendosi gli Dei mostrati sordi alle loro preghiere, fu consultato l'oracolo, il quale rispose che per placare la collera di *Nettuno* e di *Apollo* era d'uopo esporre ogni anno una trojana donzella alla voracità di un mostro marino che sarebbe stato da *Nettuno* spedito al lido di Troja. Acconsentirono i Trojani al barbaro sacrifizio: ed ogni volta che il mostro compariva, univano tutte le nobili donzelle, quindi lasciavasi decidere alla sorte quale dovesse essere la preda del mostro. Nel quinto o sesto anno, la sorte colpì *Esione*, figliuola di *Laomedonte*.

Questo principe, che teneramente l'amava, non sapeva che risolvere, nè a qual partito appigliarsi onde salvarla, allorquando si presentò *Ercole* ed offrì il suo braccio per combattere il mostro, colla condizione, che il re acconsentisse di dargli in ricompensa certi cavalli di grandissimo prezzo. *Laomedonte* fu pronto alla condizione; ma quando *Ercole* ebbe vinto il mostro, e liberata *Esione*, questo re, beffandosi di lui, gli ricusò la promessa ricompensa. *Ercole*, sdegnato di tanta perfidia e dello spergiuro, pose l'assedio dinanzi a Troja, prese la città d'assalto, uccise *Laomedonte*, e fece prigioniero *Podarcete*. Diede poscia *Esione* a *Telamona*, che gli aveva prestato ajuto a prendere la città, e mediante una forte somma di riscatto rendette il giovine *Podarcete* ai Trojani. *Podarcete*, che prese il nome di *Priamo*, ottenne dai Trojani la corona dell' estinto suo padre, e sotto il suo regno fu quest' impero dai Greci distrutto.

Eustazio, nelle sue note sopra il libro XXI. dice, rapporto all' esiglio d' *Apollo* e di *Nettuno* alla corte di *Laomedonte*, che questi Dei avevano cospirate contro *Giove*, e formato il progetto, cogli altri Dei dell' Olimpo, d' incatenarlo, e porlo in prigione. Quest' opinione è stata seguita dallo *Scoliaste* d' *Omero* nelle sue note sul primo libro dell' Iliade, e da *Tzetzes* nei suoi commentarj sopra *Licofrone*. *Servio* spiega questa favola, dicendo che *Laomedonte* aveva consacrato a *Nettuno* e ad *Apollo* una certa somma per far loro dei sacrifizj, e che avendola impiegata in altri oggetti, erasi questo principe meritato l' odio e lo sdegno di quelle due divinità.

Igino dà un' altra ragione, e dice che *Laomedonte* aveva fatto voto di sacrificar loro tutti i primi parti delle sue mandre, e che in forza della sua avarizia, avendo mancato all' adempimento del voto, si vide poscia esposto al loro risentimento.

Rapporto all' esposizione della figlinola del re al mostro marino, questa finzione spiegasi da alcuni col dire che, non sapendo *Laomedonte* in qual modo rimediare all' escrescenza del mare, che minacciava la città d' una total rovina, promise la mano di *Esione* a colui che fosse giunto con nuovi argini a trattenere l'allagamento; che *Ercole* si offerì per questa impresa insieme co' suoi compagni, e ne venne a capo; ma che avendo *Laomedonte* mancato alla data parola, vide egli saccheggiata la città, devastato il paese, tolta a forza la figlia, ed egli stesso divenne vittima della propria perfidia. Nell' Iliade parlasi della presa di Troja fatta da *Ercole*. La tomba di *Laomedonte*, fatta innalzare da *Priamo* suo figliuolo, era sulla porta Scea. Una delle fatalità di Troja portava, che

quella città non sarebbe stata presa giammai, finchè sussisteva il sepolcro di *Laomedonte*; ma l' Oracolo pur troppo si avverò, poichè i Trojani stessi levarono questo ostacolo, allorchè per introdurre il fatale cavallo di legno, fecero una breccia nelle mura, ed abbatterono il sepolcro di *Laomedonte*. Una piacevole composizione, benchè poco conosciuta, del famoso *Domenichino*, rappresenta *Apollo* e *Nettuno* che offrono i loro servigj a *Laomedonte*, per costruire le mura di Troja.—*Iliad.* 21. — *Eneid.* 2. 9. — *Met.* 11. —*Apollod.* 2, *c.* 5. — *Paus.* 7., *c.* 20. —*Oraz.* 3, *Od.* 3. — *Igin. fav.* 89. — *Schol. Homer. ad. Iliad. l.* 3, *v.* 250. — *Philostr. c.* 11, § 3. — *Philostr. junior. Icon. c.* 10.— *Tzetzes ad Lycophr. v.* 617. — *Servius in lib.* 1. *Æneid. v.* 554, 623; *l.* 2, *v.* 318, 610; *l.* 3, *v.* 3; *l.* 5, *v.* 30. *l.* 8, *v.* 157.—*Spanh. ad Calimm. Hymn.* — *Apoll. v.* 55, 56, 57. — *Servius in lib.* 2. *Æneid. v.* 318, 160.

2. — Figliuolo d' Ercole e della Testiade Melina.

* 3.— Demagogo di Messina città della Sicilia.

* 4. — Satrapo di Fenicia. — *Quin. Curt.* 10, *c.* 10.

* 5. — Ateniese che diede l' ospitalità al poeta *Jone*. — *Plut.*

* 6. — Celebre atleta d' Orcomene.

Laomedonziade, Priamo, figliuolo di Laomedonte. Talvolta i poeti danno ai Trojani eziandio il nome di Laomedonziadi.

Laomedonzio eroe, l' eroe trojano, vale a dire, Eoea.

1. Laonome, figliuola di Gineo, moglie di Alceo, e madre di Anfitrione.

* 2. — Moglie di *Polifemo*, uno degli argonauti.

Laonomene, figliuola di Testio, dalla quale Ercole ebbe due figliuoli, Celete e Menidippe, e due figlie, Lisidice e Stentedice. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

1. Laotoe, figliuola di Altes o Altete, re dei Lelegi (*V.* Altes), Fu una delle mogli di Priamo, col quale ebbe parecchi figliuoli; fra gli altri Licaone e Polidoro. — *Iliad.* 21.

* 2.— Figliuola di Ercole, e moglie di Polifemo l' Argonauta; la stessa che Laonome 2.

3. — Testiade, dalla quale Ercole ebbe Antito.

* Laon, fiume poco distante da Lacedemone.

* 1. Lapato, città dell' isola di Cipro.

* 2. — Fortezza di Grecia, posta fra la Tessaglia e la Macedonia.

Lapersi, soprannomme dei Dioscuri. Rad. *Las*, città di cui s' impadronirono; *Porhein*, distruggere.

Lapidazione. — *V.* Litobolia.

Lapide, soprannome di Giove, sotto il quale veniva egli di sovente confuso col Dio Termine. Altri dicono che fu così chiamato dalla pietra con cui si percuotevano le vittime nei trattati, oppure per allusione a quella che Rea diede a divorare a Saturno. Il giuramento fatto con questo misterioso nome, al dire di *Apulejo*, era sommamente rispettato. Egli è quello che da *Cicerone* vien chiamato *Jovem lapidem jurare.* — *Mit. di Banier t.* 3.

1. Lapis manalis (*pietra*). Fuori della porta Capena di Roma, e presso al tempio di Marte eravi una pietra chiamata *Lapis manalis*. Dicesi che in tempo di grande siccità, avendo i Romani fatta trasportare questa pietra in città, tosto cadde la pioggia, e che per questo motivo le fu dato l' aggiunto di *manalis* per l'etimologia dalla parola *manare*, colare. — *Rosin. Ant. Rom.*

* *Festo*, che riferisce questo fatto, aggiunge egli pure che la cerimonia era sempre coronata da felice successo: *Insequebatur pluvia statim: cumque quod aquas manaret, manalem lapidem dixere.*

2. — Auspicatus, pietra consacrata che gittavasi nei fondamenti dei tempii, e sopra la quale eravi un' iscrizione: secondo l' uso moderno chiamasi la *prima pietra*.

3. —divus, statua di Diana che Oreste e Ifigenia trasportarono dal tempio di Tauride; e della quale molte città d' Asia e d' Europa disputavansi il possesso.

4. — nigra, luogo nel Comizio che Romolo scelse pel suo sepolcro.

5. — pertusus, pietra che a Roma era stata posta in un luogo colpito dal fulmine.

* 6. — suggestus, terreno elevato nel mercato, ossia piazza pubblica, ove situavasi il banditore delle mercanzie, dei mobili, degli schiavi, ecc. da vendersi. Da ciò viene che *Cicerone* (*in Pis. e.* 15) indica due tribuni del popolo, che erano stati schiavi, colle seguenti parole *Duos de lapide emptos tribunos plebis.*

Lapita, figliuola d' Apollo, che Eolo rendette madre dei Lapiti.

** 1. Lapite, figliuolo d' *Apollo* e di *Stilba*, fratello di *Centauro*. Sposò *Orsinome* figlia di *Euronimo*, della quale ebbe *Forba* e *Perifante*. Da lui e da suo fratello discesero i Lapiti, che formarono tosto una piccola popolazione di Tessaglia, ed i Centauri. Vi sono alcuni però che danno a questi ultimi un' altra origine. I principali fra i Lapiti trovandosi alle nozze di *Piritoo*, figliuolo d' *Issione* e di *Dia*, furono maltrattati dai Centauri, che vi erano stati invitati. In tal circostanza ebbe luogo fra loro un sanguinoso combattimento, ove *Teseo* diede prove di forza e di coraggio

contro i Centauri, dei quali molti ne uccise, e pose gli altri in fuga. *Nestore*, che fu presente a quella battaglia, ove egli pure si distinse egualmente, ne fa il racconto circostanziato nelle Metamorfosi d' *Ovidio*. Trovasi una descrizione meno estesa di questa in *Esiodo*, il più antico dei poeti che ci sono pervenuti. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Hesiod. in Scuto. Ovid. Met. l.* 12. — *Pind. Od.* 2. — *Igin. Fav.* 33. — *Scoliast. Apollon. in lib.* 3. *Argon.* — *Servius, ad Virg. Georg. l.* 3, *v.* 115. — *Æneid. l.* 6, *v.* 601. 7, *v.* 304.

Opera uscita dallo scalpello di *Giambologna* è il gruppo che si vede tutt' ora in Firenze al di là del Ponte Vecchio. Esso rappresenta il combattimento di uno dei Lapiti con un Centauro. La maestria, la forza e l' espressione che regnano in tutte le parti di questo ammirabile lavoro, mostrano ad evidenza che questo scultore del XVI secolo fu degno discepolo ed allievo del famoso *Michelangelo*, cui va egli debitore degli insegnamenti che gli furono sorgente di tanta celebrità.

2. — Figliuolo d' Eolo, e nipote d' Ippote, fu padre di Lesbo.

Lapiti, popoli della Tessaglia che dimoravano sulle sponde del Peneo, daddove avevano scacciati i Perebi. Questi popoli sono famosi, non solo per l' invenzione dei morsi, e per la loro abilità nel maneggiare i cavalli, ma eziandio per le loro guerre contro i Centauri. — *V.* Lapite ** 1.

Molte pitture antiche, e molti vasi greci offrono il combattimento dei Centauri e dei Lapiti. *Raffaello* si è anch' esso esercitato sul medesimo soggetto.

Laqueario, atleta che da una mano teneva un filo, nel quale egli procurava d' avviluppare il suo antagonista, e dall' altra un pugnale per ferirlo. Rad. *Laqueus*, aguato o laccio. — *Niewport Cost. dei Rom.*

1. Lara, Najade, figliuola del fiume Almone. Essendo Giove divenuto amante di Giuturna, e non avendo potuto avvicinarsi a lei perchè si era gittata nel Tevere, chiamò tutte le Najadi del paese, e le pregò d' impedire che la Ninfa si nascondesse nelle loro riviere. Tutte gli promisero i loro servigj. Lara fu la sola che si recò a manifestare a Giuturna e a Giunone i disegni di Giove. Sdegnato il Dio di cotanta indiscrezione, le fece tagliare la lingua, e ordinò a Mercurio di condurla all' inferno; ma, cammin facendo, il messaggiero degli Dei, preso dell' avvenenza di questa ninfa, ottenne amore da lei e ne ebbe due fanciulli che, dal nome della loro madre, furono chiamati Lari, ed ai quali i Romani rendettero gli onori divini. — *Ovid. Fast.* 2.

2. — Divinità venerata nella Turingia.

1. Laranda. — Lara.

* 2. — Città dell' Asia minore, posta sui confini della Licaonia, della Pisidia, e dell' Isauria.

Laraļie, feste dei Romani in onore degli Dei Lari, celebravansi il giorno 11, avanti le calende di gennajo, vale a dire, il 21 di decembre. *Macrobio* la chiama la solennità delle piccole statue, *celebritas sigillariorum*.

Larario, specie di oratorio, o di cappella domestica, la quale, presso i Romani, era destinata al culto degli Dei Lari; perchè ogni famiglia, ogni casa, ed ogni individuo, secondo la sua divozione o la sua inclinazione, aveva i suoi Dei Lari particolari. Quelli di Marc-Aurelio erano grandi uomini, i quali erano stati maestri di lui. Aveva egli per loro tanto rispetto, dice *Lampridio*, che egli nel suo Larario non aveva che le loro statue d' oro. Alessandro Severo ogni mattina, nel suo primo Larario, dirigeva i suoi voti alle statue degli Dei, nel numero de' quali egli poneva Apollonio, Orfeo, Abramo e G. C.; poscia nel secondo suo Larario vi poneva Achille, Cicerone, Virgilio, e molti altri grandi uomini. — *Spart.*

Lardana, ninfa amata da Giove, dal quale ebbe Serpedonte e Argo. — *Mit. di Banier t.* 3.

1. Lare, il Dio domestico che *Dionigi d' Alicarnasso* chiama l' eroe della casa, quello che particolarmente presiede a una casa. Secondo l' opinione di alcuni, Saturno era il Lare famigliare. — *V.* Lari.

2. — Il buon genio che gli antichi attribuivano a ciascun uomo, e che, a guisa dell' Angelo Custode delle nazioni cristiane, compiacevasi nel garantirlo da qualunque pericolo. — *V.* Larva.

Larentali, festa romana in onore di Giove. Aveva ella preso il nome da Acca Larenzia, nutrice di Romolo, oppure da Acca Larenzia, celebre cortigiana, che, sotto il regno di Anco Marzio, aveva instituito suo erede il popolo romano. Questa solennità celebravasi nel giorno 10 delle calende di gennaro, vale a dire il 22 dicembre, fuori di Roma, sulle sponde del Tevere; e il sacerdote che vi presiedeva veniva chiamato Flamine Larentale. — *Ovid. Fast.* 3.

* *Plutarco*, il quale pretende che vi siano state due cortigiane di questo nome, e che la festa celebrata nel giorno 22 di dicembre fosse consacrata alla seconda, narra di questa la seguente istoria. Un giorno che il sagrestano del tempio di *Ercole* in Roma, annojandosi senza dubbio, nè sapendo che fare, si divertì a giuocare ai dadi, e pose *Ercole* nella partita, colla con-

dizione che se egli guadagnava, quel Dio gli farebbe un regalo; e se per lo contrario, risultava perdente, egli darebbe al Dio una buona cena, e lo farebbe poscia giacere con una avvenente donna. Premesso questo accomodamento, egli gitta il dado prima per *Ercole*, indi per lui. La fortuna si dichiara a favore del protettore del tempio. Il sagrestano, geloso di mostrarsi pronto a mantenere la promessa, prepara uno squisito banchetto, e va a scegliere una bella cortigiana chiamata *Larenzia*, la quale allora era poco conosciuta; la conduce nel tempio dove aveva fatto preparare un letto, e dopo di averle fatto ottimo trattamento, terminata la cena la rinchiude nel tempio come se il Dio avesse dovuto realmente visitarla. Difatti assicurasi che egli vi si recò, e che nel lasciarla le ordinò di portarsi allo spuntar del giorno sulla pubblica piazza, e di salutare con un bacio il primo uomo che le venisse fatto d' incontrare. Volle il caso che il primo a presentarsele fosse un uomo, il quale, benchè molto avanzato in età e ricchissimo, non era stato giammai maritato. Quel vegliardo, chiamato *Tarruzio*, piacevolmente sorpreso di vedersi baciato da *Larenzia*, ne divenne perdutamente amante, e alla morte di lui la chiamò erede della maggior parte de' suoi beni, che ella poscia con testamento lasciò al popolo romano. In riconoscenza dell' atto generoso le venne innalzato una tomba presso quella di *Acca Larenzia*, e fu in onore di lei istituita una festa. —*Plut. in vit. Romul. et in Quaest. de rebus. Rom. c.* 25.

Larenzia. — *V.* Acca.

* 1. Largio, *Largius Macedo*, romano sul quale i proprii suoi schiavi esercitarono le più grandi crudeltà. Duro, insensibile ed inumano, non ricordavasi egli che anche suo padre era stato in ischiavitù. Un giorno, mentre stava egli nel bagno, i suoi schiavi improvvisamente lo circondarono. L' un d' essi lo afferrò per la gola, l' altro gli percosse il viso, questi il ventre e il petto, quell' altro i luoghi che il pudore non permette di nominare. Allorquando credettero d'averlo ucciso lo gittaron sopra un tavolato assai caldo, per vedere se egli viveva ancora, ma egli vi restò immobile. Allora lo trasportarono come se il calore del bagno lo avesse fatto cadere in isvenimento. Quelli fra gli schiavi di lui che non ne erano complici, accorsero, mandando profondi gemiti. *Largio* aprì alquanto gli occhi e diede qualche segno di vita. I colpevoli a tal vista diedersi tosto a precipitosa fuga. Gli uni vennero arrestati, gli altri inseguiti: ed il padrone, che sopravvisse pochi giorni, ebbe nulladimeno prima di morire, il contento di vedersi vendicato. — *Plin.* 3, *ep.* 14.

* 2. — Licinio oratore Istino.

* 3. — Lepido, romano, il quale comandò la decima legione all' assedio di Gerusalemme fatto da *Tito*.

* Largo, poeta latino, autore di un poema sull' arrivo di *Antenore* in Italia, ove questo principe fondò la città di Padova. L' eleganza e la grazia erano i caratteri della poesia di *Largo*. — *Ovid. ex Pont.* 4, *ep.* 16, *v.* 17.

Lari. Erano gli Dei domestici, i genj di ogni casa, come i custodi di ogni famiglia. *Apulejo* dice che i Lari altro non erano che le anime di coloro i quali avevano menato una vita buona, e bene adempiuto si proprii doveri. Per lo contrario coloro che avevano mal vissuto erravano vagabondi, e spaventavano gli uomini. Secondo *Servio*, il culto dei Lari è derivato dallo antico uso di seppellire i morti nelle case, la qual cosa diè motivo ai creduli d' immaginarsi che vi soggiornassero eziandio le loro anime, come genii soccorrevoli e propizj, e di onorarli come tali. Si può aggiungere che, essendosi poscia introdotto l'uso di sotterrarli nelle strade maestre, ciò poteva aver dato occasione di considerargli eziandio come gli Dei delle strade. Tale era il sentimento dei Platonici, i quali delle anime dei buoni facevano i Lari, e di quelle de' malvagj, i Lemuri, o notturne Larve.

Plauto dice che i Lari erano anticamente rappresentati sotto la figura di un cane, e ciò, senza dubbio, perchè i Lari fanno la medesima funzione dei cani, cioè quella di custodire la casa; ed erano persuasi che questi Dei avessero il potere di allontanare tutto ciò che poteva nuocere. Il più ordinario loro luogo nelle case, era dietro la porta o intorno ai focolari. Le statue degli Dei erano in piccolo, e custodivansi in un particolare oratorio, ove si aveva un' estrema cura di tenerli colla maggiore proprietà; eravi anche, almeno nelle grandi case, un domestico unicamente occupato al servigio di questi Dei, e presso gl' imperatori era questa la carica d' un liberto. Ciò nondimeno talvolta accadeva che venisse mancato loro il dovuto rispetto in certe occasioni, come nella morte di alcune predilette persone, mentre allora accusavansi i Lari di non aver bastantemente vegliato alla loro conservazione, e di essersi lasciati sorprendere dai malefici genii. Un giorno Caligola fece gittare dalla finestra i suoi Lari, per essere, diceva egli, malcontento del loro servigio.

Quando i giovani erano pervenuti alla età di lasciare le bolle che portavano soltanto nella prima giovinezza, le appendevano al collo dei Lari. « Tre giovani, ve« stiti di bianche tuniche, entrarono, dice

« *Petronio*, due dei quali posero sulla tavola i Lari ornati di bolle; l' altro, girando con una tazza piena di vino, gridava: siano questi Dei propizii. « Gli schiavi vi appendevano essi pure le loro catene allorquando ottenevano la libertà. Distinguevansi più sorta di Lari: oltre quelli delle case, che chiamavansi anche famigliari, v' erano i Lari *pubblici*, i quali presiedevano alle pubbliche fabbriche; i Lari di città, *urbani*, quelli delle erocevie, *compitales*; i Lari delle strade, *viales*; quelli della campagna, *rurales*; i Lari nemici, *hostiles*, cioè quelli che avevano cura di allontanare i nemici; e chiamavansi *familiares* quelli che presiedevano alla case e alle famiglie; *parvi*, quelli delle campagne, le cui statue avevano tutto di semplice, sia per la materia come per la forma; *pubblici*, re e principi che, innalzati al cielo dopo la loro morte, imploravano il soccorso degli Dei a favore dello stato. Veniva ad essi sacrificato un porco nelle crocevie.

I Lari marini erano stabiliti per la custodia dei vascelli. Alcuni autori credono che fossero Nettuno, Tetide e Glauco. Sembra che non debbano essere confusi con quelli che ponevansi alla prora dei vascelli.

I dodici grandi Dei erano posti nel numero dei Lari. *Asconio Pediano* spiegando il *Diis Magnis* di *Virgilio* pretende che i grandi Dei siano i Lari della città di Roma. Giano, da quanto riferisce *Macrobio*, era uno degli Dei Lari, perchè presiedeva alle strade. Arpocrate era pure del numero di questi Dei: Apollo, Diana e Mercurio erano anch' essi riguardati come Lari, perchè le statue loro si trovavano negli angoli delle strade, oppure sulle strade maestre. In generale, tutti gli Dei che erano scelti per protettori e tutelari dei luoghi e dai particolari, tutti gli Dei de' quali sperimentavasi la protezione in qualunque genere, erano appellati Lari. *Properzio* dice che i Lari scacciarono Annibale da Roma, perchè fu egli da alcuni fantasmi notturni spaventato.

Quando sacrificavasi in pubblico ai Lari, la vittima che veniva ad essi offerta era un porco; ma in particolare, si offriva loro ogni giorno del vino, dell'incenso, una corona di lana, e un poco di tutto quel che era posto sulle mensa: erano coronati di fiori, e spacialmente di viola, di mirto e di ramerino. Venivano a loro fatte delle frequenti libazioni; e talvolta si portava la venerazione sino ai sacrifizii.

Ovidio, ne' suoi Fasti (*l.* 5.), dà il cane per attributo agli Dei Lari, e *Plutarco* dice che venivano coperti della pelle di questi animali.

Una patera etrusca pubblicata da *Lachaussée*, rappresenta due Lari pubblici assisi, appoggiati ai loro scudi, e che tengono le loro picche come in atto di allontanare l' inimico.

Dionigi d' Alicarnasso fa menzione di un tempio a Roma, presso il Foro, ove erano state poste le immagini dei Penati Trojani che ciascuno poteva liberamente vedere, ed ove leggavasi l' iscrizione: DENAS, che significa *Penati*.

I Lari avevano un tempio a Roma nel campo di Marte. — *Vedi* GAUNDILI. — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz. t.* 1. 3, 9. — *Ant. expl. t.* 1. — *Ant. di Caylus t.* 3. — *Mit. di Banier t.* 4, 5.

* Gli Dei *Lari* chiamavansi eziandio *Penati*, perchè il loro ufficio rendeva questi due nomi sinonimi. *Varrone* e *Macrobio* dicono che i *Lari* erano figliuoli di *Mania*: *Ovidio* ne' suoi Fasti li fa nascere da *Mercurio* e dalla ninfa *Lara*, che da *Lattanzio* e da *Ausonio* vien chiamata *Larunda*.

L' idea dell' esistenza e del culto di questi Dei, sembra essere debitrice della sua prima origine all' antica usanza degli Egizj, di seppellire nelle loro case i trapassati che erano ad essi cari, usanza che tra di essi durò lunghissimo tempo in forza della facilità che aveano d' imbalsamarne e conservarne i corpi. Nulladimeno l' incomodo che col lasso del tempo ne risultava, avendo obbligati que' popoli, e quelli da cui furono imitati, a trasportare altrove i cadaveri, la memoria de' loro antenati, e delle ricevute beneficenze si perpetuò presso i loro discendenti: quindi a loro si rivolsero, siccome a Dei propizj, e sempre pronti ad esaudire le loro preghiere.

Supposero eglino che questi Dei domestici si degnassero di rientrare nelle loro case per procurare alla famiglia tutti i beni possibili, ed allontanare i mali da cui era minacciata; simili, dice *Plutarco*, a quegli atleti che, avendo ottenuto il permesso di ritirarsi a motivo della molta avanzata loro età, si compiacciono nel vadere i loro allievi esercitarsi nella carriera medesima, e nel sostenerli coi loro consigli.

In questa guisa il *Dio Lare*, al quale *Plauto* fa fare il prologo di una delle sue commedie, dell' *Aulularia*, vi manifesta l'affetto che egli nutre per la figlinola di essa, assicurando che in vista della divozione di lei, egli pensa a procurarle un vantaggioso maritaggio, colla scoperta di un tesoro a lui affidato, del quale non ha giammai voluto dare indizio alcuno, nè al padre della donzella, nè all' avo di lei, perchè si erano mal condotti a suo riguardo.

Ma i particolari, i quali non credettero di trovare nei loro antenati anime e genii potenti abbastanza per essere favoriti e difesi, ciascun d'essi, secondo il loro piacere, scelse dei protettori fra le grandi e piccole divinità, alle quali si rivolsero nei loro bisogni. Quindi si estese io questa guisa il numero dei domestici *Lari*.

Da principio, Roma, spaventata da siffatta moltiplicità di adurazioni particolari, proibì a ciascuno di venerare nella propria casa quegli Dei, il culto dei quali non era stato ammesso dalla religione dominante. In seguito poi, Roma tollerò che fossero non solo introdotti de' particolari Dei, ma credette anzi di dovergli a ciò espressamente autorizzare.

Una legge della dodici tavole ingiogneva a tutti gli abitanti di celebrare i sacrifizj dei loro Dei Penati o *Lari*, e di conservarli senza interruzione in ogni famiglia a norma di quanto era stato prescritto dal capo della medesima. Non vi ha chi ignori che allorquando qualche individuo, per mezzo dell'adozione, passava dall'una in un'altra famiglia, il magistrato aveva cura di provvedere al culto degli Dei che erano dall'adottata persona abbandonati. Quindi Roma divenne l'asilo di tutti gli Dei dell'universo; ogni particolare era padrone di prendere per suoi Penati o *Lari* tutti quelli che a lui piacevano. *Quum singuli*, dice *Plinio*, *ex semetipsis*, *totidem Deos faciant Junones*, *geniosque*.

Non solo i particolari e le famiglie, ma i popoli, le provincie e le città ebbero i loro Dei *Lari* o Penati. Per questa ragione i Romani, prima di assediare una città, ne evocavano gli Dei tutelari, e li pregavano di passare fra loro, promettendo ad essi e templi e sacrifizj, acciò non si opponessero alle loro intraprese.

Il tempio dei *Lari* di Roma era situato nell'ottava regione di questa città, e *Tito Tazio*, re dei Sabini, fu il primo che edificò loro questo tempio.

Oltre le offerte che facevano i devoti ai *Lari*, già riferite da *Noël*, erano poste dinanzi alle loro statue, anche delle lampade accese. La prova di questo fatto, poco noto, è tratto da una lampada di rame ritrovata sotto terra a Lione nel 1505, i manichi della quale circondavano un picciolo piedestallo di marmo su cui leggevasi la seguente iscrizione: *Laribus sacrum P. F. Rom.*, vale a dire *publicae felicitati Romanorum*.

Le persone dabbene attribuivano tutte le felicità e i mali che succedevano nelle famiglie ai *Lari*, e facevano loro dei sacrifizj per ringraziargli, o per placarli; ma altre, avendo carattere di difficile contentatura, sempre si lagnavano, come la *Filide* d'*Orazio*, dell'ingiustizia dei loro domestici Dei.

. . . . *Et penates*
Maeret iniquos . . . . .
Od. 4, *l.* 2.

I religiosi viaggiatori portavano sempre seco nelle loro bagaglie qualche piccola statua dei *Lari*, ma *Cicerone*, temendo di troppo affaticare la sua *Minerva*, nel viaggio che egli fece prima di portarsi in esiglio, per rispetto la depose nel Campidoglio.

La romana adulazione pose *Augusto* nel rango degli Dei *Lari*, volendo con tal atto dichiarare, che ciascuno dovesse riconoscerlo pel difensore e conservatore della propria famiglia. Ma questa deificazione comparve in un tempo poco favorevole; niuno prestava più credenza ai *Lari* e molto meno alle virtù d'*Augusto*, il quale era soltanto riguardato come un felice usurpatore del governo. Ai molti nomi con cui venivano chiamati e distinti i *Lari*, già riferiti dal francese compilatore, si aggiunga pur anco quello di *praestites* dato ai *Lari*, siccome *custodi delle porte; Quod praestant oculis omnia tuta suis*, dice *Ovidio* ne' suoi Fasti.

Gli autori latini hanno eziandio talvolta impiegato la parola *Lare* onde esprimere un'intera famiglia, lo stato e la fortuna di una persona; *Orazio* dice, *Larvo sub Lare*, *paterni Laris inops*.

Gli Dei *Lari* non erano soltanto adorati sotto la figura di un cane, ma eziandio sotto il nome di Grunduli, vale a dire, grugnanti come i porci, nome che venne loro dato da *Romolo* in memoria della Scrofa che aveva in una sola volta partorito trenta figliuolini.

Nel museo di Firenze si vede un'ara antica, che altre volte era nella villa Medici di Roma, sulla quale si legge Laribus Augustis, al disopra dei due *Lari*. Questi Dei sono rappresentati come i *Pocillatores* (*Coppieri*), schiavi che versavano il vino. Sono essi coronati d'alloro, vestiti d'una corta tunica, legata con una cintura, e calzati con stivaletti o coturni a mezza gamba. Da una mano portano un vaso per bevere, fatto a guisa di corno, chiamato *Rhyton*, e dall'altra una patera. Quest'iscrizione fissa l'idea che si deve avere delle figure di questa specie, sì di sovente sugli antichi monumenti ripetute.

Un famoso basso-rilievo viene da noi preferito a molte altre opere del medesimo genere onde porgere al lettore un'idea dei *Lari Augusti*. I *due giovani coronati e succinti* che si tengono per *mano*, e sollevano coll'altra il *rito*, ossia corno potorio, calzati di *coturni*, sono evidentemen-

te i *Lari*, che da simile immagine con siffatta *epigrafe* erano già noti senza aver bisogno di congetture. Son essi veramente *succinti* come gli intitola *Persio* (*Sat.* 5, *v.* 21), e a quel modo istesso che si dice di Diana Succinta; non già colla toga raggruppata, come si volle far credere da uno Scoliaste poco istruito (l'antico Scoliaste di *Persio* a quel luogo); togata bensì, e colla toga sollevata a velare il capo in atto di sacrifizio è la *terza figura* che dall'epigrafe si dee riconoscere pel Genio d'Augusto, e porta la patera nella destra, come sovente i Genj nelle medaglie.

L'iscrizione sovrappostavi, egregiamente illustrata dal dottissimo ab. *Marini*, mostra che quest'ara fu eretta da nuovi magistrati istituiti da Augusto col titolo di *Maestri delle contrade di Roma*, appellati *Magistri vicorum o Vicomagistri*, e che però i *Lari* scolpitivi, sono i *Lari Viali*, in onore dei quali celebravansi da que'maestri e feste e giuochi, detti *compitalitii*. Quindi *Ovidio*, alludendo a siffatte are ed immagini, scrisse nei Fasti (5, *v.* 145.).

Mille Lares, Geniumque Ducis qui tradidit illos
Urbs habet, et vici Numina trina colunt.

Da questi versi si potrebbe ancora dedurre per fortissima congettura, che il terzo Nume, congiunto ai *Lari*, altro non sia se non se il Genio d'*Augusto*.

I due *allori* che sorgono appresso alle immagini, sono i *Lauri Palatini*, così chiamati da *Ovidio* (*Fast.* 4, *v.* 553) per onore d'Augusto, e per ordine del Senato piantati dinanzi al vestibolo della sua casa, e che veggonsi quindi in tante sue monete raffigurati, unitamente alla *corona di quercia*, della quale è ornata eziandio la sua immagine in un marmo della villa Albani.

Chi bramasse più dettagliate cognizioni intorno alle immagini e all'iscrizione che veggonsi su quest'ara, potrà soddisfarsi col leggere l'eruditissima lettera del sullodato ab. *Marini*, diretta al virtuosissimo sig. *Guattani*. — *Museo Pio Clementino vol.* IV.

Laride, figliuolo di Dauno, e fratello gemello di Timbro. La loro somiglianza era perfetta; ma la spada di Pallante, figliuolo d'Evandro, pose un giorno tra di essi una crudele diversità, poichè tagliò la testa a Laride e la mano destra a Timbro. — *Eneid.* 10.

1. Larimna, figliuola di Cino, diede il suo nome alla città di Larimna nella Beozia.

* 2. — Città della Caria.

Larina, giovane italiana, che fu compagna dell'Amazzone Camilla nei combattimenti. — *Eneid. l.* 11, *v.* 655.

* Larino, città d'Italia, situata alla foce del fiume Tiferne, i cui abitanti chiamavansi Larinati. — *Tit. Liv.* 22, *c.* 18; *l.* 27, *c.* 40.

Larisie, feste in onore di Bacco, così chiamate da Larisio, monte della Laconia. Queste solennità celebravansi al principio della primavera.

Fra le tante meraviglie, vi si vedeva sempre un grappolo d'uva matura.

** 1. Larissa, città di Tessaglia posta sulle sponde del Peneo, la più celebre di tutte le città di questo nome. Ivi Perseo uccise involontariamente *Acrisio* suo avolo. Questa città è la patria di *Achille*, il quale fu perciò soprannominato Larisseo, come lo fu eziandio *Giove*, perchè vi avava un tempio.

Larissa esiste ancora, e dai Turchi viene chiamata Lenissbar. — *Met.* 2, *v.* 542. — *Eneid* 2, *v.* 197. — *Phars.* 6. — *Tit. Liv* 31, *c.* 46; *l.* 42, *c.* 56.

2. — Borgo d'Efeso, ove Apollo aveva un tempio.

3. — Città presso Cuma, i cui abitanti, da *Omero* chiamati *Pelasgi*, portaronsi all'assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

4. — Cittadella d'Argo edificata da Denalo.

5. — Figliuola di *Pelasgo*, la quale diede il suo nome a parecchie città della Grecia. — *Paus.* 2, *c.* 23.

* 6. — Città situata fra la Palestina e l'Egitto. Secondo alcuni scrittori, fu dessa il teatro della morte e dei funerali di *Pompeo*.

* 7. — Grande città posta sul Tigri, nelle cui vicinanze eravi una piramide molto più piccola di quelle d'Egitto.

* 8. Città dell'Asia minore, sui confini della Troade verso il Sud. — *Strab.* 13.

* 9. — Città d'Eolia, distante sessanta stadj da Cima. *Strabone*, per distinguerla dalle altre, le dà il soprannome di *Phriconis*.

10. — Figliuola di Piaso che fu violata dal proprio padre. — *Vedi* Piaso.

Larissea, soprannome di Minerva, adorata sulle rive del Larisso, fiume del Peloponneso, fra l'Elide e l'Acaja.

Larisseo, Larisseno, Larissio, soprannomi di Giove e di Apollo, adorati, il primo a Larissa, il secondo nel subborgo di Efeso; questi soprannomi sono anche epiteti di Achille. — *Strab.*

* Larisso, fiume del Peloponneso che scorre fra l'Elide e l'Acaja. — *Strab.* 8. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 31. — *Paus.* 8, *c.* 43.

* Lario, gran lago della Gallia Cisalpina traversato dall'Adda.

* 1. Larno o Larnus, piccola isola deserta sulla costa di Tracia.

* 2. — Città di Spagna. — *Plin.*

* Larolo, città d' Italia posta sulla via Flaminia in poca distanza di Narni, città dell'Umbria. — *Strab.*

* Laronia, famosa cortigiana. — *Juven.* 2, *v.* 86.

* Laronio, luogotenente d' *Agrippa*.

* Larstolunnio, re dei Vejenti, vinto e tratto a morte dai Romani l' anno di Roma 329. — *Tit. Liv.* 4, *c.* 17, 19.

Larti-Titibal, *signore del Tartaro*, nome etrusco di Plutone, che si trova sopra un antico monumento d' Etruria del quale parla *Gori*, *t.* 1, *p.* 195.

* Lartoletani, popoli della Spagna.

Larva, il cattivo genio che gli antichi ponevano a fianco di ciascuno uomo, e che occupavasi soltanto nel tormentargli e traviarli.

Larve, anime dei cattivi, che supponevansi erranti qua e là onde spaventare i viventi. *Larva* significa maschera; e siccome facevansi orride e spaventevoli, così si è fatto uso di questo nome per indicare i genii malefici, cui davasi ezisodio il nome di Lemuri. (*Vedi* Lemuri). Di fatti le Larve erano rappresentate come vegliardi di severo volto, con barba lunga, capelli corti, e che portano sulla mano un gufo, augello di cattivo augurio (*Servius in Virg. Eneid.* 5.). Davasi anche ai Mani il nome di Larve. Tutti coloro che perivano di morte violenta, o che non ottenevano gli onori del sepolcro, divenivano altrettante Larve; e allorquando fu trucidato Caligola, il palazzo di lui, dice *Svetonio*, divenne inabitabile, in forza degli spaventevoli fantasmi che vi apparvero, sino a che non gli venne decretata una funebre pompa. — *Mit. di Banier. t.* 4, 5.

* « Egli è dimostrato, dice *M. Lesing*, « che gli antichi non hanno rappresentata « la Morte per mezzo di uno scheletro, e « che ciò nondimeno se ne trovano alcuni « sopra antichi monumenti: nulla avvi di « più naturale che il chiedere, cosa dove« vano significare quegli scheletri? Rispon« do senza digressioni: quegli scheletri so« no *Larve*; non già che *larva* altro non « significasse che scheletro, ma perchè gli « antichi, per *larve*, intendevano una certa « classe d' anime umane separate dai loro « corpi.

« Ecco la pneumatologia degli antichi. « Dopo gli Dei, credon eglino a un infini« to nomero di spiriti creati, chiamati *de« monii*; essi associano a questi esseri le « anime degli uomini morti, che sono da « loro comprese sotto il nome generale di « *Lemuri*, dei quali vi dovevano essere « necessariamente due classi; quella delle « anime dei buoni, e quella dei malvagi. « Le anime buone divennero Dei Penati « sotto il nome di *Lari*; le altre, in pu« nizione delle loro colpe, erravano incessantemente sulla terra, spaventando i « cattivi, e vani timori cagionando ai buo« ni. Quelle anime si chiamavano *Larve*; « ma nell'incertezza di sapere se alla pri« ma o alla seconda classe appartenessero, « si servivano della parola *Mani*.

« Io sostengo che simili *Larve*, vale a « dire la anime dei cattivi, siano state « rappresentate per mezzo di scheletri; e « sono convinto che, rapporto all' arte, « questa osservazione è assolutamente nuo« va, e che nessuno antiquario, prima di « me, ne ha fatt' uso per la spiegazione « de' monumenti antichi. Si desidererà per« ciò da molti di vederne la prova, per la « quale non basterebbe forse di citare una « nota d' *Enrico Etienne*, dietro la quale « σαλάτον in un antico epigramma, deve « essere spiegato per *Mani*; ma ciò che « questa nota lascia forse travedere, verrà « posto fuor di dobbio dal seguente passo « di *Seneca*: *Nemo tam puer est, ut Cerberum timeat et tenebras, et larvarum « habitum nudis ossibus cohaerentium*. Sa« rebbe egli possibile d' indicare più posi« tivamente uno scheletro che per mezzo « delle parole *nudis ossibus cohaerens*? « Quale prova maggiore si potrebbe desi» derare, che gli antichi abbiano rappre« sentato le loro apparizioni dei morti con « degli scheletri?

« Se ona siffatta osservazione porge una « più naturale spiegazione di parecchie rap« presentazioni, delle quali, sino ai giorni nostri, non si è compreso il senso, « ne risulta una nuova prova della sua « precisione. Non trovando sopra un antico « monumento *che un solo* scheletro, si « potrebbe, senza dubbio, prenderlo per « la Morte, se non fosse altronde provato « che gli antichi non l' hanno rappresen« tata in questa guisa. Ma come mai, al« lorquando se ne trovano *parecchi simi« li*, si potrà dire, giacchè il poeta cono« sce più generi di morte,

« Stant forise circum, variaeque ex ordine mortes.

« che debba essere eziandio permesso all' « artista di rappresentare diverse maniere « di morire, ciascuna delle quali con una « figura particolare, benchè tutte simili? « Nulladimeno che si direbbe se in questa « ipotesi, una simile composizione di pa« recchi scheletri riuniti, non offre un « senso ragionevole? Una pietra incisa, « riportata da *Gori*, presenta tre schele« tri; l' un d' essi conduce una biga, tira-

« ta da due furiosi animali, al disopra un « altro steso sul suolo, e minaccia di ro- « vesciare nell' istessa guisa il terzo, po- « sto dinanzi al carro *Gori* dà a questa « rappresentazione il titolo di *trionfo del-* « *la morte sopra la morte*. Questo non è « che un discorso senza conclusione. For- « tunatamente per lui, che il lavoro di que- « sta pietra è mediocre, e che ella è so- « praecaricata d' iscrizioni che sembrano « greche, ma che non offrono senso vero- « no. Invece di vedervi il trionfo della « Morte sopra se medesima, o sopra due « concorrenti i quali ne disputano a lei l' « impero, io non vi scorgo che delle ani- « me, delle *Larve*, le quali, nell' altra « vita, si occupano ancora dei trattenimen- « ti che formarono in questa le loro deli- « zie. Quest' opinione fu generalmente ri- « cevuta presso gli antichi; e negli esem- « pli che ne dà *Virgilio*, egli non dimen- « tica la corsa dei carri.

« .... Quae gratia currum
« Armorumque fuit vivis; quae cura ni-
tentes
« Pascere equos, eadem sequitur tellure
repostos.

Eneid. 6, *v.* 698.

« Quindi è, che nulla avvi di più comu- « ne che di trovare sulle tombe, sulle ur- « ne e sui sarcofagi, dei genii, i quali e- « sercitano,

« Aliquas artes, antiquae imitamina vitae »

Larunda, divinità che presiedeva alle case. Giove la rendette madre dei Lari ma alcuni scrittori ne attribuiscono l' onore a Mercurio: è probabilmente la stessa che Lara. — *V.* Lara.

1. Las. Presso i popoli del Tibet davasi questo nome agli angioli. Dipingono gli uni piacevoli ed avvenenti, e gli altri di orrido aspetto, e pronti a combattere i demonj, non già perchè siano, dicono essi realmente deformi, ma per esprimere ciò ch' eglino fanno contro i maligni spiriti a favore del genere umano. Essi li eredono innumerevoli, e li dividono in nove ordini, tutti incorporei, gli uni più, e gli altri meno grandi.

* 2. — Città del Peloponneso, nella Laconia, a dieci stadj dal mare, e a quaranta da Gizio. — *Tit. Liv.* 38, *c.* 30.

Lasca, pesce sacro che i pescatori immolavano a Berenice divinizzata, onde ottenere un' abbondante pesca. Era questo a lei più gradito nei sacrifizj. Il pescatore dopo d' averlo coll'ugne lacerato, gittava pieno di fiducia le reti, sicuro di ritirarle di pesci ripiene. — *Teocrito.*

Lascivia (*Iconol.*). *Cochin* la rappresenta sotto le forme di una donna giovane e riccamente vestita, la quale sta mirandosi in uno specchio, e si occupa della propria acconciatura: sulle sue ginocchia si vedono due passerotti che si accarezzano. Il *Bramino ispirato* ne segna il seguente ritratto: « mollemente adrajata so- « pra un letto di fiori, sta ella mendican- « do gli sguardi dei fanciulli e degli uo- « mini: tende loro degli agguati e dei pe- « ricolosi allettamenti. L' aria sua è de- « licata, debole la sua complessione; il « suo abbigliamento è negletto e commo- « vente; nei suoi occhi scorgesi la vo- « luttà, e nell' anima di lei ha sede la se- « duzione: ma dessa è seguita dalla Ver- « gogna, dall' Infermità, dalla Miseria e « dal Pentimento. »

Lasio, uno dei pretendenti che vinti alla corsa, della quale Ippodamia era il premio, furono uccisi da Oenomao.

* Laso, città di Creta nell' interno delle terre. — *Plin.*

* Lassia, antico nome dell' isola di Andros.

Lassezza. — *V.* Stanchezza.

1. Lasso, figliuola di Borea e di Oritia.

* 2. — Celebre poeta che, dicesi, fosse eccellente nella ditirambica poesia, e che perfezionò la musica. Viveva egli nella 58 olimpiade, ed era nato a Ermione, città dell' Acaja nel Peloponneso, verso l' anno 500 prima di G. C. *Ateneo*, *Plutarco* e *Suida* parlano di questo poeta e delle sue opere; ma non ci è pervenuta nessuna produzione di lui. Non esistono che alcuni frammenti riportati da *Ateneo*.

Narrasi che egli aveva composto un' Ode sui Centauri, e un Inno a *Cerere*, dal quale era intieramente esclusa la lettera *S.* Alcuni pongono questo poeta nel numero dei sette saggi. *Larso o Laso*, interrogato un giorno sopra ciò che poteva rendere un uomo saggio: rispose l' esperienza. — *Aten. l.* 10. — *L. Gyrald. de Poet. hist. Dial.* 9. — *Voff. de Poet. Graec. c.* 4.

* 1. Lastene, governatore d' Olinto, che si lasciò corrompere da *Filippo*, re di Macedonia.

* 2. — Capo dei Cretesi, vinto da *Metello*, generale romano.

* 3. — Crudele ministro dei Seleucidi, re di Siria.

* Lastenia, donna che si vestì da uomo, onde assistere alle lezioni di *Platone*. — *Diog.*

* Lastigi, città di Spagna nella Betica. — *Plin.*

Lat (*Mit. Ind*), idolo degli Arabi, adorato nella città di Sommenatte nelle

Indie. Dicesi che la sua statua era una pietra sola dell'altezza di cento verghe posta nel mezzo di un tempio sostenuto da cinquantasei pilastri d'oro massiccio. Maometto, figliuolo di Sebectegin, dopo di aver conquistata questa parte dell'India spezzò l'idolo colle proprie mani, e, al culto che gli era renduto, sostituì quello di Maometto.

* Lataga, città dell'India, nel paese dei Prasi. — *Elian.*

1. Latago, re di Ponto, che prestò soccorso a Eete contro gli Argonauti, e fu ucciso da Darapo. — *Val. Flac.* 5.

2. — Capitano trojano che fu da Mezenzio schiacciato sotto il peso di un'enorme pietra. — *Eneid.* 10. v. 697.

* Latemnasto o Latennasto, Cretese che, nell'armata di *Filopomene* comandava un corpo di truppe della propria sua nazione.

Laterago o Latercolo, Dio del focolare del cammino rivestito di mattoni. Rad. *Later, is,* mattone.

* Laterano (*Plauzio*), console romano che fu condannato a morte, per essere entrato nella congiura di *Pisone* contro *Nerone* l'anno 65 prima dell'era nostra. Ricusò egli costantemente di nominare i suoi complici. Quantunque il tribuno che stava per troncargli il capo, fosse egli stesso della congiura, pure egli non si degnò di fargliene il minimo rimprovero; ed avendolo il primo colpo soltanto ferito, guardò egli il tribuno senza dir nulla, e di nuovo colla più grande fermezza offrì la testa al secondo colpo. Da questo Romano ha preso nome il palazzo di Laterano, perchè era altre volte abitato dalla famiglia di lui.

* Latercolo. — *V.* Laterago.

* 1. Lateranse, luogotenente di *Cassio-Longino*, governatore della Lusitania e della Betica, durante la dittatura di *Cesare.*

* 2. — Marco, romano che accusò *Cn. Plancio*, la causa del quale fu difesa da *Cicerone.*

* Latarium, casa campestre di *Quinto Cicerone*, situata ad Arpino, presso il fiume Liri. — *Cic. ad Attic.* 10, *ep.* 1. — *Plin.* 15, *c.* 15.

Lath, Presso gli Arabi antichi era questo il nome dell'Essere supremo. — *V.* Allat.

Latichedes, *quegli che fa obbliare le cure*, epiteto di Bacco. Rad. *Lanthanein*, far obbliare; *Kedos*, cura. — *Antol.*

* Laticlave, ornamento di porpora che portavano i senatori romani sopra la tunica per contrassegno della loro dignità.

Questo distintivo era concesso eziandio ad alcuni altri magistrati, i quali come i senatori, presero il soprannome di *Laticlavi.* Tutti convengono che il *Latus clavus* o la *tunica clavata*, fosse un contrassegno di dignità, *Laticlavia dignitas* (*Cassiod.* VI. 14), l'attributo di certe magistrature; ma non v'è niente, in fatto di abiti, su cui i dotti siano più discordi come sopra la forma del *Laticlave* e dell'*Angusticlave.*

Gli uni hanno immaginato che il *Laticlave* fosse una benda di porpora affatto staccata dagli abiti, che si passava intorno al collo, e lasciavasi pendere pel lungo dinanzi e di dietro, come lo scapolare dei monaci. Altri hanno pensato che fosse un manto di porpora, il quale coprisse soltanto le spalle; ma queste due opinioni sono egualmente insostenibili. Ne indicheremo una terza che è più verisimile.

Presso i Romani, distinguevansi più sorta di tuniche, e specialmente quella chiamata *tunica clavata.* Era dessa una tunica con bende di porpora, applicate a guisa di gallone sul davanti in mezzo della tunica e in tutta la sua lunghezza. Se la benda era larga, la tunica chiamavasi, *Laticlave, Latus clavus, tunica Laticlavia*; se era stretta, allora prendeva il nome di *Angusticlave, Angustus, clavus, tunica Angusticlavia.*

Queste due sorta di tuniche che servivano per distinguere gl'impieghi fra le persone di qualità, erano opposte a quella che era liscia, senza bende, cui davasi il nome di *tunica recta*, e l'uso della quale era destinato per tutte le persone che non avevano parte veruna nell'amministrazione degli affari.

Da ciò risulta, che il *Laticlave* era un orlo largo di porpora, cucito pel lungo sulla parte d'avanti d'una tunica; la qual cosa la distingueva da quella dei cavalieri, che era, a dir vero, un orlo dello stesso colore, e della stessa maniera, ma molto più stretto, d'onde venne che fosse appellata *angusticlave.*

Molti dotti si sono persuasi che le bende o galloni di queste tuniche fossero come intrecciate di teste di chiodi, quasi *clavis intertextae.* Nulladimeno *Dacier*, che non è della stessa opinione, per confutarla, osserva che gli antichi chiamarono *clavus*, chiodo, tutto ciò che era fatto per essere applicato sopra qualche cosa.

Ciò che avvi di più certo si è, che è stato confuso a torto il *Laticlave* colla Pretesta, forse perchè quest'ultima aveva una piccola bordura di porpora, ma oltre che questa bordura regnava tutto all'intorno, egli è certo che ambidue erano differenti per altri rapporti, e che anzi la Pretesta ponevasi sopra il *Laticlave*; d'altronde ognun sa che, allorquando il pretore pronunciava un decreto di morte, lasciava la Pretesta, e prendeva la veste *Laticlave.* Questa por-

tavasi senza cintura, ed era alquanto più lunga dell'ordinaria tunica; quindi *Svetonio* riferisce come una cosa strana che *Cesare* si vestisse del suo *Laticlave*. « Era, « dice questo storico, molto singolare nei « suoi abiti, il *Laticlave* avea lunghe ma- « niche con bordure: egli si cingeva ogno- « ra e la sua cintura era sempre allentata; « la qual cosa diede luogo a quel motto « di *Silla*, che avvertiva i grandi di guar- « darsi bene da un giovine mal cinto, *ut* « *male praecintum puerum caverent*. «

Siccome i senatori avevano il diritto di portare il *Laticlave*, lo stesso *Svetonio* osserva che erano chiamati con un sol nome *Laticlavii*. I consoli, i senatori, gli edili, i pretori, e quelli che trionfavano, godevano essi pure di questo distintivo. *Isidoro* rapporta che, sotto la repubblica, i figli dei senatori non ne erano decorati che all'età di venticinque anni. *Cesare* fu il primo il quale, avendo concepito grandi speranze sopra *Ottavio*, nipote di lui, e volendo al più presto possibile innalzarlo al timone dello Stato, gli diede il privilegio del *Laticlave* prima del tempo dalle leggi stabilito.

Essendo *Ottavio* pervenuto al supremo potere, credette egli pure di dover ammettere di buon'ora i figliuoli dei senatori, all'amministrazione dei pubblici affari, pel quale oggetto accordò loro liberamento quel favore istesso che aveva egli dallo zio ricevuto. Con questo mezzo, il *Laticlave* sotto di lui divenne l'ordine dell'imperadore. Egli ne insigniva a piacere le persone a lui care, i magistrati, i governatori delle provincie, e gli stessi pontefici.

Sacrilicam lato vestem distinguere clavo.

Sembra, che, sotto i successori di lui sia stata la grazia medesima conceduta eziandio ai primi magistrati delle colonie e alle città municipali. In seguito i *Cesari* ne furono prodighi verso tutte le loro creature favorite, e verso un' immensa quantità di cavalieri. Finalmente anche le matrone si videro onorate di questo distintivo, che passò poscia fino agli stranieri. *Flavio Vopisco* ci riferisce che *Aureliano* fece sposare a *Bonoso*, l'uno de' suoi capitani, la bella ed amabile principessa *Humila*. Era dessa prigioniera, e di una delle più illustri famiglie dei Goti le spese delle nozze furono prese sul pubblico risparmio. Il principe volle avere egli stesso la cura di regolarne gli abbigliamenti; fra le tante tuniche di ogni specie, ordinò egli a questa signora, quella del *Laticlave*, *tunicam auro clavatam*.

Ciocono dà questo nome al duplice ordine di coreggie che nei monumenti pendono al basso delle corazze, e sulle coscie dell'imperatore, dei tribuni, e degli altri capi. All'estremità di ciascuna si scorge un pezzo di porpora, che, mediante la riunione, sembra fare un orlo continuato. I due ordini di coreggie essendo ineguali, sembrano formare due bande l'una sopra dell'altra; era forse questa la maniera con cui i militari, decorati del *Laticlave*, lo portavano all'armata.

I dubbj intorno a questo segno distintivo dei senatori, sembrano tolti alla vista di un busto di marmo di *Filippo*, il padre pubblicato dal sig. *Guattani*, ne' suoi *Monumenti antichi* l'anno 1784. Questo busto era vestito di una toga, non già simile a quelle dei primi Cesari, o degli ultimi repubblicani, ma quale si vede nel terzo secolo. Ella offre un oggetto che sporge in fuori, degno di essere osservato; desso consiste in una larghissima piega assai alta che l'attraversa dalla spalla sinistra fin sotto il diritto braccio. Con molta verisimiglianza si è creduto di ravvisare in quell'enorme piega il *Laticlave* che era cucito alla tunica e non alla toga.

Il busto di *Filippo*, il giovane, che trovasi al Campidoglio, offre la medesima piega, la quale, essendo più finamente lavorata, fa conoscere che quella gran piega appartiene alla tunica, e si confonde colle altre di cotesto abbigliamento.

* Latine (*Ferie*). — *V.* Ferie.

* 1. Latini, abitanti del Lazio.

* 2. — Juniani, liberti che sotto *Augusto*, mediante il favore della legge *junia norbana*, ottenevano il diritto *Latino*.

* 3. — (abiti dei). I *Latini*, o i popoli del Lazio, sono stati di buon'ora confusi coi Romani. *Virgilio* (*Eneid. l.* 7, *v.* 178.) suppone loro la *trabea* per abito, all'epoca in cui i Trojani giunsero in Italia, quest'abito era tutto di porpora, di questo si coprivano le statue degli Dei, e vestivasi i re, i consoli, i cavalieri, e colla porpora eravi frammescolato qualche poco di bianco: la portavano anche gli Auguri, ma il colore di porpora era misto collo scarlatto. Ma sembra che *Virgilio* abbia avuto sovente di mira di dipingere negli usi dell'antichità quelli dei Romani. I letti sui quali fa egli mangiar *Didone*, l'uso della tromba, l'arte di fare dei ritratti in iscultura, e le altre simili invenzioni appartengono evidentemente a secoli posteriori a quello di cui egli parla.

A tempo dei Romani, i *Latini* erano confusi con essi. In quanto alle armi, (*Tit. Liv. decad.* 1, *l.* 8.) sembra che i Trojani abbiano abbandonato il loro nome e le loro usanze, incorporandosi coi popoli d'Italia: quindi il frigio berretto e

lunghi calzoni erano scomparsi anche prima della fondazione di Roma.

* Latinio Laziare, famoso accusatore, che, sotto il regno di *Tiberio*, fu cagione della perdita di molti illustri personaggi. — *Tac.*

1. Latino, re del Lazio, figliuolo di Fauno e della ninfa Marica. Aveva egli avuto da Amata un figlio che dai destini gli fu rapito nel fiore dell' età; nè restavagli che una sola figliuola nubile, divenuta oggetto dei voti di molti principi d' Italia, e specialmente di Turno che era favorito da Amata; ma orrendi prodigj avevano ritardata cotesta unione. Fu allora che Enea approdò in Italia, o portossi a chiedere un asilo a Latino. Il re cortesemente lo accolse, e rammentandosi che un oracolo gli aveva prescritto di non maritare la propria figlia se non se con un principe straniero, strinse alleanza con Enea, e gli offrì la figliuola in isposa. I Latini si opposero a questa lega, e costrinsero il loro principe alla guerra; ma avendo l' eroe trojano avuto tutto il vantaggio delle armi, divenne possessore della principessa ed erede di Latino (*Eneid.* 1, *Met.* 13. — *Dion. Hal.* 1, *c.* 13. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 1. — *Just.* 43, *c.* 1.). Secondo l' opinione di *Fozio*, questo principe fu ucciso da Ercole. Avendo veduto i buoi di Gerione, se ne invogliò a già seco li traeva, allorquando Ercole il sopraggiunse, lo uccise con un colpo di giavellotto, e ripigliò la sua mandra.

2. — Soprannominato Silvio, figliuolo di Enea, regnò 51 anno sopra i Latini. (*Dion. Hal.* 1. *c.* 15.) Silvio fu padre d' Alba, che ereditò il trono di lui e regnò 39 anni. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 3.

3. — Uno dei Trojani fuggitivi dopo la presa di Troja, aveva sposata Roma, colla quale passò egli in Italia, e fondò la citta di Roma. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 2.

4. — Re degli Aborigeni, sposo di Roma, e padre di Remo e di Romolo, fondatori di Roma.

5. — Figliuolo di Circe e di Ulisse, o di Telemaco, sposò Rema, della quale ebbe Remo e Romolo.

* Latmico, golfo del mare Egeo, sulle coste dall' Asia minore, ai confini dall' Jonia e della Caria. — *Strab.*

Latmio, soprannome di Endimione.

Latmo, monte dalla Caria, famoso per l' avventura di Endimione, che, mentre dormiva, era visitato dalla Luna. Eravi un luogo di questo monte, che, a' tempi di *Pausania*, si chiamava ancora la grotta di Endimione. — *Mela* 1, *c.* 17. — *Plin.* 51, *c.* 29. — *Strab.* 14.

Latobio, nome che i Norici davano al Dio della sanità. Era desso il loro Esculapio, giudicando almeno dal suo nome, che deriva dai Greci o dai Romani. Rad. *fero*, io porto; *bios*, la vita. È probabile che fosse questo il nome di qualche valente medico, che, dopo la sua morte, fu da que' popoli onorato.

* Latobrigi, popoli della Gallia Belgica.

Latogene, epiteto d' Apollo. — *Antolog.*

Latoidi, Apollo a Diana, figliuoli di Latona,

1. Latoja, nome patronimico di Diana.

* 2. — Casa di Campagna, vicina ad Efese.

Latojo o Latoide, nome patronimico d' Apollo. — *Met* 6.

** Latona, figliuola del Titano *Coo* e di *Febe* sua sorella, secondo *Esiodo*, oppure, secondo *Omero*, figlia di *Saturno*, fu madre d' *Apollo* e di *Diana*. Siccome *Latona* era sommamente bella, così fu molto amata da *Giove*, la quale amorosa corrispondenza destò nel cuore di *Giunone* tanta gelosia, ch' ella giurò alla sua rivale un odio implacabile: quindi si diede a perseguitarla con tutto il furore. Appena fu dessa incinta, la scacciò dall' Olimpo, e fece giurare alla *Terra* di non darle asilo nel parto. Ma poco soddisfatta di tale vendetta, fece uscire da un impuro limo il serpente *Pitone*, il quale inseguiva dovunque questa avventurata favorita di *Giove*, per divorarla, allorchè *Nettuno*, mosso a compassione dalla trista sorte di lei, con un colpo del divino suo tridente, fece uscire dal fondo del mare l' isola di Delo, ove *Latona*, da *Giove* trasformata in quaglia, fu a ricovrarsi, ed ove, dopo d' aver ripigliate le primiere sue forme, all' ombra di un ulivo, diè vita ad *Apollo* e a *Diana*.

Luciano nel suo dialogo degli Dei marini, fa che *Iride* parli a *Nettuno*, sul proposito di *Latona*, nei seguenti termini:

« *Irid.* *Giove* ti comanda di fermare
« quell' isola che sta tuttavia fluttando nel
« mare Egeo.

« *Nett.* E per qual motivo?

« *Irid.* Acciò serva d' asilo a *Latona*,
« che è vicina a partorire.

« *Nett.* Come? ... Il Cielo e la Terra
« non bastano eglino a prestarle siffatto ser-
« vigio?

« *Irid.* L' ira di *Giunone* le ha chiu-
« so il Cielo; e la Terra ha giurato di
« non riceverla. Perciò quest' isola che non
« era per anche uscita alla luce, allor-
« quando la *Terra* promise a *Giunone*,
« non è obbligata al giuramento.

« *Nett.* Fermati dunque al mio coman-
« do, isola fluttuante, onde servire di

« culla a due Gemelli, che grande onore « recheranno al Cielo, de' più bei figlinoli « di *Giove*. Sospendano i venti i loro fia« ti, finchè i Tritoni vi trasporteranno la « bella che deve partorire. In quanto poi « al serpente da cui è dessa perseguitata, « servirà egli di trofeo a quei due giova« netti Dei sin dal primo istante del na« scer loro. Va' dunque, e riporta a *Gio« ve* che il tutto è pronto, e ch' ella venga « quando le piacerà. »

Aveva *Latona* appena partorito, allorquando *Giunone*, scoperto il ritiro di lei, non le permise di godere quella quiete di cui avea bisogno, obbligandola a fuggire da quell'isola, e portar seco i due bambini ancor lattanti. Dopo d' avere l' infelice per lungo tratto di tempo errato all' avventura, giunse finalmente in Licia, ove essendo un giorno oppressa dalla stanchezza e dalla sete dalla quale era divorata, pregò alcuni contadini che stavano strappando l' erba d' una palude, a darle un poco d' acqua. Coloro, non solo ebbero la crudeltà di negare il chiesto ristoro all' arse sue viscere, ma intorbidarono l' acqua onde toglierle il mezzo di poterne bevere. *Latona* allora, per punire tanta malignità invocò *Giove*, il quale, a castigo della loro brutalità, tutti li trasformò in ranocchi. Ella si vendicò anche in modo più crudele del disprezzo di *Niobe*. — *V.* Niobe.

* Esiste una vaga dipintura uscita dal pennello del francese Raffaello, del celebre *Poussin*. Con somma maestria ha egli espresso l' istante in cui i barbari contadini di Licia vengono dall' ira del Tonante trasformati in rane ad esempio di coloro che non sentono pietà degli affanni altrui, e spingono talvolta la crudeltà sino alla più insultante derisione.

Erodoto dice che *Latona* fu soltanto la nutrice di *Apollo*, e che *Iside* ne era la madre. Secondo l' opinione di questo storico, *Latona*, per sottrarre *Apollo* alle persecuzioni di *Tifone*, lo nascose nell' isola di Chemnide, situata in un lago vicino a Buti, ove essa aveva il suo soggiorno. Sembra che i Greci non abbiano fatt' altro che mascherare una storia degli Egizj. Quelli che prendono *Apollo* pel *Sole*, gli assegnano per madre *Latona*, il nome della quale significa *nascosto*, perchè prima che il Sole fosse creato, ogni cosa era nascosta nelle tenebre del Caos.

Latona destò amorosi desiderj nel cuore del gigante *Tizio*, e non potè liberarsi dalle persecuzioni di lui, se non se col mezzo del coraggio e dell' abilità dei proprj figliuoli, i quali gli diedero la caccia, e lo trassero a morte.

Latona, a malgrado dell' odio di *Giunone*, fu non solo riposta negli antichi suoi diritti di Dea, ma ebbe eziandio la soddisfazione di vedere i suoi figli messi nel rango delle prime divinità. Ebbe ella un tempio nell' isola di Delo, vicino a quello del proprio figliuolo. *Ateneo* riferisce una piacevola istoria. *Parmenisco* di Metaponto, uomo che per nascita e per ricchezze occupava il primo posto nel suo paese, avendo avuto la temerità d' entrare nell' antro di *Trofonio*, in pena della sua colpa, non potè più ridere per quanto argomento gli venisse somministrato. Fu egli a consultare l' oracolo d' *Apollo*, il quale gli rispose, che sua madre nella sua casa gli avrebbe restituita la facoltà del ridere. Avendo *Parmenisco* inteso che la madre fosse la Patria, credette che appena giunto alla propria casa, dovesse verificarsi la predizione dell' oracolo; ma, vedendo egli delusa la sua speranza, fece un viaggio a Delo, ove vide con meraviglia tutto ciò che era nell' isola; poscia entrato nel tempio di *Latona*, supponendo di vedervi la bella statua della Dea, non ne trovò che una di legno di figura tanto malfatta e meschina, che al vederla, proruppe in uno scoppio di risa, ed allora comprese il senso dell' oracolo, e trovandosi in tal guisa risanato, rendette a *Latona* i più grandi onori. Questa Dea ebbe un altro tempio in Argo, del quale fa menzione *Pausania*, ed ove eravi la statua di lei, lavoro di *Prassitele*. — *V.* Melissa.

Gli Egizj onoravano sommamente questa Dea, e delle sei feste che celebravano ogn' anno, la quinta era fatta in onore di *Latona*, e la gran solennità aveva luogo nella città di Buti o Butide. Era essa eziandio la divinità tutelare dei Tripoletani. I Galli l' hanno altresì venerata, come rilevasi da alcune antiche iscrizioni. Si crede che Latona avesse un tempio anche nella terra della contea di Borgogna, chiamata *Laona*, essendo stata troncata la lettera *t* di *Latona*, e presentemente *S. Giovanni di Laona*. Questa Dea presiedeva non solo alle donne partorienti, ma eziandio alle femmine degli animali, allorquando deponevano i loro parti, come apparisce da un epigramma dell' Antologia.

Sopra alcune medaglie d' Efeso, di Tripoli in Caria, e di Magnesia nell' Jonia, *Latona* porta i due suoi figliuoli *Apollo* e *Diana*, stesi sulle sue braccia. Sopra quelle di Magnesia, ella non ne porta talvolta che un solo. — *Erodot* 2, *c.* 155. — *Diod.* 5. — *Paus.* 2, 3. — *Apollod.* 3, *c.* 5, 10. — *Igin. fav.* 140. — *Omer. Iliad. l.* 21; *id. Hymn. in Apollinem.* — *Esiod. Teog. v.* 405. — *Ovid.*

Met. l. 6, *v.* 185. — *Callimac. de insulis. conditis.* — *Lucian. Dialog. Nept. et Irid.* —*Aten. l.* 10. — *Servius in lib.* 3. *Æneid. v.* 72, 91. — *Gioven. Sat.* 6, *v.* 175, *e Sat.* 10, *v.* 292. — *Oraz. od.* 6, 4. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 463. — *V.* Apollo, Diana, Tifone.

Una pittura di vaso (*Tischbein*, IV, 5.) ci offre *Latona* che tiene fra le sue braccia *Apollo* e *Diana*, i quali stendono le infantili lor mani verso il serpente *Pitone*, che li perseguita.

Latonioeni, i figliuoli di Latona, Apollo e Diana.

* Latopoli, città d' Egitto. — *Strab.*

* Latorum Civitas, città d'Egitto nella Tebaide. — *Ptol.* 4. *c.* 5.

Latos, grosso pesce del Nilo, onorato in Egitto nella città di Latopoli. —*Antol. di Caylus t.* 5.

* *Strabone* (*l.* 17, *p.* 558, 559) riferisce che eranvi due pesci, il *Lepidoto* e l' *Ossirinco*, i quali erano generalmente onorati da tutti gli Egizj : che quest' ultimo era particolarmente adorato, e che aveva un tempio a *Ossirinco* capitale di una prefettura del medesimo nome. Eranvi eziandio alcuni pesci che, non essendo adorati da tutti gli Egizj, avevano un culto in alcune città o cantoni particolari dell' Egitto : tale diciamo il *Latos* che era onorato in Latopoli. I tre pesci, di cui parla *Strabone*, trovansi nel Nilo. Dalle osservazioni di *Eliano* (*Hist. Animal. l.* 10, *c.* 46) rilevasi che l' *Ossirinco* era una delle specie di pesci diquel fiume al quale apparteneva anche quella del *Lepidoto. Plutarco* (*di Isid. et Osid*) dice che il *Fallo* d' *Osiride*, gittato da *Tifone* nel Nilo, fu mangiato da tre pesci che egli chiama *Lepidoto*, *Fagro* e *Ossirinco*, ed aggiunge che, per questa ragione, questi tre pesci sono presso gli Egizj in esecrazione; ma egli s'inganna, poichè ve n'erano due, come, dietro la testimonianza di *Strabone*, si è testè veduto, i quali erano onorati in tutto l' Egitto. L' *Ossirinco* aveva un tempio in una città, cui venne dato il nome di lui; il *Lepidoto* diede egli pure il suo ad un' altra città d' Egitto, chiamata *Lepidota* da *Tolomeo*. Queste denominazioni di città sembrano una prova la quale giustifica ciò che ha detto *Strabone*, e condanna l' asserzione di *Plutarco*. È bene di osservare che i nomi di questi pesci non sono egizj, ma greci. Questi nel tradurli nella loro lingua, hanno, senza dubbio, avuto riguardo all' analogia della lingua egizia, ed banno avuto la mira d' osservare ciò che essi significavano in egizio, onde esprimerli con termini corrispondenti.

Il *Fagro* era così chiamato a motivo della sua voracità, dalla parola greca che significa *mangiare*, *divorare*. Secondo *S. Clemente d' Alessandria*, era adorato in Siena. — *Admonit. ad gent. p.* 25.

Il *Lepidoto* era una specie di pesce che aveva delle squamme, o più belle o più consistenti degli altri, poichè il suo nome significa, *quello che ha delle squamme*, la cui radice viene da *scorticare*, *strappare*.

Il *Latos*, secondo la descrizione che ne fa *Ateneo* (*l.* 7, *c.* 17) era uno dei più grossi pesci del Nilo. Se ne trovavano alcuni che pesavano fin dugento libbre. Questo pesce era del genere chiamato *Siluro*, del quale trovansi nel Nilo parecchie specie.

L' *Ossirinco* portava questo nome a motivo della lunga testa puntata, dalla parola greca che significa *puntuto*, e da quella che equivale a *becco*, *punta*, *rostro*. Egli appartiene al genere dei *Salmoni*, nel quale si trovano anche i Salamoni.

* Latoua o Latonio, soprannome dato ad *Apollo*, siccome figliuolo di *Latona*. — *Met* 6, *fav.* 9.

Latrami, figliuolo di Bacco e di Arianna.

1. Latreo, centauro mostruoso per la sua grandezza e per la sua forma. — *Met.* 12.

* 2. — Soprannome d' *Apollo*, col quale, secondo *Strabone*, aveva un tempio a Calidone in Etolia. *Casaubuono* crede che questo soprannome fosse *Laphirius*, piuttosto che *Lathraeus*, perchè *Diana* fu adorata nella stessa città sotto il nome di *Laphiria*. — *Millin Mit. l.* 2.

Latria, sorella gemella di Anassandra, ottenne con essa gli onori eroici nella Laconia.

* Queste due sorelle, figliuole di *Tersandro*, re di Cleone, sposarono i due figli gemelli di *Aristodemo*, e dopo la loro morte ebbero un altare nel tempio di *Licurgo* in Lacedemone.

* Latumia, prigione di Siracusa, tagliata nello scoglio per ordine di *Dionigi*, il tiranno; e presentemente convertita in giardino sotterraneo ove cresce ogni sorta di arbusti. — *Cic. Verr.* 5, *c.* 27. — *Tit. Liv.* 26, *c.* 27, *l.* 32, *c.* 26.

Latte. Nei sacrifizj si facevano delle frequenti libazioni di latte. I mietitori ne offerivano a Cerere, i pastori a Pale; e in un quartiere di Roma, per questo motivo, chiamato *Vicus Sobrius*, in vece del vino, offrivasi a Mercurio il latte.

Lattuga. Gli antichi credevano che la lattuga avesse la proprietà di spegnere il fuoco dell' amore. Perciò Venere, dopo la morte di *Adone*, si sdrajò sopra un letto di lattughe, onde calmare la violenza della propria passione.

* Fra le erbe degli orti, le *lattughe* hanno sempre occupato il primo posto; i

Romani particolarmente ne facevano una delle loro più favorite vivande: da principio essi le mangiavano alla fine del desinare; poscia sotto *Domiziano*, questa moda cangiò, e le *lattughe* furono poste in tavola prima di cominciare il pasto. Sono esse piacevoli al palato, rinfrescano e somministrano un chilo dolce, fluido e diluente: esse temperano l'acrimonia degli umori col loro acquoso e nitroso succo, conseguentemente convengono ai temperamenti biliosi, robusti e soggetti alla stitichezza.

Augusto, preso dall'ipocondria, col solo uso delle *lattughe*, si ristabilì, mediante il consiglio di *Musa*, suo primo medico, al quale, dice *Svetonio*, il popolo romano, per siffatta cura, fece innalzare una bella statua presso il tempio di *Esculapio*.

I Pittagorici credevano che le *lattughe* fossero atte ad estinguere le amorose fiamme, come riferisce anche *Noël*; per questa ragione, *Eubolo* il comico, dà a quest'erba il nome di *alimento dei morti*.

** Latturcina, Dea che s'invocava pei grani, quando cominciavansi a gonfiare le spighe, la polpa delle quali ha la bianchezza del latte; altri ne fanno un Dio, che chiamano Lattuino, Lattante, Lattente. — *Millin Mit. t.* 2.

Latturno. — *Vedi* Latturcina.

Laudamia. — *Vedi* Laodamia ** 4.

* Laudice. — *Vedi* Laodice.

* Laura, luogo in poca distanza di Alessandria d'Egitto.

** 1. Laurea, nome di una divinità, che leggesi sopra un monumento trovato in Catalogna. *Grutero* (*tav.* 104, *n.º* 5) riporta la seguente iscrizione:

LAVREAE . AVGVSTAE
SACRUM
IN . HONOREM . ET . MEMORIAM
AEMILIAE
L . AEMILIVS . MATERNVS
ET
FABIA . FVSCA PARENTES
S . P . F . C.

vale a dire, *Sepulchrum posuerunt filiae charissimae*.

2. — Corona d'alloro che i Greci davano agli atleti vincitori, e i Romani a coloro che avevano conchiusa, o confermata la pace.

* 3. — Poeta greco.

* Laureacum, presentemente Lorch, città situata al confluente dell'Ens e del Danubio.

Laurentali. — *Vedi* Larentali.

* Laurenti (campi), territorio di Laurento. — *Tibul.* 2, *eleg.* 5, *v.* 41.

* Laurentina Via, strada che cominciava dalla via Ostiense, e conduceva a Laurento e a Lavinio.

Laurentini, antichi popoli d'Italia, soggetti al re Latino. *Virgilio* dice, che nel palazzo del re vi era un lauro, da lungo tempo conservato in forza di un religioso rispetto. Avendolo il re trovato nel luogo da lui scelto per fabbricarvi il suo palazzo, lo aveva consacrato ad Apollo, lasciandolo entro il recinto di un cortile. Da questo celebre lauro presero il loro nome i Laurentini. — *Eneid.* 7.

Laurenzia. — *Vedi* Acca Larenzia.

* Laureto, luogo del monte Aventino di Roma, altrevolte pieno di lauri, e che, a tempo di *Dionigi d'Alicarnasso*, era coperto di abitazioni. — *Dion. Alic. l.* 3.

Laurina, figliuola di Latino; da quanto riferisce *Fozio*, fu maritata a Locro. Questa tradizione è alquanto diversa da quella riportata da *Virgilio*.

* Laurio, monte dell'Attica ov'erano delle miniere d'argento, dalle quali gli Ateniesi ricavavano considerevoli somme, che poscia impiegavano per l'equipaggio delle loro flotte. A tempo di *Strabone*, queste miniere erano esaurite. — *Tucid.* 2. — *Paus.* 1, *c.* 1. — *Strab.* 1.

Lausipotente, *Dio del lauro*. In *Marziano Capella*, è questo un epiteto d'Apollo.

Laurivori, soprannome dato agl'indovini che vivevano col prodotto delle loro predizioni.

Lauro. — *Vedi* Alloro.

* Laurone, città di Spagna, ove il figlio del *Gran Pompeo*, fu vinto dalle falangi di *Cesare*.

Laus-Pompeia, città d'Italia fondata da *Pompeo*.

** Lauso, figliuolo di *Mezenzio*. *Virgilio* ce lo rappresenta come un modello di figliale pietà: salvò egli la vita al proprio genitore, che pugnando era in pericolo; come nell'Iliade, *Antiloco* la salvò a *Nestore*, suo padre, e mentre *Lauso* copriva al padre la ritirata, *Enea*, irritato per vedersi fuggita di mano la preda, piombò sovr'esso e lo uccise. Gli storici romani si sono attenuti ad un altro racconto. Secondo questi, *Mezenzio*, insieme ai Rutuli, attaccò *Enea* nel sesto anno, dopo l'arrivo di lui in Italia. Ebbe luogo una battaglia, nella quale *Enea* si perdette, nè i suoi poterono più ritrovarlo. *Mezenzio* e suo figlio assediarono allora *Ascanio* in Lavinio: questi fece una vigorosa sortita, uccise *Lauso*, e obbligò *Mezenzio* a levare l'assedio.

Il fatto di *Lauso* è una favolosa, ma bella imitazione del vero, accaduto al giovine *Scipione*, poi *Africano il maggiore*; il quale, benchè ancor pretestato, essendo al campo col padre, e vedutolo a cadere sotto l'urto de' nemici, dai quali, stesso a terra, mal poteva difendersi, si lanciò nel-

la mischia, coprì del proprio scudo il padre, lo ajutò a sollevarsi, e ne cacciò lungi i nemici (*V. Storia della seconda guerra Punica*). Non meno ingegnosamente fu imitato un simil fatto dal *Tasso* nel vigesimo canto della Gerusalemme, ove *Tancredi*, senz' abiti, e col solo scudo e colla spada, benchè infermo, dai seguaci di *Solimano*, difende il vecchio abbattuto *Raimondo*, che all' ombra dell' amico scudo risorge. — *Virg. Eneid. l.* 10. — *Millin. Mit. t.* 2.

** 2. — Figliuolo di *Numitore*, re di Alba, e fratello d' *Ilia* o *Silvia*, madre di *Romolo* e di *Remo*, fu a tradimento ucciso dal paterno suo zio *Amulio*, il quale, avendo balzato dal trono il padre di lui, volle privare di vita anche il legittimo erede, onde usurparsi il regno. — *Ovid. Fast.* 4.

Lauthu (*Mit. Chin.*), mago Tonchinese, il quale pretendeva d'essere stato formato, e portato per lo spazio di anni 70 nel ventre della propria madre, senza che questa vi avesse perduto la verginità. Fu riguardato dai suoi discepoli come il creatore di tutte le cose. La morale di lui, molto libera, è seguita dal popolo; mentre quelli della corte seguono quella di *Confucio*.

* Lautule, luogo d' Italia ove i Romani diedero molte battaglie ai Sanniti. — *Tit. Liv.* 7, *c.* 39; *l.* 9, *c.* 23.

Lavamento della gran Madre degli Dei, festa romana che si celebrava nel giorno 26 di marzo. Fu dessa istituita in memoria del giorno in cui fu trasportata dall' Asia, e lavata nell' Almone. I Galli conducevano la statua della Dea sopra un carro, accompagnato da immensa folla di popolo al luogo ov' era stata lavata per la prima volta. Sciagurati istrioni, dinanzi al carro cantavano oscene parole, facendo mille atti e gesti lascivi. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 337. — *Lucan. l.* 1, *v.* 600.

Lavatojo (*Mit. Ind. e Mus.*), luoghi che veggonsi presso gl' Indiani e i Musulmani, in poca distanza delle loro pagode e moschee, ove per un principio di religione si lavano il corpo, oppure i membri principali, prima d' entrarvi.

Laverna, Dea dei ladri, dei borsajuoli, dei mercanti, dei plagiarj, dei barattieri e degl' ipocriti. Presso Roma erala stato consacrato un tempio in un bosco ove i masnadieri si portavano a fare le loro divisioni. Ivi eravi una statua della Dea cui tributavano i loro omaggi. La sua immagine, secondo alcuni, era una testa senza corpo; secondo altri, un corpo senza testa; ma l' epiteto di *bella*, che le vien dato da *Orazio*, lascia luogo a credere ch' ella fosse rappresentata sotto piacevoli tratti, e che una divinità, la quale porgeva ai numerosi suoi figliuoli tutte le maschere di cui avevano d' uopo, non avesse dimenticato di serbarne una a se medesima, la quale potesse farle onore. I sacrifizj e le preci che le si facevano, praticavansi nel più grande silenzio. Voti di simil fatta erano troppo vergognosi per essere articolati ad alta voce: una prova de' quali ne viene riportata da *Orazio* (*Epist.* 16, *l.* 1), allorquando pone egli nella bocca di un impostore che osa appena di muover le labbra, la seguente invocazione: « O Dea « Laverna, dammi l' arte d' ingannare, di « farmi credere giusto, santo, innocente: « spandi tu le tenebre e l' oscurità sui « miei delitti e sulle mie frodi. » In *Plauto*, un cuciniere giura per Laverna, e, in nome di questa, minaccia colui che gli ha rubato gli stromenti del suo mestiere, giudicando, senza dubbio, che in forza dell' arte sua, apparteneva egli pure alla Dea, e sotto questo titolo poteva reclamare la protezione di lei. Erale particolarmente consacrata la mano sinistra, siccome quella che dagli antichi era riguardata come la mano del furto. Il nome di questa Dea si fa derivare da *Lacerna*, che significa ladro, arma per uso dei masnadieri, rapitore di fanciulli, o dalla parola greca, *Laphyria*, spoglie; oppure dalla latina *Latere*, nascondersi; o da *Larva*, maschera.

Lavernale, porta di Roma, vicina alla foresta consacrata a Laverna.

Lavernio, bosco o tempio consacrato a Laverna presso Formia. — *Cic. ad Att.* 7, *ep.* 8.

Lavernioni, nome generico sotto il quale erano compresi tutti i devoti di Laverna, come i ladri, gli aggressori di pubbliche strade, i borsajuoli, gli scrocconi, ecc. classe tanto numerosa, che da *Plauto* viene indicata colla parola *legioni*.

* Laviana, provincia dell' Armenia piccola.

Lavina, figliuola d' Anio, re di Delo. Secondo l' opinione di alcuni mitologi, da quello di questa principessa prese il suo nome Lavinio, perchè, essendo morta nel tempo della fondazione di quella città fu ivi seppellita; aggiungono i mitologi stessi che Enea l' aveva ottenuta da suo padre a forza di preghiere, che erasi dessa imbarcata coi Trojani, ed aveva le qualità di una abile profetessa. — *Dion. Alic. l.* 1, *c.* 13.

Lavinale, nome di un Flamine.

** Lavinia, unica figliuola del re Latino, e della regina Amata, erede del regno del proprio padre. Questa principessa fu l' oggetto degli amorosi voti di molti principi d' Italia, e specialmente di *Turno* re-

dei Rutuli; ma gli Dei con orribili prodigj si opposero alla loro parentela. Un giorno che la principessa a lato del padre stava facendo un sacrifizio, ed abbruciava dei profumi sull' ara, il fuoco si appiccò alla bella sua capigliatura ed ai suoi abiti, sparse intorno ad essa una pallida luce, e la ravvolse in vortici di fiamme e di fumo, dai quali tutto il palazzo fu ripieno. Siffatto avvenimento gittò nel cuore di tutti il terrore e la costernazione. Consultati gli indovini a tal uopo, predissero che la principessa doveva avere un brillante destino, ma che la gloria di lei riuscirebbe fatale al popolo, il quale, per cagion sua, avrebbe dovuto sostenere una guerra funesta. Il re, per ottenere qualche schiarimento sulla sorte della figliuola, si portò a consultare l' oracolo di *Fauna*, il quale gli rispose ne' seguenti termini: « Guardati, « o figlio, di maritare la tua Lavinia con « verun principe del Lazio; presto giun« geranno degli stranieri, il sangue dei « quali mescolato col nostro, innalzerà si« no al cielo la gloria del nostro nome.» *Enea* di fatti co' suoi Trojani non tardò ad approdare sulle spiagge del Lazio ove *Turno*, nipote della regina, contrastò al principe trojano il possesso di *Lavinia* e del suo regno, ma *Enea* lo vinse, lo uccise, e sposò *Lavinia*. Divenuta questa principessa vedova di lui, e vedendo il suo trono occupato da *Ascanio*, figliuolo di *Enea* e di *Creusa*, temette che quel principe attentasse contro la sua vita per assicurarsi la corona dei Latini. Piena di questo pensiero andò a nascondersi nelle selve, ove diè alla luce un figliuolo, che per questa ragione prese il nome di *Silvio*. L' improvvisa lontananza di questa principessa fece mormorare il popolo contro *Ascanio*, il quale fu costretto a ricercare la matrigna, ed a cedere ad essa e al figlinolo la città di Lavinio. Dopo la morte di *Ascanio*, il figlio di *Lavinia* salì sul trono, che poscia trasmise a' suoi successori, mentre i discendenti di *Ascanio* non possedettero che la dignità di sommo sacerdote. — *Eneid.* 7, *v.* 51; *l.* 6, *v.* 760.— *Dion. Alic.* 1, *c.* 13.—*Met.* 14, *v.* 570.— *Fast. l.* 3, *v.* 629.— *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 1. — *V.* Enea.

Lavinio, città edificata da Enea in onore di Lavinia sua sposa in un luogo che gli era indicato dall' oracolo (*Eneid* 1. *Strab.* 5. *Just.* 43, *c.* 2.). La fondazione di questa città fu contrassegnata da un prodigio, che *Dionigi d' Alicarnasso* (*l.* 1.) racconta in questa guisa: « Essendosi il « fuoco da se medesimo acceso nella fo« resta, dicesi che un lupo vi gittò della « legna secca che aveva raccolta colla boc« ca; nel tempo stesso venne ivi un'aquila « e una volpe, la prima gli prestava soc« corso ad accendere il fuoco coll' agitare « le proprie ali, la seconda, al contrario, « procurava di spegnerlo, gittandovi dell' « acqua colla coda che aveva bagnata nel « fiume. Ora sembrava che fossero più « forti coloro i quali erano intenti ad ac« cenderlo, ora pareva che avesse sovr' essi il vantaggio quella che voleva estin« guerlo, sino a tanto che finalmente l' a« quila e il lupo, essendo rimasti vincito« ri, la volpe se ne andò senza aver po« tuto ottenere l' intento. Vien riferito « che Enea, avendo visto siffatto prodi« gio, disse che la colonia dei Trojani di« verrebbe un giorno famosissima, che el« la sarebbe conosciuta ed ammirata da « quasi tutta la terra; ma che, a misura « dell' incremento del suo potere, ella di« verrebbe di peso e odiosa ai popoli vi« cini; che ella ciò nondimeno trionfe« rebbe de' suoi nemici, e che il favore e « la protezione degli Dei l' avrebbero « renduta superiore all' invidia degli uo« mini. Tali furono gli evidenti presagj « di ciò che doveа accadere a questa cit« tà. Se ne vedono dei monomenti nella « pubblica piazza di Lavinio, consistenti « in figure di bronzo di quegli animali, « che vi sono da lungo tempo conservati.»

Laziale o Latiaris, soprannome di Giove, così chiamato dal Lazio, provincia d' Italia, ove questo sovrano degli Dei era specialmente onorato (*Tit. Liv.* 21, *c.* 63). I Romani, da quanto riferisce *Porfirio*, gli sacrificavano ogn' anno un uomo.

* Tutte le città del Lazio sacrificavano nelle feste latine a *Giove Laziale*. *Tarquinio* il superbo gli eresse una statua sopra un alto monte vicino ad Alba, ove si tenne poscia l' adunanza delle feria Latine. I Romani, che nel trattato di pace avevano obbligati i Cartaginesi a non sacrificar più mai i loro figliuoli a *Saturno*, quei Romani istessi, come dice anche *Noël*, sacrificavano ogn' anno un uomo a *Giove Laziale*. — *Cic. pro Plancio.* — *Tit. Liv. l.* 21, *c.* 63. — *Dion. Alic l.* 4, *c.* 49.

Laziara, festa istituita da Tarquinio il superbo in onore di Giove Laziale. Avendo questo principe conchiuso un trattato di alleanza coi popoli del Lazio, divisando egli di assicurarne la perpetuità, propose di edificare un tempio comune, ove tutti gli alleati, Romani, Latini, Ernici e Volsci, si adunassero ogn' anno per far ivi una fiera, trattarsi reciprocamente gli uni e gli altri, e celebrarvi insieme delle feste e dei sacrifizj. Tale fu l' istituzione della Laziara. Tarquinio non aveva destinato per quella festa che un giorno solo; i primi consoli ne stabilirono un secondo, dopo che

ebbero confermata l'alleanza coi Latini. Ne venne aggiunto un terzo, allorquando il popolo romano, che si era ritirato sul monte sacro, ritornò in città; ed un quarto finalmente, dopo che fu calmata la sedizione insorta fra i plebei ed i patrizj nella circostanza del consolato. Questi quattro giorni erano quelli che si chiamavano ferie latine; e tutto ciò che facevasi, duranti queste ferie, cioè, feste, offerte, sacrifizj, tutto chiamavasi Laziara. I popoli che avevano parte alla festa vi portavano, gli uni degli agnelli, gli altri del formaggio, alcuni del latte, o qualche altro liquore proprio per le libazioni. — *Vedi* Ferie Latine.

1. Lazio, soprannome di Giove. — *V.* Laziale. — *Staz.* 5.

2. — Uno di coloro che, presso i Greci, ottenevano gli onori eroici. *Mit. di Banier. t.* 6.

** 3. — Provincia d'Italia rinchiusa in quella parte che presentemente chiamasi campagna di Roma. I primi abitanti del *Lazio* portavano il nome di Aborigeni o Aborigini, come chi dicesse senza origine. Secondo il parere di alcuni, presero in seguito quello di Latini, dal re *Latino*, o, secondo altri, dalla parola *Latere*. *Varrone* dice che questo paese era in certo modo nascosto fra le Alpi, e l'Appennino. *Ovidio* pretende che il *Lazio* abbia ricevuto questo nome da *Saturno*, allorquando, fuggendo egli dall'ira di *Giove*, suo figlio, erasi tenuto per qualche tempo celato in quelle contrade. *Dionigi d'Alicarnasso* dice, che i popoli del *Lazio* e delle vicinanze di quel paese come gli Umbri, gli Ausonii, e gli Equi, non furono dai Greci conosciuti che sotto il nome di Tirennj. Gli antichi distinguono il *Lazio* antico dal nuovo. Quest'ultimo era molto più esteso, e oltre i popoli testè mentovati, rinchiudeva eziandio i Volsci, gli Ernici, e i Rutuli. Laurento fu la città capitale dell'antico *Lazio*, sotto *Latino*; Lavinio, sotto *Enea*, e Alba, sotto *Julo* o *Ascanio*. — *Strab.* 5. — *Just.* 20, *c.* 1. — *Plin.* 3, *c.* 12. — *Dion. Alic. l.* 3, *c.* 10; *l.* 4, *c.* 7; *l.* 6, *c.* 1. — *Plut. in Romulo*. — *Cor. Nep. in Tit. Pomp. Attic. c.* 4. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 2 e 3. — *Servius in lib.* 7. — *Æneid. v.* 38, 45, *in lib.* 8. *v.* 322.

1. Leade, uno dei figliuoli di Astaco, il quale si distinse nella difesa di Tebe contro i sette capi. — *Apollod.*

* 2. — Secondo alcuni autori era nipote di *Egeo*.

Leainira, figliuola di Amiclo, moglie di Arcade, madre di Elato e di Afida.

Lealta' (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la rappresenta sotto le forme di una donna abbigliata di una veste sciolta, che da una mano tiene una lanterna accesa, e dall'altra una spezzata maschera. *Cochin* l'esprime con una donna che tiene il proprio cuore in una mano, e nell'altra una maschera ridotta in pezzi, mentre ne calpesta una seconda.

Leandro, giovinetto d'Abido, amante d'Ero. — *V.* Ero.

* Questo sventurato giovinetto che vide la prima volta la luce nella città d'Abido, situata in Asia sullo stretto dell'Ellesponto, amava teneramente *Ero*, sacerdotessa di *Venere*, la quale aveva il suo soggiorno a Sesto, città d'Europa posta sulla riva opposta dello stretto. Per nascondere la sua passione ai proprii parenti, e per non compromettere il decoro dell'amata sua donna, recavasi egli in tempo di notte a visitarla, traversando a nuoto lo stretto. Erano le mura dell'abitazione di *Ero* bagnate dal mare, ove vedevasi eziandio una torre molto alta. All'imbrunire di ogni sera, poneva *Ero* su quella torre una lampada accesa, onde servisse di guida all'amante nel tragitto. Dopo parecchi viaggi felicemente riusciti, *Leandro*, in tempo di terribile tempesta, rimase sommerso, per non aver temuto di avventurarsi contro gl'irritati flutti del mare. — *Musæus de Hero et Leand.* — *Ovid. Eroid. ep.* 17, *c.* 18; *idem Am. l.* 2, *eleg.* 16. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 258.

Sovente sopra pietre incise si vede il busto di *Leandro*, immerso nell'acqua sino alle spalle. Questo soggetto è stato uno di quelli che gli antichi incisori hanno trattato con maggior piacere, poichè egli è anche più ripetuto di quello di *Diomede*. Nella sola collezione del Barone di *Stosch* eranvi sessanta differenti impronte di *Leandro*. Una pasta antica di questa medesima collezione, rappresenta *Ero* sopra una torre, la quale tiene una lampada in mano per rischiarare *Leandro*, il quale preceduto da due delfini, traversa a nuoto l'Ellesponto. Sopra un'altra pasta, si vede il busto di *Leandro* con una mezzaluna, la quale indica, senza dubbio la notte, tempo in cui questo infelice portavasi a visitar l'amante.

Leante. — *V.* Leade 2.

Learco, figliuolo d'Ino e di Atamante, fu vittima dell'odio che aveva concetto Giunone contro tutta la stirpe di Cadmo. Suo padre, in un accesso di furore ispiratogli da questa Dea, lo uccise. — *Ovid. Fast.* 6, *Met.* 4. — *V.* Atamante, Ino.

** Lebadia, città di Beozia presso l'Elicona, altre volte chiamavasi Midea, dal nome della madre di *Aspledone*. Questa città fu celebre per l'antro e pel bosco

di *Trofonio*, ove eravi un rinomato oracolo, poco da lei distante. Le talpe non potevano vivere nel territorio di Lebadia. — *Plin.* 16, *c.* 36. — *Strab.* 9. — *Paus.* 9, *c.* 59.

Lebasio, soprannome di Bacco. Rad. *Loibè*, libazione. — *Servio*.

* Lebba, città della Alta Macedonia. — *Erodot.* 8, *v.* 157.

* Lebedo, città dell'Jonia, nell'Asia minore, al Nord di Colofone, ove ogni anno celebravansi delle feste in onore di Bacco, ed ove *Trofonio* aveva un celebre tempio. Il suo territorio era fertilissimo a tempo di *Pausania*, il quale aggiunge eziandio che questo cantone fu altre volte occupato dai Carii, che ne furono poscia scacciati da *Codro*, re di Atene, capo di una colonia d'Jonii. Questa città fu distrutta da *Lisimaco*, il quale ne trasportò gli abitanti a Efeso. — *Strab.* 14. — *Oraz.* 1, *ep.* 11, *v.* 7. — *Erodot.* 1, *c.* 14, 2. — *Cic. Div.* 1, *c.* 33.

Lebena, città commerciante di Creta, celebre per un tempio d'Esculapio, edificato sul modello di quello di *Balanagro* che vedevasi a Cirene. Questo tempio era frequentato da tutti gli abitanti dell'isola di Creta, presentemente conosciuta sotto il nome di Candia, nella stessa guisa che tutta l'Asia recavasi a Pergamo. — *Paus.* 1, *c.* 26.

Lebidone, luogo, ove secondo *Esichio*, gli Arabi Moabiti facevano i loro sacrifizj.

* Lebinto, isola del mare Egeo, vicino a Patmos. — *Strab.* 10. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Met.* 8, *v.* 222.

* Lebona, città della Giudea.

Le-Can-Ja (*Mit. Chin.*), cerimonia che i Tonchinesi hanno imitato dai Chinesi, la quale consiste nel benedire la terra. Il principe solennizza quella benedizione con molti digiuni e con preghiere, e lavorando la terra, come l'imperatore della China, per far onore all'agricoltura.

Lecanomanzia, sorta di divinazione che praticavasi nel seguente modo: ponevansi in un catino pieno d'acqua delle pietre preziose e delle lamine d'oro e d'argento, indi certi caratteri, di cui facevasi offerta ai demonj, e, dopo di averli con certe parole scongiurati, veniva loro proposta la domanda, alla quale desideravasi una risposta. Allora, dal fondo dell'acqua, usciva una bassa voce, simile al fischio dei serpenti, la quale conteneva la bramata spiegazione. *Clicas* riferisce, che Nettanebo, re di Egitto, con questo mezzo conobbe, che sarebbe stato balzato dal trono, e *Del Rio* aggiunge, che, ai suoi tempi, questa divinazione era ancora fra i Turchi in molta voga. Rad. *Lekanè*, catino.

* Lecco, borgo dell'Attica, compreso nella tribù Antiochide.

* Lechea, in oggi Pelago, porto di Corinto nel golfo di questo nome — *Tebaid.* 2, *v.* 381. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 23.

Lecheate, soprannome sotto il quale Giove aveva un altare ad Alifera in Arcadia, nel luogo ove aveva dato alla luce Minerva.

Lechete, figliuolo di Nettuno e di Pirene, figlia di Acheloo, aveva dato il suo nome a un promontorio del Peloponneso, situato sul golfo di Corinto. Eravi anche un tempio di Nettuno.

1. Lechi (*Mit. Slav.*), Dei delle foreste, i quali corrispondevano ai Satiri. I popoli della Russia, presso i quali è rimasta questa idea, danno loro un corpo umano, dalla parte superiore sino alla cintura, con corna, orecchie e barba di capra; e dalla cintura al basso, le forme di caprone. Quando camminavano fra l'erbe, s'impiccolivano al loro livello; ma quando correvano nelle foreste, eguagliavano in altezza gli alberi, e mandavano spaventevoli grida. Erravano incessantemente intorno a coloro che aggiravansi nei boschi; imitavano qualche voce conosciuta a quei viandanti, e in questa guisa gli sviavano per la foresta sino al cadere della notte; poscia li trasportavano nelle loro caverne, ove dilettavansi di far loro solletico sino alla morte.

* 2. — o Lechieni, popoli dell'Arabia Felice. — *Plin.*

* Lecitto, città dell'isola d'Eubea.

Lecori, nome di una delle tre Grazie, secondo un antico monumento. Questo nome non trovasi altrove. — *Ant. expl. t.* 1. — *V.* Comasia.

Lectum, promontorio dell'Asia minore nella Troade. Eravi un altare consacrato ai dodici Dei, e che si credeva fosse stato innalzato da Agamennone. Questo promontorio chiamasi presentemente Capo Baba. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 27.

Lecuna (*Mit. Tart.*). *Mendez Pinto*, la cui relazione sembra alquanto favolosa, dà a questa città il titolo di Capitale della Religione Tartara. Vi si vedeva, dic'egli, un sontuoso tempio, accompagnato da diversi edifizj che contenevano le tombe di ventisette *Kams* o imperadori della Tartaria. L'interno delle cappelle era intonacato di lamine d'argento, con diversi idoli dell'istesso metallo. A qualche distanza del tempio, verso la nordica plaga, ci venne fatto di osservare un recinto di vasta estensione, entro il quale eranvi allora 280 monasteri dell'uno e dell'altro sesso, dedicati allo stesso numero di idoli, ove fummo assicurati che non si contavano meno di 42 mila persone consacrate alla vita re-

ligiosa, senza comprendervi i domestici impiegati al loro servigio. Fra gli edificj noi vedemmo un' infinità di colonne di bronzo, e sopra ciascuna un idolo dorato.

* 1. Leda, figliuola di *Testio* o *Tespio*, re di Etolia, e di *Euritemide*, fu maritata a *Tindaro*, re di Sparta. Questa principessa era incinta da alcuni giorni, allorquando *Giove*, preso dalle sue attrattive, risolvette di sorprenderla mentre ella stava bagnandosi nell'Eurota, fiume di Laconia, per avvicinarsi a lei senza darle timore o sospetto, impegnò Venere a cangiarsi in aquila, ed avendo egli stesso preso la figura di un cigno, da quell' aquila inseguito, andò a rifugiarsi fra le braccia di *Leda*, della quale abusò sotto quella ingannatrice forma. In capo a nove mesi, *Leda* partorì due uova, da cui uscirono *Polluce* ed *Elena*, *Castore* e *Clitennestra*. I due primi furono risguardati come figliuoli di *Giove*, i secondi come quelli di *Tindaro*. — *Apollod. l.* 3, c. 21. — *Eratlosten. Cataster c.* 25. — *Virg. in Circ. v.* 489. — *Ovid. Met. l* 6, *v.* 109. — *Idem Eroid. ep* 17. *v.* 55. — *Igin. Fav.* 77. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 236; *l.* 10, *v.* 497. — *Servius in lib.* 2. *Æneid. v.* 601; *l.* 3, *v.* 332.

Apollodoro (*l.* 1, c. 8; l. 3, c. 10) ha seguito un'altra tradizione. Secondo lui, *Giove*, amante di *Nemesi*, si trasformò in cigno, e cangiò la sua favorita in un' oca. Fu dessa che diede a *Leda* l'uovo da lei concepito, e che fu la vera madre dei fratelli gemelli. Secondo altri, *Leda* fu deificata sotto il nome di *Nemesi*. Alcuni altri non danno a questa favola altro fondamento, se non se la bellezza di *Elena*, e specialmente la lunghezza e la bianchezza del suo collo simile a quello dei cigni. Vi sono varii scrittori, i quali pretendono, che questa principessa, avendo avuto qualche galante avventura sulle rive dell' Eurota, ove erano forse molti cigni, sia stato quindi pubblicato, per salvare l' onore di lei, che Giove istesso, divenutone amanta, si era cangiato in cigno, e l' avea sotto questa forma ingannata. Finalmente ve ne sono altri i quali pretendono pure che Leda abbia introdotto il suo amante nel luogo più elevato del suo palazzo. Quei luoghi erano per l' ordinario di figura ovale, e dai Lacedemoni chiamati *Ovum*, la qual cosa diede luogo alla finzione dell' uovo. — *Odiss.* 11. *Igin. Fav.* 77.

Nella galleria d' Orleans si vede un quadro rappresentante *Leda* accarezzata dal cigno. È questo uno dei capo-lavori di *Paolo Veronese*: il *Coreggio*, e il celebre *Michelangiolo*, si sono pur essi occupati sul medesimo soggetto. L'uso ha consacrato la denominazione di *Leda* per tutte quelle donne che veggonsi accarezzate da un cigno, in qualunque maniera siano esse rappresentate. Noi troviamo ciò nostante nella favola un carattere distintivo; ella dice che *Giove*, sotto le forme di un cigno, ed inseguito da *Venere*, cangiata in aquila, corse a cercare un asilo nel seno di *Nemesi*. Questa Dea accolse l' augello fuggitivo, il quale, mentr' essa dormiva, fe' paghe le proprie brame, e, allo svegliarsi di lei, sen volò altrove. Si potrebbero dunque chiamar *Nemesi* tutte le donne che sopra i monumenti antichi son rappresentate immerse nel sonno, e accarezzate da un cigno. Il nome di *Leda* dovrebbe esclusivamente appartenere alle donne che fossero rappresentate col cigno, ma deste, o in tutt' altra attitudine, fuorchè sdrajate.

2. — Danza lasciva di cui parla *Giovenale* nella sesta sua satira. Pare che dessa fosse una pantomima un po' viva dell' avventura di Leda.

3. — (*Mit. Slav.*). Dio della guerra, dalla parola *Led*, ghiaccio.

Ledea, epiteto dato a Ermione, come figliuola di Leda.

Ledei, Fratelli, o Dei, Castore e Polluce.

* Leorini, popoli del Peloponneso. — *Senof.*

* Ledus, piccolo fiume delle Gallie che scorre vicino a Montpelier. — *Mela* 2, c. 5.

Leek-Aven o Lie-Aven, pietre o monumenti druidici che si trovano preso Auray nella Bretagna in numero di 150 o 100, e disposte a tre per tre. Gli abitanti del paese s' immaginano, che andandovi in certi giorni indicati, e conducendovi le loro mandre, saranno esse preservate da ogni sorta di malattia.

1. Leena, uno dei cani di Atteone. — *Met.* 3.

* 2. — Famosa cortigiana d'Atene, la quale si era particolarmente attaccata ad *Armodio*, e ad *Aristogitone*. Essendo caduta in sospetto di essare a parte della congiura di questi contro i figliuoli del tiranno *Pisistrato*, e per essere amica di uno degli uccisori d'*Ipparco*; *Ippia*, fratello di lui, sapendo che eglino nulla avevano di secreto per lei, la fece mettere alla tortura, ch' ella sopportò con invincibile costanza finchè spirò sotto i tormenti, senza che fosse possibile al tiranno strapparle di bocca una sola parola. Appena gli Ateniesi furono liberati dalla tirannia dei Pisistratidi, eressero a questa cortigiana una statua di lionessa senza lingua, per dinotare che la forza dei tormenti non aveva potuto ottenere verun effetto, e che anzi *Leena*, per tema di cedere a quegli, erasi troncata la lingua.

Lerne, Lionesse, sacerdotesse di Mitra. — *V.* questa parola.

Lerenna, divinità di cui la storia non riferisce nè il culto, nè gli attributi.

Lega (*Iconol.*), due giovani donne vestite da guerriere, e che si abbracciano, calpestando una volpe, simbolo dell' inganno. L' una porta sul suo casco una cornacchia, e l' altra un airone, ambidue nemici della volpe.

Legatura, si dice in termine di magia, di uno stato d' impotenza venerea, cagionata da qualche incantesimo o maleficio. Nel diritto e nelle decretali dei pontefici, parlasi di sovente di scioglimenti di matrimonj ordinati a motivo d' impotenza proveniente da legatura o da maleficio; sono quindi dalla chiesa scomunicati coloro che, per mezzo di legature o di qualche altro maleficio, impediscono la consumazione del matrimonio.

Detrio, nelle sue *magiche Disquisizioni*, dice, che gli stregoni fanno questa legatura in diverse maniere, e *Bodin*, il quale ne indica più di 50 nella sua *demonomania*, ne riferisce fin sette cause, come il disseccamento del seme, e altre simili che si possono vedere nella sua opera. Egli osserva che siffatto maleficio, d' ordinario cade più sugli uomini che sulle donne, sia perchè s' incontri maggior difficoltà nel rendere queste ultime sterili, sia, dic' egli, che essendovi più streghe che stregoni, gli uomini provano più presto che le donne gli effetti della malizia di quelle maghe. Questa legatura, aggiunge egli, può esser data per un giorno, per un anno, per tutta la vita, o almeno sino a tanto che sia sciolto il nodo: ma egli non ispiega, nè in qual maniera si formi siffatto nodo, nè come si sciolga.

Kampfer parla di una specie di legatura straordinaria, molto usata fra i popoli di Macassar, di Java, di Siam, ecc.; in forza di questo incantesimo o maleficio, un uomo lega una donna, oppure viceversa, una donna lega un uomo in modo tale, che si l' uno come l' altro non possono aver commercio con verun' altra persona, essendo l' uomo renduto impotente rapporto a qualunque altra donna, e tali eziandio renduti tutti gli altri uomini riguardo a quella donna.

Alcuni filosofi di quel paese pretendono che questa legatura si possa fare chiudendo una serratura, formando un nodo, piantando un coltello in un muro, precisamente nel tempo medesimo in cui il sacerdote unisce le parti contraenti; oppure che una legatura fatta in tal guisa può essere renduta inutile, allorchè lo sposo orini attraverso d' un anello. Dicesi che questa superstizione regni eziandio presso i cristiani orientali.

1. Legge (*Iconol.*), divinità allegorica, figliuola di Giove e di Temide. Una donna di maestoso aspetto è assisa in un tribunale con diadema sul capo, che esprime l'impero a lei dovuto sulla società; uno scettro in mano, ed un libro aperto ai suoi piedi, sul quale si vede questa sentenza: *In legibus Salus.* *Gravelot* le dà un giogo intrecciato di fiori, e un cornucopia, simbolo dei vantaggi che ella procura col guarentire le proprietà; al fianco di lei un fanciullo che dorme d' un dolce sonno, esprime ingegnosamente che la Legge, per giungere al suo scopo, deve ispirare sicurezza.

Fra i tanti capo-lavori sublimi cui diè vita il genio felice e l'immaginar fecondo di *Raffaello* d'*Urbino*, è che hanno renduto immortale il Vaticano, degno d' ammirazione è quello che rappresenta la *Legge* sotto le forme di una donna di venerando aspetto, assisa sopra un gruppo di nubi col capo cinto di *diadema*, tenendo nella *destra mano* la *spada* e nella *sinistra* la *bilancia*, siccome simboli esprimenti tutti l' impero di lei sulla società. A rendere compiuta questa bellissima dipintura concorrono quattro *Genj* leggiadramente atteggiati ai fianchi di lei, due de' quali nel motto IVS SVV abbreviato a destra, e gli altri due: VNICVI BVIT, in parte coperto dal braccio di uno de' Genj a sinistra, vale a dire *Ius suum unicuique tribuit*, mostrano il principal carattere di questa allegorica Divinità. L' esattezza del disegno, la grazia e la nobiltà delle figure, l' espressione degli atteggiamenti e l' armonia che regna in tutto questo mirabile lavoro sono l' impronta caratteristica delle opere uscite dal pennello di questo immortal maestro di un' arte ch' egli portò all' apice della perfezione.

2. — cristiana (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la simboleggia con una bella donna, che ha il capo cinto di raggi, e tiene nella mano destra una bilancia, un guscio della quale porta una corona, e l' altro un calice d' oro risplendente; dalla sinistra ella tiene una mitra sopra un aperto libro, ed uno specchio dinanzi a lei, siccome emblemi di fede, di giustizia, di dignità e di gloria.

3. — naturale (*Iconol.*). Lo stesso artista la personifica con una donna di piacevole aspetto, assisa in mezzo di un giardino, e che è coperta soltanto dalla cintura al basso. La sua nudità, e la sua capigliatura senz' arte c' insegnano che tanto in questa legge, come nell' autore di lei

non evvi nè apparecchio, nè finzione: il compasso che ella tiene, con queste parole: *aequa lance*, in giusta bilancia, indica che non convien fare agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi; e l'ombra sua propria, ch'ella addita colla sinistra mano, indica che quella che la segue riguarda, e tratta il prossimo come se stessa.

4. — Salica (*Iconol.*). L'*Epicier* l'ha disegnata colla corona che la figura allegorica della nazione francese pone con una mano sopra una lancia che le vien presentata da un'altra figura, mentre ella allontana coll'altra la conocchia che le presenta la figura medesima.

Leggerezza di spirito (*Iconol.*). *Ripa* e *Cochin* la figurano con una donna che ha delle ali alla testa, alle mani, e ai piedi, delle farfalle intorno al capo, e una banderuola in mano.

Legifera, soprannome di Cerere.

* 1. Legione, presso i Romani era un corpo militare composto di soldati, il numero dei quali cangiò in diverse epoche. Sotto *Romolo*, la *legione* era di tre mila fanti e di 300 cavalli; dopo la riunione dei Sabini fu portata a quattro mila uomini. Nella guerra di *Annibale*, era dessa di 5000 uomini, e fu ben tosto ridotta a 4000 o a 4500. *Mario* la portò sino a 6200 fanti e 700 cavalli, e non oltrepassò giammai questo numero. Sotto il governo consolare, i Romani levavano d'ordinario quattro legioni, il comando delle quali era diviso fra i due consoli; quando però lo esigeva la necessità ne levavano un numero maggiore. *Augusto* mantenne venticinque legioni, *Tiberio* venzette, e *Adriano* trenta in tempo di pace. Questi corpi erano distribuiti in tutte le parti dell'impero a un di presso nel modo seguente: tre nella Bretagna, sedici sulle rive del Reno e del Danubio, otto su quelle dell'Eufrate, e tre in Egitto, in Ispagna e in Affrica. Oltre queste *legioni*, eranvi a Roma ventimila uomini, i quali, sotto il titolo di Coorti pretoriane, vegliavano alla tranquillità della città e alla sicurezza dell'imperatore.

Le *legioni* erano distinte fra loro da differenti nomi presi dall'ordine nel quale erano state levate. Quindi dicevasi la *prima*, la *seconda*, la *terza*, la *quarta legione*, ecc. Avevan esse eziandio degli altri nomi, ora portavano quello dell'imperatore che le aveva formate: *Legio Augusta*, *Claudiana*, *Gabiana*, *Flavia*, *Ulpia*, *Trajana*, *Antoniana*, ecc.; ora quello delle provincie da loro conquistate: *Legio Parthica*, *Sythica*, *Arabica*, *Africana*, ecc.; ora quello degli Dei che in particolar modo erano invocati dai comandanti di quelle: *Legio Minerva*, *Apollinaris*, ecc. Talvolta il nome della *legione* era preso anche da una circostanza di poco rilievo: *Legio Martia*, *Fulminatrix*, *Rapax*, *Adiutrix*, ecc. La *legione* era divisa in dieci coorti, la coorte in tre compagnie, e la compagnia in tre centurie. Il comandante della legione chiamavasi *Legatus*, luogotenente. Lo stendardo della *legione* variò sovente. Da principio era l'immagine di un lupo, in onore di *Romolo*; dappoi quella di un porco, animale che immolavasi dopo la conclusione d'un trattato, e che per conseguenza indicava farsi la guerra pel solo oggetto di ottenere la pace. Lo stendardo portò qualche volta un cavallo o un cinghiale, e talvolta un minotauro, simbolo del segreto che nelle loro operazioni dovevano i generali gelosamente custodire. *Mario*, a tutti questi segni, sostituì un'aquila d'argento che portava la folgore. Sotto il regno di *Trajano*, l'aquila cedette il posto a un dragone.

Sotto la repubblica le legioni erano comandate da uno dei consoli e dai loro luogotenenti. Sotto gl'imperatori, erano capitanate da un ufficiale generale che si chiamava *praefectus exercituum.* Ogni tribuno militare comandava due coorti, e portava per distintivo, l'anello d'oro come i cavalieri. Ogni compagnia aveva per capitano un ufficiale che si chiamava *Ducenario*, quando la *legione* fosse portata al numero di sei mila uomini d'infanteria: nella stessa guisa che si chiamava *Centurione* quello che aveva il comando di una centuria. I centurioni erano eletti dai tribuni militari, e quelli eleggevano poscia i loro luogotenenti che si chiamavano *Succenturioni*, e che in seguito furono detti *Optiones*, ajutanti.

In quanto alle *legioni* che erano somministrate dagli alleati, davasi ai comandanti di quelle il titolo di *Prefetti* del tempo della repubblica, ma erano nominati dai consoli o dai generali delle armate. Alla cavalleria davasi il nome di *Ala*, perchè d'ordinario era situata in modo che, coprendo i fianchi dell'infanteria, ne formava le ali. Era divisa in dieci parti o brigate, quant'erano le coorti, e ciascuna brigata era forte in proporzione del totale della cavalleria della *legione*. Se essa passava il numero di seicento cavalli, ogni ala o brigata era di dugento schiere o compagnie, ciascuna di trentatrè cavalli. La schiera suddividevasi in tre decurie o decine, ciascuna delle quali aveva un decurione per capo, il primo dei quali comandava tutta la schiera, e in assenza di lui, il comando cadeva sul secondo. Era sempre preso uno di quei primi decurioni per comandare ogni ala o brigata, e con siffatta qualità era chiamato *Prefetto di cavalleria.*

* 2. — Gli antiquarj chiamano *Legione* una medaglia, sul rovescio della quale si vedono due segni o stendardi militari, e l'aquila delle *legioni* nel mezzo; e per iscrizione, il nome della legione: LEGIO I, II, X, oppure LEGIO XV. Per esempio ANT. AUG. III, VIR. R. P. C., con un naviglio; sul rovescio due segni chiamati *Pila* e l'aquila romana nel mezzo, con queste parole LEG. II, o LEG. III, o LEG. XVI, oppure una altra LEG. XVII, CLASSICÆ.

Sulle medaglie di *Gallieno*, si vede non solo il numero, e il nome delle *legioni*, come ULPIA, III. ITALICA, II. ADJUTRIX; ma eziandio gli animali che erano il loro simbolo particolare.

* LEGIONIS-ALUMNI. Così chiamavansi i soldati che dalla loro infanzia erano allevati in una *legione*, siccome allievi di quel corpo: ALUMNUS LEG. VII.

LEGI-OXI (*Mit. Giap.*), i monaci giaponesi i quali hanno dei religiosi del loro ordine, chiamati Amacuti ai quali servon essi di direttori.

* LEGUMI. — *Vedi* FAVE.

LAINE, figlinola d'Oro, re di Trezene, che da principio aveva dato al suo paese il nome di Orea. — *Vedi* ALTAPPO.

1. LAITO, figlinolo di Elettrione, uno dei capi dei Beoti all'assedio di Troja. Ferito da Ettore in una mano, scampò dalla morte, mediante il soccorso d' Idomeneo, che assalì l'eroe trojano. — *Iliad.* 2, 6, 17.

* 2. — Figliuolo di *Alettore*, nato in Beozia; secondo *Apollodoro*, assistette alla spedizione degli Argonauti. Nell'Iliade è rappresentato come comandante dei Beoti insieme con *Peneleo*, figliuolo d' *Ippalcimo*, e con tre altri capi nell'assedio di Troja; la qual cosa c'induce a credere che questo personaggio sia lo stesso che l'antecedente. Per un errore dei copisti, *Peneleo*, in *Apollodoro*, vien detto figliuolo di *Leito*. *Linneo* ha dato ad una famiglia del genere delle farfalle il nome di *Leilo*, nome che è stato ripetuto tal quale in tutte le opere entomologiche, ma che bisogna correggere in *Leito*. — *Millin Mit. t.* 2.

LEKSEN (*Mit. Ind.*), fratello di Shrirama, ossia del Bacco indiano, che gli prestò soccorso ne' suoi combattimenti contro di Ravana ossia Plutone.

LALA o LELO (*Mit. Slav.*), figlinolo di Lada, piccolo Nume tenero, che accendeva ne'cuori il fuoco dell'amore.

LELANTA, sposa di Munico, re dei Molossi, e madre di Alcandro. Dopo che i masnadieri le ebbero uccisi tutti i suoi figlinoli, fu dessa dagli Dei cambiata in un uccello chiamato *Pipo*.

* 1. LALAPA, nome di un celebre cano da caccia, che giammai non mancava di raggiungere, e vincare le bestie contro le quali era spinto. *Igino* dice che *Diana* ne fece un dono a *Procri*, la quale il diede a *Cefalo* suo marito. *Apollodoro*, che a questo cane dà il nome di *Fae*, e *Antonino Liberale* che lo nomina *Lelaps*, pretendono che *Procri* lo avesse ricevuto da *Minosse* re di Creta. Comunque sia la cosa, i mitologi sono tutti concordi nell'attribuire a questo cane l'onore di aver liberata la Beozia da una mostruosa volpe, che la devastava, in punizione del disprezzo che avevano dimostrato i Tebani per gli oracoli di *Temide*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29. — *Antonin. Liber. cap. ult.* — *Paus. l.* 9, *c.* 19. — *Igin. fav.* 189. — *Ovid. Met. l.* 7, *v.* 771.

* 2. — È il nome eziandio di uno dei cani che divorarono *Atteone*. — *Ovid. Met. l.* 3, 4, *v.* 211.

* LELAPS, *vento burrascoso*. — *Millin Mit. t.* 2.

** 1. LELEGE, principe egizio, figlinolo di *Nettuno* e della ninfa *Libia*, antico eroe Attico, citato da *Pausania*. Venne dall'Egitto nella Grecia, ove divenne re di Megara, e diede a quel popolo il suo nome; per la qual cosa, non più Megaresi, ma Lelegi furono chiamati i suoi sudditi. Il figliuolo di lui portava il nome di *Clesone*, suo nipote, quello di *Pilas* e il pronipote, quello di *Scirone*, che sposò poscia la figlia di *Pandione*. — *Paus.* 3, *c.* 1. — *Millin Mit. l.* 2.

** 2. — Era di origine greco, e primo re della Lelegia che fu dappoi chiamata Laconia. I Lacedemoni lo dicevano figliuolo della Terra. Ebbe egli due figlinoli, *Milete* e *Policaone*. Vogliono alcuni che *Cleocarea* o *Peridia*, sua moglie, lo abbia rendnto padre anche di *Amirlete*, e anche di *Euridice*. Secondo altri, ebbe egli due figliuoli, *Bomoloco* e *Terapne*. *Milete* gli succedette nel regno, e per lungo tempo se ne è veduto l'*Heroon*, ossia il monumento eroico a Sparta.

3. — Uno dei principi greci che si trovarono alla caccia del cinghiale di Calidone. *Ovidio* lo dipinge come un uomo saggio e che temeva gli Dei.

* LELEGEIDE, uno dei nomi che portò la città di Mileto, altre volte abitata dai Lelegi. — *Plin.* 5, *c.* 29.

LELEGEIDI, ninfe così chiamate dai Lelegi, popoli d'Asia.

1. LELEGI, nome dei Megaresi, da Lelege loro re, o perchè era una mescolanza di diverse nazioni. *Etim. Pelegmenoi*, riuniti.

* Questi popoli erranti, e composti di diverse nazioni, abitarono da principio la Caria, e recaronsi alla guerra di Troja sotto il comando di Altes loro re. *Achille*

saccheggiò il loro paese e li costrinse a ritirarsi nelle vicinanze di Alicarnasso, ove fissarono la loro dimora. — *Eneid.* 8. — *Met.* 9. — *Iliad.* 21, *v.* 85. — *Strab.* 7, 8. — *Paus.* 3, *c.* 1.

2. — Nome dei primi abitatori della Laconia, dal loro primo re Lelege.

3. — Popoli dell' Asia minore che si portarono all' assedio di Troja. — *V.* Lelegi 1. *

4. — Antichi popoli della Beozia.

Lelegia, antico nome della Laconia preso da Lelege.

* 1. Lelia, figliuola di *Pelio*.

* 2. — Vestale morta l' anno 63 di G. C.

* Leliano, generale romano che, dopo la morte di *Gallieno*, fu dai suoi soldati proclamato imperadore nelle Gallie, l' anno 268 di G. C. Il suo trionfo non fu di lunga durata, poichè, dopo alcuni mesi fu vinto e tratto a morte da *Postumo*, altro generale, il quale, com' esso, aspirava all' imperiale dignità.

* 1. Lelio, celebre romano soprannominato il saggio, fu legato col secondo *Scipione* di una così stretta amicizia, che *Cicerone* ha creduto di dover mettere nella bocca di lui l' elogio di questa virtù, che leggesi nel suo *Trattato dell' amicizia*. *Pelio* fu nominato console, e con felice successo fece la guerra a Viriato, l' anno di roma 612. Credesi che egli abbia prestato ajuto a *Terenzio* nel comporre le sue commedie.—*Cic. de Orat.*

* 2. — Console che fu compagno di *Scipione l' Africano* nelle sue campagne di Affrica e di Spagna.

* 3. — *Archelao*, celebre grammatico. — *Svet.*

Lelo e Polito, Dei dei Sarmati, i quali sotto questi nomi onoravano Castore e Polluce. I Polacchi gli hanno conservati, e li pronunciano tuttavia in segno di gioja nei loro banchetti. — *Mit. di Banier. t.* 3.

* Lemanis, spiaggia della gran Bretagna, ove *Cesare* operò la sua prima discesa in quell' isola. Alcuni scrittori pongono questo luogo a Lima, nella contea di Kent.

* Lemano, nome di un lago celebre nell' antichità, come pure ai giorni nostri, situato fra la Svizzera e la Savoja. Questo lago è formato in parte dal Rodano che lo traversa in tutta la sua longhezza, e n' esce in poca distanza di Gioevra. — *Phars.* 1, *v.* 396. — *Mela* 2, *c.* 5. — *Caes. de bello gall. l.* 1, *c.* 2, 8. — *Ptolom. l.* 2, *c.* 10.

* Lemba, città d' Asia. — *Giuseppe*.

Lemuri, genj malefici, ovvero anime dei morti inquieti che ritornavano a tormentare i viventi (*Ovid. Fast.* 5). Secondo *Apuleio*, nell' antica lingua latina, era così chiamata l' anima sciolta dal corpo. Di questi *Lemuri*, aggiunge egli, quelli che hanno cura degli abitanti delle case, ove eglino stessi hanno dimorato, e che sono dolci e pacifici, si chiamano Lari famigliari; quelli al contrario che, in pena della cattiva loro vita, non hanno no sicuro soggiorno, sono erranti e vagabondi, cagionano panici timori alle persone dabbene, e fanno ai malvagj dei mali reali, questi si chiamano Larve.

Lemurie, Lemurali, festa romana che si celebrava nel mese di maggio, in onore dei Lemuri, oppure per placare i mani degli estinti. Da principio fu soltanto una festa particolare, istituita da Romolo onde soddisfare i mani del proprio fratello, e far cessare la peste che vendicava la morte di lui, la qual festa era eziandio accompagnata da sacrifizj chiamati *remurii*. A poco a poco siffatta solennità divenne generale per tutti i trapassati, lochè fece dar loro il nome di *Lemurie*. La cerimonia incominciava a mezza notte; il padre di famiglia levavasi dal suo letto, e, a piedi scalzi, ed in silenzio, pieno di terror sacro, sen giva a una fontana, facendo soltanto colle dita un po' di strepito, onde allontanare le ombre dal luogo ove ei passava. Dopo di essersi lavate per tre volte le mani, sen ritornava, gittando al di sopra del suo capo delle fave nere che egli aveva in bocca, e dicendo: *Con queste fave io mi riscatto insieme con quelli della mia famigl a*: ciò che egli ripeteva nove volte senza guardare dietro di sè. Supponevasi che l' ombra, dalla quale era egli seguito, raccogliesse le fave senz' essere veduta. Egli prendeva dell' acqua un' altra volta, batteva sopra un vaso di bronzo, e pregava l' ombra di sortire dalla sua casa, ripetendo nove volte: *Sortite, o mani paterni*: poscia se ne andava, e credeva la festa in tal guisa debitamente solennizzata.

* Le opinioni dei Greci e dei Latini su questo punto differivano essenzialmente. Secondo i Greci, le anime dei trapassati vivevano nel regno dell' inferno come ombre private dei loro corpi, e non avevano comunicazione veruna coi viventi. Gli spettri dei Greci erano Esseri particolari, come le furie, ecc. — *Vedi* Lamie.

I Latini, e i popoli d' Italia, al contrario, credevano che le ombre avessero ancora qualche relazione coi vivi; e pare che quest' opinione debba la sua origine alla negromanzia molto in uso fra gli abitanti dell' Italia inferiore. Gli spettri di questi ultimi erano le anime delle persone morte, che si prendevano il piacere di tormentare i vivi. Pare che più tardi ancora siasi in loro sviluppata l' idea che le anime dei buoni divenissero *Lari*. Anticamente i

Lemuri ed i *Mani* (che, secondo la successiva più moderna superstizione, noi chiameremo *spiriti foletti*, *anime*, *ombre dei morti*) pare che fossero la medesima cosa. Veggasi su di ciò *Ovidio Fast. l.* 5; *Virgilio Eneid. l.* 6; *Orazio Sat.*; *Muratori* e *Grimaldi*, *delle tre magie*.

** Lenee, feste annuali che celebravansi nell' Attica, in onore di *Bacco* sul finire dell' autunno. I poeti vi disputavano il premio, tanto con dei componimenti per destare le risa, quanto col combattimento di tetralogia, vale a dire, di quattro composizioni drammatiche, d' onde venne che nella *Lenee* cantavasi: « O *Bacco*, noi so« lennizziamo le tue feste, presentandoti « i doni delle Muse nei nostri eolii versi, « tu ne ottieni il primo fiore, poichè noi « non impieghiamo usate e rancide canzo« ni, ma inni nuovi e che non sono stati « giammai intesi. »

Da questa solennità dedicata a *Bacco Leneo*, ebbe la sua origine il mese *leneone*. Quando i poeti greci ed anche i latini parlano di vendemmie, per l' ordinario indicano *Bacco* sotto il nome di *Leneo*. — *Ant. expl. t.* 2. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 4 e 8. — *Tibul. l.* 3, *eleg.* 7, *v.* 6. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 14. — *Stat. Sylv. l.* 4, *Sylv.* 6, *v.* 80.

1. Leneo, uno dei soprannomi di Bacco, preso da una parola greca, la quale significava *Tino* o *Torchio*, in cui si pongono le uve per fare il vino. Rad. *Lenos*, torchio.—*Met.* 4.

2. — Secondo *Nonno*, era figliuolo di Silene.

3. — Fiume di Creta, sulle cui rive Giove condusse Europa, dopo di averla rapita. — *Strab.*

* 4. — Dotto grammatico, il quale per ordine di *Pompeo*, tradusse in latino alcuni trattati di medicina, opere di *Mitridate*, re di Ponto.

** Leneone, uno dei mesi d' autunno, presso gli antichi Jonii, così chiamato perchè era consacrato a *Bacco* in onore del quale celebravansi le feste *Lenee*. Alcuni dotti credono che questo mese corrispondesse al Posideone degli Ateniesi; altri lo fanno corrispondere al loro mese Anteaterione: quindi, secondo gli uni, questo mese si riferisce al nostro di settembre, e secondo altri, a quello di ottobre.

Lennia, soprannome di Minerva, onorata in Atene, ove la sua statua, capo-lavoro di Fidia, era stata consacrata nella cittadella dagli abitanti di Lenno.

Lenniadi (le), donne dell' isola di Lenno, avevano lungo tempo trascurato il culto di Venere. Questa Dea le punì con dar loro un odore tanto disaggradevole, che i loro mariti le abbandonarono, e cercarono delle concubine nella Tracia. Esse vendicaronsi dell' ingiuria, trucidando in una medesima notte tutti i loro mariti. Divenute in tal guisa assolute padrone dell' isola, elessero allora per loro regina Issipile, figliuola di Toante.

Questo era lo stato in cui gli Argonauti trovarono quell' isola, allorchè vi approdarono, e strinsero conoscenza colle donne di Lenno, le quali, al partire degli Argonauti, si trovarono quasi tutte incinte. Allorquando poscia scopersero che Issipile aveva salvato il proprio padre, a malgrado della promessa fatta a ciascuna di esse, uccisero Toante, o vendettero Issipile siccome schiava ai pirati.—*V.* Ipsipila.

Lennicola e Lennio, epiteto di Vulcano, preso dal culto che gli si rendeva nell' isola di Lenno. — *Ovid.*

Lenno, isola del mare Egeo, ove cadde Vulcano allorquando Giove lo precipitò dal cielo. Dicesi che gli abitanti di questa isola lo trattennero in aria, onde impedire che si sfracellasse. In ricompensa di siffatto servigio il Dio stabilì presso di loro la sua dimora e le sue fucine, e promise di essere la divinità tutelare dell' isola; a Lenno erano eziandio in molta venerazione Bacco e Diana; ma Venere non vi era amata; anzi questa Dea provava per quella isola una particolare avversione, dall' istante che Vulcano la sorprese con Marte, o la diede come spettacolo a tutti gli Dei. — *Iliad.* 1, *Eneid.* 8. — *Erodot.* 6, *c.* 140. — *Strab.* 1, 2, 7. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Apollon.* 1. — *Val. Flacc.* 2. — *Theb.* 3. — *V.* Ipsipila.

* Trovandosi l' isola di *Lenno* in poca distanza della Tracia e del monte Atos, parecchi autori hanno osservato che l' ombra di questo monte si estende fino all' isola, allorquando il sole, essendo vicino al tramonto, rende le ombre infinitamente più grandi dei corpi che ne sono la causa. Quest' isola è celebre nei fasti della mitologia; ella trae il suo nome dalla gran Dea che si chiamava *Lenno*, e alla quale sacrificavansi delle donzelle. Il suo labirinto fu uno dei quattro edificj di questa specie di cui abbiano fatto menzione gli antichi. Dicesi che la caduta di *Vulcano* in quest' isola, diede alla terra del luogo in cui egli cadde molte virtù, e specialmente quella di risanare ogni sorta di ferite. *Belon*, che viaggiava in Turchia nel 1548, riferisce che non vi è abitante veruno di *Lenno*, il quale non parli di *Vulcano*: gli uni dicono che cadendo, egli e il suo cavallo, si ruppero ambidue le coscie, ma che *Vulcano* fu prontamente guarito dalla virtù della Terra, che lo ricevette. Lo stesso autore dice che gli antichi facevano, in me-

dicina, grande uso di una certa terra argillosa, che anche presentemente non è meno stimata di quanto lo era ne' passati tempi. I latini le danno il nome di terra *Lemnia* e di terra *sigillata*. Gli ambasciatori, aggiunge egli, che ritornano dalla Turchia, d'ordinario ne portano seco per farne dono ai grandi signori, poichè fra le altre cose, ella è propria contro la peste e contro ogni sorta di flussioni. Vendesi molta di questa *terra sigillata*, continua *Belon*, ma è quasi sempre contraffatta perchè non se ne trova che nell'isola di Lenno, ove conviene recarsi in persona, e riceverla dalla mano di quello che la tiene in affitto dal Gran-Signore. Egli si fece condurre nel luogo ove si cava questa terra, non vide *altra cosa fuorchè un foro obliquo*, il quale era chiuso, e che non gli fu possibile di far aprire, poichè evvi il costume di non aprirlo che una sola volta all'anno, nel giorno sei agosto, con molta pompa e grandi cerimonie. L'autore medesimo aggiunge che, al tempo di *Dioscoride*, mescolavasi del sangue di caprone colla terra, per farne una specie di pani; ma il caprone non si sgozzava senza molte cerimonie. La sacerdotessa sigillava poscia i pani con suggello rappresentante una capra, d'onde furono chiamati *sphragida aegos*, che significa suggello di una capra. Una tal cerimonia d'immolare i becchi e di mescolare il loro sangue colla terra, aveva luogo in memoria dell'ira di *Venere* che punì le donne di *Lenno* col dare a tutte un violento odore di caprone. Queste cerimonie, a tempo di *Galliene*, più non si praticavano. Una sacerdotessa contentavasi di seminare del frumento e dell'orzo sopra la terra con certe cerimonie, poscia ne riempiva un carro, che ella faceva condurre a Efestia; una delle città dell'isola. Sarà bene l'osservare in questa circostanza che vi sono degli autori i quali dicono che *Filotete* non già da una freccia di Ercole, ma fu ferito da una morsicatura di un serpente, e che dalla virtù di questa terra fu egli risanato.

L'isola di *Lenno* era eziandio famosa per la strage di cui abbiamo parlato all'articolo Ipsipila.

Quest'isola era molto infestata dalle cavallette, e perciò ogni abitante aveva la tassa d'ucciderne un certo numero, e vi si adoravano gli uccelli che le distruggevano. Le barbare donne di Lenno furono poscia trucidate anch'esse dai figliuoli che ebbero dagli Argonauti, poscia quest'isola divenne il dominio dei Pelasgi, i quali ne scacciarono i discendenti degli Argonauti, e vi stabilirono il loro soggiorno nell'anno 1100 prima di G. C. Ebbe quest'isola eziandio il nome di *Ipsipila*, da quello di una principessa che vi regnò.

Siccome gli abitanti di *Lenno* erano quasi tutti fabbri-ferraj, così i poeti hanno preso da ciò argomento per dire che *Vulcano* vi aveva stabilite le sue fucine, e per consacrare l'isola a questo Dio. *Milziade* ridusse *Lenno* sotto il potere degli Ateniesi, e ne scacciò i Carii che l'abitavano. Ella porta presentemente il nome di Stalimene.—*Cor. Nep. in Milt.*—*Ov. Art. Am.*. 3, *v.* 672.

* Lenta o Lente (*Metrologia di M. Paucton*). *Catone* dice, che bisogna seminare la lente in terre trasportate, e provenienti da demolizioni; in terre rosse, e dove non crescono erbe. Secondo *Plinio* la lente preferisce la leggiera alla crassa terra; ama un ciel puro e un tempo asciutto. In Egitto vi sono due sorta di lenti: l'una è simile a quella che si coltiva in Italia, l'altra è più rotonda, e più nera. Dicesi che questo legume rende contenti e tranquilli coloro che lo mangiano, e desta in essi anche l'allegria.

Lentezza (*Iconol.*). Può essere caratterizzata sotto le forme di una donna seduta sopra una testuggine, e coronata di foglie di gelso, albero il cui frutto è il più tardo di tutti.

* 1. Lentulo, famiglia romana, che era un ramo di quella dei Cornelii. Essa ha dato molti illustri personaggi de' quali ecco i più conosciuti.

Cornelio Lentulo, nominato console l'anno di Roma 428 purgò l'Umbria dalle numerose bande di masnadieri che la infestavano.

* 2.—*Cornelio Lentulo Sura*, ebbe parte nella congiura di *Catilina*, e tentò di corrompere gli ambasciadori degli Allobrogi. *Cicerone*, convinto del delitto di costui, lo fece mettere in prigione, e segretamente morire.

3.—Console che vinse i Sanniti.

* 4.—*Cneo Lentulo*, soprannomato *Getulico*, fu creato console l'anno 26 di G. C., e poco tempo dopo, tratto a morte per ordine di *Tiberio*, divenuto geloso della troppo popolarità di lui. Coltivò egli la poesia, e compose una storia citata da *Svetonio*.

* 5.—*L. Lentulo*, partigiano di *Pompeo*, fu ucciso in Affrica.

* 6.—*P. Cornel. Lentulo*, pretore, fu vinto in Sicilia dagli schiavi ammutinati.

* 7.—*Lentulo Spintero*, senatore che fu trattato da *Cesare* con molta bontà.

* 8 — Tribuno dei soldati, il quale combattè a Canne.

* 9 —*P. Lentulo*, amico di *Bruto*, che da *Cicerone* era riguardato come un grande uomo di stato.—*Cic. de Orat.* 1, *c.* 48.

La storia fa menzione di molti altri per-

sonaggi di questo nome, i quali non hanno celebrità bastante per essere da noi ricordati.

Leocorione. — *Vedi* Leonatico.

1. Laocito, figliuolo d'Aribante, ucciso da Enea. — *Iliad.* 17.

* 2. — Figliuolo di *Evenore*, uno dei pretendenti di *Penelope*. In una radunanza del popolo, parlò egli contro le proposizioni di *Mentore*. Fu ucciso da *Telemaco*. — *Millin Mit. t.* 2.

Leodaco, padre di Oileo, ch'egli ebbe da Agrisnome, figliuola di Perseo.

1. Leodamante, figliuolo di Eteocle, uno dei sette capitani che difendettero Tebe contro gli Argivi, uccise Egialeo, e fu poscia vinto egli stesso e tratto a morte da Alcmeone.

2. — Figliuolo d'Ettore e di Andromaca. *Ditti Cret.*

Leodice, figliuola di Marte.

Leodoco, figlio di Biante, uno degli Argonauti. — *Val. Flac.*

* Leogora, Ateniese, uomo dissoluto il quale manteneva la cortigiana *Mirrina*.

Leonatico, tempio d'Atene, chiamato eziandio Leocorione, eretto in onore di un cittadino chiamato *Leos*. — *Cic. de Nat. Deor.* 3, *c.* 19. — *Vedi* Leos.

* 1. Leonato, figliuolo di *Euno*, fu uno dei generali d'*Alessandro*. Si distinse col suo valore nella conquista dell'Asia, e salvò la vita al re in una battaglia. Nella divisione delle provincie dell'impero che ebbe luogo, dopo la morte di *Alessandro*, *Leonato* ottenne la Frigia piccola e le coste dell'*Ellesponto*. Ajutò *Eumene* a rendersi padrone della Capadocia che eragli stata assegnata. Non meno di tutti gli altri generali d'*Alessandro*, fu egli tormentato dall'ambizione. Aspirava alla corona di Macedonia, e secretamente palesò ad *Eumene* il suo disegno. Passò egli dall'Asia in Europa, per soccorrere *Antipatro* contro gli Ateniesi, e perì in una battaglia che diede loro poco dopo il suo arrivo. Si dà come prova del lusso di *Leonato*, il gran numero di cammelli da lui impiegati per trasportare della terra d'Egitto, sulla quale aveva il costume di esercitarsi alla lotta. — *Plut. in Alex.* — *Quint.-Curt.* 3, *c.* 12; *l.* 6, *c.* 8. — *Just.* 13, *c.* 2. — *Diod.* 18. *Cor. Nep. in Eum.*

* 2. — Macedone che accompagnò *Pirro* nelle sue campagne d'Italia.

* 1. Leona, re di Sparta. — *Erodot.* 7, *c.* 204.

* 2 — Città della Sicilia, vicina a Siracusa. — *Tit. Liv.* 24, *c.* 25.

* 3. — Celebre cittadino di Bisanzio, il quale fioriva verso l'anno 450 prima di G. C.; i suoi concittadini i quali pei grandi suoi talenti sommamente lo amavano, e lo rispettavano, sovente lo spedirono in ambasciata ad Atene, e alla corte di *Filippo* re di Macedonia. Questo principe, convinto che non sarebbe mai giunto a sottomettere i Bisantini, sino a tanto che fossero stati governati da un uomo tanto illuminato, e di sì ardente zelo dotato, onde perderlo, ricorse alla più nera perfidia. Fece egli pervenir a Bisanzio una supposta lettera nella quale *Leone*, prometteva di dare la propria patria nelle mani del re di Macedonia per una somma di danaro. Siffatta lettera, rendette i Bisantini oltre modo furibondi; portaronsi eglino in folla alla casa di *Leone*, il quale, vedendoli congiurati alla sua perdita, da se medesimo si diede la morte. Aveva egli scritto dei trattati di medicina, una storia della sua patria, e quella eziandio della guerra di *Filippo*, opere tutte che più non esistono. — *Plut.*

* 4. — Generale corintio, che fu spedito alla difesa di Siracusa.

* 5. — Uno degli Efori di Sparta, durante la guerra del Peloponneso.

* 6. — Ambasciadore ateniese alla corte di Persia.

* 7. — Capo dei Fliasii, contemporaneo di *Pittagora*.

* 8. — Imperatore d'Oriente, soprannominato il Trace, regnò diciassette anni, e morì l'anno di G. C. 474.

* 9. — Il. di questo nome suo successore, morì dopo un regno di dieci mesi, e lasciò la corona a *Zenone*.

* 1. Leonida, celebre re di Lacedemone della casa degli Euristenidi, ebbe dai suoi concittadini l'incarico di difendere il passo delle Termopili contro di *Serse*, re di Persia, il quale con formidabile esercito aveva invasa la Grecia. *Serse* offrì a *Leonida* il trono della Grecia, purchè volesse secondarlo nei suoi disegni; ma il fiero Spartano, sdegnato di siffatta proposta, rispose che egli preferiva di morire per la propria patria, pittostochè regnare per mezzo di un delitto. Prima della battaglia, arringò egli i suoi soldati, e disse loro di allegramente desinare, perchè alla sera sarebbero iti a cenare con *Plutone*. Non aveva egli con sè che 300 Spartani. Questa piccola falange respinse i Persi per lo spazio di tre giorni, e gli avrebbe forse costretti di rinunciare alla loro intrapresa, se un abitante di Trachinia non gli avesse condotti per un rimoto cammino fino alla sommità della montagna, daddove assalirono eglino gli Spartani con vantaggio, e li tagliarono a pezzi. Un solo tra loro ebbe campo di salvarsi, ed essendo ritornato a Sparta, si vide in preda ai più amari rimproveri e agli oltraggi de' suoi compatriotti, per esser egli fuggito da un combattimento, in cui i suoi

camerata erano tutti periti. Questa rinomata battaglia, che ebbe luogo l' anno 480 prima di G. C., insegnò ai Greci a disprezzare il gran numero dei Persi. Gli Spartani alzarono dei templi a *Leonida*, e istituirono in onore di lui una festa chiamata *Leonidea*. All' istante della sua partenza da Sparta, *Leonida* non diede ordine veruno alla propria moglie, fuorchè di sposare, allorquando fosse egli estinto, un uomo onesto e virtuoso, il quale potesse renderla madre di figliuoli degni del primo marito. — *Erodot.* 7, *c.* 120, ecc. — *Cor. Nep. in Them.* — *Just.* 2. — *Val. Max.* 1, *c.* 6. — *Paus.* 5, *c.* 4. — *Plut. in Lyc. et Cleom.*

* 2. — Re di Sparta successore di *Areo* II, salì al trono l' anno 257 prima di G. C, ne fu poscia scacciato dal proprio genero *Cleombroto*, e in seguito vi fu di nuovo riposto.

* 3. — Uno dei precettori di *Alessandro il grande*.

* 4. — Amico di *Parmenione*, al quale *Alessandro* diede il comando dei soldati che avevano servito sotto gli ordini di quel generale, e ne piangevano la morte. — *Quint. Curt.* 7, *c.* 2.

* 5. — Dotto abitante di Rodi, del quale *Strabone* fa un grande elogio.

Leonidee, feste istituite in onore di *Leonida*, re di Lacedemone, ucciso con 300 Spartani nel difendere le Termopili contro i Persi. Vi si pronunciava un discorso in onore di quell' eroe, e vi si celebravano de' giuochi, ove non si poteva essere ammesso a disputare il premio, senz' essere cittadino di Sparta.

Leonimo, guerriero di Crotona, ferito in un combattimento contro i Locri, fu il primo che per ordine dell' oracolo approdò nell' isola di Leuce, ove fu risanato dall' ombra d' Ajace. — *V.* Leuce.

* Leonorio, uno dei capi dei Galli che stabilirono il loro soggiorno nell' Asia minore. — *Tit. Liv.* 38. *c.* 16.

Leontadome, ninfa.

** Leonteo, della razza dei Lapiti, figliuolo di *Corono*, e nipote di *Ceneo*, fu uno dei capitani greci che si recarono all' assedio di Troja. Divideva egli con *Polipete* il comando di 40 vascelli.

Questi due capi dei Tessali difesero altresì le porte dei trinceramenti del greco campo contro *Asio*, ed uccisero un gran numero di Trojani. *Omero*, nel luogo ove fa questo racconto, lo chiama figliuolo di *Antimaco*. Egli è citato eziandio ne' giuochi funebri di *Patroclo*, ove, al disco, fu vinto da *Polipete* o *Polipoete*. *Igino* lo chiama *Leofite*. — *Iliad.* 2. 12. — *Millin. Mit. t.* 2.

Leontesera, nome che gli antichi davano ad una specie di agata molto vantata per la sua bellezza, e per l' immaginaria proprietà di ammansare le bestie feroci che essi le attribuivano.

Leontiade, figliuolo d' Ercole e di Augea, figlia di Aleo. — *Igin. fav.* 162.

Leontiche, feste che si credevano le stesse che le mitriache. Gli iniziati e i ministri eranvi mascherati sotto la forma di diversi animali, de' quali portavano il nome, e siccome il leone viene riguardato come il re degli animali, così questi misteri ne presero il nome, e si chiamarono Leontici. Questo nome spiegasi eziandio in altro modo. In queste feste si rappresentava il Sole sotto una figura colla testa di leone raggiante, e che teneva nelle sue mani le corna di un toro, il quale faceva inutili sforzi per liberarsi. — *V.* Lione, Mitriache.

Leonticide II, re di Sparta. Essendosi un serpente attortigliato alla chiave di una porta vicina, gli auguri vi scorgevano un sinistro presagio. « Nulla, nulla! risposte questo principe, sarebbe prodigio « se la chiave si fosse attortigliata intorno al serpente. »

* Leontida, *Polemarco* (*generale di armata*) di Tebe e capo della fazione spartana che assisteva in quella città, fu ucciso da *Pelopida* l' anno 378 prima di G. C. — *Plut.* — *Senof.*

* Leontide, una delle tribù di Atene.

* Leontini, popoli della Sicilia.

* Leonto, città di Fenicia. — *Strab.*

Leontone o Leontopoli, città d' Egitto ove era adorato il leone. — *Plin.* 5, *c.* 10.

* Leonzia, cortigiana ateniese, si consacrò allo studio della filosofia nella scuola di *Epicuro*, del quale fu dessa uno de' più celebri discepoli. Se dobbiam prestar fede ai nemici di lei, sembra che ella siasi prostituita al testè mentovato filosofo e ai suoi allievi. Accordò essa i suoi favori a *Metrodoro*, e n' ebbe un figliuolo pel quale *Epicuro* ebbe tanta amicizia, che, morendo, lo raccomandò ai depositarii delle ultime sue volontà. Non contenta di ammirare la dottrina dell' illustre suo precettore, *Leonzia* compose un libro contro di *Teofrasto* per difenderla. Quest' opera, secondo *Cicerone*, ottimo giudice in siffatta materia, era un capo-lavoro di purezza, d' eleganza e di atticismo.

Leonzia ebbe eziandio una figliuola chiamata *Danae*, la quale sposò *Sofrone*. — *Cic. de Nat. Deor.* 1, *c.* 13.

* 1. Leonzio, distinto personaggio della corte di *Filippo*, re di Macedonia, fu tratto a morte come sedizioso e traditore.

* 2. — Celebre statuario.

* 3. — e Leontini, città di Sicilia, situata a cinque miglia circa dal mare, fu edificata da una colonia di Calcide, città d' Eubea. Alcuni autori dicono che fu altre volte abitata dai Lestrigoni, e che da questi, il suo territorio fu chiamato *Lestrigonii campi*. Questo paese era tanto fertile, che *Cicerone* lo nomina il gran giardino della Sicilia. Produceva egli il miglior vino dell' isola. I Leontini implorarono il soccorso degli Ateniesi contra Siracusa. l' anno 427 prima dell' Era nostra. — *Tucid.* 6. — *Polib.* 7. — *Cic. in Verr.* 5. — *Sil. Ital.* 14, *v.* 126.

Leos, uno degli eroi ateniesi, il quale, in un tempo di pubblica calamità, consacrò le tre sue figliuole alla salute della patria. — *Plut. in Thes.* — *V.* Leonatico.

* In memoria di questo sacrifizio fu consacrata in Atene a questa famiglia, sulla pubblica piazza, una speciale cappella, chiamata Lescorion. Non bisogna però confondere le figliuole di *Leos*, con quella di *Eretteo*, nè con quelle di *Giacinto*, che ebbero la medesima sorte.

* 1. Leostene, generale ateniese, respinse *Antipatro* sino nella Tessaglia, lo assediò in Lamia, e fu ucciso, valorosamente combattendo sotto le mura di quella piazza, l' anno 323 prima dell' Era nostra. La morte di questo guerriero fu seguita dalla rotta degli Ateniesi. La sua funebre orazione fu pronunciata in Atene dall' oratore *Ipperide* in assenza di *Demostene* che era stato esigliato per essersi lasciato corrompere da *Arpalo*. — *Diod.* 17, 18. — *Strab.* 9.

* 2. — Generale ateniese, condannato a morte per non essere riuscito nell' affidatagli spedizione contro l' isola di Peperi.

* Leotichide, figliuolo di *Menarete*, e re di Sparta, della famiglia dei Proclidi, riportò contro i Persiani la rinomata battaglia di Micale. Dicesi che, per ravvivare il coraggio de' suoi soldati inquieti sulla sorte della Grecia, annunciò loro che l' inimico era stato vinto a Platea. Non aveva egli ricevuto la nuova che facea pubblicare, e nulladimeno si trovò vera, poichè *Pausania* tagliò a pezzi l' armata dei Persi a Platea, nel giorno medesimo che *Leotichide* distrusse la loro flotta a Micale. Essendo stato il re di Sparta dagli Efori accusato di un delitto capitale, rifuggissi a Tegea nel tempio di Minerva, ove morì l' anno 469 prima dell' Era nostra. Aveva egli regnato 22 anni, ed ebbe per successore *Archidamante*, suo nipote. — *Paus.* 3, *c.* 7, 8. — *Diod.* 11.

* 2. — Figliuolo di *Agide*, re di Sparta, e di *Timea*, era risguardato come figliuolo di *Alcibiade*. Quantunque *Agide*, morendo, lo avesse solennemente riconosciuto, pure gli fu contrastata la legittimità della sua nascita. *Lisandro* gl' impedì di salire al trono, e fece proclamare *Agesilao*. — *Cor. Nep. in Ages.* — *Plut.* — *Paus.* 3, *c.* 8.

* Lepas, alta rupe vicina a Siracusa. — *Tucid.*

* 1. Lepida, matrona romana che, sotto *Tiberio*, fu condannata a morte, per aver tentato di avvelenare il proprio marito, dal quale era da 20 anni divisa. — *Tacit. Ann.* 3, *c.* 22.

* 2. — Domizia, figliuola di *Druso* e di *Antonia*, era pronipote di *Augusto*, e zia di *Nerone*. *Tacito* la dipinge come una donna di somma bellezza dotata, ma crudele, violenta e dissoluta.

* 3. — Moglie dell' imperatore *Galba*.

* 4. — Moglie di *Scipione*.

* 5. — Moglie di *Cassio*.

* 1. Lepido (*M. Emilio*), celebre Romano che fu triumviro con *Ottavio* e con *Antonio*. Era egli d' illustre nascita, e aveva molta ambizione, senza però possedere quella elevatezza d' animo, e quei talenti militari che soli potevano sostenerla. Mosse egli contro gli assassini di *Cesare*, e dopo qualche tempo si riunì ad *Antonio*, il quale lo aveva con accorta condotta guadagnato. Durante il triumvirato, si distinse egli, come i suoi colleghi, per la sua crudeltà in orribili proscrizioni, e sacrificò eziandio il proprio suo fratello. Nella divisione dell' impero, ottenne l' Affrica; ma avendolo la sua indolenza renduto spregevole agli occhi de' suoi soldati e dei suoi colleghi, *Augusto* lo spogliò della sua dignità in mezzo all' istesso suo campo. Dopo questa disgrazia, *Lepido* cadde nell' oscurità, e, per ordine di *Augusto*, si ritirò a Circea, piccola città del Lazio, ove in pace terminò i suoi giorni, l' anno 13 prima dell' Era nostra. — *Appian.* — *Plut. in Aug.* — *Flor.* 4, *c.* 6, 7.

* 2. — Console romano che fu governatore dell' Egitto, durante la minorità di *Tolomeo Epifane*, che dal proprio padre era stato posto sotto la protezione della repubblica. — *Tacit. Ann.* 2, *c.* 6, 7. — *Just.* 30, *c.* 3.

* 3. — Figliuolo di *Giulia*, la quale era nipote di *Augusto*. *Caligola* ebbe per un istante il disegno di nominarlo suo successore. *Lepido*, nella sua gioventù, commise un incesto colla propria sorella *Agrippina*. — *Diod.* 59.

* 4. — Eccellente oratore, lodato da *Cicerone*. — *Cic. de Orat.*

* 5. — Censore romano, l' anno di Roma 737.

* Lepidoto, pesce del Nilo che diede il suo nome ad una città dell'Egitto. — *Vedi* Latos.

* Lepino, *Lepinus mons*, monte di Segni, catena di monti in campagna di Roma tra la via Latina ed Appia. — *Colum.* 10.

Lepista, conchiglia o vaso ove tenevasi l'acqua nei templi.

* Leponzii, Lepontii, popoli che abitavano presso la sorgente del Reno. — *Plin.* 3, *c.* 20.

1. Lepre, costellazione dell'emisfero australe, la quale, secondo *Eratostene*, fu posta in cielo da Mercurio, a motivo della celerità d'un certo lepre. Secondo altri, questo lepre vi fu posto a cagione d'Orione. *Igino* ne riferisce la seguente ragione. Vi fu un tempo, dice egli, in cui l'isola di Leros non aveva lepri. Gli abitanti ve ne trasportarono alcuni, i quali, in seguito si moltiplicarono in tal guisa, che il frumento ne fu intieramente divorato, dalla qual cosa risultò una crudele carestia; e che quegli abitanti in memoria di siffatto infortunio, posero uno di que' lepri fra le costellazioni.

2. — (*Iconol.*). Quest'animale era uno degli attributi dell'autunno. Presso gli Egizj era l'emblema dell'udito. — *Vedi* Timidezza, Paura.

* Questo quadrupede fu consacrato a *Venere* (*Philostrat. l.* 7. *Icon.* 6); e lo fu eziandio a Bacco dall'istante in cui questo Dio ne prese la forma, per sottrarsi alla persecuzione di *Penteo*.

Gli antichi riguardavano le *lepri* dei Galli cisalpini dello stato Milanese, come le migliori di tutta l'Europa.

L'opinione dei Romani, i quali pensavano che, mangiando sovente del *lepre*, si acquistasse avvenenza, è forse derivata dall'equivoco *leporis* del *lepre* a *leporis* dell'*avvenenza* e della *grazia*; d'onde venne il seguente verso tecnico:

Venator sequitur Lepores, rhetorque Lepores.

Sopra i monumenti, un fanciullo o genio che tiene un lepre e dei frutti, è il tipo dell'autunno, stagione della caccia.

* 3. — e Coniglio, simbolo della Spagna e della Sicilia, ove questi animali sono gli emblemi naturali della fecondità.

Leprea, figliuola di Pirgeo, e sorella di Lepreo, diede il suo nome a Lepreone, città dell'Elide.

1. Lepreo, figliuolo di Glaucone e di Astidamia, aveva fatto complotto con Augea d'imprigionare Ercole, allorquando chiedeva la ricompensa della sua fatica, per avergli pulito le stalle, secondo la promessa fattagli da Augea. Dopo quell'epoca, Ercole cercava l'occasione di vendicarsi, ma Astidamia riconciliò Lepreo con quell'eroe. Dopo qualche tempo, Lepreo disputò con Ercole a chi lanciasse meglio il disco, a chi attingesse maggior quantità di acqua in un certo tempo, a chi mangiasse più presto un toro di peso eguale, e finalmente a chi più bevesse. Ercole fu sempre vincitore; finalmente Lepreo, caldo di adegno e di vino, sfidò Ercole ad una vera tenzone, in cui fu da quell'eroe ucciso. — *Paus.* 5, *c.* 5.

2. — Figliuolo di Pirgeo, sembra essere lo stesso che il precedente.

* Lepria, isola dell'Asia minore sulle coste d'Jonia. — *Plin.*

* Leprio o Lepreos, città d'Elide. — *Plin.* 4, *c.* 5.

* Lepsia, isola del mare di Rodi sulle coste di Caria. — *Plin.* 4, *c.* 5.

* Lepta, ufficiale romano che serviva in Asia sotto gli ordini di *Cicerone*. — *Cic. ad Att.* 5, *ep.* 17.

Leptini, due città d'Affrica, l'una delle quali era chiamata la grande, e l'altra la piccola *Leptide*.

La grande, che era vicina alle Sirti, fu fondata da una colonia di *Tiro* o di *Sidone*. La piccola, che era distante 18 miglia circa da Adrumeta, pagava ogni giorno un talento alla repubblica di Cartagine, a titolo di tributo. — *Phars.* 2, *v.* 251. — *Plin.* 5, *c.* 19. — *Sallust. in Jug.* 77. — *Mela* 1, *c.* 8. — *Strab.* 3, *c.* 256.

* 1. Leptine o Leptinete, generale di *Demetrio*, il quale, per tradimento, fece trucidara *Cneo Ottavio*, ambasciadore dei Romani.

* 2. — Figliuolo di *Ermocrate*, e fratello di *Dionigi* il tiranno di Siracusa, essendo stato spedito contro i Cartaginesi, prese loro, o mandò a picco 50 vascelli. Essendo poscia stato vinto da *Magone*, fu da *Dionigi* cacciato in bando. Restò egli ciò nondimeno attaccato agli interessi del proprio fratello, quantunque fosse dichiarato nemico della tirannia. Fu ucciso in una battaglia contro i Cartaginesi. — *Diod.* 15.

* 3. — Celebre oratore ateniese, il quale propose di sollevare il popolo dal peso delle imposte, ma *Demostene* si oppose ai progetti di lui.

* 4. — Tiranno d'Apollonia in Sicilia, il quale si arrendette a *Timoleone*. — *Diod.* 16.

Leptinide, *quello il quale, come il fuoco o la tomba, distrugge ed annichila gli oggetti*. — *Etim.*

Leptos, *sottile*, soprannome di *Plutone*.

* 1. Leria, città di Spagna, chiamata anche Edeta. — *Ptol.* 2, *c.* 6.

* 2. — Isola del mare Egeo sulla costa

di Caria. Ella ha diciotto miglia circa di giro. I suoi abitanti originarii di Mileto, erano di costumi molto corrotti. — *Strab.* 10. — *Erodot.* 5, *c.* 125.

* Lerina o Planasia, piccola isola del Mediterraneo, sulle coste della Gallia. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 3.

Lerna, antico nome di un lago nel territorio d'Argo, il cui circuito era poco più di un terzo di stadio, da quanto riferisce *Pausania*. Questo lago è rinomato negli antichi poeti, perchè le Danaidi vi gittarono le teste dei trucidati loro sposi; è celebre specialmente a motivo dell' idra di Lerna. Quest' idra era un mostro di molte teste, la cui morte fu una delle dodici fatiche di Ercole (*Eneid.* 6, 12. — *Met.* 1. — *Strab.* 8. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Apollod.* 2. *c.* 15.). Alcuni mitologi hanno detto che le teste dell' Idra erano d'oro, simbolo della fertilità che Ercole procurò a un luogo inaccessibile *Euripide*, dice altresì, che la falce di cui fece uso quell' eroe per tagliare le teste del mostro, era d'oro. Altri pretendono che per quest' idra, e per le sue cinquanta teste, si debba intendere una cittadella difesa da 50 uomini, sotto il comando di Lerno, capo di masnadieri. Il cancro che prese le difese dell' Idra, è qualche altro masnadiere corso in ajuto di Lerno contra Ercole e Iolao, che gli assediavano, e che questi due eroi, per riuscire nell' impresa, furono costretti ad appiccarvi il fuoco. Finalmente, *Platone* vuole che quest' idra sia piuttosto un sofista di Lerna, il quale si scatenava contro di Ercole, e che, con quelle teste rinascenti, siasi fatto allusione alle cattive ragioni colle quali questa sorta di persone non mancano gimmai di sostenere i loro paradossi. *Pausania* riferisce alcune altre particolarità di questo lago di Lerna. « Gli « Argivi, dic' egli, credono che Bacco sia « disceso per questo lago all' inferno onde « trarne la propria madre Semele. Ciò che « è vero, soggiunge lo storico, si è, che « questa palude è di una eccessiva profon« dità, e che nessuno sino al presente, ha « potuto trovarne il fondo per qualunque « macchina siasi posta in uso; poichè Ne« rone istesso fece legare molti capi di funi « per la lunghezza di parecchi stadj e col « mezzo di un piombo a quelle attaccato, « fece tentare il fondo di questa palude, « nè mai gli venne fatto di ritrovarlo. Nar« rasi eziandio un' altra particolarità, cioè, « che l'acqua di questo lago, che sembra « sempre come morta, ciò nondimeno gira « in tal guisa, che chiunque osasse nuo« tarvi, infallibilmente vi si perderebbe.»

Se questo è vero, la spiegazione del lago disseccato da Ercole, e renduto fertile, che ci viene data da *Servio*, non potrebbe sussistere. — *V.* Idra di Lerna.

Lernee, feste o misteri a Lerna, presso Argo, in onore di Bacco, di Cerere e di Proserpina. Gli Argivi vi portarono del fuoco preso nel tempio che Diana aveva sul monte Crate. La Dea vi aveva un bosco sacro, tutto di platani, in mezzo del quale eravi una statua di marmo che la rappresentava seduta. Anche Bacco vi aveva una statua, e degli annui notturni sacrificii, che *Pausania* dice non essergli permesso di rivelare.

* Leso, piccola isola del Mediterraneo sulle coste della Gallia.

* Leros, isola. — *V.* Leria.

* Lessa, luogo di Spagna. — *Appian.*

* Lesbia, nome di una donna galante di Lesbo, che trovasi nei poeti erotici. Le donne di quest' isola, in fatto di costumi, non godevano buona riputazione. La Lesbia di *Catullo*, se dobbiam credere ad *Apulejo* più vicino di noi al secolo in cui viveva questo poeta, era una *Clodia*.

* Lesbii, abitanti di Lesbo.

1. Lesbo, isola del mare Egeo, i cui abitanti immolarono a Bacco delle vittime umane. I costumi dei Lesbii, e specialmente delle donne, erano molto corrotti: quindi consideravasi come grave ingiuria il rimproverare a qualcuno che egli viveva alla foggia dei Lesbii. Quest' isola è stata celebre pel culto d' Apollo, e per la nascita di Saffo. — *Strab* 14. — *Diod.* 5. — *Erodot.* 1, *c.* 160.

* Quest' isola porta presentemente il nome di Mitilene, e anticamente ebbe quelli di *Lasia*, *Pelasgia*, *Aegira*, *Aethiope* e *Mecaria*. Anticamente quest' isola sottomise tutta la Troade al suo dominio. I suoi abitanti erano riputati i più abili musici della Grecia, e le Lesbie erano le donne più belle. Il vino di Lesbo passava pel migliore di tutte le isole vicine. *Orazio*, *Strabone*, *Ecateo*, i poeti *Alessio*, *Clearco*, *Antifane*, *Eubulo*, *Archestrato*, *Epilico*, e molti altri citati da *Ateneo*, ne fanno grandissimi elogj. — *Strab. l.* 13. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Nonn. Dionysiao. v.* 537. — *Virg. l.* 2. — *Georg. v.* 90. — *Oraz. ep. l.* 1, *ep.* 11, *v.* 1; *idem. l.* 1, *car. Od.* 26, *v.* 11. — *Aten. l.* 1. *c.* 30. — *Ptol. l.* 5, *c.* 2. — *Aul. Gell. l.* 13. *c.* 5.

A *Lesbo*, non solo la celebre *Saffo*, citata da *Noël*, ma vi nacquero eziandio *Arione*, *Alceo* e *Lesche*. Siccome *Lesche* e *Saffo* erano eccellenti nei versi lirici così *Orazio*, per indicare un poeta lirico, impiega l' espressione *Lesboum Barbiton*, *l.* 1, *carm. Od.* 1. *v.* 34. — *Servius in lib.* 8. — *Aeneid. v.* 55.

2. — Figliuolo di Lapite, figlio di Eo-

lo, per obbedire a un oracolo, approdò co' suoi compagni nell' isola di Pelasgia, sposò Metinna, figliuola di Macareo, e diede il suo nome all' isola, che fu poscia chiamata Lesbo.

* Lesbonace, *principe di Lesbo*, filosofo di Mitilene.

* 1. Lesche o Lesco, antico poeta greco, nato nell' isola di Lesbo, nella XXX olimpiade, secondo *Eusebio* era figliuolo di *Eschileno*. Viene a questo scrittore attribuita la piccola Iliade di cui non ci restano che pochi versi citati da *Pausania*. — *Euseb. Chron.* — *L. Girald. de Poet. Hist dial.* 3.

* 2. — Luogo particolare in ogni città della Grecia, ove si radunavano le persone per conversare. Davasi il nome di *Lesche* eziandio alle pubbliche sale di Lacedemone, ove tenevasi adunanza per gli affari di stato. In questo luogo ogni padre portava il proprio figlio appena nato, onde fosse visitato dagli anziani di ogni tribù, i quali giudicavano se egli era bene o mal formato, e ordinavano in conseguenza o di allevarlo o di esporlo. — *Paus.*

Leschenore, soprannome d'Apollo. Questo Dio delle scienze riceveva diversi nomi a norma dei progressi che si facevano in esse. Per quelli che cominciavano, egli si chiamava Pitio. Rad. *Panthanesthai*, informarsi. Per quelli che già principiavano a travedere la verità, Delio e Faneo. Rad *Delos*, chiaro; *Phanes*, visibile. Pei dotti, Ismenio Rad. *Ismi*, io so. Finalmente per coloro che facevan uso delle loro cognizioni, che si trovavano nelle assemblee, che vi parlavano, e vi filosofgiavano, Leschenore. Rad. *Lesche*, trattenimento, conferenza di filosofi.

Lesipegmone, *che fa obliare il giuoco*, epiteto di Bacco. Rad. *Lethein*, obliare; *paignia*, giuoco.

* Lessa, borgo del Peloponneso.

Lessia, soprannome d'Apollo considerato come Dio dell' eloquenza. Rad. *Legein*, parlare.

* Lessiarchi, magistrati che avevano la incombenza di esaminare la condotta di coloro che venivano ammessi al rango dei Pritani.

* Lessiorii, popoli delle Gallie, alla foce della Senna, i quali furono soggiogati da un luogotenente di *Cesare*.

Lessu (*Mit. Chin.*), santo le cui reliquie sono dai Chinesi conservate nella pagoda di Nantua. Il corpo di questo Lessu, morto da ottocento anni, è esposto alla venerazione dei popoli, e circondato di candele di cera. Da tutte le parti corrono in folla i devoti più lontani a quella pagoda per visitarlo.

Lestrigoni, popoli della Sicilia, barbari e crudeli, che da *Omero* sono dipinti come antropofagi. Giunto Ulisse sulle loro coste, mandò due de' suoi compagni al re di quel paese. Questi, all' ingresso del palazzo di lui, trovarono la moglie del re, la quale era alta come una montagna. Appena vid' ella i due stranieri, chiamò il proprio marito, il quale, afferrando uno dei messaggieri, lo mangiò pel suo desinare; l' altro tentò di fuggire; ma il mostro, con terribile voce chiamò i Lestrigoni. Questi spaventevoli giganti accorsero da tutte le parti, a colpi di pietre soperchiarono i compagni d' Ulisse, molti ne presero, e, infilzandogli, a guisa di pesci, seco loro li portarono per divorarli. L' eroe d' Itaca, il quale non era disceso a terra, sollecitamente da que' barbari lidi si allontanò, dopo d' aver perduto un buon numero de' suoi seguaci. — *Odis. l.* 10. *Met.* 14. — *Sil.* 7. — *Plin.* 3, c. 5.

* Letandro, isola del mare Egeo.

* Letano, città edificata dagli Ateniesi sulle coste della Propontide.

1. Lete, fiume che scorreva presso Tricca; dicevasi che sulle sue rive era nato Esculapio.

2. — Fiume dell' isola di Creta, fu così chiamato perchè Ermione ivi dimenticò Cadmo, suo marito.

3.—Uno dei fiumi dell' inferno detto altresì il fiume dell' oblio. Rad. *Lethé*, oblio. Le ombre erano obbligate a bevere delle sue acque, la proprietà delle quali consisteva nel far obliare il passato, e nel disporle a soffrire di nuovo le miserie della vita. Fu soprannominato il *fiume d'Olio* perchè il suo corso era placido; e per la stessa ragione, *Lucano* lo chiama *Deus tacitus*, Dio taciturno, che non fa sentire verun mormorio. Sulle sue sponde, come presso Cocito, si vedeva una porta che comunicava col Tartaro, e Adriano non la dimenticò, allorquando nella valle di Tivoli fece egli rappresentare l'inferno e i suoi fiumi. Questo vi era espresso sotto la forma di un vegliardo che da una mano tiene l'urna, e dall' altra la tazza dello oblio. *Macret*, artista moderno, l'ha figurato con un vegliardo coronato di papaveri e di loto, il quale sull' urna sua si riposa. — *Voltaire* ai campi Elisj, rame del 1780.

* Le acque di Lete, dice *Virgilio*, bagnavano i Campi Elisj: sulle sponde di lui aggiravasi un' immensa folla di ombre di tutte le nazioni dell' universo, le quali sembravano affrettarsi insieme per tuffarvisi, e berne a lunghi sorsi onde perdere la memoria del passato. Erano desse quelle anime, che dovevano nuovi corpi rianimare,

« Ma è egli credibile, diceva *Enea* al pro« prio padre *Anchise* ne' Campi Elisi, che « le anime ritornino sulla terra per anima« re un'altra volta dei corpi mortali? È « egli possibile che bramino esse con tanto « ardore di riveder la luce, e che tanto « gusto trovino per l'infelice nostra vita? « — Anchise gli rispose: — Quando il « tempo ha terminato di scancellare nello « inferno tutte le macchie delle anime, e « che elleno hanno ricuperata la purità del« la loro celeste origine, non che la sem« plicità della loro essenza, un Dio, dopo « mille anni, le trae sulle sponde del fiu« me dell' oblio, onde richiamarle alla vi« ta, e, a norma delle loro brame, unir« le a nuovi corpi. » Coloro che ammettevano la dottrina della metempsicosi, pensavano che questa fosse la cagione, per cui le anime più non si ricordavano di ciò che era loro prima avvenuto. Eravi io Egitto una palude presso il lago Cherrone o Querrone, chiamato *Lete*, parola che, in greco, significa *oblio*. Tutta la favola di questo fiume sembra fondata unicamente sul significato della parola *Lethè*.

Secondo quasi tutti i poeti, le acque di *Lete*, e tutte le cose che di quell' acque venivano asperse, oltre l' oblio inducevano anche il sonno. *Virgilio*, nel quinto libro dell' Eneide, diede al Dio del *Sonno* un ramo stillante di umor leteo, e *Ovidio*, nell' undecimo delle Metamorfosi, descrivendo la casa del *Sonno*, vi fece scorrere intorno un ramo di questo fiume. *Ariosto*, nel Furioso, imitò l' idea del fiume *Lete*, allorchè pose nella luna un gran fiume, nel quale erano da un vecchin gittati i nomi di tutti i mortali, tranne alcuni pochi, che alcuni benefici cigni a gran fatica, pescavano col becco, e in tal guisa sottraevano all' oblio.

4. — Fontana di Beozia. Tutti coloro che recavansi a consultare l' oracolo di Trofonio, allorquando facevano i sacrifizii, erano obbligati a bevere delle sue acque. — *Paus.*

5. — Fiume d' Affrica che metteva foce nel Mediterraneo, vicino al capo delle Sirti. Dicesi che il corso di questo fiume fosse interrotto pel tratto di alcune miglia ove egli scorreva sotto terra, ed usciva di nuovo più impetuoso presso la città di Berenice, la qual cosa ha fatto immaginare che uscisse dall' inferno.

6. — Fiume di Spagna nella Betica.

7. — Altro fiume di Spagna nel Portogallo, presentemente detto il Lima.

Letea, donna frigia, superba della propria bellezza, che osò preferirsi alle Dee. Volendo queste trarne vendetta, Oleno, sposo di lei, si offrì in suo luogo, ma furono ambidue cangiati in rupe. — *Ovid.*

Leteo, soprannome dell' Amore, siccome quello che fa dimenticare. Gli amanti, stanchi del peso della loro catene, lo adoravano sotto questo nome, onde ottenere la grazia di obliare la crudele lor donna. Aveva egli una statua nel tempio di Venere Ericina, presso la porta Collina, ed era rappresentato in atto di spegnere la sua face nell' onda.

* Leti, nome celebre nell' istoria del basso-impero. Si è sempre creduto che egli indicasse una nazione particolare; ma *Dubos* (*Ist. Crit. dello stabilimento della monarchia francese*) dice che sotto questo nome erano risguardati tutti i barbari che si arrolavano al servigio del basso-impero. Egli fa derivare il loro nome dalla parola latina *Laetus*, contento, perchè erano contenti di servire l' impero.

* Letini, popoli della Sicilia, che furono saccheggiati da *Verre*. — *Cic.* in *Verr.*

Lethra (*Mit. Scand.*), luogo della Zelanda, ove si radunavano i Danesi, ogni nove anni, nel mese di gennajo, ivi immolavano agli Dei 99 uomini e altrettanti cavalli, cani e galli. I sacerdoti di questi barbari Dei, nati da una famiglia che si chiamava la stirpe di *Bor*, erano incaricati d' immolare le vittime.

Leto, padre di Pileo e d' Ippotoo, due eroi che si distinsero all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2, 17.

* 1. Letopoli, città del basso-Egitto.

* 1. Letorio, ufficiale romano, incaricato dal popolo di fare l' inaugurazione del tempio di *Mercurio*, l' anno di Roma 259.

* 2 — Tribuno del popolo, l' anno di Roma 283.

* 3. — Luogotenente di *Furio*, pretore, ebbe molta parte nella vittoria che questo generale riportò sopra i Galli, l' anno di Roma 552.

Letreo, figliuolo di Pelope, fondatore di Letrio, città d' Elide. — *Paus.*

* Letrini, città del Peloponneso, edificata da *Letreo*.

* 1. Letti *pel sonno*, *Lecti cubiculares*. Sino a tanto che i Romani conservarono il loro genere di vita aspro ed austero, dormirono semplicemente sulla paglia, o sopra foglie d' alberi secche, e non avevano per ricoprirsi che alcune pelli d' animali, le quali servivan loro eziandio di materassi. Ne' bei giorni della repubblica si allontanarono alquanto da siffatta semplicità e, quantunque non dormissero sotto ricche volte, il loro sonno ciò non ostante non era nè meno profondo, nè meno delizioso. Ma ben tosto l' esempio dei popoli soggiogati, aggiunto all' opulenza che eglino già cominciavano a gustare, li portò a procu-

rarsi i comodi della vita, e poscia il raffinamento della mollezza. Alla paglia, alle foglie d'alberi, alle pelli di animali, alle coperte fatte colle loro lane, vennero sostituiti i materassi di lana di Mileto, a i *letti* di penne della più fina lanuggioe. Non contenti dei *letti* d'ebano e di cedro, li fecero eziandio arricchire d'intarsiature o di figure in rilievo, e n'ebbero finalmente d'avorio e d'argento massiccio, con fine coperte tinte di porpora e ricamate di oro.

Per altro i loro *letti*, quali ci vengono rappresentati sui marmi antichi, erano fatti a un di presso come i nostri, ma con un dossiero che ne abbracciava tutta una parte, e che dall' altra stendevasi dalla testa ai piedi, non essendo aperti che sul davanti. Questi *letti* non avevano nè cielo, nè cortine; ed erano sì alti, che non vi si poteva salire senza sgabello o predella.

In Roma precisamente eravi l'uso di dormire sopra siffatti *letti* di piome tanto ricercate dall' antichità, e che comperavansi dagli Egizii i quali furono sempre tanto saggi per non servirsene giammai. N'è fatta menzione in un epigramma di *Marziale*, che incomincia con queste parole: *Quid torus a Nilo*, ecc. Questo commercio era fondato sulla prodigiosa quantità di ocha, nutrite dagli Egizii.

* 2. — *di tavola*, dei Greci. L'asiatica mollezza inventò l'uso di mangiare sdrajati sopra dei *letti*; uso che poscia passò fra i Greci, senza poterne però fissar l'epoca. Ne vien parlato nel banchetto che *Clistene* (*Diod. Sic.*), l'anno 548, prima di G. C., diede ai pretendenti della propria figliuola. *Plutarco*, parlando della frugalità di *Cleomene*, dice che la sua tavola era d'ordinario laconica, vale a dire assai frugale, a tre *letti* soltanto; e se egli doveva ricevere ambasciatori o altri stranieri, aggiungeva due *letti* e allora la sua tavola era servita da ufficiali, e un po' più splendidamente. Appena terminato il desinare, portavasi una tavola a tre piedi, sulla quale era posto un vaso di bronzo pieno di vino, due altri vasi e alcune tazze d'argento, che venivano presentate a coloro i quali volevano bevere. Le tavole erano d' ordinario di tre *letti*, a tre persone per ciascheduno, e talvolta a cinque; ma ciò riusciva incomodo. Presso i Romani si vedranno delle particolarità le quali faranno comprendere il modo con cui situavansi le persone. Presso i Greci le tavole non coprivansi di tovaglia (*Jac. Phi. Thomasini de tesseris Hospitalitatis, cap.* 18. — *Ferrarius de re vest.* II, *l.* 1, *c.* 7.). Queste tavole, sopra i monumenti, hanno tre sostegni o piedi; ciò nondimeno, dalla descrizione di *Plutarco*, sembra che la prima tavola ne avesse più di tre, siccome la più grande.

* 3. — *di tavola*, *Lectus triclinaris*. *Letto* sul quale gli antichi ponevansi per desinare nelle sale a ciò destinate.

Essi non sedevano come noi, per mangiare; si sdrajavano sopra *letti* più o meno simili ai nostri, il cui uso ne può essere stato trasmesso dall' antichità. Il loro corpo stava alzato sul gomito sinistro onde aver libera la mano destra per mangiare, e quando bramavano riposarsi, il loro dorso era sostenuto da capezzali.

Ciò nondimeno la maniera con cui i Romani stavano a tavola, non è sempre stata in tutti i tempi la stessa; ed è sempre stata riguardata come materia degna della curiosità dei letterati.

Prima della seconda guerra punica, i Romani sedevano sopra semplici banchi di legno, seguendo l'esempio degli eroi d'*Omero*, oppure, secondo *Varrone*, dei Cretesi e dei Lacedemoni; perchè in tutta l' Asia, si mangiava sdrajati sui *letti*.

Scipione l'Affricano fu la prima innocente causa del cambiamento che ebbe luogo a questo proposito. Aveva egli portati da Cartagine dei piccoli *letti*, che furono lungo tempo chiamati *punicani*, i quali erano molto bassi, di un legno comune, riempiti soltanto di paglia o di fieno a guisa di borra, e coperti di pelli di capra o di montoni.

Un tornitore, o falegname di Roma, chiamato *Archias*, gl'imitò e li fece alquanto più acconci; d'onde presero il nome di *letti archiaci*. Siccome occupavano poco spazio, così le persone di mediocre condizione non ne avevano ancora di diversi nel secolo d'Augusto. Orazio medesimo ne faceva uso per la piccola sua tavola; ciò che vien provato dal primo verso dell' epistola V. del lib. 1,

Si potes Archiacis conviva recumbare lectis.

Egli è certo che fra la delicatezza dei *letti* affricani portati a Roma da *Scipione*, e le antiche bancha eravi poca differenza. Ma l'uso di prendere i bagni nella propria abitazione, che si andava in quei tempi introducendo, e che insensibilmente indebolì il corpo, fece sì, che gli uomini, uscendo dal bagno, gittavansi volentieri sui *letti* per riposarsi, e trovarono quindi molto comodo di non abbandonare quei *letti* anche pel desinare.

Da un'altra parte, il costume di mangiare sdrajati sui *letti* prese voga in forza dell' istituzione stabilita di fare dei *letti* per gli Dei nei loro templi, ne' giorni delle loro feste e del pubblico banchetto

da cui erano accompagnate. L' osservazione è di *Tito Livio* (*Decad. l.* 1, *cap.* 1,) Non eravi che la sola festa d' *Ercole*, in cui non si ponessero *letti* intorno alle tavole, ma soltanto delle sedie, a norma dell' uso antico. Lo che fece dire a *Virgilio*: *Haec sacris sedes epulis*. Tutti gli altri Dei furono trattati con maggiore delicatezza. Anche presentemente sopra antiche medaglie e bassi-rilievi si può vedere la figura dei *letti* eretti ne' templi degli Dei. Nelle rappresentazioni di *Spanheim* ve ne sono due; l' una per la *Dea Salute* (*Salus.*), la quale porge l' alimento a un serpente; l' altra, sul rovescio di una medaglia di *Faustina*, la giovane.

Siccome le romane matrone, diversamente dalle greche, mangiavano insieme cogli uomini, così non credettero da principio modesto atto lo stare sdrajate a tavola, quindi vi si vedevano assise sopra i *letti* sino a tanto che durò la repubblica; ma esse coi costumi, perdettero la gloria di siffatta costanza, e dai primi *Cesari*, fin verso l'anno 320 dell' Era nostra, senza scrupolo, adottarono e seguirono l'uso degli uomini.

Per ciò che risguarda i giovani che non avevano ancora la veste virile, furon desi tenuti più a lungo sotto la disciplina antica. Allorquando erano ammessi a tavola, vi stavano seduti sull'orlo del *letto* dei loro più prossimi parenti. Giammai, dice *Svetonio*, i giovani *Cesari*, *Cajo* e *Lucio* non mangiarono alla tavola d'*Augusto* se non che seduti *imo Loco*.

Presso i Romani, il bel modo di trattare consisteva nel non avere che tre *letti* intorno ad una tavola, lasciando libero un lato della medesima pel servigio. L'uno di que'tre *letti* era nel mezzo, e gli altri due ad ogni estremità; d' onde venne il nome di *Triclinium*, dato egualmente alla tavola e alla sala del desinare.

I *letti* più grandi non erano capaci che di quattro persone: i Romani non amavano trovarsi alla stessa tavola in numero maggiore di dodici, e il numero loro più caro, era il dispari, di tre, sette o nove: i loro *letti* d' ordinario non contenevano che tre persone. Il padrone della casa ponevasi sul *letto* a diritta all' estremità della tavola, ove, vedendo la disposizione del servigio, poteva più facilmente dare degli ordini ai suoi domestici; riserbava egli un posto al disopra di lui per uno dei convitati, ed uno al disotto per la propria moglie o per qualche parente.

Il *letto* più distinto era quello di mezzo; poscia veniva quello dell' estremità a sinistra. L' ordine pel primo posto, sopra ogni *letto*, esigeva di non aver persona veruna al disopra di sè; e il posto più distinto, era l' ultimo sul *letto* di mezzo; quindi chiamavasi *posto consolare*, perchè effettivamente davasi sempre a un Console, allorquando recavasi egli a mangiare presso qualche amico. Il vantaggio di questo posto consisteva nell' essere più libero per uscire di tavola, e per essere più accessibile a coloro che sopraggiungessero per parlare d' affari, poichè i Romani, quantunque a tavola, pure giammai non dipartivansi dal riempire le funzioni delle loro cariche. *Orazio*, in una delle sue satire (l. II, sat. 8) riferisce che allorquando trattavasi di un gran signore, come *Mecenate*, la tavola si poneva sotto un baldacchino; e *Macrobio*, descrivendo un pranzo dei pontefici, per esprimerne la magnificenza, dice, che eranvi soltanto dieci convitati, e che ciò nondimeno mangiavasi in due sale. Pel medesimo principio di magnificenza, nella celebre festa di *Antioco Epifane*, descritta da *Eliano*, eravi una sala a cento *letti*.

La sontuosità particolare dei letti di tavola consisteva, 1. nell' ebano, cedro, avorio, oro, argento e in altre preziose materie con cui erano fatti o arricchiti; 2. nelle magnifiche coperte di diversi colori d' oro e di porpora ricamate; 3. finalmente nei tripodi d' oro e d' argento.

Plinio (l. 33, c. 11) osserva che, sotto il regno d'*Augusto*, non era straordinario di vedere i *letti* di tavola interamente coperti di lamine d' argento, guarniti de' più morbidi stramazzi e delle più ricche coltri. A tempo di *Seneca*, i *letti* di tavola erano comunemente coperti di lamine d' oro, d' argento o di elettro (*electrium*), specie di metallo composto d' oro e d' argento. Questa moda dall' Oriente passò in Roma, come appare dalla pompa trionfale di *Lucullo*, descritta da *Plutarco*.

Aulo Gellio, lagnandosi del lusso dei Romani nei *letti* d' oro, d' argento e di porpora, aggiunge che essi, nei loro banchetti, davano agli uomini dei letti più magnifici che agli stessi Dei; per altro un dottore della chiesa, parlando dei letti degli Dei, dice *Dii vestri tricliniis caelesibus, atque in chalcidis aureis caenitant*. Diffatti un autore greco fa menzione di un letto degli Dei tutto d' oro, che era nella isola di Pandera. Ma che cosa doveano dunque essere i *letti* degli uomini, se li superavano? *Ciaconio* che ha esaurita questa materia nella sua dissertazione *de Triclinio*, ce ne istruisce. Egli riporta i diversi gradi di magnificenza a cui furono portati questi *letti*, secondo le stagioni; poichè ve n' erano per l' estate e per l' inverno; egli indica la materia di questi diversi *letti*, la scelta delle stoffe e della porpora, e

finalmente la loro perfezione in fatto di ricamo. In quanto a noi preferiamo di citare quel solo verso di *Ovidio*, il quale dipinge l'antica romana povertà: « i *letti* dei « nostri padri non erano guarniti che d'erbe e di foglie; ai ricchi soltanto era riservato di aggiungervi le pelli. »

Qui poterat pelles addere, dives erat.

La moda diede a questi letti due e sin quattro piedi di altezza; e ne cangiò poscia perpetuamente la forma ed i contorni. Ne furono fatti di figura ovale, lunga, e a forma di mezza luna, e in segito furono un po' più rialzati sull'estremità più vicina alla tavola, affinchè il convitato, mangiando, fosse più comodamente appoggiato.

Furono costrutti eziandio più o meno grandi, non solo perchè ognuno vi stesse comodo, ma eziandio perchè ogni *letto* potesse, al bisogno, esser capace di quattro o cinque persone, senza impacciarle, dal che venne che *Orazio* (l. 1, sat. 4, v. 86) dice: « Voi avete sovente quattro per« sone sopra ciascuno dei tre *letti* che cir« condano una tavola. »

Saepe tribus lectis videas caenare quaternos.

Plutarco riferisce che *Cesare*, dopo i suoi trionfi, trattò il popolo romano a 22,000 tavole di tre *letti*. Siccome è probabile che il popolo non si facesse scrupolo di stringersi per un amico, e di stare talvolta in quattro, così risulta che a quelle ventiduemila tavole, servite a spese di *Cesare*, eranvi almeno dugento mila persone.

Giacchè nei pubblici banchetti il popolo romano mangiava sopra i *letti*, non deve destar meraviglia che siffatto uso, sotto il regno di *Nerone*, sia stato stabilito in Italia sino fra i bifolchi; quindi Columella ne fa ad essi un rimprovero, e non lo permette loro se non se nei giorni di festa. In quanto alle tavole, intorno alle quali erano disposti i *letti*, basterà di osservare, che dalla più gran semplicità, furono in poco tempo portati alla maggiore ricchezza. I convitati vi prendevano posto all' uscire dal bagno, coperti di una veste che serviva soltanto al pasto, e che si chiamava *vestis cœnatoria, vestis convivalis,* la quale era somministrata ai convitati dal padrone della casa.

Noi abbiamo dei rami che ci rappresentano quelle vesti, quelle tavole, quei *letti*, e la maniera con cui i Romani vi stavano seduti per mangiare; ma non sappiamo, se in molti di questi rami, l'immaginazione degli artisti abbia in qualche modo supplito ai monumenti, poichè vi si trovano molte cose difficili a conciliare. Sarà dunque meglio attenersi alle sole idee che si possono trarre dalla lettura degli autori contemporanei, e dalla vista di alcuni bassirilievi che ne hanno conservato delle in compiute rappresentazioni.

In uno di questi bassi-rilievi si vede una donna a tavola, sdrajata sopra uno dei *letti*, ed un uomo a lei vicino, che si prepara a porviai quando gli saranno levate le scarpe, giacchè la decenza esigeva che si dovessero in quell'occasione levare. La donna sembra coricata un poco da un lato, e appoggiata al sinistro gomito, vestita di una sola tunica senza maniche, con un panneggiamento nel quale è dessa ravvolta al disotto della cintura sino al basso. Per acconciatura ha una specie di borsa ove sono raccolti i capelli di lei, e che si chinde intorno al capo.

La Tavola XVI del tom. 1. delle pitture antiche di *Ercolano* rappresenta il fine di una cena domestica di due sole persone, assise sul medesimo letto. La tavola è rotonda, e sovr' essa veggonsi tre vasi e alcuni fiori.

Cailus (*Reg. d' antiq.* 2, *tav.* 115.), parlando d' un basso-rilievo di marmo, che rappresenta un pranzo, dice: « La forma « del letto, o della tavola a semicircolo, « e la maniera con cui sono disposti i tre « convitati, sembrano assai singolari; ma « in molti monumenti antichi, si vedono « parecchi *letti* in questa guisa disposti »

« L'opera intitolata *Roma subterranea* « (lib. VI, cap. 27) ne somministra mol« ti esempj nella circostanza delle *Agape* « dei primi cristiani. Ma il manoscritto « di *Virgilio*, conservato nel Vaticano, « e le cui figure sono state incise da *Pie« tro Santo Bartoli*, ci dà un disegno, i « cui rapporti mi sembrano molto più con« formi al basso-rilievo di cui trattasi. Egli « rappresenta ciò che dice *Virgilio* (*E« neid. l.* 2, *v.* 258), descrivendo l'istan« te in cui i Greci sortono dal cavallo di « legno, e uccidono le sentinelle, e tutti « quegli abitanti ch' essi trovano immersi « nel sonno, e nell'ubbriachezza, a cui « erano stati tratti dalla gioja d' esser li« berati dai loro mali. I *letti* e le tavole, « mezzo rovesciate, sulle quali i Greci ne « fanno perire alcuni, sono del gusto del « basso-rilievo di questo numero. »

Avendo il lusso introdotto in Roma l'uso di mangiare coricati sopra dei *letti*, quest' usanza non poteva essere tanto generale, perchè un' infinità di persone non si attenessero alla maniera antica di mangiare assise sopra dei sedili. Sopra alcuni monumenti si veggono delle sedie coperte d'un guanciale, con un dossiero; e so-

vente delle donne e dei fanciulli sopra le medesime sedie, vicini a uomini sdrajati sopra i *letti* presso d'una tavola.

* Lettiga. Presso i Romani, come anche fra noi, era una specie di carrozza posta sopra due stanghe. Essi avevano due sorta di *Lettighe* portatili, le forme delle quali erano diverse, e diversamente portate; cioè l'una dai muli, che si chiamava *Basterna*; e l'altra dagli uomini, chiamata *Lettiga*.

La *basterna* propriamente detta, secondo il nostro uso, è stata perfettamente descritta nel seguente antico epigramma:

Aurea matronas claudit basterna pudicas,
Quae radians latum gestat atrumque latus.
Hanc geminus portat duplici sub robore burdo,
Provehit et modico pendula septa gradu.
Provisum est canta, ne per loca pubblica pergens,
Fuscetur visis casta marita viris.

« Una *basterna* dorata e invetriata da « ambo i lati, rinchiude le distinte matro« ne. Ella è sostenuta da due muli che a « lento passo portano questa specie di ga« binetto sospeso: provvidissima precau« zione onde impedire che le donne ma« ritate non siano dagli uomini che pas« sano subornate, e tratte a malfare. »

Isidoro nelle sue Origini (*l.* 10, *c.* 12), ed altri autori, parlano pure di questa chiusa *Lettiga*, la quale non serviva se non se per le donne, e chiamavasi precisamente *basterna*.

L'altra specie di *Lettiga* d'ordinario era aperta, benchè ve ne fossero altresì delle chiuse, di cui comunemente servivansi gli uomini, e che erano portate dagli schiavi, come si usa fra gli Asiatici pei Palanchini. Ve n'erano di più o meno magnifiche, secondo la qualità, il rango o il gusto dominante. *Lione Cassio* riferisce che sotto *Claudio* queste sorta di *Lettighe* vennero alla moda per le signore; e allora si facevano più piccole di prima e tutte scoperte, d'onde venne che *Plinio* chiamava le *Lettighe* scoperte, camere di viaggiatori, *cubicula vectoria*

Vi erano impiegati più o meno portantini, cioè, due, quattro, sei, ed anche otto. La *Lettiga* portata da quattro schiavi, chiamavasi *Tetraphorum*, quella portata da sei, *Exaphorum*; e quella portata da otto era chiamata *Octophorum*.

Queste *Lettighe* usavansi non solo in città, ma altresì nei viaggi, come rilevasi in *Plutarco*, rapporto a *Cicerone*, il quale ordinò a' suoi domestici di fermarsi, e posare la sua *Lettiga*, allorquando *Erennio*, il quale, per ordine di *Marc-Antonio*, co' suoi soldati andava in traccia di lui, per privarlo di vita, era già vicino a raggiungerlo. Allora *Cicerone* presentò il collo fuori della *Lettiga*, guardando fisso i suoi assassini, mentre i desolati suoi domestici coprivansi il volto. In questa guisa, all'età di quasi 64 anni, nel giorno 8 di dicembre dell'anno 710 di Roma perì il tanto, a buon dritto, rinomato romano oratore.

Pare che da questo dettaglio risulti, essere le nostre *Lettighe*, portate dai muli o dai cavalli, corrispondenti alla *basterna*, e che le nostre sedie invetriate portate da uomini, si riferiscano in qualche modo alla *Lettiga* dei Romani.

Ma non sarà disutile l'osservare che la parola *Lettiga* aveva eziandio degli altri significati.

1.° Ella indicava delle grandi sedie da camera, invetriate da tutte le parti, ove sedevano le donne, lavoravano, e parlavano a tutti coloro che avevano a trattare con esse. *Augusto* aveva una di queste sedie, ove ponevasi, dopo cena, per travagliare; *Svetonio* la chiama *Lecticulam Lucubratoriam.*

La *sella* (*seggiola*) era meno alta della *Lettiga*, e non poteva contenere che una sola persona seduta.

2.° La *Lettiga* significava eziandio il feretro, sul quale portavansi al rogo gli estinti, i quali erano posti su questa *Lettiga*, vestiti in modo conveniente al loro sesso, e al loro rango. In *Dionigi* d'*Alicarnasso*, in *Cornelio Nepote*, e in altri storici si troverà la prova di quanto noi riportiamo.

Egli è verisimile che *Lettiga* sia derivata da *Letto*, perchè eravi in essa un cuscino ed uno stramazzo, come si usa in un letto.

L'invenzione della *Lettiga* portata dagli uomini o dalle bestie, proveniva dai re di Bitinia; ma l'uso dalle medesime prese in Roma tanta voga, che, sotto *Tiberio*, gli schiavi facevansi da altri schiavi inferiori portare in *Lettiga*. Finalmente, questa moda cessò sotto il regno di *Alessandro Severo* per dar luogo a quella dei carri, che si introdusse sin presso le persone del popolo di Roma, cui l'imperatore permise di ornare i loro carri ed inargentargli a loro piacere.

Per amore della brevità termineremo questo articolo, tanto più che il lettore potrà risarcirsi delle nostre omissioni, volgendosi al trattato di *Scheffer*, *de re Vehiculari*, e a quello di *Arstorfio de Lectis et Lecticis*.

Lettisterno, cerimonia religiosa che

praticavasi in Roma in tempo delle pubbliche calamità; l'oggetto della quale era quello di placare gli Dei Questa cerimonia consisteva in un banchetto che durava parecchi giorni, e davasi in nome ed a spese della repubblica, alle principali divinità, e in uno dei loro templi, immaginandosi che'elleno vi avessero parte realmente, poichè vi erano invitate le loro statue. Ma i ministri della religione se non partecipavano all'onor del convito, ne godevano però tutto il vantaggio, e l'un l'altro si regalavano a vicenda a spese dei superstiziosi. Preparavano essi in un tempio, una tavola con letti all'intorno, coperti di bei tappeti, e di ricchi origlieri, e seminati di fiori e di erbe odorifere, sui quali ponevano le statue degli Dei invitati al banchetto. Per le Dee non v'erano letti, ma soltanto delle sedie. Finchè duravano le feste, ponevasi in tavola un magnifico pasto che i sacerdoti avevano cura di sparecchiare alla sera. Il primo Lettisterno fu veduto in Roma verso l'anno 356 della sua fondazione. Avendo un pessimo inverno, seguito da una state ancor peggiore, oppure una epidemica malattia, fatto perire un gran numero di animali d'ogni specie, ed essendo stato riconosciuto il male senza rimedio alcuno, e senza poterne conoscere nè la causa, nè il fine; un decreto del senato ordinò di consultare i libri sibillini. I duumviri sibillini riferirono che, per far cessare siffatto flagello, bisognava celebrare una festa con banchetti a sei divinità, che essi nominarono, cioè, Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio e Nettuno. Durante lo spazio di otto giorni, fu celebrata questa nuova festa, della cura e dell'ordine della quale furono incaricati i duumviri, e poscia a questi vennero sostituiti gli Epuloni. I cittadini per parte loro, onde partecipare a questa solennità, lasciavano le loro case aperte colla libertà a ciascuno di servirsi di ciò che vi si trovava: l'ospitalità era praticata con ogni sorta di persone note, sconosciute e straniere; videsi nel tempo stesso a sparire ogni particolare animosità, quindi, coloro che avevano dei nemici, conversarono, e mangiarono con essi, come se fossero sempre stati di buona intelligenza; fu dato fine ad ogni sorta di liti e di dissensioni; si spezzarono i legami ai prigionieri; e per un principio di religione più non furono posti nei ferri coloro che erano stati liberati dagli Dei. *Tito Livio* (*l.* 1, *c.* 13; *l.* 7, *c.* 2.), il quale riferisce tutte queste particolarità, non ci dice però se questo primo Lettisterno abbia prodotto l'effetto che si attendeva; almeno era questo, senza dubbio, un mezzo atto a distrarre, durante quel tempo, le tristi idee che d'ordinario offre alla mente la vista del pubblico infortunio; ma lo stesso storico riferisce, che la terza volta che ebbe luogo il Lettisterno, onde ottenere ancora la cessazione della peste, questa cerimonia fu sì poco efficace che si dovette ricorrere ad un altro genere di divozione, cioe, all'istituzione dei giuochi scenici, colla speranza, che, non essendosi per anche veduti in Roma, riuscirebbero più aggradevoli agli Dei.

Valerio Massimo (*l.* 2, c. 1, 4.) fa menzione di un Lettisterno celebrato in onore di tre sole divinità, Giove, Mercurio e Giunone; anzi non vi fu che la statua di quest'ultima, la quale fosse sdrajata sul letto, mentre quelle di Giove e di Mercurio erano sopra le sedie. Anche *Arnobio* fa menzione di un Lettisterno apparecchiato soltanto a Cerere.

Il Lettisterno non è di romana istituzione, come fu creduto fino al tempo di *Casaubono*; questo dotto critico ha fatto vedere che era in uso anche nella Grecia. Difatti, *Pausania* parla in più luoghi di questa sorta di cuscini, *pulvinaria*, che si mettevano sotto le statue degli Dei e degli eroi. *Spon*, nel suo viaggio di Grecia, dice, che si vedeva ancora in Atene il Lettisterno d'Iside e di Serapide. Era desso un piccolo letto di marmo lungo due piedi, e dell'altezza di uno, sul quale queste due divinità erano rappresentate sedute. Da ciò possiamo giudicare qual fosse la forma degli antichi Lettisterni. Il nome della cerimonia è preso dall'azione di preparare dei letti e di stenderli; vale a dire, da *Lectus et sternere*, preparare.

Sopra molte medaglie romane si vede rappresentata la cerimonia del Lettisterno.

* Letto geniale, vale a dire, letto consacrato al Dio Genio, che i Romani veneravano come il Dio dell'esistenza e della vita. Per questa ragione ponevano sotto la protezione di lui, il letto dei novelli sposi, che essi chiamavano *Lectus genialis*.

* Lettore. Presso i Greci ed i Romani, nelle grandi case, davasi questo nome a un domestico, destinato a leggere durante il desinare. Eravi eziandio un domestico *Lettore* nelle case borghesi, ove ciascuno davasi vanto di gusto e di amore per le lettere. Talvolta accadeva che il padrone della casa prendeva l'impiego di *Lettore*; l'imperatore *Severo*, per esempio, leggeva sovente egli stesso, durante il pasto della sua famiglia. I Greci istituirono dei *Lettori* (*Anagnostes*) che furono consacrati ai loro teatri, per leggervi pubblicamente le opere dei poeti. Gli *Anagnostes* dei Greci, e i *Lettori* dei Romani, avevano dei precettori, espressamente nominati onde insegnar loro

a legger bene, e in latino si chiamavano *praelectores*. Il tempo della lettura era principalmente quello della cena, nelle ore di vacanza, ed anche nel più fitto della notte, allorquando erano desti e disposti a non dormir più oltre: questa era almeno l'usanza di *Catone*, di cui non conviene maravigliarsi, poichè egli era, per così dire, affamato di siffatto alimento. Io l'ho incontrato, dice *Cicerone*, nella biblioteca di *Lucullo*, seduto in mezzo di un mucchio di libri degli storici che egli andava cogli occhi divorando. *Erat in eo inexhausta aviditas legendi nec satiare poterat quippe nec reprehensionem vulgi inanem reformidans in ipsa curia soleret saepius legere, dum senatus cogeretur, ita ut belluo librorum videbatur.*

Attico giammai non mangiava colla sua famiglia, oppure cogli stranieri, se pure il *Lettore* di lui non avesse avuto qualche cosa di bello, di piacevole e d'interessante da leggere alle compagnie; in guisa tale che, dice *Cornelio Nepote*, alla sua tavola incontravasi sempre il piacere dello spirito, combinato con un ottimo trattamento. Gli storici, gli oratori, e specialmente i poeti, tanto presso i Romani, come fra i Greci, erano i libri scelti per la lettura durante il pasto.

Giovenale promette all'amico, che egli invita a cena con lui, di fargli sentire a leggere i versi di *Omero* e di *Virgilio*, durante il pasto, nalla stessa maniera che presentemente si promette ai convitati una partita di bisca dopo la cena. Se il mio *Lettore*, dic'egli, non è dei più abili nella sua professione, i versi cha egli ci leggerà sono tanto belli, che non potremo a meno di trovarvi piacere.

Nostra dabunt alios hodie convivia ludos,
Conditor Iliados cautabitur, atque Maronis
Altisoni, dubiam facentia carmina palmam;
Quid refert tales versus, qua voce legantur?

Juven. Sat. 2.

LETTERATI (*Mit. Chin.*), la più nobile e più distinta fra le sette dei Chinesi, della quale Confucio viene considerato come il fondatore o almeno il ristauratore. Pretendesi che questa setta adori un Ente supremo, eterno ed onnipotente, sotto il nome di *Chang-Ti*, re dell'alto e padrone del cielo; ma la condotta di questi settarii dà luogo a sospettare che questo Ente supremo non sia la sola divinità che essi riconoscono, poichè rendono gli onori divini alle anime dei loro antenati e fanno dei sacrificj ai geni tutelari.

Evvi una accusa più grave intentata contr'essi, vale a dire quella d'Ateismo. Molti vogliono che per questo nome di *Chang-Ti*, o di padrone del cielo, egli-no non intendano difatti che il cielo medesimo, materiale e visibile. Quantunque abbiano essi sovente dichiarato che i loro omaggi erano rivolti a quest'Essere Superiore che regna in cielo, si sono sempre sospettati alcuni equivoci nella loro dottrina; ma volendo esaminar bene la cosa, siamo più inclinati a credergli idolatri, piuttosto che Atei. Nulladimeno vi sono dei settarj di Confucio, i quali si distinguono dagli altri in forza di opinioni che ragionevolmente potrebbero farli riguardare come Atei, se l'impenetrabile oscurità del loro sistema permettesse di portarne un sicuro giudizio. Un tal sistema fu adottato, verso il principio del XV secolo, da una nuova setta, che può essere risguardata come una riforma di quella di Letterati e che, nella corte dei Mandarini e degli eruditi, divenne la setta dominante. L'imperadore Yong-Lo, che regnava a quell'epoca, favorì questa nuova setta di tutta la sua protezione, e prese anzi la determinazione di distruggere le altre, e specialmente quelle di Lao-Kiun e di Fo, i quali avevano introdotto nell'impero un prodigioso numero di superstiziose dottrine; ma gli venne rappresentato che era pericolosa misura quella di togliere al popolo gli idoli, da' quali erano tanto preoccupati, e che il numero degli idolatri era troppo forte per potersi lusingare di annichilare l'idolatria; quindi la corte prudentemente si limitò a condannare tutte le altre sette come eretiche; vana cerimonia che ogni anno praticasi ancora a Pechino, senza che il popolo mostri meno furore per gli idoli spaventevoli che popolano le pagode. Questa setta, famosa alla China, è altresì sommamente sparsa nel Tonchino. Osservasi ciò nonostante qualche differenza fra le opinioni dei Letterati Tonchinesi, e quelle dei Chinesi. I primi opinano che negli uomini e negli animali vi sia una materia sottile, la quale svanisce e si perde nell'aria, allorquando la morte dissolve le parti del corpo. Pongon'essi nel numero degli elementi il legno e i metalli, e non vi comprendono l'aria. Rendono gli onori divini ai sette pianeti e ai cinque elementi da loro adottati. Adorano quattro Dei, de' quali non ci hanno però trasmessi nè i nomi, nè le funzioni (V. *Satibana*). I Letterati chinesi non riconoscono nella natura che la natura stessa, la quale viene da loro definita come il principio del moto e della quiete. Secondo loro, la ragione per eccellenza è quella che produce l'ordine nelle diverse parti dell'Universo, ed è cagione di tutti i cambiamenti che vi si os-

servano. Essi distinguono la materia in due specie. L'una è perfetta, sottile, attiva, vale a dire, in un continuo moto; l'altra è grossolana, imperfetta ed inerte. L'una e l'altra sono eterne, increate, infinitamente estese, e in certa guisa onnipossenti, benchè senza discernimento e senza libertà. Dalla mescolanza di queste due materie, nascono cinque elementi, i quali, colla loro unione e colla loro temperatura, fanno la natura particolare e la differenza di tutti i corpi: da ciò derivano le continue vicissitudini di tutte le parti dell'universo, il moto degli astri, la quiete della terra, e la fecondità o la sterilità delle campagne. Questa materia, sempre occupata nel regime dell'universo, è nulladimeno cieca nelle sue più regolate azioni, le quali non hanno altro scopo, fuorchè quello che noi diamo loro, e che conseguentemente, non sono utili se non se in proporzione del buon uso che noi sappiamo farne. Questa setta, tanto al Tonchino, come alla China, è dominante alla corte e fra i grandi.

1. Leuca, città d'Italia. Vi si vedeva una fontana le cui acque avevano cattivissimo odore. I giganti, chiamati leuternii, dopo d'essersi salvati da Flegra, nella Campania, dicesi che erano stati inseguiti da Ercole, e da quell'eroe uccisi in questo luogo. Questa fontana era uscita dal sangue loro, e la costa istessa aveva preso il nome di costa Leuternia. — *Strab. Phars.* 5.

2. — Città dell'Asia minore.

* 3. — Città di Creta.

* 4. — Città d'Jonia.

* 5. — Città dell'Argolide. — *Strab.* 6.

6. — Uno dei compagni d'Ulisse, edificò il tempio di Apollo Leucadio.

1. Leucada, promontorio nell'isola dello stesso nome, dal quale Saffo si precipitò per estinguere la propria passione. Credevasi che Apollo avesse scoperto nella rupe Leucadia una proprietà particolare per guarire gli amanti, e che avesse egli stesso indicato il salto di Leucade come un farmaco infallibile contro l'amore. I sacerdoti avevano divulgato una favola che fu poi adottata dalla superstizione, e che bastava per dar credito a questo maraviglioso rimedio. Allorquando Venere ebbe intesa la morte di Adone, fu primo suo pensiero di cercare il corpo di lui, onde procurarsi il tristo contento d'irrigarlo colle sue lacrime. Dopo di aver inutilmente percorse molte regioni, arrivò dessa in una città dell'isola di Cipro, chiamata Argo, ove trovò quel corpo, unico oggetto della sua tenerezza e del suo dolore, nel tempio d'Apollo Erizio, daddove tosto lo rapì. La morte dell'amante, ben lungi dal temperare la passione di lei, l'aveva anzi renduta più viva; ella confidò il suo segreto affanno ad Apollo, siccome al Dio della medicina, e gli domandò un rimedio onde por fine a' suoi tormenti. Questo Dio la condusse sulla sommità del promontorio di Leucade, e le ordinò di precipitarsi in mare; senza frappor dimora, ella obbedì; e, appena caduta al basso, fu dessa sorpresa, di trovarsi scevra affatto d'amore. Volle saper la causa di un sì prodigioso effetto. Apollo le disse che, in qualità d'indovino, eragli noto, che Giove il quale amava sempre con sommo trasporto la sua sposa Giunone, per quanto avesse egli tentato, onde distrarsi da siffatto amore, ne era però talvolta importunato in tal guisa, che si vedeva costretto a cercare dei rimedii per calmarlo e che non ne aveva trovato uno più efficace, fuorchè quello di portarsi a sedere sulla rupe Leucadia. I mortali seguirono l'esempio degli Dei, ed è cosa difficile il credere sin dove sia giunto il numero degli amanti sfortunati, che da ogni parte vi si recavano onde trovare il rimedio ai loro mali. Disponevansi a sì pericolosa avventura per mezzo di sacrifizj, di offerte e d'invocazioni ad Apollo. Fra quelli che si esposero a siffatto esperimento, citasi Deucalione, il poeta Nicostrato, Artemisia, regina di Caria, e specialmente la famosa Saffo. Il salto di Leucade riuscì fatale a tutte le donne che lo tentarono; nè fuvvi che un piccolo numero di uomini vigorosi che felicemente lo sostennero. Gli uomini, illuminati dall'esperienza, non vollero più azzardarsi a sì aspra prova, e contentaronsi di gittare piuttosto in mare una somma di danaro nel luogo dal quale prima si precipitavano.

* Il promontorio di *Leucade* terminava in una punta che sporgeva sul mare, e si perdeva nelle nubi. Era desso tanto alto che si vedeva sempre circondato di nebbia anche nei giorni più sereni. Alla sommità di questo promontorio era precisamente edificato il tempio d'*Apollo* (*Strab. l.* 10, p. 453.) Siccome scorgevasi da lontano, così quelli che navigavano nel mare Jonio, non tralasciavano mai di riconoscerlo onde assicurarsi del loro cammino,

Mos et Leucatae nimbosa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo.

Virg. Æneid. 3, *v.* 274.

Dopo che vi fu istituito il culto d'*Apollo*, eravi ogn'anno rinnovata l'antica usanza, nel giorno della festa del Dio di *Leucade*, di precipitare dall'alto di questo promontorio qualche colpevole condan-

nato a morte; ed era questo un sacrifizio espiatorio che gli abitanti di quell' isola offrivano ad *Apollo* onde allontanare i flagelli dai quali potevano essere minacciati. Egli è però vero che nel tempo stesso attaccavansi al colpevole delle ali di uccelli, ed eziandio degli uccelli vivi, onde sostenerlo e rendere meno aspra la sua caduta. Al basso dal precipizio erano poste delle piccole scialuppe onde prontamente trarlo dal mare; e se potevasi poscia richiamarlo in vita, era egli esigliato in perpetuo, e condotto fuori del paese.

Ecco ciò che praticavasi dalla pubblica autorità pel bene della patria; ma vi furono dei particolari che spontaneamente, e nella lusinga di risanarsi dalle amorose passioni, si precipitarono essi stessi dalla sommità di quella rupe, d'onde venne, che il promontorio fosse chiamato il salto degl' *innamorati*, *saltus quo finiri amores creditum est*.

Non mancano esempi di amanti infelici, i quali pel dolore di amare senza essere riamati, non hanno avuto di mira che la morte onde liberarsi dalla loro pene, ed hanno preso le vie più corte per procurarsela; poichè l' esecuzione di sì neri progetti non ammette nè riflessione, nè raziocinio. Non era però così del salto di *Leucade*, il quale consisteva nel precipitarsi in mare dalla sommità di questo monte, per ottenere le guarigione dei tormenti d' amore.

Essendo questo salto riguardato come un sovrano rimedio, al quale ricorrevasi senza rinunciare al piacere e alla speranza di vivere, quelli che vi si determinavano, recavansi a sangue freddo a Leucade, ed erano persuasi che, mediante l' assistenza del Dio, del quale imploravano la protezione prima di avventurarsi alla formidabile prova, e mediante l' attenta cura delle persone poste al basso del precipizio per prestar loro tutti i possibili soccorsi, nello istante della caduta, cessando d' amare, avrebbero ricoperata la perduta tranquillità.

Ignorasi qual sia stato il mortale che abbia osato il primo di seguire l' esempio degli Dei. *Saffo*, nella lettera, ove l' amabile *Ovidio* le serviva di segretario, ci assicura che il primo a lanciarsi dalla Leucadia rupe fu *Deucalione*, troppo sensibile alle attrattive dell' indifferente *Pirra*. La storia parla eziandio di due poeti che lo imitarono; l' un d' essi, chiamato *Nicostrato*, citato anche da *Noël*, fece il salto senza verun sinistro accidente, e fu risanato dall' amorosa sua passione; l' altro, chiamato *Carino*, si ruppe una coscia, e morì dopo poche ora.

Non si conosce ancora se sia stata la figliuola di *Pterela*, perdotamente innamorata di *Cefalo*, oppure *Calice*, attaccata dalla stessa malattia per un giovine che si chiamava *Evatlo*, o piuttosto la sfortunata *Saffo*, quella che tentò la prima il terribile salto di *Leucade*, per liberarsi dai crudeli tormenti che le erano cagionati da *Faone*; ma è però noto che tutte vi restarono vittime della cieca loro fiducia nel rimedio d' *Apollo*.

Debbono ciò nondimeno destare minor maraviglia i traviamenti a cui l' amore trascinò le tre donne or ora mentovate, che quegli in cui poscia cadde un' illustre eroina, la quale avendo divisa la propria vita fra le cure di uno stato, ed i penosi esercizii della guerra, con siffatte armi, non potè garantire il proprio cuore dagli eccessi di una folle passione, vale a dire, quelli di *Artemisia*, regina di Caria.

Questa principessa della quale si vantano gli elevati sentimenti, la grandezza di animo, il coraggio e il prontissimo ingegno nei più grandi perigli, arse d' amore per un giovinetto, chiamato *Dardano*, della città d' Abido. Le preghiere, e le promesse furono inutilmente impiegate: *Dardano* non volle udir mai nulla: *Artemisia*, tratta dalla rabbia e dalla disperazione, entrò nella camera di lui, e gli cavò gli occhi: un atto sì barbaro le fece tosto orrore, e da quell' istante la sua fiamma si riaccese con maggiore violenza: oppressa da tante disgrazie, ella credette di non poter trovare soccorso fuorchè nel rimedio d' *Apollo Leucadio*, ma quel rimedio troncò il filo de' suoi giorni, ed ella fu sepolta nell' isola *Leucadia*.

Pare, come dice anche il francese compilatore, che gli esempj tratti dagli annali storici, abbiano provato che il salto del promontorio riuscì fatale a tutte le donne che hanno avuto il coraggio di esporvisi, e che un piccol numero soltanto di uomini vigorosi e robusti, felicemente lo sostennero. Quindi è molto probabile, che senza il legame di un voto formidabile contratto dagli amanti sugli altari d' *Apollo*, prima di subirne la prova, alla vista dell' orrendo precipizio, tutti avrebbero cangiato di proposito, mentre ve ne furono alcuni, i quali, a malgrado della solenne promessa, in quell' istante di terrore, fecero cedere il rispetto per gli Dei al timore più forte di una quasi sicura morte; della qual cosa ne offre esempio quel Lacedemone, il quale essendosi avanzato fin sull' orlo del precipizio, ritornò indietro, e, a coloro che lo rimproveravano d' irraligione, rispose: « Io non sapeva che il mio voto avesse bisogno d' altro voto più forte per obbligarmi a siffatto precipizio. »

* 2. — Città di Fenicia.

Leucaoro, giovinetto che dal monte Leucade si lanciò in mare onde sottrarsi alle persecuzioni d' *Apollo*, e diade il suo nome a quel promontorio.

1. Leucadio, soprannome d' Apollo, preso da un tempio che egli aveva sulle coste d' Epiro.

2. — Figliuolo d' Icario, e fratello di Penelope; nella divisione dei beni del padre, avendo egli avuto il territorio di Leucade, diede il suo nome a quel piccolo patrimonio.

** Leucania, Dea degli antichi latini che si conosce soltanto per la seguente iscrizione riportata da *Gruter*, p. 1074, n°. 8.

DEAE LEVCANIAE

SEX AVRELIVS BACCHI

LVS. VOT. SOLV.

Leucante, uno dei soprannomi di Saturno.

Leucasia, moglie d' Italo, e madra di Roma. — *Plut. in Rom*

Leucasia, fiume del Pelopoonneso.

* Leucasione, villaggio d' Arcadia. — *Paus.*

1. Leucaspide, capitano trojano, il quale seguì Enea, e perì in una tempesta. Enea vide l' ombra di lui all' inferno. — *Eneid.*

* 2. — Porto d' *Affrica.* — *Ptol.*

* Leucate. — *V.* Leucade.

1. Leuce, isola del Ponto Eusino, della quale gli antichi hanno fatto una specie di campi Elisi ove abitavano le anime di molti eroi, come Achille, i due Ajaci, Patroclo, Antiloco, Elena maritata ad Achille.

« Evvi sul Ponto Eusino, dice *Pausa-* « *nia*, verso la foce dell' Istro (*Danubio*) « un' isola consacrata ad Achille, chiamata « Leuce, la quale ha circa venti stadj « di circuito, ed è tutta coperta di foreste « che abbondano di selvaggiume di ogni « specie. Ivi Achille ha un tempio ed una « statua; e dicesi che *Leonimo* di Croto- « na sia stato il primo ad approdarvi. Di- « fatti, essendosi accesa la guerra fra i « Crotoniati e i Locresi d' Italia, questi, « in forza dell' antica loro affinità cogli « Oponzii, implorarono il soccorso *Ajace* « figliuolo di *Oiloo. Lonimo*, siccome ca- « pitano dei Crotoniati, attaccò i nemi- « ci e da principio piombò sopra un corpo « che supponevasi comandato da *Ajace*; « ma ricevette una grave ferita nel petto, « che lo obbligò a ritirarsi dalla battaglia. « Io seguito, siccome la piaga gli cagio- « nava molto dolore, si portò a consultare « l' oracolo di Delfo. *La Pizia* gli disse « di andare nell' isola di *Leuce*, ove tro- « verebbe *Ajace* che lo risanerebbe. Vi « andò egli difatti, e fu guarito. I Crotonia- « ti dicono, che al suo ritorno, gli assicu- « rò, d' avere in quell' isola veduto *Achil-* « *le*, i due *Ajaci* e con essi *Patroclo*, « e *Antiloco*; aggiungendo che *Elena* si « era maritata con *Achille*, e che questa « principessa avevagli raccomandato, che, « appena giunto in Imera, fosse tosto ad « avvertire *Stesicore*, che non aveva perdu- « ta la vista se non se in forza della sua « collera, e della sua vendetta: avviso del « quale il poeta sì bene approfittò che po- « co tempo dopo cantò la palinodia. » Conviene osservare che *Pausania* dà principio al suo racconto colle seguenti parole: « bisogna ch' io riferisca una favola « composta dai Crotoniani sopra di *Elena.* » — *Strab.* 2. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Amman.* 27.

* 2. — Una delle Ninfe Oceanidi, della quale *Plutone* divenne sì perdutamente innamorato, che la rapì e la condusse nel l' inferno. Dopo che ella ebbe passato al fianco di lui il tempo, che, secondo l' ordine del destino, avrebbe dovuto passare su questa terra, la Parca troncò il filo della vita di lei; e *Plutone* per conservarsi la memoria di cotesta Ninfa, fece nei campi Elisi nascere un pioppo cui diede il nome di *Leuce.* — *Servius in Eclog.* — *Virg.* 7, *v.* 61.

Leuceo, sopranoome di Giove presso i Lepreati.

* 1. Leuci, popoli delle Gallie che abitavano fra la Mosa e la Mosella. Toul era la capitale del loro paese. — *Com.* 1, *c.* 40.

* 2. — Montagna di Creta, che da lungi vien presa per bianche nubi.

Leucianite, soprannome di Bacco che aveva un tempio sulle sponde del Leucania, fiume d' Elide. — *Paus.*

1. Leucippe, epiteto che Pindaro dà a Diana, preso dal carro di lei al quale sono attaccati dei cavalli bianchi, quel carro stesso che le spedì Giove nel regno di Plutone per ricondurla qualche tempo nell' Olimpo. Rad. *Leucos*, bianco, *Hippos*, cavallo.

2. — Una delle figliuole dell' Oceano.

** 3. — Figliuola di *Testore*, indovino, essendo separata dal proprio padre e da sua sorella *Teonoe*, ed in molta ansietà per averli perduti, si portò a consultare lo oracolo, il quale la consigliò a vestirsi da sacerdote, e andare in traccia di loro, assicurandola che gli avrebbe ritrovati. Sotto tale abbigliamento giunse *Leucippe* nella Caria, ove *Tenoe* era stata condotta

dai Pirati, e venduta ad Icaro, re di quelle contrade, che l'aveva fatta sua sposa. Coll'abito da sacerdote, *Leucippe*, creduta uomo, ebbe accesso alla corte, ove fu veduta ed amata da *Teonoe*, la quale, sdegnata quasi a furore, che quello straniero non volesse per niun conto corrispondere alla sua passione, formò il disegno di farlo trucidare. L'incarico di siffatta commissione fu dato ad uno schiavo, da qualche tempo venuto in potere d'*Icaro*, ed il quale era lo stesso *Testore* suo padre, da lei non per anco riconosciuto. Deplorando *Testore* la propria sventura, per vedersi costretto al mestiere d'assassino, pronunciò a caso il nome delle sue figliuole. Sorprese allora, e *Leucippe* e *Teonoe*, gli fecero alcune interrogazioni, per le quali giunsero a riconoscersi, ed insieme col padre fuggirono da quella terra. — *Igin. Fav.* 190.

4. — Una delle figliuole di Minia.

** 5. — Moglie di *Testio*, re di Etolia. *Igino* la dice madre d'*Ificlo* e di *Altea*. Uno scoliaste di *Apollonio* la chiama *Deidamia*.

Leucipidi, nome che davasi a Ilaria e a Febe, siccome figliuola di Leucippo. Avevan esse per sacerdotesse alcune vergini alle quali era attribuito lo stesso nome. — *Paus.* 3, c. 17, 26.— *Apollod.* 3, c. 10.

** Leucippo, figliuolo di *Oenomao*, re di Pisa. Questo giovine principe, divenuto perdutamente amante di *Dafne*, figliuola del fiume *Peneo*, conoscendo l'avversione di questa ninfa pel matrimonio, era persuaso d'esporsi ad un rifiuto se l'avesse apertamente richiesta in isposa. Per giugnere all'intento, pensò egli di far uso del seguente stratagemma. Si lasciò crescere i capelli per farne, come diceva, un sacrificio al fiume Alfeo; dopo di avergli annodati alla foggia delle giovani donzelle; prese egli un abito da donna e portossi a veder *Dafne*, cui si presentò sotto il nome della figliuola di *Oenomao*, mostrandole somma brama di far con essa una partita di caccia. Siccome egli era ancora in quella tenera età io coi i tratti della fisonomia d'un giovinetto sono poco diversi da quelli di una donna, così *Dafne*, di niun artificio sospettando, senza difficoltà lo accolse nel numero delle sue compagne. Nulla obbliò *Leucippo* onde piacerle: e tanto più vi riuscì, in quanto che la sua nascita, e la sua destrezza gli davano non poco vantaggio sopra le sue rivali. Fu egli di tutte le partite di caccia di *Dafne*, che lo colmava di carezze e di distinzioni.

Quelli che frammischiano quest'avventura, dice *Pausania*, coll'amore d'*Apollo* per *Dafne*, aggiungono che questo Dio, geloso di veder *Leucippo* più felice di lui, ispirò alla bella ninfa e alle sue compagne il desiderio di bagnarsi nel Ladone, fiume del Peloponneso, e che *Leucippo*, obbligato, come le altre, ad ispogliarsi, essendo stato riconosciuto per quello che non voleva comparire, fu ucciso a corpi di frecce. — *Paus. l.* 8, *c.* 20. — *Parthenius in Erot.* c. 15.

* 2. — Figliuolo di *Xanto* o *Xantio*, uno dei discendenti di *Bellerofonte*, s'innamorò perdutamente d'una delle sue sorelle, e, dopo di aver fatto inutilmente ogni sforzo per superare la propria passione, credette di doverla confidare alla propria madre, assicurandola che egli sarebbesi privato di vita, se ella non favoriva l'amor suo. Temendo la madre di perdere il figlio, ebbe la debolezza d'introdurlo ella stessa nel letto della figliuola, già da lei disposta a riceverlo. Era la passione di *Leucippo* ancor viva, allorchè la sorella di lui fu promessa in isposa a no principe licio. Informato questi da uno schiavo che ella passava le notti in compagnia di un uomo, affrettossi ad istruirne il futuro suo suocero. *Xanto*, volendo scuoprire il seduttore della propria figliuola, diede ordini secreti ond'essere avvertito del momento in cui si trovasse egli colla figliuola. Lo fu difatti nella notte seguente; ma la figlia, udendo strepito nella camera, spaventata si alzò dal letto, e *Xanto*, prendendola pel seduttore, colla spada la trafisse. Alle dolorose grida della sorella accorse *Leucippo*; e visto lo spettacolo orrendo, sul padre a lui sconosciuto si lanciò, e a colpi di pugnale lo uccise. In preda poscia ai più crudeli rimorsi abbandonò egli la propria patria, e rifugiò nell'isola di Creta; ma appena ebbero i Cretesi inteso il delitto di lui lo scacciarono. Passò egli nel territorio d'Efeso ove miseramente finì i suoi giorni. — *Hermesianax, apud Parthenium* c. 5.

** 3. — Figliuolo di *Perierete* e di *Gorgofone*, e fratello di *Afareo*, si stabilì nella Messenia. Secondo *Ovidio*, intervenne alla caccia del cinghiale di *Calidone*. Era egli divenuto celebre principalmente per le sue figlie, che ebbe da *Filodice*, cioè *Ilaria*, *Febe* ed *Arsinoe*. Le due prime furono rapite dai Dioscuri; l'ultima fu amata da *Apollo*.

4. — Figliuolo d'Ercole e di Augea, figlia d'Alco. — *Igin. fav.* 162.

5. — Figliuolo di Turimaco, successe al proprio padre nel trono di Sicione. Calcinia, figliuola di lui, ebbe un figlio da Nettuno, del quale paese egli cura, e cui lasciò poscia la sua corona. — *Paus.*

6. — Uno dei principi della Grecia che trovaronsi alla caccia del cinghiale di

Calidone. Questo è forse lo stesso da noi portato sotto il numero 3. ** — *Met.* 8.

7. — Figliuolo d' Ercole, e di Marse, figlia di Testio. — *Apollod.* 3, *c.* 7.

8. — Tespio. — *V.* Testio.

9. — Padre di Placia, una delle mogli di Laomedonte.

10. — Figliuolo di Nassio e padre di Smardio, re dell' isola di Dia o di Nasso.

11. — Figliuolo di Lampro e di Galatea, prima era una donzella, ma siccome suo padre era inconsolabile per non avere figli maschi, Latona, mossa dalle preghiere della madre, le cangiò il sesso.

* 12. — Celebre filosofo, nativo di Abdera, e discepolo di *Zenone*, viveva verso l'anno 428 prima di G. C. Fu egli l' autore del sistema degli atomi e del vuoto, che fu dappoi sviluppato da *Democrito*, e da *Epicuro*. I moderni hanno adottato parecchie ipotesi di questo filosofo, e *Diogene Laerzio* ne ha scritto la vita.

Leucito, figliuolo d' Ercole e di Astioche. — *Igin. fav.* 162.

Leuco, compagno d' Ulisse, ucciso con un giavellotto lanciatogli da Antifo, figliuolo di Priamo, sotto le mura di Troja. — *Iliad.* 4, *v.* 491.

Leucofila, pianta favolosa, che secondo gli antichi, crescava nel Faso, fiume della Colchide. Erale attribuita la virtù d' impedire che la donne divenissero infedeli, ma bisognava coglierla con certe precauzioni, e non si trovava che allo spuntar del giorno verso il principio di primavera, allorquando celebravansi i misteri di Ecate.

* *Plutarco* parla di questa favolosa pianta nel suo *trattato dei fiumi*. I mariti gelosi, dopo di averla colta, la spargevano intorno al loro letto, onde garantirlo da qualunque macchia. La qual cosa fu detta da *Plutarco* in greco, e noi la riportiamo letteralmente tradotta: « Chiunque, al giu- « gnere della primavera, nasconderà nel « suo letto questa pianta colta nel Faso, « troverà che la sua Venere non gli sarà « giammai rapita. »

Quest' uso praticavasi eziandio presso gli Ateniesi, durante la festa delle Tesmoforie; ma la pianta del Faso aveva delle proprietà molto più estese che l'*agnus castus* degli Ateniesi, poichè la virtù di questa erba era limitata allo spazio di una festa, mentre la *Leucofila* calmava per sempre l' inquietudine de' gelosi mariti.

Leucofrina, soprannome di Diana, preso da un luogo situato sulle sponde del Meandro in Magnesia, ova questa Dea aveva un tempio e una statua che la rappresentava con parecchie mammelle, e coronata da due vittorie. — *Paus.* 10, *c.* 14.

* Pare che il sopra nome di *Leucofrina* dato a Diana d' Efeso, venisse dall' antico nome di quella città, *Leucophrys*. Il tempio, di cui parla *Noel*, era rinomato principalmente per avere il diritto di asilo; diritto che fu confermato sotto il regno di Tiberio. L' architetto di sì celebre tempio chiamavasi *Ermogene*. Siccome *Temistocle* era stato governatore in Magnesia, così i figliuoli di lui consacrarono a *Diana Leucofrina* due statue di bronzo in Atene. Erane stata fatta un' altra simile da *Baticlete* per gli abitanti di Aniela. Vedesi questa sopra varie medaglie, nè differisce da quella di Efeso, se non per gli attributi. — *Millin Mit. t.* 2.

* Leucola, cantone dell' isola di Cipro.

Leucolena, *dalle braccia bianche*, epiteto di Giunone in *Omero*. Rad. *Leucos*, bianco, *Olenè*, gomito.

* Leucolita, nome col quale gli autori greci indicavano una specie di pirite bianca che essi ca'cinavano, e riguardavano come un rimedio efficace contro il male d'occhi.

* Leucoma, pubblico registro della città di Atene, sul quale erano iscritti i nomi di tutti i cittadini tosto che erano giunti all' età prescritta ond' essere ammessi alla paterna eredità, cioè all' età di vent' anni. — *Potter Archaeol. graec. l.* 1, *cap.* 12; *t.* 1, *p.* 79.

Leucona, figliuola di Afida, aveva dato il suo nome ad una fontana del Peloponneso. — *Paus.* 8, c. 44.

1. Leucone o Leuco, uno degli eroi ai quali i Greci offrirono dei sacrificii. A tempo della guerra di Persia, La Pizia ordinò ai Greci di onorare quest' uomo come un Dio. Gli abitanti di Platee principalmente obbedirono all'oracolo.

2. — Figliuolo di Atamante e di Temisto. — *Paus.* 6, c. 22.

3. — Uno dei cani di Atteone, vale a dire *bianco*. — *Met.* 3.

4. — Uno dei tiranni del Bosforo, figliuolo di Satiro, e padre di Spartaco che fu il suo successore. Era egli dichiarato amico dagli Ateniesi ed amava il commercio e le arti utili. — *Strab. l.* 7. — *Diod.* 14.

* 5. — Re di Ponto, che fu ucciso dal proprio fratello, per aver disonorato il talamo di lui. — *Ovid.*

* 6. — Città d' Affrica vicina a Cirene. — *Erodot.* 4, *c.* 160.

* 7. — Pianura d' Icaria, ove eravi una fontana di acqua calda. — *Paus.*

* 8. — Poeta comico che fioriva al tempo della guerra del Peloponneso. — *Aten.*

* 1. Leuconia, città dell' Asia minore nell' Eolia.

* 2. — Borgo dell' Attica, ove nacque *Metone* matematico.

* 3. — Fontana d' Arcadia, così chiamata da Leucona, figliuola di *Afida*.

1. Leuconoe, una delle figliuole di Minia.

* 2. — Figliuola di *Licambo*.

* 3. — Personaggio immaginario, cui *Omero* ha indirizzato l' ode undecima del suo primo libro.

* Leuconoto. Presso gli antichi era il nome di un vento che noi possiamo chiamare il *vento* di *mezzodì*; poichè *Vegezio* lo pone al punto, che i geografi chiamano *Sud-Sud-Est*, a ventidue gradi e mezzo del Sud. I Greci lo hanno chiamato e i latini *Albus*, perchè di ordinario quando spira questo vento, tanto in Italia come in Grecia, il cielo è sereno.

* Leucopeo, figliuolo d' *Adrio*, ed uno di quelli che furono uccisi da *Tideo*. *V.* Tideo. *Apollodoro*, se pure non è sbagliata la lezione, cita un altro *Leucopeo*, come figliuolo di *Portaone* e di *Eurite*. — *Millin Mit. t.* 2.

1. Leucopetra. — *V.* Macrte o Macrs. *

* 2. — Luogo dell' istmo di Corinto, ove gli Achei furono posti in rotta dal console *Mummio*.

* 3. — Promontorio d' Italia, posto all' Est di Reggio, ove termina la catena dell' Appennino.

* 4. — Montagna d' Asia. — *Plut* 6, *c.* 9.

* Leucopoli, città di Caria.

* Leucos, fiume di Macedonia.

Leucosia, una delle sirene, diede il suo nome ad un' Isola del mar Tirreno, sulla costa occidentale d' Italia, ove fu dessa gittata dai flutti, allorquando le sirene si precipitarono in mare. Altri pretendono che quest' isola abbia avuto il nome da uno dei compagni di Enea che vi approdò a nuoto. — *Met.* 15; *v.* 708. — *Strab.* 5.

* 1. Leucosirt, popoli dell' Asia minore, che presero poscia il nome di Cappadoci. — *Strab* 12.

* 2. — Nome che davasi a quegli abitanti di Cilicia che erano nelle vicinanze di Cappadocia. — *Cor. Nep.*

Leucotea, la stessa che Ino, nutrice di Bacco, alla quale gli Dei diedero questo nome, dopo che fu posta nel rango delle divinità marine. Ella aveva un' ara nel tempio di Nettuno a Corinto. Fu onorata eziandio a Roma in un tempio ove le matrone romane recavansi ad offrirle i loro voti pei figli dei loro fratelli, non osando di pregare la Dea pei proprii, poichè era ella stata troppo disgraziata nella sua figliolanza. Non era permesso alle donne schiave di entrare in quel tempio, e allorquando vi erano trovate, venivano senza pietà percosse sino a farle morire sotto i colpi del bastone — *V.* Matuta.

« * Sotto questo nome il dittatore *Furio Camillo* dopo la presa di Vejenti, « stabilì un culto pubblico a *Leucotea*, « chiamata anche *Leucotoe*.

« È nota la saggia risposta data dal filosofo « *Senofonte* agli Eleati, i quali gli do« mandarono se facessero bene a continua« re l' offerta a *Leucotea* dei loro sacrifi« zii, accompagnati di pianti o di lamen« ti. Il filosofo rispose loro che, se la « consideravano come una Dea, era inutile « piangerla cotanto; e se, al contrario, la « credevano ancora nel numero del mor« tali, potevano dispensarsi dall' offrirle « dei sacrifizii.

« Il più antico basso-rilievo, dice *Winkel« mann* (*Ist. dell' arte l.* 3, *c.* 2.), « non solo degli Etruschi, ma eziandio « di tutte le opere di mezzo-basso-ri« lievo che sono in Roma, si vede alla « Villa Albani, e trovasi inciso nei « miei Monumenti d' antichità (*Monum.* « *Ant inedit. n.* 56.). Questo lavoro, « composto di cinque figure, rappre« senta la dea *Leucotoe* o *Leucotea*, « che prima della sua deificazione chia« mavasi *Ino*. Era dessa una delle tre fi« gliuole di *Cadmo* e di *Armonia*, e mo« glie di *Atamante*, re di Tebe. Le due « sorelle di lei erano *Agape* e *Semele*; « quest' ultima, come ognun sa, fu amata « da *Giove*, che la rendette madre di *Bac« co*. Dopo la funesta morte di *Semele*, « si addossò *Ino* la cura del piccolo *Bac« co*, essendogli zia materna. Sul nostro « monumento, *Ino* tiene il fanciullo ritto « sulle sue ginocchia: siccome ella è as« sisa sopra una sedia a bracciuoli, non « sarebbe strano che l' epiteto di *bene as« sisa*, dato da *Pindaro* a queste figliuole « di *Cadmo*, facesse allusione alla citata « sedia. Al di sopra della fronte, ella por« ta una specie di diadema che ha la for« ma di una fronda. I suoi capelli sono « acconciati a ciocche increspate sulla fron« te sulle tempia, e scendono sulle spalle. « Di contro ad *Ino* sono poste tre ninfe « che hanno preso cura del piccolo *Bacco*, « e che sono di differente grandezza; quel« la che vedesi sul davanti, e che è la più « grande, tiene il fanciullo pel cordone « attaccato dietro al gonellino di lui, on« de sostenerlo. Le teste delle cinque fi« gure di questo pezzo hanno molta somi« glianza colle forme egizie. Il loro pan« neggiamento è disposto a pieghe diritte e « parallele, indicate soltanto da incisioni, « di modo che due linee l' una all' altra « sempre si avvicinano. »

Sotto una bella statua di *Leucotea*, per isbaglio venne scritto *Leucoto*. Ella tiene in

braccio il piccolo *Bacco*; ha la fronte cinta d'una *benda bacchica*, chiamata *credemnon*, e porta un piccolo *vaso* per riporvi del vino, che *Bacco* mostra di voler già toccare, mentre la sta accarezzando; questa statua ha una *tunica* senza maniche, ed un *peplo*. — *Winkel. Monum. ined. n.°* 54.

** 1. Leucotoe, figliuola di *Orcamo* settimo re di Persia, poscia *Belo*, e della bella *Eurinome*, una delle Oceanidi, fu teneramente amata da *Apollo* o *Febo*. Questo Dio, incantato dalla bellezza di lei, per introdursi più facilmente presso l'amata donzella, prendeva ogni volta le forme di *Eurinome*, madre della stessa, e moglie di *Orcamo*. Da qualche tempo durava il loro commercio, allorquando *Clizia*, sorella di *Leucotoe*, divenuta amante d'*Apollo*, tratta dalla gelosia, scoprì la loro amorosa tresca ad *Orcamo*. Questo principe, sdegnato della condotta della sua figliuola, ordinò che fosse sepolta viva, e che sul corpo di lei fosse gittato un mucchio di arena. Non avendo *Apollo* potuto salvarla, perchè il Destino vi si opponeva, di nettare e di ambrosia irrigò la terra che la copriva, ed essendo il divino liquore penetrato fino al corpo di *Leucotoe*, questa sfortunata amante fu tosto cangiata nell'albero che produce l'incenso. *Met.* 4, *v.* 166. — *Burman ad Ovid. Met.* 4, *v.* 196, *e* 541.

* 2. — Isola del mar Tirreno, vicino a Capri.

* 3. — Fontana di Samo.

* 4. — Nome che vien dato a un cantone dell'Asia che produce l'incenso. — *Plin.* l. 5, *c.* 9.

* 5. — Città d'Arabia. — *Mela* 2, *c.* 7.

* Leugesa, città della piccola Armenia. — *Ptol.* 5, *c.* 7.

Leuh (*Mit. Musul.*), libro nel quale, secondo il Corano, tutte le azioni degli uomini sono scritte col dito degli angeli.

Leutranii, sorta di giganti. — *V.* Leuca.

* Leutra, borgo della Beozia, fra Plates e Tespia, famoso per la vittoria che *Epaminonda*, generale tebano, riportò contro *Cleombroto*, re di Sparta, li 8 luglio dell'anno 171 prima di G. C. *Cleombroto* vi fu ucciso con quattromila Spartani, mentre i Tebani non vi perdettero che 300 uomini. Questa disfatta fece perdere ai Lacedemoni l'impero della Grecia. — *Plut. in Pel. et Agesil.* — *Corn. Nep. in Epam.* — *Just.* 6, *c.* 6. — *Strab.* 9. — *Puas.*

Leutridi, figliuole di un certo Icedaso, e quali, essendo state violate dagli Spartani, si diedero la morte. Il padre loro non avendo potuto ottener vendetta, si uccise sopra la loro tomba, dopo di aver proferite le più terribili imprecazioni contra Sparta. Pelopida, prestando fede ad un sogno in cui esse gli apparvero, gli ordinarono di sacrificar loro una giovane vergine di pelo rosso: immolò ad esse una cavalla, e guadagnò la battaglia di Leutre o Leutra.

Leutro, eroe che diede il suo nome al paese e alla città di Leutre nella Laconia. Le sue figliuole furono violate dagli ambasciatori spartani, insieme a quelle d'Icedaso, e si uccisero dopo di aver invocate le Furie contro gli Spartani.

Leva, Dea onorata nel Brabante a Leewe o Leuwe. *Valois* congettura che questo luogo sia stato chiamato *Levae Fanum*, perchè eravi un tempio dedicato alla Dea *Leva*. — *Not. Gal. p.* 265.

* Levaci, popoli della Belgica. — *Com.* 6.

Levana, dea che presiedeva all'atto di colui che levava da terra un bambino appena nato. Aveva in Roma i suoi altari, ove le venivano offerti dei sacrifizj. Allorchè nasceva un fanciullo, la levatrice lo poneva sul suolo, e il padre, o qualcuno da cui era rappresentato, lo levava da terra, e lo abbracciava. Questa cerimonia era tanto necessaria, che senza di ciò il fanciullo non era riputato legittimo. — *S. Agost. de Civit. Dei.*

1. Leviathan, pesce favoloso che i Rabbini dicono destinato al pasto del Messia. Questo pesce è tanto mostruoso, che ne inghiotta un altro, il quale, benchè meno grosso di lui, ha però la lunghezza di tre leghe. Il Leviathan porta tutta la massa delle acque. Da principio, Dio ne creò due, l'uno maschio e l'altro femmina; ma per tema ch'essi non rovesciassero la terra, e che non riempissero l'universo di altrettanti pesci loro simili, uccise la femmina e la salò pel banchetto del Messia. — *V.* Bemot, Jurneh, Messia, ecc.

2. — Uno degli spiriti che, secondo la opinione dei maghi, presiedeva alle quattro parti del mondo, e il mezzo-giorno dipendeva da lui. — *V.* Amaimone, Astarot, Lucifero.

* Levino, console romano, che mosse contro di *Pirro* l'anno 472 prima dell'Era nostra. Fece egli dire a quel principe che i Romani non lo prendevano per giudice delle loro questioni coi Tarentini, e che non lo temevano come nemico. Fu vinto.

Lia, soprannome di Diana presso i Siciliani, che erano stati da lei guariti da una malattia di milza. — *Mit. di Banier t.* 4.

Lia-Fail, gli antichi Irlandesi davano questo nome a una famosa pietra che serviva per l'incoronazione dei loro re; pretendevan essi che questa, la quale, nella loro lingua significa *pietra fatata*, mandasse gemiti, allorquando i re, nell'istante della loro incoronazione, vi erano seduti sopra. Dicesi che eravi una profezia, la quale annunciava che, per tutto ove fosse stata conservata questa pietra, avrebbe sempre regnato un principe della stirpe degli Scoti. Fu a forza rapita da Eduardo I, re d'Inghilterra dall' Abbazia di Scone, ov' era stata con somma venerazione conservata, e questo monarca la fece porre nel sedile che serve all' incoronazione dei re d'Inghilterra, nell' Abbazia di Westminster, ove pretendesi che siavi anche presentemente.

Liagora, Nereide.

Libamina Prima. Dopo che erasi versato il vino fra le corna della vittima, il sacerdote le strappava un po' di pelo dalla fronte, indi lo gittava nel fuoco che era sull' ara. Questa cerimonia si chiamava *Libamina prima*. — *Niewport. Cost. dei Rom.*

1. Libanio, sorta di vite che aveva l'odore dell' incenso, ed il cui vino, per questa ragione, veniva impiegato nelle libazioni. — *Plin.*

* 2. — Celebre sofista, nato in Antiochia e contemporaneo dell' imperadore *Giuliano*, studiò in Atene, e aprì una scuola in Antiochia, dalla quale uscirono i bei genj di quel tempo. Siccome era egli naturalmente pieno di vanità, ricusò le dignità offertegli da *Giuliano*, colla mira di maggiormente affezionarselo. Avendo questo principe fatti imprigionare i senatori d'Antiochia, *Libanio* difese la loro causa, e colla fermezza del suo carattere fece stupire lo imperatore, non che colla libertà dei suoi ragionamenti. Le opere che ci restano di questo sofista, si riducono ad alcune arringhe, e a circa mille e sei cento lettere, il cui stile, non meno oscuro che affettato, ci consola della perdita degli altri suoi scritti. *Giuliano* sottometteva le proprie opere al giudizio di *Libanio*, il quale, con tutta la possibile franchezza, le criticava, e con ciò mostravasi più attaccato alla persona del principe, che alla propria fortuna. Ignorasi l'epoca della sua morte. La migliore edizione delle opere di lui, è quella di Parigi dell' anno 1606.

1. Libano, giovane Sirio, ucciso da alcuni scellerati. Gli Dei, per ricompensarlo del culto che avea loro renduto, lo trasformarono in un monte.

* 2 — Alto monte di Siria, celebre per le sua foreste d cedri. — *Strab*: 6.

Libanomanzia, divinazione che praticava si per mezzo dell' incenso. Secondo *Dione Cassio*, le cerimonie che facevansi dagli antichi nella Libanomanzia, sono la seguenti: Prendono, dic' egli, dell' incenso, e, dopo d'aver fatto delle preghiere relative alle cose che domandano, gittano quell' incenso nel fuoco, acciò il fumo di quello, porti le loro preghiere sino agli Dei. Se la cosa che essi desiderano, deve succedere, tosto l'incenso si accende, quand'anche fosse egli caduto fuori del fuoco, poichè sembra che il fuoco stesso ne corra in traccia per consumarlo; ma se i voti da loro formati non devono sortire verun effetto, l'incenso allora non cade nel fuoco o il fuoco si allontana, nè lo consuma. Questo oracolo aggiunge lo stesso scrittore, predice tutto, fuorchè ciò che riguarda la morte e il matrimonio. Non eranvi che questi due articoli sui quali non fosse permesso di consultarlo.

** Libante, greco, uno dei compagni d' *Ulisse*, la cui flotta, essendo stata cacciata dalla tempesta sulle coste d'Italia, prese terra a Temesa. *Libante*, caldo del vino e nel tripudio, usò violenza ad una giovane, e la disonorò; quindi gli abitanti di quella città, per vendicare siffatto affronto, lapidarono il greco Dopo questo fatto, l'ombra di *Libante* non tralasciava di tormentare que' poveri abitanti, senza risparmiare età veruna, e portando la desolazione in tutte le famiglie, così che i Temesii, vedendosi afflitti da tanti mali, già meditavano di abbandonare affatto la loro città. Prima però di eseguire sì disperato progetto, interrogarono l'oracolo d'*Apollo*. *La Pizia* ordinò loro di non partire, ma di procurare soltanto di placar l'ombra di *Libante*, facendogli edificare un tempio con una porzione di terre, e sacrificandogli ogni anno una vergine, la più bella che potessero avere. Ubbidirono all' oracolo, e Temesa si vide tosto libera da ogni calamità. Alcuni anni dopo, un bravo atleta chiamato *Eutimo* trovandosi in Temesa, appunto nel tempo in cui stavasi per fare l'annuo sacrificio di una fanciulla, intraprese di liberarla, offrendosi di combattere col genio di *Libante*. Lo spettro comparve, venne alle mani coll'atleta, fu vinto, e per rabbia corse a precipitarsi nel mare. I Temesii fecero grandi onori ad *Eutimo*, il quale sposò poscia la fanciulla che doveva essere immolata. *Pausania*, che narra questo fatto, soggiunge in fine: « Ciò che ho riferito, viene dal« l'altrui relazione: ma pure mi ricordo « d'aver veduta questa storia rappresentata « in un quadro copiato da antico origina« le, ove si vedeva il genio di *Libante*

« molto nero, di spaventevole figura, e co-
« perto di una pelle di lupo. » — *Vedi* Eutimo.

** Libazioni, cerimonie religiose, le quali consistevano nell'empire un vaso di vino, di latte, o di un altro liquore, che spandevasi tutto intiero dopo d'averlo assaggiato, oppure leggermente toccato colle estremità delle labbra. Le *libazioni* d'ordinario accompagnavano i sacrifizj; talvolta avevano luogo eziandio da sè sole, nelle negoziazioni, nei trattati, nei maritaggi, nei funerali, prima d'intraprendere un viaggio per mare o per terra, nel porsi a letto, nel levarsi, al principio e alla fine del pranzo. Le *libazioni* della mensa erano di due sorta. L'una consisteva nel bruciare un pezzo separato di carni, l'altra nello spargere qualche liquore sul focolare in onore dei Lari, o del genio tutelare della casa, o di *Mercurio*, che presiedeva alle felici avventure. *Plauto*, con molta grazia, chiama gli Dei che festeggiavansi in questa guisa, *Dei de' piatti* (*Dii patellarii*). Difatti, sempre presentavasi loro qualche cosa di squisito, sia in carni, che in liquori. *Orazio* dipinge spiritosamente l'avarizia d'*Avidieno*, dicendo ch'egli non faceva mai libazioni del suo vino, se non quando cominciava a guastarsi.

Ac nisi mutatum parcit defundere vinum.

Non osavasi offrire agli Dei se non se il più eccellente vino, e sempre il più puro, accettuate alcune divinità, alle quali, in forza di particolari ragioni, giudicavasi a proposito di mescolarlo coll'acqua. Così praticavasi riguardo a *Bacco*, forse per calmare i suoi fumi; e riguardo a *Mercurio*, perchè questo Dio era in commercio coi vivi e coi trapassati.

Tutte le altre divinità volevano le libazioni di vino puro; perciò nel *Pluto* di *Aristofane*, uno degli Dei privilegiati amaramente si lagna per essere ingannato, e perchè nelle tazze a lui presentate, evvi metà vino e metà acqua.

Nelle occasioni solenni, non si contentavano di riempire di vino puro la tazza delle *libazioni*, ma la coronavano eziandio di una ghirlanda di fiori; per la qual cosa *Virgilio*, parlando di *Anchise* che preparavasi a fare una *libazione* di pompa, non dimentica di dire:

Magnum cratera corona
Induit, implavitque mero.

Prima di fare la *libazioni*, eravi l'uso di lavarsi le mani, e di recitare una certa preghiera. Queste pratiche formavano una parte essenziale delle cerimonie dei matrimonii e dei banchetti di nozze.

Oltre l'acqua ed il vino, offrivasi talvolta agli Dei il miele, che i Greci mescolavano coll'acqua per le loro *libazioni*, in onore del Sole, della Luna e delle Ninfe.

Ma le libazioni assai frequenti, alle quali di rado mancavasi nelle campagne, erano quelle dei primi frutti dell'anno, d'onde viene che *Ovidio* dice:

Et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
Libatum agricolae ponitur ante Deo.

Que' frutti venivano presentati in piccoli piatti, che si chiamavano *patellae*. *Cicerone* osserva che eranvi delle persone poco scrupolose, le quali mangiavano i frutti riservati per le *libazioni* degli Dei: *atque reperiemus asotos non ita religiosos, ut edant de patella, quœ diis libata sunt.*

I Greci finalmente e i Romani facevano delle libazioni sulle tombe, nelle cerimonie dei funerali. *Virgilio* ne porge un esempio nel terzo libro dell'Eneide:

Solemnes tum forte dapes, et trista dona
Libabat cineri Andromachae, manesque vocabat.
Hectoris ad tumulum . . . .

Anacreonte non approva queste sepolcrali *libazioni*. « A che giova, dic'egli, lo
« spandere dell'essenze sulla mia tomba?
« Perchè farvi degl'inutili sacrifizj? Pro-
« fumatemi in tanto ch'io sono ancora in
« vita; ponete delle corone di rose sul
« mio capo..... »

Alcuni imperatori romani divisero le *libazioni* cogli Dei. Dopo la battaglia di Actium, il senato ordinò della libazioni per *Augusto* nei pubblici, come nei particolari banchetti; e, per colmo di adulazione, quel senato istesso, nell'anno susseguente ordinò che negl'inni sacri, il nome di *Augusto* fosse unito a quello degli Dei. Ma bramò egli invano questa specie di deificazione, poichè ogni mattina allo svegliarsi, sentiva d'essar sempre il debole, il tremante ed infelice *Ottavio*.

Quantunque si facessero delle *libazioni* sugli altari e sulle tombe, eravi ciò nondimeno fra le une e le altre una gran diversità. Alcuni antichi altari sono incavati al disopra per ricevere le *libazioni*, e forati da un lato per lasciarle scorrere a piè dell'ara. Queste aperture laterali si distinguono assai bene a cinque altari disegnati sui vasi etruschi del Vaticano, uno dei quali è stato espressamente pubblicato

da *Winkelmann* al n.° 181 de' suoi *Monumenti antichi inediti*. Le tombe non hanno che una sola apertura superiore, destinata a ricevere le *libazioni*, senza fori laterali, perchè le ceneri degli estinti dovevano abbeverarsi del latte, del vino o dell' olio, che ogni anno vi era sparso, nel giorno anniversario dei funerali.

Le aperture dei sepolcri sono d' ordinario lavorate a guisa di tazze o di crateri, formati da molti piccoli fori, come un colatojo; talvolta questo cratere è scolpito sui lati della tomba, e allora non vi si vede verun' altra apertura. — *V.* Lagrime.

Gli Jecuti, popoli della Siberia, celebrano, in ogni primavera, una festa, la cui cerimonia principale consiste nello spandere il liquore di cui fanno uso sopra un gran fuoco, che accendono espressamente, e che hanno tutta la cura di non lasciare estinguere, durante il tempo della festa. Osservano eziandio religiosamente l' uso di non bevere finchè dura questa solennità. Gli abitanti di Jedso, paese vicino al Giappone, sono gran bevitori; e siccome il clima del loro paese è molto freddo, così si uniscono presso al fuoco per bevere. Mentre stanno eglino bevendo, gittano in diversi luoghi del fuoco alcune gocce del liquore che bevono. Questa specie di *libazione* è il solo indizio apparente di religione che di que' popoli si conosca.

Libatorio, vaso che serviva a fare le libazioni.

Libentina o Lubentina, Dea alla quale gli antichi attribuivano la sopraintendenza del piacere che si prova nel far tutto a norma del proprio capriccio, bene o male, senza nulla ricusare alla propria inclinazione (*Var.*) Alcuni pretendono che Libentina fosse un soprannome di Venere, e che a questa Venere Libentina le giovanette, pervenute ad una certa età, consacrassero i giuochi della loro infanzia. — *Pers. Sat.* 2.

Libanzia. — *V.* Libentina.

Libera, Dea, che *Cicerone* (*de nat. deor.* 1.) fa figliuola di Giove e di Cerere. *Ovidio* dice che Bacco diede questo nome ad Arianna. Alcune medaglie offrono i ritratti di Libero, e di Libera, coronati di foglie di vite, vale a dire, secondo alcuni antiquarii, di Bacco maschio, e di Bacco femmina. — *Ant. exp. t.* 1, 2.

Liberale, soprannome di Giove, allorquando era stato invocato in qualche pericolo dal quale credevasi d' essere tratti in forza della sua protezione.

Liberali, feste diverse dalle Baccanali, che celebravansi a Roma in onore di Bacco, nel giorno 17 di marzo. In queste feste licenziose, conducevasi per la città e pei campi un carro che portava un *Fallo* in trionfo. La città di Lavinio distinguevasi in questo genere, poichè eravi consacrato a queste feste un intiero mese. Vi si tenevano i più osceni discorsi, sino a tanto che il carro avesse traversata la pubblica piazza, e fosse giunto al luogo che gli era destinato. Allora la più onesta fra le matrone della città doveva incoronare quel simulacro dinanzi agli occhi degli astanti. In questa guisa credevasi di rendere il Dio Libero favorevole alle seminagioni, e di allontanare dalla terra gl' incantesimi e i sortilegi. *Varrone* fa derivare il nome di liberali, non già da Libero, soprannome di Bacco, ma da *Liber* o *Libero*, addiettivo, perchè i sacerdoti di Bacco trovavansi allora liberi dalle loro funzioni, e sciolti da qualunque cura. Alcune vecchie donne, coronate di edera, stavano sedute alla porta del tempio di Bacco, avevano dinanzi ad esse un focolare e dei liquori composti di miele, ed invitavano i passeggieri a comperarne per fare delle libazioni a Bacco, gittandoli nel fuoco. In quel giorno mangiavasi in pubblico, e ciascuno aveva la libertà di dire tutto ciò che voleva. — *Ant. expl. t.* 2.

Liberalita' (*Iconol.*), figura allegorica, il cui emblema consiste in una donna, la quale da una mano porta un cornucopia ripieno di perle, di pietre preziose, di medaglie, ecc. e dall' altra presenta delle monete d' oro e d' argento come in atto di distribuirle. Le vengono date eziandio molte borse aperte. Sulle medaglie romane, ella porta una tavoletta quadrata con un certo numero di punti, i quali indicano la quantità di grano, di vino o di danaro che l' imperatore dava al popolo o ai soldati. Sopra una medaglia di Pertinace, ella tiene da una mano il cornucopia, e dall' altra la stessa tavoletta, ove sono marcati diversi numeri. Una medaglia di Adriano la rappresenta in atto di versare un cornucopia. — *V.* Generosita'.

* Oltre queste figure della *Liberalità*, rappresentata sotto le forme d'una donna, ve ne sono molte altre ove si mostra la azione medesima del principe che pratica le sua *liberalità*. A siffatte medaglie dassi altresì il nome di *liberalitas*. Anche il globo era uno dei simboli della *liberalità*.

Questa romana *Liberalità* parve, senza dubbio, troppo sobria e troppo economa; quindi i moderni ne immaginarono un' altra, cui diedero in ogni mano un cornucopia, l' uno de' quali è anche rovesciato, acciò ella spanda meglio le ricchezze che contiene. Le fu posta eziandio un' aquila sul capo, della quale però s' ignora il significato. Altri hanno preferito di da-

re alla *Liberalità* un vaso in ambe le mani.

Liberatore. — *Vedi* Liberale.

Liberie, feste in cui i giovinetti lasciavano la veste dell' infanzia, e prendevano la *toga libera*. Erano celebrate con una specie di solennità, e gli amici vi erano invitati come alle nozze. Questa festa aveva luogo nel giorno 16 delle calende di aprile, vale a dire, il 17 di marzo.

1. Libero, soprannome di Bacco, o perchè aveva egli procurata la libertà alle città della Beozia, o piuttosto, perchè, essendo il Dio del vino, libera lo spirito da qualunque pensiero molesto, e fa che parli liberamente. Sovente aggiungevasi la parola *pater*, siccome al padre della gioja e della libertà. I Romani, sotto questo nome, lo facevano presiedere alle semente liquide dei due regni, animale e vegetabile. (*Ant. expl. t.* 4.) (*V.* Liberali). Gli Indiani davano questo nome anche al Sole.

2. — arbitrio (*Iconol.*). *Cochin* lo disegna sotto la figura di un uomo giovane, vestito di abiti reali di vario colore, col capo adorno di aurea corona. Dalla destra mano tien egli uno scettro, alla cui estremità evvi la lettera Y, che, dietro una sentenza di *Pittagora*, viene riguardata come l'emblema di due strade, l'una buona e l'altra cattiva, che l'uomo può seguire. Tiene uno scettro in billico, la qual cosa indica la libertà di farlo pendere dal lato che più gli aggrada.

** 3. — e Libera. *Varrone* citato da *S. Agostino*, dice che queste due divinità presiedevano ciascuna rispettivamente al proprio sesso e alla formazione degli uomini. Per la qual cosa si aggiungeva sempre la parola *pater* al soprannome *liber*, e quella di *mater* al soprannome di *libera*; poichè in Sicilia (*Plut. Metell.*) chiamavansi *madri* e *Cerere* e *Proserpina*. *Liberum a liberamento apellatum volunt, quod mares in coeundo per ejus beneficium, emissis seminibus, liberentur. Hoc idem in foeminis agere liberam, quam etiam Venerem putant, quod et ipsas perhibeant semina emittere, et ob hoc libero eandem virilem corporis partem in templo poni, fœmineam Liberœ*.

* 4. — Presso i Persiani davasi questo nome alla iazza ove erano il palazzo del re e le case dei principali signori. Questa piazza era divisa in quattro parti; l'una pei fanciulli, l'altra pei giovani, la terza per gli uomini di una discreta età, e la quarta per coloro che aveano compiuto il tempo prescritto pel militare servigio.

Libertà (*Iconol.*), divinità celebre presso i Greci e presso i Romani. Aveva in Roma, sul monte Aventino, un tempio sostenuto da colonne di bronzo, a ornato di statue di un gran valore, il quale fu edificato da Tiberio-Gracco, ed era preceduto da un cortile chiamato *Atrium Libertatis*. La Libertà vi era rappresentata sotto la figura di una matrona romana vestita di bianco, e che tiene da una mano uno scettro, e dall' altra un berretto, ed un gatto a' suoi piedi, animale che ha una decisa inclinazione per l' indipendenza (*Tit. Liv.* 24. *c.* 16, 25, *c.* 7). Le due Dee Abeona e Adeona l'accompagnano; la qual cosa esprime il potere di andare e venire come più le piace. Il berretto faceva allusione al costume che avevano i Romani di farne portar uno a quello fra i loro schiavi, cui volevano dare la libertà. Il gatto non soffre violenza veruna. Quindi i Lituani, i Vandali, gli Svevi, e gli antichi Borgognoni ne avevano uno sulle loro armi nazionali. Talvolta la libertà, invece di uno scettro, tiene una verga chiamata *vindicta*, colla quale il magistrato toccava gli schiavi, per indicare che erano liberi dal potere de' loro padroni. Trovansi altresì delle medaglie ove ella tiene da una mano una clava simile a quella di Ercole, e dalla altra un berretto con questa iscrizione: *Libertas August. ex S. C.* Quando si voleva esprimere la libertà acquistata col valore, vi si aggiungeva un giogo spezzato. Questo attributo trovasi sopra una medaglia d' Eliogabalo. Sopra una medaglia di Bruto, la libertà ha per attributo un berretto fra due pugnali, coll' iscrizione *Idibus Martiis*, negl' idi d' marzo, giorno in cui Cesare fu trucidato. La Libertà renduta al romano impero, *libertas restituta*, è espressa sopra una medaglia di Galba, con una donna genuflessa, (cui l' imperadore, vestito di toga, rialza colla destra mano, onde rimetterla fra le mani di Roma, che ha la figura di una Pallade armata da capo a piedi.

I moderni l' hanno talvolta disegnata per mezzo di un uccello che fugge dalla gabbia, oppure s' invola col filo che lo tratteneva. *Ripa* ne dà i tre seguenti emblemi: 1. una donna vestita di bianco, la quale, colla mano destra, tiene uno scettro e colla sinistra un cappello; 2. una donna che tiene un cappello ed una clava; 3. una donna finalmente che tiene un cappello, e calpesta un giogo infranto. *Gravelot* l' ha dipinta mentre cammina, perchè l' azione è il carattere di lei. Diversi attributi, sparsi a' suoi piedi, indicano essere dessa la madre delle cognizioni e delle arti, le quali hanno preso da lei il nome di liberali. Vi ha egli aggiunto dei vascelli che navigano, e degli augelli che cangiano di clima al cambiare delle stagioni. *Cochin*, al cappello, sostituisce un berretto posto all' estremità di una lancia.

* I Romani, con pubblico decreto, fecero edificare un tempio alla libertà, per adulare *Giulio Cesare*; come se la loro libertà fosse stata ristabilita da colui che ne aveva scavate sino le fondamenta.

Sotto *Tiberio*, appena divulgata la morte di *Sejano*, fu eretta nella pubblica piazza una statua alla *Libertà*. *Giuseppe* riferisce che, dopo la strage di *Cajo*, *Cassio Cherea* si presentò a chiedere la parola ai consoli, ciò che, a memoria d'uomini, non erasi giammai veduto, e che la parola che essi gli diedero fu la *libertà*.

Essendo morto *Cajo*, sotto *Claudio*, venne eretto un monumento alla *Libertà*, ma *Nerone* piombò di nuovo l'impero nel più crudele servaggio. La morte di lui rendette ancor viva la gioja universale. Tutto il popolo di Roma e delle provincia prese il berretto della *libertà*; tutti affrettaronsi di rappresentare dovunque nelle statue e sulle monete, l'immagine della *Libertà*, che essi credevano rinascere.

Una iscrizione particolare ci parla di una nuova statua della *Libertà*, eretta sotto *Galba*. Eccola quale si legge in Roma sopra la base di marmo che sostiene quella statua:

Imaginum domus Aug. cultoribus signum libertatis restitutae, Ser. Galbae imperatoris. Aug. Curatores anni secundi C. Turranius Polubius L. Calpurnius Zena, Murdius Lalus, C. Turranius Florus, C. Mardius Demosthenes.

Sul fianco sinistro della base si trova scritto.

Dedic. id. Octob. C. Bellico Natale Cos. P. Cornelio Scipione Asiatico.

Questi due consoli furono surrogati lo anno 68 dell'Era nostra. Sul modello di questa statua o di qualche altra simile, a tempo dello stesso imperatore, furono coniate tante monete che portano sul rovescio: *Libertas August.*, *libertas restituta*, *libertas pubblica*. Le provincie, seguendo l'esempio della capitale, innalzarono delle statue simili. Nel gabinetto del re di Francia avvi una medaglia greca di *Galba* col tipo della *libertà* e colla parola Ἐλευθερία.

Libertinaggio (*Iconol.*). Si vede espresso sotto la figura di un giovine il cui vestito è senza cintura. Egli ha una benda sugli occhi, corre sull'orlo di un precipizio, e si lancia fra le braccia della *Venere volgare*, la quale, secondo un'antica pietra incisa, è rappresentata tutta nuda; questa Venere ha delle ale agli omeri, tiene un'arpa fra le mani, e riceve da un piccolo Amorino un certo bastone che si usa portare dai pazzi. Ella è seduta, o piuttosto sdrajata sopra dei fiori sotto i quali stanno nascosti dei serpenti. La nudità annuncia il lascivo suo carattere; le sue ali esprimono l'incostanza di lei; l'arpa che tiene fra le mani indica le attrattive con cui ella incatena i sensi; e il bastone che le viene offerto, è un indizio della sua inclinazione pei giuochi, per la dissipazione e pei più stravaganti trattenimenti. Il libertinaggio può essere disegnato eziandio sotto le forme di un giovine che va a precipitarsi nelle braccia della Voluttà, attraverso di ammassi di foglie, che celano dei serpenti.

* Libertino. *Svetonio* dice, che questa parola significa Liberto, cioè quello che è stato liberato dalla schiavitù e posto in libertà. Nei primi tempi della repubblica, il *Libertino* era figliuolo del *Liberto*, *Libertinus Liberti filius*, il quale chiamavasi propriamente *Libertus*: ma sul finire della repubblica, qualche tempo prima di *Cicerone*, e poscia sotto gl'imperadori, più non ebbe luogo questa differenza, e i liberti vennero indifferentemente chiamati *liberti* e *libertini*.

** 1. Libetra, città sulla frontiera della Macedonia, celebre fra i poeti per la tomba di *Orfeo*. Avendo gli abitanti di questa città spedito a consultare l'oracolo di *Bacco*, nella Tracia, onde sapere qual destino fosse riserbato alla loro città, la risposta del Dio fu, che appena il Sole avesse veduto le ossa di *Orfeo*, *Libetra* sarebbe stata distrutta da quello che in greco si chiama *Sus*. (Σῦς), in greca lingua, significa un porco, un cinghiale; ma significava altresì un torrente chiamato il *Sus*: d'onde venne l'ambiguità dell'oracolo e l'inganno di que' popoli.) Gli abitanti credettero che l'oracolo volesse indicare un cinghiale. Persuasi dunque che non vi fosse al mondo una bestia capace di rovesciare una città, e che il cinghiale era un animale che aveva più impeto che forza, rimasero tranquilli, e non badarono all'oracolo. Ciò nondimeno, quando piacque al cielo, dice *Pausania*, di eseguire i suoi disegni, ecco ciò che avvenne. Essendosi un pastore, sull'ora del mezzo giorno, coricato presso la tomba d'*Orfeo*, si addormentò, e mentre era egli immerso nel sonno, si pose a cantare dei versi di *Orfeo*, ma con voce sì dolce, sì melodiosa e sì forte, che tutti gli abitanti della città accorsero per udirlo, facendo a gara a chi più potevasi avvicinare al pastore. A forza di spingersi l'un l'altro, gittarono a terra la colonna che era sulla tomba. L'urna che essa sosteneva cadde e si ruppe; quindi il Sole vide le ossa d'*Orfeo*. Nella seguente notte ebbe luogo una spaventevole tempesta; il *Sus*, uno dei torrenti che cadono dal monte Olimpo, ingrossato dalle acque, smar-

giò, inondò la città di *Libetra*, ne rovesciò le mura, i tempi, le case, e si avanzò finalmente con tanto impeto, che quella infelice città e tutti gli abitanti di lei rimasero dalle acque sommersi. In questa guisa fu compiuto l' oracolo.

2. — Fontana di Magnesia, nelle cui vicinanze eravi un' altra sorgente chiamata la *Rocca*. Ambidue uscivano da un' enorme rupe, la cui figura imitava il seno di una donna, talmente che sembrava che la acqua, a guisa di latte, scorresse da due mammelle. Questa fontana è celebrata dai poeti. *Paus*. — *Virg. Ecl*. 7, *v*. 21.

1. Libetridi, ninfe del monte Libetrio. — *Strab*.

2. — Soprannome delle Muse, preso dalla fontana di Libetra che era loro consacrata. — *Mela*.

* Libetrio, monte della Beozia.

1. Libia, figliuola di Epafo e di Memfi o di Cassiopea: altri dicono dell'Oceano e di l'amfolige, fu amata da Nettuno, che la rendette madre di Agenore e di Belo: diede essa il suo nome alla Libia. — *Apollod*. 2, *c*. 1; *l*. 3, *c*. 1. — *Paus*. 1, *c*. 44.

2. — Figliuola di Palamede, dalla quale Mercurio ebbe un figliuolo chiamato Libis o Libide.

* 3. — Nome dell' Affrica, una della tre parti dell'antico mondo. La *Libia*, propriamente detta, era quella parte dell' Affrica, la quale confinava all'Oriente coll' Egitto, e all' Occidente col paese presentemente chiamato il regno di Tripoli. Se dobbiamo prestar fede a *Erodoto* e ad altri scrittori, alcuni navigatori, partiti dalla coste del mar Rosso, fecero il giro dell' Affrica, e ritornarono pel Mediterraneo nella loro patria.

Libica, nome di una Sibilla, della quale parla *Euripide*.

* Libici, popoli delle Gallie che vennero a stabilirsi in Italia, l' anno 346, prima di G. C. — *Tit. Liv*. 5, *c*. 35, *l*. 21, *c*. 38.

* 1. Libico, montagna d' Egitto vicina a Tebe. — *Erodot*.

* 2. — (*mare*), nome di quella parte del Mediterraneo che bagna le coste della Cirenaica. — *Strab*. 2.

1. Libide o Libis, soprannome d' Ercole, fondatore della città di Capsa in Affrica. — *Sull. Jug*. *c*. 60.

2. — Uno dei marinai, che Bacco cangiò in delfini. — *Met*. 3.

* 3. — Figliuolo di *Libia* e di *Palamede*.

* 4. — Spartano, padre di *Lisandro*, viveva verso l' anno 300 prima dell' Era nostra.

1. Libissa, soprannome dato a Cerere dagli Argivi, perchè il primo grano che fu seminato nel loro territorio era stato portato dalla Libia.

* 2. — Fiume e città di Bitinia ove, a'tempi di *Plinio*, vedevasi ancora la tomba d' *Annibale*.

Libissino, soprannome d' Apollo, adorato sul promontorio Pachino, o Capo Passero di Sicilia. Gli venne dato questo soprannome per aver egli obbligati i Libici, che erano venuti ad attaccarlo, a ritirarsi, avendo fra loro sparsa la peste.

Libitina, Dea che presiedeva ai funerali, così chiamata, non già perchè ella non piaccia a chicchessia, *quod nemini libeat*, ma perchè ella rapisce gli uomini quando le piace, ad *libitum*. *Plutarco* pretende, che questo nome fosse dato a Venere, per avvertire gli uomini della fragilità della vita, e per far loro comprendere che il fine non era lontano dal principio, giacchè la divinità medesima presiedeva all'uno e all'altro. Altri credono che fosse Proserpina. Ella aveva un tempio circondato da un bosco sacro, ove portavasi una moneta d' argento per ogni persona che cessava di vivere. Questo denaro ponevasi nell' erario della Dea; ed un registro, chiamato *Libitinae ratio*, riceveva il nome di ciascun morto pel quale portavasi quella specie di tributo. In siffatta guisa sapevasi ogn' anno il numero dei trapassati. — *Tit. Liv*. 40, *c*. 19; 41, *c*. 21.

Svetonio scrive che sotto il regno di Nerone ebbe luogo un autunno sì funesto, che portò al tesoro di *Libitina* 30,000 monete d' argento.

Questa divinità diede il suo nome al tempio che le era dedicato; alle persone che vendevano sotto i suoi ordini, e probabilmente a profitto di lei, le cose necessarie ai funerali: a una porta di Roma per la quale portavansi i cadaveri fuori della città; a una porta dell'anfiteatro per cui trascinavansi i corpi dei gladiatori, uccisi nei pubblici giuochi; e finalmente al feretro sul quale trasportavansi i corpi al sepolcro. — *Dion. Alic*. 4.

* *Gruter* (971. 8.) riporta l' iscrizione seguente in onore di *Libitina*, e forse la sola che si conosce.

AB . LVCO . LIBITINA

Q . CORVNCANI . STATI

Q . Q . L . EROS

CORVNCANIA . Q . L . CHESTE

In Pr. P. XIIII. *In A. P*. XIII.

Libitinarii, quelli che vendevano, e

somministravano le cose necessarie ai funerali. Il loro magazzino era nel tempio di *Libitina*. — *Ant. expl. t.* 5.

* Libitinese (*porta*). — *Vedi* Libitina.

1. Libo o Libum, focaccia composta di farina, di miele, di latte e di sisamo, della quale facevasi uso nei sacrifizj, specialmente in quelli di Bacco, dei Lari e nella festa dei Termini. — *Ant. expl. t.* 3.

* *Catone* (*de re rustica*) dice, che per fare il pane chiamato *Libum* (specie di focaccia che offrivasi agli Dei), si pestano in una madia due libbre di formaggio, vi si unisce una libbra di farina di segala, oppure, se bramasi che la focaccia sia più leggera, vi si gitta soltanto una mezza libbra di farina di frumento e un uovo: con questa pasta, si forma un pane, che si pone sopra delle foglie, e si fa cuocere sotto una tegghia da pasticci, posta sopra un'altra riscaldata.

* 2. — Soprannome delle famiglie *Giulia*, *Livia*, *Maria* e *Scribonia*.

* 3. — Ammiraglio romano, partigiano di *Pompeo*. — *Plut.*

* 4 — Cittadino romano. — *Oraz. ep.* 19.

* 5. — Partigiano dei primi triumviri, che si uccise da se stesso, e fu condannato dopo la sua morte.

Libone, celebre architetto greco, il quale, presso Pisa, edificò il famoso tempio di Giove.

* Liboenici, popoli vicini a Cartagine.

* Libonoto, uno dei dodici venti degli antichi. I dizionarii traducono questa parola latina in *Ostro* o *Garbino*, vento che soffia tra il mezzogiorno e l'occidente; ma questa versione non è esatta, perchè non abbiamo nella bussola il nome che giustamente indichi questo rombo di vento degli antichi, ed eccone la ragione.

Aristotile e *Plinio* hanno diviso i venti in dodici; la quarta parte della sfera che si estende fra il mezzogiorno *Notus* o *Auster*, e l'occidente *Zephirus* o *Favonins*, trovasi divisa in due intervalli, ciascuna di 30 gradi, e questi due spazii sono occupati da due venti, vale a dire, *Libonotus* ed *Africus*, lontani l'uno dall'altro in eguale distanza.

Il primo sta nel centro fra il vento di Africa, e quello del mezzogiorno.

Quindi, questa divisione in dodici, difficilmente si può accordare colla nostra, che è portata a trentadue; il vento, al quale si approssima maggiormente il *Libonotus*, è quello del Sud-Ovest; e siccome noi diciamo *Sud-Ovest*, per significare il vento che soffia nel mezzo, e precisamente fra il *Sud* e l'*Ovest* da un nome composto di questi due, così gli antichi hanno unito nella stessa guisa i nomi di *Lips* e di *Notus*, ed hanno chiamato *Libonotus* quel vento che soffia precisamente fra quegli altri due venti.

Libra. — *Vedi* Bilancia.

* Librarius o Librarius (scrivano). Tutti i dotti sono d'accordo intorno alle funzioni dello scrivano, il quale era uno schiavo o un liberto, che metteva in pulito le note abbreviate dei *Notai*. Ne viene fatta menzione nelle seguenti iscrizioni:

L . VOLVSIO . AEGIALEO

STRILLO , LIBRAR .

ROGATV . VOLVSIAE

EROTIDIS

E: JVCVND

DOMITIAE

SIBVLI . LIBRAR .

AD . MANVM

Trovasi eziandio in *Muratori* (948. 3): Librarivs ab extra porta trigeminae . . . . et Librarivs Legionis et praefecti et tusmae.

Queste iscrizioni indicavano colui che in una legione, in uno squadrone, oppure presso al prefetto, teneva il registro delle somme dovute ai soldati, come rilevasi da *Vegezio* (2. 7.), *in libro referebat rationes ad milites pertinentes*.

Le funzioni della schiava, chiamata *libraria*, sono ancor dubbie. Alcuni critici pretendono che fossero le stesse come quelle dei *librarii*, o dei copisti che mettevano in pulito. *Eusebio* (*Hist. Eccles.* 6, 17.) dice espressamente che *Origene* aveva presso di lui degli uomini e delle donne che scrivevano e copiavano per lui.

Ma *Fabretti*, spiegando la seguente iscrizione.

AUG . L . LIBRARIA

CON . SUO . PIISSIM.

ET . BENE . MER . ET . SIBI

dice che *libraria* era la stessa schiava che la *Lampedia*, vale a dire, che ella pesava, e distribuiva alle altre schiave la lana pei domestici lavori; e in questo senso spiega egli il seguente verso di *Giovenale* (6. 435):

. . . . *si nocte maritus Aversus jacuit, periit libraria ponunt Cosmetae tunicas* . . . .

Librariae Deum (*segretarii degli Dei*), nome dato alle Parche da *Marziale Cappella*, fondato sopra l' opinione di *Platone* e di *Cicerone*, i quali chiamano queste divinità col nome di Ministre del Destino. Secondo la loro opinione, l' una dettava i decreti di questo Dio, l' altra gli scriveva, e la terza li faceva eseguire.

1. Libri Sibillini. Questi libri così chiamati perchè contenevano le predizioni delle Sibille, erano, in Roma, affidati alla custodia di un collegio di sacerdoti o di ufficiali appellati *quindecemviri*. I libri sibillini erano preziosi tanto alla superstizione, come alla politica, poichè, dicevasi, ch' a racchiudessero i destini dello impero, ed i mezzi di placare l' ira degli Dei allorquando manifestavasi con prodigi o con pubblici infortunj. Il privilegio di consultare al bisogno questo augusto deposito, era soltanto riserbato ai quindecemviri. Non potevan essi fissarvi lo sguardo senza un ordine speciale, ma la loro relazione era ricevuta senza verun esame, e ciecamente praticavasi ciò che eglino prescrivevano.

** 2. — Folgorali. Davasi questo nome a quei *libri* che insegnavano a trarre gli augurii dalla folgore. La Ninfa *Bigoide*, presso i Toscani, aveva fatto un libro sopra quest' arte, che trattava del tuono, dei lampi e dell' interpretazione che si doveva dare a queste meteore. L' opera di lei era conservata nel tempio d' *Apollo*.

3. — Lintai, tavolette coperte d' una tela di lino. Sopra questa sorta di libri erano scritte le produzioni delle Sibille, e gli annali della repubblica, compilati dai pontefici. — *Tit. Liv.*

** 4. — Fatali, che si potrebbero altrimenti chiamare *libri dei fati*. Supponevasi che in questi libri fosse scritta l' età o il fine della vita degli uomini, secondo i principj dell' arte etrusca. I Romani avevano il costume di consultare questi libri in tempo di pestilenza, di malattia o di disgrazia, e vi cercavano quella specie di espiazione ch' essi credevano più atta a calmare lo sdegno degli Dei.

5. — Rituali. Così chiamavansi quei libri che insegnavano la maniera di edificare, a di consacrare le città, i templi, gli altari, le mura, le porte principali, la famiglie, le tribù, i campi, ecc.

* I *libri rituali* erano da *Cicerone* chiamati eziandio *reconditi*: in essi contenevasi la scienza di prevedere il futuro, per mezzo del volo e del canto degli uccelli. Su di ciò veggasi *Cicerone* (*Orat. pro domo sua ad pontif.*), e *Servio* sul quinto libro dell' Eneide, *v.* 788.

* 6. — Aruspicini, degli aruspici: erano quelli che racchiudevano i misteri e la scienza di predire, per mezzo dell' ispezione delle interiora delle vittime.

* 7. — Pontificali. Presso i Romani così chiamavansi i *libri* di *Numa*, che erano custoditi dal gran sacerdote, e nei quali erano descritte le cerimonie delle feste, dei sacrifizj, le preghiere, e tutto ciò che aveva rapporto alla religione. Erano altresì chiamati *indigitamenta*, perchè servivano, per così dire, a indicare gli Dei, i nomi dei quali erano in essi contenuti, come pure le formole e le invocazioni usate in diverse circostanze.

* 8. — Acheronticι, erano quelli che comprendevano le cerimonie dell' *Acheronte*: erano chiamati anche *libri etrusci*, perchè erano attribuiti a *Tagete* d' Etruria, benchè altri ne facessero autore lo stesso *Giove*. Alcuni credono esser questi *libri* i medesimi che quelli cui davasi il nome di *fatali*, ed altri li confondono cogli *aruspicini*. — *Servius in lib.* 5. *Æneid v.* 398.

9. — Exercitualis. *Ammiano Marcellino* dà questo nome al libro in cui erano contenuti gli augurii, gli auspicii e i prodigi concernenti un' armata.

* 10—Antichi. I primi libri, ossia i *libri* degli antichi, furono scritti sopra foglie di palme, sull' interno della scorza del tiglio, e sopra quella della pianta di Egitto chiamata *papyrus*. Gli antichi servivansi altresì di tavolette sottili intonacate di cera, sulle quali delineavano i caratteri con uno stilo o un ponzone; oppure di pelli, specialmente di quella dai caproni o dei montoni, dei quali si fece poscia la pergamena. Il piombo, la tela, la seta, e finalmente la carta, furono le materie colle quali successivamente si scrisse.

Le parti dei vegetabili furono lungo tempo la materia di cui facevansi i *libri*, quindi dai vegetabili sono presi per la maggior parte i nomi e i termini che riguardano i *libri*, come il greco βίβλος, i latini *folium, tabulae, liber*, d' onde noi abbiamo tratto, *foglio, tavola, libro*, e la parola inglese *book*. Si può aggiugnere che quest' uso fu adottato eziandio da alcuni popoli del Nord, come i Tartari Calmucchi, presso i quali hanno i Russi, nel 1721, ritrovato una biblioteca, i cui libri erano di stravagante forma, poichè estremamente lunghi, e non avevano quasi larghezza veruna: i fogli ne erano molto grossi, e composti di una specie di cotone, o di scorze d' alberi, intonacati di doppia vernice, e la scrittura de' quali era bianca sopra di un fondo nero. — *Mem.*

dell' Accad. di bel. lett. tom. V, *p.* 5, *e.* 6.

Quando gli antichi dovevano trattare della materie alquanto lunghe, per maggior comodo, servivansi di foglie o di pelli cucite le una all' estremità delle altre, cui davasi il nome di *rotoli*, perciò chiamati dai latini *volumina*: usanza che fu poscia seguita dagli antichi Ebrei, dai Greci, dai Romani, dai Persi, e altresì dagl' Indiani, e continuò pel tratto di alcuni secoli dopo la nascita di G. C.

Presentemente la forma dei libri è quadrata, composta di fogli separati. Gli antichi facevano poco uso di questa forma, benchè non fosse loro ignota. Era dessa stata inventata da *Attalo*, re di Pergamo cui viene eziandio attribuita l' invenzione della pergamena.

I manoscritti più antichi che noi conosciamo, sono tutti di questa forma quadrata; e siamo dal *P. Monfaucon* assicurati che, di tutti i manoscritti greci da lui veduti, ne ha egli trovati due soli a forma di *rotolo*. — *Palaeo graph. graec. l.* 1, *c.* 4, *p.* 16. — *Reimm. Idea Sistem. antiq. litter. p.* 227, *et pag.* 242. — *Schwartz de Ornam. lib. Dissert.* 11.

Questi *rotoli* o volumi erano composti di molte foglie, le une alle altre attaccate, e rotolate intorno ad un bastone cui nomavasi *umbilicus*, il quale serviva come di centro alla colonna o al cilindro formante il rotolo. La parte esterna delle foglie chiamavasi *frons*, le estremità del bastone appellavansi *cornua*, e d' ordinario erano fregiate di piccoli pezzi d' argento, d' avorio, ad anche d' oro e di pietre preziose.

I *ibri* degli antichi, per l' ordinario, erano rotolati; nulla di meno sopra molti monumenti se ne incontrano di forms quadrata a guisa di tavolette.

Isidoro distingue il *liber* dal *codex* nella seguente maniera. Il primo, dice egli, indica particolarmente un' opera separata, formante da se sola un tutto a parte; il secondo significa una collezione di parecchi libri o scritti. (*Isid. Orig. l.* 6, *cap.* 13). *Maffei* pretende che il *codex* (codice) significhi un libro di forma quadrata; e il *liber* indichi un *libro* in forma di registro. — *Maf. Stor. diplom. l.* 2, *bibliot. ital. t.* 2, *p.* 244.

Secondo l' opinione degli antichi, un *libro* era differente da una lettera, non solo per la sua grossezza, ma eziandio perchè la lettera era piegata, e il *libro* soltanto rotolato. Vi sono però alcuni *libri* antichi che tuttavia esistono sotto il nome di *lettere*: tale è la Poetica di *Orazio*.

1. Libro. — *Vedi* Clio, Calliope.

2. — volante, libro di cui parla *Zaccaria*, il quale aveva venti cubiti di lunghezza, e dieci di larghezza: era uno di que' rotoli antichi, composti di molta pelli, o pergamena, collate o cucite alle estremità. Questo volume apparve in ispirito a *Zaccaria*, e conteneva le maladizioni, le minacce e le disgrazie che dovevano succedere agli Ebrei.

* Libuani o Libui, popoli della Gallia Cispadana.

* Libuana, città della Dalmazia.

* Liburnia, presentemente la Croazia, contrada d' Illiria, fra l' Istria e la Dalmazia. Anticamente spedì una colonia nella Puglia. I Liburni che altre volte servivano di araldi ai magistrati romani, da quanto sembra, erano originarj di questa provincia. Il nome di *Liburnico* davasi a una specie di vascello costrutto alla leggera. — *Propert.* 2, *eleg.* 11, *v.* 44. — *Gioven.* 4, *v.* 75. — *Mart.* 1, *ep.* 50. — *Phars.* 3, *v.* 534. — *Plin.* 9, *ep.* 16. — *Mela* 2, *c* 3. — *Strab.* 7. — *Ptol.* 2, *c.* 17.

* Liburnidi, isola dell' Adriatico, sulle coste della Liburnia. — *Strab.* 5.

* Liburnico (*mare*) mare che bagna le coste dalla Liburnia.

* Liburno, monte della Campania.

Lica, capitano latino, che si era consacrato al Dio della medicina, perchè, nascendo, era stato tratto dal ventre della propria madre già morta; cadde egli sotto i colpi di Enea. — *Eneid.* 10.

2. — Altro capitano latino inseguito da Enea.

* 3. — Giovine addetto al servigio di *Ercole*. Mentre questo eroe trovavasi a Cenea, ove stava innalzando un tempio in onore di Giove, questo giovinetto fu a ritrovarlo, e, per parte di *Dejanira*, gli presentò la veste tinta del sangue del centauro *Nesso*. Appena l' eroe la ebbe posta in dosso, si sentì divorare da un segreto fuoco, che lo rendette furibondo. Chiamò *Lica*, dice *Sofocle*, e gli domandò da qual mano aveva ricevuto sì orribil dono. Ed inteso che l' aveva avuto da *Dejanira*, assalito da subita rabbia, e spinto dall' eccessivo dolore, afferrò quell' infelice, e con tant' impeto, contro un sasso lo lanciò, che il corpo di lui ne fu ridotto in pezzi. *Ovidio* dice, che dopo di averlo tre o quattro volte ruotato, in giro, lo gittò in mare, con forza maggiore di quella di una macchina che lancia una pietra. Il corpo di questo infelice giovinetto si indurì per aria ad avendogli il timore agghiacciato il sangue, fu cangiato in una rupe, che vedesi tuttavia in un luogo del mare Eubeo con alcuni tratti di umana figura. I marinaj, che a questo scoglio danno il nome di *Lica*, soggiunge lo stesso poeta, non osano accostarvisi, come se conservasse ancora le primiera sua sensibilità. — *Met.* 9, *v.* 211.

* 4. — Lacedemone che fu battuto colle verghe nei giuochi olimpici per aver trasgredito gli stabiliti regolamenti. — *Paus.*

* Licadi, piccole isole vicine al capo Ceneo nell' Eubea. — *V.* Lica 3. *

1. Licabante, etrusco, fu bandito dalla sua patria per un omicidio; ed uno dei marinai che Bacco trasformò in delfini — *Met.* 4.

2. — Uno di coloro che perirono nel combattimento che ebbe luogo nell'occasione delle nozze di Perseo e di Andromeda. — *Met.* 5.

3. — Lapito che, nel combattimento successo alle nozze di Piritoo, si diede a fuggire. — *Met.* 12.

4 — Sulle medaglie, è il nome dell'anno, secondo gli Egizii, che chiamavano il Sole; *Lykos*, lupo.

Licambo, dell'isola di Paro, padre di Neobula che egli promise in isposa al poeta Archiloco. Ma avendogli mancato di parola, irritò contro di sè quel poeta il quale, con versi pieni di fiele e di rabbia, ne fece manifesta vendetta. Licambo ne fu tanto addolorato, che si appiccò. — *Oraz. Od.* 6, *lib.* 5.

Licantropo. Nell' opinione dei demonografi, è questo un uomo cha il demonio copre d'una pelle di lupo, e fa quindi errare per la città e per le campagne, mandando urli spaventevoli e commettendo orribili guasti. Egli non lo trasforma propriamente in lupo, ma gliene dà soltanto una fantastica forma, oppure trasporta altrove il corpo di lui; e ne' luoghi che d'ordinario sono da quest' uomo frequentati sostituisce egli una figura di lupo — *V.* Lupo Mannaro.

** 1. Licaone, re d' Arcadia, fu celebre per la sua crudeltà. La favola dice che faceva egli morire tutti i forestieri i quali passavano na' suoi stati. Essendo *Giove* alloggiato nella casa di lui, già preparavasi *Licaone* a toglierli la vita, mentre l' ospite suo fosse addormentato, ma prima volle però assicurarsi se egli era un Dio, quindi gli fece porre in tavola le membra di uno di que' tanti infelici da lui barbaramente trucidati; ma improvvisamente, per comando di *Giove* si accese un fuoco vendicatore, che tosto ridusse in cenere il palazzo, e *Licaone* fu trasformato in lupo. *Pausania*, dopo di aver riferita questa metamorfosi, soggiunge; « La cosa non « è punto incredibile, poichè, oltre il fatto « costantemente creduto fra gli Arcadi, non « v'ha cosa che si opponga al verisimile. Difatti i primi uomini erano sovente gli ospiti « e i commensali degli Dei, in premio della loro giustizia e della loro pietà. I buoni ottenevano l' onore di essere visitati « dagli Dei; i malvagi provavano sull' istante il loro sdegno; dal che venne che « molti fra gli uomini furono deificati, e « godono tuttavia gli onori divini. Per la « ragione contraria, si può credere che » *Licaone* sia stato cangiato in una bestia. « Ma presentemente gli uomini sono generalmente tanto corrotti, che più « non se ne vede veruno adottato dagli « Dei, se non se per mezzo di vane apoteosi inventate dall' adulazione; e la divina giustizia, divenuta più lenta e più « tarda, si riserba di punire i colpevoli « dopo la loro morte. Quindi, in ogni tempo, gli avvenimenti straordinarii, e singolari, dalla memoria degli uomini allontanandosi, cessarono di sembrar veri, « per colpa di coloro che hanno fabbricato delle favole sui fondamenti della verità. Imperocchè dopo l' avventura di *Licaone*, si è detto, che un altro di questo « medesimo nome, mentre stava sagrificando a *Giove Liceo*, fu pur esso cangiato « in lupo; ch' egli ripigliava ogni dieci « anni le umane forme, quando però in « questo intervallo, si fosse egli astenuto « dal mangiar carne umana, altrimenti restava sempre sotto quella di lupo. »

Altri storici greci, meno creduli di *Pausania*, ci rappresentano *Licaone* come un principe colto non meno che religioso, il quale da principio fu molto amato dal suo popolo, cui insegnò a menare una vita meno selvaggia della prima. Edificò egli sui monti d' Arcadia la città di Licosura, la più antica di Grecia, e vi innalzò un altare in onore di *Giove Liceo*, cui fu egli il primo a sacrificare umane vittime. Ecco il fondamento della metamorfosi, e ciò che ha fatto dire ad *Ovidio*, aver egli imbandita a Giove una cena delle membra di uno schiavo, da lui fatto espressamente trucidare. La sua crudeltà ed il suo nome, che in greco significa lupo (λύκος), lo hanno fatto cangiare in questo animale altrettanto feroce, quanto carnivoro. Regnava egli in Arcadia, in tempo che *Cecrope* era re di Atene.

Suida narra in altro modo la favola di *Licaone*. « Questo principe, dic'egli, volendo indurre i suoi sudditi all' osservanza delle leggi che aveva promulgate, pubblicò che *Giove* recavasi di sovente a « visitarlo nel suo palazzo, sotto la figura « di uno straniero. I figliuoli di lui, colsero il momento in cui egli portavasi ad « offrira un sacrifizio a questo Dio, per « accertarsene; quindi fra le carni delle « vittime, mescolarono quelle di un fanciullo da loro trucidato, essendo persuasi che niun altro, fuorchè *Giove*, avrebbe potuto avvedersene. Ma, essendosi improvvisamente suscitata una tempesta con

« impetuoso vento, la folgore ridusse in ce« nere tutti gli autori di siffatto delitto; « e, dicesi, che in tale circostanza *Licaone* « istituì le Lupercali. »— *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 198.— *Servius in lib.* 1 *Æneid. v.* 735.— *Natal. Com. l.* 9, *c.* 9. — *Apollod.* 3.— *Ig. fav.* 176.

2. — Figliuolo di Foroneo, re d' Arcadia, alla quale diede egli il nome di Licaonia.

** 3. — Figliuolo di *Priamo* re di Troja e di *Latona*, figlia di *Altes* re dei Lelegi, che abitavano la città di Pedaso, sulle sponde del Satnione, stava egli un giorno in un podere del proprio padre occupato a travagliare alcuni legni per un carro, allorquando fu sorpreso da *Achille*, che lo condusse nell' isola di Lenno ove lo vendette ad *Euneo* figliuolo di *Giasone*, pel prezzo di cento buoi. *Eetione*, amico di *Priamo*, lo riscattò, e lo mandò in Arisbe. Avendo *Licaone* delusi i suoi custodi, fuggì, e senza verun sinistro accidente, ritornò alla patria, ove prese le armi per difenderla, e sommamente si distinse contro i Greci. Ma l'avversa sua sorte lo fece di nuovo cadere nelle mani d' *Achille*, dinanzi al quale gittossi egli genuflesso, domandandogli la vita e promettendogli 300 buoi pel suo riscatto, ma l' inesorabile figlio di *Peleo* gli rispose, che dopo la morte dell' amato suo *Patroclo*, egli non faceva più grazia ad alcun Trojano, e nel tempo istesso tutta gl' immerse nel seno la spada. *Licaone* in una occasione antecedente, prestò a *Paride* fratello di lui, le proprie armi per un singolar certame contro di *Menelao*. — *Iliad.* 21, *v.* 34; *e l.* 23, *v.* 746. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23.

4. — Padre di Paudaro, fu uno dei più distinti capitani che difesero Troja contro i Greci. — *Iliad.*

5. — Altro di questo nome, che, sacrificando a Giove Liceo, fu cangiato in lupo. — *V.* Licaone 1. **

6. — Fratello di Nestore ucciso da Ercole.

7. — Figliuolo di Diomede, ucciso da Pandaro.

8. — Celebre artista di Gnosso, aveva fatto per Julo una spada la cui impugnatura era d' oro, e il fodero d' avorio. Julo ne fece un dono ad Eurialo. — *Eneid.* 9.

* 1. Licaonia, provincia dell' Asia minore situata fra la Cappadocia, la Pisidia, la Panfilia, e la Frigia, fu ridotta in provincia romana, sotto il regno d' *Augusto*. Iconium ne era la capitale. — *Strab.* 10, — *Mela* 1, *c.* 2. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 54; *l.* 38, *c.* 39.— *Ptol. l.* 5, *c.* 6.

* 2. — Nome che fu dato eziandio alla Arcadia, da quello de' suoi re. — *Diod. Alio.*

* 3. — Isola del Tevere.

Licaonide, Calisto, figliuola di Licaone.

Licaonie mense, tavole di Licaone, vale a dire di esecrabili vivande. — *V.* Licaone.

Licasnio, compagno d' Enea, ucciso da Messapo.

* Licario, uno degli Efori di Lacedemone durante la guerra del Peloponneso.

1. Licaste, città di Creta i di cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

2. — o Licasto, figliuolo di Minosse I, re di Creta, e di Itona, figliuola di Lizio, succedette al proprio padre, sposò Ida, figliuola di Coribante, e n' ebbe Minosse II. — *Diod.* 4.

3. — Figliuolo di Marte, e di Filonome. — *Paus.* 8, *c.* 34. — *V.* Filonome 2.

4. — Sposa di Bute, figliuolo di Borea, soprannominata Venere a motivo della sua bellezza e de'suoi costumi.

* 1. Licasto, città di Cappadocia.

* 2. — e Parrasio, fratelli gemelli che nella loro prima infanzia furono nutriti da una lupa. — *V.* Lupo, Filonome 2.

Lice, amazzone. — *Val. Flacc.* 6.

* 1. Licea, autore greco che scrisse una istoria d' Egitto.

2. — Montagna d' Arcadia consacrata a Pane e a Giove, i quali vi erano stati notriti. — *Georg.* 1. *Eneid.* 8.— *Paus.*

3. — Tempio d' Apollo in Atene.

1. Licee, feste d' Arcadia, a un di presso le stesse, che le Lupercali di Roma. Vi avevano luogo dei combattimenti il cui premio consisteva in un' armatura di bronzo. Dicesi che nei sacrificj immolavasi una vittima umana.

2. — Altre feste d' Argo in onore di Apollo Licogene, o piuttosto Licoctone, perchè aveva egli purgato il paese d' Argo dai lupi che lo infestavano.

Licenza (*Icon.*). In *Ripa* è dessa rappresentata sotto le forme di una donna ignuda, scarmigliata, con una corona di vite sul capo. *Cochin* le fa spezzare il freno della ragione, traversare, e calpestare un campo di frumento, e superare il limite e la siepe che lo circonda.

1. Liceo, soprannome sotto il quale Giove era adorato in Argo, e col quale si spiega la seguente tradizione conservata da *Pausania*. Essendosi Danao portato in Argo con una colonia egizia, contrastò a Gelanore la sovranità di quella città, ma am-

bidue si riportarono alla decisione del popolo. Il giorno in cui doveva esser decisa la causa, un lupo piombò sopra una mandra di giovenche, e ne sgozzò il toro. Senza verun' altra deliberazione, questo avvenimento fu interpretato come un segno manifesto della volontà degli Dei, e Danao, indicato come il lupo, fu proclamato vincitore. In memoria di questo accidente, il nuovo re edificò un tempio a Giove *Liceo*, da *Lykos*, lupo; la qual cosa fu cagione che la città d' Argo adottasse, per le sue armi, una testa di lupo, che trovasi sulle sue medaglie. — *Fourmont. Mem. dell'Accad. delle iscriz. t. XVI, p.* 106.

** 2.—Soprannome di *Giove* onorato sul monte *Liceo* in Arcadia, chiamato altrimenti monte sacro, perchè gli Arcadi pretendevano, secondo *Pausania*, che *Giove* fosse stato nutrito sopra questa montagna in un piccolo angolo chiamato Cleteo; e colà esser egli stato allevato da tre Ninfe, *Tisoa*, *Neda* ed *Agno*. « Su questo monte, « dice il testè mentovato scrittore, evvi una « fonte, la quale porta il nome della terza « di queste Ninfe. In tempo di siccità, al- « lorquando la terra arida non può sommi- « nistrar nutrimento alle piante a ai frutti, « il sacerdote di *Giove Liceo*, rivolto alla « fonte, dirige le sue preghiere al Dio, gli « fa dei sacrifizii, osservando tutte le pre- « scritte cerimonia, e gitta poscia sulla su- « perficie dell'acqua un ramo di quercia, « perchè quello non va al fondo. Questa « lieve agitazione cagionata alla fonte, ne « fa uscire delle esalazioni che si conden- « sano, e si formano in nubi, le quali, « sciogliendosi ben tosto in pioggia, innaf- « fiano, e rendono fertile il paese. Il mon- « te *Liceo* è famoso eziandio per altre me- « raviglie, continua *Pausania*. Il culto di « *Giove Liceo* veniva attribuito a *Licaone*, figliuolo di *Pelasgo*, ed era proibi- « to agli uomini d' entrare nel sacro ricin- « to del Nume. Se qualcuno, sprezzando la « legge, avesse osato di porvi il piede, « moriva egli infallibilmente nell' anno « medesimo. Dicesi altresì che tutti quegli, « i quali entravano in quel recinto, o uo- « mini o animali, non facevano ombra. Se « una bestia, inseguita dai cacciatori, po- « teva ivi rifugiarsi, era ella in sicuro, « poichè i cacciatori non si avanzavano, ma, « stando al di fuori, osservavano che il « corpo di quell' animale, benchè opposto « ai raggi dall' sole, pure non formava « ombra veruna. Alla più alta sommità del « monte eravi un altare eretto a Giove, « con terra ivi trasportata, e dal quale sco- « privasi quasi tutto il Peloponneso. Di- « nanzi a questo altare erano state innal- « zate due colonne, verso il levante, sor- « montate da due aquile dorate di un gu- « sto molto antico. Sopra questo altare sa- « crificavasi a *Giove Liceo* con gran mi- « stero. Non mi è permesso di palesare le « cerimonie di que' sacrifizii; quindi lascio « le cose come sono, e com' elleno sono « sempre state. » Quest' ultime parole di *Pausania* racchiudono una specie di formola, della quale servivansi gli antichi onde evitare di censurare o divulgare i misteri di un culto straniero. Questo culto era stato adottato anche dagli abitanti di Megalopoli.—*Paus, l.* 8, *c.* 2, 30, 37 *e* 38.

3.—Soprannome d'Apollo a Sicione, dall' istante che l' oracolo di questo Dio aveva indicato a quegli abitanti il mezzo di liberarsi dai lupi che infestavano il loro gregge. Siffatto mezzo consisteva nel prendere la scorza di un pezzo di legno, che l' inviati dovevano ritrovare ritornando a casa; nel mescolarla con della carne, e nell' esporre questa mistura nel luogo frequentato dai lupi. Tutti quelli di questi animali che ne mangiarono, dovettero perire.

4. — Soprannome di Pane.

5. — Eroe che diede il suo nome ai Liceati e al loro paese.

* 6.— Figliuolo di *Licaone*, fondatore di Licea.

* 7. — Davasi questo nome a una rinomata scuola di Atena, ove *Aristotile* e i suoi seguaci spiegavano la filosofia. Vi si vedevano dei portici e dei viali d' alberi, piantati in fila, formanti la figura della lettera V, che significa il numero 5. ed ove i filosofi, passeggiando, agitavano le loro questioni. Da ciò venne il nome di *Peripatetica* o di *Filosofia* del *Liceo*, dato alla filosofia di *Aristotile*. *Suida* osserva, che il nome di *Liceo*, aveva tratto la sua origine da un tempio edificato in quel luogo, e consacrato ad *Apollo Liceo*; altri dicono che i portici i quali facevano parte del *Liceo*, erano stati eretti da un certo *Lico* figliuolo d' *Apollo*; ma l' opinione generalmente più adottata si è, che questo edificio incominciato da *Pisitrato*, sia stato poscia da *Pericle* terminato.

* Liceo, città di Macedonia. — *Tit. Liv.* 31, c. 33.

Liceste, nome di una Ninfa.

1. Liceto, uno dei guerrieri uccisi da Perseo nell' occasione delle nozze di lui con Andromeda. — *Met.* 50.

2. — Centauro ucciso da Teseo. — *Met.* 12.

Lichete, Arcadio, scoprì a Tegea le ossa di Oreste. — *Erodot.*

1. Licia, Ninfa, che Apollo rendette madre di un figlio chiamato Icadio.

** 2. — Provincia dell' Asia minore, la quale confina al Nord colla Frigia, al Sud col Mediterraneo, all' Est colla Panfilia e

all'Ovest colla Caria Prima chiamavasi Milia o Tremila e Termila, dal nome dei Milesi o Solimi, popoli di Creta che vi stabilirono il loro soggiorno.

Questa provincia prese il nome di *Licia* da *Lico*, figliuolo di *Pandione*, il quale vi si stabilì dappoi. I Licii erano rinomati per la loro sobrietà, per la loro equità, e per la loro destrezza nel tirar d'arco. Furon essi soggiogati da *Creso*, re di Lidia, e poscia da *Ciro*. Ma quantunque fossero essi soggetti al dominio dei Persi, erano ciò nonostante governati dai loro proprii re, e pagavano soltanto un tributo ai loro vincitori. All'arrivo d'*Alessandro* in Asia, la *Licia* fece parte dell'impero di Macedonia e fu in seguito ceduta alla casa dei Seleucidi. Fu dessa ridotta in provincia romana sotto il regno di *Claudio*. La *Licia* era celebre per gli oracoli d'*Apollo*, e per la favola della *Chimera*. Davasi a questa provincia il soprannome d'*Hyberna*, perchè credevasi che *Apollo* passasse lo inverno nel tempio che i Licii gli avevano edificato a Patera o Patarea, ove rendeva egli degli oracoli chiamati *Lyciae Sorres*. — *Erod.* 1, *c.* 173. — *Strab.* 13. — *Eneide.* 4, *v.* 143. e 446; *l.* 7, *v.* 816. — *Theb.* 6, *v.* 686. — *Tit. Liv.* 37, 216; *l.* 38, *c.* 39.

* 3. — Soprannome, col quale *Ippolita* edificò a *Diana* un tempio in Trezene. Questo nome deriva dall'aver ella liberato quel paese dai lupi, o perchè la madre d'*Ippolita* era originaria di *Licia*. — *Millin*, *Mit. t.* 2.

Liciasco, magistrato annuo di Licia che presiedeva agli affari civili e religiosi della Licia, ai giuochi e alle feste in onore degli Dei.

1. Licida, uno dei Lapiti, ucciso da Driante.

2. — Centauro ucciso dai Lapiti alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12, *v.* 310.

3. — Pastore che *Virgilio* introduce nelle sue Egloghe. — *Virg. Egl.* 7, 9.

* 4. — Giovine la cui avvenenza formò l'ammirazione di Roma. — *Oraz.* 1, *od.* 4, *v.* 19.

* 5. — Ateniese che fu lapidato per aver consigliato di seguire le proposizioni di *Mardonio*. — *Erodot.* 9 c. 5.

Licoaerte, uno dei soprannomi dati ad Apollo.

Licii, popoli di una provincia dell'Asia minore fra la Panfilia e la Caria, i quali da principio portarono il nome di Solimi, poscia quello di Tremili o Termili, e che da *Lico*, figliuolo di Pandione re d'Atena, ricevettero in seguito quello di Licii. — *Vedi* Licia 2. **

1. Licinia, schiava di un re di Meonia, che la rendette madre di un figliuolo chiamato Elenore. Avendolo secretamente allevato, in onta delle leggi della milizia, lo spedì essa all'assedio di Troia. — *Eneid.* 9, *v.* 446.

* 2. — Moglie di *Mecenate*. — *Oraz.* 1, *od.* 9, *v.* 13.

* 3. — Legge decretata l'anno di Roma 657, sotto gli auspicii dei consoli *Licinnio Crasso* e *Q. Mezio* in virtù della quale tutti gli abitanti dell'Italia furono iscritti sulle liste dei cittadini, nelle rispettive tribù.

* 4. — Legge proposta l'anno di Roma 608, dal tribuno *Licinnio Stolo*, la quale aveva per oggetto di proibire ai particolari il possesso di più di cinquecento pertiche di terra. Questo progetto di legge non fu adottato.

* 5. — Legge decretata l'anno di Roma 545, sotto gli auspicii di *Licinnio Varo* per determinare il giorno della celebrazione dei giuochi apollinari.

* 6. — Legge decretata sotto gli auspicii di *Lucio Crasso* che aveva per iscopo di porre dai limiti al lusso della tavola. Questa legge è la stessa che la legge Fannia.

* 7. — Altra legge decretata sotto gli auspicii di *M. Licinnio*, l'anno di Roma 690, contro le assemblee clandestine ove brigavasi per le elezioni dei magistrati.

* 8. — Legge chiamata *Aebutia*, fatta dai tribuni *Licinnio* e *Ebuzio*, la quale mirava a proibire gl'impieghi a coloro, ed ai congiunti di quelli che avevano proposta una legge in virtù della quale erano stati creati siffatti impieghi.

* 9. — Moglie di *C. Gracco*, la quale, con patetico discorso, tentò di persuadere il marito acciò rinunciasse ai proprii disegni. Dopo la morte di *C. Gracco*, fu dessa privata del suo vedovile assegnamento.

* 10. — Vestala accusata d'incontinenza, e liberata l'anno di Roma 636.

* 11. — Vestale condannata a morte sotto il regno di *Trajano* per aver violati i voti di castità.

** Liciarco, magistrato o pontefice di Licia. *Strabone* (*l.* 14.) dice, che il *Liciarco* era creato in un consiglio composto di deputati di ventitrè città di Licia, vale a dire, di tutte le città di quella provincia, alcune delle quali avevano tre voti o tre deputati; altre, due; e la ultime, uno soltanto.

Il cardinale *Noris* dice, che il *Liciarco* presiedeva alle cose della religione; diffatti il *Liciarco* era lo stesso che il Sirarco a l'Asiarco. Quantunque questi magistrati fossero i capi dei consigli o degli stati delle provincie, erano ciò nondimeno principalmente istituiti, per aver cura dei giuochi e delle feste che si facevano

in onore degli Dei, de' quali erano eziandio inaugurati sacerdoti, nel tempo stesso che erano fatti *Liciarchi*, Asiarchi o Siriarchi. Erano però altresì considerati come magistrati, e capi dei magistrati. Cotesta carica era annua. *Soumaise* sopra *Solino* pag. 805. — Il *Card. Noris* nelle, sue epoche Siromacedoniche (*dissert.* 3. *p.* 220).

* Liccina, città del Peloponneso.

** Licinnio, figliolo di *Elettrione* e di *Midea*, schiava frigia. Al tempo della guerra tra i figliuoli di *Elettrione*, e quella di *Pterela* o *Pterelao*, era egli ancor troppo giovane per esserne a parte. Dopo la morte del padre, si portò con *Anfitrione* a Tebe, e aposò *Perimede*, sorella di lui. Accompagnò spesse fiate *Ercole* nelle sue imprese, ed altrettanto fecero in seguito i suoi figliuoli. L' un di essi fu ucciso dagli Ippocontidi, ai quali aveva ucciso un cane. Due altri perirono in una spedizione contra di *Eurito*. *Licinnio* si trovò presente allorquando l' avvelenata spoglia, mandata ad *Ercole* da *Dejanira*, rendette questo eroe furibondo. Fu egli da *Ercole* spedito a consultare l'oracolo per sapere qual rimedio potesse por fine ai tormenti ond' era afflitto.

Licinnio più non si staccò da quella famiglia; fu poscia uccisa da *Tlepolemo*, il quale fu perciò costretto ad andare in bando. Gli autori non sono d' accordo intorno al motivo di siffatta uccisione. *Pindaro* l' attribuisce a un atto di collera di un falso membro di quella famiglia. Aggiunge egli che *Licinnio* fu ucciso nello uscire dalla camera di sua madre. *Diodoro* di Sicilia riferisce lo stesso, e dice anzi di più, che l' uccisore e l' ucciso abitavano allora nella città d'Argo. Secondo *Apollodoro*, questo fatto avvenne involontariamente, perchè *Tlepolemo* aveva voluto percotere uno de'suoi schiavi. *Omero* non fa che il racconto dell' uccisione. Questo argomento è stato il soggetto di una tragedia d' *Euripide* che si è perduta — *Iliad.* 2. — *Apollod.* 2, *c.* 7. — *Millin Mit. t.* 2. — *V.* Tlepolemo.

* 2. — *Stolo* (*C.*), tribuno del popolo, celebre pe' suoi talenti, per gl' intrighi e pel credito della sua famiglia, fu il primo fra i plebei che pervenne alla carica di generale di cavalleria, sotto l' autorità di un dittatore. Nell' anno di Roma 383, fece egli una legge la quale permetteva ai plebei di aspirare al consolato: fu desso il primo a godere del beneficio di quella legge, mentre, dopo pochissimo tempo, fu eletto console. Dicesi che, dietro l' istigazione della propria moglie, prepose egli quella legge, poichè non poteva ella soffrire di vedersi in uno stato inferiore a quello della propria sorella la quale era divenota sposa di un *Patrizio*. — *Tit. Liv. c.* 34. — *Plut.*

* 3. — *Calvo*, oratore e poeta celabre, contemporaneo di *Cicerone*, si distinse colla sua eloquenza nel foro, e colle sue poesie, che dagli antichi erano paragonate a quelle di *Catullo*. *Quintiliano* fa grandi elogi delle arringhe di lui. Alcuni credono ch' egli abbia scritto degli annali citati da *Dionigi d' Alicarnasso*. Morì all' età di trent' anni. — *Quintil.* — *Cic. orat.* 81.

* 4. — *Macero*, fu accusato da *Cicerone*, allora pretore: da principio si fece beffe del suo accusatore, ma vedendosi condannato, da se stesso si uccise. — *Plut.*

* 5. — *P. Crasso*, generale romano, spedito contro *Perseo*, re di Macedonia. Da primo fu vinto, ma non tardò, con una vittoria, a riparare la sofferta disgrazia.

* 6. — Console che fu spedito contro di *Annibale*.

* 7. — Console il quale tagliò a pezzi tutti i fuorusciti e i masnadieri che infestavano le Alpi.

* 8. — Gran Sacerdote.

* 9. — *Cajo* (*Cajus Imbrex*), poeta comico, contemporaneo di *Scipione* l' africano. Alcuni lo proferivano ad *Ennio* e a *Terenzio*. Gli antichi parlano sovente di due suoi componimenti, intitolati *Naevia* e *Neaera*. Di questo poeta non ci restano che due versi. — *Aul. Gel.*

* 10. — Console romano.

* 11. — *Lucullo*.— *Vedi* Lucullo.

* 12. — *Publ. Crasso*, gran pontefice di Roma, il quale verso l' anno 131 prima di G. C. mosse contro di *Aristonico*, alla testa di un' armata, e, in quella spedizione, fu ucciso e sepolto a Smirne.

* 13. — *Muciano*, autore latino, contemporaneo di *Vespasiano*, compose delle storie e dei trattati di geografia, sovente citati da *Plinio*.

* 14. — *P. Tegula*, poeta comico latino, il quale viveva verso l'anno 200 prima di G. C. Era posto nel quarto rango dei migliori poeti comici di Roma. Di questo poeta non abbiamo che pochi versi. Nella circostanza della guerra di Macedonia, compose egli un' oda, che fu solennemente cantata in Roma da nove vergini. — *Tit. Liv.* 31, *c.* 12.

* — *Varro Murena*, fratello di *Proculejo*, fu condannato a morte per aver cospirato contro di *Augusto Orazio* gl' iodirizza la decima ode del suo libro.

* 16.— *Flavio Valeriano*, celebra imperatore romano, il quale era figliuolo di un miserabile agricoltore di Dalmazia, e che da principio servì come semplice soldato nelle romane falangi. Il suo valore gli

attirò gli sguardi di *Massimino Galerio*, il quale, com'esso, era stato nelle ultime file dell'armata, e cui *Domiziano* aveva allora decorato della porpora. *Galerio* in riconoscenza de' servigj che gli avea renduti nella guerra contro i Persi, lo nominò suo collega all'impero, e gli affidò il governo della Pannonia e della Rezia.

Costantino, che era anch' esso rivestito della porpora, bramò il favore di *Licinnio*, e a lui si affezionò in maniera stabile, dandogli la propria sorella *Costanzia* in isposa, l'anno di G. C. 313. *Licinnio*, insuperbito della buona sua fortuna, e soprattutto pei felici successi ottenuti contro *Massimino*, con occhio geloso mirava la grandezza del proprio cognato. Fu egli acerrimo persecutore dei cristiani, il culto de' quali era stato abbracciato da *Costantino*. I due imperadori non tardarono quindi a porsi in aperta rottura. Avendo *Licinnio* perdute due battaglie, l'una in Pannonia, e l' altra presso Andrinopoli, fu costretto ad accettare la pace; ma ripigliò ben presto le armi. I due eserciti s' incontrarono nelle pianure di Calcedonia, ove *Licinnio si vide* per sempre dalla fortuna abbandonato. La sua disfatta fu completa, ed egli rifuggissi a Nicomedia. Il vincitore, dal quale fu inseguito, lo costrinse ad arrendersi, e a rinunciare all' imperiale dignità. *Costanzia*, colle sue lagrime, tentò di ottenere la grazia di *Licinnio*; ma *Costantino*, il quale ben conosceva con qual nemico aveva a trattare, lo fece strozzare a Tessalonica, l'anno di G. C. 324. *Licinnio* era avaro, crudele e dissoluto; fu sempre nemico delle lettere, il cui valore non poteva egli conoscere, in forza della triviale sua educazione. Ebbe da *Costanzia* un figliuolo, chiamato com' esso, *Licinnio Valeriano*; questo giovine principe, che all' età di vent'anni, era stato insignito del titolo di *Cesare*, fu trascinato nella disgrazia del padre, e, per ordine di *Costantino*, fu tratto a morte.

* 17. — *L. Crasso*, celebre oratore romano, lodato da *Cicerone*, il quale ne ha fatto il principale interlocutore nel dialogo intitolato *de Oratore*.

* Licino, barbiere, e liberto d' *Augusto*, che da questo principe fu inalzato alla dignità di senatore, onde ricompensarlo dell'odio che ei nutriva verso la famiglia di *Pompeo*. — *Oraz. Art. poet.* 301.

1. Licio, soprannome d' Apollo, preso dal tempio ch' egli aveva in Patara, nella Licia. — *Eneid.* 4.

2. — Figliuolo di Licaona.

3. — Soprannome di Danao.

4. — Figliuolo d' Ercole e di Tossicrate o Toxicrate.

5. — Figliuolo di Cleinice, trasformato in corvo bianco. Apollo gli cangiò il colore in nero, allorquando questo augello gli portò la notizia che Coronide aveva concessi i suoi favori ad Alcioneo.

* 1. Licisco, arconte d' Atene.

* 2. — Messenio della famiglia degli Epitidi. Essendo state le figliuole di lui, dalla sorte destinate per essere immolate alla salvezza della loro patria, fuggì egli con esse a Sparta. *Aristodemo*, di ciò contento, sacrificò volontieri i proprii figliuoli, e poco tempo dopo salì al trono. — *Paus.* 4, c. 9.

* 3. — Governatore dell' Acarnania, sotto l' autorità di *Cassandro*.

* 4. — Uno dei luogotenenti di *Agatocle*.

* 5. — Pretore degli Etolii, favorevole ai Romani.

* 6. — Giovinetto che fu teneramente amato da *Orazio*.

Licnofori, quelli che portavano il colo nelle feste di Bacco.

Licnomanzia, divinazione che si faceva per mezzo dell' ispezione della fiamma di una lampada. Rad. *Lychnos*, lampada. — *Vedi* Lampadomanzia.

Licnon, il colo, tanto necessario nei misteri di Bacco, senza del quale niuna delle cerimonie sarebbe stata legale.

Licnopoli, *città delle lampade*: città immaginaria di cui parla *Luciano* nella sua *Storia veritiera*.

1. Lico, figliuolo di Pandione, fratello d' Egeo, e zio di Teseo, andò a cercarsi un asilo presso Sarpedone, onde sottrarsi ai sospetti del fratello, ai stabilì nel paese dai Termili o Tremili, e diede il suo nome ai Licii. — *Erodot.* 7, c. 92.

* Da quanto riferisce *Pausania*, sembra che *Lico* abbia introdotto in Tebe, in Atene, e nella Messenia i misteri della gran Dea, e para eziandio che vi siano stati da lui introdotti anche i Licomedi, o i Canti e i Cantori nel tempo in cui tributavasi alle divinità quel culto. Era egli augure, ed aveva parte nel governo insieme co'suoi fratelli, *Egeo*, *Niso* e *Pallante*. Fu desso il primo che edificò un tempio ad *Apollo*, dal che il Ginnasio venne chiamato Liceo. — *Millin. Mit. t.* 2.

2. — Uno dei centauri, ucciso da Piritoo. — *Mit.* 12.

3. — Uno dei compagni di Diomede, cangiati in uccelli.

4. — Fratello di Nitteo, tutore di Labdaco, e di Lajo figliuolo di lui, re di Tebe. — *Paus.* 9, c. 5. — *Apollod.* 9, c. 5.

* Era questi figliuolo di *Irieo* e di *Clonia*, e fratello di *Nitteo* non solo, ma eziandio di *Orione*, secondo *Apollodoro*, il quale, seguendo probabilmente gli altri

racconti, in altro luogo li dice entrambi figliuoli di *Clonio*. Questi due fratelli, nella storia eroica, sono sempre insieme; ma le notizie che ne troviamo, seno oscure, e i racconti di *Apollodoro* si contradicono. A tenore della spiegazione del sig. *Heyne*, eccone la storia. *Lico* e *Nitteo* erano due avventurieri; attaccarono dapprima *Legias*, re di Orcomeno, quel medesimo che fabbricò la città di Flegia, e lo uccisero. Ritornarono poscia in Iria, città situata presso l'Aulide, ove abitava il padre loro, e vi si trattennero per qualche tempo. Di là recaronsi a Tebe, ove, sotto il regno di *Panteo*, ottennero il dritto di cittadinanza. *Nitteo*, dopo la morte di *Labdaco*, divenne tutore del giovine *Lajo*, e si impadronì di tutto, insieme col proprio fratello *Lico*, che era allora *Polemarca*, cioè generale delle truppe. In quel tempo *Antiope*, figliuola di *Nitteo*, divenne incinta per opra di *Giove*, e, temendo l'ira del padre, si rifugiò presso *Epopeo*, re di Sicione, il quale le accordò la sua protezione. *Nitteo*, sospettando, che *Epopeo* stesso fosse il seduttore di *Antiope*, gli mosse guerra, ma vi rimase ferito, e dovette perciò morire. Giunto agli estremi istanti di vita, raccomandò caldamente a *Lico* la propria vendetta. Questi uscì di nuovo in campo contro di *Epopeo*, lo uccise, s'impadronì di Sicione, daddove condusse con sè *Antiope* quasi cattiva. Cammin facendo diede essa alla luce due figli *Anfione* e *Zeto*, i quali furono esposti, e da alcuni pastori allevati. — *Vedi* ANTIOPE, ANFIONE, DIRCE.

* 5. — Figliuolo del precedente. Nel tempo che *Ercole* era occupato ad eseguire le dodici sue fatiche, *Lico* si impadronì del trono di Tebe, maltrattò *Megara*, moglie di quell'eroe, e già aveva deciso di trarla a morte, ma *Ercole*, al suo ritorno, fece perire il tiranno.

6. — Figliuolo di Marte, e re di Libia, aveva il costume di immolare all'ombra di suo padre tutti gli stranieri che arrivavano nel suo paese. Diomede, ritornando dall'assedio di Troja, fu dai venti gittato su quelle coste, ed il tiranno lo sorprese, e gittò in una stretta prigione, dalla quale, mediante le cure di Calliroe, figliuola di Lico, giunse egli a liberarsi. A malgrado del servigio che le aveva renduto questa principessa, Diomede, non curando l'amore di lei, l'abbandonò, per la qual cosa quella misera, tratta dalla disperazione, si appiccò.

7. — Re dei Mariandini, e figliuolo di Nettuno e di Celeno, fece egli buona accoglienza agli Argonauti, e diede loro il proprio figliuolo per guida sino al Termodonte. Stretto dalle vittorie e armi d'Amico, re dei Bebricii, chiamò Ercole in suo soccorso, il quale pose in rotta quel principe, e ristabilì gli affari di Lico. Secondo l'opinione di altri scrittori, Ercole attentò all'onore di Megara, moglie di Lico, ed uccise quest'ultimo siccome quello che era d'ostacolo ai proprii disegni. — *Sen. in Herc. fur.* — *Apollod.* 3, c. 10. — *Igin. fav.* 18, 31, 32, 137.

8. — Figliuolo di Marte.

9. — Figliuolo d'Egitto.

10. — Figliuolo di Priamo.

11. — Padre di Arcesilao.

12. — Compagno d'Enea, ucciso da Turno. — *Eneid.* 9.

* 13. — Uno dei Telchini che si portò in Liria, e vi fabbricò il celebre tempio di *Apollo* sulle rive del Xanto.

* 14. — Giovine favorito dal poeta *Alceo*.

Semper haerentem puerum canebat:
Et Lycum, nigris oculis, nigroque
Crine decorum. etc.

Oraz. l. 1, *od.* 32.

1 15. — Ufficiale di *Alessandro*, amico dichiarato di *Lisimaco*, per tradimento si impadronì di Efeso. — *Polyoen.* 5.

* 16. — Fiume di Frigia, il quale, presso Colossa, perdevasi per sotterranee vie, ne usciva di nuovo alla distanza di quattro stadj, e si gittava nel Meandro. — *Met.* 15, *v.* 273.

* 17. — Fiume della Sarmazia, che mette foce nella palude Meotide.

* 18. — Fiume di Paflagonia, il quale scorreva presso Eraclea. — *Ovid. Pont.* 4. *eleg.* 1, *v.* 47.

* 19. — Fiume d'Assiria, il quale si gittava nel Ponto-Eusino presso il Faso. — *Georg. v.* 367.

* 20. — Città di Creta.

* LICOA, città d'Arcadia, ove *Diana* aveva un tempio, dal quale prese ella il nome di Licoatide.

LICOATIDE, soprannome di Diana onorata a Licoa.

LICOCTONE, *che uccide i lupi*, soprannome d'Apollo, il quale aveva difese le maodre di Admeto dai lupi. Rad. *Kteinein*, uccidere.

* LICODESMA, soprannome di *Diana* Taurica a Sparta, perchè era stata nascosta e legata nei fascj dei sarmenti. Chiamavasi anche *Ortia*, perchè era in piedi. — *Millin. Mit. t.* 2.

LICOGANE, *nato da una lupa*, soprannome d'Apollo, perchè Latona, all'istante di partorire, si trasformò in lupa.

LICOFONTE, figliuolo di Autofone, uno dei capitani tebani all'assedio di Troja,

ove fu ucciso da Teucro. — *Iliad.* 4, 8.

** 1. Licofrone, figliuolo di *Mastore*, dell'isola di Citera, obbligato a lasciare la patria, per aver ivi commesso un omicidio, si ritirò presso *Ajace*, figliuolo di *Telamone*, cui seguitò poscia all'assedio di Troja: Fu ucciso da *Ettore* con un colpo di lancia presso le navi. — *Iliad.* 15.

* 2. — Figliuolo di *Periandro*, tiranno di Corinto. Essendo *Melissa*, madre di lui, stata tratta a morte dal proprio padre, concepì egli tanta avversione per l'autore di siffatto delitto, che risolvetta di non parlargli più mai. I consigli di *Procle*, suo zio materno, lo rendettero più forte nella presa risoluzione. *Periandro*, irritato per la disubbidienza e per l'ostinazione del figlio, lo esigliò nell'isola di Corcira. Ma ben presto, oppresso dal peso degli anni, nè potendo più occuparsi degli affari del governo, gli spedì un invito acciò si foss'egli portato a prendere il possesso del sovrano potere; e per vieppiù obbligarlo, si condannò egli stesso a passare il resto de' suoi giorni a Corcira. Ma gli abitanti di quell'isola, temendo che *Periandro* non fosse andato a stabilire il suo soggiorno nell'isola, uccisero *Licofrone*. — *Erodot.* 3. — *Aristot.*

* 3. Fratello di *Tebea*, moglie di *Alessandro*, tiranno di Fere, ajutò la propria sorella ad uccidere il marito, e s'impadroni della sovranità. Fu egli balzato dal trono da *Filippo*, re di Macedonia. — *Diod.* 10.

* 4. — Generale corintio ucciso da *Nicia*. — *Plut. in Nic.*

* 5. — Poeta e grammatico greco, figliuolo di *Aricleo*, nacque in Calcide, città d'Eubea, e fu adottato da *Lico* di Reggio. Credesi che egli vivesse verso lo anno 300 prima di G. C., e che sia stato ucciso da un colpo di freccia. Ci resta di questo scrittore un poema intitolato *Cassandra o Alessandra*, l'oscurità del quale spaventa i dotti, che, per questa ragione, lo nominano *tenebroso*. Compose egli anche venti tragedie, delle quali si conoscono soltanto i titoli. *Licofrone* fu uno dei sette poeti, cui venne dato il nome di Plerade. La migliore edizione delle opere di lui, è quella di Oxford del 1697, ristampata nel 1702.

* Licoftalmo, nome dato a una pietra preziosa, specie d'onice, perchè erasi creduto di trovarvi qualche somiglianza coll'occhio di un lupo. *Plinio* dice, che questa pietra era di quattro colori.

1. Licomede, figliuola d'Apollo e di Parteuope. — *Paus.*

** 2. — Figliuolo di *Creonte*, re di Sciro. Nella guerra di Troja fu uno dei sette eroi che custodirono, in tempo di notte, i trinceramenti dei Greci. Nella battaglia avvenuta pel corpo di *Patroclo*, uccise egli *Apisaone*, e fu ferito da *Agenore*. — *Iliad.* 9, o. 10.

** 3. — Re dell'isola di Sciro, tra le figliuole del quale, *Tetide* nascosa *Achille* in gonna femminile. Era padre di *Deidamia*, che in quella circostanza, *Achille* rendette madre di *Pirro*. Essendosi *Licomene* avveduto di siffatta amorosa tresca, gliela diede in isposa. *Bione* ha composto un poema sugli amori di *Achille* e di *Deidamia*, i frammenti del quale sono stati raccolti dall'erudito *Walkenaer*. Dopo la partenza di *Achille* per l'assedio di Troja, *Licomede* si prese cura dell'educazione di *Pirro*, finchè *Ulisse* e *Fenice*, dopo la morte d'*Achille*, furono a cercarlo. *Licomede* tenne una condotta affatto diversa, riguardo a *Teseo*. Obbligato questi ad abbandonare Atene per recarsi in Sciro, e prendervi possesso di alcune terre, siccome retaggio dei suoi antenati, *Licomede*, sedotto da *Menesteo*, finse di volergliele mostrare, lo condusse alla sommità del più alto monte, daddove lo precipitò. Secondo altri, *Licomede* scoprì che *Teseo* brigava per iscacciarlo dall'isola, e tentava di sedurgli la moglie. In seguito gli Ateniesi incaricarono *Cimone* di portarsi a cercare le ossa di *Teseo* nell'isola di Sciro, e devastarla. — *Paus*, 1. *c.* 17; *l.* 7. *c.* 4. — *Apollod.* 3, *c.* 13. — *Millin Mit. t.* 2.

* 4. — Arcade, il quale, con cinquecento uomini scelti, pose in fuga mille Spartani, e cinquecento Argivi. — *Diodoro* 15.

* 5. — Sedizioso cittadino di Tegea.

* 6. Generale degli abitanti di Mantinea.

* 7. — Ateniese che, alla battaglia di Salamina, fu il primo a salire sopra un vascello persiano. — *Plut.*

Licomedi o Licomini, famiglia di Atene che aveva l'intendenza delle cerimonie e dei sacrifizj che si facevano a Cerere e alle grandi Dee, e per la quale, *Museo*, *Panfo* ed *Orfeo* avevano composti degli inni, che i Licomedi cantarono nella celebrazione dei misteri. — *Paus.* — *Plut.*

1. Licone, capitano trojano ucciso allo assedio di Troja da Peneleo.

2. — Padre di Autolico.

* 3. — Filosofo frigio, figlio di *Astionace*, e contemporaneo di *Aristotile*, godette lungo tempo del favore di *Eumene* e di *Antioco*, e morì all'età di settantaquattro anni; la sua vita è stata scritta da *Diogene Laerzio*.

* 4. — Autore di una vita di *Pittagora*. —

* 5. — Poeta epigrammatico.

* 6.—Eccellente attore protetto da *Alessandro.*

* 7. — Siracusano che ebbe parte nella uccisione di *Dione.*

* 8. — Filosofo peripatetico.

* 9.— Città di Tracia.

* 10. — Monte dell' Argolide. — *Paus.* 2, *c.* 24.

** Licopolita, detta anche Licopoli, presentemente *Shiut*, provincia d'Egitto, così chiamata da *Lycoi*, lupi, perchè questi animali vi erano in gran numero, ed eziandio onorati. *Diodoro di Sicilia* (*l.* 1) assegna a quel culto la seguente favolosa origine: disponendosi *Iside*, col proprio figlio *Horo*, a combattere *Tifone*, *Osiride* ritornò dallo inferno sotto la figura di un lupo, e si unì ad essi per ajutarli. *Tifone* dovette soccombere, e fu quindi venerato l'animale la cui presenza aveva contribuito alla vittoria. Altri narrano che, venendo gli Etiopi a portare la guerra in Egitto, furono arrestati da un'armata di lupi, e da questi vennero posti in fuga presso Elefantina. —*Strab.* 17. — *Diod.*

Licopo, etolio, il quale prestò soccorso agli abitanti di Cirene contro *Tolomeo.* — *Polyæn.*

Licorea, città della Focide, posta alla sommità del Parnaso, ove gli abitanti di Delfo, seguendo le tracce dei lupi, si rifuggirono durante il diluvio di Deucalione — *Pausania.*

1. Licoreo, soprannome di Giove.

* 2. — Figliuolo d' *Apollo* e di *Coricia*, dicesi, che egli fondò la città di Licorea sul monte Parnaso — *Igin. fav.* 161.

Licori, una delle ninfe, compagne di Cirene, madre di Aristeo. — *Georg.* 4.

1. Licorina, monte sul quale *Luciano* suppone che, durante il diluvio di Deucalione, sissi fermata la navicella che conteneva la speranza della riproduzione dello uman genere, vale a dire, Deucalione e Pirra.

* 2.— Liberta del senatore *Volunnio*, chiamata eziandio *Citeride* e *Volunnia* dal nome del suo padrone, fu celebre per la sua bellezza e pe'suoi intrighi. Il poeta *Gallo* l' amò perdutamente, ma con poco successo; quindi *Virgilio*, per consolarlo della infedeltà di lei, compose la sua decima egloga. *Citeride* abbandonò *Gallo*, per darsi ad *Antonio*, e divenne in tal guisa l'*Aspasia* dei Romani; ma ben tosto il novello suo amante le voltò le spalle per *Cleopatra*, ed ella, appena perduto il favore di *Antonio*, cadde nell' oblio. *Licoride* originariamente era una commediante.— *Virg. egl.* 10.

1. Licormante, uno dei guerrieri che si trovarono al combattimento dato alla corte di Cefeo nella circostanza delle nozze di Perseo e di Andromeda. — *Met.* 5.

* 2.—Fiume d'Etolia, le cui arene erano di color d'oro; fu poscia chiamato *Eveno* dal nome di un re, che vi si annegò. — *Met.* 2, *v.* 245.

Licoso. — *V.* Licorbo. 2

* Licorta, padre dello storico *Polibio* viveva verso l'anno 184 prima di G. C. Fu nominato generale della lega degli Achei, e vendicò la morte di *Filopomene.* — *Plut.*

* Licosura, città edificata da *Licaone* sul Liceo, monte d'Arcadia.

Licota, centauro ucciso da Teseo alle nozze di Piritoo.

Licotarcete o Licoterse, re dell'Illiria, fu ucciso da Agave, sua moglie, e figliuola di Cadmo, per rimettere il trono al proprio padre. — *Igin.*

* Licoti o Licati, popoli d'Arcadia. — *Paus.*

** Licurgion, feste che i Lacedemoni istituirono in onore di *Licurgo*. Gl' innalzarono, dopo la sua morte, un tempio, e ordinarono, dice *Pausania*, che gli fossero fatti dei sacrifizj anniversarj, come a un Dio. Queste solennità sussistevano ancora a tempo di *Plutarco*, il quale dice, che allorquando le ceneri di *Licurgo* furono trasportate a Sparta, pretendevasi che la folgore avesse consacrata la sua tomba. Egli lasciò un solo figliuolo che fu l'ultimo della sua stirpe; ma i suoi parenti e gli amici, formarono la società che durò pel tratto di alcuni secoli, e i giorni in cui dessi si univano, furono chiamati Licurgidi. — *Paus.* — *Plut.*

1. Licurgo, figliuolo di Fere, re di Tessaglia, e fratello di Admeto, istituì i giuochi Nemei in memoria di suo figlio, ucciso da un serpente, mentre la nutrice di lui stava indicando una sorgente agli Epigoni. — *Paus.*

** 2.— Figliuolo di *Drias*, e, secondo *Apollodoro*, re degli Edoni nella Tracia. Altri, fra i quali *Diodoro*, lo collocano nell' Arabia. È questo il più celebre di quanti portarono un tal nome, e del quale parla *Omero*. Era egli un valoroso eroe, ma non visse lungamente, perchè combatteva contro gli Dei. Un giorno, armato di un puntuto bastone, si diede ad inseguire, in un bosco sacro in Nisa di Tracia, le sacerdotesse di *Bacco* che ivi celebravano le Orgie. Spaventate quelle donne per vedersi inseguite con tanto furore, fuggirono e gittarono via i loro tirsi: *Bacco* medesimo n'ebbe tanto timore, che si precipitò in mare, ove si trovò presso *Tetide*, la quale il ricevette e durò fatica a rimetterlo dallo spavento. Tutti gli Dei ne furono sommamente offesi ed irritati: quindi

Giove lo rendette cieco, e la sua morte fu ben presto il frutto dell' odio, che gli Dei avevano contro di lui concepito. Credesi che questa favola sia fondata sull' avere *Licurgo* rovinate quasi tutte le viti del suo paese; per la qual cosa i sudditi di lui, che da prima bevevano vino puro, furono costretti a mescolarvi molt' acqua; d' onde venne l' idea che *Bacco* si precipitasse in mare. A questo racconto di *Omero*, i mitologi posteriori hanno aggiunte molte altre circostanze. *Apollodoro* dice, che *Licurgo* aveva imprigionato tutta la corte di *Bacco*, e che questo Nume lo punì, rendendolo frenetico a tale, che credendo egli di tagliare dei ceppi di vite, uccise il proprio figlio, e si tagliò da se stesso le gambe. Ritornò poscia all' uso della ragione; ed avendo gli Dei, con orribile carestia desolato quel paese, l' oracolo disse, che il flagello sarebbe durato sino a tanto che viveva *Licurgo*. Da sì fatta risposta eccitati gli Edoni, lo condussero sul monte Pangeo, ove lo lasciarono legato, ed ove fu divorato da cavalli selvatici. Questo racconto fa supporre un'alleanza fra *Licurgo* e *Bacco*, e che la coltivazione delle vigne fosse in quel paese già nota. Questa supposizione forma pure il fondamento del racconto di *Igino* e di *Diodoro*. Dietro l' opinione del primo, *Licurgo* non fu tanto sdegnato contro di *Bacco*, se non se dopo di aver provati gli effetti del vino, e di aver corso rischio, in tempo della sua ubbriachezza, di far violenza alla propria madre. Per la qual cosa ordinò allora che tutte fossero distrutte le piante delle viti, ma in un eccesso di furore ispiratogli da *Bacco*, uccise il proprio figliuolo e ferì se stesso Secondo *Diodoro*, *Licurgo*, che da principio era stato amico di *Bacco*, improvvisamente col Nume si corrucciò, ed ordinò alle sue guardie di trucidar *Bacco* e le *Menadi*. Informatone il Nume da un certo *Tarope*, mentre era occupato nella sua spedizione in Europa, tosto si ritirò in Asia. Furono quindi trucidate soltanto le *Menadi*, ma *Bacco* non tardò a vendicarne la morte. Venne a battaglia con *Licurgo*, lo prese, gli fece cavar gli occhi, e poscia, fra i più grandi tormenti, lo fece morire crocifisso. Secondo uno scoliaste di *Aristofane*, fu *Licurgo* soltanto sferzato con sarmenti di vite in tal maniera, che versò molte lagrime dalle quali nacque il cavolo, pianta nemica delle vigne. Pare che questa favola sia debitrice della sua origine all' ubbriachezza dei Traci, e alle funeste conseguenze, alle quali, per essa, dovettero soggiacere.—*Eneid.* 4.—*Prop.* 3, *el.* 4.—*Igin. fav.* 32.—*Iliad.* 6.—*Met.* 4.—*Apollod.* 3, *c.* 5.—*Millin. Mit. t.* 2.

Sopra una corniola della collezione di *Stosch*, si vede un uomo con barba, il quale porta una corona, e con ambe le mani tiene un' accetta, colla quale sta tagliando un albero. La figura è nuda alla eroica, lo che ha fatto credere a *Winkelmann* che questo soggetto si riferisca a qualche tratto della favola, e molto più perchè egli è sovente ripetuto. Sembravagli di potervi scorgere *Erisitone*, il quale taglia una foresta consacrata a *Diana*.

. . . . Labefactaque tandem
Ictibus immensis, adductaque funibus arbor
Corruit, et multam prostravit pondera silvam
Attonitae Dryades damno nemorisque suoque.
Omnes germanae, Cererem cum vestibus suis
Moerentes adeunt, poenamque Erysichtonis orant.

Ovid. Met. 8. *fav.* 19.

Ciò nonostante egli non rigetta la spiegazione di *Gronovio* (*Gorlaei Dactil p.* 11, *n.*° 174.) sopra un soggetto simile. Secondo *Gori* (*Mus. Fiorent. t.* 92, *n.*° 9), egli è *Licurgo* che taglia le vigne in Tracia ove regnava. Potrebbe essere eziandio *Alliroz*io, figliuolo di *Nettuno*, il quale, volendo tagliare gli ulivi prodotti da *Minerva*, si ferì, e dovette morire. — *Schol. Aristoph. Nub. v.* 1001.

Lo stesso soggetto si vede sopra una pietra che trovasi a Firenze nel gabinetto del gran Duca (*Mus. Fiorent. l.* 92.), e sopra una pasta antica di *Stosch*; ma in queste due incisioni, la figura che taglia l' albero, non ha barba, nè corona.

** 3. — Arcade, figliuolo di *Aleo* e di *Nerea*, fratello di *Cefeo* e di *Auge*. Era re dei Tegeati; sposò *Eurinome*, o *Cleofile*, o *Antinoe*, da cui ebbe *Anceo*, *Epoco*, *Anfidamante*, e *Iaso*, ai quali *Pausania* aggiunge anche *Cefeo*. La sola azione memorabile che si narra di lui, consiste nell' aver egli ucciso con astuzia il prode *Aretoo*, soprannominato il *portatore della clava* (*V.* Aretoo). Morì egli in età molto avanzata, dopo che *Anceo* ed *Epoco* gli furono dalla morte rapiti. Secondo *Pausania*, questo *Licurgo*, fu risuscitato da *Esculapio*. Sembra però ad altri, che questo debba intendersi del *Licurgo* seguente, la tomba del quale mostravasi a Leprea in Elide. — *Iliad.* 7. — *Apollod.* 3, *c.* 9. — *Paus.* — *Millin Mit. tom.* 1.

** 4. — Figliuolo di *Pronace*, nipote di *Talao*. Sua sorella *Anfitea* era moglie di *Adrasto*. Pare che egli prendesse parte nella spedizione dei sette capi contro Tebe, ed avesse con *Anfitrione* quel violento combattimento, che, secondo *Pausa-*

nia, vedevasi rappresentato sul trono di Amicla; combattimento al quale *Tideo* ed *Adrasto* fecero opportunamente por fine.

Si può altresì congetturare che ei sia stato ucciso sotto Tebe, poichè *Stesicoro*, nella sua *Erifile*, secondo uno scoliaste di *Pindaro*, ed *Apollodoro*, lo citano al pari di *Capaneo*, come risuscitato da *Esculapio*.

L'antecedente *Licurgo*, quantunque assolutamente diverso, nulladimeno è stato confuso con questo. — *Paus.* — *Pind.* — *Apollod.*

5. — Uno degli amanti d'Ippodamia, ucciso da Oenomao. — *Paus.*

6. — Gigante ucciso in Tracia da Osiride. — *Diod.* 1.

7. — Figliuolo d'Ercole e di Prassitea, *Tespiade*. — *Apollod.* 2, c. 7.

* 8. — Oratore ateniese, soprannominato *Ibis*, era contemporaneo di *Demostene*. Si acquistò molta stima, tanto per le sue azioni, quanto per la sua eloquenza, e molto più ancora per la sua probità. Fu egli nel numero dei trenta oratori che gli Ateniesi ricusarono di dare in potere di *Alessandro*. Morì egli verso l'anno 330 prima di G. C. Di questo oratore ci sono pervenute alcune arringhe. — *Diod.* 16.

* 9. — Celebre legislatore dei Lacedemoni, figliuolo di *Eunomo*, re di Sparta, e fratello di *Polidete*, successore di *Eunomo*. Essendo morto *Polidete*, la vedova di lui, che era incinta, offrì la corona a *Licurgo*, obbligando se stessa a procurarsi un aborto, purchè fosse egli disposto a porgerle la mano di sposo; ma *Licurgo* ricusò sì barbara, benchè vantaggiosa offerta. Contento della qualità di tutore del proprio nipote *Carilao*, appena fu questi giunto all' età maggiore, gli rimise egli le redini del governo, l'anno 870 prima di G. C. A malgrado di questa generosa condotta, fu *Licurgo* accusato d'aspirare alla sovranità. L'illibatezza de' suoi costumi gli avea procurato dei nemici; ma egli ben luogi dal trarne vendetta, cercò soltanto di rendersi utile alla sua patria. Con siffatto divisamento intraprese molti viaggi, onde conoscere egli stesso le leggi e i costumi dei diversi popoli. Incominciò il suo giro nell' isola di Creta, tanto rinomata per le leggi di *Minosse*, d'onde passò in Asia, e poscia in Egitto, asilo della saggezza. Dopo il suo ritorno diede agli severe leggi ai Lacedemoni. Da lungo tempo, tutta Sparta era in confusione; senza freno era l'audacia del popolo; volevano i re dispoticamente regnare, e i sudditi ricusavano d'ubbidire. *Licurgo* prese la risoluzione di riformare intieramente il governo; ma prima di giungere alla prefissasi meta, dovette sostenere l'urto di molti ostacoli. *Alcandro*, giovine spartano, gli trasse un occhio dalla fronte, inseguendolo in una sedizione insorta contro il novello legislatore.

Licurgo, non solo gli perdonò, ma lo tenne presso di sè, e lo trattò come suo proprio figlio. Frattanto il Lacedemone legislatore, meditando dei cambiamenti, le conseguenze de' quali potevano essere pericolose e funeste, accompagnato dai principali Spartani, si recò al tempio di Delfo onde consultare l'oracolo d'*Apollo*. Quando ebb' egli offerto il suo sacrifizio, intese la seguente risposta: « Vaone, amico « degli Dei, o Dio piuttosto che uomo; « *Apollo* ha esaminata la tua preghiera, « e tu gitterai le fondamenta della più flo- « rida repubblica che sia giammai esisti- « ta. »

Licurgo ritornò tosto a Sparta, ove si credette in dovere di operare i grandi già meditati cangiamenti. Stabilì quindi 1.° un senato, composto di ventotto cittadini, i quali con una autorità eguale a quella dei re temprandone il potere, fosse come un contrappeso, per mantenere lo stato in perfetto equilibrio; 2.° con nuovo partaggio delle terre pose un' esatta eguaglianza fra i cittadini; 3.° strappò fin dalla radice la cupidigia, proscrivendo l'uso della moneta d'oro e d'argento; 4.° instituì delle pubbliche mense onde bandire la mollezza, e volle altresì che tutti i cittadini mangiassero insieme gli alimenti medesimi dalla legge ordinati. Finalmente, pubblicò egli dei saggi regolamenti sopra l'educazione della gioventù, di modo che la repubblica, non tanto all' impero delle leggi, quanto a quello dei costumi fu debitrice della propria esistenza. In mezzo a tante salutari istituzioni, ve n' ebbe alcuna alquanto strana e bizzarra. Viene a buon dritto biasimato per aver egli voluto che le donzelle portassero degli abiti aperti sui due fianchi sino ai talloni; e per aver ordinato ch' elleno facessero gli esercizii medesimi destinati ai giovinetti, che in certe solennità, com' essi e con essi danzassero ignude. Non meno biasimevole è il barbaro regolamento da lui istituito contro i fanciulli nati deboli o infermi. Ma, eccettuando questi due decreti, ed un piccolo numero di altri, fa d'uopo confessare che sommamente sagge ed utili erano le leggi di *Licurgo*. Allorquando s'avvide egli che già cominciavasi ad osservarle, desiderando che si rendessero eterne, finse d'avere ancor bisogno di chiedere all'oracolo qualche cosa d'alta importanza. Prima di partire però, si fece egli con giuramento promettere dai re, dai magistrati e dal popolo, che sino al ritorno di lui, le sue leggi sa-

rebbero state inviolabilmente osservate. Giunto a Delfo, fu dalla *Pizia* nuovamente assicurato che le sue leggi erano perfette, e che la città, ove fossero a lungo state osservate, sarebbe pienamente felice. Dopo siffatta risposta, *Licurgo* risolvette di non ritornare più mai nella propria patria; e morì volontariamente a Delfo, astenendosi dal prendere alimento veruno. Altri dicono che egli si ritirò nell'isola di Creta, ove passò il resto di sua vita in volontario esiglio, e alla sua morte ordinò che la sue ossa fossero gittate in mare. *Licurgo* ebbe un figliuolo chiamato *Antioro*, che rimase senza posterità. I Lacademoni, giustamente apprezzando il genio di questo grand' uomo, istituirono in onore di lui delle feste chiamate Licurgidi. Le leggi di *Licurgo*, stabilite nell'anno 884 prima di G. C., sussistettero senza interruzione pel lasso di 700 anni, e furono abolite da *Filopomene*, nell' 188, prima dell' Era nostra; ma dopo poco tempo furono dai Romani rimesse in vigore. — *Plut. in vit.* — *Just.* 3, *c.* 2. — *Strab.* 8, 10, 15. — *Diod. Alic.* — *Paus.* 3, *c.* 2.

Fra tanti monumenti rappresentanti la figura degli antichi filosofi, e specialmente quella di *Licurgo*, l'unico giudicato il più somigliante, perchè tratto dal profilo d'una medaglia riportata nel Museo Britannico di *Haym*, si è una bella statua la quale, secondo l'opinione de più eruditi iconografi, è la sola che ci rappresenti l' immagine dello spartano legislatore. —

10. — Nome sotto il quale gli Ammoniti adoravano il Sole.

* 1. Lida, moglie del poeta *Antimaco.* — *Ovid. Trist.* 1, *eleg.* 5.

* 2. — Donna che viveva sotto *Domiziano*, e che pretendeva d' avere dei rimedj per rendere le donne feconde. — *Gioven.* 2, *v.* 141.

* 3. — Montagna di Caria. — *Erodot.* 1, *c.* 105.

1. Lidia, moglie di Memfi, figliuola di Giove.

* 2. — Fiume di Macedonia.

* 3. — Celebre regno dell' Asia minore, i cui confini variarono spesse fiate. Da principio confinava colla Misia grande, colla Caria, colla Frigia grande, e coll' Jonia; ma nei tempi della sua maggior prosperità racchiudeva tutti i paesi compresi fra il mare Egeo e il Lali. Dapprima portò il nome di Meonia, e poscia quello di *Lidia*, da *Lido*, uno de' suoi re. Questo regno pel tratto di 249 anni fu governato dai re, i quali si succedettero coll' ordine seguente. *Ardiso* salì sul trono l' anno 797, prima di G. C.; *Aliate*, l' anno 761; *Melete*, l' anno 747; *Candaulo*, l' anno 735; *Gige*, l' anno 718; *Ardiso* II, l' anno 680; *Sadiate*, nel 631; *Aliate* II, nel 619, *Creso*, nel 502: sotto quest' ultimo principe, la *Lidia* fu conquistata e riunita all' impero persiano, lo anno 548, prima dell' Era nostra. I re di *Lidia* formarono tre dinastie, gli Atiadi, gli Eraclidi e i Mermnadi. La storia della prima è tutta favolosa; la dinastia degli Eraclidi, la quale cominciò a regnare all' epoca della guerra di Troja, occupò il trono 505 anni circa, e finì nella persona di *Candaulo*. *Gige* fu il primo, e *Creso* l' ultimo re di quella dei Mermnadi. Sotto il governo di questa casa, i Lidj furono bellicosissimi. Presso loro furono coniate le prime monete d' oro e d' argento. — *Erodot.* 1, *c.* 6; *l.* 3, *c.* 90; *l.* 7, *c.* 74. — *Strab.* 2, 5, 13. — *Mela.* 1, *c.* 2. — *Plin.* 3, *c.* 5. *Just.* 13, *c.* 4.

* 4 — Pietra, nome che gli antichi davano ad una pietra assai dura, della quale servivansi per esperimentare la purezza dell' oro: erale stato dato questo nome, perchè essa trovasi nel Tmolo in Lidia. Le si dava eziandio quello di *Lapis heracleus*, e sovente gli autori hanno fatto uso di queste due denominazioni per indicare la *calamita*, come pure la pietra di paragone, la quale cosa ha portato molta oscurità e confusione in alcuni passi degli antichi. Per altro potrebbe darsi che gli antichi si fossero serviti della calamita per provar l' oro, mentre è fuor di dubbio che tutte le pietre nere, non calcari, purchè abbiano una consistenza e durezza sufficiente, possono servire di pietra di paragone. — *V.* Pietra di paragone.

Limie, nome dato ad alcune donne della truppa bacchica. — *Ptol.* 5, *c.* 17.

Lidii (*giuochi*), esercizii e trattenimenti inventati dai Lidii, che poscia li portarono in Etruria.

* Avendo alcuni Romani trovato piacere nell' esercizio dei giuochi di questi stranieri, ne introdussero l' uso nel loro paese, ove li chiamarono *Lydi*, e per corruzione *Ludi*. Erano giuochi di destrezza, come la piastrella, la cui prima invenzione viene attribuita ai *Lidii*; ed altri giuochi di azzardo, come i dadi. Questi ultimi, sotto gli imperadori, divennero sì comuni, che *Giovenale*, nelle sue satire, declama vivamente contro que' tanti che con siffatti giuochi si rovinavano.

** 1. Lidio, metro musicale, col quale *Orfeo* ammansava le bestie, e *Anfione* edificò le mura di Tebe. Secondo alcuni fu inventato da *Anfione*, figliuolo di *Giove* e di *Antiope*; secondo altri, da *Olimpo* Misio, discepolo di *Marsia*; e finalmente, secondo alcuni altri scrittori, da *Melampide*: e *Pindaro* dice, che que-

sto metro fu per la prima volta usato alle nozze di *Niobe*.

Polluce, al capitolo 10 *del quarto libro del suo Onomastico*, parla di un' armonia *lidia*, propria soltanto del flauto, e la invocazione della quale viene da noi attribuita ad *Antippo*: un po' più innanzi egli dice che la cantilena *lidia* è stata inventata da *Olimpo* o da *Marsia*. In questo luogo il suo passo è equivoco, poichè prende egli la parola *armonia* come sinonimo di *metro*.

Il carattere di questo metro era animato, penetrante, patetico, e atto a destare la mollezza, quindi *Platone* lo bandì dalla sua repubblica.

* 2. — Soprannome dato al Tevere, perchè innaffiava una parte dell'Etruria, i popoli della quale erano originarii di Lidia. — *Eneid.* 2, 8, *v.* 781; *l.* 8, *v.* 479.

1. Lido, figliuolo d' Ercole e di Jole.

** 2. — Figliuolo di *Ati*, e di *Callitea*, uno dei discendenti di *Ercole*, e di *Onfale*; secondo altri di *Telefo*. Aveva un fratello chiamato *Tirreno*: in occasione di una terribile carestia, il padre trasse a sorte quale dei due figli couder dovesse una parte degli abitanti fuori del loro paese, onde fondare altrove una colonia. La sorte cadde sopra *Tirreno*, il quale venne allora a stabilirsi nell' Etruria. *Lido* diede il suo nome alla Meonia, che fu poscia chiamata Lidia. — *Erodot. l.* 2, 7, *c.* 74. — *Millin Mit. t.* 2.

* 3. — Eunuco.

Lie. — *V.* Lia.

Lieo, *che scaccia gli affanni*, soprannome di *Bacco* tratto da una parola greca che significa *slegare*, *sbrogliare*, *sviluppare*; perchè il vino dissipa i disgusti e le inquietudini. Rad. *Lyein*; slegare. — *Oraz. ep.* 9.

Lif, *vita* (*Mit. Celt.*), nome di un uomo, il quale, nascosto sotto una collina, mentre la terra sarà divorata dal fuoco, popolerà di nuovo l'universo, ove crescerà il grano senza semente, e senza agricoltura.

Liftrasek (*Mit. Celt.*), moglie di Lif. Questi due esseri si nutriranno di rugiada, e produrranno una posterità sì numerosa, che la terra sarà ben tosto coperta di una immensa moltitudine di abitanti. Egli è impossibile di non riconoscere in questa favola l'opinione celtica, cioè che evvi nella terra un principio, un germe di vita, atto a riparare la perdita del genere umano. — *V.* Zamolxi.

* 1. Ligario (*Q.*), proconsole d' Affrica, partigiano di *Pompeo*. *Cesare*, essendo risultato trionfante, lo voleva condannare, ma, non potendo resistere all' eloquenza di *Cicerone*, gli accordò la grazia, *Ligario* fu in seguito uno degli assassini di *Cesare* — *Cic. Plut. in Cæs.*

* 2. — *Afranio*, partigiano di *Pompeo*, tratto a morte per comando di *Cesare*.

Ligastor, nome che i Prussiani, e gli abitanti della Pomerania davano anticamente ai sacerdoti dei loro idoli. Essi lo hanno conservato sino alla metà del secolo XIII. Questi sacerdoti lodavano i delitti, e le dissolutezze dai morti nei loro funerali. *V.*—Talissoni.

* 1. Ligdamide o Liodamo, tiranno di Nasso. — *Poyœen.*

* 2. — Generale dei Cimmerii, il quale, sotto il regno di *Ardiete*, re di *Lidia*, invase l'Asia minore, e presa Sardi. — *Callim.*

* 3. — Atleta siracusano, padre della celebre *Artemisia*, regina d' Alicarnasso. — *Erodot.* 7, *c.* 99.

*. 4. — Schiavo del poeta *Properzio*, o di *Cintia*, sua favorita.

Ligdo. — *V.* Ifi.

1. Ligea, una delle ninfe compagne di Cirene, madre di Aristeo. — *Georg.* 4.

2. — o Ligia, una delle sirene, da *Ligus*, dolce, argentino. Ella si gittò in mare colle sue compagna, e il suo corpo fu portato presso Terma, presentemente Nocera. — *Ant. expl. t.* 1.

3. — Nereide.

* Ligeri, presentemente Loira, fiume delle Gallie che mette foce nell' Oceano. — *Strab.* 4. — *Plin.* 4, *c* 18.

Ligero, capitano latino, uccise Emazio; ma avendo sfidato Enea, ebbe la pena dovuta a tanta insolenza, e fu da quell'eroe ucciso con un dardo, che dal suo carro nella polve il rovesciò. — *Eneid* 10.

Ligifoni, *dalle voci armoniose*, soprannome della Esperidi, riguardate come le stelle della sera, che i commentatori, amici degli allegorici sensi, dicono tratto dall'armonia che risulta dal moto dei corpi celesti.

* Ligii, popoli della Germania. — *Tac. de Mor. Ger.* 42.

Ligirone, primo nome di Achille.

Ligisto, figliuolo di Fetonte, diede il suo nome alla Liguria, chiamata anche Ligustia.

Ligodesma, soprannome di Diana, allorquando fu trasportata dalla Tauride a Sparta. Rad. *Lygos*, sarmento; *desmos*, legame — *Paus.* 3, *c.* 16

* Ligora, ufficiale di *Antioco*, re di Siria. per mezzo di uno stratagemma prese la città di Sardi, verso l'anno 226 prima dell'Era nostra.

* Ligro (*P. Elio*), romano spedito in Sicilia colla qualità di pretore l'anno di Roma 374.

Ligula o Lingula, specie di spatola, della quale servivansi gli aruspici per investigare le interiora delle vittime. — *Ant. expl. t.* 2.

* Se dobbiamo prestar fede a *Marziale*, pare che *Lingula* per *Ligula* sia mal pronunciato.

Quamvis me Ligulam dicant equitesque, patresque
Dicor ab indoctis Lingula grammaticis.

Per *Ligula* s' intende eziandio l' epiglottide della gola, l' *anca* degli antichi flauti, il *fibbiaglio* con cui stringevasi la calzatura, la parte più sottile di una *leva*, e quella più incavata di una *stregghia*, una specie di cucchiajo con manico perpendicolare che serve ad attingere i liquidi in un grao vaso, e finalmente un *pugnale* corto e largo a forma di lingua, ecc.

* Liguri, popoli che erano riguardati come uomini robusti e laboriosi, che vivevano di latte, di formaggio, e, secondo *Strabone*, facevan uso di una bevanda fatta coll' orzo. Sopportavano costantemente la fatica e i travagli, *assuetum malo ligurem*; *Virgilio* ciò nondimeno li dipinge come falsi e barattieri; *Claudiano* dice la medesima cosa, e *Servio* li tratta di mentitori.

I popoli che abitavano la Liguria propriamente detta, avendo spedito delle colonie in Italia, collo stabilirvisi, vi introdussero il loro nome. La parola *Ligus* in greco significa *quello che ama la poesia e la musica*. I Greci hanno sovente dato alle nazioni d' Europa, d' Asia e d' Africa dei nomi, sotto i quali sono conosciuti anche presentemente, perchè furono tratti da qualche fisica o morale qualità che era ad essi particolare.

Liguria, provincia d' Italia, la quale confina al Nord col fiume Po, al Sud con quella parte del Mediterraneo chiamato mare di *Liguria*, all' Est col fiume Macra, e all' Ovest col Varo. Alcuni autori fanno discendere gli abitanti della Liguria da' Galli o dai Germani, altri dai Greci. Dopo lunghe ed ostinate guerre, in cui i Liguri diedero prove di valore, furono essi soggiogati dai Romani. — *Phars.* 1, *v.* 442. — *Mela* 2, *c.* 1. — *Strab.* 4. — *Tac. Hist.* 2, *c.* 15. — *Plin.* 2, *c.* 5. — *Tit. Liv.* 5, *c.* 35.

* 1. Ligurino, poeta latino. — *Mart.* 3, *ep.* 50.

* 2. — Avvenente giovinetto contemporaneo di *Orazio*. — *Oraz.* 4, *od.* 1, *v.* 33.

* Ligus, nome di una donna che soggiornava sulle Alpi, la quale salvò il proprio figliuolo dalle persecuzioni dei soldati di *Ottone*. — *Tac. Hist.* 2, *c.* 13.

* Ligustiche (*Alpi*), catena di monti che circondano la Liguria, e che si chiamano eziandio Alpi marittime.

* Ligustico (*mare*), mare di Liguria, presentemente chiamato Golfo di Genova. — *Plin.* 2, *c.* 47.

* Ligustino, ufficiale romano. — *Tit. Liv.* 42, *c.* 32.

Li-Ki (*Mit. Chin.*), quinto libro di l' U-Kim, o compendio di massime morali e religiose. Questo libro è una specie di rituale cui è stata aggiunta la spiegazione di ciò che si deve praticare nelle cerimonie sacre e profane, come pure vi si leggono i doveri degli uomini di ogni stato.

1. Lilea, oajade, figlinola del Cefiso, diede il suo nome alla città di Lilea. Gli abitanti di questa città, per onorare il padre della loro fondatrice, gittavano una pasta sacra nelle acque di quel fiume, ed assicuravano che, un momento dopo, la vedevano ricomparire nella fontana di Castalia.

2. — Città della Focide, i cui abitanti portaronsi all' assedio di Troja.

* Lilibeo, promontorio e città di Sicilia, vicino alle isole Egati. La città, che era forte e molto popolata, sostenne lunghi assedj contro i Cartaginesi ed i Romani. Questi ultimi, nella prima guerra punica, l' assediarono pel tratto di dieci anni. Aveva dessa un largo e comodo porto che i Romani tentarono invano di empire. Di questa città non restano presentemente se non se degli acquadotti e dei templi lo rovine. Il promontorio chiamasi in oggi *capo Boco*, o *capo Coco di Marsala*. — *Eneid.* 3, *v.* 706. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Strab.* 6. — *Cic. in Ver.* 5. — *Diod.* 22.

Lilit (*Mit. Rab.*), secondo le favole dei moderni ebrei, era la prima moglie di Adamo. « Questa donna, dicon essi, volendo fare la padrona, e ricusando di « sottomettersi a Adamo, lo abbandonò, « e, per una magica virtù, se ne andò ad « occupare la regione dell' aria. » Gli ebrai la prendono per uno spettro notturno, nemico dei parti e dei fanciulli appena nati. Alcuni moderni ebrei, ostinati in siffatta superstizione, ai quattro angoli della camera ove trovasi la puerpera, pongono alcuni piccoli biglietti sui quali sono scritti i nomi di Adamo e di Eva, colle seguenti parole: « Lilit, fuori di qui. »

Lima, Limentina, Limentinus, divinità che presiedevano alla soglia delle porte. *Arnobio* (4, *p.* 132.) ne fa menzione, dicendo: *Quis limentinum, quis Limam custodiam liminum gerere, et janitorum officia sustinere credat?* Rad. *Limen*, soglia.

Limace, fiume d' Arcadia, il quale prese

il suo nome dalla purificazione di Rea, dopo che ebbe ella dato Giove alla luce. Rad. *Lyma*, purificazione. — *Paus.*

* Limenarco, comandante di un porto. In un'antica iscrizione trovasi fatta menzione del *Limenarco* di Cipro, vale a dire, del governatore dei porti di quell'isola.

* Limea, fiume di Lusitania. — *Strab* 3.

Limenatide, soprannome di Diana che presiedeva ai porti. La statua di lei, sotto questa denominazione, aveva sul capo una specie di granchio marino. Rad. *Limen*, porto. — *Vedi* Limnea.

* Limeneja, città di Cipro. — *Strab.* 14.

* Limenejo, luogo dell'Asia minore, vicino a Mileto. — *Erodot.* 1, c. 18.

Limenesia, soprannome di Venere, che presiedeva ai porti. — *Servio* 1, *Eneid.* 7, 20.

Limi Dii, Dei che presiedevano a tutto ciò che era posto obliquamente. Rad. *Limus*, obliquo. *Arnob. l.* 4.

* Liminarco, ufficiale destinato a vegliare sulle frontiere dell'impero, e che comandava le truppe, scelte per custodirle. Questo termine, a guisa di molti altri che si sono introdotti all'epoca del basso impero, è stato formato da due parole, cioè, dal latino *Limen*, porta, ingresso, perchè le frontiere di un paese, ne sono, per così dire, le porta, e dall'altro greco ἀρχὸς che significa comandante.

Limio, presso i Lidii era un soprannome d'Apollo.

Limira, fontana di Licia, la quale, per mezzo dei pesci, rendeva degli oracoli. I consultanti presentavano loro il nutrimento; se i pesci vi si lanciavano sopra, l'oracolo era di un favorevole augurio; se lo ricusavano, oppure, colle loro code lo respingevano, era allora l'indizio di un tristo successo. — *Plin.*

* 2. — Città di Licia, alla foce del Limiro. *Met.* 9, *v.* 645.

* Limiso, fiume di Licia.

Limita, divinità romana.

* Questa parola, tratta dalla latina *limes*, significa i *confini* che separano una terra o un paese da un altro, nelle provincie che i Romani distribuivano alle colonie: i esmpi erano divisi fra gli abitanti coi davansi a coltivare, e venivano separati per mezzo di *limiti*, i quali consistevano, o in un sentiero battuto da un uomo a piedi, oppure in pietre che stavano in luogo di confini; queste pietre erano sacre, ed era delitto il rimuoverle. *Igino*, sopra questo soggetto, ha espressamente fatto un trattato col titolo: *de limitibus constituendis*.

La parola *limite* indica eziandio la *frontiera*, allorquando trattasi di un intero stato. In siffatta guisa *Augusto*, padrone dell'impero, si arrogò dispoticamente un certo numero di provincie, fissò i loro *limiti*, e pose in ciascuna di quelle un certo numero di legioni per difenderle all'uopo. I limiti dell'impero seguirono i cambiamenti di lui; ora vennero aggiunte delle nuove frontiere, ed ora furono diminuite. *Diocleziano* vi fece innalzare delle fortezze, e delle piazze di guerra per istabilirvi dei soldati. *Costantino* ne ritirò le truppe per metterle nelle città, e fu allora che i barbari, trovando le frontiere dell'impero sguernite d'uomini e di soldati, non incontrarono difficoltà veruna ad entrarvi, a saccheggiarle, o ad impadronirsene. Tale fu la fine dell'impero romano, del quale *Orazio* diceva anticipatamente: *Jam Roma mole ruit sua*.

* Limiti. *Solone* aveva fatto una legge colla quale i *limiti* delle eredità erano distinti da uno spazio di cinque piedi che lasciavasi fra due per passare l'aratro; e affinchè niuno potesse prendere equivoci sulle proprietà dei territorii, questo spazio di cinque piedi era imprescrittibile.

Questa disposizione fu da prima adottata presso i Romani colla legge delle dodici tavole. Anche la legge *Manilia* aveva egualmente ordinato, che tra le terre vicine vi fosse uno spazio di cinque o sei piedi. In seguito si cessò di lasciare questo spazio, e fu permesso d'agire per la più piccola usurpazione che fosse stata praticata sui *limiti*; la qual cosa d'ordinario si inferisce dalla legge *quinque pedum* nel codice *Finium regundorum*, la quale nulladimeno non è molto chiara.

Da che fu abbandonato l'uso di lasciare uno spazio fra i vicini poderi, ne vennero fissati i *limiti* con pietre, ecc.

Ne' primi tempi della fondazione di Roma, eravi una società campestre, la quale aveva l'incarico di giudicare i *limiti*.

Il tribuno *Manilio* fu soprannominato *Limitaneus*, perchè aveva fatto una legge sui *limiti*. Eranvi presso i Romani, come anche fra noi degli agrimensori, *mensores*, che i giudici spedivano sui luoghi per fissare i *limiti*.

* Limitrofi (*Fundi*), terre vicine alle frontiere, conquistate sui nemici, che gl'imperadori, fra i quali *Alessandro-Severo* (*Lamprid.* 58), destinarono pel mantenimento delle truppe poste alle frontiere, che si chiamavano *limitanei limites*.

Limnacidi, Limnadi, Limniadi, Limnee, Limniache, ninfe dei laghi e degli stagni.

* Limnatide, una delle tribù di Sparta, così chiamata perchè era composta di pescatori.

* Limnatidie, feste greche in onore di *Diana Limnatide*. Questo soprannome era preso, o da una scuola di Trezene, chia-

nata Limnea, o dalla parola *Limnai*, che significa lago, perchè Diana era la protettrice dei pescatori.

Limnea, Limnatide, Limniatide; soprannomi dati a Diana dai pescatori che la invocavano siccome Dea dei laghi e degli stagni. Rad. *Limnè*, lago, stagno. — *Tac. Ann.* 4.

1. Limneo, uno dei soprannomi di *Bacco*, preso dal culto che gli era renduto in un quartiere di Atene chiamato Limnete.

* 2. — Tempio di Diana a Limnete, d' onde prese ella il soprannome di *Limnea*, sotto il quale era dessa adorata a Sparta e nell'Acaja. Gli Spartani tentarono di impadronirsi di questo tempio sotto il regno di *Tiberio*, ma questo imperadore sostenne i diritti dei Messenii, che ne erano i legittimi possessori. — *Paus.* 3, *c.* 14; *l.* 7, *c.* 20. — *Tac. Hist.* 4, *c.* 43.

Limnasia, soprannome di Venere, nata dalle acque.

* 1. Limnete o Limnes, città di Tracia nel Chersoneso.

* 2. — Luogo del Peloponneso, posto ai confini della Laconia e della Messenia, celebre pel tempio di Diana, dal quale questa Dea fu soprannominata *Limnea*. I Messenii violarono le donzelle che eransi recate in quel tempio, per ivi sacrificare alla Dea. Fu domandata giustizia di siffatta violenza, ma il rifiuto dei Messeni diede luogo ad una guerra crudele che fu cagione della rovina della loro città.

* 3.—Nome di un quartiere d'una tribù dell' Attica in poca distanza di Atene, ove eravi un tempio di *Bacco*, nel quale celebravasi una festa in onore di lui, il 12 del mese Antesterione, e nella quale facevansi combattere dai giovani alla lotta. In questo tempio leggevasi un decreto degli Ateniesi, il quale obbligava il loro re, allorquando voleva maritarsi, a prendere una donna del paese, e cha non fosse stata prima maritata.

Limnetidi. — *V.* Limnatidie.

Limniace, ninfa, figliuola del Gange, madre di Ati l' indiano. — *Metamorfosi* 5, *v.* 48.

* Limnoria, una delle Nereidi. — *Idem* 18.

Limnoria, una delle cinquanta Nereidi, la stessa che l' antecedente.

Limo, specie di vestito bordato al basso d' una frangia di porpora a guarnizioni, del quale abbigliavansi coloro che apparecchiavano le vittime pei sacrifizii. Cominciava dall' ombelico, e scendeva sino ai piedi, lasciando ignudo il resto del corpo.

* Limocincti (*Limocinti*), ufficiali dei magistrati che portavano la cintura chiamata *Licium*, sopra il vestito appellato *Limum* a *Limus*. *Aulo-Gellio* (XII 2.) ne fa menzione ne' seguenti termini: *Licio transverso, quod limum appellatur, qui magistratibus praeministrabant, cinti erant*. *Pignorio* (*de Servius*) riporta la seguente iscrizione:

HONORI

M . GAVI . M . F .

POB . SQUILLIANI

EQ . PUB . IIII . VIR . I . D .

IIII . VIR . AP . UB .

CURATORI VICETINORUM

APPARITORES ET

LIMOCINCTI.

TRIBUNALIS EIUS .

Limoniadi, ninfe delle praterie; erano esse soggette alla morte come i Pani e i Fauni Rad. *Leimon*, prato. — *Antic. expl. t.* 1.

Lina (*Mit. Celt.*), duodecima Dea. Ella aveva in custodia coloro che *Friga* voleva liberare da qualche pericolo.

* Lincarii, popoli della Gallia narbonese.

** Lince, animale favoloso, che ha la vista sì fina e penetrante che, anche dormendo, vede a traverso dai muri. Questo animale non esiste se non se nelle favole, ed è consacrato a *Bacco*. Le statue di questo Dio a parecchi giovani Fauni sono spesse volte accompagnata da giovani animali, che possono essere riguardati come linci; essi partecipano della natura della pantera e del cane levriere, e sono come una amalgama di forme riunite, ma fuse insieme di queste due diverse specie d'animali. Il vero *Lince* dei moderni naturalisti è molto somigliante al gatto.

1. Linceo, uno dei guerrieri che si unirono per la caccia del cinghiale di Calidone. — *Met.* 8.

2. — Uno dei figliuoli d' Egitto, fu il solo tra i suoi fratelli risparmiato, allorquando furono dalla Danaidi trucidati. Fu egli salvato da Ipermnestra, sua sposa, e succedette a Danao. — *Apollod* 2. *c.* 1. — *Paus.* 2. *c.* 16, 19, 25.

3. — Figliuolo di *Afareo*, re di Messenia, e fratello d' Ida, uno degli Argonauti, aveva la vista sì penetrante, che vedeva a traverso dei muri, e scopriva ciò che aveva luogo in cielo e nell' inferno. Nella battaglia coi Dioscuri, tolse la vita a *Castore*, ma fu poscia ucciso da *Polluce*.

— *Ovid. Fast.* 5. — *Apollod.* 13. — *Paus.* 4, *c.* 2. — *V* Castore.

4. — Capitano trojano, ucciso da Turno. — *Eneid.* 9.

5.—Figlinolo d' Ercole, e della Testiade Tellisa.

6. — Uno dei cani di Atteone.

1. Lincrste, uno dei cani di Atteone. — *Met.* 3.

* 2. — Nobile famiglia di Macedonia, affine della casa reale. — *Just.* 11, *c.* 2.

3. — Figliuolo d' Aminta, ufficiale dell' armata di *Alessandro*.

* 4. — Genero d' *Antipatro*, tratto a morte per aver cospirato contro l' eroe Macedone. — *Quint. Curt.*

* Lincestio, fiume di Macedonia, le cui acque avevano la qualità d' ubbriacare. — *Met.* 17, *v.* 329.

Lincestius Amnis, fiume di Macedonia. —*V.* Lincestio.*

1. Lincide, stese al suolo Ipseo nel combattimento dato nella circostanza delle nozze di Perseo e di Andromeda. — *Met.* 4, 5.

* 2. — Personaggio della corte di *Cefeo*. — *Met.* 4, *fav.* 12.

** 1. Linco, Linceo o Lince, barbaro re di Scizia, o, secondo altri, di Sicilia. Finse egli di ricevere onorevolmente *Trittolemo*, il quale percorreva la terra, per ordine di *Cerere*, onde insegnare agli uomini l' agricoltura. Geloso della preferenza data dalla Dea a *Trittolemo*, risolvette di trucidarlo, ma nell' istante ove il tiranno istesso stava per portargli il colpo mortale, fu improvvisamente trasformato in Lince, animale che è il simbolo dell' ingratitudine e della perfidia. — *Met.* 5, *v.* 650.

* 2. — Città di Macedonia, i cui abitanti si chiamavano Lincesti. — *Plin.* 2, *c.* 103; *l.* 4, *c.* 10.

Lindia, soprannome di Minerva. — *Mit. di Banier t.* 4.

Lindio, soprannome d' Ercole, preso da Lindio, o piuttosto Lindo, nell' isola di Rodi. *Ant. expl. t.* 1.

* 1. Lindo, città di Rodi posta al Sud-Est dell' isola edificata da *Cercafò*, figlinolo del *Sole* e di *Cidippe*. Le Danaidi vi innalzarono un tempio in onore di *Diana*. In questa città nacquero, *Cleobolo*, uno dei sette sapienti della Grecia, *Carete* e *Lachete*, artefici che diedero l' ultima mano al famoso Colosso di Rodi. — *Strab.* 14. — *Iliad.* 2.—*Mela* 2, *c.* 7.—*Plin.* 34. —*Erodot.* 7. *e* 153.

2. — Città dell' isola di Rodi, ove i sacrifizii che si facevano ad Ercole, erano accompagnati da imprecazioni invece di benedizioni. Questi sacrifizii sarebbero stati riguardati come profani, se, anche a caso, fosse sfuggita a qualcuno una sola parola di buon augurio.

3. — Uno dei figliuoli di Cercafo, nipote di Apollo, regnò nell' isola di Rodi. — *Cic. de nat. Deorum.*

Lineamenti *del viso* o *delle mani*. Da questi gli astrologi, gl' indovini e altri ciarlatani s' immaginano di conoscere qual debb' essere la buona o cattiva fortuna di una persona.

Linfa, divinità romana, forse acqua divinizzata. *Varrone* la pone nel numero delle dodici divinità rustiche che presiedevano all' agricoltura.

* Linfee, specie di grotte artificiali, così chiamate dalla parola *lympha*, acqua, perchè erano formate da un gran numero di canali, e di piccoli tubi nascosti, per mezzo dei quali facevasi zampillare l' acqua sugli astanti, mentre erano intenti ad ammirare la varità e disposizione delle conchiglie di cui siffatte grotte erano adorne. Questa sorta di giuochi idraulici è molto in uso anche ne' moderni nostri giardini.

Lingam (*Mit. Ind.*) Gli Indiani danno questo nome ad un infame simulacro del loro Dio Ixora, che si può benissimo paragonare al Priapo degli antichi. L'origine di questo vergognoso culto vien raccontata in differente maniera. All' articolo d' Ixora si è detto, che questo Dio, avendo rapite parecchie donne avvenenti colle quali vivevano i Bramini, questi religiosi proruppero in tante maledizioni contro le parti naturali d' Ixora, che il Dio ne perdette affatto l' uso. In tale circostanza dichiarò egli che avrebbe esauditi tutti coloro i quali avessero venerate quelle parti medesime che erano state dai Bramini maledette; e molti pretendono che tale sia l' origine del Lingam. Altri dicono che un giorno, mentre Ixora stava rinchiuso colla propria moglie, un devoto fu a visitarlo; ma esso impiegava assai male il suo tempo, poichè gli era vietato l' ingresso. Nulladimeno si ostinò egli a voler entrare, e vedendo, che persistevasi a non aprirgli la porta, proruppe in invettive contro d' Ixora. Il Dio lo intese, e gliene fece dei rimproveri; ma il devoto gli manifestò molto dispiacere per la commessa mancanza, e gli chiese che coloro i quali avessero adorato Ixora sotto la figura del Lingam, fossero più faveriti di quelli che lo avessero servito sotto la figura umana, la qual cosa gli fu accordata. Comunque sia la cosa, la maggior parte degli autori ci rapportano che il Lingam non è soltanto l' immagine delle parti naturali dell' uomo, come il Priapo degli antichi, ma che vi sono aggiunte eziandio quelle della donna, e che sono rappresentate

nello stato della naturale loro unione. Vi sono parecchie Sette particolarmente consacrate a questa vergognosa divinità: quelli che le compongono portano la figura di un Lingam appesa al collo. Nel regno di Canara vi sono certi religiosi di questa setta i quali soggiornano continuamente. nelle pagode, e sono affatto ignudi. Allorquando vannn per le strade, suonan essi un campanello; a questo segnale, molte donne, anche delle più distinte, e fin le regine, accorrono sollecite, e devotamente toccano le parti naturali di que' religiosi in onore d'Ixora.

Alcuni Indiani narrano che il *Fallo* del loro Dio Ixora era di sì prodigiosa lunghezza, che toccavagli sino alla fronte; che, per questa ragione, non potendo aver commercio colla propria moglie, si vide egli obbligato a tagliarlo in dodici parti, le quali diedero poscia l'esistenza a tutte le viventi creature. Dietro questa idea hanno essi deificate le parti naturali di questo Dio, siccome principio della vita degli uomini e degli animali. I devoti al culto di quest'idolo portanu appesa al collo l'immagine delle parti del sesso, nella stessa guisa che la romana gioventù vi portava una piccola immagine del *Fallo*.

Nel regno di Canara, e nei dintorni di Goa, gli Indiani conducevano le novelle spose nel tempio del loro Priapo al quale offrono le primizie di quelle giovani donne, come un' oblazione degna di lui.

* Lingoni, popoli della Gallia Belgica, che *Cesare* rendette tributarj di Roma. Si trasferirono in Italia, e stabilironsi fra le Alpi e il mare Adriatico. La città presentemente conosciuta sotto il nome di Langres, era la capitale del loro territorio nelle Gallie. —*Tac. Hist.* 4, *c.* 55. —*Mart.* 11 *ep.* 57, *v.* 9; *l.* 14, *ep.* 159. — *Phars.* 1, *v.* 398 —*Com.* 1. *c.* 26.

Lingulaca, che indovina per mezzo degli uccelli. —*Festus.*

Linie, feste in onore di Lino. — *Mit. di Banier t.* 1.

Linificius lapis, pietra sconosciuta che aveva la proprietà di guarire l'epilessia, e un gran numero di altre malattie.

Linigera, epiteto d'Iside, siccome quella che fu la prima ad insegnare l'uso del lino.

Linigero, che favoreggia la raccolta del lino, epiteto di Silvano. —*Inscriz.*

1. Lino, figliuolo d'Apollo e di Psammate, figlia di Grotopo, re d'Argo, nella sua infanzia fu divorato dai cani del suo bal-o; e l'equivoco suo nascere, divenuto sospetto all'avo di lui, costò la vita alla madre.

2. — Uno dei più antichi poeti greci, secondo *Igino*, figliuolo d'*Apollo* e della Musa *Urania*; secondo altri, figliuolo di *Apollo* e di *Tersicore*, o di *Euterpe*; secondo *Apollodoro*, di *Oeagro* e della Musa *Calliope*; secondo *Diogene Laerzio*, di *Mercurio* e di *Urania*, e finalmente, secondo *Pausania*, di *Anfimaro*, della stirpe di *Nettuno*. Ebbe da *Apollo* la lira a tre corde di lino. Ma per aver esso sostituite a queste le corde di budello molto più armoniose, il Dio, divenutone geloso, lo uccise. Gli abitanti del monte Elicona, prima di sacrificare alle Muse, facevano ogni anno l'anniversario di lui. —*Apollod.*, 2, *c.* 4. —*Paus.* 2, *c.* 15; *l.* 9, *c.* 20.

3. — Tebano, figliuolo d'Ismenio, probabilmente quello che insegnò la musica ad Ercole, il quale, in un trasporto di collera, lo uccise con un colpo di lira, perchè l'aveva egli contraffatto per la cattiva sua maniera di maneggiare quall'istromento. Sembra eziandio più ragionevole d'attribuire a questo diverse opere, cioè quelle sull'origine del mondo, sul corso del Sole e della Luna, sulla natura degli animali e delle piante. Secondo *Diogene Laerzio*, dicava egli che tutto era stato creato in un istante. *Diodoro* di Sicilia lo fa inventore del ritmo e della melodia, e *Plutarco* dei canti lamentevoli.

* 4. — Fontana d'Arcadia, le cui acque, da quanto dicesi, avevanu la virtù di prevenire gli aborti. —*Plin.* 31, *c.* 2.

* 5. — Canzone greca in memoria di *Lino.*

* 6. — Storico greco nato in Ecalia.

7. — Uno dei figliuoli di Licaone.

Linos, celebre canzone che in Fenicia, in Cipro e in altri luoghi, era consacrata a tristi funebri soggetti. Questo nome vien tratto da Lino, la morte del quale fu pianta dalle più barbare nazioni. — *Paus.*

* Ecco ciò chè dice *Erodoto* di questa lugubre canzone usata presso gli antichi Greci, nel secondo libro, parlando degli Egizii: « Essi hanno, dic' egli, molti « altri usi notabili, e in particolare quel- « lo della *Linos*. Convengono essere la « stessa canzone che cantavano i Greci sotto « il nome di *Linos*, e se io sono sorpre- « so per molte altre singolarità d'Egitto, « lo sono specialmente pel *Linos*, non sa- « pendo ancora dove abbia egli preso que- « sto nome. Sembra che questa canzone « sia stata cantata in tutti i tempi. Per « altro, il *Linos*, presso gli Egizii, chia- « masi *Maneros*. Pretendono eglino che « *Maneros* fosse l'unico figliuolo del pri- « mo loro re, e che, essendo stato da imma- « tura morte rapito, dovessero onorare la « memoria di lui con questa specie di lu- « gubre canzone, la quale ad essi soltan- « to deve la sua origine. »

Il testo di *Erodoto* porge l'idea di una funebre canzone; e *Sofocle* parla della

canzone *èlinos*, nel senso medesimo; nulladimeno il *Linos* e l'*èlinos*, cantavansi non solo pel lutto, ma, secondo l' autorità d' *Euripide* citato da *Ateneo* (*l.* 14, *c.* 3.), eziandio per la gioja. *Polluce* dà un' altra idea di questa canzone, allorquando dice che il *Linos* e il *Litierse* erano canzoni proprie ai beccamorti e ai contadini. Siccome *Erodoto*, *Euripide* e *Polluce* hanno vissuto in diverse epocha, distanti l' una dall' altra di qualche secolo, così evvi luogo a credere che anche il *Linos* sia andato soggetto a dei cambiamenti che ne fecero poscia una canzone diversa, secondo la diversità dei tempi. *Sophoc. in Ajac. — Pollux. l.* 1, *c.* 1. — *Dissert. del sig. della Nuaze sopra le canzoni degli antichi, Mem. dell' Accad. di belle lettere t.* 9, *p.* 358.

* Linterno, una volta città, e presentemente villaggio in terra di Lavoro, celebre perchè *Scipione*, il maggiore, vi si ritirò dopo le sue vittorie.—*Millin Mit.t.* 2.

Linusoo, pietra favolosa che, dicesi, si trovasse nel fiume Acheloo. Gli antichi la chiamavano altresì *lapis lineus*: eravi l' uso di ravvolgerla in un paunilino, e allorquando diveniva bianca, allora quegli che la portava, poteva lusingarsi di felicemente riuscire nei proprii amori.

Locrito, uno dei pretendenti di Penelope, che, al ritorno d' Ulisse in Itaca, fu ucciso da Telemaco.

Liona, figliuolo di Oenopo, indovino ed uno dei pretendenti di Penelope, quantunque si fosse egli sempre opposto alle violenze degli amanti di quella principessa, fu ciò nonostante ucciso da Ulisse. — *Odiss.* 22.

Liona. Questo animale, secondo *Plinio*, era consacrato al Sole, perchè, di tutti gli animali che hanno gli artigli, è il solo che, nascendo, usa tosto della vista, e perchè dorme assai poco, e cogli occhi aperti. In Egitto, era egli consacrato a Vulcano, a motivo dall' ardente suo temperamento. Nei sacrifizii di Cibele portavasi una effigie del Lione, poichè, dicevasi, che i sacerdoti avevano il segreto di ammansarlo. I poeti rappresentano il carro di questa Dea, tirato da due Lioni. I Leontini adoravano il Lione, e ne mettevano una testa sopra le loro monete. Questo quadrupede era il simbolo proprio di Mitra, e talvolta si vede questo Dio col corpo d' uomo, e la testa di lione. Questo simbolo era tanto comune nei misteri mitriaci, che, nelle iscrizioni, trovansi qualche volta chiamati *leontici*. Il Lione era altresì consacrato a Vesta, non che il simbolo della terra. Sugli *Abraxas*, al disotto della figura di Arpocrate, si vede un lione che corre a piè di un loto colla seguente iscrizione:

ABRAXAS OMNIA CIENS

onde indicare la forza del sole.

Credevasi eziandio che il Lione presiedesse alle inondazioni del Nilo, perchè siffatto fenomeno ha luogo verso i primi giorni della canicola, e allorquando il sole entra nel segno del Lione.

La testa di un Lione era riguardata come il simbolo del tempo presente o dell' ora di mezzogiorno.

Ercole viene quasi sempre rappresentato coperto di una pelle di Lione.

Enea portava una pelle di questo animale, allorquando salvò il proprio padre Anchise dall' incendio di Troja. In seguito, altri re ed eroi adottarono l' uso di portarne la pelle, e servivansi della testa a guisa di casco e di diadema, e specialmente allorquando volevano che il popolo fosse persuaso ch' eglino discendevano da Ercole. Aventino, figliuolo di questo eroe, erane anch' esso coperto. — *Eneid. l.* 7. — *Vedi* Atalanta, Piramo, Cacaope, Cibele, Admeto, Nemeo, Terrora.

* Sopra i monumenti, nelle sculture del cofano di *Cipselo*, si vede, dice *Pausania* (*l.* 5.), *Agamennone* che porta sullo scudo una testa di *lione*, forse, secondo il mentovato autore, *per esprimere il terrore*.

Questa testa metteva fuori la lingua forse in segno di derisione, come quelle di molte medaglie greche.

A Roma si vedono dei *lioni* egizii, due alla salita del Campidoglio, e due alla fontana chiamata *fontana felice* (*Kircher l. cit. p.* 463.). Questi animali sono trattati con molta intelligenza, con lavori molto variati e con dolci contorni. Le grandi commessure delle spalle e dei fianchi, che non sono indicate nelle figure umane egizie, sono visibilissime negli animali; queste parti, unitamente alle vene delle coscia e degli altri membri, sono eseguite in modo vigoroso ed elegante. Non si può dubitare che questi non siano lavori egizii, poichè i *lioni* della *fontana felice* sono caratterizzati dai geroglifici che non si scorgono sugli animali posteriormente fabbricati.

Si sono conservati dei *lioni* greci, molto belli, tanto in opera di rilievo, e figure di basso-rilievo, quanto sopra medaglie e pietre incise. Il *lione* assiso, di marmo bianco, più grande del naturale, quel medesimo che anticamente era stato posto al porto del Pireo di Atena, e che presentemente abbellisce l' ingresso dell' arsenale di Venezia, viene a buon dritto posto fra i più bei monumenti di questo genere. Il *lione* ritto in piedi del palazzo *Barberini*, più grande anch' esso del naturale, e tolto da un mausoleo, mostra questo re degli a-

nimali in tutta la terribile sua maestà. Per altro, coloro che hanno attentamente esaminato più di un *lione* in natura, ci assicurano che le figure antiche di questi animali rinchiudono qualche cosa d'ideale, che dai viventi *lioni* li distinguono. Sopra una pasta di vetro modellata sull'antico della collezione di *Stosch*, si vede *Giove* assiso coi piedi sopra una predella, che pone la mano destra sopra la testa d'un *lione* alato, il quale è situato dalla stessa parte. Presso il trono ove sta il *lione*, evvi anche la Dea *Vesta* ritta in piedi, con una face; all'opposta parte si vede *Arpocrate* ritto anch'esso sopra un'ara, il quale tiene un cornucopia posato sopra un termine di *Priapo*: l'aquila ata ai piedi di *Giove*, dalla parte sinistra. *Vesta* per altro, è quivi rappresentata come all'ordinario, cioè, colla face e col *lione*.

Una corniola del gabinetto medesimo offre un oroscopo, ove si vede un *lione*, un caduceò, il granchio, una testa di ariete, due stelle al disopra, e una frusta sotto la testa del *lione*. Sopra una corniola della stessa collezione, *Ercole* trascina fuori della sua caverna il *lione* della Nemea foresta. Quest'incisione è molto bella, e s'avvicina un poco alla maniera etrusca. Questa pietra, e le seguenti, che rappresentano lo stesso soggetto, ci autorizzano a riguardare questa fatica d'*Ercole*, come la prima di tutte; poichè egli vi è rappresentato sempre giovine ed imberbe; ciò che *Beger* non poteva ben distinguere sopra una medaglia d'Eraclea sul cui rovescio era rappresentata la medesima azione (*Thes. Palat. pag.* 204.). Oltracciò, *Ercole*, sulle nostre pietre, non è ancor vestito della pelle di *lione*, quantunque avesse egli potuto esserlo, anche prima d'uccidere quello di Nemea, poichè fin dalla sua infanzia prese piacere di portare la pelle del *lione*, sulla quale voleva anche dormire.— *Teocrit. Idil.* 25. *ad fin.*

2. — Danza ridicola usata presso gli antichi.

3. — (*Costellazione del*), secondo gli antichi mitografi, era il lione della foresta Nemea.

4. — Citeronio (*Citheronius Leo*). Il monte Citerone, appiè del quale pascolavano gli armenti d'Anfitrione e di Testio, era da un feroce lione devastato. Ercole che entrava allora nella sua prima giovinezza, e tutta ne aveva la foga, risolvette di combatterlo. Confidò il suo progetto a Testio, il quale ne provò tanta gioja, che ogni sera, quand'Ercole ritornava dalla caccia, lo fece giacere con una delle sue figliuole, le quali poscia divennero tutte incinte (*V.* Testio, Testiadi, Ercole). *Apollodoro* riferisce che Ercole, dopo di aver ucciso il lione, fece di quella spoglia l'ordinario suo abbigliamento. Nulladimeno, secondo l'opinione comune, la pelle di cui egli servivasi era quella del nemeo lione.

Ogni volta che sopra i monumenti indicanti un'avventura anteriore alla disfatta del leone di Nemea, Ercole è vestito di una pelle di lione, allora è quella del lione Citeronio.

5. — Nemeo (*Nemeus Leo*). La prima fatica che Euristeo impose ad Ercole, fu d'uccidere il lione di Nemea, che desolava l'Argolide, nel Peloponneso. Questo lione devastava specialmente le foreste fra Cleona e Nemea, d'onde venne che fu poscia chiamato, ora Nemeo, ora Cleoneo lione. Questo animale non poteva esser ferito da verun'arme; sia perchè, secondo lo *Scoliaste d'Apollonio*, era egli caduto dalla luna, sia perchè, secondo *Apollodoro* ed altri scrittori, era figliuolo d'Echidna e di Tifone. Allorquando Ercole mosse a combattere questo lione, Molorco, pastore di Cleona, gli fece buonissima accoglienza, e gli diede utili consigli sul modo di soggiogare quell'animale. Molorco volle fare altresì un sacrifizio in onore di Ercole, ma l'eroe lo ricusò, e lo pregò d'offrirlo a Giove conservatore, se egli ritornava da quella spedizione, oppure, se non era di ritorno dopo trenta giorni, di offrirlo a lui stesso, ma come a un eroe. Essendo giunto il trentesimo giorno, già disponevasi Molorco a fare il sacrificio in onore d'Alcide, ma questo eroe arrivò, e il sacrifizio fu offerto a Giove. I consigli di Molorco erano riusciti molto vantaggiosi ad Ercole. Questo lione abitava in una caverna a due uscite, di modo che egli facilmente fuggiva da coloro che lo inseguivano. Ercole, dopo di aver ben chiusa una di quelle uscite, penetrò per l'altra nella caverna, e vi soffocò il lione fra le sue braccia, poichè a colpi di freccia non poteva esser ferito. Questo combattimento è sovente rappresentato sopra i monumenti antichi. Appena soffocato il lione, Ercole lo portò sulle spalle a Micene. Secondo alcuni autori, Euristeo n'ebbe tanto spavento, che si nascose sotterra in una botte di bronzo. Secondo altri questo fatto avvenne soltanto quando Ercole gli portò il cinghiale d'Arimanto. Tanto nel primo, come nel secondo caso, Euristeo non gli permise giammai d'entrare in Micene, ma gli spedì i suoi ordini per mezzo di un araldo chiamato Copreo (*V.* Euristeo). Da quell'epoca Ercole si servì della pelle di quel lione a foggia di corazza, e colla spoglia di quell'animale si coprì il capo perchè gli servisse di casco (*V.* Lione citeronio). Siccome il

ferro non era bastantemente duro per tagliar quella pelle così si servì egli degli artigli dell' animale medesimo.

* Lionensi, popoli del Peloponneso. — *Polib.*

* Lionessa. Gli Ambracioti adoravano altre volte la *lionessa*, perchè *Pasagete*, che *Parrasio* (*epist.* 8.) chiama anche *Facillo*, tiranno d' Ambrasia, avendo incontrato una *lionessa* accompagnata dai suoi lioncini, fu da questo animale sbranato, e in tal guisa Ambrasia ricuperò la propria libertà. *Vossio* (*de Idol. l.* 3. *c.* 75.) dice, che la *lionessa* è uno degli animali che sente più amore pei proprj parti. *Erodoto* (*l.* 3. c. 108.), *Antigono* (*Hist.* 25.), *Florus* (*Geroglif. l.* 2. *c.* 78.) dicono, che la *lionessa*, in tutta la sua vita, non partorisce che una sola volta; che la natura in questa guisa ha provveduto alla sicurezza del genere umano che questi animali avrebbero distrutto, col moltiplicarsi; che presso gli Egizii, una *lionessa* era il geroglifico di una donna che ha avuto figli una sola volta. Comunque siasi del geroglifico degli Egizii, che può essere stato fondato sopra una falsa opinione, molti autori sostengono essere una favola, e che le *lionesse* danno alla luce più d' una volta sin quattro ed anche cinque lioncini.

Lioni, nome che prendevano gli iniziati nei misteri mitriaci.

Lipareo, epiteto di Vulcano, da Lipari, una delle Eolidi, ove supponevasi aver egli le sue fucine.

* Lipari, la più grande delle isole Eolie vicine alla Sicilia. Questo nome le venne dato da *Liparo*, figliuolo di *Ausone*, che vi regnò. Gli abitanti di quest' isola erano potenti sul mare, e ricchissimi, come si può giudicarne dai considerabili tributi che essi pagavano a *Dionigi* il tiranno. *Lipari* produceva ogni sorta di frutti, e specialmente uve squisite, che sono anche presentemente molto stimate. Aveva una città dello stesso nome, un buon porto, e una fontana assai frequentata, a motivo della virtù medicinale delle sue acque. Secondo *Diodoro*, *Eolo* regnò a *Lipari*, prima di *Liparo*. — *Tit. Liv.* 5, *c.* 28. — *Plin.* 3, c. 9. — *Sil. Ital.* 14, c. 27. — *Enei.* 1, *v.* 56; *l*, 8. *v.* 417. — *Mela* 2, c. 7. — *Strab.* 6.

* 2. — Città d'Etruria.

* 3. — Fiume di Cilicia. — *Plinio* 5, c. 27.

Liparo, figliuolo d' Ausone, balzato dal trono dai proprj fratelli, fuggì dall' Italia, e con quelli che eransi dichiarati suoi partigiani, approdò in una delle isole Eolidi, cui diede il proprio nome. Ivi edificò una città che fu chiamata Lipara, e presentemente Lipari, diede Ciane, sua figliuola, in matrimonio a Eolo, e ritornò poscia a Sorrento, ove, dopo un glorioso regno, cessò di vivere. Gli venne innalzato un magnifico mausoleo, e gli abitanti del paese gli rendettero gli eroici onori. — *Strab.* 6. — *Diod.* 14. — *Tit. Liv.* 5.

Lipasso, città di Tracia. — *Erodot.* 7, *c.* 13.

Lipefila, figliuola d' Iolao, e moglie di Filias, col quale ebbe una figliuola chiamata Tero.

Lipo o Lipa, vento del Sud-Ovest. Viene dipinto sotto i lineamenti di un uomo adulto, che tiene un *aplustrum* (ornamento che si poneva alla sommità della poppa di una nave), forse per indicare i pericoli della navigazione sulle coste dell' Attica, quando regna il Lipo. Questo vento è senza barba e senza coturni.

* Lipodoro, uno dei greci stabiliti in Asia da *Alessandro*.

Li-Pu (*Mit. Chin.*), tribunale chinese incaricato degli affari di religione.

1. Lira, istromento di musica di forma triangolare, del quale fu inventore Mercurio. Altri ne attribuiscono l' invenzione ad Orfeo, ad Anfione, ad Apollo. Alcuni hanno detto che la lira era un guscio di testuggine che Ercole vuotò, forò, e montò di corde di budello, al suono delle quali egli accordava la propria voce. La lira in seguito ha molto variato pel numero delle corde. Quella d' Olimpo e di Terpoandro non ne aveva che tre; l' aggiunta di una quarta rendette il tetracordo completo. *Polluce* attribuisce agli Sciti l' invenzione del pentacordo L' eptacordo, cioè di sette corde fu la lira più celebre e più usata. *Simonide* aggiunse un' ottava corda onde produrre l' ottava; e in seguito, *Timoteo* di *Mileto*, contemporaneo di Filippo e di Alessandro, moltiplicò le corde sino a dodici. Queste toccavansi in tre maniere, o pizzicandole colle dita, o percuotendole col plero specie di verga d'avorio o di legno tirato a pulimento, oppure pizzicando le corde colla mano sinistra, mentre percuotevansi colla destra armata di pletro. Gli antichi monumenti rappresentano delle lire di diverse figure, montate dalle tre sino alle venti corde. Dicesi che la lira non servisse che per celebrare gli Dei e gli eroi. Molti di questi ultimi erano valenti nel suonare la lira, e specialmente Paride, Achille e Chirone. — *V.* Anfione, Apollo, Arione, Erato, Lino, Mercurio, Orfeo.

* *Aspendio*, uno dei più famosi suonatori di *lira* di cui faccia menzione la storia, non si serviva che delle dita della mano sinistra per toccare le corde di questo stromento, e lo faceva con tanta delicatez-

za, che non era quasi inteso che da se stesso; la qual cosa gli fece applicare queste parole, *mihi ed fidibus cano*, per indicare che egli suonava pel solo proprio piacere. Tutte le osservazioni di *Buretti* sopra la struttura, sul numero delle corde, e sul suono della *lira*, ci condurrebbero a ricercare qual sorta di concerto si potesse eseguire con un solo strumento di questa specie; ma siccome dovremmo entrare in troppo lunghi ed estesi dettagli, così ci limiteremo a dire che la *lira* a tre o a quattro corde non era suscettibile di veruna sinfonia; che sul pentacordo si potevano suonare due parti alla terza l'una dall'altra; finalmente, che più moltiplicavasi il numero delle corde sulla *lira*, trovavasi più facilità a comporre su questo istromento delle arie, che facessero nel tempo stesso sentire diverse parti. La questione aggirasi sul sapere se gli antichi abbiano approfittato di questo vantaggio, e noi crediamo che se eglino, da principio, non ne cavarono tutto il possibile partito, almeno in seguito vi pervennero maravigliosamente.

Da ciò deriva che i poeti, per la *lira*, altra cosa non intendono fuorchè la più bella e la più commovente armonia. Difatti, *Orfeo* colla *lira* ammansava le bestie più feroci, e dietro si trascinava le belve e le rupi; colla lira incantò il *Cerbero*, sospese i tormenti d'*Issione* e delle *Danaidi*; colla lira finalmente commosse l'inesorabil *Plutone*, onde trarre dal Tartaro la bella *Euridice*. Un odierno scrittore (*A. P.*), cantando il potere dell'armonia, si esprime nel modo seguente:

Per te scese Orfeo dolente
Ove eterna ha sede il pianto,
Si commosse al dolce incanto
Fin dell' ombre il regnator.

L'antica tragedia greca servivasi della *lira* nei cori. *Sofocle* suonò la *lira* nel suo teatrale componimento, intitolato *Tamiri*, e quest' uso durò sino a tanto che i cori conservarono la maestosa e grave loro semplicità.

Gli antichi monumenti, statue, bassirilievi e medaglie ci rappresentano parecchie diverse figure di *lira*, montate, come dice anche *Noël*, dalle tre sino alle venti corde, secondo i cambiamenti cui andò soggetto questo stromento.

Ammiano Marcellino riferisce che ai suoi tempi, cioè nel IV secolo dell' Era cristiana, eranvi delle *lire* simili ai carretti *Fabricatur lirae ad speciem carpeatorum ingentes*. Difatti, sembra che, a tempo di *Quintiliano*, il quale ha scritto due secoli prima di *Ammiano Marcellino*, ogni suono nella *lira* avesse già la particolare sua corda. I musici (è *Quintiliano* che parla) avendo diviso in cinque scale delle quali ciascuna ha parecchi gradi, tutti i suoni che si possono trarre dalla *lira*, fra le corde che danno i primi tuoni di ciascuna di quelle scale, hanno posto delle altre corde, che rendono dei suoni di mezzo, e queste corde sono state tanto moltiplicate, che, per passare dall' una delle cinque corde principali all' altra, vi sono tante corde quanti sono i gradi. Presso i Greci la *lira* era il simbolo della musica e nel tempo stesso della poesia, perchè la maggior parte dei versi e specialmente delle odi, erano fatte per essere cantate al suono di questo istromento la cui invenzione era attribuita ad *Apollo*.

La *lira* come attributo di questo Dio, è differente dall' arco e dal serpente che sono pur essi attributi di *Apollo* in quanto che l'arco talvolta si riferisce ad *Ercole*, e il serpente ad *Esculapio*, e che la *lira* è l'attributo proprio d'*Apollo* come anche l'alloro. Per la qual cosa l'alloro solo, o la *lira* sopra una medaglia di una città, indicano che ivi rendevasi un culto a questo Dio.

Apollo deve a questo attributo principale i soprannomi di *Pulsator Citharae* (*Valer. Flac. August. de Civ. Dei Pindaro Pyth.*) e di *Citharista*, per la qual cosa i poeti gli hanno dato una *lira* d'oro. — *Calim. Hymn. v.* 33 — *Oraz. l.* 1. — *Tibul. l.* 3, *eleg.* 4. *Apud. Comic. Lysister.* p. 783.

2. — (*Iconol*). Attributo il più ordinario d'Apollo. Sopra le medaglie antiche, la lira unita all' alloro e al coltello, denota i giuochi apollinari. Una o due lire unite insieme indicano le città ove Apollo era adorato come capo delle Muse. Fra le mani d'un centauro, essa addita Chirone. Questo istromento è sovente impiegato in senso allegorico, per esprimere ora l'amor coniugale, ora la concordia fra due che governarono insieme, talvolta l'armonia dello uomo con se stesso e co'suoi simili. La più bella allegoria è quella di Amore che accorda una lira; simbolo del reciproco affetto di due amanti. Sulle moderne medaglie, ella dinota l'armonia politica che la saggezza di un governo mantiene in un impero. — *Mem. dell' Acc. delle Iscr.* t. 4, 7, 8 10. — *V.* APOLLO, ORFEO, ANFIONE, ARIONE, ERATO, LINO, MERCURIO.

3. — *Costellazione*. Quella che fu inventata da Mercurio, e che egli diede poscia ad Orfeo. Dopo il tragico fine di questo poeta, le Muse pregarono Giove di porre quella lira nel rango delle costellazioni, benchè dalle Baccanti alquanto maltrattata. — *Ovid. Fast.* 3.

1. Linceo, figliuolo naturale di Abante, diede il suo nome alla città di Lincea nell'Argolida. Aveva dessa preso il primo nome da Linceo che vi si era rifuggito dopo d'essere stato salvato da Ipermestra, dal qual luogo diede egli, con una face accesa, alla fedele sua sposa il convenuto segnale.

2. — Monte d'Arcadia.

3. — Footnoa. — *Theb.* 4, *v.* 711.

* Lircei, popoli cacciatori di Scizia.

* Lirco, re di Cauno, città di Caria. — *Parth.*

* 1. Liri, presentemente *Carigliano*, fiume d'Italia che separa la campagna di Roma dalla terra di Lavoro, e si getta nel Mediterraneo. È desso celebre per la prima battaglia fra *Pirro* e i Romani, avvenuta presso le sue sponde, e pei bei versi di *Orazio* che lo chiama taciturno fiume di quiete acque: *Liris quieta mordet aqua taciturnus amnis.* — *Mela* 2, *c.* 4. — *Oraz. l.* 1, *od.* 26. — *Phars.* 2, *v.* 414 — *Millin. Mit. t.* 2.

* 2. — Guerriero ucciso da *Camilla*, regina dei Volsci. — *Eneid.* 11.

Lirico (*poema*) (*Iconol.*). *Cesare Ripa* lo offre sotto i tratti di una giovane donna che dalla sinistra mano tiene una lira e dalla diritta un pletro o un archetto. L'abbigliamento di lei, di elegante taglio, è di diversi colori, a stretto abbastanza per indicare, dic'egli, che in una cosa sola, la poesia lirica molte altre ne rinchiude, come lo fa conoscere il seguente motto: *Brevi complector singula cantu.*

Lirine. — *Vedi* Liri 2.*

Liriope, una delle figliuole dell'Oceano, violata dal Dio del Cefiso, il quale la ravvolse nelle sue acque, concepì un figlio cui diede il nome di Narciso, e che fu poscia amato da Amore. Agitata dai timori proprj d'una madre, ella consultò Tiresia per sapere se il suo figliuolo fosse giunto alla vecchiaja. L'indovino rispose che egli sarebbe divenuto vecchio, purchè non si fosse giammai conosciuto; questa risposta parve lungo tempo ridicola e vana, ma fu pur troppo dalla strana morte di Narciso confermata. — *Met* 3, *v.* 341.

Lirnessida, soprannome di Briseide perchè dessa era di Lirnesso nella Troade.

Lirnesso, città che fu presa, e saccheggiata da Achille, il quale ne divise il bottino coi compagni delle sue vittorie (*Iliad.* 2, *v.* 197.). Questa città aveva una proprietà singolare, cioè, che tutti coloro i quali vi entravano erano tosto presi da una secreta inclinazione per la musica.

* Lirnuzia, città d'Asia nella Panfilia.

Liro, figliuolo d'Anchise e di Venere, morto senza figliuoli.

* Lirodia, aria per la lira.

* Lirodo e Lisista, nomi di due musici, sonnatori della lira; ma il primo solo dei quali accompagnavasi eziandio colla voce.

* Lisofenicione, istromento di musica degli antichi di cui parla *Musonio*, nel suo trattato *de luxu graecorum*, senza però darne la descrizione.

Lirogeta, *che ama la lira*, oppure *la cui lira rallegra;* epiteto d'Apollo. *Antol.* Rad. *Ghetein*, destare la gioja.

Lisa, una delle Testiadi.

* Lisanora, figliuola di *Tolomeo* Filadelfo e di *Euridice*, e moglie di *Agatocle*, figliuolo di *Lisimaco*.

Lisandrie, festa di Giunone alle quali gli abitanti di Samo, con un decreto, diedero il nome di feste di Lisandro. Il decreto medesimo diede il nome di Lisandro ai templi di questa Dea.—*Plut. in Lys.*

1. Lisandro, capitano trojano ferito da Ajace, figliuolo di Telamone. — *Iliad.* 11.

* 2. — Celebre generale spartano, che molto si distinse negli ultimi anni della guerra del Peloponneso. Staccò Efeso dall'alleanza di Atene, e si conciliò l'Amicizia del giovane *Ciro*. Attaccò a Egospotamos la flotta ateniese, forte di cento venti vele, e intieramente la distrusse, eccettuati tre vascelli, coi quali il generale nemico fuggì in Cipro. Questa celebre battaglia, che fu data 405 anni prima di G. C., costò tre mila uomini agli Ateniesi, e rovinò la loro potenza. *Lisandro* approfittò accortamente della sua vittoria. Atene, indebolita da una guerra di ventisette anni, e scoraggiata dalle sue perdite, si mise alla discrezione di questo generale, acconsentì di distruggere il Pireo, d'abbandonargli i proprj vascelli, di richiamare gli esigliati, e finalmente di ricevere la legge dai Lacedemoni. *Lisandro* cangiò il governo di quella città, e vi stabilì trenta tiranni. La gloria d'aver posto fine alla guerra del Peloponneso gli ispirò molto orgoglio. Egli non era re, e voleva regnare. Già padrone delle principali città della Grecia, ove aveva stabilito l'aristocrazia, tentò di rendere elettiva la corona di Sparta, e con molta prudenza diè mano al suo divisamento. Siccome era difficil cosa d'abolire un governo, da molti anni caro al popolo, perciò egli ricorse all'assistenza degli Dei. Nulladimeno non potè egli corrompere gli oracoli di Delfo, di Dodona e di *Giove Ammone*. Fu anzi accusato d'aver offerto del danaro per far parlare in suo favore i sacerdoti del tempio di Libia; ma la guerra che a quell'epoca scoppiò fra Lacedemone e Tebe, non permise agli avversarj di lui di proseguire quell'affare. *Lisan-*

dro ottenne, insieme a *Pausania*, il comando dell'armata. I nemici furono istruiti del suo piano di guerra, fu improvvisamente attaccato dagli Aliarzii, e fu ucciso in una sanguinosa battaglia, l'anno 394 prima di G. C. *Pausania*, suo collega, gli fece magnifici funerali. Se *Lisandro* merita elogi pel suo valore, egli è però biasimevole per la sua ambizione, per la sua crudeltà e per la sua simulazione. Naturalmente orgoglioso e vano, egli con avidità riceveva gli elogi che l'adulazione affrettavasi a prodigargli. Ciò nondimeno, a malgrado della sua ambizione, e de' suoi intrighi, morì egli sì povero, che alcuni giovani spartani ricusarono di maritarsi colle figliuole di lui, dopo di averle già domandate in ispose, ma i Lacedemoni vendicarono un siffatto oltraggio, proteggendo i figliuoli d'un uomo che avevano detestato per la sua empietà, e per la sua perfidia. Il padre di *Lisandro*, che nomavasi *Aristoclito*, discendeva da Ercole, benchè non fosse riconosciuto, siccome appartenente al sangue degli Eraclidi. — *Plut.* — *Cor. Nep. in vit.* — *Diod.* 13.

* 3. — Uno degli Efori dei Lacedemoni sotto il regno di *Agide*. — *Plut.*

* 4. — Nipote di *Lisandro*.

* Lisaniace, personaggio che *Antonio* stabilì come re d'Iturea.

* 1. Lisia, città di Frigia. Abbiamo una medaglia imperiale greca di questa città coniata in onore di *Gordiano*. — *Strab.*

* 2. — Celebre oratore, figliuolo di Cefalo di Siracusa. Suo padre erasi stabilito in Atene, ove gli diede la più accurata educazione. Giunto all'età di quindici anni, *Lisia* accompagnò la colonia che gli Ateniesi spedirono a Turio, e a quarantasette anni ritornò in Atene, ove si distinse per la sua eloquenza. Il suo stile era semplice, corretto e puro; compose, secondo *Plutarco*, quattrocento ventiquattro arringhe, e secondo altri, soltanto dugento trenta, la qual cosa è più probabile; e delle quali ne sono a noi pervenute trentaquattro. *Lisia* cessò di vivere all'età di ottantun anno, trecento settantotto prima di G. C. — *Plut. de Orat.* — *Cic. de Orat.* — *Quint.* 3. — *Diog.* 2.

* 3. — Generale ateniese.

* 4. — Città di Siria, vicina ad Emessa.

* 5. — Tiranno di Tarso, che viveva verso l'anno 267 prima dell'Era nostra.

* 1. Lisiade, Ateniese, figliuolo del filosofo *Fedro*. — *Cic. Philip. V.*

* 2. — Arconte d'Atene.

* 3. — Tiranno di Megalopoli, morto l'anno 236 prima di G. C. — *Plut.*

Lisiadi, ninfe che prendevano il loro nome dalle acque ove andavano a rinfrescarsi. — *Ant. expl. t.* 1.

1. Lisianassa, figliuola di Epafo, e madre di Busiride, re d'Egitto. — *Apollod.* 2, *c.* 5.

2. — Una delle Nereidi. — *Idem.* 1, *c.* 2.

* Lisicle, generale ateniese, spedito a Cari nella Beozia, per opporsi a *Filippo*, re di Macedonia, fu vinto a Cheronea, e condannato a morte in Atene, per avere in quella giornata mal combattuto.

* 1. Lisine, moglie di *Periandro*, era dal proprio marito chiamata *Melissa*.

* 2. — Filosofo pittagorico, precettore d'*Epaminonda*, vivea verso l'anno 380 prima di G. C. Alcuni lo pretendono autore dei versi dorati che vengono attribuiti a *Pittagora*.

1. Lisidice, figliuola di Pelope e di Ippodamia, moglie di Elettrione, e madre di Alcmena. Altri la fanno moglie di Mestore, figliuola di Perseo, re di Tirinta. — *Apollod.* 2, *c.* 4.

2. — Figliuola di Testio, che Ercole rendette madre di Telete. — *Apollod. idem.*

3. — Sacerdotessa di Minerva Poliade in Atene. — *Ant. expl. t.* 2.

1. Lisimaca, figliuola di Priamo. — *Apollod.* 3, *c.* 12.

** 2. — Figliuola di *Abante*, figlio di *Melampo*, e moglie di *Talao*, che, secondo *Apollodoro*, la rendette madre di *Adrasto*, di *Partenopeo*, di *Pronatte*, di *Mecisteo*, di *Aristomaco*, e di *Erifile*. *Igino*, invece di quest'ultima, cita *Eurinome* figliuola d'*Ifito*, e *Pausania*, *Lisianassa*, figliuola di *Polibo*.

1. Lisimachia, pianta così chiamata perchè, posta sul giogo dei buoi, e di altri animali, aveva la virtù d'impedire che si battessero fra loro. Rad. *Lyein*, discioglicre; *machesthai*, combattere.

* 2. — Città del Chersoneso di Tracia. — *Paus.* 1, *c.* 9.

* 3. — Città d'Jonia, edificata da Lisimaco. — *Strab.* 7, 10.

* 4. — Città d'Eolia. — *Met.* 2, *c.* 2.

1. Lisimaco, arcanario, istitutore d'Alessandro il grande, prendeva il nome di Fenice, dava quello d'Achille al suo allievo, e quello di Peleo a Filippo. — *Plut. in Alex.* — *Just.* 15, *c.* 3.

* 2. — Figliuolo d'*Agatocle*, ed uno dei generali d'*Alessandro*, dopo la morte di questo principe, s'impadronì d'una parte della Tracia ove edificò la città di Lisimachia. Strinse egli alleanza con *Cassandro* e *Seleuco* contro di *Antigono* e *Demetrio*, e combattè con essi alla celebre giornata d'Ipsala. In seguito, spogliò *Pirro* del regno di Macedonia, l'anno 286 prima di G. C., ma la sua crudeltà lo rendette odioso a tutti. Fece egli

morirà il proprio figliuolo *Agatocle*, pel qual delitto, sommamente irritati i più potenti signori del regno, presero le armi, e si ritirarono in Asia, ove furono inseguiti da *Lisimaco*, il quale dichiarò la guerra a *Seleuco*, perchè gli aveva accolti nei proprj stati. *Lisimaco* perì all' età di ottant' anni in una sanguinosa battaglia, lo anno 281 prima di G. C. Un piccolo cane servì a farlo riconoscere fra i morti sul campo. Dicesi che il rispetto e l' amicizia che *Lisimaco* devotamente professava a *Callistene*, furono per divenire a lui funesti. *Alessandro* lo fece esporre ad un lione, per aver dato del veleno al filosofo onde sottrarlo all' ignominia del supplizio. Ma all' istante in cui il furibondo animale si lanciò sovr' esso, l' intrepido *Lisimaco* si ravvolse la mano nel suo mantello, tutta l' immerse nella gola del lione, e strappandogliene la lingua, nel tempo stesso lo privò di vita. Un' azione sì coraggiosa destò l' ammirazione di *Alessandro*, il quale perdonò a *Lisimaco*, e gli diede poscia sincere prove della più grande stima. — *Just.* 15, *c.* 3. — *Diod.* 19. — *Paus.* 1, *c.* 10.

* 3. — Storico greco nativo d' Alessandria, aveva composto molte opere, fra le quali, una storia d' Egitto citata da *Giuseppe*, un trattato d' agricoltura, mentovato da *Varrone*, e una storia di Tebe. Tutte queste opere si sono smarrite. — *Joseph. contra Appian. l.* 1 — *Varro de re Rustica*, *l.* 1.

* 4. — Figlinolo d' *Aristide*, in considerazione delle virtù del proprio padre, fu dagli Ateniesi ben trattato.

* 5. — Supremo sacerdote de' Giudei, che viveva verso l' anno 204 prima di G. C. — *Joseph.*

* 6. — Medico, gran partigiano della dottrina di *Ippocrate*.

* 7. — Governatore d' Eraclea, città di Ponto.

* Lisimelia, palude vicina a Siracusa.

* Lisimerinno, *che scaccia i pensieri e le cure;* epiteto di Bacco. Rad. *Lyein*, disciogliere; *Merimne*, cura. — *Antol.*

* Lisinia, città dell' Asia minore, nella Panfilia. — *Ptol.*

* Lisinoe, città dell' Asia minore, in poca distanza di Panfilia. — *Tit. Liv.* 58. *c.* 15.

Lisinomo, uno dei figliuoli di Elettrione e di Anasso.

Lisio, soprannome di Bacco, lo stesso che Lieo. Secondo altri, fu così chiamato, o perchè Penteo fu ridotto in pezzi dalle Baccanti, o perchè, avendo alcuni Traci condotti in cattività parecchi Tebani, questo Dio addormentò i Traci, e fece cadere le catene dei prigionieri, la qual cosa somministrò ai Tebani il mezzo di uccidere le loro guardie e di ritornarsene in Tebe.

* Lisiodo. *Ateneo*, coll' appoggio di *Euforo* e di *Eufranore*, dice che era una spece di flauto.

Lo stesso autore, in altro luogo, aggiugne che, secondo *Aristotile*, *Lisiodo* significava la stessa cosa che *Magodo*, specie di pantomimo; ma che, secondo *Aristossene*, il *Lisiodo* era l'opposto di *Magodo*, vale a dire, che il *Lisiodo*, quantunque vestito da uomo, pure faceva la parte di donna; del resto essi cantavano i versi medesimi, e non eravi fra loro verun' altra differenza.

1. Lisippa, una delle figliuole di Preto. — *V.* Pretidi.

2 — Una delle Tespiadi, che Ercole rendette madre di Erasippo.

* 1. Lisippo, famoso statuario nato a Sicione, viveva a tempo di *Alessandro*. Da principio esercitò egli il mestiere di fabbro-ferrajo, ma il felice suo genio ben presto lo portò ad una professione più nobile, e più degna di lui. Lavorava egli con tanta facilità, che di tutti gli antichi, è il solo il quale abbia fatto un maggior numero d' opere, delle quali se ne contano più di 600. Uno da' più stimati lavori di lui, è la statua di un uomo che, sortendo dal bagno, da se stesso si stropiccia. *Agrippa* l' aveva posta in Roma dinanzi alle Terme fatte da lui costruire. Il popolo era tanto incantato di quella statua, che, avendola *Tiberio* fatta trasportare nel suo palazzo, i Romani, in pieno teatro, gliela ridomandarono, e costrinsero il loro imperatore a restituirla. *Lisippo* aveva fatto molte altre statue di *Alessandro*, secondo le diverse età di lui, avendo incominciato dall' infanzia. È noto che questo principe aveva proibito a qualunque statuario, fuorchè a Lisippo, di fare la sua statua, come pure a tutti i pittori, fuorchè ad *Apelle* di ritrarlo. Dicesi che *Lisippo* aggiunse molto alla perfezione della statua, coll' esprimere i capelli assai meglio di quanto era stato fatto sino allora, e col fare le teste più piccole e i corpi di minor mole, onde le statue comparissero più alte. Imperocchè diceva egli stesso che gli altri avevano rappresentati gli uomini quali erano realmente; ma che in quanto a lui, li rappresentava quali sembravano, vale a dire, probabilmente in un modo il più atto a presentarli in tutta la loro bellezza. *Lisippo* ebbe tre figliuoli che furono eziandio suoi discepoli, cioè *Daippo*, *Beda* ed *Euticrate*, i quali acquistaronsi tutti molta fama nella scultura, ma l' ultimo fu il più celebre. — *Plut. in Alex.* — *Plin.* 37. *c.* 7.

* 2. — Poeta comico, delle cui opere fa

menzinne *Ateneo*.

3. — Generale della lega achea.

* 1. Lisistrato, parassito ateniese.

* 2. — Fratello di *Lisippo*, fu il primo a fare statue di cera. — *Plin.* 34. c. 8.

Lisitoo, figlinolo di Priamo. — *Apollod.*

* Lisizona (*quella che scioglie il cinto*), soprannome di Diana che si riferisce al soccorso che nel loro parto aspettavano le donne. — *Millin Mit. t.* 2. — *V.* Solvizona.

* 1. Liso, amico di *Cicerone*.

* 2. — Luogotenente di *Bacco*. Alcuni mitologi pretendono che l' armata di *Liso* siasi stabilita nel paese chiamato poscia *Lusitania*, ora Portogallo. — *Millin Mit. t.* 2.

Lissa, vale a dire, la Rabbia, figliuola della Notte (*Iconol.*). Alcuni ne fanno una quarta Furia, e la rappresentano come le altre con serpenti fischianti intorno al capo ed un pungiglione alla mano. Giunone in *Euripide*, ordina ad Iride di condurre questa Furia presso Ercole per ispirargli i furori che gli fecero finalmente perdere la vita.

1. Lisso, figliuolo d' Egitto e di Caliande. — *Apollod.*

2. — Città di Mauritania, ove Anteo aveva il suo soggiorno, ed ove questo gigante fu vinto da Ercole. — *Sil. Ital.* 3. — *Mela* 3. c. 10.

* Listra, città di Licaonia.

1 Lit. — *V.* Cinira, Marte, Sonno

2. — *Consacrato al Dio Genius*. Questa romana divinità, che non conviene confondere con quello che si chiama *un Genio*, era venerata come il Dio della natura, dell' esistenza, ecc. Per questa ragione i Romani ponevano sotto la protezione di lui il letto de' novelli sposi, che essi chiamarono *Lectus genialis*.

* Litabro, città della Spagna Tarragonese. — *Tit. Liv.* 32, c. 14; *l.* 35, c. 22.

* Litana, vasta foresta della Gallia Cisalpina. — *Tit. Liv.* 23. c. 24.

* Litavico, capo degli Edoeni, che condusse a *Cesare* un rinforzo di dieci mila uomini. — *Com.* 7, c. 37.

Litea, figliuola di Giacinto, tratta a morte dagli Ateniesi. — *Apollod.*

Literio, soprannome di Pane, col quale fu adorato in Trezene, e che significa il *Liberatore*, perchè Pane aveva indicato in sogno ai Trezeni il modo di liberarsi dalla peste. Rad. *Lyein*, liberare; *Lyterios*, liberatore.

* Literno, città di Campania.

Litesio, soprannome d' Apollo, di Medea o Melia. *Stefano* di *Bisanzio*, dice che era così chiamato perchè, in quella città, la statua di questo Dio era collocata sopra una pietra. Rad. *Lithos*, pietra.

Liti, vale a dire, *le preghiere* (*Iconol.*). « Sono esse, dice *Omero* (*Iliad.* « 9.) figliuole di Giove, zoppe, grinze, « sempre cogli occhi bassi, sempre stri« sciauti ed umili; camminano sempre « dietro l' Ingiuria, perchè questa, altera « e piena di fiducia nelle proprie forze, « con piè leggiero, le sopravanza, e per« corre la terra per offendere gli uomini, « mentre le preghiere, sempre umili, se« guono i passi di lei, per rimediare ai « mali che ella ha fatti. Quello che le « rispetta e le ascolta, ne riceve grandi « ajuti; elleno lo ascoltano sempre nei « suoi bisogni, e portano i suoi voti appiè « del trono di Giove; ma colui che le ri« spinge, prova il formidabile loro sde« gno; esse pregano il padre loro di or« dinare all' Ingiuria di punire quel cuore « barbaro ed intrattabile, e di vendicare il « rifiuto che esse ne hanno ricevuto. Que« ste allegoriche divinità furono dal poe« ta immaginate per esprimere il carattere « delle umili Preghiere, ed i buoni effetti « che esse producono. »

Litierse, canzone rustica, secondo *Polluce*: sembra che Cibele ne sia stata l' oggetto. Forse aggiravasi sulla seguente avventura.

Litierse, figliuolo di Mida, era re di Celene in Frigia. Alcuni Pirati avendo rapita a Dafni la sua favorita, la rendettero a Litierse. Dafni intraprese di cercarla per tutto il mondo sino a che l' avesse ritrovata; percorse quindi con mille difficoltà un' infinità di paesi, e giunse finalmente e Celene.

Litierse, ricco di messi, era nel tempo stesso il più abile, il più forte mietitore de' suoi tempi. Faceva egli arrestare tutti gli stranieri che passavano nei suoi stati, e a forza gli obbligava a travagliare con esso lui alla propria messe, non assegnava loro maggior lavoro di quello che imponeva a se stesso; ma per quegli infelici era però sempre troppo pesante; e allorquando cominciavan essi a cedere alla debolezza, colla sua falce troncava loro il capo. Dafni fu condotto dinanzi a Litierse, che gli diede una falce per lavorare. Era deciso della sua vita, se Ercole non sopraggiungeva in tempo di salvarlo; questo eroe uccide Litierse, libera la Ninfa che trovavasi confusa fra le schiave del tiranno, e la rende a Dafni: aggiungesi che li maritò, e diede loro in dono di nozze il palazzo di Litierse. — *Theoc. id.* 2.

Litirambo, soprannome di Bacco. *Pindaro*, con questo confonde la parola *dithyrambus*, e gli dà per origine il grido di Giove a Bacco, all' istante del suo nascere: *Lythi rammna*, apri la cucitura. — *V.* Ditirambo.

Litobolia, festa che celebravasi a Epidauro, Egina e Trezene, in memoria di Lamia e di Aussesia, giovani Cretesi che in una sedizione, furono lapidati da alcuni abitanti di Trezene. Per placare i loro Mani, fu istituita una festa in loro onore. Rad. *Lithos*, pietra; *Ballein*, lanciare. — *Ant. expl. t.* 3.

1. Litomanzia, divinazione col mezzo delle pietre; praticavasi col battere molti ciottoli l'uno contro l'altro, il cui suono più o meno chiaro, o acuto dava a conoscere la volontà degli Dei. A questa divinazione si riferisce ancora la superstizione di coloro, i quali credono che l'amatista abbia la virtù di far conoscere, per mezzo dei sogni, gli avvenimenti futuri a coloro che la portano. — *Mit. di Banier t.* 2. — *V.* Astroita, Siderite.

2. — Divinazione, la quale consisteva nel battere parecchi anelli l'uno contro lo altro, il cui suono più o meno chiaro, o acuto, manifestava la volontà degli Dei. e formava un buono o cattivo presagio per l'avvenire. Rad. *Litos*, ciò che rende un suono chiaro ed acuto.

* Litro, città della piccola Armenia. — *Strab.*

1. Litto, città di Creta, i cui abitanti portaronsi all' assedio di Troja. — *Iliade*, 2.

2. — di Festo in Creta, padre d'Ifi. — *Met.* 9.— *V.* Ifi.

3. — Uno dei figliuoli di Licaone, il quale, secondo *Eustazio*, diede il suo nome a Litto, città di Creta.

Littorala. Trovasi questo epiteto dato a Silvano in un monumento ove egli apparе coronato di edera, colle corna che forano la corona. Forse sotto questa forma era egli venerato sulla spiaggia del mare.

Littosali, divinità del mare. — *Vedi* Glauco.

* Liturio, città di Liguria. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 29.

Lituo, bastone augurale, ricurvo all'estremità come il calcio di un archibuso, e, in quella curvatura, più grosso. Romolo creò tre auguri, e diede loro il lituo per distintivo della loro dignità. Da quella epoca, gli auguri lo portarono sempre in mano, allorquando osservavano il volo degli uccelli. Quindi son eglino sempre rappresentati con questo bastone, che trovasi comunemente sulle medaglie insieme agli altri pontificali ornamenti. Il bastone augurale era con molta cura custodito sul Campidoglio; nè si perdette che alla presa di Roma fatta dai Galli; ma fu ritrovato, dice *Cicerone*, in una cappella dei Salii sul monte Palatino. Una pietra incisa rappresenta il pastore Faustolo, mentre sta facendo degli augurii sulla città di Roma, che doveva essere fondata nel medesimo luogo. Egli tiene il suo bastone curvo assiso sopra un lupercale, mentre una lupa sta allattando Remo e Romolo. (*Plutarco*)

Il lituo era eziandio una specie di tromba chiarina, il cui suono era acuto, la quale serviva per la cavalleria, — *Ant. expl. t.* 2, 4.

Lituago, uno dei ministri di Atene, probabilmente quello che faceva le suppliche, e le pubbliche preghiere. Rad. *Litai*, preghiere; *ergon*, *opera*. — *Antic. expl. t.* 1.

Lituo. — *V.* Anfione, Apollo, Asione, Chiona, Esato, Lino, Marcusio.

* 1. Livia. Vi sono state parecchi leggi romane di questo nome, decretate sotto gli auspicii di *M. Livio Druso*: una riguardava i popoli alleati; l'altra aveva per iscopo le divisioni delle terre in Affrica; un'altra ordinò lo stabilimento delle nuove colonie, ed una finalmente attribuì il potere giudiziario ad un numero eguale di senatori e di cavalieri.

* 2. — *Drusilla*, celebre dama romana, figliuola di *L. Druso Claudiano*, sposò *Tiberio-Claudio-Nerone*, col quale ebbe due figliuoli, l'imperatore *Tiberio* e *Druso* germanico. Avendola *Augusto* veduta, allorquando accompagnava ella il proprio marito nella sua fuga, ne divenne perdutamente amante. Ripudiò *Scribonia*, e sposò *Livia* col consenso degli auguri. *Livia* approfittò destramente dell'amore che gli aveva inspirato, per dominarlo, e fargli adottare i figli del primo marito di lei. Viene dessa accusata d'aver fatto secretamente perire quelli di *Augusto*, onde assicurare l'impero a *Tiberio*. Dicesi altresì che ella portò l'ingratitudine e la crudeltà sino al punto di avvelenare l'imperatore, onde affrettare l'innalzamento del proprio figlio. *Tiberio*, cui ella aveva tutto sagrificato, la pagò di ingratitudine, e nutrì odio costante verso una madre alla quale era debitore di tutta la sua grandezza. *Livia* morì l'anno 29 di G. C. all'età di quarantasei anni. Tiberio non le pronunciò l'orazione funebre, e proibì che fossero alla memoria di lei renduti degli onori. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 3, — *Svet. in Aug. Tib.* — *Dion. Cass.*

* 3. —Dama romana.—*Vedi*. Drusilla.

* 4. — *Orestilia*, dama romana, che, all'istante di sposare *Pisone*, si lasciò sedurre da *Galba*. — *Svet. in Gal.* 25.

* 5. — *Ocellina*, matrona romana, suocera di *Galba*, col quale commise un adulterio. — *Svet.* id.

* 1 Livilla, figliuola di *Druso*.

* 2. — Sorella di Caligola. — *Vedi* Giulia.

* 1. Livinajo Regolo, luogotenente di *Cesare* in Affrica.

* 2.—Partigiano di *Pompeo.—Tac. An.* 3, c. 11.

* 3.—Romano, il quale diede nella città di Pompeja un combattimento di gladiatori, che fu causa di una violenta sedizione.—*Tac. Ann.* 14, c. 17.

* 1. Livio Andronico, poeta drammatico che fioriva in Roma verso l'anno 240 prima di G. C. Fu desso il primo a porre in dialogo le satire e i versi fescennini, che per sì lungo tratto di tempo furono oggetto dell' ammirazione dei Romani. Quantunque il mestiere di commediante, tanto considerato in Grecia, fosse a Roma tenuto a vile e come spregievole riguardato, pure *Andronico* rappresentò egli medesimo con molto successo i proprj teatrali componimenti. Era egli liberto di *M. Livio Salinatore*, del quale educò i figliuoli. Di questo poeta non ci restano che pochi versi, che furono conservati nel *Corpus Poetarum.*

* 2. — M. Salinatore, console romano, che fece la guerra nell' Illiria. I suoi successi in quel paese, e la vittoria da lui riportata, alcuni anni dopo, contro di *Asdrubale* il quale conduceva un ragguardevole rinforzo ad *Annibale*, provano che egli era degno di comandare i romani eserciti. — *Tit. Liv.*

* 3. — Druso, tribuno che abbracciò il partito del senato contra *C. Gracco.* — *Plut. in Gracch.*

* 4. — Zio di *Catone* d' Utica. — *Plut.*

* 5. — Governatore di Taranto, il quale abbandonò questa città ad *Annibale.*

* 6. —Comandante d' una flotta romana spedita nell' Ellesponto contro di *Antioco.*

7. — Gran Sacerdote, il quale consacrò *Decio* agli Dei infernali.

* Livipoli, città d' Asia sul Ponto-Eusino.

Lizania, re di Calcide, nell' Eubea.

1. Lizio, soprannome d' Idomeneo, da Litto, città di Creta, ove era egli nato.— *Eneid.* 3.

2. — Cretese padre d' Itona, dalla quale Minosse ebbe Licasto.—*Di d. Sic.*

* Lobna, città di Palestina.

* Lobnone, Argivo, autore di un' opera sopra i poeti.—*Diog.*

Lobo, particella del fegato, o polmone dell' animale.

* Loca, grande città d' Affrica, che fu presa e saccheggiata dai soldati di *Scipione.*

Locarii. Davasi in Roma questo nome a coloro i quali, di buon'ora, portavansi agli spettacoli onde occupare i posti più comodi, e cederli poscia per danaro ai ricchi cittadini che vi si recavano tardi. *Marziale*, parlando dell' opulento *Ermete*, lo chiama *la fortuna* dei *Locarii* (*l.* 5, 25, 9.) *Hermes divitiae Locariorum.*

* Locao, uno degli ufficiali d' *Alessandro il Grande*, prese parte in una congiura contro di questo principe. —*Quint. Cur.*

Lochaa (*Mit Ind.*), presso gl' Indù, era la Dea della fortuna.

Locheate, soprannome di Giove, cui gli abitanti di Alifera avevano eretto un' ara siccome al padre di Minerva, ch' essi credevano nata ed allevata fra loro. Rad. *Locheia*, parto.

* Lochia, promontorio e fortezza di Egitto, in poca distanza d' Alessandria.

* 1. Locri, città d' Italia nella magna Grecia, situata sul mare Adriatico e non lungi da Reggio. Dicesi che fu edificata da una colonia greca verso l' anno 757 prima di G. C. Gli abitanti di questa città chiamavansi Locrii o Locresi. — *Eneid.* 3, *v.* 399. — *Strab.* — *Plin.* — *Tit. Liv.* 22, *c.* 6; *l.* 23, *c.* 30.

* 2. — Città di Grecia nella Locride.

* Locride, provincia della Grecia abitata dagli Ozoli, dagli Epicnemidi e dagli Oponzii. Il paese dei Locrii Ozoli, chiamati eziandio Epizefiri o Occidentali, era situato al Nord del golfo di Corinto, e avea Naupatto per capitale. I Locri Epicnemidi, che trovavansi al Nord degli Ozoli, presero il loro nome dal monte Cnemide, cui erano vicini. Erano dessi i soli, fra gli abitanti della Locride, cui spettasse il diritto di spedir deputati al consiglio degli Anfittioni. Gli Oponticì o Oponzj, che hanno il loro nome dalla città di Oponto, loro capitale, abitavano sulle sponde dello Euripo in poca distanza delle Focide e dell' Eubea.— *Plin.* 3, c. 5. —*Strab.* 6, *ecc.* — *Ptol.* — *Mela.* — *Tit. Liv.* 26, c. 24; *l.* 28, *c.* 6.

Locro, figliuolo di Fesso, re dei Feaci. Dopo la morte di questo principe, Locro e Alcinoo, suo fratello, disputaronsi il possesso del regno; in forza di una convenzione fu stabilito che Alcinoo restasse sovrano dell' isola, che avesse per sè tutti gli effetti mobiliarii dell' eredità, e che accompagnato da una parte di quegli isolani, si portasse a fissare altrove il suo soggiorno. Secondo questo accordo, Locro fece vela per l' Italia, ove Latino, re del paese, non solo favorevolmente lo accolse, ma lo fece suo genero, dandogli Laurina sua figliuola in isposa; ed è questa la ragione per cui i Feaci risguardaronsi poscia come consanguinei dei Locri d' Italia.

Verso quell' epoca medesima, avvenne che Ercole, il quale conduceva da Eritia i bellissimi buoi di Gerione, approdò in Italia, e si portò presso Locro, il quale lo ricevette come meritava un tanto ospite.

Andando Latino a visitare la propria figliuola vide egli a caso que' buoi, che gli sembrarono eccellenti; quindi desiderò tosto di averli; e già seco lui li conduceva allorquando Ercole, a siffatta notizia, accorse, lo assalì, con un colpo di giavellotto lo uccise, e i proprii buoi si ripigliò. Locro, informato del combattimento senza saperne l' infelice risultato, temendo tutto per Ercole, poichè conosceva egli Latino, e per l'immensa forza del corpo e pel suo coraggio, cangiò tosto di vestito, e volò in soccorso dell' ospite. Ercole, vedendo un uomo correre a lui, e credendolo un nuovo nemico, scoccò dall' arco un dardo contro di Locro e morto lo stese a' suoi piedi. Tosto s'avvide dello sbaglio, e ne gemette, ma il male non ammetteva più verun rimedio. Pianse egli l' estinto amico, e gli fece magnifici funerali; e, quando fu egli stesso nel numero dei trapassati, apparve a quel popolo, e ordinò loro di edificare una città in Italia, nel luogo ove era il sepolcro di Locro. In questo modo una gran città portò il nome di lui e ne onorò la memoria. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t. 4.*

2. — Figliuolo di Giove e di Mera; prestò ajuto ad Anfione e a Zeto nella fondazione di Tebe.

* 3. — Figliuolo di *Fiscio* e nipote di *Etolo*. Secondo *Eustazio*, diede il suo nome ai Locresi. Suo figlio *Opo*, fabbricò la città del medesimo nome. *Pindaro* la racconta in diversa maniera. Secondo lui, *Locro* era figliuolo di *Deucalione* e di *Pirra*. Regnava nella Locride, ove eransi già stabiliti i suoi genitori. *Giove* condusse presso di lui la figliuola di *Opunte* dallo Elide, la quale era stata da questo Nume ingravidata sul monte Menalo. *Locro* adottò il figlio che nacque da lei, e lo chiamò *Opunte*. — *Millin t. 2.*

* 4. — Famoso statuario di Paro, fece una *Minerva* che vedevasi in Atene nel tempio di Marte

* Locusta, celebre avvelenatrice favorita da *Nerone*. Ella avvelenò *Claudio* britannico, e fu condannata a morte per aver tentato di avvelenare anche *Nerone*. — *Tac. Ann. 12, c. 66. — Svet. in Ner. 33.*

Locuzio. — *V.* Ajo Locuzio.

Loda (*Mit. Celt.*), Dio di Loclin, o di Scandinavia, nelle poesie Ersi, probabilmente lo stesso che Odino.

Lode (*Iconol.*) I moderni l'allegorizzano con una bellissima donna, vestita di bianco, coronata di rose. Ella porta in petto un giojello di diaspro, suona una tromba dalla quale sortono dei raggi di gloria, e respira il fumo di un braciere che tiene nella sinistra mano.

Lofi, fiume di Beozia. Il territorio di Aliarte era mancante d' acqua, e gli abitanti ne erano afflittissimi. Uno dei principali tra di loro si portò a consultare l' oracolo di Delfo, il quale gli rispose di ritornare in Aliarte, e di uccidere il primo che egli avesse incontrato. Il primo che gli si presentò fu un giovinetto chiamato Lofi figliuolo di Partenomene, cui egli trafisse con un colpo di spada. Lofi, ferito corse quà e là; ed ovunque il sangue di lui toccò la terra, ne uscirono delle fontane, d' onde prese il nome questo fiume. Questa favola, narrata da *Pausania*, riporta almeno che egli formavasi da parecchie sorgenti.

* Lofna, Dea dei Goti, il cui ufficio consisteva nel riconciliare gli sposi, e gli amanti.

Logica (*Iconol.*). Una giovane donzella di color pallido, coi capelli sparsi, tiene nella mano destra un mazzetto di fiori, col motto: *Verum et falsum*, e dalla sinistra un serpente. Altri la rappresentano sotto la figura d' una giovane donna vestita di bianco, d' aria vivace, con una lunga spada nella destra mano, quattro chiodi nella sinistra, che sono le quattro regole di ogni sillogistica figura, ed un casco in capo il cui cimiero è formato d' un falcone. A queste intricate allegorie, pare che si dovrebbe preferire la seguente, siccome più semplice e più chiara. Interprete della Ragione, la Logica ha il braccio steso, come per dimostrare una verità. La fiaccola e i dardi che ella tiene, esprimono la chiarezza e l' impressione dei suoi argomenti, come la colonna e i libri ai quali essa si appoggia, cioè *Bayle*, *Mallebranchio*, ecc. ne significano la solidità. Ella calpesta l' Ignoranza; e il fondo del quadro è formato dal Liceo di Atene.

* Logioni, popoli della Germania

Logios, soprannome di Mercurio, siccome quegli che presiede all' eloquenza. *Rad. Logos*, discorso.

* Loi, divinità allegorica, figliuola di *Giove* e di *Temide*. Vien rappresentata sotto la figura di una giovane donna che tiene uno scettro in mano.

Loibeia, piccoli vasi coi quali si facevano delle libazioni.

Loimio, soprannome sotto il quale gli abitanti della città di Lindo onoravano Apollo siccome Dio della medicina, il quale poteva guarire le malattie provenienti dalla peste, e scacciarla da un paese. Rad. *Loimos*, peste.

Loke (*Mit. Celt.*), divinità malefica, che, fra gli dei del Nord, sostiene nel tempo stesso la parte di Momo e di Arimane. Questo Dio è figlio del gigante Fardante e di Lauseya: i suoi due fratelli

chiamansi Bilelster e Helblinda (la cieca Morte). Bello e ben fatto della persona, egli ha lo spirito perverso, leggiero, incostante, e nella scienza della furberia e della perfidia egli supera tutti gli uomini. Ha sovente esposti gli Dei ai più gran pericoli, dai quali poscia gli ha tratti, mediante i suoi artifizj.

A queste viziose qualità egli è debitore degli epiteti di *calunniatore degli Dei*, *fabbro d' inganni*, *obbrobrio degli uomini e degli Dei*, *padre del gran serpente*, *padre della morte*, *nemico accusatore degli Dei*, *quello che gli inganna* ecc. La moglie di Loke chiamasi Sigoia; egli ebbe da lei Nare e alcuni altri figliuoli. Ha avuto eziandio tre altri figli dalla gigantessa Angerboda, messaggiera dello infortunio; l' uno è il lupo Feoris, il secondo è il gran serpente di Mitgard, e il terzo chiamasi Hela (la Morte). Il padre universale, prevedendo i mali che questi figliuoli, allevati nei paesi dei giganti, dovevano cagionare agli Dei, li fece condurre presso di sè, e gittò il serpente nel fondo del gran mare; ma quel mostro si accrebbe in tal guisa, che, dal fondo delle acque, cinse tutto l' intero globo della terra, potendosi mordere da se medesimo l' estremità della coda (*V.* Ela). Dopo di avere in molte accorte guise e con diverse metamorfosi tentato di sottrarsi alla vendetta degli Dei, Loke si cangia in salamone, e lanciasi sopra la rete tesa nel fiume ove egli è nascosto, ma Thor lo afferra per la coda, ed è questa la ragione per la quale i salamoni hanno poscia avuta la coda così piccola. Gli Dei, padroni di Loke, lo legano a tre acute pietre l' una delle quali gli preme le spalle, la altra le coste, e la terza i garetti. Skada sospende sul suo capo un serpente, il cui veleno a goccia a goccia gli cade sul volto. Nulladimeno Signia, moglie di lui, gli sta assisa accanto, e riceve quelle gocce in un catino, che va poscia a vuotare allorquando è pieno. Durante questo intervallo, il veleno cade sopra Loke, e lo fa urlare e fremere con tanta forza, che ne è scossa tutta la terra, fenomeno al quale gli uomini danno il nome di tremuoto. Resterà egli nei ferri sino al giorno delle tenebre, giorno in cui deve egli essere, per mano degli Dei, sciolto dalle sue catene. — *Vedi* Azazle, Encelado, Prometeo, Tifone.

* 1 Lollia, famosa cortigiana della quale fa menzione *Cicerone* in una delle sue lettere.

* 2.— *Paolina*, dama romana di una singolare bellezza, sposò *Cajo Cesare*, e poscia *Caligola*. *Agrippina* la fece ripudiare, e condannare a morte.—*Tac. An c.* 1.

* 1. Lolliano Spurio, generale proclamato imperatore dai suoi soldati nelle Gallie, e trucidato poco tempo dopo.

* 2.—Console romano.

* 3.—Sofista nativo d' Efeso, e contemporaneo di *Adriano*.

* Lollio, ajo di *Cajo Cesare*, genero di *Tiberio*. Fu egli console, ma le concussioni da lui esercitate nelle provincie, gli fecero perdere l'amicizia d' *Augusto*.—*Tac. Ann.* 3.

* Lombardi. *Paolo Warnefrido* ha scritto l' istoria dei *Lombardi* in sei libri. Egli dice che quei popoli si radevano il di dietro del capo; che davanti lasciavano crescere i loro capelli sino alla bocca, e gli acconciavano sulle due parti del volto, che avevano degli abiti larghi, e comunemente di lana, ornati di bende di diversi colori. Le loro scarpe erano aperte quasi sino al dito grosso del piede; e le chiudevano, legandole con corregge (*V. l.* 1, *c.* 8, *etc.*) *Spelman* scrive, che i *Lombardi*, chiamati in Italia da *Narsete*, erano una colonia di Sassoni. *Gregorio di Tours* (*Hist. di Fran. Epitom. n.* 65) dice, che i *Lombardi* avendo passato il Danubio colle loro donne e i loro figli, furono trattenuti dai Cuni, i quali vollero mover guerra contro di loro, e mandarono a domandare per qual motivo passavan essi sulle loro terre. Allora i *Lombardi* dissero alle loro donne di legarsi i capegli lungo le gote e il mento, acciò i Cuni, prendendole per uomini, credessero di avere a fronte un numero maggiore di guerrieri, e non osassero quindi di attaccarli. Se devesi prestar fede a *Gregorio di Tours*, da questo stratagemma furon essi chiamati *Longobardi*, Lunghe barbe, *Lombardi*. Ma il primo citato autore fa derivare il loro nome da *Lang*, lungo, e da *Harden*, lance o allabarde.

Il Dio dei *Lombardi* chiamavasi *Wodan*, e secondo altri, *Wisdan*, che, da quanto riferisce il testè mentovato scrittore, era il *Mercurio* dei Romani.

* Londinium (*Londra*), capitale della gran Bretagna, fondata, da quanto credesi, fra il secolo di *Giulio Cesare* e quello di *Nerone*. A tempo di quest' ultimo principe, era grande, ricca e commerciante.— *Tacit. Ann.* 14, *c.* 33.

* Longano, fiume di Sicilia.

* Longareno, romano che commise un adulterio con *Fausta*, figliuola di *Silla*.— *Oraz.* 1, *Sat.* 2, *v.* 67.

* Longaro, principe dei Damaniesi, fece la guerra a *Demetrio*, padre di *Filippo*. —*Tit. Liv.* 31, *c.* 28.

* Longmano, soprannome d' *Artaserse*, perchè aveva una mano più lunga dell' altra. I Greci lo chiamavano *Macrochir*. — *Corn. Nep. in Reg.*

* 1. Longino, *Dionisio Cassio*, nativo di Atene, ma originario di Siria, nel III secolo si acquistò grandissima fama. Era egli fornito di molta erudizione, e di finissimo, esatto e giusto discernimento per giudicare i componimenti altrui, per rilevarne le bellezze, non che i difetti. Di tutte le opere di questo scrittore, il tempo non ci ha conservato che il suo trattato del *sublime* che si può dire l'uno dei più bei pezzi che ci restino dell'antichità. L'eccellente traduzione che ne ha dato *Boileau*, e che sembra originale piuttosto che una copia, ha posto tutti i dotti in istato di giudicarne, ed ha giustificato la stima generale che si è sempre avuta per *Longino*. *Cecilio*, che viveva a tempo di *Augusto*, aveva di già composto un trattato dello stile sublime; ma erasi limitato a definirlo, senza porgere regola veruna onde giungere a siffatta sublimità, che peranche meno di quello che rapisce, ed esalti lo spirito del lettore. *Longino* intraprese quindi di trattare nella sua opera quest'ultimo punto. Insegnò egli la lingua greca alla celebre *Zenobia*, regina di Palmira, della quale fu poscia ministro. Pretendesi che in forza dei consigli di lui, quella principessa abbia scritto ad *Aureliano* l'altera lettera che gli spedì, durante l'assedio di Palmira, e che per quest' motivo *Aureliano* lo fece morire. Con molta costanza sopportò egli l'ultimo suo fato, consolando coloro ch. la sua disgrazia compiangevano.

* 2. — *Cassio*, tribuno scacciato dal senato, siccome partigiano di *Cesare*, che fu poscia da questo dittatore eletto governatore di Spagna.

* 3. — Governatore di Giudea.

* 4. — Proconsole romano.

* 5. — Dotto giureconsulto che *Nerone* fece morire, perchè aveva nella sua casa il ritratto di *Cassio*, uno degli assassini di *Cesare*. — *Gioven.* 10, c. 16.

* 1. Longo, console romano.

* 2. — Autore greco, il quale compose la favola pastorale, conosciuta sotto il nome di *Amori di Dafni e Cloe*. Ignorasi precisamente in qual secolo egli vivesse. La migliore edizione della sua opera, è quella che il signor *Danse* di *Villoison* fece stampare in Parigi nel 1778. Il rinomato *Amyot* ne ha data una traduzione francese, nella quale trovansi le ingenue grazie dell'antica lingua.

* Longola, città del Lazio, sulle frontiere dei Volsci. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 33 e 39.

* Longontina, città marittima della Spagna tarragonese. — *Tit. Liv* 22, e. 20.

Lontra, animale che era venerato in tutte le provincie dell'Egitto.

* Lopadusa, presentemente Lampedusa, isola del Mediterraneo, sulle coste d'Africa. — *Ptol.* 4, *c.* 3. — *Plin.*

Loquacita' (*Iconol.*). Questo vizio, in un antico epigramma greco, viene indicato con un picco verde. — *Ant.* 3, *c.* 12, *ep.* 17, *l.* 1.

* Loracina, piccolo fiume d'Italia, in poca distanza d'Anzio. — *Tit. Liv.*

* Lorario, nome armato di sferza, che animava i gladiatori al combattimento, e li puniva allorquando non mostravano coraggio bastante. Il *Lorario* era chiamato eziandio per castigare gli schiavi infingardi o colpevoli.

* Losoi, popoli d'Illiria.

* Lusima, città di Doride. — *Tit. Liv.* 37, c. 17.

Losiot, uccello giallo. Gli antichi credevano, che, per guarire dall'itterizia, bastasse il guardarlo, ma che allora l'uccello moriva. — *Plin* *l.* 3, *c.* 11.

* Loschi. Il sig. *Paw*, parlando degli Egizil, si esprime nel seguente modo: « Si crede che allorquando l'aria d'un « paese è più secca, e il cielo quasi sem« pre sereno, più la vista degli abitanti « ivi sia debole; e a questo riguardo, sem« bra molto più favorevole l'umidità del« l'atmosfera. Ma indipendentemente da « questa causa generale, gli abitanti del« l'Egitto, della penisola Arabica, della « Carmania o del Kirman, dell'India, di « Siam, della China meridionale e di una « parte del Giappone, sono molto soggetti « a una pericolosa malattia d'occhi. Si « può quindi supporre che certi acutissimi « venti, i quali soffiano talvolta dalla li« nea equinoziale verso il tropico del can« cro, debbano essere riguardati come una « plaga rapporto a tutti quei popoli, cui « non sarebbe probabilmente possibile di « leggere incessantemente delle opere scrit« te o stampate in caratteri tanto piccoli « quanto lo sono quelli de'quali si fa uso « in Europa: d'altronde essi hanno il dia« framma delle pupille più dilatato del « nostro, e alcuni fra loro, come i Chi« nesi, lo allungano eziandio con artificio; « così che i loro pittori, allorquando rap« presentano un volto di prospetto, rendo« no appena sensibile tutta l'orbita del« l'iride dell'occhio. Gli scultori di Siam « tagliano gli occhi a mandorla, e gl'In« diani li fanno in un modo singolare che « difficilmente si può definire; ed è certo « eziandio che nelle antiche statue egizie « non vien fatto di vedere dei begli occhi. « Questa stravagante idea, che ebbe luogo « fra i mitologi, rapporto alla *Venere Ci« terea*, che essi dicono avere la vista al« quanto *losca*, sembra provenire da qual« che rappresentazione della *Nefte* o *Ne« ftis*, fatta in Egitto: quindi si vede che

« *Perseo*, per indicare una sacerdotessa di « quella provincia, contentasi di chiamarla « *Lusca Sacerdos*. »

Lossia, vale a dire, *che ha un corpo obbliquo*, uno dei soprannomi d'Apollo, considerato come il Sole, è tratto, o dall'ambiguità de' suoi oracoli, o dall' obbliquo suo cammino nello Zodiaco. — *Ant. expl. t.* 1.

* Lossiti, popoli selvaggi, che abitavano verso il monte Atlante. — *Paus.*

Lossona, soprannome di *Diana*, da quanto sembra per la stessa ragione per cui davasi ad *Apollo* quello di Lossia. Rad. *Loxos*, obbliquo.

Lotide, figliuola di Nettuno. Questa Ninfa, mentre fuggiva da Priapo, fu cangiata in un albero che portava il nome di lei. — *Met.* 9.

1. Loto. Si vede sovente sugli egizii monumenti Iside assisa sopra di un fiore che d'ordinario chiamasi il fiore di loto. *Plutarco* dice che gli Egizii dipingevano il Sole nascente dal fiore di loto. Difatti, trovasi altresì dipinto come un giovine, con una corona radiale, seduto sopra questo fiore; non già perchè essi credano che il Sole sia nato in quella guisa, ma perchè rappresentano la maggior parte delle cose allegoricamente. Questo loto è una pianta acquatica la quale cresce nel Nilo, e che ha un calice ed un grano a un di presso come il papavero. Essa trovasi nei misteri degli Egizii a motivo del rapporto che quei popoli credevano aver essa col Sole, all'apparir del quale mostravasi sulla superficie dell'acqua, e di nuovo vi si immergeva allorquando egli volgeva all'occaso: fenomeno per altro comunissimo a tutte le specie di *Nymphaea*, o piante acquatiche. Questo fiore di loto era eziandio consacrato ad Apollo e a Venere, poichè arrampagna talvolta le statue di queste divinità. Evvi un'altra specie di loto, cui i nostri botanici chiamano *persea*, la quale cresce nelle vicinanze del gran Cairo, e sulla costa della Barbaria; essa ha delle foglie molto somiglianti all'alloro, ma un po' più grandi: il suo frutto ha la figura di una pera, la quale rinchiude una specie di mandorla o di nocciolo che ha il sapore di una castagna. La bellezza di quest'albero, sempre verde, l'odore aromatico delle sue foglie, la loro somiglianza ad una lingua, e quella del nocciolo ad un cuore, avevano la sorgente dei misteri che vi avevano applicati gli Egizii, perchè lo avevano consacrato ad Iside, e ponevano il suo frutto sul capo dei loro Idoli, ora intiero ed ora aperto per far vedere la mandorla. Questa descrizione, che appartiene ad un moderno, si avvicina molto a quelle, che di siffatte specie di loto, ne ha date *Polibio*. L'autore greco aggiunge che, allorquando questo frutto è maturo, lo fanno seccare, e lo marinano col frumento. Pestandolo nell'acqua, ne cavano un liquore che ha il gusto del vino mischiato col miele. Siffatta bevanda parve tanto graziosa ai compagni d'Ulisse, che non vollero più allontanarsi dal paese che produceva questa preziosa pianta.

* Secondo il sig. *Savary* (*lettere sull'Egitto* II, 8.), questa pianta chiamata eziandio *fava* d'Egitto è una ninfea particolare a quel paese, la quale cresce nei ruscelli, e sulle sponde dei laghi. Ve n'ha di due specie, l'una a fior bianco, e l'altra a fior cilestro. Il calice del *loto* sboccia come quello di un largo tulipano, e spande un soave odore che s'avvicina a quello del giglio. La prima specie produce una radice rotonda simile a un pomo di terra, di cui nutronsi gli abitanti delle rive del lago Menzale. I ruscelli dei dintorni di Damiata sono coperti di questo maestoso fiore, che s'innalza due piedi circa al disopra delle acque. *M. Paw* asserisce che questa pianta è scomparsa dall'Egitto, e ne dà una descrizione che in verun modo la rassomiglia (*ricerche sopra gli Egizii e i Chinesi* p. 150), ma non è da stupirsi che quest'erudito siasi ingannato, poichè la maggior parte dei viaggiatori, che hanno percorso l'Egitto, giammai non videro il *loto*, il quale non si trova nei grandi canali del Nilo, ma nei ruscelli che traversano l'interno delle provincie. Il *loto* al quale gli Arabi hanno conservato il primitivo nome di *Nenuphar*, solo presso Damiata innalza l'orgoglioso suo fusto al disopra delle acque. Apre egli il largo suo calice, o di leggiero color cilestro, o di una bianchezza abbagliante, e sembra il re delle acquatiche piante. I paludi e i canali che traversano nell'interno delle terre 5000 pieni di questo superbo fiore che spande un graziossimo odore, per la qual cosa, presso gli antichi, faceva parte della composizione dei profumi.

I re d'Egitto, attribuendosi i simboli della divinità, si facevano delle corone di questo fiore. Egli è altresì rappresentato sulle monete, ora nascosto, ora aperto, e che circonda il proprio frutto. Talvolta, col suo gambo a guisa di uno scettro reale, vedesi nella mano di alcuni idoli.

Il *loto* di *Teofrasto* è dunque la specie di *Nanuphar*, chiamata *Nymphaea alba major Aegiptiaca*, da alcuni dei nostri botanici, e che *Prospero Alpino* ha con buon garbo descritta nel suo secondo libro delle piante d'Egitto.

Lo stelo di questa pianta somiglia quello della fava, e mette molti fiori bianchi come quelli del giglio. Questi fiori si chiu-

dono, immergono il capo nell' acqua quando tramonta il Sole, e si raddirizzano allorquando appare sull' orizzonte.

Evvi un' altra specie di loto o di *Ninfea* di cui *Cluvio* e *Ermanno* ci hanno dato delle figure, e che non è diversa dalla precedente se non pel colore incarnato del fiore. Da quanto riferisce *Ateneo* (*l.* 15.), questo fiore fu da un certo poeta presentato come una meraviglia, sotto il nome di *loto Antinoiano*, all' imperatore *Adriano*, il quale rinovò in Roma il culto di *Iside* e di *Serapi*. Il frutto di questa pianta presso i Greci chiamavasi *Pisside* o *Ciborio* perchè ne aveva la forma. Sovente nei bassi-rilievi, sulle medaglie e nelle pietre incise serve di scanno a un fanciullo, cui *Plutarco* dice essere il crepuscolo, poichè il suo colore somiglia a questo bel momento del giorno: probabilmente il *loto Antinoiano* è lo stesso che la fava d' Egitto ampiamente descritta da *Teofrasto*. Vedonsi nella collezione di *Stosch*, sopra una corniola, due *Osiridi* mitrati aventi in mano un bastone che termina a testa di upupa. In mezzo a loro è un vaso di elegante forma adorno di un lavoro fatto a ferriata, i di cui manichi sono formati da piccole figure; egli contiene la pianta del *loto*, il cui fiore, già sbocciato, somiglia a un fior di giglio, come lo ha dipinto *Teofrasto* (*Hist. plant. l.* 4, *c.* 10, *p.* 87), e come il *loto* in marmo nero del Campidoglio, dell' altezza di due palmi (*circa* 16 *pollici*); che fu trovato nella città d' *Adriano* a Tivoli, ce ne dà incontestabilmente la forma, al disopra del vaso vi sono dei caratteri egizj, due granchj ed un globo con le ali. Sopra una pasta antica si vede eziandio un vaso che contiene una pianta, il cui fusto ha tre rami dalle due parti, e che somiglia la pianta del vaso riportato da *Montfaucon* (*Ant. expl. t.* 2, *p.* 11,) tutta questa pianta è perfettamente somigliante a un gran candelabro del tempio di Gerusalemme, che si vede in basso rilievo sopra l' arco di *Tito*, al qual candelabro erano somiglianti quelli degli ebrei e dei primi cristiani (*Fabretti*, *Insc. c.* 5. *p.* 389, *n.* 44. e. c. 7, *p.* 537, *n.* 53.). La forma di questa pianta che si avvicina a quella del *loto*, il cui fiore, sulla precedente pietra, è aperto, potrebbe condurre all' origine della forma del gran candelabro del tempio di Gerusalemme, fatto forse alla foggia di quelli degli Egizii, presso i quali i candelabri dedicati agli Dei avevano sei rami (*Clem. Alex. Strom. l.* 5. *p.* 666), oppure parecchi rami, secondo l' opinione di alcuni autori (*Calim. epig.* 59.). Il *loto* era dal popolo riguardato come una cosa delle più sacre; e se ne faceva uso per ornare i capitelli delle colonne (*Norden viag. in Egit.*), nel che gli Egizii sono stati poscia seguìti dai Greci; come pure per ornare molti istrumenti, utensili, e specialmente quelli che appartenevano alla religione, perchè il *loto*, avvicinandosi alla figura rotonda, tanto per la forma delle foglie, come per quella dei fiori e dei frutti, era preso per l' immagine della perfezione. Da un' altra parte, egli era eziandio il simbolo del Sole (*Plut. de Is ed Osir. p.* 633), d' onde si vede il rapporto che egli aveva con un candelabro.

Caylus (*reg d' Antiq. t.* 1, *p.* 32) dice: « Questa figura altre volte apparteneva al sig. maresciallo d' *Estrées*, e il « *P. Montfaucon* l' ha di già fatta incidere nel supplimento (*Antiq. expl. t.* 2,). « Dessa rappresenta il Sole, o il piccolo « *Horo* seduto sopra il fiore di *loto*, pianta che cresce nel Nilo, a che sembra « regolare i suoi movimenti dietro quelli « di quest' astro (*Dioscorid. l.* 4, *c.* 114), « alzandosi al di sopra dell' acqua, allorquando il Sole comparisce sull' orizzonte, « e di nuovo immergendovisi, allorquando « tramonta. Questo fenomeno aveva tratti « gli Egizii a consacrargli questa pianta, ed a rappresentarlo sovente assiso sul « fiore che ella produce (*Plut. de Is. et Osir.*). Io credo altresì che sopra questa specie di trono lo mostrassero al popolo nelle isiache pompe, ove portavansi « le egizie divinità. *Spon* a *Kirker* hanno « riportati dei monumenti ove si veggono « dei sacerdoti, i quali teogono in mano « i simulacri dei loro Dei. Questi piccoli « simulacri sono molto somiglianti a quello da me riportato, e nella stessa guisa « terminano con un manico, onda porgere « maggior facilità di tenergli, e di portarli. « Questo piccolo bronzo ha in tutto tre « pollici e nove linee di altezza; il fiore ha « quindici linee di diametro, e la figura « seduta non è più alta di un pollice. »

* 2. — *Arboscello di Egitto e di Libia*.

Gli antichi naturalisti, come tutti sanno, avevano dato il nome di *loto* a diverse piante economiche, fra le quali ve n' ha due della più grande celebrità; l' una particolare all' Egitto, cresceva nei canali che servivano a condurre le acque del Nilo per innaffiare e rendere fertili le campagne, Questa pianta, come si è detto poco fa, chiamavasi il *Nenuphar* degli Arabi, conosciuto dai moderni botanici sotto il nome di *Nymphaea Lotus*.

Questa pianta, ragguardevole per la bellezza del suo fiore, è rappresentata sopra molte medaglie antiche, sotto il nome di *Lotus*, a descritta da *Plinio* in modo di

non poterne prendere abbaglio; le sementi e la radice di lei a·rvivano altre volte, come anche presentemente, pel nutrimento degli nomini.

L' altra specie di *loto*, che forma il soggetto di quello articolo, altrettanto celebre benchè meno conosciuta della precedente, cresceva naturalmente sulle coste della Libia, e aveva dato il suo nome a un numeroso popolo di quelle contrade, cui ella serviva di principale alimento, vale a dire i *Lotofagi*.

La maggior parte dei naturalisti e degli antichi storici non ne hanno lasciato se non alcune imperfette descrizioni, dietro le quali è difficil cosa il formarsene una giusta idea; quindi i loro interpreti e i loro commentatori fecero inutili sforzi per riconoscerlo, e di rado son essi fra loro concordi. Gli uni dicono che era il *bagolaro*, altri la hanno presa per un bagolaro di un'altra sorta; ed alcuni hanno pensato che fosse un albero di specie diversa. Ma attentamente leggendo le descrizioni del *loto*, che ci furono trasmesse da *Teofrasto*, da *Polibio* e da *Plinio*, e paragonandole cogli alberi di cui si è fatto menzione or ora, si vede che dessi non vi si possono riferire; e per confutare con maggior sicurezza tutte queste congetture, basterà assicurare che nel paese degli antichi *Litofagi* non trovasi nessuno di questi alberi, poichè il signor di *Fontaines*, dell' accademia delle scienze, vi ha soggiornato lungo tempo, e diligentemente ha visitate quelle contrade. È fuor di dubbio che que' popoli abitano particolarmente nelle vicinanze del golfo che porta il nome di *piccola-Sirte*, sui confini della parte meridionale del regno di Tunisi, ove trovasi l' isola *Girbe*, conosciuta dagli antichi, sotto il nome di *Lotofagita*, perchè in larga copia produceva il *loto*.

Strabone descrive il paese dei *Lotofagi* in modo da non lasciar dubbio veruno sulla sua posizione. « All' entrare nella « *piccola-Sirte*, dice questo geografo, ev« vi un' isola oblunga, chiamata *Cercinna*, « presso la quale trovasi l' altra appellata « *Cercinnitide*. Queste due isole, esatta« mente situate come dice *Strabone*, han« no conservato il loro antico nome, di « *Cercinna* o *Carcana*. Ivi, aggiugne lo « stesso scrittore, incomincia la *piccola* « *Sirte*, o *Sirte* dei *Lotofagi*, così chia« mata, perchè il *loto*, il cui frutto è gra« devolissimo pel sapore, cresce abbondan« temente lunghesso quelle spiagge. »

Plinio esattamente conferma ciò che dice *Strabone* sopra la posizione di questo rinomato paese. « La parte dell' Affrica, « che guarda l' Italia, produce un albero « notabile, conosciuto sotto il nome di *loto*, « il quale nasce in gran copia ne' din« torni delle Sirti. Il suo frutto, aggiunge « egli, ha un sapore cotanto delizioso, « che ha dato il suo nome a un numero« so popolo, e a tutta l' estensione del pae« se ov'egli naturalmente cresce. »

Convien dunque cercare il *loto* nella parte meridionale del regno di Tunisi, e particolarmente nelle vicinanze della *piccola Sirte*. Egli è impossibile che un vegetabile, il quale altre volte vi fu in tanta abbondanza per servire d' alimento agli uomini e per somministrare, come dice *Plinio*, la sussistenza ai Romani eserciti, allorquando traversavano l'Affrica, non siasi in quelle ragioni conservato.

Il *loto* di Libia era un albero, e non già un' erba, come quello d' Egitto: è questo un fatto attestato da tutti gli antichi naturalisti che ne hanno parlato, e sul quale non può nascere dubbio veruno, come or ora vedremo.

Durante il soggiorno del sullodato sig. di *Fontaines*, sulle coste della Barberia, e ne' luoghi ove anticamente cresceva il *loto*, nulla fu da lui trascurato onde scoprire un sì interessante vegetabile. Egli ne avea letto attentamente le descrizioni lasciate dagli antichi, e specialmente quelle di *Teofrasto*, di *Plinio* e di *Polibio*.

Le ricerche da lui fatte lo hanno condotto a credere che fosse una specie di giggiolo selvatico, che anche presentemente è molto sparso in tutta la parte meridionale del regno di Tunisi, sulle coste del deserto e ne' dintorni della *Piccola-Sirte*. Il primo ad abbracciare questa opinione fu il dottore *Schaw*, senza però appoggiarla a prove tanto forti, come quelle dell' erudito signor di *Fontaines*. Egli non ne ha dato che una imperfetta descrizione al fine del catalogo delle pianta, stampato in seguito de' suoi viaggi, con una figura che non ne rappresenta nè i fiori nè i frutti, e dietro la quale è difficila di riconoscerlo. Egli lo chiama *Xiziphus Sylvestris, inst. r. herb*; denominazione che manca di esattezza, poichè *Tournefort*, con questa frase, indica una pianta diversa da quelle di cui trattasi nel nostro caso.

Il giuggiolo descritto da *Linneo*, sotto il nome di *rhamnus lotus*, sembra essere l'*arboscello*, del quale offriamo la storia, ma conviene confessare nel tempo stesso, che i caratteri che lo distinguono, sono sfuggiti a questo rinomato naturaliata: sembra anzi che egli non ne abbia parlato se non se dietro la descrizione del dottore *Schaw*. Ne daremo una ristretta descrizione, poscia discenteremo i passi di alcuni autori antichi, ove si fa menzione del *loto*, e dietro i quali sembra evidente che non vi si possa ragio-

nevolmente riferire se non l'arboscello di cui qui trattasi.

Il *rhamnus lotus* s'innalza all'altezza di quattro o cinque piedi; i numerosi suoi rami curvi al suolo, sono guarniti di spine che nascono due a due, l'una delle quali è diritta, l'altra corva, come quelle del giuggiolo coltivato.

Le sue foglie cadono nell'inverno: son esse alternate, ovali, ottuse e leggermente merlate, larghe tre o quattro linee, e marcate da tre coste longitudinali.

I fiori nascono in piccoli gruppi alle ascelle delle foglie, e talvolta sono solitarj.

Il calice ha cinque divisioni, aperte longitudinalmente da una piccola linea che sporge in fuori.

La corolla è composta di cinque petali più corti del calice, e incavata a guisa di mezzo imbuto.

Gli stami, in numero di cinque, sono dicontro ai petali, e i due stili sono corti e ravvicinati.

Il frutto è un' oliva polposa, presso a poco di forma sferica, della grossezza di una prugnola selvatica, e rinchiude un nocciolo osseo; e quando matura, prende un color rosso, che s'avvicina a quello della giuggiola.

Il *loto* fiorisca nel mese di maggio: i suoi frutti sono maturi in agosto a in settembre, ed il loro sapore si avvicina a quello della giuggiola, ma è più piacevole.

Da quanto si è detto finora, scorgesi che questo arboscello ha gran rapporto col giuggiolo coltivato, del quale è specialmente diverso per la forma del frutto, che è di figura sferica, e una volta al meno più piccolo di quello del precedente. Le sue foglie sono altresì meno allungate; il giuggiolo cresce all'altezza di venticinque piedi. Il *loto* forma sempre un cespuglio, e trovasi abbondantemente in quasi tutte le arenose ed aride pianura del regno di Tunisi, particolarmente sulla coste del Deserto, e ne' dintorni della *piccola-Sirte*.

Riporteremo ora i passi degli antichi autori ove si fa menzione del *loto*, onde paragonarle colle osservazioni del mentovato sig. di *Fontaines*, a riconoscere le ragioni che lo indussero a credere che il giuggiolo testè descritto sia il vero *loto* di Libia.

Erodoto (*l.* 4.) dice, che il frutto del *loto* ha la forma dei grani del lentischio; che ha un sapore aggradevole quanto il dattero; che serve d'alimento ai Lotofagi, i quali ne fanno anche del vino. Questo racconto non ci porge, a dir vero, che una piccola cognizione del *loto*; ma almeno il paragone che l'autore fa del suo frutto colla semenza del lentisco, è esatta e conforme a ciò che si è detto di quello pel ginggiolo, riguardato come il *loto*. Lo uno e l'altro hanno una figura a un di presso sferica, e non sono sensibilmente diversi che nella grossezza.

Secondo *Teofrasto*, l' albero del *loto* che egli nomina *celtis* è presso a poco della grandezza di un pero. Le sue foglia sono frastagliate e somigliano a qualle del leccio (*Ilex*). Il frutto ha la grossezza di una fava d'Egitto, matura come l'uva cangiando di colore, e nasce come quelli del mirto sulle due parti dei fusti cha sono folti e numerosi. Il suo sapora è dolce e non fa verun male; ma vien preferito quello cha non ha nocciolo. Con questo si fa del vino, e l'albero produce un' immensa quantità di frutti.

Plinio parla del *loto* presso a poco nei medesimi termini di *Teofrasto*; egli lo paragona al *celtis* (*celtide*) d'Italia; ma dice che il clima lo ha fatto cambiare, e che ha la grandezza di un pero, quantunque *Cornelio Nepote* ciò nonostante assicuri che egli è meno alto. I sui rami sono folti come quelli del mirto; il colore del frutto, che imita quello dello zafferano, cangia sovente prima di maturare, come avviene dell'uva, Se queste due descrizioni non sono precise e dettagliate quanto si potrebbe desiderare, esse rinchiudono almeno molti caratteri, i quali convengono al nostro giuggiolo più che a verun altro albero dal paese degli antichi *Lotofagi*. Ciò cha *Teofrasto e Plinio* dicono della forma del frutto, della grossezza, del sapore, del colore, del modo con cui egli nasce, sopra folti rami, come quelli di mirto, ecc, perfettamente si riferisce all'arboscello di cui abbiamo parlato.

Teofrasto narra che il *loto* era sì comune nell'isola *Lotofagita*, e sull'adiacente continente, che l'armata di *Ofello* mancando di viveri, allorquando traversava l'Affrica per recarsi a Cartagine, per molti giorni si alimentò dei frutti di quest' albero. È precissamente la maggior parte delle aride ed incolte pianura, che, dalla parte meridionale del regno di Tunisi, conducono verso le rovine dell'antica Cartagine, sono in molti luoghi, anche presentemente, coperte della specie di giuggiolo che noi riguardiamo pel *loto*, e col quale niun albero o arbusto può esser confuso.

Se noi consultiamo *Polibio*, che aveva veduto il *loto* di Libia, questo storico ne offrirà dei ravvicinamenti anco più sorprendenti di quelli da noi sino ad ora riportati.

« Il *loto* è un arboscello rozzo e arma« to di spine; le sue foglie sono piccole, « verdi, simili a quelle del *Ranno*, ma « più larghe a più spesse. I suoi frutti

« ancor teneri somigliano alle bacche del « mirto. Allorquando sono essi maturi, tinti « gonsi di un colore di porpora; allora e« guagliano in grossezza le olive rotonda, « e ciascuno rinchiude un nocciolo osseo. » Da ciò scorgesi che queste osservazioni sono perfettamente concordi alla descrizione che abbiamo d to del *Ranno Loto*.

Egli è vero che alcuni commentatori riguardano il *loto* di *Polibio* come una specie differente da quella di *Teofrasto* e di *Plinio*; ma sembra che ciò sia senza fondamento, poichè le descrizioni di questi due naturalisti hanno più rapporto col giuggiolo da noi indicato pel *loto*, e che è lo stesso di quello di *Polibio*. Questo scrittore non si è limitato soltanto a descriverlo, ma ci riferisce eziandio la maniera con coi anticamente preparavasi, e ciò che egli na dice servirà a nuovamente confermare l'opinione che abbiamo abbracciata.

« Allorquando il *loto* è maturo, i *Lotofagi* lo raccolgono, lo pestano e lo rinchiudono in vasi. Essi non fanno veruna scelta dei frutti destinati al nutrimento degli schiavi, ma scelgono quelli di migliore qualità per gli uomini liberi: essi li mangiano preparati in questa maniera; il loro sapore si avvicina a quello dei fichi o dei datteri, e pigiandogli e mescolandoli coll'acqua ne fanno altresì del vino, liquore buonissimo a beversi, ma che non si conserva oltre lo spazio di dieci giorni. » *Plinio* dice l'istessa cosa di *Polibio*, sulla maniera di preparare il *loto*, lochè ci porta maggiormente a credere che egli sia l'arboscello del quale hanno parlato e l'ono e l'altro. Egli aggiunge soltanto che il legno di quest'albero era ricercatissimo per fare istromenti da fiato, a diversi altri lavori. Presentemente gli abitanti le spiagge della *piccola-Sirte*, e delle vicinanze del deserto raccolgono ancora i frutti del giuggiolo che noi prendiamo pel *loto*; li vendono in tutti i pubblici mercati, li mangiano come aotiomente, e di quelli il loro bestiame alimentano.

Dietro a tutte queste considerazioni sembra evidente che il vero *loto* dei *Lotofagi* altro non sia se non se il giuggiolo da noi descritto. Egli è il solo vegetabile delle regioni che essi anticamente abitavano, il quale possa accordarsi con tutto ciò che ne hanno detto gli antichi, e specialmente *Polibio*, che lo aveva egli stesso esaminato. È verisimile che questo *loto* sia quel medesimo di cui ha parlato *Omero* nel libro nono dell'*Odissea*; ma la feconda immaginazione di questo poeta lo aveva trascinato oltre i confini della verità, facendogli dire, che i frutti di questo arboscello avevano un sapore tanto delicato e delizioso, che facevano perdere agli stranieri fin la memoria della loro patria.

Lotta, combattimento di due uomini corpo a corpo onde provare la loro forza e gittarsi l'un l'altro al suolo. Faceva parte dei giuochi istmici ristabiliti da Teseo, e fu ammessa in quasi tutti quelli che si celebravano in Grecia. Si distinguevano tre sorta di lotte; quelle ove due uomini si battevano di piede fermo: quella in cui rotolavansi nell'arena: quella in cui non s'impiegava che l'estremità delle mani, senza toccare il corpo. I poeti ne offrono diversi esempj. Si può vedere la lotta d'Ajace e d'Ulisse in *Omero*; quella d'Ercole e d'Acheloo in *Ovidio*, e quella di Teagene e d'un gigante di Etiopia in *Eliodoro*. I lottatori preparavansi al combattimento per mezzo di frizioni che rendevano il corpo più flessibile, per mezzo di unzioni, onde le membra fossero più sdrucciolevoli e più difficili ad afferrarsi, e finalmente rotolandosi nell'arena.

* Era la *lotta* uno de' più illustri esercizii paleastrici degli antichi. I Greci che l'hanno più di tutti coltivato e che l'hanno portato alla maggior perfezione, lo nominano πάλη, parola che i moderni grammatici fanno derivare παλλειν, agitare, o da πηλος, della malta, a motivo della polvere con cui fregavansi i lottatori; per altro, le etimologie riportate da *Plutarco* non sono più felici. In quanto alla parola *Lucta* dei latini, s'ignora s'ella derivi da *Lucere*, preso nel senso di *solvere*, rilassare, o da *luxare*, dislogare, scommettere, o da qualche altra sorgente. Ma senza arrestarci sopra queste futilità, cerchiamo l'origine della *lotta*, e le descrizioni che ci restano onde supplire alla soverchia brevità del francese compilatore. Determineremo poscia l'epoca in cui i lottatori furono ammessi ai giuochi pubblici della Grecia; finalmente passeremo a rassegna coloro che nella *lotta* si sono più distinti. Gli autori dell'arte ginnastica hanno esaurita questa materia; ma *Buretti* specialmente l'ha trattata nelle sue Memorie di letteratura con maggior chiarezza, e con più amena erudizione.

Presso i Greci, come pure presso gli altri popoli, la *lotta* da principio altro non era che un triviale e grossolano esercizio, in cui il peso del corpo e la forza dei muscoli avevano la parte principale.

Gli uomini più robusti e dotati di vantaggiosa statura erano quasi sicuri d'essere vincitori, e, in siffatto esercizio non conoscevano ancora la superiorità che, nel combattimento, può risultare dalla destrezza e dalla flessibilità a mediocre forza congiunte.

La *lotta*, considerata in questa primiti-

va semplicità, può esser riguardata come uno dei più antichi esercizii, o prime maniere di battersi; poichè si deve credere che gli uomini, divenuti gli uni degli altri nemici, abbiano cominciato ad afferrarsi pel collo, e ad assalirsi a colpi di pugni, prima di far uso d'altre armi più offensive. Tale era la *lotta* nei secoli eroici e favolosi della Grecia, in que' tempi fecondi di uomini feroci, i quali altra legge non conoscevano oltre quella del più forte.

Da questo ritratto si riconoscono quei famosi scellerati che infestavano, col ladroneggi, le provincie della Grecia, ed alcuni dei quali costringevano i viaggiatori a lottare con essi, a malgrado dell'ineguaglianza delle loro forze, e, dopo di averli vinti, gli uccidevano. *Ercole* e *Teseo* travagliarono successivamente a purgare la terra da que' mostri, impiegando d'ordinario per vincergli e per punirgli, i mezzi medesimi dei quali avevano fatto uso quei barbari, per immolare alla loro crudeltà tante vittime sfortunate. In questa guisa i due citati eroi vinsero alla lotta *Anteo* e *Cercione*, secondo *Platone*, inventori di siffatto combattimento, ed ai quali costò la vita l'ardire di essersi misurati contro sì formidabili avversarj.

Teseo fu il primo, da quanto riferisce *Pausania*, che nella lotta, alla forza accoppiò la destrezza, e che istituì delle pubbliche scuole chiamate *palestre*, ove la gioventù era da abili maestri istruita. Siccome questo esercizio fece parte dei giuochi istmici, da questo eroe ristabiliti, e che fu ammesso in quasi tutti quelli che celebravansi in Grecia e altrove, così gli atleti nulla obbliarono per rendervisi abili; e il desiderio di riportare il premio, li rendette ingegnosi ad immaginare nuove astuzie e nuovi movimenti, i quali, perfezionando la lotta, li ponevano in istato di distinguersi. Dunque, dopo *Teseo* soltanto, la *lotta*, che sino a quell'epoca era stata un esercizio informe, fu ridotta in arte, e fu portata al suo maggior splendore.

Le frizioni e le unzioni, tanto comuni nei ginnasii, parvero nell'arte atletica preparativi necessarii per questo combattimento in particolare. Siccome nella *lotta* trattavasi di far valere tutta la forza e la flessibilità delle membra, così si ricorse ai mezzi più efficaci per riunire queste due qualità.

Le frizioni, aprendo i pori, ed agevolando la traspirazione, rendevano più rapida la circolazione del sangue, e nel tempo stesso procuravano una più abbondante distribuzione di spiriti animali a tutti i muscoli del corpo. Imperocchè tutti sanno che la forza degli organi dipende da siffatta abbondanza, congiunta alla solidità del tessuto delle fibre. D'altronde le unzioni che succedevano alle frizioni, producevano due felici effetti, l'uno d'impedire, chiudendo i pori, una soverchia dissipazione di forze, che avrebbe ben tosto renduti gli atleti inabili al combattimento, l'altro di porgere ai muscoli, ai tendini ed ai legamenti delle articolazioni, una maggiore flessibilità, e prevenire con ciò la rottura di alcune di quelle parti negli eccessivi distendimenti, ai quali dalla lotta venivano esposte. Ma siccome queste unzioni, rendendo la pelle più sdrucciolevole, toglievano loro la facilità di afferrarsi pel collo, e prendersi nel corpo con successo, a questo inconveniente rimediavan eglino, ora col rotolarsi nella polvere della palestra, ciò che *Luciano* facetamente esprime, dicendo. *Gli uni si voltolano nel fango come i porci;* ora reciprocamente coprendosi di finissima sabbia, espressamente per quest'uso riserbata nei sistri e sotto i portici dei ginnasii: *gli altri*, aggiunge lo stesso *Luciano* e col medesimo stile, *prendendo la sabbia, la si gittano gli uni contro gli altri, come altrettanti Galli*. Dopo le unzioni fregavansi eziandio colla polvere, onde ascingare il sudore del quale trovavansi inondati nel forte della *lotta*, e pel quale troppo facilmente sfuggivansi dalle mani. Questo mezzo serviva altresì a preservarli dall'impressione del freddo; poichè siffatta intonacatura di polvere, mista d'olio e di sudore, impediva all'aria di sorprendergli, e con ciò poneva gli atleti al coperto dalle malattie ordinarie a coloro che, dopo d'essersi molto riscaldati, troppo presto si costipano.

I lottatori, preparati in tal guisa, venivano alla presa. Erano accoppiati due a due, e talvolta, nel tempo medesimo, avevano luogo parecchie *lotte*. A Sparta le persone di sesso differente lottavano le une contro le altre, e *Ateneo* osserva che la stessa cosa praticavasi nell'isola di Chio.

Lo scopo che proponevansi nella *lotta*, o combattimento a piè fermo, era quello di rovesciare l'avversario, e stenderlo al suolo, dal che venne che la *lotta* fu chiamata *l'arte di gittare per terra*.

Per ottenere l'intento, i lottatori facevano uso della forza, dell'astuzia e della destrezza; questi mezzi di forza e di destrezza consistevano nell'afferrarsi reciprocamente il braccio, nel portarsi innanzi, nello spingersi, e rovesciarsi indietro; nel darsi delle contorsioni, ed avviticchiarsi; nel prendersi pel collo, stringarsi la gola, sino a togliersi la respirazione; nell'abbracciarsi strettamente e scuotersi; nel piegarsi obbliquamente; nel prendersi pel corpo, e sollevarsi in aria; nell'urtarsi dì

fronte a guisa degli arieti, e finalmente nel torcersi il collo.

Fra i giuochi di destrezza, di flessibilità, e fra le astuzie ordinarie ai lottatori, non si deve obbliar quello d' impadronirsi delle gambe dell' avversario. *Dione*, nella vita di *Adriano*, osserva che questo tratto di destrezza non riuscì inutile ai soldati romani in un combattimento contro li Jazigi.

Tale era la *lotta* nella quale gli atleti combattevano ritti in piedi, e che terminava colla caduta di uno dei combattenti al suolo. Ma allorquando avveniva che il rovesciato atleta, sia per destrezza o altro mezzo, trascinasse nella sua caduta il suo antagonista, il combattimento cominciava di nuovo, ed essi lottavano sull' arena, l' uno e l' altro rotolandosi, e avviticchiandosi in mille guise sino a che l' un d'essi, ottenendo il vantaggio, costringeva il proprio avversario ad arrendersi e a dichiararsi vinto.

Eravi una terza specie di *lotta* nella quale gli atleti non impiegavano se non se l' estremità delle mani, senza prendersi pel corpo, come nelle due altre specie. Sembra che questo fosse un preludio della vera *lotta*, con cui gli atleti facevano la prima prova delle loro forze, e cominciavano a render più pieghevoli le loro braccia.

Difatti quest' esercizio consisteva nello incrociare le dita, fortemente stringendole, e nello spingersi, unendo il palmo delle mani; nel torcersi il pugno e le giunture delle braccia, senza secondare questi diversi sforzi, col soccorso di verun altro membro: la vittoria dichiaravasi per colui che obbligava il suo avversario ad arrendersi. *Pausania* parla dell' *Atleta Leontisco*, il quale, in questa sorta di combattimento, giammai non rovesciava al suolo il suo avversario, ma, stringendogli le dita, l' obbligava a confessarsi vinto.

Questa sorta di *lotta*, che faceva parte eziandio del pancrazio, era nota ad *Ippocrate*, il quale, nel secondo suo *libro del regime*, gli attribuisce la virtù di attenuare il resto del corpo, e di rendere più carnose le braccia.

Siccome noi non possiamo più vedere questa sorta di combattimenti, e che il tempo degli spettacoli della *lotta* è passato, il solo mezzo di supplirvi per averne un' idea, si è quello di consultare ciò che la pittura e la scultura ci hanno conservato in fatto di monumenti rappresentanti alcune parti dell' antica ginnastica, e di ricorrere soprattutto alle descrizioni lasciateci dai poeti, le quali sono altrettante parlanti pitture, atte a porre sotto gli occhi della nostra immaginazione le cose che in altro modo noi non possiamo esaminare.

La descrizione che fa *Omero* (*Iliad. l.* 23. *v.* 708, ecc.) della *lotta* d' *Ajace* e di *Ulisse*, supera tutte le altre per la forza, per la naturalezza e per la precisione. La *lotta* d' *Ercole* e di *Acheloo* tanto famosa nella favola, ha servito di soggetto al poetico quadro che ne ha fatto *Ovidio* nel nono libro delle sue Metamorfosi. Si può vedere altresì in qual modo *Lucano* (*Phars. l.* 4, *v.* 6, 10, ec.) descrive la *lotta* d' *Ercole* e di *Anteo*. La *lotta* di *Tideo* o di *Agilleo*, dipinta da *Stazio* nella Tebaide (*l.* 4, *v.*847.), è specialmente notabile per la disparità dei combattenti, l' uno de' quali è di gigantesca, e l' altro di piccola statura.

Questi quattro pezzi di poesia meritano tanto più d' essere consultati intorno alla *lotta*, in quanto che, presentando tutti questo medesimo oggetto, il cui spettacolo era altre volte sì celebre, lo mostrano alla nostra immaginazione sotto diversi lati, e con ciò servono a farcelo più perfettamente conoscere: di modo che, riunendo ciò che ciascun d' essi racchiude di più particolare, trovansi quasi tutte le circostanze, che siffatta spece d' esercizio caratterizzavano.

Il lettore potrà a queste descrizioni aggiugnerne una quinta, la quale, benchè in prosa, può nulladimeno figurare colla poesia. Dessa trovasi nel *libro* XXI della storia etiopica d' *Eliodoro*, ingegnoso e piacevole romanziere greco del IV secolo. Questa pittura rappresenta una *lotta* fra *Teagene*, eroe del romanzo, e fra una specie di gigante *Etiopo*.

Dopo di aver considerata la lotta per se stessa, e indicate al lettore le descrizioni che di quella ci restano, passeremo ora a fissare l' epoca in cui si cominciò ad ammettere questo esercizio nella solennità dei pubblici giuochi, ova formava uno de' principali spettacoli.

Sappiamo da *Pausania* che la *lotta* faceva parte degli olimpici giuochi a tempo dell' *Ercole Tebano*, giacchè quest' eroe ne riportò il premio. Ma avendo *Ifito* ristabilito la cerimonia di questi giuochi, i quali, dopo *Ercole*, erano stati molto trascurati, le diverse specie di combattimenti non vi furono che successivamente di nuovo introdotte; di modo che, verso la XVIII olimpiade soltanto, si videro comparire dei lottatori; e lo spartano *Euribate* fu il primo ad esservi dichiarato vincitore alla *lotta*. Nella XXXVII olimpiade soltanto furono proposti dei premj per la lotta dei giovani; e lo spartano *Ippostene* vi ottenne la prima corona. I lottatori e i pancrazii non furono ammessi nei giuochi pizii se non se molto più tardi, vale

a dire, nella XLVIII olimpiade. Riguardo ai giuochi nemei e agli istmici, nè *Pausania*, nè verun altro scrittore riferiscono a qual epoca la *lotta* cominciò ad esservi ammessa.

I premj proposti ai lottatori nei pubblici giuochi, non erano loro accordati che a certe condizioni. Era d' uopo combattere tre volte di seguito, e rovesciare il proprio avversario almeno due volte, per esser degno della palma. Poteva dunque un lottatore, senza vergogna, essere rovesciato una volta, ma non poteva esserlo per la seconda, senza perdere la speranza della vittoria.

Fra i famosi atleti, che furono molte fiate coronati nei giuochi della Grecia, la storia ha renduti immortali i nomi di *Milone*, di *Chilone*, di *Polidamante* e di *Teagene*.

Milone era di Crotona, e fioriva a' tempi dei *Tarquinii*. La sorprendente forza, e le atletiche vittorie di lui sono state celebrate da *Diodoro*, *Strabone*, *Ateneo*, *Filostrato*, *Galeno*, *Eliano*, *Eustazio*, *Cicerone*, *Valerio Massimo*, *Plinio*, *Solino*, e da molti altri. Ma fra tutti questi scrittori, *Pausania* sembra il solo che siasi più d' ogni altro interessato alla gloria di questo illustre atleta, col dettaglio in cui egli è entrato nel II libro delle sue *Eliache*, sopra tutto ciò che lo concerne. Fra le tante particolarità, egli dice, che *Milone* riportò sei palme ai giuochi olimpici, e tutte alla *lotta*, l' una delle quali gli venne aggiudicata allorquando era egli ancor fanciullo; che una ne guadagnò lottando contro i giovani, e sei contra uomini già sperimentati ne' giuochi pizii, che essendosi presentato per la settima volta a Olimpia, non potè combattervi per mancanza di un antagonista, il quale volesse con esso lui misurarsi.

Il medesimo storico narra poscia molti esempj dell' incomparabil forza di questo atleta: egli portava sulle spalle la propria statua fatta dallo scultore *Damea*, compatriotta di lui. Abbracciava egli una mela granata in guisa tale, che senza schiacciarla, la stringeva abbastanza per rendere vani gli sforzi di coloro che tentavano di strappargliela. Non vi fu che la sua favorita, dice, scherzando *Eliano*, la quale potesse in tal circostanza fargli abbandonar la preda.

Pausania aggiunge che *Milone* stava sì fermo sopra un disco che eragli stato unto d' olio per renderlo più sdrucciolante, che riusciva quasi impossibile di amovernelo. Allorquando, appoggiando il gomito al proprio suo fianco, presentava egli la mano dritta aperta, coi diti stretti l' uno contro l' altro, eccettuato il pollice che egli innalzava, non eravi quasi forza d' uomo che potesse scostargli il dito mignolo dagli altri. Questo sì celebre atleta, questo vincitore dei Sibariti, fu nulladimeno costretto a riconoscere che la sua forza era inferiore a quella del pastore *Titormo* che, se dobbiam prestar fede ad *Eliano*, fu da lui incontrato sulle sponde dell' Eveno.

Il lottatore *Chilone*, nativo di Patrasso nell' Acaja non è molto meno famoso di *Milone* pel numero dalle sue vittorie alla *lotta*. Fu egli due volte coronato a Olimpia, una a Delfo, quattro nei giuochi istmici, e tre volte ai nemei. A tempo di *Pausania* vedevasi ancora a Olimpia la statua di questo atleta, fatta dalla mano di *Lisippo*. *Chilone* fu ucciso in una battaglia, e gli Achej gli innalzarono una tomba, con semplice iscrizione, che conteneva i fatti or ora riportati.

Pausania parla del pancraziaste *Polidamante*, non solo come del più grande uomo del suo secolo per la statura; ma di questo atleta egli narra eziandio cose quasi tanto sorprendenti quanto quella che vengono a *Milone* attribuite. Morì egli, siccome quello, per troppa fiducia nelle proprie forze. Essendo entrato con alcuni dei suoi camarata in una caverna, che stava per rovinare sovr' essi, in più luoghi la stessa si spaccò; allora i compagni di *Polidamante* dieronsi alla fuga; ma egli, meno timoroso o più temerario, alzò le mani, pretendendo di sostenere le pietre che si scoscendavano, e sotto le cui rovine restò egli sepolto.

Termineremo la storia dei più celebri lottatori, con quella di *Teagene* di Taso, vincitore al pancrazio, al pugilato e alla corsa, una volta ne' giuochi olimpici, tre nei pizii, nove ai nemei, a dieci volte negli istmici. Riportò egli tanti premj negli altri giuochi della Grecia, che le sue corone, secondo *Pausania*, giunsero sino al numero di mille e quattro cento, e secondo *Plutarco*, di mille e dugento. Sopra una pasta antica di *Stosch* si vedono quattordici Amorini, i quali si esercitano ai giuochi ginnastici intorno a due colonne, sovr' una delle quali evvi una specie di vaso, e sull' altra qualche cosa di adunco. Questa pasta, che altre volte apparteneva a *Bellori*, e che in seguito passò a *Ficoroni*, e da questo nel gabinetto di *Stosch*, è stata descritta e spiegata da *Agostini* e da *Maffei*. — *Maff. Gem. tav.* IV. *Tav.* 59. *Montfaucon. Ant. expl. p.* 1, *tav.* 118.

Di questi quattordici Amorini vi sono cinque gruppi, i quali lottano due a due, per indicare i cinque diversi giuochi pubblici della Grecia; quantunque si possa dire che nella loro attitudini non trovasi precisamente tutto ciò che sarebbe neces-

sario per rappresentarli tutti; assai consistevano nel saltare, correre, gittare il disco, lanciare il giavellotto, e lottare. Oltre a questi cinque gruppi, evvi un Amorino che fa girare la *trottola* o il *paleo* (*stromento, col quale giuocavano i fanciulli*); un altro il quale corre colla palma e la corona; un terzo, che presso un gran vaso, fatto a forma di conca, si frega con olio, e due altri che fanno le funzioni di agonoteti, o direttori del ginnasio. Quivi non si veggono propriamente che due generi di *lotta*, vale a dire, quella di *piè fermo*, nella quale bastava gittare l' avversario a terra, e quella dei *pancraziasti*, nella quale, colui che cadeva sul suolo, non lasciava il proprio avversario, ma con sè lo trascinava. — *Fabr. Agonist.* l. 1, *c.* 10. 11.

I due Amorini che fanno le funzioni di *Agonoteti* o direttori di ginnasio (*ibid. l.* 1, *c.* 19, 20.), stanno in atto di moderare la *lotta*, o di farla cessare. Veggonsi tre lottatori simili a quello dell' incisione sul vaso di *Patin* (*Num. imp.* 160.). Quegli che si unge il corpo, non trae acqua da un gran vaso in un altro, come pretende *Agostini*. Ciò che si vede di curvo sopra una delle colonne, potrebbe essere un quadrante solare, poichè ordinariamente i quadranti si veggono collocati sopra colonne, nella stessa guisa che un quadrante è rappresentato sopra un vaso d'argento, il quale fu trovato nel porto di Nettuno, l' antico *Anzio*, su cui il dotto *Pacciaudi* ha dato delle spiegazioni che meritano gli elogi di tutti i letterati.

Lottatori. L' ampolla e la stregghia erano i simboli di questi atleti, come viene provato da diversi antichi monumenti, e specialmente da una iscrizione greca posta appiè d' una statua di lottatori, ove leggesi: *egli è morto povero, e non ha portato seco da questo mondo se non se una ampolla d' olio.* — *Ateneo.*

(*Iconol.*). A Firenze nella galleria del Gran-Duca si vede un gruppo antico di marmo della più perfetta bellezza, il quale rappresenta due adolescenti di costituzione robusta, e di proporzione naturale. Questo gruppo è conosciuto in tutta la Toscana sotto il nome di *gruppo dei lottatori*.

* È molto probabile, dice *Winkelmann* (*stor. dell' art. l.* 6. *c.* 2.), che le due famose figure, conosciute sotto il nome di *lottatori* della galleria (testè citata da *Noël*), siano i due figliuoli di *Niobe*. Come tali furono almeno riguardate, allorquando ne fu fatta la scoperta, e all' epoca che non si avevano ancora le teste che furono in seguito ritrovate; poichè queste figure trovansi indicate, sotto la denominazione dei figli di *Niobe*, in un rame assai raro dell' anno 1557; ed io congetturo, soggiunge lo stesso *Winkelmann*, che, avendo queste due statue la data dell' epoca stessa delle altre figure di *Niobe*, siano esse state tratte dal medesimo luogo, come ce lo attesta eziandio *Flaminio Vacca* nelle sue notizie sulle scoperte fatte a' suoi tempi (*Montfauc. Diar. Ital.* 139.). Anche la favola aggiunge un nuovo grado di verisimiglianza alla mia congettura; dessa c' insegna che i figlinoli primogeniti furono uccisi da *Apollo*, allorquando divertivansi egli a far corse di cavalli in una pianura, e che i più giovani perirono nell' istante in cui esercitavansi alla lotta. L' arte conferma questa massima colla somiglianza dello stile e dell' economia del lavoro colle altre statue di *Niobe*. Ciò che prova altresì che queste due figure non possono essere ravvisate come *lottatori* nei pubblici giuochi, si è la forma delle loro orecchie che non sono fatte come quelle dei pancraziasti. D'altronde poi i *lottatori* ordinarii o i pancraziasti avevano il costume di rovesciarsi al suolo (*Mercurial. de Gimnast. l.* 2, *c.* 28.) mentre gli atleti di Firenze combattono e lottano ritti in piedi. Questi figliuoli di *Niobe* possono essere chiamati un *Symplegma*, vale a dire, un gruppo di *lottatori* che a vicenda insieme si avviticchiano: con questo nome *Plinio* indica due famosi gruppi di due *lottatori*, lo uno di *Cefissodoro*, le mani dei quali, dic' egli, sembrano entrare nella carne piuttosto che nel marmo; e l'altro di *Eliodoro*, il quale rappresentava la *lotta* di *Pane* e di *Olimpo*. — *Plin. l.* 36, *c.* 4, § 6, *p.* 276; *ibid.* § 11, *p.* 284.

Louquo (*Mit. Amer.*). I Caraibi davano questo nome al primo uomo; essi lo riguardano come il creatore dei pesci, e sono persuasi che tre giorni dopo la sua morte, egli resuscitò, e salì al cielo.

Lovna (*Mit. Celt.*), ottava Dea propizia ai voti dei mortali. Odino e Friga le hanno dato il particolar potere di riconciliare i più discordi amanti.

Lua, Dea che presiedeva alle espiazioni, da *luere*, lavare, espiare. Era onorata col consacrarle le spoglie dei nemici. I Romani le attribuivano il governo del pianeta di Saturno, che gli Egizii chiamavano l' astro di Nemesi, la qual cosa fece credere che questa Dea fosse la medesima. — *Tit. Liv. l.* 8, *c.* 1. — *V.* Nemesi.

* Pretendesi che il culto di questa Dea sia venuto dalla Sicilia, ove *Diana* fu onorata sotto il nome di *Lua Mater*, perchè aveva liberati i Siciliani da una pericolosa malattia.

Lubentia, Dea del desiderio.

Lubenzia, Lubentina. — *V.* Libenzia.

Lucago, capitano latino, fratello di Ligero, ucciso da Enea. — *Eneid.* 10, *v.* 575.

* 1. Lucano, nato a Cordova in Ispagna, l'anno 42 di G. C., era figliuolo di *Anneo Mela* e nipote di *Seneca*. All'età di quattordici anni egli si distinse con declamazioni in greco ed in latino. Godendo il favore di *Nerone*, pervenne, egli, prima dell'età prescritta, alle cariche di questora e di augure. Sposò *Polla Argentaria*, donna non meno illustre per la sua erudizione e per la nascita, che per la sua bellezza. *Lucano* entrò in una congiura contro di *Nerone*, e fu tratto ad abbracciare siffatto partito da un personale motivo. Geloso della gloria della proprie poesie, soffriva di mal animo di vederne incagliati i successi da *Nerone*, il quale, come è noto, vantavasi di far versi. Si tenne egli specialmente offeso, perchè l'imperadore, essendosi un giorno portato per udirlo recitare una delle sue opere, erasi ritirato a metà della seduta, col pretesto di portarsi al senato. *Lucano*, per vendicarsi, da principio fece uso delle armi che stanno fra le mani dei poeti. Dopo di avarlo bassamente adulato nella Farsaglia, compose contra *Nerone* ingiuriosi versi; ma non contento di questa vendetta, volle procurarsi colla spada un risarcimento pei ricevuti oltraggi. Essendo stata scoperta la congiura, fu arrestato coi principali complici; negò egli per lungo tempo, tratto però dalla speranza della impunità si risolvette di parlare, e nominò *Acilia* sua madre, ma non gli venne prestata fede. Avendogli *Nerone* ordinato di morire, si fece egli aprir le vene; ed aveva già perduto una gran quantità di sangue, allorquando, ricordandosi una descrizione da lui fatta nella sua Farsaglia di una morte a un di presso simile, si pose a recitarla. In questa guisa, sino agli estremi istanti della sua vita, si occupò egli de' suoi versi. Fece notare in un luogo alcune correzioni da farsi nei suoi poemi, e morì prima dell'età di trent'anni. La Farsaglia, in cui egli descrive la guerra civile di *Cesare* e di *Pompeo*, è senza dubbio l'opera di un uomo di molto ingegno, ma può dirsi una storia piuttosto che un poema. Lo stile stesso non ha altro merito fuorchè il vigore, e non vi si incontrano le grazie della poesia. *Quintiliano* crede di dover collocare *Lucano* nel rango degli oratori, piuttosto che fra i poeti. Aggiungiamo che egli non è oratore se non se in forza dell'energia e dell'audacia dei pensieri e delle espressioni, e che assolutamente gli mancano la semplicità, la naturalezza e la dolcezza che distinguono un oratore. Oltre la Farsaglia, *Lucano* aveva composto un poema sulla discesa d'*Orfeo* all'inferno, e sull'incendio di Roma; alcuni elogi di *Polla*, sua moglie; dei saturnali; dieci libri di diversi componimenti; parecchie epistole; un'arringa contro *Ottavio Sagitta*, ch'egli fece condannare a morte per aver ucciso *Ponzia*, sua propria moglie. Tutta queste opere non ci sono pervenute.

* 2. — (*Ocello*), antico filosofo pittagorico, s'ignora in qual secolo sia vissuto. Egli compose in dialetto attico un'opera sopra la natura dell'universo, che servì poscia di base ai sistemi d'*Aristotile*, di *Platone* e dell'ebreo *Filone*. Quest'opera è stata tradotta in latino da *Nogarola*. *Lucano* scrisse eziandio, in dorico dialetto, un libro sopra le leggi, di cui *Archita* e *Platone* facevano molto caso, e del quale ci è stato conservato un frammento da *Stobeo*; ma i critici pongono in dubbio l'autenticità di questo pezzo.

* 3. — (*Anneo*), oratore celebre, ebbe una figliuola chiamata *Acilia* che fu madre del poeta *Lucano*.

* Lucania, provincia d'Italia, la quale confina al Nord, col Piceno e colla Puglia; al Sud, coll'Abruzzo; all'Est, col golfo di Taranto, e all'Ovest col mar Tirreno. Ella produceva delle eccellenti uve. — *Strab.* 6. — *Plin.* 3, *c.* 5. — *Mela* 2, *c.* 4. — *Tit Liv.* 8, *c.* 17. — *Oraz.* 2, *ep.* 2, *v.* 178.

* Lucanii, abitanti della Lucania discendevano dai Sanniti e dagli Abruzzesi.

* Lucanio (Q.), centurione dell'armata di *Cesare*. — *Comm.* 5.

Lucar, il danaro che traevasi dai boschi sacri; d'onde viene *Lucrum*, guadagno; secondo altri, era il danaro che dispensavasi per gli spettacoli, e soprattutto pel salario degli attori. — *Ant. expl. t.* 2.

Lucaria o Luceria, festa romana che celebravasi il giorno 18 di luglio in un bosco sacro, chiamato *Lucus*, in poca distanza da Roma, in memoria dell'asilo che vi trovarono i Romani, allorquando furono battuti dai Galli. Altri traggono l'origine di questa festa dalle offerte in danaro che si facevano nei boschi sacri. *Plutarco* osserva che in quel giorno pagavansi gli attori degli spettacoli colle offerte fatte nel bosco sacro di cui abbiamo parlato. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 17.

* Lucca, città d'Etruria posta vicino al fiume Serchio. I bagni della *Villa* o di *Corsenna*, conosciuti sotto il nome di bagni di *Lucca*, sono molto rinomati per la salubrità delle acque, e molto frequentati nella stagione estiva. Gli abitanti di questa città sono generalmente destri, e molto industriosi, d'onde suol dirsi *Lucca industrio-*

sa — *Tit. Liv.* 21, c. 5; *l.* 41, *c.* 13. — *Cic. ad fam.* 13, *ep.* 23.

* 1. Lucceio (L.), celebre storico, cui *Cicerone* scrisse una lettera, onde impegnarlo a comporre la storia del suo Consolato. Abbracciò egli il partito di *Pompeo*, e ottenne da *Cesare* il perdono. — *Cic. ad fam.* 5, *ep.* 12.

* 2. — (*Albino*), governatore della Mauritania, dopo la morte di *Galba*. — *Tac. Hist.* 2, *c.* 58.

* 3. — Fortezza del re *Dejotaro*. — *Cic. pro Dejot.*

* Lucento, presentemente Alicante, città di Spagna.

* Luceri, corpo di cavalleria, composto di cavalieri romani, e formato da *Romolo* e da *Tazio*.

I *Luceri* traevano il loro nome, o da *Lucumone*, guerriero etrusco, il quale soccorse i Romani contro i Sabini, o da *Lucus*, foresta ove *Romolo* aprì un asilo agli schiavi fuggitivi e ai masnadieri, che egli ammetteva nel numero de' suoi sudditi. I *Luceri* che facevano parte di questi fuorusciti, furono incorporati nelle legioni. — *Propert.* 4, *El.* 1, *v.* 31.

Luceria, colonia romana nella Puglia. La favola le dà per ~~fondatore~~ Diomede.

* Questa città, presentemente chiamata *Lucera*, una delle più ragguardevoli d'Italia, è la *Nuceria Apulorum* di *Tolomeo* (*l.* 3, *c.* 1.), i popoli sono chiamati *Lucerini* da *Tito Livio*; i suoi pascoli passavano per eccellenti; le lane delle sue mandre, benchè alquanto meno bianche di quelle di Taranto, pure, secondo *Strabone*, erano più fine, più morbide e più stimate. *Orazio* (*Od.* 15, *l.* 3.) assicura *Cloride* che ella non ha grazia per suonare il liuto, e per coronarsi di rose, e che è atta soltanto a filare le lane di *Luceria*.

Te Lanae prope nobilem
Tonsae Luceriam, non citharae decent,
Nec flos purpureus rosae.

Lucerio, soprannome di Giove, preso da *lux*, luce.

Lucertola. — *Vedi* Abanta 2.

Lucertole. I Kamstcadali ne hanno un superstizioso timore. Dicon essi che le lucertole sono le spie di Gaeth (*Dio dei morti*), le quali vengono a predir loro il fine dei loro giorni. Allorquando le prendono, le tagliano in piccoli pezzi, acciò nulla vadano a riportare al Dio dei morti. Se una lucertola fugge, l'uomo che l'ha veduta cade in profonda tristezza, e talvolta muore pel timore che egli ha di morire.

* Gli antichi traevano da questo animale un rimedio per gli occhi. Per questa ragione, nella collezione di *Stosch*, trovasi un' agata-onice, sopra la quale è incisa una *lucertola* colle seguenti parole: Lumina restituta (*Plin.* 29, 38). Facevasi di questi animali eziandio grand' uso nella magia e nei filtri.

Lucezia, soprannome di Giunone, come Dea della luce.

1. Lucezio, soprannome di Giove, tratto dalla medesima origine.

* Questa parola viene da *lux*, luce, e davasi a *Giove* perchè egli illumina il mondo. (*Aul. Gel. l.* 5, *c.* 12.). Una iscrizione riportata da *Grutero*, (*p.* 58, *n.°* 3) dà questo epiteto eziandio a *Marte*, ma in esso trovasi scritto *Leucetio*.

MARTI LAUCATIO

PRO SALUTE IMP.

DOMINI N. AUG. PII.

Q. VOCONIUS VITU.

LUS LEG. XXII. PR.

P. P. CURAVIT.

2. — Capitano latino che fu da Ilioneo schiacciato con enorme pietra, mentre appiccava il fuoco ad una delle porte del campo trojano. — *Eneid.* 9.

* Luciano, celebre scrittore, nato a Samosate. Il padre di lui che era povero, da principio, lo pose nelle mani di uno zio che esercitava l'arte di scultore. *Luciano* non tardò a mostrarsi contrario a quell'applicazione, e, prestando egli fede ad un sogno, in cui vide l'erudizione, la quale promettevagli di rendere immortale il nome di lui, studiò le amene lettere, e si esercitò nell'arte dello scrivere. Si diede alla professione di avvocato, ma, avendo concepito una specie d'orrore per lo strepito del foro, intieramente allo studio della filosofia si consacrò. Da principio stabilì il suo soggiorno in Antiochia, daddove passò nell'Jonia e in Grecia, poscia nelle Gallie e in Italia. Ma la maggiore dimora di lui ebbe luogo in Atene, ove colla sua erudizione e coll'eloquenza sommamente si distinse. Fu nominato intendente d'Egitto dall'imperadore *Marco-Aurelio*, il quale seppe apprezzare il merito di lui. *Luciano* morì all'età di 90 anni, 180 di G. C. *Suida* pretende ch'egli sia stato sbranato da' cani; ma è questa probabilmente una calunnia, onde vendicarsi perchè non aveva *Luciano*, nei suoi motteggi, risparmiati i primi cristiani, non che gli altri. Questo autore ha lasciato molti scritti, e sopra differenti materie. La purezza della greca lingua, uno stile nitido,

piacevole, vivo e pieno di spirito, fanno sì, che le opere di lui siano lette con piacere. Nei suoi dialoghi dei morti, ha egli spiegata quella fina semplicità, quell' ingenua giocondità, che sono tanto proprie a siffatto genere di componimenti, difficilissimo, abbenchè nol sembri, mentre conviene farvi parlare un'infinità di personaggi, d'età e di stato assai diversi, e ciascun d'essi a norma del loro carattere. Ma egli rende meno vaghi i suoi scritti con un linguaggio sovente osceno, e colla beffa che, a piene mani, egli versa sopra tutte le religioni, la qual cosa lo ha fatto riguardare come un Ateo. Compose eziandio la vita del filosofo *Demonace*, e quella di *Sostrato*, filosofo di Beozia. Alcuni gli attribuiscono anche la vita di *Apollonio* di Tiane.

Lucifera, soprannome di Diana. Con questo soprannome si vede sopra un monumento, tenendo essa con una mano una torcia, coll'altra un arco, ed una faretra sulle spalle. Sopra un altro monumento questa Dea è rappresentata coperta di un gran velo seminato di stelle, con una mezzaluna sul capo, ed una face innalzata in mano. I Greci invocavano Diana Lucifera nei parti, come i Romani invocarono poscia Giunone Lucina. — *Ant. expl. t.* 1.

Un medaglione d' *Antonino-Pio* ci mostra la statua equestre di *Faustina*, rappresentata cogli attributi di *Diana Lucifera*, col capo adorno di *mezzaluna*, ed una fiaccola in mano.

Luciferifanum, città di Spagna.

1. Lucifero, figliuolo di Perseo, oppure, secondo altri, di Giova e dell' Aurora. Capo e condottiero degli astri, Lucifero prende cura dei cavalli e dal carro del Sole, che egli attacca, e disgiunge colle Ore. Si riconosce egli dai suoi bianchi capelli nell' azzurrea volta, allorquando annuncia ai mortali l'arrivo della propria madre. I cavalli da maneggio, *desultorii*, erano a questo Dio consacrati. Egli è quella brillante stella, chiamata *Venere* al mattino, ed *Espero* alla sera. — *Virg. Egl.* 8, *Eneid.* 2, c, 8.

* Al pennello di *Giovan Francesco Barbieri* da Cento, cui fu dato il soprannome di *Guercino*, siamo debitori della vaga dipintura, la quale rappresenta *Lucifero*, ossia la leggiadrissima stella di *Venere*. Benchè venga questo artista rimproverato di aver egli trascurata talvolta la correzione, la nobiltà e l'espressione, questo lavoro però pel disegno, pel vigoroso colorito e per l'invenzione mostra ad evidenza il genio sublime col quale si acquistò egli non solo la stima e l' amore delle principali città d' Italia, ma fu eziandio dagli oltramontani sommamente ammirato e celebrato. La maniera di questo pittore non tarda ad annunciarlo siccome allievo della scuola dei tanto rinomati *Caracci*.

2. — Nome dello spirito, che, secondo la opinione dei magi, presiedeva all' Oriente. Lucifero era evocato il lunedì in un cerchio, in mezzo del quale stava il suo nome. Egli conteotavasi di un sorriso.

* 1. Lucilio (*C.*), cavaliere romano nato in Aronca, illustre tanto pel nome dei suoi antenati, come per le sue virtù e pei suoi talenti per la poesia, visse nella più stretta amicizia con *Scipione* l' *Affricano*, e lo accompagnò nella guerra di Numanzia. Si acquistò egli molta fama per le sue satire, e fu altresì considerato come l'inventore di quella specie di poema, benchè se ne trovino altri modelli presso i Greci. Fu egli il miglior poeta de' suoi tempi, ed ebbe molti ammiratori, a mal grado della asprezza del suo stile. *Orazio* lo paragona ad un fiume che volge mista al fango un' arena d' oro.

Lucilio morì a Napoli l' anno 105 prima di G. C., all' età di 46 anni. Aveva composte trenta satire, delle quali non ci restano se non se pochi frammenti, che sono stati raccolti e stampati con note dal *Donza*. — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Cic. de Orat.* 2. — *Oraz.*

* 2. — Romano celebre pel suo attaccamento a *Bruto*. Dopo la battaglia di *Filippo*, un corpo di Traci vivamente inseguiva il romano generale; *Lucilio* che lo accompagnava nella fuga, volendo dargli tempo di allontanarsi, si fermò, e si lasciò prendere da quei barbari cui disse di essere egli *Bruto*. Fu condotto poscia ad *Antonio*, che gli accordò la vita. — *Plut.*

* 3. — Tribuno che tentò, ma invano, di far nominare *Pompeo* come dittatore.

* 4. — Centurione.

* 5. — Governatore d' Asia sotto il regno di *Tiberio*.

* 6. — Favorito di *Tiberio*.

Lucinoco, bosco di Messenia, ove Lico figliuolo di Pandione, purificò tutti coloro che erano iniziati ai misteri della gran Dea.

* Lucilla, figliuola di *Marco-Aurelio*, la quale, all' età di sedici anni, sposò l' imperatore *Vero*. Da principio ella si contenne nei limiti dei proprii doveri, ma, vedendo che il marito abbandonavasi ad ogni sorta di dissolutezze, seguì ella le pedate di lui, e si diede alla prostituzione. Dopo la morte di *Vero*, che ella fece avvelenare pel commercio incestuoso di lui colla propria madre, per ordine di suo padre, sposò ella un virtuoso senatore, ma alquanto avanzato in età. Allora non ebbe rossore di cedere alla passione che aveva dessa ispirata al proprio fratello *Commodo*. L' indif-

ferenza che poscia le dimostrò quel principe, inspirò ad essa il desiderio di vendicarsi; quindi nell' anno 185 prima di G. C., cospirò contro di lui insieme a parecchi senatori; ma, essendo stato scoperto il complotto, *Lucilla* fu esigliata nell' isola di Capri, e, poco tempo dopo, tratta a morte per ordine di suo fratello, all' età di 38 anni.

Un medaglione riportato da *Vaillant*, rappresenta *Lucilla*, moglie di *L. Vero*, sotto la figura di *Venere*. Colla mano sinistra sostien ella il proprio *vestimento*, e colla destra incurva sul suo capo un *arbusto*, posto in una *cassa*, il cui lato anteriore è adorno d' una *ghirlanda* di foglie. Sulla cassa vedesi un *Amore* alato e ritto in piedi; un *altro*, ma senz' ali, lanciasi, col capo innanzi, entro un *bacino*; un *terzo*, sta guardando dalla sommità di un *muro*, il quale circonda una piazza di molti alberi piantati; un *quarto* è in atto di correre sopra di un terrazzo, fra il quale e la figura principale, evvi un' altra figura con ginocchio a terra, e che si abbassa verso il *bacino* onde riempire il *vaso* che ella tiene nella destra mano.

Una statua di *Lucilla*, di marmo lunese, fu trovata nel territorio Tusculano, la testa della quale fu scoperta negli scavi delle Mendicanti, presso il tempio della Pace. Questa bella testa, coi capelli acconciati alla foggia delle immagini di *Venere*, fu inserita su questo pregevol torso, leggiadramente panneggiato. La tunica disposta in sottili pieghe non è impropria de' simulacri vestiti di quella Dea; il *pomo* che porta nella destra mano è pur esso un simbolo di *Venere Vincitrice*. La detta statua, nell' invenzione e nel panneggiamento, è perfettamente simile ad una Capitolina che fu ristaurata per una Musa. Notabile, in questo simulacro, è la forma dei *calcei* che presentano il piede coperto di sottil drappo: questi, secondo *Balduino*, furono chiamati *Socci*, e furono proprj tanto dei commedianti, come delle matrone; quindi è avvenuto che si le figure delle Muse, come i ritratti delle donne illustri ne sono ordinariamente calzati. In questo marmo si distinguono eziandio due tuniche, una *esteriore* senza maniche, un' altra *interiore* con maniche allacciate da bottoncini. Siffatto abbigliamento rende vieppiù probabile che la testa della statua sia stato il ritratto di qualche matrona, che per decenza non avrà voluto comparire con una sola veste sottile e trasparante, come sovente usavano le cortigiane. — *Mus. Pio Clementino Vol.* 3.

* Lucillio, poeta greco, del quale trovansi molti epigrammi nell' antologia.

Lucina (*Iconol.*), Dea che presiedeva ai parti delle donne, e alla nascita dei fanciulli. Ora è dessa Diana, ed ora Giunone. *Oleno*, antico poeta licio, ne fa una Dea particolare, figliuola di Giove e di Giunone, e madre di Cupido. Il nome di lei si fa derivare da *Lucus*, bosco sacro, o piuttosto da *Lux*, perchè ella spande la luce. Nelle cerimonie del suo culto avevano luogo eziandio le ghirlande e le corone. Ora veniva rappresentata come una matrona con una tazza nella destra mano, ed una lancia nella sinistra; ora veniva figurata assisa, con un fanciullo fasciato nella mano sinistra, e un fiore nella destra. Talvolta le era data una corona di dittamo, perchè quest' erba era riputata favorevole ai parti. *Rubens* nella sua galleria l' ha dipinta con una face. — *Eneid.* 4. — *Ovid. Fast.* 26. *Met.* 6. — *Cic. de nat. Deorum* 2, *c.* 27.

* *Plinio* pretende che *Lucina* tragga il suo nome da un albero chiamato *Loto*, che era a lei consacrato, e che, a tempo di questo autore, vedevasi in Roma, nel cortile del tempio di questa Dea. Non si può dire, aggiunge egli, quanto sia questo albero più antico del tempio edificato lo anno in cui la città fu senza magistrato, vale a dire, 396 della sua fondazione; ma egli è fuor di dubbio che quest' albero sacro non sia più antico, poichè *Lucina* ne ha preso il suo nome.

Gli Egizii incaricarono *Bubaste* delle funzioni attribuite a *Lucina*, alla quale i Greci sostituirono *Diana-Ilitiia*, o semplicemente *Ilitiia* (*V.* questa parola). I Romani crearono poscia una divinità particolare per presiedere ai parti, cui diedero il nome di *Lucina*. Nulladimeno è molto probabile che *Lucina* non fosse che il soprannome di una divinità già conosciuta, ma soprannome relativo alle nuove sue funzioni.

Sovente dessa è *Diana*, come rilevasi da un' antica iscrizione, raccolta da *Grutero*, la quale porta: *Diana Lucina invicta*; ma più comunemente, è dessa *Giunone*. *Terenzio* non dice che *Juno Lucina*.

All' istante in cui le donne erano addolorate, invocavano *Lucina*, la quale portavasi ad assisterle, onde procurar loro un parto felice. Le *Parche* vi accorrevano anch' esse, ma soltanto per rendersi padrone del destino del fanciullo, al momento del suo nascere.

Allorquando le donne erano nel parto, pregavano *Lucina*, e la chiamavano in loro soccorso, a un di presso colle seguenti formule, gridando: *Casta, fave Lucina! Juno Lucina fer opem, serva me, obsecro!* Ma *Ovidio*, che può essere riguardato come un gran sacerdote, iniziato nei più

segreti misteri di *Lucina*, o piuttosto istrutto da lei stessa, insegnò alle donne, nei dolori, l'importante condotta di cui dovevano in quel momento far uso, allorquando disse loro:

Ferte Deae flores, gaudet florentibus herbis
Haec Dea; de tenero cingite flore caput.
Dicite: Tu lumen nobis, Lucina, dedisti:
Dicite: Tu voto parturientis ades.

Questa Dea era chiamata *Ilitiia*, *Zigia*, *Natale*, *Opigena*, *Olimpica*; e sotto quest'ultimo nome, aveva un tempio in Elide, la cui sacerdotessa era annua.

Lucinia, soprannome sotto il quale Giunone aveva un'ara in Roma. Le ceneri che avanzavano dopo i sacrifizii, restavano immobili, a malgrado di qualunque evento. Le donne incinte vi prendevano dell' incenso.

* 1. Lucio, soldato romano ucciso allo assedio di Gerusalemme, ricevendo nelle sue braccia un uomo che cadeva dalle mura — *Ioseph*.

* 2. — Fratello di *Marc' Antonio*.

* 3. — Generale romano, vincitore degli Etruschi.

* 4. — Prossimo parente di *Cesare*.

* 5. — Ambasciadore romano, ucciso dagl' Illirj.

* 6. — Console romano.

* 7. — Scrittore, chiamato da alcuni *Saturanzio Apulejo*, nacque in Affrica sui confini della Numidia; si portò in Atene, ove studiò la poesia, la musica e la geometria, e fu uno de' più ardenti partigiani di *Platone*. Si consacrò egli alla magia, e dicesi che fece anche dei miracoli. Scrisse in greco e in latino con eguale facilità, ma nel suo stile scorgesi molta affettazione. Non abbiamo che alcuni frammenti delle sue opere. *Lucio* viveva sotto il regno di *Marco-Aurelio*.

* 8. — Fratello di *Vitellio*.

* 9 — Figliuolo d' *Agrippa*, adottato da *Augusto*.

* 10. — Romano condannato a morte pe' suoi cattivi costumi.

* 11. — *Vero*, imperatore romano, figliuolo di *Elio* e di *Domizia-Lucilla*, in forza delle preghiere di *Adriano*, fu adottato da *Marco Aurelio* che gli diede in isposa la propria sua figliuola *Lucilla*. *Lucio-Vero* mosse contro i barbari d' Oriente, riportò una vittoria contro i Parti e ottenne gli onori del trionfo. Rivolse poscia le sue armi contro i Marcomanni, ma in quella spedizione morì d' apoplessia, all' età di trentanove anni, e nell' ottavo del suo regno. *Marco-Aurelio*, che lo aveva accompagnato, ne fece trasportare il corpo a Roma, ove gli vennero renduti gli onori funebri. Le dissolutezze di *Lucio-Vero* formavano un sorprendente contrasto colla temperanza, colla dolcezza e colla popolarità del suo collega. Egli lasciava sovente la mensa di *Marco-Aurelio*, per abbandonarsi, nel proprio palazzo, ai piaceri di squisiti trattamenti con ballerini, buffoni e cortigiane. Tant' era la profusione di lui, che, in un solo banchetto dato a dodici convitati, spese egli sei milioni di sesterzj. Gli storici parlano della ridicola tenerezza che egli nutriva pel suo cavallo, del quale aveva cura egli stesso, alimentandolo di mandorle e di uva in una delle più belle sale del suo palazzo. Alla morte di lui, *Lucio* fecegli innalzare una statua d' oro, ed una magnifica tomba sul monte Vaticano. Alcuni autori hanno sospettato che *Marco-Aurelio* siasi disfatto di *Lucio-Vero*, onde liberare il mondo da un principe insensato e corrotto.

Vedonsi in Roma due statue di *Lucio-Vero*. La prima lo offre nell' età sua giovanile. Se la figura di questo imperatore non comparisce coll' onore della folta e ben composta barba che si vede in altre sue immagini, non si deva già credere che tal ritratto sia stato allora espresso dal volto di *Lucio-Vero*, quando il semplice e voluttuoso *Augusto* acconsentì in Antiochia di radersi il mento per compiacere una cortigiana. L' età che mostra in questa immagine è più giovanile di quello che fosse ai tempi della guerra Partica.

La statua è nel costume eroico, tutta nuda colla *clamide* agli omeri e la *spada o parazonio* nella manca: a piè del tronco, scolpitovi per sostegno, evvi un *elmo* schiacciato, come se fosse di cuojo, col suo *cimiero*, arnese conveniente all' abito del simulacro e agli esercizj militari che il giovane *Vero* frequentava con alacrità e con lode non ordinaria.

Fra le immagini sicure di questo *Cesare* che ce lo mostrano con poca barba, la presente esprime un' età più giovanile di ogn' altra. Bella, semplice e ragionevole è la composizione della figura; la poca esecuzione della medesima può esser attribuita alla povertà de' Coloni prenestini che ne erano possessori, i quali, non avendo mezzi sufficienti per pagare un eccellente artefice, probabilmente si contentarono di ostentare la loro divozione verso quel principe, almeno colla mole del simulacro (*Mus. Pio-Clement. Vol* 3.).

La seconda statua rappresenta *Lucio-Vero* in età virile. Che il capo di questo imperatore sia stato inserito su d'un torso forse non suo, ma al soggetto, alla scultura, alla dimensioni convenientissimo, non deve sembrar singolare, nè diminuire il

pregio di questo marmo, tanto più che sappiamo aver gli antichi adottato spesso quest'uso (*Svet. in Tib. cap.* 38. — *Dion. Crisost. nell'orazione ad Rhodios*). Il torso, armato di *lorica* o *torace*, fu scoperto a Castronovo, e la testa era già sopra un busto moderno alla villa *Mattei*.

Tutti vi riconoscono *Lucio-Vero Barba prope barbarice promissa, et fronte in supercilia adductiore venerabilis*. L'armatura è secondo l'uso dei Romani, de' quali era proprio alle statue degl' illustri capitani, *thoracas addere* (*Plin.*, *H. N l* 34, 10): e benchè tale non fosse il voluttuoso *Lucio-Vero*, pure, come si è detto disopra, comandò egli la guerra dei Parti, e immerso nel lusso di *Dafne*, die il nome alle imprese delle romane legioni, e i titoli di *Medico*, di *Partico* e d' *Armeniaco* ne riportò.

Oltre il *torace*, ha questa statua la *clamide* sciolta e rigettata intieramente sulla spalla sinistra. Notabili veramente sono i *bassi-rilievi* de' quali è arricchito il dinanzi della corazza. Il *Gorgone* nel petto è comune ed imitato dall' egida di *Minerva*: singolare per altro è il rimanente di quell' ornato. In mezzo evvi scolpita la *Fortuna* col suo cornucopia nella manca, alata e coperta d' *elmo*, la quale regge una palma siccome simbolo della *Fortuna*, cui davasi il titolo particolare di *Forte*, e che deva riguardarsi come la *Fortuna* della guerra, senza la quale il valore riuscirva inutile ed infelice. Dai lati sono espressi due *trofei* di barbare spoglie, e sottu giace la *figura* della conquistata provincia. Le *gambe* e le *braccia* del simulacro sono moderne: il destro braccio però nell' antico dovea sollevarsi, ed impugnare la lancia. L' attitudine della figura sarebbe stata allora più nobile, e la situazione del braccio più giusta. — *Mus. Pio. Clement. Vol.* 2.

* 12. — (*Giunio Bruto*), figliuolo di *M. Giunio o Junio*, e di *Tarquinia*, seconda figlia di *Tarquinio* l' antico. Non potendo egli vendicare il padre ed il proprio fratello primogenito, fatti perire da *Tarquinio il Superbo*, si appigliò al partito di farsi credere insensato. Con questo strattagemma salvò egli la propria vita, ed a motivo della apparente sua stupidità gli venne dato il nome di *Bruto*. Allorchè nell' anno 509 *Lucrezia* si uccise, dopo l' oltraggio ricevuto da *Tarquinio*, si levò *Bruto* improvvisamente la maschera, e traendo il pugnale ancor di sangue grondante dal seno della vittima, giurò odio eterno alla famiglia reale. Animati i Romani dall' esempio di lui, condannarono i *Tarquinj* alla proscrizione, e l' esercizio dell' autorità al senato e a due consoli affidarono. *Lucio Bruto* chiamato al consolato fece giurare il popoli di non riconoscere giammai verun re. Ciò nonostante nella propria famiglia di lui trovaronsi dei traditori: i figli di *Lucio Bruto* cospirarono a favore di *Tarquinio*. Essendo stata scoperta la trama, furon essi giudicati, condannati, e alla presenza del loro padre subirono la meritata pena di morte. Dopo qualche tempo, in una battaglia fra i Romani e le truppe di *Tarquinio*, *Arunte*, figliuolo del *Superbo* e *Lucio Bruto*, lanciaronsi l' uno contro l' altro con tanto furore, che nell' istante medesimo si trafissero con un colpo di lancia. *Lucio Bruto* cadde morto; il suo corpo fu trasportato in Roma, e ricevuto come in trionfo. Fu pronunciata l' orazione funebre alla memoria di lui, e le romane matrone portarono, durante un anno, l'abito di lutto per la morte del fondatore della repubblica. — *Flor.* 1, *c.* 9. — *Tit. Liv.* 1. *c.* 56. *l.* 2, *c.* 1, ecc. — *Dion. d' Alicar.* 4. 5; — *Nep. in At* 8 — *Eutrop. de Tarq.* — *Eneid.* 6, *v.* 818. — *Plut. in Brut. et Lys.*

Una testa antica di bronzo ci offre sotto vario punto di vista il ritratto di quell' illustre cittadino, che per la patria obbliò la natura. Quantunque non si abbia precisa certezza che questa fisonomia appartenga a *Lucio Bruto*, pure è generalmente adottata l'opinione che dessa ricordi quel distinto personaggio, malgrado delle dubbiezze di una saggia critica, può quel ritratto attribuirsi dunque a *Lucio Bruto*, se non altro, come un ritratto di convenzione. Questo monumento trovasi in Roma nel palazzo del magistrato della città, in Campidoglio. — *V. Iconogr. Rom. di Ennio Quirino Visconti vol.* 1.

* 13. — (*Mammio Massimo*), individuo della famiglia dei Mammj, insignito della dignità augustale, che dai cittadini e dagli abitanti di Ercolano aveva meritato lo onore di una statua di bronzo. Fra le molte iscrizioni appartenenti ai Mammj, una ne fu scoperta, posteriormente negli scavi di Pompeja, È questa incisa a grandi caratteri intorno ad un *exedra* o banco di marmo fatto in semicerchio, luogo la strada principale, e presso ad una porta della città onde ornare, per decreto dei decurioni, il monumento sepolcrale di *Mammia*, pubblica sacerdotessa del Municipio. L' iscrizione è la seguente:

L . MAMMIO . MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES . ET . INCOLAE
AERE . CONLATO

« A *Lucio Mammio Massimo* Augu-
« stale. I cittadini e gli abitanti del Mu-
« nicipio, a spese comuni. »

Questo sacerdozio consacrato al culto di *Augusto* e de' suoi successori deificati, era una onorevole distinzione a vita che si accordava, nelle colonie e nei municipj romani, a sei persone le quali per questo titolo prendevano posto immediatamente, dopo i decurioni o senatori della città. L'iscrizione incisa sul piedistallo della statua ci lascia ignorare ciò che aveva meritato a *Mammio* questa onorifica distinzione. A malgrado di tal silenzio si può argomentare che ne fosse stato giudicato degno per le spese da lui fatte onde abbellire la colonia di molte statue di bronzo, rappresentanti le persone della famiglia regnante, e per avere in tal modo raccomandata la sua patria alla benevolenza degl' imperatori; lochè prova che *Lucio Mammio* avea ben meritato dai suoi concittadini per quel genere di munificenza.

* 1. Lugo, re dell' antica Gallia.

* 2. — Città delle Gallie, posta a piè delle Alpi.

* Lucretile, presentemente *Libretti*, montagna nel paese dei Sabini, che dominava un' amena valle, nella quale era situato il podere di *Orazio* — *Oraz.* 1. — *Ovid.* 17, *v.* 1. — *Cic. ad Att* 7, *ep.* 11.

1. Lucrezia, una delle mogli di Numa, che egli sposò dopo d' essere stato eletto re — *Plut. in Num.*

* 2. — Celebre dama romana, figliuola di *Lucrezio*, e moglie di *Tarquinio Collatino*. Le sue virtù e la sua bellezza le divennero funeste. Mentre *Tarquinio-il-Superbo* era occupato nell' assedio di Ardea, i principi figliuoli di lui, passavano il tempo in banchetti e in divertimenti. Un giorno che trovavansi eglino a cenare presso *Sesto Tarquinio*, insieme a *Collatino*, marito di *Lucrezia*, i loro discorsi caddero sul merito delle donne. Ciascuno faceva i più grandi elogj della propria. Vollero essi decidere se fossero meritevoli di siffatte lodi, e, montando tosto a cavallo, volarono, per così dire, a Roma, onde sorprendere le principesse in un tempo in cui non attendevano i loro mariti. Trovarono le mogli dei giovani Tarquinj in mezzo a lieta compagnia, e nei piaceri, mentre *Lucrezia* era in una situazione assai diversa. Rinchiusa nella propria casa colle sue donne, stava ella travagliando presso alcuni lavori di lana; quindi, per unanime consenso, venne a lei aggiudicata la vittoria. La sua bellezza e la sua virtù destarono nel cuore di *Sesto Tarquinio* una detestabile passione. Dopo pochi giorni ritornò egli a Callazia, ove essa soggiornava; e dopo di avere inutilmente impiegati tutti i mezzi per sedurla, le dichiarò che, non solo l' avrebbe trucidata, ma che, per farle perdere la riputazione insieme colla vita, ucciso poscia uno schiavo, lo avrebbe posto nel suo letto al fianco di lei. La costanza di *Lucrezia* non potè resistere a tanta infamia. Avendo il giovane principe soddisfatta la propria passione, ritornò alla sua abitazione come in trionfo. L' indomani, *Lucrezia* mandò a pregare il padre e il proprio marito di portarsi tosto a vederla. Accorsero eglino accompagnati da *Publio Valerio* e da *Bruto*. Appena li vide entrare, proruppe ella in dirottissimo pianto, raccontò loro l' attentato di *Tarquinio*, li supplicò a trarne vendetta, e s' immerse un pugnale nel seno. La morte di lei fu causa d' una grande rivoluzione; il corpo della virtuosa *Lucrezia* fu esposto alla vista del senato. I Romani, di già stanchi della tirannia di *Tarquinio-il-Superbo*, furono tanto irritati dell' attentato del figlio, che ne bandirono per sempre tutta la famiglia. *Bruto* testimonio della tragica morte di *Lucrezia*, accese l' incendio della ribellione, e contribuì a fondare il governo repubblicano sulle ruine della monarchia l' anno di Roma 244. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 57. — *Dion. Hal.* 4, *c.* 15. — *Ovid. Fast.* 2. *v.* 471. — *Val. Max.* 6, *c.* 1. — *Plut.* — *August. de civ. Dei* 1, *c.* 19.

* 1 Lucrezio (*Caro*), cavaliere romano di un' antica famiglia, fu uno dei più grandi filosofi del suo secolo. Studiò egli in Atene, ove credesi, che egli abbia avuto per maestri *Zenone* e *Fedro*, i quali erano, a que' tempi, l' ornamento della setta di *Epicuro*, alla quale *Lucrezio* erasi consacrato. Egli ha composto i sei libri della natura delle cose, i soli che ci restano di questo scrittore, e nei quali spiega distesamente la fisica di *Epicuro*. In quest' opera egli stabilì il principio, che gli Dei non si danno pensiero, e non si immischiano di nulla; egli si addossa lo impegno di spiegare i fenomeni della natura, e la formazione e la conservazione del mondo, col solo moto degli atomi; e di confutare coloro i quali riconoscono per prima causa la sapienza e il potere di una divinità. Questo poeta ha molta nobiltà, molta forza, e molto genio; ma egli è tanto distante dalla dolcezza e dall' armonia di *Virgilio*, che si potrebbe credere aver egli vissuto parecchi secoli prima di lui. *Lucrezio* morì l' anno 54 prima di G. C. all' età di 44 anni, d' una frenesia' cagionatagli, da quanto si pretende, dalla propria moglie, chiamata *Lucilla*, ch' egli perdutamente amava. Ciò nondimeno nella sua malattia compose egli il suo poema della natura delle cose, opera che, dicesi

stata corretta da *Cicerone* dopo la morte dell' autore. — *Paterc.* 2, c. 36. — *Quint.* 3, c. 1; 10, c. 1.

* 2. — (*Quinto*), Romano che si diede la morte, perchè gli abitanti di Sulmona, ove egli comandava la guarnigione, mostravansi inclinati al partito di *Cesare*. — *Caes. Bel* 1, c. 18

* 3. — (*Sp. Tricipino*), padre di *Lucrezia*, moglie di *Collatino*, fu console dopo la morte di *Bruto*, al quale poco sopravvisse, ed ebbe per successore *Orazio Pulvillo*. — *Tit. Liv.* 1, c. 38. — *Plut. in Pub*

* 4. — Interrege romano.

* 5. — Console romano.

* 6. — (*Osella*), cittadino romano, tratto a morte da *Silla* per aver egli fatto uso di brighe onde ottenere il consolato senza permesso di lui.

Lucrii Dii, Dei che presiedevano al guadagno. Rad. *Lucrum*, guadagno.—*Arnob. l.* 4.

* 1. Lucrino, lago d' Italia, sulle coste della Campania, fra il promontorio di Miseno, e la città di Baja e di Pozzuolo, che dicesi essere stato scavato da *Ercole*, allorquando traversava egli l' Italia, traendo seco i buoi di *Gerione*.

Questo lago aveva comunicazione collo Averno, mediante un canale che fece aprire *Agrippa*, l' anno di Roma 717. Egli fece costruire nel medesimo luogo un magnifico porto, chiamato il porto di *Giulio*, *portus Julius*, in onore di *Augusto*, che allora chiamavasi soltanto *Julius Octavianus*, poichè l' adulazione non gli aveva ancor decretato verun altro titolo.

Non solo *Plinio* e *Pompeo Mela*, ma anche *Orazio* parlano più d' una volta del *lago Lucrino*; ora egli vanta le ostriche di questo lago ad imitazione de' suoi compatriotti: *non me lucrina juverint conchylia* (od. 11, *l.* 5.) Difatti i Romani diedero molto tempo la preferenza alle ostriche di questo lago; essi ne imbandivano i banchetti di nozze, *nuptiae videbant* (dice *Varrone*) *ostreas lucrinas*; e le riguardavano come le più delicate; quindi *Marziale* diceva *concha lucrini delicatior stagni*: poscia preferirono eglino quelle di *Brindisi* e di *Taranto*, finalmente non poterono più sopportare se non quelle dell' Oceano atlantico.

Orazio, portando le sue riflessioni sui progressi del lusso, dice che eransi formati dei grandi vivai, e dei vasti stagni nelle case di piacere, stagni talvolta anche di estensione maggior di quella del lago *Lucrino*.

Undique Latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu.

Od. 15, *l.* 2.

Ma noi non possiamo più giudicare della grandezza di questo lago, nè del merito delle sue conchiglie, poichè nel 1638, ai 29 settembre, il *lago Lucrino* fu quasi interamente riempito; dopo diverse scosse di tremuoto, la terra si aprì, gittò fiamme e pietre ardenti in sì gran quantità, che nel breve spazio di 24 ore dal fondo del lago uscì un nuovo monte, chiamato poscia *Monte nuovo di Cinera* che fu descritto da *Giulio Cesare Capaccio* nelle sue antichità di Pozzuolo (*Hist. Puteolana cap.* 20.)

Tutto ciò che rimane di questo antico lago, intorno al monte sul quale non cresce erba di sorta veruna, non è più che una palude chiamata *lago di Licola*. — *Cic. ad At.* 4, c. 10. — *Strab.* 5, 6. — *Mela* 2, c. 4. — *Propert.* 1, *o l.* 11, *v.* 10. — *Georg.* 2, *v.* 161.

* 2.—Città della Puglia.

Luculare, nome di un flamine.

Lucullie o Lucullejа, feste e giuochi pubblici che la provincia d' Asia decretò a Lucio Lucullo in memoria delle beneficenze di lui.—*Plut. in Lucul.*

* Questo generale romano, celebre per la sua eloquenza, per le vittorie e per le ricchezze, dopo di avere scacciato *Mitridate* dal regno di Ponto, e soggiogate quasi tutte quelle provincie, impiegò poco meno d' un anno nel riformare gli abusi che dagli appaltatori delle regie rendite erano stati introdotti. Rimediò egli a tutti i disordini, e si meritò in tal guisa la stima di tutti gli abitanti di quelle provincie, che in onore di lui furono istituiti dei pubblici giuochi, l' anno 70 prima di G. C., i quali furono chiamati *Luculliani*, e che durarono lungo tempo Questi giuochi, con piacer sempre nuovo, celebravansi ogn' anno; ma quegli abitanti, vedendo che le loro fortune erano quasi distrutte dai regolamenti di *Lucullo*, recaronsi a Roma onde macchinare contro di lui, e coll' oro e coi raggiri vi riuscirono in tal guisa, che *Lucullo* venne richiamato, e gli fu dato un successore, il quale raccolse gli allori dovuti alle di lui vittorie.

* 1. Luculli-Orti, giardini di *Lucullo*, in poca distanza di Napoli. — *Tac. Ann.* 11, c. 1.

* 2. — Casa di delizie, posta presso il monte Miseno, ove morì *Tiberio*. — *Tac. ibid.* 6, c. 20.

* 1. Lucullo (*L. Licinnio*), romano celebre pel suo lusso e pe' suoi talenti militari, nacque verso l' anno 115 prima di G. C. Nella prima sua gioventù si distinse egli co' suoi progressi nelle lettere, e specialmente nell' eloquenza e nella filosofia. Fece le prime sue campagne nella guerra dei Marsi, ove si acquistò la fama di valente e intrepido guerriero; colla sua dol-

cenza, e colla costanza nell' amicizia, si conciliò egli la fiducia di *Silla*. Questa alleanza riuscì molto utile alla sua fortuna, poichè fu successivamente e questore in Asia, e pretore in Affrica, ove per la sua giustizia, per la sua umanità e moderazione si vide da tutti sommamente amato. Chiamato alla carica del consolato l'anno di Roma 678, e incaricato di continuare la guerra contro di *Mitridate*, cominciò egli dal liberare il proprio collega *Cotta* assediato in Calcedonia. Questo primo successo fu accompagnato da una grande vittoria che egli riportò sulle sponde del Granico contra *Mitridate*, a dalla conquista della Bitinia. Non minori vantaggi ottenne sul mare, distruggendo intieramente la flotta nemica. *Mitridate* da tante e sì considerevoli perdite indebolito, precipitosamente rifuggissi alla corte di *Tigrane*, suo suocero, re d'Armenia. *Lucullo*, informato della foga di lui, tragitta subito l'Eufrate, ed assale un numeroso esercito, spedito da *Tigrane* in soccorso di *Mitridate*. Secondo *Plutarco*, il quale, senza dubbio esagera, in quella giornata gli Armeni perdettero 100 mila pedoni, e 54 mila cavalieri, L'armata romana, forte di soli diciotto mila uomini, non ebbe che cento soldati uccisi e cento feriti. La presa di Tigrano-certa e dei tesori del re, fu il frutto di quella immortale vittoria. L'orgoglio e la severità di *Lucullo* disgustarono ciò nondimeno i suoi soldati, e dispiacquero a Roma. *Pompeo* fu eletto per succedergli nel comando dell'esercito, e proseguire la guerra contra *Mitridate*. Il primo abboccamento di questi due generali, incominciato sotto gli auspicii della urbanità, finì con inimicizia e con amari rimproveri. *Lucullo* partì par Roma, ove sei cento compagni delle sue vittorie ottennero difficilmente il permesso di seguirlo. Fu egli freddamente accolto nella capitale, e a mala pena ottenne gli onori del trionfo, al quale aveva i più giusti diritti; quindi con questa cerimonia finirono i giorni della sua gloria. Visse egli poscia ritirato, senza prendere parte veruna nelle dissensioni che ben tosto scoppiarono in Roma, e consacrò il resto della sua vita alla coltura delle lettere e ai legami dell'amicizia. Aveva egli nel suo palazzo una ricca biblioteca, alla quale con piacere ammetteva i dotti. Sul finire della sua vita cadde egli in una specie di demenza, e morì all'età di sessantasette a sessantotto anni. Il popolo fu sensibile alla morte di lui, i suoi funerali furono celebrati con gran concorso, e con dimostrazioni di molta stima, a segno che la moltitudine lo voleva sepolto nel gran campo di *Marte*. Con molta difficoltà il fratello di lui ottenne che fosse trasportato nel territorio di Tusculo, ove era stato destinato il luogo del suo sepolcro. Fu biasimata la severità di *Lucullo*, non che riprovato l'effeminato suo lusso. Eccessive erano le spese della sua tavola; quindi, essendosi *Cicerone* e *Pompeo* portati a cenare con esso lui senza essere invitati, *Lucullo* si contentò di dire ad uno schiavo, alla loro presenza, ch'egli avrebbe cenato nella sala d' *Apollo*. I due Romani, i quali credevano di sorprenderlo, furono eglino stessi sorpresi della magnificanza del banchetto ch'egli diè loro. *Lucullo*, a mal grado della sua severità, era compassionevole ed umano; quindi, vedendo una città d'Armenia ridotta in cenere da' suoi soldati, non potè trattenere le lagrime. Scriveva egli egualmente bene in greco ed in latino; e compose in versi la storia della guerra de' Marsj. Tali sono i principali tratti del carattere di un uomo, il quale concepì il progetto di conquistare la Partia, e che, durante quel tempo, colla sua giustizia e moderazione, destò l'ammirazione dei popoli d'Oriente, e che avrebbe potuto contrastare a *Cesare* ed a *Pompeo* l'impero del mondo se non avessa preferita la dolcezza della vita privata alla procellosa carriera dell'ambizione. — *Cic. pro Arch.* 4. *quaest. ae.* 2, *c.* 1. — *Plut. in vit.* — *Flor.* 3, e. 5. — *Strab.* — *Appian. in Mithrid.*

* 2. — Console spedito in Ispagna.

* 3. — Romano condannato a morte da *Domiziano*.

* 4. — Fratello di *Lucio Lucullo*, Inogotenente di *Silla*.

* 5. — Pretore spedito in Macedonia.

* Lucumone, principe o capo particolare di ciascun popolo degli antichi Etruschi. Siccome l'Etruria dividevasi in dodici popoli, così ciascun d'essi aveva il suo *Lucumone*; ma l'un d'essi godeva un'autorità maggiore degli altri. I privilegj distintivi dei *Lucumoni*, consistevano nel sedere in pubblico in una specie di cattedra d'avorio, nell'essere preceduti da dodici littori; nel portare una tunica di porpora, ricca d'oro, con uno scettro, alla cui estremità eravi un'aquila.

Festo dice che chiamavansi eziandio *Lucumoni*, certi pazzi, i quali, simili ai cattivi genii, infestavano certi luoghi: *Dicti sunt quidam homines ob insaniam, quod loca, ad quae venissent, infesta facerent.* Era questa la favola dei lupi-manari.

* Ludi (*V.* Giuochi). Questa parola, presso i Latini, significava eziandio una scuola o sala in cui i gladiatori si esercitavano sotto la direzione d'un maestro.

* 2. — Emilii, scuola di gladiatori, edificata da *Emilio Lepido*. *Vittore* la pone nell'ottava regione di Roma.

* 3. — Dacii, scuola di gladiatori daci che, secondo *Vittore* e *Rufo*, era situata nella terza regione.

* 4. — Gallici, scuola di gladiatori galli, nella seconda regione di Roma.

* 5. — Magni, scuola di gladiatori celebre per la sua estensione e per la sua magnificenza; secondo *Vittore* e *Rufo*, era situata nella terza regione.

* 6. — Mattutini, luogo degli esercizii della mattina per la romana gioventù e pei gladiatori, posta nella seconda regione.

* 7. — Letterari, la scuola ove insegnavasi a leggere; ve n'erano in Roma tanto pei maschi che per le femmine. Queste ultime vi erano condotte dalle loro nutrici, come rilevasi dalla storia di *Virginia* divenuta oggetto della passione di *Appio*, *Decemviro*, e della quale *Tito Livio* (*l.* 3, *c.* 44) dice, *Cum nutrice venisse in Forum namque ibi in tabernis letterarum ludi erant.*

* Ludii, erano specialmente così chiamati i fanciulli e gli adolescenti, i quali, armati, ed elegantemente vestiti, si presentavano nelle pompe del circo e dei teatri.

* Ludio, pittore romano. — *Plin.*

Ludlam, famosa strega, il cui soggiorno viene, dagli abitanti della contea di Surry, in Inghilterra, posto in una caverna vicina al castello di Farnham, e conosciuta nel paese sotto il nome di *Pudlamis Hole*, caverna della madre *Ludlam.*

La tradizione popolare porta che questa strega non era nel numero di quegli esseri malefici che occupano un distinto posto nella demonologia; anzi, al contrario, ella faceva del bene a tutti coloro che, in una maniera conveniente, imploravano il suo soccorso. I poveri abitatori di quelle vicinanze, allorquando mancavano loro le suppellettili di cucina o gli utensili del lavoro, non avevano se non se a manifestarle i loro bisogni, che tosto la trovavano disposta a prestar loro tutto ciò che poteva essere ed essi necessario. L'uomo che bramava di avere uno di quegli strumenti, portavasi a mezza notte presso la caverna, ne faceva tre volte il giro, e poscia dicea: « Buona madre Ludlam, abbiate la « bontà di mandarmi quella o quell' altra « cosa; vi prometto di restituirvela fra due « giorni. » Fatta questa preghiera, egli ritiravasi; l'indomani, di buon mattino, ritornava alla caverna, al cui ingresso trovava la cosa domandata. Coloro che invocavano la madre Ludlam, non si mostrarono sempre tanto onesti come lei. Essendosi una volta portato alla caverna un contadino, pregandola di prestargli una grande caldaja, la ritenne più a lungo di quello che aveva promesso; quindi la madre Ludlam, offesa di siffatta mancanza di esattezza, ricusò di ricevere la sua caldaja, allorquando le venne riportata; e dopo quell'epoca si è ella vendicata col non prestarsi più mai a veruna domanda.

* Lucerio, re degli Arverni, popoli delle Gallie.

Lugdo, re favoloso delle Gallie, figliuolo di Narbone e fondatore di *Lugdunum*, presentemente Lione.

* Lugdunese Gallia, parte della Gallia, così chiamata dalla città di Lione, *Lugdunum*, che ne era la capitale. Da principio chiamavasi Gallia Celtica.

* 1. Lugduno, presentemente Lione, città della Gallia Celtica, posta al confluente del Rodano e della Senna, dicesi che sia stata fondata da *Munazio Planco* governatore della provincia. Il suo nome viene da *Lugdus*, antico re delle Gallie, e da *Dunum*, parola celtica, che significa montagna. — *Gioven.* 1, *v.* 44. — *Strab.*

* 2. — *Batavorum, dei Batavi*, città situata alla foce del Reno, chiamata presentemente Leida, tanto celebre per la sua università.

* 3. — *Convenarum*, città delle Gallie situata a piè dei Pirenei.

Lugotrice, uno dei principali capi dei Bretoni, fatto prigioniero dalle truppe di *Giulio Cesare.*

Lugore, Dio degli antichi Iberii, del quale non si conosce che il nome.

* *Muratori* (329, 7.) riporta la seguente iscrizione, trovata a Osma in Ispagna. È questa la sola volta, che sia fatta menzione delle divinità chiamate *Lugoves* e del *collegium sutorum*

LUGOVIBUS

SACRUM

LOCO. PUTZI

CO. COLLE

GIO. SUTORU

M. D. *. D.

Luguere (*Mit. Americ.*), uccello del Brasile, il cui funebre grido non si fa sentire che in tempo di notte, la qual cosa lo ha fatto rispettare dagli abitanti del Brasile, i quali sono persuasi che questo uccello sia incaricato di portar loro delle nuove dei morti. *Lery*, viaggiatore francese, racconta che, traversando un villaggio, quegli abitanti furono scandalizzati, per aver egli riso dell' attenzione con cui

stavan essi ascoltando il grido di quest'uccello. « Taci, gli disse aspramente un vecchio, non ci impedire di ascoltare le « nuove che ci vengono annunciate per « parte dei nostri antenati.»

* Lugubri (*abiti*), sorta di vestiti destinati ad esprimere il lutto, e dei quali *Ovidio* disse:

Surge, age, da lacrymas; lugubriaque indue, nec me
In deploratum sub inania tartara mitte.
Met 11, *v.* 669.

Anche *Seneca* (*ad Helv. c.* 16.) disse: *Nostis quasdam, quae amissis filiis imposita lugubria nunquam exuerunt.*

Lu-in (*Mit. Chin.*), *passaporto*. È desso un foglio grande stampato, nell'angolo del quale è segnata l'impronta dei bonzi. Nel centro evvi la figura del Dio Fo, circondata da un gran numero di circoli rossi. Questo foglio, chiuso in una scatola suggellata dai bonzi, vien portato nei funerali dei parenti. È egli una specie di passaporto pel viaggio da questo all'altro mondo. Questo prezioso tesoro non si ottiene se non se a forza di danaro, ma a nessuno dispiacevane la spesa, poichè era riguardato come un pegno di futura felicità.

Luki (*Mit. Ind.*) (*Iconol.*), presso i Gentù era la Dea dei grani, rappresentata nelle pagode, coronata di spiche, non che circondata da una pianta la quale produce un frutto, che passa per le mani di lei, e la cui radice sta sotto a' suoi piedi. Questa Dea, come pure tutte le superiori divinità dei Gentù, è circondata da un serpente. Quei popoli celebrano due feste in onore di Luki, la prima delle quali cade nel primo giovedì del mese di dicembre in cui fanno il nuovo ricolto; ringraziano questa benefica Dea di tutti i beni, che, durante l'anno, han essi ricevuto: passano il giorno in digiuno e in preghiera, e a purificarsi nel Gange, la notte nei banchetti e nelle allegrezze. La seconda festa ha luogo nell'ultimo giorno di dicembre, in cui adorano di nuovo la Dea, nella medesima testè mentovata maniera, ad eccezione del digiuno. In questo giorno, ciascuno, secondo le proprie facoltà, distribuisce del pane ai poveri.

Lulaf (*Mit. Rabb.*), ghirlande e mazzetti di mirto, di salice, di palma, con cui gli Ebrei adornano le loro sinagoghe nella festa dei tabernacoli.

Lumaca, era il simbolo della voluttà e della lubricità, siccome quella che riunisce i due sessi.

* Sopra una corniola di *Stosch* si vede una *lumaca*, la cui figura attesta la lubricità della celebre *Messalina Baudelot*, nel 1708, pubblicò una pietra il cui soggetto era analogo a questo, e dove si vedeva la stessa imperatrice assisa sopra una *Lumaca*.

Fulvio Irpino, abitante di *Tarquinium*, poco prima della guerra civile di *Pompeo* inventò l'arte d'ingrassare le *lumache* per la cucina, nutrendole di farina impastata con vino cotto e siroppo. Questa maniera di alimentarle, le rendeva di una straordinaria grossezza. —*Plin* 9, 56.

* Lumberitani, popoli di Spagna, la cui città porta ancora lo stesso nome.

1. Luna, la più grande divinità del paganesimo dopo il Sole. *Macrobio* pretende altresì che tutte le divinità si possano riferire a questi due astri. *Esiodo* (*Teog.*) la fa figlinola di Iperione e di Tea. *Pindaro* la chiama *occhio della notte*, e *Orazio regina del silenzio*. Una parte degli Orientali, l'onorarono sotto il titolo di Urania; dessa è l'Iside degli Egizii, l'Astarte dei Fenicii, la Meni e la regina del cielo degli Ebrei, la Militta dei Persiani, l'Alilat degli Arabi, la Selene dei Greci, e la Diana, la Venere, la Giunone dei Romani. *Cesare* non dà ai popoli del Nord, e agli antichi Germani, verun'altra divinità, fuorchè il Fuoco, il Sole e la Luna. Il culto di quest'ultima superò i confini dell'Oceano germanico, e passò nella Sassonia, nella Gran-Bretagna e nelle Gallie, ove la Luna aveva un oracolo, servito dalle Druidesse, nell'isola di Sain sulle coste meridionali della Bassa-Bretagna. Le maghe di Tessaglia dicevano di avere un gran commercio colla Luna, e vantavansi di poterla liberare, coi loro incantesimi, dal drago che la voleva divorare, lochè facevasi collo strepito di calderoni, allorquando era dessa eclissata: oppure di farla, a loro piacere, discendere sulla terra. L'idea che quest' astro potesse essere abitato, ha dato luogo a parecchie ingegnose finzioni. Tali sono i viaggi di *Luciano* e di *Cyrano di Bergerac*, e specialmente la favola dell'*Ariosto*, il quale pone nella Luna un vasto magazzino di ampolle colle rispettive bullette, nelle quali è rinchiuso il buon senso di ogni individuo.—*Mem. dell'Accadem. delle iscr t* 1, 3, 4, 5, 9, 10, 16, 18.—*V.* Diana.

* Gli Egizii davano alla *Luna* due sessi; come astro, era di sesso feminino; come essere mistico, era un Dio. Ricevendo le influenze del Sole, era dessa passiva o di genere feminino; ma rimandando quelle sulla terra, la *Luna* agiva, ed era perciò una divinità di genere mascolino. La *Luna* ed il *Sole* erano i principali oggetti del culto degli Egizii, i quali diedero alla prima il nome di *Io*, poscia d'*Iside*, e sovente di regina del cielo. Questo popolo attribuiva alla *Luna* una grande influenza

sulla generazione, sulla conservazione e sull' accrescimento di tutti gli esseri sublunari; e questa opinione si sparse presso tutti gli altri popoli dell'antichità.

Quest' astro, secondo gli Egizii, aveva eziandio particolare influenza sul Nilo; era dessa che lo faceva gonfiare, e specialmente nella prima fase di lei. Ella esercitava un sovrano impero sui venti. I suoi nomi cambiavano secondo le fasi; quindi nomavasi *Bubaste*, allorquando era nuova; e *Butos* quando era piena. *Cheremone*, sacerdote Egizio (*in Porphyrii epistola ad Anebonem, praemissa Iamblicho de misteriis, p. 7*, ecc.) dice espressamente che l'istoria d' *Iside* e d' *Osiride*, e che tutte le favole sacerdotali dell' Egitto si riferiscono alla *Luna* crescente, allo scemamento di lei e al corso del Sole.

Gli Egizii, e dopo questi, tutti gli antichi, credevano che la *Luna* attingesse acque selvagge, e di quelle si alimentasse; quindi le attribuivano delle umide influenze, come la produzione della rugiada, e dei nuovi frutti. I suoi influssi acquistavano maggior energia a misura che essa avvicinavasi al suo pieno. Veniva accusata di cagionare la follia, senza dubbio a motivo delle vicissitudini delle sue fasi.

Macrobio, come di volo dice anche il francese compilatore, assicura che tutte le divinità dei Pagani potevano riferirsi a questi due astri; poichè presso la maggior parte dei popoli della terra, furon essi i primi oggetti dell' idolatria.

Colpiti gli uomini dalla grandezza di questi due globi luminosi, i quali con tanto splendore e tanta regolarità, sopra tutti gli altri brillavano, facilmente si persuadettero che fossero eglino i padroni del mondo, e i primi Dei che lo governavano: li credettero eziandio animati; e siccome li vedevano sempre gli stessi, e senza alterazione veruna, li giudicarono immutabili ed eterni.

Da quell'istante cominciarono a prostrarsi dinanzi ad essi, a edificar loro dei templi scoperti, e a tributar loro mille omaggi per renderli favorevoli.

Ma la *Luna*, siccome quella che appariva soltanto in tempo di notte, ispirò negli uomini più tema e spavento, e le sue influenze furono estremamente temute: dal che vennero gli incantesimi dei magi di Tessaglia, quelli delle donne di Crotona, i sortilegj, e tante altre superstizioni che non sono ancora scomparse dal nostro emisfero. In una parola, non vi fu che un piccolo numero di Greci e di Romani filosofi, i quali riguardassero la *Luna* come un semplice pianeta, e, per servirci delle espressioni di *Anissamandro*, come un fuoco rinchiuso nella concavità di un globo, diciannove volte più grande della terra, ed ove, dicevan essi, sono ricevute le anime meno leggiere di quelle degli uomini perfetti, e che esse abitano le valli d' Ecate, sino a che, sciolte da quel vapore che le imprigionava, giungon esse finalmente al celeste soggiorno.

(*Mit. Peruv.*). I Peruviani riguardavano la *Luna* come sorella e moglie del Sole, e come madre del loro Incas; la chiamavano *madre universale di tutte le cose*, e avevano per essa la più gran venerazione. Ciò nondimeno non le avevano eretti dei templi, nè offerti dei sacrifizii. Pretendevano eziandio che le macchie nere le quali scorgonsi nella *Luna*, fossero state fatte da un volpe divenuto amante di lei, e che, essendo salito al cielo, sì strettamente l' abbracciò, che, a forza di stringerla, le fece quelle macchie.

(*Mit. Mus.*). Tutti i Musulmani hanno una grande venerazione per la Luna; all' apparire di lei, non mancano giammai di salutarla, di presentarle la loro borse aperte, e di pregarla di far sì che in quelle si moltiplichino le specie, a misura che ella andrà crescendo.

(*Mit. Ind.*). La *Luna* è la divinità dei Nicobariui, abitanti di Giava, da quanto riferiscono i missionarii.

Desiderosi mai sempre di citare i soggetti che furono trattati dai più rinomati pennelli, non possiamo astenerci dal far menzione della bellissima dipintura rappresentante la *Luna*, che dall' arco ch' essa tiene nella manca, dalla faretra e dalle frecce sembra essere la *Diana* dei Romani. Essa, sul notturno suo carro tirato da due Ninfe sopra un gruppo di nubi, addita loro colla destra mano il cammino che debbono percorrere nell' etereo calle. Il fecondissimo genio dell' immortale *Rafaello* diè vita a questo lavoro, cui basta il nome di tanto autore a farne maggiore e più sicuro elogio.

2. — Città marittima d' Etruria, i cui abitanti erano molto dediti alla scienza augurale. — *Plin.* 14, *c.* 16. — *Mela* 2, *c.* 4.

* Questa città è celebre eziandio per le sue petriere di marmo bianco le quali sino a' tempi degli imperatori romani somministrarono abbondante materia per le statue e pei vasi, poichè trovasi ANIUTOA *tabularii* MARMORUM LUNESIUM, *solo ispettore de' marmi di Luna.* Questi marmi, conosciuti sotto il nome di *marmi di Carrara*, e presso gli antichi molto stimati, sono di un bianco purissimo, molto unito e di finissimo grano, e se ne trovano ancora molti in Italia. Questo marmo è più duro di tutte le altre specie di marmo bianco ed è eziandio più trasparente. Alcuni autori

l'hanno confuso col marmo di Paro; ma quest'ultimo non ha un tessuto sì forte, e non è bianco come il marmo di Carrara, quantunque sia più risplendente.

Lunedì (*Iconol.*), il secondo giorno della settimana, il quale, nei monumenti, viene rappresentato sotto la figura di una Diana Luna, che porta sul capo la mezzaluna.

1. Luno (*Mit. Scand.*), mago, artista, e fabbro celebre di *Lochlin* Può essere riguardato come il Vulcano del Nord.

2. — Dio che era la stessa cosa che la Luna. In molte lingue d'Oriente, la Luna ha un nome mascolino, o anche i due generi; d'onde venne che gli uni ne hanno fatto un Dio, gli altri una Dea, ed alcuni una divinità ermafrodita. Questo Dio, che *Strabone* chiama *Men*, era specialmente adorato a Carre, nella Mesopotamia. Gli uomini sacrificavangli in abito di donna, e le donne vestite da uomo. *Sparziano* riferisce, che coloro, i quali chiamano la Luna con nome femminino, e che la riguardano come una donna, sono soggetti alle donne, e da queste dominati, e che per lo contrario, quelli che la credono un maschio, hanno sempre l'impero sulla loro donne, e nulla debbono temere dalle loro insidie. « Di ciò viene, aggiunge egli, che i Gre« ci e gli Egizii, benchè chiamino la Luna « con nome femminino, pure nei loro mi« steri ne parlano come di un Dio ma« schio. » Parecchi monumenti ci hanno conservata la figura del Dio Luno. Le medaglie di Caria, di Frigia, di Pisidia, lo offrono sotto le forme di un giovinetto, con berretto armeno sul capo, mezzaluna sul dorso, che tiene dalla mano destra una briglia, dalla sinistra una fiaccola, ed ha un gallo sotto i piedi. Aveva egli il berretto frigio, perchè gli abitanti della Frigia, i quali erano stati i primi ad immaginarsi di deificare il mese, vollero assicurarsi la gloria dell'invenzione, colla mezzaluna, per indicare la loro dipendenza dalla Luna. Noi citeremo eziandio una pietra incisa del gabinetto imperiale, ove si vede questo Dio in abito frigio, con un'asta alla mano, simbolo del suo potere, e un piccolo monte nell'altra: sia perchè il Dio Luno scompare dai nostri occhi dietro i monti, sia perchè le astronomiche osservazioni hanno sempre luogo sulle alture (*Mem. dell' accad. dell' Iscriz. t.* 18.). Il sig. le *Blond*, nella sua spiegazione delle pietre incise, pretende per altro che l'esistenza del Dio Luno, il quale non è che il Dio *Men*, sia un errore di *Sparziano*.

Lupa (*Iconol.*), nutrice di Remo, e di Romolo. Sopra le medaglie romane, una lupa che allatta due piccoli fanciulli è il simbolo dell'origine di Roma. Gli antichi hanno rappresentato il Tevere con una lupa accanto (*V.* Tevere). Molti monumenti antichi rappresentano la lupa che allatta Remo e Romolo, e specialmente una pietra incisa pubblicata da *La Chausse*. Presso a lei si vede la figura di Roma ed il pastore Faustolo. Dessa è coricata a piè del fico Ruminale. La lupa era non solo il simbolo di Roma, ma eziandio delle colonie romane che avevano fatto coniare l'effigie di lei sulle loro monete. La Lupa vien data per attributo all'Avarizia, ed è altresì riguardata come il simbolo di una donna impudica.

Una medaglia ed un basso rilievo rappresentano ambedue la nutrice dei fondatori di Roma. La prima giacente sotto il fico ruminale era il simbolo della colonia dei soldati dell'XI legione stabilita in Affrica, come esprimono le *sigle* vicine alle insegne della medesima, così interpretate *Legione* XI, *Claudia*, *Pia*, *Felice*.

L'Affrica è indicata dal busto di una donna coperta il capo da un muso di elefante. Lo *scorpione* che le stà vicino significa il calore del suo clima. Più sotto vedesi il *Nilo*, simbolo dell'Egitto, con *branchë* di cancro sulla fronte, e dall'altra parte la Spagna figurata col busto di una donna cinta il capo di *turrita corona*. Di sopra avvi una *folgore*, e a basso un *trofeo* militare. Il *coniglio*, che nella Spagna copiosamente moltiplicavasi, giace qual simbolo appiè del trofeo. Le lettera Q. E. T. T. Q. sono forse le iniziali dei nomi del Pretore, del legato di Spagna, d'Affrica, e di quella legione. — *V. Gori*, *Antiq. Etrusc. urb.* I, VI, 5.

La seconda figura è tratta dal Museo Pio Clementino, e rappresenta la *lupa* che allatta Romolo e Remo nello speco del monte Palatino, chiamato Lupercale. Due pastori col *galero* in capo stanno attoniti a contemplar lo spettacolo. Le *gambe* che vedonsi a sinistra indicano che quivi era impresso il *Genio* di *Marte*, mutilato dal tempo.

Lupanto (*Mit. Ind*), nome che gli abitanti del Pegù danno al serpente che sedusse la prima donna. *Mendez Pinto* dice, che questi popoli hanno una tradizione distintissima della caduta del primo uomo.

Luparca, Dea invocata dai pastori romani contro i lupi.

Lupercale, grotta a piè del monte Palatino, ove Romolo e Remo erano stati allattati da una lupa. *Servio* crede che quella grotta fosse così chiamata, perchè era consacrata a Pane, Dio di Arcadia, al quale lo era eziandio il monte Liceo; che Evandro, arcade, essendo venuto in Italia, nella stessa guisa dedicò un luogo al Dio della propria patria, e lo chiamò Lupercale. — *Ovid. Fast.* 2.

Lupercali, feste instituite a Roma in onore di Pane. Secondo *Ovidio*, esse celebravansi il terzo giorno dopo gl' idi di febbrajo. *Valerio-Massimo* pretende che queste lupercali non abbiano avuto principio che sotto Remo e Romolo, ad insinuazione del pastore Faustolo. Essi offrirono un sacrificio, immolarono delle capre, e fecero poscia un convito ove i pastori, riscaldati dal vino, si divisero in due truppe, e, cintisi delle pelli degl' immolati animali, andavano quà e là gli uni cogli altri scherzando. Ma *Giustino* (*l.* 42, *c.* 1.) e *Servio*, con più ragione, pretendono, che Romolo altro non abbia fatto se non se dare una forma più decente e regolare alle grossolane istituzioni d' Evandro. In memoria di queste feste, alcuni giovani correvano affatto ignudi, tenendo da una mano i coltelli di cui si erano serviti per immolare le capre, dall' altra delle sferze, con le quali percuotevano tutti coloro che incontravano. L' opinione delle donne, che quelle percosse contribuissero alla loro fecondità o al loro felice parto, faceva sì; che lungi dall' evitarne l' incontro, esse avvicinavansi loro per ricevere dei colpi ai quali attribuivano una sì grande virtù. *Ovidio* riferisce l' origine di quest' uso. Sotto il regno di Romolo, le donne divennero sterili, e andarono a prostrarsi nel bosco sacro di Giunone, onde disarmare il rigore della Dea. L' oracolo rispose che elleno dovevano attendere dai caproni il ritorno delle loro fecondità. L' Augure, uomo di spirito, interpretò quest' oracolo, sacrificando una capra, e facendo tagliare la pelle a strisce, con coi ordinò di sferzare le donne, le quali ritornarono tosto feconde. L' uso di correr nudi si è stabilito, o perchè il Dio Pane è sempre così rappresentato, o perchè un giorno in cui Remo e Romolo celebrerono questa festa, alcuni masnadieri approfittarono della circostanza per rapire le loro mandre. I due fratelli e la gioventù da cui erano circondati, deposero i loro abiti onde meglio raggiungere i ladri, ai quali tolsero il bottino. *Ovidio* ne dà eziandio un' altra ragione. Onfale, che viaggiava con Ercole, si diverti una sera a cangiar d' abito con quell' eroe. Il Dio Fauno, amante di Onfale, fu quindi il giuoco di siffatto cangiamento, prese in orror gli abiti che lo avevano ingannato, e volle che i suoi sacerdoti più non ne portassero durante la cerimonia del loro culto. Sacrificavasi un cane, o perchè è egli nemico del lupo, del quale celebravansi le beneficenze, o perchè in quel giorno i cani divenivano molto incomodi e coloro che correvano per le strade ignudi. Augusto pose di nuovo in vigore cotal festa, e proibì soltanto ai giovani, ancora imberbi, di scorrere per le strade insieme ai Luperci colla sferza in mano. Le lupercali si sostennero sino alla fine del V secolo. — *Eneid.* 8.

Luperci, sacerdoti preposti al culto particolare di Pane, e che celebravano le lupercali. La loro istituzione era attribuita a Romolo, il quale fu il primo ad erigere i Luperci in collegi, e volle che le pelli delle vittime immolate servissero loro di cinture. Erano essi divisi in due collegi, i Quintiliani e i Fabj, onde perpetuare la memoria di un Quintilio e di un Fabio, l' un de' quali dicesi fosse capo del partito di Romolo, e l' altro di quello di Remo. Fra le molte cerimonie del loro culto, eravi quella in cui bisognava che due giovani di nobile famiglia si mettessero a ridere sgangheratamente, allorquando l' uno dei Luperci toccava loro la fronte con un coltello insanguinato, e che l' altro l' asciugava loro con lana inzuppata nel latte. Cesare aggiunse, oppure de' suoi amici lasciò creare in onore di lui un terzo collegio, chiamato de' Giulj; e *Svetonio* dice che questo tratto lo rendette odioso non meno delle sue cerimonie, le quali erano divenute il trastullo del basso popolo. Questo sacerdozio non era a Roma in molto onore; e *Cicerone* tratta il corpo dei Luperci come un' agreste società anteriore a qualunque civiltà, e rimprovera a Marc-Antonio d' aver disonorato il consolato, col salire alla tribuna profumato di essenze, e il corpo cinto di una pelle di agnello per vilmente corteggiare l' ambizione di Cesare. — *Niewport, Cost. dei Rom.*

* Sopra una calcedonia della collezione di *Stosch*, si vede una figura ignuda, ritta in piedi, con una specie di larga cintura di pelle di qualche animale, legata intorno al corpo; egli è un uomo robusto che, avendo un tirso appoggiato contro la spalla, con ambe le mani si pone una maschera.

Questa figura, che può dirsi di una ammirabile incisione, fu pubblicata da *Ficoroni*, al quale allora apparteneva, e che, morendo, ne fece dono al barone di *Stosch*. Dessa è stata eziandio pubblicata da *Gravelle* (*Piet. inc. t.* 2, *tav.* XXIX), e da *Natter* (*Piet. inc. tav.* XXI); ma il disegno di questi autori non corrisponde alle pietre; quella di *Natter* ciò nondimeno è commendevole, in quanto che egli mostra la profondità dell' incisione.

La figura rappresenta, senza dubbio, un *lupercale*, vale a dire, l' uno di quei sacerdoti di *Pane* (*Val. Mas. l.* 3; *cap.* 2, *n.* 9) i quali correvano nudi per le strade, e non avevano che le parti naturali coperte di pelli degli agnelli che avevan

essi immolati a *Pane*. I riti delle feste di *Pane* non erano molto diversi da quelli delle feste di *Bacco*; e queste erano celebrate con divertimenti di teatro; le feste di Pane si distinguevano fors' anche per gli spettacoli, ai quali la maschera potrebbe far allusione, poichè, non leggesi che i sacerdoti dei *Lupercali* corressero mascherati; ma il silenzio degli antichi non rende impossibile la nostra supposizione.

1. Luperco. — *V.* Liceo 4.

* 2. — Grammatico che viveva sotto lo impero di *Gallieno*. Lasciò agli delle opere, che da alcuni furono a quelle di *Erodiano* preferite.

* 3. — Soprannome della famiglia *Gallia*.

* Lupia, presentemente Lippe, città di Germania posta sulle sponde di una piccola riviera del medesimo nome, la quale mette foce nel Reno. — *Tac. An.* 1.

* Lupino (*semente di*). A' tempi di *Galeno*, si faceva sovente uso dei grani di *lupino* per la tavola, uso che presentemente si è quasi perduto. Allorquando i *lupini* sono macerati nell' acqua calda, perdono il sapore amaro, e divengono di un gusto piacevole; gli antichi li mangiavano cotti con semplice salamoja, oppure con salamoja ad aceto, e anche conditi soltanto con un po' di sale. *Plinio* riferisce che *Protogene*, travagliando il suo capo-lavoro, cioè il quadro di *Juliso* o *Gialiso*, per amor del quale, *Demetrio* tralasciò poscia di prendere Rodi, non volle per lungo tempo nutrirsi fuorchè di *lupini* semplicemente preparati, per timore che altre vivande non gli rendessero mano liberi i sensi.

I commedianti e i giuocatori di Roma, invece di danaro, servivansi talvolta dei *lupini*, ai quali imprimevano un certo marchio per ovviare a qualunque baratteria. Questa finta moneta aveva corso fra loro onde rappresentare un certo valore, e non era ammessa che nella loro compagnia. Da ciò venne che *Orazio* (*ep.* 7, *l.* 1) dice che un uomo sensato conosce la differenza che esiste fra il danaro e i *lupini*.

Nec tamen ignorat quid distent aera lupinis.

A questo proposito evvi un passo assai faceto nella scena seconda dell' atto 3. del *Paenulus* di *Plauto*.

AGA. *Agite, inspicite, aurum est.*

COL. *Profecto, Spectatores, comicum; macerato hoc pingues fiunt auro in barbaria boves.*

Da una legge di *Giustiniano* (*l.* 1. *Cod. tit. de Aleatoribus*) sembra che i giuocatori di sovente facessero uso dei *lupini* in vece di danaro, nella stessa guisa che noi « ci serviamo dei brincoli o gettoni. « Se « qualanno, dice la legge, ha perduto al « giuoco dei *lupini* o altre marche, co« lui che avrà guadagnato non potrà farse« ne pagare il valore. »

Si ignora d' onda precisamente venga la origine di *lupino*, ma non potendo trarla dalla parola greca λυπη *tristezza*, poichè gli antichi Greci non fanno menzione di questo legume, che era conosciuto soltanto in Italia, convien credere piuttosto che *Virgilio*, a motivo dell' amaro suo sapore dia al *lupino* l' aggiunto di triste. Questo difatto, come abbiamo testè osservato, correggevasi, facendone cuocere i grani in acqua bollante, che poscia gittavasi, indi si asciugavano bene, e si preparavano per mangiarli.

** 1. Lupo (*Iconol.*), animale consacrato a *Marte*. Presso gli Egizii era un geroglifico. Convien nulladimeno eccettuare i Licopolitani, i quali lo tenevano in gran venerazione, perchè *Osiride* si era sovente trasformato in *lupo* (*V.* Licopolita) Era eziandio uno dei segni militari dei Romani, e come tale trovasi sopra la colonna trajana. — *V.* Arcade, Circe, Licaone.

Pausania riferisce il motivo per cui il *lupo* era consacrato ad *Apollo*, nei seguenti termini. « Eravi, dic' agli, pres« so il grand' altare di *Apollo* a Delfo, un « *lupo* di bronzo, il quale era un' offerta « fatta da quegli abitanti medesimi. Dice« si che uno scellerato, dopo d' aver ru« bato il danaro del tempio, andò a na« scondersi nel più recondito lungo del « monte Parnaso; essendosi ivi addormen« tato, un *lupo* si lanciò sovr' esso, e lo pose « in brani. Questo medesimo *lupo* entrava « ogni sera in città, e la faceva risuonare « da' suoi urli; gli abitanti credettero di « scorgere in ciò qualche cosa di sopran« naturale; quindi seguirono il *lupo*, e « ritrovarono il danaro sacro, che fu tosto « riportato nel tempio. In memoria di que« sto avvenimento fecero fare un lupo di « bronzo per consacrarlo al Dio di Del« fo. »

Eliano dà un' altra ragione di questa attribuzione del *lupo* al *Sole* o ad *Apollo*, dicendo egli, che Latona si era trasformata in *lupa*, onde sgravarsi in sicuro di *Apollo* e di *Diana*.

Presso i Romani, l' apparizione di un lupo che traversa il cammino, era, pei viaggiatori, di cattivissimo augurio. — *Orazio* (*l.* 3, *od* 27.) lo dice ne' seguenti versi.

Impios parrae recinentis omen
Ducit, aut praegnans canis, aut ab agro.
Rava decurrens lupa Lanuvioo,
Foetaque vulpes.

La testa di un *lupo*, secondo *Cuper*, era il simbolo del tempo passato e del sole al tramonto.

Sopra molti monumenti si vede questo animale rappresentato come custode; per esempio, sopra un rilievo, nel museo *Borgiano*, ove egli è posto presso un tiara: e più sovente ancora sopra alcuni sarcofagi, con uno stendardo sui merli di un muro. Quest' uso primitivo che facevasi del *lupo*, ha fatto nascere l' idea d' una divinità tutelare, perciò sotto questo rapporto lo vediamo con *Oro* e con *Arpocrate*.

Questa idea di un Dio tutelare sembra passata dall' Egitto presso i Greci, i quali, come ognun sa, avevano un *Apollo Licio*; ma questi non si contentarono della idea originaria, e fecero ben tosto d' *Apollo* un *licotono*, vale a dire il *Sole*, che uccide la Notte, o il crepuscolo; poichè viene riguardata come arbitraria la opinione che il *lupo* fosse consacrato al *Sole* a cagione della penetrante sua vista. Appena questa opinione fu adottata, i Greci e gli Egizii principalmente, in tempi più moderni, fecero ogni sforzo per viepiù trovare dei tratti somiglianti fra il *Sole* e il *lupo*; e terminarono finalmente col riferire al *Sole* tutte le qualità degli animali. Per questa ragione, sopra una medaglia di *Trajano* si vede un *Arpocrate* sopra un *lupo*, per indicare il rapido corso del *sole* sopra la terra. — *Mem. della Accad. delle iscriz. t.* 9.

2. — Mannaro. Nell' opinione dal popolo delle campagne, era questi uno spirito malefico assai pericoloso, oppure uno stregone travestito da lupo, che, durante la notte, corre pei campi.

Questa follia sussisteva ancora in Francia verso il fine del secolo XVI. Era eziandio il nome di un folletto, particolare alla città di Blois, del quale le nutrici servivansi per far paura ai fanciulli. — *Vedi* Licantropo.

* 3. — Cerviero. *Plinio* (8, 19, 22.) dice, che *Pompeo* fu il primo a mostrare negli anfiteatri un *lupo-cerviero* condotto dalle Gallie; egli aggiunge che questo animale portava il soprannome di *Cervarius*, a motivo delle macchie del suo pelo che lo rendevano somigliante ai cerbiatti.

* 4. — Marino. Gli antichi avevano dato a questo pesce il nome di *lupo* in forza della sua voracità; poichè la carne era uno degli alimenti a lui più cari; ma, secondo *Willughby*, nel giudizio che essi portavano di questo pesce, consultavan essi piuttosto la loro sensualità, che la loro sanità. Questo autore, ai pesci di questa specie, preferisce quelli che sono stati presi in alto mare; e pone nel secondo rango quelli che hanno il loro soggiorno nelle paludi marittime; nel terzo, quelli che sono stati pescati alla foce dei fiumi, e fa eziandio minor conto di quelli che sono stati trovati nell' alveo stesso dei fiumi, perchè vi hanno vissuto di fangosi alimenti, come pure di piccoli pesci, anch' essi nutriti nel fango. Sembra ciò nondimeno che questi ultimi lusingassero maggiormente il gusto dei Romani; poichè, da quanto riferisce *Plinio* (*Hist. nat. l.* 9, *c.* 54.), i migliori *lupi-marini* erano quelli che pescavansi nel Tevere fra i ponti: i più sensuali fra quella nazione, vantavansi eziandio di riconoscere dal sapore, se un *lupo-marino* era stato pescato in alto mare o alla foce del Tebro, o fra i ponti; come rilevasi da un passo della seconda satira (*l.* 2.) d' *Orazio*, ove il poeta, sotto la persona di un certo *Ofello*, si fa beffe di questo preteso discernimento dei Romani del suo tempo.

Il *lupo-marino*, da quanto dica *Willughby*, giunge talvolta a una ragguardevole grossezza, poichè ne sono stati veduti alcuni della lunghezza fin di quattro piedi e mezzo. La forma di questo pesce è molto somigliante a quella del salamone o della trota, il suo colore è di un cilestro nericcio sul dorso, il quale, al disopra delle linee laterali, è marcato da molti punti neri.

* 5. — Generale dell' imperatore *Severo*.

* 6. — Governatore della gran Bretagna.

* 7. — Questore sotto il regno di *Tiberio*.

* 8. — Poeta comico di Sicilia, il quale compose un poema sopra il ritorno di *Menelao* e di *Elena* a Sparta, dopo la ruina di Troja. — *Ovid. ex. Pont.* 4, *ep.* 16. *v.* 26.

* 9. — (*P. Rut.*), generale romano, che, avendo assaliti i Marsi, sebbene gli auspicii gli fossero contrarii, fu vinto ed ucciso nel combattimento; perciò fu trattato d' empio e di sacrilego. — *Oraz.* 1, *sat.* 1. *v.* 68.

* 1. Lusco, tribuno del popolo. — *Cic. ad Att.*

* 2. — Soprannome della famiglia *Aufidia*; egli indicava un pappacchione, leccardo e un dissipatore.

Luscinia. — *V.* Edon.

* Luscino, re di un cantone della Spagna.

* Luscio Ocrea, illustre senatore romano. — *Cic. pro Rosc.*

* Lusco (*Aufidio*), pretore della città di Fondi posto in ridicolo da *Orazio*. — *Oraz.* 1. *sat.* 5, *v.* 34.

Lusia, *che si bagna* (Rad. *Luein*, lavare), soprannome di *Cerere* che fa allusione all' avventura di lei con Nettuno,

allorquando, nascostasi fra le cavalle di Onco, fu da questo Dio sorpresa. Pretendesi che da principio, furiosa di siffatta violenza, siasi poscia raddolcita, e trovasse piacere a bagnarsi nel Ladone. — *Paus.*

* 1. Lusio, fiume d' Arcadia. — *Paus.*

* 2. — Giovane soldato romano, il quale uccise il nipote di *Mario*, che voleva fargli un' indegna violenza. — *Plut. in Mar.*

* 3. — *Geta*, prefetto delle coorti pretoriane sotto il regno di *Claudio*. — *Tac. Ann.* 11, *c.* 31.

* 4. — *Quieto*, illustre generale che servì sotto *Trojano*.

* Lusitani, popoli della Spagna.

* Lusitania, regione della Spagna, della quale gli antichi non hanno, in precisa maniera, determinato il sito e l' estensione. Sembra che questa provincia si estendesse dal Tago sino al mare di Cantabria, ed abbracciasse tutto il paese, presentemente conosciuto sotto il nome di Portogallo. La *Lusitania* era abitata da popoli bellicosi, i quali con coraggio resistettero ai Romani. *Dolabella* incontrò molte difficoltà a vincerli; nè furono essi interamente soggiogati che verso l' anno 99 prima di G. C. Grossolani e selvaggi, essi non vivevano quasi che di rapina; avevano il costume di esporre i loro malati sulle pubbliche vie, acciò approfittassero dei lumi dei passeggieri. Eran eglino sobrii, e non nutrivansi che di una sola vivanda; erano d' ordinario vestiti di nero, e riscaldavansi con pietre dal fuoco arroventate. — *Strab.* 3. — *Mela* 2, *c.* 6; *l.* 3, *c.* 1. — *Tit. Liv.* 21, *c.* 43; *l.* 27, *c.* 20.

Luso, uno dei luogotenenti di Bacco, che pretendesi abbia dato il suo nome alla Lusitania, presentemente Portogallo.

* Lusoni, popoli di Spagna, che abitavano nelle vicinanze dell' Ebro.

* Lusorii, luoghi particolari che gl' imperatori facevano costruire nel recinto dei loro palazzi, oppure ben vicino a quelli, per darsi il divertimento dei giuochi, dei combattimenti di gladiatori o di bestie feroci, fuori della moltitudine, e, per così dire, nella propria casa.

Lampridio, nella vita di *Eliogabalo*, fa menzione dei *lusorii* che gli imperatori avevano in Roma. *Domiziano* ne aveva uno ad Alba, del quale parla *Giovenale* (*sat.* 4, *v.* 99.) e nel suo antico Scoliaste. *Latanzio* parla di quello di *Valerio-Massimo*, nel quale egli trovava piacere a fare sbranare gli uomini da furiosi orsi. A Costantinopoli eranvi due *lusorii*, l' uno nella XIV regione, e l' altro nella prima, presso il gran palazzo.

Questi *lusorii* erano diminutivi dei veri anfiteatri, assai più piccoli e di minore spesa, ma destinati agli usi medesimi: forse l' anno essi somministrato il modello delle piccole arene, la cui memoria si è in un gran numero di città conservata.

Lussuria (*Iconol.*). È dessa una donna lascivamente vestita, che ha la fronte spaziosa, la testa alta, le gote rosse ed infiammate, la bocca socchiusa, e i labbri vermigli. Ella respira appena; i suoi occhi sono umidi e scintillanti; i più ordinarii attributi di lei sono, una lupa, un satiro, una pernice, dei conigli, perchè, dicesi, che il maschio di questi animali uccide sovente i piccoli appena nati, per allontanarne la femmina. A questi emblemi, *Ripa* aggiunge uno scorpione e un ceppo di vite.

Lustatienses, giuochi di cui parla *Cicerone* nel suo *Bruto*, *c.* 36.

1. Lustrale (*giorno*), giorno in cui i fanciulli, appena nati, ricevevano il loro nome, e le cerimonie della loro lustrazione. La maggior parte degli autori assicurano che pei maschi, il giorno lustrale era il nono dopo la loro nascita, e per le femmine l' ottavo. Altri pretendono che fosse il quioto, senza veruna distinzione di sesso; ed altri stabiliscono che il giorno lustrale era l' ultimo giorno della settimana in cui era nato il fanciollo. Comunque siasi la cosa, queste cerimonie praticavasi nel modo seguente. Le puerpere, dopo di essersi purificate, lavandosi le mani, facevano tre volte il giro del focolajo col fanciullo nelle loro braccia, la qual cosa da una parte indicava l' entrata del fanciollo nella famiglia, e, dall' altra, che egli era posto sotto la protezione degli Dei della casa, alla quale il focolajo serviva di altare; poscia gittavansi alcune gocce d' acqua sul fanciullo in modo di aspersione. Nello stesso giorno celebravasi un banchetto con grandi dimostrazioni di gioja, e ricevevasi i doni degli amici per siffatte occasione: se il fanciollo era maschio, la porta dell' abitazione era coronata di una ghirlanda d' ulivo; se era una femmina, la porta era ornata di matasse di lana, simbolo del lavoro di cui dava occuparsi il bel sesso.

2. — (*acqua*). Oltre l' uso di lavarsi con quest' acqua, prima d' entrare ne' templi, eravi quello di aspergersene eziandio all' uscire dalle case, nei viaggi ed anche nelle strade. Nelle feste di Bacco portavasi un' ampolla piena di acqua lustrale. I vasi che contenevano quest' acqua, chiamavansi Aquiminaria. L' uso dell' acqua lustrale era conosciuto anche presso gli Egizii, gli Etrusci, gli Ebrei, e presso quasi tutte le nazioni dell' antichità. — *Vedi* Acqua lustrale.

* Aggiungeremo soltanto, che fra i Greci riputavasi scomunicato colui, il quale era privato dell' *acqua lustrale*. Perciò (nella scena prima dell' atto secondo, in *Sofocle*), *Edipo* proibisce espressamente di far parte di quest'acqua all'assassino di *Lajo*.

Lustrali, feste che si celebravano in Roma ogni cinque anni, d' onde venne lo uso di contare coi lustri. Quindi nei monumenti antichi un censore romano vien rappresentato con un piccolo vaso pieno di acqua lustrale in una mano, e un ramo d' ulivo nell' altra. Questa cerimonia aveva luogo dopo la formazione del catasto e la ripartizione delle imposte.

** Lustrazioni, cerimonie religiose frequenti presso i Greci e i Romani, colle quali purificavano le città, i campi, gli armenti, le case, le armate, i fanciulli, le persone contaminate, o da qualche delitto, o dall' ispezione di un cadavere, o da qualche altra impurità. Le *lustrazioni* si facevano d' ordinario per mezzo di aspersioni, di processioni, di sacrificii d' espiazione. Le *lustrazioni*, propriamente dette, facevansi in tre differenti maniere; o col fuoco, collo zolfo acceso e coi profumi, o con l' acqua che spargevasi, oppure coll' aria che agitavasi intorno alla cosa che volevasi purificare.

Le *lustrazioni* erano o pubbliche o particolari. Le prime si facevano a riguardo di un luogo pubblico, come di una città, di un tempio, di un' armata, di un campo. Conducevasi tre volte la vittima intorno alla città, al tempio, al campo, e si bruciavano dei profumi nel luogo del sacrificio. Le *lustrazioni* particolari praticavansi per l' espiazione di un uomo, per la purificazione di una casa, di una mandra; per tutti questi riguardi eranvi delle *lustrazioni* delle quali non si poteva dispensarsi come quella di un campo, di un' armata, delle persone in certe congiunture, e delle case in tempo di pestilenza, ecc. Ve n' erano delle altre che si adempivano per un semplice spirito di divozione. Negli armilustri, che erano riguardati come le più celebri *lustrazioni* pubbliche, tutto il popolo si radunava in armi, nel campo di Marte; ciò chiamavasi *condere lustrum*, e il sacrifizio appellavasi *suovetaurilia*, perchè le vittime erano una troja, un agnello ed un toro. Questa cerimonia del lustro facevasi ogni cinque anni, ma sovente veniva differita specialmente allorquando era sopraggiunto qualche infortunio alla repubblica, come ne lo riferisce *Tito Livio*: *Eo anno*, dic' egli, *lustrum propter Capitolium Captum et consulem occisum, condi religiosum fuit*. In quell' anno i Romani ebbero scrupolo di terminare il lustro, a cagione della presa del Campidoglio e della morte di uno dei loro consoli. — *V.* Lustro.

Gli antichi Macedoni purificavano ogni anno il loro re, la famiglia reale, e tutta l' armata con una specie di *lustrazione* che essi facevano nel loro mese santo. Le truppe radunavansi in una pianura, e si dividevano in due corpi, i quali, dopo alcune evoluzioni, l' un l'altro si attaccavano, ed imitavano un vero combattimento.

Presso i Romani, nelle *lustrazioni* delle mandre, il pastore aspergeva una scelta parte del suo armento con dell' acqua, bruciava della sabina, del lauro e dello zolfo, faceva tre volte il giro del suo parco, o dell' ovile, e offriva poscia in sacrifizio alla Dea Pale del latte, del vino cotto, una focaccia e del miglio.

Riguardo alle case particolari, eravi il costume di purificarle con acqua e con profumi, composti di lauro, di ginepro, di ulivo, di sabina e d' altre piante simili. Se vi si aggiugnea il sacrificio di qualche vittima, d' ordinario era fatto con un porco da latte.

Le *lustrazioni* che impiegavansi per le persone, erano propriamente chiamate *espiazioni*, e la vittima appellavasi *Hostia piacularis* — *V.* Espiazioni.

Eravi eziandio una specie di *lustrazione*, o di espiazione pei fanciulli, appena nati, che praticavasi in un certo giorno, e davasi a questo giorno il nome di *Lustricus dies*. — *V.* Lustrale (giorno). — Questa lustrazione vien rappresentata in una maniera singolare, sopra un raro medaglione di *Lucilla*, moglie dell' imperadore *Lucio Vero*. Ella stessa è ritta in piedi, tenendo un ramo di lauro; una sacerdotessa genuflessa, posta al disopra di lei sulla sponda di un fiume, vi attinge dell' acqua, e al suo fianco evvi un fanciullo mezzo nudo che, ritto in piedi, attende il battesimo. Dei tre Amorini che ivi si veggono, l'uno è ritto sull' altare, l' altro cade da quello come se fosse morto dopo la cerimonia, il terzo finalmente guarda al di sopra dal muro un giardino, che indica i Campi Elisi, immagine che potrebbe somministrare l' idea di un fanciullo morto prima del battesimo. — *Vaillant*, *Num. Max. Mod. Mus. di Campi*, *p.* 42.

Sembra dunque che *lustrazione* significhi propriamente *espiazione* o *purificazione*. Quindi *Lucano* ha detto *purgare moenia lustro*; lo che significa *purificare i campi*, girandovi intorno a guisa di processione.

Intorno alle *lustrazioni* si possono consultare gli autori dell' antichità greche e romane, i quali hanno raccolto molte cose singolari sopra questo soggetto; ma *Giovanni Lomeyer*, nella sua opera intitolata: *De lustrationibus veterum gentilium*, stam-

pata in Utrecht, nel 1681 in 4.°, ha esaurita questa materia.

Lustria, festa di Vulcano.— *Ovid.*

Lustrica, uno dei nomi dell' aspersorio del quale facevasi uso per ispargere l' acqua lustrale. — *Ant. expl. t.* 2.

Lustrico (*giorno*), il giorno in cui gli antichi davano il nome ai loro bambini, e nel quale offrivano dei sacrifizii per purificarli. — *V.* Lustrale (*giorno*).

* Lustricus Brutianus, poeta latino.— *Mart.* 4., *ep.* 23.

Lustro, spazio di cinque anni così chiamato da un sacrifizio espiatorio che facevano i censori allorquando chiudevasi il censo per purificare il popolo. *Varrone* fa derivare questa parola, non già da *lustrare*, purificare, ma piuttosto da *luere*, pagare la tassa che ad ogni cittadino era dai censori imposta. — *Niewport*, *Cost. dei Rom.*

Se noi volessimo ciò nondimeno profondamente entrare nel vero stato della cosa non troveremmo ragione sufficiente per dare al *lustro* il significato preciso di cinque anni, e vedremmo al contrario che il censo e il lustro furono sovente celebrati senza regola, in tempi incerti e diversi, secondo i particolari bisogni della repubblica.

Questo fatto chiaramente risulta dalla testimonianza degli antichi scrittori, e dei monumenti antichi, come i fasti incisi sul marmo e conservati nel Campidoglio, ove si vede una serie di magistrati della repubblica, come pure un compendio delle loro azioni, dai primi secoli di Roma. Per esempio, *Servio Tullo*, che adottò il *lustro*, e che fece quattro volte soltanto il catasto e l' enumerazione dei cittadini, cominciò a regnare l' anno 175, e il suo regno durò trentaquattro anni. *Tarquinio* il *Superbo* successore di lui non tenne censo di sorte alcuna.

I consoli *Publio Valerio* e *Tito Lucrezio* ristabilirono l' istituzione di *Servio*, e tennero il quinto censo l' anno di Roma 245. I marmi del Campidoglio sono mancanti di quest' epoca, e vi si vede una lacuna, la quale comprenda i sette primi *lustri*; ma indicano ciò nondimeno che lo ottavo ebbe luogo l' anno di Roma 279; dimodochè i primi tre *lustri* celebrati dai consoli, formano un intervallo di trentaquattro anni.

Allorchè furono creati i censori, cioè lo anno di Roma 311, fu celebrato l' undecimo lustro, il quale comprende a un di presso lo stesso intervallo dei tre ultimi tenuti dai consoli.

Secondo i marmi del Campidoglio, il duodecimo lustro si riferisce all' anno di Roma 390; lo che dimostra che sotto i censori, creati all' oggetto di fare l' enumerazione del popolo, e la stima dei beni, i nove primi lustri, l' uno nell' altro abbracciano ciascun d'essi lo spazio di circa nove anni.

L' ultimo *lustro* fu fatto dai censori *Appio Claudio* e *Lucio Pisone*, l' anno di Roma 703, e questo fu il 71.° *lustro*. Se dunque si contano i *lustri* dal primo, celebrato dai censori, sino all' ultimo, trovasi fra ciascun dei sessanta lustri intermedj un intervallo di circa sei anni e mezzo.

Tale è il vero stato delle cose; dal che evidentemente risulta che, quantunque il tempo e l' uso abbiano attaccato alla parola *lustro* l' idea di un intervallo di cinque anni, siffatto uso è stato stabilito senza fondamento.

Per altro, alcuni autori non hanno avuto minor torto, scrivendo che *Servio Tullo* sia stato l' autore del *lustro* pel sacrifizio espiatorio del popolo; poichè *Servio Tullo* non inventò che il censo e l' enumerazione del popolo. Il *lustro*, la lustrazione, il *sacrificium lustrale*, erano in uso prima di questo principe, la qual cosa è provata dal passo di *Tito Livio*, il quale dice, che, avendo *Tullo Ostilio* guadagnata la battaglia contro gli abitanti d' Alba, preparò egli, per l' indomani, allo spuntar del giorno, un *lustrale o espiatorio sacrifizio*. Dopo che tutto fu in pronto, secondo l' uso, fece egli radunare le due armate, ecc. *Sacrificium lustrale in diem posterum parat, ubi illuxit paratis omnibus ut assolet, vocari ad concionem utrumque exercitum jubet.*

Servio Tullo, soltanto per la circostanza, in cui si chiudeva il censo, adottò lo stesso sacrifizio lustrale praticato prima da *Tullo Ostilio*, nell' occasione della battaglia contro gli abitanti d' Alba. Se la parola *lustro* non deriva da *lustrare*, purificare, forse, come dice anche *Noel*, dietro l' opinione di *Varrone*, deriva da *luere*, pagare, ecc.

Lutazio Catulo, romano, che dopo la pace conchiusa coi Cartaginesi, chiuse il tempio di Giano.

* Lutezia, città della Gallia Celtica, situata in un' isola della Senna, e da quanto dicesi, a motivo del fango, che era nelle sue vicinanze. Allorquando *Cesare* l'ebbe fortificata ed abbellita, prese ella il nome di *Julii Civitas*. *Giuliano* apostata vi risiedette per qualche tempo. Tutti sanno che questa città chiamasi presentemente Parigi.—*Com.* 6, 7.—*Strab.* 4.—*Amiann* 20.

* Luterio, generale dei Galli vinto da *Cesare*.

* Lutorio Prisco, cavaliere romano tratto a morte d' ordine di *Tiberio*, per aver

composto un poema in cui egli deplorava la morte di *Germanico*, il quale era ancor vivo, ma pericolosamente ammalato. — *Tacit. Ann.* 3, *c*, 49.

1. Lutto (*il duolo*), figliuolo dell'Etere e della Terra (*Igin.*). *Stazio* gli dà un vestito lacero e insanguinato, e *Virgilio* lo pone sulla soglia dell'inferno.

* 2. — *Gramaglia*. Le donne, dice *Winkelmann* (*Hist. de l'Art. l.* 4, *cap.* 5), portavano il *lutto* in abito nero tanto presso i Greci quanto presso i Romani. (*Dion. Alic.* A. R. L. 8, *c.* 39, *p.* 492. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 298.)

Questa moda esisteva già a' tempi di *Omero*, il quale c'insegna che *Teti*, immersa nella più cupa tristezza per la morte di *Patroclo*, vestì il più nero de' proprj abiti. (*Omer. Iliad.* 10, *v.* 94.) Ma sotto gl'imperatori romani tal uso andò soggetto ad un totale cambiamento, e le donne portarono il *lutto* in abito bianco. (*Noris. Cenot. Pisan. p.* 357.) Perciò, quando *Plutarco* ci parla degli abiti bianchi pel *lutto* in generale, senza fissarne l'epoca, allora non trattasi che dell'uso del suo tempo. *Erodiano* fa menzione del *lutto* in abiti bianchi, nella sua relazione dei funerali dell'imperatore *Settimio-Severo*. Egli narra che l'immagine di quel principe, fatta di cera, da una parte era circondata da una truppa di donne vestite di bianco, e dall'altra dal corpo di tutti i senatori abbigliati di nero. (*Herod. Hist. l.* 4, *c.* 3, *p.* 128.) Nulladimeno si può dire in generale che, presso i Romani, gli uomini costantemente vestivansi di nero nel *lutto*, come ne viene provato specialmente da un tratto di *Trajano*, il quale, avendo perduta *Plotina*, sposa di lui, durante lo spazio di nove giorni, portò gli abiti neri.

Catone, citato da *Servio* (*in Æneid.*), dice che, durante il *lutto*, le donne lasciavano gli abiti di porpora, e ne vestivano altri di colore cilestro, *caeruleas vestes*.

Le donne, durante il *lutto*, abbandonavano ogni sorta d'ornamenti, e trascuravano affatto il pensiero della loro acconciatura. Gli uomini lasciavansi crescere i capelli e la barba, e deponevano gli anelli d'oro. I senatori e i magistrati non portavano *laticlave*, nè altri segni distintivi delle loro dignità, *sine insignibus magistratus* (*Tacit. Ann.*). Tutti vestivansi come la plebe. I consoli stessi più non amministravano la giustizia nel loro tribunale e nelle sedie curuli, ma su quelle de' pretori, o nei banchi dei tribuni del popolo (*Dion. l.* 56.). *Lucano* negli stessi termini dipinge un pubblico *lutto*:

. . . . Ferale per urbem
Justitium: latuit plebejo tectus amictu
Omnis honos: nullos comitata est purpura fasces.

Durante il pubblico *lutto*, chiudevasi il *Forum*, le osterie, *tabernae*, e i luoghi pubblici; per la qual cosa il tempo del *lutto* veniva talvolta abbreviato. *Festo*, per una delle cause dell'accorciamento del pubblico *lutto*, dà la dedicazione di un edificio, il compimento di un lustro, l'adempimento di un voto pubblico; e per quelle di un *lutto* particolare, adduce la nascita di un fanciullo, alcuni onori accordati ad una famiglia, il ritorno dalla schiavitù di un padre, d'un figlio, d'uno sposo o d'un fratello, un matrimonio, la nascita di un parente più prossimo di quello pel quale portavasi il *lutto*, la celebrazione dei misteri di *Cerere*, e dei complimenti di felicitazione da farsi indispensabilmente

Alle cause riportate da *Festo* si può aggiungere la celebrazione de' giuochi solenni e quella eziandio delle saturnali. *Tacito* (*Ann.*), parlando della morte di *Germanico*, dice che il *lutto* non finì se non se in forza de' giuochi megalesii: *Et quia ludorum megalensium spectaculum suberat, etiam voluptates resumerent*. Un'altra prova ne somministra *Capitolino*, allorquando parla egli della morte del figlio di *Antonio* (*c.* 21). In quanto alle saturnali, ne vediamo una prova nella riflessione di *Svetonio* sul prolungamento del *lutto* di *Germanico*, durante il tempo di quelle feste, la qual cosa era dunque insolita (*Calig. c.* 6, *d.* 3): *non ullis solatiis, non edictis inhiberi luctus pubblicus potuit: duravitque etiam per festos decembris mensis dies*.

Quelli che erano in *lutto* non uscivano dalla loro casa. *Plinio* (*Epist.* IX, 12) dice: *Mitto ad Adriam, rogo ut veniat, quia me recens adhuc luctus limine contineret*. Allorquando cominciavano ad uscire, stavan lungi dai banchetti, *qui luget abstinere debet a conviviis* (*Paull. Sentent.*), nè frequentavano le adunanze e le pubbliche feste.

Graziano, *Valentiniano* e *Teodosio* fissarono a un anno la durata di un gran *lutto*, come per esempio, quello de' mariti, portato dalle loro mogli; dichiararono infami ed escluse dalla successione dello sposo, tutte quelle che si fossero rimaritate prima del giro d'un anno. Ne' tempi anteriori a questi principi, il *lutto* più grande non durava se non se per lo spazio di dieci mesi, anno di *Numa*, il quale fu il primo a fissarne la durata per un anno.

Nel *lutto* eravi l'uso di farsi tagliare i capelli. Vedevasi *Etra*, madre di *Teseo*

senza capelli (*Paus. l.* 10, *p.* 861, ecc.), e in un quadro di *Polignoto*, conservato in Delfo, si vedeva una donna vecchia pure senza capelli (*Ibid. p.* 864. — *Eurip. Phoeniss. v.* 375.). Quest' uso indicava, senza dubbio, il *lutto* costante delle vedove, come quello di *Clitennestra* e di *Ecuba* (*Eurip. Ifig in Aul. n.* 1438 — *Troad. v.* 279, 480. — *Helen. v.* 1093, 1134, 1248.). Anche i figli, alla morte del padre loro, tagliavansi la chioma (*Eurip. Elect. v.* 180, 148, 241, 335), lo chè ne vien confermato dall' esempio di *Elettra* e di *Oreste*, e che noi vediamo nelle loro statue della villa *Ludovisi* in Roma.

Gli antichi tagliavano i crini anche ai loro cavalli allorchè trattavasi del *lutto* d' una città o d' un paese, come (*Eurip. Alcest. v.* 428) fece *Admeto* onde provare il suo dolore per la morte della sposa, e come praticarono i Tessali alla morte di *Pelopida*. — *Plut. Pelop. p.* 295.

3. — (*Pompa funebre*). Sotto questo nome si comprendono tutti gli onori sì pubblici che privati, le esequie tutte e le cerimonie che la religione degli antichi avea consacrato agli estinti. Noi passeremo in rassegna le più celebri nazioni dell' antichità, e cominciando dagli Egizj e dai Greci, indi procedendo ai Germani, ai Galli e agli Ebrei, giungeremo fino ai Romani, di modo che questo articolo sarà il compimento di quanto abbiamo accennato nell'articolo Funerali.

Egizj. — Allorquando, presso questi popoli, in una famiglia moriva qualcuno, i parenti e gli amici cominciavano dal vestirsi a *lutto*, si astenevano dai bagni, e privavansi di tutti i piaceri della tavola. Questo *lutto* durava dai quaranta sino ai settanta giorni. In questo spazio di tempo imbalsamavasi il corpo del defunto con maggior o minore spesa. Ciò fatto, il corpo veniva restituito ai parenti, i quali, come si è detto altrove, lo chiudevano in una specie di armadio aperto, e lo ponevano ritto contro la muraglia, sia nelle loro case, sia nelle tombe della famiglia. Con questo mezzo la riconoscenza degli Egizj verso i loro congiunti si andò d' età in età perpetuando. I figli, vedendo i corpi dei loro antenati, rammentavansi le virtù di quelli, ed erano quindi eccitati a seguire i precetti che aveano loro lasciati. Le virtù del defunto dovevano essere dal pubblico riconosciute, poichè i morti, prima di essere ammessi nel sacro asilo delle tombe, dovevano subire un solenne giudizio; e questa circostanza, presso gli Egizj, offre uno dei più notabili fatti della storia di quel popolo.

È cosa consolante per un uomo che muore di lasciare un nome stimato; e di tutti gli umani beni, è il solo che non può essergli rapito dalla morte, ma in Egitto era necessario meritar quest' onore, mediante la decisione dei giudici.

Anche i re non erano, dopo la loro morte, esenti da questa formalità; quindi alcuni, in forza di un disfavorevole giudizio, erano talvolta privati dell' onore del sepolcro. Allorquando il giudizio pronunciato era vantaggioso al defunto, procedevasi alle cerimonie del seppellimento; poscia facevasi il panegirico di lui, e non contavansi come soggetti di vere lodi se non se quelli che emanavano dal merito personale del morto; era egli lodato per aver coltivata la pietà verso gli Dei, la giustizia verso i suoi simili, e tutte le virtù che formano l' uomo dabbene; allora l' assemblea pregava gli Dei di ammettere il defunto nella compagnia dei giusti, e di associarlo alla loro felicità.

Talvolta conservavano i corpi nelle loro case; ma d' ordinario erano deposti in sotterranei sepolcri, fatti a guisa di piccole camere, nelle quali scendevasi per mezzo di quadrate aperture, chiuse da una pietra tagliata a forma di colonna. *Muret* dice, che quelle camere erano fatte a volta. Egli è vero che alcuni viaggiatori ne hanno veduta parecchie fatte in questa guisa; ma quest' uso non era generale. Noi crediamo superfluo di riportare ciò che *Diodoro* ed altri autori hanno scritto sopra la magnificenza dei sepolcri egizj. È noto che le piramidi sono state costrutte per servire di tombe e di eterni monumenti della sontuosità dei re d' Egitto. — *V.* Piramidi.

Greci. — Troviamo in *Omero* una magnifica descrizione, allorquando i Greci, in segno di *lutto*, accingevansi alla cerimonia dei funerali: « Appena scaricate le « legna nel luogo indicato da *Achille*, lo « eroe accenna alle sue truppe di prende- « re le armi e di salire sui loro carri. « Tosto i carri precedono *funebre pompa*, « sono seguiti da una numerosa infanteria, « e nel mezzo vien portato il corpo di « *Patroclo* dai suoi compagni, tutto co- « perto di capelli, ch' eglino si sono ta- « gliati per indizio del loro *lutto*: do- « po questi, viene immediatamente *A-* « *chille*: egli è tristemente piegato sul « corpo dell' estinto amico, del quale « sostiene il capo, mandando lunghi e « profondi sospiri. Giunta la funebre co- « mitiva presso il rogo, viene ivi deposta « la salma, e *Achille*, allontanandosi un « poco, tronca la bionda sua chioma, che « aveva egli lasciata crescere, onde offrirla « un giorno al fiume Sperchio; e, cogli « occhi rivolti al mare, ad alta voce pro- « nuncia queste parole: O divino *Sperchio*,

« io vano il mio genitore, con voto solenne, ti ha promesso che, allorquando io fossi di ritorno nella mia patria, ti avrei consacrati i miei capegli, e che da una sacra ecatombe l'offerta mia sarabbe stata accompagnata. Era questo, a dir vero, il voto di mio padre; ma tu non hai compiuti i desiderj di lui, poichè io non devo più mai rivedere la mia patria: offrirò dunque i miei capegli a *Patroclo*, ond'egli seco li porti al rogo. Terminando queste parole, pone egli la sua capellatura fra le braccia del caro amico, e di nuovo prorompe in dirottissimo pianto.

« Le legna vengono tosto accatastate, e s'innalza un prodigioso rogo di cento piedi in quadrato, sulla cui sommità vien posto il corpo dell'estinto guerriero; si sgozza un infinito numero di montoni e di tori, col grasso dei quali *Achille* frega da capo a piedi tutto il corpo di *Patroclo*; egli pone poscia ai due lati alcune urne piene d'olio e di miele, e, profondamente sospirando, gitta sui lati quattro dei suoi più bei cavalli: aveva egli nove cani domestici, nutriti per la custodia del suo campo. Sceglie i due migliori, li scanna, e gli gitta insieme ai cavalli: finalmente, per placare l'ombra dell'amico, immola egli dodici giovani trojani dei più valorosi, e delle migliori famiglie; poichè l'eccesso del suo dolore e un eccessivo desiderio di vendetta, non permettono moderazione veruna. Finito il sacrificio, egli appicca il fuoco al rogo, e mandando dolorose grida, chiama più volte l'amico; mentre arde il rogo, *Achille*, attingendo del vino ad un'urna d'oro, con duplice tazza, continuamente lo versa, e ne innaffia il suolo, chiamando ad alta voce lo spirito dell'infelice *Patroclo*. Intanto tutti i capi raccolgonsi intorno ad *Agamennone*, e lo strepito che essi fanno camminando, risveglia *Achille*, oppresso dalla stanchezza e dal sonno, il quale subito si alza, e dice loro: figliuolo d'*Atreo*, e voi, generosi capi delle greche falangi, estinguete col vino il rogo in tutti i luoghi ove troverete vestigia di fiamme; noi raccoglieremo poscia le ossa di *Patroclo* senza confonderle; non incontreremo veruna difficoltà a riconoscerle, poichè egli era nel centro del rogo.... Quando avremo raccolto le ossa di lui, le porremo in un'urna d'oro con un doppio involto di grasso... Essi depongono quell'urna nella tenda di *Achille*, e d'un prezioso velo la coprono; segnano poscia il recinto della tomba, ne gittano le fondamenta intorno al rogo, ed un mucchio di terra vi innalzano.»

Per maggiormente onorare la *funebre pompa* di *Patroclo*, *Achille* propose dei premj. I re e i principali capitani greci non isdegnarono di concorrere a disputarli. Il primo premio della corsa dei carri, consisteva in una bella prigioniera bene educata, che mirabilmente travagliava a qualunque sorta di lavori, e in un tripode d'oro a due manichi; il secondo aveva una cavalla di sei anni; il terzo, un bel mastello capace di tre misure, e che non era fatto per essere posto sul fuoco, ma per ornamento di un magnifico palazzo; il quarto consisteva in due talenti d'oro; il quinto in una tazza a due fondi mirabilmente travagliata. Pel combattimento del cesto propone egli una mula, e pel vinto una coppa a due fondi. Il valoroso *Diomede* arma egli stesso *Eurialo*; prima di tutto, per coprire la nudità di lui, gli pone un velo intorno ai reni, ed arma le sue braccia di due manopoli di cuojo di bue selvatico, più duro del ferro. Pel terzo combattimento, che era la lotta, egli propone un tripode atto ad esser posto sul fuoco, e che dai Greci era stimato pel valore di dodici buoi; al vinto era destinata una bella prigioniera, abile a molti lavori. Per la corsa, *Achille* diede un'urna d'argento mirabilmente lavorata, capace di sei misure, e di una bellezza tanto perfetta, che sulla terra non ve n'era una simile. Il secondo premio consisteva in un toro selvaggio che era stato ingrassato e di una sorprendente bellezza. Un talento d'oro era destinato pel terzo premio. Allora *Achille*, per un singolar certame, propone al primo dei combattenti, che avesse tinto le armi nel sangue del proprio avversario, una bella spada di Tracia, ed aggionge eziandio di dividere le armi di *Sarpedonte* a lui tolte da *Patroclo*. Terminato questo combattimento, *Achille* fece portare in mezzo dell'assemblea una prodigiosa mole di ferro, rotonda, aspra e grossolana, della quale il re *Ettione* aveva costume di servirsi ne' suoi esercizii, e ch'egli lanciava come un disco; era dessa destinata a colui che l'avesse lanciata più longi. *Achille* invita altresì a tirar d'arco, e pone per premio dieci accette, e dieci mezze scuri; fa egli innalzare un albero, e lo assegna per beraglio a coloro che si fossero presentati per dar prova della loro abilità. *Achille* propone eziandio di lanciare il giavellotto pel premio di una bella lancia e di un tripode.

Verso la 46 olimpiade, nella quale *Solone* diede leggi ad Atene, il lusso delle tombe e dei funerali era giunto a sì alto grado, ch'egli credette necessario di arrestarne i progressi. Ordinò quindi che non si potessero seppellire coi morti se non se

tre abiti soli: siffatta restrizione fa conoscera che prima di quell'epoca, i Greci, come pure i popoli del Nord avevano l'uso di seppellire coi morti la maggior parte degli effetti che, durante la loro vita, avevan essi posseduti. Prima della legge di *Solone*, si facevano grandi spese pei sepolcri, i quali erano altrettante spese di case, che furono dal legislatore espressamente proibite, avendo stabilito, che non vi si costruissero più le volte, e che non vi fosse impiegato maggior lavoro di quello che potessero dieci uomini in tre giorni eseguire.

Passeremo ora alle *funebri pompe* di quelli che seguirono l'uso della repubblica d'Atene. Nel primo anno della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi fecero dei pubblici funerali a coloro che in quella campagna erano rimasti uccisi, e praticarono poscia la cerimonia medesima sino a tanto che durò la guerra. Tre giorni prima della celebrazione della *funebre pompa*, veniva innalzata una tenda ove erano esposte le ossa degli estinti, e dove ciascuno gittava sovr'esse dei fiori, dell'incenso, dei profumi ed altre simili cose; poscia le ponevano sopra carri in feretri di cipresso, avendo ogni tribù e feretro e carro separato, ma eravi un carro che portava un gran feretro vuoto per coloro il corpo dei quali non era stato trovato. E questo chiamavasi *cenotaphium* (monumento). La marcia facevasi con grave e religiosa pompa; ed un gran numero di abitanti, di cittadini e di stranieri, insieme ai parenti, assistevano a questa lugubre cerimonia. Quelle ossa erano portate in un pubblico monumento, nel più bel subborgo della città, chiamato il *Ceramico* ove in ogni tempo venivano rinchiusi coloro che erano morti alla guerra, eccettuati quelli di Maratona, i quali, pel raro loro valore, furono sepolti sul campo di battaglia. Dopo ciò, quelle ossa venivano coperte di terra, e l'uno dei più ragguardevoli cittadini pronunciava la funebre orazione.

Dopo che erasi in tal guisa solennemente pagato questo duplice tributo di pianto e di lode alla memoria de' prodi che avevano sacrificato la loro vita per la difesa della comune libertà, il pubblico, che non limitava la propria riconoscenza a cerimonia e a sterili lagrime, prendevasi cura della assistenza delle loro vedove e degli orfani superstiti. Possente sprone, dice *Tucidide*, onde eccitare fra gli uomini la virtù, poichè ella trovasi sempre dove il merito è meglio ricompensato.

I Greci non conobbero la magnificenza delle *funebri pompe* se non per mezzo della descrizione di quelle di *Alessandro il Grande*, lasciateci da *Diodoro di Sicilia*; e siccome fra tutte le *pompe funebri* menzionate nella storia, niuna è paragonabile a quelle di questo principe, così noi ne aggiungeremo il compendio dal quale si potrà rilevare sino a qual punto la vanità portò il lusso di questo lugubre apparato.

Arideo, fratello naturale di *Alessandro*, essendo stato incaricato del pensiero di siffatta *funebre pompa*, spese due anni per disporre tutto ciò che poteva renderla e più ricca e più magnifica di quante eransi fino allora vedute. La marcia fu preceduta da un gran numero di guastatori, onde rendere praticabili le strade ove doveva passare. Quando furono appianate, videsi partire da Babilonia il magnifico carro sul quale era posto il corpo di *Alessandro*. L'invenzione e il disegno di questo carro erano soggetto d'ammirazione non minore delle immense ricchezze di cui era fregiato. Il corpo della macchina era collocato sopra due assi sostenuti da quattro ruote, i mozzi e i raggi delle quali erano dorati, ed i quarti coperti di ferro. Le estremità degli assi erano d'oro, e rappresentavano dei ceffi di lioni, i quali mordevano un dardo. Il carro aveva quattro timoni, a ciascun de' quali erano attaccati sedici muli che formavano quattro file, scelti fra i più forti, e del più alto taglio; i quali avevano delle corone d'oro, e delle collane ricche di pietre preziose, con sonagli d'oro. Sopra questo carro, era innalzato un padiglione d'oro massiccio, largo dodici piedi, e lungo diciotto, sostenuto da colonne d'ordine jonico, adorne di foglie d'acanto. Nella parte interna era fregiato di pietre preziose disposte a forma di squame; e tutto all'intorno regnava una frangia d'oro a reticella, i cui fili avevano la grossezza di un dito, ove erano attaccati dei grossi sonagli, che facevansi assai da lungi sentire.

Negli ornati esteriori vedevansi quattro bassi-rilievi. Il primo rappresentava *Alessandro* assiso in un carro, tenendo lo scettro, circondato da un lato da una truppa di Macedoni, e dall'altro da una simile di Persiani, tutti armati alla loro maniera; dinanzi a questi marciavano gli scudieri del re. Nel secondo basso-rilievo si vedevano degli elefanti bardati che sul davanti portavano degl'Indiani, e sul dietro dei Macedoni armati come in un giorno d'azione. Nel terzo erano rappresentati degli squadroni di cavalleria in ordine di battaglia. Il quarto offriva dei vascelli pronti a combattere. All'ingresso del padiglione eranvi dei lioni d'oro, che sembravano custodirlo: ai quattro angoli erano posta delle statue d'oro massiccio, rappresentanti delle vittorie che portavano varj trofei d'armi. Sotto quest'ultimo padiglione era stato collocato un tronco d'oro

di figura quadrata, ornato di teste d' animali, che avevano sotto il loro collo dei cerchj d' oro d' un piede e mezzo di larghezza, dai quali pendevano delle corone brillanti de' più vivi colori, come ussavasi portarne nelle sacre pompe.

Appiè di questo trono era posto il feretro d' *Alessandro*, tutto d' oro travagliato a martello. Era stato riempito per metà d' aromati e di profumi, tanto perchè ne esalasse un grato odore, quanto per la conservazione del cadavere. Su questo feretro eravi una stoffa di purpora tessuta d' oro. Fra il trono ed il feretro stavano le armi del principe, nella stessa guisa che egli le portava, vivendo. Anche al di fuori era il padiglione coperto di una stoffa di porpora a fiori d' oro, assai grande e formata di rami d' ulivo.

Facilmente comprendesi che in una sì lunga marcia, il movimento di un carro pesante come questo, doveva andar soggetto a grandi inconvenienti. Affinchè il padiglione e tutto il suo corredo, tanto nello scendere come nel salire, restassero sempre nella medesima situazione, a malgrado dell' ineguaglianza de' luoghi, e delle violente scosse che ne erano inseparabili, dal centro degli assi un terzo ne sorgeva, il quale sosteneva il padiglione, e teneva la macchina in equilibrio.

Dietro le disposizioni di questo principe, il corpo di *Alessandro* dovea essere trasportato nel tempio di *Giove-Ammone*; ma *Tolomeo*, governatore d' Egitto, lo fece condurre in Alessandria, ove fu sepolto. Questo principe gli eresse un magnifico tempio, e gli rendette tutti gli onori che d' ordinario tributavansi ai semidei. Presentemente di quel tempio non si veggono se non se le rovine.

Germani. — Questi popoli bruciavano i corpi delle persone di un distinto rango; eravi una specie di bosco specialmente a quest' uso consacrato. Nelle loro *funebri pompe* non offrivano profumi, nè vittime, ma gittavano nel rogo le armi del morto, e talvolta il cavallo di lui. — *Tacit. German.*

Galli. — A' tempi di *Cesare* (*de bello gallico l.* 6.), i Galli abbruciavano i morti insieme alle loro più preziose suppellettili. Essi celebravano i funerali dei loro capi con magnifica pompa.

Ebrei. — Gli Ebrei seppellivano i morti, ossia li deponevano in caverne, come rilevasi da più luoghi della Genesi; ma i Giudei innalzarono loro dei mausolei adorni di colonne, ed eziandio di portici. La risurrezione di *Lazaro* (*S. Giovan. cap.* XI, *v.* 38, 44.) c' insegna che i morti avevano le mani e i piedi involti (si ignora se lo fosse anche il resto del corpo) alla foggia degli Egizii. I più antichi monumenti del Cristianesimo (*Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi fol.* 49.) rappresentano *Rachele*, *Giacobbe*, *Lazaro* e molti altri Ebrei morti, ravvolti in bende come le mummie d' Egitto. Nel *lutto* gli abiti erano di color nero e cupo (*Calmet*, *dissert. sui funerali degli Ebrei Tom.* V, *fol.* 241 e 248.) e di una stoffa grossolana. Gli Ebrei, nelle loro *funebri pompe*, facevan uso delle piagnitrici, ed eranvi eziandio dei suonatori di flauto. — *S. Matteo*, *cap.* IX, *v.* 23.

Allorquando la Giudea divenne provincia romana sotto il regno d' *Augusto*, si videro parecchi Giudei condotti schiavi in Roma, ottener ivi la libertà. Il quartiere al di là del Tevere, *transtiberina-regio*, venne loro assegnato per soggiorno, e perchè sembrava quasi straniero alla nobile città. Gli Ebrei vi fabbricavano degli zolfanelli, e li portavano poscia nelle strade di Roma, per cambiarli con altrettanti pezzi di vetro infranti, che, senza dubbio, vedevano eglino ai vetrai, come praticano eziandio ai nostri giorni. *Marziale* riporta questi dettagli, preziosi per la storia dei popoli (1, 42, 1.)

Urbanus tibi, Coecili, videris
Non es, crede mihi: quid ergo? Verna es.
Hoc quod Transtiberinus ambulator.
Qui pallentia sulphurata fractis
Permutat vitreis.

Lo zolfo col quale essi fabbricavano gli zolfanelli forse offendeva i loro occhi; d' onde venne l' epiteto *Lippus* (cisposo), che viene ad essi applicato da *Marziale* (XII, 57, 13.).

A matre doctus nec rogare Judaeus,
Nec sulphuratae lippus institor mercis.

Romani. — È fuor di dubbio che i Romani non siano stati l' uno dei popoli i più religiosi ed i più esatti nel rendere gli ultimi uffizii ai parenti ed agli amici. Nessuno ignora che essi nulla obbliavano di ciò che poteva indicare quanto ne era ad essi cara la memoria, e di ciò che poteva nel tempo stesso a renderla preziosa contribuire. Era eziandio un omaggio che accordavasi alla virtù, per destare nei cittadini la nobile passione di rendersi un giorno meritevoli di siffatti onori. In una parola, *Plinio* dice che, presso i Romani il *lutto* e le *funebri pompe* erano una cerimonia sacra, la quale cominciava dallo istante in cui si avvicinava la morte.

Allora era d' uopo che il parente più

prossimo, a pei maritati, il superstite del marito o della moglie, desse al moribondo l' ultimo bacio, come per riceverne la anima, e che gli chiudesse gli occhi. Quando il morto era sul rogo, gli venivano aperti, acciò sembrasse guardare il cielo. Avevasi cura, nel chiuder gli occhi di lui, di chiudergli eziandio la bocca, per renderla meno deforme, e farlo comparire come una persona che dorme. Dal dito del defunto toglievasi l'anello, che gli veniva poscia rimesso, allorquando il corpo era trasportato sul rogo; più volte gli astanti ad alta voce lo chiamavano a nome, onde conoscere se veramente era egli morto, o caduto soltanto in istato di letargia. Quest' uso chiamavasi *conclamatio*, e, secondo la spiegazione di un basso-rilievo, data da un celebre antiquario (egli crede riconoscervi un moribondo; ma alcuni altri vi ravvisano un morto e i suonatori di flauto delle *funebri pompe*), basso-rilievo che trovasi al Louvre nella sala degli antichi, i Romani non si contentavano della semplice voce delle persone di qualità, ma, come si può giudicare da questo basso-rilievo, v' impiegavano eziandio il suono delle buccine e delle trombe. Vi si veggono delle persone che suonano le trombe presso di un corpo, il quale sembra essere spirato allora, e che da quanto si può congetturare dai preparativi che vi sono rappresentati, va ad essere posto fra le mani dei libitinarj; gli acuti suoni di quegli istromenti, percuotendo gli organi in modo assai più penetrante della voce, somministravano prove più certe, cioè, che la persona era veramente morta.

Dopo ciò rivolgevansi ai libitinarj onde procedere alla *funebre pompa* secondo la volontà del defunto, se però ne aveva egli disposto, oppure secondo quella dei parenti e degli eredi. I libitinarj erano persone che vendevano e somministravano tutto ciò che era necessario per la cerimonia delle *funebri pompe*; erano così chiamati, perchè avevano il loro magazzino nel tempio di *Venere Libitina*, ove custodivano i registri di coloro, i quali da questa passavano all' altra vita; da que' registri era stato tratto il numero delle persone rapite dalla peste in un autunno a' tempi di *Nerone*.

I libitinarj avevano sotto i loro ordini delle persone cui davasi il nome di *pollinctores*, nelle mani delle quali era posto il cadavere per lavarlo con acqua calda e per imbalsamarlo con profumi. Sembra che i Romani possedessero l' arte d' imbalsamare i corpi al più alto grado di perfezione di quello che facessero gli Egizj, se però dobbiamo prestar fede alle relazioni di alcune scoperte (fatte a Roma da due secoli) di sepolcri in cui sono stati trovati dei corpi sì ben conservati, che potevano essere presi per persone piuttosto dormenti che morte. Dopo che il corpo era in questa guisa imbalsamato, veniva rivestito d' un abito bianco ordinario, vale a dire, della toga. Se trattavasi di una persona che avesse occupate le cariche della repubblica, le veniva posto l' abito distintivo della più alta dignità da lei occupata, e così era custodita per lo spazio di sette giorni, durante i quali, preparavasi tutto l' occorrente per la *pompa* dei funerali. Il defunto veniva esposto sotto il vestibulo, ossia all' ingresso della sua casa, steso sopra un letto addobbato, o catafalco, co' piedi rivoltati alla porta ove, pei ricchi, veniva posto un ramoscello di cipresso, e per gli altri soltanto alcuni rami di pino, i quali egualmente indicavano che ivi eravi un morto nella casa. Presso il corpo, vi restava sempre un uomo, onde impedire che nulla venisse derubato di quanto stavagli d' intorno; ma quando il defunto era persona del primo rango, stavano intorno al corpo alcuni giovinetti occupati a scacciarne le mosche.

Spirati i sette giorni, un pubblico araldo annunziava la funebre pompa, gridando: *exequias L.* (tale) *L. filii, quibus est comodum ire, tempus est, ollus* (vale a dire ille) *ex aedibus effertur:* Coloro *che vorranno assistere alle esequie di un* tale, o *figlio di un* tale, *sono avvertiti che ora è tempo di andarvi; il corpo viene trasportato dalla casa.* Ciò nondimeno non v' erano se non se i parenti o gli amici i quali vi assistessero, a meno che il defunto non avesse renduto alla repubblica ragguardevoli servigj; allora il popolo vi si recava; e se aveva egli comandate le armate, vi si portavano anche i soldati colle loro armi rovesciate; i littori egualmente rovesciavano i fascj.

Il corpo era portato sopra un piccolo letto chiamato *Exaphorum*, quando era portato da sei persone; e *Octophorum*, quando ve n' erano otto. D' ordinario l' onore di questo ufficio apparteneva ai parenti o ai figliuoli del defunto. Per un imperadore, il letto era portato dai senatori; per un generale d' armata, dagli ufficiali e dai soldati. Riguardo alle persone di condizione comune, usavasi una specie di cataletto scoperto, portato da quattro uomini, i quali vivevano di quel mestiere. Furono chiamati *Vespillones*, perchè vi fu lungo tempo l' uso di eseguire *funebri pompe* soltanto verso la sera; ma in seguito vennero fatte anche di giorno. Il defunto compariva col capo coronato di fiori, e col volto scoperto, a meno che la malattia non lo avesse del tutto sfigurato; ed in quel caso aveasi cura di coprirlo.

Dopo che i mastri delle cerimonie della *pompa* avevano a ciascun individuo iodicato il suo posto, la marcia incominciava da un trombettiere e dai suonatori di flauto, i quali suonavano iu lugubre metro. Erano dessi seguiti da più o meno persone che portavan delle torce accese. Presso il letto eravi un capo dei buffoni o arcimimo, il quale imitava tutte le maniere del defunto, e dinanzi al letto coperto di porpora, portavansi tutti i segni distintivi delle dignità di cui era egli stato rivestito. Se erasi distinto alla guerra, vi si facevano comparire i premj e le corone che aveva esso ricevute per le sue belle azioni, gli stendardi e le spoglie che aveva tolto ai nemici. Vi si portava specialmente il busto di lui in cera, con quelli de' suoi antenati e dei parenti posti all'estremità di chiaverine, o sopra dei carri; ma questa distinzione non era accordata a coloro che si chiamavano *novi homines*, vale a dire, persone che incominciavano la loro nobiltà, e i cui avi non avrebbero potuto far loro onore. Avevasi eziandio tutta la cura di non portare i busti di coloro che erano stati condannati per delitto, benchè avessero posseduto delle dignità, poichè la legge espressamente lo proibiva. Tutte quelle figure venivano poscia rimesse nel luogo ove erano custodite. Nella *funebre pompa* degli imperadori, si facevano portare sopra i carri eziandio le immagini e i simboli delle città soggiogate.

I liberti del defunto seguivano questa *pompa* portando il pilleo (berretto) che era l'indizio della loro libertà: indi venivano i fanciulli, i parenti e gli amici *atrati*, vale a dire, in *lutto*, vestiti di nero; i figliuoli del defunto avevano un velo sul capo: le figlie vestite di bianco, coi capelli sparsi, camminavano a piedi ignudi. Dopo questo corteggio venivano le piagnitrici (*praeficae*) le quali erano donne il cui mestiere consisteva nel far lamenti sulla morte del defunto; e, piangendo, cantavan esse le lodi di lui sopra arie lugubri, e davano a tutti gli altri il tono.

Allorquando il defunto era una persona illustre, il suo corpo portavasi ai *rostri* nel *foro* o nella piazza romana, ove la pompa fermavasi, in tanto che uno de' suoi figli o dei parenti più prossimi ne faceva la funebre orazione, e questa chiamavasi *laudare pro rostris*: tale cerimonia era praticata non solo per gli uomini che si erano segnalati negli impieghi, ma eziandio per le donne di condizione distinta: la repubblica aveva permesso di pubblicamente lodarle, dall'epoca in cui, essendo al pubblico tesoro mancato il danaro, per adempire il voto che *Camillo* aveva fatto di dare una tazza d'oro ad *Apollo-delfico*, dopo la presa della città di Vejenti, le romane matrone, col sacrificio dei loro anelli e delle loro gioje, vi avevano volontariamente contribuito. Dal *foro* portavansi al luogo ove doveа essere sepolto o abbruciato il corpo: perciò recavansi al campo di *Marte*, che ordinariamente era il sito dove praticavasi questa cerimonia; poichè i corpi non si bruciavano in città. Avevasi cura d'innalzar prima un rogo di tasso, di pino, di larice e di parecchi altri pezzi di legno facile ad accendersi, gli uni sugli altri disposti a guisa di un altare, sul quale veniva collocato il corpo vestito della sua toga, poscia innaffiato di liquori atti a spandere un grato odore: gli si tagliava un dito per seppellirlo; il volto stava rivolto al cielo, e gli si poneva in bocca una moneta d'argento, che d'ordinario era un obolo per pagare il diritto a *Caronte*.

Tutto il rogo era circondato di cipresso: allora il parente più prossimo, volgendo le spalle mentre accendevasi il fuoco, gittava nel rogo gli abiti, le armi e alcune altre suppellettili del defunto, e talvolta eziandio dell'oro e dell'argento, ma questo uso venne dalle leggi delle dodici tavole proibito. Nei funerali di *Giulio Cesare*, i soldati veterani, per fargli onore, gittarono le loro armi sul rogo di lui. Immolavansi altresì dei buoi, dei tori e dei montoni, i quali erano poscia gittati sulla pira.

Dopo questa cerimonia, davansi dei combattimenti di gladiatori onde placare i mani del defunto; quest'uso era stato introdotto onde supplire al barbaro costume, anticamente praticato alla guerra, d'immolare i prigionieri presso il rogo di coloro che erano morti combattendo, come per vendicarli. Il combattimento dei gladiatori non era il solo spettacolo che avesse luogo in tale circostanza, mentre talvolta facevansi eziandio le corse dei carri intorno alla pira; vi si rappresentavano altresì dei teatrali componimenti, e per un eccesso di magnificenza davansi talvolta dei banchetti agli astanti e al popolo.

Appena il corpo era abbruciato, se ne raccoglievano le ceneri e le ossa, che dal fuoco non erano state intieramente consunte, e la cura ne era ai più prossimi parenti e agli eredi affidata. Affinchè le ceneri dell'estinto non andassero confuse con quelle del rogo, avevasi talvolta la precauzione di involgere il corpo del defunto in una tela d'amianto, sostanza incombustibile, poscia si lavavano le ceneri e le ossa con latte e vino; e per collocarle nelle tombe della famiglia, venivano rinchiuse in un'urna, di materia più o meno preziosa, secondo l'opulenza o la qualità del defunto, poichè le comuni erano di terra cotta.

Dopo ciò una piagnitrice o *prefica* con-

gedava la compagnia con queste parole: *I, licet*, cioè, *voi potete andarvene*; allora i parenti e gli amici del defunto, chiamandolo a nome per tre volte e ad alta voce, gli dicevano: *vale, vale, vale: nos te ordine, quo natura voluerit, sequemur*; « addio, addio, addio, noi ti seguiremo allorquando giungerà il momento a noi « fissato dalla natura. » L'urna in cui erano le ceneri veniva portata nel sepolcro, dinanzi cui eravi un piccolo altare ove bruciavasi dell'incenso e degli altri profumi: cerimonia che veniva di quando in quando rinnovata, come quella di gittare i fiori sulla tomba. Rapporto a coloro, il corpo de' quali non era abbruciato, d'ordinario usavasi di porgli in feretri di terra cotta; o, se trattavasi di persone di distinzione, in un sepolcro di marmo, in cui ponevasi una lampada, impropriamente chiamata *perpetua*, e talvolta delle piccole figure di divinità con ampolle chiamate poscia *lagrimatorie*. La cerimonia delle *funebri pompe* finiva col banchetto, il quale d'ordinario consisteva in una cena data ai parenti e agli amici; talvolta distribuivasi eziandio della carne al popolo, e nove giorni dopo facevasi un altro banchetto, che si chiamava *la gran cena*, ossia il *novendialis*. In quest'ultimo pasto si lasciavano i neri, e si prendevano i bianchi vestiti.

Per non allontanarci troppo dai confini della brevità, lasceremo al lettore, amante di maggiori dettagli, il pensiero di consultare l'opera latina *de funeribus romanorum*, pubblicata, la prima volta, da *Giovanni Kirckman* in Lubecca nel 1604.

M

La lettera M, presso i Latini, allorquando era numerale, significa 1000, secondo il seguente verso:

M caput est numeri quem scimus mille tenere.

_ Allorchè si poneva sovr'essa una linea M̄, acquistava un valore mille volte maggiore; cioè 1,000,000.

M' oppure M ꟸ sono l'abbreviatura di MANIUS, per distinguerlo da MARCUS, la cui abbreviatura consiste in una semplice M. Sopra i marmi del Campidoglio, trovasi *Manius Curius Dentatus*, indicato nel seguente modo: M' CVRIUS. M'. N. M'. N. DENTATUS; vale a dire, *Manius Curius Dentatus* figlio di *Manius*, nipote di *Manius*. Sopra le medaglie consolari leggesi: M ꟸ ACILIVS. IIIVIR. VALETV.; vale a dire. *Manius Acilius triumvir valetudinis*.

M, CC, K e altre lettere che trovansi come isolate sopra le medaglie degli imperatori di Costantinopoli, dopo il V secolo, secondo l'opinione di alcuni antiquarj indicano il valore delle monete; ma altri credono che per la lettera M si debba intendere *imperii* oppure *imperatoris*.

1. Ma, una delle seguaci di Rea, la quale ebbe da Giove l'incarico di allevare Bacco. Anche Rea portava il nome di Ma, sotto il quale i Lidii la onoravano, e le sacrificavano un toro, d'onde prese il nome la città di Mastaur.

2. — (*Mit. Giap.*). *Spirito maligno*, nome che i Giapponesi Sintoisti danno alla volpe, la quale difatti è cagione di grandi guasti nel loro paese. Questi settarj non ammettono se non se una sola specie di Demonj destinati soltanto ad animare questo quadrupede.

1. Maa-Gourou (*Mit. Ind.*), uno dei titoli del Lama. Questa parola è tratta dal Sanscreta, e significa il *gran Signore Spirituale*.

* 2. — Moneta antica dell'Egitto e dell'Asia.

Maadeva (*Mit. Ind.*), lo stesso che Shiva. (*V.* Shiva o Siva.) Sotto questo primo nome egli è riguardato come il capo degli Dei. Nel tempio di Bengala, viene egli rappresentato sopra un toro bianco perchè nelle idee dei *Vedantis* indiani, dei *Soufis* persiani, e di parecchi filosofi europei, il *distruggere*, essendo la stessa cosa che *riprodurre* sotto altre forme, il Dio della *distruzione* in quelle provincie è considerato come quello che presiede alla generazione, della quale è simbolo il toro.

Maadi, nome sotto il quale ha avuto luogo la quarta incarnazione d'Achem, divinità dei Drusi, e specialmente in Affrica, ove sosteneva la parte di un condottiero di caverna, il quale aveva mille cammelli alla sua disposizione. — *V:* Achem.

Maah-Surgo (*Mit. Ind.*), secondo il *Shastha*, libro sacro dei Gentui, è il Cielo.

Maaligué-patchon (*Mit. Ind.*), festa che comincia l'indomani del plenilunio di

Pretachi (settembre). Essa dura quindici giorni, e non viene celebrata se non se nelle case. Lo scopo di questa festa consiste nell' ottenere il perdono dei morti: per essi ha luogo il *Darpenon*; e viene data ai Bramini l' elemosina o in danaro, oppure in tele o legumi.

Maamounia (*Mit. Ind.*), la principala divinità del Thibet e del Boutan.

Maaa-Naomi (*Mit. Ind.*), *festa delle armi*. Essa comincia l' indomani della luna nuova del settimo mese, *Arpichi* (ottobre), e dura nove giorni. Dopo il *Pongol*, è questa la festa più celebre, durante la quale si fanno delle processioni nei templi. Gli scolari, decentemente vestiti, percorrono le strade, accompagnati dai loro precettori, si fermano dinanzi alle porte delle persone distinte, e cantano dei versi in onore di quelle. Ottengono del danaro per divertirsi, e al precettore vengono fatti dei doni. Il nono giorno si fa l' *Aidaputscé*, ossia la cerimonia delle armi. — *Sonnerat.* — *V.* Aidaputsce.

Maaraa o Mirob (*Mit. Maom.*), specie di nicchia che si vede in tutte le moschee, ed ove viene collocato il libro del profeta. Questa nicchia à sempre voltata dalla parte della Mecca. Allorquando i Musulmani recansi alla preghiera, prima di situarsi, fanno al Mirob una profonda genuflessione nella stessa guisa dei cattolici, quando passano dinanzi al santuario.

Maaram, *mese sacro* (*Mit. Pers.*), il primo giorno del mese persiano. Era questo l' uno dei quattro mesi che dagli Arabi erano appellati *mesi di tregua, e sacri*, duranti i quali, cessava ogni ostilità fra i nemici, acciò potessero occuparsi della agricoltura e del loro bestiame senza timore e senza verun pericolo. Questi *mesi sacri* chiamavansi eziandio con una parola che significa: *i mesi in cui le armi sono appese al gancio.* — *Chardin.*

Maaravaisagui (*Mit. Ind.*), festa che viene celebrata dai soli Bramini il giorno del plenilunio del mese di *Varassi* (maggio). Pregano eglino, e fanno delle cerimonie per la morte de' loro antenati.

Maaregi-Tiroumangenon (*M. Ind.*), festa che si celebra nel giorno del plenilunio del nono mese *Margaji* (dicembre). Questa solennità non ha luogo che nei templi di Shiva, e specialmente a Shalembron, ove questo Dio è adorato sotto il nome di *Sababadi*.

Masusumdaaa (*Mit Ind.*), donna che si vede genuflessa nei templi di Guadma, al Pegù. I Birmani credono che dessa proteggerà il mondo sino all' epoca della distruzione di lui, e che allora, colla possente sua mano, ella spezzerà la terra, e di nuovo piomberà l' universo nel caos. — *Viaggio del maggiore Symes a Ava, nel* 1795.

Mab, in *Shakespeare*, trovasi dato questo nome alla regina delle fata.

Maboja (*Mit. Ind.*), nome che i Caribi, abitanti dell' isole Antille in America, danno al cattivo principio cui tributano omaggio. Questi popoli attribuiscono a lui tutte le disgrazie che loro accadono, tutti i sinistri eventi, le tempeste, gli eclissi, le malattie, e pretendono che di sovente loro apparisca sotto orride forme, e gli opprima a forza di battiture. Per allontanare lo sdegno di questo malefico spirito, i Caribi o Caraibi fanno delle piccole figure, le quali somigliano a quella che fu presa da Maboja, allorquando fu desso a visitargli, e s' immaginano d'essere in sicuro, portandole appese al collo. Spesso si fanno volontariamente assai più di male di quello che Naboja potrebbe far loro; poichè in onore di lui si tagliano la carne con coltelli, e si estenuano coi digiuni.

* Macanida, re o tiranno di Lacedemone, fu vinto ed ucciso a Mantinea da *Filopomene* l' anno 208 prima di G. C. ed ebbe *Nabio Nabide* per successore.—*Plut.*

Macaone, figlinolo di Esculapio e di Epione, e, secondo altri, di Arsinoe e fratello di Podaliro. L' uno e l' altro furono eccellenti cacciatori, e abilissimi chirurghi, e guidarono le truppe d' Oecalia all' assedio di Troja. Macaone risanò Menelao ferito da una freccia, e fu ucciso da Euripilo, figliuolo di Telefo. *Virgilio* (*Eneid.* 2.) lo pone nel numero di quelli che si trovarono nel cavallo di legno. Aveva egli una tomba ed un tempio presso i Messenj, dai quali era invocato nelle malattie. — *Iliad.* 2, 4.

* Alcuni mitologi pretendono che la madre di *Macaone* si chiamasse ora *Corinide*, ora *Epione*, ora *Esione* figliuola di *Merope*, ora finalmente *Xantione*. Condusse egli trenta navi all'assedio di Troja, ove, oltre le truppe di Oecalia, comandava eziandio quelle di Tricca e d' Itome. Dopo d' aver guarito *Menelao*, fu egli stesso ferito da *Paride*, nella quale occasione *Nestore* lo fece salire sul carro, e lo condusse nella sua tenda ove lo fece curare. In appresso *Macaone* guarì *Filottete*, poscia, volendo vendicare la morte di *Nireo*, fu egli stesso ucciso da *Euripilo*. Secondo *Pausania*, le ossa di lui furono raccolte da *Nestore*, il quale le portò seco. *Macaone* ebbe in moglie *Anticlea*, figlia di *Diocle*, re di Para, la quale il rendette padre di *Nicomaco*, *Gorgaso*, *Sfiro*, *Alessanore* e *Polemocrate*. Nella Messania ricevette gli onori eroici; e da *Glauco* fu ivi introdotto il culto di lui. L' autore, testè citato, aggiunge che negl' inni

che si cantano a Pergamo, io onore di *Telefo*, in un tempio di *Esculapio*, nulla viene meseolato che miri alle lodi d' *Euripilo*, figliuolo di lui, e che non è permesso nemmeno, continua egli, di proounciare in quel tempio il nome di quest' ultimo, perchè è riguardato come l' uccisore di *Macaone*. Ciò nondimeno l' autore greco delle poesie che portano il nome di *Orfeo*, fa sopravvivere *Macaone* ad *Euripilo* morto prima che *Macaone* avesse risanato *Filottete*. — *Quint. Smyrn. l.* 6, *v.* 406, *e* 424. — *Paus. l.* 3, *c.* 26. — *Orph. de Lapid. c.* 11, *v.* 5. — *Tzetzes in Lycophr. Cass. v.* 905 *e* 1046. — *Millin Mit. t.* 2.

Una bellissima *corniola* del gabinetto di Russia rappresenta *Macaone* e *Podaliro*; l' uno è acconciato col *theristrion*, specie di berretto che si vede a parecchie figure di *Esculapio*. — *Millin*, *Monum. ant. ined.* II, 30.

1. Macar, figliuolo del Sole e di Rodi, avendo contribuito alla morte del proprio fratello Teosgete, rifuggissi nell' isola di Lesbo, cui diede il nome di Macaria.

* 2. — Figliuolo di *Criasio* o *Crinaco* fu il primo greco che condusse una colonia nell' isola di Lesbo. *Diodoro di Sicilia* lo fa nipote di *Giove*, a dice che immediatamente dopo il diluvio di *Deucalione*, *Macar*, dall' Acaja, passò nell' isola di Lesbo ove divenne padre di due figlie chiamate *Mitilene* e *Metinna*, o *Metana*, le quali diedero il loro nome a due città dell' isola. Ebbe egli eziandio quattro figliuoli i quali furono da lui spediti a prendere il possesso di quattro isole vicine che furono poscia appellate il soggiorno dei *Macari*, ossia dei *fortunati*; poichè la parola greca *Macar* significa felicità. — *Dion. Alic. l.* 1. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Pomp. Mela* 3, *c.* 7.

Macare. *Voltaire* sotto questo nome ha allegorizzata la *felicità* nell' ingegnosa sua allegoria che ha per titolo *Telemo* e *Macare*.

Macareide, Issa, figlia di Macareo.

1. Macareo. — *Vedi* Macar * 2.

2. — Figliuolo di Licaone, diede il suo nome ad una città d' Arcadia, di cui fu egli il fondatore. — *Paus.* 3, *c.* 3.

3. — Figliuolo d' Eolo, ebbe un figlio da Canace o Canacea, sua propria sorella. Eolo, informato di siffatto incesto, fece esporre ai cani l' incestuoso frutto, e mandò alla figlia una spada colla quale ella si uccise. Macareo colla fuga evitò il castigo che erasi meritato, e si rifuggì a Delfo, ove fu ammesso nel numero de' sacerdoti d' Apollo.

** 4. — Uno dei compagni d' *Ulisse*, il quale si divise da questo principe per riposarsi dai lunghi viaggi, e si fermò a Gaeta, ove incontrò *Enea* cui narrò le avventure d' *Ulisse*, non che le proprie. Era egli del monte Nerito, situato in Itaca. — *Ovid. Met.* 14, *v.* 159.

5. — Figliuolo di Giasone e di Medea, che da altri viene chiamato Mermero.

6. — Lapito, uccise il Centauro Erigdupo, alle nozze di Piritoo.

* 7. — Storico antico.

* Macarete, figliuolo di *Mitridate il Grande*, re del Bosforo Cimmerio.

** Macaria, figliuola d' *Ercole* e di *Dejanira*, ebbe il coraggio di sacrificarsi generosamente per assicurare la vittoria agli Ateniesi, protettori degli Eraclidi, parenti di lei. Fuggendo *Ercole* da Tiriota, onde sottrarsi al furore di *Euristeo*, figlio di *Stenelo*, si ritirò egli presso *Ceice*, re di Trachina, suo amico. Dopo la morte d' *Ercole*, volendo *Euristeo* avere in suo potere i figli di quell' eroe, *Ceice* si credette troppo debole per imprenderne la difesa, quindi gli spedì a *Teseo*, il quale era in istato di proteggerli. Giunsero eglino in Atene a guisa di supplicanti. *Euristeo* di nuovo gli chiede, ma *Teseo* ricusa di consegnarli. Tosto gli abitanti dal Peloponneso muovono guerra agli Ateniesi, e strettamente gl' investono. Si consulta l' oracolo, il quale risponde che non potranno gli Ateniesi riportar la vittoria, se l' uno degli Eraclidi, o figliuoli d'*Ercole*, non si offre volontariamente alla morte. Appena *Macaria* fu informata della risposta dell' oracolo, si consacra, e si offre per vittima, senza permettere che la sorte decida tra i fratelli e le sorelle di lei. « Conducetemi all' ara, » dic' ella in *Euripide*, che ha fatto una tragedia sopra questa avventura, ma che egli pone sotto il regno di Demofonte: « coronatemi qual vittima, e siate vin-« citori; altro io non bramo. Il mio cuore è « pronto, me ne dò vanto, e dichiaro che « muojo liberamente per la salvezza de' miei « fratelli e per la gloria mia. » Dopo la morte di questa principessa, gli Ateniesi furono vincitori, e per conservare la memoria del generoso atto della figliuola d' *Ercole*, diedero il nome di *Macaria* alla fontana di Maratona, a poscia le consacrarono un tempio sotto il nome di Eudemonia o Felicità. — *Paus.* 1, *c.* 12. — *Eurip. in Heraclidis, act.* 2. — *Cael. Rhodig. l.* 13. *c.* 7.

* Macaride, antico nome dell' isola di Creta.

1. Macartato, eroe il quale aveva la sua tomba in Atene. — *Paus.*

* 2. — Ateniese contro il quale *Demostene* fece un' arringa.

Macasor, libro di preghiere molto in uso presso gli Ebrei nelle loro più grandi

solennità. Questo libro è difficilissimo ad intendersi, perchè le preci in esso contenute sono in versi e di uno stile conciso.

Macchina del Mondo (*Iconol.*). La guaina nella quale è rinchiusa la parte inferiore di questa figura, significa la solidità. I quattro elementi sono distinti per mezzo del fuoco di cui è circondato il suo capo, e dell'aquila, del leone non che del delfino, attributi dell'aria, della terra e dell'acqua. La stadera indica la regolarità e l'equilibrio de' suoi movimenti. Il serpente che tenta di mordersi la coda, dinota che ricomincia tutto ciò che finisce. Questa figura è circondata da un cerchio sul quale sono rappresentati i segni de' setta pianeti.

* 1. Macchine *impiegate nei misteri e nelle iniziazioni*. « In questo luogo, dice « *M. Puw* (*Ricerche sugli Egizj e sui* « *Chinesi*), mi credo in dovere di entrare « in alcune discussioni affatto nuove intor- « no al modo con cui imitavasi il tuono e « la folgore nella celebrazione dei misteri, « poichè è fuor di dubbio che questi finti « fenomeni erano intesi dalle persone che « venivano iniziate. Io non pretendo parlare « di ciò che deve aver avuto luogo in A- « rabia sul *Gebel-Tuor*, mentre siffatto av- « venimento è straniero al nostro soggetto; « ma convien notare che gli Egizj, essendo « stati i primi ad immaginare tutto l'ap- « parato dei misteri, poscia dall'Asia tras- « portati in Europa, debbono essere ri- « guardati siccome gl'inventori del tuono « artificiale, e di quello spargimento di « luce che improvvisamente rompeva le più « fitte tenebre a tale, che *Apulejo* ne pa- « ragona gli effetti a quelli del Sole; men- « tre, essendo egli stato ammesso agl'Isiaci « segreti in Corinto, attentamente osservò « tutta la singolarità di siffatto spettacolo: « *Nocte media vidi Solem candido co-* « *ruscantem lumine*.

« S'egli è vero, come hanno preteso « alcuni, che certi misteri si celebrassero « in alcuni appartamenti del Labirinto, « allora non sarebbe riuscito difficile di « far ivi sentire il fragore simile a quello « del tuono, poichè *Plinio* ci assicura che « la ripercussione dell'aria in quell' edifi- « cio produceva uno strepito spaventevole, « all'istante che si aprivano delle porte « o degli spiragli, che probabilmente ne « facevano chiudere degli altri; perchè « senza di ciò, io non saprei spiegare que- « sto fenomeno, seguendo rigorusamente i « termini usati da quel naturalista, che « noi dobbiamo supporre essere stato bene « di ciò informato, come lo fa credere e- « ziandio la dettagliata descrizione ch'egli « fa del labirinto. » (*Quarundam autem domorum* (in labyrinto) *talis est situs ut adaperientibus fores tonitru intus terribile existat. L.* 36, *cap.* 13.). « In quanto ad *Erodoto*, non gli venna permesso « d'entrare nelle sotterranee stanze ove do- « veva essere il centro dell'artificio, e la « sepoltura di que' coccodrilli che erano « chiamati *i giusti* o, in egizio, *suchu*, e « che sono stati presi per piccole lucerto- « le di una specie diversa, la quale non « è malefica. Riguardo alla Grecia, da prin- « cipio aveva creduto che lo strepito inteso « dagli iniziati, nel tempio di *Cerere E-* « *leusina*, venisse dalla volta o dal comi- « gnolo, che *Vitruvio* dice essere stato in « quell'edificio di spaventevole grandezza, « *immani magnitudine*, e costrutto da un « architetto chiamato *Ictino* o *Itino* (*Praef.* « *ad lib.* VII.). Quindi non sarebbe stato « difficile di far echeggiare questa parte « per mezzo delle macchine: ma se in que- « sto luogo si può citare l'autorità di un « poema qual è *Il Ratto di Proserpina*, « è fuor di dubbio che lo strepito usciva « da qualche scavamento fatto sotto il pa- « vimento del tempio, poichè *Claudiano*, « dopo d'aver parlato dei lampi che ivi si « vedevano, aggiugne che il terribile mug- « gito che immediatamente ad essi succe- « deva, sembrava partisse dalle viscere « della terra. »

Jam mihi cernuntur trepidis delubra moveri
Sedibus et claram dispergere culmina lucem,
Adventum testata Dei. Jam magnus ab imis
Auditur fremitus terris, templumque remugit
Cecropidum.

Conviene osservare che alcune edizioni di *Claudiano* portano *Fulmina* invece di *Culmina*; e *Cecropium* in luogo di *Cecropidum*. Quest'ultima differenza non è però importante quanto la prima.

« Comunque sia la cosa, i macchinisti « che impiegavansi in questi misteriosi « spettacoli, hanno dovuto trovarsi in non « poco imbarazzo, tanto per far un tuono « simulato, quanto per copiare altresì gli « effetti del fulmine; mentre sarebbe som- « mamente ridicolo il pretendere che coloro « i quali assistevano ai misteri non vedes- « sero, o non sentissero nulla di ciò, e « che lo spavento facesse nell'istante me- « desimo agli occhi loro, e alle loro orec- « chie una eguale illusione. Non si ripe- « terà mai di troppo che gli antichi ci par- « lano di tutte queste cose in un modo « che a questo riguardo toglie ogni ombra « di dubbio.

« Debbo però confessare al lettore che « provo somma ripugnanza ad ammettere, « che ne' templi e fino ne' sotterranei, siasi « fatt'uso della *macchina* della quale ser- « vivansi i commedianti antichi sui teatri,

« vale a dire, dal *Ceraunoscopio*, per « mezzo del quale violentemente lanciavasi « la folgore sulla scena da un lungo chia- « mato *Bronteion*, ove, secondo l'opinio- « ne comune, contraffacevasi il tuono, mo- « vendo in giro alcuni vasi di rame in cui « erano rinchiuse delle pietre.

« Il *Ceraunoscopio*, del quale presentemen- « te, a mala pena, possiamo formarci una « idea molto chiara, dev'essere stato una « *macchina* assai elevata, e la cui azione « avrà potuto riuscire strepitosa all'aria « aperta; ma nei templi, come quelli de- « gli antichi, i quali, a fronte della loro « estensione, erano per l'ordinario poco « elevati, questo giuoco non poteva essere « praticabile. In quanto poi ai vasi collo- « cati nel *Bronteion*, vale a dire, nel luo- « go ove s'imitava il tuono, non si com- « prende come abbiano potuto produrre « uno strepito molto violento, senza il « soccorso del fuoco. Trattavasi di spaven- « tare gl'iniziati, e difatti gli atterrivano « nei misteri di *Mitra*, ponendo loro una « spada nuda alla gola, ma il loro spaven- « to sarebbe egli stato forse assai grande, « se non si fossero fatte loro vedere e sentire « se non se le cose medesime che agli oc- « chi di tutti accadevano nei teatri? Que- « ste considerazioni mi portano a pensare « che nei misteri, siffatti fenomeni fosse- « ro assai meglio eseguiti, e, senza para- « gone, più terribili, coll'ajuto di qualche « pirriea composizione, che è rimasta na- « scosta, come quella del *fuoco greco*, « che a' nostri giorni non si è potuto ri- « trovare. »

* 2. — *Di teatro*. Gli antichi ne avevano di più sorta, tanto quelle che trovavansi collocate nello spazio risparmiato dietro la scena, quanto le altre che erano sotto le porte per introdurre da un lato gli Dei delle foreste, delle campagne, e dall'altro le divinità del mare. Ve n'erano eziandio alcune altre poste al disopra della scena per gli Dei celesti; e altre finalmente sotto il teatro per le ombre, le furie e le altre infernali divinità: quest'ultime erano, a un di presso simili a quelle di cui facciamo uso anche noi per siffatto oggetto. *Polluce* (*lib.* 4.) dice che queste *Macchine* erano specie di porte o finestre a foggia di cateratta che innalzavano gli attori al livello della scena, e che poscia di nuovo scendevano sul teatro per mezzo dello allentamento delle forze che gli avevano fatti salire. Queste forze consistevano, come quelle dei nostri teatri, in corde, in ruote, in contrappesi.

Le più usate di tutte queste *macchine* erano quelle che, all'istante dello scioglimento, discendevano dal cielo, portando gli Dei, i quali venivano, per così dire, in ajuto del poeta. Gli antichi ne avevano in generale di tre sorte; le une che non scendevano sino al basso, e che traversavano soltanto il teatro; altre in cui gli Dei scendevano fin sulla scena, ed altre finalmente le quali servivano ad innalzare, e sostenere nell'aria i personaggi che sembravano volare. Siccome queste ultime erano simili affatto a quelle dei nostri voli, così andavano pur anche soggette agli accidenti medesimi: troviamo in *Svetonio* che un attore il quale sosteneva la parte d'*Icaro*, e la cui *macchina* ebbe sgraziatamente la sorte istessa delle ali del figliuolo di *Dedalo*, cadde vicino al luogo ove era situato *Nerone*, e tinse di sangue coloro che stavano a lui d'intorno (*Svet. in Nerone*, *c.* 12.) Siccome i teatri degli antichi avevano tutta la loro estensione in larghezza, e che d'altronde non erano coperti, così i movimenti di queste *macchine* erano molto diversi; mentre, invece d'essere trasportate a guisa di telai correnti su quelle armature a soffitta, eran esse tirate per via d'una specie di grua, il collo della quale passava al disopra della scena, e girando sopra se stessa, allorchè i contrappesi facevano salire o discendere queste *macchine*, facea loro descrivere delle curve composte dal circolare suo moto, e della verticale loro direzione, vale a dire, una linea a forma di vite dal basso all'alto, oppure dall'alto al basso, a quelle che altro non facevano se non se discendere o salire dall'uno all'altro lato del teatro; e diverse semi-ellissi a quelle le quali, dopo d'essere discese da una parte fin nel mezzo del teatro, risalivano dall'altra sino al mezzo della scena, d'onde venivano tutte richiamate in un luogo del *post scenium*, ove erano situati i loro movimenti. — *Boindin*, *Dissert. sui teatri degli antichi*. — *Mem. dell'iscriz. e belle lettere t.* 1, *pag.* 148.

* 3. *Di guerra dei Romani*. I Romani conoscevano l'uso di varie *macchine* atte a lanciar pietre e dardi a una gran distanza. *Lucano* parla della *Balista*, come di una *macchina* a molla, che facea volare e dardi e pietre di enorme grossezza. *Du Choul* (*Descr. sugli accampamenti dei Romani*, *fogl.* 88.) ci ha conservato una figura tratta da un marmo antico, che egli dice rappresentare la *Catapulta*; ma il meccanismo di questa figura è difficilissimo a spiegarsi: d'altronde egli è un monumento del basso-impero. Sulla colonna trajana (fogl. 30) si vedono alcune *macchine* le quali servivano a lanciar dardi, e che sono incomprensibili come quelle del citato *Du Choul*. *Vitruvio l.* x. *cap.* 15, 16, 17 e 18.) parla delle proporzioni delle *macchi-*

ne, ma i più intelligenti ed esperti sono costretti di confessare che nulla vi comprendono. Le figure che si trovano in seguito del libro intitolato: *Notitia dignitatum utriusque imperii (de magistratibus municipalibus et de rebus bellicis, fol.* 29.) non sono meno difficili ad intendersi; di modo che il lettore ci dispenserà dall' estenderci sopra questo articolo; e non essendo nostro divisamento di formar sistemi di meccanica, ci limiteremo a parlare soltanto delle *macchine* più semplici e più conosciute.

I Romani ponevano questa *macchine* sopra torri di legno, che spingevano innanzi, e che erano portate all' altezza delle mura dell' assediata città; quindi, a colpi di frecce o di pietre, scacciavano i nemici dal baluardo onde agevolar lo scavamento della trinciera. (*Com. Caes. l.* 2). Gli assediati, dal canto loro, facevano ogni sforzo per rimovere l' effetto dell' ariete con sacchi pieni di lana, o d'altra materia che facean discendere per mezzo di corde, onde collocarli destramente dinanzi all'ariete; talvolta lo allontanavano altresì con uncini di ferro. L' altezza di quelle torri di legno, sovente portate dalle ruote, lasciava luogo a praticarvi parecchi piani, che venivano guerniti di soldati, destinati a lanciarsi sulle mura, oppure a secondare i loro commilitoni, che tentavano la scalata, e spingevano l'ariete.

Noi diremo qui una sola parola della testuggine. Ogni soldato, montando all'assalto, era coperto del proprio scudo, che egli teneva sul capo: tutti quegli scudi si univano strettamente a diritta e a sinistra: quelli della seconda fila portandosi un poco sotto quelli della prima, e formando in tal guisa una specie di tetto, facean sì che le pietre e tutte le altre materie pesanti o liquide, gittate dalle mura, non toccavano se non se leggiermente la superficie di quello (*Colon. auton. fogl.* 36). Altri soldati, coperti nella stessa maniera, salivano poscia sopra quel primo tetto (*Dion. fogl.* 64.) Coloro che trovavansi all'estremità, si coprivano i fianchi, di modo che non si vedevano che degli scudi. Alla testuggine si può dare anche il nome di *macchina* animata.

Gli arieti erano travi di una lunghezza e grossezza proporzionata alla resistenza delle mura. Alla loro estremità erano armate d'una testa d' ariete di ferro o di bronzo, e sospese, per mezzo di grosse catene, ad altre travi fitte nel suolo, e collocate sopra delle ruote, e sovente coperte d' un tetto che guarentiva l' ariete e i soldati (*Vitruv. l.* x, *c.* 19.) come si vede sui bassi-rilievi dello arco di *Settimio-Severo* (*fol.* 11 *e* 12.). Altre volte l'ariete era semplicemente sostenuto da un numero di uomini che a forza di braccia lo spingevano contro le mura.

Macchinista, soprannome di Minerva, onorata in Arcadia siccome inventrice delle arti. — *V.* Ergane.

* Presso i Fenicj questo soprannome davasi eziandio a *Giove*, sotto il quale onoravan essi *Vulcano*.

* Macco, nome di una donna cotanto stupida, che i Greci avevano adottato l' uso di dare il soprannome di *Macco* a tutti gli sciocchi e agli imbecilli. — *Apul. in Apolog.* — *Turneb. Advers. l.* 17. *c.* 21.

Macadno, figliuolo di Licaone. — *Apollod.*

1. Macedone, figliuolo d' Osiride, e, secondo altri, nipote di Deucalione per parte della madre, diede il suo nome alla Macedonia. Secondo l'opinione di *Diodoro di Sicilia* (*l.* 1.) era egli uno dei generali di Osiride, e, per vestimento di guerra, portava la pelle di un lupo (*Plut. de Is.* ed *Osir.*), per la qual cosa gli Egizj avevano moltissima venerazione per questo animale.

2. — Sorta di danza in uso presso gli antichi.

* Macedoni, popoli della Macedonia, i quali, essendosi, sotto il regno di *Filippo* e di *Alessandro*, renduti celebri, meritano un posto in quest' opera. Daremo quindi brevemente, per quanto ci verrà permesso, alcuni cenni sulla loro origine e lingua, sul governo civile e militare, sulla religione, sugli usi civili, e finalmente sulle storiche loro rivoluzioni.

Origine. — Ignorasi quali fossero i primi abitanti della Macedonia; sembra però che dovessero aver avuto molto rapporto coi Traci. Ma siccome i Greci li riguardavano come barbari, e che non avevano veruna comunicazione con que' popoli, siamo perciò privi di mezzi per saperne qualche cosa. Probabilmente hanno essi, lunga pezza, menato una vita selvaggia, quindi la serie dei loro principi risale soltanto allo anno 814 prima dell' Era nostra, epoca in cui *Carano* salì al trono. Anzi, secondo *Giustino*, questo principe altro non era fuorchè il capo d' una colonia d' Argivi, i quali, a mano armata, stabilirono in quel paese il loro soggiorno. Egli annunciavasi com' uno dei discendenti d'*Ercole*. Aggiongnesi altresì che il vincitore usò di tanta moderazione che giunse a conciliarsi la amicizia de' popoli soggiogati, e che, mediante il solo ajuto di quelli, pervenne ad estendere le proprie conquiste.

Lingua. — Nulla si è conservato della *lingua* che parlavasi in Macedonia. È cosa, senza dubbio, dispiacevole, poichè

dessa avvicinavasi assai alla *lingua* delle prime età del mondo. Da quanto dicono gli autori, scorgesi che era ella tanto diversa dalla *lingua* greca, che i [*Macedoni* e i Greci non s' intendevano se non se per mezzo d' un interprete.

Governo civile. — Quantunque i *Macedoni* fossero governati da un re, conservarono ciò nondimeno molta libertà; quindi *Luciano*, in uno de' suoi dialoghi tra *Filippo* e *Alessandro*, dà ai *Macedoni* il nome di *uomini liberi*. La qual cosa si deve però intendere d' una onesta libertà, e quale può essere ammessa in una ben regolata monarchia. Nei casi in cui si dovea pronunciare qualche pena capitale, il dibattimento della causa aveva luogo dinanzi all' armata, allorquando eran essi accampati, oppure dinanzi al popolo, quando trovavansi in città. Secondo *Polibio*, allorchè *Filippo*, penultimo re di Macedonia, ebbe fatto arrestare *Leonzio*, per sospetto di tradimento, alcune truppe che si trovavano più avanti, spedirono un messaggero ad avvertire tutto il corpo della armata, di non decidere nulla sulla sorte di *Leonzio*, se prima non vi fossero anch' esse presenti.

Il trono era ereditario, e rimase nella casa di *Carano* sino all' epoca della strage di tutta la famiglia di lui; ma il successore non era sempre il primogenito del re, poichè la nazione aveva il diritto d' altra scelta.

Governo militare. — La militar disciplina in Macedonia pervenne a un alto grado di perfezione sotto il regno di *Filippo*, padre di *Alessandro*. Oltre alle truppe nazionali, avevano i *Macedoni* di ordinario alcuni altri corpi ausiliarii. Le truppe nazionali erano divise in tre corpi. Il più formidabile portava il nome di *Falange*. I *Macedoni* erano armati di lunghe picche.

Religione. — I *Macedoni* adoravano parecchie divinità, ma specialmente *Ercole* e *Diana*; non erano però meno superstiziosi di tutti gli altri Greci.

Usi civili. — L' anno dei *Macedoni* era composto di dodici mesi, ma gli autori sono discordi intorno al numero de' giorni di cui era formato ciascun mese. Sembra che l' anno incominciasse, a un di presso, all' equinozio d' autunno. Il primo mese chiamasi *dius*. *Usserio* si è molto occupato di questa materia. Secondo l' opinione di lui sembrerebbe che ne' dodici mesi dell' anno ve ne fossero sette di 30 giorni, e cinque di 31, lo che in tutto faceva 365 giorni. Ogni quattro anni, il mese *Iperetaete* aveva 31 giorno, la quale cosa corrisponde va al nostro anno bisestile. Ma quest' ordine è tanto saggio, che induce a dubitare s' egli sia stato sì di buon' ora conosciuto in Macedonia.

Siccome questo paese abbondava di miniere, così sembra probabile, che appena acquistate le prime idee delle monete, non avranno i *Macedoni* tardato a farne battere.

Questi popoli erano sommamente sobrii nella loro ordinaria maniera di vivere, ma ne' banchetti facevano pompa di tutta la magnificenza. I giovani *Macedoni* potevano altresì prender posto a siffatti banchetti, purchè avessero ucciso un cinghiale libero, e non vi avessero impiegato se non se le proprie armi.

Rivoluzioni storiche. — Abbiamo già detto che l' istoria della Macedonia non risale al dì là del regno di *Carano*. Questo principe era Argivo e discendente di *Temeno*. Narrasi che, avendo egli consultato l' oracolo, prima della sua partenza, eragli stato risposto, che la sua intrapresa avrebbe sortito un esito felice, purchè fosse egli lasciato condurre da alcune capre; che al suo arrivo sulle coste della Macedonia, appena fu egli entrato nel paese, sopraggiunse un orribile turbine; che una mandra di capre le quali fuggivano verso la città, parvegli essere la guida predetta dall' oracolo; che tosto co' suoi compagni si diè a seguire quella mandra, e per sorpresa s' impadronì egli della città. Assicuratosi di questa prima conquista, soggiogò tutte le altre piazze, e finì col rendersi padrone di tutta l' Emazia.

I regni seguenti sino a quello di *Aminta*, sono poco interessanti. Sotto questo principe, volendo *Dario* portare le armi contro i Greci d' Europa, prima di tutto spedì degli ambasciatori per chiedere al re di Macedonia il fuoco e l' acqua; *Aminta* che temeva il re di Persia, magnificamente accolse gli ambasciatori di *Dario*; ma avendo questi insultato alcune dame, le quali, in forza delle loro istanze, erano comparse sul finire del convito, *Alessandro* figliuolo del re, le fece uscire, col pretesto ch' elleno dovevano portarsi al bagno, e poco dopo, invece di quelle, v' introdusse alcuni giovani in femminili spoglie, con armi nascoste sotto le vesti. I Persiani continuarono le loro insolenze, ma furono con tutto il loro seguito da que' giovani trucidati. Siffatta vendetta avrebbe avuto conseguenze le più terribili per la Macedonia, se quel principe istesso non avesse fatt' uso del proprio accorgimento onde conciliarsi il favore del comandante delle truppe che venivano spedite contro il proprio padre. *Bubaride*, divenuto perdutamente innamorato della sorella di *Alessandro*, affine di sposarla, prestossi a quanto gli venne imposto. Ma la Macedonia divenne ciò nondime-

no tributaria della Persia.

La storia dei re di Macedonia comincia da questo regno ad essere legata con quella delle altre potenze della Grecia. Si vedono alcuni re stendersi insensibilmente all' Est o all' Ovest del loro paese, la prudenza di *Perdicca* I, preparò da lungi il regno di *Filippo* II.

Non è possibile di sviluppare in questo luogo tutti i mezzi posti in opera dall' accorta ed ambiziosa politica di questo principe, nè di seguire *Alessandro*, figliuolo di lui, nel rapido corso delle sue conquiste; aggiungeremo soltanto che, dopo un regno di circa dodici anni, i vasti suoi stati vennero divisi fra i suoi generali; *Filippo Arideo* fu riconosciuto per successore di lui, ma l' ambizione degli altri principi gli tolse la maggior parte degli stati del proprio padre. I suoi successori, dopo molte guerre desolatrici co' principi che regnavano in Asia, finirono coll' aver guerra eziandio contro i Romani, cui divennero soggetti. *Perseo*, vinto, fu tratto in Roma; e poco tempo dopo la Macedonia divenne parte del romano impero. — *V.* Macedonia * 2.

1. Macedonia, figliuola di Giove e di Tiia, figlia di Deocalione, secondo alcuni autori, diede il suo nome alla Macedonia.

* 2. — Celebre regione posta fra la Tracia, l' Epiro e la Grecia: i suoi confini variarono di sovente: *Filippo* gli estese per mezzo della Tessaglia e di una parte della Tracia. Secondo *Plinio*, la *Macedonia* non conteneva meno di cento cinquanta nazioni. *Carano* che ne fu il primo re, lasciò la corona alla posterità di lui, la quale ne ebba il possesso fino alla morte di *Alessandro*. Ecco l' ordine con cui succedettero i re di questa provincia. *Carano* salì al trono l' anno 814 prima di G. C.; *Ceno*, l' anno 786; *Turimante*, l' anno 774; *Perdicca*, nel 729; *Argeo*, nel 678; *Filippo*, nel 640; *Eropas* o *Eropaute*, nel 602; *Alceta* o *Alecta*, nel 576; *Aminta*, l' anno 547, *Alessandro*, l' anno 497; *Perdicca* II, nel 454; *Archelao*, nel 413; *Aminta* II, nel 399; *Pausania*, nel 398; *Aminta* III, l' anno 397; *Argeo*, il tiranno, l' anno 390; *Aminta* III, fu ristabilito nell' anno medesimo; *Alessandro* II, nel 371; *Tolomeo Alorite*, nel 370; *Perdicca* III, nel 366; *Filippo*, figliuolo di *Aminta*, nel 360; *Alessandro* il grande, nell' anno 336; *Filippo Arideo*, nel 323; *Cassandro*, nel 316; *Antipatro* e *Alessandro* IV, nel 298; *Demetrio*, figliuolo d' *Antigone*, nel 294; *Pirro*, nel 287, *Lisimaco*, l' anno 286; *Tolomeo Cerano*, nel 280; *Meleagro* regnò due mesi; *Antipatro*, quarantacinque giorni; *Antigone Gonata* salì sul trono lo anno 277; *Demetrio* II, nel 243; *Antigone Dosone*, nel 232; *Filippo* IV, nel 221; *Perseo*, nel 179; questo principe, essendo stato vinto e fatto prigioniero alla battaglia di Chitro, (*Pydua*), perdette il regno, che fu ridotto in provincia romana l' anno 168 prima di G. C.

La *Macedonia* chiamavasi eziandio *Emonia*, *Migdonia*, *Peonia*, *Edonia*, *Emazia*, i suoi abitanti erano naturalmente bellicosi. Non furon essi conosciuti al di fuori se non se sotto il regno di *Filippo* e di *Alessandro* il grande, sotto i quali, con brillanti conquiste, segnalarono il loro coraggio. La falange macedone occupava un distinto posto nella storia militare degli antichi. — *Tit. Liv.* 44. — *Just.* 6. c. 9; *l.* 7, *c.* 1. ecc. — *Strab.* 7. — *Mela* 1, *c.* 3. — *Plin.* 4, *c.* 10. — *Quint. Curt.* 34. — *Paus.* 8, *c.* 7. — *V.* Macedoni.

(*Iconol.*). Questo antico regno della Europa meridionale, sulle medaglie è rappresentato vestito da cocchiere, con sferza in mano, sia perchè la Macedonia somministrasse degli eccellenti cavalli, sia perchè gli abitanti di lei onorassero particolarmente il Sole. Le medaglie di questo paese portano eziandio la clava d' *Ercole*, dal quale vantavansi discendere i re di Macedonia.

* 3.— (*Salutare*). Avendo il console *Paolo Emilio* fatta la conquista della *Macedonia*, contro di *Perseo*, ultimo de' suoi principi, divise quel regno in quattro regioni. Essa provò poscia diverse sorta di governi, ora sotto il potere degli imperatori, ora sotto quello del Senato; finalmente, dopo il regno di *Costantino*, passò ella sotto il governo del prefetto del pretorio dell' Illiria orientale, e venne divisa in due provincie. La seconda fu chiamata *salutare*, a motivo delle minerali sue acque. Ella estendevasi nella parte superiore della *Macedonia*, verso le montagne che separano questa provincia dalla Mesia Superiore o Dardania; era situata fra la metropoli di Sobi, e comprendeva otto città. — *Plinio l.* 4.

* 4.—(*la guerra di*) (*Macedonicum bellum*), fu intrapresa dai Romani, poco tempo dopo la seconda punica guerra, vale a dire, l' anno 200 prima di G. C. Le ostilità che *Filippo* esercitò contro gli Achei, amici ed alleati di Roma, ne furono il movente. *Flamminio*, cui venne affidata la condotta di quella guerra, vinse questo principe in Epiro, poscia nella Tessaglia, rovinò la flotta di lui, e s' impadronì dell' Eubea. *Filippo*, da tante perdite indebolito, chiese pace, e l' ottenne dopo quattro anni di battaglie. *Perseo*, figliuolo di lui, avendo colla crudeltà e coll' ambizione

irritati i Romani, di nuovo cominciò la guerra. Da principio *Perseo* riportò due grandi vittorie, ma il console *Paolo Emilio*, avendo preso il comando dell'armata, benchè all'età di sessant' anni, pienamente lo sconfisse a Chitro, e gli uccise ventinove mila nomini. *Perseo*, rimasto prigioniero insieme a' suoi figli, fu condotto a Roma onde servire d' ornamento al trionfo del vincitore. Quindici anni dopo, ebbero luogo dei movimenti a favore di *Andrisco*, il quale pretendeva d' essere figliuolo di *Perseo*, per la qual cosa i Romani si videro costretti a spedirvi un esercito. *Andrisco*, dopo d' aver ottenuto alcuni brillanti successi, fu vinto e dato nelle mani del console *Metello*, dal quale fu condotto a Roma, l' anno 148 prima di G. C. La *Macedonia* fu allora definitivamente ridotta in provincia romana, e da un Proconsole governata.

* MACEDONICO, soprannome dato a *Metello*, a motivo delle sue vittorie riporte nella Macedonia. Questo soprannome venne dato eziandio agli altri generali che fecero con felice successo la guerra in quella regione.

* MACELLA, città di Sicilia, la quale fu presa dal console *Duilio*.— *Tit. Liv.* 26, *c.* 21.

* MACELLO (*Macellum*) *Beccheria*. *Nerone* fece edificare un *macello*, come rilevasi da una delle sue medaglie, sulla quale leggesi intorno alla testa: NERO CLAUD. CAESAR AUG. GER. P. M. TR. P. IMP. P. P.; e sul rovescio, al disotto d' un edificio rotondo, coperto, adorno di colonne, ecc. leggesi: MAC. AUG. S. C. Questo edificio nel quale si vede la statua di *Nerone* e del quale fece egli l' inaugurazione, era un mercato destinato alla vendita di tutti gli oggetti commestibili. *Terenzio*, nel suo Eunuco (Atto 2.° Scena II.) lo descrive nel seguente modo:

Interea loci ad macellum ubi advenimus,
Concurrunt laeti mi obviam e upedinarii
omnes,
Cetarii, lanii, coquii, fartores, piscatores,
aucupes.

Non si deve però confondere la parola *Macello* con quella di beccheria, poichè quest' ultima dinota uno stabilimento destinato precisamente alla vendita della carne, mentre il *macello* indicava un mercato ove si vendeva non solo la carne, ma eziandio il pesce ed ogni sorta di commestibili.

Pare che presso i Greci non vi siano stati beccai, nè beccherie, massimamente ai tempi eroici e a quelli di *Agamennone*; poichè gli eroi di *Omero* uccidono da essi stessi, e fanno sovente cuocere le carni. Diversi passi di greci scrittori ci dicono in generale, che in seguito vi sono stati nella Grecia dei macellai, i quali vendevano la carne a peso.

Siamo però più istrutti intorno a quelli di Roma, de' quali eranvi due Corpi o *Collegi*: ai figli di queste due classi di macellai non era permesso di abbandonare la professione dei loro padri, senza lasciare a quelli, da cui separavansi, la porzione dei beni che avevano con essi comuni. Eleggevano un Capo, il quale giudicava le loro questioni; e siffatto tribunale era subordinato a quello del prefetto della città, *praefecto urbis*.

L' un de' collegi dei macellai, da principio, occupavasi soltanto della compera dei porci; d' onde venne loro dato il nome di *Suarii*; l' altro comperava e vendeva i buoi, le giovenche, i vitelli e i montoni, e questi individui furono chiamati *boarii e pecuarii*; ma in seguito vennero uniti in un sol corpo. I mercanti di carne avevano sotto di loro delle persone appellate *laniones*, *lanii*, ed anche *carnifices*, il cui impiego consisteva nell' uccidere le bestie, e nell' apparecchiarle, tagliarne le carni negli ammazzatoi, e porle in vendita nei mercati, in *macellis*.

In Vaticano si legge l' iscrizione seguente, incisa sopra una tavola di bianco marmo:

EX ❦ AUCTORITATE
TURCI ❦ APRONIANI. V. C.
PRAEFECTI. URBIS
RATIO. DOCUIT. UTILILATE. SUA
DENTE . CONSUETUDINE . MI
CANDI . SUMMOTA . SUB . EXAGIO
POTIUS . PECORA . VENDERE . QUAM
DIGITIS . CONLUDENTIBUS . TRADE
RE . ET . ADPENSO . PECORE . CAPITE
PEDIBUS . ET . SEVO . LACTANTE . ET
SUBJUGULARI . LANIO . CEDENTIBUS
RELIQUIA . CARO . CUM . PELLE . ET . INTE
RANEIS . PROFICIAT . VENDITORI
SUE . CONSPECTU . PUBLICO . FIDE . PON
DERIS . COMPROBATA . UT . QUANTUM

CARO . OCCISI . PECORIS . ADPENDAT
ET . EMPTOR . NORIT : ET . VENDITOR
COMMODIS . OMNIBUS . ET . PRAEDA
DOMNATA . QUAM . TRIBUNUS . OFFI
CIUM . CANCELLARIUS . ET . SCRIBA
DE . PECUARIIS . CAPERE . CONSUEVE
RANT . QUAE . FORMA . INTERDICTI
ET . DISPOSITIONES . SUE . GLADII . PE
RICULO . PERPETUO . CUSTODIEN
DA . MANDATUR.

Da questo prezioso monumento apprendiamo un' usanza singolare dei Romani per la compera e la vendita delle bestie e della carne. Prima dell'ordinanza di *Aproniano*, que' contratti non si facevano a peso e a libbre, come presso i Greci, ma per mezzo della *micazione*. Questo nome davasi al bizzarro giuoco che in Italia chiamasi *mora*. Quelli che giuocavano alla mora, nascondevano una mano chiusa sotto il loro vestito, e, nell' istesso momento, ambidue la traevano fuori, o chiusa oppure con alcuni diti alzati: ambidue chiamavano un numero qualunque, e guadagnava quello de' giuocatori il cui numero esprimeva nel tempo medesimo quello altresì delle proprie dita alzate, non che delle dita del suo avversario.

Credesi comunemente che la *micazione* fosse con piccola differenza praticata nei mercati delle carni: se il numero delle dita alzate era pari il venditore stabiliva il prezzo della sua mercanzia a proprio piacere; e viceversa, questo diritto apparteneva al compratore, allorquando il numero era dispari. Altri pensano eziandio che un solo de' contraenti alzasse subito i diti, e che l' altro dovesse indovinarne il numero, onde avere il diritto di fissare il prezzo della mercanzia. Ma di quante liti non dovea essere sorgente una sì strana maniera di contrattare? Noi perciò crediamo che sia d' uopo cercare un' altra specie di *micazione*, la quale non lasci influenza veruna alla sorte, e che possa nulladimeno essere praticata colle dita, *digitis concludentibus:* questa specie noi la troviamo presso gli Arabi, e in tutti gli scali del Levante. I due contraenti si prendono una mano, la nascondono sotto un lembo del loro vestito, onde togliere l' idea del loro contratto agli spettatori, toccansi a vicenda un certo numero d' articolazioni delle dita, e un certo numero di volte, sino a tanto che e l' uno e l' altro sia contento delle somme indicate da siffatti tocchi. Questa *micazione* non è diversa dall' ordinario modo di contrattare colla parola, se non se perchè a questa viene sostituito il tocco. Dessa era più conveniente a' contratti le mille volte in Roma ogni giorno ripetuti, di qualunque altra specie di *micazione* interamente dipendente dalla sorte. Questa congettura viene da noi sottoposta al giudizio de' lettori.

Macarana, Dea tutelari degli Engii, popoli della Sicilia.

1. Macero *Emilio*, poeta latino, nativo di Verona, fu l' amico di *Tibullo* e di *Ovidio*, e si rendette celebre colla profonda sua erudizione, e co' suoi talenti per la poesia: scrisse un poema sopra i serpenti, sulle piante e sugli uccelli, ed un secondo sulla rovina di Troja onde servire di supplimento all' Iliade: tutte le opere di questo scrittore si sono perdute. *Macero* morì l' anno 16 prima di G. C. — *Ovid. Trist.* 4, *eleg.* 10, *v.* 44. — *Ex Ponto* 2, *ep.* 18. — *Quintil.* 10, *c.* 1.

— *L. Claudio*, Propretore d' Affrica sotto il regno di *Nerone*, prese la porpora imperiale, e fu poscia ucciso per ordine di *Galba*.

Macate, di Butrinto, fece quattro volte il salto di Leucade, ed ogni volta fu guarito del suo amore. Egli ne acquistò il soprannome di Leucopetra, vale a dire, della rocca bianca. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 7.

* Maceti, popoli dell' Arabia felice. *Erodoto* li pone in Affrica. — *Mela* 3, c. 8. — *Erodot.* 4.

Machamba (*Mit Affr.*) *Mokisso*, ossia Idolo dei neri del Congo, il cui impiego consiste nel presiedere alla salute del reo. Viene adorato sotto la figura di una stoja la cui estremità superiore è bordata d' una benda di stoffa, dalla quale pendono delle piccole faldiglie, delle piume, delle conchiglie, delle canne di cassia, delle ossa, dei sonagliuzzi, ed altri oggetti simili dipinti in rosso. L' una delle particolarità delle feste di quest' Idolo si è quella in cui il Ganga (Sacerdote) tuffa un aspersorio in un liquore rosso, del quale spruzza il re e tutta la nobiltà.

1. Machera, pietra favolosa della quale parla il falso *Plutarco* nel suo *Trattato dei fiumi*. Questa pietra trovavasi in Frigia sul monte Berecinto, ed era somigliante al ferro. Colui che la trovava in tempo della celebrazione de' misteri della Madre degli Dei, diveniva pazzo e furioso.

* 2.—Spada spagnuola che portavasi dall' infanteria romana, e che la rendette co-

tanto formidabile allorquando era d' uopo combattere da vicino; era una specie di sciabola corta e rinforzata, colla quale offendevasi di punta e di taglio, e si facevano terribili militari esecuzioni. *Tito Livio* narra che i Macedoni, popolo d' altronde sì agguerrito, non senza estrema sorpresa, vedevano le enormi ferite che con quest' arma facevano i Romani, e le quali non erano niente meno che braccia e teste tagliate in un sol colpo; teste spaccate, e uomini sventrati con un colpo di punta. Le migliori armi difensive a questa non resistevano. Questa spada forava e tagliava gli elmi e le corazze alla prova. Dopo ciò nulla meraviglia se le battaglie degli antichi erano tanto terribili e sanguinose.

* Macherofori, soprannome dato ai Traci che abitavano nelle montagne. — *Tucid.*

Macheaunte, città della Palestina. — *Joseph.*

Machimo, *guerriero*, l' uno dei cani di Atteone. — *Mit.* 3.

Machimos, *guerriera*, città favolosa i cui abitanti nascono armati da capo a piedi, e sono sempre in guerra. — *Eliano.*

Machinatrix. *V.* Macchinista.

Maciste, uno dei soprannomi di Ercole.

2. — Figliuolo di Atamante diede il suo nome alla città di Macisto nella Trifilia.

* Macistii, popoli d' una provincia del Peloponneso.

* Macisto, capitale dei Macisti.

Maclei, popolo delle Indie, vicino al fiume Indo. *Luciano* pone in una foresta del loro territorio tre maravigliose fontane di un' acqua chiara e argentea, l' una delle quali è sacra a Pane, l'altra a Sileno, e la terza ai Satiri. I giovani bevevano la acqua della prima, i vegliardi della seconda, e i fanciulli della terza; poichè ogni anno ivi si riunivano in giorno a ciò destinato. I vecchi divenivano stupidi e muti, e dopo qualche tempo erano assaliti da un flusso d' eloquenza che nulla potea frenare, e questa specie di furore durava ad essi sino alla notte. Ciò che eravi di più sorprendente si è che, avendo essi incominciato un discorso, se fosse loro mancato il tempo di terminarlo, lo ripigliavano l' anno seguente ove eransi fermati, e lo continuavano sino al suo fine.

Macli, popolo favoloso d' Affrica, che *Plinio* pretende abbia avuto ambo i sessi e due mammelle, la diritta delle quali era simile a quella di un uomo, e la sinistra a quella di una donna.

* Macliensi, popoli della Scizia. — *Lucian.*

Macoche, o Mocoche o Mokosle (*Mit. Slav.*), divinità del Kiew, della quale non si conosce gran cosa fuorchè il nome. Gli autori non ne fanno menzione se non se cogli altri Dei ai quali il gran principe Wladimiro fece innalzare delle statue a Kiew, e ordinò di far loro dei sacrifizj nel 980: esempio che fu poscia seguìto da Dobrina, zio di lui, e allora governatore a Nowogorod.

Macri, figliuola di Aristeo, ricevette Bacco, dopo che Mercurio lo ebbe tratto dalle fiamme, e lo nudrì col miele. Questo pietoso ufficio la rendette oggetto dell' ira di Giunone. Costretta quindi ad abbandonare l' isola d' Eubea, dove avea il suo soggiorno, si ritirò nell' isola di Feacia ov' ella, con ogni sorta di beneficenze, fu riconosciute all' ospitalità di quegli abitanti. — *Ant. expl. t.* I.

* 2. — *Campi*, pianura della Gallia Cisalpina, vicina al fiume Secchia. — *Tit. Liv.* 41, c. 18; *l.* 49. *c.* 12.

* 3. — Pianura vicina a Mantova. — *Col.* 7, *c.* 2.

* Macria, promontorio dell' Asia minore. — *Paus.*

* Macriano, egizio, il quale dallo stato di semplice soldato, giunse, col suo merito, al grado di generale, e si fece proclamare imperadore allorquando *Valeriano* fu dai Persi fatto prigioniero, l' anno 250 di G. C. Si mantenne in trono colla sua liberalità, diede il titolo di Augusto a *Macriano* ed a *Quieto*, figliuoli di lui, e, tanto da se stesso, come coll' ajuto dei suoi generali, vinse in Oriente i nemici di Roma. Dopo un anno del suo innalzamento all' imperiale dignità, prese egli il cammino di Roma col disegno di combattere *Gallieno*, il quale erasi fatto proclamare imperatore; ma, vedendosi dall' armata abbandonato nell' Illiria, domandò in grazia la morte per sè e pei suoi figli, onde sottrarsi all' onta del supplizio, il che venne eseguito il giorno otto di marzo dell' anno 262 di G. C.

* 1. Macrino, *Opilio Severo,* nato in Affrica, d' oscura condizione, s' innalzò sino al rango di prefetto del pretorio, e poscia a quello d' imperatore, dopo la morte di *Caracalla*, ch' egli ebbe la crudeltà d' immolare alla propria ambizione, l' anno 217 di G. C. Al principio del suo regno, coll' abolizione delle tasse e colla sua affabilità, si fece amare; ma il seguito non fu corrispondente a sì felice incominciamento. *Macrino* si rendette odioso, comperando vilmente la pace da *Artabano*, re di Persia, e affettando d' imitare *Marco-Aurelio* del quale non avea però le virtù. Il popolo si ribellò, e nel suo furore proclamò *Eliogabalo*. A siffatto annunzio, *Macrino* tentò di salvarsi colla fuga, ma fu arrestato nella Capadocia da' suoi soldati,

i quali gli troncarono il capo, e lo spedirono al successore di lui, l'anno 218 di G. C. *Diadameno*, suo figliuolo, ebbe la stessa sorte. Il regno di *Macrino* non durò più di due mesi e tre giorni.

* 2. — Amico di *Persio*, al quale questo poeta dedicò la seconda sua satira.

* Macrone, favorito dell'imperatore *Tiberio*, celebre pe' suoi intrighi, per la sua perfidia e crudeltà. Fece perire *Sejano*, s'innalzò sulle rovine di quel celebre favorito, ebbe parte nell'assassinio di *Tiberio*, e si conciliò il favore di *Caligola*, prostituendogli la propria moglie *Ennia*, ma non godette a lungo del suo credito. *Caligola* gli ordinò di morire, l'anno 38 di G. C. *Ennia*, moglie di lui, ebbe la stessa sorte.

Macrobii, popolo favoloso che *Onomacrito* ci dipinge come vittorioso e fortunato, che brilla di una eterna gioventù, si nutrisce d'erbe salutari le quali incessantemente crescono sotto i suoi piedi, e si disseta con una rugiada che cade ogni mattina: finalmente, dopo d'aver passati mille anni in questo amabile e delizioso soggiorno, da tranquillo sonno vien tolto da questo mondo. Rad. *Macros*, lungo, *bios*, vita. — *Erodot.* 3, c. 17. — *Mela* 3. c. 9. — *Plin.* 7, c. 48. — *Val. Max.* 8, c. 3.

* Macrobio, autore latino, morto l'anno 415 di G. C. Alcuni credono ch'egli fosse ciambellano di *Teodosio* II, la qual cosa sembra tanto più inverisimile, in quanto che *Macrobio* era di religione pagano, e che quel principe innalzava alle grandi cariche soltanto i cristiani. Questo scrittore ha composto un' opera intitolata i *Saturnali* in cui ha raccolto tutto ciò ch' egli sapeva intorno alle antichità. Questo libro è scritto in lingua latina, ma alquanto barbara, ciò nondimeno è prezioso per molte dilettevoli singolarità, e per utili osservazioni sopra *Omero* e sopra *Virgilio*. *Macrobio* scrisse eziandio un commentario sul sogno di *Scipione*, scritto da *Cicerone*: un tal lavoro fu da lui fatto per uso del proprio figliuolo. L'edizione migliore delle opere di questo autore è quella di Lipsia del 1777.

* Macrochiro, soprannome di *Artaserse*, che significa *lunga mano*. — *Cor. Nep.*

* Macrocolum, specie di carta grande degli antichi, che da *Catullo* vien chiamata *regia cartha* (carta reale). Questo termine trovasi nelle lettere di *Cicerone* ad *Attico*. Gli antichi incollavano insieme i fogli dei libri, e allorquando ne facevano fare un'ultima copia al netto, per collocarli nelle biblioteche, la scrivevano d'ordinario sopra grandi fogli. Il *Macrocolum* altro non è dunque se non se uno scritto, un libro, un' opera in carta grande (*Plin. l.* 3. *cap.* 12.). Questa forma di carta grande era lunga almeno sedici pollici, e comunemente ventiquattro.

* Macroni, popoli di Ponto sulle frontiere della Colchide e dell'Armenia. — *Flac.* 5, *v.* 153. — *Erodot.*

Macrosirioe, gigante il cui corpo, secondo *Flegone*, fu trovato presso di Atene in una tomba della lunghezza di cento piedi.

* 1. Macroticos, nome delle muraglie che univano il Pireo alla città d'Atena.

* 2. — Città della Tracia.

Macsuaah (*Mit. Mus.*), luogo separato nelle moschee, e chiuso da tende, ove si collocano i principi. Egli somiglia la cortina degli Spagnuoli, specie di cortinaggio da letto, che, durante il divino servigio, cela agli occhi del popolo la reale famiglia.

Mactare, termine di sacrificio: allorchè la pasta, fatta di farina di frumento e di sale, veniva gittata sopra la vittima, chiamavasi *macta*, vale a dire, *magis aucta*. Questa cerimonia era riguardata come una sorta di consacrazione che dava alla vittima il grado di perfezione necessario ond'essere accolta dalla divinità cui doveasi immolare. Quindi *mactus est taurus*, voleva dire: *Il toro è pronto e perfetto*, d'onde venne *mactare*, preso nel senso di sgozzare, poichè la parola *caedere*, *jugulare*, avendo in sè qualche cosa di sinistro, aveasi perciò ne'sacrificj la cura di evitarla.

* Anche *Servio* (*Eneid.* 4.) c'insegna che tutte le espressioni triste e disgustose, *saeva verba*, erano bandite dai sacrifizj, e che, invece di dire, si uccide una vittima, *occiditur victima*, dicevasi, si aumenta il prezzo o il merito di questa vittima, *mactatur, idest, magis augetur*.

* Mactea, cibi ricercati, come i pezzi staccati dagli animali immolati, *mactatorum*, riservati pei ministri degli Dei.

* Mactorium, città di Sicilia.

* Mactus, per *magis auctus*. — *Vedi* Mactare.

Mactrismo, una delle danze ridicole degli antichi della quale noi non conosciamo che il nome. — *Ant. expl l.* 3.

* Maculono, romano ricco ed avaro. — *Gioven.* 7, *v.* 40.

* Macusano. — *Vedi* Magusano.

Mada (*Mit. Ind.*). cappella di muraglia, coperta d'una vòlta, adorna di scultura da tutti i lati, fabbricata nei templi onde esporvi la divinità.

* Madaura, città situata ai confini della Numidia e della Getulia. I suoi abitanti si chiamano *Madaurensi* o *Madaurii*. Dessa è la patria d'*Apulejo*. — *Apul. Met.* 12.

** Maobacce, soprannome che gli abitanti di Siria diedero a *Giove* allorchè ebbero adottato il culto di questo Dio. *Huet* che ha cercato l'origine di questa parola nelle lingue orientali, è d'opinione che dessa significhi *presente da per tutto*, e *che vede ogni cosa*.

* Maobste, città di Tracia.

* Maoeta, generale di *Dario*, il quale coraggiosamente difese una città assediata da *Alessandro*, e non si arrendette se non agli estremi. Voleva il vincitore farlo morire, ma, pregato da *Sisigambi*, gli perdonò. — *Quint. Curt.* 5, *c.* 3.

* Madian, città d'Asia, nel paese dello stesso nome, e del quale era la capitale, situata sul fiume Arnon al Sud della città di Areopoli.

Madianiti, popolo che adorava gl'idoli Abda e Inda, e che fu sterminato per aver persistito nella propria idolatria, a malgrado delle esortazioni del profeta *Jetro*.

* Questo popolo discendeva da *Abramo*, e abitava al Sud del fiume Arnon, ove *Mosè*, in età di quarant'anni, si ritirò presso *Jetro*. Questo popolo ha sofferto parecchie rivoluzioni; ora vinto, ora vincitore, fu posto in rotta nel paese de' Moabiti da *Adad*, figliuolo di *Badad*, uno dei re dell'Idumea. Furono i *Madianiti* eziandio intieramente distrutti per aver nociuto agl'Israeliti. Essendosi in seguito uniti cogli Amaleciti, e con altri popoli d'Oriente, tennero in ischiavitù gl'Israeliti, per lo spazio di sette anni; ma questi furono liberati da *Gedeone*, il quale sconfisse l'armata de' confederati. I *Madianiti* furono finalmente vinti e tratti in servitù da *Oloferne*, generale degli eserciti di *Nabucodonosor* re d'Assiria.

* Madiete, principe Scita, il quale inseguì i Cimmerj in Asia, e vinse *Ciassaro*, l'anno 623 prima di G. C. L'Asia minore fu per qualche tempo sottomessa al potere di questo principe. — *Erodot.* 8, *c.* 103.

Madonnadasouni (*Mit. Pers.*), parola per parola *l'Ente assorbito nella sua eccellenza*, nome di Dio nel *Pelvi*, lingua sacra dei Persi.

1. Madra, soprannome col quale Minerva era venerata presso gli Elei.

2. — Degli Dei, *Gran Madre*, *Madre*, *Nutrice*, o *Madre* semplicemente. — *V.* Cibele.

1. Madri, nome sotto il quale i Romani, dopo Pertinace, invocavano le Parche, siccome quelle che hanno particolar cura degli imperatori e delle loro famiglie.

2. — Nome che gl'Italiani e i Galli davano alle Parche, sia pel motivo della cura che hanno la compiacenza di prendersi onde agevolare il passaggio dell'uomo alla vita, sia in riconoscenza dei soccorsi che le donne credevano d'ottenere da loro nei dolori del parto.

Banier pretende ch'esse presiedessero specialmente alla campagna e ai frutti della terra. Erano le Parche invocate tanto per la salute e per la prosperità degl'imperatori e delle loro famiglie, quanto per quelle dei particolari. Sovente sono esse confuse sulle iscrizioni, siccome lo erano nel culto medesimo, colle Commodevi, Sulevi, Giunoni, colle Matrone, colle Silvestri, e simili campestri divinità. Il signor *Jaucourt* le fa venire dalla Fenicia. Sembra che in generale altro non fossero se non se i genj dei luoghi, o città o campagne ove esse erano venerate. — *Ant. expl. t.* 2.

* Una prova evidente dell'opinione di *Banier* risulta dal vedere queste divinità rappresentate con fiori e frutti in mano, e talvolta col cornucopia: venivano ad esse fatte delle offerte di latte e di miele, e sacrificavasi loro il porco, siccome animale molto nocivo ai campi. Secondo alcuni mitologi, citati da *Diodoro*, queste *Dee-Madri* erano le nutrici di *Giove*, le quali, senza saputa di *Saturno*, avevano avuto cura di lui, e che, in ricompensa di siffatto benefizio, erano state collocate in Cielo, ove formano la costellazione dell'*Orsa-Maggiore*. Secondo l'opinione d'altri, erano desse le figliuole di *Cadmo*, cioe *Semele*, *Ino*, *Agave*, *Autonoe*, le quali furono incaricate dell'educazione di *Bacco*. Il culto di queste divinità risale ai primi tempi del paganesimo, e si è universalmente esteso più d'ogn'altro. Avevan esse in Sicilia un antichissimo tempio, ove pretendevasi che fossero apparse. Tutti i popoli dei dintorni vi si recavano ad offrir dei magnifici sacrifizj, e a tributar loro straordinarj onori: anzi gli oracoli d'*Apollo* avevano ordinato a parecchie città di onorarle, promettendo ai loro abitanti il compenso di ogni sorta di prosperità, e d'una lunga vita, di modo che quel tempio divenne estremamente ricco, mentre fra le tante dovizie, contavansi tre mila buoi, ed una grande estensione di paese. Il culto di queste divinità, dall'Egitto passò nella Grecia, indi a Roma, daddove fu trasportato presso i Galli, i Germani e gli Spagnuoli, poichè dovunque trovansi delle tracce del loro culto; dalla qual cosa si può conchiudere, che sotto il nome di *Madri* o *Dee-Madri*, ogni nazione onorasse le donne le quali si erano distinte con ragguardevoli virtù. Nella raccolta di *Grutero* (92, 1, 2;) leggesi la seguente iscrizione:

DEABUS MAIRABUS .

* MADUATANI, popoli della Tracia. — *Tit. Liv.* 38, *c.* 40.

* MAERBALE, cartagiose che si trovò all' assedio di Saguoto, e comandò la cavalleria cartagioese alla battaglia di Canne. Consigliò *Annibale* di movere tosto verso Roma, ma quel generale differì ad altro tempo l' esecuzione di sì ardita intrapresa. *Maerbale* allora disse, che *Annibale* sapeva bensì vincere, ma non già della vittoria approfittare.

MAESTA' REALE (*Iconol.*). Viene rappresentata assisa in trono, e vestita della porpora e del manto reale. Ha un cornucopia sul capo, dalla mano destra tiene lo scettro, e dalla sinistra un' aquila, che, presso gli Egizj, era l' emblema del potere.

* Sotto la repubblica romana il titolo di *maestà* apparteneva a tutto il corpo del popolo e al senato riunito: d'onde venne *majestatem minuere*, diminuire la *maestà*. Ma il potere essendo passato nelle mani di un solo individuo, l' adulazione applicò il titolo di *maestà* soltanto a quel sovrano, e alla imperiale famiglia, *majestas Augusti*, *majestas divinae domus*.

La parola *maestà* venne finalmente usata nella lingua latina in senso figurato, per dipingere la grandezza delle cose che destano ammirazione, lo splendore che le grandi gesta spandono sul volto degli eroi, e che inspira timore e rispetto anche al più ardito. *Silio Italico* ha maravigliosamente impiegato questo vocabolo nell' ultimo senso, descrivendo una congiura fatta da alcuni giovani di Capua. Egli fa parlare uno dei congiurati nel modo seguente:

« T' inganni, se credi trovare *Annibale* « a tavola disarmato: la *maestà* ch' egli si « è acquistato in tutte le battaglie, giam« mai non lo abbandona: e se tu a lui ti « avvicini, vedrai intorno ad esso le gior« nate di Canne, di Trebbia e di Trasi« mene, coll' ombra del gran *Paolo.* » *Fallit te mensas inter quod credis inermem; — Tot bellis quaesita viro, tot caedibus armat —* Majestas *aeterna ducem; si admoveris oras, — Cannas et Trebiam ante oculos, Trasimenaque busta, — Et Pauli stare ingentem miraberis umbram.*

* MAFORTIUM, MAFORIUM e MAVORTIUM, specie di velo col quale i Romani coprivansi talvolta il capo. Era un abbigliamento simile al *ricinium.*

I monaci d' Egitto portavano il *mafortium* sopra la tunica onde coprirsi il collo e le spalle. Era desso di lino, come la tunica, e ponevasi fra questa e il manto di pelle di montone. A dir vero, il *mafortium* era una specie di *schals*, simile a quelli che portano anche presentemente gli abitanti di Tunisi, gli Algerini, ecc.

MAGA, quella che faceva i malefícj. Dicesi che le maghe di Tessaglia, coi loro incantesimi, avevano il potere di tirare la Luna sulla terra. Dall' epoca in cui Cerbero traversava la Tessaglia, incatenato e condotto da Ercole al re di Micene, avendo egli vomitato sopra tutte le erbe il suo veleno, le Tessale maghe lorotavano i loro incantesimi colle velenose piante che in gran copia somministrava loro il paese: favola fondata sulla quantità delle piante velenose che trovansi nella Tessaglia più che altrove. Questa parola fu poscia applicata alle donne, le quali, in forza di un supposto commercio col Demonio, vantavansi di far malefícj ai loro nemici, di mandar loro delle malattie, e farli di lente penose consunzioni perire.

1. MAGADA, nome dato a Venere nella bassa Sassonia, ove questa Dea aveva un famoso tempio, rispettato dagli Unni e dai Vandali, e che sussistette sino a' tempi di Carlo Magno, dal quale fu distrutto.

* 2. — Strumento di musica a venti corde, le quali, essendo poste due a due, e accordate all' unisono o all' ottava allorquando erano toccate insieme, non davano che dieci suoni, d' onde venne il *cantare* o *suonare all' unisono o all' ottava.* Questa è la modulazione più estesa che gli antichi Greci e i Romani hanno conosciuto sino al secolo d' *Augusto*, come rilevasi da *Vitruvio*, il quale rinchiude tutto il sistema della musica nell' estensione di cinque tetracordi, i quali non abbracciano se non se venti corde.

Secondo *Aristarco*, nel trattato di *Musonio* (*de Luxu Graec.*) trovasi che la *Magada* era una specie di flauto, lochè vien confermato da un passo del poeta *Jon* di Chio, e da un altro di *Trifone*. Aggiunge poscia *Musonio*, che la *Magada* aveva un suono acuto e grave, la qual cosa potrebbe far sospettare che fosse uno stromento di molta estensione, oppure un duplice flauto, un tubo del quale formasse l' ottava dell' altro. Quest' ultima congettura sembra acquistar forza dalla parola *Magada*, la quale probabilmente deriva dal verbo *Magadizzare*, cantare all' ottava.

Questo autore, secondo *Aristossene* e *Menecmo* di Sicione, dice altresì che la *Magada* e il *Pectis* erano la stessa cosa. L'ultimo di questi scrittori aggiugne eziandio che *Saffo*, la quale viveva prima di *Anacreonte*, è stata la prima che abbia fatto uso del *Pectis. Apollodoro*, nella sua lettera ad *Aristotile*, dice che la *Magada* era quello stromento che allora chiamavasi *psalterion*.

MAGADE, Vergini, le quali presso i Goanci, antichi popoli delle Canarie, erano in-

aaricate di spandere dell' acqua sul capo dei neonati.

* Magadizzare, così chiamavasi la musica greca cantata all' ottava, come facevano naturalmente le voci delle donne e degli uomini unite insieme. Questa parola viene da *Magas*, ponticello degli stromenti, e, per estensione, stromento a doppie corde, l' una montata all' ottava dell' altra, come presentemente sono quelle dei nostri gravicembali.

Magantio, uno degli infelici Trojani acampati dalle fiamme d' Illo, e che da una favolosa tradizione vien fatto fondatore di Magonza, tradizione appoggiata ad antiche cronache le quali danno a questa città il nome di *Magantia*.

Magari, stregoni di Mingrelia, assai temuti dagli abitanti del paese. La cerimonia delle nozze viene sempre celebrata in segreto, per tema che siffatti supposti fattucchieri facciano dei sortilegi a danno degli sposi. — *Chardin*.

Magarsi, soprannome di Minerva, adorata a Magarso, città della Cilicia.

* *Muratori* (52, 3.), riporta un' iscrizione in onore di *Minerva Magarsi*, la quale era così chiamata dalla città di Magarso, ove aveva un magnifico tempio.

* Magas, re di Cirene, contemporaneo di *Tolomeo Filadelfo*, regnò cinquant' anni, e morì nel 257 prima dell' Era nostra (*Polyoen* 5.). Per far cosa grata agli artisti che tratteranno soggetti relativi agli Affricani settentrionali, citeremo il ritratto di questo re poco noto, esistente nelle pietre incise del palazzo reale di Parigi (*tom.* II. *Tav* VI.), e sotto il cui mento si vede il *Silfio*, pianta particolare a quella provincia, e che era molto ricercata per le mense.

* Magdolo, città d' Egitto alla quale *Golzio* solo ha attribuito delle medaglie imperiali greche.

* Magella, città della Sicilia.

Maggio, *a Majoribus* degli Antichi (*Icon.*). Nome dato da Romolo a questo mese, in memoria della divisione del popolo in vecchi e giovani, o, secondo *Ausonio*, di Maja, figliuola di Atlante. Questo mese aveva Apollo per tutelare divinità. I Romani lo dipingevano sotto le forme di un uomo di mezza età, abbigliato di larga veste a grandi maniche, che da una mano tiene un canestro pieno di fiori, e dall' altra un fiore che egli avvicina al naso. Alcuni hanno posto a fianco di lui un pavone, immagine naturale della varietà de' fiori di cui smaltasi in questo mese la veste dell' anno. I moderni gli hanno dato un abito verde e fiorito, una ghirlanda di fiori, un ramo verdeggiante in una mano, e il segno dei gemelli circondati di rose nell' altra; emblema, secondo alcuni, dell' azione del sole, la cui forza è raddoppiata. Tutti gli accessorj indicano gli effetti dell' amore. *Cl. Audran* lo ha simboleggiato col rappresentare Apollo sotto un pergolato di cipressi, circondato di lauri, coronato del tripode o del serpente Pitone; a' fianchi di lui stanno e la propria lira, e il flanto di Marsia; corone, trofei e stromenti di suono annunciano il Dio della poesia e della musica. Al di sopra del pergolato sono collocati due carri, l' uno bianco e l' altro nero, consacrati al Dio del giorno e della notte.

* Gli antichi in questo mese celebravano le Florali per lo spazio dei primi tre giorni; le Lemurie che duravano tre giorni, cominciando il 7 avanti gli idi, ossia il 9 del mese: le Agonali o Agonie di *Giano*, il 12 prima delle calende di giugno, ossia il 22 di *maggio*, e le Tubilustrie il 10 avanti le calende di giugno. Negl' idi di *maggio* celebravasi eziandio la nascita di *Mercurio*, e la festa dei mercatanti. I Romani che generalmente erano molto superstiziosi, avevano il principio di non maritarsi nel mese di *maggio*, a motivo delle feste Lemurie, ossia degli spiriti maligni; ed avevano un proverbio, col quale dicevasi che il mese di *maggio* era funesto alle nozze: *mense Majo male nubunt*, dice *Ovidio* (*Fast. l.* 5.) Quest' antica superstizione sussiste anche presentemente in molti luoghi, ove il popolo si astiene dal maritarsi in *maggio*, quasi fosse un mese sfortunato, senza però addurre altre ragioni, fuorchè quella di un' antica tradizione. Nel giorno 25 di questo mese rinnovavasi in Roma la consacrazione del tempio della *Fortuna Pubblica*. *Ausonio*, con poche parole, esprime il *maggio*. « Questo mese, dic' egli, che produce il « lino nelle nostre campagne, somministra « tutte le delizie della primavera, che a- « dorna i giardini di fiori, e riempie i no- « stri panieri, vien chiamato *maggio* da « *Maja*, figliuola di *Atlante*, ed è il mese « fra tutti il più caro ad *Urania*. »

1. Magi. Presso i Persi eran essi i ministri della religione, godevano somma considerazione, ed erano non meno dal popolo che dai grandi ricercati. Era loro affidata l' educazione dei principi; nè v' era principe veruno, dice *Suida*, il quale fosse incoronato, se prima non aveva sostenuto una specie d' esame dinanzi ai Magi. Dario, figliuolo d' Istaspe, credette di sommamente onorarsi col far incidere sulla propria tomba, ch' egli era stato appieno istruito di tutte le loro cognizioni. Riguardo al culto della divinità i Magi non volevano nè templi nè altari, dicendo che si diminuisce la maestà di Dio, di colui che tutto riempie

colla sua presenza e colle sue beneficenze, rinserrando, per così dire, la maestà di lui fra le muraglie. Quindi, allorchè i Persi volevano soddisfare ai doveri della religione, si ritiravano sulle più alte montagne, ed ivi prostravansi dinanzi a Giove, vale a dire, innanzi al cielo medesimo, che essi credevano tutto pieno della divinità; e colà facevano i loro diversi sacrifizj. I Magi ammettevano una specie di metempsicosi astronomica, differente in tutto da quella di *Pittagora*. Immaginavansi che le anime, appena sciolte dalla terrena spoglia, fossero costrette a passare per sette porte, la qual cosa durava parecchi milioni d' anni, prima di arrivare al sole, che, second' essi, era l' empireo o il soggiorno dei beati. Ogni porta, diversa nella sua struttura, era altresì composta di un metallo differente; e Dio l' avea collocata nel pianeta che presiede a quel metallo. La prima trovavasi in Saturno, e l' ultima in Venere. Siccome nulla eravi di più misterioso di questa metempsicosi, così i Magi la rappresentavano sotto l'emblema di un' altissima scala, divisa in sette passaggi consecutivi, ciascun de' quali aveva il suo segno, e il suo particolar colore: locchè veniva chiamato da loro la gran rivoluzione de' corpi celesti e terrestri, l' intero compimento della natura. — *Strab.* — *Erod. l.* 3, *c.* 62. — *Cic. de Divin.*

Secondo l' opinione di *Tommaso Hyde*, erudito inglese, i Magi non conoscevano se non se un Ente supremo, del quale era simbolo il fuoco, e se tributavano un religioso culto a questo elemento, altro non era fuorchè un culto relativo alla Divinità ch' egli rappresentava. Questa religione, che si chiama il *magismo*, sussiste anche presentemente presso i Guebri, della quale, secondo lo stesso autore, trovansi tuttavia alcuni avanzi in Asia. *Zoroastro* viene riguardato come il fondatore di questa religione, e qual capo dei Magi, cui fece egli portare il nome di *Hyrbad* oppure *Harbood*. I Magi di Persia, o i Guebri si radono soltanto le gote, e portano la barba assai lunga sul mento. Eso eglino un segno appena di mustacchi, la loro testa è coperta di un gran berretto che ha la forma di un cono, e che scende sulle loro spalle. D' ordinario portano i capegli assai lunghi, nè mai li tagliano, se non se quando prendono il lutto. Altre volte i loro berret i incrocicavansi dinanzi sulla bocca; presentemente la si cuoprono con un pezzo quadrato di stoffa. La cintura, che essi chiamano *Judra*, e della quale fanno uso per fermare la veste, ha quattro nodi che indicano quattro cose differenti. Il primo nodo rammenta loro che non v' è che un solo Dio; il secondo, che la religione dei Magi è la veritiera; il terzo dinota che *Zoroastro* è un profeta inviato da Dio; il quarto finalmente, ch' essi debbon essere sempre pronti a fare delle buone opere. Questa cintura non è soltanto particolare ai Magi, poichè debbono sempre portarla anche i laici; e d' ordinario cominciano a prenderla verso l' età di dodici in quindici anni. In questa divina cintura trovano i Guebri una sorgente abbondante di benedizioni, ed un sicuro antemurale contro le tentazioni dello spirito maligno. Se accade loro di perderla, è questa la disgrazia più grande dalla quale possano essere crucciati; sino a tanto che non ne viene loro data un' altra dal mago, non osan eglino di fare il minimo atto, non proferirebbero nemmeno una parola, nè farebbero un sol passo, essendo persuasi che tutto ciò ch' essi operassero, senza la loro cintura, riuscirebbe sinistramente. Il *Sadder*, uno de' loro libri sacri, fulmina la scomunica contro colui che all' età di quindici anni non avesse ancor ricevuta la cintura, e proibisce a tutti di somministrar pane ed acqua a siffatto profano. Ma ritorniamo ai Magi: son essi distribuiti in diversi pirei, ove esercitano il culto religioso. Vivono di decime e di alcune contribuzioni che il popolo volontariamente impone a se stesso. Per esempio, tutti i Guebri hanno l' uso di estinguere ogni anno il loro fuoco, nel giorno 25 d' aprile; e ne comprano del nuovo dal loro sacerdote. La retribuzione che gli danno può ascendere al valore di nove a dieci soldi della nostra moneta. I Magi possono maritarsi. Il sacerdozio è altresì concentrato nelle loro famiglie; e niuno fuorchè i figli dei Magi può aspirare a questa dignità; ma allorquando si sono eglino ingannati sulla scelta, e che la loro moglie sia sterile, non possono sposarne un' altra, se non se col pio disegno di aumentare il numero dei fedeli; ma è necessario che la donna sterile vi presti il suo assenso, senza di che il Mago è obbligato a ritenerla.

* Alcuni, parlando dell' origine del *magismo*, pretendono che *Zoroastro* non ne sia altrimenti il fondatore, ma ch' egli lo abbia piuttosto fatto rivivere, essendo quasi spento, e vi abbia aggiunto eziandio l' uso de' templi, onde porre il fuoco sacro al coperto dai venti e dalle piogge.

Se i monumenti dei Persi non fossero tanto rari si vedrebbero alcuni *Magi*, e si potrebbe dettagliatamente parlare del loro abbigliamento. Secondo *Quinto-Curzio*, essi seguirono i re all' armata; e *Dario* faceva portare nel suo seguito il fuoco sacro sopra un' ara d' argento, accompagnato dai *Magi* e da giovanetti vestiti di porpora. La forma di quell' ara trovasi nelle sculture

de' templi di Nachaki-Rustam, presso Persepoli.

Le medaglie dei re di Persia della dinastia dei Sassanidi, porgono qualche lume intorno al vestimento dei Magi. *Pellerin* nel suo terzo supplimento alle sue Raccolte di medaglie, ne ha pubblicato parecchie tavole 1 e 2; sopra quella del n. 13 della 2a tavola si vede il fuoco sacro custodito da due figure. L'una è somigliante a tutte quelle dello stesso tipo delle altre medaglie; la merlata tiara, la corazza, i luoghi suoi calzoni, e le maniche pendenti fuor delle braccia, la fanno conoscere per un soldato persiano, dietro la descrizione che di que' soldati ne ha dato *Strabone* (*l.* 15.) Ma la seconda figura è diversa dalla prima per la forma della tiara sormontata d'un globo, come quella dei re Persi Sassanidi.

Agathias (*l.* 2, *p.* 645, e 64) dice che la custodia del fuoco sacro era affidata ai *Magi*. *Strabone*, testè citato, riferisce che i capi dei Persi portavano la tiara simile a quella dei *Magi*. In forza di queste due autorità, la seconda figura della medaglia è un *mago*.

2. — *Di Cappadocia*. Con questo nome furono chiamati alcuni eretici che insorsero fra gli antichi Persi, e corruppero la purità del loro culto. L'omaggio che i Persi tributavano al fuoco era puramente religioso: fabbricavan essi dei templi chiamati *Pirei* in onore di questo elemento, facevano delle immagini rappresentanti il fuoco, e le portavano processionalmente, offrendo loro dei sacrifizj. Facevano uso di una mazza per uccidere le vittime che venivano ad esse sacrificate. I loro templi o pirei, altro non erano se non se un vasto recinto, in mezzo del quale eravi una specie d'altare ove i sacerdoti o Magi mantenevano un fuoco continuo con molta quantità di cenere. Dinanzi a quel fuoco recitavano eglino le loro preghere, e praticavano gli esercizj della loro religione. Avevano il capo coperto d'una mitra i cui larghi cordoni nascondevano loro la bocca e quasi tutto il volto, e portavano in mano un fascio di verghe. Questi Magi, contro l'usanza de' Persi, seppellivano i morti.

* 3. — o Magii, così chiamavansi anche coloro che possedevano l'arte degl'incantesimi, e si davano alla magia. *Circe* è stata risguardata come una celebre maga. Dicesi che le maghe di Tessaglia facevano scendere la Luna sulla terra. — *Vedi*. Maga.

Magia. Vien definita come l'arte di produrre nella natura delle cose superiori al potere dell'uomo, col soccorso degli Dei o degli spiriti infernali, facendo uso di certe parole e di certe cerimonie. Viene essa distinta dalla magìa divina, e dalla magia naturale, chiamandola *magia nera*, e i maghi la dividono in *Celestiale* che è l'astrologia giudiciaria, e in *Cerimoniale*. Questa ultima consiste nell'invocare i Demonj, e in forza d'un patto espresso o tacito stabilito colle infernali divinità, si arroga il preteso potere di nuocere e produrre perniciosi effetti, dai quali non possono sottrarsi le vittime del suo furore. I diversi suoi rami, e le operazioni di lei consistono nella cabala, nell'incantesimo, nel sortilegio, nell'evocazione dei morti o de' maligni spiriti, nello scoprire i nascosti tesori e i più difficili segreti, nella divinazione, nel dono di profetizzare, in quello di guarire, con magiche parole e misteriosi atti, le più ostinate malattie, nel preservare da tutti i mali, da ogni pericolo, col mezzo degli Amuleti, dei Talismani, ecc., nel frequentare la Tregenda, ecc. Finalmente in tutti gli umilianti sogni intorno ai quali la filosofia durerà sempre gran fatica a disingannare l'umana specie. — *Mem. della Accad. dell' iscriz. t.* 1, 2, 4, 7, 10.

* Sembra che la *magia* sia tanto antica quanto l'idolatria. I Magi che *Faraone* oppose a Mosè, appartengono alla più rimota antichità. Siccome i Magi invocavano due sorta di divinità, le une benefiche, e le altre malefiche e nocive, così da questa differenza venivano costituite due sorta di *magia*; l'una che rivolgevasi alle benefiche divinità, e che fu appellata *Teurgia*; l'altra che non aveva altra mira, se non se quella di nuocere, invocava i genj malefici, perciò fu chiamata *Geozia*. Evvi una altra specie di *magia* che dicesi *naturale*, la quale consiste in una cognizione delle cause fisiche più estesa di quella del volgare ignorante, il quale suol riguardare come prodigi tutte le cose di cui egli ignora le cause; e come veritiere predizioni, tutto ciò che il fisico gli annuncia dover succedere. Coloro che possedevano cognizioni superiori ai lumi ordinarj, non avevano dispiacere d'essere creduti siccome inspirati dagli Dei, oppure posti in intimo rapporto con essi: d'onde sono poscia derivati tanti pretesi prodigi alle divinità attribuiti.

Magious (*Mit. Pers.*), nome dato ai Guebri, siccome discendenti degli antichi Magi.

* Magismo, religione dei Magi. — *V.* Magi 1.

1. Magister Collegii Augurum, il capo degli Auguri. — *Ant. expl. t.* 2.

* 2. — *Archivii*, e così chiamavasi il custode degli archivj dell'impero.

* 3.—*Auctionis*, quegli che era incaricato della vendita dei beni di un creditore, e della liquidazione dei crediti.

* 4. — *Augustalis*, capo del collegio degli Augustali.

* 5.—*Census*, magistrato incaricato della cura e dell' esecuzione dei testamenti, non che dell' ispezione sopra i forestieri, ecc.

* 6. —*Collegiorum*, capo di parecchi collegi.

* 7. — *Curiae*, quegli che distribuiva alle Tribù le somme, che erano loro date dai candidati onde ottenere i loro voti.

* 8. — *Fani*, custode del tempio. Leggesi a Capua la seguente iscrizione:

Q . PETICIO . M . F . FAL .

MAG . FANIDIANAE .

* 9. — *Gladiatorum*, quegli che insegnava ai gladiatori il loro vil mestiere.

* 10. — *Larum*, custode di un Larario, piccolo tempio consacrato ai Lari. Sopra un antico marmo leggesi:

MARTI AUGUSTO

L . JUNIUS . MAURUS . LARUM . AUG .

MAGISTER DEDIT.

* 11. — *Militum et Equitum*, ufficiale che, dopo *Alessandro Severo*, venne sostituito al *Legatus* e ne esercitò le funzioni medesime.

* 12. — *Navis*, capitano di vascello.

* 13.— *Obsonii*, scalco o maestro di casa.

* 14. — *Officiorum*, quegli cui era affidata l' ispezione sopra tutti gli ufficiali del palazzo degl' imperatori, il soprantendente del palazzo.

* 15. — *Pagorum*, capo dei cantoni.

* 16. — *Pecoris*, ispettore delle mandre e dei pascoli.

* 17.—*Plausus*, era questo il titolo di colui che dava il segno e il tuono per applaudire.

* 18. — *Populi*, il dittatore.

* 19. — *Sacrorum Junonis*, quegli che ordinava le pompe di *Giunone*.

* 20. — *Saliorum*, capo del collegio dei Salii. *Marco-Aurelio* ne esercitò le funzioni.

* 21. — *Scriniorum*, soprantendente dei dipartimenti chiamati, *epistolarum*, *libellorum*, *memoriae*, *et dispositionum*.

* 22. — *Sepinatium*, capo delle colonie dei Sepinati.

* 23. — *Societatis Vectigalis*, direttore d' un ufficio delle imposte.

* 24. — *Vicorum*, oppure *Vicomagister*, ispettore d' un quartiere o parte di una regione di Roma. Questi ispettori furono stabiliti da *Augusto*, ed erano ogn' anno eletti a sorte.

* 25. — *Equitum*, generale di cavalleria. Questa carica, tanto in tempo di pace, che di guerra, era la prima dopo il dittatore.

* 26. — *Scrinii dispositionum*, così chiamavasi quello che faceva al principe il rapporto delle sentenze pronunciate dai giudici de' luoghi, e che le esaminava, onde assicurarsi se eglino avessero bene o no giudicato; e dopo ciò spediva la risposta del principe. Eranvi quindi dei corrieri istituiti per portare quelle risposte, i quali appellavansi *agentes ad responsum*; ed eravi eziandio un fondo espressamente destinato a pagarli, chiamato *aurum ad responsum*.

* 27. — *Scrinii epistolarum*, segretario che scriveva le lettere del principe. Secondo ciò che riferisce *Dione*, *Augusto* scriveva le sue lettere egli stesso, e poscia le dava a *Mecenate* e ad *Agrippa* perchè le correggessero. Gli altri imperatori d' ordinario partecipavano al segretario le loro intenzioni, contentandosi di soscriverle colla parola *vale*. Il segretario aveva sotto di sè trentaquattro commessi che venivano chiamati *Epistolares*.

* 28. — *Scrinii libellorum*, referendario che presentava al principe i memoriali dei particolari, e ne riceveva la risposta, la quale era poscia epilogata dai suoi commessi che erano trentaquattro, e si chiamavano *Libellenses*. Nella notizia dell'impero leggiamo le seguenti parole: *Cognitiones et praeces* magister libellorum *tractabat*, *et acta Libellenses scribebant*. Ne rimane ancora una formola di supplica che fu presentata all' imperatore *Antonino-Pio*, ne' termini seguenti

Cum ante hos dies conjugem et filium amiserim, et presus necessitate corpora eorum fictili sarcophago commendaverim, donec quietis locus quem emeram aedificaretur, via flaminia, inter milliare secundum et tertium euntibus, ab urbe parte laeva, custodia, monumenti. Flam. Tymel. Amelo. M. Signi Orgilii, rogo, domine, permittas mihi in eodem loco, marmoreo sarcophago, quem mihi modo comparavi, eadem corpora colligere, ut quando et ego esse desiero pariter cum illis ponar. Ecco la supplica che venne presentata da *Arrio Alchio*, liberto d' *Arria Padilla*, madre dell' imperatore, tendente ad ottenere il permesso di raccogliere le ossa della moglie e del proprio figliuolo per collocarle in un sepolcro di marmo, avendole egli poste in uno di terra, sino a tanto che il luogo che avea acquistato, onde farvi edificare un monumento, fosse

costrutto; alla qual domanda fu risposto: *Decretum fieri placet. Jubentius Celsus, pro magister subscripsi. III non. novembris.*

* 29. — *Scrinii memoriae*, segretario e ufficiale dell' impero, cui il principe dava la cintura dorata; l' impiego di questo ufficiale consisteva nel raccogliere in compendio le risposte che l' imperatore dava ai memoriali a lui presentati, e di estenderle poscia nelle patenti. Aveva a' suoi ordini alcuni commessi che appellavansi *Scriniarii memoriae*, ossia *memoriales*. Credesi che questa carica sia stata istituita da *Augusto*, e ch' egli la facesse da romani cavalieri disimpegnare.

* 30. — *Scripturae*. Davasi il titolo di *magister scripturae* al ricevitore di un dipartimento delle romane finanze. *Scriptura* era quell' imposta che in Asia pagavasi ai finanzieri della repubblica dei pascoli. Coloro che erano incaricati di levare questa imposizione chiamavansi *Scriptuarii*, e il bestiame era appellato *pecus inscriptum*.

* 1. Magistrati. I Greci ebbero comunemente per massima di dividere fra parecchie persone l' autorità del governo e della magistratura.

Le repubbliche avevano inoltre la precauzione di cangiare spesso di *magistrati*, per timore che, rimanendo eglino troppo a lungo in carica, non si rendessero troppo potenti, ed attentassero alla pubblica libertà.

Gli Ateniesi, che sono stati i primi a far uso di questa politica, sceglievano ogni anno cinquecento de' loro principali cittadini, dei quali formavano il senato, e che, durante quell' anno, dovevano governare la repubblica. Questi cinquecento senatori erano distribuiti in dieci classi, ciascuna delle quali era composta di cinquanta individui, che si chiamavano *Prytanes*; ed ogni pritano governava lo Stato per lo spazio di trentacinque giorni. Dai cinquanta che governavano, durante questo tempo, ne venivano tratti dieci a sorte, i quali erano qualificati presidenti; e fra questi dieci ne erano scelti sette che tra d' essi dividevansi i giorni della settimana. Quegli cui toccava il giorno della settimana chiamavasi *Arconte*, principe, o primo; gli altri gli formavano il consiglio.

Adottavan essi, a un di presso, lo stesso ordine per l' amministrazione della giustizia: al principiare d'ogni mese, allorchè avevano scelti i cinquanta che dovevano governare la repubblica, sceglievano poscia un *magistrato* da ogni altra cinquantina: di questi nove magistrati, chiamati *Arconti*, tre ne erano tratti a sorte per la giustizia, durante il mese: l' uno che veniva chiamato *Prefetto* ossia *Governatore* della città, presiedeva agli affari dei particolari, e all' esecuzione delle leggi per la polizia e pel bene pubblico; l' altro, chiamato *Re*, aveva l' intendenza e la giurisdizione sopra tutto ciò che riguardava la religione; il terzo chiamato *Polemarchus*, *giudicava* gli affari militari, e quelli che accadevano fra i cittadini e i forestieri; gli altri sei *Arconti* erano altrettanti consiglieri aggiunti ai tre primi.

Eranvi eziandio alcuni altri tribunali inferiori per diverse materie civili e criminali, i quali cangiavano anch' essi di giudici: gli uni ogni mese, gli altri tutti gli anni.

Tutti i tribunali non erano incaricati della polizia se non se per l' esecuzione: i principali giudizj, in fatto di polizia, erano riservati al Senato dell' Areopago che era il solo composto di giudici stabili e perpetui, e scelti fra i principali cittadini che avevano con maggior lode esercitato una delle tre magistrature di cui abbiamo or ora parlato.

Rapporto ai Romani, allorchè *Romolo* ebbe fondato quell' impero, amministrava egli medesimo la giustizia insieme a quelli tra i principali cittadini ch'egli aveva scelti per suoi consiglieri, cui diede il titolo di *Senatori*. Egli distinse il popolo in due classi: i patrizj, furono i soli cui fosse permesso di aspirare alla magistratura. Accordò alla plebe il diritto di scegliersi i proprj magistrati nell' ordine dei patrizi.

Allorquando i re furono scacciati da Roma, molto s'accrebbe il potere del Senato: la repubblica fu governata da due consoli, i quali erano riguardati come i capi del Senato: tali erano ancora a' tempi di *Augusto*, e ciò nondimeno il Senato comandava loro, spezialmente alla guerra: venne loro dato per collega un censore, il cui impiego consisteva nel fare l' enumerazione dei cittadini, nell' assoggettar ciascuno alle imposizioni, a norma delle facoltà di lui: e siccome i consoli erano talvolta obbligati di comandare nelle provincie, così, in tempi di tumulto, si eleggevano un *magistrato* sovrano, cui venne chiamato *Dittatore*.

Il prefetto della città, cioè, a' tempi di *Romolo*, era stato istituito per comandare nell' assenza di lui, sotto *Giustiniano*, divenne il capo del Senato; dopo lui venivano i patrizj, i consoli, indi gli altri ufficiali, come quelli che appellavansi *Prefetti* e *maestri di campo*, finalmente i senatori, i cavalieri, i tribuni del popolo, che erano stati istituiti da *Romolo*, il potere dei quali sotto la repubblica molto si aumentò, poscia gli Edili, i Questori e gli altri ufficiali. Furono creati eziandio dei tribuni di soldati, degli edili curali, dei

pretori, i prefetti del pretorio, il comandante generale della cavalleria, un maestro degli ufficj, un prefetto dell' erario, *comes sacrarum largitionum*, un prefetto particolare dei beni del principe, *comes rerum privatarum*; il gran provveditore, *comes sacri patrimonii*; un capo delle milizie, dei proconsoli e dei legati, un prefetto d' Oriente, un prefetto d' *Augusto*, un prefetto delle provvisioni, *praefectus annonae*, un prefetto delle guardie notturne, *praefectus vigilum*.

Vi furono altresì dei vicarii o luogotenenti dati a diversi *magistrati*, degli assessori, o consiglieri, dei difensori a quelli ch'erano citati in giudizio, dei decurioni, decemviri ed altri ufficiali.

Nessuna magistratura era venale; ma siccome l' abuso pur troppo di soppiatto si introduce dovunque, così furono obbligati di proibire a coloro che faceano brighe onde ottenere gl' impieghi, di portarsi alle assemblee con duplice vestito, sotto il quale potessero celare il denaro, siccome avevan uso di fare, per comperare il voto del popolo.

Tutti coloro che esercitavano qualche parte del pubblico potere erano chiamati *magistrati*; sia che fossero semplicemente ufficiali di giudicatura, sia che fosse loro affidato eziandio il governo civile e militare, o fossero altresì semplicemente ufficiali militari. Eranvi dei *magistrati* ordinarj, come i consoli, i pretori, ecc, ed altri straordinarj come i dittatori, prefetti dei viveri, ecc.

I *magistrati* erano inoltre distinti in due classi, cioè in grandi e piccoli *magistrati*, *majores et minores*. I grandi *magistrati* (*majores*) erano eletti nei comizj formati per centurie; ed erano ordinariamente i pretori, i censori, e straordinariamente il prefetto della città, in assenza del *magistrato* ordinario; l'*interrex*, il dittatore, il generale della cavalleria, i decemviri creati per compilare le leggi, i tribuni militari i quali partecipavano del potere dei consoli, i triumviri incaricati del governo della repubblica.

I piccoli *magistrati* (*minores*) erano eletti nei comizj formati per tribù; ed erano ordinariamente i questori, i tribuni del popolo, gli edili del popolo, gli edili curuli, i curatori delle tribù, i triumviri capitali, i triumviri di notte, i triumviri della salubrità, i triumviri monetarii, la magistratura dei *Quattro* pei cammini, quella dei *Cinque* al di quà e al di là del Tevere, i centumviri pel giudizio delle liti, i decemviri pel giudizio de' processi, i prefetti del pubblico tesoro, i curatori dei pubblici lavori, i curatori dell' alveo del Tevere e delle cloache; i curatori delle pubbliche vie fuori di Roma, il prefetto del pretorio, il prefetto delle distribuzioni del frumento al popolo, il prefetto delle guardie della città, durante la notte; i curatori delle regioni, i denunciatori delle regioni, i *magistri vicorum urbis*, l' avvocato del fisco; e straordinariamente i duumviri di tradimento, i questori del parricidio e dei capitali delitti, il prefetto dell' annona, i cinque *mensarii*, ossia incaricati delle pubbliche rendite; i triumviri *mensarii*, i duumviri dei vascelli, i triumviri delle reclute, i cinque delle fortificazioni, i decemviri giudici delle contestazioni relative al militare giuramento e alla liberazione degli schiavi, i decemviri delle liberalità, i triumviri che formavano il senato, e i triumviri ispettori della cavalleria.

* 2.—*Curuli* godevano il distintivo della sedia-curule, ed erano i consoli, i censori, i pretori e gli edili curuli.

* 3.—*Straordinarj* erano eletti soltanto in certi casi particolari, come il dittatore.

* 4. — *Ordinarj* erano eletti periodicamente, e senza interruzione, come i consoli.

* 5.—*Patrizj* erano presi dalle famiglie patrizie, ed erano eletti in comizj formati per centurie.

* 6. — *Plebei* erano tratti dal popolo e da tutte le famiglie, eccettuate le patrizie, ed erano eletti in comizj formati per curie.

* 7. — *Provinciali* erano quelli che esercitavano le loro funzioni fuori di Roma. Tali possono dirsi i triumviri, i cinque, i decemviri, i venti proposti alla formazione delle colonie, e alla condotta degli abitanti di quelle, i curatori delle strade fuori di Roma, i triumviri delle reclute, ecc. I più distinti tra i *magistrati provinciali* erano i proconsoli, i propretori, e i proquestori delle provincie.

* 8.—(*Nomi dei*) *sulle medaglie*. La maggior parte dei nomi d' uomo che trovansi sulle medaglie greche sono quelli dei *magistrati*, i quali in ogni città avevano l' incarico di far coniare le monete. Questi nomi non si devono riferire alle teste che veggonsi sulle stesse medaglie, poichè son esse d'ordinario quelle delle divinità onorate di un culto particolare nelle città ove sono state coniate le medaglie. Nella Grecia vi sono stati parecchi uomini chiamati *Socrate*, *Pittaco*, ecc., e alcuni ignoranti, leggendo questi nomi, che erano quelli di certi *magistrati*, gli hanno riguardati come i nomi degl' illustri uomini che gli avevano pur essi portati. Hanno fatto ancor di più, han eglino legati que' nomi colle teste che servivano di tipi alle medaglie, ed hanno preteso di assicurare d' aver trovati i veri lineamenti di *Socrate*, di *Pittaco*, ecc. Questa osservazione è general', ma non e-

sclude però alcune eccezioni, come per esempio, le teste d' *Omero*, di *Pitagora*, di *Rodope*, ecc., eccezioni che si riducono a sole cinque o sei.

Ecco i nomi delle magistrature, o dignità che d' ordinario leggonsi, o che si è creduto di leggere sopra le medaglie delle città greche:

ΑΓΩΝΟΘΕΤΗϹ, *Agonotete*
ΑΝΘΥΠΑΤΟϹ, *Proconsole*
ΑΡΧΙΕΡΕΥϹ, *Pontefice supremo*
ΑΡΧΩΝ, *Arconte*
ΑϹΙΑΡΧΗϹ, *Asiarco*
ΓΡΑΜΜΑΤΕΥϹ, *Cancelliere*
ΕΠΙΣΤΑΤΗΣ, *Prefetto*
ΕΦΟΡΟϹ, *Eforo*
ΗΓΕΜΩΝ, *Egemone o Presidente*
ΘΕΟΛΟΓΟΣ, *Teologo*
ΙΕΡΕΥΣ, *Sacerdote*
ΝΕΩΚΟΡΟΣ, *Neocoro*
ΠΑΝΗΓΥΡΙΣΤΗΣ, *Panegirista* degli Dei o degl' Imperatori ne' giuochi celebri.
ΠΟΛΙΑΡΧΟΣ, *Prefetto della città*
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ, *Legatus*, *Luogotenente o Commissario*
ΣΟΦΙΣΤΗΣ, *Sofista*
ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΣ, *Stefanoforo o Sagrestano* di qualche Divinità
ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ, *Pretore*
ΑΙΤΗΣΑΜΕΝΟΣ, *Postulante o Ajutante*
ΕΠΙΜΕΛΗΣ, *Epimelete*
ΠΡΟΔΙΚΟΣ, *Curatore*
ΣΥΝΑΡΧΗΣ *Sinarco*
ΥΠΑΤΟΣ, *Console*
ΕΞΟΥΣΙΑΝ ΕΧΩΝ ΥΠΑΤΟΡΑ, quegli che fa le funzioni di Console
ΕΞ ΥΠΑΤΟΡΑ ΠΡΑΤΤΩΝ, quegli che fa le funzioni di Proconsole.

Il lettore potrà trovare la spiegazione di tutti questi titoli nell' opera di *Vaillant*, intitolata: *Numis. imperat. graece loquentia*, al capitolo *Urbium magistratus et dignitates*.

Magistratura (*Iconol.*) Siccome si magistrati è necessaria l'esperienza, così gl'iconologisti danno alla figura simbolica della magistratura un' età matura. Questo allegorico personaggio è abbigliato di lunga veste di porpora, e acconciato con berretto. Tiene egli un bastone del comando, circondato d' un serpente, emblema della prudenza. Ha il libro delle leggi aperto sotto gli occhi, e, a fianco di lui, si veggono un' aquila e un orologio a polvere, simboli della penetrazione e dell' esattezza. Sovente gli viene aggiunta una pietra di paragone, sulla quale sono segnate due linee, l' una d' oro e l' altra di rame per dinotare che il magistrato deve distinguere il vero dal falso.

Maglante (*Mit. Ind.*), *che lancia la folgore*, una delle principali divinità delle isole Filippine.

1. Magmentum, ciò che aggiugnevasi come per soprappiù ai sacrifizj.

2. — Cibo che gli abitanti della campagna offrivano a Giano, a Silvano, ecc. Rad. *magis augeo*. — *Festus*.

* Magna Graecia, contrada d' Italia. — *V.* Grecia.

* Magna Mater, nome dato a Cibele.

Magnanimita' (*Iconol.*). *Ripa* la rappresenta sotto le forme di una donna il cui elmo è adorno di una testa di leone. La sua attitudine è nobile, il vestimento guerriero è ricco di fregi d'oro e di veli, ed i coturni sono d' oro. Essa lascia fischiare alcuni serpenti che le stanno intorno, senza far loro attenzione, e non si degna di volgere nemmeno uno sguardo all' Invidia che rode il ferro del suo giavellotto.

* Magnenzio, ambizioso romano che si rendette celebre colla sua perfidia e colla crudeltà. Egli cospirò contro di *Costanzo*, e nel suo letto lo trucidò. Vedendo che egli non potea sottrarsi al castigo del suo delitto, spietatamente trucidò la propria madre e tutta la sua famiglia; poscia con un colpo di spada da se stesso si uccise lo anno 357 di G. C. Questo fu il primo cristiano che si bagnò le mani del sangue del suo principe.

Magnesia, soprannome di Minerva preso dalla città di Magnesia, ov' ella aveva un tempio che era riguardato come un capolavoro d' architettura.

* 2.— Città d' Asia, situata sul Meandro a cinque leghe da Efeso: è dessa celebre per la morte di *Temistocle* e per la battaglia che i Romani vi diedero ad *Antioco*, re di Siria, l' anno 187 prima di G. G. L' armata di questo principe, secondo *Appiano*, era composta di settantamila uomini, e secondo *Tito Livio*, di ottantatre mila; poichè non bisogna prestar fede a *Floro* il quale la fa ascendere a trecento mila combattenti. L' esercito de' Romani

era di cinquantamila soldati, comprendendovi due mila uomini destinati alla custodia del campo. I Sirii perdettero trenta mila fanti e quattromila cavalieri; i Romani ebbero la perdita di soli quattrocento fanti e ventcinque caval i. *Magnesia* fu fondata da una colonia venuta da una città della Tessaglia che portava lo stesso nome. Vien chiamata *Magnesia sul Meandro*, per distinguerla da *Magnesia sul Sipilo*, o *Sifilo*, monte della Lidia. Questa ultima fu atterrata da un tremuoto, sotto il regno di *Tiberio*.

* 3. — Cantone nella Tessaglia al mezzogiorno del monte Ossa, che altre volte chiamavasi *Aemonia*, o *Magnes campus*, la cui capitale era *Magnesia*.

* 4. — Promontorio di Tessaglia. — *Tit. Liv.* 37. — *Flor.* 2. — *Appian.*

1. Magnete, giovinetto al servigio di Medea, fu da questa cangiato in calamita. *Nicandro* ci porge il senso di questa favola. Di Magnete ne fa egli un pastore, il quale, conducendo al pascolo le sue mandre, per mezzo de' chiodi delle scarpe si trovò attaccato ad una miniera di calamita.

** 2. — Figliuolo di *Eolo* e di *Enarete*, sposò una Najade che lo rendette padre di *Polidette* e *Ditti*, i quali vivevano nell'isola di Serifos. *Apollodoro* cita un altro dei suoi figliuoli, cioè il celebre *Piero*. Secondo il commentario d' *Eustazio*, il figliuolo di *Magnete* chiamavasi *Alettore*, il nipote di lui *Emone*, e il pronipote *Iperoco*, il cui nipote *Protoo*, figlio di *Tentredone*, era il capo dei Magneti all' assedio di Troja. Uno scoliaste di *Euripide* gli dà eziandio due altri figliuoli, *Eurinomo* ed *Eioneo* ch' egli ebbe da *Filodice*. Secondo alcuni, la città di Magnesia ebbe il suo nome da questo *Magnete*, secondo altri le venne dato dal seguente. — *Apollod.* 1, c. 7. — *Millin. Mit. t.* 2.

** 3. — Figliuolo d' *Argo* e di *Perimelo*, quindi nipote di *Frisso* per parte del padre, e di *Admeto* dal lato della madre. Alcuni fanno da lui derivare il nome dato alla città di Magnesia. *Servio* e *Antonio Liberale* pretendono ch' egli fosse padre d' *Imeneo*.

4. — Gran poeta e celebre musico, nato a Smirne, che, in forza de' suoi talenti, acquistò molto credito alla corte di Gige, re di Lidia.

5. — Padre del sesto Apollo. — *S. Clemente d' Alessandria*.

Magnificenza (*Iconol.*). *Cochin* in un solo ha combinato i due emblemi che ne dà *Ripa*. È dessa una donna di nobile fisonomia, magnificamente vestita, coronata d'oro, che dalla sinistra mano tiene un sontuoso edificio, e colla destra si appoggia ad un' imagine di Pallade.

1. Mago, fabbro d' incantesimi che sembra operare delle cose soprannaturali, indovino, astrologo.

2. — Capitano rutulo, ucciso da Enea. — *Eneid.* 10.

3. — Specie di stregoni, i quali si attribuivano il potere di scongiurare i demonj, le tempeste, ecc.

Magodi, pantomimi che negli spettacoli degli antichi si vestivano da donne, e ne sostenevano le parti tanto bene, quanto quelle di libertini e d' ubbriachi, facendo gesti lascivi e disonesti. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 16.

* Lo spettacolo della nobile commedia, che si era stabilito in Grecia poco prima del regno di *Alessandro*, e che era tanto atto a divertire le oneste persone, non fu sufficiente pel popolo, cui furono sempre necessarj dei buffoni. *Aristotile* dice che, a' suoi tempi, sussisteva ancora in molte città l'uso di cantare i versi fallici. Furono eziandio conservate delle farse nell' antico gusto, le quali furono appellate *Dicelie*, *Magodie*, e i ballerini di siffatte ridicole commedie furono chiamati *Dicelisti*, *Magodi*, *Mimografi*.

Magodie, spettacoli in cui comparivano i Magodi.

Magofonie, feste degli antichi Persiani in memoria della strage de' Magi, e specialmente di Smerdi che aveva usurpato il trono dopo la morte di Cambise. Dario, figliuolo d' Istaspe, eletto re invece del mago, con una gran festa annua, volle perpetuarne la memoria. — *Erodot.*

* 1. Magone, generale cartaginese spedito contro *Dionigi* il tiranno, lo vinse, gli accordò la pace, e poco tempo dopo fu ucciso in una battaglia. Il figliuolo di lui, succedette nel comando dell' armata, si disonorò, fuggendo alla vista di *Timoleone*, il quale era venuto in ajuto dei Siracusani. Accusato nel Senato di Cartagine, con volontaria morte, si tolse alla vergogna del supplizio: il suo corpo fu però posto in croce.

* 2. — Fratello del grande *Annibale*, si trovò alla battaglia di Canne, e fu da quel generale incaricato di portare in Affrica la nuova della sua vittoria. Giunse egli inaspettatamente a Cartagine, e destò la più gran sorpresa ne' suoi concittadini, allorquando, in pieno Senato, vuotò egli tre moggi pieni di anelli che erano stati tratti dalle dita de' cavalieri romani uccisi in battaglia. Spedito in Ispagna contro i due *Scipioni*, ambidue li vinse, ma essendo stato poscia totalmente disfatto in un secondo combattimento, passò nelle isole Baleari, le sottomise, e diede il proprio nome a una delle principali città di quelle isole, che tuttavia lo conserva, ed è Porto-

Maone. Condusse in seguito un'armata in Italia; s'impadronì d'una parte dell'Insubria, ma in una battaglia campale fu disfatto dal console *Quintilio Varo*, e morì delle sue ferite l'anno 203 prima di G. C. Secondo l'opinione di *Cornelio Nepote*, *Magone* perì in un naufragio, o fu trucidato da' suoi schiavi. — *Tit. Liv.* 30. — *Corn. Nep. in Ann.*

* 3. — Cartaginese più noto per le sue opere, che per le gesta guerriere, scrisse ventotto volumi sopra l'agricoltura. Alla presa di Cartagine, *Scipione* raccolse tutti gli scritti di questo autore, e li presentò al Senato romano, il quale ne fece fare la versione in lingua latina, lo che venne eseguito eziandio nella greca da *Cassio Dionisio* d'Utica. — *Colum.*

* 4. — Generale cartaginese spedito con una flotta di centoventi vele in soccorso da' Romani contra *Pirro* e contro i Tarentini, ma Roma ricusò il soccorso di Cartagine. *Magone* fu padre di *Asdrubale* e di *Amilcare*. — *Val. Max.*

* 5. — Fiume dell'India che mette foce nel Gange. — *Arrian.*

* Magontiacum o Magontra, presentemente Magonza, città considerabile d'Alemagna. — *Tac. Hist.* 4, c. 15, 23.

* Magra, fiume d'Italia che divide l'Etruria dalla Liguria. — *Phars.* 2, *v.* 426.

Magusano o Macusano, soprannome d'Ercole in una iscrizione trovata in Zelanda. *Olaus Rudbeck* l'interpreta per *Valens*, Dio della forza. Quest'Ercole porta un gran velo che gli cuopre il capo, e non gli scende che sopra le braccia. Da una mano tien egli una gran forca appoggiata in terra, e dall'altra un delfino. All'uno de' suoi fianchi evvi un'ara dalla quale sortono delle lunghe foglie a punta come i giunchi marini, all'altro si vede un pesce o mostro marino. Da questi simboli pare che fosse piuttosto il Nettuno di que' popoli. Questo soprannome trovasi sopra le medaglie di Postumio, e si fa derivare da Maguso, città dell'Affrica. — *Ant. expl. t.* 2.

Maha-Gourou. — *V.* Maa Gourou.

Mahadeva. — *V.* Maadeva.

Mahadi. — *V.* Maadi.

Mahah-Suago. — *V.* Maah-Suago.

Mahaliqué-Patchon. — *V.* Maaliqué-Patchon.

Mahamounie. — *V.* Maamounie.

Mahar-Naomi. — *V.* Maar.Naomi.

Mahasar. — *V.* Maasar.

Mahasam. — *V.* Maasam.

Mahasavaisagui. — *V.* Maasavaisagui.

Mahasegi-Tisoumangenon. — *V.* Maase ei Tisoumangenon.

Mahasumdera. — *V.* Maasumdera.

Mahmal (*Mit. Mus.*), gran padiglione o coperta del sepolcro di Maometto e d'Abramo, che ogni anno viene portato alla Mecca dalle caravane, ed è fabbricato a spese dei Bascià d'Egitto. La base di questo padiglione è quadrata, e sorge a piramide, ed è fregiato di sontuosi ricami d'oro sopra fondo verde. Il cammello, scelto per trasportare questo prezioso padiglione, viene espressamente allevato per questo oggetto. Egli è dipinto di giallo come gli altri cammelli della caravana. La magnifica coltre di cui è coperto, gli scende sino ai piedi. Nulla ha egli di scoperto fuorchè la testa, il collo e la groppa, le ciascuna di queste parti ha il suo particolare ornamento. Dopo siffatta funzione, questo avventurato animale è riguardato, come sacro, e tutti si farebbero scrupolo d'impiegarlo in profani lavori. In quanto al padiglione, terminato l'anno, l'Emir hadii, ossia il condottiero della caravana, altre volte lo riportava al Gran-Signore, il quale facealo tagliare in molti pezzi per distribuirgli ai principi musulmani e ai grandi della corte; ma da lungo tempo gli Emiri si sono impadroniti di questa preziosa spoglia, i pezzi della quale vengono da loro a carissimo prezzo venduti ai pellegrini. — *V.* Mecca.

Mahomeria. — *V.* Maomeria.

Mahuzzim. — *V.* Mauzzim.

1. Maja, figliuola d'Atlante e di Pleione, una delle sette Plejadi, fu amata da Giove, che la rendette madre di Mercurio. Questo Dio le diede eziandio a nutrire, non che a educare Arcade, figliuolo di Calisto, la qual cosa le attirò il risentimento di Giunone (*Apollod.* 3. *c.* 10.) *Ovidio* dal nome di Maja fa derivare quello del mese di maggio. Alcuni autori danno questo epiteto anche a Cibele, o *Tellus*, perchè immolavasi a Maja una troja piena, vittima propria alla terra.

* *Grutero* (53, 8.) riporta la seguente iscrizione scolpita in onore di *Mercurio*, nella quale è fatto menzione di *Maja* madre di lui.

MERC. SACR.

SUM DEUS ALATUS QUI CRUSIBUS AETHERA.

CARPO

QUEM PEPERIT SUMMO LUCIDA MAJA JOVI

2 — Figliuola di Fauno e moglie di Vulcano. Il Flamine di Vulcano le faceva un sacrificio il primo giorno di maggio, e le offriva del vino in un boccale di miele. — *Macrob.*

3. — (*Mit. Ind.*), madre della natura e di tutti gli Dei del secondo ordine. Alcuni Indiani, con questa parola, apie-

gano la prima inclinazione della divinità a personificare se stessa, creando i mondi. Ma nella filosofia del *Vedam*, che la interpreta diversamente, ha dessa un senso più sottile o più astruso, e significa il sistema delle percezioni primarie o secondarie, che *Platone*, *Epicarme* o alcuni altri filosofi hanno creduto essere prodotte dalla presenza della divinità nello spirito delle sue creature, senza avere una indipendente esistenza.

Majessoura (*Mit. Ind.*), l' aria divinizzata, secondo gl' Indiani, che la riguardano come una delle tre potenze primitive generate dal Creatore. — *V.* Panjacastaguel.

Majesta, divinità romana, figliuola dell' Onore e della Dea Reverentia, secondo alcuni aveva dato il suo nome al mese di maggio. — *Ovid. Fast. l.* 5.

Majo, epiteto di Giove, che indicava la superiorità di lui sopra tutti gli altri Dei. Era la divinità suprema dei Tusculani, probabilmente la virile rappresentazione della Terra divinizzata.

* Majoriano, *Valerio*, imperatore di Occidente che salì al trono l' anno 457 di G. C. Si rendette celebre colle sue virtù, e dopo un regno di trentasette anni, fu ucciso da uno de' suoi generali, divenuto geloso della gloria di lui.

* Majorica, isola del Mediterraneo sulla costa della Spagna, e la più grande delle Baleari.

Mairs (*Mit. Celt.*), nome che gli antichi Germani 'davano a tre divinità, le quali presiedevano ai parti, e che, a guisa delle Fate, dotavano i bambini all' istante del loro nascere.

Mais (*Mit. Ind.*). Secondo la dottrina dei Cenrawaths, una delle sette dei Baniani, è il terzo sostituto di Visnù. Il suo potere si estende sopra i morti. Egli serve come di segretario a Visnù onde esaminare le buone e le cattive opere. Egli ne fa un fedele rapporto al suo principale, il quale, dopo d' averle pesate, manda l' anima nel corpo che le si addice. Le anime che vengono spedite nei corpi delle vacche, sono più felici, poichè, avendo questo animale qualche cosa di divino, speran elleno d' essere più presto purificate dalle macchie cha hanno contratte. Quelle, per lo contrario, cui viene assegnato per soggiorno il corpo d' un elefante, d'un cammello, d'un bufalo, d'un caprone, d' un asino, d'un leopardo, d'un porco, d'un serpente o di qualche altra bestia immonda, meritano d'essere molto compiante, poichè da quelli passano in altri corpi di animali domestici e meno feroci, ove terminano di espiare le colpe per le quali furono a siffatta pena condannate. Mais finalmente presenta le anime purificate a Visnù, che le riceve nel numero de' suoi servi.

Majuma, feste che, dalla Palestina, passarono presso i Greci ed i Romani. Esse traevano la loro origine da una delle porte di Gaza, chiamata *Majuma*; dalla parola Fenicia *maim*, le acque. Da principio la festa non era se non se un divertimento sull' acqua che davano i pescatori e i barcajuoli, simili alle moderne giostre. In seguito divennero spettacolo regolare che in certi giorni veniva dato dai magistrati. Siffatto spettacolo degenerò poscia in licenziose feste, ove si vedevano delle donne ignude presentarsi sul teatro.

I Romani celebravano queste medesime feste il primo giorno di maggio in onore di Flora. Furon esse istituite dall' imperatore Claudio onde, sotto il loro nome, correggere l' indecenza dei giuochi Florali. Desse duravano sette giorni, erano celebrate in Ostia sulla sponda del mare, e nel terzo secolo si sparsero in tutte le provincie. Alcuni storici dicono che la festa di Maja, la quale ha luogo tuttora in alcune città di Provenza, non è che un resto dell' antica Majuma. — *Ant. expl t.* 2.

* *Varrone* (*de vita Pop. Rom. l.* 1.) e *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *c.* 12.) asseriscono che i mercanti onoravano specialmente queste solennità con giuochi e sacrifizij. I giovinetti si coronavano di fiori, e ornavano le porte di rami d' alberi ai quali erano appesi dei frutti di pino e delle focaccie.. Siccome tutte le feste in cui domina il piacere difficilmente vengono abolite, così la *majuma* durò luogo tempo, anche sotto gl'imperatori cristiani. Negli avanzi delle *majume*, che hanno luogo ancora nelle provincie meridionali della Francia, di cui parla *Noël*, veggonsi i giovani piantare, nel primo giorno del mese di maggio, degli arbusti guarniti di fiori dinanzi alla porta delle loro favorite.

Maix o Maïs (*Mit. Mes.*) Al Messico i sacerdoti facevano lunghe processioni; benedivano il Maïs, lo innaffiavano di sangue tratto dalle parti virili, e dividevano le focacce che ne facevano come il pane benedetto, che poscia davano da mangiare al popolo. — *Herrera.*

Makemba. — *V.* Machemba.

Mal De Ojo, *mal dell' occhio*. I Portoghesi e gli Spagnuoli avevano l' idea che certe persone abbiano negli occhi qualche cosa di nocivo, e che siffatta maligna qualità potesse, per mezzo degli sguardi, comunicarsi, specialmente ai fanciulli ed ai cavalli. Gli abitanti dell' impero di Marocco hanno lo stesso pregiudizio, al quale sembra siano andate soggette tutte le antiche e moderne nazioni. — *V.* Quebranto.

Mala, nome sotto il quale la Fortuna aveva un tempio in Roma nel quartiere delle Esquilie. — *Cit. de Nat. Deor.* 3. — *V.* Fortuna.

Malabar (*Teologia suprema del*) (*Mit. Ind.*). La sostanza e l'essenza per eccellenza, l'essenza delle essenze e di tutto: essa è infinita, essa è l'ente degli enti. Il Veda la chiama *Vaston*: quest'essere è invisibile, non ha figura, non può moversi, e nessuno può comprenderlo.

Nessuno lo ha mai veduto: egli non è circoscritto nè dallo spazio, nè dal tempo. Ogni cosa è piena di lui: egli ha dato vita a tutte le cose.

Egli è la sorgente della saviezza, della sapienza, della santità e della verità.

Egli è infinitamente giusto, buono e misericordioso.

Egli ha creato tutto ciò che esiste; egli è conservatore del mondo: ama di conversare fra gli uomini; egli li conduce alla felicità.

Sono felici tutti coloro che lo amano e lo onorano. Vi sono dei nomi a lui proprj, e che a lui solo possono convenire.

Non v'ha nè idolo, ne immagine che lo possa rappresentare; si può soltanto avere un'idea degli attributi di lui, per mezzo dei simboli e degli emblemi.

Come sarà egli dunque adorato, poichè è desso incomprensibile?

Il Veda non comanda se non se l'adorazion degli Dei subalterni.

Egli partecipa dell'adorazione di quegli Dei, come se fosse a lui diretta, e la ricompensa.

Quantunque sia egli il germe di tutto, pure egli non è un germe. La sua sapienza è infinita; egli è senza macchia: ha un occhio nella fronte: egli è giusto, egli è immobile, egli è immutabile, e prende una infinità di forme diverse.

Dinanzi a lui non evvi preferenza veruna; la sua giustizia è eguale sopra a tutto. Egli si annuncia in differenti maniere; ma sempre difficile ad essere conosciuto.

Niun umano sapere può giungere alla profondità della sua essenza.

Egli ha creato tutto; egli tutto conserva: egli ordina il presente, il passato ed il futuro, benchè egli sia fuori dei tempi.

Egli è il supremo Pontefice: egli presiede a tutto e dappertutto: egli riempie l'eternità; egli solo è eterno.

Egli è inabissato in un oceano oscuro e profondo che lo nasconde. Niuno si avvicina al luogo da lui abitato se non se col riposo. Fa d'uopo che le mire dello uomo che lo cerca si concentrino in una sola. Ma egli non si mostra giammai più chiaramente fuorchè nella sua legge e nei miracoli ch'egli incessantemente opera sotto gli occhi nostri.

Quegli che non lo riconosce, e nella creazione e nella conservazione, trascura l'uso della propria ragione, e non lo vedrà altrove. Prima di occuparsi dell'ordine generale delle cose, prese egli una forma materiale: mentre lo spirito non ha verun rapporto per agire col corpo, conviene che lo spirito sen vesta.

Sorgente di tutto, germe di tutto, principio di tutto, egli ha dunque in se stesso l'essenza, la natura, le proprietà, la virtù dei due sessi. Allorchè ebb'egli prodotte le cose, separò le specie mascoline dalle femminine, le quali, confuse insieme, sarebbero rimaste sterili.

Ecco i mezzi di propagazione e di generazione di cui egli fece uso.

Egli ha permesso colla separazione delle specie mascoline e femminine, colla propagazione e colla generazione, che noi ci facessimo tre idoli o simboli intelligibili, i quali fossero l'oggetto della nostra adorazione. Noi lo adoriamo principalmente nei nostri templi, sotto la forma delle parti della generazione dei due sessi; e questa immagine è sacra.

Da lui sono emanati due altri possenti Dei: Il *Tschiven*, che è il maschio, ed il padre di tutti gli Dei subalterni. Il *Tschaudi*, che è la madre di tutte le subalterne divinità.

Il *Tschiven* ha cinque teste, fra le quali ve ne sono tre principali, cioè, *Brama*, *Isuren* e *Visnù*.

L'ente da cinque teste è ineffabile e incomprensibile; egli si è manifestato sotto questo simbolo, per un tratto di condiscendenza verso la nostra debolezza: ciascuna delle sue faccie è un simbolo de'suoi attributi, relativi all'ordinazione e al governo del mondo.

L'ente da cinque teste è il Dio governatore.

Da lui emana tutto il sistema teologico.

Le cose ch'egli ha ordinate, un giorno ritorneranno a lui; egli è l'abisso dal quale tutto verrà inghiottito.

Colui che adora le cinque teste, adora l'Ente Supremo: elleno son tutte nel tutto.

Ogni Dio subalterno è maschio, la Dea subalterna è femmina.

Oltre i primi Dei subalterni, ve ne sono al disotto di loro altri trecento trenta milioni; e al disotto di questi, altri quaranta mila. Questi ultimi sono profeti; e lo Ente supremo gli ha creati profeti.

Vi sono quattordici mondi, cioè sette supremi e sette inferiori.

Sono essi tutti infiniti in estensione, ciascuno ha i particolari suoi abitanti.

Il *Padalalogo*, ossia il mondo chiamato con questo nome, è il soggiorno del Dio della morte: Yemen, è l'inferno.

Nel mondo *Padalalogo* vi sono degli uomini: quel luogo è quadrilungo.

Il *Magalogo* è la corte di Visnù.

Tutti i mondi hanno un'infinità di periodi finiti, il primo de' quali è il più antico, e che noi chiamiamo *Anaden*, ha durato per lo spazio di cento quaranta milioni d'anni; gli altri hanno seguito questo.

Queste rivoluzioni succedevansi pel tratto di milioni innumerevoli di tempi e di anni, dall' uno all' altro Dio. L'uno di questi Dei nasce allorquando l'altro perisce. Terminati tutti questi periodi, ritornerà il tempo dell' *Isuren* o dell' Increato. Nel quinto mondo vi sono il Sole e la Luna; nel sesto gli Angeli tutelari; nel settimo e nell' ottavo quelli che formano le nubi.

Il mondo attuale è il peggiore di tutti; tutto ciò ch' havvi in esso è male.

I mondo è nato da un uovo.

Egli terminerà coll' essere incenerito: e questa sarà l'effetto dei raggi del Sole. Vi sono dei buoni e dei cattivi spiriti procreati dagli uomini.

L'essenza e la natura dell'anima umana, non sono diverse dalla natura e dall'essenza dell'anima dei bruti.

I corpi sono le prigioni delle anime; esse fuggono dagli uni per passare in altri corpi o prigioni.

Le anime emanarono da Dio; esse esistevano in lui; esse ne furono scacciate per alcune mancanze, che debbono espiare ne'corpi.

L'uomo, dopo la morte, per mezzo di trasmigrazioni successive, può divenire animale, pietra, anche diavolo.

L'anima dell' uomo, dopo la morte di lui, sarà felice in altri mondi e nei cieli.

Questa futura felicità si acquisterà, mediante la pratica delle opere buone, e colla espiazione delle cattive.

Le cattive azioni si possono espiare coi pellegrinaggi, colle feste, colle abluzioni e coi sacrifizj.

L'inferno sarà il luogo del castigo delle colpe non espiate: ivi i cattivi saranno tormentati; ma ve n' ha pochi il cui tormento sia eterno.

Essendo le anime dei mortali sparse in tutte le sostanze viventi, non si deve perciò uccidere un essere vivente, e nemmeno nutrirsene, specialmente la vacca, che fra tutti è santa, ed i cui escrementi sono sacri.

Mala Bestia, mostro che altre volte nell'opinione del popolo di Tolosa, era riguardato come quello che corre per le strade in tempo di notte. La superstizione era giunta a far credere che tutti coloro i quali incontravano o fissavano in volto quest' ente chimerico, morivano l' indomani.

Malabocca, *maldicente*, personaggio metafisico che dagli antichi nostri poeti fu introdotto sulla scena.

Malacbelo, nome che i Palmireni davano alla Luna, ch' essi adoravano come un Dio, e rappresentavano sotto le forme di un uomo colla mezza-Luna ed una corona. Rad. *Malach*, re, *baal*, signore. — *Ant. expl. t.* 3. — *V.* Aglibolo, Luno.

Malaimoa (*Mit. Affr.*) nome generale degli angioli del primo ordine, presso gli abitanti del Madagascar. Questi angioli fanno movere i cieli, le stelle, i pianeti, e sono incaricati del governo delle stagioni: gli uomini sono affidati alla loro custodia; essi vegliano sui loro giorni, e allontanano i pericoli da cui sono minacciati. — *V.* Angato, Sacaras, Bili.

Malattia (*Iconol.*) *Cochin* la rappresenta sotto le forme di una donna malata, che implora il ritorno della sanità. Presso di lei vedesi l' immagine della Morte, nascosta sotto d'un velo.

Malattie, gli antichi le divinizzavano. *Virgilio* (*Eneid.* 6.) le pone nel vestibolo dell' inferno.

* I Romani che adoravano *Giuturna*, Dea della sanità, immaginarono aziandio una divinità per le malattie, e la chiamarono *Jaso*. *Ippocrate* aveva consagrato nel tempio d' *Apollo* di Delfo la statua d'un uomo estenuato dai patimenti, e dalla perdita della sanità. — *Millin. Mit. t*, 2.

* Malcandro, marito d'*Astarte*.

* Maldicenza (*Iconol.*), donna vecchia magra, e d'orribile aspetto, la quale tenta di nascondere il capo sotto un velo, e tiene da una mano delle faci della Discordia e dall'altra una vipera. La sua veste di color verde-bigio, e sormontata d'un manto di pelle di riccio, è guarnita di punte di ferro. Le vengono date altresì per attributo due fiaccole accese, ch' ella mostra di agitare con piacere.

2. — (*Detrazione*) (*Iconol.*). Vien essa rappresentata sotto le forme di una donna assisa, poichè l' ozio ne è la causa principale. È coperta di una veste seminata di lingue, colla destra mano tiene un pugnale, e nella sinistra porta un sorcio, animale nocivo.

Maleandro (*Mit. Egiz.*), re di Biblos ove i flutti avevano trasportato il forziere in cui Tifone rinchiuse le membra d' Osiride, alla corte del quale si ricovrò Iside per qualche tempo.

* Maleante, generale cartaginese esiliato per aver perduto una battaglia nella isola di Sardegna.

Maleate, Apollo, adorato al Capo-Malio.

* Maleventum, antico nome di Benevento. — *Tit. Liv.* 9, c. 27.

Maleficio, specie di magia che viene impiegata per far del male a qualcuno, mediante l' intervento degli spiriti delle tenebre.

Maleo, soprannome di Giove, adorato al Capo Malio, nella Laconia.

Malevola Signa, statue di tristo augurio. Eran esse le statue di Mercurio, le quali erano, senza dubbio, così chiamate, perchè rammentavano l' idea dell' inferno. (*V.* Mutini tutivi). *Cicerone* osserva che la statua di Mercurio non era giammai posta sulle tombe. Non sembra però naturale che il coodottiero dell' ombre dovesse più d' ogni altro essere posto sulla ultima dimora dell' uomo?

1. Malia. — *V.* Sortilegio.

2. — *V.* Incantesimo.

* Malia, città della Ftiotide, vicina al monte Oeta, e alle Termopili, celebre per le sue acque minerali, diede il suo nome al Golfo Malio situato all' una delle punte dell' isola d' Eubea. — *Paus.* 1, *c.* 4. — *Erodot.*

Malica, nome che, presso gli Amatusii, davasi ad Ercole.

Malide, una della seguaci d' Onfale, fu amata da Ercole, durante la schiavitù di questo eroe alla corte di quella principessa. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. tom.* 4.

Malignita' (*Iconol.*), donna deforme e pallida, che tiene una quaglia perchè, dicesi, che questo animale ha la malizia d' intorbidare l'acque acciò gli altri non ne possano bevere.

* Malli o Mallesi, popoli della Mesopotamia.

Malinak, fata o cattivo Genio, che nell' opinione dei Groelandesi, è il nemico di Thorn-Gard-Suk, ch' essi riguardano come il principio buono. Questa fata ispira il male, desta le tempeste, spezza la barche, e rapisce i pesci.

Malinconia (*Iconol.*), una delle quattro complessioni. La figura allegorica da cui viene rappresentata è un uomo di squallido colore. Da una mano tiene un libro aperto, e dall' altra una borsa chiusa; ha sulla testa un passerotto; e la sua bocca è chiusa da una benda. Questi differenti emblemi esprimono la sua attitudine alle lettere, la sua inclinazione all'avarizia, e il suo tacito e solitario umore.

Il *Feti* la rappresenta come una donna che è ancor giovane e di buon aspetto, ma senza freschezza. Essa è circondata di libri sparsi, ha sulla sua tavola alcuni globi rovesciati, e parecchi stromenti di matematica ivi gittati confusamente. Ai piedi della tavola evvi attaccato un cane; ella medita profondamente sopra la testa di un morto che tiene nelle mani. Il sig. *Vien* la dipinge sotto il simbolo di una donna assai giovane, ma però magra ed abbattuta; è dessa assisa in una sedia a bracciuoli il cui dorso è opposto al giorno: si vedono alcuni libri e strumenti di musica, sparsi nella sua stanza, e dei profumi che abbruciano presso di lei: ha il capo appoggiato ad una mano, e coll' altra tiene un fiore al quale non fa attenzione veruna: gli occhi suoi sono fitti al suolo, e l' anima sua, tutta in sè raccolta, non riceve impressione veruna dagli oggetti che la circondano.

Alberto Durer ha simboleggiata la Malinconia sotto i tratti di una donna seduta, col capo chino ed appoggiato ad una mano. Severo è il suo contegno, rugosa la fronte, e gli occhi suoi fissi al suolo. Intorno ad essa stanno confusamente sparsi gli stromenti delle arti, libri, righe, compassi, ecc. Al fianco di lei pende un mazzo di chiavi; vicina ad essa evvi una scala, la cui superiore estremità perdesi nelle nubi. A' suoi piedi si vede un cane addormentato, e la finestra è tappezzata d' una tela, ove un ragno sta facendo la caccia alle mosche.

* 1. Malio, promontorio dell' isola di Lesbo.

* 2. — Promontorio del Peloponneso, al Sud della Laconia. *Strabone* riporta un proverbio dal quale si comprende quanto fosse pericoloso questo promontorio: *allorquando oltrepassate il promontorio Malio, scordatevi la vostra casa.* — *Strab.* 8, *v.* 9. — *Phars.* 6, *v.* 58. — *Eneid.* 5, *v.* 195. — *Plut. in Arat.*

Malkut (*Mit. Rab.*), flagellazione in uso fra i moderni ebrei. Quegli che deve esser flagellato si stende sul suolo, col volto voltato al Nord, e il dorso al Mezzogiorno, e non mai dall' Oriente all' Occidente, poichè queste plaghe sono specialmente consacrate dalla presenza di Dio. In tale stato, egli fa una confessione di tutti i suoi peccati, e, a gran colpi, si percuote il petto, mentre il suo compagno fa piovere sulle spalle di lui il nervo di bue, recitando il trentottesimo versetto del salmo 78, ed accompagnando ogni parola con un colpo di sferza: quel versetto è composto di tredici parole: recitandolo tre volte, il flagellante dà trentanove colpi, numero stabilito dagli Ebrei, per non andare al di là di ciò che la Scrittura ha prescritto. Poscia egli pure si corica in terra e riceve anch' esso lo stesso servigio praticato un istante prima al suo compagno.

* Malleabile (*Vetro*), *che regge al martello.* Alcuni scrittori antichi hanno

assicurato che i Romani avevano saputo rendere *malleabile* il vetro; ma egli è un error popolare. La natura del vetro ripugna alla *malleabilità*; poichè s' egli fosse duttile, i suoi pori non sarebbero più situati l' uno dirimpetto all' altro, e per conseguenza non sarebbe più trasparente, e così perderebbe egli la principale sua qualità.

Una materia trasparente, la quale fosse *malleabile*, non sarà giammai di vetro: egli è impossibile che il vetro sia *malleabile*, perchè è impossibile che sia *malleabile* ciò che è fragile, e l' essere fragile è natura essenziale del vetro, poichè, ciò che essenzialmente costituisce il vetro, consiste nell' unione dei sali fusi insieme colla terra o coll' arena, e che, divenuti freddi, formano un corpo composto di parti diverse, e che è fragile.

Malleo, stromento del quale servivansi coloro che apparecchiavano le vittime per accoppare i tori prima di sgozzarli. — *Ant. expl. t.* 2, 3.

* Nel misterioso linguaggio degli antichi sacerdoti, il *Malleo* o *Maglio* significava la scure, colla quale immolavansi le vittime. Quella scure, da una parte tagliava, dall'altra percoteva, essendo fatta a forma di martello. Sull' arco trionfale di *Tito*, sulla colonna trajana, coloro che apprestano le vittime sono armati di un *malleo* a due teste, rotondo, e al quale assai meglio si addice il nome di *malleus*, che quello di una scure. — *Ovid. Met.* 12, *v.* 248. — *Svet. Calig. c.* 32.

* Malleoli, torcie o tortori di paglia accesa, o fascine incatramate che venivano lanciate nelle mura e nei trinceramenti nemici per incendiarli.

* Malleolo, scellerato, il quale uccise la propria madre. — *Cic. ad. Heren.* 1. *c.* 13.

Malo, figliuolo d' Anfittione, diede il suo nome alla città di Maleo. — *Stef. di Bizan.*

Mallo, luogo ove i Celti si radunavano per le cerimonie. Per questa parola intendevan essi il santuario ove la divinità aveva piacere di mostrarsi in una maniera particolare. Non era a chicchessia permesso d' avvicinarsi a questo luogo, senza far precedere o la preghiera o l' offerta.

Mallobathrum, olio odorifero, o profumo dell' India che i Greci e i Romani ricevevano dall' Oriente, per mezzo della Siria, d' onde gli venne il soprannome di *Syrium*.

Mallofora, soprannome di Cerere, siccome Dea tutelare delle mandre d' agnelli. Gli abitanti di Megara la onoravano sotto questo nome perchè aveva loro insegnato a nutrire le mandre, e profittare della loro lana. Rad. *mallos*, vello.

Malobo, soprannome d' Apollo.

* Mallos, città della Cilicia. — *Phars.* 3, *v.* 227.

* Malovendo, capo dei Marsi, popoli germani, il quale si assoggettò ai Romani, sotto il regno di *Tiberio*. — *Tac. Ann.* 2, *c.* 25.

* Malta, μάλθα, presso gli antichi davasi questo nome a un calcistruzzo o corpo glutinoso che avea la qualità di legare insieme i corpi.

L' antichità fa menzione di due sorta di calcistruzzo, cioè il naturale e l' artifiziale: l' uno di quest' ultimi, allora molto in uso, era composto di pece, di cera e di grasso: un' altra specie di cui servivansi i Romani per ingessare, imbiancare i muri interni dei loro acquedotti, era fatta di calce ammorzata nel vino, e incorporata con della pece fusa e dei fichi freschi.

La *Malta* naturale è una specie di bitume, col quale gli Asiatici intonacavano le loro muraglie. Allorquando questa materia ha preso fuoco, l' acqua non può spegnerla, ma, al contrario, serve piuttosto a farla bruciare con maggior violenza.

* Maltino, nome col quale *Orazio* pone in ridicolo uno de' suoi nemici. — *Oraz.* 1, *Sat.* 2, *v.* 27.

* Maluginenside, console romano, lo anno di Roma 295.

Malumigi (*Mit. Mus.*), eretici musulmani, i quali sostengono che la creatura può in questo mondo giugnere a perfettamente conoscere il Creatore.

Malva. Presso gli antichi questa pianta era il simbolo della dolcezza e della facilità, perchè essa inumidisce e raddolcisce; d' onde venne il precetto di *Pittagora*: *Seminate la malva, ma non ne mangiate*; vale a dire, *abbiate molta dolcezza per gli altri e non già per voi.*

* Sembra che i Romani non facessero gran caso del precetto di *Pittagora*, poichè usavano molto di questa pianta pel loro nutrimento, e dessa occupava il primo rango fra gli erbaggi. *Orazio* ne fa sovente menzione.

Un epigramma di *Porfirio*, conservato da *Enstazio*, ci avverte che i Greci ne seminavano cogli asfodilli intorno ai sepolcri.

Malvagita' (*Iconol.*), donna vecchia e deforme, coperta di tele di ragno, appoggiata ad un orso bianco, e che tiene un coltello ed un pugnale.

Malvali, feste celebrate dalle dame romane in onore di Matuta. — *Niewport Cost. dei Rom.*

Mamachocha. — *V.* Mamacoca.

Mamacoca (*Mit. Peruv.*). I Peruviani, sotto questo nome, adoravano l' Oceano. — *Acosta l.* 5, *c.* 2, 4.

Mamacona (*Mit. Peruv.*). I Peruviani, sotto il governo degl' Incas, davano questo nome alle più vecchie vergini consacrate al Sole, le quali erano incaricate di custodire le vergini più giovani. — *V.* Vestali.

Mamakun (*Mit. Ind.*), specie di braccialetti che gl' isolani delle Molucche portano sempre come preservativi contro i maligni spiriti. Questi braccialetti sono di vetro, oppure di qualche altra più ricca materia. I Molucchesi ne fanno uso eziandio per conoscere anticipatamente i successi di una guerra che stanno per intraprendere. Durante la Luna nuova, immolano un pollo nel cui sangue bagnano i braccialetti. Allorquando li ritirano, attentamente esaminano qual ne sia il colore, e da ciò portano giudizio su quanto debbon essi temere o sperare.

Mamaniva, Idolo mostruoso dei Baniani. La sua pagoda è appoggiata al tronco di un albero, e l' apertura lascia vedere il capo di lui, che la riempie quasi tutta. Ivi recansi i suoi adoratori, si prostrano dinanzi a lui, intanto che un Bramino raccoglie le loro offerte, le quali consistono in riso, miglio, ecc. Tutti i settarj di quest' Idolo vengono marcati in fronte col minio, e riguardano questo segno come un potente talismano contro la malevolenza degl' infernali spiriti.

* Mamao, fiume del Peloponneso.

Mambrè, valle della Palestina, ove nel quarto secolo mostravasi ancora il terebinto, sotto il quale, pretendesi, che Abramo avesse ricevuto i tre angioli, che gli annunciarono la nascita d'Isacco. Secondo *Giuseppe* lo storico, quel terebinto trovasi in tal luogo sin dal principio del mondo. Assicuravasi che quell'albero era nato dal bastone di uno di que' tre angioli, il quale, piantato nella terra, vi avea preso radici, ed erasi innalzato ad una grande altezza. Aggiugnesi che, quantunque gli fosse stato appiccato il fuoco, e sembrasse tutto in fiamme, pure non ne avea sofferto danno veruno.

Mambrete, uno dei magi che si opposero a Mosè in Egitto, e che coi loro incantesimi imitarono i prodigi del legislatore ebreo.

1. Mameaco. — *V.* Mameo.

* 2. — Tiranno di Catania, il quale, essendosi dato a *Timoleone*, fu condotto a Siracusa, e presentato al popolo. Ivi tentò egli di pronunciare un discorso già da lungo tempo preparato, ma vedendo che la assemblea faceva molto strepito per non ascoltarlo, e avendo perduta ogni speranza di perdono, gittò lungi da sè il proprio manto, e correndo con tutta la forza attraverso del teatro, andò a battere il capo contro l' uno dei gradini per darsi morte. La sua disperazione non ottenne il successo ch' egli desiderava; quindi fu preso vivo, e subì la pena riserbata ai masnadieri e agli scellerati, l'anno 340 prima dell'Era nostra. — *Polyaen.* 5. — *Corn. Nep. in Tim.*

* 3.—Dittatore romano, l' anno 437 prima di G. C.

Mameo o Mamerto, nome che gli Oschi davano a Marte, e dal quale le famiglie romane avevano preso il sopranome di Mamerco o Mamercino.

* Mamerte, coriutio, il quale trucidò il proprio nipote, colla speranza di regnare, ma fu ben tosto ucciso egli pure dal fratello di lui.

* 1. Mamertina, città di Campania, celebre per gli eccellenti suoi vini.

* 2. — Nome di Messina, città di Sicilia. — *Marz.* 13, *ep* 117. — *Strab.* 7.

* Mamertini, soldati mercenarii che dalla Campania passarono in Sicilia, in forza dell'invito di *Agatocle*. Allorquando furon essi al servigio di quel generale, reclamarono il diritto di dare il loro voto nell'elezione dei magistrati di Siracusa, e sostennero la loro pretesa colle armi. Essendo stata, per mezzo dell'autorità di alcuni capi, sedata la ribellione, ricevettero eglino l' ordine di sortire dalla Sicilia. La città di Messina diè loro ricetto nelle sue mura con molta umanità, ma a tanto beneficio corrisposero essi colla più nera perfidia; poichè trucidarono una parte di quegli abitanti, sposarono le loro donne, s'impadronirono di tutti i loro beni, e rimasero padroni di quella importante città: allora presero il nome di Mamertini, che nel loro linguaggio significava bellicosi. In seguito furono da *Jerone* totalmente sconfitti. — *Plut. in Pyrrh.*

* Mamertino (*Claudio*) oratore del quarto secolo, il quale ha lasciato un panegirico latino in lode dell' imperatore *Giuliano*, dal quale era egli stato creato console nell' anno 362. Credesi che questi sia figlinolo di un altro *Claudio Mamertino*, del quale abbiamo pure due panegirici a *Massimiano Ercole*.

* Mamilia, legge romana decretata sotto gli auspicj del tribuno *Mamilio*, la quale ordinava di lasciare cinque o sei piedi di terra incolta fra le possessioni.

* 2. — Famiglia plebea di Roma, discesa dagli Aborigeni, la quale abbandonò Tusculano per istabilirsi in Roma. Dicesi che questa famiglia traesse la sua origine da *Mamilia*, figlinola di *Telegono*, figlio d' *Ulisse* e di *Circe*, il quale fondò Tivoli. Per la qual cosa gli antiquarj (come riferisce *Omero*, *Odis. l.* 17.) prendono per *Ulisse* che giunge alla propria abitazione, ed è riconosciuto dal suo cane,

un uomo che si vede sul rovescio delle medaglie di questa famiglia, in abito di viaggiatore, con un bastone in mano, e che dinanzi a lui ha no cane dal quale sembra essere accarezzato. — *Sext. Pompej. in Plut.* — *Acron.* — *Pompon.* — *Porphyr. super Horat.* —*Tit. Liv.* — *Patin. fam. Rom. p.* 163, 164.

* Mamilio Ottavio, genero di *Tarquinio*, alla battaglia di Regillo, diè prove di straordinario valore. Chiamavasi anche *Manilio*. — *V.* Manilio * 1,

Mammea (*Giulia*) figliuola di *Giulio-Avito*, e madre dell'imperatore *Alessandro Severo*; vien essa lodata per aver dato una eccellente educazione al proprio figlio, alla quale ella stessa presiedeva, ma non si adoprò punto a rendersi utile; conservò l'autorità suprema, della quale si mostrò sempre sommamente gelosa: le vengono rimproverate alcune crudeltà, e specialmente l'avarizia. Dessa si fece conoscere favorevole al cristianesimo, e chiamò presso di sè *Origene* onde intrattenersene con esso. Alcuni scrittori pretendono altresì che quella principessa abbia poscia abbracciato questa religione. *Massimino*, il Goto, destò contr'essa e contro il figliuolo di lei una sollevazione fra i soldati, dai quali furono ambidue trucidati a Magonza l'anno 235 dell'Era nostra. *Erodiano* dipinge in una interessante maniera l'inalterabile dolcezza, benchè alquanto pusillanime, d'*Alessandro*, figliuolo di *Mammea*. L'istante in cui questo sventurato principe, balzato dal trono in forza dei vizj e dell'avarizia della madre, ch'egli non aveva giammai osato di reprimere, si gittò fra le braccia di lei, rimproverandole quella morte ch'egli attende, e alla quale mostrasi rassegnato, è un tratto dei più patetici e commoventi.

Mammelle. — *V.* Cerere, Io, Multimammia.

Mammone o Mammona, Dio dei Sirii, il quale presiedeva alle ricchezze. *Milton* lo pone nel numero degli angioli ribelli, e lo fa agire e parlare a norma del suo carattere. — *V.* Pluto.

1. Mammosa, soprannome di Cerere, rappresentata con una infinità di mammelle, siccome nutrice del genere umano.

2. — Epiteto della Fortuna.

** Mamurio, nome di un fabbro romano contemporaneo di *Numa*, e il cui nome divenne sacro, ed era pronunciato nella festa delle ancilie, ossia degli scudi. Narrasi che *Numa*, volendo dare alle sue leggi un'autorità sacra, che le facesse dai Romani rispettare, per mezzo di *Fauno* e di *Pico*, trasse *Giove* sulla terra, e che questi Dio, avendogli promesso di dargli un sicuro pegno della durata e della prosperità del r mano impero, l'indomani, alla presenza di tutto il popolo raccolto, gli mandò uno scudo che fu visto calare dal cielo. Quello scudo ricevette il nome di *Ancilia*, perchè da nessuna parte non formava angolo veruno. *Idque Ancile vocat; quod ab omni parte recisum est*, — *Quemque notes oculis, angulus omnis abest*. Fu questo scudo collocato nel tempio di *Vesta*; e siccome dalla conservazione di lui dipendeva la durata dell'impero, il quale nasceva allora, *Numa* ebbe la saggia previdenza di ordinare che ne fossero fabbricati parecchi della forma medesima, onde ingannare gli occhi di coloro che fossero stati tentati di rapire il vero. *Mamurio* venne incaricato di siffatto lavoro, e gli scudi ch'egli fabbricò erano al primo tanto somiglianti, che *Numa* promise di accordargli tutto ciò che egli avesse domandato; ma il celebre artefice non chiese per ricompensa se non se che il proprio nome fosse pronunciato alla fine di ogni stanza degl'inni, e di tutti gli altri cantici usati nella festa delle Ancilie che era stata allora istituita da *Numa*, la qual cosa gli venne accordata. — *Ovid, Fast. l.* 3. *v.* 289, *usque ad v.* 390. — *Varro de ling. lat. l.* 5, *c.* 6. — *Servius in l.* 2. *Æneid. v.* 166, *et in l.* 7, *v.* 188.

* Mamurra, cavaliere romano che serviva sotto il comando di *Cesare* nelle Gallie, in qualità d'intendente delle macchine. *Cesare* però non ne fa parola; noi non lo conosciamo se non se da quello che di lui hanno detto *Cicerone*, *Catullo* e *Plinio* il naturalista. *Cicerone* nelle sue lettere ad *Attico*, parla delle ricchezze, che nelle Gallie acquistò *Mamurra*, come di una cosa odiosa. *Catullo* si sdegna pure contro le scandalose dovizie di questo Romano.

Quis hoc potest videre, quis potest pati
Nisi impudicus et vorax, et helluo
Mamurram habere quod Cometa Gallia,
Habebat omnis ultima et Britannia? ecc.

Plinio, nel libro 36 della sua storia naturale, parla del lusso e della prodigalità di *Mamurra*, dell'eccessiva spesa ch'egli fece a Roma in una casa situata sul monte Celio; poichè ordinò che fosse, e dentro e fuori, intonacata di marmo tratto dalle cave di Caristo nell'isola di Eubea; oppure da quelle di Luni, città della Toscana, vicina alla Liguria, ora distrutta. Fu egli il primo Romano che diede l'esempio di tanto rovinoso fasto.

Orazio parla della città di *Mamurra*:

In Mamuorarum lassi deinde urbe manemus.

La città di *Mamurra* è Formia, vicina alla Campania, dalla quale traeva la sua origine la famiglia dei *Mamurra*.

1. Man. (*Mit. Siam.*), popolo nemico di Sommono-Codom. I Siamesi lo rappresentano come una specie di mostro colla testa coperta di serpenti, con viso assai largo, e con denti orribilmente lunghi.

* 2. — o Manno, Dio degli antichi Germani; era egli figliuolo di un altro Dio, chiamato *Tuistone*.

1. Mana, divinità dei Romani, la quale presiedeva alle malattie delle donne. La venivano offerti in sacrificio dei giovani cani da latte, perchè, dice *Plinio*, la loro carne è riputata sì pura, che vien posta sulla tavola degli Dei. — *Mit. di Banier. t.* 5.

2. — o Manuana, Dea, madre degli Dei Mani. — *Marz. Capel.*

3. — *Genata.* — *V.* Genita.

Manah (*Mit. Arab.*), divinità che adoravano gli antichi Arabi: era dessa una grossa pietra, cui offrivano dei sacrifizj.

* Manale (*Pietra*). — *V.* Lapis 1.

Manaa-Suami (*Mit. Ind.*), Divinità presentemente sconosciuta. Alcuni opinano che sia la stessa che Shiva. I suoi sacerdoti o *Poutcharis*, dicono invece essere una trasformazione di Supramanya; ma questo dogma non è generalmente ammesso, e i Bramini non ne convengono. I templi piccolissimi di questa divinità sono collocati nei campi. D'ordinario presso la porta de' medesimi vengono formate tre figure colossali di quadrelli, le quali rappresentano tre Budoni assisi, che sono riguardati come i custodi del tempio; al di dietro, oltre il Lingam, che è la figura principale, si vede quella del figlio di Shiva, e di dodici giovani vergini. Le cerimonie giornaliere vi sono praticate dai Chontri o Cotri, e non mai dai Bramini, perchè questo culto è da loro disprezzato. — *Sonnerat.*

* Manastrabalo, figliuolo di *Massinissa*, e padre del famoso *Giugurta*. — *Sallust.*

Mancanas (*Mit. Ind.*), impostori che nelle isole Mariane si attribuivano il potere di comandare agli elementi, di restituire la sanità ai malati, di cangiare le stagioni, e di procurare un' abbondante raccolta, o felici pescagioni.

* Mancino, generale romano, espulso dal Senato perchè si lasciò battere da quattro mila Numantini, a malgrado di trenta mila soldati cui egli comandava, l'anno 158 prima dell' Era nostra. — *Cic. in Orat.* 1, *c.* 40.

* Manceps, quello che raccoglie i tributi e le imposte. *Asconio* (*in Cic. p.* 29.) dice: *Mancipes sunt publicanorum principes, romani homines, qui quaestus sui causa, si decimas redimunt, decumani appellantur*, ecc.

* 2. — *Cursus pubblici*, o *stationum*, così chiamavasi un ispettore della poste dei cavalli.

* 3. — *Monumenti*. Sarebbe egli mai un appaltatore incaricato di mantenere un sepolcro in buono stato? In *Grutero* leggiamo la seguente iscrizione:

C. JULIUS. DIVI. AUG. L. HILARUS.

MANCEPS. HUJUS. MONUMENTI.

ANTEROS. MARMOR. VEGIAN.

C. JULIUS. DIVI. AUG. L. ELAINUS.

* 4. — *Viae*, controllore d' una strada o ispettore. In un' antica iscrizione vien fatta menzione del *Manceps* della Via Appia.

Manco-Capac, legislatore e Dio dei Peruviani. Secondo la tradizione di quei popoli Manco-Capac e la moglie di lui erano i figli del Sole. Essendo stati da quello astro incaricati d' istruire e rendere umani gli abitanti del Perù, presero per guida una verga d' oro che era stata data loro dal padre. Giunti nella valle di Cusco, la verga profondò nella terra, d' onde essi conchiusero che quel luogo doveva essere la sede del loro impero. Cominciarono tosto la loro missione, e convertirono un immenso numero d' uomini al culto del Sole. Dopo ciò, Manco-Capac divenne il loro Inca o re, e diede loro delle savie leggi. Appena fu egli morto, i suoi sudditi lo divinizzarono, ed innalzarono ovunque degli altari in onora di lui. — *V.* Inca, Pachacamac.

Mandane, figliuola di *Astiagete*, re dei Medii, sposa di *Cambise*, re di Persia, e madre di *Ciro*. — *Erodot. l.* 1, *c.* 207.

* Avendo *Astiagete* sognato che l' orina della propria figlia inondava la sua città capitale, domandò agl' indovini l' interpretazione del sogno, ed ebbe per risposta ch' egli sarebbe stato spogliato del trono dal figlio di *Mandane*. Allora *Astiagete* detto anche *Astiage*, si appigliò al partito di darla in moglie ad un uomo di oscura condizione, acciò i figliuoli di lei non godessero nello stato di veruna considerazione, ma s' ingannò, poichè fu egli balzato dal truno da *Ciro*, suo nipote. — *Erodot. ibid.*

Mandani o Mandanide, filosofo indiano, capo dei Bracmani o Bramini, a' tempi di Alessandro-il-grande.

* Narrasi che questo filosofo si fè beffe della divinita d' *Alessandro*, e che ricusò di trovarsi al banchetto ove quel prin-

cipe doveva essere riconosciuto come figliuolo di *Giove*. Il Macedone eroe lo aveva invitato per mezzo d'ambasciatori, i quali non risparmiarono e promesse e minacce onde persuaderlo ad essere compiacenta all'invito. *Le promesse*, disse loro il filosofo, *non mi tentano*, io *so vivere di quello che ho. Le minaccie non mi spaventano*, io *so morire*. Alcuni danno a questo intrepido indiano il nome eziandio di *Mandanes* o *Mandancte*. — *Strab.* 15.

Manoela, villaggio situato nel paese dei Sabini, presso la villa d'Orazio. — *Oraz.* 1, *ep.* 18, *v.* 105.

Mandonio, principe spagnuolo, il quale, dopo d'essere stato favorevole ai Romani, approfittò dell'istante in cui *Scipione* era gravemente ammalato onde suscitare delle sedizioni in Ispagna, ma ne fu severamente punito. — *Tit. Liv.* 29.

1. Manoragola, Demone famigliare, che appariva sotto la figura di un piccol uomo nero, senza barba e coi capelli sparsi.

2. — Pianta alla quale gli antichi attribuivano molte favolose virtù. Secondo la loro opinione, la radice di questa pianta, in forza della sua somiglianza alla figura umana, produce sorprendenti effetti, e specialmente procura la fecondità alle donne. Le sue più eccellenti radici sono quelle innaffiate dall'orina di un impiccato, e che non si possono strappare senza incontrar la morte; quindi per evitare questa disgrazia, scavasi la terra che sta intorno a questa radice, vi si annoda una corda, attaccata dall'opposto capo al collo di un cane; poscia quel cane, essendo con minacce posto in fuga, strappa la radice, soccombe a quell'operazione, e il felice mortale che la raccoglie, non solo è salvo da qualunque pericolo, ma possiede anzi in essa un tesoro inestimabile contro i malefici ed un'eterna sorgente di felicità.

Manorocla, generale d'*Artaserse*. — *Cor. Nep.*

* Mandrone, re dei Bebriei. — *Polyoen.* 6.

* Mandropoli, città della Frigia, cui *Goltzio* solo attribuisce delle medaglie imperiali greche.

Mandsjadi (*Mit. Ind.*), albero che cresce al Malabar. Gl'Indiani nelle loro religiose cerimonie fanno uso delle foglie di quest'albero ridotte in polvere. — *Ray. Hist. Plant.*

* Manoubii, popoli delle Gallie, i quali abitano il paese conosciuto poscia sotto il nome di Borgogna. — *Comm.* 7. *c.* 78.

* Mandubrazio, giovane bretone, il quale si portò a visitar *Cesare* nelle Gallie, dopo che il proprio padre, re di una parte della Gran-Bretagna, fu tratto a morte per ordine di *Cassivelauno*. — *Comm.* 5, *c.* 20.

Manducus, specie di fantocci spaventevoli. Erano dessi certi personaggi che i Romani producevano alla commedia o in altri luoghi pubblici, per far ridere gli uni, e spaventare gli altri. L'origine di questo nome deriva dall'uso che avevano di dare alla maschera giocosa delle grosse gote, la bocca grande ed aperta, denti lunghi ed acuti, che il personaggio faceva a meraviglia e perpetuamente scricchiolare. *Svetonio* dice che i fanciulli ne erano sommamente spaventati, e che le madri ne facevano loro uno spauracchio.

* Manduria, città di Calabria, in poca distanza di Taranto, i cui abitanti nella carne di cane facevano consistere il principale loro nutrimento. — *Plin.* 2, *c.* 103. — *Tito Liv.* 27, c. 15.

Mane (*Mit. Celt.*). Nell'*Edda*, questo è il nome della Luna. Era egli figliuolo di un uomo chiamato *Mundilfaro* il quale, superbo, della bellezza de' suoi due figli, avea dato al maschio il nome della *Luna*, e alla femmina quello del *Sole*. Irritati gli Dei di cotanta arroganza, li rapirono e trasportarono in cielo, e obbligarono la figlia a condurre il carro del Sole, ch'essi avevano formato coi fuochi svolazzanti fuori di *Muspelsheim* (il mondo infiammato) onde illuminare l'Universo; poscia posero sotto ciascuno dei cavalli due otri pieni d'aria per rinfrescarli, d'onde viene il fresco del mattino. *Mane* regola il corso della Luna, e le diverse fasi di lei. Un giorno rapì egli due fanciulli, chiamati *Bil* e *Huke*, mentre ritornavano da una fontana, portando una brocca appesa ad un bastone. Questi fanciulli accompagnano sempre la Luna. Questa è incessantemente inseguita da un lupo pronto a divorarla, e dal quale sarà dessa un giorno inghiottita. — *V.* Sunna.

Manero, figliuolo unico del primo re d'Egitto, essendo stato da immatura morte rapito, gli Egizj onorarono la memoria di lui con una specie di lugubre canto, che appellarono *Maneros*, simile al canto usato fra i Greci sotto il nome di *Linos*. — *V.* Linos.

* *Giulio Polluce* nel suo *Onomasticon* (*l.* 4, *c.* 7,) parla di *Manero*, siccome di quello che è stato l'inventore dell'agricoltura in Egitto, e il discepolo delle Muse.

1. Manata, figliuolo di Giove e della Terra, sposo di Calliroe, figliuola dell'Oceano, fu padre di Cotis o Cotida, e fu successore di Meone nel regno di Lidia. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 5.

* 2. — Eresiarca del terzo secolo. Dal nome di costui è stato formato assai male il nome del Manicheismo, o eresia dei Manichei, ossia dei due principj. In tempi ed in luoghi diversi, il Manicheismo si

è mescolato a molti altri errori, d'onde vengono tutti i diversi nomi delle sette alle quali il Manicheismo serve di base, e che non si distinguono se non se pel nome dei diversi loro capi, e per gli errori particolari che all'error principale hanno essi aggiunto.

Manete aveva attinte le erronee sue massime negli scritti degli eretici più antichi; era egli nato in Persia e nella schiavitù. Una donna di cui era esso lo schiavo lo fece istruire dai Magi. Il suo spirito e la sua figura gli procurarono felici successi. Da principio qualificavasi egli come l'Apostolo di G. C. per eccellenza; poco dopo era egli lo Spirito Santo che G. C. aveva promesso di spedire sulla terra; nè mancò di fare eziandio dei miracoli.

La sua riputazione giunse fino alla corte; egli fece miracoli; ne vennero a lui domandati; egli ne promise; e tosto gli si presentò l'occasione. Era gravemente malato, e con pericolo della vita, il figlio del re di Persia. *Manete* cominciò dallo scacciare tutti i medici, assicurando che per guarire il principe non aveva bisogno se non se delle proprie orazioni, ma il principe morì. I regnanti sono spesso ingannati, ma allorquando per esso giungono ad avvedersene, guai all'inesperto o sfortunato ingannatore. In questo incontro la cosa era chiara; il re di Persia credette che *Manete*, rimandando i medici, avesse privato il figlio de' soccorsi che potevano essere a lui salutari; quindi fece arrestar *Manete*, sino a tanto ch'egli disponesse della sorte di lui. *Manete* trovò il mezzo di fuggire dalla prigione, e questo sarebbe riuscito il suo più utile miracolo, ma essendo nuovamente preso, poco tempo dopo dalle guardie del re fu scorticato vivo: pena troppo crudele, benchè quasi meritata, se *Manete* altro non era che un impostore; ma in que' tempi d'ignoranza e di assurdità, i ciarlatani istessi erano le prime vittime dell'arte loro: gli uomini credevansi ispirati, profeti, maghi, ecc. Egli è difficile di fissar confini alla follia e alla stravaganza umana.

* Maneto, celebre sacerdote d'Egitto, nativo d'Eliopoli, il quale viveva sotto il regno di *Tolomeo Filadelfo*, tre secoli e più avanti di G. C. e soprannominato *Mendesio* o *Mendesiano*. Compose egli in greco la storia d'Egitto, tratta dagli scritti di *Mercurio* e da alcune antiche memorie, conservate negli archivj affidati alla custodia di lui. Quest'opera è sovente citata da *Giuseppe* e da altri antichi scrittori, ma non abbiamo nè l'originale di *Maneto*, nè il compendio che ne aveva fatto *Giulio* affricano. Non ci restano che dei frammenti di quest'ultimo, i quali sono preziosissimi. *Gronovio*, sul finire dello ultimo secolo, ha pubblicato un poema di *Maneto* in greco, colla versione latina, sul potere degli astri che presiedono al nascere degli uomini. Questo poema fu poscia volgarizzato dall'abate *Salvini*.

Mang-Taar, *miseria eterna*, specie di inferno dei Jacuti o Giacuti, abitato da otto tribù di spiriti malefici, i quali hanno un capo chiamato *Acharai-Bioho*, *il potente*. Essi hanno delle donne, e sono a loro sacre le mandre che hanno il pelo tutto bianco. I Giacuti credono che dall'istante in cui i loro Chamans (sacerdoti-maghi) muojono, si uniscano a questi spiriti.

Mangano, nome di un'antica macchina di guerra, *manganum*; questo nome in generale, come dice *Esichio*, indicava una macchina, ma in particolare era applicato alla più forte e più violenta delle macchine di guerra, che lanciava delle pietre di straordinaria grossezza, le stesse catapulte, i cadaveri, i cavalli, ecc. a una distanza maggiore di tutte le altre. Se era chiamata fionda, *sunda*, ciò non avveniva perchè questa macchina fosse veramente una fionda, oppure uno strumento simile alla fionda, ma solo perchè si lanciavano dardi, terra e pietre, a *fundendo*. Era chiamata altresì *balista*, per la stessa ragione, a *tosquendo*; *petraria*, dal lanciar pietre. Il *mangano* aveva talvolta tanta forza, che lanciava pietre del peso di trecento sessanta libbre. Questa macchina serviva egualmente alla difesa contro gli assalti dati alle città, ed era impiegata eziandio sul mare. — *Poliorcete l.* 3, *dialog.* 3. — *Archeol. di Spelman.*

Mangas, albero di Ceilan, che produce un frutto notabile, per mezzo di un vuoto che trovasi all'uno de' suoi lati. Dietro ciò, quegli abitanti pretendono che questo frutto sia lo stesso che il fatal pomo gustato da Adamo per insinuazione d'Eva; ed aggiungono che, per darne la prova, deva questo frutto portar sempre l'impronta del pezzo staccato dal padre de'mortali. La trista opinione cagionata al Mangas da siffatta tradizione, ha fatto credere, benchè a torto, che fosse velenoso; mentre è provato non esser egli nocivo e pericoloso se non quando se ne mangia eccessivamente.

Mangelie, feste dei Romani. — *Mit. di Banier t.* 1.

* Mangiare seduto o coricato. — *V.* Letti di tavola.

1. Mani, divinità cui gli antichi hanno dato Mania per madre; ed *Esiodo* da loro per padri gli uomini che vissero durante il seculo d'argento; ma secondo *Ba-*

nier, la vera origine si deve riportare alla opinione in cui erano i mortali, che il mondo fosse pieno di Genj; che ne esistessero pei vivi e pei morti; che gli uni fossero buoni, gli altri cattivi; e che ai primi venisse dato il nome di Lari, e ai secondi quello di Larve o Lemuri. Gli antichi non avevano idee ben fondate intorno ai Mani. Ora li riguardavano come anime separate dal corpo, ora come Dei infernali, o semplicemente come gli Dei o Genj tutelari dei trapassati. Alcuni, da quanto riferisce *Servio*, hanno preteso che i grandi Dei celesti fossero gli Dei degli estinti, che esercitassero il loro impero soltanto nelle tenebre della notte, cui presiedevano, la qual cosa ha fatto chiamar *mane* il mattino. La parola *Manes* talvolta è stata eziandio presa per l' inferno in generale. A questo vocabolo sono state date diverse etimologie: 1. *Manare*, il gocciolare, perchè i Mani occupano l' aria, donde scendono per tormentare gli uomini, o piuttosto perchè dal loro canale derivano i beni o i mali della vita privata; 2. *Manus*, antica parola latina la quale corrisponde a *bonus*; e, secondo questa idea, i Mani sono divinità benefiche, le quali si interessano alla felicità de' mortali, coi quali, durante la loro vita, hanno avuto legami di sangue o d' amicizia; 3. *Mann*, uomo; e allora questo vocabolo significa degli uomini per eccellenza, poichè non vi sono che delle anime vittoriose le quali possano sperare di divenire divinità capaci di far del bene agli amici della virtù; 4. *Moun*, radice orientale, d' onde si sono formati *Moan*, *Man*, immagine, fantasma, ecc. I Persiani, gli Egizj, i Fenicj, gli Assirj e tutte le nazioni dell' Asia, onoravano le ombre. I Bitinj, nel dar sepoltura ai loro morti, ad alta voce li supplicavano di non abbandonarli del tutto, e di ritornare talvolta fra loro; e fin nell' interno dell' Affrica questo culto fu da' popoli barbari conosciuto e praticato (*V.* Nasamoni). Orfeo fu il primo che portò fra i Greci l' uso di evocare i Mani. I Tesproti gli dedicarono un tempio nel luogo ove credevasi ch'egli avesse richiamata alla vita l' ombra di Euridice. Quel tempio divenne rinomatissimo, e dopo alcuni secoli, Periandro vi fece consultare l'ombra di Melissa, sua moglie. Il culto di queste divinità si sparse nel Peloponneso, e, nelle calamità pubbliche, venivano ad esse diretti i più fervidi voti. Secondo *Omero*, offrì loro Ulisse un sacrificio onde ottenere un felice ritorno ne' suoi stati. Fra tutti i Greci sacerdoti, i più eccellenti nell' arte di evocare i Mani, erano i Tessali. Allorchè gli Spartani ebbero fatto perire Pausania nel tempio di Minerva, furono costretti a chiamare alcuni sacerdoti di Tessaglia onde scacciare l'ombra di lui. In un campo presso Maratona vedeansi le tombe de' guerrieri ateniesi, morti combattendo contro i Persi. *Pausania* dice, che acute grida uscivano talvolta, e atterrivano i viandanti. Sovente non udivasi se non se un sordo romore, simile a quello di uomini che tra d' essi combattono: coloro che vi prestavano attento orecchio, erano dai Mani maltrattati; que' passaggieri al contrario, che senza pretesa di scoprirne il movente, continuavano il loro cammino, senza fermarsi, non incontravano veruno ostacolo. Talvolta per placare l' ombra sdegnata di colui che era stato privato di vita o da mano omicida, o da qualche funesto evento, venivano immolate delle vittime umane, e a quell' ombra ergevasi una statua. Quindi gli Efori, volendo soddisfare i Mani di Pausania, gli innalzarono due statue di bronzo, innanzi alle quali ogn' anno offrivansi dei sacrifizj (*V.* Eutimo). Gli Ateniesi celebravano una solenne festa nel mese Antesterione, in onore dei Mani, durante la quale non era permesso di maritarsi (*V.* Talemo). Gli abitanti di Platea rendevano un culto religioso ai trapassati: offrivan dei sacrifizj sulle loro tombe, e la vittima, coronata di mirti e di cipressi, era immolata al suono dei flauti e de' più lugubri stromenti. Avevano altresì una festa generale, in cui tutti i principali individui della nazione, sopra carri addobbati di nero, portavansi presso i sepolcri ad offerire incensi agli Dei dell' inferno. Il più distinto fra loro faceva poscia cadere sotto la scure un toro nero, e supplicavansi i Mani d' uscire dai loro soggiorni onde abbeverarsi del sangue di quell' animale. — *V.* Siligenium.

Tanto in Italia, quanto in Grecia, i Mani erano invocati siccome Dei: innalzavansi loro degli altari, e loro offrivansi dei tori, onde impegnargli a proteggere i campi, e a spaventare coloro che ne rapivano i frutti. *Catone* ci ha conservato la formula, colla quale s' ingiunge alle ombre, cui si è sacrificato in mezzo ai campi, di vegliare alla loro conservazione (*V.* Novendiali Terentini). Da Roma, il culto dei Mani passò in tutte le provincie d' Italia. Ovunque vennero loro eretti degli altari; le tombe furono poste sotto la loro protezione, ed ogni epitaffio portava in fronte *Diis manibus*. Questi Dei, mediante il permesso di Summan, loro sovrano, potevano uscire dallo inferno, e più d'una volta la credula ignoranza si persuase di distinguerne in mezzo alle tenebre. I luoghi destinati alla sepoltura dei morti, sempre dedicati agli Dei subalterni, *Diis inferis*, erano appellati *loca religiosa*; mentre quelli consacrati agli Dei superiori, *Diis superis*, si chiama-

vano *loca sacra*. Gli altari che venivano eretti ai Mani nella Lucania, nell' Etruria e nella Calabria, erano sempre due, l' uno posto presso all' altro. Erano circondati di rami di cipresso: ed avessi cura di non immolare la vittima se non quando aveva ella gli occhi fissi al suolo. Le interiora di lei, tre volte trascinate intorno al sacro recinto, erano poscia gittate nelle fiamme, che venivano rendute più attive collo spargervi sopra dell' olio: era d' uopo che vi si consumasse tutto l' animale, e sino i legami cui era attaccato, ed anche tutta la legna del sacrificio; finalmente la cerimonia non doveva incominciare se non se allo entrar della notte. Coloro che avevano divozione pei Mani, e che volevano con essi conservare qualche commercio particolare, si addormentavano presso le tombe de' morti, onde ottenere dei sogni profetici, per mezzo delle anime dei defunti. Il cipresso era consacrato agli Dei Mani. Sui monumenti ora sembravan essi in atto di sostenere gli alberi ferali, ora facevano ogni sforzo per abbattergli a colpi d' accetta, poichè il cipresso tagliato non dà più rampolli, immagine della morte la quale allorchè ci ha colpiti, ci toglie ogni speranza di rinascere. Il numero 9 era loro sacro siccome l' ultimo termine della prima progressione numerica, la qual cosa lo faceva riguardare come l' emblema del termine della vita. Le fave, la cui forma, secondo gli antichi, somigliava le porte infernali, erano pure ad essi consacrate. Lo strepito del bronzo e del ferro era loro insopportabile, e li poneva in fuga; ma riusciva loro gradita la vista del fuoco; quindi tutti i popoli di Italia rinchiudevano entro le tombe delle lampade tetragone. I ricchi lasciavano agli schiavi la cura di accenderle e mantenerle. Lo spegnerle era delitto, e le leggi romane rigorosamente punivano coloro che avessero così violata la santità dei sepolcri. Sopra alcuni monumenti antichi, i Mani sono chiamati ora *Dii sacri*, ora *Dii patrii*, Dei protettori della famiglia. Ne' tempi eroici era opinione comune, che i Mani di coloro i quali erano morti in terra straniera, erravano, e tentavano di ritornare nel loro paese. *Gronovio* dice che la maschera alata la quale è rappresentata sui ritratti di *Virgilio*, era l' emblema delle ombre o dei Mani de' quali aveva egli svelato i segreti, e dai quali sembrava ispirato. — *Georg.* 4. *Æneid.* 3, 6, 12. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 1, 3, 4, 7, 9.

I Lapponj rendono una specie di culto religioso ai Mani, vale a dire, alle anime de' trapassati. Questo culto è l' effetto del timore che vien loro ispirato da quelle anime; poichè s' immaginano eglino che, sino all' istante in cui esse non sono entrate in nuovi corpi, errino fra i viventi, cercando di nuocere al primo che loro vien fatto di incontrare. Affine d' allontanare gli effetti del malefico loro umore, i Lapponj offrono ad esse dei sacrifizj. Le vittime che vengono loro destinate sono marcate da un filo nero ch' essi attaccano alle corna di quelle, e che passa per l' orecchia diritta. Questi sacrifizj sono sempre seguiti da un banchetto in cui mangiasi la carne della vittima, eccettuata una parte del cuore e del polmone. Ognuna di queste parti viene divisa in tre porzioni differenti. Bagnano alcuni piccoli spiedi di legno nel sangue della vittima, e li conficcano in quei piccoli pezzi di carne; poscia li sotterrano colle ossa e con tutto quello che rimane della vittima.

* *Prudenzio* (*l.* 1, *contra Simmachum*) coi seguenti versi,

Ecce Deos Manes cur inficiaris haberi?
Ipsa patrum monumenta probant: Diis Manibus illis
Marmora secta lego quscumque latina vetustas
Custodit cineres, densisque salaria bustis,

c' insegna che la divinità dei *Mani* non era universalmente da tutti ammessa, e che anzi venne da alcuni sapienti del paganesimo rigettata. Era però un' opinione generalmente adottata, e della quale fan fede mille monumenti. Ai *Mani* erano stati eretti degli altari presso Trezene nel tempio di *Diana Sospita*. *Pausania* li chiama *Dii Subterranei*; e sotto questo nome li vediamo invocati in un monumento sepolcrale di ricercato lavoro, sul quale *Mercurio*, col suo caduceo, mostrasi a metà corpo. (*Gruter. p.* 8, *n.* 5, *o.* 6.) *Filostrato* nella vita di *Apollonio*, dà loro il nome di *terrestres Dii*.

Egual rispetto pei *Mani* avevano anche i Latini, e li ponevano nel numero delle infernali divinità. *Numa* consacrò loro il secondo mese dell' anno: *secundum dicavit februo deo*, dice *Macrobio* (*Satur. l.* 1, *c.* 13.), *qui lustrationum potens creditur. Lustrari autem eo mense civitatem necesse erat, quo statuit ut justa Diis Manibus solverentur.* La legge delle dodici tavole provvede acciò nessuno dubiti della loro divinità, e fortifica siffatta credenza per diminuire le spese che facevansi nei funerali. Ecco la legge che ne fu conservata da *Cicerone*; *Deorum Manium jura sancta sunto: hos leto datos divos habento: sumptum in illos, luctumque minunto.* Un sepolcro disegnato da *Spon* parla il medesimo linguaggio. *Ne tangito, o mortalis; reverere Manes Deos.*

Tutte le tombe furono consacrate ai Mani, come dice *Noël*, sotto l'invocazione generale *Diis Manibus*, o *Dibus inferis*. Ma si trovano delle consacrazioni particolari ed espresse, fatte agli Dei *Mani*, G. Mindius C. L. Pacorus Aram Diis Manibus sacravit II, Kal. Aug., e in *Muratori* Genio. Man. Sacr. (*Manium*) (*Gruter. p.* 1035. , *n.* 5. — *Muratori p.* 782, *n.* 7.). Allorquando un Romano condottiero d'esercito consacrava ai *Mani* l'armata nemica, o la città assediata, gli invocava in questi termini: *Dis pater, vejovis, Manes, sine vos que alio nomine fas est nominare*, ecc. (*Macrob. Saturn. l.* 3, *cap.* 9.). Finalmente un'iscrizione riportata da *Grutero*, ad evidenza prova l'opinione degli antichi intorno allo stato delle anime dopo la morte, e sulle loro apoteosi. (*pag.* 704, *n.* 1.) D. M. Porxitori Plutoni et Prosespin. Hare iulia ..., in Deorum Numerum recepta. Solo le anime delle persone dabbene erano ammesse al rango delle inferiori divinità. *Lucano* lo dice espressamente:

Semideique Manes habitant quos ignea virtus
Innocuos vitae, patientes aetharis imi
Fecit . . . .

Per questo motivo ponevasi nel feretro un attestato di vita e di costumi, come ci vien riferito da *Eustazio* e dallo scoliaste di *Pindaro*: siffatto formulario era soscritto da un Pontefice; ed eccone il tenore: *Ego Sextus Anicius Pontifex testor hunc honeste vixisse*: *Manes ejus inveniant requiem*. (*Banier spiegaz. delle favole*). Allorquando i *Mani* erano ammessi nel numero degli Dei inferiori, godevano un esteso potere, che non era loro però permesso d'esercitare se non se in tempo di notte e col favore delle tenebre. I primi barlumi del crepuscolo, e il canto dei galli ponean fine al loro impero.

Nocte vagae ferimus, nox clausas liberat umbras.

Propert. eleg. 4.

. . . . Sub nocte silenti,
Cum superis, terrena placent . . .

Stazio.

Non possiamo dispensarci dal riportare un epitaffio che respira tutta la tenerezza e la più viva sensibilità, e serve a spandar non poca luce sui due testè citati poeti: *Animae sanctae colendae . D . M . S . furia spes . L . Sempronio . firmo . conjugi . carissimo . mihi . ut cognovi . puer . puella . obligati amoris pariter . cum . quo . vixi . tempori minimo . et . quo . tempore . vivere . debuimus . a . manu . mala . disparati . sumus . ita . peto . vos . Manes . sanctissimae . commendatum . habeatis . meum . carum . et . vellitis . huic . indulgentissimi . esse . horis . nocturnis . ut . eum . videam . et . etiam . me . fato . suadere . (suo adere) vellit . ut . possim . dulcius . et celerius . apud . eum . perv. nire.* (*Gruter* . 786. *n.* 5.)

Queste subalterne divinità uscivano dalla porta dell'inferno in tempo di notte. Alcuni etimologisti hanno sin da questa sortita fatto derivare il loro nome: *Manes . . . quia ad superos manare credebantur per ostium Orci. Festo* dà a questa parola un'altra origine, e crede fosse stata loro applicata dagli auguri, *quod per eos omnia manare credebant*, la qual cosa li facea talvolta collocare fra le superiori divinità. Saremo meno maravigliati dell'esteso potere che viene loro accordato da *Festo*, se fisseremo lo sguardo sopra un epitaffio raccolto da *Fabretti*, nel quale si leggono le seguenti parole: D. M. Fatorum Arbitris. Appena le anime erano separate dal corpo, sembravano ripigliare tutta la dignità e la grandezza che avea loro fatto perdere il carcere terreno. Il Genio che apparve a *Bruto*, la vigilia della sua morte, secondo *Plutarco*, era di sovrumana statura. Un simile ne scorgiamo in *Gori* (*Mus. Etrus. tav.* 104, *n.* 3) e sopra una patera etrusca di *Dempster*. Ambidue sono di gigantesca taglia. Anche *Didone*, parlando di se medesima, dice:

Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Le anime in questo stato venivano presentate ai formidabili giudici dell'inferno; se la loro virtù era riconosciuta, *Proserpina* favorevolmente le accoglieva, e poscia le facea condurre ai campi Elisi, come lo dice *Stazio:*

Praeterea si quando pio laudata marito
Umbra venit, jubet ire faces Proserpina laetas
Egressas que sacris veteres heroidas antris,
Lumine perpetuo tristes aperire tenebras,
Sertaque, et Elysios animas prosternere flores.

Stat. Sylv. 5.

La cerimonia della loro apoteosi alt o non era se non se la loro unione cogli eroi e colle ombre pie. Tosto godevan esse di tutta l'estensione del potere accordato ai *Mani*, e potevano esercitarlo in tutto l'universo, eccettuati i luoghi o e u-

siedeva la corte di Giove. *Manibus refutatis, quippe hi in conspectum Jovis non poterant advenire.* — *Philol. l.* 1.

Gli antichi attribuivano ai *Mani*, prima di tutto, una distinta cognizione dell'avvenire, e gli evocavano onde apprendere i loro destini. Allorquando descriveremo il culto che era loro renduto, ei verrà fatto di produrne parecchi esempj. Poscia ad essi consacravano i proprj nemici, ed aziandio se stessi, onde ottenere la vittoria. Ma era necessario che le vittime volontarie fossero pure ed immacolate; questo era il solo merito che esigevano i *Mani*, senz' eccezione veruna del nobile e del plebeo.

Giovenale ce lo fa conoscere, allorchè, parlando dei tre *Decj* che si consacrarono alla salute della loro patria, dice:

Plebeiae Deciorum animae plebeia fuerunt
Nomina, pro totis legionibus hi tamen, et pro
Omnibus auxiliis, atque omni plebe latina
Sufficiunt Dis infernis, terraeque parenti.

I *Mani* erano altresì riguardati come cooperatori delle Furie, e vendicatori dei delitti, fra i quali avevano luogo lo spergiuro e la profanazione delle tombe. *Virgilio* in questo senso usa del loro nome onde esprimere i tormenti: *Quisquis suos patimur manes*; e *Cicerone* dice a *Verre*: *Jam illa praeclara: non testium modo catervas, quum tua res agerentur, sed a Diis Manibus innocentium poenas, sceleratorumque furias in tuum judicium esse venturas.*

Coloro che volevano attestare la verità ne' loro scritti o nelle loro promesse, chiamavano in testimonio i *Mani* de' loro parenti:

Ossa tibi juro per matris, et ossa parentis;
Si fallo, cinis heu sit mihi uterque gravis!

Propert. l. 2, *Eleg.* 20.

Gli antichi riguardavano i *Mani* altresì come divinità tutelari dei sepolcri. Ora ne davano il nome agl' inanimati avanzi rinchiusi nell' urne (*Grutero p.* 895.),

Ummidiae Manes tumulus tegit ipse, simulque
Primigeni vernae, quos tulit una dies,

ora li pregavano di escludere da quel luogo di riposo e di pace tutti coloro che se n' erano renduti indegni con una colpevole vita, o coll' ingratitudine verso i loro parenti, o finalmente colla profanazione dei sepolcri. Le raccolte di epitaffi sono piene di queste imprecazioni, e *Svetonio* ne ha conservata una dalle più rimarchevoli. Dopo la morte d' *Augusto*, il popolo romano più non temendo il tiranno, lasciò libero sfogo al proprio odio e alla propria indegnazione; gli uni volevano che *Tiberio* fosse trascinato nel Tevere; gli altri, più moderati, rivolgevano i loro lamenti agli Dei *Mani* (*Svet.* 77. *vitae Tiberii*), e li supplicavano di non accordare all'ombra di quel cattivo principe se non se il luogo de' supplizj destinati ai colpevoli.

Queste divinità erano, come le Furie, incaricate di perseguitare i delinquenti sulla terra, e di turbare il loro riposo. Quindi i moribondi, cadendo sotto i colpi de' traditori, affidavano ai *Mani* la cura di vendicarli.

Dii morientis Elisae, esclama *Didone*, presso a morte, *vos, o mihi Manes, este boni; quoniam superis aversa voluntas.*

Il timore di sì formidabile vendetta, o piuttosto i rimorsi degli empj diedero vita alle *Larve* e ai *Lemuri*. Erano ombre malefiche, che si credevano errare sulla terra in tempo di notte, entrare nelle case, disturbare il sonno, e cagionare mille disordini. Questi panici terrori, dai quali le donne e gli spiriti deboli sono tuttavia tormentati, giungevano sino a far dare la descrizione degli spaventevoli lineamenti di quelle ombre vendicatrici. Gli autori tragici le introdussero sì di sovente ne' loro componimenti, che, per dipingerle, erasi immaginata una spaventevole, orribile maschera. Anche la demenza e l' alienazione di spirito erano attribuite all' improvviso incontro delle *Larve*; d' onde venne la parola *Larvatus* (*Aulularia*) preso nel senso delle Furie o d' insensato. L' avaro di *Plauto*, avendo esaminate le mani del suo domestico, gli domandò ancora la terza mano per vederla. *Strobilio*, a tale interrogazione, crede sconcertata la testa del suo padrone. *Larvae*, dic' egli, *hunc atque intemperiae, insaniaque agitant senem*: e in un' altra commedia di questo poeta, leggesi: *Larvae stimulant virum.*

L' immaginazione profondamente tocca non si limitò alle Larve, ma partorì eziandio le Lamie, quegli esseri fantastici di cui parla *Omero*. « *Neu pransae Lamiae* « *virum puerum extrahat alvo.* » (*Art. Poet. v.* 340.) Sembra che non fossero temute soltanto dai fanciulli; poichè *Filostrato* (*Apollonii vita*) dice che le Lamie erano donne sommamente portate all' amore. Secondo l' opinione di questo scrittore, esse inseguivano i giovani per saziare le proprie brame, e poscia li divoravano. Quindi comunemente credevasi, che questi mostri simili ai pipistrelli, si attaccassero alla pelle degli uomini addormentati, e ne succhiassero tutto il sangue. I Vampiri erano stati, senza dubbio, immaginati

sul modello di questa pericolosa donne. Gli uomini illuminati, tanto presso i Greci come presso i Romani, non prestavano all'esistenza di questi spiriti fede maggiore di quella che presentemente vien loro accordata dai filosofi de' nostri tempi.

Alcune pratiche di religione avevano potuto dar vita all'opinione di coloro che realizzavano questa visione. Vadiamo in *Omero* (*Odis.* l. 11.) e nei più antichi poeti, che i *Mani* correvano intorno a coloro che gli invocavano per mezzo di sacrifizj, e che avidamente bevevano il sangue delle vittime. *Pirro*, nell' *Ecuba* di *Euripide*, immolando *Polissena* sulla tomba d'*Achille*, chiama l'ombra di quell'eroe, e l'invita a saziarsi del sangue di quella sfortunata principessa, della quale i Greci gli facevano un' offerta. Questa avidità pel sangue umano e per la discordia, fece, senza dubbio, distinguere i *Mani* in due classi, cioè in Genj beneficj, *Lari* o *Mani*, dall' antico vocabolo *manum*, bene, o buono, e in *Larve* o *Lamie*. Anche a queste ultime davasi talvolta il nome di *Mani*, ma, secondo *Servio*, per antilrasi o dizione contraria, *quia non sunt boni*; e per dipingerle si faceva uso dei più neri colori. *Larvae nocturnae*, dice *Nonio*, *et terrificationes Imaginum et bestiarum*. Ma il nome di *Mani*, sembrava generalmente il più usato; e da *Apulejo* rileviamo che era impiegato nell' incertezza del felice destino che aveva subito un morto. Secondo l'opinione di questo scrittore, questi esseri fantastici non erano chiamati Dei se non se dai supplicanti, i quali tentavano di conciliarsi la loro benevolenza, col moltiplicarne le lusinghiere denominazioni.

Quest' era certamente la segreta dottrina di *Apulejo*; poichè sappiamo che gli antichi filosofi avevano una dottrina pubblica pel volgare, ed una particolare riservata soltanto ai loro amici. Sono note le lagnanze di *Alessandro*, allorquando *Aristotile* rendette pubblica la sua segreta dottrina. L'eroe macedone, che vi era stato iniziato da quel celebre istitutore, aspirando ad ogni genere di gloria, provò sommo dispiacere di non essere il solo depositario dei lumi di sì gran filosofo. Convien credere, senza dubbio, che egli abbia dimenticata la dottrina segreta di *Apulejo*, allorquando depresse gli Dei *Mani*. Difatti non v'ha dottrina veruna della mitologia meglio provata, e più espressamente enunciata negli autori greci e romani, della loro divinità. Noi abbiamo incominciato il presente supplimento all'articolo del francese compilatore colle autorità di tutti i generi che la dimostrano; ora proseguiremo coll' esame del culto renduto ai *Mani*, e da' sacrifizj che loro venivano offerti.

Il culto dei *Mani*, presso i Greci, era della più remota antichità, poichè *Orfeo* cui viene attribuita la maggior parte dei principj favolosi portati dai suoi viaggi in Egitto, lo trovò già stabilito. Nella Tesprozia eranvi un tempio ed un bosco consacrati a queste divinità. (*Paus.*) Ivi con incantesimi e sacrifizj erano evocate; ivi si recò il tracio cantore onde trovare qualche alleviamento al proprio dolore. Aveva egli perduta la sua sposa *Euridice*, e lusingavasi che dal piacere di mirar quella ombra cara, o d'intertenersi con essa, verrebbe calmato l'acerbo suo affanno; ma fu delusa la sua aspettazione, poichè la vista del Fantasma che, in forza degli artifizj de' sacerdoti, comparve dinanzi agli occhi di lui, secondo alcuni, lo colpì di morte, e, secondo altri, gli cagionò la più nera malinconia, alla quale, dopo di avere lungo tempo errato in mezzo al bosco, dovette l' infelice soccombere. Fu poscia immaginata la favola della discesa di lui all' inferno, la quale non ebbe varun altro fondamento fuorchè il suo viaggio nella Tesprozia.

Questo tristo successo non discreditò punto l'oracolo dei *Mani*. Dopo parecchi secoli, *Periandro*, tiranno di Corinto, si portò presso i Tesproti, onde consultare l'ombra di *Melissa*, sua moglie, da lui fatta perire per aver prestato orecchio a false relazioni. Il rispetto per questi Dei fece istituire una festa in loro onore, che fu chiamata κισσοτια. Il testimonio d' *Omero* e dei poeti più antichi serve d' appoggio alla nostra opinione, e prova che il culto dei *Mani* era stabilito presso i Pelasgi molto tempo prima ch'eglino avessero comunicazione cogli Egizj.

Essi lo avevano forse avuto dai popoli del Nord coi quali eransi posti in contatto, di vicino in vicino, attraverso della Tracia. Il culto dei trapassati, la divinità delle ombre, il loro ritorno sulla terra, la loro dimora presso le tombe, e la loro presenza nelle battaglie, sono la base di tutte le settentrionali teologie. Tutti i Greci scrittori parlano dei misteri della Samotracia a dei suoi re sacerdoti. Quello, senza dubbio, è il canale pel quale queste sì dolci e consolanti favole saranno penetrate nella Grecia; del resto poi non v' ha nazione veruna, anche la più selvaggia, dalla quale quest' opinione non sia favorita; poichè si è ritrovato presso tutte, e fin presso gli Ottaiti, che egli è dell' essenza del dolore il divinizzare l' oggetto della propria tenerezza e dei proprii affanni. Per trovar l'origine del culto dei *Mani* non abbiam dunque bisogno di ricorrere nè agli Egizj, nè alle costellazioni, nè alle tradizioni storiche, ma solo al cuore umano.

Omero ci ha conservato nell' *Odissea* le cerimonie che si praticavano nelle loro evocazioni. *Ulisse* prima di scendere all' inferno vuol consultare *Tiresia*, e gli offre un sacrificio. Quest'eroe comincia dallo scavare colla propria spada una fossa, poi vi fa delle libazioni di miele, di vino e d' acqua, e vi gitta della farina, il tutto in onore dei *Mani*. Fa voto di sacrificar loro una vacca sterile allorquando sarà egli ritornato in Itaca, suo regno, e d' immolare allora un montone nero; ma egli sgozza all' istante parecchie vittime, il cui sangue cola nella fossa. Le ombre, tratte da quel sangue, escono dall'inferno e s' affollano intorno ai cadaveri, poscia si dispongono a beverlo. Sapendo *Ulisse* che le ombre non annunciano il futuro se non se dopo d' essersi saziate, s'oppone alla loro avidità sino a che *Tiresia*, mediante quella bevanda, siasi posto in istato di rispondergli. Colla sua spada le spaventa, ed avendo l' indovino bevuto di quel sacro sangue, compie finalmente l' aspettazione di lui. *Virgilio* ha felicissimamente imitato questo passo dell'*Odissea*, e ne ha fatto uso pel sacrificio offerto dal suo eroe nella medesima circostanza in cui erasi trovato *Ulisse*. *Quatuor hic primum nigrantes terga juvencos — Constituit, frontique invertit vina sacerdos. — Et summas carpens media inter cornua setas — Ignibus imponit sacris libamina prima, — Voce vocans Hecaten Caeloque, Ereboque potentem: — Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem — Suscipiunt pateris: ipse atri velleris agnam — Aeneas matri Eumenidum, magnaeque sorori — Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam. — Tum stygia regi nocturnas inchoat aras. — Et solida imponit taurorum viscera flammis, — Pingue superque oleum fundens ardentibus extis.* (*Æneid. l. 6.*). Lo stesso quadro trovasi in ventiquattro versi del quarto libro della *Tebaide* di *Stazio*. I Romani furono fedeli osservatori della legge delle dodici tavole, la quale concerne il culto dei *Mani*. *Numa* consacrò loro il secondo mese dell'anno, cui fu dato il nome di *febbrajo*, da *februare, lustrare*, a motivo delle lustrazioni e dei sacrifizj ai trapassati. *Ovidio*, nel secondo libro dei Fasti, ha cantato queste feste chiamate *feralia*. A quell' epoca tutti astenevansi dal celebrar maritaggi, pel timore che, essendo contratti sotto funesti auspicj, divenissero infelici. I templi degli Dei erano chiusi, e, per lo contrario, quelli di *Plutone* e delle infernali divinità non si aprivano fuorchè in quelle tristi solennità. Credevasi che allora le tombe fossero aperte, che i morti errassero per le strade e per le case. Siffatte apparizioni fecero ai primi abitanti di Roma conoscere la funesta loro negligenza pel culto de' *Mani*, che erano stati posti in oblio; quindi si tentò di riparare l' offesa, consacrando loro il mese di febbrajo. Quelle feste non importavano se non se piccole spese, e *Ovidio* in proposito di quelle, spiegasi nel seguente modo: *Parva petunt Manes; pietas pro divite grata est — Munere: non avidos styx habet ima Deos. — Tegula porrectis satis est vallata coronis, — Et sparsae fruges, parvaque mica salis; — Inque mero mollita Ceres, violaeque solutae; — Haec habeat media testa relicta via.*

Le seconde feste dei *Mani* celebrate il nono giorno del mese di maggio, da principio furono chiamate *Remuria*, dall' infelice fratello di *Romolo*, perchè dovevano servire ad espiare quel regio fratricidio; ma desse furono pure neglette come le prime, e poscia ristabilite sotto il nome più generale di *Lemuria*. Durante la celebrazione di queste solennità, tutti occupavansi a scacciare i malefici Genj, e credevano di riuscirvi, gittandosi dietro le spalle delle fave nere, che, secondo l' opinione comune, erano dai *Mani* avidamente raccolte (*Varro. de vita pop. Rom. l. 1.*). Ogni padre di famiglia praticava questa cerimonia. *Et canis, et variae conticuistis aves; — Ille memor veteris ritus, timidusque deorum — Surgit: habent gemini vincula nulla pedes. — Signaque dat digitis medio cum pollice junctis. — Occurrat tacito ne levis umbra sibi. —Cumque manus puras fontana perluit unda, — Vertitur, et nigras accipit ore fabas: — Aversusque jacit: sed dum jacit, haec ego mitto: —His, inquit, redimo meque meosque fabis. —Haec novies dicit, nec respuit, umbra putatur — Colligere, et nullo terga vidente sequi. — Rursus aquam tangit, temesaeaque concrepat aera, — Et rogat ut tectis exeat umbra suis. — Cum dixit novies, Manes exite paterni, — Respicit, et pure sacra peracta putat.*

Sembrava che questa cerimonia avesse rendute le fave un oggetto di tristo augurio; quindi era espressamente proibito al flamine di *Giove* di toccarle, e perfino di nominarle. Alcuni autori latini ci hanno addotto per ragione, che ne' fiori delle fave scorgevansi delle lugubri lettere. Facilmente si comprende quanto sia ridicola una siffatta spiegazione; e in questa guisa i Latini hanno travestita l' antica mitologia, già dai Greci alterata. Convien dunque cercarne un' altra ne' monumenti più remoti. L' astinenza dalle fave era un precetto fondamentale dei pittagorici. Il motivo per cui quel gran filosofo, dice l' abate *Ladvocat*, non voleva mangiar le fave, e proibiva di mangiarne a' suoi discepoli, opinione ch' egli

aveva attinta presso gli Egizj è fra i dotti un soggetto di grande controversia. Sembra però che quest' ultima riflessione, cioè quella d' aver egli attinto siffatta opinione presso gli Egizj, avrebbe dovuto porre gli eruditi sulla buona strada, nè sappiamo persuaderci com' eglino non abbiano, prima di noi, colto in un punto che è tanto semplice e naturale. Gli Egizj dovevano essere penetrati del maggior rispetto per le piante leguminose. Il loto, che è stato finalmente riconosciuto siccome appartenente a quella numerosa famiglia, serviva di acconciatura del capo alla maggior parte delle loro divinità, e di sedile ad *Arpocrate*, il simbolo del Sole che rinasce collo anno zodiacale; da quell' istante la superstizione riguardò quelle piante come privilegiate e consacrate agli Dei; e la fava di Egitto venne esclusa dai pasti. Tutti si astennero dal cibarsi di sì preziosi vegetabili. Pare che *Orfeo* avesse avuto cognizione di questa religiosa pratica; poichè, nel titolo dell' Inno alla terra, egli dice, che le offrivano ogni sorta di grani e di semente, eccettuandone le fave ed i profumi. *Pittagora* la trovò stabilita ne' suoi viaggi, e la trasportò in Italia col sistema della metempsicosi che aveva egli appreso dai sapienti e dai sacerdoti. La vicinanza di Crotona, ov'egli insegnava la filosofia, e di Roma fece passare in quest' ultima la dottrina di lui, insieme coll' avversione per le fave. In Occidente si ignorò la ragione di siffatta contrarietà, e le vennero sostituite delle considerazioni appoggiate alla natura delle fave, e alla loro influenza sull' animale economia.

In tal guisa si stabilì in Roma l' avversione per questo legume, e si credette opportuno d' offrire ai *Mani* un frutto che niuno osava di far servire a domestico uso; poscia la causa fu presa per l' effetto, e cento volte è stato ripetuto che l' avversione dei latini per le fave proveniva dalla natura delle infernali divinità cui essi le offerivano. Non credevano di onorarle degnamente se non se coll' offrir loro delle vittime nere o rosse e sterili. *Donato* ne dà questa ragione, QUIA NIHIL AB INFERNIS NASCITUR. Le rose, prese sì sovente come emblemi del breve viver nostro, facevano parte delle offerte che venivano loro fatte, come pure, secondo *Gori* (*Mus. Etrus. p.* 189. e *p.* 194), le malve. A un di presso, le cerimonie che accompagnavano questi sacrifizj, erano le stesse praticate per gli altri Dei. *Dempster* ci ha dato la descrizione di un sepolcro etrusco sul qua le veggonsi esse rappresentate. Vi si scorgono due vittime, l' una grande per le maggiori infernali divinità, *Plutone* e *Proserpina*; e l' altra piccola per le divinità inferiori, i *Mani*, le Furie, ecc. L' ara è accesa e adorna di ghirlande. Evvi un sacerdote ritto in piedi con alcuni ministri, l' uno de' quali batte un tamburo, l' altro suona un doppio flauto, il terzo i crotali, e il quarto porta delle carni in un piatto.

2. — (*Mit. Ind.*), Fantasmi alle cui apparizioni prestavano fede i naturali della nuova Olanda, vicini allo stabilimento inglese, conosciuto sotto il nome di Botany Bay. Essi li descrivono siccome spiriti che sortono dalla terra con orribile strepito, vomitanti fiamme, i quali afferrano tutti coloro che incontrano, abbrucian loro i capelli, il volto, e li trattengono per nuovamente abbruciarli. — *Viaggio di Giorgio Barrington p.* 162, *an.* 6.

* 3. — *Aperte, scolpite sulle tombe.* Le iscrizioni sepolcrali, accompagnate dalla rappresentazione di due *mani*, alzate verso il cielo, non sono comuni. Nulladimeno se ne trovano alcune nelle grandi collezioni, come nella descrizione del gabinetto dell' arcivescovo di Ravenna, fatta dall' architetto *Bonamici*; questo simbolo trovasi altresì sui monumenti greci e romani, quindi egli fu dunque comune alle citate due nazioni.

Nel 1752 questo simbolo non era stato ancora spiegato; ed era riguardato come un mistero nel quale gli antiquarj non cercavano di penetrare. Il padre *Pacciaudi*, in un' opera intitolata, *Graeci Anaglyph. interpretatio*, ha dato una dotta spiegazione di questo simbolo. Esaminando i diversi marmi di questo genere, egli ha notato che le *mani* alzate non si truvano fuorchè sulle tombe delle persone morte nel fiore dell' età; quindi ha egli conchiuso che questo emblema rappresentasse il rimprovero di una morte immatura, vale a dire, un' imprecazione contro le *Parche* e contro il cielo. L' autore cita molti passi favorevoli alla sua opinione; ma ciò ch' egli ha trovato di più decisivo si è un marmo che trovasi in Roma, sul quale sono rappresentate le due *mani* in quell' attitudine; e al disotto del nome della persona, si vede la seguente iscrizione, che a malgrado delle linee che la dividono, dev' essere letta orizzontalmente.

PRO	CO . MAPE	NUS
LE	BO . CON	TRA
DE	VM .	QUI
ME	INNO	CEN
TEM	SUSTU	LIT
QV	AE . VIXI	T
AN	N . XX .	
POS	PROC	LUS

Quest' opinione, che sembra bastantemente provata, annuncia che la donna rappresentata sopra un Marmo del gabinetto

del re, è morta in fresca età: ecco l' iscrizione che vi è scolpita.

ΚΟΡΝΗΛΙΑ ΛΕΥΚΙΟΥ ΒΡΗΣΑΛΙΣ

Cornelia Lucii Filia Bresalis.

* 4. — (*Lavare le*). Presso gli antichi era generalmente adottato l' uso di *lavarsi le mani* prima di pregare le divinità, e specialmente prima di offrir loro i sacrifizj. In una iscrizione riportata da *Muratori* (112, 2.) si leggono le seguenti parole:

JOVE NEQUE GENIO

UTARIS NISI LOTIS MANIBUS

* 5. — (*Di Giustizia sopra i sigilli*). Talvolta veggonsi delle *mani* sulle medaglie degli imperadori di Costantinopoli; ve n' ha una che discende dal cielo sul capo di *Carlo-Magno*, nel monumento che lo rappresenta come Patrizio dei Romani; una *mano* simile, ascendente dall' alto, e che manda raggi sul capo di *Carlo* il *Calvo*, si vede in due immagini di questo imperatore. La *mano di Giustizia* che si vede per la prima volta sul sigillo di *Ugo Capeto* non avrà ella forse veruno rapporto con queste mani celesti? Comunque sia la cosa, una siffatta mano è il simbolo della suprema giustizia dei principi e dei re. Non la troviamo però sui sigilli degl' imperatori d' Alemagna. Il sigillo di *Guemaro*, principe di Salerno nell' undecimo secolo, lo rappresenta collo scettro ornato di gigli nella destra, mentre tiene egli alzata la sinistra *mano*. Il suo contrassigillo porta una *mano* sola, il cui dito medio è ripiegato. Dall' epoca di *Ugo-Capeto* sino a *Luigi X*, la *mano di Giustizia* non si è più veduta sopra i sigilli; quest' ultimo sovrano, come pure i successori di lui sino a *Carlo* VI, la portarono nella loro sinistra, e il bastone reale nella destra. Credesi che *Carlo* VI sia stato il primo ad introdurre l' uso di portare lo scettro colla *mano di Giustizia*. Questo principe vien rappresentato con questi due simboli sopra alcune delle sue monete. Ciò non ostante, presso *Tillet*, egli tiene un lungo bastone e lo scettro. *Enrico* V, re d' Inghilterra, che falsamente dicevasi re di Francia, fece rappresentare sopra i suoi sigilli due *mani di Giustizia*, onde manifestare la propria autorità sopra i due regni.

* 6. — (*Pantae*). — *V.* Pantee.

1. Mania, Dea romana, la quale passava per la madre dei Lari. Il giorno della sua festa, le venivano offerte delle figure di lana in numero eguale a quello delle persone di ogni famiglia; era poscia pregata di contentarsi dell' offerta, e di risparmiare le persone che le tributavano omaggio. — *Macrob.*

2. — Dea de' pazzi.

* I Greci davano questo nome a quella malattia dell' anima che noi chiamiamo delirio, alienazione di spirito, demenza, furore senza febbre. Secondo la greca espressione, *Atamante*, *Alcmeone*, *Ajace* ed *Oreste* erano veramente maniaci. Da ciò venne il nome di *Manie* che il popolo di Grecia, vicino alla Messenia, dava alle Furie. — *Cic. Tusc. l.* 3. c. 5. — *Paus. l.* 8. *c.* 34.

* 3. — Soprannome di una cortigiana di *Demetrio Poliorcete*, la quale chiamavasi *Demo*; ma, a motivo della sua pazzia, le venne dato il soprannome di *Mania*. — *Plut. in Demet.*

* 4. — Una delle donne della regina *Berenice*, figliuola di *Tolomeo*.

* 5. — Nome di una donna che occupa un distinto rango fra le illustri eroine dell' antichità. Dopo la morte del proprio marito, governatore dell' Eolia, pregò essa *Farnabaso* di conservarla nel governo di quella provincia. Maravigliato il satrapo di tale domanda, e sedotto dalla franchezza di lei, non esitò ad affidarle una carica che sino a quell' epoca era stata occupata soltanto da sperimentati guerrieri. Essa la disimpegnò con intendimento proprio dei più grandi capitani. Le città furono tutte obbedienti; ella si pose alla testa delle armate, e, salita sopra un carro, dava i suoi ordini col portamento del più abile generale; e colle sue conquiste estese i confini del proprio governo. Ma in mezzo alle sue prosperità, mentre educava ella l' unico suo figlio nell' arte di vincere e di governare, fu con esso trucidata dal genero di lei, umiliato e stanco d' ubbidire ad una donna.

* Manicio, prenestino il quale comandava nel *Casilinum* (castelluccio, anticamente città, ora villaggio in terra di Lavoro) allorquando *Annibale* ne formò l' assedio. — *Tit. Liv.* 23, *c.* 19.

** Manie, Dee che *Pausania* crede le stesse che le Furie. Rad. *mainesthai*, essere in furore. «Avevano, dice il citato scrittore, un tempio sotto questo nome nell' Arcadia vicino al fiume Alfeo, nel luogo istesso ove *Oreste* perdette la mente dopo d' avere uccisa la propria madre. Presso al tempio evvi una specie di sepolcro sul quale è scolpita la figura d' un dito, per la qual cosa gli Arcadi lo chiamano il sepolcro del dito, e dicono che *Oreste*, divenuto furibondo, ivi coi denti siasi troncato un dito della mano. In poca distanza evvi un tempio consa-

« crato alle *Eumenidi*, perchè in quel luo« go *Oreste* fu guarito de' suoi furori. » Narrano che alla prima apparizione di quelle Dee, allorchè intorbidarono la mente d' *Oreste*, le vide egli tutte nere; che alla seconda, dopo d'essersi troncato il dito, gli si mostrarono tutte bianche, e che allora ricuperò egli il perduto senno; che per questo, onde placare le prime, le onorò come soleansi i Mani degli estinti, sotto il nome di Dee *Manie*; ma che sacrificò alle seconde. Da quanto riferisce *Festo*, questo nome davasi altresì agli spauracchi de' quali faceasi uso onde spaventare i fancinlli. — *Millin, Mit. t.* 2. — *Festus de Verb. Signif.*

Manigeepi (*Mit. Ind.*), Eremiti indiani. — *V.* Raulini.

1. Manilia, figliuola di Telegono, nata a Tusculano, dalla quale pretendeva discendere la famiglia dei Manilii.

* 2. — Legge decretata l'anno di Roma 678, sotto gli auspicj del tribuno *Manilio*, in virtù della quale, *Pompeo* fu incaricato di condurre la guerra contro di *Mitridate*. È nota la bella arringa pronunciata da *Cicerone* a favore di questa legge.

* 3. — Legge, in forza della quale erano ammessi alle funzioni pubbliche i figli di coloro che non avevano occupato carica veruna.

* 4. — Dama romana posseduta dalla mania delle liti. — *Gioven.* 6. *v.* 242.

* 1. Manilio, romano che sposò la figlinola di *Tarquinio*, stabilì il suo soggiorno a Tusculano, e ricevette nella propria casa il suocero, esigliato da Roma. — *Tit Liv.* 2, *c.* 15.

* 2. — *Cajo*, matematico e poeta celebre, nato in Antiochia, compose un poema sull'astronomia, del quale ci rimangono ancora cinque libri che trattano delle stelle fisse. Quest' opera è scritta senza eleganza. Ignorasi in qual secolo vivesse il suo autore, benchè alcuni pensino che ciò abbia avuto luogo sotto il regno d'*Augusto*. La migliore edizione di *Manilio* è quella di *Bentley*, stampata in Londra nel 1740. Alcuni danno a questo poeta anche il nome di *Marco*, e riportano il seguente verso di lui, che molti credono essere d'*Orazio*:

Ornari res ipsa negat contenta doceri.

* 3. — *Tito*, dotto storico contemporaneo di *Mario* e di *Silla*: *Cicerone*, nella sua arringa per *Roscio*, ne fa un grande elogio.

* 4. — *Marco*, giureconsulto e celebre oratore. — *Cic. de Orat.* 1, *c.* 48.

* Manimi, populi della Germania. — *Tac. de mor. Germ* 43.

Manio. Lo storico *Zozimo* dice che questo cognome fu portato nella famiglia Valeria da un Valerio che fu il primo ad offrir sacrifizj agli Dei Mani.

Manipa, idolo adorato ne' regni di Tangut e di Baraotola nella Tartaria. Egli ha nove teste che sorgono a forma di piramide. Ogn' anno, alcuni giovani armati e posseduti da una rabbia in essi prodotta dall' entusiasmo, corrono per la città di Tangut, uccidono tutti coloro che incontrano, in onore di Manipa, e credono di acquistarsi con ciò de' grandi dritti al favore di lui. — *Kircher.*

* Manipolo, era questo il nome di un corpo d' infanteria romana, che, a' tempi di *Romolo*, formava la decima parte d' una legione; ma sotto *Mario*, la legione fu composta di cento *manipoli*, ciascuno de' quali conteneva più o meno uomini, secondo la maggiore o minor forza della legione. In una di sei mila uomini, il *manipolo* era di dugento, o di due centurie, perchè il *manipolo* aveva due centurioni che lo comandavano, e lo uno de' quali era considerato come il luogotenente dell' altro. Davano i Romani a questa truppa il nome di *manipolo*, a motivo dell' insegna che era alla testa di questi corpi, la quale (*manipulus*) consisteva da principio in un fascetto d' erba, attaccato all' estremità d' una pertica, usanza che durò sino a che i Romani ebbero ai mazzi di fieno sostituite delle figure di animali. Non possiamo dispensarci dal riportare i versi d' *Ovidio* ov' egli dipinge l' attaccamento degli antichi Romani alle insegne di fieno. — *Non illi cælo lebentia signa tenebant*, — *Sed sua, quae magnum perdere crimen erat.— Illa quidem foeno', sed erat reverentia foeno.* — *Quantum nunc aquilas cernis habere tuas.* — *Pertica suspensos portabat longa maniplos* : — *Unde maniplaris nomina miles habet.*

Manitou (*Mit. Amer.*). Gli abitanti della Baja di Hudson, e la maggior parte dei selvaggi dell'America Settentrionale, chiamano con questo nome un certo spirito ch' essi s' immaginano essere rinchiuso in tutte le creature viventi o inanimate. Ciascuno di que' selvaggi sceglie per suo Manitou il primo oggetto che colpisce i suoi sensi e lo onora come sua tutelare divinità. Gli Illinesi espongono i loro Manitou nelle loro capanne, ad essi sacrificano dei cani e degli altri animali. I guerrieri li portano in una stoja, e gli invocano onde riportare la vittoria. Anche i ciarlatani ricorrono ai loro Manitou, ecc. Queste divinità possono esser poste nel rango dei Fetisci, e dei Mokissos.

1. Manlia, legge romana, decretata lo anno di Roma 557, sotto gli auspicj del

tribuno Manlio, la quale ristabilì gli Epuloni, ordine di sacerdoti istituiti da Numa ed incaricati di preparare nelle pubbliche feste il banchetto di Giove, e degli altri Dei.

* 2. — Famiglia romana, feconda di grandi uomini, dicesi, discendesse da *Manlio Tusculano*, genero di *Tarquinio* il Superbo.

* 3. — *Scantilla*, moglie dell' imperatore *Didio Giuliano*, la quale fu dal Senato decorata del titolo di Augusta.

* 4. — Legge romana, decretata sotto gli auspicj di *Manlio Capitolino*, in virtù della quale i nuovi liberti furono obbligati di versare nel pubblico erario la vigesima parte de' loro beni.

* 5. — Legge che assegnò la provincia di Numidia al consule *C. Mario*.

* 1. Manlio, genero di *Tarquinio* il Superbo, vien riguardato come lo stipite dell' illustre famiglia dei Manlj, che diede a Roma due dittatori, tre consoli e dodici tribuni. Questi non è conosciuto se non se pel ricovero ch' egli diede all' esiliato suo suocero. — *V.* Manilio * 1.

* 2. — *Capitolino*, discendente del primo, era giunto appena all' età di sedici anni, che Roma già lo contava nel numero de' suoi più prodi guerrieri. Essendo questa città divenuta conquista dei Galli, non avea più scampo fuorchè nel Campidoglio, del quale i barbari stavano per impadronirsi. *Manlio*, svegliatosi al grido delle oche, si pose tosto alla testa di una schiera di giovani, e rispinse i nemici de' quali fece orribile strage. Un tanto segnalato servigio, rendoto alla patria, gli fece dare il soprannome di *Capitolino*, o *Conservatore* di Roma. Coperto di gloria, tentò allora ogni via onde procorarsi il favore del popolo per giongere alle prime cariche della repubblica, e fors' anco per farsene padrone. Appena fu egli innalzato agl' impieghi più distinti, introdusse parecchie pericolose innovazioni, e specialmente l' abolizione dei debiti, e delle tasse che gravitavano sui cittadini poveri, la qual cosa gli attirò l' odio del Senato; fu quindi, per ordine del dittatore *Cornelio Cosso* arrestato, e tratto in carcere. Il popolo che lo riguardava come il suo protettore, fece palese il proprio dispiacere con pubblico lutto, e il Senato fu allora obbligato di ordinare che *Manlio* fosse posto in libertà. Divenuto egli più audace per siffatto avvenimento, accese il fuoco delle sedizioni, e concepì il progetto di usurparsi il supremo potere. Allora i tribuni del popolo divennero i suoi accusatori: fu egli perciò citato a comparire nel campo di Marte, ove ebbero luogo le prime assemblee, ma il popolo, vedendo il Campidoglio ch' egli aveva salvato, non seppe risolversi a condannarlo. Fu preso il partito di convocare l' assemblea in altro luogo; ove difatti *Manlio* fu condannato a morte, siccome convinto d'essere traditore della patria, e fu precipitato dalla rupe Tarpea, l'anno di Roma 371. La sua casa fu distrutta dalle fondamenta, e venne a' suoi discendenti proibito di prendere il nome di *Marco*, ch' egli avea portato. — *Tit. Liv.* 7, *c.* 31, *l.* 6, *c.* 5. — *Flor. c.* 13., 26. — *Val. Max.* 9, *c.* 3. — *Eneid.* 6, *v.* 825.

* 3. — *Torquato*, della stessa famiglia del primo, era nato con uno spirito vivace e felice, e si distinse colla franchezza e colla nobiltà del suo carattere; ma aveva egli tanta difficoltà nel parlare, che il padre di lui, vergognandosi di quel difetto naturale, gli diede una rozza educazione selvaggia, pel timore che, essendo allevato in Roma, fosse per destare la derisione della moltitudine, riguardando il difetto di lui come un ostacolo che gli avrebbe impedito d' essere innalzato alle grandi cariche dello stato. Fu pubblicamente riprovata la condotta d' *Imperiosus* (tal è il nome del padre di *Manlio Torquato*) e il tribuno *Mario Pomponio* lo citò dinanzi all' assemblea del popolo. Il giovane *Manlio*, essendone egli stato informato, e spaventato alla vista dell' imminente pericolo del padre, si armò d' un pugnale, si presentò nella casa del tribuno, e col ferro alla gola lo costrinse a giurare che avrebbe desistito dall' accusa intentata contro di lui. Questa prova di figliale pietà piacque al popolo, e glie ne meritò il favore, per lo che fu egli, nell' anno seguente, nominato tribuno militare. La guerra che allora facevano i Romani contro i Galli, somministrò a *Manlio* l' incontro di segnalare il proprio valore. Avendo un Galio, di gigantesca statura, sfidato a singolar certame il più valoroso dei Romani, *Manlio* domandò il permesso di combattere con quello, lo uccise, s' impadronì delle sue spoglie, fu soprannominato *Torquato*, da *torquis*, specie di colonna d' oro ch' egli tolse al suo nemico, e della quale si fece un ornamento. Tanto valore lo rendette degno della dignità di dittatore, e fu egli il primo Romano giunto a siffatta carica senz' essere prima passato per quella del consolato. Viene a ragione biasimato l' eccessivo suo rigore verso il proprio figlio, il quale, animato dall' esempio di lui, accettò la disfida fattagli da un ufficiale nemico. Questo genere di combattimento era dalla militar disciplina severamente punito. Egli ne uscì vincitore, ma invece di godere della propria gloria, fu dal padre inesorabile condannato

alla morte, siccome trasgressore della militar disciplina; quella feroce severità lo rendette odioso al popolo, e quantunque il Senato gli avesse decretato gli onori del trionfo, la romana gioventù gli ricusò gli omaggi che solava ai generali vincitori tributare. Fu egli più volte innalzato al consolato, ma ricusò quell'onore nella sua vecchiaja, sotto il pretesto della sua cecità, dicendo, essere imprudente cosa l'affidare il governo a colui che nulla può cogli occhi proprj vedere; e siccome i soldati, più di tutti, ardentemente bramavano d'essere da lui capitanati, *Cessate*, diceva loro, *di sollecitarmi: s' io fossi console, reprimerei la licenza de' vostri costumi, e voi tosto mormorereste della mia severità*. Il troppo rignroso suo carattere fece dare ai più severi editti il nome di *Manliana edicta*. — *Tit. Liv.* 7, *c.* 10. — *Val. Max* 6, *c.* 9.

* 4.— *Imperiosus*, padre di *Torquato*, pervenne alla dittatura. — *Vedi* Manlio Torquato.

* 5. — *Volso*, console romano che prese il comando dell'armata di *Scipione* in Asia, fece la guerra ai Gallo-Greci e li soggiogò. Al suo ritorno trionfò, ma non senza opposizione. — *Flor.* 3, *c.* 11. — *Tit. Liv.* 38, *c.* 12.

* 6. — *Cajo* a *Aulo*, senatore romano che fu spedito in Atene, per raccogliere le migliori leggi di *Solone*, l'anno di Roma 300. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 54; *l.* 3, c. 31.

* 7. — Console romano, soprannominato eziandio *Cincinnato*, con molta fortuna fece la guerra agli Etrusci e ai Vejenti, e morì per le ferite ricevute in un combattimento.

* 8. — Pretore romano che conquistò l'isola di Sardegna, e pervenne poscia alla dittatura.

* 9. — Generale romano, vinto in Sicilia da una armata di schiavi ribellati.

* 10. — Pretore romano spedito nelle Gallie contro i Boj.

* 11. — Generale romano soprannominato *Attilio*, pose in rotta la flotta cartaginese.

* 12. — Complice di *Catilina*.

* 13. — Console, durante la magistratura del quale fu chiuso il tempio di *Giano*.

* 14. — Romano, che sotto il regno di *Tiberio*, fu condannato all'esiglio, come colpevole d'adulterio.

* 15. — Romano, che, essendo stato eletto giudice della questione insorta fra la provincia di Macedonia e il proprio figlio *Silano*, dopo d'aver intese le parti, disse: « Egli è fuor di dubbio che mio figlio si « è lasciato corrompere dai doni, quindi « io lo dichiaro indegno della repubblica « e della mia famiglia, e gli proibisco di « più comparirmi dinanzi. » *Silano* per disperazione si appiccò. — *Val. Max.* 5. *c.* 5.

* 16. — Dotto, contemporaneo di *Cicerone*.

Manmadin (*Mit. Ind.*), *che eccita il cuore*, figliuolo di Visnù e di Latchimi, Dea delle ricchezze, e Dio dell'Amore. Egli è poco diverso dal Copido degli antichi. Viene, com'esso, dipinto sotto la figura di un fanciullo, colla faretra sugli omeri, e con arco e frecce nelle mani; ma l'arco è di canna di zucchero, e le frecce di ogni sorta di fiori. Viene rappresentato sopra una specie di picciolo pappagallo. Benchè fanciullo, gli vien data una sposa (*Vedi* Radi, Amanga). Alla presa della fortezza di Tardjeviero, fu trovato un quadro di questo Dio montato sopra di un elefante. Questo mostruoso animale era formato da sette giovani donzelle poste con tant'industria in gruppo, che perfettamente lo figuravano.

Manmagon (*Mit. Ind.*), festa rinomatissima a Comboconom, villaggio del Tanjaour, alla quale concorre molta gente. Questa solennità non ha luogo se non se ogni dodici anni nel mese *massi* (febbrajo). L'anno in coi ritorna questa festa è considerato tanto infelice che nessuno osa maritarsi; i più superstiziosi estendono altresì il loro timore sino all'anno che la precede, e a quello che la segue. L'ultima dev'essere stata celebrata nel 1815.

Manna (*Mit. Rab.*). I Rabbini pretendono che questo miracoloso cibo fosse come l'olio ai fanciulli, il miele ai vecchi, le focacce alle persone robuste. Secondo la loro opinione, la manna aveva tutti i sapori, eccettuato quello dei porri, delle cipolle, dell'aglio, dei meloni e dei cocomeri, perchè erano questi i diversi vegetabili che tanto bramavano gli Ebrei, e che facevano provar loro tanto rincrescimento per lo stato di schiavitù. Le hanno accordato eziandio tutti i profumi dei diversi aromi di cui era pieno il paradiso terrestre. Alcuni sono giunti sino ad assicurare che la manna diveniva pollo, pernice, cappone, ortolano, ecc. Secondo gli stessi Rabbini, ogni grano della manna portava la lettera *Van*, assai bene figurata onde indicare che bisognava raccoglierla nello spazio di sei giorni, poichè quella lettera significa il numero sei, il quale presso di loro è il simbolo della fatica e del travaglio. Era dessa l'una delle cose create sul finire del sesto giorno per la perfezione del mondo. Al racconto di Mosè, aggiungon essi che i mucchj di manna erano tanto alti, da essere veduti sino dai

re d'Oriente e d'Occidente. *Akiba* pretende che la manna fosse stata prodotta dal condensamento della luce celeste, la quale, essendo divenuta materiale, era atta a servire di nutrimento agli uomini. In generale gli Orientali hanno una particolar venerazione per la manna, e la chiamano *chicche* o *confetti dell'onnipotenza*.

Manno, figliuolo di Tuistone, era riguardato come l'uno dei fondatori dei Germani, i quali lo onoravano come un Dio. Ebb'egli tre figliuoli, ciascun de' quali diede il proprio nome a tre popolazioni della Germania, gl'Ingevoni, gli Ermioni e gl'Istevoni. — *Tac. de mor. Germ. t.* 2.

1. Mano (*Iconol.*). Presso gli Egizj era il simbolo della forza, e presso i Romani, quello della fede alla quale fu con molta magnificenza consacrata da Numa Pompilio; d'onde venne che due mani, l'una nell'altra, esprimono la buona fede e la concordia. Due mani giunte, portanti un caduceo fra due cornucopia, esprimono che la concordia è sempre accompagnata dall'abbondanza, oppure che la concordia è il frutto di un trattato. La mano portata sul capo, presso gli antichi, era un contrassegno di domandata o ottenuta sicurezza. La mano è stata riguardata eziandio come il simbolo dell'autorità e del potere. *Zenone*, capo dello stoicismo, rappresentava la dialettica sotto l'emblema di una mano chiusa, e l'eloquenza sotto quello di una mano aperta. Una mano alzata colle dita aperte era il simbolo d'Ilizia.

La-Chausse produce due mani votive di bronzo: l'una, tratta dal museo di *Bellori*, era stata consacrata a Serapi e alla madre degli Dei, l'altra poi che si vedeva nel gabinetto di *Barberini*, al genio salutare d'Ammona, a Iside e ad Esculapio, e portava la seguente iscrizione: Cecropius. v. c. Votum. *S. Cepropius voti compos votum solvit.* Queste due mani sono ambedue diritte, la qual cosa fa congetturare che e l'una e l'altra erano state offerte per la guarigione di un figlio maschio. Fra parecchi geroglifici di cui sono cariche, notasi il serpente di Esculapio, ed una stadera, la quale sembra indicare che quel fanciullo aveva ricuperata la sanità verso il mese di settembre. Sull'interna parte dell'una e dell'altra mano, si vede la madre adrajata su di un letto, e che tiene fra le sue braccia il proprio figlio.

* Tutte le parti del corpo umano prese separatamente, e la mano principalmente, secondo *S. Agostino*, nel suo trattato contro i Gentili, erano venerate come divinità; lo che viene provato da un immenso numero di *mani* che veggonsi nelle collezioni dei monumenti, le quali sono quasi tutte cariche di teste e di simboli degli Dei, e di quegli animali che formavano il soggetto del culto degli Egizj. Nulla, a malgrado di ciò, ne impedisce di credere che queste misteriose *mani* non siano voti, o piuttosto adempimenti di voti, e che siano state appese ne' templi degli Dei, cui erano dedicate, in riconoscenza di qualche segnalato favore ricevuto, oppure di qualche guarigione straordinariamente operata. Due *mani* giunte sono lo uno de' più ordinarj simboli della concordia, come accenna di volo anche il francese compilatore; non v'ha tipo sulle medaglie più comune di questo. Sovr' una di *Augusto* trovansi tre *mani* giunte e incrociate d'un caduceo, con queste parole: *La salute del genere umano.* Era forse questa la divisa del famoso triumvirato; oppure questo numero di tre vien forse preso per esprimere la perfetta concordia che, sotto di *Augusto*, durò nel romano impero. *Noël* riferisce che la *mano* portata sul capo era un indizio di *domandata o ottenuta sicurezza.* Prova di ciò ne sia il racconto che fa *Plutarco* nella vita di *Tiberio Gracco*, il quale, vedendo che *Scipione Nasica* s'avvicinava per trucidarlo, e che il tumulto era sì grande che la sua voce non potea essere intesa, portò la sua *mano* sul capo, onde far conoscere il periglio che soprastavagli, e chiedere salvezza.

La bellezza delle *mani* consiste in una moderata grassezza, con delle tracce appena sensibili, vale a dire, delle ombre temperate sulle giunture delle dita, che sono marcate da piccole pozzette sopra una *mano* pienotta. Le dita sono con piacevole diminuzione formate, come colonne di bella proporzione, e sembrano senz' indicazione di nodi. Presso gli antichi statuarj, l'ultima articolazione delle dita non è ricurva sul davanti, come presso i moderni, essi non tenevano nemmeno le unghie tanto lunghe quanto questi ultimi. I poeti chiamano belle *mani* le *mani di Pallade* (*Antol. l.* 7, *p.* 476, *l.* 5.), belle eziandio dicono le *mani* di *Policlete*, perchè questo artefice godeva la fama di farle d'una bella forma. In quanto alle belle *mani* antiche che si sono conservate, prima di tutto, fra le *mani* d'uomini, citeremo quella d'uno de' figliuoli di *Niobe*, che si vede steso sul suolo, e un'altra *mano* di *Mercurio*, che abbraccia *Erse*, le quali trovansi nel palazzo *Farnese*. Rapporto alle belle *mani* di donne, ne abbiamo una dell' Ermafrodito alla villa *Borghese*, e le due *mani* (cosa assai rara) alla figura d'*Erse* del testè citato gruppo.

Cailus ha pubblicato una *mano* di bronzo che gli ha somministrato argomento di utilissime riflessioni. « Questo monumento,

« dic' egli (*Rac. d' Antichit. v.* V. *tav.* « 55, *n.* 4, 5.), è uno de' più singolari di quanti ho io raccolto. Egli rappresenta la *mano* destra di una giovane donna, la cui proporzione è superiore a quella della natura. Il disegno ne è elegante e bella l' esecuzione : non è affatto pienamente conservata, poichè il dito *medio* e l' *annulare* sono assolutamente rotti e perduti, ma il restante è in ottimo stato. La *mano* non è fuss piena, nulladimeno il pugno che serve di base è stato sempre chiuso ; la qual cosa prova che dessa non è un frammento, e che non ha giammai fatto parte di una statua : una prova ancor più forte dell' oggetto suo particolare, si è la iscrizione greca, sculpita nell' interno della *mano* co' più bei caratteri, e che sembrano appartenere al miglior tempo ; vi si legge :

ΣΥΜΒΛΟΝ
ΠΡΟΣ
ΟΥΕΛΑΥΝΙΟΥΣ

Symbolum ad Velaunios.

« Questa è una *mano* diritta. Ognun sa che dessa era consacrata alla fedeltà. « *Plinio* (*l.* 2 . *cap.* 45.) dice : *Inest et aliis partibus quaedam religio , sicut dextra osculis aversa appetitur , in fide porrigitur.* Dal che , senza dubbio è derivata l' espressione cotanto agli antichi familiare , *Jungere dextras* , allorquando trattasi di alleanza. *Fillide* , in « *Ovidio,* dice a *Demofoonte* : *Jura, fides, ubi nunc commissaque dextera dextrae ?*

« Siffatta usanza era comune a tutti i popoli barbari. Ciò vien provato da una quantità di esempj; la concordia delle città, la fedeltà delle armi sono sovente espresse sulle medaglie greche e romane con due *mani* insieme unite; ma ciò che conviene più perfettamente al soggetto di cui si tratta si è, che le città e le armate si mandavo sovente, a vicenda, delle *mani* diritte, siccome simbolo d'amicizia. *Tacito* , nel primo libro delle Storie cap. 54 , dice che la città di Laugres aveva spedito alle legioni della Germania superiore, alcune *mani* dritte in segno d' amistà , e che quell' uso era antichissimo : *Miserat Civitas Lingonum, vetere instituto, dona legionibus dextras hospitii insignia.* Nel secondo libro delle medesime storie, si vede il Centurione incaricato dall' armata di Siria di portare ai pretoriani alcune *mani* diritte , in segno di concordia.

Destras concordiae insignia.

« E non si può dubitar nemmeno che le *mani* diritte poste sull' estremità superiore delle bandiere, non fossero un contrassegno di fedeltà. Dopo d' aver provato che quella *mano* non poteva essere se non se un simbolo d' alleanza, d' ospitalità e di concordia, trattasi ora di ricercare quali siano i popoli cui era diretto questo simbolo , e che dall' iscrizione di questo monumento sono chiamati ΟΥΕΛΑΥΝΙΟΙ, *Velaunii.*

« Non si può porre gran fatto in dubbio che questi non siano i *Velaunii* citati da *Plinio* (3 10.) nell' iscrizione del trofeo delle Alpi. I *Velaunii* di *Plinio*, posti dopo i *Nerusii* , di cui *Venza* era la capitale , dovevan essere poco distanti da Antibo: questa posizione conviene benissimo ai popoli indicati sul monumento di cui si tratta. Dovevan eglino essere d' origine Greci. I Greci non avrebbero certamente onorati di un contrassegno d' ospitalità e di alleanza dei popoli i quali non parlavano il loro linguaggio , e che essi disprezzavano siccome barbari. Quindi (*Strab. p.* 203) sopra tutta la costa , da Monaco sino a Marsiglia , eravi una quantità di popolazioni greche frammischiate con popoli d' origine Liguri, che si chiamavano *Salii.* Perciò i *Velaunii* di questo monumento saranno gli stessi che i *Velaunii* del trofeo dell' Alpi, popolo greco d' origine , situato presso *Nerusio* , forse colonia di Marsiglia , verso la costa d' Antibo, sul territorio dei popoli chiamati *Salii* , de' quali, secondo *Strabone*, sembra che abbiano fatto parte gli *Ossibii* e i *Deceati* , di *Polibio*. Questo simbolo sarà stato spedito loro da una città greca , sia della Grecia Italica , sia della Grecia propriamente detta, oppure della Sicilia ; o forse, senz' andar tanto lungi, da qualcuna delle colonie greche stabilite nelle loro vicinanze.

« Le maniche lunghe hanno sempre caratterizzato le tuniche dei Persiani e degli Orientali. Ora gittavansi fuor delle braccia, ora servivano a ravvolgere intieramente e le braccia e le *mani*. *Senofonte* (*De rebus gestis Graecorum l.* 2, *circa initium.*) narra che il giovane *Ciro* punì colla morte l' audacia di *Autobisace* e di *Mitreo*, i quali eransi presentati dinanzi a lui , senza tributare ad esso gli onori riservati soltanto al re , vale a dire , senza nascondere le loro *mani* nelle maniche: *poichè* soggiunge il greco scrittore, *quelle maniche sono molto più lunghe del braccio e della mano, di modo che , allorquando si tengono le mani nascoste nelle maniche, non è possibile d' agire in veruna maniera.* Queste maniche lunghe sono tuttavia in uso presso gli Asiatici, la cui rispettosa attitudine è

« affatto simile a quella che esigeva il giovane *Ciro* da tutti coloro che a lui si « avvicinavano.

2. — *Di gloria*, modo superstizioso del quale facevano uso altrevolte gli scellerati per entrare nelle case. Questa mano di gloria è la mano d'un impiccato, che si prepara nel modo seguente. Vien essa ravvolta in un pezzo di funebre drappo, nel quale poscia si comprime in modo di farne uscire quel poco di sangue che potrebb'esservi rimasto; ciò fatto si pone in un vaso di terra con *Zimac*, salnitro, sale, pepe lungo, il tutto ben polverizzato, e si lascia in quel vaso per lo spazio di quindici giorni; poscia si leva da quel recipiente e si espone al Sole della canicola, sino a che sia ben seccata; e qualora non basti il Sole vien posta in un forno ben riscaldato con felce e verbena, indi col grasso d'un impiccato, con cera vergine e con sisamo di Lapponia si compone una specie di candela, e si usa di questa mano di gloria a guisa di candeliere per sostenere quella candela accesa; e in tutti i luoghi, ove si vada, con siffatto funesto stromento, tutti coloro che vi si trovano presenti rimangono immobili. Pretendesi eziandio che questa *mano di gloria* riesca ai ladri inutile, allorquando si freghi la soglia della porta o degli altri luoghi della casa pei quali possono eglino entrare, con un unguento composto di fiele di gatto nero, di grasso di pollo bianco e di sangue di civetta, e che questa funzione debbe essere fatta nel tempo della canicola. — *Bordelon.*

* 3. — (*baciare la*). I supplicanti avevano l'uso di *baciare la mano* della persona che volevano muovere a pietà. In questa guisa sopra un marmo della villa *Borghese*, *Priamo* bacia la *mano* d'*Achille*, onde ottenere la spoglia dell'infelice suo figlio.

Gli antichi, adorando le divinità, baciavano altresì le loro *mani* in segno di amore e di rispetto.

* 4. — *Diritta alzata verso il mento ravvolta nel manto*, è un' attitudine che esprime il raccoglimento, specialmente quando vedesi data ad una figura ravvolta entro voluminoso drappo.

La *Mnemosine* del Museo Pio Clementino, che porta il suo nome inciso sulla sua pianta nel tempo stesso in cui fu scolpita, la *Polinnia* del Museo medesimo, chiamata *la Musa della memoria* da *Plutarco*, da *Fulgenzio*, ecc. sono nella stessa attitudine, la quale indica eziandio quella di un filosofo che sta meditando.

* 5. (*Col solo indice steso*), simbolo del giuramento militare.

Manout (*Mit. Ind.*), nome che i Siamesi danno agli abitanti di questo mondo. — *V.* Pli.

* Mansio. Questa parola latina viene impiegata nella geografia dell'impero romano allorquando trattasi di strade principali, e significa propriamente *dimora*, *soggiorno*. Quando i Romani si fermavano per pochi giorni ne' campi onde lasciar riposare le truppe, que' campi erano chiamati *Mansiones*, ma se vi si trattenevano più lungo tempo, allora appellavansi *stativa castra*.

I luoghi indicati sulle grandi strade, ove le legioni, i generali col loro seguito, e sino gl' imperatori trovavano già preparato tutto ciò che loro abbisognava, sia nei pubblici magazzini, sia per altre disposizioni, si chiamavano *Mansiones*. In uno di questi luoghi diffatti, fra Eraclea e Costantinopoli, fu da due de' suoi trucidato *Aureliano*. Siffatti luoghi erano propriamente stabiliti pel comodo delle persone rivestite di cariche pubbliche, ed era loro somministrato tutto l'occorrente, a spese dello stato.

Oltre a questi ve n'erano degli altri pei particolari che viaggiavano, ed ove erano ricevuti, pagando però le spese del loro mantenimento. Questi luoghi corrispondevano propriamente agli attuali nostri alberghi.

Dalla parola *Mansio*, siccome quella che esprimeva il sito ove d'ordinario i viaggiatori terminavano il cammino della giornata, derivò l'uso di contare le distanze, vale a dire, per giornate di cammino. *Plinio* dice, *mansionibus octo*, *stat regio thurifera*, *e monte excelso*. I Greci esprimevano questa parola con quella di *Stathmos*.

Mansiones Saliorum, case ove i Salii deponevano i loro scudi, in tempo della festa, durante la quale passeggiavano per la città, ed ove erano custoditi tutta la notte, ch' essi passavano a lautamente vivere.

Mansour, nome di Achem, divinità dei Drusi, nella sesta sua incarnazione, e sotto il quale è apparso a Mansourak. — *Vedi* Achem.

* Mansuetario, nome di un basso ufficiale della casa degl' imperadori romani, *mansuetarius* [*faerarum domitor*. I *Mansuetarj* erano incaricati di addomesticare i lioni, gli orsi, i leopardi e gli altri animali feroci che erano da que' principi pel loro proprio piacere mantenuti.

* Mansueto, officiale nelle armate di *Vitellio*. Essendo il figliuolo di lui rimasto in Roma, da *Galba* avanzato di grado, si battè contro un distaccamento nel quale era suo padre, e di propria mano lo ferì. — *Tacit. Hist.* 3, c. 25.

Mansuetudine (*Iconol.*). Dietro la definizione di questa virtù, data da *Aristotile*, la quale, secondo l'opinione di questo filosofo, si mantiene nei limiti della moderazione, e reprime gl' impeti della collera, *Cesare Ripa* l' ha simboleggiata con una donna coronata d' ulivo, con un elefante vicino sul quale essa appoggia la mano destra.

Mantelio. — *Vedi* Borea.

Manticlo, nome sotto il quale *Ercole* aveva un tempio presso Messina, che gli era stato fabbricato da un capo di quella colonia, il quale portava questo nome 664 anni prima dell' Era cristiana.

* Manticora, quadrupede favoloso, crudele e terribile, del quale non si trovano se non se descrizioni piene di maraviglioso in *Ctesia*, *Aristotile*, *Eliano* e *Plinio*. I latini lo hanno chiamato *Mantichora*; i Greci lo appellarono *Antropofago*, vale a dire, mangiatore d'uomini. Secondo *Ctesia*, questo animale è di color rosso, ed ha tre file di denti ad ogni mascella, i quali, allorchè li serra, cadono gli uni sugli altri a guisa di denti di pettine. *Aristotile* e *Plinio* aggiungono ch'egli ha le orecchie e gli occhi come quelli dell'uomo, bigi o azzurri; ci rappresentano il grido di lui come lo squillo di una tromba ch' egli imita colle modulazioni dell' aria nella sua gola. Assicurano eziandio che l' estremità della sua coda è irta di punte colle quali difendesi da coloro che gli si avvicinano, e che lancia pur anco da lungi contra quelli che lo inseguono; finalmente pretendono che quest' animale sia tanto agile, che, corraccess, egli salti, come se avesse la proprietà del volo. *Pausania* riferisce la maggior parte di queste novelle senza però prestar loro veruna fede; poichè incomincia dal dichiarare ch' egli crede non essere questo quadrupede altra cosa fuorchè una tigre. E' probabile ch'egli abbia ragione, e che il pericolo di avvicinarsi a questo animale abbia dato luogo a tutte le favole riportate dai naturalisti.

Mantina, *Indovino*, epiteto d' Apollo. — *Antol.*

** 1. Mantinea, città d' Arcadia allo Est sul fiume Ofi, e al Nord di Pallantium. Dicesi che questa città sia stata edificata da *Mantineo*, figliuolo di *Licaone*, benchè quella che lu fabbricata da quello eroe, fosse situata più al Nord, in un luogo, ove alcune rovine, a' tempi di *Pausania*, portavano ancora il nome di *Ptolia*. *Omero*, chiamandola la deliziosa *Mantinea*, indica che a' suoi tempi era molto considerata.

In forza di non so quale oracolo, o forse per avere una più comoda situazione, ponendosi sulla sponda di un fiume, *Antinoe*, figliuola di *Cefeo*, trasportò gli abitanti dell' antica città sul margine dello Ofi, e questo fu il principio della celebre *Mantinea*.

Convien credere che il tortuoso corso di questo fiume abbia da principio potuto far dare a questa città il nome di Ofi, che in greco significa *Serpente*; ma per dare una aria di maraviglioso alla nuova posizione di *Mantinea*, si spacciò, che un serpente aveva egli stesso guidato i passi di *Antinoe*, e che nel luogo ove erasi fermato il rettile, aveva ella fondata la nuova città.

Per giugnere a porre le mura di *Mantinea* in qualche modo al sicuro dai colpi dello ariete, si pensò di non fabbricarle di pietra, le quali potevano da siffatta macchina essere spezzate, ma di un durissimo mattone difficile a rompere, per mezzo del quale, dopo molti sforzi, l' ariete non lasciava apertura se non se nel luogo che aveva luogo tempo percosso. L' uso de' mattoni non era però scevro d' inconvenienti, poichè il mattone si poteva meglio attaccare coll' acqua, e facilmente si stemperava, e gli abitanti di *Mantinea* ne fecero il più funesto sperimento.

Dopo la pace di Antalcida, l' anno 387 prima di G. C., i Lacedemoni, capitanati dal loro re Agesipoli I, furono ad assediare *Mantinea* onde punirla di aver abbracciato il partito degli Ateniesi. Vi si difesero valorosamente i Mantinesi cosicchè gli sforzi degli assedianti, durante tutta la estate non erano giunti a destar nemmeno un' ombra di spavento nella piazza. Ma, all' avvicinarsi dell' inverno, i Lacedemoni fe marono la corrente del fiume, e lo fecero scorrere intorno alle mura. I mattoni de' quali erano formate ne soffrirono molto danno; quindi riuscì facile agli assedianti di aprirsi una strada ed entrare nella città. Gli abitanti ne furono scacciati, e la piazza fu dai vincitori quasi interamente demolita. Dopo la battaglia di Leutre avvenuta nel 370 prima di G. C. i Lacedemoni si trovarono molto deboli; quindi i Mantinesi ritornarono alla loro città, e, mediante il soccorso dei Tebani, di nuovo la riedificarono.

I Mantinesi presero poscia partito a favore dei Lacedemoni contra quei Tebani stessi dai quali erano stati ajutati. *Senofonte* ce li descrive contrarii ad *Epaminonda* nella famosa battaglia in cui perì quel celebre capitano.

Essendo poscia entrati in alleanza cogli Achei verso l' anno 225, i Mantinesi, non meno degli altri Greci, vilissimi adulatori, soppressero eziandio il nome di *Mantinea*, per dare alla loro città quello di *Antigonea o Antigonia*, il quale continuò ad essere usato sino a che *Adriano* mal soffrendo, che una sì celebre città per

tasse un nome poco caro ai Romani, le fece ripigliare l'antico suo nome di *Mantinea*.

A un di presso verso quest'epoca, *Pausania* vide *Mantinea* e ne fece la descrizione: per amore di brevità noi citeremo soltanto i monumenti migliori.

1.º Un vasto tempio, diviso in due parti da un gran muro; da un lato vedevasi la statua d'*Esculapio*, fatta da *Alcamene*; dall'altro quella di *Latona* co' suoi figliuoli, opera del celebre *Prassitele*. Sopra una colonna eravi una statua dello storico *Polibio*, il quale fu cotanto utile agli Achei nelle loro guerre contro la repubblica romana. Egli era Arcade, ma di Magalopoli.

2.º Un tempio di *Cerere* e di *Proserpina*, nel quale era mantenuto il fuoco sacro che non dovea mai spegnersi.

3.º Il tempio di *Giunone*, situato presso al teatro: vi si vedeva la Dea assisa sopra di un trono d'avorio, con *Minerva* ed *Ebe* al suo fianco; lavori usciti dalla mano di *Prassitele*. Presso all'altare eravi il sepolcro d'*Arcade*, figliuolo di *Calisto*, e nipote di *Licaone*. Quantunque la favola abbia spacciato che, trasportato colla propria madre in cielo, vi sia stato trasformato in costellazione, pure tutti erano d'accordo nel convenire che le ossa di lui erano deposte in quel luogo, chiamato gli altari del Sole.

Cinque opposte strade, partendo dal centro della pubblica piazza di *Mantinea*, conducevano in diversi luoghi dell'Arcadia.

L'una portava a Tegea.

L'altra passava per Pallantium.

Le altre conducevano ad Orcomene.

4.º Una colonna sulla quale era la statua di *Grillo*, il quale si distinse pel suo coraggio nella guerra degli Arcadi, e perì alla battaglia di *Mantinea*.

5.º Un tempio dedicato all'infame *Antinoo*, complice scellerato di tutte le dissolutezze di *Adriano*. Questo tempio occupava una delle più belle piazze della città, e non era soltanto l'opera dell'adulazione, quanto del dispotismo dell'imperatore, il quale voleva che il suo favorito fosse dovunque onorato come una divinità. — *Strab.* 8. — *Cor. Nep.* — *Diod.* 15. — *Ptol.* 3, *c.* 16.

* 2. — Città del Peloponneso, nell'Argolide. *Plinio* la distingue dalla *Mantinea* d'Arcadia. Al tempo di questo scrittore essa più non esisteva, ed è solo per mezzo di lui conosciuta; quindi non oseremo di assicurarne l'esistenza.

1. Mantineo, figliuolo di Licaone e fondatore di Mantinea. — *Paus.*

* 2. — Padre di Ocalia, la quale, secondo *Apollodoro*, era moglie di *Abante*, l'Argivo. — *Millin*, *Mit. t.* 2.

* Mantinorum Oppidum, secondo *Tolomeo*, così chiamavasi una città della Corsica sulla costa Occidentale, e che si crede essere Bastia.

** 1. Manto, figliuola di *Tiresia*, e gran profetessa, come il proprio padre. Vi sono alcuni i quali hanno detto che dessa era figlia d'*Ercole*, ma, secondo la tradizione più generale, il padre di lei fu *Tiresia*. Essendo Tebe stata costretta a soccombere sotto gli sforzi degli Epigoni, nella seconda guerra di Tebe, *Manto*, fuggendo dai vincitori, ai ritirò a Claros, ov'ella edificò un tempio d'*Apollo Clario*. Un'altra tradizione portava che allorquando gli Argivi saccheggiarono il tempio di Tebe, non credettero di poter meglio sciogliere il voto fatto ad *Apollo*, cioè di consacrargli ciò che eravi di più eccellente nel loro bottino, se non se coll'offerirgli *Manto*, e che dessa fu quindi spedita al tempio di Delfo. *Alcmeone*, allora comandante supremo dell'armata che prese Tebe, ebbe da *Manto* due figliuoli, *Anfiloco* e la vezzosa *Tisifone*. Ciò che havvi di particolare nella nascita di questi due fanciulli si è, che la madre loro ebbe per *Alcmeone* la debolezza, che fu ad essi sorgente di vita, durante il tempo in cui egli si trovò colto da furore, dopo d'aver uccisa la propria madre: questo è tutto ciò che riferisce *Apollodoro* intorno a *Manto*. *Pausania* per verità, dice, che dessa fu condotta a Delfo cogli altri prigionieri tebani, ma che, avendo l'oracolo ordinato loro di fondare una colonia, recaronsi a Claros, ove ne era stata stabilita una da *Racio*; che *Manto* diede la mano di sposa a questo cretese, il quale la rendette madre di *Mopso*. *Strabone* ciò nonostante dà a *Mopso* per padre *Apollo*. *Diodoro* di *Sicilia* dice invece che la figlia di *Tiresia* chiamavasi *Dafne*, che fu essa mandata a Delfo come un'offerta degli Argivi; che ivi perfezionò la cognizione da lei già posseduta nell'arte profetica; che scrisse un gran numero d'oracoli, i quali, pretendesi, siano stati in gran parte impiegati da *Omero* nelle sue poesie; che fu essa riguardata come una sibilla, perchè sovente era invasa da spirito divino, e che dava molte risposte. *Pausania* aggiunge che, a' suoi tempi, dinanzi al vestibolo di un tempio in Tebe, mostravasi ancora la pietra sulla quale siedeva *Manto* per rendere gli oracoli, e che si chiamava la sedia di *Manto*. Gli autori antichi sono tanto discordi intorno al numero, all'età e ai nomi delle sibille, che molti pretendono aver *Manto* renduti degli oracoli a Cuma; che dessa abbia condotto *Enea* al-

l'inferno, e che abbia eziandio venduto a *Tarquinio* l'antico, e secondo altri, a *Tarquinio* il Superbo, i tre libri sibillini, che erano con tanta cura nel Campidoglio custoditi. Finalmente finì essa di vivere a Claros, ove dicesi, che deplorando incessantemente le disgrazie della sua patria, si disciolse in pianto, e che le lagrime di lei formarono una fontana e un lago le cui acque comunicavano il dono di profetizzare; ma siccome quelle acque non erano sane, così cagionavano delle malattie ed abbreviavano la vita. — *Met.* 6. — *Diod.* 4. — *Apollod.* 3, *c.* 7. — *Paus.* 9, *c.* 10. — *Strab.* 14, 16.

2. — Figliuola di *Polido*; a Megara, prima d' entrare nel tempio di Bacco, vedevasi la tomba di lei. — *Paus.*

** 3. — Profetessa d' Italia, la quale sposò il Tevere, o piuttosto *Tiberino*, re di Alba, e divenne madre di *Ocno*, che edificò una città da lui chiamata *Mantova*, dal nome della propria madre: *Ille Ocnus*, dice *Virgilio*, *Fati dicae mantus et Tusci filius Amnis*, — *Qui Muros, matrisque dedit tibi*, *Mantua nomen* (*Æneid. l.* 10, *v.* 198.)

Alcuni mitologi confondono questa profetessa coll' antica *Manto*.

4. — o Manus, diminutivo di Summanus, nome etrusco di *Plutone*. — *Festo*.

* 5. — Specie di vestimento simile al mantello, che i Greci portavano sopra la tunica, come i Romani sopra la toga. A guisa di questi ultimi, avevano anche i primi diverse specie di *manti*, gli uni corti e gli altri lunghi.

I *manti* corti erano la *Clamide*, la *Claena* o *Laena* e il *paludamentum*.

Il *manto* lungo dei Greci si vede sopra molti monumenti; egli scende fin sopra le ossa del piede. Era talvolta soppannato come quello che portava *Nestore* a motivo dell' avanzata sua età. Anche il *manto* dei Cinici era foderato, perchè essi non portavano tunica.

Il *manto* era propriamente un vestimento degli antichi che si poneva sopra tutti gli altri. « Il terzo pezzo dell' abbigliamento delle donne, dice *Winkelmann* « (*Stor. dell' Art. l.* 4, *cap.* 5.), era il « *manto* che i Greci chiamavano ΠΕΠΛΟΝ, termine che originariamente indica « manto di *Pallade*, e che fu poscia applicato ai *manti* delle altre divinità, come pure a quelli degli uomini. Non era « però quadrato, come lo si è immaginato *Soumaise*; era un panno tagliato in « rotondo, alla foggia medesima dei moderni tabarri; ed evvi molta probabilità che il *manto* degli uomini sia stato « fatto nella stessa guisa. Questa opinione, a dir vero, è contraria a que' la dei « dotti, i quali hanno scritto sopra l' abbigliamento degli antichi, ma che per « la maggior parte, non hanno giudicato « se non se dietro libri e stampe o rami « poco fedeli. Non volendo entrare nei « dettagli necessarj per ispiegare gli antichi autori, o per conciliare o confutare « i loro commentatori, mi contento di ascoltarli relativamente alla forma del « *manto*. Gli antichi in generale parlano « dei *manti* quadrati, lo che non porta « difficoltà veruna, allorchè non intendono con ciò di parlare del panno tagliato a più angoli retti, ma di un *manto* « che prendeva la forma quadrata in forza « di quattro piccoli fiocchi, allorchè ponevansi questo vestimento.

« Alla maggior parte dei *manti* che veggonsi tanto alle statue quanto alle figure di pietre incise dell' uno e dell' altro « sesso, non vi sono che due nappine visibili, poichè le altre due rimangono celate dal getto del *manto*. Talvolta se ne « veggono tre, come ad un' *Iside* eseguita in etrusco stile, ad un *Esculapio* « di naturale grandezza, come la figura « precedente, e ad un *Mercurio*. Sopra « l' uno de' due bei candelabri di marmo « del palazzo *Barberini* si vedono le quattro nappine ai quattro angoli del *manto* « a due figure etrusche somiglianti e di « grandezza naturale, conservate nel palazzo medesimo, come pure alla Musa della tragedia, sopra un' urna funebre. Egli è fuor di dubbio che quelle nappine « non sono attaccate ad angoli, e che il « *manto* non può aver angoli, poichè se « egli fosse tagliato in quadrato, il getto « delle pieghe non potrebb' essere ondeggiante. I *manti* delle figure etrusche fanno le medesime pieghe, d' onde risulta « che hanno avuto la stessa forma; la « qual cosa può vedersi sui bassi-rilievi della villa *Albani*, che trovansi incisi nel « terzo volume della storia testè citata.

« Ognuno può convincersi della verità « di quanto espongo, e può farne l' esperimento con un *manto* cucito soltanto « di alcuni punti, e coprirsene come di « un drappo rotondo alla foggia degli antichi. La forma delle nostre pianete, tagliate quasi rotonde dinanzi e di dietro, « indica abbastanza che anticamente erano tutte rotonde, e che hanno avuto la « forma dei *manti*, forma che le pianete greche conservano anche presentemente. « Questo ornamento si poneva sopra la testa, mediante un' apertura (*Ciampini* « *Vet, Monum t.* 1, *c.* 26, *p.* 239.); e, « affinchè il sacerdote, ufficiando all' altare, fosse meno imbarazzato, era rilevato al disopra delle braccia, di modo che

« scendeva dinanzi e di diatro in forma « d' arco. Essendo poscia le pianete state « fatte di ricche stoffe, venne loro data, « tanto per risparmio, come per comodi- « tà, la forma che avevano allorquando, ri- « levansi al di sopra delle braccia, vale a « dire, la forma che hanno presente- « mente. »

« In quanto ai *manti*, tanto delle figu- « re d' uomini come di donne, cade a pro- « posito di osservare ancora, che non si « trovano sempre acconciati alla maniera « ordinaria degli altri vestimenti, della « qual cosa è facile convincersi, median- « te l' ispezione dei monumenti, ma che « sono accomodati secondo l' idea del- « l' artista. Ciò è tanto vero, che una « statua imperiale seduta, conservata nel- « la villa *Albani*, e sormontata della te- « sta di *Claudio*, è acconcista col paluda- « mento, e colla clamide, specie di *man- « to* corto; di modo che, se la figura fosse « ritta in piedi, lo strascinerebbe al « suolo. Lo statuario che aveva fatto que- « sto lavoro, giudicò a proposito di gitta- « re una parte del *manto* sulle cosce della « figura, onde ottenere belle pieghe, e « per non lasciare le gambe scoperte lo « che avrebbe dato luogo alla monoto- « nia.

« Gli antichi avevano diverse maniere « di mettere e di gittare il *manto*: la più « comune era quella d' incrociarne una ter- « za o quarta parte, la quale, allorchè e- « ra posto il *manto*, poteva servire a co- « prir la testa quando sacrificavasi. In sif- « fatta guisa, secondo *Appiano* (*Bel. Civ.* « *l.* 1, *p.* 168, *l.* 6) *Scipione Nasica*, « alzavasi al di sopra del capo il lembo « della sua toga. Alcuni autori (*Cuper. A- « poth. Hom p.* 144.) riferiscono che il « *manto* si portava eziandio piegato in dop- « pio, dal che risultava un volume mag- « giore, come vediamo in alcune statue. I « *manti* delle due belle statue di *Pallade*, « della villa *Albani*, sono accomodati in « questo modo; in vece di essere posti sul- « le figure, passano sotto il braccio sini- « stro, e sono rilevati dinanzi e di dietro « sotto l' egida, lungo il petto, mentre « sono attaccati alla spalla diritta.

« *Winckelmann* (*Hist. dell' Art.*) dice « che il modo più ordinario di gettare il « *manto* consisteva nel farlo passare sotto « il braccio diritto, e poscia sulla spalla « sinistra. Ma i *manti* non sono talvolta « incrociati, e trovansi attaccati sopra le « spalle con due bottoni, come si vede al- « la bella ed unica statua di *Leucotoe* del- « la villa *Albani*, e a due *Cariatidi* del- « la villa *Nagroni*, tutte tre di naturale « grandezza. Vedendo que' *manti*, convien « supporre che la terza parte almeno era « incrociata, come sensibilmente osservasi « al *manto* di una figura di donna più « granda del naturale; e trovasi nel cor- « tile del palazzo *Farnese*; la parte ap- « pianata di questa sorta d' abito, è at- « taccata colla cintura. La figura di una « Musa, più grande del naturale, nel cor- « tile della cancelleria, e quella di *Antio- « pe* del gruppo volgarmente detto il *To- « ro Farnese*, ci offre un *manto* simile a « strascico, ove la coda è rilevata a pas- « sa sotto la cintura. Il *manto* talvolta at- « taccavasi eziandio con un nodo sotto il « petto, come si vedono attaccati i *man- « ti* di alcune figure egizie, e particolar- « mente quello d' *Iside*. Altre volte, inve- « ce di fare il nodo attaccavansi anche l' e- « stremità del *manto* sotto il petto con un « fermaglio, di modo che si può presume- « re che l' una delle estremità scendesse « lungo la spalla, e l' altra passasse disot- « to al braccio. Rammenterò come una par- « ticolarità, che il torso di una statua del- « la villa del conte di *Fede*, ov' era la « famosa villa Adriana di *Tivoli*, al di so- « pra del suo *manto* attaccato sul petto, « come quello d' *Iside*, porta una specie « di velo tessuto a guisa d' una reticella. « Questa reticella era una moda adottata da « coloro che celebravano le orgie di *Bac- « co*, ed è eziandio un' acconciatura di *Ti- « resia* e degli altri indovini. (*Poll. Onom. « l.* 4). »

« Sopra un' urna sepolcrale della galleria « del Campidoglio si vede una Musa la « quale porta un *manto* a strascico, *pal- « la* o *peplum*, che scorgesi chiaramente, « non essere il *Pallium*, quantunque *Fer- « rario* (*de re vestiaria part. secund. l.* 4. « *cap.* 4.); l' abbia preso per tale. Que- « so *manto*, nella parte superiore sembra « più stretto della clamide; è attaccato « sulle spalle con due fermagli o bottoni « di modo che egli ondeggia soltanto sugli « omeri. *Nerone* rappresentato sopra alcune « madaglie qual suonatore di flauto, come « pure una figura dello stesso carattere, « pubblicata da *Cailus*, lo portano in que- « sta maniera. Sembra che questo *manto*, « volendo giudicare dal carattere delle fi- « gure che sui monumenti ne sono coper- « te, servisse particolarmente alle perso- « ne di teatro.

« In vece di questo gran *manto*, anche « le donne avevano l' uso di portarne uno « piccolo, fatto di due pezzi, cucito al bas- « so, e attaccato sopra la spalla con un bot- « tone, cosicchè, vi erano due aperture mi- « surate per passarvi il braccio. I Romani « davano a questo manto il nome di *rici- « nium*. Talvolta discende appena sino al- « le maniche, e non è gran fatto più lun- « go della mantellette dei nostri giorni.

« Difatti, sopra alcune pitture d' Ercolano « vediamo che questo vestimento è fatto alla « foggia di quello che portano attualmente « le donne, cioè una mantelletta leggiera che « copre il braccio, che sembra tagliata in ro« tondo, di modo che era d' uopo passar« lo al di sopra della testa. La *Flora* del « Campidoglio ci presenta in questo gene« re una particolarità; cioè un *manto* più « lungo, egualmente composto di due pez« zi, l'uno dinanzi e l'altro di dietro. Que« sto vestimento è cucito dai due lati dal« l' alto al basso, e bottonato sopra la « spalla, con fessure per passarvi il brac« cio; e il sinistro braccio passa difatti « per una di quelle aperture, mentre il « destro è coperto dal *manto*, ma in mo« do da lasciar vedere anche l'apertura di « quel lato.

« I dotti, avendo trovato diverse figure « col capo coperto del *manto*, in genera« le hanno preso siffatto panneggiamento « per l' abbigliamento delle Vestali, men« tre non si addice se non se a donne che « trovansi in certe circostanze: tali sono, « un sacrificio, un maritaggio, un profon« do dolore, ecc. »

Le matrone romane avevano un' altra sorta di vestimento che si chiamava *Syrma*, il quale consisteva in un pezzo di ricca e preziosa stoffa, con coda di straordinaria strascico. Questo *manto* staccavasi da tutto il resto del corpo, incominciando dalle spalle, ov' era attaccato con fermaglio, sovente guarnito di pietre preziose, e col proprio suo peso autenevasi a una lunga distanza. La parte superiore di siffatto *manto* era di ordinario posta sulla spalla e sul braccio sinistro, onde lasciar più libero il destro, che le donne portavano scoperto come gli uomini, e con ciò formava moltissime pieghe, le quali a questo vestimento aggiungevano e dignità e grandezza. Alcuni pretendono che la forma ne fosse quadrata, *quadrum pallium*. Il fondo era di porpora, e gli ornamenti d' oro, e, secondo *Isidoro*, fin di pietre preziose. La moda di questo manto fu introdotta sulle scene, e i commedianti, con sì lungo *manto*, spazzavano i teatri,

Longo syrmate *verrit humum.*

Soumaise, nelle sue note sopra *Vopisco*, crede che il *Syrma* fosse una specie di stoffa particolare, oppure i fili d' oro e d' argento che entravano in essa; ma la maggior parte degli autori opinano che fosse un vestimento proprio soltanto alle donne, e specialmente a quelle del primo e più distinto rango.

* Mantova, città d'Italia, fondata trecento anni prima di Roma da *Bianore* che è lo stesso che *Ocno*, figliuolo di *Tiberino* e di *Manto*. Allorquando la città di Cremona, i cui abitanti avevano abbracciato il partito di *Bruto*, divenne preda de' soldati di *Ottavio*, *Mantova* ebbe la stessa sorte. La maggior parte de' cittadini furono spogliati dei loro beni. *Virgilio* che era nato in questa città, non fu pur esso risparmiato, ma *Augusto*, in vista dell' alto sapere di sì gran poeta, gli fece restituire tutto il suo patrimonio. — *Strab.* 5. — *Virg. Eglog.* 1, *Georg.* 3, *v.* 12; *Æneid.* 10, *v.* 180. — *Ovid. Amor.* 3. *Egl.* 15.

Manturna, Dea dei Romani alla quale si rivolgevan essi affinchè la novella sposa fosse contenta della casa del proprio marito. Rad. *manere*, dimorare. — *Antol. expl. t.* 3, 4.

* Manubalista, *balestra a mano*, macchina portatile che serviva per lanciare i dardi.

Maomettismo o Religione di Maometto (*Mit. Ind.*). L' apostolo degli Arabi per ottenere presto un buon numero di proseliti, non seppe trovare un più sicuro mezzo oltre quello di stabilire la divinità della sua religione. Come abilissimo politico, immaginò di farsi discendere il Corano dal trono di Dio, dal dove una volta ogn' anno veniva l' angelo Gabriele per rivelargli i punti di fede ommessi nel precedente anno: l' angelo Gabriele di Maometto era una colomba ch' egli aveva ammaestrata, e che veniva a beccare i grani di riso nelle orecchie di lui.

Il fondamento di questa religione consiste nel credere, 1.° L' unità di Dio, l' eternità e l' invisibilità di lui. 2.° La missione di Maometto. A questi soli due punti si riduce tutta la fede dei Musulmani. Il primo rinchiude i seguenti articoli: credere a Dio, agli Angioli, alle scritture, ai profeti, alla risurrezione, al giorno del giudizio, ai decreti di Dio, e alla predestinazione assoluta pel bene e pel male. Il secondo ha per oggetto i precetti che riguardano la pratica; cioè la preghiera, le abluzioni, il Zacal o Zacao, il digiuno di Ramadan e il pellegrinaggio della Mecca. La religione maomettana ha fatto grandi progressi in Africa. I popoli di questa parte del mondo, naturalmente voluttuosi ed effeminati, hanno con avidità ammessa una dottrina che lusinga i sensi, e favorisce le passioni, ma ne hanno levate tutte le pratiche austere ed incomode che vi erano state introdotte da Maometto. Essi non osservano i digiuni, le abluzioni e le frequenti orazioni prescritte dal profeta; bevono il vino, e senza scrupolo veruno si cibano della carne di porco: non sono nemmeno molto regolari nell' osservare il Ramadan ossia la quaresima: ma con una

specie di sfrenata licenza, celebran essi il Bairam, specie di pasqua che vien dopo il Ramadan; questa è la sola festa musulmana ch' essi hanno conservata.

Molti Negri, abitanti ne' paesi interni della Guinea, seguono la religione di Maometto; ma la dottrina di questo profeta fu dalla loro ignoranza e dal cattivo lor naturale sommamente alterata. Tutto il loro maomettismo consiste nell'osservare il Bairam, il Ramadan, la circoncisione, e nel credere in un solo Dio. Coloro che abitano sulle sponde del fiume Gambia non invocano Maometto, benchè credano alla missione di lui; essi non hanno moschee: fanno i loro esercizj di divozione nell' aperta campagna, e talvolta sotto d' un albero che loro porge dell' ombra.

Maometto (*Mit. Ind.*). Tanto conosciuta è la vita di quest'uomo straordinario, che mi contenterò di riferirne soltanto i principali avvenimenti. L' oggetto di questo articolo riguarda la parte dei miracoli, vale a dire, quella della favola, della pretesa missione di lui.

Maometto, falso profeta, legislatore e sovrano degli Arabi, nacque da poveri, ma nobili genitori, l' anno del mondo 6163, e dalla nascita di G. C. 578. Gli autori arabi lo fanno discendere in linea retta da Ismaele, figliuolo del patriarca Abramo. Il padre di lui, chiamato Abdo'lah, era pagano; la madre era ebrea e chiamavasi Amenah. Presto perdette e l' uno e l' altra, non che l'avo suo Abdol-Motaleb, il quale erasi fatto tutore di lui; quindi Abu-Taleb, suo zio, prese cura della sua educazione. All' età di quattordici anni fece egli i primi sperimenti d' armi in una guerra che i suoi compatriotti, i Coraischiti, dovettero sostenere contro i Cananiti. Allorchè fu egli giunto al vigesimo quinto anno, una certa Cadigia, vedova di un ricco mercatante arabo, lo scelse per suo fattore, e lo spedì in Siria per vender ivi le mercanzie di lei, e comperarne delle nuove. Dicesi che in questo viaggio egli strinse amicizia con un monaco nestoriano, chiamato Felice, o Bossaira, altri dicono Sergio, e con un altro eretico domenicano, appellato Batiras, e che, d' accordo con questi, egli compilò il suo Corano. Ritornato dalla Siria, Cadigia, padrona di lui, fu colta per esso da forte passione, e gli diede la mano di sposa. Maometto era naturalmente cupo e meditabondo. Questa disposizione di carattere lo trasse a cercare la solitudine, e probabilmente allora gli suggerì, o il piano di legislazione ch'egli eseguì in seguito, o semplicemente i mezzi d' effettuare quel piano, se pure è vero ch'egli lo avesse concepito nel suo viaggio di Siria. Dotato di singolare eloquenza, non durò fatica a persuadere la propria moglie, ch' egli aveva un intimo commercio col cielo, e che Dio lo avea scelto, fra tutti i suoi figli d' Ismaele, per abolire il culto degli idoli, e per dare agli uomini una nuova legge. Alì, cugino di Maometto, e alcuni altri de' suoi parenti, lusingati dalla opinione che stavano per acquistare con questo nuovo sistema, non trascurarono di autorizzarlo, da principio co' loro discorsi, poscia colla forza e colla violenza. Furon essi espulsi e proscritti dai magistrati della Mecca, città dell' Arabia Felice, loro patria comune, e rifuggironsi in Medina. Avendo l' amore del saccheggio e della novità raccolti sotto i loro stendardi molti masnadieri e genti di cattiva vita, il profeta si vide a tale di esercitare, colle armi alla mano, la pretesa sua missione. Mentre passava egli a fil di spada tutti coloro che opponevangli la più piccola resistenza, nel tempo stesso guadagnava gli altri colle promesse lusinghiere di una eternità di piaceri sensuali, siccome i più atti ad infiammare l' orientale immaginazione, vale a dire, il godimento delle più amabili donzelle, il possesso dei più preziosi tesori, il trattenimento de' più freschi boschetti, le acque delle più pure e limpide fonti. Quelle ridenti immagini, in un paese arido e secco, come l' Arabia, dovevano, senza dubbio fare nel popolo le più forti impressioni, quindi più rapidi riuscirono i progressi della nuova dottrina. Maometto continuò a portare il ferro e il fuoco in tutti i paesi ch' egli volea sottomettere a' suoi dogmi, e questo mezzo non mancò pure di riuscirgli. Egli giunse ad aprire a' suoi successori la strada alle più vaste conquiste. Questo impostore cessò di vivere in Medina all' età di settantatre anni, vale a dire 632 o 633 di G. C.

Una parte de' miracoli di Maometto si è veduta agli articoli *Egira*, e *Fenditura della Luna*; ne aggiugnerò alcuni altri riportati da *Gagnier* nella vita del profeta degli Arabi. Nel tempo che Maometto, temendo d' essere assalito dagli abitanti della Mecca, trinceravasi a Medina, e faceva di largo fosso la città circondare, gli zappatori e i guastatori, nello scavare la terra, trovarono uno scoglio di pietra durissima. Il profeta ordinò che gli fosse portata dell' acqua. Ne prese in bocca; e mentre stava egli gargarizzando il palato, e le cavità delle gonfie gote, invocava Dio con una mentale orazione; poscia gittò dell' acqua sullo scoglio, e pronunciò le seguenti parole: « In nome di colui che mi ha spe« dito, possa questo scoglio imbeversi di « questo liquore in tal guisa, che da se « stesso si sciolga in minutissima arena, « senza che vi sia bisogno del piccone e

« dello zappone. » Nell'istante medesimo tutto lo scoglio si ammollisce in modo che da se stesso si affondava prima d'essere tocco dalle vanghe e dai zapponi.

Il secondo miracolo operato nel tempo medesimo fu la moltiplicazione di datteri secchi. La figliuola di Bashir, figlio di Saad, era stata dalla madre spedita a raccogliere i datteri che il padre di lei avea fatto seccare. Mentr'ella passava, a caso, dinanzi al profeta, all'apostolo di Dio, questi le disse: « che avete voi, figlia « mia? » Ella gli palesò ciò che avea, e generosamente gli offrì i suoi datteri. Ve n'erano forse tanti da empirne due mani. L'apostolo di Dio fece stendere un ampio vestimento, e sovr'esso gli sparse; indi mandò ad avvertire i guastatori acciò si recassero a desinare. Vennero eglino, e mentre stavano mangiando, i datteri si moltiplicavano in tal guisa, che dopo d'essere sazj i guastatori, ne rimase tanta copia che uscivano fuori dagli orli del vestimento.

Il terzo miracolo, continua il dotto traduttore, fu la seconda benedizione del profeta data a un desinare, fatto da Giaber, figliuolo d'Abdo'lah, testimonio di vista. Io avea nella mia casa, die'egli, un agnello magro: dico a mia moglie di far cuocere una torta di pane d'orzo, e di fare arrostire quell'agnello per l'apostolo di Dio. Noi stavamo d'ordinario tutta la giornata nel fosso, occupati al lavoro, e quando era sera, ritornavamo alle nostre abitazioni. Allorchè dunque ei ritiravamo quella sera, dissi all'apostolo di Dio: « Vi ho « preparato un piccolo agnello con un « po' di pane d'orzo, accordatemi dunque « l'onore di venire a cenar meco. » L'apostolo di Dio vi acconsentì; ma nell'istante medesimo, ordinò all'araldo che tutte le persone del fosso dovessero portarsi con esso lui nella casa di Giaber, figliuolo d'Abdo'lah. Quando ciò intesi, proseguì Giaber, recitai le seguenti parole del Corano: « Noi apparteniamo a Dio, e noi « dobbiamo ritornare a lui. » Lo che si dice allorquando avviene qualche cosa cui non si era preparati. Difatti era intendimento di Giaber che l'apostolo di Dio vi si recasse solo; ma egli v'andò accompagnato da tutti coloro che avea fatto invitare, e con intenzione di farli tutti seco lui cenare. Quando l'agnello fu posto in tavola, benedisse egli il pasto, recitando la formola: « In nome di Dio clemente e miseri« cordioso. » Mangiò egli col suo ospite e con una parte de' convitati; poscia quando essi furono sazii, ne succedettero altri, e così di mano in mano sino a che tutti i guastatori ebbero cenato.

Ecco alcuni altri miracoli riferiti dal cavaliere *Chardin*, il quale gli ha tratti da persiane leggende: essendo Maometto alla guerra e all'istante di dare una battaglia, un paggio, sedotto dai nemici ed incaricato di avvelenarlo, aveva posto uno scorpione in uno degli stivali di lui, pensando che sarebbe stato da quello morsicato e quindi avrebbe dovuto soccombere. Mentre prendeva egli lo stivale per calzarlo, ebbe rivelazione del fatto, e, senza moversi, lo agitò e ne fece cadere lo scorpione. Ordinò nel tempo stesso a' suoi seguaci di non calzare giammai nè scarpe, nè stivali, se prima non gli avessero bene scossi ad agitati; d'onde, dicono i Persiani, è derivato l'uso di non calzar mai scarpe o stivali senza prima scuoterli bene.

Un contadino de' dintorni di Medina avea nel suo giardino parecchi serpenti, grandi e furiosi quasi come quelli delle Indie, i quali divoravano i cervi e gli uomini intieri. Per quanto avess'egli tentato a fatto, non poteva da quelli liberare il suo giardino. Un giorno in cui uno de' suoi piccoli fanciulli era stato ucciso da uno di que' serpenti, il povero giardiniere, sommamente addolorato e disperato, andò a gittarsi ai piedi di Maometto per implorare il soccorso di lui. Maometto si portò nel luogo, e comandò ai serpenti di non nuocer più mai alla famiglia del giardiniere. L'ordine, dicon essi, fu tanto efficace che in seguito, allorchè un serpente ad essa avvicinavasi, gli si chiudevano miracolosamente e la bocca e i denti in tal guisa, che non poteva uscirne nemmeno l'aria.

Un mercante d'olio, uno de' più ricchi abitanti di Medina, manteneva sempre molti cammelli pe' suoi molini a olio. Conviene sapere che ne' paesi caldi d'Oriente, non vi sono ulivi, e ch'essi traggono l'olio da grani durissimi, macinandoli fra due mole di straordinaria grandezza. Quindi allorchè un cammello era stato e dall'età e dal travaglio ridotto a non essere più buono da nulla, il mercante lo mandava alla campagna, ove era poscia abbandonato. Avvenne che un cammello, il quale era stato in tal maniera condotto, durante l'inverno, in un aridissimo campo, ritornò alla città, andò a visitare Maometto, e seco lui si lagnò dell'ingiustizia e della crudeltà usatagli dal suo padrone. Maometto fece chiamare il mercante d'olio, fortemente lo rimproverò, e gli ordinò di mantenere in seguito, sino alla morte, tutti i cammelli di cui egli avrebbe fatt'uso pei suoi molini.

Il parto della pietra non è meno sorprendente di quello del monte della favola. Un pover'uomo, avendo perduto il solo cammello che avea, mandava lamenti e gridi straordinarj. Maometto passò per quel luo-

go; sentì pietà della disgrazia di quell'infelice; toccò una pietra, e all'istante ne uscì un cammello ch'ei diede a quell'uomo afflitto.

* Ai brevi cenni storici riportati dal francese compilatore intorno a *Maometto*, aggiugneremo soltanto, che dopo i rapidi felicissimi successi da lui ottenuti contro i suoi nemici, scrisse egli a *Cosroe* II, re di Persia, all'imperatore *Eraclio*, al principe dei Copti, governatore d'Egitto, al re degli Abissinii, e ad un re chiamato *Mandar*, il quale regnava in una provincia presso il golfo Persico, ai quali egli proponeva d'abbracciare la sua religione. *Mandar* e il re d'Abissinia si sottomisero; *Eraclio* rispose con doni; il principe dei Copti gli spedì una donzella la quale era riguardata come un capo-lavoro della natura; e *Cosroe* lacerò con isdegno la ricevuta lettera.

Dopo nove anni, *Maometto* attaccò la Siria soggetta ad *Eraclio*, e prese molte città. Lasciava egli a que' popoli la scelta, o di farsi musulmani o di pagargli un tributo fissato dall'Alcorano a tredici dramme d'argento per ogni capo di famiglia.

Maometto, vedendosi finalmente assalito a Medina da una malattia mortale, esclamò: « Chiunque abbia io offeso con vio« lenza o con ingiustizia, si presenti; io « sono pronto a riparare i miei torti » Si alzò un uomo; il quale gli domandò qualche denaro, *Maometto* ordinò che gli venisse dato, e spirò un momento dopo, nel sessantesimo quarto anno del suo regno.

Oltre questo *Maometto*, vi sono stati cinque imperatori dei Turchi dello stesso nome.

Maoridhat (*Mit. Mus.*), preservativo contro gl'incantesimi. È questo il nome che danno i Musulmani agli ultimi capitoli dell'Alcorano, e ch'essi recitano sovente onde garantirsi dai sortilegj e da tutti gli altri funesti accidenti.

* Mapalia. Questo nome indica propriamente le rustiche abitazioni dei Numidi. Si vede ancora, dice *Sallustio*, che i loro edifizj, cui danno il nome di *mapalia*, conservano la figura delle carene di vascelli, tanto per la loro lunghezza, come per la centinatura che li copre da tutte le parti. Questa sorta di edifizj numidi erano specie di tende portatili, coperte di stoppia, lo che fece dire a *Lucano:—Surgere congesto non culta mapalia culmo.* Anche *Virgilio* fa un'ammirabile pittura della vita dei Numidi: . . . *Omnia secum — Armentarius Afer agit, tectumque, laremque, — Armaque Amyclaeumque canem, cressamque pharetram. — Non secus ac patriis acer romanus in armis — Injusta sub fasce viam dum carpit*. . . .

Quantunque *Catone* pretenda che questa sorta di capanne fossero rotonde, e che *S. Girolamo* le rappresenti simili ai forni, alla testimonianza di *Sallustio*, quella si può aggiugnere di *Silio Italico* (*l.* 2, *v.* 85.) il quale decisamente dà loro una rotonda figura. — *Ipsa autem gregibus per longa* mapalia *lectos — Ante Aciem Ostendebat equos.*

La specie di edificio chiamato *magalia* non era diverso dalla *mapalia*, se non in quanto che la *magalia* era stabile, e che non si poteva trasportare come la *mapalia*, la quale può essere paragonata alle tende de' Tartari vagabondi.

* Mappa circensis. Presso i Romani davasi questa denominazione ad un rotolo di tela che serviva di segnale per annunciare l'incominciamento de' giuochi del circo. Trovansi di sovente incisi nei diptici, il nome, le qualità del console, la figura, il suo scettro d'avorio; degli animali, dei gladiatori, il rotolo *mappa circensis* e tutto ciò che dovea far parte de'giuochi che egli dava al pubblico allorchè prendea possesso del consolato.

* Mappario. Presso i Romani era il nome di un ufficiale, che ne' pubblici giuochi, come quello del circo e dei gladiatori, dava il segno per cominciare, gittando una *mappa*, che prima aveva egli ricevuta dall' imperatore, dal console, o da qualche altro magistrato, probabilmente il più distinto fra quelli che erano presenti, oppure da colui che dava i giuochi.

Marabuti (*Mit. Ind.*), sacerdoti maomettani la cui setta è molto sparsa nell' Africa. La parola *Marabout* letteralmente tradotta, dice *M. Paw*, significa *figlio della canna ardente*, sia perchè questi ciarlatani bruciano le loro vittime col fuoco delle canne, sia perchè si vantano di aver l'arte di sputare il fuoco, lo che fanno essi, tenendo delle stoppe accese sotto i loro abiti, come ne fu visto un esempio nell'anno 1731. Son essi sommamente venerati, specialmente fra i Mori e gli Arabi, e vengono distinti in tre ordini. I primi abitano ne' borghi, nelle città e nei villaggi. I secondi non hanno soggiorno fisso, e menano una vita errante. Gli ultimi stabiliscono la loro dimora in boschi selvaggi e in aridi deserti.

I Marabuti del primo ordine credono che l'uomo, mediante una vita austera, possa innalzarsi sino alla natura degli angioli, e che il cuore, purificato dalla mortificazione di ogni vizioso affetto, divenga incapace di peccare; ma sostengono che non si può giugnere a sì alto grado di santità, se non se per mezzo di cinquanta scienze. Egli è però vero che insegnano non essere imputati a delitto

tutti que' peccati che furono commessi avanti d' aver acquistata cognizione delle *prime* venti scienze. Uno de' principali loro dogmi consiste nel credere che gli elementi rinchiudano qualche cosa di divino, e che, per questa ragione ciascuno può, senza empietà, adorare l' oggetto che più gli piace. Pretendono eziandio che il primo uomo, secondo loro, chiamato *El-Chot*, abbia, per mezzo d' ispirazione, ricevuto tutte le cognizioni che concernono la divinità, e che Dio gli abbia comunicato una scienza simile alla propria: che dopo la morte di quest' uomo privilegiato, gli antichi, ossia i capi della setta, in numero di quaranta, gli abbiano fra loro scelto un successore, e che essendo questo morto anch' esso, gli antichi in numero di settecento sessantacinque ne abbiano eletto un altro egualmente tratto dal loro corpo.

Essi passano i primi anni nell' esercizio delle più grandi austerità, e dei più rigorosi digiuni, ma in seguito sanno essi compensarsi coll' abbandonarsi alle più infami dissolutezze. Veggonsi errare di città in città coperti di cenci, e il più di sovente mezzo ignudi; corrono come pazzi, e le oneste donne che hanno la disgrazia d' incontrarli, d' ordinario divengono vittime della loro brutalità. Uno di questi impostori, da quanto riferisce *Leone d' Africa*, essendo al Gran-Cairo, afferrò una donna che usciva dal bagno, e la violò alla presenza di una gran moltitudine di popolo. Gl' imbecilli spettatori, lungi dallo opporsi a siffatta violenza, immaginaronsi che quella donna, col contatto del marabuto, avesse acquistato un grado particolare di santità, ed affrettavansi in folla a baciare gli abiti di lei. Il marito, benchè malcontento di ciò, fu nulladimeno obbligato a mostrarsi di lieto aspetto, e diede anzi al marabuto un magnifico banchetto, in riconoscenza del preteso favore da colui compartito alla sua sposa.

Nella Nigrizia è considerabilissimo il numero dei Marabuti: essi vi sono estremamente temuti, perchè hanno avuto la destrezza di persuadere gli abitanti, d' aver eglino il potere di farli morire quando lor piaccia. Posseggono dei villaggi ed anche delle intere città sulle sponde del Negro, e vivono in forma di repubblica. La città che vien riguardata come la capitale dei Marabuti, in questa parte dell' Affrica, chiamasi Conson. Essa è grande e assai bene fabbricata; le case sono tutte di pietra, e coperte di tegoli. Il *P. Labat*, nella sua relazione dell' America, narra che i Marabuti persuadettero un piccolo principe di què' dintorni di mandare a chiedere al capo dei Francesi che si trovava-no in quel paese, il pagamento di una certa imposta: furono altresì tanto insolenti di far, per parte loro, minacciare quell' ufficiale, che lo avrebbero fatto perire insieme a tutta la sua guarnigione, col mezzo dei loro incantesimi. L'ufficiale rispose loro che i suoi cannoni erano pronti a far prova dei loro scongiuri. I Marabuti del secondo ordine si chiamano cabalisti; non mangiano carne, e assai di sovente digiunano. Vantansi di possedere la cognizione d'ogni cosa, mediante la giornaliera loro conversazione cogli angioli. Hanno l'uso di portare alcune piccole tavolette quadrate, sulle quali veggonsi incisi e caratteri e cifre bizzarre. Riconoscono come istitutor primo del loro ordine e delle loro regole uno de' loro più famosi dottori, chiamato *Beni*. Egli ha composte le loro orazioni, ed ha inventato le tavolette. Tutti i suoi precetti sono divisi in otto parti. La prima, appellata *Al Omba eunonorita*, ossia dimostrazione della luce, regola le loro preghiere e i giorni di digiuno. Le tavolette, il loro vantaggio, ed il modo di usarne, sono la materia della seconda parte, chiamata *Seme al meariff*, ossia il Sole delle scienze. La terza, cui danno il nome di *Lenuo al chesne*, contiene una tavola di novantanove virtù ch' essi credono contenute nel nome di Dio. Le altre parti trattano di soggetti diversi, i quali riguardano la loro maniera di vivere.

I Marabuti del terzo ordine prendono il nome di Sunnachisto. Abborrono il commercio degli uomini, e menano una vita solitaria ne' boschi. Il loro nutrimento consiste nell' erbe e nei vegetabili; praticano la circoncisione, ma soltanto all' età di trent' anni, lo che però non impedisce loro di prendere il battesimo in nome del Dio vivente. Nella loro religione scorgesi una mostruosa ed assurda mescolanza di paganesimo, di giudaismo e di cristianesimo. Sembra molto probabile ch' essi siano discesi da que' solitarj, celebri per le loro austerità, e conosciuti in diversi luoghi dell' Africa sotto il nome di *Terapeuti*.

Tutti i Marabuti in generale sono cattivi, dissoluti, senza la minima tintura nè delle arti, nè delle scienze. Essi non sanno che ingannare un popolo rozzo ed ignorante, e non sono sagaci se non se nel trovare i mezzi di sorprendere la credulità della moltitudine, e di conservare la loro autorità.

I Marabuti arabi sono un po' meno ignoranti. Essi spiegano il Corano ai mori, ai negri, musulmani e agli Arabi. Osservasi che, nella loro predicazione, al principio e alla fine d' ogni periodo, hanno cura di aggiugnere il nome di Dio e di Maometto; ma questa affettata pietà non toglie però ch' essi non siano traditori, crudeli e vendicativi. Mostrano tutto il possibile

zelo per la conversione dei Negri; ma si contentano di persuadergli a farsi circoncidere, e si limitano ad insegnar loro alcune orazioni e alcune cerimonie dell' Alcorano. Ciò nonostante, con una istruzione tanto superficiale, hanno l'arte di attaccargli stabilmente alla maomettana religione; e quantunque i Negri siano per natura molto incostanti, di rado si vede che un Negro circonciso rinunci a questa religione.

Questi sacerdoti impostori s' attribuiscono la cognizione del futuro, e pretendono eziandio di poter fare dei miracoli. Vogliono esercitare l' arte medica, e conservano tuttavia un' ordinazione di Sidi Maometto Zenaka contro la peste, la quale è concepita ne' seguenti termini: « Dio ha « in sua mano la vita di tutti gli uomini; « e allorquando giunge l'ora della morte, « nulla può salvarne. Ciò nonostante la Prov« vidanza ha permesso che molte persone « fossero preservate e guarite dalla peste, « prendendo ogni mattina una o due pil« lole della seguente composizione: mirra « due parti; zafferano, una parte; alloè, « due parti; siroppo di grani di mirra. » Ma in fatto, i Marabuti non hanno dell' arte medica cognizione veruna. Invecé di convenienti rimedj, per curare la maggior parte delle malattie, non fanno uso che di stregonerie e d' incantesimi. Hanno persuaso il popolo credulo che le malattie non assalgono gli uomini se non se in forza della vendetta dei Jennoni, specie di creature che i Musulmani credono occupare il luogo medio fra gli angeli e i demonj. Consigliano dunque gl' infermi a placare prima di tutto la collera dei Jennoni, sacrificando loro o un gallo, o un agnello, oppure una capra, come più lor piace. Talvolta seppelliscono il corpo della vittima, sovente ne fanno bere il sangue agli ammalati, oppure ne abbruciano le piume, il pelo o la lana, o soltanto lo dispergono, secondo le circostanze, e a norma del loro capriccio. Con siffatte arti, questi ciarlatani rubano il denaro al popolo stupido, e abusano della cieca fiducia di lui.

I negri Musulmani che abitano gli interni paesi della Guinea, danno anch' essi questo nome ai loro sacerdoti. Questi Marabuti non si distinguono dal popolo per ciò che riguarda il vestimento; ma assai diversa è la loro maniera di vivere. Son essi avari e orgogliosi; vizj però temperati da qualche buona qualità; sono sobri e temperanti. Si distinguono colla probità, e specialmente colla carità che praticano tra loro. Essi non contraggono parentando se non se colle famiglie dei Marabuti, e tutti i loro figli maschj sono destinati alle funzioni dei loro padri. Una delle principali consiste nell' istruzione dei fanciulli. Numerose sono le loro scuole, e siamo assicurati dal viaggiatore *Jobson*, averne egli veduto alcune ove contavansi molte centinaja di scolari, ai quali insegnano a leggere e a scrivere, e spiegan loro il Corano. La maggior parte dei Marabuti sono ricchi, poichè, oltre il prodotto dei loro grisgris, il quale è molto rimarchevole, coltivano assai il commercio. Son essi quasi sempre erranti di paese in paese, sotto pretesto di portarsi in ogni parte ad insegnare la loro religione e la morale; ma il vero motivo di sì frequenti viaggi riguarda il commercio considerevole ch'essi fanno coi differenti popoli. Hanno una violenta passione per l' oro; lo seppelliscono nella terra; e la morte che spoglia tutti gli altri uomini de' loro beni non toglie ai Marabuti i loro tesori che hanno cura di far seppellire con essi. Questi sacerdoti sono sommamente rispettati, principalmente fra i Negri del Senegal, i quali sono persuasi che colui, il quale oltraggia un Marabuto, venga dopo tre giorni punito colla morte. Le persone di più distinto rango piegano dinanzi a loro il ginocchio, e chiedono la loro benedizione, allorquando gli incontrano per istrada. La stessa cerimonia vien praticata allorchè entrano nel palazzo del re.

Il gran Marabuto, ossia gran sacerdote del regno d' Ardra, in Africa, ha in ogni città una casa, sempre occupata da un certo numero di donne che di mano in mano egli vi manda col pretesto di far loro insegnare una danza sacra. Alcune vecchie attempate, destinate a siffatta funzione, dividono quelle donne in più bande, ognuna delle quali entra, quando le spetta, nella sala degli esercizj; le vecchie attaccano alle loro gambe alcuni pezzi di ferro, delle piastre di rame e la fanno poscia danzare sino a tanto che esse cadono per la fatica e per lo spossamento: allora cedono il luogo ad un'altra banda. Quelle tra le donne, che più a lungo sostengono siffatto esercizio, sono particolarmente stimate.

* Maracanda, città dell' Asia superiore, e, secondo *Arriano*, la principale della antica Sogdiana. Secondo *Strabone*, *Maracanda* fu nel numero delle città distrutte da *Alessandro*.

Maracas, idoli dei naturali del Brasile. Questa parola è un' alterazione di *Tamaraca*, frutto della grossezza di un uovo di struzzo, e della forma di una zucca da vino. Questi idoli difatti altro non sono fuorchè lo stesso frutto, adorno delle più belle piume, e conficcato sopra una pertica che i sacerdoti piantano nella terra, ordinando agli abitanti del villaggio di portare dei viveri, e di bevere alla sua presenza. I Brasiliani sono sommamente devoti a que-

sti idoli, e, dopo che sono stati consacrati dai sacerdoti, li trasportano nelle loro abitazioni, li venerano siccome domestici Dei, e li consultano nelle più importanti occasioni.

* Masacca, città dell' India. — *Stef. di Bizan.*

* Masaee, città dell' Arabia Felice, nel paese degli Omeriti. (*Plin, l.* 6, *c.* 7.). Alcune edizioni portano *Madacca.*

* Masaci, popolo della Grecia, secondo *Senofonte* (*Hist. Graec. l.* 6.). Questo popolo è senza dubbio lo stesso che i *Maraci* di *Plinio* nell' Etolia. — *Plinio. l.* 4, *c.* 3.

* Masaclea, città marittima della Fenicia.

* Maracodra, città della Battriana. — *Ptol. l.* 6, *c.* 11.

* Maradunum, città d' Asia, nella Licaonia.

* Maraga o Marata, città dell' Arabia Felice. — *Ptol l.* 6, *c.* 7.

* Maraodo, ufficiale arabo, contemporaneo di *Ciro.*

Maramba (*Mit. Afric.*). idolo adorato dagli abitanti di Majamba, provincia del regno di Loango, e cui si consacrano all' età di dodici anni. Coloro che sono giunti all' età prescritta, presentansi al capo dei sacerdoti: questi li chiude in un luogo cupo, e fa loro osservare un lungo digiuno, dopo il quale di nuovo li pone in libertà, e ordina loro di stare alcuni giorni senza parlare, sotto pena di non essere ammessi alla cerimonia. Allorchè hanno felicemente sostenuta questa prova, vengono condotti dinanzi all' idolo dal sacerdote, il quale fa loro sulle spalle due incisioni a guisa di mezzaluna, e li fa giurare, pel sangue che ne gronda, di serbare una inviolabile fedeltà all' idolo. Poscia comanda loro, in nome di quello, di astenersi da certe carni, e ad essi prescrive parecchie pratiche, che scrupolosamente osservano, nella persuasione che l' idolo con qualche pericolosa malattia punirebbe la loro disubbidienza. Per indicare il loro iniziamento, appendonsi al collo una piccola scatola, la quale cade loro sul braccio sinistro, entro cui stanno rinchiuse alcune reliquie dell' idolo. Lo stesso idolo è adorato dai Neri d' Angola e del Congo in Affrica. Egli è in un' attitudine elevata contro il tempio dedicato al suo culto, entro un paniere che ha la forma di un alveare. Si rivolgon essi a questa divinità allorquando vanno alla caccia, alla pesca o a guarire i malati. Anche i preventi di un delitto sono obbligati a ricovrarsi presso di lui. L' accusato si prostra ai piedi dell' idolo, con riverenza gli abbraccia, e pronuncia queste parole: « Vedi, Maramba, il tuo servo è « venuto a giustificarsi dinanzi a te. » Se egli è certamente colpevole, i Negri sono persuasi che dopo siffatta dichiarazione, cada egli morto all' istante. Hanno eziandio l' uso di portare con essi alcune piccole imagini di Marambs. Talvolta ne hanno una intorno al collo, o al braccio sinistro. Questa divinità vien sempre portata alla testa delle loro armate; le viene presentato il primo pezzo di pane, e la prima tazza di vino che sono posti sulla tavola del re.

* Masana, città dell' Arabia Felice, sulla riva del Mar-Rosso. — *Plin. l.* 6, *c.* 28.

* Masani, popoli arabi, distrutti dai Gurindani.

* Maranoa, secondo *Ammiano Marcellino*, città dell' antica Persia (*l.* 25, *c.* 1). *Sozimo* (*l.* 3, *c.* 28) ne fa un villaggio cui dà il nome di *Maronsa.* In questo luogo fu data la battaglia in cui perì *Giuliano* l' apostata.

* Masantesii. Sopra una medaglia di *Nerone* trovasi il nome di questo popolo, che *Ortelio* crede indicare per gli abitanti di Maraotesio, città d' Asia nella Lidia ai confini della Caria, secondo *Plinio* (*l.* 5, c. 29.), *Sillace* la pone fra Efeso e Magnesia; e *Stefano* il geografo la dà agli abitanti d' Efeso.

* Masantioe, villaggio d' Affrica, nella Cirenaica. — *Ptol. l.* 4, *c.* 4.

* Marantini, popolo dell' Arabia Feliec posto in un angolo del golfo Arabico. *Strabone* (*l.* 16, *p* 776) osserva che questi popoli erano stati sorpresi e trucidati dai *Garindei*, i quali si erano stabiliti nel luogo dei *Marautini.*

* Marasoi, città dell' Arabia Felice. — *Ptol. l.* 6, *c.* 7.

* Masata, piccolo villaggio d' Arcadia al Sud-Est di *Buphagium,* e poco distante dalla sorgente del fiume Bufago.

* Marato, piccola isola ne' dintorni di Corfù. — *Plin. l.* 4. *c.* 12.

1. Marato. — *V.* Maratona.

* 2. — Città della Fenicia, che, secondo *Strabone* (*l.* 16, *p.* 518), era situata fra Balanea e Carnea. Questa città era stata grande e ricca, ed avea fatto parte degli stati degli Aradii, ma non restò sempre in loro potere, poichè otteone dall' uno dei successori di *Alessandro* la libertà, ed insieme il diritto di governarsi colle proprie leggi. Essendo sopraggiunta una guerra fra questa città e quella di Arad, gli abitanti di quest' ultima la presero, la distrussero dalle fondamenta, e, secondo il testè citato scrittore (*l.* 16.) ne divisero fra loro il territorio. Essendo avvenuta la distruzione di questa città, prima che i Romani si fossero impadroniti della Siria, questo è il motivo per cui dessa non trovasi ne-

gli itinerarj che eglino ci hanno lasciato.

1. **Maratona Vergine** (*Marathonia Virgo.*) Erigone, nativa dell' Attica.

2.—Borgo dell' Attica, nella tribù Ajantide, celebre nella favola e nella storia; nell' una, per la vittoria di Teseo contro il furioso toro ch' egli domò, prese vivo, portò nella città in trionfo, e sacrificò ad Apollo Delfico; e nell' altra per la vittoria che Milziade riportò contro i Persi. Gli abitanti di questo borgo rendono ad Ercole un culto particolare.— *Paus.* — *Strab.* —*Erod.*— *l.* 1, *c.* 62; *l.* 7, *c.* 107, 113. —*Diod.*— *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 18.

* **Maratona**, distante dieci miglia da Atene, era posta sul margine di un piccolo ruscello, il quale esce dal monte Brilesso, scorre al Sud, e si perde nelle terre. Presso a questo luogo i Persiani, in numero di centomila uomini d' infanteria e dieci mila di cavalleria, furono battuti e posti in piena rotta dagli Ateniesi, comandati da dieci capi, i quali, per consiglio di *Aristide*, conferirono il supremo comando dell' armata a *Milziade*. Questo famoso avvenimento in cui i vincitori non perdettero più di dugento uomini, ebbe luogo nel giorno 28 di settembre nell' anno 490 prima di G. C. *Artaferne* e *Dati* erano i capitani del persiano esercito. Dopo la battaglia furono nel campo medesimo eretti illustri monumenti agli eroi che erano periti nel combattimento; le colonne innalzate sui sepolcri portavano dalle iscrizioni ove leggevansi i nomi, le tribù, e le gesta di que' magnanimi guerrieri. Gli abitanti di Platea, e fino gli schiavi che in quell' occasione, e per la prima volta avevano impugnate le armi, vi ottennero la loro tomba; quella di *Milziade* era in disparte. *Pausania* dice, che, se vuolsi prestar fede ai Maratoni, in quella famosa giornata ebbe luogo un accidente molto singolare. « Uno sconosciuto, riferi« sce il citato scrittore, con portamento ed « abito di contadino, si pose, durante la « mischia, dalla parte degli Ateniesi, uc« cise un gran numero di barbari col ma« nico del proprio aratro, e dopo sparì « improvvisamente. Avendo gli Ateniesi « consultato l' oracolo onde sapere qual « fosse quello sconosciuto, altra risposta « non ottennero se non se, di onorare l'e« roe *Echetleo* (ἐχέτλη, significa *mani« co dell' aratro*). Narrasi eziandio che, « nelle campagne di Maratona, odesi ogni « notte il nitrire dei cavalli e lo strepito « de' combattenti: tutti coloro che vi sono « tratti dalla curiosità e che vi prestano « attento orecchio, ritornano molto mal« trattati; ma quelli che, il loro cammino « continuando, vedono o sentono qualche « cosa, non offendono i mani, nè loro ac« cade verun sinistro accidente. » Il timore tanto naturale agli spiriti deboli, e lo strepito del mar vicino hanno, senza dubbio, somministrato argomento a questa voce popolare.

I Persiani estinti in quella battaglia furono anch' essi sepolti in qual luogo, ma non venne loro inalzato verun monumento.

A Maratana eravi la fontana Macaria, così chiamata dalla figliuola di *Ercole* e di *Dejanira*, la quale si diede morte onde procurare la vittoria agli Ateniesi, armati contro gli abitanti del Peloponneso, in difesa de' figliuoli di *Ercole*, che sotto il regno di *Teseo*, si erano rifuggiti in Atene.

Nella pianura al nord di Maratona eravi un lago assai limaccioso, nel quale perì un gran numero di Persiani, allorchè discesero in quel paese, perchè ignoravano esser quello tanto profondo. A' tempi di *Pausania* vedevansi ancora al di sopra del lago la scuderie di *Artaferne*, e un poco al di là, verso i monti eravi una grotta, nella quale, appena passato l' ingresso alquanto angusto, si trovava una specie di camera, dei tini pei bagni, una stalla chiamata la *stalla di Pane*, ed alcune pietre tagliate in figure di capre. — *Paus. in Attic.*

Siccome la favola aveva renduto quel luogo celebre prima dalla storia, perciò dicevasi che ivi *Teseo* avesse preso il toro di cui parla anche il francese compilatore. Quel borgo ha fra i Greci conservato il suo nome, ma presentemente altro non è se non un corpo di ville e di poderi.

Maratone, figliuolo di Epopeo, nipote d' Aloeo, temendo lo sdegno del proprio padre, si stabilì nella parte marittima dell' Attica. Dopo la morte del padre ritornò nel Peloponneso, divise il suo regno fra i proprii figliuoli, poscia nuovamente si recò nell' Attica. *Plutarco* parla di un altro Maratone, onorato come un eroe per aver compinto un antico oracolo, offerendosi volontariamente ond'essere sacrificato alla testa delle truppe. — *Paus. l.* 2, *c.* 1.

* **Maratonia**, città della Tracia, poco lungi da Abdera. — *Stef. di Bizan.*

* **Maratonyma Regia**, provincia ove *Cassio* d' Utica dice d' aver piantate le viti, e della quale si fa egli originario.

* **Maratos**, città della Fenicia.— *Pomp. Mela.* — *V.* **Marato**. * 2.

* 1. **Maratusa**, città interna dell' Isola di Creta. — *Pomp. Mela l.* 2, *c.* 9. — *Plin. l.* 4, *c.* 12.

* 2. — Isola situata sulla costa dell' Asia Minore: presso Efeso. (*Plin. l.* 5, *c.*

31.). *Stefano il Geografo* la pone più al Nord presso Clazomene.

Maraviglie (Le sette, del mondo,) opere celebri dell'antichità, le quali sorpassavano tutte le altre in bellezza e in magnificenza, come i Giardini di Babilonia, le Piramidi d'Egitto, la Statua di Giove Olimpico, il Colosso di Rodi, le Mura di Babilonia, il Tempio di Diana d'Efeso e il Sepolcro di Mausolo. Alcuni vi hanno aggiunto l'Esculapio d'Epidauro, la Minerva d'Atene, l'Apollo di Delo, il Campidoglio, il Tempio di Adriano di Cizico.

Marcellie, festa istituite dagli abitanti di Siracusa in onore di Marcello, e in memoria della savìezza e delle dolci maniere con cui governò egli la Sicilia.

* *Cicerone* (*Verr.* 2, *n.* 51.) dice che queste solennità furono da *Verre* abolite.

* 1. Marcello *Marco* (*Claudio*), dell'illustre famiglia di *Claudio*, fu il primo della sua casa a farsi chiamare *Marcellus*, che significa *bellicoso o piccolo Marte*, nome ch' egli seppe meritarsi colla sua sagacità nel mestiere delle armi, e soprattutto pel suo genio ne' particolari combattimenti. Quantunque sommamente inclinato alla guerra, pure non trascorò di coltivare eziandio le lettere e tutti coloro che vi si dedicavano. Nella guerra contro la Sicilia diede egli le prime prove da' militari suoi talenti, e non ritornò a Roma se non se per esercitarvi la carica di Edile; appena giunto all' età prescritta dalla legge, venne innalzato al consolato. Incaricato di far la guerra contro i Galli Cisalpini, li vinse in una battaglia, e di propria mano uccise il loro re; quindi gli vennero decretati gli onori del trionfo. *Marcello* passò quasi tutta la sua vita in campo e sotto la tenda. La Sicilia fu il primo teatro della sua gloria. I Siciliani, sedotti della fama d'*Annibale* che aveva riportate parecchie vittorie in Italia, piegavano al partito dei Cartaginesi. Fu loro spedito *Marcello* onde tenergli in dovere. I Leontini, che erano i più mal disposti, furono i primi ad essere puniti. La città fu presa e saccheggiata; il vincitore mosse contra Siracusa, la quale per terra e per mare fu stretta del più memorabile assedio. Il Genio inventore di *Archimede* fece agire contro i Romani diverse macchine, che di questi fecero orrenda strage. *Marcello*, respinto da siffatti ostacoli, cambiò l'assedio in blocco, e mentre tenea Siracusa in questo stato, percorse egli qual vincitore la Sicilia, ove non incontrò veruna opposizione. La flotta cartaginese, senza combattere, ritornò sulle coste d'Affrica. *Ippocrate*, uno dei tiranni della Sicilia, fu vinto in un combattimento ove perdette otto mila uomini. Tutti questi prosperi successi o mi iscossero però Siracusa, difesa da un geometra. *Marcello*, nulla sperando dalla forza e dalle sue militari cognizioni, se ne impadronì, mediante l'astuzia di un soldato. Alcuni pretendono che, approfittando egli di una notte in cui gli abitanti erano distratti dal pensiero della guerra a motivo della celebrazione delle feste di *Diana*, penetrò nella città, della quale si rendette padrone; quindi la più ricca città del mondo venne abbandonata al saccheggio e, colle spoglie di lei, il vincitore arricchì la capitale dell'Italia; aveva egli però ordinato che il difensore di Siracusa fosse risparmiato. Tanta gloria destò l'invidia di molti; perciò fu egli accusato d'avarizia e di crudeltà, non che di aver rapito le pitture e le statue della conquistata città, ma egli non fu tardo a confondere i suoi nemici, rispondendo loro d'aver egli agito in tal guisa onde fregiarne i pubblici monumenti di Roma, ed inspirare a' suoi concittadini il gusto per le belle arti. Dopo la strage di Canne, *Marcello* fu nominato console con *Fabio Massimo*, scelta che fu dettata dalla diversità del loro carattere. La saggia lentezza dell'uno sembrò necessaria a temperare l'impetuoso valore dello altro. Siccome *Fabio* sapeva prevenir meglio una disfatta, che riportare le vittorie, così i Romani dicevano ch'egli era il loro scudo, e che *Marcello* era la loro spada.

Marcello fu il primo a far conoscere che *Annibale* non era invincibile. Questa nuova campagna fu più gloriosa ancora della prima. Egli prese di nuovo la maggior parte delle città sannite che si erano ribellate, e fece prigionieri tre mila Cartaginesi. La cura d' *Annibale* nell' evitare l'incontro di *Marcello* mostra quanto gli sembrasse formidabile il brando di questo Romano capitano, ma le prosperità hanno pur troppo il loro termine. Dopo qualche tempo, avendo egli dato battaglia al cartaginese generale, ne provò qualche perdita, ma l'indomani in una scaramuccia riprese il primo vantaggio Ciò nondimeno non fu sempre guardingo abbastanza contro le astuzie di *Annibale*, poichè essendosi imprudentemente allontanato dal proprio campo, fu egli ucciso in un'imboscata all'età di sessant'anni col suo collega *Crispino*, l'anno di Roma 544. *Annibale* gli fece magnifiche esequie, depose le sue ceneri in un'urna d'argento, e le spedì al figliuolo di lui. I Numidi si impadronirono di quella ricca spoglia, e gli avanzi di questo grand' uomo furono dispersi. *Marcello* fu console cinque volte, e si acquistò tutto il dritto ai più gran di elogi a motivo delle sue pubbliche e private virtù. Rammentasi con piacere che alla vista de' mali, cui l'avidità de' soldati

ti stava preparando agli abitanti di Siracusa, *Marcello* non seppe trattenere le lagrime. — *Eneid.* 6. *v.* 855. — *Paterc.* 2. *c.* 37. — *Plut. in Vit.*

* 2. — (*Marco Claudio*), discendente di quello che diè soggetto all' antecedente articolo, fu uno de' più zelanti partigiani di *Pompeo*. Appena disperso il partito di quello, *Cesare* giurò di non perdonargli più mai. *Cicerone*, affine di muovere a pietà l' irritato vincitore, pronunciò quella fiorita arringa, la quale disarmò lo sdegno di *Cesare*. All' eloquenza dell'Oratore aggiunse il Senato le sue preghiere, e *Marcello* fu richiamato dall' esiglio.

* 3. — Figliuolo del precedente, sposò *Ottavia* sorella d' *Augusto*.

* 4. — (*Marco Claudio*), figlio di *Ottavia*, sorella d' *Augusto*. Il suo nascere lo chiamava all' impero del mondo, la sua dolcezza e le sue virtù lo rendevano degno di governare. *Augusto*, riguardandolo come suo erede, gli diè la propria figlia *Giulia* in isposa, ma un rampollo di tante speranze venne da immatura morte rapito, cioè all' età di diciotto anni. La famiglia di lui cercò di procurarsi qualche sollievo pel dolore di tanta perdita, colla magnificenza delle esequie; furono quindi alla memoria di lui celebrati dei giuochi; ma le sue ceneri vennero dalle lagrime e dal lutto assai più onorate, e *Virgilio* ne cantò le virtù. — *Eneid.* 6, *v.* 885. — *Svet. in Aug.*

* 5. — Figliuolo del *Gran Marcello*, fu ferito in quella sgraziata imboscata, ove suo padre perdette la vita, e fu tanto felice di potersi salvare.— *Plut. in Marcel.*

* 6. —Romano, il quale cospirò contro di *Vespasiano*.

* 7. — Vincitora dei Bretoni.

* 8. — Ufficiale dell' imperatore *Giuliano*.

* 9. — Romano tratto a morte per ordine di *Galba*.

* 10. — Romano che svelò a *Cicerone* il progetto di *Catilina*.

* 11. — Questore, collega di *Catone*.

* 12. — Panfilio, contemporaneo di *Marco-Aurelio*, compose un poema sulla medicina, in ventiquattro canti.

* 13. — Romano che perì in una tempesta.

* Marchio, o Marche. Egli è costante che i Romani *marcavano* i loro schiavi sopra diverse parti del corpo: le prove di quest'usanza sono rare sui monumenti, ma gli storici ne hanno conservato delle testimonianze che su di ciò non lasciano dubbio veruno. *Nonnio* cita il seguente verso di *Nevio*:

Signari oportet frontem calida forcipe.

« La fronte degli schiavi debb' essere « *marcata* con un ferro infuocato. » *Plauto* (*Casina, atto secondo, scena sesta*), chiama uno schiavo, che avea quel *marchio*, *Servus litteratus* (schiavo letterato); questo giuoco di parole, benchè per sè mediocre, serve però sempre di prova al fatto di cui trattasi.

Plinio (*l.* 18, *c.* 3.), parlando di uno scriba o d' un copista che era fuggito, dice:

Ergo notas scripto tollarasti, Pergame, vultu,
Et quas neglexit dextara, frons patitur.

« Hai dunque, o Pergamo, preferito che « fossero sulla tua fronte marcate alcune « lettere, piuttosto che scriverne. »

Questo passo prova che tutti gli schiavi non erano generalmente marcati con quei caratteri, ma che non si trascurava di applicarli per castigo, allorchè avevano commesso qualche mancanza. Quindi *Valerio Massimo* (*l.* 6, *c.* 8, *art.* 1.) dice positivamente che, mediante un ferro infuocato, s' imprimevano dei caratteri indelebili sul volto degli schiavi che meritavano la prigione, o che erano fuggiti.

Gli artefici impiegati nella fabbrica delle armi, *fabricenses*, erano marcati al braccio. È probabile che questo passo non si debba intendere se non se riguardo agli schiavi destinati a quei lavori; nulladimeno i soldati, nel basso-impero, secondo *Ezio* (*l.* 8, *c.* 12.), portavano lo stesso *marchio*.

Siffatto metodo, atto ad avvilire e deprimere il coraggio delle truppe, può esser posto nel numero di tanti altri che hanno reduto le romane falangi tanto deboli, e sì poco coraggiose, ne' tempi vicini al nostro seculo.

Una mezza luna impressa sulla fronte di un fanciullo, sopra un vetro antico, potrebbe essere il *marchio*, o il segno d' un voto o d' una consacrazione, tanto alla Luna, come al Dio Luno. *Prudenzio* dà qualche autorità a questo sospetto: egli riferisce che coloro i quali consacravansi a certe divinità, stimatizzavansi con aghi ardenti.

Fanno essi infuocare delle piccole punte o degli aghi fini, e si *marcano* sopra diverse parti del corpo, e la parte *marcata* è quella stessa ch' essi dicono d' aver consacrata alla divinità.

Gli antichi ponevano talvolta diversi *marchii* sul medesimo animale. Tale è il cavallo scolpito sopra un' agata-onice di *Stosch*. Egli ha sulla coscia diritta un *marchio* che somiglia una palma: nel modo istesso sen vede uno ad un cavallo disegnato sopra un vetro antico di *Buonarroti*. Il

cavallo di *Stosch*, porta sulla spalla dritta un altro *marchio* che ha la forma di un cerchio, o forse del Q, *Koph*. Nella stessa maniera si *marcavano* anche i buoi, poichè, nella collazione dello stesso barone di *Stosch*, trovasi un bue *marcato* col Q, *Koph*, sulla coscia destra, e con E, sulla spalla del lato medesimo. *Anacreonte*, nell' ode 55, parla dei *marchii* impressi sulla coscia degli animali.

1. Marcia, una delle Ninfe. — *Banier*.

* 2. — Legge romana decretata sotto gli auspizj di *Marcio* censore, la quale mirava a interdire la censura a coloro che l'aveano già esercitata.

* 3. — Moglie di *Regolo*, celebre romano, il quale finì i suoi giorni a Cartagine in mezzo ai più crudeli tormenti. Allorchè ne venne recata la nuova in Roma, il senato diede a *Marcia*, ed ai figliuoli di lei i più distinti prigionieri cartaginesi, i quali furono da *Marcia* rinchiusi in un armadio internamente guarnito di punte di ferro, onde far loro con usura provare i dolori che i loro concittadini aveano fatto soffrire a *Regolo*. I magistrati, informati di ciò che avea luogo nella casa di *Marcia*, fecero cessare siffatte inumanità. Sembra però che, quantunque i Cartaginesi avessero meritato tale rappresaglia, il senato non dovesse però abbandonargli al risentimento d' una donna, e che un contrapposto d' umanità sarebbe stato una vendetta più degna del nome romano.—*Diod.* 14.

* 4. — Favorita dell' imperatore *Commodo*, la quale ebbe parte nella morte di questo principe.

* 5. — Vestala punita della sua incontinenza.

* 6. — Figliuola di *Marcio Filippo*, e moglie di *Catone* il Cinico. *Ortensio* la domandò all' amico onde avere da lei dei figli: *Catone* di nuovo la presa con sè, dopo la morte d' *Ortensio*.

* 7. — Figliuola di *Catone* d' Utica.

* 8. — Antico nome dell' isola di Rodi.

* 9. — Nome di una fontana.

* Marciana, sorella di *Trajano*, la quale dal proprio fratello ricevette il titolo di *Augusta*, e morì l' anno 113 di G. C.

* Marciano, nacque in Tracia da oscura famiglia, e da principio fu semplice soldato, ma co' suoi talenti guerrieri e col suo coraggio fece presto dimenticare la propria origine. Poco mancò che il giorno in cui egli abbandonò il natio paese per andare a arruolarsi, non fosse l' ultimo del viver suo. Cammin facendo, trovò il cadavere d' un viaggiatore che era stato allora assassinato. Si fermò egli ad osservarne le ferite, tanto per curiosità, come pel desiderio di procurare a quell' infelice qualche rimedio, ma essendo stato veduto, non si esitò a sospettare ch' egli stesso fosse l' autore di quell' omicidio. Fu quindi tratto in prigione, e già stavano i giudici per condannarlo all' estremo supplicio, allorchè fu scoperto il vero colpevole. *Marciano* non invecchiò nell' impiego di soldato; egli giunse ai primi gradi della milizia senz' altri protettori, fuorchè il proprio merito. *Teodosio* II avea coll' indolenza avvilito il supremo potere; *Pulcheria*, sorella di lui, impiegò tutti i suoi mezzi per dargli un successore, il quale facesse rispettare la maestà del trono; quindi si lusingò ella che *Marciano*, essendo a lei debitore del suo innalzamento, le avrebbe dato la mano di sposo, e con essa avrebbe diviso la suprema autorità. *Marciano* fu proclamato imperatore, ma legato da un voto di castità, ricusò di frangerlo. Il suo regno fu chiamato l' *età d' oro*, in cui la legge, assisa in trono, presiedette alla sorte dei cittadini. Benchè *Marciano* fosse già avanzato di età, pure sembrava ancor dotato di vigore proprio della gioventù; i barbari più non poterono impunemente esercitare i loro ladronecci. *Attila* mandò a chiedergli l' annuo tributo, al quale *Teodosio* erasi sottomesso. Egli rispose: « L' oro che posseggo è « destinato agli amici miei, e tengo il ferro « per usarne contro i miei nemici. » Quantunque fornito di tutti i talenti necessarj per far la guerra gloriosamente, non impugnò giammai la spada se non se per difendersi. Diceva egli frequentemente, che un principe, il quale fa la guerra mentre potrebbe vivere in pace, è il nemico dell' umanità. La riconoscenza, dote tanto rara nella prospera fortuna, fu una delle sue virtù sul trono. *Taliano* e *Giulio*, fratelli, i quali avevangli dato ospitalità in una delle sue malattie, dopo d'averlo colla più affettuose cure ritornato al primiero suo stato di sanità, gli diedero in dono dugento monete d' oro, acciò potesse proseguire il suo viaggio. *Marciano*, allorchè fu salito all' imperiale dignità, si rammentò il servigio, diede ad uno de' suoi benefattori il governo dell' Illiria, e quello di Costantinopoli all' altro. Pubblicò una legge rigorosa contro gli eretici, richiamò gli ortodossi, che popolavano i deserti, e gli innalzò ai primi impieghi. Nell' anno 451 convocò il concilio generale di Calcedonia, e s' incaricò di farne esattamente osservare i decreti. Mentre preparavasi egli a movere coll' esercito contro *Genserico*, il quale aveva invaso l' Affrica, per la qual cosa *Marciano* affrettavasi ad ispogliarlo degli usurpati dominj, fu dalla morte rapito ai voti del popolo, dopo un regno di sette anni, di cui ogni giorno fu contrassegnato da tratti di beneficenza e d' amore. *Mar-*

ciano, la cui memoria fu lungo tempo preziosa e cara al popolo, cessò di vivere lo anno 457 di G. C. nel sessagesimonono dell' età sua.

* 2. — *Capella*, poeta latino, nativo di Cartagine, verso l' anno 490 di G. C., compose un poema sulle nozze di *Mercurio* e di *Filolomea*, la cui migliore edizione è quella che *Valtardo* ha fatto stampare in Berna l' anno 1765.

1. Marcio, famoso indovino, i cui libri avevano predetto la disfatta di Canne; dietro una profezia di lui, furono istituiti dei giuochi in onore d' Apollo. I libri di Marcio furono poscia gelosamente da quell' istante custoditi cogli altri pubblici a sacri libri. — *Rollin*, *Stor. Rom. t.* 2.

* 2. — *Cajo*, console e dittatore, ed il primo dittatore, fra i plebei, verso l'anno 354, prima di G. C. Egli vinse i Privernati, i Toscani e i Falisci.

* 3. — *Sub no*, fu lo stipite della famiglia romana; conosciuta sotto il nome di *Marcia*. Si portò egli in Roma con *Numa*, e consigliò questo principe ad accettare la corona che gli offrivano i Romani; in seguito egli contrastò il trono a *Tullo Ostilio*. Il dolore di non essere riuscito a rovesciare l' opinione di cui godeva il suo rivale, fu sì grande, che si dieda a se stesso la morte. Il figliuolo di lui, che avea sposata una figlia di *Numa*, fu eletto gran sacerdote, e fu padre di *Anco Marzio*. — *Plut.* in *Numa*.

* 4. — Romano, che accusò *Tolomeo Aulete*, re d' Egitto, d'aver tramato degli intrighi nel romano senato.

* 5. — Console, vinto dai Sanniti, e che fu più fortunato contro i Cartaginesi, poichè gli sconfisse.

* 6. — Console, vincitore degli Ernici.

* 7. — Generale romano, che combattè contro di *Annibale*.

* 8. — Scellerato, che fu da *Catilina* incaricato d' uccidere Cicerone.

* 9. — *Salto*, luogo della Liguria.

* 10. — Monte d' Italia distante dugento stadj da Roma. — *Diod. Sic. l.* 14, *c.* 118.

* 1. Marco, pronome comune ad un gran numero di Romani. — *Vedi* Emilio, Lepido.

* 2. — Figliuolo di *Catone*, ucciso alla battaglia di Filippi.

* 3. — Carinese, generale della lega degli Achei, l' anno 255 prima di G. C.

* Marc-Aurelio (*Antonino*), nome che richiama l' idea d' un principe cittadino e amico degli uomini. Apparteneva egli ad una famiglia antica e più rispettabile ancora per l' ereditaria sua probità, cha per le dignità. L' anima sua nello sviluppparsi non parve soggetta a veruna di quelle passioni che divertono l' infanzia, e tiranneggiano la gioventù. Egli non conobbe nè l' ebbrezza della gioja, nè l' abbattimento della tristezza; da siffatta tranquillità d' animo fu *Antonino il Pio* determinato a sceglierlo per proprio successore. Dopo la morte del suo benefattore, fu *Marc-Aurelio* innalzato all' imperiale dignità dall' unanime voto dell' armata, del popolo a del senato. La sua modestia gli inspirò qualche diffidenza di se medesimo, e quindi, non riputandosi capace di sostenere egli solo il peso dell' impero, divise con *Vero*, genero d'*Antonino il Pio*, la suprema autorità. La divisione del potere che bene spesso fomenta gli odj, altro non fece che viepiù stringere i nodi della fraterna loro amicizia. Un esatto politico regolamento, senz' austerità, riformò gli abusi, e ristabilì la tranquillità. Lo stato renduto alla calma al di dentro, fu rispettato al di fuori. Il senato rientrò nell' esercizio delle antiche sue prerogative; *Marc-Aurelio* assistette a tutte le assemblee, non tanto per dirigerne le decisioni, quanto per informarsi egli stesso dei mali dell' impero; ed aveva la massima di secondare la pluralità dei voti. Diceva egli esser proprio degl' insensati il credere che l' opinione di un solo sia più saggia di quella di molte persone probe ed illuminate; aveva eziandio adottato il principio di non far nulla con troppa lentezza, o con troppa celerità, essendo persuaso che le più leggiere imprudenze fanno di sovente traviare. Gl' impieghi e il governo delle provincie più non si ottennero per mezzo dell' adulazione o degli intrighi. Il merito fu prevenuto e ricompensato: il destino de' popoli non venne affidato se non se a coloro che poteano renderli felici, *Marc-Aurelio* riguardava se stesso come l' uomo della repubblica, e non avea la stravagante idea di pretendere che lo stato risiedesse nella sua persona. « Vi consegno « questa spada, diceva egli al Prefetto del « pretorio, per difendermi sin' a tanto che « io sarò il ministro e l' osservatore delle « leggi; vi comando di rivolgerla contro « di me, allorquando io giunga a dimenti« care che il mio dovere m' impone di « promuovere la pubblica felicità. » Egli si fece scrupolo di levar danaro dal pubblico erario, senz' esservi prima autorizzato dal senato, cui esponeva i motivi, e l' uso al quale veniva da lui destinata la somma che egli prendeva. « Io non ho, dicea, diritto « veruno di proprietà come imperatore; nul« la mi appartiene, e piacemi di confessa« re che non è mia nemmeno la casa in « cui soggiorno. » Il popolo ed il senato gli decretarono tutti i titoli che dall' adulazione erano stati vilmente prostituiti agli altri imperadori, ma ricusò egli i templ.

e gli altari. Filosofo sul trono, ebbe caro di meritare, piuttosto che ricevere gli elogi. Nella prima sua gioventù vestì il manto della filosofia, che poscia conservò nella grandezza come il più onorifico fregio. La sua frugalità sarebbe riuscita penosa ad un semplice particolare. Severo con se stesso, quanto indulgente cogli altri, dormiva egli sulla nuda terra, e non era coperto che dal suo manto e dal cielo. La filosofia di lui non consisteva in una superba curiosità di scoprire i misteri della natura, e il cammino degli astri, ma nel farne uso per norma de' suoi costumi. L'impero fu desolato dal flagello della peste; il Globo fu scosso dai vulcani, dalle inondazioni e dai tremuoti. Queste calamità destarono ne' barbari la brama di spandersi nelle provincie. *Marc-Aurelio* si pose alla testa della sua armata, mosse contro di loro, li vinse ed obbligò ad allontanarsi dalle frontiere. Dopo d'aver puniti i Quadi e i Sarmati, dovette sostenere una guerra assai pericolosa contro i Marcomanni. Per far fronte a tante spese eravi gran bisogno di danaro: egli rispettò le proprietà de' suoi sudditi, e provvide a tutto, facendo vendere le pietre preziose e i più begli ornamenti dell'impero. Dubbia fu a lungo la sorte di questa guerra; i barbari, dopo d'aver provato una mescolanza di prosperi e di funesti eventi, furono soggiogati dalle benefiche virtù del principe filosofo, piuttosto che dalle armi di lui. *Marc-Aurelio* non affidò a' suoi generali la condotta di questa spedizione. Comandò egli sempre in persona, e dovunque diè prove di quella tranquilla intrepidezza che forma il distintivo del vero eroismo. Questa guerra fu paragonata alle antiche puniche guerre, perchè lo stato si vide esposto agli stessi pericoli, e perchè simile ne fu il successo. Attento nel premiare il valore, fece egli innalzare delle statue in onore de' capitani della sua armata i quali si erano più distinti. Il suo ritorno in Roma fu contrassegnato da nuove beneficenze. Ogni cittadino ebbe una gratificazione di otto monete d'oro. Tutto ciò che era dovuto al pubblico tesoro, fu distribuito ai particolari: le obbligazioni dei debitori furono nella pubblica piazza abbrociate; ma insorse una sedizione che turbò il sereno di sì bei giorni. *Cassio*, dai ribelli proclamato imperadore, fu dagli stessi trucidato. Tutti i partigiani di lui ottennero il perdono; le carte, gli scritti di quel ribelle divennero preda delle fiamme per ordine di *Marc-Aurelio*, il quale temette di scoprir de' colpevoli, che avrebbe dovuto necessariamente punire. Alcuni professori di filosofia e d'eloquenza furono stabiliti in Atene, e magnificamente pagati. Stanco dello impero, vi associò *Commodo*, suo figlio, le cui viziose inclinazioni furongli celate dal paterno affetto, e siffatta scelta fu il solo errore che gli venne rimproverato. Si ritirò egli a Lavinio per godervi le dolcezze della vita privata, in seno della filosofia ch' egli chiamava *sua madre*, come dava alla corte il nome di *matrigna*: in quel ritiro esclamò egli: « Felice il popolo i cui re sono filosofi! » Importunato dagli onori divini che gli si volevano tributare, dicea, *che la virtù sola eguaglia gli uomini agli Dei; che un principe giusto ha per tempio l'universo: che le persone dabbene e virtuose sono i sacerdoti*. Fu egli strappato dal fortunato suo ozio filosofico, in forza della notizia che i barbari avevano fatto un' irruzione sulle terre dell' impero. Si pose egli un' altra volta alla testa dell'armata; ma fu trattenuto in cammino da una malattia che lo trasse al sepolcro nell' età di sessant' anni. Le sue opera di morale, dettate dal cuore, sono scritte con quella nobile semplicità che forma il carattere del genio. — *Dion. Cass.*

Di questo imperatore, giustamente soprannomiato il *Filosofo*, conservansi ancora molti ritratti. Nel gabinetto del Campidoglio veggonsi tre busti ed una statua di questo ottimo principe; tre altri busti ed una testa colossale trovansi alla villa *Borghese*; una statua nella galleria *Giustiniani*, ed un'altra ignuda, all' eroica, nel museo francese. Il Museo *Pio Clementino* ha pur esso il busto antico di *Marco-Aurelio*, tratto dalle rovine della città di *Adriano*; quello di Firenze possiede una statua di questo imperatore, ignuda, all'eroica, con una corona d' alloro. Il ritratto di lui viene presentato sopra una pietra incisa della collezione dello stesso museo.

* Marcodurum, luogo della Gallia Belgica. — *Tac.*

Marcoli (*Mit. Rabb.*), nome che, al dire dei Rabbini, vien dato dai Barbari ai Teutati dei Galli.

* Marcomanni, popoli della Germania, che originalmente abitavano sulle sponde del Danubio e del Reno, e che furono formidabili nemici del romano impero. *Augusto* accordò loro la pace, poscia furono da *Antonio* e da *Trajano* soggiogati. — *Paterc.* 2, c. 109. — *Tac. Ann.* 2, c. 46, 62.

* Marcotide, lago d'Egitto, in poca distanza d'Alessandria, celebre per gli eccellenti vini che raccoglievansi in que' dintorni. Secondo *Orazio*, con quel vino ubbriacavasi *Antonio*, ne' dissoluti suoi trattenimenti colla regina *Cleopatra*. — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 92. — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Horat. Carm. l.* 1, *od* 38, *v.* 14. — *Strab. l.* 17. — *Ptol. l.* 6, *c.* 5. — *Quint.*

Curt. l. 4, *c.* 7. —*Lucan. l.* 9, *v.* 154; *l.* 10, *v.* 117 *e* 161.

* Mardaiti, popoli che abitavano il monte Libano.

* Mardasa, città della piccola Armenia. —*Ptol. l.* 5, *c.* 6.

* Marde o Meride, città d'Asia nella Assiria, situata all'Ovest del Tigri.—*Ptol.*

* Mardi, popoli di Persia, sui confini della Media; erano poveri e si nutrivano di bestie selvagge. Il loro paese in tempi più moderni fu il covile di que' famosi masnadieri che furono distrutti da *Hulakou*, nipote di *Gengiskan.*—*Erodot.* 1, 3. —*Plin.* 6, *c.* 16.

* Mardia, luogo della Tracia, celebre per la battaglia che ivi diede *Costantino a Licinio.*

* Mardonio, genero di *Dario*, a cognato di *Serse*. Dopo la rotta di quest'ultimo principe alle Termopili e a Salamina, fu lasciato in Grecia con un' armata di trecento mila combattenti, onde sottomettere quella provincia al potere dei Persiani; ma il coraggio de' Greci rendette vano il suo progetto, ed egli fu battuto ed ucciso alla battaglia di Platea, l'anno 479 prima di G. C. Era egli stato generale dell' esercito di *Dario*, in Europa, e principalmente in forza de' consigli di *Mardonio*, tentò *Narsete* d' invadere la Grecia.— *Plut. in Arist.* — *Erod.* 6, 7, 8.—*Diod.* 11.— *Just.* 2, *c.* 13.

1. Mare. Non solo aveva egli delle divinità le quali presiedevano alle sue acque, ma era egli stesso una gran divinità, personificata sotto il nome d' Oceano, cui facevansi frequenti libazioni. Allorchè gli Argonauti furono pronti per dare alle vele, Giasone ordinò un solenne sacrificio, e ciascuno ebbe premura di soddisfare il desiderio di lui. Fu innalzata un'ara sulla spiaggia, e, dopo le necessarie oblazioni, il sacerdote vi sparse del fiore di farina mescolata con miele ed olio, immolò due buoi agli Dei del mare, e li pregò ad essere propizj, durante la loro navigazione. Questo culto era fondato sul vantaggio che ne risultava, sopra le meraviglie che si osservano nel mare; l' incorruttibilità delle sue acque, il loro flusso e riflusso, la varietà e la smisurata mole de' mostri cui esso dà vita; tutte queste cose producevano l'adorazione degli Dei che, supponevasi, governassero questo elemento. Il sacrificio che offrivasi al mare, vale a dire, all' Oceano e a Nettuno, onde riconoscere il supremo loro potere sulle acque, secondo *Omero*, consisteva, allorquando era agitato, in un toro nero; come pure, dice *Festo*, alla tempesta e al lago di Averno. Quando il mare era in calma, secondo il testè mentovato poeta, gli veniva sacrificato un agnello ed un porco. Nulladimeno *Virgilio* dice che il toro era la vittima la quale più comunemente immolavasi agli Dei del mare. Talvolta al mare offrivansi in sacrificio eziandio i cavalli, della qual cosa ne dà prova Mitridate, il quale, per renderlo a sè propizio, vi fece precipitare alcuni carri a ciascuno de' quali erano attaccati quattro cavalli.

Allorchè il sacrificio aveva luogo sulla spiaggia del mare, eravi il costume di raccogliere nelle patere il sangue della vittima, che poscia veniva in esso versato, facendo alcune preghiere convenienti. Se il sacrificio facevasi sopra un vascello, lasciavasi cadere in mare il sangue del toro, come lo osserva *Apollonio di Rodi. Virgilio*, aggiugne che a questa cerimonia succedeva por quella di gittare le interiora della vittima nell' acqua, facendo delle libazioni di vino; e, in siffatta guisa, secondo *Tito Livio* sacrificò *Scipione* allorquando partì dalla Sicilia per recarsi in Affrica.

Ma nel sacrificio che *Cirene* fa all' Oceano, in mezzo al palazzo di Peneo, alla sorgente di questo fiume, ella versa il vino a tre differenti riprese, sulla fiamma che ardeva sull' ara (*Georg.* 4.).

In questa sorta di sacrifizj, sempre accompagnati da voti e da preghiere, non risparmiavasi nemmeno l' incenso. In quei sacrifizj offrivansi eziandio diverse sorta di frutti. Sulla colonna trajana si vede una piramide rappresentata sull'ara, dinanzi cui l'imperatore, con una patera in mano, fa sgozzare un toro a bordo del suo vascello. Ciò nonostante *Giustino* riferisce che Alessandro il Grande, reduce dalle sue spedizioni, volendo rendersi propizio l' Oceano, si contentò di fargli delle libazioni senz' altro sacrificio; e, da quanto riporta *Tucidide*, Alcibiade, Nicia e Lamaco, generali della flotta ateniese, partendo dal porto, avean essi pur fatte delle semplici libazioni di vino al mare, in tazze d' oro e d'argento, cantando degl'inni. In quanto agli Egizj nulla può dirsi, poichè abborrivano il mare, credendo ch' egli fosse Tifone, uno dei loro antichi tiranni. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 12. — *V.* Nettuno, Tifone.

Tevenot descrive un sacrificio che si suol fare al mare sulla costa dell' Indie, e che ha luogo in diverse occasioni, principalmente quando i Gentili hanno dei parenti o amici in viaggio. Un giorno fu egli testimonio di tal sorta di sacrificio, ed ecco ciò ch' egli ne racconta: « Una donna portava nelle sue mani un vaso di paglia, « coperto d' un velo; ed era accompagnata da tre uomini che suonavano il flauto; « mentre due altri portavano, ognuno sul « capo, un paniere pieno di carni e di frut-

« ti. Giunti sulla spiaggia, dopo alcune « preci, gittarono in mare il vaso di pa- « glia, e lasciarono in quel luogo le carni.» Un sacrificio simile a questo ha luogo presso i Musulmani.

Gl' idolatri fanno eziandio un altro sacrificio a questo elemento sul finire del mese di settembre, ed à ciò ch' essi chiamano, *aprire il mare*, a motivo che nessuno può navigare sui loro mari del mese di maggio sino a quel tempo. Tutta la cerimonia consiste nel gittare dei cocchi in mare, e ciascuno vi gitta il suo proprio.

Il mare è la divinità tutelare del regno di Saka, situato sulla costa d' Avorio in Affrica. Il re di quel paese manda ogn' anno, verso il mese di settembre, un Canoè (specie di battello scavato in un albero) carico di un certo numero di persone, le quali sono incaricate di portarsi sulla Costa d' Oro per offrire un sacrificio al mare. Questo sacrificio consiste in vecchi cenci, in corna di becco piene di pepe, e in pietre di parecchie qualità. Essi s' immaginano d' impegnare il mare, con siffatte offerte, a favorire il commercio e la navigazione. Appena il Canoè è ritornato, ne parte un altro per la stessa commissione, e così successivamente fin verso la fine di aprile. I negozianti hanno l' uso di far partire alcuni altri di que' battelli in compagnia di ogni Canoè, essendo persuasi che a lianco di quello, che è sacro, non possa loro accadere verun sinistro accidente. Al Capo Corso, sulla costa della Guinea, ogni anno, s' immola una capra sullo scoglio che sporge in mare, e che vien riguardato come il Fetisso principale di quel distretto. Il sacrificatore mangia una parte della vittima, e gitta il resto nel mare, invocando la divinità con attitudini e contorsioni ridicole. Poscia annuncia agli assistenti la stagione e i giorni più favorevoli per la pesca, assicurando che il Fetisso glielo ha indicato di propria bocca. Ogni pescatore non tralascia di pagare siffatto avvertimento, per mezzo d' un regalo che egli fa al sacerdote. Gli abitanti del regno di Benin e d' Audra, in Affrica, hanno il costume di giurare pel mare, o pel loro sovrano.

* 2. — *Di bronzo.* Daremo una particolar descrizione di questo straordinario vaso, onde porgere al lettore un' idea approssimativa de' *Crateri* tanto voluminosi, di cui parlano gli antichi scrittori. *Erodoto* ne descrive uno della capacità di diciassette barili (*l.* 1, *n.*° 70.) ed un altro (*l.* 4, *n.*° 81.) che ne conteneva trentacinque.

La descrizione del *mare di bronzo* renderà più credibile l' esistenza di quelle enormi produzioni dell' asiatico lusso.

« Il *mare di bronzo* del tempio di « *Salomone*, era, dice *M. Paucton* (*Me-* « *trolog.*), un gran vaso di rame fuso. « Era un cilindro della profondità di cin- « que cubiti sacri, ossia di dieci piedi « geometrici, e del diametro interno « di venti piedi geometrici. Alla som- « mità era cinto d' un cordone dello stes- « so metallo, adorno di scolture ed intagli « che esteriormente gli davano la forma « di una tazza allargata, oppure di un co- « no troncato e rovesciato. Egli contene- « va due mia bathas (mezzaruole), os- « sia tre mila metrete ebraiche. *Fecit quo-* « *que* (Salomone) *mare fusile decem cu-* « *bitorum a labio usque ad labium, ro-* « *tundum in circuitu; quinque cubitorum* « *altitudo ejus, et resticula triginta cubi-* « *torum cingebat illud per circuitum. Et* « *sculptura subter labium circuibat illud* « *decem cubitis ambiens mare; duo ordi-* « *nes sculpturarum striatarum erant fusi-* « *les; et stabat super duodecim boves, et* « *quibus tres respiciebant ad Aquilonem,* « *et tres ad Occidentem, et tres ad Me-* « *ridiem, et tres ad Orientem; et mare* « *super eos desuper erat, quorum posterio-* « *ra universa intrinsecus latitabant. Cras-* « *situdo autem lateris trium unciarum* « *erat; labiumque ejus, quasi labium ca-* « *licis, et folium repandi lilii; duo mil-* « *lia Bathos capiebat.* III. *Reg.* VII, 23, « ecc. La descrizione che fa *Giuseppe* di « questo vaso (*Ant. Jud. l.* 8, *c.* 2.) è « conforme a quella che abbiamo riporta- « ta. Ma nel quarto libro dei Paralipome- « ni, leggesi che il *mare di bronzo* con- « teneva tre mila *bathim*, vocabolo che « la *Vulgata* traduce colla parola *metre-* « *te* o *mezzaruole*.

« Supponendo adunque cogli Ebrei la « relazione del diametro alla circonferenza « del circolo, come 1 a 3, noi troveremo « per mezzo del calcolo, che il *mare di* « *bronzo* era un cilindro della capacità di « trecento settantacinque braccia sacre cu- « biche, le quali moltiplicate per otto, « danno tre mila piedi geometrici cubici, « d'onde ne segue che la cubicazione del « piede geometrico era la capacità del « *bathim* ossia delle *metrete* degli Ebrei. « Per mezzo adunque di questo calcolo, il « quale non era perfettamente esatto, e « non già col levare la pianta del *mare di* « *bronzo*, la sua capacità era stata valutata « a tre mila metrete. In forza di un più « esatto rapporto fra il diametro e la cir- « conferenza del circolo, conchiuderemo « che la capacità del *mare di bronzo* non « era di due mila, ma di duemila e no- « vantaquattro *bathos*, i quali corrispondo- « no a dugentoquarantasei barili e un « terzo, misura di Parigi.

« Il signor *Sacy*, nelle sue figure dalla « Bibbia, dà al *mare di bronzo* la forma « di una mezza sfera, e dice che serviva « a purificare i sacerdoti allorchè entrava« no nel tempio per esercitarvi le funzioni « del loro ministero. Questo comandamento « era stato dato da Dio a *Mosè*, aggiunge « egli, e quel santo profeta avea fatto al« tre volte costruire un catino di rame, « il quale era situato fra l'altare e il taber« nacolo, acciò i sacerdoti, allorchè vi en« travano, e ne uscivano, si lavassero i « piedi e le mani.

« Dietro ciò è bene di osservare che se « il vaso serviva al lavamento dei piedi, « era necessario che i sacerdoti vi entras« sero; ma in questo caso, se il fondo non « fosse stato che sferico, come mai avreb« bero essi potuto starvi ritti senza pericolo « di cadere? In qual modo collocarvi delle « sedie? . : : No senza dubbio; e allora « il *mare di bronzo*, essendo fatto come « una mezza sfera, non avrebbe assoluta« mente potuto servire all'uso cui era de« stinato. Per altro, il signor *Sacy*, si è « ingannato, riportandosi a *Giuseppe*, il « quale dice formalmente che il *mare di* « *bronzo* era un emisfero; ma questo scrit« tore non lo avea veduto, e sapeva sol» tanto ciò che aveva raccolto dai libri « santi, compilati da lui, e alla sua ma« niera interpretati.

« Il *mare di bronzo* non era paragona« bile, per la capacità, all'immensa botte « di Eidelbarga. Essa è di rame con cer« chj di ferro. Sul davanti veggonsi le ar« mi dell'Elettore, e al di sopra un Gran « Bacco accompagnato da parecchi satiri, « con alcune iscrizioni in versi tedeschi. « Quella botte serve a riporvi del vino, e « contiene circa cinquecento barili.

« *Giuseppe*, dopo d'aver fatto la de« scrizione del *mare di bronzo*, soggiunge, « che *Salomone* fece fare altresì dieci vasi, « i quali erano di forma rotonda, di rame, « e pur essi destinati alle purificazioni dai « sacerdoti. Ciascuno di questi vasi aveva « quattro cubiti di altezza, e altrettanti di « diametro, e conteneva quaranta congii. « Si vede che questo passo è tratto dal « terzo libro dei re ove leggesi: *Fecit quo*« *que (Salomon) decem luteres aeneos*; « *quadraginta batos capiebat luter unus*, « *ertaque quatuor cubitorum*. Da quanto « sembra, questi vasi avevano otto piedi « geometrici di altezza, e altrettanti di « diametro. » — *Paucton Metrolog.*

* Marea, citta dell'Egitto. — *Erodot.* — *Tucidid.*

* Mareotide (*Palude*), gran lago d'Affrica presso Alessandria d'Egitto. *Strabone* (*l.* 17) parlando di questa città, ice: « Essa è irrigata da due mari; l'uno « al Nord, cioè il mare d'Egitto, parte « del Mediterraneo; l'altro al Sud, che si « chiama, lago o *palude Mareotide*. »

* Marasa, nome che, secondo il libro di *Giosuè* (*c.* 15.), davasi ad una città della Palestina, nella tribù di Giuda.

* Margesi, popoli della Media. *Ptol. l.* 7, *c.* 2.

* Margiana, provincia d'Asia, situata all'Oriente dell'Ircania, e vicina all'Ossa, era fertile di eccellenti vini, molto stimati. I ceppi delle viti vi erano tanto grossi che due uomini, da quanto si dice, a mala pena, potevano abbracciarne uno. — *Quint. Curt.* 7, c. 10. — *Ptol.* 5.

* Margite, uomo che sapeva molto, ma che sapeva tutto male, e del quale *Omero* si fe' beffe in alcuni versi. *Alessandro* fu da *Demostene* chiamato un fanciullo, oppure un secondo *Margite*.

* 1. Margo, città dell'alta Mesia ove *Carino*, figliuolo e successore dell'imperator *Caro*, fu dalla sua armata abbandonato, e dato a *Diocleziano*.

* 2. — Fiume d'Asia, nella Margiana, al quale *Tolomeo* dà due sorgenti, fra le quali era situata una città d'Antiochia. Questo scrittore pone la foce di questo fiume nell'Ossa.

1. Mari (*Iconol.*). Ai mari non si debbono dare giammai le urne. Questo simbolo è più conveniente ai fiumi: ma vengono indicati per mezzo di balene, di delfini e di altri pesci mostruosi, oppure con vascelli che si fanno vedere da lungi. È bene d'osservare che la balena s'addice più particolarmente all'Oceano.

Custou il giovane, scultore, nell'opera dei venti, di Marly, ha, con sommo ingegno, espressa l'unione dei due mari, l'una delle meraviglie del secolo di Luigi XIV. L'Oceano ha le forme di un vegliardo, e il Mediterraneo ha quelle di una donna, accompagnata da un fanciullo, simbolo d'un fiume. L'Oceano si appoggia ad un'urna posta fra lui e il Mediterraneo, il quale tiene il suo braccio incrociato sul petto, per indicare il canale della Linguadoca.

Questa unione è stata disegnata eziandio nella gran Galleria di Versailles, sotto le figure di Nettuno e di Teti che si danno la mano. La balena posta presso al Nume, indica l'Oceano, nella stessa guisa che il delfino e il remo annunciano il Mediterraneo.

Marino, figliuolo d'Amisodaro, volendo vendicare il proprio fratello Atinnio, il quale era caduto sotto i colpi d'Antiloco, fu egli pure ucciso da Trasimide, altro figlio di Nestore. — *Iliad.* 16.

* Marinunum, città dell'isola d'Albione. — *Ptol. l.* 6, *c.* 7

1. Marina, epiteto dato a Venere, sicco-

me quella che è nata dalla spuma del mare.

* 2. — Figlinola d' *Arcadio*.

* Mari, antico popolo che aveva le sue truppe nell' esercito di *Serse*, allorchè passò egli in Europa per attaccare la Grecia: portavan essi in capo dei caschi alla foggia del loro paese; avevano degli scudi di cuojo, e dei piccoli giavellotti. Da quanto sembra, questi popoli erano in qualche relazione cogli abitanti dalla Colchide, poichè questi e i *Mari* erano comandati insieme da *Farandate*, figliuolo di *Teaspe*. — *Erodot. l.* 7, c. 79.

* 1. Maria, villaggio d' Egitto, presso il quale fu vinto *Apriete*. — *Diod.*

* 2. — Nome comune a molte leggi decretate sotto gli auspicj di *C. Mario*.

* 3. — o Mariante, re di Tiro, contemporaneo d' *Alessandro il grande*.

* Mariaba, città dell' Arabia, presso il mar Rosso, era la capitale di molti popoli. — *Plin. l.* 7, c. 28.

* Mariama, città della Fenicia.— *Ptol. l.* 5, *c.* 15.

* Mariamna, donna ebrea che sposò *Erode*.

* Mariana, città e colonia romana dell' isola di Corsica, che vi fu stabilita da *Mario*. Anche presentemente si veggono le ruine che portano il nome di lei.

* Mariandini, popoli d' Asia nella Bitinia, sulle rive del golfo *Sangaro*. *Strabone* li fa discendere dai Traci. Alcuni autori gli hanno chiamati anche *Mariandani*; *Erodoto* li pone nel numero delle nazioni soggiogate da *Creso*.

1 Mariandino, fondatore dei Mariandini, nella Bitinia. Gli scrittori lo fanno figliuolo di Pirro, ora di Fineo, ed ora di Cimmerio.

* 2. — Luogo in poca distanza della Bitinia, ove i poeti fingono che *Ercole* condusse Cerbero, dopo d'averlo strappato dall' inferno. — *Ptol.* 5, c. 1. — *Mela* 1. *c.* 19; *l.* 2, *c.* 7.

1. Mariano, soprannome di Giove, preso da *C. Mario*, il quale, oltre diversi altri monumenti, fece innalzare un tempio a questo Dio. — *Rosin. Ant. Rom.*

* 2. — Promontorio dell' isola di Corsica, che *Tolomeo* pone all' estremità della costa Occidentale, verso il mezzogiorno, e vi aggiugne una città dello stesso nome. — *Ptol.* 3, *c.* 2.

* 3. — Monte della Spagna, nella Betica. — *Ptol.*

* 4. — Luogo d' Italia nella Carnia.

* Marianae Fossae, città della Gallia Narbonnese, così chiamata dai canali che *Mario* vi fece aprire sino al mare. — *Plin.* 3, c. 4. — *Strab.* 4.

Mariatala (*Mit. Ind.*) Dea del vajuolo, la stessa che Ganga, era moglie del penitente Chamadaguini, e madre di Parassourama (Visnù nell' ottava sua incarnazione). Questa Dea comandava agli elementi; ma non poteva conservarsi questo impero se non se pel tempo che il cuore di lei fosse stato puro ed immacolato. Un giorno in cui ella raccoglieva dell' acqua in un padule, e che, secondo il suo costume, ne faceva una palla per portarla alla propria abitazione, vide sulla superficia dell' acqua alcune figure di Grandoveri (V. questa parola) i quali svolazzavano sopra il suo capo. Ella fu sorpresa della loro bellezza, e il desiderio entrò nel suo cuore: l' acqua di già raccolta, subito si disciolse e con quella della palude si confuse; quindi non potè, senza l' ajuto di un vaso, portarne con sè. Siffatta impotenza scoprì a Chamadaguini che la propria moglie aveva cessato d' esser pura, e nell' eccesso della collera, comandò egli al proprio figlio di trascinarla nel luogo destinato ai supplizj, e di tagliarle la testa. L'ordine fu eseguito, ma Parassourama cotanto si addolorò per la perdita della madre, che Chamadaguini gli disse di portarsi a prendere il corpo di lei, di unirvi la testa da lui troncata, e dirle all' orecchio una preghiera, che gl' insegnò, dopo la quale, Mariatala sarebbe subito risuscitata. Il figlio corse con tutta la premura, ma, per un singolare equivoco, egli unì la testa della madre al corpo di una Parichi, che per le sue infamie avea subito l' estremo supplizio: mostruosa mescolanza, la quale diede a quella donna le virtù d' una Dea ed i vizj d' una scellerata. Essendo la Dea divenuta impura, in forza di tal mescolanza, fu dessa scacciata dalla propria casa, e commise ogni sorta di crudeltà. I Devercheli, vedendo la strage ch' ella faceva, la placarono, dandole il potere di guarire il vajuolo, e promettendole che per questa malattia sarebbe ella stata sempre invocata.

Mariatala è la gran Dea dei Pariaa, i quali la ponevano al di sopra di Dio. Molti di questa vile tribù si consacrano al culto di lei. Per onorarla, hanno il costume di danzare con molte brocche d'acqua sul capo, le une poste sopra le altre. Quelle brocche sono guarnite delle foglie di un albero a lei sacro. Durante il vajuolo, pongono essi nel letto del malato alcune di quelle foglie, colle quali soltanto è a lui permesso di grattarsi; ne collocano eziandio al di sopra del letto, nelle altre camere, sui tetti, ed anche i vicini ne pongono sulle loro abitazioni.

Questa Dea è assai temuta dagl' Indiani, dai quali vengonle innalzati dei templi in tutte le Alde. Non pongono nel santuario

se non se la testa di lei, alla quale soltanto gl'Indiani di buone tribù dirigono i loro voti; il suo corpo è collocato alla porta del tempio, ed è l'oggetto dell'adorazione dei Parias.

Mariatala, divenuta impura in forza della mescolanza della sua testa col corpo di Parichi, e temendo di non essere più adorata dal proprio figliuolo Parassourama, pregò i Devereheli di accordarle un altro figlio, ed essi le diedero Catavarayen. I Parias dividono tra d' essa e lui le loro adorazioni. Egli è il solo fra tutti gli Dei, cui si offrano delle carni cotte, del pesce salato, del tabacco, ecc.; perchè è procreato da un corpo di Parias. Questa Dea è la stessa che *Ganga-Gramma*. — *Sonnerat*.

1. Marica, Ninfa, la quale aveva un bosco sacro presso Minturno. *Virgilio* (*Eneid*. 7.) la fa sposa di Fauno, e madre di Latino. *Servio* la confonde con Venere, ed *Esiodo* con Circe. Gli abitanti vicini al bosco ov' ella era adorata, avevano per quel luogo il più profondo rispetto e tutta la venerazione; ed una legge, religiosamente osservata, proibiva di non lasciar uscire dal bosco niente di quanto eravi una volta entrato, forse per compassione del dolore che Circe aveva sofferto perchè Ulisse l' aveva abbandonata. — *Strab*. 5. — *Tit. Liv*. 27, *c*. 37.

* 2. — (*Selva*), Foresta d' Italia, nella Campania. *Vibio* e *S. Agostino* (*de Civit. Dei*) dicono che vi fu sepolta la Ninfa *Marica*. *Pomponio Labino* osserva che questa foresta era situata verso la foce del fiume Liri.

* Marici, popoli d' Italia. *Plinio* dice che essi edificarono la città di Pavia.

* 1. Marico, uno degli abitanti della Gallia, il quale, sotto il regno di *Vitellio*, fu esposto al furore d' un lione, ma l' animale risparmiò la sua vittima. — *Tac. Ann*. 2, *c*. 61.

* 2. — (*Tempio*). *V*. Marica Selva. Presso quella foresta eravi una palude da *Plutarco* appellata *Maricae Paludes*, ove erasi nascosto *Mario*, allorchè vi fu scoperto dai cavalieri spediti da *Geminio* in traccia di lui.

Marini. Dei marini. Nettuno, Nereo, l'Oceano, e una folla d' altri, i quali dipendevano dagli ordini di questi tre primi. Erano rappresentati sotto le sembianze di vegliardi con bianchi capelli, per far allusione alla spuma del mare, alcuni avevano il corpo che finiva colle forme di un pesce.

Mariniana, seconda moglie di Valeriano, la quale fu presa insieme al marito da Sapore, re di Persia; morì essa in prigione di dolore, ed in forza dei cattivi trattamenti ch' ella divise col proprio marito. Fu posta nel rango degl' immortali: sopra una delle sue medaglie viene indicato « che in cielo ella formava la fe« licità degli Dei. »

1. Marino, soprannome di Giove, considerato come regnante sulle acque del mare.

* 2. — Favorito di *Tiberio*.

* 3. — Lago d' Italia, nella Toscana, poco distante dal porto d' Ercole. — *Strab. l*. 3.

* 1. Mario (*Cajo*), soldato di fortuna, nato da parenti oscuri, l' uno de' più potenti e più crudeli tiranni che abbia avuto Roma: durante il governo consolare, fu sette volte console, onore che lo distinguе, e lo condanna, avendolo ottenuto in onta delle leggi. Era egli d' Arpino; suo padre, come esso, chiamavasi *Mario*, e la madre *Fulcinia*. I genitori di lui viveano del lavoro delle loro mani, ed egli stesso cominciò a lavorare la terra.

Arpinas alius Volscorum in monte solebat
Pascere mercedes alieno lassus aratro.

Gioven.

Durante tutta la sua vita, diede prove della poca educazione cui lo avea condannato la povertà de' suoi: fu egli sempre rozzo, brutale e collerico, ed abbracciò il partito di sprezzare l'eloquenza ed il sapere di cui era egli privo, e che tanti altri andavano a cercare in Grecia: domandava la ragione per cui un popolo libero si degnasse d' imparare la lingua d' un popolo schiavo, e a che servissero le scienze e le lettere, se non avevano potuto sottrarre i Greci nè dalle armi, nè dal giogo de' Romani. Abbandonò l'aratro per cingere la spada, e si distinse all' assedio di Numanzia, sotto gli ordini di *Scipione*, il quale essendo testimonio del suo coraggio e della sua intrepidezza, non tardò a distinguerlo. Alcuni ammiratori di quel gran capitano, gli dissero un giorno: « *Chi potrà mai* « *rimpiazzarvi?* — *Forse costui* », rispose *Scipione*, additando loro *Mario* che era ancor semplice soldato.

L' ambizione di *Mario* non tardò a dichiararsi; ma da principio ebbe infelici risultati, poichè nella piccola sua città di Arpinio, non aveva giammai potuto ottenere veruna carica municipale; e non senza molta pena e dopo non poche ripulse, pervenne egli ad essere succcessivamente tribuno dei soldati, tribuno del popolo, pretore; in un sol giorno occupò l' edilità curule, l' edilità plebea, come dice *Valerio-Massimo*: *patientia repulsarum irrupit magis in curia quam venit.*

Presto fece egli conoscere a Roma quanto irrequieto e sedizioso fosse il suo carattere: il suo matrimonio con *Giulia*, la quale era della casa dei Cesari, fu a lui sorgente di molta considerazione. Questo uomo possedeva il coraggio in un grado eminente e raro, cioè quello di affrontare a soffrire il dolore. Aveva egli delle varici che gli rendeano mostruose le gambe; risolvette di farle tagliare, e soffrì l'operazione senza essere legato, senza fare un movimento, senza mandare un grido; non volle però che fosse continuata sull'altra, giudicando, in forza del sostenuto esperimento, che un tal dolore doveva essere riservato soltanto pel caso di un'assoluta indispensabile necessità. *Ita*, dice *Cicerone*, *et tulit dolorem, ut vir: et ut homo majorem ferre sine causa necessaria noluit.*

Il console *Metello*, nella guerra contro *Giugurta*, lo nominò suo luogotenente generale; nè poteva egli sceglierne uno più utile ai Romani e più funesto per lui: nelle funzioni di siffatto impiego non fu da veruna sorta di fatiche trattenuto, nè da qualsiasi pericolo spaventato: niun soldato era più frugale di lui, niuno avea più ardore per la fatica, nè costanza maggiore nei disastri; niuno finalmente menava una vita più austera. Allorquando eredette egli di meritare il consolato, si fece innanzi per ottenerlo: i nobili riguardavano l'onore di tal carica siccome riservato per essi, nè potevano tollerare che fosse conceduto ad uno di quelli cui essi appellavano *uomini nuovi*. Allorchè *Mario* domandò a *Metello* il congedo per recarsi a Roma onde procurarsi il consolato, *Metello* gli diede dei consigli d'amico, riguardo all'ambizione di lui, e che egli giudicava eccessiva, quindi gli ricusò il congedo. *Mario* non cessò d'importunarlo, e *Metello*, un giorno, tratto da un moto d'impazienza gli disse: *Supponendo che possiate meritarvi quest' onore, per voi il tempo di chiederlo sarà quello in cui lo domanderà mio figlio.* Il figliuolo di *Metello* non aveva che venti anni, e non poteva essere console se non se alla età di quarantatre anni.

Mario non perdonò giammai a *Metello* un tale discorso: tosto si diede a macchinare contro di lui, tanto in Roma, come nella armata, ed avendogli, a forza d'importunità, strappato il permesso di portarsi a Roma, lo calunniò egli in tal guisa, discreditò cotanto i militari talenti, le gesta ed i successi di quel generale; fece promesse così belle che, non solo ottenne il consolato, ma fece eziandio richiamare *Metello*, e giunse a farsi nominare in luogo di quello, onde continuare la guerra contra *Giugurta*.

Sallustio, in quest'occasione pone nella bocca di *Mario* un'arringa contro i nobili, la quale assai bene si addiceva al carattere e ai sentimenti di lui; ma l'eloquenza dell'arringa appartiene, senza dubbio, intieramente a *Sallustio*. Allorchè *Metello* ricevette l'ordine che lo richiamava, pianse di corruccio, ed ebbe cura di evitare l'incontro del proprio successore; per conforto ebbe gli onori del trionfo e il soprannome di *Numidico*.

Mario ebbe *Silla* per Questore, e lo vide intento a sollevarsi sulle sue ruine, come erasi egli stesso innalzato su quelle di *Metello*. *Bocco*, parente ed alleato di *Giugurta*, fu da *Silla* determinato a tradire quel re, e a consegnarlo ai Romani; e benchè questo mezzo di vincere un nemico, fosse vile e spregevole, pure *Giugurta*, da sì gran tempo dava ai Romani tante inquietudini, ed affaticava cotanto i principali loro capi, che s'applaudirono di vedere felicemente terminata quella guerra, senza badare alla viltà del modo, cui Roma, ne' tempi delle sue virtù, non avrebbe giammai voluto essere debitrice de' suoi trionfi. *Silla* da siffatto mezzo trasse argomento di vanità fece fare un anello, che poscia gli servì sempre di sigillo, sul quale era egli rappresentato nell'istante in cui riceve *Giugurta* dalle mani di *Bocco*. *Mario*, cui nella qualità di generale, tutta dovea essere attribuita la gloria de' militari successi, riguardò la jattanza di *Silla*, come un insulto a lui diretto. Da ciò ebbe principio quell'odio orribile ed implacabile, che tanto sangue costò alla repubblica.

Mario era ancora in Affrica, allorchè seppe d'essere stato nominato console per la seconda volta, dopo due anni, quantunque fra due consolati vi dovesse regolarmente correre l'intervallo di dieci anni. Ritornò egli in Italia, ed ebbe in Roma l'onore del trionfo di *Giugurta*, nel giorno medesimo in cui entrava egli in carica, cioè il primo giorno di gennaio dell'anno 647, della fondazione di Roma. Dopo la cerimonia, entrò egli nel senato colla veste trionfale, cosa sino allora non mai praticata, e chè destò molta sorpresa, e molto bisbiglio.

Il terrore che ispiravano i Cimbri fu cagione che *Mario*, per la terza volta, fosse nominato console, l'anno di Roma 649. Durante questa spedizione contro i Cimbri, fece egli aprire quel canale del Rodano, conosciuto sotto il nome di *Fossae Marianae*. Ai Cimbri eransi uniti i Teutoni e gli Ambroni. Questi due popoli traversavano il Delfinato e la Provenza, onde pe-

netrare nella Liguria. I Cimbri prendevano la strada della Baviera e del Tirolo, onde penetrare in Italia dalla parte di Trento. *Mario* si accampò al confluente del Rodano e dall'Isero, per opporsi ai Teutoni e agli Ambroni, mentre *Quinto Lutazio Catulo*, collega di lui, stava aspettando i Cimbri appiè delle Alpi verso il Tirolo.

Un Teutone di gigantesche forme sfidò *Mario* a singolar certame, *Mario* rispose, che *se colui avea tanta voglia di morire, poteva impiccarsi da stesso*.

Eletto console per la quarta volta, lo anno 650, *Mario* lascia che i suoi nemici spingano l' insolenza all' ultimo grado: essi passano dinanzi al campo de' Romani, fanno mille minacce, e domandano ironicamente a quelli se hanno qualche cosa da far sapere alle loro donne, assicurandoli che presto sarebbero in istato di recare a quelle le nuove de' loro mariti; finalmente quando fu colma la misura, quando i Romani assuefattisi alla vista, alle grida, agli urli di quei barbari potevano mirargli, e sfidarli senza timore, *Mario* gli attaccò, e ne fece orrido scempio presso la città d' Aix; e mentre, dopo la vittoria, stava egli offrendo un solenne sacrificio agli Dei in rendimento di grazie, ricevette la notizia, che per la quinta volta era egli stato nominato console. Appena ottenuto il nuovo onore, corse egli a rendersene degno col mezzo di un' altra vittoria. Si unì a *Catulo* onde combattere con esso i Cimbri, che furono raggiunti presso Vercelli. I Cimbri, ignorando la disfatta dei Teutoni, oppure ben lungi dal crederla, spedirono ambasciadori a chiedere a *Mario* alcune città e terre per essi e pei loro fratelli d' armi. *Quali sono questi fratelli?* domandò loro Mario: *I Teutoni*, risposero gli ambasciatori. — *Non abbiate pena per essi*, ripigliò *Mario*, *poichè hanno la terra che loro abbiamo noi dato*, *e la conserveranno eternamente.—Questa insolente ironia sarà punita*, disse ro i Cimbri, *da noi e dai Teutoni*, *tostò che saranno giunti*. — *Eglino sono già arrivati ed eccoli, salutategli ed abbracciate i vostri fratelli*, disse *Mario*, e in quell'istante medesimo fece comparire alla loro presenza tutti i capi dei Teutoni incatenati. Tre giorni dopo fu data la battaglia nella pianura di Vercelli, e questa seconda vittoria fu ancor più compiuta della prima. Secondo *Giovenale*, l'onor principale fu di *Mario*, ma *Catulo* venne associato alla gloria di lui.

Hic Marius tamen et Cimbros et summa pericula rerum — Excidit, et solus trepidantem protegit urbem — Atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant. — Qui numquam attigerant majora cadavera corvi. — Nobilis ornatur lauro collega secundo.

Sino a questo punto *Mario* fu un eroe, ma, ritornato in Roma, cessò di esserlo. Dopo d'aver meritato per cinque volte il consolato coi prestati servigj e colle vittorie, non arrossì egli di procurarsi il sesto, mediante i maneggi, le cabale e il denaro, l' anno di Roma 652. Fece esigliare *Metello* per aver ricusato di dare un ingiusto giuramento; riempì Roma di turbolenze, e con amarezza ne uscì per non essere testimonio del glorioso richiamo di quel medesimo *Metello*. Nella guerra indicata sotto il nome di *guerra sociale* o *degli alleati*, *Mario* si acquistò poca gloria, e parve eclissato da *Silla* e da *Sertorio*. Fra *Mario* e *Silla* si fe' tosto palese la gelosia, riguardo alle statue della vittoria, date da *Bocco* al popolo romano, ove, come nell' anello di *Silla*, vedevasi *Giugurta* consegnato da *Bocco* a quel *Silla* istesso. *Mario* e *Silla* non tardarono a disputarsi il comando della guerra contro di *Mitridate*. Il *senato* era favorevole a *Silla*, il popolo a *Mario*, quindi violente sedizioni si manifestarono: *Silla* alla testa di una armata muove contra Roma, se ne impadronisce, costringe *Mario* alla fuga, lo fa dichiarare nemico pubblico insieme ai principali suoi partigiani.

Quinto Scevola, Augure, suocero di *Mario* il figlio, fu il solo che osò resistere all'assoluta volontà di *Silla*. *No*, diss'egli, io *non dichiarerò nemico di Roma un uomo dal quale ho veduto salvata Roma e tutta l' Italia*; alludendo egli alla rotta dei Cimbri.

Mario ciò nondimeno uscì di Roma col proprio figliuolo l' anno 664, si ritirò in una casa di campagna ch' egli possedeva presso Lanuvium; volea avvicinarsi al mare per imbarcarsi, e sortire dall' Italia, ma, essendogli mancato il tempo di dare le disposizioni per un siffatto viaggio, spedì il proprio figlio ad una terra di *Scevola*, poco distante, per prendervi le cose principali di cui avea bisogno. Il giovane *Mario* passò la notte nella casa di *Scevola*; appena giunto il giorno, si dispose a ritornare presso il padre, ma scoprì alcune persone a cavallo, ch' ei giudicò spedite da *Silla*, per visitare la casa di *Scevola*, il quale eragli naturalmente sospetto. L'affittajuolo di *Scevola* non potè salvare il giovane *Mario*, se non se col nasconderlo in una carretta piena di fave, che egli stesso condusse verso Roma, passando in mezzo di coloro che andavano in traccia di *Mario*. In questa guisa il giovane *Mario* entrò in Roma, e fin nella casa della propria moglie, ove raccolse quanto gli abbisognava, ne uscì, come pure dall' Italia, senza verun sinistro incontro, e, perduta avendo la speranza

di potersi riunire al padre, il quale non avrebbe potuto sì gran tempo aspettarlo, senza pericolo d'essere preso, passò in Affrica.

Il padre erasi portato a Ostia, vi avea trovato un vascello, ed erasi imbarcato. La violenza del vento lo costrinse ad approdare in un luogo sospetto e circondato da' suoi nemici; gli mancavano i mezzi per sussistere, e cominciava a provare la fame; scoprì alcuni pastori, s'accostò ad essi per chiedere qualche soccorso; que' miseri nulla poteano offrirgli, ma avendolo riconosciuto, lo avvertirono d'aver poca prima veduto delle persone a cavallo che cercavano di lui. Si celò egli nel più folto di un bosco, ove passò la notte, tormentato dalla fame, ma sempre esortando i suoi compagni a serbarsi per un destino migliore. Mentre errava egli sulla spiaggia del mare, alla foce del Liri, colla fuggitiva sua truppa, vide alcuni uomini a cavallo che si avvicinavano, e, volgendo nel tempo stesso gli occhi al mare, scoprì due vascelli mercantili che solcavano i flutti: *Mario* ed i suoi compagni corrono al mare, si gittano a nuoto, e procurano di giungere ai vascelli. *Mario*, vecchio e pesante, a fatica portato sull'acqua da' suoi schiavi, raggiunse finalmente uno de' vascelli, e vi fu accolto, mentre i cavalieri, arrivati sulla spiaggia, gridavano ai marinai di approdare, o di gittar *Mario* nel mare. Questi si vide ridotto ad implorare col pianto la pietà dei padroni di que' vascelli, i quali, dopo d'avere per qualche tempo esitato a deliberare, non vollero quell'illustre supplichevole abbandonare.

Allorchè i cavalieri, dopo molte minacce, furono lontani, i marinai, sempre incerti, approdarono all'imboccatura del Liri, proponendo a *Mario* di scendere a terra per riposarsi un istante; appena fu egli assiso sulla spiaggia, vide levar le ancore, e partire il vascello: eccolo solo colle sue disgrazie e co' suoi perigli; si trascina nel fango della palude sino alla capanna d'un miserabile taglialegna, il quale sotto d'un mucchio di foglie, di canne e di giunchi lo nasconde. Poco dopo, ode egli un forte strepito presso la capanna; erano genti a cavallo, spedite sull'orme di lui, le quali interrogavano il falegname, lo sollecitavano, e lo intimorivano. *Mario* comprese che presto lo avrebbero scoperto; quindi ignudo si immerse nell'acqua sucida e limaciosa di quella palude. E questo lo stagno di Minturno, tanto celebre per la fuga e pei pericoli di *Mario*: fu egli scoperto, fu preso, trascinato colla corda al collo a Minturno, consegnato ai magistrati, condannato a perire; ma non eravi cittadino veruno il quale volesse incaricarsi di siffatta esecuzione: fu mandato uno straniero, cimbro di nascita, per ucciderlo nella sua prigione. *Mario*, lanciando sovr'esso uno sguardo terribile piuttosto che atterrito, gli gridò col tuono di un uomo conscio della propria grandezza, e certo che il cielo riserba dei mezzi straordinarii al gran coraggio ne' grandi perigli: *E che! scellerato, oseresti uccidere Cajo Mario?* Il barbaro, come annichilato dalla maestà d'un eroe, s'arresta, esce, gitta il ferro, ed esclama: *no, io non potrei uccidere Cajo Mario!* Il sentimento dal quale fu egli penetrato in quell'occasione, si comunica ai Minturnesi, i quali si vergognano d'essere meno umani d'un barbaro. *Mario* vien posto in libertà; tosto s'imbarca per l'Affrica, ma costretto a prender terra in Sicilia, ivi trova nuovi nemici. Il questore della provincia piomba sulla sua scorta, uccide diciotto uomini del suo equipaggio, e poco manca che non s'impadronisca di lui; *Mario* di nuovo precipitosamente s'imbarca, e finalmente approda in Affrica, ma per trovare ancora dei nemici: vede un ufficial del Pretore, che a lui s'avvicina, e con minaccioso tuono gli dice: *Il Pretore Sestilio vi proibisce di porre il piede nella sua provincia, sotto pena di esser trattato come pubblico nemico, a norma del decreto del Senato, cui ha risoluto d'ubbidire. Mario* anche in questa circostanza spiegò uno di que' mezzi che a lui solo appartenevano. *Va'*, diss' egli all'ufficiale, *va' e di' a colui che ti manda, che hai veduto Mario assiso in mezzo alle ruine di Cartagine.*

Cum Marius intuens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio, dice *Vellejo Patercolo.*

. . . . . . Solatia Fati
Carthago Mariusque tulit, pariterque jacentes
Ignovere deis. . . . .

Lucan.

E l'abate de *Lille* disse: *que' grandi monumenti consolavansi tra loro.*

Mario si trattenne lungo tempo in Affrica per raccorre il proprio figliuolo, il quale, colmo d'onori, ma prigioniero di *Jempsale*, re di Numidia, accettò il benefico dono della libertà che gli venne offerta dall'amore. L'una delle favorite di *Jempsale* concepì una sì viva e generosa passione pel giovane *Mario*, che giunse ad acconsentire di privarsi di lui, col favorire la sua fuga. Non eravi parte veruna del mondo la quale potesse dar ricovero a *Mario*; fu dunque necessario d'uscire dall'Affrica: appena imbarcato col figlio,

videro ambidue accorrere sulla spiaggia del mare alcuni cavalieri numidi, spediti da *Jempsale* sulle orme del giovane *Mario*, il quale, da siffatta misura potè giudicare quanto fosse importante il servigio rendutogli dalla sua liberatrice, e che *Jempsale*, a spese del suo prigioniero, aveva il disegno di rendersi gradito ai Romani. I due *Marii* passarono tranquillamente l' inverno nelle isole d' Affrica, e la sorte finalmente si stancò di perseguitarli; ma eglino meritavano le loro disgrazie, poichè dopo quelle divennero crudeli.

Cinna, nemico di *Silla* e del partito dei nobili, amico di *Mario* e della fazione popolare, essendo stato nominato console, l' anno di Roma 665, obbligò *Silla* a sortire dall' Italia, e partire per la guerra di *Mitridate*, facendolo da un Tribuno accusare: si adoperò poscia onde ottenere il richiamo di *Mario*, riempì la città di sedizioni, la inondò di sangue, si fece da Roma egli stesso discacciare, e deporre dal consolato. Ritorna poco dopo con *Mario* ch' egli dichiara console, e colma d' onori: muovono ambidue contro di Roma, la quale vien data in loro potere; ivi esercitano le più abbominevoli vendette, fanno trucidare i capi della nobiltà, le più distinte persone consolari, i *Crassi*, i *Cesari*, i *Catuli*, i *Merula*, e *Marc-Antonio* l' oratore, avo del triumviro. Un movimento di capo fatto da *Mario* costava la vita a coloro che si presentavano dinanzi a lui; coloro che portavansi a salutarlo, ed ai quali, o per decisa volontà, o per distrazione, o perchè non poteva distinguergli in mezzo alla folla, egli non rendeva il saluto, erano all' istante pugnalati dagli schiavi e dai carnefici, che gli servivano di guardie: le teste di quegl' infelici venivano esposte sull' arringhiera, e i loro corpi erano calpestati nelle strade.

Mario si creò da se medesimo console l' anno di Roma 666. Questo fu il settimo ed ultimo suo consolato. Morì egli, versando il sangue de' suoi concittadini, facendo precipitare dalla rupe Tarpea il senatore *Sesto Licinnio*. La morte di *Mario* avvenne il 13 di gennaio dell' anno testè citato. *Fimbria*, uno degli esecutori delle sue crudeltà, credette di non poter meglio onorare i funerali di lui, se non se coll' assassinio del virtuoso pontefice *Quinto Scevola*, il quale, non essendo stato che leggermente ferito, fu da *Fimbria* citato dinanzi al popolo. *Qual delitto*, gli dissero i giudici, *puoi tu rimproverare a Quinto Scevola, che non potrà essere giammai bastantemente lodato? Io gli rimprovero*, rispose quel forsennato, *di non aver ricevuto bastantemente il pugnale con cui dovea essere ucciso sulla piazza*. Tale era *Mario*, tali erano li suoi complici.

Non si hanno ritratti veritieri del vincitore de' Cimbri e dei Teutoni. Ve ne è uno tratto dalla raccolta di *Fulvio Orsino*, che l' avea disegnato sopra una pietra incisa, ma senz' iscrizione. In qual modo può egli dunque averlo conosciuto? Forse dietro la statua di *Mario* che trovasi nel Campidoglio. Ma quella statua, secondo la opinione di *Faber* (*Imag. Illustr. Virorum*) aveva a' suoi piedi una scatola rotonda, destinata a riporvi dei rotoli di scrittura, che è un simbolo ordinario dei senatori e dei dotti, mentre *Mario*, non era nè l' uno nè l' altro. Con non minore fondamento è stato dato il nome di *Mario* alle teste del palazzo *Barberini* e della villa *Ludovisi*, come pure alla statua assisa della villa *Negroni* che è stata posta nel Museo *Pio Clementino*, e dal signor *Visconti* riconosciuta siccome rappresentante un *Menandro*. Dessa trovasi presentemente nel Museo francese.

* 2. — Figliuolo del Gran *Mario*, non imitò il padre se non se nella crudeltà. Il primo giorno dell' anno 666 uccise di propria mano un tribuno del popolo, e ne mandò la testa ai consoli, vale a dire, al proprio padre e a *Cinna*. Si proclamò console all'età di ventienque anni, e fece trucidare tutti i senatori che si opposero ai suoi disegni. Tutti i capi della fazione di *Silla*, e specialmente il rispettabile Pontefice *Scevola*, sfuggito al pugnale di *Fimbria*, furono immolati alla sua crudeltà. Perdette la battaglia contro di *Silla*, fra Segni e Palestrina; indi assediato in questa ultima città, tentò di salvarsi per mezzo di sotterranei, i quali comunicavano colla campagna; ma trovandone tutte le uscite chiuse e custodite da soldati, abbracciò il partito di battersi col giovane *Telesino*, suo amico, e con esso d' accordo, nella lusinga che perirebbero entrambi, l' uno per la mano dell' altro; e che in tal guisa sfuggirebbero al supplizio che *Silla* ad essi preparava. *Mario* uccise l'amico, dal quale fu soltanto ferito, e si fece poscia da' suoi schiavi privar di vita.

Mario si vide console all'età di venticinque anni, a malgrado che le leggi non permettessero di aspirare al consolato se non se a quarantatre; ma in quel momento non eranvi più leggi.

La testa di *Mario* fu portata a *Silla*, che la fece esporre sull' arringhiera, poscia osservandola, ed insultando la giovinezza di quel console, disse che doveva quel temerario giovane apprendere a maneggiare il remo, prima di porsi al timone — *Plut. in Mar.*

* 3. — *Prisco*, pretore in Affrica, il quale fu da *Plinio* il giovane accusato di concussione, e condannato all' esilio (*Plin.* 2, *ep.* 11.). *Giovenale* dice che *Mario* godeva in pace il frutto delle sue vessazioni mentre la provincia che lo avea fatto richiamare ed esiliare, ne gemeva ancora.

Exul ab octava Marius bibit et fruitur diis
Iratis, at tu victrix provincia ploras!

* 4. — Romano forsennato d' amore, dopo d' aver uccisa l'amata sua donna in un trasporto di gelosia, si privò di vita da se stesso

* 5. —*Marco-Aurelio*, d'origine gallo, armajuolo di mestiere, e poscia soldato col suo valore, giunse ai più distinti impieghi. Dopo la morte di *Vittorino*, in forza dell' autorità di *Vittorina*, madre di quel principe, fu egli eletto imperatore nelle Gallie. Erano passati appena tre anni dall' epoca in cui fu decorato della porpora, allorquando un soldato, il quale era stato altre volte suo compagno nel mestiere d' armajuolo, lo uccise. Nulladimeno un gran numero di medaglie di questo imperatore potrebbero far credere ch' egli abbia regnato più lungo tempo. Pretendesi che l' assassino, immergendogli la spada nel petto, gli abbia detto queste insultanti parole: *la hai fabbricata tu stesso!* Fra le molte prove della straordinaria sua forza, narrasi ch' egli, colle dita, fermava un carro, allorchè rapidamente correva.

* 6. *Massimo*, scrittore latino, autore d' una Storia degl' imperatori romani, la quale cominciava da *Trajano* e finiva con *Alessandro*. Quest' opera, che non ci è pervenuta, aveva il pregio dell' esattezza e della fedeltà. Alcuni ciò nonostante accusano questo autore d' aver narrato molte favole.

* 7. — *Celso*, partigiano di *Galba*, trovò grazia al cospetto di *Ottone*.—*Tac. Hist.* 1, *c.* 45.

* 8. — *Sesto*, ricco spagnuolo che *Tiberino* fece precipitare dalla rupe Tarpea, onde impadronirsi de' suoi beni. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 19.

* 9. — Nome d' una città libera della Laconia. — *Paus. l.* 3, *c.* 21.

* Marionette. Un solo passo d' *Orazio* basterebbe a provare che i Romani facevan uso delle piccole figure che noi chiamiamo *marionette*. Quel poeta paragona a questo trastullo un uomo che è il giuoco delle proprie passioni e di mille stravaganti impressioni.

Duceris ut nervis alienis mobile lignum.

Oraz. Sat. 7, *l.* 2, *v.* 82.

Ma l' uso di quelle figure era più antico dei Romani, mentre furono adoperate eziandio presso i Greci, i quali davan loro un nome esprimente la natura della cosa; vale a dire, *ciò che si move in forza di piccole corde*.

L' autore del libro *de Mundo*, comunemente attribuito ad *Aristotile*, ne fa la descrizione, nel seguente passo tradotto da *Apulejo*: *qui in ligneolis hominum figuris gestus movent, quando filum membri quod agitari solet, traxerint, torquebitur cervix, nutabit caput, oculi vibrabunt, manus ad ministerium praesto erunt, nec invenuste totus videbitur vivere.*

« Allorquando coloro che fanno agire e « muovere delle piccole figure di legno, « tirano il filo corrispondente all'uno dei « membri, tosto quello ubbidisce: si vede girare il collo, piegare il capo, gli « occhi moversi, le mani prestarsi al mo« vimento che si brama; in una parola, « tutta la figura sembra viva ed anima« ta. »

In un banchetto di *Senofonte*, *Socrate* domandò ad un commediante di *marionette*, qual era la cosa di cui nel mondo egli facesse maggior conto? *del gran numero degli sciocchi, rispose il commediante, poichè son essi che mi nutrono pel piacere di veder le mie marionette. Perciò*, gli disse uno de' convitati, *l' altro giorno vi ho inteso fare agli Dei questa preghiera*: « Che dovunque voi siate per re« carvi, troviate abbondanza di pane e « di vino, e penuria di buon senso. »

Marco-Antonio, nella sua vita, parla di queste piccole figure; e *Favorino*, in *Aulo-Gellio*, dice: « Se gli uomini non fa« cessero niente da se stessi, e mediante « l' impulso della propria loro volontà, « ma se fossero in tutto condotti dall' in« flusso degli astri, come pretendono gli « astrologi, altro non sarebbero se non se « *marionette*. »

Cailus, nelle sue *Raccolte d' antichità* (tom 4, tav. 80, n.º 1; tom. 6, tav. 90, n.º 3; tom. 7. p. 164.) ha pubblicato molte *marionette* antiche di bronzo e d' avorio.

* Marios, città della Laconia, situata in un suolo acquoso, ove trovavansi molte fontane ed un bosco piantato in poca distanza della medesima, intorno al quale la acqua serpeggiava in mille giri, vi spandeva una graziosa frescura, e formava una deliziosa passeggiata, durante i vivi calori che si provano in quel paese. Presso questa città eravi un tempio cui si può dare

il nome di Panteone, poichè era dedicato a tutti gli Dei. Marios, a' tempi di *Pausania*, apparteneva agli Eleuterolaconi. In questa città vedevasi eziandio un tempio di *Diana*, nel quale eravi pure delle fontane.—*Paus.*

* Marisba. *Ditti di Creta* (*l.* 11.) dà questo nome ad una città amica dei Trojani.

* Mariso, fiume dei Goti, che, secondo *Strabone*. (*l.* 7, *p.* 304.), mette foce nel Danubio.

* Marissa, città considerabile dell' India.

Maristini (*Mit. Giap.*), uno degli Dei della guerra. La sua festa è una delle più solenni del Giappone; viene celebrata nel mese d' aprile; verso le ore due pomeridiane, si veggono comparire due corpi di armata, ciascun soldato de' quali porta sulla spalla, a guisa di livrea, l' immagine del Dio pel cui amore va egli a battersi. Appena le due armate sono situate l' una a fronte dell' altra, vengono da ambe le parti mandati dei fanciulli a scaramucciare: una mezz' ora dopo, si distaccano alcuni squadroni i quali volteggiano, intanto che s' avanza il corpo d' armata. Giunto ciascuno a tiro di moschetto, fa la sua scarica, e poscia si batte più da vicino, avanzandosi sempre gli uni contro gli altri, sino a che l'uno de' corpi dichiara d' esser vinto.

* Marite, montagne dell'Arabia Felice. *Ptol. l.* 4, *c.* 7.

* Marittima Colonia, città della Gallia Narbonese. *Tolomeo* la pone nel paese degli *Anatili*, che *Plinio* (*l.* 3, *c.* 4.), e *Pomponio Mela* (*l.* 2, *c.* 5.) chiamano *Avatici*. *Mela* aggiunge che essa era fabbricata sulla riva della palude degli *Avatici*.

1. Marittimo, uno de' soprannomi di Giove fra i Sidonj, popolo intieramente dedicato alla navigazione.

* 2.—Ciaco, luogo d' Italia così chiamato da *Tito Livio*, *l.* 9, c. 42.

Mariana (*Mit. Slav.*), Dea della raccolta.

* Marma, città della Fenicia.—*Stef. di Biz.*

** Marmace, uno dei pretendenti d' *Ippodamia*, ucciso da *Oenomao* o *Enomao*, padre di quella principessa, fu sepolto presso Partenia con due sue cavalle, Partenia ed Erifa, che *Oenomao* fece immolare sulla tomba di lui. — *Millin. Mit. t.* 2.

* Marmaci, popoli d' Etiopia, secondo *Ecateo*, citato da *Stefano di Bizanzio*.

* Marmaco, padre di *Pittagora*. — *Diog.*

* Marmari, popoli della Cilicia, verso le frontiere di questa provincia, dalla parte dell' Assiria, i quali furono tanto audaci per attaccare *Alessandro il Grande*, dal quale erano assediati nel luogo dove aveano essi le loro abitazioni; ma, allorquando si videro vicini ad essere espugnati, dopo d' aver incendiate le loro case, uscirono in tempo di notte, traversarono il campo dei Macedoni, e salvaronsi nelle vicine montagne. — *Diod. Sic. l.* 17, *c.* 28.

* Marmarica, grande provincia d' Affrica, cui all' Est confina la Libia, e all'Ovest la Cirenaica. Questa provincia che si estendeva lunghesso il Mediterraneo, entrava anche molto nell' interno delle terre, anzi da questa parte non se ne conoscono ancor bene i confini.

Marmarino, soprannome d' Apollo, preso da un tempio ch' egli aveva a Marmarica, città d' Affrica, ora Barca. — *Strab.* 10.

* Marmarita, nome d' una legione, della quale s'ignora l'origine. Non sarebbe ella forse stata originariamente levata nella *Libia-Marmarica*, e non ne avrebbe forse preso il nome, a malgrado che le sue reclute non fossero state sempre fatte nel luogo della sua origine?

Marmesso. — *V.* Mameso.

* Marmo. « Gli artisti di tutte le nazioni, dice *Winckelmann*, (*Stor. dell' Art. l.* 1, *cap.* 2.) hanno tentato ogni « mezzo per lavorar bene il *marmo*. I « marmi più conosciuti presso i Greci, erano quelli di Paro e del monte Pentelico, nell' Attica. Le statue antiche ci « offrono anche presentemente quelle primarie specie di greci *marmi*, vale a dire, un *marmo* a piccoli grani, che somiglia una pasta bianca e lattea, ed uno « a grani grossi, nel quale sono mescolate alcune particelle brillanti, come i grani « di sale, e che per questo motivo è chiamato *marmo salino*. Evvi molta probabilità che quest' ultima specie sia quella « cui davasi l' aggiunto di *Pentelico*. Questo *marmo* è solidissimo, ed infinitamente più duro di alcuna specie di quello « di Paro; a motivo di siffatta proprietà e « dell' ineguaglianza de' suoi grani, non è « tanto maneggevole come il primo, il quale per questa ragione è più proprio per « gli ornati e pei lavori delicati. La *Pallade* della villa *Albani*, della quale dovrò parlar sovente, è fatta di *marmo* pentelico. In quanto al *marmo* di Paro, tanto rinomato presso gli antichi per la sua « bianchezza che più si avvicina a quella « della pelle, ve n' ha di qualità diverse, « e di differente durezza; ma, in generale, l' omogeneità delle sue parti lo rendono più acconcio per comporre ogni

« sorta di lavori di scultura. Da alcuni an-« ni nelle cave del *marmo* di Carrara, si « sono trovate delle vene e degli strati che « non la cedono ai *marmi* di Paro nè per « la finezza del grano, nè per la bel-« lezza del colore. Il più bello fra questo « marmo, è quasi tanto duro come il por-« fido. Tra molte statue lavorate in *mar-« mo* di Paro, alla *Farnesina* si vede un « vecchio greco eroe ucciso, un frigio mo-« ribondo, e un' amazzone estinta, figure « alte la metà del naturale. Alla villa « *Borghesi* trovasi un giovane eroe ferito, « dell' altezza medesima, e, da quanto « sembra, della stessa mano.

« Da principio si faceva uso del *marmo* « bianco per fare la testa, le mani ed i « piedi alla figure di legno: tali erano le « statue di *Giunone*, (*Paus. l.* 7, *p.* « 382; *l.* 33.) e di *Venere*, uscite dalla « mano di *Damofone* (*ibid. l.* 8, *p.* « 665; *l.* 16). Questa maniera praticava-« si ancora a' tempi di *Fidia*. La sua *Pal-« lade* di Platea era lavorata su quel gu-« sto. Le statue le quali avevano soltanto « le estremità di pietra, furono chiamate « *Acrolithi*. *Plinio* osserva che non si era « incominciato a lavorare in *marmo* se non « se nella cinquantesima Olimpiade, la « qual cosa debb' essere, senza dubbio, in-« tesa soltanto riguardo alle figure intiere. « Avevansi eziandio delle statue di *mar-« mo* vestite di stoffa effettiva; tali erano « le figure d'una *Cerere* a Bura nell' Acaja « (*Plin. l.* 36, *c.* 4, *e pag.* 724; *l.* « 15.), ed un antichissimo *Esculapio* a « Sicione. — *Paus. l.* 7, *p.* 590; *l.* 13.

« In seguito quella maniera di panneg-« giare fece nascere l'idea di dipingere i « vestimenti delle statue di *marmo*, lo che « trovasi in una *Diana* di Ercolano, sco-« perta nell' anno 1750. Questa figura è « dell' altezza di quattro palmi e mezzo; « e sembra risalire ai primi tempi della « arte. I suoi capelli sono biondi, la tuni-« ca è bianca, come pure la veste, alla « cui estremità inferiore vi sono tre liste « in giro, la prima più bassa è piccola e « di color d'oro; la seconda è alquanto « più larga e di color lacca ornata di fi-« luzzi e di fiori biancastri; la terza è pur « essa di color di lacca. La statua che il « *Coridone* di *Virgilio* voleva innalzare a « *Diana*, doveva essere di *marmo*, con « coturni rossi (*Eglog.* 7, *v.* 31.). Vi « sono delle statue di marmo di qualità « diverse, come pure di *marmo* di varj « colori; ma sino ad ora non ne fu trovata « veruna di *verde antico*, *marmo* che trae-« vasi dalle cave del prumontorio di Te-« nara nella Laconia.

« Quando *Pausania* parla di due statue « dell' imperatore *Adriano* che vedevasi « in Atene, l'una fatta di *marmo* dell' i-« sola di Taso, e l'altra di *marmo* d'E-« gitto (*Paus. l.* 1; *p.* 42; *l.* 33.), egli « intende certamente di due che questa era « di porfido, e quella di *marmo* macchiato « (*Plin. l.* 36, *c.* 5.), forse di quello « che si chiama *Paonazzo*. Dalla relazione « di queste statue risulta che la testa, le « mani ed i piedi delle medesima erano « di *marmo* bianco. Anche l'Egitto aveva « le cave di *marmo diverso*, e questo fatto « viene affermato dai viaggiatori che fanno « la descrizione d' una infinità di opere di « quel paese, in *marmo* bianco, nero e « giallognolo, le quali sussistono ancora. « Difatti sono di questo *marmo* bianco in-« tonacate le lunghe gallerie della grande « piramida, e, da quanto sembra, quel « *marmo* non è di Paro, come si era la-« sciato credere a *Plinio* (*l.* 36, *c.* 19, « § 2, *p.* 340). Il gabinetto del collegio « romano conserva una tavola del medesi-« mo *marmo*, lavorata a rilievo, e del gu-« sto egizio. Evvi in Egitto un *marmo* ros-« sastro, ma però non si conosce veruna « statua d'antico egizio stile, la quale sia « fatta di questo *marmo*. Ve ne, sono, a « dir vero, alcune di stile che imita l'egi-« zio, ma fatte in Italia sotto *Adriano*. « Si può quindi credere che il regno di « lui sia l'epoca in cui fu lavorato questo « *marmo*, come lo furono le statue di por-« fido che incominciarono sotto il regno di « *Claudio*. I Greci non avevano riguardo « di adoperare i *marmi* coloriti, benchè « tolgano tutto l'effetto della scultura.

« Non è facile il pronunciare sulle sta-« tue di *marmo* che sembrano di esecuzio-« ne etrusca, perchè posson esse apparte-« nere ai primi tempi dei Greci, e la pro-« babilità sta sempre più in favore dell' ul-« tima, che della prima opinione. Sarebbe « eziandio verisimile che un *Apollo*, e-« sposto nel gabinetto del Campidoglio, ed « una statua di questo Dio, trovata in un « piccolo tempio al capo di *Circe*, e con-« servata nel palazzo *Conti*, fossero greche « piuttosto che etrusche.

« Essendo il *marmo* la principal mate-« ria posta in opera dall' antichità, perciò « egli merita una particolar attenzione. La « maggior parte delle statue di *marmo* sono « eseguite in un sol ceppo. *Platone*, nella « sua repubblica (Leg. 12, p. 956.) ne « fa una legge. Nulladimeno alcune delle « più belle statue di marmo ci fanno co-« noscere, che, all' incominciamento dell' « l'arte, eravi l'uso di lavorare le teste « separatamente, e di poscia adattarle al « tronco, la qual cosa chiaramente appa-« risce nelle teste di *Niobe* e delle figliuo-« le di lei, ne' due palazzi della villa *Al-« bani*.

« Anche la *Cariatidi*, scoperte da poco
« tempo, hanno le teste riportate: talvolta
« faceasi la stessa cosa riguardo alle brac-
« cia: quelle delle due *Palladi*, di cui
« trattasi, sono adattate alle statue.

« Dopo la compiuta esecuzione delle sta-
« tue, erasi abbracciato il partito, o di
« lisciarle intieramente, lo che faceasi pri-
« ma di tutto colla pietra pomice, poscia
« collo stagno calcinato e col tripolo, op-
« pure di ripulirle collo stromento. Que-
« st'ultima operazione aveva luogo, senza
« dubbio, dopo d'aver dato la prima mano
« colla pietra pomice. Aveasi questo meto-
« do, tanto per avvicinarsi alla verità del-
« le carni e de' panneggiamenti, come
« pure per dar maggior risalto alla finezza
« dell'esecuzione; poichè le parti intiera-
« mente lisciate spandono una luce sì viva,
« allorchè sono illuminate, che non si può
« sempre rimarcarne il lavoro fatto con
« maggior diligenza. È probabile che si te-
« messe eziandio che il fregamento e la
« pulitura delle statue, facessero perder
« loro i tratti più scelti e i tocchi più mor-
« bidi, a motivo che siffatta operazione
« non era eseguita dallo scultore medesi-
« mo; d'onde venne che alcuni statuarj
« hanno avuto la pazienza di rimaneggia-
« re la loro opere, e di leggermente passa-
« re lo scarpello sopra tutte le parti delle
« medesime.

« Ciò nonnstante la maggior parte dalle
« statue, anche le colossali, sono intiera-
« mente lisciate, come lo dimostrano i
« pezzi del preteso colosso d'*Apollo* del
« Campidoglio. Due teste colossali rap-
« presentanti dei Tritoni, due altre egual-
« mente colossali di *Tito* e di *Trajano*,
« ci offrono delle carni colla medesima
« pulitura. Il motto del filosofo *Lacide*,
« il quale dopo d'aver ricusato l'invito
« di *Attalo*, dice: *che non conveniva ve-
« dere i re se non se da lungi come le
« statue*: non si potrebbe applicare a tut-
« te le statue, come potrebb' asserlo a
« tutti i re. Egli è certo che i monumen-
« ti ora da me citati sono talmente finiti,
« che pel pulimento, posson essere para-
« gonati alle incisioni delle pietre pre-
« ziose.

« Riguardo alle statue intieramente la-
« vorate collo stromento, la più bella,
« senza dubbio, è quella del *Laocoonte*
« (V. Laocoonte). Per altro i monu-
« menti di scultura, terminati col sem-
« plice stromento, sono moltissimi, e ta-
« li specialmente i due gran leoni posti
« all'ingresso dell'arsenale di Venezia, i
« quali furono da Atene trasportati in
« quella città: son essi lavorati col sem-
« plice stromento, come lo esigevano il
« pelo e la giubba di quel fiero animale.
« In forza della lettera greca H, scol-
« pita sullo zoccolo di un *Fauno*, nel pa-
« lazzo *Altieri*, si può congetturare che
« le statue collocata in un medesimo luo-
« go, portassero il loro numero, e che
« quella di cui parlo, fosse stata l'ot-
« tava.

« Il *marmo* nero, tratto dalle cave del-
« l'isola di Lesbo, fu posto in opera più
« tardi del bianco, pure trovasi una statua
« di *marmo* nero, fatta da un antico artefi-
« ce Egineto. La più fina e la più dura qua-
« lità di questo *marmo*, d'ordinario chia-
« masi *paragone* ossia *pietra di parago-
« ne*. In quanto alle figure greche intiere,
« fatte di questa pietra, ve ne sono pa-
« recchie; un *Apollo* nella galleria del
« palazzo *Farnese*; il Dio volgarmente
« chiamato *Aventinus*, nel gabinetto del
« Campidoglio, lavori più grandi del na-
« turale; i due *Centauri* che altre volte
« appartenevano al cardinale *Furietti*, e
« che presentemente sono incorporati agli
« antichi del gabinetto del Campidoglio,
« opere uscite dalle mani di *Aristeas* e di
« *Papias* d'Affrodisio, città della Puglia,
« i quali hanno inciso i loro nomi sul
« plinto delle figure. In fatto di statue di
« grandezza naturale, si trova un giovane
« *Satiro* che danza, ed un *Atleta* che
« tiene in mano un' ampolla d'olio: figu-
« re che veggonsi alla villa *Albani*, le
« quali furono scoperte dal cardinale *Ales-
« sandro* negli scavamenti dall' antica cit-
« tà d'Anzio; oltre un *Giove* ed un *E-
« sculapio* ambidue di *marmo* nero e del-
« la stessa grandezza, trovati in una sala
« rotonda presso il teatro. Indipendente-
« mente da queste statue di stile graco, e
« fatte di *marmo* nero, vi sono quelle
« eziandio d'imitazione della maniera egi-
« zia, scoperte a Tivoli, nei cavamenti
« della città Adriana.

« La pietra calcare nera di cui parlo, è
« molto diversa riguardo alla durezza. Il
« *marmo* più tenero di questa specie è an-
« che il più nero, e quell'istesso che vie-
« ne appellato *nero antico*. »

« *Crasso*, l'oratore, fu il primo tra' i
« Romani, che impiegò il *marmo* stranie-
« ro nella propria casa (*Plin.* 363.). *M.
« Bruto* gli rimprovera siffatto lusso, il
« quale consisteva in sei colonne del mon-
« te Imetto dell'Attica, le quali avevano la
« lunghezza di dodici piedi romani. Poco
« tempo dopo, *M. Scauro* genero di *Sil-
« la*, essendo edile, fece trasportare in
« Roma trecento sessantanove colonne, on-
« de fabbricare il famoso suo teatro. Da
« quell'epoca, l'uso del *marmo* divenne
« comune in Roma, e *Mamurra*, cava-
« liere prefetto degli operai di *Cesare* nel-
« le Gallie, fece incrostare di *marmo* tut-

« ta la casa di lui, edificata sul Celio.

« Nel 666, e prima di *Mamurra*, *M.* « *Lepido* fu biasimato per aver egli fatto « le intelajature delle porte della sua « casa, in *marmo* di Numidia. Quattro « anni dopo, *Lucullo* fece porre in ope- « ra quel *marmo* nero macchiato, cui die- « de il suo nome.

« *Sidonio* (*carm.* XI, 17.) ci (ha conser- « vato i nomi delle cinque diversità di « *marmo*, le più ricercate dagli antichi « a motivo dei loro colori; cioè *Ae-* « *tiopus*, *Phrygius*, *Parius*, *Paenus*, « *Lacedemon*, — *Purpureus*, *viridis*, « *maculatus*, *eburnus et albus*. Il *marmo* « di Laconia era verde; quello di Paro, « bianco; quello di Cartagine, rosso; quel- « lo di Frigia, macchiato; quello d' Etio- « pia, giallognolo, come l' avorio invec- « chiato.

« *Augusto* vantavasi d'aver trovato Roma « fabbricata di mattoni, e di averla lascia- « ta costrutta in *marmo*. Il fondamento di « questa asserzione è appoggiato all' uso « del *marmo*, divenuto comune a tutta la « Italia; perciò a Pompejano fu trovata « una credenza coperta di marmo, e a « Ercolano si trovarono alcuni batteuti di « porta, di marmo intieri. »

* Marmorea Torre, luogo della Tracia, sulla Propontide, verso il Sud-Ovest del Bosforo di Tracia.

* Marmoribus (a). *Grutero* (593, 7, e 25, 12.) ha pubblicato alcune iscrizioni sulle quali leggonsi i nomi di due ufficiali di *Cesare*, uno de' quali è chiamato a Marmoribus, e l' altro ab Marmoribus Magister. Questi ufficiali avevano, senza dubbio, l' ispezione de' marmi del palazzo, e del loro uso.

1. Marna, *Signore*, Gran divinità di Gaza, cui era stato innalzato un bel tempio, e in onore della quale si celebravano dei giuochi e delle corse di carri. *Platone* fa questo Dio segretario di Minosse I. Secondo l' opinione di alcuni autori, era egli il Giove di Creta; *Alessandro Severo*, in *Lampridio*, invoca Marna.

* Gli abitanti di Siria, come dice il Francese compilatore, avevano somma venerazione per *Marna*. Questa parola in lingua siriaca significa propriamente *il Signore degli nomini*. *Lampridio* dice che *Alessandro Severo* esclama: *Oh Marna!* Oh Giove! Oh Dei immortali! poichè bisogna leggere con *Soumaise*: *O Marna!* e non già *O Numina!* Questo commentatore ha corretto l' errore in forza d' un manoscritto della biblioteca palatina. Un imperatore di Siria, dic' egli, invoca un Dio di Siria. *S. Girolamo*, nella vita di *S. Serapione* e nella sua lettera a *Laeta*, parla anch' egli di *Marna*.

* 2. — o Marga, specie di terra grassa o calcare della quale si fa uso, invece del fimme, onde rendere la terra più fertile. Gli antichi avevano conosciuto e raccomandato l' uso della *Marna*. *Plinio* (*Stor. Nat. l.* 17, *cap.* 6.) ne attribuisce la prima idea ai Galli ed ai Bretoni. Anche *Columella* parla di quest' uso antico; per la qual cosa non si può dunque dubitare dell' utilità della *Marna* per fecondare la terra.

3. — (*Iconol.*). Fiume di Francia. L' ordinario suo attributo è un gambero, datogli da *Couston* il primogenito, nel gruppo di marmo rappresentante la Senna e la Marna che vedesi nel giardino delle Tuillerie. — *V.* Senna.

Marmace. — *V.* Marma 1.

* Maroboudi, popoli della Germania. — *Tac. de mor. Germ.* 42.

* Maro, presentemente Marisch, o Merisch, o Maros, Marosco, fiume di Germania che separa l' Ungheria dalla Transilvania. — *Tac. Ann.* 2, c. 63.

* Maroboduda, città della Germania, che apparteneva ai Marcomanni. — *Ptol. l.* 2, *c.* 11.

1. Marone, compagno d' Osiride, perfettamente istrutto della coltivazione delle viti, il quale diede il suo nome alla città di Maronea nella Tracia, famosa per gli eccellenti suoi vini. Dicesi che Ulisse abbia col vino di Maronea, ubriacato Polifemo. Marone fu dagli Egizi onorato come un Dio. — *Diod.* 1. — *Mela* 2, *cap.* 2.

2. — Figliuolo d' Evante, gran sacerdote d' Apollo a Ismaro, il quale diede dell' eccellente vino in dono ad Ulisse, in riconoscenza del servigio che gli avea renduto quel greco eroe, il quale, rispettando il carattere di lui, lo avea colla moglie e coi figli salvato dal saccheggio. — *Odis.* 9.

* Secondo *Nonno*, *Marone* era figliuolo di *Sileno*, ed accompagnò *Bacco* nella sua spedizione dell' India, in qualità di Auriga. — *Millin. Mit. t.* 2.

3. — Figliuolo d' Orsifante, spartano uno dei capitani che diede maggiori prova di coraggio nella battaglia delle Termopoli. Dopo la sua morte gli venne, come a un Dio, dedicato un tempio. — *Erodot.* 7, c. 227.

* 4. — *V.* Virgilio.

* 1. Maronea, città di Tracia nel paese dei Ciconi o Ciconj presso il lago Ismaride, della quale parlasi nella ritirata dei diecimila. *Pomponio Mela* pone questa città sulla riva del *Nestus*; *Stefano di Bizanzio*, presso il Chersoneso, ma quest' ultimo si allontana troppo dalla verità. Il signor d' *Anville* la pone sulla costa al

Nord-Ovest di *Suyma*, e sembra che questa sia la situazione che più le coviene. *Plinio* dice che da principio questa città chiamavasi *Ortagurea*. « Siccome il « suo territorio, dice lo stesso autore, pro- « duceva degli eccellenti vini, essa riguar- « davasi come sotto la protezione di *Bae- « co.* » Difatti dicevasi che il suo vino aveva il profumo del nettare.

* 2 — Città d' Italia che *Tito Livio* (*l.* 27. *c.* 1.) dà ai Sanniti.

Maroneo, soprannome di Bacco, preso da Maronea, città della Tracia; e secondo altri, dalla celebre vigna della palude Mareotide, presso Alessandria.

* 1. Maronia, luogo dell' Attica ove secondo *Demostene*, aranvi delle miniere. — *Ortel. Thesaur.*

* 2. — Città di Siria che *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 15.) pone nella Calcidia fra Tolmidessa e Coma.

* Maraniti, popoli de' quali è fatta menzione nel quinto concilio di Costantinopoli, ove dicesi che eran essi della provincia di Rodi.

* Maroba, città della Cappadocia. — *Ptol. l.* 5, *c.* 6.

* Maros, nome di un luogo di cui fa parola *Polibio*, il quale aggiunge che *Timeo* vi saccheggiò il tempio di *Nettuno*. — *Polib. l.* 9, *c.* 28.

** Marota, figura ridicola con due volti l' uno dinanzi e l' altro di dietro, acconciata con berretto di varj colori, posta in cima d' un bastone, e contornata di sonagliuzzi, che d' ordinario si mette in mano a *Momo*; ma questo moderno distintivo non si trova sopra alcun antico monumento. La *Merota* è dovuta all' età di mezzo; ed è lo scettro usato nella ridicola festa chiamata, *Festa dei matti*. — *Millin Mit. t.* 2.

Maroutoukeli (*Mit Ind.*), seconda tribù dei Deverebeli. o puri spiriti. — *V.* Deuta.

Marpesia, celebre regina delle Amazzoni, la quale soggiogò gli abitanti del Caucaso, che da lei prese il nome di *Marpesius mons.* — *Just.* 2, *c.* 4. — *Eneid.* 8. —

** 1. Marpessa, conosciuta altresì sotto i nomi di *Marpesa*, *Marpissa*, e *Murfessa*, figliuola d' *Eveno*, re d' Etolia. Era bellissima, il che fece dire che *Apollo* istesso ne era divenuto amante. Secondo *Omero*, egli la rapì; pel quale accidente pianse ella lungo tempo, e diede anche a *Cleopatra*, figliuola di lei, il nome di *Alcione*, perchè aveva allor pianto come una seconda *Alcione*. *Apollodoro* dice che *Marpessa* fu rapita da *Idas*, figliuolo di *Afareo*, sul carro di *Nettuno*, allorchè *Apollo* la chiedeva in isposa; che il Nome inseguì il rapitore, e s' impadronì di *Marpessa*: ma che il valoroso *Idas*, armato d' arco e di frecce non temette d' assalire il Dio onde vendicare il ricevuto oltraggio. *Giove*, per dar fine alla loro querela, ordinò che *Marpessa* dovesse appartenere a quello di loro che fosse da lei stato preferito. *Marpessa* si dichiarò a favore di *Idas*, per timore che *Apollo*, già noto per la volubilità ed incostanza dei suoi amori, l'avesse abbandonata allorchè l' avvenenza di lei fosse coll' età scomparsa. *Marpessa*, divenuta sposa di *Idas*, ebba una figlia, chiamata *Cleopatra*, la quale fu poscia maritata con *Meleagro*. Sulla cassa di *Cipselo*, evvi rappresentato *Idas* in atto di rapire *Marpessa*. Dicesi che la battaglia fra i due amanti di questa leggiadra principessa, abbia avuto luogo presso di Atene, nella Messenia. *Pausania* osserva come una singolarità, che *Marpessa*, *Cleopatra* e *Polidora*, altra figliuola di lei, siansi uccise, dopo la morte dei loro mariti. — *Iliad.* 6. — *Apollod.* 1, *c.* 7. — *Paus.* 4, *c.* 2; *l.* 5, *c.* 18. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 305. — *Millin. Mit. t.* 2.

* 2. — o Marpeso, monte dell' isola Paro, abbondante di marmo bianco, chiamato *Marpesia cautes*. I moderni viaggiatori vi hanno trovata le cave di marmo aperte dagli antichi. — *Eneid.* 6, *v.* 471. — *Plin.* 4, *c.* 12; *l.* 36, *c.* 5.

* Marpesso, città della Frigia sul monte Ida. *Pausania* (*l.* 10, *c.* 12.) la pone presso i Focesi, a dugento quaranta stadj da Alessandria della Troade, nelle vicinanze del fiume Ladone. *Lattanzio* pretende che questa città sia situata nel territorio di Troja, in poca distanza di Gergito, e aggiunge che la sibilla Ellaspontica era nata in Marpesso.

* Marra, città dell' Asia, nella Siria, era situata in una vasta pianura, nella parte Orientale del fiume Oronte, al Nord di Apamea, e al Sud di Calcide.

* Marrete, re d' Egitto, ammaestrò una cornacchia a portare i suoi dispacci, e quando quest' augello fu morto, gli fece innalzare un bel monumento presso la città dei Coccodrilli. — *Elian. An.* 6, *c.* 7.

* Marrubio (*San-Benedetto*), città di Italia, e capitale dei Marsi, situata sulla sponda Orientale del lago Celano. Ai suoi abitanti, come pura a tutti i Marsi in generale attribuivasi la facoltà d' affrontare e di guarire le morsicature dai serpenti, ed eran essi riguardati come eccellenti nuotatori. Le ruine di questa città offrono tuttavia, fra tanti oggetti, un' arena e le tracce del recinto di un vasto anfiteatro.

* Marrucini, popoli d' Italia sul golfo Adriatico. Erano d' origine sabini. Il signor *Gebelin*, opinando che le loro abita-

zioni fossero situate nella montagne, prima di estendersi fino al mare, fa derivare il loro nome da *Mar* (Alto) e da *Ru* (Ruscello). « Popoli posti alla testa dei « fiumi, e che scendono dalle alte monta- « gne. »

Plinio riferisce che in quel paese un Romano distinto per le sue cariche, e padrone di un campo piantato d'ulivi, fu improvvisamente trasportato insieme colla terra dall'una all'altra parte della strada. « La parola *trasportato*, soggiunge lo stes- « so autore, m'avea dapprima sorpreso, « e riguardava questo fatto come impos- « sibile, quindi ne' miei *Elementi della* « *Storia romana*, lo aveva almeno an- « nunciato siccome assai dubbio; ma il si- « gnor *Gebelin*, nel discorso preliminare « delle sue *Origini latine*, riporta in pro- « va un altro fatto della stessa natura. Un « campo di viti dalle acque insensibilmen- « te scavato al di sotto del pendio di un mon- « te, finalmente dalle acque medesime tra- » scinato sopra d'un prato situato alle fal- « de di quello, ivi restò agli così scoperto. « Abbiamo molti esempj di questo gene- « re. » La città principale dei *Marrucci-ni*, era *Teate*, posta sopra d'una montagna.

* Marsa, città della Pannonia, presso la quale l'imperatore *Costantino* secondo figliuolo dell'imperatore *Costantino*, diede battaglia a *Magnenzio*, il quale aveva preso il titolo d'imperatore delle Gallie.

* Marsala, città della Sicilia.

Masschetan, il secondo mese dell'anno civile, e l'ottavo dell'anno santo degli Ebrei. Non ha che ventinove giorni e corrisponde alla luna d'ottobre.

Marse, figliuola di Testio.

1. Marsi, popoli d'Italia, i quali vantavansi di possedere il segreto di addormentare e maneggiare i serpenti d'ogni specie, e senza veruno pericolo. Alcuni li fanno venire dall'Asia con Marsia il Frigio, altri li fanno discendere da un figliuolo d'Ulisse e di Circe. — *Strab. Ptol.* 3.

I *Marsi*, propriamente detti, erano popoli della Germania i quali si stabilirono nelle vicinanze del lago Celano in Italia, in un paese coperto di foreste. Si rendettero celebri colla guerra che mossero contro di Roma, e che dal loro nome fu chiamata *Guerra* dei *Marsi*. Le forti contribuzioni e il gran numero di soldati che eglino somministravano ai Romani, li rendettero tanto coraggiosi, che non esitarono a chiedere, insieme agli altri popoli dell'Italia, il dritto di cittadinanza, l'anno 91 prima di G. C. Siffatta domanda, quantunque sostenuta dall'eloquenza e dall'autorità del tribuno *Druso*, fu ciononostante dal Senato rigettata. I *Marsi* presero tosto le armi; il loro risentimento non conobbe confini, allorchè seppero che *Druso*, il quale aveali difesi, era stato in Roma trucidato dai nobili. Formaron essi una repubblica; la guerra ebbe luogo nelle debite forme; i Romani armarono cento mila uomini, ai quali i *Marsi* ed i loro alleati opposero più considerevoli forze. I romani capitani furono più volte battuti, ed i *Marsi* seppero approfittare delle loro vittorie; ma la battaglia d'Ascoli tolse loro di mano tutti gli ottenuti vantaggi. *Franco*, il prode ed intrepido loro generale, vi rimase ucciso insieme a quattro mila uomini. Il resto dell'armata si rifuggì negli Appennini ove perì di fame e di miseria. La presa d'Ascoli, e della principali città alleate, fu il frutto che i Romani colsero da quella vittoria. I ribelli dai loro disastri indeboliti, domandarono la pace, dopo d'aver sostenuto la guerra per lo spazio di tre anni. I Romani accordarono il diritto di cittadinanza a tutti i popoli d'Italia, e tosto la tranquillità fu dovunque ristabilita. — *Oraz. ep.* 5, *v.* 76, *ep.* 27, e 29. — *Val Max*, 8. — *Paterc.* 2. — *Plut. in Sert. Mar.* — *Cic. pro Balb.* — *Strab.* — *Tac. Ann.* 1 *c.* 50, e 56.

* 2. — Popoli che si crede abbiano abitato fra un ramo del Reno e dell'Issel. Gli scrittori sono più discordi sulla loro origine di quello che sul luogo da essi abitato. L'opinione che li fa venire dai *Marsi* d'Italia, daddove, dicesi, esser eglino stati scacciati da *Pompeo*, non è tanto verosimile quanto quella di coloro che li fanno derivare dai Catti, loro vicini.

** 1 Marsia, figliuolo d'*Olimpio*, o di *Oeagro*, o di *Jagnide*, eccellente suonatore di flauto, nato in Celene nella Frigia. Secondo *Diodoro di Sicilia*, a molto ingegno e a molta industria accoppiava egli una saviezza ed una continenza ad ogni prova. Il suo genio si palesò particolarmente nell'invenzione del flauto, nel quale seppe raccogliere tutte quelle voci che prima trovavansi divise fra i diversi tubi della zampogna, e fu il primo che pose in musica gl'inni consacrati agli Dei. Fu attaccatissimo a *Cibele*, cui accompagnò in tutti i suoi viaggi. Avendo *Minerva* trovato l'osso della gamba di un cervo, prese da quello occasione d'inventare il flauto, ma, essendosi avveduta che, nel suonarlo, le si gonfiavano le gote a tale, che tutte le Dee si facean beffe di lei, da sè lungi il gittò, pronunciando le più orribili imprecazioni contro colui che avesse ardito di raccoglierlo. *Marsia* lo trovò, e, a forza di esercizio, riuscì di suonarlo con tanta perfezione, che, giunto egli a Nisa, soggiorno di *Bacco*, ed avendovi incontrato *Apollo*, il quale era superbo per le nuo-

ve scoperte fatte sulla lira, ebbe *Marsia* l' ardire di sfidare il Dio della musica, il quale accettò la disfida col patto che il vinto fosse rimasto alla discrezione del vincitore, il quale avrebbe potuto fargli quel trattamento che più gli fosse piaciuto. Gli abitanti di Nisa, o, secondo *Luciano* ed *Igino*, le Muse ne furono i giudici. Non senza fatica e pericolo *Apollo* riuscì vincitore, poichè da principio il suono del flauto superò infatti la dolce armonia della lira del Nume, e *Marsia* già pareva vicino a riportar la vittoria; ma *Apollo* riprese il suo stromento, e ne accompagnò i suoni col canto in tal guisa, che *Marsia* non fu più in istato d' imitarlo. I Nisei, o le Muse allora decisero in favore del Nume, il quale, adegnato di siffatto ardire e di tanta resistenza, attaccò il vinto competitore ad un albero, e vivo lo scorticò, oppure, secondo *Igino*, fece fare quella operazione da uno Scita. Ma quando fu passato il calore del risentimento, si pentì *Apollo* della sua crudeltà; spezzò le corde della lira, ed insieme al flauto la depose in un antro di *Bacco* cui egli consacrò quegli stromenti. *Eliano* dice che la pelle di *Marsia* era un continuo miracolo, poichè ogni qualvolta suonavasi il flauto, essa agitavasi, e risuonava, mentre ninn suono o movimento ella produceva, allorquando suonavasi la lira. Alcuni autori spiegano questa favola, per mezzo del suono spiacevole prodotto dal corso delle acque del fiume *Marsia*, e *Liceti*, per mezzo della superiorità che sul flauto ottenne la lira, la quale ruinò tutti coloro che suonavano quello stromento, e per mezzo della legatura la quale impediva l' enfismento del viso, tanto comune allorchè suonavasi un istromento da fiato, e dava al suonatore forza maggiore, rassodandone i labbri e le gote. L' avventura di questo sfortunato amatore dell' armonia ci viene rappresentata sopra parecchi monumenti, ove si vede *Apollo* e l' infelice *Marsia*.

Fra queste due figure, si vede un giovine che piega un ginocchio dinanzi ad *Apollo*; e *Igino* dice, esser egli *Olimpo*, discepolo di *Marsia*, il quale chiede al Nume il corpo del suo maestro per fargli i funerali; ed aggiunge, che infatti lo ottenne. I Fauni, i Satiri delle foreste vicine, *Olimpo*, le Ninfe e i pastori largo pianto versarono sulla morte di lui. La terra, dice *Ovidio*, raccolse tutte quelle lagrime, le quali poscia si videro uscire in rapido fiume cui venne chiamato *Marsia*. Vi sono alcune figure di *Marsia*, che lo rappresentano con orecchio di Fauno o di Satiro, coda di Satiro, e piedi di caprone; perciò vi sono alcuni autori che lo pongono nella famiglia dei Satiri.

Ecco la spiegazione che di questa favola ne vien data dal signor *Rabaud di S. Etienne*: « Le canne che crescono sulla riva « del fiume *Marsia*, dice egli, e che servivano a comporre gli antichi flauti, sono « state vinte dalla lira d' *Apollo*: la brillante poesia di que' popoli afferra questo « avvenimento; ne compone una storia « commovente: *Marsia* vinto è cangiato « in fiume; la *scorza del pino* che cresce « sulle sponde di lui, a cui era appeso « il suo flauto, viene rapita, ossia *Marsia* « vi è scorticato. Il popolo ignorante, che « gustava ancora que' rustici suoni, è punito sotto il nome di *Mida*; e le stesse « canne di quelle rive servono a render « pubblico il suo disonore. Ma *Apollo*, « pentito di tanta barbarie, per dolore « spezza la propria lira; ed il flauto gli fu « sempre un oggetto d' abborrimento. Nulladimeno le Muse trovarono quella lira « infranta; *Lino*, *Orfeo* e *Tamiri* vi aggiunsero successivamente le tre corde che « la compongono; e, deposta nell' antro « di *Bacco*, servì poscia per cantare le « fatiche di questo Dio, e per celebrarne « le gesta e le vittorie.

« *Ateneo* e *Pausania* gli attribuiscono « l' invenzione del flauto, e, secondo l' opinione di altri autori, lo ricevette egli « da *Minerva*. Leggesi in *Plutarco*, che « *Marsia* fu il primo ad immaginare la « fascia di cuojo chiamata *Phorbeion*, di « cui fecero uso in seguito i suonatori di « flauto, tanto per dirigere tutto il fiato « verso l'imboccatura dello stromento, come pure per togliere la deformità cagionata dall' enfiamento delle gote. *Plinio* « dice che *Marsia* inventò il flauto doppio, come pure il ritmo frigio, e che arricchì egli la musica di molte altre utili « scoperte; compose le arie che si cantavano nelle feste di *Cibele*, e, allorquando « i Galli tentarono d' impadronirsi della « Frigia, collo strepito del proprio stromento, dissipò egli la loro armata. Insieme agli editori delle *pietre incise del* « *Palazzo-Reale* di Parigi, noi faremo « una riflessione sul supplizio di questo « satiro, la quale sarà utile agli artisti moderni. La maggior parte degli artisti antichi, persuasi che non fosse conveniente « di fare di un Dio un carnefice, hanno « saviamente abbracciato il partito di appoggiare ad uno Scita quella barbara e « disgustosa esecuzione. In un quadro di « *Ercolano*, ov' è trattato questo soggetto, « si vede un uomo ritto in piedi il quale « sembra attendere gli ordini del Dio. Sopra una medaglia di *Antonino*, pubblicata dal signor *Pellerin* (*Popoli e città* « *tom.* 3, *tav.* 132, *n.°* 7.), *Apollo*, « colla lira in mano, è assiso di contro a

« *Marsia* già attaccato ad un albero, mentre un giovinetto, col ginocchio in terra, sembra in atto di affilare un coltello. « Esiste, a dir vero, nella galleria *Giustiniana*, una statua d' *Apollo*, rappresentato col coltello in una mano, e colla pelle di un uomo scorticato nell' altra; ma se l' artefice ha avuto il coraggio di attribuire al Dio stesso una sì barbara esecuzione, si è però astenuto dallo scegliere il momento della medesima. « Oltre a questi tre monumenti, ve ne sono eziandio alcuni degni di moltissima osservazione; vale a dire, la statua di « *Marsia* della galleria di Firenze; un'altra pubblica nella raccolta di *Maffei*, e molte pietre incise, la maggior parte delle quali sono di diaspro sanguigno, come pure quella del Palazzo-Reale di Francia, la qual cosa serve di maggiore appoggio all'osservazione che abbiamo noi fatta sulla cura adottata dagli antichi incisori di scegliere le pietre il cui colore fosse analogo al soggetto.

« L' *Arrotino o Rotatore* della galleria di Firenze altro non è, fuorchè lo Scita che si dispone a scorticar *Marsia*. »

Le rappresentazioni di *Marsia* servivano d' ornamento a parecchi edifizj antichi. Nella cittadella d' Atene eravi una statua di *Minerva*, la quale puniva *Marsia*, per essersi egli appropriato i flauti che la Dea aveva con disprezzo gittati lungi da sè. Nel tempio di *Latona* a Mantinea, vedevasi un *Marsia* che suonava il flauto doppio; e non era stato nemmeno dimenticato nel quadro di *Polignoto*, rappresentante la discesa d' *Ulisse* all' inferno. Secondo la testimonianza di *Servio*, le città libere avevano nella pubblica piazza una statua di *Marsia*, il quale era riguardato come il simbolo della loro libertà, a motivo dell' intima alleanza di *Marsia*, preso per *Sileno*, con *Bacco*, dai Romani conosciuto sotto il nome di *Libero*. Eravi nel Foro a Roma una di queste statue, con un tribunale eretto a lei dappresso, ove amministravasi la giustizia. Gli avvocati che guadagnavano le loro liti, aveano cura di coronare quella statua di *Marsia* per ringraziarlo del felice esito della loro eloquenza, e per renderlo a se stessi favorevole, nella qualità di eccellente suonatore di flauto; poichè è nota la molta influenza che aveva il suono di questo e degli altri stromenti sulla declamazione, e quanto era egli capace di animare gli oratori e gli attori. Finalmente, nel tempio della Concordia a Roma, si vede un *Marsia* strettamente legato, che fu dipinto dal pennello di *Zeusi*.

Un basso-rilievo della villa *Borghesi* rappresenta *Marsia* legato ad un albero vicino a subire il castigo impostogli da *Apollo* (*Monum. ined.*). Questo soggetto trovasi eziandio sopra la base triangolare di un candelabro recentemente disotterrato a Otrieoli; e finalmente sopra una pietra etrusca, pubblicata dal signor *Guattani* nel suo *giornale d' antichità* l' anno 1785. Su quest' ultima, *Marsia* è attaccato ad un albero, vicino a lui sta lo Scita ritto in piedi col coltello, con lunghi calzoni abbottonati sul davanti della gamba; la terza persona è *Olimpo*, desolato per non aver potuto ottenere la grazia al proprio maestro.

La favola di *Marsia* però ha sofferto molte variazioni. È stata più volte considerata come un'allegoria della severa ed inesorabile giustizia; quindi *Nerone* aveva sulla sua lira *Apollo Citaredo* e *Marsia* per indicare che gli Agonoteti, ossia giudici dei pubblici giuochi, dovevano fare un' esatta giustizia. Taluni nella storia di *Marsia*, hanno creduto di trovare eziandio un'allegoria del castigo dell'ambizione. La sentenza più verisimile si è, che questa favola presenti la più antica storia dell' arte di suonare il flauto, arte in cui i Beoti superavano gli Ateniesi, a che ispirava loro altresì un certo orgoglio, che gli Ateniesi tentarono di reprimere, ponendo in ridicolo un' abilità cui non potevano, o non volevan essi arrivare. Questa favola fu principalmente spacciata dai drammatici e satirici antichi poeti. *Menalippide* fu il primo che cambiò quest' antico racconto in una mordace satira contro i suonatori di flauto. I poeti specialmente si dilettavano di rappresentare il castigo di *Marsia* nelle giocose e satiriche loro composizioni, e per giustificare una pena sì crudele fecero di *Marsia* un presontuoso, onde avere argomento di porre in ridicolo i suonatori di flauto.

Anche la circostanza riportata da *Igino*, e le cui favole altro non sono fuorchè un estratto del teatro greco, ova dice che *Apollo* non iscorticò egli stesso di sua mano il rivale, ma che lo diede in balìa di alcuni Sciti, acciò ne eseguissero il supplizio, mostra ad evidenza che l' origine di questa favola è ateniese, poichè in Atene eravi una compagnia di schiavi sciti, i quali erano incaricati delle esecuzioni dei colpevoli. Altri poeti, invece di scorticare *Marsia*, hanno fatto che *Apollo* il legasse soltanto ad un albero; gli hanno altresì fatto attaccare dal Nume una piccola coda di porco, evidente travestimento della solita figura dei Satiri, e corrispondente alla storia delle orecchie di *Mida*.

Ai tanti monumenti da noi fin qui riportati alcuni altri ne aggiungeremo, e specialmente quello che trovasi nella essa del

Signor *Ottavio Capranico* in Roma, ove si vede *Minerva* che suona il flauto doppio, e *Marsia*, sotto la figura di un satiro, che lo adocchia per impadronirsene quando la Dea lo avrà gettato. Un bel vaso della collezione del signor *Tischbein*, rappresenta *Apollo*, il quale canta dinanzi a tutti gli Dei radunati insieme, e *Marsia* con *Olimpo*, suo allievo, che attentamente lo ascoltano. Un altro vaso della medesima raccolta mostra un *Marsia*, che suona anch' egli dinanzi ad *Apollo*, il quale è coronato d' alloro; ed ha posato in terra la propria lira; dietro a lui sta *Bacco*, più lungi *Diana*, *Lucifero*, *Libero*, moglie di *Bacco*, e presso a questa un vaso per bere.

Morsia era sovente rappresentato solo, sospeso, e in atto di aspettare il supplizio. In siffatto atteggiamento serviva di bella accademia e di favorito soggetto alle scuole degli antichi per lo studio della tensione de' muscoli in uno stato sì doloroso. Tale è la bella statua di Firenze iocisa da *Rossi*. Se *Morsia* rappresentavasi appeso in tal guisa dopo il suo supplizio, poteva servire di bellissimo studio per ciò che nelle scoole chiamasi *lo scorticato*. Nel Moseo Naziunale di Parigi, *Marsia* scorticato è appeso alla lira d' *Apollo Citaredo*. Allorquando il Nume eseguisce egli stesso la sentenza, o tiene almeno gli stromenti del supplizio, allora gli vien dato lo aggiunto di *Tortor*, tormentatore. Tale è un gruppo di Dresda, preso dal palazzo *Chigi*.

Secondo *Igino*, il sangue di *Marsia* formò un fiume del medesimo nome, la cui acque erano rossigne; traversava la città di Celene sulla coi pubblica piazza vedevasi la pelle dello sfortunato suonatore, appesa a guisa di un otre. Alcooi, bramando di far morire *Marzia* meno crudelmente, hanno preteso che quel fiume avesse il nome di lui, perchè, vergognandosi egli della sua sconfitta, vi si fosse annegato. — *Met.* 6. — *Paus.* 10. *c.* 30. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 5, 8, 10. — *Igin. fav.* 6. *v.* 707. — *Diod.* 3. — *Appollod.* 1, *c.* 4. — *Plin. l.* 7, *c.* 56. — *Plut.* — *Lucian.* — *Ovid. Fast. l.* 6. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 503. — *Servius in l.* 3. *Æneid.* — *Ovid. ex Pont. l.* 3. *eleg.* 3. — *Elian.* — *Ateu.*

Una medaglia della raccolta di *Pellerin*, ci rappresenta *Morsia* nudo e posto sul fiume *Meondro*, allegoricamente indicato per mezzo di due *sinuosità*. Egli soona il *flauto doppio*, ha la *coda* a guisa di satiro, e il soo *pallio* ondeggia in balìa del vento. Nel campo si legge AΠAMEΩN ATTAΛOΣ BIANOPOT (*Moneto degli Apomei; Attalo, figliuolo di Bianoro*).

Morsia, viuto da *Apollo* è strettamente legato e genuflesso: *Apollo*, coronato d' *olloro*, armato di *coltello*, preparasi ad iscorticarlo di propria mano. Un giovane *frigio* tiene l' *arco* e la *freccia* d' *Apollo*; egli è probabilmente *Olimpo* che intercede pel proprio maestro. In poca distanza evvi una *statua* d' *Apollo* su d' un *cippo*. —

Una bell' opera dell' immortale *Antonio Allegri*, detto il *Correggio*, viene in poche parole descritta dal chiarissimo *Tiraboschi* nelle sue *Nozioni di Pittori, Scultori, Incisori e Architetti degli stati di Modena*. « Presso la nobilissima famiglia « de' marchesi *Litta* conservasi, dic'egli, un « altra delle più pregevoli opere del *Cor*« *reggio*. Dessa è dipinta in tavola, e ser« viva già ad uso di coprire uo cembalo, « e questo cembalo, così nobilmente co« perto da una pittura del *Correggio*, era « già presso il conte *Orazio Archiuto*; da « esso passò alle mani del conte don *Giulio* « *Visconti*, e da lui per titolo d' eredità « alla casa *Litta*. Ora è stata ridotta ad « uso di quadro benchè serbi ancora la « antica forma, e perciò di disuguale al« tezza, nella lunghezza di circa cinque « palmi romani. Rappresenta la sfida di « suooo tra *Apollo* e *Marsia*, e le coo« segnenze di essa. Sta nella parte più al« ta *Apollo* sedente, suonando quasi in « ischiena; ed in faccia resta *Morsia*; « *Pallade* e *Mida* stanno a sedere atten« ti per giudicare. Più verso il mezzo del« la tavola, *Apollo* sta scorticando *Mar*« *sia*, e più addietro *Pallode* (1) mette « l' orecchio d' asino a *Mida*. Nella par« te più bassa, il confidente di *Mida*, in« capace di serbare il segreto, a lui sol « noto delle orecchie asinine di *Mida*, lo « confida a una buca, da cui sorgono al« cuna canne, che agitate dal vento, ripe« tono il suono delle parole tra di loro « deposte, e con ciò svelano il segreto. « Questo lavoro dovette da lui eseguirsi « circa alla metà della sua carriera, per« ciocchè, comunque non si vegga tutto « quel grasso e toodo, che acquistò poscia « in gran perfezione, vi si scorge però un « peunello, che disegna magistralmente « ogni cosa; e estremità più belle, e come « dicono gli intendenti, più saporite non « si possono vedere. *Giulio Sunuto*, fra« tello del geografo *Livio*, lo incise nel « 1562 con dedica al duca di Ferrara *Al*« *fonso* II, in cui loda altamente questa « pittura. E perchè nel rame rimanevano « alcuni voti corrispondenti alla disugua« glianza della cassa del cembalo, egli ca-

(1) *Non Pallade, ma Apollo alla presenza di Pallade.*

« pricciosamente vi aggiunse la veduta del-
« la piazza di S. Marco e il monte Par-
« naso di *Raffaello* colle parole: UT VA-
« CUUM HOC IMPLEATUR. »

Anche il *Lanzi*, parlando di quest' opera famosa, vi censura giustamente la mancanza d' unità, trovandosi rappresentata tutta la storia di *Marsia* in più parti, e per conseguenza ripetute fino a tre volte le figure, ed aggiunge, che *Marsia* non ha punto del Fauno, nè *Minerva* l' egida o altro de' soliti suoi attributi, nè *Apollo* quell' aspetto e quella membratura, in che oggi si rappresenta, e che in oltre suona un *violino* invece della lira; e trae da queste ultime osservazioni un nuovo argomento per provare che il *Correggio* non fu a Roma. Ma per rispetto all' *Egida*, la figura di *Minerva* in piedi non ne manca, e per rispetto al violino, il *Lanzi* non si è ricordato, che anche il divino *Raffaello*, lo ha dato ad *Apollo*, in luogo della lira, nel citato bellissimo Parnaso.

* 2. — Fiume dell' Asia minore che mette foce nel Meandro al di sotto della città di Celene. — *Tit. Liv.* 38, *c.* 13. — *Met.* 2, *v.* 260. — *Phars.* 3, *v.* 208.

* 3. — Autore di una storia della Macedonia, la quale incominciava dalla fondazione di quell' impero, e finiva al regno di *Alessandro*.

* 4. — Egizio che comandava l' armata, opposta da *Cleopatra* a *Tolomeo*, fratello di lei.

* 5. — Siracusano tratto a morte per ordine di *Dionigi* il tiranno.

* 6. — Fiume dell' Asia nella Siria, il quale aveva la sua sorgente nelle montagne presso la città di Secoani, scorreva al Sud-Est, e perdevasi nel lago formato dalle sue acque e da quelle dell' Oronte. La sua foce era al Nord di Apamea.

* MARSIGNI, popoli della Germania che *Tacito* (*De mor. Germ.* 4, 3.) pone insieme ai Gotini, agli Osii e ai Burii, al di sopra dei Marcomanni e dei Quadi. Credesi ch' eglino siano i Marvingi posti da *Tolomeo* presso la foresta di Gabreta, al di sopra dei Curioni. — *Ptol. l.* 11, *c.* 11.

* MARSIGLIA (*Massilia*, *Portus Graecorum*), celebre città della Gallia, cui *Cicerone* dà il nome d' *Atene delle Gallie*. *Tito Livio* dice che questa città era colta e civile come se fosse stata nel centro della Grecia. Si può quindi porla nel rango delle prime greche matropoli, sia pei pregressi da lei fatti nelle scienze e nelle arti, sia per l'esteso suo commerzio, sia finalmente pel lustro e per la magnificenza delle sue colonie, poichè sulle vicine coste ella fondò borghi, banchi, e fortezze da cui trasse non poco vantaggio, tanto nella guerra, come nella pace. Secondo *Pomponio Mela*, il suo porto chiamavasi *Lacydon* oppure *Halcydon*.

Cesare dice che *Marsiglia*, dalla parte del mare, era circondata da tre lati, e che era fortissima dalla parte di terra, tanto per la fisica sua situazione, come per una profonda fossa che serviva di difesa a le sue mura. *Strabone* dice che *Marsiglia* era grande, cinta di buone mura, e situata al mezzogiorno, sopra di una collina in forma di Anfiteatro cui era sottoposto il porto.

A guisa delle romane colonie, aveva *Marsiglia* gli stessi ufficiali e i municipj. I Romani diedero a questa città una nuova forma d' amministrazione. Gli antichi Marsigliesi avevano uno stabilimento assai essenziale, cioè la Ginnastica, mediante la quale rendevano destra e vigorosa la gioventù, assoggettandola a tutti gli esercizj del corpo.

Se il ginnasio di *Marsiglia* era sul piede istesso di quello d' Atene, i figli dei cittadini, destinati all'esercizio delle arti meccaniche, non vi erano ammessi.

A *Marsiglia*, la carica di sacerdotessa di *Diana* non era conferita se non se alle dame greche o marsigliesi, poichè nel tempio di quella Dea praticavasi un rito greco, diverso da quello de' Romani.

I Romani fecero in questa città degli stabilimenti che non si conoscevano se non se in quelle dipendenti dall' impero: tala può dirsi il tempio ch' essi vi innalzarono in onore d' *Augusto*, e nel quale collocarono dei sacerdoti per offrirgli delle preghiere.

Eravi a *Marsiglia* un collegio di *Dendrofori*, i quali erano incaricati di somministrare il legname per la costruzione dei vascelli e delle macchine di guerra. Alcuni pretendono che questo nome fosse dato altresì a coloro che nelle solennità degli Dei portavano degli arboscelli. — *V.* DENDROFORI.

Gli storici che parlano della fondazione di Marsiglia, essendo venuti cinque o sei secoli dopo, non ne hanno parlato se non se frammischiando molte popolari tradizioni con alcuni fatti sui quali non si può ammettere dubbio veruno.

Questa città fu fondata da alcuni abitanti di Focea, celebre città dell' Jonia, i quali avendo dei banchi su'le coste d' Italia, vollero averne eziandio sulla coste meridionali della Gallia, ove siffatto stabilimento era loro necessario, poichè i loro vascelli, battuti dai venti, vi sarebbero di sovente periti per mancanza di soccorso, o vi avrebbero fatto inutili viaggi, stante che gli abitanti di quel paese non sapevano nè coltivare la terra, nè trar-

re alcun profitto delle ricchezze ch' ella in se rinchiudeva. Siffatta spedizione venne affidata a *Simos* e *Proti* o *Protide*, i quali dopo d' aver consultati gli Dei, s' imbarcarono con tutte le persone d' ambo i sessi che vollero essere a parte della loro sorte, e portarono seco tutti gli stromenti delle arti meccaniche allora conosciute, quelli dell' agricoltura, e le leggi secondo le quali dovea essere governata la colonia. L' oracolo aveva loro prescritto d' approdare in Efeso onde porsi sotto la condotta della persona che verrebbe loro indicata da *Diana*. Appena giunti in Efeso, la Dea apparve in sogno ad una donna della città, chiamata *Aristarca*, e le ordinò di prendere una delle sue statue, e di seguire quelle straniere genti. *Aristarca* prese eziandio nel tempio una parte del fuoco sacro, onde perpetuarlo nel nuovo tempio che si doveva edificare a *Marsiglia* in onore della Dea.

Prima cura de' Focesi, entrando nel golfo, ove fondarono questa città, fu quella di conciliarsi il favore del principe che regnava in quella provincia. *Protide* fu incaricato di visitarlo, e stringere alleanza con esso lui. Giunse egli alla corte di quel principe nel giorno istesso in cui doveva maritare la propria figliuola *Giptide*. *Giustino* e *Ateneo*, dietro *Aristotile*, riportano che i parenti erano raccolti insieme ai principali signori del paese, e che, secondo l' uso dei Galli, stavano tutti aspettando che la figlia del loro sovrano presentasse una tazza ripiena d' acqua a colui ch' ella sceglieva per suo sposo. L' interessante fisonomia di *Protide*, il suo vestimento e il suo contegno chiamarono sovr' esso tutti gli sguardi dell' assemblea. Anche *Giptide* ne fu colta in tal guisa, che senza prevedere le conseguenze che potessero risultare dal pronunciarsi a favore d' uno straniero, gli presentò la tazza. Il padre di lei, per dar prova del suo consentimento a tale scelta, diede ai Focesi una terra ov' essi stabilirono il loro soggiorno il primo anno della XLV Olimpiade.

I Focesi, secondo *Giustino*, più versati nella cognizione che hanno gli uomini uniti in società, circondarono di mura le loro città, e fabbricarono una fortezza onde tener in freno i popoli vicini. Stabilirono il loro governo sulla base delle leggi che avevano con sè portate, e decretarono a *Diana* d' Efeso, che divenne la divinità tutelare di *Marsiglia*, un culto particolare in un tempio che le venne innalzato, e del quale *Aristarca* fu la prima sacerdotessa. I Focesi rivolsero poscia tutta la loro attenzione all' agricoltura, la quale, insieme alla pesca, fu l' unico mezzo della loro sussistenza; coltivarono la vigna e l' ulivo; queste sono probabilmente le prime produzioni ch' essi trapiantarono nelle Gallie.

Pochi anni dopo la fondazione di *Marsiglia*, questa colonia venne assalita dai popoli vicini, il cui re, *Nanno*, era morto. *Comano*, figliuolo di lui, prese la determinazione di scacciargli, e scegliere, per l' esecuzione del suo progetto, il giorno in cui dovean eglino celebrare una festa di *Flora*; ma l' amore, che una prossima parente del re nutriva per un giovane marsigliese, fu causa della salvezza di quella città. Non potendo quella donna reggere all' idea che il proprio amante dovesse cadere trucidato come tutti gli altri, non tardò a svelargli il segreto della preparata congiura. Il giovinetto, atterrito, corse ad istruirne i magistrati. Tosto i Marsigliesi s' impadronirono di tutte le strade; i Galli che trovavansi in città, furono tutti arrestati; lo stesso re fu attaccato, e in un combattimento perdette la vita insieme a sette mila de' suoi seguaci. *Giustino* dice che da quell' epoca i Marsigliesi, ogni giorno di festa, chiusero le porte della città, posero delle sentinelle sulle mura, attentamente vegliarono sulla condotta dei forestieri, e tanto in tempo di guerra, come di pace, presero le stesse misure. La città di *Marsiglia* sussisteva già da circa cinquantasette anni, allorquando fu dai Persi soggiogata quella di Focea. La maggior parte di quegli abitanti s' imbarcarono colle loro suppellettili, colle loro mogli e figli. Molti di que' vascelli presero terra sulle coste della Provenza, ove trovarono i Marsigliesi occupati nel mantenere nella nascente loro repubblica l' ordine e la polizia, cui furono poscia debitori del loro innalzamento ad uno stato sì florido. Scelsero il governo aristocratico, siccome quello che al loro genio e ai loro interessi era più conforme. Affidarono l' autorità suprema ad alcuni virtuosi cittadini, de' quali bastava un piccol numero per governare una repubblica nascente.

A *Marsiglia* eranvi seicento senatori, ciascun de' quali doveva essere figlio o nipote di Marsigliesi, ed avere pur esso dei figliuoli. Quindici, tratti da questo numero, erano destinati ad amministrare la giustizia; tre di questi quindici presiedevano alle assemblee. Questi quindici magistrati formavano il senato o l' assemblea ordinaria dei giudici, e tutti i seicento costituivano il consiglio pubblico nel quale risiedeva il supremo potere. Questo consiglio era padrone di far la pace o la guerra; di nominar deputati o ambasciatori; di ratificare i trattati d' alleanza, e d' esaminare tutto ciò che avea riguardo alla religione e allo Stato. Lasciava egli ai quindici sceltori, tratti dal suo corpo, l' esercizio della

polizia ed il pensiero di giudicare gli affari particolari. Solo tre secoli dopo la sua fondazione, ebbe *Marsiglia* questo numero di magistrati; poichè una sì augusta assemblea annuncia una ragguardevole e già antica città.

Strabone rapporta che le leggi erano incise sopra le tavole, e affisse nelle pubbliche piazze. Esse non furono giammai impunemente violate da nessuna persona di qualunque stato o condizione. I magistrati incaricati di farle esattamente osservare, erano i primi a darne l' esempio, e le pene erano più severe contro di loro, che contro i semplici particolari.

Per lo spazio di parecchi secoli, i costumi, in Marsiglia, conservaronsi nella loro primiera semplicità, perchè ebbesi cura di allontanare le arti da cui vengono snervati, non che le persone oziose che li corrompono. L' economia e la virtù degli antichi Marsigliesi li rendevano nemici di tutto ciò che può introdurre il vizio o allarmare il pudore. Celebre lungo tempo fu la loro frugalità. Modeste, sobrie e decenti eranvi le donne. Esse non conoscevano il vino, nè le frivole acconciature. Era dalla legge stata fissata una modica somma per la spese ch' elleno poteano fare pel loro abbigliamento e pei giojelli. La dote fissata per le donzelle nubili non oltrepassava la somma di cento monete d'oro Dai funerali erano bandite le lagrime e le querimonie, ed erasi ordinato che la cerimonia terminasse nel giorno medesimo con un sacrificio domestico fra i congiunti e gli amici.

A *Marsiglia* eravi l'uso di darsi la morte da se medesimi, ma un uomo non era padrone di praticarlo, senza averne prima ottenuto l' assenso dalla repubblica.

Troncavasi il capo ai colpevoli, e, a tale oggetto, eravi una spada appesa al luogo del supplizio. Alla porta della città stavano preparate due bare per trasportare i morti. L' una serviva per le persone libere, l' altra per gli schiavi.

Un liberto, il quale avesse commesso qualche mancanza verso il proprio padrone, era di nuovo posto in ischiavitù sino a tre volte; alla quarta, veniva egli assolto, perchè supponevasi che vi fosse della mancanza per parte dell' offeso.

L' ospitalità era in *Marsiglia* esercitata per principio di religione e di umanità. Affine di mantenere la sicurezza dell' asilo che davasi agli stranieri, era proibito a chicchessia d' entrare armato nella città. Le armi si lasciavano alla porta, e si ripigliavano, uscendone.

Allorquando in questa città regnava qualche contagiosa malattia, era a spese del pubblico delicatamente nutrito un povero, il quale volontariamente consacravasi alla morte, onde placare l' ira degli Dei. Era poscia condotto per le strade, ornato di ghirlande e di bende, come una vittima. Mentr' egli passava, tutti lo caricavano di maledizioni, per chiamare sovr' esso tutta la celeste vendetta.

I Marsigliesi avevano delle leggi per regolare gli affari del commercio, ma esse non ci sono pervenute.

Pitea, zelante cittadino di *Marsiglia*, abile astronomo, e il più dotto geografo che vi fosse allora in Occidente, circa trecento vent' anni prima di G. C., intraprese di perfezionare la nautica, e di scoprire dei paesi ove si potesse commerciare. Passò egli lo stretto, e proseguì il suo viaggio lungo le coste sin verso il sessantesimo sesto grado al Nord. Al suo ritorno, entrò nel mar Baltico. *Pitea* aprì nuove strade al commercio, arricchì egli la storia naturale, dilucidò la geografia, e più sicura rendette la navigazione. Egli determinò eziandio la latitudine di *Marsiglia.*

Eutimene, marsigliese e astronomo come *Pitea*, verso l' epoca medesima, percorse le coste Occidentali dell' Affrica, e fu a riconoscere l' imboccatura del Senegal. Questi due viaggi furono intrapresi a spese della repubblica.

La repubblica di *Marsiglia* andava spiando gli andamenti dei Cartaginesi, onde approfittare delle loro scoperte e dei loro disastri. Ella colse il momento in cui *Tiro* cadde in potere di *Alessandro*, e in cui Cartagine aveva in Sicilia subìto dei successi infelici, onde stabilire dei banchi sulle coste occidentali dell' Affrica, daddove ritirava pelli di cervi, di lioni e di pantere, cuoj e denti di elefanti, e soprattutto della polvere d' oro.

Per rendere il commercio più florido e meno dispendioso, *Marsiglia* spedì delle colonie in Ispagna, al Nord dell' Ebro e in molti luoghi della Gallia. Esse avevano le stesse leggi, gli stessi usi, la stessa religione e le medesime feste della metropoli, la quale spediva loro il primo magistrato e il comandante delle truppe, in tempo di guerra.

Pompeo fece dono a *Marsiglia* di molte terre lungo le sponde del Rodano. I Marsigliesi popolarono quasi intieramente la città d'*Avinio*, e fabbricarono quella di *Tarasco*.

La potenza marittima dei Marsigliesi sorpassava quella di qualunque altra città della Gallia; perciò fu ammessa all' alleanza de' Romani verso l' anno di Roma 340. Immenso era il loro commercio; essi ritiravano mercanzie da tutte le parti del mondo allora conosciuto. Nulladimeno non dovevano avere ancor acquistato quel gra-

do di splendore cui salirono dopo la distruzione di Cartagine.

Allorchè i Romani ebbero fatto la conquista della Provenza, la repubblica di *Marsiglia* vide arrivare molti stranieri cui poteva il commercio di lei somministrare dal lavoro, a dar salario: questo incremento di abitanti la pose in istato di privarsi d'una parte de' suoi cittadini, onde formare degli stabilimenti sulle coste del Mediterraneo.

Prima dell' assedio di questa città fatto da *Cesare*, dessa spediva già i proprii vascelli in Levante, in Affrica, in Ispagna, in Inghilterra, e fra le repubbliche occupava un distinto rango. Durante i torbidi insorti fra *Pompeo* e *Cesare*, ella si dichiarò a favore del primo, e ricusò d' aprir le porte al secondo, allorquando si presentò egli alla testa di tre legioni. *Cesare* dissimulò, e tentò di ricondurre i traviati col mezzo della dolcezza. Inviò egli dei deputati al senato, ma i Marsigliesi risposero che, essendo il popolo romano diviso in due partiti, loro non ispettava di decidere quella questione; che volevano rimanere neutrali per non far dispiacere a veruno di que' due capitani i quali egualmente proteggevano *Marsiglia*. Ciò nonostante avevano affidato il comando della città a *Domizio*, e fatti i preparativi per sostenere un assedio. Aveano fatto trasportare nei pubblici magazzini tutto il frumento dei vicini villaggi; avevano stabilito in più lunghi varie botteghe per la fabbricazione delle armi, e avevano nel tempo stesso ristanrate e difese le mura e le porte della città. La loro marina fu tosto rimessa in ottimo stato; ma *Cesare* che non ignorava tutto ciò che avea luogo nella città, risolvette di farne l' assedio. Quindi fec' egli abbatter una foresta sacra in poca distanza di *Marsiglia*, onde costruire le macchine di guerra necessarie all' assedio. In un combattimento navale, dodici galere dei Romani distrussero quelle dei Marsigliesi. *Pompeo* spedì *Nasidio* con un rinforzo di sedici galere. *Bruto* uscì con diciotto vascelli per tentare la sorte di un nuovo combattimento, ma il partito di *Cesare* rimase un' altra volta vincitore. I Marsigliesi perdettero nove galere, cinque delle quali divennero preda delle onde. *Trebonio* presiedeva all' assedio, ma gli abitanti allarmati, temendo il saccheggio e il furore del soldato, supplicarono *Trebonio* di non spingere più innanzi l' assedio, sino all' arrivo di *Cesare*, per tema che le romane legioni si abbandonassero ad ogni sorta di eccessi. *Trebonio* acconsentì ad una tregua, a malgrado del trambusto che regnava fra i soldati, i quali si lagnavano che venisse lor tolta di mano una sicura vittoria. I Marsigliesi approfittarono della fiducia de' Romani per ristabilire i loro affari. Mentre una parte de' nemici era sparsa nella campagna, e che l' altra dormiva ne' trinceramenti, fecero essi una sortita ed incendiarono i loro lavori. Il fuoco venne accresciuto da un furioso vento, per cui fu distrutta ogni cosa, senza che gli assedianti potessero portarvi verun rimedio. Lo sdegno de' Romani fu estremo: tutti corsero alle armi onde punire que' perfidi; ma essi erano di già rientrati in città, e furono quindi a colpi di frecce respinti. In pochi giorni i Romani di nuovo costruirono i loro lavori. I Marsigliesi, stanchi di sì lungo assedio, indeboliti da molte rotte e dalla perdita di due battaglie navali, in preda al rigore della fame e di una epidemica malattia, abbandonati dalle vicine provincie, dopo molti mesi d' assedio, risolvettero d' arrendersi alla discrezione de' nemici. *Cesare*, reduce allora dalla Spagna, li ricevette con bontà, e risparmiò loro gli orrori del saccheggio a motivo dell' antichità della loro città e della celebrità, che col suo gusto per le scienze e per le arti, erasi dessa acquistata. Ma le tolse tutte le città da lei dipendenti e le colonie delle quali le rimase soltanto Nizza. Distrusse egli tutte le macchine di guerra e le fortificazioni, si fece consegnare tutte le armi, i vascelli e tutto il danaro del pubblico erario, e pose due legioni di presidio nella città. Si contentò egli di disarmare gli abitanti, lasciò loro la libertà di vivere sotto le loro leggi, e di approfittare del commercio. L' arsenale non fu distrutto da *Cesare*; vi pose egli una compagnia di persone incaricate di mantenere le macchine necessarie alla costruzione de' vascelli.

Dopo la presa di questa città fino a' tempi in cui *Augusto* restò solo padrone di Roma, nulla di memorabile ebbe luogo in questa provincia. Alcuni autori pretendono che a *Marsiglia* sia stato da *Augusto* innalzato un tempio al vento *Circius* (tramontana). Il *P. Papon* dice che se il fatto è vero, questo è il solo monumento che ivi abbiano eretto i Romani. Avendo questa città, pel tratto di quasi un secolo dopo, continuato a governarsi a forma di repubblica, sotto la protezione o sotto la autorità dell' impero, fu dessa dai Romani riguardata come una città straniera, quindi non vi fecero spesa veruna per abbellirla.

I Marsigliesi avevano dato ai Provenzali l' arte di arricchirsi insieme a tutto ciò che può irritare le passioni. Dalla qual cosa, tanto a Marsiglia, come in tutto il resto della Provenza nacque un lusso che distrusse tutti gli antichi principj. *Marsiglia*,

saggia e laboriosa nel suo nascere, erasi col travaglio e colla frugalità arricchita, ma come quasi tutte le repubbliche, erasi nell' abbondanza corrotta. Siffatto lusso, acquistò forza eziandio dalla pompa degli spettacoli. Secondo la pittura che *Salviano*, sacerdote di *Marsiglia*, ne ha lasciato delle vergognose imitazioni, dei discorsi, delle indecenti attitudini che tolleravansi sul teatro, estrema era divenuta siffatta licenza. Perciò *Ateneo*, il quale vivea sotto l' impero di *Commodo*, dipinse i Marsigliesi siccome uomini effemminati.

Il *P. Papon* dice che soltanto al principio del secondo secolo della chiesa, la condotta dei *Marsigliesi* diè probabilmente luogo a proverbio *Massilium naviges*; vanne al vivere nelle dissolutezze di *Marsiglia*; ed aggiunge che tale coruzione di costumi era inevitabile ne'paesi soggetti allo impero.

La situazione di questa città, il suo commercio, la lingua greca vi si parlava facilmente, il soggiorno che vi facea il vicario generale delle Gallie e gli altri ufficiali dell' impero, verso l' anno 150 di G. C. contribuirono ad attirarvi molti Greci, la maggior parte de' quali venivano da Smirne e dagli altri porti d' Oriente.

Dione Cassio, il quale vivea verso la fine del secondo secolo, dice che da lungo tempo *Marsiglia* più non si governava colle proprie leggi. Egli pretende che della libertà, *Cesare* non le lasciò se non se il nome. *Strabone* sostiene il contrario. Il *P. Papon* dice che bisogna riportarsi a quanto riferisce quest'ultimo, poichè allorquando egli scriveva, questa città era ancora autonoma. Ma la testimonianza del primo prova che, a tempo di lui, l'antica amministrazione di questa città era abolita. D' altronde è noto che gl' imperatori avevano stabilito in *Marsiglia* un diritto d' entrata e d'uscita sopra ogni sorta di mercanzie.

Nerone, volendo disfarsi di *Silla*, lo relegò in *Marsiglia*, ove lo fece trucidare.

Non trovasi per altro, dice il *P. Papon*, verun atto di sovranità per parte di *Marsiglia*, nessun trattato fatto in nome di lei, nessuna moneta di suo conio, poichè se avesse avuto il titolo di Autonoma, ve lo avrebbe fatto apporre. È noto parimenti che ella non ebbe nemmeno il diritto di presidiarsi, avvegnachè *Cesare* vi pose una guarnigione, e la stessa cosa praticarono i successori di lui. Egli aggiunge che sotto il regno di *Tiberio*, e più ancora sotto quello de'suoi successori, le leggi di questa città furono ristrette a semplici franchigie sino alla fine del primo secolo dell' Era cristiana, epoca in cui furono intieramente distrutte. Allora vi si videro dei *Duumviri*, come nella colonie romane. Le città autonome divennero romane allorquando *Caracalla* accordò il diritto di cittadinanza romana a tutte le città della Gallia come al resto dell' impero verso l' anno 212. *Caracalla* non avrebbe lasciato sussistere l' *autonomia* di *Marsiglia*. Questa città, in forza delle sue ricchezze e del suo commercio, non sarebbe stata l' ultima a subire il giogo che l' avarizia di quell' imperatore imponeva a tutte le città, se ella non vi fosse stata prima sottoposta.

Marsiglia è stata feconda madre di uomini celebri, fra i quali occupano il primo rango *Pitea*, *Eutimene*, de' quali abbiamo di già fatto menzione; *Terone* e *Giareo*, fratelli gemelli, nati settantacinque anni circa, prima dell' Era nostra, che perfettamente si rassomigliavano, e, da quanto riferisce *Lucano*, erano eccellenti matematici ed astronomi. Questi due fratelli, avendo avuto, durante l' assedio di *Marsiglia*, il comando delle galere, si distinsero contro i Romani col loro coraggio, e coll' abilità delle loro manovre, per la qual cosa meritarono che i loro nomi fossero da *Cesare* e da *Lucano* trasmessi alla posterità. *Osco*, oppure *Oscio*, era nato in questa città vent' anni circa prima di G. C. e si distinse a Roma fra gli oratori che brillavano sul finire del secolo di *Augusto*. *Seneca* (il padre) lo rimproverava d'avere un cattivo stile, spoglio di figure, e di empire i suoi discorsi di motti troppo pungenti e di maligne allusioni; *Agrota* nacque pur esso in *Marsiglia*, diciotto anni prima di G. C., corse la stessa carriera di *Osco* in Roma, e non arringava se non se in greca favella. Sedici anni prima dell' epoca testè mentovata, nacque *Paccato* nella Provenza, ma si recò a professare l' eloquenza nell'Accademia di *Marsiglia*; andò poscia a Roma ove occupò un posto fra i più distinti professori. In *Marsiglia* vide la prima luce *Petronio*, poeta, cortigiano e politico. (*V.* questo nome.) *Demostene* marsigliese, nato l' anno 12 dell' Era nostra fu uno de' più rinomati medici del suo tempo. Si rendette egli celebre specialmente col mezzo di rimedj specifici per le malattie d' occhi, e contro il carbone. *Galeno* parla di lui con molta lode. Nacque nell' anno medesimo *Crina*, altro medico il quale accumolò immense ricchezze; dicesi ch'egli spese tanto danaro per la somma attuale di un milione e dugento mila lire italiane, onde ristaurare le mura della natale sua patria. S' egli non fu il più sapiente, fu almeno il più fortunato di tutti i medici di Roma. *Carmide*, compatriotto, contemporaneo e rivale del precedente, ebbe merito forsa

non minore, ma successi meno felici. Nacque quindici anni prima dell' Era nostra. Declamò in tal guisa contro l' uso dei bagni caldi, che giunse a far cambiare la pubblica opinione su tal rapporto. *Plinio* ed alcuni altri scrittori fanno menzione di *Carmide*.

Trovasi una gran quantità di medaglie della repubblica di *Marsiglia*, in argento, in bronzo, e talvolta in argento dorato. Il *P. Papon* dice, che a malgrado di tutte le ricerche da lui fatte, non ne ha giammai trovata veruna d' oro, e ch'egli non conosce antiquarj i quali ne abbiano vedute. Le più comuni in argento hanno la testa di *Diana* da una parte, ed un lione sul rovescio. Quelle che hanno la testa d' *Apollo* e le due lettere M. A. sono assai comuni. Il citato autore aggiunge che nel mese di giugno dell' anno 1771, nel territorio di Roquefeuil, a quattro leghe da Aix, sono state trovate circa quaranta marchi di medaglie di *Marsiglia*, le quali erano del più puro argento, e tutte avevano la testa di *Diana* col lione sul rovescio.—*Erod.* 1, *c.* 164. — *Plin.* 3, *c.* 4. — *Just.* 37. — *Strab.* 1.—*Tit. Liv.* 5, e. 3. —*Oraz. ep* 16. — *Flor.* 4, *c.* 2. — *Tacit. Ann.* 4, *c.* 44.

Marso, figliuolo di Circe, re dei Toscani, trecent'anni prima della fondazione di Roma, il quale era riguardato come autore della scienza degli auguri (*Cic. Divin. l.* 1.). I Marsi pretendevano di trarre da questo principe la loro origine.

Marspiter, uno dei soprannomi di Marte, composto da *Mars* e da *Pater*.

1. Marta, donna di Siria, specie di profetessa che Cajo Mario conduceva con sè, e dalla quale prendeva l' ordine pei sacrifizj, sia per superstizione, sia per ciarlatanismo, onde ingannare il volgo. Era dessa, con tutto il rispetto, portata in lettiga. Aveva un gran manto di porpora che si attaccava per mezzo di due fermagli, e portava in mano una lancia adorna di bende e di mazzi di fiori. — *Plut. in Mar.*

* 2. — Piccolo fiume d' Italia nell' Etruria.

* 3. — Luogo d' Italia che *Antonino*, nel suo itinerario, pone sulla strada di Roma, alla sommità dell' alpe più alta, passando per la via Aurelia fra Civitavecchia (*Centum Cellae*) e la villa Aureliana (*Forum Aurelii*), a diecimila passi dalla prima, e a quattordicimila dalla seconda.

* Martama, città dell' Affrica propria. — *Appian.*

** Marte. La teologia degli Egizj era fondata sopra l' astronomia e sull' astrologia, vale a dire, sull' osservazione degli astri e sui pretesi loro influssi. Il torbido e rossastro aspetto di *Marte*, fecegli attribuire la proprietà di disseccare, e, per necessaria conseguenza, nella zona torrida quella eziandio di far morire. Da ciò venne che al Dio *Marte* fu assegnata la provincia della guerra e delle battaglie.

Gli Egizj davano a questo pianeta il mitologico nome di *Stella* d' *Ercole*, dello *Ercole* degli orientali, quindi *Artes*, oppure *Ertosi* fu il nome che gli venne dato relativamente ai suoi influssi.

Del *Marte* degli Egizj, fecero i Greci due enti mitologici: *Ercole*, simbolo nel tempo stesso e del *Sole* e di *Marte*, la divinità de' combattenti, *Bellona*, in qualità di condottiera del carro di lui, e per compagni gli diedero il *Terrore* e la *Paura*.

Marte, il Dio delle battaglie e delle querele, secondo *Omero* e tutti i greci poeti, era figliuolo di *Giove* e di *Giunone*. I poeti latini hanno preteso invece che *Marte* non abbia avuto padre; *Ovidio* particolarmente, dietro una tradizione molto in voga presso i latini, dice che *Giunone*, corrucciata perchè *Giove* aveva generato *Minerva*, senza il concorso di veruna donna, volle anch' essa concepire, e partorire senza che vi avesse parte alcun uomo, per la qual cosa risolvette ella di portarsi in Oriente onde trovare il mezzo di divenir madre senza l' ajuto del proprio marito. Stanca dal lungo cammino, si riposò presso il tempio di *Flora*, che le chiese qual fosse il soggetto del suo viaggio. Appena la Dea ne fu istrutta, le fece conoscere un fiore il quale cresceva nelle campagna d' Olena, città dell' Acaja, e che, toccato appena, avrebbe prodotto il bramato effetto. *Giunone* non fu tarda all' esperimento, e divenne infatti madre di *Marte* (*Ovid Fast. l.* 5, *v.* 231.). *Boccaccio* spiega la favola latina per mezzo del feroce carattere di *Marte*, che niuno volle, e potè credere figliuolo di un principe tanto dolce e civile come *Giove*. *Giunone* fece allevare il pargoletto *Marte* da *Priapo*, l' uno dei Titani, o Dattili Idei, dal quale imparò la danza e gli altri esercizj che sono i preludj della guerra. Per la qual cosa, dice *Luciano*, in Bitinia offrivasi a *Priapo* la decima delle spoglie consacrate a *Marte*. I mitologi e gli storici antichi hanno distinto parecchi personaggi cui era dato il nome di *Marte*. Il primo fu *Belo* al quale *Diodoro di Sicilia* attribuisce l' onore dell' invenzione delle armi e dell' arte di schierare le truppe in ordine di battaglia. *Igino* riferisce che a questo antico re di Babilonia fu dato il nome di *Belo*, per esser egli stato il primo a muover guerra agli animali. Rad. *Belos*, dardo. Il secondo *Marte* era un re d' Egitto; il terzo un re di Tracia, chiamato

Odino, il quale si distinse cotanto col suo valore e colle sue conquiste, che, fra quel popolo bellicoso, si meritò gli onori del Dio della guerra, ed è quello stesso cui nomasi *Marte ipperboreo* (*V.* Odino). Il quarto è il *Marte* greco, sopranominato *Ares*. Il quinto ed ultimo *Marte* fu quello dei Latini, il quale rendette *Rea Silvia* madre di *Remo* e di *Romolo*, e che si crede essere lo stesso che *Amulio*, fratello di *Numitore*. Finalmente il nome di *Marte* venne dato a tutti i principi bellicosi, ed ogni paese si recò a sommo onore di averne uno, come pure un *Ercole*. Trovasi di fatti fra i Galli, sotto il nome di *Eso*, ed anche fra gli Sciti e i Persiani che lo onoravano, i primi sotto la figura di una spada, i secondi sotto il nome di *Orione*. L' imperator *Giuliano* finalmente fa menzione di un *Marte* di Edessa, soprannominato *Azizus*. I Greci nella storia del loro *Marte* hanno introdotto le avventure di tutti quelli da noi citati sino ad ora. Le principali però sono, il giudizio cui egli dovette soggiacere nel consiglio dei dodici Dei, per la morte di *Allirozio*; la morte di *Ascalafo*, suo figliuolo, ch' egli volle vendicare, a malgrado dell'ordine di *Giove*; la ferita che gli venne fatta da *Diomede*; il suo combattimento contro *Minerva*, e l' adulterio con *Venere*.

Avendo *Marte* inteso che *Allirozio*, figliuolo di *Nettuno*, avea usato violenza ad *Alcippe*, vendicò la propria figlia, uccidendo l' autore di siffatto delitto. *Nettuno*, disperato per la morte del proprio figliuolo, citò *Marte* in giudizio dinanzi ai dodici gran Dei del cielo, i quali lo obbligarono a difendere la sua causa: *Marte* si difese tanto bene, che fu da' suoi giudici assolto, e da quegli espiato secondo il solito costume. Pare che questo fatto debba riferirsi a qualche guerriero di questo nome, accusato d' omicidio, e citato dinanzi al Senato d'Atene, il quale era composto di dodici de' principali giudici, e che il luogo in cui venne fatto sì celebre giudizio, sia stato perciò chiamato *Areopago*, parola formata da *Ares* (*Marte*) e da *Pagos* (*Altezza*), perchè il congresso erasi radunato sopra d' un' altura. Tale fu l' origine del tanto rinomato *Areopago*. Questo fatto, secondo la Cronaca di Paro, accadde sotto il regno di *Cranao*, l' anno 1560 prima dell' Era nostra.— *Solin. c.* 15.— *Gioven. Sat.* 9, *v.* 102. — *Meursio, in Areop. c.* 1.—*Eurip. in Orest.*—*Paus. l.* 1, *c.* 21, *v.* 28.

Ascalafo, figliuolo di *Marte*, comandando i Beoti all' assedio di Troja, fu ucciso, della qual morte ebbe il Dio tanto cordoglio, che, dall' affanno allo sdegno rapidamente passando, senza temere il risentimento di *Giove*, il quale aveva proibito a tutti gli Dei di prendere partito veruno, tanto in favore quanto a danno de' Trojani. « Ordina egli al *Furore* e alla *Fuga*, « dice *Omero*, di apprestargli il carro, e « prende le risplendenti sue armi. Stava « già egli per destare in quell' istante nel« l' animo di *Giove* ira assai più terribi« le, se *Minerva*, sul fatto, non fosse cor« sa sulle orme di lui. Gli strappò essa lo « elmo, lo scudo e la lancia, e con aria « piena di amarezza, gli disse: — *Furi« bondo ed insensato! Non hai tu dun« que più rispetto veruno pel sovrano de« gli Dei? Hai tu dimenticato il suo di« vieto? Raffrena lo sdegno che t' ispira « la morte di tuo figlio, e pensa che « mortali più prodi di lui hanno prima « di esso dovuto mordere la polve, o la « morderanno ben tosto: È egli forse « possibile di salvare, ne' sanguinosi com« battimenti, la vita di tutti i figli dei « mortali?* — Terminando queste parole, « ella fece rientrar *Marte* in se stesso a « malgrado del suo furore. »

Durante l' assedio di Troja, *Marte* tratto dalla preghiera di *Venere*, che era stata ferita dal valoroso *Diomede*, figliuolo di *Tideo*, abbracciò il partito dei Trojani, in onta della promessa fattane a *Minerva*, e si portò a combattere sotto la figura di *Acamante*, re de' Traci. *Minerva* che nutriva odio implacabile contro di *Venere* fin dall' epoca del giudizio di *Paride*, e proteggeva *Diomede*, sale sul carro di questo guerriero, e, preso un elmo straniero, onde non essere riconosciuta, afferra essa stessa le redini, eccita i cavalli ed incoraggisce *Diomede*. « *Non temere*, dic' ella, *nè « il Dio Marte, nè alcun altro degli im« mortali, rivolgiti a lui direttamente, « colpiscilo da vicino, senza rispettare « quel furibondo, quella peste pubblica « che è cagione di tanti mali all' uman « genere.* »

Mentre stava *Marte* spogliando *Perifante*, uno degli eroi d' Etolia, da lui poc'anzi ucciso, sopravvenne *Diomede*. Appena l' ebbe *Marte* scoperto, mosse contro di lui, e gli portò un colpo di lancia che la Dea non fu tarda a mandar a vuoto: *Diomede* allora lanciagli un giavellotto, che da *Minerva* diretto, va a ferire il Nume sotto alle coste. *Marte* manda un doloroso e spaventevole grido, simile a quello di un esercito che assale il nemico. Tosto si innalza egli in mezzo di un turbine di polve, e vola all'Olimpo, ove, col cuore stretto dal dolore e dalla tristezza, mostra a *Giove* il sangue immortale che dalla ferita gli scorre, prorompendo in lamenti ed amari rimbrotti contra *Diomede* e *Minerva*. « *Tutti gl' immortali*, dic' egli, *obbedisco*

« no alle tue leggi, tutti riconoscono il « supremo tuo potere... Ella sola osa af- « frontarti, e tu non suprai nè punirla, nè « frenarla? » Giove allora, lanciandogli uno sguardo minaccioso, gli proibisce di importunarlo coi lamenti, e dopo d' avergli rimproverato i suoi capricci, i suoi furori, l' inflessibile suo carattere ed il suo genio per la guerra e per la strage, gli disse: « Perfido! fra tutti gli Dei dell' Olim- « po, tu mi sei il più abborrito; tu non « proverai altro piacere se non se quello « della discordia, della guerra e delle « battaglie? Nulladimeno, siccome tu sei « mio sangue, non ti lascerò in preda al « dolore che t' opprime. » Ciò detto ordinò al medico degli Dei di guarirlo. *Peone* applicò alla ferita del Dio uno squisito balsamo, che non durò fatica a risanarlo, poichè in un Dio nulla avvi di mortale.— *Omer. Iliad. l.* 5. — *Servio l.* 1.—*Eneid. v.* 100, *e l.* 2, *v.* 163.

Marte fu eziandio in procinto di battersi con *Ercole*, il quale aveagli ucciso uo altro de' suoi figliuoli, ma venne trattenuto da *Giove*.—*Hesiod. in Scut. Hercul.* —*Pind. od.* 10.

Nella guerra degli Dei, *Marte* combattè contro di *Minerva*. Allorchè, per insinuazione di *Nettuno*, fu stabilita la tregua, era *Marte* assiso sulla collina Callicone insieme agli altri Dei del suo partito, che ivi radunaronsi a consiglio. All' istante in cui ricominciò la battaglia, immerse egli la sua lancia nell' egida di *Minerva*, la quale diede tosto di piglio ad un gran sasso, e sulla nuca glielo lanciò con tant' impeto, ch' ei cadde alle ginocchia della Dea. *Venere* accorse per soccorrerlo, e trarlo fuor della mischia, ma fu anch' essa cacciata in terra da *Minerva*.

Marte prese parte nella guerra dei giganti, quindi *Claudiano* lo fa assalire ed uccidere due giganti, *Piloro* e *Mimas*. Nel racconto d' *Apollodoro*, in cui *Minerva* fa la prima figura, non si parla di *Marte*, il quale, allorchè gli altri Dei si rifuggirono in Egitto, per sottrarsi al furore di *Tifeo*, si nascose sotto le forme di un pesce. *Marte* non fu più fortunato in un combattimento con *Oto* ed *Efialte*. (*V.* Aloidi).

La più singolare delle avventure di questo Dio si è quella che *Omero*, nell' ottavo libro dell' Odissea, fa cantare dinanzi ad *Ulisse* da un cantor divino, cioè gli amori di *Marte* e di *Venere*, moglie di *Vulcano*. *Marte* fece uso dei doni per sedurre la Dea della bellezza, ed essendo giunto a farsi amare, di sovente la visitava. *Febo* o il Sole, avendo un giorno sorpreso l' amante coppia in un medesimo letto, tosto dalla gelosia, fu ad informarne *Vulcano*, il quale, punto dall' oltraggio e avido di vendicarsi, tosto si diede a fabbricare una rete di bronzo finissimo, onde cogliere i colpevoli sul fatto, e rendere in tal guisa tutti gli Dei dell' Olimpo testimonj dell' infedeltà della propria moglie. Tese egli quella rete intorno al letto e la dispose in modo che per un maraviglioso segreto, doveano gli amanti rimanervi inviluppati. La rete era somigliante ad una tela di ragno, ma di tale finezza, che niuno avrebbe potuto avvedersene, nemmeno un Dio. Allorquando l' agguato fu teso, *Vulcano* finse di portarsi a Lenno: gli amanti ne furono istrutti e non tardarono a trovarsi insieme. Il *Sole* che faceva, per così dire, la sentinella pel marito, lo avvertì subito del successo. *Vulcano* accorse, e a tal vista, colto da improvviso furore, si diè con tanta forza a gridare, che *Giove Nettuno*, *Mercurio*, *Febo* e tutti gli altri Dei dell' Olimpo, si recano presso *Vulcano*. La maggior parte di loro ridono, ed altri, meno austeri, fan conoscere che loro non spiacerebbe d' essere scoperti a siffatto prezzo. L' un l' altro dicevansi: *L' arte supplisce alla natura; il pesante ha sorpreso il leggiero: Vulcano, benchè zoppo, ha colto Marte il più agile degl' immortali; Marte non potrà dispensarsi dal pagare la taglia imposta agli adulteri, colti sul fatto.* Ciò nonostante *Nettuno* fu il solo che non rise di tale avventura, anzi pregò *Vulcano* a porre in libertà gli amanti ch' egli avea renduti siccome vergognoso spettacolo di tutto l' Olimpo. L' infelice marito di *Venere*, cedendo alla preghiera di *Nettuno*, e sulla parola di lui, sciolse que' maravigliosi lacci. *Venere* e *Marte*, appena posti in libertà, rapidamente fuggirono, l' uno in Tracia, e l' altra a Pafo. — *Omer. Odis. l.* 8. — *Nonnus. l.* 33. — *Dion. Quint. Smirn. l.* 14. — *Ovid. Met. l.* 4, *fav.* 5. — *Igin. fav.* 148. — *Val. Flac. l.* 6. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 346.

Palefate spiega questa parte della favola, dicendo, che *Sole*, figliuolo di *Vulcano* re d' Egitto, volendo far osservare con tutto il rigore la legge promulgata dal proprio padre contro gli adulteri, ed essendo stato informato che una dama della sua corte alimentava un' amorosa e impudica tresca con uno dei suoi cortigiani, entrò di notte nella casa di lei, ed avendola sorpresa col drudo, severamente la castigò, la qual cosa conciliò a quel principe tutta la benevolenza, e la stima del popolo.

Alcuni autori aggiungono che *Marte*, per non essere sorpreso, allorchè trovavasi presso *Venere*, aveva un domestico, chiamato *Alettrione*, che stava in sentinella alla porta del palazzo di *Vulcano*, e che il

Nume, per punirlo di essersi addormentato, lo cangiò in gallo, dai Greci chiamato *Alettrione*; d'onde venne, che il gallo, ricordandosi dell'antico suo signore, col suo canto annuncia l'arrivo, o il levare del Sole, ed ha il carattere altero, coraggioso e degno di *Marte*. — *Libanus in Horat.* 5. — *Lucian. in Somnio sive Electrione.* — *Eustat. l.* 8. *Odis.*

L'odio di *Venere* verso le figliuole di *Febo*, viene dai poeti attribuito all'indiscrezione di quel Nume riguardo a *Venere*, la quale ha fatto provare a quelle, cioè, a *Circe*, a *Fedra*, ed a *Pasifae*, ecc. le più infelici e disordinate passioni.— *Servius in Ecl.* 6. *Virg.* — *Schol. Eurip in Hyppol.* — *Servius in l.* 6, *Fulgent. l.* 2, *Mithol. Æn. v.* 14.

Marte, come Dio della guerra, era sempre accompagnato dalla *Vittoria* e dal *Terrore*, nulladimeno non era invincibile. I poeti narrano che *Venere* lo rendette padre del *Terrore* e della *Paura*, come pure di *Armonia* che divenne poscia sposa di *Cadmo*, fondatore e re di Tebe. *Marte* da *Astioche* figliuola d'*Attore*, ebbe *Ascalafo* e *Jalmeno*, i quali si distinsero alla guerra di Troja; da *Demonice*, figliuola di *Agenore*, ebbe *Eveno*, *Molo* e *Testio*, re di Pleurone, e *Pilo* che rimase ferito nella famosa caccia del Cinghiale di Calidone; *Cicno*, che disputò il premio della corsa ad *Ercole*, fu il frutto de' suoi amori con *Pelopea* o *Pelopia*. *Tereo*, re di Tracia e sposo di *Progne*, nacque dall' unione di lui colla ninfa *Bostonide*. *Marte* rendette *Aglauro*, figliuola di *Cecrope I*, madre della leggiadra *Alcippe* di cui *Allirozio*, figlio di *Nettuno*, divenne perdutamente amante. Tra i figliuoli di *Marte* si contano eziandio *Trace*, che diede il proprio nome alla Tracia; *Bitide* che diede il suo alla Bitinia; *Oenomao*, re di Pisa, che, secondo alcuni, ebb' egli da *Sterope*, oppure, secondo altri, da *Arpinna*, figlia di *Asopo*; *Diomede*, re dei Bistoni, che non bisogna confondere col figliuolo di *Tideo*, e finalmente *Lico*, che vien comunemente confuso con un altro del medesimo nome, figlio di *Nettuno* e di *Celeno*, figliuola d'*Atlante*.

Alcuni latini scrittori dicono che *Marte* fu padre altresì di *Remo e di Romolo*, avuti da *Rea Silvia*, figliuola di *Numitore*, d'onde venne a lui dato il soprannome di *Pater*, ch'egli avea presso i Romani. Questo popolo, dice *Varrone*, prima d'aver imparato a dare un'umana forma ai loro Dei adorava *Marte* sotto la figura d'una lancia.

Sembra che il culto di *Marte* non sia stato molto sparso nella Grecia; poichè *Pausania*, il quale fa menzione di tutti i templi degli Dei e di tutte le statue che eranvi in Grecia, non parla di verun tempio di *Marte*, ma soltanto di due o tre statue di questo Dio, e particolarmente di quella di Sparta, che era strettamente legata, acciò il Dio non abbandonasse que' popoli nelle guerre che dovessero sostenere. Il culto di *Marte* trionfava presso i Romani, i quali lo riguardavano come il protettore del loro impero, poichè non v' ha luogo ove sia egli stato cotanto onorato come in Roma. Fra i templi che gli vennero innalzati in quella capitale, uno de' più celebri era quello fatto edificare da *Augusto* dopo la battaglia di Filippi, sotto il nome di *Marte vendicatore*.

Una medaglia d' oro di *Augusto*, ci offre *Marte vendicatore* (*Ultor*) nel suo *tempio* sostenuto da quattro *colonne*; egli tiene in una mano un' *Aquila Legionaria* e nell'altra un *vessillo militare* più piccolo: intorno si legge MARTIS ULTORIS (Tempio di *Marte vendicatore*).

Vitruvio dice che d'ordinario i templi di *Marte* erano di ordine Dorico, e situati fuori della città, acciò non insorgessero dissensioni fra il popolo, e ch'egli fosse ivi collocato come un baluardo onde liberare le mura dai perigli della guerra. Ma quest' uso non era da per tutto adottato, mentre in Alicarnasso, secondo lo stesso *Vitruvio*, il tempio di *Marte*, la cui statua era colossale, fu innalzato nel mezzo della fortezza. I Salj, sacerdoti di *Marte*, formavano in Roma un ragguardevolissimo collegio sacerdotale (*V.* SALI.) Allorchè un romano generale partiva per l'armata, entrava nel tempio di *Marte*, situato sulla pubblica piazza, movea i sacri scudi, e scuotea la lancia della statua del Nume, esclamando: « *Mars vigila*! *Marte* veglia « alla nostra conservazione. » — *Ovid. Fast. l.* 3. — *Servius in l.* 8 *Æn. v.* 1.

I Romani immolavano a *Marte* il toro, il verro e l'ariete, ed alcuni aggiungono il lupo a motivo della sua ferocia, ed il cavallo perchè questo è il più bellicoso tra tutti gli animali, la pica e l'avvoltojo, essendo questi gli augelli più voraci. I Lusitani gli sacrificavano dei caproni, dei cavalli, e perfino i loro nemici prigionieri. I Carj offrivangli dei cani, gli Sciti gl' immolavano degli asini. I Saraceni, dice *Eliano*, offrivano a *Marte* in sacrificio gli asini più grassi che potevano trovare. I Lacedemoni, come si è detto poc' anzi, tenevano la statua di questo Dio strettamente legata per non essere abbandonati in tempo di guerra. La gramigna era particolarmente sacra al Dio delle battaglie, perchè questa pianta d'ordinario cresce ne' luoghi atti agli accampamenti delle truppe, e perchè, da quanto dicono alcuni autori, cresce in

maggior copia ne' luoghi che sono stati innaffiati di sangue umano. — *Fest. de Verb. signif.*

I Galli avevano ammesso questo Dio nel numero delle loro divinità inferiori, e lo adoravano sotto la forma di una spada nuda, posta sopra un'ara in uno de' loro boschetti, e dedicavangli le spoglie dei loro nemici, le univano in mucchj, e le esponevano nelle campagne. Non eravi persona cotanto audace, la quale osasse di toccare quelle ricchezze, sacre alla divinità. I giorni celebri in Roma pel culto di *Marte* erano il 4 degl' idi di marzo, ossia il 12 di maggio, e il primo d'agosto, ne' quali si celebravano de'ginochi e dei combattimenti in onore di lui. I secondi giuochi di *Marte* furono istituiti in memoria del tempio che in quel giorno fu a lui dedicato. Quei giuochi consistevano in corse di cavalli e in combattimenti contro gli animali. *Dione* (*l.* 56) riferisce che *Germanico*, in una di quelle feste, uccise nel circo dugento lioni.

(*Icon.*) I monumenti rappresentano *Marte* in una maniera uniforme, cioè sotto la figura di un uomo armato di casco, di lancia e di scudo; ora ignudo, con abito militare ed anche con manto sulle spalla; talvolta barbuto, ma il più sovente imberbe; qualche volta col bastone del comando in mano, e coll' egida sul petto sulla quale è impresso il teschio di *Medusa*. Si vede eziandio sopra un carro tirato da due focosi, ardenti cavalli ch' egli conduce, oppure lascia governare da *Bellona*.

Una delle medaglie di Metaponto rappresenta una bella testa di *Marte barbuto* col nome del magistrato ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ (*Leucippus*)

Stazio (*Theb. l.* 7) dice che *Mercurio*, spedito da *Giove*, si recò ad evocar *Marte* dal fondo della Tracia ove avea egli un tempio in mezzo d' una foresta, onde eccitarlo a prender parte nella guerra di Tebe. Questo soggetto è rappresentato sopra un' agata pubblicata da *Ebermayer*. Una altr' agata della stessa collezione offre *Marte* armato di picca e di scudo, e ritto in piedi sopra di un loto. Gli abitanti di Cadice, Colonia delle Gallie, rappresentavano *Marte* circondato di raggi, perchè, dice *Macrobio*, il moto violento del sangue e degli spiriti animali, causa principale del valore, è l'effetto del calore del Sole, oppure, secondo l' opinione di altri autori, perchè *Marte* è lo stesso che il Sole.

Marte armato di flagello, siccome vendicatore, non trovasi che sopra alcune medaglie. Altri lo rappresentano colla lancia e col caduceo, siccome arbitro della pace e della guerra. Talvolta è rappresentato sopra una biga tirata dal *Terrore* e dalla *Fuga*, figliuoli di lui. Una sola figura del palazzo *Borghesi* lo mostra con un anello ad una gamba a norma dello stile degli antichi Greci, che lo dipingono coi piedi incatenati, trattamento che gli venne fatto dai figli di *Aloeo*.

Le pietre incise e la bella statua di *Marte* della villa *Ludovisi* a Roma, ove il Dio appare come lo ha già descritto *Luciano*, ci rappresentano *Marte* giovine, imberbe ed in riposo. Vi sono però alcune pietre, benchè in poco numero, le quali mostrano *Marte* colla barba, come sopra una medaglia di Siracusa. — *Peger Thes. Prand.* 1, p. 181.

Casanova ha sostenuto che sulle medaglie, non si era mai veduto *Marte* colla barba. Le medaglie dei Lucanii, di Metaponto, di Petelino, dei Bruzzesi, delle famiglie romane, portando MARS VLTOR ET ANSERTOR, provano il contrario.

Sul basso-rilievo della villa *Albani* pubblicato da *Winckelmann* al num. 28 de' suoi *monumenti inediti*, si vede *Marte* rappresentato giovine e senza barba.

Marte porta la folgore, in *Sofocle*, in *Plinio* (*l.* 10, *c.* 2.) e sopra una pasta antica del gabinetto di *Stosch*, ov' è rappresentato in atto di fulminare i *Titani*. Questa pasta si vede al num. 4. dei *Monumenti inediti*. *Eschilo* (*Agam* v. 651.) dà a *Marte* una sferza per arme. Due bassirilievi, pubblicati da *Winckelmann* sotto i numeri 27 e 28 dei *Monumenti inediti*, mostrano il Dio della guerra sorpreso con *Venere* da *Vulcano*. Le donne romane sacrificavano a questo Dio un gallo, il primo giorno del mese che porta il nome di lui.

Marte ebbe parecchi soprannomi, i quali per la maggior parte sono relativi alle armi; cioè *Armigero*, *Bellicoso*, *Incostante*, perchè trova diletto soltanto nelle armi e nella guerra; perciò il *Caro* nel duodecimo libro dell' *Eneide* dice:

Lo spavento, il timor, l' insidie e l' ira
Del bellicoso Dio seguaci eterni.

E l' *Anguillara* nel quarto delle Metamorfosi:

Ed a pena fu sciolto il nobil groppo,
Che l' armigero Dio trovossi in piede.

Esiste un vaso sul quale, *Marte*, indicato col nome di ΕΝΕΥΑΛΙΟΣ, *Eneualios* per *Enualios* (bellicoso), combatte contra *Vulcano*, indicato col nome di ΔΑΙΔΑΛΟΣ, *Daidalos* (industrioso) onde obbligarlo a sciogliere ΗΡΑ, *Hera* (*Giunone*), sua madre, ch' egli ha attaccata ad un *trono* d'oro con invisibili nodi. Questa specie di dramma o pantomima ha luogo

sopra un *teatro* al quale ascendesi per mezzo di una *gradinata*.

Britovio, come si vede nella seguente iscrizione trovata a Nimes, e riportata da *Grutero*:

AUG . MARTI . BRITO

VIO . SALVIUS

SECUNDI . FIL

EX . VOTO

Comune, perchè sovente favorisce egli ambedue le parti.

Camulo: l' autore citato poc' anzi (40, 9 e 56, 11. *Thesaur Inscript.*) ha riportato tre iscrizioni nelle quali si legge il nome di *Marte*, espresso in lingua sabina colla parola *Camulus*. Sulla prima leggesi CAMULO, al di sotto di una figura di *Marte* portante una lancia e lo scudo. Sulla seconda (56, 11.) che fu trovata nel paese dei Sabini si legge:

CAMULO SANC .

FORTISS

SAC

TI . CLAUD.US . TI . F QUIR

TERTIUS

MIL . COH . VII . PR . VERI

I . D . D . D.

Ecco la terza che fu trovata presso Cleves: MARTI CAMULO OB SALUTEM TIBERI CLAUDI CÆS CIVES REMI TEMPLUM CONSTITUERUNT. I dotti, coll' appoggio di questi monumenti, hanno congetturato, 1.° che *Camulus* fosse il Dio *Marte*; 2.° ch' egli fosse lo stesso che *Sangus*; 3.° che questo soprannome di *Marte* venisse dai Sabini. *Struvio* (*Antic. rom.*) fa derivare questo nome dalla parola *Camus*, morso o freno destinato ai cavalli focosi per domarli. Questi animali meritavano d' essere consacrati al Dio della guerra, e d' essere impiegati nelle armate.

Fu *Marte* soprannominato *Arete*, dalla parola greca che significa *danno*, a motivo dei mali che sono cagionati dalla guerra: altri scrittori lo fanno derivare dal fenicio vocabolo *Arits*, che equivale al *molto terribile*.

Gradivo: vien dato questo soprannome al Dio delle battaglie allorquando è desso rappresentato qual uomo in atto di camminare, *gradiens*, colla lancia, o qualche altro simbolo della guerra in mano. Eravi in Roma un tempio dedicato a *Marte Gradivo-Enialio*.

Una moneta coniata a *Siscia* rappresenta *Marte Gradivo* fra due schiavi, che tiene in una mano una *lancia*, e nell' altra un *trofeo*. Intorno vi si legge VIRTUS EXERCITUS GALL. (*coraggio dell' armata dei Galli*) SIS. Questo tipo è comune sulle medaglie di *Costantino*, di *Costanzo* e di *Giuliano*.

Istieo di Mileto, antico autor greco, il quale ha scritto la storia della Fenicia, da quanto riferisce *Giuseppe*, diceva che alcuni sacerdoti avevano portato i sacrifizj di *Giove Enialio* nella campagna di Sennaar, vale a dire, nella parte della Mesopotamia, la più vicina al confluente del Tigri e dell' Eufrate. *Vossio* (*de idol. orig. et prog. l.* 1., *c.* 16.) crede che *Giove Enialio* sia *Marte*, e che questo *Marte* degli Assirj e dei Babilonesi, altro non fosse che il *Nembrot*. Si concede soltanto che *Enialio*, *Enyalius*, sia un soprannome di *Marte*. *Macrobio* lo dice positivamente, e gli altri poeti, seguendo l' esempio d' *Omero* gli danno questo epiteto. Altri dicono che *Enyalius* è il figliuolo di *Enio* o di *Bellona*. Nulladimeno *Dionigi* d' *Alicarnasso*, il quale, nel suo secondo libro, dice che presso i Sabini, *Enyalius* era lo stesso che *Quirinus*, aggiunge che non si è certi ancora, se *Enialio* sia *Marte* oppure qualche altra divinità eguale a *Marte* in potere ed in onore, che, a dir vero, vi sono alcuni i quali dicono che *Enyalius* è il Dio cui fanno presiedere alla guerra e alle armi, ma che altri lo distinguono, dicendo che *Marte* portava il soprannome di *Enialio*, perchè era figliuolo di *Giove* e di *Enio*, Dea della guerra. *Stazio* dice che *Enio* preparava le armi, i cavalli e il carro di suo figlio, allorquando portavasi egli alla battaglia. *Furnuto*, nel suo trattato *de Natura Deorum*, riferisce che gli antichi erano discordi sull' origine e sulle funzioni d' *Enio*. Gli uni dicono ch' ella era madre, altri figliuola, ed altri finalmente semplice nutrice di *Marte*; ma aggiunge che tutti i Mitologi convengono che *Enio*, in greco, significhi quella che dà e desta il coraggio, il valore e il furore nel cuore de' combattenti. L' interprete di *Licofrone* dice che *Enio*, sorella delle *Gorgoni*, era un epiteto che davasi a *Giunone*. Ciò nonostante, l' opinione della maggior parte degli antichi autori ne prova che il soprannome di *Enialio* viene più ragionevolmente applicato a *Marte*.

Eso. Questo soprannome fu dato a *Marte*, riguardato come una gran divinità dei Galli, che comunemente credesi essere

il loro Dio della guerra (*V.* Eso.). Aggiungeremo soltanto, che, secondo il parere di *Lucano* (*l.* 1, *v.* 445.) e di *Lattanzio*, *Hesus* significa propriamente *forte*, e deriva dall' ebraico o fenicio *Hizzuz*; che i Fenicj diedero questo nome a *Marte*, e lo chiamarono Ἀζζφ, come ce ne assicura *Giuliano* l' apostata nella sua orazione sopra il Sole, ed anche altrove, ove dice che *Hesus* o *Azizus* era adorato dagli abitanti di Edessa, in Siria, come si è accennato di sopra, ed aggiunge che *Eso* (*Hesus*), o il *Marte* dei Galli e dei Germani non era, come presso i Romani, l'astro di *Marte*, ma piuttosto *Giove* o *Apollo*.

A *Marte* era dato eziandio il soprannome d' *Ippo*.—*V.* questa parola.

Mumerco, questo soprannome gli venne dato dai Sabini, e passò poscia alla famiglia *Emilia*. Questa parola appartiene alla lingua Osca.

Marspiter, altro sopranome del Dio della guerra, composto da *Mars* e da *Pater*, come il *Diespiter*.

Olloudio. In una iscrizione raccolta da *Spon* e da *Muratori* (1981, 3.) leggesi Olloudio (*Marti*). Questo soprannome non sarebbe egli forse formato dal greco ὀλλυμι, io *distruggo*?

Quirino. Gli antichi Sabini avevano un Dio chiamato *Quirino*, ch' essi rappresentavano sotto la forma di una score, oppure di una lancia, che nella loro lingua appellavasi *curis*. Allorquando furon essi uniti coi Romani, nell'apoteosi che fecero di *Romolo*, diedero a quel primo re di Roma il nome di *Quirino*, onde sostenere la favola della nascita di quel principe, che lo facea figliuolo di *Marte*. *Numa*, successore di lui, assegnò ad esso un culto particolare, gli dedicò un tempio sul monte Quirinale, istituì le *Quirinali* in suo onore, e creò un pontefice supremo, chiamato *Flamen Quirinalis*, il quale dovea essere tratto dal corpo de' patrizj onde aver cura del culto di quel nuovo Dio, per la qual cosa *Marte* fu soprannominato *Quirino*.

Salisubsulo. Chiamavansi generalmente *Salisubsuli* tutti coloro che cantavano e danzavano al suono del flauto, come praticavasi nei sacrifizi in onore d' *Ercole*. Pare che questo soprannome dato al Dio delle battaglie derivi dai Salii, sacerdoti che cantavano, e danzavano nelle loro cerimonie.

Marte era soprannomato *Secutor* (*seguitatore, seguace*).—*V.* Gladiatori.

Catone (*de re rust. c.* 84.) descrive un sacrificio ch' ogni anno offrivasi a *Marte Silvestre* (*Silvanus*) ossia delle foreste, onde ottenere che i buoi non divenissero preda dei lupi, poichè *Plauto* riferisce che a *Marte* era attribuita la distruzione di que' carnivori animali: *Fuit aedepol Mars meo periratus patri*, — *Nam Oves illius haud lunge absunt a lupis.*

Presso i Greci d' Arcadia, *Marte* ebbe altresì i soprannomi di *Ginecotoante* e di *Afneo*.—*V.* queste parole.

Marte fu appellato anche *Tracio* dalla provincia ov' era egli sommamente venerato.

In due iscrizioni scoperte presso Gubbio nel 1781 trovasi un soprannome particolare di *Marte*. Sembra che quelle iscrizioni abbiano appartenuto al tempio che era ivi stato innalzato a *Marte Ciprio*. Furon esse pubblicate e spiegate dall' abbate *Raughiaschi*; e sono le seguenti:

MARTI CYPRIO

...I AVOLENUS . APULUS . SIGNUM

MARMOREUM . EX . VOTO . POSUIT . ET

AEDEM VETUSTATE CONLAPSAM

REFECIT. ADJECTO. PRANAO ET *compluvio*.

La seconda trovasi sulla base di una statua di marmo, la quale rappresenta una divinità in abito militare:

L . JAVOLENUS APOLUS

VOTUM . SOLVIT . L . M .

Omero dà a *Marte* l' epiteto di *Alloprosallos*, che significa *Incostante*. In una iscrizione trovasi nominato *Oplophoros*, che vuol dire *Dio armato*.

Il *Chiabrera* ha dato a *Marte* il soprannome d' *invincibile*. I due quadri di *Rubens* che sono in Firenze, l' uno de' quali rappresenta *Marte* nell'atto di recarsi alla guerra, e l' altro lo mostra allorchè ne ritorna, oltr'essere immaginosissimi, e capaci entrambi di due grandi poemi, porgon la più vera idea che formar si possa di questo Dio, al quale se molti fra gli antichi appropriarono un carro tirato dai cavalli, alcuni gliene diedero uno tirato da due lupi, animali che servivano di simbolo alla rapidità, voracità e ferocia di questo Dio.

Una medaglia di bronzo coniata sotto *Settimio Severo*, ci mostra *Marte Scutitore* delle mora, che porta una *lancia*, uno *scudo* ed una *scala* per dar l' assalto: vi si legge intorno: BIZTHNΩN (*moneta dei Bizienj*). Byza, presentemente *Vysa*, era una città della Tracia.

Marte Statore (che arresta i fuggiaschi) tiene un' *aquila* in mano, e nell'altra uno *stendardo* legionario; vi si legge Marti Statori. Anche questa è una medaglia di *Settimio* Severo.

Un' altra medaglia rappresenta *Marte Vittorioso* che da se medesimo si pone in capo una corona, e tiene una *lancia* nella mano sinistra; nel campo evvi un *serpente*, siccome segno monetario; intorno vi si legge : BPETTIΩN (*moneta dei Bruzzesi*).

Havvi un' altra moneta su cui si vede *Marte che combatte*, armato di *lancia* e di *scudo*; a' suoi piedi evvi una *civetta*, simbolo della prudenza che in ogni guerriero debb' essere congiunta al valore : come nell' antecedente, leggesi: BPETTIΩN (*moneta dei Bruzzesi.*).

Nella raccolta di *Caylus* trovasi una medaglia eseguita in rilievo sopra un vaso di terra rossa del gabinetto di Lione, ove si vede *Marte*, armato di *casco*, di *lancia* e di *scudo*, ed abbigliato di *clamide* ondeggiante: dinanzi a lui sta *Rea Silvia*, la quale sembra seduta. Ciascuna di queste figure ha presso di sè scritto il proprio nome.

Un basso-rilievo ci mostra *Marte*, vestito di *tunica* annodata da un cinto, armato di *casco*, di *scudo* e *spada*, il quale conduce *Rea Silvia* velata alla foggia delle Vestali, e sembrano amendue calare da una montagna; di sotto vedesi il fiume Aniene in cui andava ella ad attinger l'acqua per le sacre cerimonie : il *fiume* è appoggiato ad un'urna da cui sgorgano i suoi flutti, e tiene un lembo della sua veste, come se volesse raccoglierla: il *Monte Albano* sta seduto sopra d'una eminenza, tenente un ramo di pino : i *due arieti* che quivi si veggono indicano un luogo campestre. Questa figura è tratta dal *Museo Pio-Clementino*.

In una pietra incisa (*Millin*) vediamo *Marte* che immerge la *lancia* nel tergo del gigante *Mimas*, il quale giace in atteggiamento esprimente mortale angoscia.

Lo stesso *Millin* offre un' altra pietra incisa su cui scorgesi *Marte* ch' ei chiama *pacifero*, il quale con una *mano* sostiene la imagine della *Vittoria*, e reca nell' altra un *ramo d' ulivo*, simbolo della pace ottenuta per mezzo di militari successi.

Un disegno di *Ch. Audran* rappresenta il Dio della guerra assiso sopra di un corsaletto, col Piede sull' elmo, sotto di un padiglione sostenuto da due colonne belliche, ornate di bandiere. Presso al padiglione si vede l' avvoltojo, e al disotto della figura il lupo ed il cane, animali destinati ai sacrifizj di *Marte*. Gli attributi di questo Dio sono espressi nelle corone di quercia e d'alloro, e ne'trofei d'armi e di fuochi.

Lavoro del non mai troppo lodato *Raffaello* si è la bella dipintura, rappresentante il Dio delle battaglie sul suo carro, tirato da impazienti ed agili destrieri, cui sembra che l'artefice sublime abbia comandato di vivere. Sta il Nume ritto in piedi, il capo d' elmo ricoperto; colla destra mano stringe l' asta guerriera e regge gli ardenti corridori. Il suo manto ondeggia in balìa delle aure, e sul carro sta lo scudo di lui sul quale si vede effigiato il teschio di *Medusa*. Chi mai, in questo mirabile lavoro, non iscorgerà a prima vista il genio e i tratti di quel divino pennello ?

Martea. — *V.* Erede.

Martedi', terzo giorno della settimana, consacrato a Marte : era altresì rappresentato sotto la figura di quel Dio.

Martello. — *V.* Vulcano.

* *Plinio* ne attribuisce l' invenzione a *Ciniria*, figliuola d' *Agriope*. Questo stromento, sulle medaglie consolari, indica il potere dei Triumviri monetarj. Era eziandio il simbolo di *Vulcano*; difatti questo Dio, sopra i monumenti etruschi, ne porta uno singolare, il cui manico è di straordinaria lunghezza, e la testa è rigonfia alle due estremità in modo di quasi confonderlo con una bipenne, o con un' accetta bidente.

1. Martesia, regina delle Amazzoni, la quale regnò con Lampeto.

* 2. — Nome che davasi ad una milizia dell' impero romano. I Martesii erano soldati posti sulle frontiere dell' impero, verso Magonza, e sotto gli ordini di colui che comandava in quella città. Questo corpo di milizia era incaricato di difendere le sponde del Reno.

Martiales Larini, ministri pubblici del Dio Marte. — *Cic. Orat. pro R. Cluentio*, c. 32.

* Martina, celebre avvelenatrice. — *Tac. Ann.* 2, c. 79.

1. Martinetto (*Demonogr.*). Alcuni Demonografi assicurano seriamente, che le streghe davano il nome di *Martinetto* al becco che presiedeva alla tregenda. Una donna, dicon eglino, che si era data a *Martinetto*, saliva sul dosso di lui, ed era in un istante trasportata per aria in un luogo chiamato il *Noce di Benevento*.

2. — (*Ser*), specie di demonio famigliare che accompagna i viaggiatori, e fa lor prendere le strade più corte e meno pericolose.

* Martiniano, ufficiale, che fu da *Licinnio* decorato del titolo di Cesare, e poscia opposto a *Costantino* che lo fece morire.

Martirio (*Iconol.*). Viene rappresentato sotto la figura di un giovinetto genuflesso, abbigliato d' una veste rossa, colore simbolico della Carità. Ha la faccia ridente, rivolta al cielo aperto, e nel quale si scorge una croce raggiante. Tiene egli due palme, e presso di lui veggonsi diversi stromenti di tortura e di morte.

Martzana (*Mit. Scand.*), divinità di Kiew, riguardata come la Dea delle messi, e che corrispondeva alla *Demetra* dei Greci. — *V.* Demeter.

* Masuca, città della Sogdiana, situata in mezzo ai monti nelle vicinanze del fiume *Oxus. Tolomeo* (*l.* 6, *c.* 12) la pone fra Oxiana e Colbesina.

* Maaucei, popoli ne' dintorni della Margiana e della Battriana, de' quali fa menzione *Plinio*, *l.* 6, *c.* 26.

* Marucini o Marucini, popoli d' Italia sulle coste del mare Adriatico.— *Ptol. l.* 3, *c.* 1.— *Strab. l.* 5, *p.* 241.—*Plin. l.* 3, *c.* 12.

* 1. Marullo, tribuno del popolo, il quale strappò le ghirlande che erano state poste sopra le statue di *Cesare*, e trasse in carcere coloro che lo avevano salutato re. *Cesare* lo depose dal consolato. — *Plut.*

* 2. — Governatore della Giudea.

* 3. — (*Pompeo*), grammatico romano, il quale ebbe il coraggio di riprendere *Tiberio* sopra una parola sfuggitagli a caso; e siccome uno de' cortigiani di quel principe sosteneva, per solo effetto d' adulazione, che quella parola era latina, *Marullo* gli disse: *L' imperatore può concedere il diritto di cittadinanza agli uomini, non già ai vocaboli.*

* 4. — (*Tacito*), poeta calabrese, compose un poema in lode d' *Attila* nella stessa guisa che lodar si potrebbe la peste o il tremuoto. *Attila*, per ricompensarlo, volle farlo abbruciare insieme col suo poema.

* 5. — (*Michele*), uno de' più dotti Greci, che rifuggironsi in Italia dopo la presa di Costantinopoli. Passando la Cecina presso di Volterra, vi si annegò. Abbiamo di questo autore alcuni epigrammi ed una raccolta intitolata *Maruli Naeniae.*

* 1. Marundi, popoli della Media. — *Plut. l.* 6, *c.* 2.

* 2. — Popoli dell' India al di là del Gange. — *Ptol. l.* 7. *c.* 2.

Maruno, soprannome di Mercurio, onorato come divinità tutelare dei viaggiatori nelle Alpi, ove eranvi delle guide chiamate *Maroni*; quindi, presso i Galli, la protezione delle strade era un attributo di Mercurio.

* Maruvio o Maruasio, città d'Italia nel Lazio. *Dionigi d' Alicarnasso* (*l.* 1, *p.* 12.) e *Strabone* (*l.* 5, *p.* 241.) scrivevano *Maruvium.*

* Marsara, nome che i Sarmati davano a Venere.

1. Marzia, Giunone aveva un tempio in Roma sotto il nome di *Giunone Marzia*, madre di Marte.

2. — (*Acqua*) fontana di Roma, ove si bagnò Nerone. Un tale disprezzo verso la pubblica opinione lo coprì d' infamia, e lo pose in pericolo della vita. Si credette che siffatto sacrilegio lo avesse renduto il bersaglio dell' ira e della vendetta degli Dei; e la superstizione osservò che da quell' epoca non ebbe egli se non se una debole e languida salute.

Questa fontana ebbe il nome da *Anco Marzio* che la fece costruire. Le sue acque erano pure e salubri, e giungevano in Roma, mediante un acquedotto della lunghezza di trenta miglia. — *Tibul.* 3, *eleg.* 7, *v.* 26. — *Plin.* 31, *c.* 3; *l.* 36, *c.* 15.

* 3. — Vestale condannata a morte per aver violato il voto di castità.

* 4. — Moglie di *Catone*. — *V.* Marcia * 6.

1. Marziale, soprannome di Giunone, armata di tenaglie ch' essa porta in ambe le mani, quale si vede sopra un' ara etrusca alla villa *Borghesi*. — *Ant. expl. t.* 1.

* Questo soprannome trovasi eziandio sovra una medaglia di *Vibio Treboniano Gallo*, ove la Dea è assisa in trono, e presenta ad un pavone che le sta innanzi, delle spighe, delle tenaglie e un pugno di quell' erba che la rendette incinta di *Marte*. Gli antiquarj non sono d' accordo sulla spiegazione di questo soprannome di *Giunone*. *Orazio* dà questo aggiunto ai lupi *martiales lupos.*

* 2. — (*M. Valerius Martialis*), poeta latino nato in Ispagna, all' età di vent' anni si portò in Roma, e vi soggiornò pel tratto di anni trentacinque sotto il regno di *Galba*, di *Ottone*, di *Vitellio*, di *Vespasiano*, di *Tito*, *di Domiziano*, di *Nerva* e di *Trajano*. Si crede ch' egli abbia abbandonato quella capitale dopo il primo o il secondo anno del regno di *Trajano*; vedendosi trascurato da quello imperatore, ritornò nel proprio paese ove, dopo cinque o sei anni, cessò di vivere. *Tito* e *Domiziano* gli fecero del bene, e gli accordarono il diritto medesimo che soleasi concedere a tutti i cittadini che avevano tre figliuoli. *Marziale* fu creato tribuno, e provò ch' egli era dell' ordine de' cavalieri, cui negli anfiteatri davasi un rango al di sopra de' semplici cittadini: quantunque *Marziale* non abbia vissuto se

non se pochi anni dopo il suo ritorno in patria, ebbe però tempo bastante per annojarvisi, non trovandovi persona veruna che amasse le lettere, la qual cosa gli fece soventi volte provar dispiacere d' aver lasciato il soggiorno di Roma. Di questo poeta ci rimangono quattordici libri di epigrammi, ed uno di *spettacoli*. *Vossio* crede che quest' ultimo sia una raccolta dei versi di *Marziale* e di alcuni altri poeti di quel tempo, sopra gli spettacoli che diede *Tito* l' anno 80 di G. C. *Plinio*, in lode del quale avea *Marziale* composto un epigramma, gli diede una somma di danaro, allorchè si ritirò egli da Roma, poichè era scarso di beni di fortuna: pianse egli la morte di questo poeta, allorchè glien pervenne l' annunzio, poichè sommamente lo amava, e stimava il suo genio. Siamo costretti di desiderare che *Marziale* avesse ne' suoi versi spiegato tanto pudore e tanta modestia, quant' è la finezza e l' acume che talvolta scorgesi in essi. Viene a questo poeta rimproverato il troppo mordace suo umore, e la vergognosa sua adulazione riguardo a *Domiziano*, non che l' indegna maniera con cui egli trattò questo principe dopo la sua morte. Gli epigrammi di *Marziale* vengono d' ordinario divisi in tre parti molto ineguali: la più piccola comprende tutto ciò ch' egli ha scritto di buono; l' altra di maggior volume racchiude il mediocre: il cattivo è raccolto nella più grande. Sembra che questo sia il giudizio pronunciato dallo stesso poeta sopra i suoi versi allorchèdisse: *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura*. Il frizzante, i giuochi di parole e le oscenità formano la maggior parte delle opere di lui; la qual cosa viene specialmente osservata alla fine del terzo suo libro, nel settimo e nell' undecimo. Una delle migliori edizioni di *Marziale*, riguardo al testo, è quella di *Vincenzo Collusson*, professore di diritto, fatta verso l' anno 1680, ad uso del Delfino, figliuolo di Luigi XIV.

* 3. — Partigiano di *Ottone*.

* 4. — Personaggio, il quale cospirò contro di *Caracalla*.

* 5. — Luogo che, secondo *Sidonio Apollinare*, era situato ne' dintorni di Clermont, nell' Auvergne, cui poscia fu dato il nome di *Volvicum*.

Marziali, giuochi istituiti in onore di Marte, e che si celebravano in Roma il primo d' agosto, giorno in cui era stato consacrato il tempio di questo Dio. Vi si facevano delle corse a cavallo, e dei combattimenti d' uomini contro le bestie. Secondo la relazione degli storici, *Germanico* vi uccise dugento lioni.

* Marziana (selva), secondo *Ammiano Marcellino* (*l.* 2. *p.* 202), così chiamasi una foresta della Germania, che alcuni altri autori credono essere la stessa cui *Tolomeo* dà il nome di *Eremus Helvetiorum*.

* Marziano, fiume della Pannonia, secondo *Jornandes*, il quale, fra questo ed il Danubio, pone una città chiamata *Margum planum*.

Marzio, soprannome di Giove, sotto il quale era invocato dai guerrieri al cominciar della battaglia. — *Mit. di Banier tom.* 3.

* Marziobarbola, nome d' una milizia armata di Marziobarbolo, *Martio barbulus*, dato specialmente a due legioni d' Illiria formanti un corpo di dodici mila nomini.

* Marziobarbolo, così chiamavasi una arma degli antichi Romani. In *Vegezio* (*l.* 1, *c.* 17.) e in *Modesto* leggesi *Martiobarbulus*, e non già *Manubarbulus*, come ha detto *Hoffmann*. *Turnebio* (*l.* 24. *c.* 12.) dice che la parola *Marziobarbolo* viene da *Martius* (Marziale) e da *barbulus*, (barbio), nome di un pesce, così chiamato perchè ha come quattro barbe a ciascuna parte della bocca, e che i soldati avevano per ischerzo dato un tal nome a quell' arma, come se avessero voluto dire che un barbio di *Marte* ossia di guerra, non è già un barbio da mangiare, e porre sulle mense. Altri la chiamano *Marziobolo*, come chi dicesse *Marteus barbulus*. Alcuni la chiamano semplicemente *barbulus*, barbolo, e barbolo significa una scure, un' accetta. *Martino* crede che questo stromento fosse così appellato a motivo del lungo ferro di cui era armato all' estremità e che, paragonandolo alla barba, era chiamato *barbulus*, vale a dire, *martello barbuto*, perchè da una parte, come abbiam detto, aveva un ferro, e dall' altra, che noi chiamiamo la *testa*, si potea far uso come d' un martello, nella stessa maniera che le teste delle nostre scuri possono servire, ed effettivamente servono talvolta per battere a guisa di martello. Il vecchio traduttore di *Vegezio* dice *Marziobarbolino* invece di *Marziobarbolo*. Trovasi eziandio che quest' arma viene chiamata *Martium* in luogo di *Marziobarbolo*, e che dal nome *Martium*, coloro che la portavano e ne facean uso, furono detti *Martiarii*.

Marzo (*mese di*) (*Iconol.*). Altre volte era il primo mese dell' anno. I Romani gli avevano dato Minerva per divinità tutelare, quantunque avesse egli preso il nome dal Dio Marte. Alle calende di marzo, accendevasi il fuoco nuovo sull' altare di Vesta; si levavano i vecchi rami d' alloro, e le vecchie corone tanto dalla

porta del re dei sacrifizj, come dalle case dei Flamini e delle scuri dei consoli, cui venivano sostituite delle nuove, e si celebravano le matronali, e la festa de' sacri scudi. Questo mese era simboleggiato sotto le forme di un uomo vestito d' una pelle di lupa, per alludere alla nutrice di Remo e di Romolo. *Ausonio* gli pone dappresso un becco impetuoso, una rondinella che garrisce, un vaso pieno di latte, il quale, insieme all' erba verdeggiante, annuncia il ritorno della primavera. I moderni lo hanno rappresentato con fiero contegno, acconciato di casco, abbigliato di veste di color castagno, imagine della terra ancora spoglia de' suoi ornamenti. Gli è stato dato l' ariete per segno, perchè, dicesi, che questo animale è robusto davanti, e debole di dietro, simbolo del Sole, il cui calore, debole da principio, progressivamente va crescendo. La ghirlanda che circonda il segno, indica la prima verdura, e un bue che lavora, annuncia le seminagioni solite farsi in questo mese.

* *Marzo* fu presso i Romani il primo mese dell' anno sino a tanto che *Giulio Cesare* non ebbe riformato il calendario; egli è bene di sapere questa circostanza per l' intelligenza de' monumenti anteriori a quell' epoca. Siccome *Romolo* recavasi a gloria d' essere della stirpe di *Marte*, così volle che il primo mese dell' anno portasse il nome del proprio padre. — *Macrob. l.* 1. — *Saturn. c.* 12. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 98.

Questo mese corrisponde all' *Elafebolione* dei Greci. *Ovidio* c' insegna che quasi tutti i popoli d' Italia avevano un mese il quale portava il nome di *Marzo*. Presso gli Albani, era il terzo dell' anno; presso i Falisci, il quinto; e ne' paesi degli Ernici, era il sesto. Gli abitanti di Laurento avevano dato questo nome al loro quinto mese. — *Ovid. Fast. l.* 2. *v.* 89.

Presso i Romani, il primo giorno di *Marzo* era consacrato, come nota anche *Noël*, alla festa delle dame, conosciuta sotto il nome di *Matronales*, e a quella de' sacri scudi, chiamata delle *Ancilie*, che durava tre giorni in cui era proibito di incontrar nozze, e d' intraprendere veruna cosa importante. — *Festus de verb. signif.* — *Ovid. ut supra.*

Nel sesto giorno avevano luogo i sacrifizj alla Dea *Vesta*. — *Alex. ab Alex. l.* 5, *c.* 12. — *L. Gyrald. Calen. Rom. et. Græc.*

Il 14 era destinato alle corse de' cavalli in onore del Dio *Marte*. — *V.* Equirie.

Nel 15 si celebrava la festa di *Anna Perenna*. — *V.* questa parola.

Il giorno 17 di *marzo* era consacrato alle *Liberali*, festa in onore di *Bacco*. In questo giorno, i giovani di condizione libera prendevano la veste virile. — *Ovid.*

Nel 19 solennizzavasi la festa dei *Quinquatrii* in onore di *Minerva*. — *Festus.* — *Rosin. Ant. Rom. l.* 4. *c.* 7.

Il 25 era dedicato alla celebrazione della festa della Madre degli Dei, ossia *Cibele*. — *V.* Ilarie.

Il 28 finalmente era destinato ai giuochi *Megalesii*. — *Var.* — *L. Gyrald.* — *V.* Megalesii.

* Masaci, Marsi, Marsacii e Marsazii, popoli della Germania, anticamente compresi sotto il nome di *Islavoni*, i quali, a' tempi di *Cesare*, abitavano al di là del Reno.

* Masai o Masei, Arabi che abitavano nelle vicinanze della Mesopotamia. — *Plin. l.* 6, *c.* 26.

* Masaloth, città della Giudea nella tribù di Neftali, secondo il primo libro de' Maccabei (*c.* 9. *v.* 2.). Fu presa e saccheggiata da *Bacchide* e da *Alcimo*, generali di *Demetrio*, re di Siria.

* Masani, popoli dell' Arabia deserta. — *Ptol. l.* 5, *c.* 19.

* Masanoraoa, città della Caria. Una medaglia dell' imperatore *Tito* ci conserva la memoria di questa città.

* Masara o Masura, città della piccola Armenia, che *Tolomeo* (*l.* 5, *c* 7) pone presso l' Eufrate tra Garapo e Oromando.

Mascabide, soprannome di Bacco presso i Carii, da Ma, l' una delle nutrici di Bacco e di Aris, nome greco del Dio della guerra, perchè Ma persuase Giunone che il suo allievo di latte era figliuolo di Marte. — *Stef. di Bisanzio.*

* Masati, popoli della Libia interiore. — *Plin. l.* 5; *c.* 1.

Masaupada (*Mit. Ind.*). Questa parola che significa *mese di digiuno*, indica una specie di quaresima praticata fra gli Indiani e che dura quaranta giorni, cioè, dall' ultimo di ottobre, sino ai dieci di dicembre. Durante questo tempo, il divoto deve osservare un rigoroso digiuno, e deve nutrirsi soltanto di latte e di fichi, nè gli è nemmeno permesso di godere i piaceri del matrimonio. Siffatto digiuno è accompagnato da diverse pratiche di divozione, la principale delle quali consiste nel fare cento ed una volta il giro intorno alla pagoda di Visnù, ogni mattina, pronunciando con sommessa voce il nome di questo Dio. Coloro che vogliono distinguersi con fervore straordinario fanno il giro fin le mille ed una volta. Questa quaresima degli Indiani non ha luogo ogni anno. Allorchè un individuo l' ha praticata regolarmente pel corso di dodici anni, rimane sciolto da tal obbligo per tutto il resto della sua vita.

* Masca, fiume d'Asia nella Mesopotamia, il suo corso era dal Nord-Est, al Sud-Ovest, e si perdeva nell'Eufrate. — *Senof.*

* Mascala, città d'Affrica. — *Diod.*

** 1. Maschera. Sulle medaglie romane è il simbolo dei giuochi scenici. — *Vedi* Talìa, Momo, Favola, Ipocrisia.

Gli antichi si servivano delle *maschere* non solo sul teatro, ma eziandio ne' banchetti, nei trionfi, nelle guerre, nelle feste degli Dei, soprattutto nelle baccanali, e talvolta ne' funerali.

Avrebbe torto chi dicesse senza veruna modificazione, che gli Egizj non hanno conosciuto le *maschere*. Potevano forse essere loro ignote quelle del teatro, come pure le imitazioni particolari; ma nella tavola isiaca, e qui abbasso si vedrà, che non è possibile dispensarci dal riguardare come figure mascherate parecchie rappresentazioni d'uomini, introdotte nelle cerimonie, con teste d'animali, delle quali abbiamo frequenti esempj.

Diodoro di Sicilia dice: *I re d'Egitto avevano l'uso di portare sul loro capo delle figure di lione, di leopardo o di lupo e fino di alberi.* Lo stesso autore (*l.* 1) dice ancora: *Gli ufficiali proposti alla distribuzione del nutrimento degli animali, non si presentavano se non se coi segni distintivi di siffatto onore, e col contrassegno degli animali di cui erano custodi.*

Caylus (5, *tav.* 5, *num.* 5.) riguardo ad un bronzo egizio, dice: « La testa del « lupo è disegnata benissimo; ma questa « figura prova chiaramente la testiera os« sia la specie di casco di papiro, o d'al« tra materia leggera che circondava la te« sta, per dargli la rappresentazione conve« niente al culto particolare della prefet« tura: Io dunque porto ferma opinione « che quella prefettura o cantone, ove, co« me in tutti gli altri cantoni dell'Egitto, « adoravasi *Osiride*, facesse praticare a « questo Dio le religiose cerimonie da' sa« cerdoti, i quali rappresentassero gli a« nimali venerati in quella prefettura me« desima. Io non do quest'ultima riflessio« ne se non se come una congettura: essa « mi è sembrata tanto verisimile che non « posso passarla sotto silenzio. »

« Il sesso di questa figura, dic'egli al« trove (3, *tav.* 6, *n.°* 1), è al di so« pra d'ogni dubbio: il sottocalzone o la « falda dell'abito, e il becco d'augello, « annunciano un sacerdote della Dea. Pro« babilmente questo attributo bastavagli, « poichè sul resto dell'abito egli non ha « verun altro ornamento. D'altronde, il « cappuccio serviva per portare quella « testa posticcia, e autorizza le mie opi« nioni sulle *maschere* egizie, mentre la « forma della testa umana, sotto quella « specie di cappuccio, rimane sensibile; « ma siccome il becco è lungo e troppo « delicato per resistere, gli Egizj, che « non si sono giammai dalla solidità dipar« titi, lo hanno sostenuto con un dente « in terzo. »

Si veggono alcune di queste *maschere* o testiere di sacerdoti egizj, fatte a testa di lione, di sparviero, d'*Iside*, ecc. (*Caylus* 4, *tav.* 4, *n.°* 1. — *ibid.* 3. — 3, *tav.* 6, 1). Il travestimento dei ministri di *Mitra*, sotto la forma di diversi animali feroci, di cui parla *Porfirio*, non era a Roma un uso assolutamente nuovo. *Valerio Massimo* e *Appiano* dicono, che allorquando ebbe luogo la proscrizione dei triumviri, l'*Edile Volusio*, sapendo d'essere stato posto sulla lista di quelli sul capo de' quali era stata fissata la taglia, prese ad imprestito da un isiaco, suo amico, la lunga sua veste di lino e la *maschera* a testa di cane; travestito in tal guisa uscì da Roma, e passò per le strade ordinarie con un aistro in mano, domandando l'elemosina, *per itinera viasque publicas stipem petens*, dice *Valerio Massimo*. Se gli occhi non fossero stati assuefatti di vedere degli uomini in tal guisa abbigliati, nulla eravi di più atto a far arrestare *Volusio* dalle prime persone che lo avessero incontrato. Forse, mediante l'ajuto di siffatto travestimento, *Mundo* persuase *Paolina* ch'ella avea passato la notte col Dio *Serapi*.

« Questa testa, dice *Caylus* (*l.* 41), « che unitamente ad una delle precedenti « figure mi è stata mandata dall'Egitto dal « sig. *Lironcour*, è una *maschera*, la quale, « secondo l'uso degli Egizj, era stata po« sta sopra le bende che coprivano il volto « di un morto. È dessa di legno, alta cin« que pollici e quattro linee, piana sul di « dietro e convessa nella parte davanti. La « scultura non ne è meno cattiva della « pittura: tanto l'una come l'altra non « lasciano supporre gusto veruno per le « belle arti. »

* — di Teatro, in greco πρόσωπον, in latino *persona*, parte dell'abbigliamento degli attori ne' giuochi scenici.

Le *maschere di teatro* degli antichi, erano una specie di casco, il quale copriva tutto il capo, e che oltre i tratti del viso, rappresentava altresì la barba, i capelli, le orecchie, sino gli ornamenti che solevano le donne impiegare nella loro acconciatura del capo. Ciò ne viene riferito da tutti gli autori, i quali parlano della loro forma, come *Festo*, *Polluce*, *Aulo Gellio*: questa è pure l'idea che ce ne dà *Fedro* nella tanto nota favola della *maschera* e della *volpe*; quando dic'egli:

Personam tragicam forte vulpes viderat, etc.

Egli è d'altronde un fatto del quale una infinità di bassi-rilievi e di pietre incise non ci permettono di dubitare.

Non conviene però credere che le *maschere di teatro* abbiano in un momento solo avuta questa forma; essendo certo che non vi pervennero se non se per gradi, e tutti gli autori sono d'accordo nel concedere loro dei deboli principii. Dapprima, come ognun sa, gli attori non si travisavano se non se coll'imbrattarsi il volto, e in tal guisa erano rappresentati i componimenti di *Tespi*:

Quae canerent agerentre, peruncti faccibus ora.

In seguito presero il partito di fare delle specie di *maschere* colle foglie di bardana, pianta che i Greci chiamano *προσωπιον*, e che dai latini era talvolta detta *personata*, come si può vedere nel seguente passo di *Plinio*: *Quidam arction personatam vocant, cujus solio nullum est latius.*

Allorchè il poema drammatico ebbe tutte le sue parti, gli attori, in forza della necessità in cui si trovavano di rappresentare dei personaggi di genere diverso, e di sesso e d'età differente, si videro obbligati di rintracciare qualche mezzo onde improvvisamente cangiare di forma e di figura, e allora immaginaron eglino le *maschere* di cui parliamo; ma non è facil cosa di sapere chi ne sia stato l'inventore. *Suida* e *Ateneo* ne attribuiscono il pensiero al poeta *Cherillo*, contemporaneo di *Tespi*. *Orazio*, per lo contrario, ne riferisce l'invenzione ad *Eschilo*: *Post hunc personae, pallaeque repertor honestae. — Eschilus.*

Nulladimeno *Aristotile*, che dovea essere istrutto, nel quinto capitolo della sua Poetica c'insegna, che a' suoi tempi ignoravasi a chi fosse dovuta la gloria di siffatta invenzione. Quantunque non sappiasi da chi sia stato inventato questo genere di *maschere*, ci venne ciò nonostante conservato il nome di coloro che furono i primi ad introdurne sul teatro qualche specie particolare. *Suida* riferisce che il primo ad esporre una *maschera* di donna sul teatro, fu il poeta *Frinico*, e che *Neofrone* di Sicione vi introdusse le *maschere* di quella specie di domestico, cui gli antichi affidavano il governo de' loro figli, e da cui è venuto a noi la parola *pedagogo* Da una altra parte, *Diomede* assicura che un certo *Roscio Gallo* fu il primo a portare la *maschera* sul teatro di Roma, onde nascondere i difetti degli occhi suoi loschi. Anche *Ateneo* ne riferisce che *Eschilo* fu il primo il quale osò far comparire sulla scena delle persone ubbriache, nel suo componimento dei Cabiri, e che un attore di Megara, chiamato *Maισων*, fu il primo inventore delle *maschere* comiche di camerieri e di cuciniere. Finalmente in *Pausania* leggiamo che le *maschere* orride e spaventevoli furono poste in uso da *Eschilo* nelle sue *Eumenidi*; ma che *Euripide* fu il primo cui nacque il pensiero di rappresentarle anguicrinite.

Per altro, la materia di quelle *maschere* non fu sempre la medesima; poichè, è fuor di dubbio che le prime erano fatte soltanto di scorza d'alberi: — *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.*

Ed in *Polluce* vedremo che in seguito ne furono fatte di cuojo, con fodera di tela o di stoffa; ma siccome la forma di queste maschere facilmente guastavasi, così si prese il partito, da quanto narra *Esichio*, di farle di legno, ed erano eseguite dagli scultori a norma dell'idea che loro veniva data dai poeti, come si può vedere nella favola di *Fedro* da noi citata poc' anzi.

Polluce distingue tre sorta di *maschere di teatro*; cioè le comiche, le tragiche e le satiriche: nella descrizione ch' egli ne fa, dà loro la deformità di cui è suscettibile il loro genere, vale a dire, dei tratti eccedenti i limiti del naturale, e a capriccio; un'aria spaventevole o ridicola, ed una gran bocca spalancata, sempre pronta, per così dire, a divorare gli spettatori. Le *maschere* comiche avevano la bocca meno aperta delle tragiche.

A queste tre specie di *maschere* si possono aggiungere quelle del genere ginnastico, o di ballerini, o piuttosto dei pantomimi. Queste ultime, delle quali ci rimangono alcune rappresentazioni sopra un' infinità di monumenti antichi, non hanno veruno di que' difetti dei quali abbiamo or ora parlato. Nulla avvi di più piacevole delle *maschere* dei ballerini, dice *Luciano*, non hanno esse la bocca aperta come le altre, ma i loro tratti invece sono più giusti e più regolari; la loro forma è naturale e perfettamente al soggetto corrisponde. Talvolta davasi loro il nome di *maschere mute.*

Oltre le *maschere di teatro* di cui abbiamo parlato, ve n' ha eziandio di tre altri generi, che *Polluce* non ha distinto, e che nulladimeno avevano dato luogo a tre diverse denominazioni, le quali non vengono da noi riportate siccome quelle che furono poscia impiegate indifferentemente, per significare ogni sorta di *maschere*. Le prime e le più comuni rappresentavano le persone al naturale; le altre due erano meno ordinarie; le une non servi-

vano se non se per rappresentare le ombre, e specialmente nelle tragedie; le altre finalmente erano fatte a bella posta per ispirare il terrore, e rappresentavano soltanto delle figure orride e spaventevoli, come Gorgoni, Furie, ecc.

In seguito tutti i generi di *maschere* furono confusi; quindi fra le tragiche e le comiche non vi fu più differenza alcuna, fuorchè la grandezza, e la maggiore o minore loro deformità: quelle dei ballerini furono le sole che conservarono la primitiva lor forma. In generale, la forma delle *maschere* comiche tendeva a destare il ridicolo, quella delle tragiche ad ispirare spavento ed orrore. Il genere satirico fondato soll' immaginazione de' poeti, colle sue *maschere*, rappresentava i satiri, i fauni, i ciclopi ed altri mostri della favola. In una parola, ogni genere di poesia drammatica aveva delle *maschere* particolari, pel cui mezzo l'attore compariva, come più gli piaceva, conforme al carattere che doveva egli sostenere.

Ma siccome la parte delle loro acconciature si è quella che ha minor relazione colla maniera d'acconciarsi dei nostri moderni attori, ed alla quale per conseguenza con maggior difficoltà presentemente ci adattiamo, così non sarà disutile di esaminare quali vantaggi ritraevano gli antichi dalle loro *maschere*; e se gl' inconvenienti fossero realmente sì grandi, come può qualcuno a prima vista immaginarsi.

Le persone di teatro fra gli antichi credevano che ad un personaggio di un certo carattere fosse tanto necessaria una corrispondente fisonomia, che erano persuasi di non potersi dispensare dal dare il disegno della *maschera* atta a rappresentarlo, allorquando volevano porgere una compiuta cognizione del carattere di quel personaggio. Dopo la definizione di ogni personaggio poncano dunque, come suol praticarsi oggidì in fronte dei componimenti teatrali, e sotto il titolo di *Dramatis personae*, un disegno di quella *maschera*: questa misura sembrava loro necessaria. Diffatti quelle *maschere* rappresentavano non solo il volto, ma altresì l'intiera testa o stretta, o larga, o calva, o coperta di capelli, o rotonda, o puntuta. Quelle *maschere* coprivano tutta la testa dell' attore, e sembravano fatte, come giudicavane la scimia d'*Esopo*, per avere del cervello. Si può giudicare di ciò che noi riportiamo, allorchè si apra l'antico manoscritto di *Terenzio* che trovasi nella biblioteca del re di Francia. L'uso delle *maschere* toglieva dunque l'inconveniente di vedere un attore, già avanzato in età, sostenere il personaggio d'un giovane amatore, come *Ippolito*, *Ercole* e *Nestore* non comparivano sul teatro se non se con una testa riconoscibile, mediante la conformità relativa al conosciuto loro carattere. Il volto, sotto cui presentavasi l'attore, era sempre corrispondente alla parte ch'ei sosteneva, nè si vedea giammai un commediante rappresentare la parte di un uomo dabbene colla fisonomia di un birbone. I compositori, è *Quintiliano* che parla, allorchè pongono sul teatro un loro componimento, sanno dalle *maschere* trarre eziandio il patetico. Nelle tragedie, *Niobe* appare con viso melanconico, e *Medea*, colla aria atroce della sua fisonomia, ci annuncia il suo carattere. Sulla *maschera* d'*Ercole* sono dipinte e la forza e la fierezza. La *maschera* di *Ajace* mostra il sembiante di un uomo fuor di se stesso. Nelle commedie, le *maschere* dei camerieri, dei mercanti di schiavi e dei parasiti, quelle dei personaggi d'uomini grossolani, di soldato, di vecchia, di cortigiana e di donna schiava, hanno tutte il loro carattere particolare. Per mezzo della *maschera* si distingue il vecchio austero dall' indulgente, i giovani saggi dai dissoluti, una giovinetta da una matrona. Se il padre, i cui interessi formano lo scopo principale della commedia, debbe essere ora contento, ora disgustato, mostra aggrottato l'uno de' sopracciglì della sua maschera, ed ha l'altro abbassato, ed è attentissimo nel volgere agli spettatori quel lato della sua *maschera*, che più si addice alla sua situazione. Si può quindi congetturare che il commediante il quale portava quella *maschera*, si volgesse ora da una parte, ora dall' altra onde mostrar sempre il lato del viso che era alla propria situazione più conveniente, allorchè rappresentavansi le scene in cui egli dovea cangiar d'affetto, senza poter cambiare di *maschera* in iscena. Per esempio, se quel padre compariva sulla scena contento, prima di tutto presentava il lato della sua *maschera*, il cui sopracciglio era abbassato; e allorquando cangiava egli di affetto, camminava sul palco, e con tanta maestria, che presentava in un istante allo spettatore il lato della *maschera* col sopracciglio aggrottato, avendo cura, tanto nell'una, come nell'altra situazione, di voltarsi sempre di profilo. Abbiamo alcune pietre incise rappresentati queste *maschere* a duplice volto, e molte che rappresentano delle *maschere* semplici intieramente diversificate. *Polluce*, parlando delle *maschere* di carattere, dice che quella del vegliardo il quale sostiene la prima parte nella commedia debb' essere afflitta da una parte, e serena dall' altra. Lo stesso autore, parlando delle *maschere* delle tragedie, le quali debbon essere adattate al carattere, dice altresì che quella di *Tamiri*, quel rinomato temerario, il quale fu dalle Muse rendu-

to cieco per aver osato di sfidarle, dovea avere un occhio cilestro e l'altro nero.

Le *maschere* degli antichi avevano eziandio molta somiglianza tra d'esse, massimamente ne' componimenti in cui il nodo nasce dall' errore, il quale fa prendere ad una parte degli attori un personaggio per un altro. Lo spettatore che ingannavasi esso pure, volendo discernere due attori, la cui *maschera* era cotanto somigliante, facilmente comprendeva che anche gli attori medesimi erano tratti in isbaglio. Abbandonavasi dunque incessantemente alla supposizione sulla quale sono fondati gl' incidenti del componimento, mentre siffatta supposizione fra noi è si poco verisimile, che duriamo molta fatica a prestarvi tutti noi stessi. Nelle rappresentazioni delle due commedie che *Moliere* e *Regnard* hanno imitato da *Plauto*, noi riconosciamo distintamente le persone che danno luogo all' equivoco, per essere due personaggi diversi. Come potremo noi persuaderci che s' ingannino gli attori, i quali si vedono più da vicino?

Queste *maschere* porgevano agli antichi la comodità di poter far rappresentare agli uomini i personaggi di donne, la cui declamazione esigeva dei polmoni più rubusti di quello che ordinariamente soglion esser quelli delle donne, specialmente quand' era d' uopo di farsi sentire in luoghi tanto vasti, quanto i teatri di Roma. Di fatti, molti passi d' antichi scrittori, e soprattutto il racconto che fa *Aulo Gellio* dell' avventura sopraggiunta ad un commediante chiamato *Polo*, il quale rappresentava il personaggio di *Elettra*, c'insegnano che gli antichi distribuivano sovente agli uomini i personaggi delle donne. L' autore testè citato narra dunque, che *Polo*, rappresentando sul teatro d' Atene il personaggio di *Elettra*, nella tragedia di *Sofocle*, comparì in iscena con un'urna in cui erano veramente rinchiuse le ceneri di un fanciullo ch' egli aveva da poco tempo perduto. Ciò ebbe luogo nella situazione in cui *Elettra* doveva comparire, tenendo in mano l' urna ov' ella crede che riposino le ceneri d' *Oreste*, fratello di lei. Siccome *Polo*, nel volgere il discorso all'urna sua sommamente si intenerì, così non minore emozione destò nell' assemblea. *Giovenale* criticando *Nerone*, dice che ai piedi delle statue di quell' imperatore era d' uopo collocarvi delle *maschere*, dei tirsi, e finalmente la veste d' *Antigone*, come una specie di trofeo onde conservare la memoria delle grandi sue gesta. Questo discorso chiaramente suppone che *Nerone* avesse in qualche tragedia sostenuto il personaggio della scena di *Eteocle* e di *Polinice*.

Coll' ajuto delle *maschere* vennero introdotte eziandio sul teatro tutte le nazioni straniere, colla fisonomia che era loro particolare. « La *maschera* di un abitante di Batavia dai capelli rossi, dice « *Marziale*, e che divenne oggetto delle « vostre risa, spaventa i fanciulli. » — *Rufi persona Batavi — Quae tu derides, haec timet ora puer.*

Queste *maschere* porgevano altresì argomento agl' innamorati di fare delle galanterie alle loro favorite. *Svetonio* riferisce, che allorquando *Nerone* saliva sul teatro per rappresentarvi un Dio, oppure un eroe, portava una *maschera* modellata sul proprio suo volto; ma quando vi rappresentava qualche Dea o eroina, portava allora una *maschera* somigliante alla donna ch' egli in quell' istante teneramente amava: *Heroum deorumque, item heroidum, personis effectis ad similitudinem oris sui, et foeminae prout quamque diligeret.*

Giulio Polluce, il quale compose l' opera sua per l' imperatore *Commodo*, ci assicura che nell' antica commedia greca, ove era permessa la libertà di caratterizzare, e rappresentare i cittadini viventi, gli attori facean uso di *maschera* somigliante alla persona ch'essi rappresentavano. Quindi *Socrate* è giunto a vedere, sul teatro d' *Atene*, un attore il quale portava una *maschera* a lui somigliante, allorquando *Aristofane*, nella commedia delle nuvole, gli fece rappresentare un personaggio sotto il proprio nome di *Socrate*. Questo medesimo *Polluce*, nel libro poc' anzi mentovato ci porge un curioso dettaglio sui diversi caratteri delle *maschere* che servivano nelle commedie e nelle tragedie.

Ma da un' altra parte, quelle *maschere* toglievano agli spettatori il piacere di veder nascere delle passioni, e di riconoscere sul volto delle medesime i differenti sintomi di quelle. Tutte le espressioni d'un uomo appassionato ci fanno impressione, ma i segni della passione che rendonsi sensibili sul suo volto, ci commuovono assai più di quello che far possano i segni della passione renduti sensibili col solo mezzo del gesto e della voce. Pure gli antichi commedianti non potevano rendere sul loro volto sensibili i segni delle passioni. Di rado levavansi la *maschera*, anzi eravi una specie di commedianti che la non si toglievano giammai dal volto. Ne è grave, a dir vero, che i nostri commedianti presentemente ci nascondano la metà dei segni delle passioni che possono essere marcate sul volto. Questi segni consistono tanto nelle alterazioni che sopravvengono al colore del viso, quanto nelle alterazioni che sopraggiungono ai suoi delineamenti. Ora,

il minio o belletto che da poco tempo è venuto in moda; e che si pongne sul volto anche gli uomini prima di comparire in iscena, c' impedisce di scorgere i cambiamenti di colore che nella natura fanno una impressione sì grande sopra di noi. Ma la *maschera* dei commedianti antichi celava eziandio l' alterazione dei tratti della fisonomia che il belletto ci lascia vedere.

A favore della loro *maschera* si potrebbe dire ch' essa non celava allo spettatore gli occhi del commediante, e che gli occhi sono la parte del viso che più intelligibilmente ne parla. Ma bisogna confessare che la maggior parte delle passioni, principalmante le tenere, non potranno essere giammai tanto bene espresse dall' attore mascherato, come da quello che rappresenta un personaggio a viso scoperto. Quest'ultimo può far uso di tutti i mezzi di cui può servirsi un attore mascherato, e può nel tempo stesso mostrare i segni delle passioni, di cui non potrebbe l'altro far uso. Si può dunque credere coll'abate *Bos*, che gli antichi, i quali avevano tanto gusto per la rappresentazione de'teatrali componimenti, avrebbero indotti i loro commedianti a lasciar la *maschera*, se non vi si fosse opposta una forte ragione, cioè, che essendo il loro teatro vastissimo, e senza volta o coperchio, i commedianti gran vantaggio traevano dalla *maschera*, la quale porgeva loro il mezzo di farsi sentire da tutti gli spettatori, molti de' quali erano distanti dall' attore più di dodici o quindici tese.

In una distanza sì grande, gli antichi traevano questo vantaggio dalla concavità della loro *maschera*; la qual cosa ci viene riportata da *Aulo Gellio* e da *Boezio*, che ogni giorno ne erano testimonii. Forse ponevansi nella bocca di quelle *maschere* delle lamine di bronzo o di altri corpi sonori atti a produrre un tale effetto. Per mezzo delle figure delle *maschere* antiche che sono negli antichi manoscritti, sulle pietre incise, sulle medaglie, sulle ruine del teatro di *Marcello* e di molti altri monumenti, scorgesi che l' apertura della lor bocca era eccessiva; era dessa una specie di bocca spalancata che spaventava i fanciulli.

Tandemque redit ad pulpita notum.
Exodium, cum personae pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans.

Gioven. Sat. 3, v. 174.

Quindi, da quanto appare, gli antichi non avrebbero tollerato siffatto disgusto nelle *maschere* di teatro, se non ne avessero tratto qualche notabile vantaggio; il quale consisteva, senza dubbio, nella comodità di meglio adattarvi quella specie di imbuti atti a rinforzare la voce degli attori. « Quelli che recitano nelle tragedie, « dice *Prudenzio*, si cuoprono il ca« po d' una *maschera* di legno, e per « mezzo dell' apertura fattavi, fanno « sentir da lungi la loro declamazione. » Mentre la *maschera* serviva a portar la voce in distanza, rapporto all' espressione del volto, poco togheva agli spettatori, tre quarti dei quali non sarebbero stati a portata di scorgere l' effetto delle passioni sul volto de'commedianti almeno tanto distintamente per vederli con piacere. Non è possibile di scernere siffatte espressioni a una distanza dalla quale si può nulladimeno distinguere l' età e gli altri tratti più marcati del carattere della *maschera*. Per rendere un' espressione sensibile agli occhi degli spettatori, lontani dalla scena più di cinque o sei tese, sarebbe necessario che fosse fatta con orribili contorsioni di bocca.

Aggiungiamo un'altra osservazione, cioè, che gli attori degli antichi non rappresentavano le loro commedie come fanno i nostri moderni, col chiarore di lumi artificiali che illuminano da tutte le parti; ma colla luce del giorno, la quale dovea lasciar molte ombre sopra una scena ove la luce non veniva per lo più che dall' alto. Quindi, la precisione della declamazione esige sovente che l'alterazione dei tratti ne'quali consiste un' espressione, non sia quasi niente marcata; lo che accade nelle situazioni in cui fa d' uopo che l' attore lasci, a suo malgrado, sfuggire alcuni segni della propria passione.

Le *maschere* degli antichi finalmente corrispondevano al resto del vestimento degli attori, che bisognava far comparire più grandi e più grossi degli uomini d'ordinaria statura. La natura e il carattere del genere satirico esigevano siffatte *maschere*, onde rappresentare dei satiri, dei fauni, dei ciclopi, ed altri enti inventati dalla fantasia de'poeti. La tragedia specialmente ne aveva indispensabile bisogno per porgere agli eroi ed ai semidei quell' aria di grandezza e di dignità che supponevasi aver eglino avuto allorchè vivevano. Non trattasi d' esaminare su qual fondamento fosse appoggiato questo pregiudizio, e se sia vero che quegli eroi o semidei fossero stati realmente più grandi del naturale; bastava che tale opinione fosse adottata, e che il popolo lo credesse, per non poterli rappresentar diversamente, senza il pericolo di urtare nel verisimile.

Concludiamo che gli antichi avevano le *maschere*, le quali erano ai loro teatri più adattate, e che non potevano dispensarsi

dal farle portare ai loro attori, quantunque dal canto nostro abbiasi presentemente ragione di pretendere che i nostri attori declamino a viso scoperto.

Esaminiamo gli altri usi che facevano gli antichi delle *maschere*.

L' uso delle *maschere* fu assai praticato nelle cerimonie religiose e nelle feste di certe divinità. Senza parlare delle saturnali, tempo in cui davasi molta licenza agli schiavi, ai quali permettevasi eziandio di comparire nelle pubbliche strade col volto imbrattato di fuligine, egli è costante che non si celebravano feste di *Bacco*, senza prima coronarsi di edera, e servirsi delle *maschere*. Abbiamo di ciò una moltitudine d' esempj negli autori antichi; ma *Ovidio* (*Met.* 6.) e *Virgilio* (*Georg.* 2.) lo confermano nella più precisa maniera.

Non si finirebbe giammai, se far si volesse l' enumerazione di tutte le feste istituite in onore di *Bacco*. Non eravi città o paese ove solennemente non si celebrassero sotto una denominazione particolare, quantunque presso i Greci fossero indicate col generico nome di Διονυσια, e presso i Latini con quello di *Orgia*.

Le descrizioni dei poeti e i racconti degli storici sono a questo proposito dai monumenti confermati. In una festa di *Bacco* rappresentata sopra di un basso-rilievo nella *Antichità spiegata* (*t.* 2, *tav.* 89.) si vedono dei personaggi mascherati, e *quattro maschere* poste sopra d'una tavola, intorno alla quale stanno un uomo ed una donna. Il medesimo soggetto è ripetuto in un' opera del dottore *Spon* (*Miscel.*). Una pietra incisa nella raccolta del marchese *Maffei*, offre un albero cui sono appese alcune piccole *maschere* (*Gemme antiche* 3, *tav.* 64.), soggetto che ha relazione ad uno dei versi col quale *Virgilio* descrive le feste di *Bacco* (*Georg.* 3, *v.* 388). Il magnifico vaso di *S. Dionigi* è ornato di diverse *maschere* e di parecchi altri accessorj relativi a *Bacco*, ossia alle feste di questo Dio. Le *Maschere* finalmente erano in tal guisa riguardate siccome appartenenti a *Bacco* e al culto di lui, che coloro, i quali se ne servivano, per elezione erano a lui consacrati; la qual cosa risulta dalla una delle Questioni romane di *Plutarco. Quest. Rom.* 105.

L' uso che facevasi delle *maschere* nelle feste di *Bacco*, non tardò a passare a quelle di molte altre divinità. *Ovidio* (*Fast. l.* 6, *v.* 651.) e *Censorino* (*cap.* 12.) ci dicono che, durante la festa di *Minerva*, chiamata i *Quinquatrj*, correvasi per le strade con *maschera* sul volto.

Valerio Massimo (*l.* 2, *c.* 5.) parla di una compagnia di suonatori di flauto, i quali in certe pubbliche e particolari feste, mostravansi con abiti di colori diversi e colla *maschera* al volto. Leggiamo in *Erodiano* (*In Commod. pag.* 16.) che nelle feste di *Cibele*, ognuno aveva la libertà di travestirsi come più gli piaceva; che era altresì permesso di prendere le somiglianze di qualunque persona, come pure il vestimento di qualsiasi carica, la più distinta, e che, mediante un siffatto travestimento, si cospirò contro la vita dell' imperator *Commodo*. Le *maschere* usavansi anche nelle feste d' *Iside*, e in quelle della Dea di Siria.

A tali feste, e principalmente a quelle di *Bacco* conviene riferire le *maschere* rappresentate sopra parecchie medaglie di Neapoli in Macedonia, di Populonio nell' Etruria, d' Abido nella Troade, di Pario nella Misia (non già dell' isola di Paro), di Camarina e di Mazara nella Sicilia, e specialmente sopra quelle della Tracia e della Macedonia, ove quelle feste erano celebrate con solennità maggiore di quella praticata in tutti gli altri luoghi. Quelle *maschere*, per la maggior parte, sono spaventevoli, e quali vengono dipinte da *Virgilio*. Quelle rappresentate sulle medaglie della famiglia *Vibia*, sono relative ai giuochi fatti celebrare in Roma da *C. Vibio Pansa* in onore di *Bacco* e di *Cerere* mentr' egli era edile-curule.

Riguardo all' uso che facevasi delle *maschere* nei giuochi, nelle cerimonie religiose, ed anche nelle funebri pompe, si può consultare *Panvinio*; noi osserveremo soltanto, che alcune di quelle *maschere*, o quelli che le portavano, chiamavansi *manduci* o *manducones*, termine usato da *Plauto*, che fu definito da *Festo*.

Le *maschere* erano altresì impiegate nei trionfi, e siffatto uso era una conseguenza della libertà che fu accordata ai soldati di satireggiare il trionfatore. *Dionigi d' Alicarnasso*, *Demostene*, *Ulpiano*, suo commentatore, e molti altri scrittori somministranci prove convincenti dell' uso delle *maschere* ne' trionfi e nelle pubbliche pompe.

Talvolta le *maschere* avevano luogo eziandio ne' banchetti. *Ateneo* riferisce che *Alessandro il Grande*, in certi conviti di alta magnificenza, presentavasi travestito, ora sotto la figura di *Giove Ammone*, ora di *Mercurio* o d' *Ercole*, ed anche di *Diana*. Leggiamo in *Svetonio* (*l.* 12.) che *Augusto* comparve vestito da *Apollo* in un convito ch' ei diede ai proprii amici, e nel quale anch' essi erano abbigliati a guisa di altre divinità.

Alcuni autori per provare che i Romani facean uso talvolta delle *maschere* ne' banchetti, hanno allegato un passo di *Petronio*, ma si sono ingannati nel senso della

parola *Larva*, la quale, a dir vero, qualche volta è sinonimo di *persona*, ma che non può esserlo nel passo di cui trattasi; pare che quello di *Petronio* sia tratto dalla *Cena* di *Trimalcione*, allorchè uno schiavo, alla metà del banchetto portò una *larva*, le giunture e le vertebre della quale erano flessibili, e si movevano in ogni senso, e che, dopo d'aver fatto prendere diverse attitudini a quella specie di modello, *Trimalcione* esclamò: « *Oh! come* « *l'uomo è un nulla! Ecco dunque ciò* « *che dopo la nostra morte saremo noi!* » Egli è evidente che in questo luogo la parola *larva* non indica punto una *maschera*, ma piuttosto un'intiera figura rappresentante uno scheletro: ognun ben sa che gli Egizj avevano l'usanza di esporre in mezzo al convito un vero scheletro. Così in seno dei piaceri, e specialmente di quelli della mensa, gli antichi amavano di richiamarsi l'idea della morte, onde abbandonarsi con più calore ai godimenti della vita. « Il pensiero della morte, disse *Vauvenargues*, fa obbliare di vivere. » *Anacreonte* ed *Orazio* dicevano, che il pensiero della morte avverte di vivere.

Per non ommettere nulla di quanto concerne la materia che noi trattiamo, aggiungeremo, che eranvi delle *maschere* figurate sopra alcune pietre sepolcrali, che ne sono state trovate eziandio delle reali rinchiuse nelle tombe; tale può dirsi quella d'un fanciullo, conservata nella galleria di *S. Ignazio* in Roma. *Winckelmann*, a questo proposito, osserva che gli antichi coll'argilla prendevano l'impronta delle fisonomie sul volto dei morti, e che ponevano nelle tombe quella sorta di *maschere* a lato dei cadaveri.

Anche presentemente in parecchie chiese si mostrano alcune *maschere* di santi, come, per esempio, quella di un *Teatino*, esposta alla divozione del popolo in una chiesa di Napoli (*Pacichelli.*) Anche nel gabinetto di santa *Genoveffa* si vede la *maschera* in gesso, modellata sul volto di un famoso colpevole dopo il supplizio. Ma le *maschere* figurate sui sepolcri avevano, senza dubbio, tutt'altro scopo: alcuni autori hanno pensato che quelle tombe appartenessero ad alcuni commedianti, e che le *maschere* delle quali erano adorne, dovessero essere considerate siccome attributi della loro professione. Questa osservazione deve diminuire la nostra meraviglia intorno alla prodigiosa quantità di pietre antiche che rappresentano delle *maschere*. Non si potrebbe forse credere, e con fondamento, che quelle pietre siano state portate ju dito da commedianti, i quali vi avessero fatto incidere la *maschera* del personaggio in cui più d'ogn'altro si erano distinti?

Si trovano delle *maschere* di donna della più lusinghiera bellezza, ed anche sopra lavori di mediocre esecuzione, come quella della villa Albani, la quale rappresenta una marcia di *Bacco*. Questo marmo offre due *maschere* di donna, che *Winckelmann* non istancavasi di ammirare. Ei le citava onde trar d'errore coloro i quali figuravansi tutte le *maschere* antiche sotto orride forme. *Caylus* ne cita un'altra, rappresentante una giovane e graziosa attrice, con grandi ciocche di capelli che le pendono sul collo, e ciò senza dubbio, per nascondere la commessura della *maschera* colle spalle. *Caylus*, *l.* 145.

Le *maschere* tragiche sono sovente bellissime. Quelle che rappresentavano dei giovani erano adorne di bionda capellatura. Davasi una sparsa ed ondeggiante chioma alle *maschere* delle attrici che recavano disgustose nuove. Erano esse distinte dalle *maschere* comiche per mezzo della bocca più aperta, e della capellatura.

In un quadro d'Ercolano si vede una figura di donna, la quale volta il tergo ad un poeta tragico. Ella ha un ginocchio a terra, ed il piede destro portato innanzi, dirimpetto ad una *maschera tragica* situata sopra un piedestallo, la cui fronte è guarnita d'un alto ciuffo, *toppè* di capelli, chiamato ὄγκος (ciuffo di capelli che innalzavasi al di sopra della fronte della maschera tragica di ambo i sessi).

Le *maschere* antiche formate tanto di due o di un sol volto, coprivano però sempre tutto il capo, di modo che, volendo un attore rinfrescarsi il viso, alzava egli la *maschera* sino alla sommità della testa. Alcuni antiquarj, vedendo delle teste acconciate in questa maniera, le hanno prese per teste doppie o di *Giano*.

« Questo bel cameo, dice *Caylus* (1, « 145), la cui materia è un'agata-onice « di tre colori, nulla lascia a desiderare « riguardo alla sua conservazione. Noi vi « scorgiamo un ordinatore degli spettacoli, « o piuttosto un autore, il quale, prima di « incominciare, sta insegnando una scena « difficile a due attori, le cui *maschere* « rialzate lasciano vedere il volto scoperto. « Il luogo della scena è posto fra due guai- « ne, sulle quali sono collocati gli attribu- « ti e il culto dell'antica commedia. Vi « si vede eziandio l'ara che trovavasi « quasi sempre situata sulla scena, poichè, « secondo tutti gli autori, gli spettacoli era- « no consacrati a qualche divinità, e facea- « no parte delle religiose feste. »

« Conviene presumere, dice lo stesso « *Caylus* (*ibid.*), che queste sorte di « piccole *maschere* fossero poste sul volto « degli Dei *Lari*, duranti le saturnali, o « altri simili feste. Questa può dunque aver

« servito al Dio domestico del commediante « te medesimo che la portava in teatro, « e che l' aveva fatta ridurre in picculo « per quest' uso; forse aveva egli scelto « anche una figura a fantasia, o piuttosto « una *maschera*, che richiamavagli delle « idee comiche e piacevoli. Ciò che avvi « di certo si è che si vede tuttavia, alla « sommità della fronte, il buco che pro- « babilmente serviva per attaccarla alla « figura cui talvolta copriva il volto. »

Sopra una corniola del barone di *Stosch*, si vede *Lachesi*, l' una delle Parche, assisa sopra di una *maschera* comica, ed avente dinanzi una *maschera* tragica veduta di profilo: ella sta filando i destini de' mortali. Queste due *maschere* possono significare che la *Parca* fissa i destini degli eroi, simbolo de' quali è la *maschera* tragica, come pure quelli de' semplici mortali, la cui vita privata vien figurata dalla *maschera* comica.

Un basso-rilievo della villa *Borghesi* offre un commediante assiso sopra d' una sedia, sostenuta da una *maschera* tragica. Molti scrittori moderni hanno lavorato per dilucidare quella parte di letteratura che riguardava le *maschere di teatro* degli antichi. *Savaron* se n' è occupato nelle sue Note sopra *Sidonio Apollinare*. *Pacichelli* ne ha ricercata l' origine e gli usi nel suo trattato *de mascheris seu Larvis*. *Boindin* ne ha fatto un sistema ben condotto in una delle *Memorie dell' accademia dell' iscrizioni*. *Francesco Ficoroni* ha, sullo stesso soggetto, raccolto alcune curiosissime particolarità nella sua dissertazione *De Larvis scenicis et figuris comicis Antiq. Rom.* 1750, in 4.°

1 Masgula, soprannome della Fortuna, detta più sovente Virile.

* 2. — Soprannome di *Venere* rappresentata talora colla barba, e con pettine in mano.

* 3. — Città della Numidia.

Masnah (*Mit. Mus.*), statua o idolo di un crudele tiranno, collocata in Etiopia nel mezzo di un gran lago. dal quale, secondo gli Arabi scrittori, hanno origine i due Nili; l'uno è il Nilo propriamente detto; l' altro è il Negro.

* 1. Massa, questa parola, che sovente si legge nelle iscrizioni funeree, deve intendersi per un muro entro il quale sigillavansi, per così dire, le urne, i sarcofagi fragili, come, per esempio, quelle di vetro, di terra cotta, ecc. La maggior parte delle urne di terra esigevano questa precauzione, poichè, terminando esse in punta al basso, non potevano da se medesime star ritte. La *massa* riuniva parecchie urne, ed è necessario definirla come abbiam fatto or ora, onde poter intendere le seguenti iscrizioni.

MASSA EXTRUCTA. TUM. FILIO. TUM. LIBERTO. FILIVS. IN. VA. SCELLO. ET. MASSA. DEPOSITUS. POSTEA. PLACUIT. LAPIDE. TIBURTINO. AMBOS. IN. SE. CIRCUMDARE. ET. TITULUM. INSCRIBERE.

(*Gruter.* MCVIII, 6.)

Altrove leggesi (MCLXIII, 1.):

MASSA. CVM. CINERARIO, vale a dire, con CINERUM. URNA.

Nelle cartelle dei *Barberini* leggesi il seguente epitaffio.

LACESIIS . FAVSTINAE . PAVLINAE .

SATVRNINAE . SORORIBVS . SANCTIS

LANVASIVS . LVCILLAE . AVG . N .

ACTOR . TVMVLVM . INFRA . MONI .

MENTPM . SVPER . SARCOPHAGA .

EARVM . MASSA . AEDIFICAVIT . VS .

QVE . AD . CVMVLVM . BEN . ME .

RENTIBVS . SANCTISSIMIS . SVO .

IMPENDIO . FECIT .

* 2. — (*in Codice.*), era un' unione di molti fogli per fare, non già un rotolo, *volume*, ma un *Codex*; ossia un volume quadrilungo: — *Haec tibi multiplici quae structa est* Massa *tabella*, — *Carmina Nasonis quinque decemque gerit.* (*Marzial.* 14, 192.)

Massagetti, popoli, i quali non adoravano altra divinità fuorchè il Sole, cui immolavano dei cavalli. *Massimo di Tiro* riferisce ch' eglino adoravano eziandio il Tanai e la Palude-Meotide, cui innalzavano delle statue, e pei quali giuravano. — *Strab.* 17. — *Just.* 33. *c.* 1, *l.* 38. *c.* 6.

Massankracher (*Mit. Ind.*). Nel regno di Cambosa viene dato questo nome al primo ordine del clero, il quale comanda a tutti i sacerdoti, e che occupa un grado superiore anche al re. I sacerdoti del secondo ordine chiamansi *Nassendechi*: sono essi una specie di vescovi eguali ai re, e che siedono sulla medesima linea. Il

terzo ordine è quello dei *Mitiri* o sacerdoti, che prendono posto al di sotto del sovrano ed hanno sotto di sè i *Cainisi* e i *Sazi*, sacerdoti di un rango più inferiore.

* Massenzio (*Marco Aurelio Valerio*), figliuolo dell' imperatore *Massimiano Ercole*. La rinuncia di *Diocleziano* e quella del proprio padre gli aprirono la strada all' impero; quindi si proclamò *Augusto* da se medesimo, mediante altresì il favore d lle guardie pretoriane, le quali serbavano preziosa memoria delle beneficenze ricevute dal padre di lui, l' anno 306 di G. C. Appena salito in trono, indusse il proprio padre a ripigliare l' esercizio del supremo potere. Approfittò egli della lontananza di *Galerio Massimiano*, il quale era occupato nella guerra dell' Illiria. Abbandonò il pensiero di quella provincia per recarsi in Italia, e combattere il proprio rivale, ancor vacillante. Ma fu nella sua marcia informato che le sue soldatesche erano risolute di passare all' inimico. Rientrò allora nell' Illiria, mentre *Severo*, dal quale era stato adottato, sosteneva la guerra in Italia, ove non potè raccogliere gli sparsi avanzi del suo partito. *Massenzio* lo assediò in Ravenna, ove lo costrinse ad arrendersi, dopo di avergli promesso la vita: ma questo perfido vincitore, appena lo ebbe in proprio potere, gli fece troncare il capo. Nel corso delle sue vittorie fu egli trattenuto da *Massimiano Galerio*, il quale gli oppose considerevoli forze. La disfatta e la volontaria morte di questo principe, avendo renduta la pace alla Italia, *Massenzio* passò in Affrica, ove fu per la sua tirannia e per le sue crudeltà generalmente odiato a tal segno, che quegl' infelici popoli per frangere l' abborrito giogo, implorarono l' assistenza di *Costantino* che allora aveva il governo delle *Gallie*. Questo principe si arrendette a' voti delle più ragguardevoli persone di Roma che lo sollecitavano di prendere le redini dell' impero. *Massenzio*, ritornato in Roma, apprese che *Costantino* avanzavasi per disputargli l' imperiale dignità. Essendo il tiranno informato altresì che tutte le città aprivano al suo rivale le porte, s' avvide troppo tardi d' aver a fronte un nemico formidabile. Uscì egli di Roma, risoluto di terminare la lite con una battaglia, ma fu compiutamente disfatto, e si rifuggì in Roma: ma il ponte su cui traversava egli il Tevere, si aprì sotto i suoi piedi, ed egli col suo cavallo cadde nelle onde ove restò sommerso il 24 di settembre dell' anno 312 dell' Era nostra. La memoria di *Massenzio* divenne orribile e detestabile ai Romani ch' egli avea oppressi d' imposte. Egli confiscava, per avarizia, i beni di coloro, i quali altro delitto non avevano fuorchè quello di essere ricchi, e per giustificare le proprie usurpazioni, supponeva in essi delle colpe per le quali erano poscia condannati a morte. Egli non ebbe nessuna delle virtù del proprio padre; era tardo nel concepire i progetti, e vile nell' eseguirli. Nel procurarsi i piaceri, egli non rispettava nè l' innocenza, nè la virtù. Il suo spirito, debole e limitato, era incapace di governare un grande impero, e specialmente in que' burrascosi tempi. Era egli sì grosso e sì mal fatto della persona, che una partita campestre ed il passeggio erano per esso esercizii superiori alle sue forze.

Il pennello di *Raffaello* ha renduto eterna la memoria della disfatta di questo celebre tiranno, obbrobrio dell'uman genere, con un quadro ove è il ritratto di questo nuovo *Elagabalo*, il quale trovasi nella raccolta di *Banduri, tom*, 2, *pag*. 148.

Massia (*Mit. Giap.*), oratorii, o cappelle che s' innalzano in onore dei subalterni Dei; questi piccoli templi sono ufficiati da un uomo chiamato Cannsi, il quale vi sta per ricevere i doni e le offerte dei viaggiatori devoti che ivi recansi ad invocare il Dio. Que' Cannsi sono secolari ai quali i Chugi, o sacerdoti della religione del Sintos, hanno abbandonato la cura ed il profitto di queste cappelle.

* Massica, città dell' Asia; era situata sulla sponda orientale dell' Eufrate, e al Nord-Ovest di Babilonia.

1. Massico, uno dei capi che si imbarcarono con *Enea* sulla flotta etrusca. Era egli duce de' guerrieri di Chiusi e di Cosa armati di frecce, d' archi terribili e di leggieri turcassi sulle spalle ondeggianti.— *Eneid*. 10, *v*. 166.

* 2. — Monte della Campania vicino a Minturno e Sinoessa, celebre per gli eccellenti suoi vini.

Marziale (*Ep*. 3, *l*. 13.) ne fa l' elogio nel seguente verso:

De sinuessanis venerunt massica praelis.

Anche *Orazio* nella prima ode gli dà vanto, e dice che il vino di *Massico* quando è vecchio stuzzica il sopito gusto del bevitore:

Est qui nec veteris pocula Massici,
Spernit . . . .

Il vino di questo monte chiamasi presentemente *Massicano*, e il luogo dove viene raccolto è appellato *Mondragone*, situato in Terra di Lavoro, che fa parte dell' Italia meridionale. — *Plin*. 14, *c*. 6. — *Oraz*. 1, *od*. 1. *v*. 19. — *Georg v*. 14. — *Marz*.

* Massiliesi, popoli d'Affrica nella Mauritania, sulle coste del Mediterraneo, vicini al monte Atlante e al giardino delle *Esperidi*. I poeti rappresentano i *Massiliesi*, siccome uomini guerrieri e amanti della libertà. I loro cavalli non erano avvezzi al freno, ed erano condotti col solo mezzo di una verga. — *Virg. Æneid. l. 4, v.* 132 *e* 483; *l.* 6, *v.* 60. — *Lucan. l.* 4, *v.* 682. — *Sil. Ital. l.* 1, *v.* 215.

* 1. Massimiano (*Ercole*), nato in *Sirmium*, città d'Ungheria, da parenti oscuri, non ebbe per sussistere altro mezzo fuorchè il mestiere delle armi. Da principio servì egli ne' romani eserciti in qualità di semplice soldato, sotto gli occhi di *Diocleziano*, che fu compagno e testimonio del suo valore, non che de' primi suoi passi nella militare carriera. Appena *Diocleziano* fu eletto imperatore, si diè cura di ricompensare il coraggio di lui, nominandolo suo collega, e cedendogli il governo dell'Italia, dell'Affrica, della Spagna e di tutte le provincie d'Occidente. *Massimiano* non obbliò giammai ch'egli era il suo benefattore, mostrò per esso la docilità di un figlio, il quale ciecamente ubbidisce agli ordini dell'amato suo genitore, e giustificò la scelta di lui, colle vittorie ch'egli riportò contro i Barbari, e colla saggezza con cui giunse a calmare i popolari tumulti di quelle provincie. Tali successi lo rendettero degno degli onori del trionfo, che gli vennero decretati insieme a *Diocleziano*. Sorte assai diversa provò nella Bretagna, ch' egli fu costretto d'abbandonare a *Carauso* dal quale era stata invasa. Onta siffatta venne scancellata col sangue di *Aurelio Giuliano*, il quale aveva ribellata l'Asia ed erasi fatto proclamare imperatore. I Mauri vinti dalle armi di *Massimiano* furono in altre provincie trapiantati. *Diocleziano*, avendo rinunciato all'impero, sollecitò il proprio collega ad imitarlo, e quasi ne lo obbligò l'anno 304 di G. C. A suo malgrado *Massimiano* ubbidì, fingendo d'essere disgustato dell'imbarazzo degli affari, pel desiderio di godere tranquillamente i piaceri d'una vita privata; ma stanco del peso della propria inutilità, e trascinato dall'ambizione di *Massenzio*, suo figlio, vestì di nuovo la porpora imperiale, e spinse l'ingratitudine al punto di volere che il proprio figlio rinunciasse all'esercizio del supremo potere, e rientrasse nella condizione di un semplice particolare. *Massenzio* rigettò con disprezzo la proposta del padre, e il popolo e l'armata sollevaronsi contro di sì fatta ingiustizia. *Massimiano* si vide allora costretto di rifuggirsi nelle Gallie, ove comandava *Costantino* cui aveva egli dato in isposa la propria figlia *Faustina*. Ivi s'abbandonò di nuovo alla perfidia del torbido ed inquieto suo carattere, e tentò di ripigliare l'esercizio della sovranità, non aspendosi al volere del genero piegare. Tale condotta sommamente dispiacque a *Costantino*, ma egli, vedendo che nulla potea colla violenza ottenere, si rivolse al più scellerato partito, siccome quello d'impegnare *Faustina* a lasciar aperta, durante la notte, la porta della camera, palesandole il più nero, orribile disegno. *Faustina* compresa d'orrore, per prevenire sì gran delitto, si mostrò disposta a secondarlo, ma fu subito ad istruirne il suo sposo. *Costantino* fece dormire nel proprio letto uno de' suoi eunuchi. Nel più profondo silenzio della notte, *Massimiano* entrò nella stanza, si avvicinò al letto, e il parricida pugnale immerse in petto dell'infelice addormentato eunuco. *Costantino*, che erasi posto in agguato, ond'essere testimonio di quanto accadeva, intesi i moribondi gemiti di quel miserabile, accorse con seguito di guerrieri, e s'impadronì dell'assassino. Risoluto di liberarsi d'un uomo cotanto pericoloso, dopo d'avergli rimproverato l'enormità del suo delitto, gli lasciò la scelta della morte. *Massimiano*, tremante e disperato per non essergli riuscito il meditato colpo, da se medesimo si strangolò in età di sessant'anni, avendone regnato vent'uno, l'anno 310 dell'Era nostra. Benchè avesse egli avuto tutte le qualità di un gran capitano, nulladimeno ne oscurò la gloria coi vizj che formano i grandi scellerati. Il suo innalzamento non fu bastante per correggere la rustichezza de' feroci suoi costumi. Tutte le azioni di lui ricordavano ch'egli era nato barbaro e senza educazione. Egli ebbe il vizio dell'avarizia e della cupidigia come un gabelliere; la sua figura era disavvenente quanto il cattivo suo carattere.

* 2. — (*Galerio Valerio*), soprannominato l'*Armentario*, nacque nella Dacia, e nella prima sua gioventù fu il guardiano delle mandre del proprio padre. Abbracciò poscia il partito delle armi; il suo valore e la straordinaria sua forza lo rendettero degno dell'ammirazione de' suoi superiori, e particolarmente di *Diocleziano*, dal quale fu decorato della porpora in Oriente, ed ottenne in isposa *Valeria*, figliuola di lui, *Massimiano Galerio* si mostrò meritevole della confidenza del suo benefattore; vinse i Goti e i Dalmati, ma non fu tanto felice nella guerra contro i Persi, dai quali fu battuto e vinto. *Diocleziano*, per porre il colmo alla disgrazia di lui, lo obbligò di seguire a piedi il suo carro con tutti gli attributi dell'imperiale dignità. *Massimiano*, sensibile a siffatta umiliazione chiese il comando di un nuovo

esercito onde riparar l'onta delle passate disfatte, e mosse contro i Persi, ove, o più felice o più saggio, riportò una compiuta vittoria contro di *Narsete*, re di quelle provincie, e trasse prigionieri i figli e le donne di quel principe. Non abusò egli della vittoria, e la famiglia di *Narsete* non provò nessuna di quelle umiliazioni proprie della schiavitù, ma non rendette la libertà agl' illustri suoi prigionieri se non se colla condizione che fossero al romano impero restituite tutte le provincie di quà del Tigri, invase dai Persiani. Insuperbito de' suoi felici successi, giunse a qualificarsi come figliuolo di *Marte*. *Diocleziano*, che lo avea disprezzato, cominciò da quell' istante a temerlo, e dicesi, che dalle minacce di lui si vide costretto a rinunciare l'imperiale dignità. Alcuni autori ciò nonostante credono, che questo passo di *Diocleziano* sia stato volontario, ed ispirstogli dalla propria inclinazione per la solitudine. Dopo tale rinuncia, *Massimiano Galerio* fu proclamato *Augusto*, ma, rendutosi odioso per le tante sue crudeltà, i Romani gli diedero un rivale nella persona di *Massenzio*, il quale lo costrinse ad abbandonare l'Italia. Questo barbaro principe aveva oppressi i popoli colle imposte, e coloro che trovavansi impotenti a pagarle, erano esposti alle feroci belve. Tutte le calamità che afflissero l'impero, vennero a *Massimiano Galerio* attribuite. L'età che tempera le passioni altro non fece se non se maggiormente irritare la crudeltà di lui. Tutti i sudditi furono obbligati di presentare una dichiarazione de' loro beni, e coloro i quali furono convinti di negligenza, subirono il supplizio della croce. Gl' indigenti furono accusati di aver nascosti i loro tesori, e dietro sì falsa delazione, vennero gittati nel Tevere. Gli affanni e i rimorsi indebolirono le forze di lui a tal segno ch' egli cadde infermo, ed il suo corpo, ben presto coperto d'ulceri, divenne una sola piaga, frutto delle sue infami dissolutezze. Questo tiranno, che in tempo di sanità aveva sfidato lo sdegno degli Dei, sentendo avvicinarsi il suo fine, divenne superstizioso. Invocò egli, ma invano, tutte le divinità, e nella più crudele agonia cessò di vivere l'anno 311 di G. C. Il suo aspetto esterno svelava i vizj nascosti dell' animo. I suoi sguardi pasceansi soltanto dello spettacolo di quegl' infelici ch' egli condannava a perire: la sua voce forte e discordante non si facea sentire se non se per minacciare o pronunciar sentenze di morte. La sua ignoranza gli fece odiare le persone illuminate; fu perciò privo del soccorso più atto per ammansare il feroce suo carattere.

* Massimiliana (*Cornelia*), vestale che fu sepolta viva, l'anno 92 prima dell'Era nostra, per aver violato il voto di castità.

* 1. Massimino (*Cajo Giulio Vero*), nato in un borgo di Tracia, era figliuolo di padre goto e di madre alana. Nella sua prima gioventù fu guardiano di mandre, ed esercitò il suo coraggio contro di alcune bande di masnadieri che infestavano la campagna. Ne distrusse parecchie alla testa di una truppa di pastori, com' esso, e da lui raccolti, i quali lo riconoscevano per loro capo. In seguito, essendosi arrolato nella milizia, divenne eccellente soldato e miglior tribuno legionario: a misura ch' egli avanzavasi di grado, raddoppiava eziandio le sue premure e lo zelo per tutti i dettagli del militare servigio: *più sarò grande*, diceva a coloro che ne erano maravigliati, *sempre più mi consacrerò al travaglio e alla fatica*. Era egli dotato di tal forza di corpo, che si può sospettare siccome esagerata la storia, poichè, dicesi, che la statura di lui era di otto piedi e mezzo, e la sua voracità, aggiungesi, arrivasse a divorare quaranta libbre di carne ogni giorno, ed inghiottisse un'anfora di vino, contenente circa vent' otto pinte di vino di nostra misura. Viene a *Massimino* attribuito tutto ciò che fu narrato di *Milone*, famoso atleta di Crotona. Egli moveva un carro il più caricato; con un colpo di pugno apezzava i denti ad un cavallo, o gli rompeva una gamba; colla mano riduceva in polvere i tufi e spaccava gli alberi. Un giorno l'imperator *Severo* lo fece lottare contra sei soldati, ed egli trionfò sempre. Un tribuno, invido de' continui successi di lui, e che sentivasi esso pure dotato di forza e di coraggio gli disse: « Ella è piccola gloria per un ufficiale superiore, il vincere i proprj soldati. — Tale discorso, rispose *Massimino*, è, senza dubbio, d' un uomo il quale brama di misurarsi con me. » La sfida fu accettata, e *Massimino* con un sol colpo di pugno rovesciò al suolo il rivale, e disse: « ora si presenti un altro, ma ch'egli sia tribuno. » Tale era *Massimino* sino al tempo in cui, pervenuto alle prime cariche dell' armata, si trovò a portata d' innalzare la propria ambizione sino al trono, e dirigere contro di *Alessandro Severo*, suo benefattore, tutta la grandezza e l' autorità di cui andavagli debitore.

Vincitore de' Persi, *Alessandro Severo* ritornava a Roma, dddove dovette ben tosto partire onde scacciare i Germani dalla Gallia. In quella sfortunata spedizione appunto avvenne che l' ingrato e perfido *Massimino*, sedusse le legioni della Gallia a tale, di far trucidare quel virtuoso principe, che Roma allora non era degna di possedere. *Massimino* finalmente,

dopo la morte di *Severo*, si fece proclamare imperatore, e distrusse tutto il bene che avea fatto il suo predecessore; più non si riguardò in esso fuorchè un mostro feroce, barbaro di carattere come di nascita; la smisurata sua statura, il terribile aspetto, l'incredibile sua forza, il suo coraggio impetuoso, l'eccessiva ferocia, che talvolta, come soldato, aveano potuto destare ammirazione, in un imperatore o piuttosto in un tiranno, più non ispirarono se non se tema e spavento; egli odiava il corpo dei nobili, e tutto facea per isterminarli. La cupa sua diffidenza, i furiosi suoi trasporti gli rendettero nemici tutti gli ordini dell'impero. Un giorno, mentre trovavasi egli al teatro, gli venne fatta un' applicazione, la quale avrebbe dovuto servirgli d'avvertimento, se pure l' avesse compresa: un attore pronunciò alcuni versi greci, i quali portavano il senso seguente: *Colui che non può essere ucciso da un solo, può esserlo da molti. L' elefante è un grand' animale; eppure viene ucciso. Il lione e il tigre sono feroci e coraggiosi, eppure vengono uccisi. Se un solo non giunge ad ispirarvi timore, temete l' unione di molti.* Lo ignorante *Massimino* che nulla intendeva di greco, ma che vide un gran movimento negli spettatori, domandò di sapere ciò ch'era stato detto; ma fu ingannato, e prestò fede a quanto gli venne riferito. Poco tempo dopo, avendo la nobiltà d' Affrica fatto trucidare un ufficiale le cui concussioni, senza dubbio da *Massimino* approvate, ruinavano la provincia, il desiderio d' ottenere l' impunità, produsse una ribellione che per un momento pose sul trono i due *Gordiani*; ciò fu il decreto della loro morte. *Gordiano* il padre, vecchio ottuagenario, si lasciò proclamare imperatore dalle legioni d' Affrica, onde evitare la morte di cui esse lo minacciavano, a che per essere stata ritardata fu più orribile. Il vegliardo fu testimonio della disfatta e della morte del proprio figlio, e per disperazione poscia s' impiccò. Il senato, dal quale era stata confermata la loro elezione, senza il concorso del popolo e dei soldati, conferì l' imperial dignità a *Massimo* e a *Balbino*, e diede loro l' incarico di sostenere la guerra contro di *Massimino*, divenuto oggetto della pubblica esecrazione: il popolo non disapprovò siffatta scelta, ma obbligò i due nuovi imperatori ad associarsi col terzo *Gordiano*, conosciuto poscia sotto il nome di *Gordiano* il giovane; nulladimeno l' Italia tremava al solo nome di *Massimino*, il quale informato di tutto l' accaduto, accorse furibondo dalle sponde del Danubio, ove i Germani avevano esercitato il coraggio di lui. Quest' uomo terribile non avea giammai saputo perdonare; irritato dall' avversa fortuna era egli viepiù spaventevole: la tortura e la morte dovevano essere l'appannaggio de' vinti; il tiranno s' avvicinava; il terrore raddoppiavasi, le mal custodite Alpi nulla potevano opporre al passaggio di lui.

Aquilea lo trattenne; ivi trovò una resistenza che portò al colmo la ferocia di lui, non potendola sui nemici esercitare, ne fece l' esperimento sulla propria armata, la quale, stanca finalmente di tanti orrori, liberò ella stessa l' impero da siffatto flagello; le teste dei due *Massimini*, padre e figlio, portate a *Massimo*, riunirono le due armate, ciascun individuo si tenne liberato dalla morte, e *Massimo* trionfò d' un nemico ch' egli non avea vinto. *Massimino* cessò di vivere all' età di sessantacinque anni, 236 di G. C. Alcuni scrittori narrano che dopo l' infelice fine dei *Gordiani*, il senato conferì la dignità imperiale a venti dei suoi membri, colla necessaria autorità per governare la repubblica, e che *Massimino*, intesa siffatta notizia, si diede ad urlare come una bestia feroce, e a percuotersi il capo contro le pareti del suo palazzo; che, passato quell' accesso di furore, egli prese la strada di Roma col barbaro divisamento di passarne gli abitanti a fil di spada, ma che i soldati, vergognandosi di marciare sotto gli stendardi d' un tiranno, che, per la sua crudeltà, era soprannomato *Busiride*, *Ciclope* e *Falaride*, lo trucidarono ad Aquilea. Comunque sia la cosa, egli è però vero, dice *Capitolino*, che non vi è stata mai sulla terra una belva simile a *Massimino* il padre. La nuova della morte di lui, fu a Roma il soggetto della più viva gioja; e furono immolate diverse ecatombe in rendimento di grazie.

Nel gabinetto del Campidoglio si vede la testa di questo imperatore cotanto celebre pe' suoi vizii, e per le sue crudeltà, quanto per le colossali sue forme. Questa testa è tratta da una pietra incisa di Firenze (*Gem.* 1, tav. 16, n.° 6.)

* 2. — Figliuolo del precedente, era stato dal padre nominato *Cesare*, ma non giunse che all' età di ventun anno. La storia non ha conservato se non se la rimembranza dell' avvenente sua figura, cui egli compiacevasi di far risaltare per mezzo dell' acconciatura. Un autore ha scritto che i Romani furono quasi tanto dolenti della sua morte, come furono contenti di quella del padre di lui. — *Erodian.* — *Jorn. de Reb. Get.* — *Capitol.*

* 3. — (*Galerio*, *Valerio*, *Massimino*), soprannomato *Daja* o *Daza*, nipote di *Massimiano Galerio*, pastore originario di Tracia, fu da quello nominato

Cesare l' anno 305 di G. C. Co' suoi vizj si mostrò degno della scelta di *Galerio*. Siccome era egli molto ambizioso, così con invid'occhio guardava egli coloro che dividevano con esso l' imperiale dignità. Dichiarò la guerra a *Licinnio*, ma, essendo stato battuto e disfatto presso Andrianopoli, il giorno 30 di aprile dell' anno 313, si trovò egli senza mezzi e senza amici. Vedendosi inseguito dal vincitore, fuggì sul monte Tauro, abbandonato e quasi sconosciuto. Tentò egli col suicidio di por fine alla propria miseria, ma non potè riuscirvi; morì di una lunga e dolorosa malattia che lo ridusse in uno stato di straordinaria magrezza. Dopo la morte di lui, tutto cadde nelle mani di *Costantino*, il quale divenne padrone dell' impero. Alcuni scrittori rapportano che *Massimino Daja*, appena vinto da *Licinnio*, siasi avvelenato, ma che prima di trangugiare la fatal bevanda, si riempì egli il ventre di vino e di carne, quasi che volesse dare l' ultimo addio ai piaceri della mensa, la qual cosa rendette più lento e più terribile l' effetto del veleno, il cui fuoco gli divorò le interiora in tal guisa, che divenne uno scheletro. Egli aveva voluto sposare *Valeria*, figlinola di *Diocleziano*, e vedova di *Galerio*, donna virtuosa, la quale per motivi di decenza, o forse per avversione, ricusò le proposte di lui; quindi si prese egli il barbaro piacere di perseguitarla, e di tormentarla, trascinandola d' esiglio in esiglio, senza che *Diocleziano*, padre della medesima, ora supplicando come un semplice particolare, ora parlando con tuono più franco, siccome quegli che rammentavasi d' essere stato imperatore, abbia giammai potuto ottenere verun sollievo alle pene della propria sventurata figlia, la quale dal fondo dei deserti della Siria, ov' era relegata, implorava la sua protezione. — *Lactan. Euseb.*

* 4. — La storia offre un altro *Massimino*, parente dell' imperatore *Tacito*, e governatore di Siria sotto quel principe. Questo *Massimino*, come tutti quelli di tal nome, era un uomo violento, il quale maltrattando i soldati e gli ufficiali, li sollevò contro di se stesso, e perì sotto i loro colpi, l' anno 276 di G. C. La sua morte trascinò altresì quella dell' imperatore *Tacito*, poichè gli uccisori di *Massimino* credettero di non essere sicuri se non se col farlo pur esso perire, siccome quegli che naturalmente sarebbesi fatto vendicatore del proprio parente e favorito.

* 5. — Ministro dell' imperatore *Valeriano*.

* 6. — Uno degli ambasciadori spedito da *Teodosio* il giovane ad *Attila*, re degli Unni.

1. Massimo, apiteto di Giove, siccome il più grande degli Dei.

* 2. — Generale dell' esercito romano in Inghilterra, nato in Ispagna, seppe conciliarsi l' affezione delle legioni malcontente di *Graziano*, il quale aveva loro preferito un corpo di Alani per la sicurezza della propria persona. Fu quindi eletto imperadore l' anno 383 dell' Era nostra, e come tale venne riconosciuto da tutta l' armata, il cui esempio fu seguito dalle legioni delle Gallie. *Graziano* mosse contro di lui, e, mentre preparavasi a combatterlo, si vide abbandonato da' suoi soldati, e costretto di vergognosamente prendere la strada d' Italia, ma fu trucidato a Lione, e *Massimo* ebbe la crudeltà di ricusargli gli onori della sepoltura. La morte del rivale nol lasciò pacifico possessore dell' imperiale dignità. *Valentiniano*, fratello di *Graziano*, rifuggissi colla propria madre presso di *Teodosio*, il quale comandava allora in Oriente. Allorchè *Massimo* si vide padrone della Gran-Bretagna, della Gallia, e della Spagna, fece domandare a *Teodosio* di riconoscerlo come suo collega, tentò ogni mezzo per sedurlo, facendogli le più lusinghiere promesse, ma questi, più politico di lui, lo tenne a bada con artificiosi negoziati che gli diedero tempo di unire un' armata e di allestire una ragguardevole forza navale. *Massimo*, non soddisfatto delle risposte di *Teodosio*, risolvette di sostenere i proprii diritti colle armi. Passò le Alpi, e riguardando l' Italia come un paese di conquista, la pose a sacco, e vi commise ogni sorta di crudeltà e di ladronecci, poscia entrò in Roma. Avendo inteso che *Teodosio* avea pronta una considerevole flotta, e, volendo disputargli l' impero del mare, non fu tardo ad armarne una anch' esso, e v' imbarcò una parte del suo esercito. Appena *Teodosio* fu informato che il rivale avea diviso le proprie forze, mosse ad attaccarlo. *Massimo* fu sul mare vergognosamente disfatto, e l' armata sua di terra ebbe la stessa sorte sotto le mura d' Aquilea, la quale, dopo breve assedio, fu presa d' assalto. *Massimo*, abbandonato da' suoi soldati, carico di catene, venne tratto appiè del vincitore, il quale, commosso alla vista della disgrazia di lui, si contentò di rimproverargli le tante sue colpe, ed ebbe la generosità di accordargli il perdono. Ma i soldati, coi era egli divenuto odioso, mormorarono di siffatta indulgenza, e, temendo che *Massimo* potesse dalla propria caduta risorgere, gli troncarono il capo l' anno 388. *Vittore*, che avea con esso diviso l' imperiale dignità, non tardò a divenir vittima del furor de' soldati. *Valentiniano* che avea disputato a *Massimo* l' impero, erasi sta-

bilito in Occidente. Mentre anneghittivasi egli in Vienna, all' ombra di una falsa sicurezza, fu tradito da *Eugenio* e *Arbogaste*, ufficiali di lui, che lo strozzarono nel proprio letto. Que' ministri di sangue erano i medesimi che avevano trucidato *Graziano*. Tormentati poscia dai più crudeli rimorsi, e senza speme di perdono, precipitaronsi in mare onde sottrarsi all' infamia del meritato supplizio.

* 3. — (*Petronio*), senatore e console rumano, nel pacifico esercizio delle sue funzioni si rendette meritevole dell'universale considerazione. Sino a tanto che fu egli uomo privato, ricco di tutte le cognizioni che rendono un particolare amabile, portò egli nel commercio della vita civile quelle virtù che ne formano la sicurezza, e i talenti che ne fanno la delizia. Ma l' amorosa fiamma da cui fu egli colto per *Eudossia*, moglie dell' imperatore *Valentiniano*, lo rendette ambizioso e colpevole. Per salire all' imperiale dignità, sposò la vedova di quel principe da lui fatto trucidare, e, in un trasporto d' amore, ebbe l' imprudenza di confessarle che lo aveva egli immolato per amore di lei. La imperatrice, d'orror compresa e sdegnata, pensò ai mezzi di punire l' assassino dello infelice suo sposo. Chiamò segretamente *Genserico*, in Italia; questo re dei Vandali si arrese ai voti della principessa, siccome quelli che lusingavano la propria ambizione, ed entrò colla sua armata in Roma, ove *Massimo* credeva di non aver altri nemici fuorchè i proprii rimorsi. Questo principe vile, in vece d' opporsi alla forza de' nemici, non seppe trovare scampo se non se nella fuga, a malgrado che i suoi soldati gli avessero offerto d' esporre la propria vita in difesa di lui. Mentre pieno di tema stava egli sollecitandoli di farsi compagni della sua fuga, fu da quelli lapidato e gittato nel Tevere, dopo un regno di circa due mesi e mezzo, l' anno 455 di G. C.

* 4. — (*Papiano*). — *V.* Pupiano.

* 5. — Filosofo e mago ostivo d' Efeso; insegnò la magia all' imperatore *Giuliano*, e contribuì più d' ogn' altra persona a renderlo apostata. L' imperatore lo visitava sovente, e alla censura di lui i proprii scritti sottometteva. Volle egli trarlo alla corte, ma il filosofo non seppe risolversi d' abbandonare il proprio ritiro. Allora *Giuliano* lo nominò supremo pontefice della provincia di Lidia, carica che egli disimpegnò con molta giustizia e moderazione. Allorquando *Giuliano* passò in Asia, *Massimo* gli predisse i più luminosi successi, aggiugnendo ch'egli avrebbe portate le sue conquiste al di là di quelle d' *Alessandro*. Giunse fino a persuaderlo, che il suo corpo era animato dallo spirito del macedone eroe. Dopo la morte dell' imperatore, poco mancò che *Massimo* non divenisse vittima del furore della soldatesca, ma alcuni amici gli salvarono la vita. Si ritirò egli a Costantinopoli, ove, essendo stato accusato di magia, fu condannato al taglio della testa l' anno 366 della Era nostra. Le opere di lui che trattavano della filosofia e della retorica sono tutte smarrite.

* 6. — (*Di Tiro*), filosofo platonico, il quale vivea sotto il regno di *Marco-Aurelio*. Questo imperatore, amante dello studio, divenne uno degli allievi di *Massimo*, ed ebbe per lui molta deferenza. Abbiamo più di quaranta dissertazioni morali e filosofiche composte da *Massimo* in lingua greca, la cui migliore edizione è quella di Lipsia dell' anno 1774.

* 7. — Poeta greco del settimo secolo, le cui opere furono stampate in Parigi nel 1675.

* 8. (*Paolo Fabio*), fu nominato console insieme al figliuolo di *M. Antonio*. Era desso un giovine appassionato pei piaceri, e nulladimeno istancabile pel lavoro. — *Oraz.* 4, *od.* 1, *v.* 10.

* 9. — Abitante di Sirmium, città di Ungheria, da principio fu giardiniere, poscia soldato nelle armate romane, si innalzò fino al grado di tribuno militare, sposò una donna d' illustri natali, e si rendette degno di molta considerazione. Fu egli padre dell' imperator *Probo*.

* 10. — Generale dell' imperatore *Trajano*, fu ucciso in Oriente.

* 11. — Uno degli assassini di *Domiziano*.

* 12. — Filosofo di Bizanzio, contemporaneo di *Giuliano*.

* Massinissa, figliuolo di *Gela*, re dei Massiliesi, pervenne al trono che era stato usurpato dall' assassino di quasi tutta la famiglia di lui. I Numidi corsero in folla sotto i suoi stendardi, ed egli riportò una vittoria che lo rendette pacifico possessore dell' eredità de' suoi padri. Usò con moderazione de' prosperi suoi eventi, e, potendo punire l' usurpatore *Lacumace*, ebbe la generosità di perdonargli, e di restituirgli tutti i suoi beni. *Siface*, re dei Massiliesi e alleato dei Romani, prevedendo la futura grandezza di *Massinissa*, lo spogliò de' suoi stati. Questi, vedendosi vinto, si ritirò sul monte Balbo, dal quale non iscese se non se per far delle scorrerie sulle terre del suo nemico. *Siface* gli oppose uno de' migliori suoi generali, il quale lo costrinse di ritirarsi sulla sommità del monte, ove fu assediato. *Massinissa*, dopo una vigorosa resistenza, giunse a salvarsi insieme a quattro soldati che erano sopravvissuti ai loro fratelli d' armi. Si ritirò egli

in una caverna ove non sussistette se non se di ladronecci; ma, annojato di siffatto ritiro, ebbe l'audacia di ricomparire sulle frontiere del suo regno, ove raccogliendo un'armata di sei mila fanti e due mila cavalli, tornò in possesso de' proprii stati. Con forze superiori, *Siface* mosse contro di lui; sanguinoso fu lo scontro, ma il valore dovette cedere alla superiorità del numero. *Massinissa*, vinto un' altra volta, si ritirò con settanta cavalieri fra le frontiere de' Cartaginesi e dei Garamanti ove l'arrivo della flotta romana lo stabilì nel suo regno. *Massinissa*, ne' primi tempi di sua prosperità, aveva abbracciato il partito dei Cartaginesi contro i Romani, i quali ebbero in esso un nemico tanto più formidabile, in quanto che l'odio di lui era da molto coraggio sostenuto. Dopo la disfatta di *Asdrubale*, *Scipione*, il primo Affricano, avendo fra i prigionieri trovato un nipote di *Massinissa*, gliel rimandò colmo di doni, facendolo accompagnare da un distaccamento della sua armata. Questo generoso tratto fece tanta impressione sul cuore del re, che improvvisamente dalla più forte avversione passò ad una ammirazione senza limiti; tanto più che i Cartaginesi gli avevano tolta la cara sua *Berenice*, principessa che alle attrattive della bellezza accoppiava tutti i talenti, e che eragli stata promessa in isposa, perchè il senato di Cartagine aveva obbligato *Asdrubale* di darla al re *Siface*. Tratto quindi dalla stima concepita per *Scipione*, e dallo sdegno pel sofferto oltraggio, si gettò nelle braccia de' Romani, alle falangi de' quali unì le proprie, e contribuì in tal guisa e col suo valore alla vittoria ch' eglino riportarono contro di *Asdrubale* e di *Siface*. Coll'ajuto dei suoi alleati, s' impadronì egli di tutto il regno di *Siface*, e dopo la battaglia di Zama, dettò umiliaoti condizioni ai Cartaginesi, cui obbligò di pagargli cinque mila talenti. Dopo un'altra vittoria, fece passare sotto al giogo i loro soldati, e li costrinse a richiamare tutti i banditi che si erano negli stati di lui ricovrati. *Massinissa* sposò *Sofonisba*, moglie di *Siface*, che la sorte delle armi avea fatto cader prigioniera nelle sue mani, ma allorchè s' avvide che il suo matrimonio dispiaceva a *Scipione*, mandò a quella principessa un veleno, scongiurandola di darsi la morte, poichè egli non potea più conservarle l'onore, senza incontrar l'odio de' Romani. Questo principe mostrò, morendo, l'alta stima ch' ei nutriva pei Romani, affidando al secondo Affricano la divisione de' suoi stati fra i proprii figliuoli. Regnò egli sessant' anni e morì in età di novantasette, l'anno 149 prima di G. C. Sino alla più avanzata età godette egli della più brillante sanità. Il suo regno estendevasi della Mauritania sino ai confini occidentali della Cirenaica. La guerra, della quale egli si occupò cotanto, non gl' impedì d'incivilire i suoi popoli de' quali fu conquistatore e legislatore. Fu egli debitore della robusta sua sanità, alla frugalità e all'abitudine de' frequenti esercizii. Restava egli a cavallo parecchi giorni, e molte notti di seguito, e vi saliva colla leggerezza di un giovane. Sovente l'indomani d'una vittoria, *Massinissa* fu veduto nella sua tenda cibarsi di un tozzo di pane bigio. Prima di morire died' egli il proprio anello al primogenito de' cinquanta suoi figliuoli che gli sopravvissero, de' quali, tre soltanto erano nati da legittimo matrimonio, cioè *Micipsa*, *Gulussa*, e *Manastabale*, fra i quali *Scipione* divise il regno, facendo agli altri dei ricchi doni che servivano loro di appannaggio. La morte di *Gulussa* e di *Manastabale*, avvenuta poco tempo dopo, lasciò *Micipsa* assoluto padrone di tutti gli stati del proprio padre. — *Strab.* 17. — *Polib.* — *Val. Max.* 8. — *Sallust. in Jug.* — *Tit. Liv.* 25. — *Ovid. Fast.* 6, *v.* 769. — *Just.* 33. *c.* 1; *l.* 38, *c.* 6.

Nella villa *Albani* di Roma evvi una testa che si crede essere quella di *Massinissa*. Ha dessa la barba, e porta un diadema che s'alza a punta sul dinanzi, e quale si vede alle Dee soltanto e alle Regine.

Una pietra incisa, che è nella galleria di Firenze, rappresenta il ritratto del vincitore dei Cartaginesi, alleato de' Romani. — *Gem.* 1, *tav.* 25, *n.º* 11.

* 1. Masta, monte dell' isola di Meroe. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 8.) lo pone nell' interno delle terre.

* 2. — Città situata nell' interno dell' isola di Meroe. Secondo *Tolomeo* (*ibid.*) dessa è lontana da qualunque riviera.

* Mastala, città dell' Arabia felice. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 7.) la pone nelle terre, fra Sata e Damona.

* Mastaura, città della Lidia. — *Strab.* *l.* 15, *p.* 650.

* Mastaurensi, popoli che abitavano la città di Mastaura nella Lidia. — *Plin.* *l.* 5, *c.* 29.

* 1. Mastia, città dei Milesii, nella Paflagonia. Sembra che *Plinio* (*l.* 4, *c.* 2.) la ponga fra Teium e Cromna.

* 2. — Città dei Cartaginesi, nelle vicinanze delle colonne d' *Ercole*. *Polibio* (*l.* 3, *c.* 24.) dice ch' ella era situata sul promontorio sopranuominato *Pulcrum*; gli abitanti di questa città chiamavansi *Mastiani*.

* Mastieni, popoli della Libia. — *Stef. il Geog.*

Mastifalo, principe dei Demooii. Questo è il nome che gli vien dato da un libro apocrifo citato da *Cedreno*, e che porta per titolo: *Piccola Genesi*.

Mastigofora, soprannome di Diana sulle cui are le giovani Spartane lasciavaosi con tanto coraggio sferzare.

Mastigofori, *portatori di verghe*, specie di uscieri degli Ellanodici o Agonoteti, i quali, per ordine di que' magistrati, ed anche talvolta dietro l'inchiesta degli spettatori, percuotevano colle verghe gli atleti che entravano in lizza prima che ne fosse dato il segnale, oppure quelli che per collusione si risparmiavano, e finalmente coloro i quali, dopo d'essere stati esclusi dai giuochi, non tralasciavano di comparirvi.

* Le leggi riguardanti il buon ordine de' pubblici giuochi erano osservate con tanta maggior esattezza, in quanto che venivano severamente puniti tutti coloro che non vi ubbidivano. Il rigore dei greci Agonoteti nel punire le mancanze o la prevaricazione degli atleti, faceasi estremamente temere da coloro che volevano darsi come spettacolo ne' pubblici giuochi; e allorquando i cortigiani di *Nerone* lo esortarono a presentarsi ne' giuochi olimpici per disputarvi il premio della musica, addusse loro per iscusa il timore ch'egli avea dei *Mastigofori*; ma per liberarsene, si diè prima il pensiero di conciliarsi il loro favore, e più ancora di corrompere tutti insieme i giudici ed i proprii antagonisti, a forza di buone grazie e di doni. Con questo mezzo riuscì egli di liberarsi del giusto timore che ispiravagli la propria debolezza. Questo fatto viene riferito da *Suetonio: Quam autem trepide anxieque certaverit*, dic'egli parlando di quel principe, *quanta adversariorum aemulatione, et quo metu judicum, vix credi potest. Adversarios si qui arte praecellerint corrumpere solebat, judices autem priusquam inciperet, reverendissime alloquebatur.*

Egli è incontrastabile che gli atleti i quali corrompevano i loro avversarii col danaro, e i concorrenti che si erano lasciati corrompere, venivano severamente puniti; ma qual mai fra gli Agonoteti avrebbe osato di trattar con rigore un *Nerone?*

* Mastisa, piccola città di Tracia, cui *Demostene*, nella sua arringa riguardante il Chersoneso, dà il titolo di bicocca.

* Mastiti, popoli d'Etiopia, sotto l'Egitto, *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 5.) li pone al Nord dei Nitrioti e degli Ossiti.

1. Mastore, di Citera, padre di Licofrone. — *Iliad.* 15.

2. — Padre dell'indovino Aliterse. — *Odis.* 2.

* Mastramela, palude della Gallia Narbonese (*Plin. l.* 4.). *Strabone* (*l.* 4.) parla di questa palude, e dice che era considerabile, e situata al di sopra delle bocche del Rodano, che aveva comunicazione col mare, ed era abbondante d'ostriche e di eccellenti pesci.

Masui, popoli dell'India. — *Plin. l.* 6, *c.* 20.

Matali (*Mit. Ind.*), condottiero del carro d'Indra.— *V.* Indra.

Matambola (*Mit. Afr.*). Egli è propriamente, fra i Gangi, quegli che s'incarica di resuscitare i morti, ed ecco in qual maniera. Allorchè i parenti di un uomo morto e sepolto recansi a pregare questo sacerdote di ritornarlo in vita, egli ordina loro di disseppellirlo e di trasportarlo in un bosco. Ivi, alla presenza de' suoi confidenti, eg'i gira più volte intorno al corpo, e fa diverse figure, invocazioni e cerimonie sino a tanto che il morto comincia a dare qualche segno di vita, movendo, o i piedi oppure le mani, o la testa. Allora il sacerdote raddoppia i suoi scongiuri, sino a che il morto si alzi ritto in piedi, faccia qualche passo, pronunci alcuni suoni articolati, e riceva nella bocca qualche pezzo di carne. Tosto il Ganga restituisce ai parenti il preteso morto resuscitato; ma nel tempo stesso l'incarica di tanti impraticabili precetti, che eglino non possono far di meno di trasgredirne qualcuno, prima d'essere anche molto lontani; allora il rianimato cadavere cade di nuovo per non risorgere mai più.

Matan, sacerdote di Baal, fu ucciso dinanzi all'altare del suo Dio, per ordine del gran sacerdote Joiada. — *Reg.* 4, *c.* 11. *v.* 18.

Matchi-Manitou (*Mit. Amer.*), spirito malefico, cui i selvaggi dell'America settentrionale attribuiscono tutti i mali che loro accadono. Questo cattivo genio altro non è, fuorchè la Luna. Molti di que' selvaggi s'immaginano che i turbini siano cagionati dallo spirito della Luna, la quale si agita dal fondo delle acque. Allorchè son essi sorpresi dalla tempesta, gittano in mare tutto ciò che hanno di più prezioso nelle loro lancie, sperando di placare con tali offerte quell'irritato spirito.

Matchia-Vataram (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale Visnù viene adorato nella sua prima trasformazione, cioè quella in pesce. — *V.* Visnù, Wishnou.

Matcomeck (*Mit. Amer.*). Gl' Irochesi ed altri selvaggi dell'America settentrionale danno questo nome al Dio ch'essi invocano, durante il corso dell'inverno.

* Matella. *V.* Matula.

Matematica (*Iconol.*) (*Scienza*). Una donna di mediocre età, coperta di un velo bianco e trasparente, con un globo a'suoi piedi, tiene dalla destra un compasso, co

quale forma un circolo sopra di una carta ova si veggono di già delineate alcune figure. Più compiuta è l'allegoria di *Gravelot.* Questo artista ha immaginato una donna colle ali al capo, come pure la sfera armillare, la quale indica che quest'arte misura l'immensità. Ella sembra occupata nel quadrato dell'Ippotenusa, una delle prime scoperte di lei. Il cubo o zoccolo che sostiene la tavola sulla quale è disegnata questa figura, dinota le tre possibili dimensioni, cioè larghezza, lunghezza e profondità. I solidi differenti e gl'istromenti sparsi intorno ad essa, come anche la figura che, da lungi, sembra misurare l'altezza d'un oggetto elevato, porgono una nuova prova caratteristica degli studii di lei e del vantaggio che da quelli risulta.

* Matematici. I latini scrittori d'ordinario, con questa parola, indicano non già i matematici propriamente detti dalla scienza di questo nome, ma alcuni astrologi e cianciatori, che in Roma esercitavano l'arte loro d'impostori nel circo sopra la *Spina.*

* Mateni o Materi, popoli della Sarmazia Asiatica. — *Ptol. l.* 5, *c.* 9.

* Mateolani, popoli della Puglia. — *Plinio* (*l.* 3, *c.* 11.) li pone nelle vicinanze del fiume Gargano.

Matesa, uno de' soprannomi di Minerva cui erano consacrate le picche, le quali venivano appese intorno alle statue e agli altari di lei. Davasi il nome di matera ad una specie di dardo all'uso dei Galli.

* Se devesi prestar fede a *Cesare* (*de bello Gallico l.* 1, *cap.* 26), a *Tito Livio* (*l.* 7, *cap.* 24.) e a *Strabone* (*l.* 7), la *matera* era un'arma fatta come un giavellotto, la cui punta ferrata era assai pesante e molto ottusa. Dessa, piuttosto che ferire, facea delle forti contusioni, ed era particolarmente usata dai Galli; non si deve perciò confondere la *matera* col dardo, come male a proposito fa il francese compilatore, poichè il dardo lanciavasi comunemente per mezzo dell'arco, e non già colla mano. *Sisenna* (III *apud Nonium*) oppone la *matera* alla lancia, *Galli materibus, Suevi lanceis configunt.*

* Matesassi, arnese da letto che gli antichi facevano colle piume, colla lana e con vegetabili secchi. *Scipione*, allorchè stringeva Numanzia d'assedio (*Appian.*) ristabilì la disciplina ne' romani campi, e fra i molti regolamenti da lui introdotti, eravi quello che proibiva l'uso dei materassi di piuma o di lana. Egli stesso ne diede l'esempio, dormendo sul fieno o sulla paglia.

Matere, Dee adorate a Engia nella Sicilia. Credesi che siano le tre ninfe, Tisoa, Neda e Agno, le quali ebbero cura dell'infanzia di Giove.

* Mater Hyspanis. Anticamente davasi questo nome ad una gran palude della Scizia Europea, perchè vi prendea la sua sorgente il fiume chiamato *Hyspanis.* Di questa palude ne parlano e *Diodoro di Sicilia* (*l.* 4, 52), e *Pomponio Mela* (*l.* 2, *c.* 1.).

* Matesi, antichi popoli della Sarmazia Asiatica. — *Ptol. l.* 5, *c.* 9.

Materina, provincia d'Italia. Secondo *Tito Livio* (*l.* 9. *c.* 41.) era situata nell'Umbria.

* Matiana, provincia d'Asia, fra la Armenia e la Media, in modo però che si può riguardare come appartenente alla ultima piuttosto che alla prima di queste provincie. *Strabone* (*l.* 2, *p.* 509.) la chima *Matianiana* di Media.

* 1. Matiena, pianura d'Italia presso i Sabini.

* 2. — Paese dei Matieni in Asia, le cui montagne stendonsi dal Sud al Nord alquanto verso l'Ovest, particolarmente dalle sorgenti del Gindo, sino a quelle dell'Arasse.

* Matieni, popoli che abitavano alla destra del fiuma Lali, molto lontano dalla foce, e un poco al di sotto della sua sorgente, all'Est dei Frigii, e dei quali parla *Erodoto* (*l.* 1, §. 72.). Ve n'erano eziandio al Sud delle sorgenti dell'Arasse, al Nord dell'Assiria e all'Est dell'Armenia: essi, verso il Sud-Est estendevansi fino alle frontiere della Cilicia. Dal loro paese usciva uno de' quattro gran fiumi che, dopo d'aver passato l'Eufrate, incontravasi, andando dalla Lidia a Susa. Da questo paese traeva la sua sorgente anche l'Arasse verso il Nord; il Gindo era molto più al Sud.

* Matila, piccolo luogo d'Italia nell'Istria.

Matilalcuja (*Mit. Messic.*) Presso gli abitanti del Messico davasi questo nome alla Dea delle acque. Era dessa vestita d'una camicia di color cilestro.

* Matilica, luogo d'Italia nell'Umbria, i cui abitanti chiamavansi Matilicati. — *Plin.* 3, *c.* 14.

* Matinessa, luogo di Spagna, di cui parla *Marziale* nel quarto libro dei suoi epigrammi (*Epigram.* 50.)

* Matini, popoli della Puglia. — *Lucan. Phars. l.* 9, *v.* 185. — *Plin. l.* 3, *c.* 1.

* Matisco, città delle Gallie nel paese degli Edueni, presentemente *Macon.*

Matra, nome che i Persiani davano a Venere.

** Matrali, feste che celebravansi in Roma il giorno 11 di giugno in onore di

Matuta, che i Greci chiamano *Ino*. Non eranvi se non se le dame romane, le quali fossero ammesse alle cerimonie delle solennità, e cui fosse permesso d'entrare nel tempio. Nessuna schiava poteva porvi il piede, ad eccezione di una sola, ch' esse vi faceano entrare, e la rimandavano, dopo d'averla leggermente schiaffeggiata, in memoria della gelosia che la Dea *Ino*, moglie di *Atamante*, re di Tebe, aveva giustamente concepito per una delle sue schiave, teneramente amata dal marito di lei. Le dame romane avevano un' altra singolare usanza: esse non porgevano voti alla Dea, se non se pei figli dei loro fratelli e delle loro sorelle, e giammai pei proprj, per timore ch' eglino provassero un destino simile a quello de' figliuoli d' *Ino*. Perciò *Ovidio* (*Fast. l.* 6.) consiglia le donne a non pregare pei proprj figli una Dea la quale era stata infelicissima ne' suoi. Esse le offrivano una focaccia di farina cotta con miele ed olio sotto una campana di terra. Questa mirabile usanza mirava a mantenere la buona armonia nelle famiglie. — *Varro de Ling. lat. l.* 4, *c.* 22. — *Ovidio. Fast. l.* 6, *v.* 475. — *Rosin. Ant. Rom. l.* 4, *c.* 10. — *Plut. in Camil. et in Quaest. Rom. Quaest.* 16 *e* 17.

Matres Sacrorum, erano le sacerdotesse di Mitra, cui davasi il nome di *Madri de' misteri sacri*. — *Ant. expl. t.* 2. — *V.* Mitra.

Matrimonio (*Iconol.*) *Cesare Ripa* non lo presenta sotto emblemi molto piacevoli. Secondo lui, è una donna riccamente vestita, che porta un giogo sul collo, dei lacci ai piedi, ed una vipera sotto. Essa tiene un cotogno, perchè, dic' egli, *Solone* aveva ordinato di presentare questo frutto agli sposi novelli. Era difatti un simbolo della fecondità, come lo provano le medaglie sulle quali si vede questo frutto nelle mani d' Imene.

(*Mit. Giap.*) Il matrimonio dei Chinesi si contrae in mezzo di una tenda ottangolare ove innalzasi un' ara magnificamente addobbata. Su quell' ara stassi il Dio del matrimonio, rappresentato con testa di cane, colle braccia aperte, ed un filo di ottone nelle mani. La testa di cane, secondo la loro opinione, indica la vigilanza e la fedeltà necessaria nello stato conjugale, e il fil d' ottone esprime l' unione e la concordia che deve esistere fra gli sposi.

* Quasi tutte le religioni, e quasi tutti i popoli hanno riguardato il matrimonio siccome un impegno importantissimo e vincolato a religiose cerimonie. Presso i Greci, prima di celebrare le nozze, eravi un giorno destinato per celebrare le sponsalizie, ove d' ordinario trattavansi le convenzioni: quest era, in un certo modo, il giorno della compera, *coemptio*. Da quell' istante la donna diveniva soggetta al potere e all' autorità maritale.

I Romani avevano stabilito un' altra maniera d' obbligare, che si chiamava *usucapione*. Durante un anno, gli sposi sperimentavano a vicenda il loro spirito, l' umore e le corporali qualità. Per quello spazio non era permesso d' abbandonare il letto nuziale, e allorquando se ne allontanavano per tre giorni, avevano la libertà di separarsi. Dicesi che quest' usanza cominciò al tempo del ratto delle Sabine.

Il matrimonio contraevasi eziandio per mezzo della *confarrazione* (*V.* questa parola). Questa cerimonia istituita da *Numa*, facevasi con una focaccia di frumento mediante il ministero del supremo pontefice e del sacerdote di *Giove*. Con siffatta cerimonia gli sposi credevano di rendere inviolabile la loro unione: nulladimeno non si astenevano talvolta dal romperla; e il loro divorzio chiamavasi *diffarazione* (*V.* questa parola). Questa cerimonia era necessaria pei ministri della religione; nè si poteva ottenere il sacerdozio se non quando nascevasi da un siffatto *matrimonio*. *Tiberio*, dice *Tacito*, propose d'eleggere un sacerdote di *Giove*, e di fare una nuova legge a questo proposito. Dice che altre volte eravi l' uso di nominare tre patrizj, i padri dei quali avessero, nel loro matrimonio, praticato la cerimonia della confarrazione, e di scegliere l'uno dei tre. In seguito siffatta cerimonia fu trascurata. Lo stesso autore ne attribuisce l' abolizione a tre cause; alla poca inclinazione per le religiose cerimonie, alla difficoltà della cerimonia, e alla perdita della patria potestà, la quale cessava, riguardo a quello che acquistava un tal sacerdozio.

Le altre cerimonie erano molto conformi alle nostre. Lo sposo dava un anello; poscia giungeva la persona che dovea mettere in iscritto gli articoli del contratto, e dopo venivano quelle che facevano gli augurj.

La celebrazione di questo contratto aveva la propria stagione e i suoi giorni permessi. Il mese di maggio era riguardato come funesto, sia perchè incontrandosi fra il mese d' aprile consacrato a *Venere*, e il mese di giugno consacrato a *Giunone*, abbiano creduto di dover avanzare, oppure retrocedere per trovarsi in un tempo più destinato al culto particolare delle divinità che presiedono al *matrimonio*; sia perchè questo mese fosse impiegato nella pratica delle più grandi cerimonie della religione, e che i sacerdoti di *Giunone* affettassero una tristezza, che appariva sino ne' loro vestimenti, o finalmente perchè l' oblazione pei trapassati, che accadeva in questo

mese, non era molto conveniente al genere di sacrificio che esigevano gli Dei del *matrimonio*. Questa antica superstizione sussiste anche presentemente in alcuni luoghi fra il popolo, il quale riguarda il mese di maggio come infausto, senza addurre altra ragioni fuorchè un' antica tradizione, *mense majo male nubunt*. — (*Ovid. Fast.*, *l.* 5).

Il *matrimonio* era altresì proibito nei giorni delle Calende e degl' Idi, poichè, secondo *Macrobio*, in que' giorni ogni via di fatto era proibita, e perchè la legge la quale non permetteva nessuna violenza, aveva nella proibizione ravvolti eziandio i moti delle passioni. Il tempo del plenilunio era dai Greci riguardato siccome il più fausto ai *matrimonj*.

Per le spose promesse eranvi altresì delle acclamazioni; la prima era εὐτυχῶς *feliciter*. Tosto che le convenzioni erano soscritte, i parenti e gli amici raccolti, ripetevano sovente questa parola che era di felice augurio. Indi faceano insieme un pasto cui appellavano *repotia*; l' un l' altro faceansi dei doni, e talvolta distribuivano delle moneta o medaglie su cui era coniato il ritratto della novella sposa. *Imene*, presso i Greci, era il Dio che presiedeva ne' *matrimonj*. — *V.* Imene.

I Romani avevano un'altra invocazione. Allorquando rapiron essi le Sabine, i soldati di *Talasio*, giovane che in Roma godeva di molta considerazione, ad uno dei principali capi dei Romani, rapirono una donzella di straordinaria bellezza: fu loro domandato a chi la riserbavano, ed eglino, temendo che venisse lor tolta, gridarono tutti insieme, che quella era per *Talasio*; la qual cosa tenne in freno tutti coloro che dalla bellezza di lei erano stati tentati; e da ciò, dice *Tito Livio*, venne che i Romani da quell' epoca hanno sempre fatt' uso del nome di *Talasio*, come i Greci del loro *Imene*.

Il giorno delle nozze abbigliavasi la sposa con tutta la possibile magnificenza ponendole indosso parecchi misteriosi ornamenti, de' quali *Plutarco* ha parlato nei consigli ch' ei dà riguardo al *matrimonio*. Le veniva posta in capo una corona di fiori o di erbe sacre colte da lei medesima.

La chioma di lei, era, presso i Romani, divisa in sei ciocche di trecce col ferro d' un giavellotto. *Plutarco* opina che si facesse uso del giavellotto, tanto in memoria del ratto delle Sabine, che fu eseguito a mano armata, quanto per insinuare con ciò alla giovane sposa il principio, che bisognava sprezzare ogni sorta di ornamenti fuorchè quelli della virtù; oppure che il nodo da lei contratto non potea essere disciolto se non se colla forza delle armi; o finalmente, per onorare *Giunone*, la quale presiedeva particolarmente al *matrimonio*, e cui era il giavellotto specialmente sacro.

La sposa rimaneva velata nella casa dei proprj parenti sino al principio dalla notte; tempo in cui lo sposo accompagnato da' suoi, recavasi a prenderla; niuno prima di lui aveva la libertà di vederla, e chiunque avesse osato di tentarlo, avrebbe gravemente offeso il pudore. Il velo della sposa chiamavasi *flammeum*; era paonazzo, colore proprio degli amanti.

Ma il più notabile fra gli ornamenti che servivano alla sposa, era un misterioso cinto, chiamato *cestus*. — *V.* Cesto.

Lo sposo riceveva la sua compagna dalle mani della madre di lei; le toglieva il velo, ed essa riceveva allora i complimenti sulle attrattive della persona; foss' ella bella o brutta, sempre ne era celebrata la bellezza. Ma siffatti elogi venivano interrotti dai moti d' impazienza dall' adunanza espressi a favore dello sposo. Talvolta gli amici erano occupati nell' asciugare le onorevoli lacrime dal pudore spremute.

Tre giovani parenti da ambe le parti la conducevano alla casa dello sposo: un d' essi portava dinanzi a lei una face, gli altri due le porgevano la mano. Era ella accompagnata da alcuni suonatori di flauto e d' altri stromenti, e di quando in quando udivansi le acclamazioni di tutto il corteggio. Questa marcia era preceduta dal Dio *Domiducus*, il quale veniva pregato d' esser propizio, e di allontanare tutti i funesti presagi che potessero sul cammino presentarsi. Anche *Giunone* era per lo stesso motivo invocata sotto il nome di *Domiduca*.

Prima d' entrare nell' abitazione dello sposo, essa, insieme al corteggio, recavasi al tempio, ove si offriva un sacrificio, durante il quale gli sposi giuravansi vicendevol fede, daddove, colla pompa medesima, portavasi alla casa del proprio marito. Aveva ella tutta la precauzione di non toccare la soglia della porta nell' entrare, tale accidente sarebbe divenuto l' uno de' più funesti presagi; la meno vispa delle spose passava la soglia con tutta la possibile leggierezza. Nell' istante in cui entrava la sposa, i parenti e gli amici s' impadronivano della face, ed affrettavansi a spegnerla. La donna nascondea la face sotto il nuzial talamo; ma se il marito l' avesse spenta in un doglio, allora la superstizione diceva essere quello un indizio di prossima vedovanza. Dal momento in cui la sposa entrava, udivansi risuonar canti di gioja, cui poscia seguivano le facezie e i piacevoli motti. Sovente recitavansi dei versi ai quali veniva attribuita la virtù d' allontanare

ogni genere d' incantesimi e di fascinazioni. La maggior parte di que' versi chiamavansi *fescennini*: erano pieni di tratti vivi e maliziosi, e talvolta anche immodesti e licenziosi.

Gittavansi alcune noci a una truppa di fanciulli. Gli uni hanno detto che questa cerimonia non aveva per iscopo, se non se di ricordare allo sposo, che da quell' istante doveva egli rinunciare a qualunque sorta di frivoli trattenimenti, indicati in quelle noci, onde alle serie occupazioni del *matrimonio* intieramente dedicarsi. Altri credono che quelle noci non fossero gittate a una truppa di fanciulli ivi espressamente raccolti, se non se all' istante, in cui lo sposo scompariva colla sposa affine di eccitare uno strepito, il quale potesse al pudore della sposa esser favorevole.

Al *matrimonio* presiedevano cinque principali divinità, *Giove*, *Giunone*, *Venere* la dolce *Persuasione* e *Diana*. Erano particolarmente adorate tre altre divinità, siccome Dei del *matrimonio*, cioè *Picumnus*, *Pilumnus* et *Manturna*. (*V.* Picunno, Pilunno e Mantuana). La romana superstizione aveva moltiplicato le divinità a proporzione degl' incidenti del *matrimonio* e di tutti i momenti di quella prima giornata. Una Dea chiamata *Virginensis* (*V.* Virginense) ajutava il marito a sciogliere il cinto della sposa. Molte altre subalterne divinità veoivano chiamate alla celebrazione del *matrimonio*. La sposa per recarsi dall' altare alla stanza nuziale, passava di mano in mano sotto gli auspicj di un infinito numero di Divinità, alcune delle quali erano riguardate siccome quelle che mai non l' abbandonavano, e s' incaricavano degli uffizj che il decoro non permette di rivelare. *Plutarco*, parlando del concorso di quella divinità, ce ne porge una piacevolissima imagine. Egli pone in movimento *Venere*, le *Grazie*, *Mercurio* e la *Persuasione*. Alcune donne di una certa età, istruivano la novella sposa nella stanza nuziale, e le davano i consigli a le lezioni di cui credevano avesse di uopo l' inesperienza di lei. Allora le acclamazioni *Io Hymen*! *Hymenae Io*, raddoppiavansi. Alla buona cera dello sposo davansi quelle lodi medesime che erano state date alla bellezza della donna. Alcune giovani donzelle finalmente avevano cura di chiudere le porte dell' appartamento, a cantavano l' epitalamio, o i voti pei piaceri e per la durata di un' unione della quala avevano preso cura gli uomini e gli Dei.

Gli Egizj e i Greci conducevano sopra d' un carro la sposa all' abitazione del marito; ma dai Romani era ella condotta a piedi, dal che nacque l' espressione *uxorem ducere*. Questa differenza può servire a far distinguere in un basso-rilievo, un *matrimonio* romano da un greco o da un egizio, allorchè in tutta la composizione del basso-rilievo non si scorge carro veruno.

La poligamia e il divorzio erano presso gli antichi egualmente ignoti, e l' infedeltà era posta nel rango de' più gravi delitti. Nulla eravi di più semplice della maniera adottata dagli ebrei per maritarsi. Domandavano, oppure facevano domandare una donzella in isposa; quando i genitori di quella vi acconsentivano, e dopo loro anche la figlia mostravasi contenta, il *matrimonio* era stabilito. Gli Assirj ed altre nazioni avevano un uso ingegnosissimo e assai politico per facilitare i *matrimonj*. Ogn' anno univano in un sol luogo tutte le figlie nubili; un pubblico banditore le poneva l' una dopo l' altra in vendita allo incanto. I più ricchi cittadini comperavano quel'e la cui figura sembrava loro più avvenente e piacevole. Il danaro risultante da siffatte compre serviva a maritar quelle cui la natura era stata avara de' suoi doni. Terminata la vendita delle più avvenenti donzelle, il pubblico banditore presentava la più brutta di quelle che vi rimanevano, e chiedeva se v' era alcuno il quale volesse prenderla, mediante una somma di danaro ch' egli indicava. Allora il contratto avea luogo a ribasso, e la donzella veniva aggiudicata a quello che si contentava del minor prezzo. In questa guisa tutte le figlie trovavansi provvedute di compagno. Una cerimonia del *matrimonio*, la quale sembra essere stata in uso fin dai primi tempi, ed anche presentemente adottata, era quella di mettere la mano della giovinetta in quella dello sposo. Siffatta cerimonia era dai Greci riguardata come la più essenziale. Presso i popoli d' Oriente era permesso soltanto ai mariti di ripudiare le loro spose; ma in Grecia fu poscia concesso tanto al marito quanto alla moglie. Era però cosa cotanto obbrobriosa, che rari ne sono gli esempj; le donne specialmente non erano più riguardate se non se con estremo disprezzo, allorchè il divorzio era avvenuto per loro inchiesta. Questa sorta d' affari erano trattati in Atene, dinanzi al magistrato, il quale non approvava o autorizzava il divorzio se non se mediante le più severe formole. Durante i primi cinque secoli di Roma, non si vide esempio veruno di divorzj, ma da quell' epoca, divennero essi assai comuni e sovente all' ombra de' più frivoli pretesti.

1. Matrona, nome di *Giunone*, protettrice delle donne nubili, in istato di divenir madri.

* *Servio* nell' undecimo libro dell' *Eneide*

ne dà la spiegazione della parola *matrona*, ove, dic'egli: « Alcuni credono che fra « *matrona* e *madre di famiglia* esista que« sta differenza, cioè, che si chiami *matro*« *na* quella donna la quale non ha che un « sol figliuolo, e che si appelli *madre di* « *famiglia* colei che ne ha parecchi, ma « altri opinano che diasi il nome di *ma*« *trona* alla donna maritata, benchè non « sia ancor divenuta madre, e che la spe« ranza ch'ella nutre d'aver figli le abbia « fatto dare il nome di *madre* o di *ma*« *trona*, e che, per questa ragione, l'u« nione conjugale venne chiamata *matrimo*« *nium* ». Quest'opinione viene adottata eziandio da *Aulo-Gellio* e da *Nonio Marcello*.

* 2. — Fiume della Gallia, presentemente chiamato la Marna.

** Matronali, feste che si celebravano in Roma dalle matrone nelle calende di marzo. *Ovidio* (*Fast. l.* 3.) dà all'istituzione di queste solennità cinque cause. La prima viene attribuita alle Sabine, le quali, essendo state rapite dai Romani, posero fine alla guerra crudele che agitavasi fra le due nazioni, l'una delle quali volea vendicare, e l'altra il ratto sostenere; la seconda mirava a far sì che *Marte*, in onore del quale avea luogo la festa, procurasse loro la medesima felicità, di cui godettero *Romolo* e *Remo*, figliuoli di lui; la terza avea per oggetto che la fecondità di cui era dotata la terra nel mese di marzo, fosse conceduta eziandio alle matrone; la quarta era fondata sull'essere stato nel mese istesso consacrato un tempio sul monte Esquilino a *Giunone-Lucina*; l'ultima causa finalmente, perchè *Marte* era figliuolo della Dea che presiedeva alle nozze e ai parti.

In questo giorno facevansi dei sacrifizj a *Marte*, a *Giunone-Lucina* e a tutte le Divinità che presiedevano ai matrimonj; ciò nonostante evitavasi di celebrar nozze in questo mese, perchè era riguardato siccome infausto, a motivo dell'adulterio di *Marte* e di *Venere*.

Questa solennità era celebrata con pompa, eguale al piacere che destava in tutti. Le romane matrone incominciavano la giornata delle *matronali* dai sacrifizj, i quali consistevano nel portarsi al tempio di *Giunone*, e nel presentare alla Dea dei fiori, de' quali erano anch'esse coronate. Ritornate poscia nelle loro abitazioni, vi passavano il resto della giornata, magnificamente abbigliate, e ricevevano le felicitazioni e i doni, che venivano loro inviati dagli amici e dai loro mariti, per ringraziarle della felice mediazione che elleno avevano loro altre volte procurato. Gli uomini maritati, dal canto loro, recavansi al tempio di *Giano* onde offrirvi dei sacrifizii. La solennità finiva con sontuosi banchetti, che i mariti davano alle loro spose, poichè questa festa riguardava soltanto le persone maritate. Perciò *Orazio* (*l.* 3, *od.* 8.) dice a *Mecenate*:

> Martiis coelebs quid agam calendis,
> Quid velint flores, etc.?...

« Tu sarai, senza dubbio, sorpreso nel « vedere che, vivendo nel celibato, io mi « prepari pel primo giorno di marzo, la « cui solennità appartiene soltanto ai ma« ritati. . . . ecc.

Durante il tempo delle *matronali*, le dame accordavano alle loro donne di servizio le stesse libertà e licenze che venivano, in tempo delle saturnali, dai padroni concesse ai loro schiavi maschii: *In martio matronae servis suis coenas ponebant, sicut saturnalibus domini.*

Matrone, nome delle Parche.— *V.* Madri.

Matraum, aria per flauto che, dicesi, essere stata inventata da Marsia; e della quale si faceva uso nella festa della Madre degli Dei, d'onde le venne il nome.— *Paus.*

Matsuri (*Mit. Giap.*), festa delle bandiere. È dessa la più celebre di tutte le solennità della religione primitiva del Giapone, e la principale del Dio protettore di ogni città. I diversi quartieri delle medesime fanno, una volta per ciascheduno, la spesa dello spettacolo, il quale consiste in processioni e in drammatiche rappresentazioni, con canti e danze frammischiate. Siffatti componimenti vengono eseguiti in una piazza pubblica magnificamente adorna. Ogni quartiere somministra le sue decorazioni, le sue macchine, la sua musica e i suoi attori. Gli attori sono giovinetti di piacevole figura, e giovani donzelle che di ordinario vengono tratte dai lupanari. Tanto i primi, quanto le seconde hanno degli abiti di carattere conforme al personaggio che debbono rappresentare. *Kempser* assicura che eglino rappresentano que' componimenti con molta grazia, e che di rado, anche in Europa, si trovano attori dotati di tanta intelligenza.

Matta (*Mit. Ind.*), idolo mostruoso, molto onorato a Nagrachut, città del Decan, al nord della provincia di Laos. Ella ha una ricca pagoda, alla quale recansi molti pellegrini, alcuni de' quali si tagliano un pezzo di lingua per offrirla a quello idolo.

Matta-Salompo, *che tutto vede, Conniveggente*, primo re di Bona, nell'isola di Celebes. Sceso dal cielo, sposò egli una principessa di Toro, egualmente di origine celeste, e dalla quale ebbe un maschio e cinque femmine, da cui di-

scesero tutti i re di Bona. Questo re, dopo un regno di quarant'anni, salì di nuovo colla prima moglie al cielo.—*Stavorinus, Viag. a Samaram.*

* Mattiaci, popoli che, secondo *Tacito*, avevano una grande uniformità di costumi coi Batavi; egli dice altresì ch' essi avevano un' origine comune, e valor non minore, ma che nella battaglia erano meno stabili. Per mezzo di questo storico si vede eziandio che dai Romani furono i Mattiaci posti sotto la protezione dell'impero; ma dall' aver eglino avuto origine comune ed altre relazioni coi Batavi, non bisogna perciò conchiudere con alcuni autori che abitassero lo stesso paese, nè situargli in quella parte che presentemente chiamasi Zelanda. Essi non soggiornavano certamente in tanta vicinanza dell' acqua. Presso questi popoli eravi una miniera d'argento, ed una sorgente d' acqua calda. Alcuni eruditi autori, esaminando rigorosamente queste circostanze, gli hanno situati nella contea di Nassau fra Marpurgh e Francfort.—*Tac. de mor. Germ.* 29. *ann.* 1. *c.* 56.

Mattiso (*Iconol.*) Vien rappresentato sotto la figura di un giovinetto alato, che librasi nella regione aerea, e porta sul capo una tela, versando da un vaso alcune gocce d' acqua, simbolo della rugiada; presso di lui si vede una rondinella svolazzante.

Maturna, Dea che invocavasi allorquando il frumento era giunto alla sua maturità.—*Mit. di Banier, t.* 4.

1. Matuta, presso i Romani era la stessa che Leucotoe; o Ino, figliuola di Cadmo, presso i Greci.—*Cic. de nat. Deor.*— *V.* Matrali.

2.—Sotto questo nome, Giunone aveva in Roma un tempio situato nella piazza dell' Erbe.

Matutinus Pater, *Padre del mattino*, nome sotto il quale era adorato Giano, siccome Dio del tempo.

Matzou (*Mit. Chin.*), divinità chinese. Secondo alcuni autori, era una Maga; secondo altri, una divota, celebre per la sua virtù, e che avea fatto voto di castità. I Chinesi le hanno renduti gli onori divini; e d' ordinario rappresentano a'fianchi di lei due altre donzelle divote, le quali sostengono sul capo di questa divinità una specie di baldacchino.

* Maurensi, popoli della Mauritania Tingitana. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 1.) li pone nella parte orientale di questa provincia. *Tito Livio* (Il. XXIV, *c.* 49.) li chiama *Marusii*; e *Strabone* (*l.* 17, *p.* 825.) dice che questi popoli erano appellati *Marusii* dai Greci, e *Mauri* dai Romani.

* Mauringa, provincia del Nord, sulla spiaggia del mar Baltico.

1. Mauritania (*Iconol.*). Questa vasta estensione di paese, che comprendeva i regni di Algeri, di Fez, di Marocco, ecc, sulle medaglie è figurata in atto di condurre un cavallo con una specie di guinzaglio o di scuriscio, a motivo della rapidità de'suoi corsieri, cui mai non pungevansi cogli speroni, nè si poneva il morso. Dessa è vestita d' una leggiera stoffa, rialzata sotto il petto, indi attaccata al restante del corpo.

* La *Mauritania*, detta anche *Mauretania*, era una considerevole parte dell' Affrica settentrionale, la quale estendevasi dalla Numidia all' Est, vale a dire, dalla Foce dell' Ampsagace, circa sotto il 24.° grado di longitudine sino alla costa bagnata dall' Oceano. Siccome questo paese, per la fisica sua situazione, ha somministrato argomento di favoleggiare alla feconda immaginazione de' poeti, così noi ci facciam debito di riportarne il quadro, il quale potrà riuscir utile agli studiosi della mitologia, della storia e dell' antichità.

Con molta verisimiglianza pare che il nome di *Mauri* derivi dall' orientale *Mahurin*, ossia gli Occidentali: la loro posizione e la consonanza delle parole giustificano egualmente questa etimologia. È probabile eziandio che da *Mahub*, alterato dalla pronuncia, siasi formato *Magreb*, che in arabo, significa Occidente, d' onde poscia il nome di *Magrebbini*, sotto il quale, nel Levante, vengono indicate le caravane dei Maomettani, i quali vengono dalla Barberia. Non si conosce ancora a qual' epoca convenga di fissare il principio dei Mauritani. Ma si possono nulladimeno rimarcare tre epoche principali. 1.° Quella, durante la quale, si sparsero dall' Est all' Ovest le prime colonie che noi supponiamo discendere da *M'izraim*, dai figliuoli e dai nipoti di lui 2.° Quella, durante la quale, i Cananei, scacciati dalla Palestina da Giosuè, percorsero i mari onde sottrarsi alle armi di quel conquistatore, e stabilironsi lungo le coste della Affrica, poscia nell' interno del paese. 3.° Quella finalmente in cui i Fenicii, per estendere l'attività del loro commercio formarono su quelle coste medesime de' ragguardevoli stabilimenti. Benchè non autorizzati di riferire a ciascuna delle mentovate epoche l' origine di tre differenti nazioni che abitano ancora la Barberia, osserveremo ciò nostante, che, presentemente nella Barberia, oltre gli Arabi e i Turchi, esistono tre nazioni assai distinte, cioè i *Mauri*, sparsi nella pianura e sulla spiaggia del mare, i *Brebi*, i quali vivono nelle montagne, e i *Cheli* che trovansi più al Sud. Non parleremo di alcune altre epoche, vale a dire, dell' arrivo di *Melek-Afriki*, il quale, secondo il signor *Che-*

nier, vi si recò dall' Arabia Felice, nei primi secoli dell' Era cristiana, nè della invasione de' Maomettani nel settimo ed ottavo secolo. Tutti sanno che presentemente questo paese porta il nome di Barberia da quanto sembra, formato dall' Orientale *Bar-Barea*, ossia mara di Barea, città della Pentapoli, chiamata poscia *Tolemaide*, e che trovavasi, venendo dall' Egitto verso questa parte d' Affrica.

La principal catena de' monti dalla *Mauritania* si estende sino verso lo stretto di Gibilterra, e scende fino al Sud. I greci navigatori, vedendo probabilmente innalzarsi que' monti fin verso il cielo, dier loro il nome di *Atlante*, da un verbo che significa *portare*. Tosto la feconda immaginazione de' poeti fe' di *Atlante* un re che portava il cielo. Ecco ciò che ne dice *Ovidio* (*Met. l.* 4.):

Quantus erat, mons factus Atlas: nam barba comaeque. — In Sylvas abeant, Juga sunt humerique, manusque.— Quod caput ante fuit, summo est in monte cacumen: — Ossa lapis fiunt: tum partes altus in omnes. — Crevit in immensum (sic Dii statuistis); et omne— Cum tot sideribus coelum requievit in illo.

. . . .
. . . .
. . . .

,, Cresce Atlante di pietra, e monte fassi:
,, La barba, i neri crin divengon boschi;
,, E le parti più dure si fan sassi:
,, Le vene restàr vene, e fer nel monte
,, Il sangue distillarsi in più d' un fonte.

,, Ogni suo piccol pel, che avea sul dosso,
,, D'erba fessi umil pianta, o verde arbusto,
,, Divenne un duro sasso il nervo e l' osso,
,, La costa, il dente, il braccio, l' anca, e il busto;
,, Fu cima il capo e il piè formàr più grosso
,, Le piante, atto sostegno al grave fusto;
,, Or il giorno, e la notte al caldo al gelo
,, Tutto sostien con tante stelle il Cielo.

Anguil. Met. Stanz. 408, 409.

Negli stati di questo favoloso re era situato il giardino delle *Esperidi* ossia *Occidentali*, e in quell' istessa provincia ebbe luogo il combattimento d' *Ercole* con *Anteo*.

La *Mauritania* che sembra essere stata da principio compresa sotto il nome di Libia, rinchiudeva molti popoli, che, secondo quanto ne dice *Tolomeo*, faremo conoscere alla fine di questo articolo, e che senza dubbio, erano tribù a un di presso simili a quelle che vi si trovano ancha presentemente. In seguito fu essa divisa in *Mauritania Cesarea*, e in *Mauritania Tingitana*. Col tratto del tempo un' altra divisione portò il nome di *Mauritania Sitifese* dalla città di *Sitifi* che ne era la capitale.

I popoli di questo paese sono stati lunga pezza erranti, senza avere governo fisso. Vivevano sotto delle tende, e cambiavano luogo a norma del bisogno, probabilmente sotto la condotta di un capo. Ma siccome, ne' secoli più vicini all' Era nostra, trovansi dei re, così evvi luogo a credere che l' esempio di molti altri paesi, e la necessità di formare una potenza, capace di far fronte a quella dei Cartaginesi, gli avessero tratti ad eleggersi dei re.

I Mori, meno qualche piccola differenza nel loro governo, dice il signor *Chenier*, sono presentemente gli stessi de' tempi di Roma e di Cartagine. *Sono ancora*, come lo dice *Sallustio*, *incostanti, perfidi, ed incapaci d' essere tenuti in freno dal timore e dai benefizii*. In questo autore istesso, allorchè parla egli di *Bocco*, che avea sposato una figlia di *Giugurta*, leggesi: « questo genere di alleanza « fra i Mori è tenuto in pochissimo con« to; ciascuno vi prende un numero di « donne proporzionato ai proprii beni di « fortuna; gli uni ne hanno sei, gli altri « un numero maggiore, e più ancora i re. » Congetturasi che fosse fra loro ammessa la circoncisione. L' uso del vino non era generale; e la coltivazione delle viti non dovea essere affidata se non se a coloro che divenivano sedentarii.

Rapporto alle storiche rivoluzioni dei Mori, nulla trovasi prima dell' epoca delle guerre di Cartagine, la quale, nei suoi principii, era stata tributaria di questi popoli. I Cartaginesi, divenuti in seguito più potenti in forza dell' esteso loro commercio, si rendettero formidabili ai Mori, e fecero ad essi la guerra con prosperi successi. Questa fu probabilmente l' epoca in cui nella *Mauritania* ebbe principio la monarchia.

Nelle prime guerre de' Cartaginesi contro di Roma, i Mori servivano in qualità di ausiliarii. La mala fede de' Cartaginesi e forse anco l' impossibilità di pagargli, a norma di quanto era stato convenuto, destò tra i Mori e i Cartaginesi la guerra più crudele. Il bisogno di sostenersi contro i Romani, rendetté i Cartaginesi più

giusti, riguardo ai Mori, i quali furono meglio pagati, e presero servigio nelle loro armate.

Si vede che, durante la seconda guerra punica, la *Mauritania* era divisa fra due sovrani. La parte Occidentale, che portò poscia il nome di *Tingitana*, era sottomessa a *Gela* o *Gala*, che gli autori chiamano re dei Massassiliesi; d' onde viene che può essere altresì appellata *Massessilia*. La parte Orientale, cui dappoi fu dato il nome di *Cesarea*, era sottoposta a *Siface*. Ciascuno di questi principi abbracciò un partito diverso. *Gela* fece alleanza coi Cartaginesi, e *Siface* coi Romani. Il primo spedì il proprio figliuolo *Massinissa* alla testa di un poderoso esercito; assalì, e pose in rotta quello di *Siface*, il quale, avendo radunato altre forze, fu nuovamente battuto.

I Mori, benchè alleati de' Cartaginesi e dei Romani, che erano popoli bellicosi, non erano esercitati nelle militari evoluzioni; ma erano truppe irregolari di frombolieri e di cavalleria leggiera, più atti a devastare i paési, di quello che a battersi.

Poco dopo trovasi *Massinissa* e *Boccar*, dappoi chiamato *Bocco*, re di *Mauritania*. Sembra verisimile che il primo regnasse sulla Massessilia, ed il secondo sulla Tingitana. Nulladimeno pare che questi due regni siano stati ora divisi, ora uniti sotto di un sol capo; e precisamente, soltanto sotto l'impero di *Claudio* furono eglino eretti in romane provincie.

Massinissa fu un costante e zelantissimo amico dei Romani. Non occorre di parlare in questo luogo nè del suo matrimonio con *Sofonisba*, nè della sua viltà nell' offrire a questa principessa il veleno, invece di difenderla sino all' ultima stilla del proprio sangue. I Romani agli stati di lui aggiunsero la Numidia, che essi avevano tolta a *Siface*, primo marito di *Sofonisba*. *Massinissa*, morendo lasciò molti figli avuti da diverse donne, ma il primogenito, appellato *Micipsa*, o come altri, *Misipsa*, fu l' erede del trono. Ebbe egli due figliuoli, *Aderbale* e *Jempsale*, insieme ai quali fece educare *Giugurta*, suo nipote, figliuolo di *Manastabale*, suo fratello; ma siccome questo lo aveva avuto da una concubina, non gli avea dato nessun rango. *Giugurta*, colle proprie felici disposizioni, e co' suoi successi, non tardò a scancellare la macchia attribuitagli, e a superare tutti i giovani della sua età; quindi la nazione mostrava per esso il più vivo attaccamento. Posto alla testa di una truppa nelle romane armate, si condusse in modo di meritarsi i più grandi elogi da *Scipione*. *Micipsa*, morendo, lo adottò, e gli lasciò una parte de'suoi stati insieme ai propri suoi due figli.

Giugurta si abbandonò a tutta la propria ambizione. Fece perire *Jempsale* per sorpresa, e tentò d' impadronirsi di *Aderbale*. A malgrado de' comandamenti del senato, *Giugurta* levò un esercito, fece prigioniero *Aderbale*, e tra i supplizii lo privò di vita. Dopo alcuni avvenimenti, i Romani gli dichiararono la guerra, che fu assai lunga. Finalmente, sotto il comando di *Mario*, essendo *Silla* allora Questore dell' armata, *Giugurta* fu da *Bocco* dato nelle mani di quest' ultimo. *Mario*, arrivando, ricevette gli onori del trionfo: *Giugurta* vi comparve incatenato insieme ai due suoi figli, e poco tempo dopo, perì. Sembra che la Numidia seguisse il destino della *Mauritania*. Gli stati di *Giugurta* furono dai Romani dati a *Bocco*, genero di lui; e la Numidia venne dai romani prefetti governata. Nulladimeno eravi ancora un principe di quel paese, chiamato *Jempsale*, il cui figliuolo *Juba*, fu da *Cesare* insultato in Roma, per la qual cosa il popolo si dichiarò poscia contro di *Cesare*, ed a favore di *Pompeo*.

Ma *Cesare*, avendo distrutto in Affrica il partito del proprio rivale, ed essendo *Catone* morto in Utica, si vide signore di tutta la provincia; s' impadronì dunque della Numidia e della *Mauritania*, che furono da lui ridotte in provincie romane. Le terre dei Mori e dei Numidi vennero divise fra i soldati romani. La *Mauritania Tingitana* conservava ancora i propri sovrani. *Bogud* che ivi regnava, ed avea renduti sommi servigi a *Cesare*, fu da questo capitano confermato nella sovranità della Massessilia e della *Mauritania*. Dopo la morte di *Cesare*, si dichiarò egli contro di *Augusto*, ma *Bocco*, altro principe moro, si impadronì subito della *Mauritania Tingitana*, la cui sovranità vennegli da *Ottavio* accordata. Nel tempo istesso il successore di *Cesare* concedette agli abitanti di Tingi i privilegi de' cittadini romani. Dopo la morte di *Bocco* questa parte della *Mauritania* fu considerata come provincia romana.

I Mori tentarono di scuotere siffatto giogo al principio del regno di *Tiberio Tacfarinace*, soldato di Numidia, coraggioso ed attivo, il quale si era sotto dei Romani fatto abile nell' arte della guerra, si alleò con altri partiti mori, e più non volle riconoscere l' autorità di Roma. Le romane schiere mossero contro di lui, e le sue truppe furono quasi sempre battute e costrette di ritirarsi nel deserto: *Tacfarinace* finalmente morì colle armi alla mano. In quella circostanza l' armata de' Romani era

capitanata del proconsole *Cornelio Dolabella*.

Tolomeo, figlinolo di *Juba* II, e nipote di *Juba* I, rendette in quella guerra dei grandi servigi ai Romani; ma fu ciò nonostante tratto a morte da *Caligola*. *Eudemone*, liberto di lui, intraprese di vendicare la morte del suo signore, e levò un esercito. *Claudio*, successo in quel tempo a *Caligola*, spedì un'armata contro i Mori, i quali furono compiutamente battuti. Questa fu l'epoca in cui la *Mauritania* venne divisa in due grandi provincie. L'una ebbe il nome di *Mauritania Cesarea*, dal soprannome di *Cesare*, dato a *Claudio*, e che fu poscia comune a tutti gl'imperadori sino a *Domiziano*; l'altra, fu chiamata *Mauritania Tingitana*, dalla città di *Tingi* o *Tengide* che ne era la capitale. I Romani mandarono allora delle colonie nella *Mauritania* onde conservarne meglio la sovranità. La tranquillità ricomparve alfine in quel vasto paese; i Mori, occupati nel coltivare le loro terre, e nel custodire i loro armenti, abbandonarono le armi, e ripigliarono l'antica loro maniera di vivere. Ma le dissensioni insorte nella circostanza delle pretensioni di *Ottone* e di *Vitellio* all'imperiale dignità, posero i Mori in movimento; essi uccisero *Lucio Albino*, che governava allora le due *Mauritanie*.

Durante il tempo de' regni che seguirono immediatamente, nulla avvenne di notabile in quella parte dell'impero: ma sotto quello di *Diocleziano*, si videro i Mori in guerra contro di *Massimiano*, suo collega nell'impero. Questo imperatore li pose in rotta, distrusse fin dalle fondamenta i loro castelli, li costrinse a deporre le armi, e portare in altri paesi il loro soggiorno.

Dopo la rinuncia di *Diocleziano*, insorsero nuove turbolenze. Le truppe d'Affrica si ribellarono, e proclamarono *Alessandro*, loro luogotenente; furono battute dai soldati di *Massenzio*; *Alessandro* venne atrangolato, e Cartagine fu distrutta. *Massenzio* fu poscia vinto da *Costantino*, il quale accordò dei grandi privilegi alle chiese d'Affrica. Essendo stata da *Costantino* trasportata a Bizanzio la sede dell'impero, le provincie lontane erano abbandonate al capriccio e alle concessioni di coloro che le governavano. *Firmo*, capitano, tentò di scuotere il giogo di Roma, divenuto insopportabile fra le mani di *Palladio* e di *Romano*. S'impadronì egli di *Cesarea*, capitale della *Mauritania* di questo nome, e nella sua ribellione trascinò eziandio le vicine provincie. Tali turbolenze furono calmate da *Teodosio* ivi spedito da *Valentiniano*; ma l'impero era riservato a più grandi mali.

Alcuni popoli settentrionali, conosciuti sotto il nome di Svevi, di Goti e di Vandali, si erano gittati sulla Gallia, sull'Italia e sulla Spagna. *Bonifazio*, governatore di Affrica, avendo provato alcuni dispiaceri per parte di *Placidia*, la quale governava, durante la minorità del proprio figlio, *Valentiniano* III, chiamò *Genserico* e i suoi Vandali. Riconobbe egli il proprio fallo, ma il suo valore e le sue truppe che gli vennero spedite non furono sufficienti a ripararlo. I Vandali restarono padroni d'una parte dell'Affrica, la quale fu da *Valentiniano* III ceduta a *Genserico*. In tale donazione non era stata compresa la provincia consolare; ma *Genserico* se ne assicurò il dominio colla presa di Cartagine, e d'una parte della Numidia. L'Affrica deve tutti i più grandi suoi mali alla diversità delle religioni. I Vandali erano arriani; i Mori avevano generalmente adottato le proprie opinioni, e perseguitavano i cristiani.

I Vandali furono distrutti in Affrica sotto il regno di *Giustiniano*, dal valore e dall'accortezza di *Belisario*, generale di lui; ma il paese non ne fu però più felice, poichè si trovò esposto alla tirannia e all'oppressione de' prefetti greci. Siffatta condotta dovea trarre i popoli alla ribellione; sotto l'impero d'*Eraclio*, avendo i Califi conquistato l'Egitto e la Siria, spedirono a quella volta un'armata. Conviene eziandio osservare che, in forza della lingua non che degli usi, esistevano maggiori rapporti fra i Mori e gli Arabi di quello che fra i Romani; quindi poco e quasi nulla ne costò agli Arabi la conquista. Tutto il paese sino alle coste d'*Ercole* volentieri al loro dominio si sottomise. Gli avvenimenti che in seguito ebbero luogo nella *Mauritania* sono stranieri al nostro soggetto. — *Strab. l.* 17.—*Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 5, *e l.* 3, *c.* 10.—*Just. l.* 19, *c.* 2.—*Sallust. in Jugurth. c.* 14. — *Sil. Ital. l.* 10, *v.* 401. — *Virg. Eneid. l.* 4, *v.* 206. — *Lucan. l.* 3, *v.* 294; *l.* 4, *v.* 679; *l.* 9, *v.* 300, *l.* 10, *v.* 455. — *Manilius l.* 4, *v.* 720.

* 2 — (*Tingitana*). Questa provincia occidentale dell'Affrica, estendevasi dallo Oceano all'Ovest, sino al fiume *Molocata o Mulna*.

* 3. — (*Cesarea*), parte della *Mauritania*, così chiamata sotto il regno di *Claudio*. — *V.* Mauritania 1. *

* 4. — (*Sitifese*), divisione della *Mauritania* adiacente alla Numidia; essa aveva preso il nome della città di *Sitifi*. — *V.* Mauritania 1. *

* Mauritani e Numidi; fra tutti i popoli d'Affrica, son questi i soli che sembrano essere stati distinti nei monumenti dell'antichità. La colonna Trajana, della

quale *Giacono* e *Bellori* hanno dato la spiegazione, dietro la testimonianza degli storici contiene alcune figure, che sembrano sfuggite a quegli scrittori. Son esse a cavallo, e pajono chiaramente indicare dei *Numidi*, in forza della relazione ch' elleno hanno colla medaglia (*Agostini*, *sopra le medaglie*, *dialogo* 6, *fig.* 1) la quale rappresenta *Juba*, re de' *Numidi*, e *Juba* figliuolo di lui, e re dei *Mauritanii*. Egli è notabile pei capelli che sono arricciati in una maniera particolare, e che non si vede fuorchè sulla colonna Trajana (*fol.* 43) ad una truppa di cavalleria ausiliaria de' Romani. Quei cavalieri sono a cavallo senza briglia, senza sella e anche senza coperta, alla foggia del paese, e come montava a cavallo *Massinissa* alla età di ottant' anni (*Appian. Alexandrin. fol.* 41). *Lipso* (*de militia rom. l.* 3, *dial.* 8) e *Strabone* (*l.* 17, *fol.* 309.) dipingono i *Numidi* quali apparivano sulla colonna Trajana. Il loro vestimento consiste in una tunica senza maniche; ma dalla maniera con cui sono rappresentati sulla colonna Trajana, vi sarebbe a dubitare se essi abbiano un sajo al di sopra della medesima. Hanno ignude le gambe e le braccia, e portano degli scudi fatti di pelli, di forma ovale e rotonda; secondo *Strabone*, con lancie; oppure, come si esprime *Tito-Livio* (*l.* 35.), con dardi o giavellotti. La destrezza con cui sapevano maneggiare i cavalli dispensavagli eziandio dall'uso della briglia (*Tit. Liv. l.* 45. — *Erodian. fol.* 287).

Le medaglie, sulle quali si legge l'iscrizione *Mauritania*, rappresentano degli uomini vestiti d'una tunica, tenendo da una mano la lancia, e dall'altra un cavallo. Alcuni piccoli bassi-rilievi dell'arco di *Costantino* rappresentano degli arcieri *Mori* o *Mauritanii* (*veteres arcus Augustorum. fol.* 45.) coi capelli ed anche colla barba arricciati; sono abbigliati di larghe tuniche con maniche, ma senz'armi difensive. In generale, tutte le nazioni affricane, secondo *Strabone* (*l.* 17), vestivansi a un di presso alla foggia medesima, portando abiti larghi, senza cintura, e coprendosi di pelli di lioni, di leopardi, d'orsi o d'altri animali.

I *Mauri*, *Mori o Mauritanii* e i *Numidi* erano destri nel lanciare le frecce (*Erodian. l.* 15, 4). Essi formavano un corpo di cavalleria nell' armata romana, anche prima di *Giulio Cesare*. Sotto *Trajano*, un *Lusio Quieto*, comandante dei *Mauri*, *praefectus maurorum*, fu innalzato alla dignità di console. Questo ufficiale era appellato *Tribunus Maurorum* (tribuno dei *Mauri*) da *Trebellio* (*Trig. Tyran. c* 32). Finalmente la notizia dell' impero fa sovente menzione dei cavalieri *Mauritanii*, denominazione sotto la quale erano, senza dubbio, compresi i *Numidi* e gli altri affricani cavalieri.

* Maurizio, quantunque d' origine romano, nacque in Cappadocia, ov' erasi stabilita la sua famiglia. Aveva egli cominciato a dedicarsi alla carriera di notajo, ma, disgustatosi di quelle sedentarie funzioni, prese servizio nella milizia come semplice soldato. Il suo valore e la sua capacità lo portarono al supremo comando delle armate, e alle prime dignità dell'impero, e *Tiberio Costantino*, bramando di affezionarselo coi benefizj, gli diede la propria figlia *Costantina* in isposa. Giunse egli finalmente al trono l' anno 585 dell' Era nostra; epoca in cui i Persi devastavano le terre dei Romani. *Maurizio* spedì contro di loro il proprio cognato *Filippico*, il quale ebbe prosperi ed insieme infelici successi. Glorioso fu a *Maurizio* il fine di questa guerra, avendo egli riposto in trono *Cosroè* che da' suoi popoli ne era stato balzato. I Persiani puniti ed umiliati più non osarono d' insultare le romane provincie, ma nemici più formidabili, perchè crudeli, vi portarono lo sterminio e la desolazione. I Lombardi, padroni d' una parte d' Italia, vi esercitavano le più grandi vessazioni; *Maurizio* gli indebolì; e li pose nell' impossibilità di nuocergli. Gli Unni, dopo d' essere stati più volte disfatti, furono costretti di rinchiudersi ne' loro deserti. Gli Abari fecero più lunga resistenza. *Maurizio*, per liberare l' impero da quel popolo di barbari fuorusciti, acconsentì di pagar loro ogn' anno la somma di cento mila scudi. Superbi d' aver tributarj i Romani, ebber maggior fiducia nelle proprie forze; e, ponendo in non cale la fede de' trattati, di nuovo cominciarono i loro ladroneggi e le loro scorrerie. *Maurizio* ne uccise in diversi combattimenti più di cinquanta mila, ma non potè scacciarli. Più sensibili alla sorte de' loro prigionieri caduti in poter de'Romani, acconsentirono di ritirarsi nelle proprie terre, colla condizione che fossero loro renduti i prigionieri, promettendo dal canto loro di far lo stesso riguardo ai Romani caduti nelle loro mani. Queste condizioni furono esattamente adempite dai Romani, ma il re degli Abari, infedele alle promesse, invece di rimandare i prigionieri, tutti li fe' passare a fil di spada. Sdegnato *Maurizio* di siffatta infedeltà, fece grandi preparativi per portare la guerra nel paese degli Abari; ma il suo divisamento venne sconcertato dalla ribellione di *Foca*, il quale fu proclamato imperatore dalla armata della quale aveagli *Maurizio* affidato il comando. Questo pericoloso rivale,

che, dai più comuni impieghi, era salito ai primi onori della guerra, lo inseguì sino a Calcedonia ove il raggiunse, e s'impadronì di lui. L'infelice *Maurizio*, dopo d'aver veduto trucidati i proprj figli, dovette soccombere al taglio della testa; tutta la famiglia di lui fu involta in sì orribile carnificina. *Maurizio* erasi renduto odioso alla milizia, perchè la pagava male, e lasciavala mancare del necessario sostentamento. Fu egli arrestato da un semplice soldato, il quale volle in tal guisa vendicarsi per avergli *Maurizio* ricusato il soldo militare. Non si conosce imperator veruno che abbia tant'oltre spinta l'avarizia. Visse egli povero per morir dovizioso; e fu osservato che l'avarizia è stata sempre il vizio dominante degli imperatori nati nella povertà. Morì egli all'età di sessantasei anni, avendone passati venti sul trono colla fama d'un gran capitano.

* Mauro, governatore di Siena, città dell'Alto-Egitto, il quale viveva sotto il regno di *Trajano*, o degli *Antonini*. Compose egli un poema latino sulle regole della poesia, col titolo *de Arte Metrica*.

* Maurusii, abitanti della Maurusia, provincia in poca distanza delle colonne d'*Ercole*, chiamata anche Mauritania. — *Eneid.* 4. — *V.* Mauritania 1. *

** Mausolo, re di Caria, fratello e sposo di *Artemisia*, fu l'uno de' più potenti e ricchi principi del suo tempo. Stabilì egli il proprio soggiorno a Alicarnasso, ch'egli adornò di magnifici edifizj. Egli innalzò il tempio di *Venere* e di *Mercurio* presso la fontana di *Salmace*, le cui acque rendevano molli ed effeminati tutti coloro che ne bevevano, anzi, secondo la favola, mutavangli in donne (*Ovid.*). Questi due templi, assai vantati da *Vitruvio*, esistevano ancora a' tempi di *Plinio* il naturalista. Questo principe è celebre eziandio per l'amore che *Artemisia* ebbe per lui. « Amore, dice *Aulo Gellio*, (*l.* 10, *c.* « 18.) che sorpassa tutto ciò che ha spacciato la favola in genere di amanti; si « dura fatica a credere che il cuore umano « abbia potuto spinger tant'oltre la tenerezza. « *Mausolo* morì fra le braccia della sua « sposa, che sciuglievasi in lagrime, deso« lata per sì barbara separazione. Vennero « a lui fatte le più magnifiche esequie; « ciò nonostante l'affanno di *Artemisia* « non aveva fine; la privazione del marito « accresceva vieppiù il suo dolore. Amore « sempre ingegnoso, e fecondo d'inven« zioni le ispirò un pensiero dal quale sperò « ella qualche sollievo: prese quindi le ce« neri di lui, e, fatte poscia ridurre in « polvere le ossa, il tutto con aromati e « profumi frammischiò, indi sciolta siffatta « composizione coll'acqua, a poco a poco « la bevette, come se avesse voluto can« giare il corpo dell'estinto sposo nella « propria sua sostanza. » Non contenta di ciò, *Artemisia* fece innalzare in onore dei Mani di *Mausolo* il più magnifico monumento che si fosse per anco veduto, alla costruzione del quale furono impiegati i più celebri artisti della Grecia, dai quali quell'edificio fu renduto l'una delle sette maraviglie del mondo. *Scopas* o *Scopante* intraprese la facciata verso l'Oriente; *Timoteo* si dedicò a quella del Mezzogiorno; *Leocarete* lavorò a quella di Ponente, e *Brusside* ebbe quella verso il Settentrione. A questi quattro artefici si unì eziandio *Pittide*, il quale eresse una maestosa piramide che coronava tutto il monumento, e sulla quale pose egli un carro di marmo, tirato da quattro cavalli. Quell'edificio costò immense somme, la qual cosa fece dire ad *Anassagora*: *ecco molto danaro cangiato in pietra.*

Questo rinomato monumento portò il nome di *Mausoleo*, nome che passò poscia a tutti i gran sepolcri che si distinguevano per la magnificenza della loro costruzione. *Artemisia*, per non ommettere nulla di quanto poteva render celebre la memoria del proprio marito, istituì dei giuochi funebri, assegnando grandi premj ai poeti e agli oratori i quali avessero amato di esercitare i loro talenti in onore di *Mausolo*. Pretendesi finalmente, che *Artemisia* non sia sopravvissuta al marito se non pel breve spazio di due anni. Ma se dobbiamo prestar fede a *Vitruvio* e a *Demostene*, *Artemisia*, durante la sua vedovanza, non ebbe il contegno di una vedova desolata ed inconsolabile; poichè la fanno fare delle bellissime conquiste sui cittadini di Rodi; la qual cosa ha dato luogo a *Bayle* di sospettare che tutto ciò che narrasi della mirabile melanconia di *Artemisia*, possa essere tratto da qualche romanzo di quel tempo, e poscia copiato da alcuni scrittori a quell'epoca posteriori. — *Erodot. l.* 7. — *Plin.* 36, 55. — *Strab.* 14. — *Diod. Sic. l.* 16. — *Paus.* 8, *c.* 16. — *Aul. Gel.* 10, *c.* 18. — *Flor.* 4, *c.* 11. — *Propert.* 3. *Eleg.* 2, *v.* 21.

1. Mausoleo, monumento che *Artemisia* fece edificare alla memoria di Mausolo, sposo di lei. Questo monumento aveva cento undici piedi di circuito e cento quaranta di altezza, non compresa la piramide dell'altezza medesima. — *V.* Mausolo.

* 2. — (*Di Augusto.*). I Latini adottarono il nome di *Mausoleo*, e, come riferisce *Pausania*, lo diedero a tutte le più magnifiche tombe. Così fu chiamato il monumento che *Augusto* fece innalzare, durante il sesto suo consolato, fra la strada di *Flamminio* e il Tevere, ond'asservi

seppellito con tutti della propria famiglia. *Strabone* (*l.* 5, *pag.* 236) ne ha lasciato la descrizione. Dice che era un poggio o una collinetta innalzata sopra d'una base di marmo bianco, e coperta sino alla sommità d'alberi sempre verdi, che nel più elevato luogo eravi una statua di bronzo, rappresentante *Augusto*, e che al basso vedevansi le tombe di quel principe, dei suoi parenti, e de' suoi domestici; e che di dietro all'edificio eravi un boschetto con mirabili passeggiate.

Il nome di *Mausoleo* fu dato finalmente da *Floro*, alle tombe dei re di Egitto, in cui, dic'egli, siasi rinchiusa e d'inedia consunta *Cleopatra*.

* Mausoli, popoli della Libia interna, che *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 6.) pone sulla costa, al di sotto di Getulia, cogli Autolati e coi Sirangi; questa popolazione si estende sino al monte Mandro.

Mauwe, l'uno degli *Eatuas*, o Dei della seconda classe, nella isola di Taiti. Gl'Inglesi ce ne fanno conoscere la rappresentazione. Questa divinità avea la figura di un uomo grossolanamente fatto di vinco, ma che non era mal disegnato. Questa figura aveva più di sette piedi d'altezza, e con questa dimensione era troppo grossa. L'ossatura di lei era coperta di penne bianche nelle parti, ove que' popoli lasciavano alla loro pelle il color sopranaturale, ed erano nere in quella ch'essi hanno lo uso di dipingere. Aveanle formato diverse specie di capelli sulla testa, e quattro protuberanze, tre sulla fronte, ed una di dietro, cui potessi dare il nome di corni, ma che dai Taiti erano chiamate coll' onorevol nome di *Taté-Eté*, ossia piccoli uomini. Presso i Taiti questa figura di siffatta specie era sola.

Mauzzim o Mauzim, Dio dei Caldei. Antioco volle stabilirne il culto fra i Giudei. Gl'interpreti sono discordi sulla natura e sulle funzioni di questo Dio. Gli uni vi scorgono l'Anticristo, gli altri vi ravvisano il Dio Marte. Alcuni altri vi trovano le aquile romane che erano state divinizzate dalla superstizione, ed altri finalmente vi riconoscono Giove Olimpico, la cui statua avea quel principe fatto collocare nel tempio di Gerusalemme.

** Mavors, soprannome di *Marte*; verisimilmente dall' antica pronuncia *Mamers* e *Mavors* in vece di *Mars* (Marte). *Cicerone* è d'opinione che questo nome derivi da *magna verto*, o *vorto*, perchè la guerra produce grandi cambiamenti. — *Millin. Mit. t.* 2.

* Mazaca, capitale della Cappadocia, cui *Tiberio* diede il nome di *Cesarea* in onore d' *Augusto*.

* Mazaces, ufficiale persiano, governatore di Menfi, fece una sortita contro le truppe di *Alessandro*, ed uccise un gran numero de' soldati di lui. — *Quint. Curt.* 4, c. 1.

* Mazaci, popoli della Sarmazia Asiatica —*Plin. l.* 6, *c.* 7.

* Mazacila, città della Marmarica. — *Ptol. l.* 4, c. 5.

* 1. Mazara, fiume della Sicilia. (*Ptol. l.* 3, *c.* 4.—*Plin l.* 3, *c.* 8.). *Diodoro di Sicilia* (*l.* 13, *c.* 54.) dice che su questo fiume eravi un magazzino di deposito per le mercanzie.

* 2.— Città della Sicilia, detta anche *Mazaride*, posta sulla strada dello stretto anticamente chiamato *Lilybaeum*. (*Capo Boco*, o *Capo Coco*, e presentemente *Marsala*), fra *Fluvium Lanarium* e *Lilybea*, alla distanza di dieci miglia dalla prima e di dodici dalla seconda di queste città.

* Mazarete, Satrapo di Media, il quale ridusse la città di *Priene* (*Palazia* nella Jonia, patria di *Biante*) sotto le leggi di *Ciro*. — *Erodot.* 1, *c.* 161.

* Mazaro, fortezza della Sicilia. — *V.* Mazara. * 2.

* Mazassi, popoli d'Affrica assai destri nel tirar d'arco. — *Phars.* 4, *v.* 681.

* Mazei, popoli vicini alla Liburnia, all'Est di questa provincia. *Tolomeo* (*l.* 2, *c.* 17.) li colloca al di sopra dei Deriopi, e dei Dervii. *Dione* li pone nella Dalmazia, e *Strabone* nell' Ungheria.

* 1. Mazeo, Satrapo di Cilicia, sotto il regno di *Artaserse Ocho*.

* 2. — Genero di *Dario*, e governatore di Babilonia, il quale si arrendette ad *Alessandro*. — *Quint. Curt.* 5, *c.* 1.

* Mazici o Mazigi, popoli della Libia, nella Mauritania Cesarea, che *Tolomeo* pone verso la parte Orientale della città di *Vittoria*. Eran essi molto destri nella arte di tirar d'arco. I Romani impiegarono i *Mazici* in qualità di corrieri, a motivo della loro agilità.— *Svet. in Ner.* 30.

* Maziesi o Mazi, popoli erranti di Affrica, nella Libia. — *Stef. di Bizan.*

* Mazorani, popoli d'Asia nell' Aria, ai confini della Partia e della Caramania. — *Ptol.*

* Mazula. Secondo *Tolomeo*, era questo il nome di due città dell' Affrica. Questo scrittore ne pone una sulla costa, e le dà il titolo di Colonia; e l'altra viene da lui collocata nell'interno delle terre, e la dà il nome di *Magula vecchia*.

Mazza. — *V.* Clava.

* Essendosi il francese compilatore limitato a pochi cenni iconologici nell'articolo della *Clava*, cui invita egli il lettore a rivolgersi, crediamo opportuno di aggiu-

gnere in questo alcune importanti nozioni dell' antichità che particolarmente la riguardano.

La *Mazza* o la *Clava*, è l' arma dei personaggi che si suppongono vissuti nei tempi eroici. Gli Assirii e i Babilonesi dello esercito di *Serse* contro i Greci, erano armati di *mazze* (*Erodot. l.* 3. *pag.* 257 e 258).

Ne' bassi-rilievi della colonna Trajana, i Daci erano portatori di *mazze*; gli eroi dell' antica tragedia portavano quest' arma formidabile; quindi divenne ella un attributo di *Melpomene*. La *mazza* è il simbolo ordinario d' *Ercole* perchè quell' eroe, per combattere i mostri e i tiranni non faceva uso fuorchè della *mazza*. Dessa vien talvolta data anche a *Teseo*. *Euripide* nelle *Supplichevoli*, dice che *Teseo*, combattendo contra *Creonte*, re di Tebe, si armò di un' enorme *clava*, colla quale rovesciò egli tutto ciò che all' impeto di lui si opponeva. Il citato poeta diede a quella *mazza* il nome di *Epidauria*, perchè, da quanto riferisce *Plutarco*, *Teseo* la tolse a *Perifete*, da lui ucciso in *Epidauro*. Egli se ne servì poscia nella stessa guisa che *Ercole* fece uso della pelle del nemeo lione. Sopra un giacinto della collezione di *Stosch*, *Ercole*, rivestito della pelle d' un lione, sta fabbricando una *mazza* con un ramo d' ulivo selvatico, la tiene egli appoggiata sopra il ginocchio sinistro, e colla destra mano ne solleva i rami. Questo soggetto è unico.

Cupido, sulle pietre incise, porta sovente la *mazza* d' *Ercole* per indicare le proprie vittorie sul figlinolo d' *Alcmena*. Si vede specialmente sopra una pasta antica di *Stosch*, appoggiato alla *mazza* e nella stessa attitudine dell' *Ercole Farnese*.

Sopra una sardonica della collezione medesima, si vede la *mazza* d' *Ercole*, la quale finisce in caduceo, d' onde sortono due palme e due spiche di frumento. E forse questa un' allusione alla tradizione de' Coriotii (*Paus. l.* 2, *ad finem*), la quale portava che *Ercole* aveva consacrato la propria *mazza* alla statua di *Mercurio-Poligio*, che si vede nel tempio di Minerva in Corinto.

« Il lavoro di questo giovane *Bacco*, dice *Caylus* (*Antic.* t. 3. *tav.* 41, *n.°* 2), è assai cattivo; nulladimeno l' attitudine di questo Dio fa a questo monumento una specie di raccomandazione poichè le figure assise sono rare, e per ciò molto più stimate. *Bacco*, che vi appare appoggiato ad una *mazza*, non è d' ordinario rappresentato con tale attributo. Questa circostanza rammenta la commedia in cui *Aristofane*, facendo scendere *Bacco* all' inferno, gli dà la *mazza* e la pelle d' *Ercole*. Questa scena è troppo piena di spirito come pure di fina critica per non aver fatto impressione in tutti i secoli. Essa può dunque aver dato luogo a siffatto monumento, che, eseguito prima in Grecia, sarà poscia stato copiato dai Romani. Parecchi monumenti hanno, senza dubbio, una simile origine; ma l' ignoranza di mille particolarità che non ci sono pervenute, ne ha renduta impossibile la spiegazione ». Una *mazza* sormontata d' un monorramma, sulle medaglie, è il simbolo di Tiro.

Me Hercule! giuramento il quale corrisponde alla seguente espressione: *Ita me Hercules juvet!* alle donne non era permesso di giurare per Ercole, perchè, da quanto dice *Macrobio*, v' erano state alcune donne le quali aveangli ricusato un poco d' acqua, allorchè era egli da ardente sete tormentato riconducendo dalla Spagna i buoi di Gerione; oppure, come dicono altri autori, perchè forse a un sesso debole e timido non era conveniente di provocare con giuramento un eroe vincitore della terra.

Meadu, divinità subalterna che i Bramini dicono essere stata creata prima del mondo, e che un giorno, per ordine dell' Ente Supremo, deve venire a distruggere tutte le cose create.

* Meandria, città dell' Epiro.

Meandrio Giovine, Cauno, nipote di Meandro.

1. Meandro, figliuolo di Cercafo e di Anassibia, durante una guerra contro la città di Possene, promise a Cibele, madre degli Dei, che, s' egli restava vincitore, le avrebbe immolato la prima persona che si fosse presentata per congratularsi con esso lui, e perciò sacrificò egli il proprio figlio Archelao, la propria sorella e la madre, che per accidente furono i primi ad offrirsi agli sguardi di lui. Altri dicono ch' egli divise fra i suoi soldati le offerte consacrata alla Madre degli Dei; e che, sia per effetto de' rimorsi, o di furore ispiratogli dalla Dea, si gittò egli nel fiume Anabenone, cui diede il proprio nome. — *Strab. l.* 12, *c.* 14. — *Erodot.* — *Paus.*

2. — Fiume della Frigia grande, celebre nelle favole de' poeti che lo fanno figliuolo della Terra e dell' Oceano, e padre di Cianeo. Ne' diversi tortuosi giri che egli descrive, prima di gittarsi nell' Arcipelago, si è preteso di scorgere tutte le lettere del greco alfabeto. — *Erodot.* 2, *c.* 29. — *Met.* 8.

* Questo fiume dell' Asia Minore aveva la sua sorgente presso Celene, traversava la Caria e l' Ionia, riceveva le acque del

Marsia, del Lico, dell' Edone, di Lete, e gittavasi nel mare Egeo fra Mileto e Pafazis (*Virg Æneid.* 5, *v.* 254.). Il nome di *Meandro* davasi eziandio ad un genere di disegno che imitava i diversi avvolgimenti del fiume di questo nome. Fra tutti gli ornamenti di cui sono cariche le drapperie delle antiche donne, sembra che il più grazioso sia stato il fregio tortuoso, ossia il *meandro*, del quale è fatta menzione in un epigramma greco (*Antol. l.* 4, *c.* 8, *epigr.* 17, 19.) Un bel vaso del gabinetto di *Hamilton* ci offre esempj di simili fregi tanto sui panneggiamenti di donna, quanto su quelli di uomo, e vi si vede altresì un re semi-nudo, assiso, portante uno scettro, il quale ha un manto fregiato d' un *meandro* tutto all' intorno. Un *meandro* simile a questo appare anche sul vestimento d'una figura etrusca di bronzo. — *Buonan. Oss. sop. Alc. Medagl. p.* 98.

* Meati e Pitti, popoli delle isole Britanniche. Noi parleremo soltanto di quelli che vivevano liberi, e non già di quegli i quali ricevettero il giogo de' Romani, ai tempi di *Settimio-Severo*. I *Meati*, i *Caledoni* e i *Pitti* abitavano in Iscozia, erano originarii della Scizia, ed ignudi, oppure non si coprivano se non se la parte inferiore del corpo, e si dipingevano a diversi colori. Le loro armi consistevano in una affilatissima spada, in una corta picca e in uno scudo. All' estremità della loro picca attaccavan eglino un pomo di rame che, scuotendolo, produceva un certo strepito a lor gradito. Facevano della collane e delle cinture di ferro (*Erodian.*) le quali servivano ad essi di ornamento. Questi popoli soggiornavano sotto delle tende. Una medaglia di *Adriano* (*Thes. Brand. part.* 2, *fol.* 654.) coll' iscrizione *Britannia*, rappresenta una donna vestita d' una tunica e d' un mantello, con uno scudo di forma ovale. Questa figura altro non è fuorchè una provincia personificata. — *Diod.* 76, *c.* 12.

Mecaneo, soprannome di Giove, il quale benedice le intraprese degli uomini. Rad. *Mechaneomai*, io intraprendo. Eravi in mezzo d' Argo una colonna di bronzo la quale sosteneva la statua di quel Nume con questo soprannome, dinanzi alla quale gli Argivi, prima di portarsi all' assedio di Troja, legaronsi con giuramento di perire piuttosto che di abbandonare la loro intrapresa.

Mecasfini, stregoni caldei che facevano uso d' erbe, di droghe particolari e d' ossa di morti per le superstiziose loro operazioni.

Macastore. — *V.* Ecastore.

Mecca (*la*), città dell' Arabia Felice, celebre per essere stata la culla del maomettanismo. Il primo ad illustrarla non fu Maometto; pretendesi che in quel luogo siavi il sepolcro d' Abramo. La maggior parte dei Maomettani sono persuasi che ivi quel patriarca si credette in dovere d' immolare Isacco. Se devesi prestar fede a *Nicolò di Damasco*, la famosa quercia di Mambrè, sotto cui Abramo conversò con tre angioli, era l' oggetto principale per cui i popoli vicini, pagani, giudei e cristiani recavansi in folla alla Mecca. I prosperi successi dell'islamismo vi hanno aggiunto nuovo lustro. Questa città vede giungere ogn' anno numerose caravane di pellegrini, la più bella delle quali si è quella del Cairo, e che si recano in quel santuario della loro religione per tributare i loro omaggi a Maometto. Siffatto concorso cesserà di destar meraviglia, allorchè si rifletta che la legge di Maometto impone quel pellegrinaggio come un religioso dovere; e siffatta opinione viene in tal guisa inculcata dall' infanzia, che fin le donne lo intraprendono insieme ai loro mariti, e talvolta anche da se sole. Allorchè le caravane si trovano riunite, recansi, in un certo giorno, sulla montagna di Arafat, distante sei leghe dalla Mecca, ove credono che Abramo abbia offerto a Dio il proprio figliuolo Isacco in sacrifizio. La festa che i devoti celebrano in quell' augusto luogo chiamasi *Korbanbairan*, ossia il secondo Bairam; ma gli Arabi la chiamano *Jc al Korban*, e *Je al Adha*, vale a dire, la festa del sacrifizio: perchè in quel giorno viene immolato un prodigioso numero di animali di ogni specie.

Questo è il luogo ove i pellegrini si radono la testa e il viso, e prendono il bagno. Dopo d' aver fatto le loro preghiere riedono alla Mecca, visitano l' abitazione di Abramo, cui danno il nome di *Kaaba*, e tutti gli altri luoghi consacrati dalla musulmana religione. Collocan essi nella gran moschea il padiglione portato allora dal Cairo, e ne ritirano il vecchio, il quale viene consegnato all' Emir-hadgi.

Non essendo la città della Mecca grande abbastanza per contenere un sì prodigioso numero di forestieri, le caravane sono costrette d' accamparsi nei dintorni della città, e abitano sotto delle tende, durante lo spazio di nove o dieci giorni. Ivi ha luogo una fiera delle più ragguardevoli del mondo, ove prodigioso è il commercio d'ogni genere. Meritano ammirazione specialmente il silenzio e la tranquillità che regnano in quel sorprendente concorso di mercatanti e di pellegrini.

Coloro, che prima di *Maometto* presiedevano al tempio della Mecca erano tanto più stimati, in quanto che avevano, come

anche presentemente, il governo della città. Parciò Maometto in non tregua da lui conchiosa cogli abitanti di quella città, nemici di lui, ebbe la politica di ordinare ai proprj seguaci il pellegrinaggio della Mecca. Conservando questa religiosa usanza che facea sussistere il popolo di quella città, il cui territorio è sterilissimo, giunse egli, e senza fatica, ad impor loro il giogo del suo dominio.

La Mecca è la metropoli dei Maomettani, a motivo del suo tempio o Kiabè, *abitazione sacra*, ch' essi dicono essere stata edificata in quella città da Abramo; della qual cosa son essi tanto persuasi, che farebbero impalare chiunque osasse dire che a' tempi d'Abramo non eravi la città della Mecca. Questo Kiabè, il quale fu da tanti viaggiatori descritto, è situato nel centro della moschea, chiamata *Haram* dai Turchi; il pozzo di Zemzem, tanto dagli Arabi rispettato, trovasi pur esso nel recinto dell' Haram.

La città, il tempio, la moschea e il pozzo sono sotto il dominio di un Seriffo, oppure Cheriffo, principe sovrano come quello di Medina, ed ambedue discendenti della famiglia di Maometto. Il Gran-Signore, benchè sì potente, non può deporli dalla loro carica, fuorchè sostituendovi un principe dal sangue loro.

1. Meccanica, soprannome di Pallade allorchè presiedeva alla costruzione delle città.

2. — (*Iconol.*). *Cochin* l'ha rappresentata sotto le forme di una donna, la quale sta riflettendo sulle proprietà delle potenze principali, cioè la leva, il verricello, il piano inclinato, l' angolo, la vite, ecc.

Meccanitide, soprannome che i Megalopolitani, detti anche *Leondari*, davano a Minerva e a Venere, siccome a Divinità le quali favoriscono gli scaltri disegni, e ne assicurano la riuscita.

* Mecenate (*C. Clinius* o *Cilnius Mecaenas*), celebre cavaliere romano, disceso dagli antichi re d' Etruria, si rendette immortale colla protezione che egli accordò ai letterati: diffatti *Mecenate* ha loro dato de'grandi esempj. L' uno di bene scegliere fra i letterati:

Praesertim cautum dignos assumere.

L' altro di permetter loro lo stile della confidenza e dell' amicizia:

Ah! te maea si partem animae rapit
Maturior vis, quod moror altera?
Nec carus acque nec superstes
Integer.

Sembra d' altronde che *Mecenate* lontanissimo dai costumi degli antichi Romani, spingesse il gusto delle arti e dei comodi della vita sino alla mollezza. In quanto al suo carattere, vien egli rappresentato ora come un vilissimo cortigiano d' *Augusto*, ora come un coraggioso amico di quel principe. Difatti fu egli debitore della propria sicurezza alla prudenza di *Mecenate*; allorchè quell' imperatore secondava troppo i trasporti dell' ira, ed era troppo severo nei suoi giudizj, *Mecenate* aveva l' arte di condurlo alla clemenza. Un giorno che egli era occupato nel fare una lista di proscrizioni, e preparavasi a condannare parecchi cittadini, non potendo *Mecenate* farsi strada sino al tribunale di lui, gli spedì sopra le sue tavolette le seguenti parole: *Surge vero tandem, carnifex. Augusto*, che sino a quell' istante non avea seguito se non se il crudele suo carattere, ubbidì alla voce dell' amicizia, e perdonò ai colpevoli. *Mecenate* era insieme ad *Agrippa* il più intimo confidente di quel principe, il quale ambidue li consultò intorno al progetto di rinunciare all'imperiale dignità; *Agrippa* lo consigliava alla rinuncia; *Mecenate* era di contraria opinione, ma a questa vi aggiunse il consiglio di far buon uso del supremo potere. Convien render giustizia ad *Augusto*, poichè in gran parte seguì egli il secondo consiglio. Quando ebb' egli perduto *Mecenate*, e che pentivasi di qualche mancanza, il pentimento di lui rivolgevasi sempre al dispiacere di vedersi privo dei consigli di un tanto amico, e diveniva un omaggio alla memoria di lui. Oh *Mecenate*! esclamò egli, *se tu vivessi non mi avresti lasciato giammai commettere questa mancanza!*

Dicesi che *Virgilio* fu alla protezione di *Mecenate* debitore del restituitogli patrimonio. Questo illustre Romano coltivò esso pure felicemente le lettere e la poesia: compose una storia degli animali, il giornale della vita d'*Augusto*, diversi trattati sulle pietre preziose, due tragedie intitolate *Prometeo* e *Ottavia*, e varie altre poesie, delle quali si conoscono specialmente que' versi che dipingono l' attaccamento degli uomini alla vita:

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes;
Vita dum superest, bene est.
Hunc mihi, vel acuta
Sedem cruce, sustine.

Mecenate cessò di vivere l' anno 8.

prima di G. C. Sentendo che s' avvicinava il suo fine, scrisse ad *Augusto* per raccomandargli *Orazio*, pel quale nutriva la più tenera amicizia. *Seneca* ha fatto il più grande elogio del genio di lui, ma biasima ciò nondimeno il suo lusso, la sua indolenza e l' effemminata sua vita. *Virgilio* gli dedicò le sue Georgiche, e *Orazio* le Odi. Il nome di *Mecenate* è divenuto poscia quello di tutti coloro che, seguendo l' esempio di lui, proteggono le scienze e le lettere. — *Svet. in Aug.* 66. — *Plut. in Aug.* — *Herodian.* 7. — *Seneca ep.* 19 e 92.

Credesi generalmente di riconoscere questo favorito d' *Augusto* sopra parecchie pietre incise, due delle quali trovansi nella collezione del duca d' Orleans. Ecco come su di tal proposito si spiega il signor le *Blond*, dal quale fu pubblicata.

« Una testa accompagnata del nome di « *Solone*, sopra una pietra incisa, sarà « stata facilmente presa pel ritratto del le- « gislatore d' Atene, e ciò difatti è acca- « duto riguardo a quella che vedesi sopra « d' una sardonica del palazzo *Ludovisi* « (*Stosch. Gemm. Ant. Caelat. tab.* LXI); « tutte le altre somiglianti a quest' ulti- « ma furono poscia attribuite a *Solone* le- « gislatore. Ma era uno sbaglio, e S. A. « S. il signor duca d' Orleans, che fu il « primo ad accorgersene, fu anche d' opi- « nione che il nome unito a quella testa « fosse quello dell' incisore della pietra. « Questo illuminato principe ebbe la com- « piacenza di partecipare le sue congettu- « re su tale oggetto al signor *Baudelot*, « il quale le espose in una sua Memoria, « che trovasi fra quelle dell' accademia, « delle belle lettere (*tom.* 3, *pag.* 268). »

« Il nome di *Dioscoride*, unito a una « testa simile a quella di cui si tratta, « quello di *Solone* che accompagna molte « teste differenti, ed eziandio alcuni sog- « getti composti di parecchie figure, pro- « vano bastantemente il sentimento del si- « gnor Reggente. Ora non trattasi se non « se di sapere qual sia il personaggio che « l' incisore ebbe in pensiero di rappre- « sentare. Il signor *Baudelot* credette che « fosse *Agrippa*, ma il paragone che si « potea fare di questo ritratto colle meda- « glie del genero di *Augusto* basta per « distruggere l' opinione di questo accade- « mico, quindi il Reggente si decise per « *Mecenate*. Ecco le ragioni che noi cre- « diamo di poter allegare, servendoci della « congettura di lui nell' occasione delle « due teste che vengono da noi attribuite « a *Mecenate*. »

« La teste originale di cui queste non « sono fuorchè una copia, è stata incisa da « *Solone*, ed anche da *Dioscoride*. Questi « due artisti godevano l' onore d' essere sti- « mati da *Augusto*; hanno di sovente « trattato i soggetti medesimi con una spe- « cie di rivalità; quindi evvi luogo di cre- « dere che ambidue avranno avuto somma « brama di fare il ritratto d' un personag- « gio sì potente come lo era *Mecenate*, il « quale, specialmente per la gloria delle « arti, servivasi del favore, ch' egli godeva « presso d' *Augusto*. »

« Ma l' amore della verità non ci per- « metta di dissimulare un' obbiezione che « può insorgere contro il sentimento da « noi proposto, vale a dire, che la testa « di cui qui trattasi sembra, pe' f.rti suoi « tratti, appartenere ad un corpo robusto « e vigoroso, la qual cosa non si accorda « col ritratto che *Orazio* e *Plinio* hanno « fatto di *Mecenate*, la cui sanità, se- « cond' essi, era fragile e delicata. »

« Noi potremmo rispondere che non « solo non si deve sempre giudicare della « forza e della sanità d' un uomo dal suo « ritratto, ma aggiungeremo altresì che so- « vente alcuni uomini, in apparenza ben « costrutti, sono ciò nondimeno infermicci « e malsani. Comunque sia la cosa, se non « si deve riguardare come ritratto di *Me-* « *cenate* quel solo che ne sia pervenuto col « nome di due celebri artisti contempora- « nei di questo gran ministro, qual altro « mai potrà passare per quello di *Mece-* « *nate*? Non sarà certamente quello che si « vede sulla medaglia incisa nel frontispizio « della vita di questo favorito d' *Augusto* « (*Meibomii Maecenas*); poichè quella « medaglia è di moderno conio. »

« Difatti non eravi ragione alcuna di « battere delle medaglie col conio di *Me-* « *cenate*; ebbenchè fra gli avi suoi con- « tasse dei re, egli non lo era, e il dritto « di far battere delle medaglie era riser- « vato soltanto ai re e agli imperatori. È « vero però che in Roma si sono vedute « delle medaglie d' ogni metallo, col conio « d' *Agrippa*, e che lo stesso onore gli « venne accordato in altri paesi soggetti ai « Romani, ma questa eccezione, benchè « in favore del genero d' *Augusto*, non è « però meno sorprendente presso di un po- « polo che conservava ancora il sentimento « dell' antica sua libertà, e cui era divenu- « to odioso questo simbolo della regia au- « torità; ciò che desta ancora maggior « meraviglia si è, che, a malgrado di sì « grandi onori renduti ad *Agrippa*, il suo « nome sia assai meno celebre di quello « di *Mecenate*. »

Mechas (*Mit. Mus.*), luogo vicino alla Mecca, ove i Persiani credono debba aver luogo il giudizio finale. — *Chardin*.

* Meci, popoli d' Asia, i quali formavano una classe insieme ai *Sangatii*, e

Tamanei e agli *Utei*, come pure cogli abitanti delle isole del mar Rosso, fra i sudditi di *Dario*, figliuolo d'*Istaspe*. — *Erodot. l.* 3, *c.* 139.

* Mecibeana, luogo della Macedonia, nel golfo che prendeva il nome da *Mecybernaeus sinus. Plinio* (*l.* 4, *c.* 10.) nomina così questo golfo, che fu appellato eziandio *Toranaeus sinus*, dalla città di Torona, situata nel suo recinto. L'epitome di *Strabone* porta *Mecyperna. Sinno* di Chio (*pag.* 35.), *Erodoto* (*l.* 7, *c.* 22.), *Mela* (*l.* 2, *c.* 3.) fanno menzione di questo luogo. Il primo di questi scrittori lo indica siccome il principale del golfo Toraneo: ma il signor d'*Anville* lo pone al fondo del golfo verso l'Est.

* Meciaa, Metiaa o Micuera, luogo della Marmarica sulla strada di Cirene che conduce ad Alessandria. — *Antonin.*

1. Mecisteo, figliuolo d'Echio, uno dei compagni d'Ajace, fu ucciso da Polidamante all'assedio di Troja. — *Iliad.* 6.

** 2. — Figliuolo di *Taleo*, e fratello di *Adrasto*, intervenne alla spedizione dei sette capi contro di Tebe, ove fu ucciso da *Menalippo*, che aveva ucciso anche *Tideo*. Era *Mecisteo* padre di *Eurialo* che si portò all'impresa degli Argonauti, a quella degli Epigoni e all'assedio di Troja. — *Millin. Mit. t.* 2.

3. — Figliuolo d'Alicaone. — *Apollod.*

* Mecisto, città del Peloponneso. — *Stef. di Bizanz.*

* Mecone, nome d'un'isola dell'Arcipelago, nelle vicinanze di Delo. *Tzetzes*, sopra *Licofrone*, dice che in quest'isola fu sepolto *Ajace*.

* Meda, città dell'Arabia Felice. — *Ptol. l.* 6, *c.* 7.

* Medaba, città della Terra promessa, della quale è fatta menzione nel libro di *Giosuè*. Era situata sul torrente Arnon nella tribù di Ruben. Nelle vicinanze di questa città si accamparono gli Ammoniti, sostenuti dai Sirii di Maaca e di Soba; ma furono attaccati e vinti in due battaglie da Davide.

* Medaglie e Medaglioni. Noi tenteremo d'unire in un articolo solo tutto ciò che riguarda le *medaglie* e i *medaglioni*, poichè non vi troviamo altra differenza fuorchè il volume, essendone stato l'uso sempre eguale. Non presenteremo al lettore se non se delle osservazioni generali sulle *medaglie* e sui *medaglioni*, siccome materia che tanto deve interessare gli amatori dell'antichità, e della storia, e che forma una parte di quest'opera. Incominceremo quindi le nostre ricerche generali dall'oggetto cui furono destinate.

Tutte le *medaglie*, eccettuatone un picciolissimo numero, furono monete. Confuteremo brevemente l'opinione di *Sebastiano Erizzo* (patrizio veneto cui siamo debitori dell'opera più perfetta e più ampia che sia comparsa sulle *medaglie* sino all'anno 1559, intitolata: *Discorso sopra le medaglie degli antichi colla particolar dichiarazione di molti rovesci*) il quale fu il primo a sostenere che le *medaglie* su cui veggonsi delle teste di donne, di sorelle o figliuole d'imperatori, non possano essere state giammai monete, perchè sopra queste ultime non si poneva se non se l'immagine del principe. Egli ha ragionato soltanto appoggiandosi all'uso dei moderni, uso che non è nemmeno generale. In Portogallo, sotto certi regni, si vedono diffatti i busti delle regine accoppiati a quelli dei re. D'altronde questo scrittore non ha citato nessun passo d'autore romano, il quale fissasse, esclusivamente a tutt'altra effigie sulle monete, quella soltanto degl'imperatori. Noi possiamo opporgli di più alcune *medaglie* di principesse, come, per esempio, quella di *Giulia Pia*, e di altre sulle quali si legge *Moneta Aug.* Le monete, aggiunge egli, debbono parlare un linguaggio semplice e spoglio d'ogni sorta d'ornamento. Nulladimeno noi vediamo sopra le *medaglie* i nomi dei *Cesari*, accompagnati dagli elogi di *pater patriae*, *optimus princeps*, *etc.* Esse non sono dunque state monete. Se ne veggono ancora di quelle su cui alcune società hanno posto il loro nome, *Equester ordo principi juventutis*, *cohortium praefecti principi suo*, *etc*, *etc*. Alcune sono anche ironiche; tale, secondo l'opinione di lui, è la *medaglia* di *Gallieno* colla seguente leggenda: *Gallienae Augustae*, e nel rovescio *ubique pax*. D'altronde le famose lettere iniziali *conob*, *comob*, *comob*, *etc*, e altre cose che non si possono spiegare, non hanno appartenuto a monete, le quali, essendo destinate a un uso giornaliero, dovevano essere intese da tutti i cittadini. Finalmente, per qual ragione le *medaglie* non portan esse ordinariamente il nome di Roma, nella stessa guisa che portano quello di Lione, d'Arles, di Treveri, di Ravenna, d'Osca, di Bilbili (ora Bambola), ecc, ecc? S'elleno fossero state monete, Roma ne avrebbe fatto battere una quantità innumerabile, le quali porterebbero il nome della fabbrica d'onde uscirono. Egli è però rarissimo di veder *medaglie* col nome di Roma, preso in questo senso. Tali sono in ristretto le obbiezioni proposte da *Erizzo*, poscia rinnovate da *Hardouin*, e combattute non senza successo da *Chamillard*. Le nostre risposte, potran dar loro il giusto valore.

I monetieri per adulare gli imperatori, hanno potuto, senza mancare a veruna leg-

ge, tributar loro alcuni elogi, ricordare la deferenza del corpo de' cavalieri a favor di *Nerone*, oppure dei capi delle Coorti verso *Gallieno*, ma si deve, col signor *Barthelemi*, siccome inavvertenze de' monetieri riguardare il nome dell'imperatrice dato a quel principe, come pure la leggenda *ubique pax*, tanto usata a' suoi tempi; poichè il regno di *Gallieno* fu turbato da un gran numero di tiranni. D'altronde una sola *medaglia* di questo genere nulla proverebbe contro di cento mila altre, le quali offrono tutte il carattere grave e dignitoso che ai pubblici monumenti s'addice. Diciamo altrettanto delle lettere iniziali, *conob*, *comob*, ecc: esse sono state per lungo tempo, e sono anche presentemente il tormento di quegli antiquarii che hanno la mania di voler tutto spiegare. Osserviamo soltanto che quelle lettere trovansi talvolta sulle *medaglie* colle parole *Officina* I, o II, ecc. Siamo d'opinione che ciò basti per far in esse riconoscere delle monete.

In quanto alla mancanza della parola *Roma*, sulle *medaglie* battute nella capitale dell' universo allora conosciuto, dessa non somministra prova maggiore. Prima di tutto, questa sola mancanza avrebbe potuto indicare il luogo della fabbricazione, nella stessa guisa che la parola *urbs* indicava Roma. Si veggono eziandio alcune *medaglie* sulle quali si legge *moneta urbis*. Consideriamo poscia che le città nominate sulle monete non ne facevano coniare se non se dietro il permesso del Senato, degl' Imperadori o dei Proconsoli: lo che era espresso colle parole S C *permissio Caesaris*, oppure D D *decreto Decurionum*, *etc*. Elleno attribuivansi a gloria d' avere siffatti privilegi, e gli annunciavano sulle monete; è questo il motivo per cui vi sono posti i loro nomi, mentre non vi si scorge quello di Roma, la quale aveva essenzialmente il diritto di coniar monete.

Dopo questa risposta che noi crediamo all' uopo, tenteremo ora di porgere a favore delle *medaglie-monete*, alcune prove che ci lusinghiamo non saranno meno sodisfacenti.

Nun sarebb' ella forse strana cosa di ricusare il nome di moneta a quelle *medaglie* che hanno tutte le marche, le divisioni e le suddivisioni della moneta? Le *medaglie* consolari o delle famiglie, vale a dir, quelle che sono state battute a' tempi della repubblica, portano d' ordinario, sull' argento, la marca del denaro X, quella del quinario, o mezzo-denaro V oppure Q; quella de' sesterzii, II-S; e sul bronzo o, oo, ooo, oooo; cioè una, due, tre, quattr' once, ecc. Il piccolo numero di *medaglie* consolari d' oro, che ci sono pervenute, ed hanno lo stesso diametro, portando le impronte medesime delle consolari d' argento, sono state per conseguenza destinate agli usi medesimi. Tutte le *medaglie* di famiglie hanno dunque servito di moneta. Lo stesso ragionamento si deve applicare a tutte le *medaglie* imperiali di qualsiasi metallo. Quantunque esse non portino più le marche del loro valore come le consolari, hanno ciò nonostante la stessa forma, e sono composte nel medesimo stile: perchè dunque si dovrebba contrastar loro lo scopo medesimo?

D' altronde si potrà dubitare dell' oggetto cui furono destinate quelle *medaglie* che lo annunciano elleno stesse? Sulle *medaglie* di Chio leggesi: ACCAPIA ΔΤΩ ACCAPIA TPIA, ACCAPION, ACCAPION HMICY, ΔΙΧΑΛΚΟΝ, OBOΛOC, sopra una medaglia di *Nerone* in argento: ΔPAXMH; su quelle di Rodi coniate in onore di *Nerone* e di *Trajano*: Δ'ΔPAXMON, ecc. Noi troviamo *moneta Augusti*, *moneta Augg.* sopra alcune *medaglie* di *Antonino*, di *Settimio-Severo*, di *Trajano Decio*, di *Treboniano Gallo*, di *Volusiano*, di *Valeriano*, di *Gallieno*, di *Salonino*, di *Postumio*, di *Tetrico*, di *Claudio* il gotico, di *Tacito*, di *Floriano*, di *Caro*, di *Carino*, di *Numeriano*, ecc, ecc, e anche sopra le *medaglie* delle principesse. In mancanza di *moneta*, trovasi di sovente *aequitas Aug.* col medesimo tipo, una donna assisa o ritta in piedi, che tiene una bilancia. Il re *Teodorico*, in un passo di *Cassiodoro*, che noi riporteremo intieramente a suo luogo, fa allusione al nome di *moneta*, allorquando questo principe dice all' intendente delle sue largizioni, incaricato di far coniare la moneta: *monetamque facis de nostris temporibus futura saecula commonere*. Dopo la lettura di un testo così preciso, dovrà destar meraviglia di vedere sulle monete degli antichi i monumenti de' loro combattimenti, delle loro vittorie, delle loro alleanze, ecc.? Finalmente, s' ignora forse, che *Alessandro* (*in Plut.*) burlavasi del pensiero di *Filippo*, padre di lui, il quale faceva rappresentare sulle monete le vittorie da lui ne' giuochi pubblici della Grecia riportate?

Si trovano finalmente milioni di *medaglie* contro-marcate; la qual cosa ne dà una certa prova ch' elleno hanno servito di moneta. Si darà d' altronde il nome di gettone o quello di *medaglia*, preso nel senso moderno, all' ammasso prodigioso di *medaglie* antiche, trovate nella Bretagna, da non molti anni, ed il cui numero oltrepassava le venti mila? Difficilmente si può immaginare una sì numerosa collezione di gettoni; quindi in quella sorprendente quantità di monete convien piut-

tosto riguardare un tesoro perduto in una palude che poscia sarà stata disseccata, o in un terreno coperto e successivamente dalle acque abbandonato. Che dobbiamo pensare di mille e ottocento piccole *medaglie* di *Probo*, altre volte possedute dall'abbate di *Rothelin*, e che erano tutte diverse? Nessuno si ostinerà certamente a volerle riguardare come *medaglie* ordinarie: convien dunque tener le *medaglie* antiche in conto di monete, oppure ammettere una incredibile meraviglia, e che nulladimeno si rinnoverebbe ogni giorno. Eccola in poche parole: tutte le monete antiche sarebbero state distrutte, o perdute, mentre milioni di *medaglie* di largizione si sarebbero preziosamente conservate, ed uscirebbero ad ogni istante dalle viscere della terra per arricchire i gabinetti degli amatori delle cose antiche.

Anche i *medaglioni*, eccettuatone un piccolissimo numero hanno servito di moneta. *Mahudel*, nel 1727, pubblicò alcune riflessioni sui caratteri e sull'uso de' *medaglioni* antichi, nelle quali stabiliva il principio, che il nome di *medaglione* debb' essere esclusivamente riservato per le *medaglie* più grosse, e il cui peso non fosse moltiplice delle ordinarie. Molti sono stati, lunga pezza, dell'opinione di lui; ma la lettura di un passo di *Lampridio*, che fu dal signor *Dupuis* chiaramente spiegato, ha fatto cangiar di sentimento.

Nessuno ricuserà certamente di riconoscere delle monete nei *medaglioni* che sono moltiplici d'una *medaglia* generalmente riguardata come moneta; tali sono i *medaglioni* greci dei re, delle repubbliche antiche e delle città autonome. Il nome di tetradrammi e di altri moltiplici della dramma, spiegano formalmente l'oggetto cui erano destinati. I Cistofori (*moneta* o *medaglia così appellata perchè vi si vede scolpita una o più teste*) dei Greci, secondo *Tito Livio*, erano in valore eguali ai tetradrammi attici. D'altronde la provincia d'Asia pagava i tributi coi Cistofori, sole monete che la repubblica romana riceveva da quella in pagamento. Bisogna dunque riconoscere per monete prima i Cistofori, poscia i tetradrammi e i loro sotto-moltiplici, più grossi della dramma, e per analogia, tutti i *medaglioni* greci che hanno lo stesso peso e la medesima forma, quantunque non vi sia impresso il *cistio sacro*.

Io quanto poi ai tetradrammi degl'imperatori, la loro scarsezza li fa qualificar *medaglioni* da que' medesimi che ricusano questo nome ai moltiplici dell'*aureus* e dei denari. Quindi basterà che noi li nominiamo, per farvi riconoscere delle monete, noi che diamo il nome di *medaglioni* a tutte le monete più grosse delle *medaglie*; tale può dirsi il bel *medaglione* d'oro dell'imperatore *Augusto* trovato in Ercolano, il quale, secondo i compilatori dei *monumenti d'Ercolano*, pesa un' oncia e mezzo di Napoli. Gli *aureus* d'*Augusto* d'ordinario pesano due grossi, perciò il *medaglione* d'Ercolano è quadruplo dell'*aureus*, e tali sono i *medaglioni* d'oro di *Domiziano*, di *Commodo*, del gabinetto del re di Francia, che sono stati pesati dal signor *Barthelemi*. Queste *medaglie* di maggior volume avrebbero, senza dubbio, avuto un nome diverso da quello delle *medaglie* ordinarie, allorchè non fossero com' esse, state monete. I Romani però non hanno conosciuto se non se i due sinonimi *nummi* e *numismata*. *Capitolino* fa uso del primo, allorquando dice che *Lucio-Vero*, essendo ancor giovane, divertivasi a lanciare nelle taverne delle grossissime monete onde rompere i bicchieri de' bevitori (*nummos maximos*). Conviene osservare che *Marco - Aurelio*, il quale aveva preso quel principe come collega all'impero, ha fatto coniare un gran numero di *medaglioni* e di *medaglie* del maggior volume. Sarebbe stata certamente creata una particolar parola per quelle straordinarie *medaglie* che gittava *Lucio-Vero*, se fossero state tutt' altro che monete di maggior volume, e *Capitolino* l'avrebbe al nome di grosse monete sostituita. Sembra evidente che tal parola non sia giammai esistita, e ciò serve a noi d'una prova che non ammette risposta. Egli è difficile altresì di rispondere all'induzione da noi tratta a favore della nostra opinione, dai tipi di cui sono fregiati i *medaglioni* romani di qualsiasi metallo: que' tipi e le loro leggende sono assolutamente le stesse che quelle delle *medaglie*. Diffatti, sui *medaglioni* tanto dell'alto, come del basso impero, e specialmente da *Gallieno* sino a *Costantino*, si trova la figura della Dea *Moneta*, ora sola, ora sotto l'emblema di tre donne, ciascuna delle quali porta una bilancia. Questi simboli sono accompagnati dalle leggende in simil caso usate: *moneta Aug.*, *Aequitas Aug.*, *moneta Augg.*, e sopra un *medaglione* di *Crispo*, *moneta urbis vestrae*.

Non si veggono forse sui *medaglioni* le due lettere S C, che d'ordinario sono poste sulle *medaglie* di bronzo di tre diametri, e che annunciano l'autorità del senato? Veruno scrittore ha però detto che il senato abbia fatto delle largizioni o liberalità. Le *medaglie* che portano la marca di *Senatus-consulto*, per quanto grandi e grosse possan essere, non sono dunque state coniate da quell'assemblea se non se

per servire ad uso di moneta. Quantunque le due lettere SC non siano sempre impresse sui *medaglioni* greci degl' imperadori, non debbono però esser questi esclusi dal numero delle monete; mentre alle lettere S C sono sostituite le seguenti parole: ΕΠΙ ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ, ΕΠΙ ΠΡΕΣΒΕΥΤΟΥ, ΑΡΧΟΝΤΟϹ, ecc, che sono a quelle equivalenti. Del resto, poi, generalmente osservasi sui *medaglioni* di qualunque metallo, che non son essi meno consumati delle *medaglie*, la qual cosa si deve attribuire al continuo fregamento cui vengono dalla circolazione esposte tutte le monete; i *medaglioni*, benchè molto più rari, servivano dunque allo stesso uso delle medaglie.

Tale, senza dubbio, è stato il primo scopo cui furono destinati i *medaglioni*. Si potrebbe credere che i partigiani dei *medaglioni*-monete furono per escluderli dal numero delle *medaglie* di largizioni, ma, quantunque non si legga sui *medaglioni*, *liberalitas*, *etc*, come si vede sovente sulle *medaglie*, nulladimeno noi crediamo ch' essi abbiano servito all' uso medesimo. Gl' imperatori gli hanno fatti battere per distribuirli ne' giorni solenni, nelle occasioni di spicco, affinchè il loro volume ne rendesse più magnifica la distribuzione. I possessori di que' *medaglioni* erano poscia padroni di farne uso pei bisogni della vita e del commercio. Noi tiriamo questa conclusione naturale dal testo di *Cassiodoro*, il quale, facendo l' enumerazione delle cariche della casa di *Teodorico*, che era formata sul modello della casa degli imperatori, rapporta la formola del decreto agl' intendenti delle sue liberalità: *Verum hanc liberalitatem nostram alio decoras obsequio, ut figura vultus nostri metallis usualibus imprimatur, monetamque facis* (come si è accennato di sopra) *de nostris temporibus futura saecula commonere*.

Dunque le *medaglie* di largizione di qualsiasi volume erano destinate ad aver corso colla moneta, *metallis usualibus*. Dopo siffatte precise testimonianze, e, dopo sì convincenti ragioni, si può con sicurezza asserire, che tanto le *medaglie*, quanto i *medaglioni* hanno servito ad uso di moneta, eccettuatone però un piccolissimo numero che verrà ora da noi determinato. Cominceremo dal porre alla testa di quelli che non hanno servito ad uso di moneta il magnifico *medaglione* d' oro di *Giustiniano*, che appartiene al re di Francia; egli ha più di tre pollici di diametro, e parecchie linee di rilievo: il suo straordinario volume, simile a un *medaglione* d' oro di *Tetrico*, appartenente alla medesima collezione, deve fargli attribuire lo stesso uso. Gli arieti che sono fitti al *medaglione* di *Tetrico*, ci fanno conoscere che fu destinato a servire di ornamento; ed è forse uno di que' doni militari (*Dona militaria*) che erano dati dai capi, e che venivano riguardati come militari ricompense. Al seguito di questi *medaglioni* debbon essere posti quelli che sono orlati di cerchj adorni di modanatura, e che hanno un volume duplice di quello delle monete, cui sono comuni i loro tipi: ora i cerchj sono fatti dal metallo simile a quello di tali *medaglie* straordinarie, e allora essi continuano col campo; ora sono composti d' un metallo o piuttosto d' una lega diversa di quella del *medaglione*, al quale sono stati saldati prima d' essere sottoposti al conio. Talvolta avviene eziandio che il cerchio fatto d' un metallo o d' una lega differente, è pur esso rinchiuso in un orlo, la materia del quale è altresì diversa dalla sua propria. In queste singolarità chiaramente si scorge il divisamento di escluderli dal commercio. Questi straordinarj *medaglioni* servivano di fregio alle militari insegne, sia che vi fossero appesi con degli arieti, sia che vi fossero attaccati per mezzo di fori praticati nel centro del loro diametro, sia finalmente che vi fossero incastrati di spazio in spazio; allora portavano il nome d' *immagini sacre*, cui venivano rivolti i militari giuramenti. Forse erano all' uso medesimo impiegati i *medaglioni*, composti di due differenti leghe, e che sono facili ad essere distinti da quelli di cui abbiamo poc' anzi parlato, poichè la leggenda nei primi si estende, e morde sul metallo esteriore, di modo che questo non è più un orlo o un semplice fregio. I *medaglioni* straordinarj non hanno mai servito ad uso di moneta. Altrettanto convien dire di quelli che, in tempo della loro fabbricazione, sono stati inargentati, indorati o doppiamente dorati; lo stesso dicasi delle *medaglie spintrie*, che furono fabbricate per servire alle dissolutezze di *Tiberio*; delle *medaglie controne* o *contorniate* (davasi questo nome a quelle *medaglie* di rame, la cui circonferenza terminava in un cerchio della larghezza di una o due linee, continuo col metallo, quantunque ne sembri distaccato per mezzo d' una scanalatura assai profonda, la quale regna all' estremità del campo dall' una e dall' altra parte della *medaglia*), le quali furono ad altri usi destinate.

In quanto all' epoca in cui i Greci e i Romani hanno incominciato a mettere sulle monete le immagini degli uomini celebri, nella stessa guisa che vengono poste sulle moderne *medaglie*, non si può con precisione fissarla. Si vede diffatti la testa d' *Omero*, e quella d' altri illustri uomini, sopra di alcune *medaglie* greche, la cui fabbrica

indica la più remota antichità. Presso i Romani, al contrario, la fabbrica delle monete delle famiglie, consacrate agli uomini celebri, ne mostra che l'uso di porvi le loro teste non risale a'tempi anteriori al quinto secolo della repubblica.

In questo articolo non parleremo delle *medaglie Egizie* prima di *Tolomeo*, perchè elleno si riducono a una o a due; perciò verranno da noi più opportunamente mentovate nell'articolo MONETA.

Alcuni hanno avanzato, come principio fisso, che le colonie non hanno giammai battuto *medaglioni*; ma egli è un errore, poichè *Vaillant* ha fatto incidere un *medaglione* d'*Augusto*, coniato a Saragozza; uno di *Livia*, coniato a Patrasso; uno di *Tiberio*, battuto a Tarragona in Ispagna, a un altro d'*Augusto*, coniato a Cordova, come si scorge dalla leggenda *Colonia Patritia*.

Trovansi pochissimi *medaglioni* d'argento, battuti in Italia, i quali eccedano il peso di quattro dramme. Non vi sono stati che i Greci, i quali ci abbiano dato comunemente dei *medaglioni* di siffatto volume, sia delle loro città, sia dei loro re, come pure degl'imperadori.

Gli antiquarj fanno maggior caso dei *medaglioni*, che delle *medaglie* ordinarie, poichè i loro rovesci rappresentano comunemente dei trionfi, dei giuochi, degli edifizj e dei monumenti storici, oggetti che sono dai veri amatori maggiormente ricercati. Quindi meritano tutta la riconoscenza coloro i quali ne hanno fatto conoscere i *medaglioni* dei loro gabinetti. *Erizzo* fu il primo a pubblicarne; *Tristan* ne ha fatti incider molti; *Patin*, nel suo *Tesoro*, ne ha dati dei bellissimi; *Carcavi* ha dato alla luce quelli del gabinetto del re di Francia, e l'abbate *De Camps* pubblicò i suoi proprj qualche tempo dopo, colle dotte spiegazioni di *Vaillant*.

* 2. — *Bizzarre* o *Stravaganti*. Nelle memorie dell'accademia di Cortona si vede la *medaglia* di bronzo COL-NEM, o di Nimes, caricata d'una escrescenza, ed accompagnata da una dissertazione del presidente *Bon*, il quale ne spiega il soggetto; ma dessa è sembrata tanto strana e singolare, che *Caylus* ha creduto di poterla nuovamente presentare. « In quest'ultima, dic'e- « gli (*rec.* II, *tav.* 98, n.° 2), conviene « indovinare ciò che rappresenta il getto « di bronzo, il quale trascende la *meda-* « *glia*: questo sovrappiù porge appena la « forma di ciò che si è voluto allora rap- « presentare, mentre nella *medaglia* che « io ho fatto incidere, egli è un piede di « cerva distintamente figurato. Oltre di ciò « io ho alcune nuove idee da proporre so- « pra questo monumento, ma prima di e- « sporle, converrò col presidente *Bon*, che « non si può dubitare essere il piede di « cerva stato fuso col pezzo di metallo ta- « gliato tondo, vale a dire, prima che la « *medaglia* sia stata coniata; poichè si « vede chiaramente la marca del conio su- « periore semplicemente ritondata, e come « viene ordinariamente data da tutti i « conj, mentre il conio inferiore aveva un « incavo per ricevere, e lasciar sortire sif- « fatta escrescenza, travagliata e terminata « prima e dopo l'operazione del conio, a « norma del piacere del monetiere. In se- « condo luogo, sembrami che questa spe- « cie di *medaglia* si trovi troppo comune- « mente nella città di Nimes, per indurmi « a credere ch'ella sia stata unicamente « battuta per esser gittata nelle fondamen- « ta del tempio di *Diana*, come sembra « esserne persuaso il presidente *Bon*.

« Io conosco cinque o sei *medaglie* che « appartenevano altre volte a *Mahudel*, « indipendentemente da due ch'egli in- « dica, e da altre che alcuni Inglesi nel « 1739 trasportarono da Nimes.

« Per altro, *Bon* non ispiega punto la « *medaglia* perchè è stata dovunque de- « scritta; ciò nonostante se mi è permes- « so d'azzardare alcune congetture sopra « di questo *bizzarro* e strano monumento, « allorquando è congiunto col piede di cer- « va, ecco le idee ch'egli mi porge.

« Questa moneta della Colonia è tanto « per sa stessa conosciuta, in quanto che « ne furono trovati alcuni modii. Crederei « dunque, che in forza di un'operazione « delle più facili, sia stato ad alcune, nel « coniarle, aggiunto il piede di cerva di « cui trattasi; che queste *medaglie* non a- « vessero corso in commercio con tala in- « cremento, tanto più che, s'elleno si « fossero sparse, ne sarebbero state in qual- « che altro luogo ritrovate; e che final- « mente si vendessero soltanto nella città « di Nimes, per servire di *Ex-voto* a *Dia-* « *na*, per esser portate dai superstiziosi, « o gittate nella fontana a lei sacra. Sem- « brami che queste semplici riflessioni al- « lontanino qualunque difficoltà. »

Sotto la denominazione di *medaglie bizzarre o stravaganti* possono essere comprese eziandio le seguenti:

1.° Le *Dentate* (*nummi serrati*). Con questa parola vengon indicate le *medaglie* greche e romane, l'orlo delle quali è *dentato* o guernito di denti. I primi scrittori che hanno pubblicato dei trattati sopra la Numismatica, assicurano che l'operazione per cui, mediante la lima, formavansi dei denti sugli orli delle *medaglie*, avea per iscopo di prevenire le intraprese dei falsatori di monete.

I Germani, dice *Tacito* (*Germ.c.* 5, *n.*

7.), ricercavano le antiche monete de' Romani, e particolarmente le ultime consolari, appellate *bigali*, e i denari consolari *dentati. Pecuniam probant veterem, et diu notam, serratos, bigatosque.*

2.° *Le coniate d' incavo.* Tali diconsi quelle *medaglie* che hanno la medesima tratta in rilievo di una parte e in *incavo* dall' altra. Questo difetto deriva dalla precipitazione del fabbricatore. Queste *medaglie*, assai rare, non servono ne' gabinetti, se non se per la curiosità.

3.° Le *controne* o *contorniate*, delle quali abbiamo parlato poc' anzi.

4.° Quelle delle *Gallie*, che contengono i nomi di popoli e di città, come pure quelli dei re, o capi di varie provincie. Possono essere annoverate fra le *bizzarre* o stravaganti, anche le *medaglie spagnuole*, sotto la cui denominazione comprendonsi eziandio le *medaglie* di bronzo coniate particolarmente in Sicilia, le quali hanno due *pizzicotti*, se pure è permesso di far uso, in materia solida, d' un' espressione la quale caratterizzerebbe perfettamente siffatti sporti, ad onta che fossero praticati sopra *medaglie* di cera o d' argilla.

* 3. — *False, e Medaglioni falsi.* Le *medaglie* generalmente chiamate del *Padovano*, sono battute con moderni conii, e i più abili artefici tanto d' Italia, come d' Oltremonti le hanno incise con molta arte e buon gusto, procurando, per quanto era possibile, d' imitare lo stile antico da lor copiato sopra vere *medaglie.* Evvi una prodigiosa quantità di queste moderne *medaglie*, le quali possono essere soltanto superate e vinte dalla bellezza e dalla nobiltà dell' antico. Se ne possono formare delle scelte collezioni, tanto di *medaglioni*, quanto di *medaglie* greche, d' oro, d' argento e di bronzo, come pure di *medaglie* romane dei tre medesimi metalli, ma soprattutto di *medaglioni* d' argento e dei più grandi di bronzo. La maggior parte dei *medaglioni* di bronzo dell' impero romano, che sono *falsi*, furono copiati dall' antico. Vi sono stati per fino incisi parecchi rovesci nuovi, che giammai non sono comparsi sulle *medaglie.*

A' giorni nostri, non solo l' attrattiva del guadagno, e l' avidità d' ingannare gli amatori hanno determinato alcuni abili artefici all' intrapresa di contraffare le *medaglie* antiche. *Guglielmo du Choul*, che viveva, son già dugent' anni, e che può dirsi l' uno dei primi amatori che abbiano scritto sui monumenti della Grecia e di Roma, fece incidere nel suo libro *della religione degli antichi Romani*, due *medaglie* d' *Agrippa*, una grande di bronzo, sul rovescio della quale si vede il *Panteone*, e l' altra d' argento che nel rovescio portava un *Nettuno* sopra d' un carro, tirato da due cavalli marini, colla leggenda *Aequoris hic omnipotens.* Queste due *medaglie* erano indubitatamente *false.*

Poco tempo dopo, comparvero in Italia que' rinomati falsatori, conosciuti sotto il nome di *Padovano* e di *Parmigiano*; dopo questi, Michele *Durieu* di Firenze e *Cogornier* si sono distinti in quest' arte; il primo, nel contraffare tutte le specie di *medaglie* antiche, principalmente, i *medaglioni* di bronzo; il secondo, imitando specialmente i tiranni sotto i regni di *Valeriano* e *Gallieno.* In Olanda, *Carteron* ed altri non meno abili, sparsero pure fra gli amatori un infinito numero di *medaglie false*, la maggior parte delle quali, a dir vero, sono squisitamente lavorate; ma nella forza e nella pastosità sono dall'antico assai lontane.

Non è difficile di riconoscere le *padovane* col mezzo delle seguenti regole, lasciateci da *Beauvais*, le quali potranno servire di guida a quegli amatori che non hanno acquistato ancora un esercitato e sicuro colpo d' occhio.

1.° Tutte le *medaglie* di bronzo grandi, appellate del *Padovano*, e delle quali soltanto qui trattasi, sono d' ordinario rotonde e meno grosse delle antiche.

2.° Esse non sono oè molto consumate dall' uso nè corrose.

3.° Le lettere vi appajono moderne, vale a dire, del carattere simile a quello delle *medaglie* de' nostri tempi.

4.° Esse non hanno giammai vernice, a meno che non sia falsa, e in tal caso non è difficil cosa il riconoscerle; poichè d' ordinario è nera, lucida e grassa, e facile alla puntura, mentre l' antica vernice è sommamente brillante e dura quanto le stesse *medaglie.*

5.° Gli orli ne sono stati sempre limati: lo che si riconosce in una maniera più o meno sensibile, purchè si voglia portarvi un poco di attenzione.

6.° Finalmente, siffatte *medaglie* sono sempre assai rotonde, mentre le antiche non lo sono giammai tanto regolarmente, soprattutto dopo il regno di *Trajano.* Ecco ciò che in generale riguarda le *medaglie* di bronzo grandi, di moderno conio.

Con altrettanta facilità, e col mezzo delle regole or ora accennate, si discernono anche i *medaglioni* dello stesso metallo. Senza tema di cadere in errore si potranno prima di tutto riguardare come sospetti tutti quelli che si presentano dall' epoca di *Giulio Cesare*, sino a quella di *Adriano*; poichè, durante il tratto di que' primi quattordici regni del romano impero, non se ne trovano i quali non siano falsi: quindi tutti quelli di tal tempo possono essere

riguardati siccome sospetti, eccettoatone un piccolissimo numero, veramente antichi, i quali uon si trovano fuorchè ne'primi gabinetti. Quelli dei regni posteriori non offrono difficoltà maggiore per essere riconosciuti di falsificazione simili a quelli delle *medaglie* di bronzo grandi: poichè vi si riconosce la stessa fabbrica, gli orli medesimi, la medesima vernice, e, in una parola, lo stesso colpo d' occhio.

Facili a riconoscersi sono por anco le *medaglie* imperiali d' argento o d' oro, e le *medaglie* greche di moderno conio, di qualunque metallo. Se gli orli offrono talvolta qualche vantaggiosa apparenza, le lettere nulladimeno scuoprono facilmente la *medaglia*. La prima cognizione necessaria ad un amatore, il quale provi inclinazione per la scienza delle *medaglie*, si è quella del carattere, poichè in qualunque maniera una *medaglia* sia falsa o pel conio moderno, o ristaurata, oppure martellata, le lettere ne sono sempre false. Questa, fa d' uopo di confessarlo, è l' arte principale o piuttosto l' unica per riconoscere una *medaglia* sospetta, allorquando non si è acquistato ancora quel sicuro tatto della fabbrica degli antichi, che fa immediatamente distinguere il vero dal falso.

* 4.— *Modellate su quelle che sono di conio moderno*. Sì grande è il numero delle *medaglie modellate su quelle di conio moderno*, che tutti i gabinetti i quali non furono formati da abili maestri, ne sono ridondanti. Di fatti è assai più facile di contraffarle in questa maniera, di quello che se fossero *modellate* sull' antico. La maggior parte delle *medaglie* rare antiche, essendo le sole che interessano ad essere contraffatte, sono dall'uso consumate, ed hanno perduto una parte della loro bellezza e finezza, eccettuate quelle di oro che sono quasi sempre ben conservate, mentre le *medaglie* del *Padovano*, hanno in vece tutta ancora la loro bellezza. Da ciò venne la facilità con cui i falsatori, non forniti di abilità sufficiente per incidere, hanno *modellate* queste sorta di *medaglie*. Talvolta sono più difficili a riconoscersi, che i loro originali, perchè, *modellandole*, danno loro la grossezza che essi desiderano. In secondo luogo essi riempiono di mastice le cavità lasciate dalla rena di tuffo; ne ritoccano le lettere col bulino, e stendono su tutte queste truffe rie una vernice che finisce di mascherarle. Non dee quindi destar sorpresa se la maggior parte degli amatori, specialmente i principianti, sono sovente da siffatte *medaglie* ingannati.

Esse non sono però più difficili a scoprirsi di quelle di moderno conio, allorchè si voglia seguire le stesse regole per riconoscerle, e si osservi attentamente, che queste sorta di *medaglie* sono più leggiere di quelle battute, per la ragione che il fuoco rarifica il metallo fuso, mentre, al contrario, il metallo battuto si condensa, e diviene conseguentemente più pesante; che le lettere non ne suno esatte e compite, oltre che il mastice e la vernice falsa saltano, per così dire, agli occhi da se medesimi. Quelle che sono *modellate* sul moderno, in oro e in argento, sono più facili a riconoscersi perchè non possono essere mascherate nè col mastice, nè colla supposta vernice.

La maggior parte de' contorni di tutte le specie di *medaglie* false traggono sovente in inganno; perciò vedesi che ordinariamente son essi la prima parte esaminata dagli amatori in una *medaglia*. Il numero maggiore ha per principio che gli orli servano a giustificare il campo della *medaglia*, e che il campo, dal canto suo, giustifichi gli orli, ma nulla avvi di più fallace. Abbiamo, a dir vero, un gran numero di *medaglie* d' argento, gli orli delle quali sono stati limitati e ritondati a tempo de' Romani, per essere poscia incassati entro anelli, intorno a certi vasi, o ad altri simili monumenti. Queste *medaglie* sono state di sovente riguardate come sospette, e la maggior parte degli amatori ne diffidano tuttavia, a malgrado ch' elleno siano sicuramente antiche.

D' altronde un' infinità di *medaglie* false hanno gli orli bucati e corrosi, come se avessero sofferto gli oltraggi di molti secoli, la qual cosa vien praticata nel modo seguente. Si coprono di cera gli orli di una *medaglia* falsa, poscia si fanno in più luoghi sulla cera istessa alcuni buchi, che si riempiono d'acqua-forte, la quale ne corrode gli orli, e talvolta ancor meglio che se fossero della prima e più rimota antichità. Egli è dunque impossibile in questo caso che possan essi giustificar il campo della *medaglia*; quindi in generale nulla havvi di meno decisivo quanto gli orli; poichè, in forza di queste ragioni, una *medaglia* la quale abbia gli orli limati potrà essere antica, e quella che gli avrà corrosi e consumati, come deve naturalmente avergli un' antica, potrà essere falsa.

* 5. — *Modellate sopra le antiche*. Queste *medaglie* sono più difficili a riconoscersi di quelle del *Padovano*, o di quelle che sono *modellate* sulle moderne, poichè, allorquando trattasi di gettare siffatte *medaglie*, il fabbricatore ha cura, per l' impronta del modello, di scegliere una *medaglia* antica delle meglio conservate, onde produrne altre sì bene imitate che ingannano sovente anche i più illuminati. In questa maniera si può gettarne di qualunque

grandezza e di qualsissi metallo. Un destro falsatore, per trar meglio in inganno, ha la precauzione di scegliere per materia alcune *medaglie* antiche, fabbricate nei tempi di quelle ch'egli imprende a contraffare, acciò l'argento sia dello stesso titolo. Per esempio, se egli vorrà contraffare l'*arco di trionfo di Settimio Severo*, che è un rovescio assai raro in argento, avrà tutta la cura di gettare una *medaglia* comune di quell'imperatore, onde fabbricare la propria, e renderla in tal guisa difficilissima ad essere riconosciuta, in forza dell'eguaglianza del titolo dell'argento.

Fa d'uopo di convenire che questa sorta di *medaglie* sono assai meno facili ad essere smascherate che le precedenti, perchè essendo state, come abbiam detto or ora, modellate sopra le più perfetta *medaglie* antiche, hanno conservato lo stile e il gusto del loro modello, ed hanno realmente un colpo d'occhio che sorprenda; quindi la maggior parte degli amatori cade in errore, principalmente in fatto di *medaglie* imperisli d'argento, essendo la specie più facile ad imitare per la piccolezza del suo volume.

Gli antiquarii non debbon essere meno guardinghi riguardo a questa sorta di *medaglie*, in forza della loro somiglianza alle antiche; conviene soprattutto diffidare di tutte le grandi teste in argento.

Per riconoscere queste *medaglie*, è necessario d'esaminare due cose, 1.° le lettere, 2.° il campo della *medaglia*. Allorchè una *medaglia* non è stata battuta a conio, come la maggior parte delle *medaglie* antiche, eccettuandone alcune di bronzo, di cui parleremo a suo luogo, le lettere ne sono più irregolari: esse non sortono punto dal campo delle *medaglie* con nettezza; sono scarabocchiate, e se vi ha travagliato il bulino, si riconosce che furono alterate. Convien seguire la leggenda da un capo all'altro, esaminare se tutte le lettere sono dello stile, ed uniformi, se ve n'ha alcuna mancante, e se elleno sortono tutte colla medesima eguaglianza. Quando non vi s'incontrano queste condizioni, la *medaglia* deve sembrar sospetta. Anche il campo serve ad assicurare la sorte della *medaglia*; quando è dessa *modellata*, il campo non è mai tanto dall'uso consumato quanto nel caso che una *medaglia* sia stata battuta; poichè vi si veggono sempre delle cavità cagionate dalla rena del tuffo. Questo difetto non si può nascondere per mezzo del mastice e della vernice falsa, come si suol praticare sulle *medaglie* di bronzo.

* 9. — *Antiche rifatte, e alle quali vengono talvolta cambiati i tipi e le teste.* Questa specie, senza dubbio, sorprenderà più d'ogn'altra; e bisogna essere versatissimi nella meccanica delle *medaglie*, onde non lasciarsi per sorpresa trarre in inganno. Son esse *medaglie* antiche, cui vengono sostituite delle nuove leggende, e delle quali, con mirabil arte son presi il rovescio e le teste. Un amatore crede d'essere in sicuro, allorchè fa acquisto di questa sorta di *medaglie*, di cui tanto meno diffidasi, in quanto che son esse realmente antiche; ma non sono perciò meno false, perchè difatti sono *medaglie* diverse da ciò che rappresentano. È facile d'immaginarsi prima di tutto che non vengono in questa maniera travestite se non se le teste più rare, e i più grandi rovesci. La maggior parte di queste *medaglie* ebbero vita in Italia, ove si cominciò a travisarle in tal guisa, allorchè parve che le altre *medaglie* false fossero troppo conosciute.

Allora s'intraprese di fare d'una *medaglia* comune antica, una *medaglia* rara; di travestire, per esempio, un *Claudio* di bronzo della colonia d'Antiochia in *Ottone*, una *Faustina* (madre), *medaglione* di *Potin*, in *Tiziana*; una *Giulia* di *Severo*, d'argento, in *Didia Ciara*; un'*Orbiana*, di bronzo grande, in *Annia Faustina*; una *Mammea*, in *Tranquillina*, così di tante altre.

Quando le teste non sono, a un di presso, somiglianti, come quelle or ora mentovate, tale difficoltà non arresta perciò i passi della trufferia. I falsatori le fanno ritoccare col bulino, in modo da renderle somiglianti, d'ordinario si servono d'un *Marco Aurelio* di bronzo per farne un *Pertinace*; ma siccome questi due imperatori non si rassomigliano affatto, han essi la precauzione, di prendere un *Marco-Aurelio* al rovescio della consacrazione di lui, se-endo un rovescio che trovasi eziandio in *Pertinace*; rendono la barba di *Marco-Aurelio* più folta, quale portavasi da *Pertinace*; gl'ingrossano il naso; e quando vi è con destrezza cambiato il nome, una siffatta *medaglia* può sedurre un amatore, sommamente contento d'acquistare una testa di tanta conseguenza.

Egli è dunque essenziale alle persone che formano collezioni di *medaglie*, d'applicarsi di buon'ora a smascherare questo genere di trufferia, il quale consiste quasi sempre nelle lettere. La cosa non è, a dir vero, tanto facile, poichè in Italia vi sono degli artefici, i quali hanno speso quasi tutta la vita in questo rigiro, e posseggono l'arte di togliere da una *medaglia* la lettere che attraversano il loro progetto, e d'incidervene delle altre, che sembrano sì naturali, che la maggior parte degli amatori son presi al laccio. Si sono vedute molta *medaglie* degl'imperatori *Claudio* e *Nerone*, della colonia di Antiochia, tra-

vestite in *Ottone* e con molt' arte lavorate. Queste sorta di *medaglie* si riconoscono principalmente dalle lettere che fa d'uopo d'esaminare colla severità da noi altrove prescritta.

Oltre le teste, nella stessa guisa vengono *rifatti* anche i rovesci. Se trattasi di un rovescio raro, e che la *medaglia* sia di bronzo, il falsatore col bulino vi lavora, e ne fa rivivere tutte le figure che fossero guastate, o dall'uso consunte, incavando un poco nel campo della *medaglia*. Allora conviene osservare che questa sorta di rovesci in tal modo *rifatti* non hanno rilievo, e non sortono dal campo. È questo uno dei principali indizii per riconoscerli. Molte *medaglie*, parlando ancora di quelle di bronzo, hanno dei rovesci che sortono ben conservati, ma che sono totalmente posticci; queste sono pure antiche, e le cui teste d'ordinario non vengono toccate. Se ne incava soltanto il rovescio, che poscia si riempie d'un mastice di colore simile a quello che il tempo ha dato alla *medaglia*, il quale si attacca al metallo con tanta solidità che difficilmente lo lascia. Allora vengono su que' rovesci incise le lettere, le figure e gli altri fregi che vi si voglion lasciare, onde farne delle *medaglie* rare, e ben conservate, dando loro eziandio una vernice da ambe le parti.

Vi sono poche raccolte di *medaglie* grandi di bronzo, ove non si trovi abbondante copia di queste *medaglie*. Per riconoscerle bisogna averne molta pratica, ed essersi formato una sicura idea dello stile della fabbrica de'Romani. Intanto un amatore non deve fidarsi d'una *medaglia* ch'egli vedrà coperta d'una falsa vernice; dovrà pungerne col bulino le parti più sospette, per vedere se resistono, oppure s'elleno sono di mastice; esaminare principalmente se tutte le parti d'un rovescio formano un tutto uniforme, come deve averlo una *medaglia*, allorquando è stata fabbricata con arte e con precisione; s'egli s'accorge di qualche ineguaglianza, la *medaglia* dev' essergli sospetta.

* 7. — *Martellate*. Le *medaglie* cui vien dato il nome di *martellate*, sono press'a poco della specie delle precedenti; e consistono in *medaglie* antiche comuni che debbon essere ben conservate; se ne limano intieramente i rovesci, e, in luogo di questi, se ne battono dei nuovi con un conio moderno, che imita assai bene l'antico, e ponendo sul rovescio della *medaglia* il moderno conio, le si fa prendere l'impronta di questo a colpi di martello. Siccome quei rovesci in tal guisa *martellati* sortono dal conio, sono perciò della maggior nettezza e uniformi, e imitano più o meno l'antico, a norma dell'abilità dell'incisore. Queste sorte di rovesci, d'ordinario per la loro rarità sono sorprendenti; ed anzi la maggior parte non trovasi mai sulle *medaglie* legittime, tali sono *aquam Claudiam ex fontibus, etc.*, sul rovescio di *Claudio*; *Pontem Aelium*, sul rovescio di *Adriano*; *Expeditio Judaica*, sul rovescio dello stesso imperatore, e d'altri monumenti simili. Queste *medaglie* istesse indicano dunque la loro falsità a zione, poichè si dee sapere, che la maggior parte di tali rovesci sono stati immaginati a capriccio, e non sono giammai esistiti sopra le *medaglie* antiche. Egli è d'altronde facile di distinguere le *medaglie martellate*, per la differenza sempre sensibile della fabbrica della testa, da quella del rovescio, lo che forma un contrasto facile a riconoscere.

6. — *Incastrate*. — Queste *medaglie* sono composte di due metà di *medaglie* comuni che vengono unite insieme e ne formano una rara; questa frode d'ordinario si esercita sulle *medaglie* di bronzo e di argento. Per esempio, l'artefice prende un *Antonino*, ne incava il rovescio; poscia prepara una testa di *Faustina*, che, applicata in quel rovescio, forma una *medaglia* rara; se trattasi d'una *medaglia* di bronzo, ha egli la precauzione di scegliere due *medaglie* dello stesso colore e della medesima vernice. Vi sono alcune *medaglie* unite in questa maniera, e con tanta precisione, che può solo farle riconoscere la certezza ch'elleno sono *incastrate*, tanto più che gli orli della *medaglia incavata*, rimangono sempre intatti.

Si è veduto un numero di *medaglie* di argento della famiglia di *Settimio-Severo*, le quali avevano due teste, e che non erano se non se *medaglie* propriamente *incastrate*. Per riconoscere siffatte *medaglie* conviene però usare di tutta l'attenzione. Son esse per la maggior parte composte di due teste, ma se ne trovano eziandio alcune con rovesci che sono applicati nella stessa maniera; tale è l'*anfiteatro di Tito*, che si è talvolta veduto in *medaglie* grandi di bronzo sul rovescio di *Domiziano* ecc. Quantunque queste *medaglie* siano composte di teste e di rovesci antichi, non meritano perciò d'essere più stimate, mentre sono sempre false, e convien rigettarle con disprezzo non minore di quello che tutte le altre *medaglie* falsificate.

Vi sono altresì delle *medaglie*, tanto di bronzo, quanto d'argento, le quali consistono in due *mezze-medaglie*, saldate insieme da artefici inesperti nell'*incastrarle*; ma si riconoscono dalla sola ispezione dell'orlo che è sempre limato, e che, a primo colpo d'occhio, fa distinguere i due pezzi.

Non bisogna però confondere le *meda-*

glie incastrate con una infinità di *medaglie* antiche che trovansi nei tre metalli, e in tutte le grandezze, i cui rovesci non appartengono punto alle teste ch' esse rappresentano. Siffatti errori sono stati altrevolte cagionati per colpa degli operai impiegati a battere le *medaglie*, i quali, prendendo un tassello per un altro, hanno sovente unito ad un imperatore o ad una imperatrice, il rovescio d'un regno precedente, o che apparteneva a un' altra testa differente. Son pochi i gabinetti in cui non si trovino alcune di queste *medaglie*.

Questi rovesci, trasportati in tal modo dall' una all' altra *medaglia*, sono frequentissimi in quelle piccole di bronzo del principio del basso-impero metallico, vale a dire, sotto il regno di *Gallieno*. I trenta tiranni che successivamente innalzaronsi sotto il regno di questo principe, appena comparivano sulla scena, la maggior parte d'essi erano tosto distrutti dai loro rivali, i quali, dal canto loro, regnavano ancor meno de' primi; quindi i monetieri delle invase provincie avevano talvolta il tempo a mala pena d' incidere le teste de' nuovi loro padroni, cui univano dei rovesci dei regni precedenti; di onde venne il *Pacator-orbis* sul rovescio d'una *medaglia* di *Mario*, che non regnò più di tre giorni, ed una infinità d' altre simili.

* 9. — *Che hanno delle fenditure e delle contramarche*. Le *fenditure* che trovansi sopra d' un gran numero di *medaglie* antiche, principalmente sulle grandi di bronzo, hanno somministrato argomento ai falsificatori d'imitare questo difetto, acciò, col favore di una *fenditura* ben contraffatta, la *medaglia* passasse più facilmente. La maggior parte delle *medaglie* false portano questa equivoca marca d' antichità, specialmente le grandi di bronzo, per la ragione che quanto più una *medaglia* è larga, ella è maggiormente esposta a spezzarsi: quindi è fuor di dubbio che non v' ha se non se la forza del conio la quale possa portar *fenditure* sopra di una *medaglia*. Noi non vediamo nessuna delle nostre monete con questa marca, perchè un sol colpo di torchio dà loro l' impronta che esse portano, mentre gli antichi invece, fabbricando a raddoppiati colpi di martello, erano soggetti a spezzare le *medaglie*, e a far loro delle *fenditure*, lo che viene invincibilmente provato da un' infinità di *medaglie* ove si vedono delle teste, dei rovesci e delle leggende marcate a parecchie riprese. Si è dunque immaginato d' imitare tali *fenditure* sopra molte *medaglie*, tanto nel caso ch' elleno siano state battute nella stessa guisa di quella del *Padovano*, quanto in quello che siano state soltanto modellate. Per riconoscere se la *fenditura* sia stata fatta dopo, conviene esaminarla da ambe le parti, vedere s' ella è eguale nella sua forma, se è naturale, se ella serpeggia, e va sempre terminando in certi impercettibili filamenti; allorchè s' incontrano queste circostanze, la *medaglia* debb' essere riguardata come antica.

Se per lo contrario la *fenditura* è larga nel suo principio, e diretta, e non finisce serpeggiando, si dee da ciò indurre che vi fu aggiunta colla lima, e allora è inutile di cercare altre marche onde provare che la *medaglia* è falsa.

È fuor di dubbio che tutte le medaglie di bronzo *contramarcate* sono antiche, nè si è ancor veduto che vi siano state battute delle *contramarche* false; allorchè dunque vi si vede una *contramarca*, è questo un sicuro indizio che la *medaglia* è legittima; trattasi soltanto d' esaminare s' ella d'altronde sia compiuta ed esatta in tutte le sue parti, o sia piuttosto una *medaglia* comune rifatta col bulino e convertita in *medaglia* rara, come talvolta si è veduto l' *Agrippina* di *Germanico*, *contramarcata* e col rovescio del *senatus-consulto*, convertita in *Agrippina* di *Claudio*. Essendo la cognizione delle *medaglie* assolutamente necessaria a coloro che bramano di perfettamente istruirsi della storia, così per acquistarne la scienza, per sapere qual sia la loro origine e l' uso; come si dividano in antiche e in moderne, in greche ed in romane; ciò che s' intenda per *medaglie* dall' alto e del basso impero, che cosa sia una serie nel linguaggio dell' antichità, potranno essi rivolgersi alla scienza delle *medaglie* del *P. Joubert*, e, volendo poscia profondamente entrare in questa materia, saranno loro non dubbia guida le opere di *Spanheim*, di *Froelich*, di *Patin*, senza però dimenticare le erudite Memorie del signor *le Beau*.

* Medala, città della Palestina nella tribù di Zabulon.—*Giosuè c.* 15, *v.* 51.

* Medama, o Medma, piccola città degli Abruzzi, poco distante dal mare. Era notabile per la sua piazza e per una bellissima fontana. Credevasi che questa città fosse stata fondata dai Locrii.

** 1. Medea, celebre maga, figliuola di *Ecte*, re della Colchide e d' *Ecate*. *Esiodo* però le dà per madre *Idiia*, o *Idia*, figliuola dell' Oceano; era dessa nipote della famosa *Circe*, e pronipota del *Sole* e della ninfa *Perseide*, o *Perseia*. — *Esiod. in Theog. v.* 956.— *Orph. Argon. v.* 864.— *Omer. Odis. l.* 12, *v.* 70.—*Apollod. l.* 1, *c.* 22. *e* 30.—*Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 19.—*Tzetzes in Lycophr. v.* 174.—*Servius in lib.* 2. *Æneid. v.* 490.

Gli autori sono discordi riguardo al nome della madre di *Medea*. *Esiodo* e *Igi-*

no la chiamano *Idiia*; *Epimenide* la nomina *Efira*; *Dionigi* di Mileto, *Ecate*; *Sofocle* il tragico, *Neera*; *Apollonio* di Rodi, *Asterodia*; *Eumeno* e *Diofane* le danno il nome di *Antiope*: ma la tradizione riportata da *Esiodo* è la più seguita. — *Apollon. l.* 3, *v.* 242. — *Delrius ad Senec. in Medea v.* 179.

Avendo *Medea* veduto arrivare *Giasone* alla testa degli Argonauti, fu dessa improvvisamente colta dall'avvenente aspetto di quel principe, e ne divenne tosto amante. *Giunone* e *Minerva* che teneramente amavano *Giasone* destarono in lei quell' amorosa fiamma, e la condussero fuori della città presso il tempio di *Ecate* nell'istante in cui *Giasone* vi si era portato ad implorare il soccorso della Dea. Questa principessa fece ivi conoscere al leggiadro Argonauta tutto l' interesse ch'ella prendea alla sorte di lui, promise di prestargli soccorso nella sua intrapresa, e di seguirlo allorquando egli acconsentisse di giurarle fede di sposo. Dopo che *Giasone* l' ebbe assicurata dell' amor suo, promettendole con giuramento di sposarla, *Medea*, possedendo la arte degl' incantesimi si credette in dovere di liberarlo da tutti i pericoli de' quali era egli minacciato, esponendosi alla conquista del vello d' oro. Di fatti lo rendette ella vittorioso di tutti i mostri che custodivano il prezioso tesoro, lo pose in possesso di quello, e fuggì in compagnia di lui. — *Esiod in Teogon. v.* 994. — *Apollonio Argon. l.* 3, e 4. — *Eurip. in Medea.* — *Ovid. Met. l.* 7. *Idem Eroid. Ep.* 6. c. 12. — *Lucan. l.* 4, *v.* 556. — *Senec. in Medea v.* 115, 179, e 871. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Igin. fav.* 22. — *Paus. l.* 2. c. 3. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 175.— *Servius, ad Virg. l.* 2. — *Georg. v.* 140, *l.* 2. — *Eneid. v.* 460. — *V.* Giasone.

Eete ordinò ad *Absirto*, figliuolo di lui, e fratello di *Medea*, d' inseguire i Greci, ma il misero perì in quella intrapresa (*V.* Absirto). *Medea* giunse felicemente in Tessaglia insieme a *Giasone* ove viveva ancora *Esone*, padre di lui; ma siccome era egli avanzato in età ed infermo, trovò essa il segreto di ringiovenirlo (*V.* Esone). Per vendicarsi poscia di *Pelia*, usurpatore del trono di *Esone*, inspirò alle figlie di quel principe il desiderio di farlo ringiovenire, e per meglio impegnare la loro fiducia, tagliò a pezzi un vecchio montone e, alla loro presenza, lo trasformò in giovane agnello. Da tale esempio sedotte, trucidarono esse stesse il proprio padre; *Medea* lo pose in una caldaja a fuoco ardente, e nulla curandosi di ringiovanirlo, ivi il lasciò finchè dal fuoco fu egli intieramente consunto, di modo che le figliuole di quel principe non ebbero nemmeno il contento di rendere al padre gli onori del sepolcro. — *Ovid. Met. l.* 7. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Paus. l.* 8, *c.* 11. — *Igin. c.* 24. — *Apollod. l.* 1. *c.* 32. — *Senec. in Medea*, *v.* 255.

In un vaso antichissimo vedesi *Medea* colla *spada* nella destra, ch' ella sta per consegnare alle figliuole di *Pelia*, re di Tessaglia, per trucidare il loro padre, colla lusinga di ringiovanirlo; il superiore vestimento di lei è ripiegato in su, lo che indica esser ella disposta ad eseguire una grande impresa, e il suo gesto fa conoscere che a quella sta essa eccitando altresì le altre donne. Ella è acconciata diversamente delle altre che non hanno il capo cinto se non se di *bende* dalle quali sono ritenuti i loro capelli: l' una di quelle porta nella manca mano il vaso ripieno del liquore che, a norma delle loro speranze, deve ringiovanire *Pelia*; colla destra ella fa un gesto il quale dinota la sua dubbiezza: l' altra più timida, fugge, esprimendo l' orrore che le ha ispirato la proposizione di *Medea.* — *Tischbein*, *Vasi*, 1, 7.

Questo fatto di *Medea* ammutinò tutto il popolo di Jolco contro di *Giasone* e di sua moglie, per la qual cosa, si videro ambedue costretti di fuggire, e cedere la corona ad *Acasto*, figliuolo di *Pelia*; si ritirarono presso di *Creonte* che regnava in Corinto. Dopo d' aver ivi passati dieci anni in perfetta conjugale armonia, frutto della quale furono due figliuoli, *Giasone*, divenuto amante di *Glauce*, figliuola di *Creonte*, da alcuni chiamata anche *Creusa*, e desiderando di farla sua sposa, repudiò la moglie, e le accordò breve spazio di tempo per sortire coi figli da Corinto. *Medea* fu tanto più sensibile a tale ingioria, in quanto che ella teneramente amava il proprio marito; nulladimeno dissimulò il proprio risentimento, onde poter meglio vendicarsi della rivale e dell' ingratitudine del marito (*V.* Glauce).

Alcuni autori aggiungono che *Medea*, prima d' abbandonar Corinto, uccise i figli sotto gli occhi di *Giasone*, e che, avendo questi tentato di punirla, seppe ella, mediante il soccorso dell' arte sua, evitarne i colpi, involandosi, dicon essi, da quel luogo sopra d' un carro tirato da due alati dragoni.

Degno di lode è, senza dubbio, il seguente basso-rilievo (*Mus. della Real Accad. di Mantova*, V, 58.) Esso ci offre cinque gruppi, rappresentanti le principali scene della *Medea* d' *Euripide*. *Giasone*, vestito di *clamide*, e col capo cinto di *benda* (*strophium*), trovasi in una pensierosa attitudine alla porta del palazzo di *Creon-*

te in Corinto. Il palazzo è adorno di festoni che vi sono stati appesi per la cerimonia del matrimonio di *Giasone* colla figlia di *Creonte*. *Medea* è nell' interno del suo appartamento, che viene indicato da un *velo*, ed ove ella a tutto l' affanno si abbandona. Al fianco di lei sta la vecchia sua *nutrice*, che la eccita alla vendetta; dietro la nutrice, si vede il *Genio* d' *Imene*, coronato di *fiori*; tien egli nella manca mano la *nuzial face*, e nell' altra alcuni *papaveri* simbolo dell' oblio; questo Genio è qui sostituito al *pedagogo* della tragedia d' *Euripide*. I due figli di *Medea*, *Marmero* e *Ferete*, portano, l' uno una *duplice corona*, e l' altro un *peplo*, doni funesti ch' essi debbono presentare a *Glauce*, novella sposa di *Giasone*. Presso a *Medea* si veggono sul suolo alcune tavolette, su cui è scritto l' atto di divorzio di *Giasone* con essa. Nel gruppo che segue, *Egeo*, ospite di *Creonte*, incontra *Giasone*, il quale s' arma in difesa della sua sposa su cui gli orribili doni di *Medea* hanno di già prodotto il loro effetto: la fatal *corona* ha di già incenerita la *capellatura* dell' infelice principessa, l' avvelenato *peplo* si strascina a terra; *Glauce* o *Creusa*, in preda ai più orribili spasimi, va a cadere sul letto che le sta dietro: *Creonte* è accorso alle grida di lei; strappasi per disperazione i capelli. Il bosato di *Nettuno*, Dio protettore di Corinto e dell' Istmo, sta sopra di un piedistallo. Il quarto gruppo rappresenta *Medea*, che ha sguainata la *spada* per isgozzare i proprj figli: quegli sfortunati fanciulli stanno presso di lei giuocando con una *palla* o col *fusto* d' una colonna. Nell' ultimo gruppo, *Medea*, i cui tratti annunciano lo orribile infanticidio da lei commesso, è sul suo *carro* tirato da due *alati dragoni*, i quali debbono sottrarla alla vendetta di *Giasone*. L'uno de' figli è steso sul carro, ed ella porta l' altro sugli omeri per lanciarlo al padre di quelle innocenti vittime.

La vendetta di *Medea* è stata soggetto di molte tragedie, la prima delle quali è quella d' *Euripide*. *Ovidio* ne ha pure composta una che si è perduta, e della quale *Quintiliano* ci ha conservato questo verso tanto conosciuto:

Servare potui, perdere an possim rogas?

Dicesi che questo soggetto sia stato trattato eziandio da *Mecenate*, ma non ci resta se non se la *Medea* d' *Euripide*, quella di *Seneca*, quella di *Lodovico Dolce* in italiano, e quella di *Cornelio* in francese. — *Apollod. l.* 1, *c.* 33. — *Eumelus apud Paus. l.* 2, *c.* 3. — *Eurip. in Medea.* — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 41. — *Igin. fav.* 24. *e* 25. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Ateneo l.* 13. *c.* 1. — *Tzetzes in Lycophr. Cassand. v.* 175. 1318. — *Scol. Euripid. in Medea, v.* 117. — *Servius ad Virg. Ecl.* 8. *v.* 47. — *Olearius ad Philostrati Heroica. c.* 19.

Eliano pretende d'aver letto in un antico autore, che non già a *Medea*, ma piuttosto agli abitanti di Corinto si deve imputare la morte de' figli di questa principessa. Ciò sembra accordarsi con *Apollodoro*, il quale, alla fine del primo suo libro, dice esservi degli autori i quali pretendono, che *Medea* uscendo di Corinto, lasciasse i proprii figli nel tempio di *Giunone Acrea*, e che dopo d' esserne stati scacciati, furono trucidati da quegli abitanti. — *Ælian. Var. Hist. l.* 5, *c.* 21. — *Apollod. l.* 1. *c. ultim.*

Medea, secondo *Diodoro*, fuggendo da Corinto andò a ricovrarsi presso di *Ercole*, il quale altre volte le aveva promesso di soccorrerla, allorchè *Giasone* le avesse mancato di fede. Giunta in Tebe, trovò quell' eroe già divenuto furioso; coi suoi rimedj lo risanò, ma vedendo che nulla sperar potea da lui, ritirossi in Atene, ove dopo essere stata purificata del commesso delitto, dicesi, divenne sposa d' *Egeo* che le rendette madre d' un figlio chiamato *Medo*. *Plutarco* non dice che *Egeo* abbia sposato *Medea*, ma che visse con essa in vergognoso commercio. Giunse in quel tempo *Teseo* alla corte del proprio padre *Egeo*, onde farsi riconoscere; ma l' iniqua *Medea* seppe ben tosto con arte disporre lo spirito del re già dall' età indebolito, al più nero attentato, persuadendolo d' avvelenare quello straniero nel banchetto che gli dovea dare; e ciò per far perire il legittimo erede del trono, onde serbarlo al proprio figlio. *Teseo* non aveva creduto opportuno di farsi conoscere al momento del suo arrivo; ma, volendo procurare al proprio padre il piacere di riconoscerlo da se stesso, appena fu egli a tavola, trasse espressamente quel coltello medesimo che *Egeo* avea consegnato ad *Etra*, madre di *Teseo*, per la qual cosa, avendo *Egeo* riconosciuto il proprio figlio, rovesciò la avvelenata tazza. *Diodoro* aggiunge, che *Medea*, vedendo che da tutti veniva riguardata come avvelenatrice, e temendo d' altronde il meritato castigo, salì sul suo carro, e scelse la Fenicia per suo ritiro. Essendo poscia passata nell' Asia superiore si maritò ad uno de' più potenti re di quel paese, e n' ebbe un figliuolo chiamato *Mida*, il quale, essendosi col suo valore distinto, divenne poscia re di quelle provincie, e diede ai sudditi il nome di *Medi*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 33. — *Igin. fav.* 26. — *Plut. in Theseo.* — *Justin. l.* 42, *c.* 2

e 3.— *Eustaz.* — *Dion. Perieg. v.* 1017. —*Tzetzes in Lycophr. v.* 175. — *Meursius*, *l.* 3, *de Reg. Athen. c.* 4.

Molti storici antichi ci rappresentano *Medea* sotto colori diversi. Secondo la loro opinion, *Medea* è una donna virtuosa la quale altra colpa non conobbe fuorchè lo amore ch' ella nutrì per *Giasone*, dal quale fu vilmente abbandonata, a malgrado de'pegni avuti dall' affetto di lei, per vedersi posposta alla figlia di *Creonte*. Era *Medea* una donna la quale non impiegava i segreti imparati dalla madre, se non se a vantaggio di coloro che recavansi a consultarla; ella non erasi nella Colchide occupata fuorchè di salvare la vita di coloro che il re voleva far perire, e non per altro era fuggita se non se in forza dell' orrore che in lei destavano le crudeltà del proprio padre; finalmente era *Medea* una regina abbandonata, perseguitata, e che dopo di essere inutilmente ricorsa a coloro che si erano fatti mallevadori delle promesse e dei giuramenti dello sposo di lei, si vide costretta d'errare di corte in corte, e finalmente di passare i mari onde cercare un asilo ne' più lontani paesi.

Secondo *Pausania*, erasi *Medea* ritirata in Corinto, perchè aveva diritto a quella corona, e di fatti vi regnò ella insieme a *Creonte Diodoro* dice altresì, che questa principessa fu invitata dagli stessi abitanti di Corinto ad abbandonar Jolco, ed la portarsi presso di loro per prender possesso di un trono che le era dovuto. Ma que' popoli incostanti, sia per vendicare la morte di *Creonte*, della quale accusavano *Medea*, sia per dar fine ai rigiri ch'ella andava formando onde assicurare la corona ai proprj figliuoli, eglino stessi li lapidarono nel tempio di *Giunone*, ov' eransi ricovrati. Dopo qualche tempo, Corinto fu desolata dalla peste, o da una epidemica malattia che tutti traeva a morte i fanciulli. L'oracolo di Delfo avvertì tutti i Corinti che non avrebbero veduto il termine de' loro mali, se non se quando avessero espiato il sacrilego omicidio di cui eransi renduti colpevoli. Tosto istituirono eglino dei sacrifizj in onore dei figliuoli di *Medea*, e consacrarono ad essi una statua rappresentante la *Paura*. Affine di rendere sempre più solenne il risarcimento che questi popoli credevansi obbligati di dare alla memoria di quei principi sfortunati, faceano portare il lutto ai proprj figli, e tagliavan loro i capelli sino a una certa età. Questo fatto erasi dovunque divolgato, allorquando *Euripide* s'accinse a mettere *Medea* sulla scena; quindi i Corinti fecero al poeta il dono di cinque talenti, per indurlo ad imputare a *Medea* l' uccisione de' giovani principi, ragionevolmente lusingandosi che questa favola, avvalorata dalla fama del poeta da cui veniva spacciata, fosse per sottentrare ad una verità, che era loro cotanto disonorevole. Per rendere siffatta calunnia più credibile, i tragici poeti inventarono poscia tutti gli altri delitti di cui ridonda la storia di *Medea*, vale a dire, l' uccisione d'*Absirto*, di *Pelia*, di *Creonte* e di sua figlia, non che l' avvelenamento di *Teseo*, ecc. La fecero altresì passare per una gran maga, perchè aveva dalla propria madre *Ecate* appreso la cognizione delle piante, e molti utili segreti, da lei posti in opera a beneficio degli uomini. Quelli finalmente che l' hanno caricata di tanti misfatti, non hanno però potuto dispensarsi di confessare che *Medea*, nata virtuosa, non era stata trascinata al vizio se non se da una specie di fatalità, e dal volere degli Dei, specialmente di *Venere*, la quale incessantemente perseguitò tutta la stirpe del *Sole*, perchè aveva egli scoperto gli amorosi intrighi di lei con *Marte*. Da ciò derivarono le famose parole d' *Ovidio*:

Video meliora proboque,
Deteriora sequor.

Ecco la spiegazione che di questa favola ci viene data dal sig. *Rabaud* di *Saint-Etienne*.

« Dicesi che *Medea* aveva dato il suo « nome alla Media. *Erodoto* e *Pausania* « riferiscono che i Medi prima dell' arri- « vo di *Medea* erano stati chiamati Arii; « altri dicono che quel paese fu così appel- « lato da *Medo*, figliuolo di *Medea* e di « *Giasone*; altri finalmente lo fanno deri- « vare da non so qual altro *Medo*, lo che « riesce indifferente, poichè è sempre la « Media sotto umane forme. L' allegorica « madre di *Medea* non è sempre la stessa; « ora è dessa *Idiia*, figliuola di *Teti* e dello « Oceano, la qual cosa dinota una riviera; « di fatti nell' enumerazione de' celesti fiu- « mi, *Esiodo* pone anche *Idiia*; ora è « dessa *Ipsea* ossia l'*elevata*, lo che ricorda « le montagne Medie, le quali legano la « Media più lontana colla Colchide; ora è « dessa *Neera*, l' una delle Nereidi, o la « bella *Eurilite*; finalmente le venne data « eziandio per madre *Ecate* o la *Luna*, « mentre il padre di lei era figliuolo del « *Sole*.

« Se la Colchide e la Circassia abbonda- « vano di veleni, la Media era famosa per- « chè produceva certi frutti, il cui succo « era un efficace antidoto al più sottile ve- « leno, e ridonava le forze al petto dei « vegliardi. Questa tradizione ci viene da « *Virgilio*.

« Tale era la virtù attribuita agli alberi « della Media (secondo *Isidoro* era il « cedro); quindi in forza di questo fisico

« aneddoto, *Medea* fu riguardata siccome « perfetta conoscitrice delle virtù delle piante, col succo delle quali avea ringiovi- « nito *Esone*, padre del proprio marito. « Eravi presso i Greci una tradizione, che « i paesi situati all' Est del mar Nero pro- « ducessero delle piante, le cui buone o « cattive qualità erano da quegli abitanti « conosciute (*Natale Conti* all' articolo di « MEDEA). Ivi sapeasi comporre un'arden- « te e corrosiva bevanda, il cui effetto era « sì pronto, che, nel breve spazio di ven- « tiquattr' ore, dava morte. Per questa ra- « gione chiamavasi, *ephemaium*; e a mo- « tivo del paese in cui veniva composta, « dicevasi essere stata inventata da *Medea*. « In quel luogo sapevasi altresì preparare « un fuoco inestinguibile, nel quale en- « trava il petroleo, che trovasi in molta « copia nel paese bagnato dall' Eufrate; « ed ecco la ragione per cui attribuivasi a « *Medea* d' avere con un composto par- « ticolare incendiato il palazzo di *Creonte*.

« La Circassia, la Colchide e la Media « furono dunque celebri presso i Greci per « quelle funeste bevande, e per quei for- « midabili fuochi; e siccome quei paesi « erano sotto umane forme rappresentati, ne « fecero le maghe e le avvelenatrici *Circe* « e *Medea*. In quelle superstiziose prati- « che, invocavasi la *Luna*, per farla di- « scendere dal cielo, ed è per ciò che fra « le madri di *Medea*, vien posta *Ecate* o « la *Luna*.

« Aggiungeremo, che per compiere il « maraviglioso apparato della magia, la « Media produceva dei serpenti velenosi, « che venivano incantati, recitando, o piut- « tosto cantando, certi versi. I Marsi, po- « poli d' Italia, vantavansi di arrestare lo « effetto del veleno dei serpenti, col mez- « zo del poetico loro formolario; poichè « siffatti prodigi, come pure tutti quelli « dell' antichità furono operati col mezzo « dei canti. *Ovidio*, parlando dell' uso « dei Marsi, cita i serpenti di *Medea*, co- « me i più rinomati:

« *Nec Mediae Margis finduntur cantibus angues.* » (*Ovid. in Medicam. fac.*)

La terribile vendetta che esercitò *Medea* sopra di *Glauce* e sui proprj figli, forma il soggetto di tre bassi-rilievi antichi, sui quali appare ella in un carro tirato da serpenti alati. Il primo trovasi nel cortile del palazzo *Lancellotti* a Roma, e fu pubblicato da *Winkelmann* (*Monumenti inediti n.° 90 e 91*) Il secondo è un' urna sepolcrale o sarcofago di marmo, che si conserva tutt' ora nel cortile del palazzo *Caucci*. Il terzo finalmente trovasi alla villa *Borghesi*, ed è stato ristaurato. *Bellori* e *Montfaucon* (*Ant. ex pl. t. 1, tav. 40*) l' hanno attribuito a *Cerere*, furibonda pel ratto di *Proserpina*; e in questa guisa hanno a *Medea* sostituito la madre di *Proserpina*.

Un basso-rilievo de' più belli si è quello del palazzo *Ruspoli* di Roma, sul quale, secondo *Winkelmann*, si vede *Giasone*, nell' istante in cui promette con giuramento la sua fede a *Medea*, assisa presso di un drago che custodiva il vello d' oro. Le figure di questo basso-rilievo hanno tanto sporto, che senza difficoltà si possono passare le dita fra il fondo e il collo dell'eroe.

Il sig. *Millin* nel suo *Viaggio nella parte meridionale della Francia* ha trovato a Arles un gruppo rapresentante *Medea* fra i suoi due figliuoli, la quale trae una *spada* dalla guaina per ucciderli: que' miseri imploravano la pietà di lei.

Al pennello del valente *Girolamo Macchietti* siamo debitori di una assai vaga dipintura. Sembra essere stato intendimento dell' inventore di rappresentare *Medea* nell' istante in cui pone in opera i mezzi dell'arte sua onde ritornare alla prima giovinezza il decrepito e cadente genitore dell' amato suo sposo.

* 2. — (*Pietra di*) Secondo *Plinio*, era questa una pietra nera, traversata da alcune vene di color giallo dorato, e dalla quale, secondo lo stesso scrittore, stilla un liquore, color di zafferano, e che ha il sapore del vino.

Medebronte, uno de' figliuoli che Ercole ebbe da Megara, e ch'egli uccise in un accesso di furore.

Medeida, piloto dei pirati Tirreni, i quali tentarono d' incatenar Bacco, e furono da questo Dio cambiati in Delfini, eccettuato *Medeide*, ch' egli risparmiò in grazia della sua pietà. — *Ovid. Met. l.* 3.

1. Medeona, figliuolo di Pilade e di Elettra, diede il proprio nome alla città di Medenne nella Beozia.

* 2. — Città della Grecia, nella Beozia. *Omero* le dà l' aggiunto di *ben fabbricata*, di *bella*, ma la chiama eziandio *piccola città*. Il signor d' *Anville* non le ha dato luogo nella sua carta; non trovandovisi se non se *Medeone* della Focide, di cui parla anche *Pausania*. La città di Beozia, chiamata *Medeone* secondo *Strabone*, era situata alle falde del monte *Fenicio*, per la qual cosa, in forza della vicinanza del monte, aveva ella preso il nome di *Feneide*. Questo epiteto dovrebbe servire per farla maggiormente distinguere dalla seguente.

* 3. — Città della Grecia, nella Focide, presso di Antioira, sul golfo Crisseo, e, secondo *Strabone*, distante cento sessanta stadii dalla *Medeone* di Beozia. Questa città fu distrutta per aver prestato ajuto nel saccheggiare il tempio di Delfo, durante la guerra sacra.

* Medeos. Secondo un passo di *Procopio*, pare che nella Numidia vi fosse una città di questo nome.

Medesicaste, figliuola naturale di Priamo, maritata a Imbrio, che avea il suo soggiorno nella città di Pedaso, dopo lo assedio di Troia, fu tratta in servitù dai Greci. — *Iliad.* 13.

* Medi, popoli divenuti potenti, e che da principio abitavano soltanto il paese chiamato Media.

1. Media (*Pietra di*), pietra favolosa, che, dicesi, sia stata trovata presso i Medi; ve n' erano alcune di un color verde ed alcune nere. Vengono a queste pietre attribuite molte maravigliose virtù, come per esempio, quella di restituire la vista ai ciechi, di guarire la gotta, facendola inzuppare nel latte di pecora, ecc.

* 2— Vasta e celebre regione d' Asia, confinante al Nord col mar Caspio, al sud colla Persia, all' Est coll' Ircania e la Partia, all' Ovest coll' Armenia, da principio fu chiamata *Aria* sino al regno di *Medo*, figliuolo di *Medea*, che dal proprio nome le diede quello di *Media*. Non si può dubitare che la *Media* non sia stata abitata di buon' ora; ma ella non ha potuto esserlo per lungo tempo, senza avere dei sovrani. Si può, a dir vero, presumere ch' ella sia stata l' uno de' principali oggetti delle conquiste degli Assirj, e *Diodoro* istesso lo dice formalmente. È noto che alcuni autori non fanno incominciare la monarchia dei Medi, se non se a' tempi di *Deioce* o *Dejocete*, verso l' anno 709 o 710 prima di G. C. credendo in ciò d' uniformarsi al sentimento d' *Erodoto*, il quale, prima di quell' epoca, non nomina veruno de' loro principi. Conviene però osservare, ch'egli dice espressamente che quei popoli furono i primi a scuotere il giogo, cinquecent' anni dopo che quei conquistatori d' una parte dell' Asia ebbero incominciato a stabilirvi il loro impero. Se in quel luogo vuol indicare la ribellione d'*Arbace*, egli diminuisce di molto l' estensione dello impero d' Assiria; ma egli parla forse di un avvenimento anteriore. Comunque sia la cosa, allora ne dà egli i Medi, siccome un popolo che riacquista la propria libertà, e giunge a governarsi colle proprie sue leggi. Egli è vero che, non indicando poscia verun principe, *Dejocete* è il primo da lui nominato.

Ma avendo il signor *Larcher* con molta sagacità e con profonda erudizione trattato tutto ciò che può aver rapporto colla cronologia de' popoli di cui parla *Erodoto*, crediamo a proposito di riportare il seguente squarcio che a lui appartiene.

« Ignorasi, dice questo dotto scrittore « (*Hist. d' Herod. c.* 6, *p.* 268.), in qual « tempo i Medi divennero tributarj degli « Assirj; ma l' epoca in cui questo popolo « scosse il giogo, non sembra punto equi- « voca. Furono essi i primi ad impugnare « le armi, e il loro esempio fu tosto se- « guito dai Babilonesi. L' Era di *Nabon-* « *nassare* è quella della libertà dei Babi- « lonesi. Parmi che quest' Era non sia stata « istituita se non se per rendere eterna la me- « moria della loro liberazione. Di fatti niu- « no può immaginarsi che questo popolo « abbia giammai pensato di stabilirla, al- « lorchè gemeva egli sotto il peso delle « catene. Quest' Era, secondo l' opinione « di tutti i cronologisti, è del second' anno « dell' ottava olimpiade, vale a dire dello « anno 747 prima di G. C. La libertà della « *Media* precede di poco quest' epoca, e « per questa ragione io l' ho posta nello « anno 748 prima dell'Era volgare. Que- « st' epoca è confermata da *Vellejo Pa-* « *tercolo* (*l.* 1, *c.* 6.) che dice: *Insequen-* « *ti tempore, imperium ab Assyriis qui* « *id obtinuerant annis* M. LXX. *translatum est ad Medos abhinc anno* DCC. « LXX. *quipp Sardanapalum regem, mo-* « *litiis fluentem, et nimium felicem ma-* « *lo suo tertio et tricesimo loco ab Nino et* « *Semiramide, qui Babylona condiderant,* « *natum, ita ut semper successor regni* « *paterni foret filius, Arbaces Medus im-* « *perio vitaque privavit. Vellio Patereolo,* « nella sua storia, prende per punto fisso « il consolato di *M. Vinicio Quartino*, « il quale corrisponde al trentesim' anno « dell' Era nostra. La ribellione d' *Ar-* « *bace*, secondo questo storico, è dunque « dell' anno 740 prima dell' Era nostra. « Questa data, colla differenza di circa « sett' anni, corrisponde a quella che « s' inferisce dal racconto d' *Erodoto*, e « dell' Era di *Nabonnassarre*. Ella è dun- « que tanto giusta, quanto si può ragio- « nevolmente esigere, allorchè trattasi di « tempi tanto lontani, e quando, al pari « di noi, si manca di monumenti anti- « chi. »

Arbace, satrapo di *Media* ed autore di quella rivoluzione, meditava forse di farsi re; ma aveva egli avuto dei cooperatori, i quali non avrebbero voluto rimettersi nei ferri di uno dei loro compatriotti, che, poco prima, avevano veduto eguale a se stessi; e fors' anco il popolo non era disposto a darsi un nuovo padrone, dopo d' aver provato la durezza de' precedenti. *Mosè* di Corene (*Hist. Armeniae l.* 1, *c.* 12.) nomina cinque re, i quali regnarono subito dopo la rivoluzione; *Eusebio* non parla se non se di quattro; *Erodoto*, il quale era di più secoli anteriore, ben lungi dal farne menzione, dice espressamente, che i Medi si governavano da se stessi colle proprie

leggi. Credo ciò nondimeno possibile, dice il signor *Larcher*, di conciliare il racconto di *Erodoto* con quello degli scrittori posteriori. I re di cui parlano *Mosè* di Corene ed *Eusebio* non erano propriamente re, ma piuttosto giudici, ciascun de' quali nel proprio distretto, governava con una specie di autorità quasi simile a quella dei re. È noto che *Eusebio* dà ai primi Arconti d'Atene il titolo di re, benchè non l'abbian essi avuto giammai, perchè l'autorità degli Arconti s'avvicinava molto a quella dei re. Sembra essere avvenuto la stessa cosa presso i re di *Media*, e pare che *Eusebio* stesso sia della medesima opiniona, poichè secondo l'introduzione di *S. Girolamo*, egli dice: *Arbaces Medus, Assyriorum imperio destructo, regnum in Medos translulit, et sine interim principibus, res agebatur usque ad Dejocem regem Medorum.* Un numero di giudici deboli, o che non decidevano se non sa a norma delle proprie passioni, erano poco atti a far rispettare le loro sentenze. Il debole gemette, nè potè giugnere a far sentire i proprii lamenti. L'uomo potente altra legge non riconobbe tranne quella della forza. Una sfrenata licenza, che da *Erodoto* viene ragionevolmente chiamata *Erronea*, ne fu ben tosto la conseguenza; e giunse a tal grado, che le persone più probe furono al punto di allontanarsi per sempre dalla natia lor terra. *Dejocete*, a quell'epoca, amministrava nel suo distretto la giustizia colla più perfetta imparzialità, ed essendosi perciò accresciuta la reputazione di lui, da tutte le parti della *Media* correvasi in folla al suo tribunale. Quest'uomo potente, destro non meno che ambizioso, fingendo che i proprii particolari affari non gli permettessero di consacrarsi a quelli degli altri, cessò d'amministrare la giustizia. Il suo ritiro fu cagione che apparissero nuovi disordini e fazioni con violenza maggior della prima. La *Media* era in uno stato di crisi; conveniva abbandonare il paese oppure eleggere un padrone; l'integrità e tutte le altre qualità di *Dejocete* avevano sorpreso la nazione, gli amici di lui vi aggiunsero credito; ed egli fu da unanimi voti eletto.

È d'uopo di assolutamente determinare l'anno della sua elezione; la qual cosa ne porrà in istato di sapere quanto tempo la *Media* sia stata senza re. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 2, §. 32.) assicura che *Dejocete* venne innalzato alla regia dignità nel secondo anno della decima settima olimpiade, vale a dire, l'anno 711 prima dell'Era nostra, e cita inoltre *Erodoto* per *mallevadore* della propria opinione, benchè questo storico non abbia punto parlato d'olimpiade, e non abbia giammai fatt'uso delle olimpiadi, come epoche cronologiche. *Eusebio* pretenda che siffatto avvenimento abbia avuto luogo nel primo anno della decima ottava olimpiade, cioè, l'anno 708 prima dell'Era nostra. Da quanto si vede, questi scrittori sono discordi; poichè fra *Diodoro* ed *Eusebio* evvi la differenza di tre anni. I moderni cronologisti non sono in ciò molto più d'accordo. *Usserio* segue i passi d'*Eusebio*; *Eduardo Simson* pone l'elezione di *Dejocete* nel quarto anno dell'olimpiade decima settima, lo che al 709 prima dell'Era nostra, corrisponderebbe; il padre *Petau*, nell'anno 696 prima dell'Era volgare, cita *Diodoro* di Sicilia ed *Eusebio*, quantunque essi portino differenti date; il signor *Desvignoles*, nel 699 prima dell'Era nostra; il signor *Freret* (*Mem. Istor, t.* 5, *p.* 400.), nel 709; e il padre *Bouhier*, nell'anno 715, prima dell'Era nostra. Attesa la distanza in cui siamo da questo avvenimento, e la poca influenza ch'egli può avere sul vantaggio delle nostre cognizioni, ognun vede che sarebbe superflua, anzi ridicola intrapresa quella di riportare tutte le prove cui s'appoggiano le opinioni de' moderni eruditi. Aggiungeremo soltanto che il signor *Larcher* adotta quella di *Simson* (*Simsonii Chronicon ad annum* 3296), opinione poscia seguita dal signor *Freret*. Le ragioni portate dal signor *Larcher* provano ad evidenza che l'impero di *Media*, il quale aveva incominciato 748 anni prima dell'Era nostra, fu governato trentanove anni dai giudici, centocinquant'anni dai re, il primo de'quali, chiamato *Dejocete*, salì al trono nell'anno 709 prima dell'Era nostra; e l'ultimo, appellato *Astiage* o *Astiagete*, perdetta la corona nell'anno 559 prima dell'Era volgare.

Dopo questi essenziali schiarimenti, diremo brevemente ciò che si è saputo intorno alla storia della *Media*.

L'anno 748, prima dell'Era nostra, *Arbace*, governatore della Media pei re di Assiria, essendosi ribellato d'accordo con *Beleside*, cominciò dallo scuotere sin dalle fondamenta il trono di Ninive, e finì col rendere indipendente il proprio paese. Credesi eziandio ch'egli siasi fatto riconoscere siccome re della *Media*. I regni principali a lui succeduti non offrono se non se l'indicazione di alcune guerre i cui dettagli sono affatto ignoti. In forza d'una ribellione, di cui non si conosce il movente, la *Media* cadde nell'anarchia. Sopraggiunsero le turbolenze, il popolo assuefatto ad aver padroni, credette di non poter ricuperare la perduta felicità fuorchè all'ombra d'un nuovo. *Dejocete*, per la sua giustizia e per la sua popolarità sommamente amato nel suo distretto, si conciliò il favor generale, e si fece rico-

noscere, col titolo di re di tutto il paese; riuscì egli a far osservare delle buone leggi, e regnò cinquant'otto anni. Viene a questo principe attribuita la fondazione di *Ecbatana*.

Fraorte, figliuolo e successore di lui, era un principe guerriero, il quale trasse gran partito dal potere lasciatogli dal proprio padre, il quale, con accorta politica, avea sottomesso il suo paese. *Fraorte* portò le armi oltre i confini del suo regno, e se intieramente non soggiogò la Persia, è certo però che vinse que' popoli, come pure alcune altre nazioni situate fra il Lali ed il Tauro. Ma avendo voluto spingere le sue conquiste verso l' Assiria, fu battuto, e fatto prigioniero da *Nabucodonosorre*, che il trasse a morte. Il vincitore, dopo d' aver saccheggiata e devastata tutta la Assiria e la *Media*, fece fin dalle fondamenta distruggere Ecbatana: *Ciassaro*, secondo gli storici, era il solo principe dei suoi tempi atto a far fronte a tutte le disgrazie che da quall' epoca gravitarono sulla *Media*. Riconosciuto re da un popolo indebolito, e in qualche modo soggetto all' Assiria, incoronato in una città smantellata, e senza difesa, si condusse con tanta saviezza e con tanto coraggio, che rimontò le truppe, tutti i cuori infiammò del desio di vendetta, e battè una volta anch' egli le armate dell' Assiria, che poscia in Ninive strinse d' assedio. Sarebbe forse giunto eziandio ad impadronirsi di quella città, se nell' istante medesimo un formidabile esercito di Sciti, capitanati da *Madiete*, o, secondo *Strabone*, da *Indatirso*, non si fosse gittato sopra la *Media*. *Ciassaro* accorse ad incontrarlo, ma vi rimase disfatto e obbligato di pagar loro un tributo.

Evvi luogo a credere che siffatta spedizione degli Sciti fosse piuttosto una scorreria per devastare, di quello che un' invasione per istabilirsi in quelle contrade, condotta che hanno quasi sempre avuto i popoli nordici riguardo ai paesi meridionali. Ma, insuperbiti delle loro prime vittorie, le quali avean loro aperto libero passaggio nel cuore dell' Asia, penetraron eglino sino alla frontiera dell' Egitto, ove *Psammetico*, con doni considerevoli, gli arrestò. Questi Sciti trovaronsi a poco a poco padroni delle due Armenie, della Cappadocia, del Ponto, della Colchide, dell' Iberia, e d' una gran parte della Lidia. *Ciassaro*, dopo d'aver molto sofferto per parte loro, e dopo d' avere ad essi accordato alcuni stabilimenti nella *Media*, fece in un magnifico banchetto trucidare i loro capi; gli Sciti, da tal perdita sommamente indeboliti, furono obbligati di ritirarsi, dopo di aver occupata l' Asia par lo spazio di 28 anni. Un certo numero però di questi eransi trattenuti nella *Media*; ma, dopo di aver somministrato a *Ciassaro* diversi soggetti di lagnarsi di loro, erano passati nella Lidia presso *Aliatte* che n'era il re. *Ciassaro*, per ottenerne sodisfazione, dichiarò a quel principe la guerra, l' anno 602. Mentre i due popoli erano già alle mani, sopraggiunse un eclissi del sole che ambe le parti colmò d'egual costernazione; lo che fu cagione che le due armate si separarono, e venne poscia conchiusa la pace.

Ciassaro, essendosi, poco tempo dopo, unito con *Nabucodonosorre*, incominciò di nuovo la guerra contro gli Assirii, e portossi ad assediar Ninive, la quale fu presa e rovinata. I vincitori terminarono la conquista dell' Assiria, che poscia venne fra di loro divisa.

Nel 596, o, secondo il signor *Larcher*, 594, *Astiage* o *Astiagete* succedette al proprio padre. La storia del suo regno non è conosciuta se non per lo splendore che gli diede *Ciro* nato da *Mandane*, figlia di *Astiagete*, e da *Cambise*, re di Persia. Le circostanze della nascita di questo giovine principe, come pure i dettagli della sua educazione, diversamente riferiti da *Erodoto* e da *Senofonte*, sono stranieri al nostro soggetto.

Durante il regno di *Astiagete*, la guerra continuò contro i Babilonesi, e contro i popoli soggetti a quell' impero. Questo principe, per ricompensare i servigi di *Ciro*, lo fece suo collega al trono. Dopo lunghe e fortunate guerre, *Ciro* divenne finalmente padrone di Babilonia nel 538, o, secondo il citato signor *Larcher*, 539 prima dell' Era nostra; epoca in cui il vincitore si occupò dell' organizzazione del governo di Babilonia, e della quale più non fu la *Media* se non se una semplice provincia.

La *Media* era divisa in *Media Atropatena* e in *Media Magna*. La prima era situata al Nord-Ovest, e la principale sua città appellavasi *Gaza*; la seconda abbracciava il resto del paese.

Gli abitanti della *Media* erano assai bellicosi; incoraggivano la poligamia, avevano il più gran rispetto pei loro re, cui davano il titolo di re dei regi, titolo pomposo che i monarchi di Persia portavano ancora sotto gl' imperatori romani. *Just.* 1, c. 5.—*Erodot.*—*Polib.*—*Quint. Curt.* 5. —*Diod.* 13.—*Ctesias.*

La *Media* era fertile in molti luoghi, ma principalmente verso le porte Caspie, ove trovansi abbondanti pascoli, ed ove si allevano molti cavalli. Questo paese, oltre un tributo di denaro, spediva ogni anno tre mila cavalli, quattro mila muli, e cinquanta mila montoni ai re di Persia. Anche i Satrapi d' Armenia mandavano tutt;

gli anni in Persia venti mila puledri. Dalla *Media* ci è venuta quella pianta cotanto utile al nutrimento de' cavalli, cui gli antichi chiamavano *medica*, e da noi viene appellata cedrangola, trifoglio, ed anche erba medica, la quale fu da principio portata in Grecia a' tempi della guerra di *Dario*; d' onde passò poscia in Italia, e si sparse in tutta l' Europa. Questa pianta è molto celebrata dagli antichi, perchè, al dire di *Columella* (*l.* 2. *cap.* 11.), 1.° allorquando la terra ne è stata una volta seminata, dessa vi si conserva, e germoglia abbondantemente per lo spazio di dieci anni; 2.° perchè ingrassa, e rende fertile il campo; 3.° perchè si taglia quattro e di sovente sino sei volte ogn' anno; 4.° perchè dessa in singolar modo ingrassa il bestiame che di quella si nutre; 5.° perchè risana le inferme mandre; 6.° perchè un jugero, posto a coltivazione di trifoglio, somministra abbondante alimento a tre cavalli per la durata d' un anno. Intorno a ciò che riguarda la coltivazione dell' erba *medica* potrà il lettore rivolgersi al citato luogo di *Columella Metrol.* del signor *Paucton*.

* Medica, sopranome di Minerva, siccome quella che presiede alla medicina.

* Medici. Benchè straniero al nostro scopo sia questo articolo, non possiamo ciò non ostante dispensarci dal riportare alcune osservazioni relative alle romane antichità, che in qualche parte lo riguardano.

Sin a tanto che i Romani menarono una austera e laboriosa vita, non ebbero bisogno di *medici*, nè maggiore tra loro era perciò il numero de' malati; essi non gli avevano tollerati se non se in tempi di pestilenza o di contagiose malattie; ma il lusso delle mense che venne introdotto in Roma, e gli eccessi da cui era accompagnato, fecero provar loro delle infermità che non avevano giammai conosciuto. Quella fu l' epoca in cui la medicina per la quale avevano esternato cotanta avversione, parve loro necessaria. Fin dall' anno 535, alcuni *medici* dalla Grecia recaronsi in Roma; ma non vi ebbero stabile soggiorno se non se nel 600. Da principio la loro professione parve indegna d' un uomo libero, e venne quindi abbandonata agli schiavi ed ai liberti. È questa l' opinione di alcuni autori che sono stati confutati da *Casabuon* ne' suoi commentarii sopra *Svetonio*, ove spiega il passo di questo scrittore, il quale ha dato luogo al seguente: *mitto tibi praeterea cum eo ex servis meis medicum*. La medicina abbracciava allora la farmacia e la chirurgia; i *medici* componevano i rimedii, e facevano eziandio tutte le operazioni chirurgiche, benchè non avessero ancora se non se un' imperfettissima cognizione dell' anatomia, la quale incominciò ad essere coltivata soltanto due secoli dopo. *Giulio Cesare* fu il primo a concedere il dritto di cittadinanza ai *medici*; e *Augusto*, per ricompensare il *medico Musa*, il quale avealo da pericolosa malattia risanato, esentò tutto il corpo de' *medici* dal pagamento delle imposte.

Le scuole dei gladiatori avevano dei *medici* particolari, e lo esigeva altresì l' atletico regime. Sopra un marmo antico del tempo degl' imperatori leggesi:

EUTICHUS. AUG. L. MEDICUS. LUDI. MATUTINI.

E sopra di un altro marmo dell' anno di Roma 663, si trova scritto:

SILVANO . SANCTO .

C . AUSTURNIUS . MEDI

CUS . LUDI . GALLIC .

PORTIC . ET . EXEDR .

ET . SIGN . AEN .

VOTO . SUSCEP .

L . M .

DEDIC . KAL . MAI .

L . MARCIO . ET .

SEX . JUL . COS .

In Roma la professione della medicina era esercitata eziandio dalle donne, e, da quanto pare, pel solo servigio delle donne stesse. Ne sia garante la seguente iscrizione (*Grutero* 312. 4):

SECUNDA . L . LIVILLAE .

MEDICA .

Il titolo di *medica* trovasi altresì in una iscrizione pubblicata dal *Muratori* (*Thes. Inscript.* 958. 6).

Medicina (*Iconol*), viene rappresentata sotto i lineamenti di una donna d' età avanzata, ond' esprimere che l' esperienza è la base di quest' arte. Ella tiene un simulacro della Natura, oggetto principale delle continue sue osservazioni; e il noderoso bastone cui ella si appoggia indica le difficoltà dalle quali è accompagnato il suo studio. Il serpente, la pelle del quale si va rinnovando, emblema della sanità, circonda quel bastone, il quale è posto sulle opere

d'*Ippocrate* e di *Galeno*. Il gallo, altre volte consacrato ad *Esculapio*, può essere interpretato pel simbolo della vigilanza, che tanto s' addice ad un medico; la briglia e il freno, posti ai piedi della figura, è quello della temperanza indispensabile al convalescente (V.Esculapio). *Pausania* crede che la Medicina fosse rappresentata sulla cassa di *Gipselo* nel tempio di *Giunone* in Elide, per mezzo di due figure di donna l' una delle quali teneva un mortaio, e l' altra un pestello.

1. Medico, soprannome d' Apollo, considerato come Dio della medicina. Con questa qualità egli ha il serpente ai piedi delle sue statue.

2. — Soprannome sotto il quale Esculapio era onorato a Balanagra, nella Cirenaica, ove gli venivano immolate delle capre.

* 3. — Principe di Larissa nella Tessaglia, il quale fece guerra contro di *Licofrone*, tiranno di Fere. — *Diod.* 14.

Medicurio, secondo alcuni autori, fu questo il primo nome di Mercurio, e così chiamato, perchè l' eloquenza è il mezzo più efficace e il più sicuro onde riunire gli uomini, e conciliare i loro interessi.

Medina, città dell' Arabia Felice, situata a 91 lega Nord Ovest di distanza dalla Mecca, e a 495 da Costantinopoli. In questa città stabilì Maometto la sede del musulmano impero, ed ivi egli cessò di vivere. In mezzo alla città si vede la rinomata Moschea ove i Musulmani recansi in pellegrinaggio, e negli angoli della medesima son situate le tombe di Maometto, di Abubecker e di Omar. Quella di Maometto è di marmo bianco sul pavimento, rilevata e coperta come quella de' Sultani a Costantinopoli. Questo sepolcro è situato in una torretta o edificio rotondo, sormontato d' una cupola, cui i Turchi appellano *Turbè*; intorno alla cupola evvi una galleria, la cui parte interna, pretendesi, sia tutta fregiata di pietre preziose d' inestimabil prezzo; ma queste ricchezze non si possono vedere se non se da lontano, e per mezzo di inferriate. Medina è governata da un Serifo, il quale si dice della stirpe di Maometto, ed è sovrano indipendente.

Medio o Modio, figliuolo di Marte e d' una figlia Reate, soprannominato *Babidius* o *Fidius*, fondò la città di Cures, ora Curese o Turre, così da lui appellata dal nome del Genio che passava per suo padre; o, secondo altri, da una picca, che, in lingua sabina, chiamasi *curis*.

Mediocrita' (*Iconol.*). *Cochin* la rappresenta sotto la figura d' una donna, i cui lineamenti esprimono l' interna sodisfazione di lei; semplice, ma decente è il suo vestimento; tien essa una sola borsa che gelosamente custodisce. Altri le danno le forme di una donna di bell' aspetto i cui capelli intrecciati sono rilevati sul capo. È dessa vestita senza lusso, ma decentemente, e cammina colle braccia stese fra un lione ed un agnello, vale a dire, fra la forza e la dolcezza. *Medio tutissimus ibis* (la strada di mezzo è la più sicura) forma la divisa della Mediocrità.

* Mediomatrici, popoli della Gallia, la cui città capitale era Metz. — *Strab.* 4. — *Com.* 4, *c.* 10.

Medioximi, Dei di mezzo o aerei, che si credeva abitassero nell' aria, ed occupassero il luogo di mezzo fra quelli del Cielo, e quelli della Terra. *Servio* dice che erano Dei marini, e *Apulejo* li chiama Genii inferiori, riguardo ai Celesti, e superiori agli uomini.

Meditazione (*Icon.*) Una donna assisa, colla fronte appoggiata ad una mano, e che sembra assorta in profondi pensieri. Gli occhi suoi chiusi indicano il raccoglimento; ed è ravvolta in un gran velo. Intorno ad essa veggonsi alcuni libri, diverse figure di geometria, ecc.

Mediterraneo (*Icon.*). Questo mare vien figurato sotto le forme di una donna che porta un remo in mano, ed ha a' suoi fianchi un delfino.

* Dicesi che *Ercole*, colle proprie mani, separò i due monti chiamati *Abila* e *Calpe*, i quali erano situati fra l' Affrica e la Spagna, e trattenevano le acque dell' Oceano; per la qual cosa il mare entrò violentemente nelle terre, e formò quel vasto golfo cui venne dato il nome di *Mediterraneo*.

Questo golfo, detto più comunemente mare *Mediterraneo*, separa l' Europa dall' Asia minore e dall' Affrica. Per mezzo delle colonne d' *Ercole* ha comunicazione coll' Atlantico, e, per mezzo del mare Egeo, col mar Nero. Negli autori classici non trovasi la parola *Mediterraneo*, poichè gli antichi davano a questo mare il nome di *Internum nostrum*, oppure di *Medius liquor*. I primi ad ottenere l' impero di questo mare furono i Cretesi, poscia passò ai Lidii, nell' anno 1179 prima di G. C.; nel 1058, ai Pelasgi; nel 1000, ai Traci; nel 916, ai Rodii; nel 893, ai Frigii; nel 868, agli abitanti di Cipro; nel 826, ai Fenicii; nel 787, agli Egizii; nel 753, ai Milesii; nel 734, ai Carii; nel 676, ai Lesbii, i quali lo conservarono per lo spazio di sessant' anni. Successivamente ne furono padroni i Greci, i Cartaginesi ed i Romani. — *Oraz.* 3, *od.* 3, *v.* 46. — *Plin.* 2, *c.* 68. — *Sallust. Jug.* 17. — *Com.* 5. *c.* 1. — *Tit. Liv.* 20, *c.* 42.

Meditrina, Divinità che presiedeva ai medicamenti e alle guarigioni. — Rad. *mederi*, guarire. — *Varr.*

Meditrinali, feste in onore di Meditrina, nelle quali offrivasi alla Dea del vino vecchio e del nuovo, pensando che il vino preso moderatamente, fosse un eccellente preservativo contro di ogni sorta di malattie.

* Le *meditrinali* si celebravano il giorno undici di ottobre. Secondo *Festo*, la prima volta in cui si beveа il vino nuovo, faceasi uso della seguente formola: « Io « bevo del vino vecchio-nuovo; io porto « rimedio alla malattia vecchia-nuova. *Ve-* « *tus-novum vinum bibo; veteri-novo* « *morbo medeor* ».

* Medma, città marittima d'Italia nella Calabria, che da *Stefano* il geografo venne appellata eziandio *Mesma*; da *Plinio* (*l.* 3, *c.* 5.) *Medma*; da *Strabone* (*l.* 5. *p.* 25.) e da *Pomponio Mela* (*l.* 2, *c.* 4.) *Medama*.

* Medmassa, città dell'Asia minore, nella Doride. — *Plinio* (*l.* 5, *c.* 29.) la pone nel numero delle città che *Alessandro il Grande* sottomise alla giurisdizione di Alicarnasso.

** Medo, figliuolo di *Giasone* e di *Medea*, secondo *Esiodo*, il quale, fra gli antichi scrittori, è il solo che gli dà *Giasone* per padre, mentre *Diodoro di Sicilia*, e molti altri mitologi sono di accordo nel farlo figliuolo di *Medea* e di *Egeo*, re d'Atene. *Plutarco* pretende che *Egeo* non abbia sposata *Medea*, ma piuttosto che abbia vissuto con essa in vergognoso commercio, e che *Medo* sia stato il frutto di quell'illecita unione. Ignorasi da chi sia stato allevato; è noto soltanto che, fatto adulto, percorse egli una parte dell'Asia per cercare la propria madre, la quale era fuggita d'Atene, allorquando fu *Teseo* riconosciuto da *Egeo*, padre di lui. Giunto *Medo* nella Colchide, fu arrestato e condotto dinanzi a *Perse*, fratello dell'avo di lui, il quale aveva usurpato il trono d'*Ecte*, padre di *Medea*. L'oracolo aveva annunciato a *Perse*, che s'egli non avesse avuto la più grande circospezione, sarebbe stato anch'egli balzato dal trono, e tratto a morte da uno dei discendenti di *Ecte*, suo fratello. In forza di siffatta predizione l'usurpatore faceva arrestare tutti gli stranieri che entravano ne' suoi stati, e li teneva in carcere sino a tanto che avesse conosciuta la loro origine. *Medo*, non osando manifestarsi per quello ch'egli era, si fece credere *Ippote*, figliuolo di *Creonte* re di Colchide, e qual fratello di *Glauce*, detta anche *Creusa*, che dovea maritarsi con *Giasone*, e che fu causa della separazione di quest'ultimo da *Medea*. Mentre praticavansi le necessarie indagini per iscoprire se *Medo* avea detto la verità, *Medea* giunse in Colchide, sommamente sdegnata contro di *Perse*, e col disegno di vendicare il proprio padre. Per non essere dall'usurpatore riconosciuta, ella si presentò alla corte di lui, sotto il nome e gli abiti di sacerdotessa di *Diana*. Avendo ivi inteso che era detenuto in carcere un figlio di *Creonte*, la cui stirpe erale odiosa, affine di trar *Perse* a farlo perire, giunse a persuaderlo che il prigioniero altro non era se non se *Medo*, figliuolo di *Medea*, spedito dalla propria madre per trucidarlo; e lo pregò di consegnarlo a lei stessa, volendo essa immolarlo sugli occhi suoi. Ma quale non fu la sorpresa di lei, allorquando riconobbe il proprio figlinolo! Ripigliando allora gli smarriti spirti, domandò al re il permesso d'*abboccarsi* in particolare col supposto *Ippote*, e approfittando dell'istante, armò il figlio del pugnale ch'ella divisava d'immergere nel petto d'*Ippote*, e gli ordinò di trucidare l'usurpatore del trono d'*Ecte*. Appena fu da *Medo* eseguito il comando, *Medea* si diede a conoscere qual figliuola d'*Ecte*, disse che *Medo* era suo figlio, e il popolo allora il riconobbe per re. Questo principe estese i confini de' suoi stati colle conquiste, perciò dicesi, che da lui ebbero il nome i Medi. Quest'ultima asserzione però non merita gran fede, poichè quei popoli non hanno incominciato a farsi conoscere se non se verso l'epoca della fondazione di Roma, mentre *Medea* e *Medo* vivevano più di sei cento anni prima. — *Esiod. in Theog. v.* 994. — *Apollod. l.* 1, *c.* 33. — *Justin. l.* 42, *c.* 2 e 3. — *Senec. in Medea v.* 710. — *Igin fav.* — *Paus. l.* 1, e 3. — *Tzetzes in Cass. Lycophr. v.* 175.— *Eust. in Dionys Perieg. v.* 1017.— *Probus ad Virg. l.* 2, *Georg. v.* 116. — *V.* Medea.

Medoaci, popolo d'Italia, presso il fiume Medoaco (presentemente Brenta), in poca distanza di Venezia. — *Strab. l.* 5, *p.* 216.

* 1. Medoaco (*maggiore*) (*Brenta*). fiume d'Italia nello Stato Veneto, che, all'Est, mette foce nell'Adriatico. Allorchè il paese, ove scorre questo fiume, era ancor poco abitato, e prima che i Romani ne fossero padroni, la spiaggia del mare non presentava alla foce di questo fiume se non se delle paludi, e in alcuni luoghi, una riva assai bassa. *Cleonimo*, re di Sparta, essendo stato, l'anno di Roma 450, battuto dai Romani nella parte meridionale d'Italia, ov'era egli disceso colla sua armata, volle compensarsi della sofferta perdita, infestando le coste di Venezia. Parecchie delle sue barche risalirono il *Medoaco*, le sue truppe si sparsero nelle campagne; ma gli abitanti di Padova le

batterono, le posero in fuga, e distrussero molti vascelli di lui, gli avanzi de' quali furono impiegati ad innalzare un monumento in mezzo della città. — *Tit. Liv.* 10, c. 2.

* 2. — (*minore*), altro fiume che scorreva, a un di presso, parallelo al *Medoaco maggiore*, ma dall' altra parte di Padova. Presentemente chiamasi il *Bacchiglione*.

* Medobitini, popoli della Tracia.

* Medobriga, città di Spagna nella Lusitania, che non esiste più. — *Hirtius* 48.

* Medoe, isola del Nilo nell' Etiopia. — *Plin. l.* 6, c. 30.

** 1. Medone, figliuolo primogenito di *Codro*, *pro patria non timidus mori*, avendo voluto salire al trono dopo la morte del padre, gliene venne disputato il dritto dal proprio fratello *Nileo*, il quale, col pretesto, che *Medone* era zoppo, lo disprezzava, e ricusava d' ubbidirgli. La cosa fu portata all' Oracolo di Delfo; la *Pizia* pronunciò a favore di *Medone*; e gli aggiudicò il trono. I fratelli di lui, non potendo inghiottire siffatta preferenza, risolvettero di partire onde trovar un soggiorno assai lontano dal natio lor paese, e recaronsi sulla costa dell' Asia Orientale, ove fondarono Mileto. *Medone* intanto fu decorato della sovrana autorità sotto il nome d' Arconte, l' anno 1070 prima di G. C. Egli si fece amare per la sua giustizia e per la sua moderazione. I successori di lui presero il nome di *Medontidi*; così la famiglia di *Codro* fu pel tratto di anni duecento in possesso della dignità d' Arconte perpetuo. — *Paus.* 7, c. 2. — *Paterc.* 2, c. 2.

** 2. — Uno de' marinari tirreni che tentarono di rapir *Bacco*, e furono cambiati in delfini. — *Met.* 3, v. 671.

** 3. — L' uno de' Centauri che combatterono contro i Lapiti alle nozze di *Pirotoo*, e che, essendo stato ferito in una spalla, fu costretto di darsi alla fuga. — *Met.* 12, v. 303.

** 4. — Figliuolo d' *Antenore*, fu ucciso all' assedio di Troja, l' ombra del quale fu incontrata da *Enea*, allorquando questo eroe discese all' inferno. — *Eneid.* 6.

** 5. — Figliuolo naturale di *Oileo* e d' una schiava, e che per conseguenza dal canto del padre, era fratello di uno dei due *Ajaci*. Uccise egli il fratello della propria matrigna, e fu perciò obbligato di ritirarsi in Filace. All' assedio di Troja comandava sotto gli ordini di *Filottete*, e in assenza di lui, con *Meneptolemo*, i guerrieri di Ftiatide. Questo guerriero fu ucciso da *Enea*, che gli tolse eziandio le armi. — *Iliad.* 13, e 15.

** 6. — Araldo della casa d' *Ulisse*, e secondo alcuni, l' uno de' precettori di *Telemaco*. Palesò a *Penelope* la partenza del figliuolo di lei, e i progetti dei Proci contro la sua vita. Siccome egli era eccellente cultore dell' armonia, così i Proci lo obbligarono di provvedere di musica i loro festini. *Ulisse*, al suo ritorno, li fece tutti perire. *Medone* si nascose in una pelle di un toro; ma *Telemaco* si fece intercessore presso del padre a favore di lui, perlocchè *Ulisse* gli lasciò la vita. — *Omer. Odis. l.* 22, v. 356, e *l.* 24, v. 438.

* 7. — Rinomato scultore lacedemone, fratello di *Doriclide*, e, com' esso, allievo di *Sillide*. *Medone* aveva fatto la statua di *Minerva* che vedeasi in Olimpia, nel tempio di *Giove Olimpico*. Dessa era armata di casco, di picca e di scudo. — *Paus.* 7, c. 17.

* 8. — Fiume del Peloponneso.

* 9. — Uno degli amanti di *Penelope* (*Ovid. Heroid.* 1.). Non sarebbe egli forse lo stesso che il *Medone* salvato da *Telemaco*, e da noi posto sotto il num. 6 ** ?

* 10 — Abitante di Cizico, ucciso dagli Argonauti.

* 11. — Re d' Argo, morto verso l' anno 990 prima di G. C.

* 12. — Figliuolo di *Pilade* e di *Elettra*. — *Paus.* 2. c. 16.

Medontidi, discendenti di Medone, furono Arconti dopo la morte di Codro poichè gli Ateniesi non vollero più essere soggetti ai re. — *Paus.* — *V.* Medone ** 1.

* Meduana, riviera della Gallia, che mette foce nel Ligeri (*Loria.*) — *Phars.* 1, v. 438.

* 1. Meduina, giovane romana, sedotta dal proprio padre. — *Plut.*

* 2. — Cortigiana che viveva a' tempi di *Giovenale*. — *Gioven.* 6, v. 321.

* Medulli, popolo d' Italia, nelle Alpi, de' quali è fatta menzione nel trofeo d' *Augusto*, la cui iscrizione è riportata nel terzo libro di *Plinio*, c. 20.

Medullia, città d' Italia nel Lazio. Ella si diede a *Romolo*, il quale vi stabilì una colonia romana. I Latini, sotto *Anco Marzio*, se ne impadronirono, e ne conservarono il dominio per lo spazio di tre anni, dopo i quali fu loro tolta. *Plinio* ne parla come d' una città che più non esiste.

* Medullio, monte di Spagna, nel paese de' Cantabri. — *Floro* (*l.* 4. c. 12.) dice che questo monte fu stretto d' assedio.

1. Medusa, una delle tre Gorgoni, che *Esiodo* dice non essere stata immortale, come le due sorelle di lei, Euriala e Ste-

no, le quali non erano soggette nè alla vecchiaja nè alla morte. Era Medusa una giovane di molta avvenenza dotata, ma fra le tante attrattive che la adornavano, nulla eravi di più bello della sua chioma. Un infinito numero d' amanti affrettavansi di chiederla in isposa; e Nettuno istesso cotanto se ne invaghì, che, trasformatosi in uccello, la rapì, e la trasportò in un tempio di Minerva, il quale fu dalla coppia profanato. *Natale Conti* dice soltanto che Medusa ebbe l' audacia di disputar la bellezza a Minerva, e di preferirsi a quella Dea, la quale ne fu tanto irritata che in orribili serpenti cangiò i capelli di cui Medusa oltremodo gloriavasi, e diede agli occhi suoi la forza di trasformare in sasso tutti coloro che si fossero presentati agli sguardi di lei. Molti ne provarono i tristi effetti, ed un numero infinito di persone furono intorno al lago Tritonido pietrificate.

Volendo gli Dei liberare quel paese da sì terribile flagello, spedirono Perseo ad ucciderla. Minerva gli diè in dono il proprio specchio, e Plutone il proprio casco. *Igino* dice che quello specchio e quel casco avevano la proprietà di lasciar vedere tutti gli oggetti, senza che potesse essere veduto colui che ne era portatore. Perseo, in tal guisa armato, si presentò dunque dinanzi a Medusa, la quale non potè vederlo; e la mano di lui, guidata da Minerva istessa, troncò il capo della Gorgone, che poscia portò seco in tutte le sue imprese. Ne fece uso per impietrire i proprii nemici, e fece lo stesso cogli abitanti dell' isola di Serifa che trasformò in rupi, come pure con Atlante, il quale con tal mezzo fu cangiato in monte. Dal sangue che sgorgò dalla piaga di Medusa, allorchè le fu tagliata la testa, nacquero l'egaso e Crisaore; e allorquando Perseo ebbe spiccato il volo, passando sopra la Libia, tutte le gocce di sangue che da quella testa fatale colarono, tosto cangiaronsi in altrettanti serpenti. Dal quale accidente, dice *Apollodoro*, è derivata la prodigiosa quantità di' quegli animali venefici, che poscia hanno infestata tutta quella contrada.

Perseo, vincitore di tutti i suoi nemici, dedicò a Minerva la testa di Medusa, la quale, dopo quell' epoca, fu scolpita sull' egida formidabile della Dea. « Vedevasi « nel mezzo dell' egida, dice *Omero*, il « teschio della Gorgone, quel mostro or- « rendo, enorme e formidabile testa, sor- « prendente prodigio del padre degl' im- « mortali ». *Virgilio* la pone eziandio sulla corazza di Minerva nel luogo che copriva il petto della Dea. Pare altresì che il teschio di Medusa sia il fregio più ordinario degli scudi de' tempi eroici, poichè *Omero* dice altresì che quella medesima testa era scolpita sullo scudo di Agamennone, circondata dal Terrore e dalla Fuga, vale a dire, che vi erano scolpiti questi spaventavoli oggetti onde atterrire i nemici.

Nulladimeno tutte le Meduse che ci sono conservate sugli antichi monumenti non hanno quel volto terribile ed orrendo. Ve ne sono alcune che mostrano l' ordinario sembiante di donna, e sovente diverse altre con viso interessante e grazioso, tanto sull' egida di Minerva, quanto separatamente. Una specialmente è assisa sopra di alcuni scogli, oppressa dal dolore per vedere che non solo i suoi capelli si cangiano in serpi, ma che altri serpenti vengono da tutte le parti sovr'essa, e intorno alle braccia, alle gambe, e a tutto il corpo le si attorcigliano. Dessa appoggia il capo sulla sinistra mano; la bellezza e la dolcezza del suo sembianta fan sì, che, a malgrado della stravaganza di questa favola, non si può fare a meno di sentir compassione della disgrazia di lei. « Senza trattenermi sulle favole che spac- « ciansi intorno a Medusa, dice *Pausania*, « ecco ciò che si può raccogliere dalla « storia in proposito di questa avventura. « Alcuni dicono che ella era figliuola di « Forco; che dopo la morte del proprio « padre, governò essa i popoli cha abita- « vano ne' dintorni del lago Tritonide; che « ella esercitavasi alla caccia, e che porta- « vasi eziandio alla guerra insieme coi Li- « bii, i quali erano soggetti all' impero di « lei; che, essendosi Perseo avvicinato al- « la testa d' un' armata greca, Medusa gli « si presentò in ordine di battaglia; che « quell' eroe, nella seguente notte, le tese « un' imboscata in cui perdatte essa la vi- « ta; che l' indomani, avendo trovato il « corpo di lei sul campo, fu sorpreso del- « la bellezza di quella donna, la tagliò la « testa, e la portò in Grecia, acciò vi ser- « visse di spettacolo, e qual monumento « della sua vittoria. » Ma un altro storico ne parla in un modo che rassembra più verisimile. Egli dice che ne' luoghi deserti della Libia, veggonsi assai comunemente delle bestie di una mole e d' una forma straordinaria; e che gli uomini e le donne son ivi selvaggi, e al pari delle bestie, sembrano un prodigio; finalmente, che, ai suoi tempi, fu condotto in Roma un Libio, il quale era tanto diverso dagli altri uomini, che tutti ne furono sommamente maravigliati. Sopra questo fondamento, egli crede che Medusa fosse uno di que' selvaggi, i quali, conducendo la propria mandra, si allontanò, portandosi fin nelle vicinanze della tritonide palude, ove superba della forza di corpo della quale era dotata, volle maltrattare i popoli di quelle vicinanze,

i quali da Perseo furono finalmente liberati di quel mostro. La qual cosa ha somministrato argomento di credere, aggiung'egli, che Perseo sia stato ajutato da Minerva, perchè tutto quel tratto di paese è consacrato a questa Dea, e perchè il popolo che ivi abitava, era sotto la protezione di lei.

Pausania riferisce altresì un' altra singolar circostanza intorno di Medusa; cioè, che in un tempio di Tegea erano custoditi dei capelli di Medusa, che Minerva, dicesi, diede in dono a Cefeo, figliuolo di Aleo, assicurandolo che, con siffatto mezzo, Tegea sarebbe divenuta una città inespugnabile; la qual cosa ha relazione con ciò che dice *Apollodoro*, cioè, che ai capelli di Medusa era attribuita una virtù affatto particolare, e che Ercole diede a Merope, figliuola di Cefeo, un riccio della chioma di Medusa, dicendola che bastava presentar quel riccio allo sguardo de'nemici per tutti porgli in fuga. — *V.* Gorgoni, Perseo.

* Essendo stato *Winckelmann* rapito dalla morte, prima della pubblicazione degli ultimi tra volumi de' Vasi etruschi di *Hancarville*, non gli venne fatto di vedere la tavola 126 del quarto volume, che rappiesenta le *Gorgoni* e *Perseo* mentre ata tagliando la testa a Medusa. Le *Gorgoni* hanno il corpo, i piedi e le mani di donna, con ali, testa larga, orrida bocca grande e spalancata, denti molto sporgenti, e lingua che sorte dalla bocca. Quei lunghi denti rammentano le zanne dei cinghiali, de' quali i poeti hanno armato le bocche delle *Gorgoni*. Ma gli artisti di rado hanno dato a *Medusa* gli orridi lineamenti dai quali sono caratterizzate le *Gorgoni* sui vasi etruschi. *Medusa* è stata altresì per essi l'immagine della più ammirabile bellezza.

Una statua di *Perseo*, ristaurata, e che trovasi nel palazzo *Lanti*, porta in mano la più bella testa di *Medusa*. Riguardo a queste medesime teste che appajono sopra pietre incise, le più belle consistono in un cameo del gabinetto *Farnese* a Napoli, e in un' altra testa simile incisa sopra d' una corniola, nel gabinetto *Strozzi*. Queste pietre sono ambedue della più squisita bellezza, e vincono la celebre *Medusa* del gabinetto medesimo, marcata col nome di *Solone*. Questa rinomata testa fu trovata in una vigna sul monte Celio, presso la chiesa di S. Pietro e Paolo.

Il combattimento di *Perseo* contro di *Medusa* è altresì rappresentato sopra di una medaglia antica, coniata a Sebasta (Samaria, città di Palestina (e che trovasi nella raccolta di *Pelerin* (*t.* 3, *p.* 255.). Vi si vede *Perseo*, coperto d' un piccolo manto che gli ondeggia sugli omeri; ha le ali ai piedi, e sta mirando *Minerva* dietro di sè nell' istante in cui tronca il capo d' una figura mezzo rovesciata al suolo. *Minerva* evvi rappresentata armata del proprio scudo. Questo tipo s' accorda perfettamente col racconto d'*Apollodoro*, il quale dice, che, avendo *Perseo* assalita *Medusa* mentr' ella dormiva, *Minerva* stessa, come dice *Noel*, guidò la mano dell' eroe.

Un bel cameo inedito della biblioteca imperiale ci presenta *Medusa*, la quale non ha i deformi lineamenti del viso, da cui viene caratterizzata sopra i più antichi monumenti dell' arte, ma soltanto un' aria di malinconia cagionatale dall' affanno di vedere che alcuni *serpenti* co' suoi *capelli* si frammischino. Questo soggetto è stato sovente dai litografi ripetuto.

Degna d' ammirazione si è la bellissima dipintura, opera uscita dal genio e dal pennello dell' immortale *Annibale Caracci*. Il valente artista ci fa vedere in un solo colpo d'occhio tutta la scena da noi sino ad ora descritta, alla quale ha egli però aggiunto *Mercurio*, personaggio del quale tutti i mitologi non fanno menzione se non se pei talari ch' ei diede al figlio di *Giove* e di *Danae* onde agevolargli l' impresa.

Il valoroso *Perseo*, colla sinistra mano afferra le serpentine chiome di *Medusa*, e colla destra il *ferro* stringendo, lo appressa, e già tocca la *gola* della spaventevole Gorgone. Non la riguarda egli, e non l' assale in faccia, ma fissa gli occhi indietro nel rilucente *scudo*, impugnato da *Pallade*, che gli assiste vicina. Il giovane eroe ha solo in capo l' *elmo* invisibile, fabbricato da *Vulcano*, e ignudo e sciolto si muove colle mani avanti, e il volto indietro ubbidiente al consiglio della Dea, la quale, all' *asta* appoggiata, lo affida, tenendogli dinanzi il rilucente metallo in cui il *ceffo* compare dell' orrendo abbominevol mostro. Tanto orrore apporta la sola immagine, che ne inorridisce *Mercurio* istesso, il quale indietro assiste alla scena, e regge *Perseo* all' impresa, ma, benchè immortale, si volge egli pure a *Minerva*, e schiva di riguardarla. Giacea *Medusa* addormentata colle *sorelle* ne' sassosi ed incolti campi; ed in tal guisa da *Perseo* sorpresa pei *capelli*, e col *ferro* alla *gola*, si arresta sul *sasso* assisa; spaventata travolge gli *occhi* e la *bocca*; le *ignude braccia* stende e le *palme* onde trovare scampo, e seco le *vipere* del crine, strette dalla *mano* di *Perseo*, rompono il sonno, e si snodano sibilando al vento.

Abbiamo alcuni esempj che possono giustificare l' anacronismo lodevolmente usa-

to da *Annibale Caracci* in proposito di *Mercurio* ch' egli ha voluto presente alla morte di *Medusa*; poichè *Mercurio* non fu presente nemmeno, nè infuse la medicina nella tazza contro l' incantata bevanda di *Circe*, fingendo *Omero* diversamente, vale a dire, che *Mercurio*, date ad *Ulisse* le radici e l' erbe, sen volasse el cielo. Nè *Minerva* lo ritenne con la mano legato all' albero della nave, per salvarlo dal l' insidioso canto delle *Sirene*, ma così lo dispose il pittore per indicare l' assistenza divina, e riportare in un' azione, e in un tempo solo tutto ciò che in più tempi, e in azioni diverse fa comodamente il poeta colle parole. Egualmente ora nella favola di *Perseo*; avendogli *Mercurio* dato la spada, *Annibale* ha perciò voluto figurarlo presente alla decollazione di *Medusa*, per contrassegno; ma nel fingervi *Minerva* che tiene lo scudo riluceote, l' artista venne a conformarsi con *Luciano* che questa favola descrisse. Quindi i pittori sono di sovente tratti dalla necessità di servirsi dell' anacronismo, o della riduzione d'azioni e di tempi varj in un' occhiata della storia o della favola, onde, col muto colore far comprendere, in un solo istante, tutto ciò che per mezzo della narrazione riesce facile al poeta. Veggasi *Bellori* (*Vite dei Pit., Scult. e Archit.*)

* 2.—(*Testa di*). *Pallade* di questa spoglia ornò il campo del suo scudo o delle propria egida, onde inspirar terrore ai nemici. (*Ovid. Met. l.* 4, *v.* 801). Seguendo questa idea, gli artisti hanno sovente rappresentato *Medusa* sotto d' un orrido aspetto terribile, colla lingua pendente fuori della bocca, coi capelli irti e da serpenti attorcigliati. Gli antichi eroi come *Achille*, *Agamennone* ed *Ettore* portavano il teschio di *Medusa* sui loro scudi, sia per lo stesso oggetto, sia perchè, secondo *Luciano*, veniva a quello attribuita le virtù di preservare da qualunque sinistro accidente, e probabilmente per questa ragione trovasi un gran numero di *teste* di *Medusa* sopra le pietre d'ogni specie, per la maggior parte destinate a servire di amuleti. La *testa* di *Medusa* sulle medaglie è un simbolo di Corinto relativo a *Perseo*. Questa *testa* è posta talvolta nel mezzo del triangolo rappresentante la Sicilia, per indicare le colonie corintie, stabilite in quell' isola. *Medusa* aveva delle ali come le sorelle di lei, ed una sen vede sulle medaglie di Sinopi. La morte funesta di questa Gorgone è rappresentata sulle medaglie di Famastro (*Amastris*), di Amiso (*Amisus*), di Cabira, di Sinopi e di Amiuaca (*Comana*); in generale, sopra le medaglie del Ponto.

* 3. — Figliuola di *Priamo*.— *Apollod.*

* 4.—Figliuola di *Stenelo*.— *Apollod.*

Mesa (*Mit. Pers*), angelo che dà la fertilità ai campi coltivati. Le opere che maggiormente a lui piacciono sono l'agricoltura, la cura del bestiame, la sepoltura dei morti, e la carità verso i poveri. V. Darvidi.

Mefiti, Dea che presiedeva all'aria corrotta. Giunone avea sotto questo nome un tempio nella valle di Fricenti, ed uno in Cremona. *Tacito* riferisce che, nell' incendio generale di questa città, vi rimase solo illeso questo tempio, sia per la sua situazione, ossia per essere stato difeso dalla divinità cui era consacrato. — *Tac. Hist.* 3, c. 33.

* Credesi comunemente che sotto il nome di *Mefiti* o *Mefitide*, sia *Giunone* presa per l' aria, perchè per mezzo dell' aria si fanno sentire le cattive esalazioni. Era stato quindi innalzato, come dice anche il francese compilatore, un tempio a *Giunone Mefitide* nella valle di Fricenti, situata nel regno di Napoli, ove trovansi delle acque sulfuree, che da foltissime selva circondate, un pessimo e quasi insopportabile puzzo tramandavano, per la qual cosa fu quel luogo riguardato come uno spiraglio dell' inferno.

Grutero, parlando di questa bizzarra divinità, riporta la seguente iscrizione, scolpita in onore di lei:

Mefiti

L . Caesius .

Asiaticus .

VI . VIR . FLAVIALIS .

ARAM . ET . MENSAM .

DE . DIT . L . D . D . D .

Anche *Virgilio* (*Eneid.*) e *Persio* (*Sat.*) ed altri scrittori fanno menzione di queste Divinità. *Post autem mephitis* JUNO AERI CORRUPTO PRESIDENS : *cui aedes ad Hirpinos fuit ad lacum Amsancti* (*Plin. l.* 2. c. 93.), *et apud Cremonam* (*Tac. Hist.*). *Idem saepe pro ipso putore sumitur*, *ut Vulcanus pro igne* ; *Jupiter pro aere* : *Vox etrusca est a Syris deducta*, *apud quos gravitatem odoris significat*. — *Scalig.*

* 1 Megabise, l' uno de' signori Persiani, i quali cospirarono contro l' usurpatore *Smerdi*. *Dario* gli conferì il comando d' un' armata colla quale passò egli in Europa, e conquistò la Tracia. Il re di Persia gli diede molte prove di stima. — *Erodot.* 3.

* 2. — Figliuolo di *Zopiro*, Satrapo di Persia, conquistò l' Egitto. — *Erodot.* 3, *c.* 160.

* 3. — Satrapo persiano che si ribellò contro di *Artaserse*, e pose in rotta due eserciti che quel principe avea spedito contro di lui. In seguito si riconciliò egli col proprio sovrano, mediante l' interposizione di alcuni suoi amici, e gli diè prova del suo affetto, uccidendo alla caccia un enorme lione, che stava per lanciarsi sopra di quel principe. Questa valorosa azione dispiacque moltissimo al re; quindi *Megabise* perdette di nuovo il favore di lui, ma sua madre lo rimise ben tosto nella grazia di *Artaserse*. Morì egli all' età di 75 anni nel 447 prima di G. C. e fu universalmente compianto.

Megabizi o Megalobizi, sacerdoti eunuchi di Diana Efesina; poichè una Dea Vergine, dice *Strabone*, non voleva altri sacerdoti. Erano dessi sommamente onorati e rispettati, e dividevano con vergini donzelle l' onore di questo sacerdozio; ma siffatto uso cangiò a norma de' tempi e de' luoghi.

Megabronte, Dolio, ucciso da Ercole in un combattimento degli Argonauti, sulle coste di Cizico.

* 1. Megacle, Arconte d' Atene, durante la cui magistratura, ebbe luogo una cospirazione ordita da un *Cilone*. Essendo stata scoperta la trama, i congiurati si ricovrarono nel tempio di *Minerva*. *Megacle* li persuase di presentarsi al tribunale, e siccome non sapevan essi risolversi ad abbandonare il loro asilo, li consigliò di attaccare un filo alla statua della Dea, facendo lor credere che, sinn a tanto ch' essi avessero tenuto in mano quel filo, sarebbero stati in sicuro, come lo erano nel tempio. Ma quando furono eglino dinanzi al tempio delle *Furie*, il filo si ruppe, e *Megacle* e i suoi compagni s' impadronirono della maggior parte de' congiurati, adducendo che, essendosi il filo da se stesso spezzato, era quello un visibile indizio che la Dea negava loro la sua protezione. Quelli che rimasero presi, furono subito lapidati; poscia vennero trucidati appiè degli altari tutti coloro che nel tempio delle Furie eransi ricovrati; non isfuggirono alla morte se non se quelli che vollero a gittarsi ai piedi delle mogli dei magistrati; ma, a motivo dell' abbominevole loro azione, furono chiamati maledetti e scomunicati, quindi divennero lo oggetto della pubblica esecrazione. Dopo qualche tempo tutti coloro che si erano conservati al partito di *Cilone*, essendosi renduti più forti, non accordarono più mai nè pace, nè tregua ai discendenti di *Megacle*. — *Plut in Sol.*

* 2. — Fratello di *Dione*, il quale, con esso, abbracciò il partito contro di *Dionigi il tiranno*.

* 3. — Figliuolo di *Alcmeone*, dopo la partenza di *Solone*, si pose alla testa di un partito, e innalzò in Atene lo stendardo della ribellione; ma fu costretto di cedere il supremo potere a *Pisistrato*.

* 4. — Favorito del re *Pirro*. Questo principe, considerando un giorno il bello ordine e la disciplina che regnava fra le romane falangi, disse a *Megacle*: Questa « militare ordinanza dei barbari non è punto barbara; vedremo se il resto vi corrisponderà. » È noto che il restante non vi corrispose troppo bene; mentre costò la vita a *Megacle*, il quale, avendo cambiato le armi, e il manto con quello di *Pirro*, fu dai Romani preso pel re, e quindi da loro ucciso.

* 5. — Cittadino di Messina, nemico dichiarato di *Agatocle*, tiranno di Siracusa.

* 6. — Personaggio che fece perire i principali magistrati di Mitilene, perchè lo avevano punito.

* 7. — Autore che pubblicò le vite degli uomini illustri.

* 8. — Avo materno di *Alcibiade*.

* Megaclide, filosofo peripatetico, contemporaneo di *Pittagora*.

* Megaeteriaco, nome di una dignità alla corte degl' imperadori di Costantinopoli. Il *Megaeteriaco* era il primo ufficiale delle coorti palatine, che si chiamavano *Alleate*, perchè erano esse composte di soldati raccolti nelle provincie alleate.

Megalarte, inventore, insieme a Megalomaze, dell' uso di convertire il frumento in farina, e questa in pane, fu il primo che portò in Beozia una sì utile scoperta. In segno di gratitudine per siffatto benefizio, i Beoti gli avevano innalzato una statua a Scolo, una delle principali città di quelle contrade.

Megalartice, *quegli che dà un grosso pane*, soprannome di Cerere a Scolo, nella Beozia.

Megalartie, feste di Cerere nell' isola di Delo, nelle quali portavasi processionalmente un grosso pane. Rad. *Megas*, grosso o grande; *Artos*, pane.

Megalasclepiadi, feste che si celebravano in Epidauro, in onore di Esculapio, il cui nome greco è *Asclepios*. — *Mit. di Banier t.* 3. — V. Asclepie.

1. Megale, ossia *La Grande*, uno dei soprannomi di Giunone, che indicava la superiorità di lei sopra le altre Dee. Era dato eziandio a Cibele, siccome madre degli Dei. — *Mit. di Banier t.* 3.

* 2. — Isola vicina alla città di Smirne. — *Plin. l.* 5, *c.* 31.

* 3. — Isola della Propontide, della quale fa menzione *Plinio* (*l.* 5, *c.* 32.).

* 4. — Isola della Licia. — *Stef. il Geog*.

* 5. — Città del Peloponneso. *Aristotile* (*in mirabilibus*) dice che nel territorio di questa città, escono continuamente dei fuochi dalla terra; di essa ne parla anche *Pausania*.

* Megaloante, uno dei principali ufficiali di *Filippo*, re di Macedonia, prese parte in alcune cospirazioni le quali furono cagione della perdita di lui: essendo stati scoperti i tristi suoi progetti, si diede egli da se stesso la morte onde sottrarsi al meritato castigo.

Magalesia, festa istituita a Roma in onore di Cibele, verso il tempo della seconda guerra punica. Gli oracoli sibillini, secondo il giudizio dei Decemviri, dicevano che l' inimico sarebbe vinto e scacciato dall' Italia, allorquando la madre Idea fosse trasportata da Possene a Roma. Il senato spedì due legati ad Attalo, il quale consegnò loro una pietra che dagli abitanti del paese era chiamata la *madre degli Dei*. Questa pietra, portata in Roma, fu ricevuta da Scipione Nasica, il quale la pose nel tempio della Vittoria sul monte Palatino, il 14 del mese d' aprile, giorno in cui furono stabilite le Megalesie. — *Tit. Liv.* 29, *c.* 14.

Magalesii, giuochi che succedevano alle Megalesie, ne' quali le romane matrone danzavano dinanzi all' ara di Cibele. I magistrati vi assistevano in toghe di porpora: la legge proibiva agli schiavi di presentarvisi. Durante il tempo di questi giuochi, parecchi sacerdoti frigii portavano per le strade di Roma l' immagine della Dea in trionfo: anche in teatro si rappresentavano delle scelte commedie. Un infinito concorso di popolo e di forestieri assistevano a questi giuochi, che venivano celebrati il giorno prima degl' idi d' aprile, giorno in cui i Romani avevano ammesso il culto della Dea.

Megalesio, tempio di Cerere.

* Magaloizi. — *V.* Megabizi.

Megaletosa, fu cangiato in Icneumone. — *V. questa parola.*

Magalomaze. — *V.* Megalaste.

* 1. Magalopoli, gran città di Arcadia, nella parte meridionale sul fiume Elisso. *Pausania* osserva che dessa era una delle più moderne città dell' Arcadia, eccettuandone quelle che erano state rinnovata da romane colonie, dopo la vittoria d' *Ottavio* contro di *Antonio*. È noto ch' ella era debitrice della sua fondazione ai consigli e all' attività d' *Epaminonda*, il quale 345 anni prima di G. C. volendo tenere i Lacedemoni nell'umile stato in cui gli aveva ridotti, fece sentire agli Arcadi quanto fosse importante d' avere una città forte ed assai popolata nel mezzo del loro paese. Per agevolare siffatta intrapresa, e proteggerne le operazioni, diede loro una scorta di mille uomini scelti sotto il comando di *Pamenete* e *Pamene*. Molti popoli, e molte delle principali città, sia per zelo del ben generale della Arcadia, sia per l'odio che nutrivano contro i Lacedemoni, spedirono delle colonie, ciascuna delle quali sotto la condotta di un capo contribuirono insieme a siffatto stabilimento, di modo che *Pausania* fa ascendere a quaranta circa il numero delle città che si prestarono all' opra. Ciò nondimeno dal racconto di questo scrittore scorgesi che lo interessamento, anche in Arcadia, non fu generale, poichè i Licosti ed altri mostrarono un' estrema ripugnanza ad abbandonare la natia lor terra. I Trapezunti i ostinaronsi in tal guisa, di preferir piuttosto di abbandonare il Peloponneso, di quello che recarsi ad abitar *Megalopoli*. Tentarono gli Arcadi di forzarneli colle armi, ma invano, poichè dessi fuggirono in Trebisonda, nell' Asia minore, sul Ponto-Eusino.

La fiducia degli Arcadi nella forza di *Megalopoli* altro non fece se non se rendere i nemici più ardenti ad assalirla, quindi contr' essa tutte le loro forze rivolsero. Nulladimeno lunga pezza ella oppose loro la più energica e vigorosa resistenza, e, se in seguito dessa cadde in potere di *Cleomene*, re di Sparta, ciò avvenne soltanto in forza d' una sorpresa in onta della fede de' trattati. La maggior parte degli abitanti si ritirarono in Messina. *Cleomene* fece loro la offerta di riporgli in possesso di *Megalopoli*, colla condizione però ch' eglino rinunciassero alla lega Achea; ma *Filopomene*, che trovavasi allora con essi, infiammò e resse il loro coraggio, per lo che furono ricusate le offerte di *Cleomene*. Questo principe ne fu in tal guisa irritato, che pose a sacco la città, e tutti uccise quegli abitanti che nelle mani di lui ebbero la disgrazia di cadere.

Costretto *Cleomene* di soccombere agli sforzi de' personali nemici suoi, i Megalupolitani ritornarono in Arcadia, e da quell' istesso *Filopomene* sostenuti, riedificarono la loro città, e l' adornarono di templi e di edificj atti ad accrescere il primo suo lustro. Lo storico *Polibio* era di questa città. Ne daremo ora brevemente un' idea a' tempi di *Pausania*.

Megalopoli era divisa in due parti dal fiume Elisso. Nella parte settentrionale che trovavasi sulla destra del fiume, era stata costrutta una bella piazza pubblica, circondata d' una balaustrata di pietre. Ivi era il tempio di *Giove* Liceo, la cui facciata non era chiusa, di modo che tutto ciò che in

esso contenevasi, era esposto agli occhi di tutti. Fra le tante cose, si vedevano specialmente due altari, due tavole, due aquile ed una statua di *Pane* soprannominato *Sinoide*, dalla ninfa *Sinoe*, che aveva avuto cura dell'infanzia di lui. Il portico, che vedessi in quella piazza medesima, portava il nome di *Filippo*; non già perchè fosse stato da questo principe edificato, ma per una specie di adulazione molto usata presso i Greci allorchè dal maschio vigore de' loro antenati incominciarono a degenerare. Alcuni secoli prima avrebbero ricusato ad un re di Macedonia l'onore d'esser trattato come un greco; contrastarono a *Filippo* e ad *Alessandro*, figliuolo di lui, il diritto di capitanarli sin contro i loro nemici; ma finalmente in tempi posteriori giunsero ad innalzare dei templi ad un principe che non ne era per niun conto meritevole. *Sic omnia satis in pejus ruere.*

Dietro il tempio di *Giove*, vedeasi una statua di *Polibio*, zelantissimo mediatore fra i Greci ad i Romani, abile e valoroso capitano, storico giudizioso, ed anche presentemente, a buon dritto, giustamente stimato.

Il monumento più ragguardevole della parte meridionale di *Megalopoli* era il teatro, sì grande e magnifico, che in vastità e bellezza superava tutti quelli della Grecia. Il senato, la cui ruine si vedeano ancora a tempo di *Pausania*, non doveva essere stato meno vasto, poichè vi si univano i magistrati in numero di dieci mila. Era questo il supremo consiglio di tutta l'Arcadia. *Pausania* parla altresì di moltissimi altri monumenti, e d'un infinito numero di statue, dal che si può conchiudera che *Megalopoli* ne' prosperi suoi tempi, i quali, a dir vero, furono di breve durata, dopo di Atene, era la più bella città di tutta la Grecia. « Per altro, dice « *Pausania*, se questa città è caduta da « un sì alto grado di splendore, io non « me ne maraviglio; la fortuna si prende e« gualmente giuoco delle più grandi, e delle « più piccole cose, e tanto il forte, quanto « il debole sono costretti di cedere egual« mente, poichè nulla resiste al potere di « lei. »

Lo stesso scrittore riferisce che presso al teatro di questa città eravi stato un tempio di *Venere*, del quale non esisteva se non se la parte anteriore con tre statue, una delle quali rappresentava *Venere Urania*. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 9, *c.* 14. — *Tit. Liv. l.* 28, *c.* 8.

* 2. — Isola della Licia, contrada dell'Asia minore. — *Stef. di Bizan.*

* 3. — Città d'Affrica nel territorio di Cartagine. — *Diod. Sic.*

* 4. — Nome d'una città dall' Iberia. — *Stef. di Bizan.*

Megalossaco, Dolio, ucciso da Castore e Polluce in un combattimento fra i Dolii e gli Argonauti, sulle coste di Cizico.

Megamede, figliuola di Arneo, e moglie di Testio dal quale ebbe le cinquanta Testiadi. — *Apollod.* 2.

Meganira o Metanira, moglie di Celeo, aveva una cappella nell' Attica sulla strada d' Eleusi a Megara, presso d'un pozzo chiamato *il pozzo fiorito*. — *Paus. l.* 1, *c.* 39. — *V.* Celeo.

* Meganira, fu una delle principesse di Grecia che, dopo la loro morte, otten nero gli onori divini. Dicesi che *Cerere*, Dea delle messi, correndo in traccia di *Proserpina* sotto la figura di una vecchia, si fermò presso del pozzo, testè citato da *Noël*, e che le figliuole di *Celeo*, avendola incontrata, la presero per una donna d'Argo, e la condussero dinanzi a *Meganira*, loro madre, la quale diede alla Dea l'impiego di allevare il proprio figliuolo *Trittolemo*. Per ricompensarla dell' accoglienza ricevuta, *Cerere* le fece alcuni doni, ed insegnò al suo allievo l'arte di coltivare la terra, e di ottenerne il frumento. Gli abitanti d'Eleusi, tratti dalla gratitudine verso di *Meganira*, siccome prima causa de' benefizj di *Cerere*, dopo la morte di questa principessa, le innalzarono una cappella presso al mentovato pozzo, ove la Dea delle messi si era arrestata.— *V.* Trittolemo.

2.— Moglie di Arcade. — *Apollod.*

* Meganita, fiume del Peloponneso nel' Acaja, il quale, secondo *Pausania*, irrigava il territorio d' *Egium*, e gittavasi in mare al Sud-Est del golfo di Corinto.

* Megante. — *V.* Megas.

** 1. Megapente, figliuolo di *Preto*, successe ad *Aerisio*; cambiò con *Perseo* il regno d' Argo, dandogli quello di Tirinto. Secondo i tragici, come rilevasi dagli estratti che ei sono stati trasmessi da *Igino*, egli uccise *Perseo*, perchè questi aveva trasformato in sasso il padre di lui. *Anassagora* era suo figlio. — *Paus.* — *Igin.* — *Millin. Mit. t.* 2.

** 2. — Figliuolo di *Menelao*, nato da una schiava chiamata *Teridea*, era fratello di *Nicostrato*. *Pausania* riferisce che, dopo la morte del padre, questi fratelli vollero impadronirsi del trono di Sparta, e ne scacciarono *Elena*, ma che i Lacedemoni ricusarono d'ubbidir loro, siccome figli non legittimi dell' estinto loro re, e chiamarono *Oreste*, figliuolo d' *Agamennone*, praferendo d essere governati da un nipote di *Tindaro*, loro antico sovrano, piuttosto che dai figli d'una vile schiava. Secondo *Omero* (*Odis.*), *Megapente* sposò la figlia di *Alettore* di Sparta. Sul

trono di Amiclea era egli effigiato a cavallo egualmente che il proprio fratello. Dicesi che *Megapente* era occupato nel celebrare le proprie nozze, allorchè *Telemaco* arrivò presso di lui per domandargli qualche notizia d' *Ulisse*. — *Odis. l.* 4. — *Paus.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 21.

** 1. Megara, figliuola di *Creonte*, re di Tebe, fu la prima moglie d' *Ercole*. Allorchè *Ergino*, re degli Orcomeni, fu ad assalire il re di Tebe, *Ercole* mosse contro di lui, tagliò a pezzi l' armata degli Orcomeni, uccise il loro re, saccheggiò il paese, e liberò *Creonte* dal terrore che sì fieri nemici avevagli ispirato. In ricompensa di tanto beneficio, *Creonte* lo fece suo genero, accordandogli in isposa *Megora*, ma quel maritaggio fu malaugurato. Dopo molte gesta *Alcide* volle scendere all' inferno, e, siccome più non ricompariva, fu creduto morto, per la qual cosa insorse in Tebe la più crudele sedizione. *Lico*, capo dei ribelli, uccise *Creonte*, s' impadronì del trono, e tentò di far perire tutta la stirpe d' *Ercole*. L' inaspettato ritorno dell' eroe cangiò tutta la scena. Liberò egli *Megora* ed i proprii figli dalle mani di *Lico*, e punì quel temerario della sua intrapresa. Ma ben presto le *Furie*, per ordine dell' implacabile *Giunone*, s' impadronirono di lui, e lo trassero ad immolare, colle proprie mani, quegli oggetti istessi, ch' egli avea poc' anzi strappati dalla crudeltà di *Lico*. In questa guisa *Euripide* (nel suo *Ercole Furente*), fa morire *Megara*. Ma *Pousania* dice che avendo *Ercole* perduti tutti i figliuoli avuti da lei, e credendo di averli sposata sotto funesti auspici, la ripudiò, e indusse *Jola* o *Jolao* suo fedel compagno di viaggio, ad isposarla. Intorno al nome, e al numero de' figli di *Megara*, avuti con *Ercole*, gli autori sono discordi. *Apollodoro* ne nomina quattro, cioè, *Terimaco*, *Creonzio*, o *Creontiade*, *Deicoone* e *Dejone*; *Euripide* non ne conta che tre, ed *Igino* due soltanto, cui danno dai nomi diversi. — *Apollod.* 2, *c.* 6. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Igin. fav.* 28.

V' ha chi pretende che *Lico*, nella ribellione da lui suscitata in Tebe, non abbia altrimenti ucciso *Creonte*, il quale fu da *Ercole* riposto in trono'; e che, non potendo l' usurpatore indurre *Megara* a dargli la mano di sposa, preparavasi soltanto a costringernela colla violenza. — *Dizion. degli Autori classici Greci e Latini t.* 2.

* 2. — Nome che nell' Attica davasi agli antichi templi di *Cerere*, perchè erano più grandi degli ordinarii. Questa parola era il sinonimo di *μεγαρον*, *grande edificio*. — *Paus.*

3. — Città della Grecia. I Megaresi pretendevano che le sue mura fossero state costrutte dallo stesso Apollo. Fu mostrato a *Pausania* lo scoglio sul quale depose questo Dio la propria lira in tempo del suo lavoro, e che, percossa con un ciottolo, mandava un armonioso suono.

* Non possiamo dispensarci dal rimproverare al francese compilatore la soverchia brevità cui, ben di sovente, egli sacrifica l' estesa narrativa di molti articoli che tanto interessano gli amatori dell' antichità; quindi tenteremo anche in questo di supplirvi coll'aggiungere le cognizioni che ci siamo procurate intorno a questa rinomata città della Grecia.

Era *Megara* situata nell' Acaja, e la capitale del paese conosciuto sotto il nome di Megaride, presso al Golfo Saronico, e quasi in egual distanza da Corinto e da Atene. All' Est aveva per confine i monti, e all' Ovest estendevasi sino alla metà dell' Istmo di Corinto.

Questa città da principio portò il nome di *Niso* da *Niso*, figliuolo secondogenito di *Pondione* e fratello d' *Egeo*; nella divisione fatta da *Pandione* de' proprii stati, dessa toccò a *Niso*. In quanto all' origine del nome di *Megara*, vi sono tre opinioni diverse. 1.° I Beoti credevano che, essendo *Niso* assediato nella città da *Minosse*, uno de' capi de' Beoti, chiamato *Megario*, venuto in soccorso di lui, ed essendo stato ucciso e sepolto sotto le mura della città, *Niso* da quell' istante, in segno di gratitudine le avesse dato il nome dell' infelice suo alleato; 2.° Le persone del paese dicevano che gli antichi templi innalzati fra loro a *Cerere* si chiamavano *Megara*, d' onde il nome era rimasto alla città; 3.° Davasi ad *Ercole* una moglie appellata *Megara*, e forse il nome della città da altro non derivò se non se da quello di questa principessa.

Sembra più verisimile che le sia stato dato il nome di *Megara* dal primo tempio ivi edificato in onore di *Cerere*, al quale concorreva in folla una sì grande quantità di devoti, che non si potè far di meno di stabilirvi delle abitazioni, per provvedarli di asilo ne' tempi in cui vi portavano le offerte. *Diogene* fa menzione di questo tempio di *Cerere*, sotto la protezione della quale erano le mandre di pecore, allorquando dice, che preferirebbe d' essere un ariete della mandra di un Megarese, piuttosto che figliuolo di quello; perchè quel popolo trascurava di garantire i proprii figli dalle ingiurie delle stagioni, mentre aveva tutta la cura di porre al coperto le pecore, onde rendere più fina la lana, e quindi più utile ad esser posta in opera. *Plutarco* non teme di far qua-

sto rimprovero ai Megaresi del suo secolo.

Sotto il regno di *Codro*, avendo i popoli del Peloponneso dichiarata la guerra agli Ateniesi, e non essendo riusciti nella loro intrapresa, nel ritornare, presero *Megara* ch'essi popolarono di Corinti; da onde venne che a *Megara* trovavansi e gli usi e la lingua dei Dorii.

In questa città vedevasi, 1.° un magnifico acquedotto, opera ammirabile per la sua mole, e per la bellezza delle sue colonne, fatto costruire da *Teagene*, tiranno di *Megara*. 2.° Un tempio ed una statua di *Diana*, soprannominata *Protettrice*, del qual soprannome *Pausania* riporta la ragione seguente: « I Persi che erano stati « condotti da *Mardonio*, dopo d' avere « devastato tutti i dintorni di *Megara*, « volevano raggiugnere il loro capo, il « quale era allora in Tebe; ma, in forza « del potere di *Diana*, trovaronsi improv« vissmente que' barbari da sì folte tene« bre circondati, che, più non conoscen« do le strade, traviarono, e ritornarono « verso le montagne; ivi, credendo vedersi « dall'armata nemica inseguiti, tirarono una « infinità di frecce; sembrava che le rupi vi« cine, da que' dardi percosse, mandassero « una specie di gemito, di modo che i Per« si credevano che pari alle frecce lancia« te fossero i nemici feriti; ben presto « trovaronsi vuote le loro faretre; il gior« no ricomparve; i Megaresi, avendo tro« vato i Persi senza mezzi di resistenza, « piombarono sovra di essi, ed un gran « numero ne uccisero; quindi per rendere « eterna la memoria di siffatta avventura, « consacrarono una statua a *Diana Pro« tettrice* ». 3.° Le statue di dodici grandi Dei attribuite a *Prassitele*. 4.° Più lungi un bosco sacro a *Giove* Olimpico, nel quale vedeasi una statua di questo Nume col volto d' oro e d' avorio, e il corpo di terra cotta. Stavano sul capo di questa statua le *Ore* e le *Parche*, emblemi del potere d'un Dio cui obbidiscono il Tempo e il Destino (*Paus. in Attic. c.* 40.). Ma, senza mancare alla considerazione giustamente dovuta a questo autore, non si potrà forse congetturare che, ponendo le *Parche* e le *Ore* sulla testa del Dio, non abbia l' artefice voluto indicare che il Destino e il Tempo erano potenze superiori aziandio a quella di *Giove?* Quest' opinione è conforme a quella dei Greci del tempo d' *Omero*. 5.° Sulla strada che conduceva ad una fortezza di *Megara*, chiamata la *Caria*, eravi un tempio di *Bacco* il *Notturno o Nittelio*; un altro di *Venere* l'attraente o *Epistrofia*; una cappella dedicata alla *Notte*, ov'ella rendeva i suoi oracoli; un tempio a *Giove* il *Polveroso*; due statue, l' una d' *Esculapio*, la altra della Sanità *o Igiea*, fatte da *Criesside*; finalmente un tempio di *Cerere*, chiamato il *Megarone*. 6.° Al Nord della fortezza, e in poca distanza del tempio di *Giove* Olimpico, eravi la tomba di *Alcmena*, la quale, essendo partita da Argo, per recarsi in Tebe, cammin facendo, cessò di vivere. 7.° La tomba d' *Illo*, figliuolo d' *Ercole*, ucciso da *Echemo* nella prima spedizione degli Eraclidi, sotto il regno d' *Atreo* che salì al trono di Micene, l' anno 1291. 8.° Un tempio d' *Apollo* e di *Diana* consacrato da *Alcatoo*, figliuolo di *Pelope*. A' tempi di questo eroe, il Monte Citerone era orribilmente devastato da un lione, il quale aveva altresì posto in brani *Evippo* figlio del re *Megareo*, l' altro figlio del quale, chiamato *Timalco*, era stato ucciso da *Teseo* all' assedio di *Afidna*, ove avea seguito *Castore* e *Polluce*. Vedendosi *Megareo* privo dell' unico sostegno che ei sperava dai proprii figliuoli, promise il regno e la sua figlia in isposa a colui che avesse ucciso il feroce lione. *Alcatoo* si offrì all'impresa, uccise la belva, sposò la principessa, e, padrone del regno, edificò un tempio, citato or ora, siccome un monumento della propria riconoscenza. 9.° La tomba di *Ippolita*, regina delle Amazzoni entrata in Attica per riavere *Antiope*, rapita da *Teseo*; ma essendo stata vinta la truppa da lei comandata, morì essa di dolore a *Megara*. 10.° Il sepolcro di *Tereo*, del barbaro sposo di *Progne*, il quale regnava, non già nella Tracia, come dice *Ovidio*, ma a Daulide nella Focide. La storia aggiunge che appena *Tereo* si fu ucciso, *Progne* e *Filomela* si ritirarono in Atene, ov' elleno passarono il resto d' una vita languente nel cordoglio e nella più cupa tristezza.

Nella seconda fortezza di *Megara*, chiamata Cittadella di *Alcatoo*, si vedeva la tomba di *Megareo*; alla sommità della fortezza eravi un tempio di *Minerva*, in cui stava una statua della Dea, il corpo della quale era dorato, ad eccezione del volto, dei piedi e delle mani che erano d' avorio. Fra le tante statue di cui era quel tempio adorno, una se ne osservava tutta d' ebano e di bellissimo lavoro.

Nella strada che conduce al Pritaneo, vedevasi una tomba, che dicevasi essere quella d' *Ino*, e i Megaresi pretendevano che, dopo d' essersi ella gittata in mare col proprio figlio *Melicerta*, fosse stata trasportata sulle coste della Megaride, ove due principesse le diedero sepoltura, e, secondo la tradizione medesima, desse furono le prime a darle il nome di *Leucotoe*. Gli abitanti del paese credevano di possedere eziandio la tomba d' *Ifigenia*.

Adrasto, oppresso dalla vecchiaja e dall' affanno per la perdita del proprio figliuolo *Egialeo*, reduce dalla spedizione di Tebe, terminò i suoi giorni a *Megara* ove si vedeva la tomba di lui; in poca distanza eravi la pietra Anacletra; la tomba di *Corebo* era situata nella pubblica piazza di *Megara*, e questo eroe vi era rappresentato in atto d' uccidere il mostro mandato da *Apollo* per punire gli Argivi.

Anche l' atleta *Orsippo*, tanto eccellente nella corsa, quanto alla testa delle armate, poichè fu generale dei Megaresi, aveva nello stesso luogo il suo sepolcro. *Orsippo* fu quello che lasciò cadere la propria cintura, continuò la corsa, e riportò il premio.— *Paus.* in *Attica* c. 39, 44.

* 4. — Città sulla costa orientale della Sicilia, nel golfo di *Megara*, al Nord di Siracusa. Da quanto dice *Strabone* (*l.* 6, *p.* 267) era stata prima chiamata *Ibla*. — *Plinio* (*l.* 3, *c.* 8.) la nomina Megaride.

* 5. — Luogo o città della Macedonia, secondo *Plutarco* (*in Pyrrho*). *Stefano* di Bizanzio la pone nella Tessaglia.

* 6. — *Stefano* di Bizanzio pone una città di questo nome nel paese dei Molossi.

* 7. — Città dell' Illiria. *Ibid.*

* 8. — Nome d' una città del regno di Ponto. — *Ibid.*

* 9. — Città d' Asia nella Siria, dipendente da Apamea. — *Strab.*

1. Megareo, figliuolo di Nettuno, ucciso nel soccorrere Niso assediato da Minosse, fu sepolto appiè delle mura della città cui venne perciò dato il nome di Megara. — *Paus.*

* Gli autori sono discordi intorno al nome del padre di *Megareo*, nato nella città di Onchesto. *Apollodoro* lo chiama *Ippomene*; *Igino* lo dice figliuolo di *Nettuno*, cui era consacrato Onchesto, e di *Enope*. Lo stesso scrittore aggiugne che *Merope* lo rendette padre d' *Ippomene*. *Stefano* di Bizanzio cita pure molti altri nomi dati al padre di lui. In quanto alla sua morte, non meno varie ne erano le tradizioni. Secondo il racconto de' Beoti, riferito da *Pausania*, venne *Megareo* dalla Beozia in soccorso di *Niso*, re di Megara, che aveva sposato la sorella di lui, ma fu ucciso, come dice anche *Noël*, e sepolto presso le mura della città cui diede il suo nome. I Megaresi, al contrario, negando tutto ciò che narrasi intorno alla guerra e all' assedio di *Minosse*, avevano un' altra tradizione egualmente riportata da *Pausania*; cioè, che *Megareo* sposò *Ifinoe*, figliuola di *Niso*, e succedette al suocero nel trono di Megara; ch' egli ebbe due figli, il primo de' quali, chiamato *Timalco*, fu ucciso da *Teseo*, allorquando coi Dioscuri erasi portato all' assedio d' Afidina per liberare *Elena*, e l' altro, cioè *Evippo*, fu sbranato dal leone del monte Citerone; che, vedendosi privo di figli maschii, promise l' unica sua figliuola, non che la successione al suo regno a colui che avesse ucciso sì feroce leone, e che siffatta ricompensa toccò al valoroso *Alcatoo*.

2. — Figliuolo d' Apollo, cui viene attribuita la fondaziona di Megara.—*Met.* 10.

3. — Nipote d' Ercole, e padre d' Ippomene.

Megaresi. — *V.* Megarii.

* Megari, popoli delle Indie, nelle vicinanze del fiume Iodo. — *Plin. l.* 6, *c.* 20.

* Megarica, lotta di filosofi istituita da *Euclide* di Megara. — *Cic. de Orat.* 3. — *Diog. Laer.*

* Megarico, borgo dell' Attica nella Bitinia. — *Stef. di Bizan.*

* Megaride. *V.* Megara.

* Megarii o Megaresi, abitanti di Megara, popoli della Megaride, all' Ovest della parte settentrionale dell' Attica. Non abbiamo se non se pochissimi dettagli intorno alla storia di questi popoli, e sono altresì diverse assai le opinioni sull' origine del loro nome (*V.* Megara). Da principio erano stati soggetti ai re d' Atene, poscia ebbero alcuni re particolari, incominciando da *Niso*, figliuolo di *Pandione*, cui era stato dato quel regno in appannaggio dal proprio padre (*Paus. in Attica*, c. 39) Essendo stato da *Suridione* ucciso *Ipperione*, figliuolo d' *Agamennone*, per la sua avarizia e pel suo orgoglio, i *Megaresi* non vollero più re veruno, nè ubbidire all' autorità d' un solo; quindi crearono un magistrato annuo. Nel medesimo tempo *Esinno*, uno de' più ragguardevoli fra di loro, si recò a Delfo onde sapere dall' oracolo qual fosse il mezzo più sicuro per far prosperare la sua patria. Gli venne risposto, che i *Megarii* sarebbero stati felici allorchè avessero ubbidito a molti. I *Megaresi*, per imprimere un carattere più venerando al nuovo tribunale che stava per essere eretto, chiusero nel loro senato le tombe dei loro antichi eroi, i quali erano riguardati come loro condottieri anche dopo la morte (*Paus. in Attica*, *c.* 43.). Essendo col tratto del tempo stati sottomessi dalle armi degli Ateniesi, non ebbero argomento veruno di figurare negli affari della Grecia, e, dopo d' aver incontrato il destino generale di quella, e d' essere passati sotto il potere de' Romani, caddero nella povertà e nell' avvilimento. I *Megaresi* non erano gran fatto stimati; gli autori greci sovente si dilettavano nel dipingere la loro mala fede; il gusto delle facezie, degli arguti motti

era passato in proverbio, ed applicavasi a quegli nomini, tanto fra di noi comuni, i quali ad una mordace facezia sacrificano il migliore amico; misera illusione dello spirito, che tenta di brillare a spese del cuore! Anche le belle promesse dei *Megaresi* erano paragonate ai vasi di terra delle loro manifatture, i quali per la loro eleganza sorprendevano la vista, ma ninno ne faceva uso, ed erano posti in riserva ne' gabinetti degli amatori, poichè erano essi tanto sottili, quanto fragili. Le lacrime dei *Megarii* furono pur riguardate come spremute a forza, piuttosto che da veri sentimenti di dolore; quindi ne venne attribuita la causa all' aglio e alle cipolle del loro paese.

Le donne e le donzelle di Megara non erano per la loro virtù più considerate di quello che gli uomini per la probità; nella Grecia il loro nome serviva per indicare le donne di cattivo costume. L' imprecazione usata fra i popoli vicini era la seguente: *che niuno divenga più saggio ed onesto delle donne Megaresi!* Questa imprecazione non è probabilmente se non se una derisione oppure una dichiarazione dell' opinione che avessi del merito di questo popolo. Sembra però che non poca parte vi avesse la parzialità; poichè la politica de' *Megaresi* gli aveva obbligati ad essere molto incostanti nelle loro alleanze co' diversi popoli della Grecia.

Megario eroe, Ippomene, figliuolo di Megareo. — *Met.* 10.

Megaro, figliuolo di Giove e d' una ninfa Sitnide, salvossi dal diluvio di Deucalione sulla sommità del monte Geranio, guidato dal grido di uno stormo di grù da onde quel monte prese il nome di Geranio. — *Paus.*

* 1. Megarso, fiume della Seizis. — *Strab.*

* 2. — Fiume dell' India, che mette foce nell' Indo. — *Dionig. Perieg. v.* 1149.

* 3. — Nome di una città della Sicilia. — *Stef. di Bizan.*

* 4. — Città della Cilicia.

Megas o Megante, padre di Perimo, cadde sotto i colpi di Patroclo. — *Iliad. l.* 16, *v.* 605.

* Megastene, storico greco, il quale vivea verso l' anno 300 prima di G. C. Godeva egli di somma considerazione presso la corte di *Seleuco Nicanore*, e compose una storia delle Indie, che vien sovente citata dagli antichi scrittori, ma quest' opera si è intieramente perduta. Quella che abbiamo sotto questo nome non è che una supposizione di *Annio* di Viterbo.

* Megaticos, nome di un luogo fortificato, sopra d' un monte fra l' Egitto e l' Etiopia. *Plinio*, che ne fa menzione (*l.* 4, *c.* 29), dice che gli Arabi avevano dato a questa fortezza il nome di *Myrsone*.

* Megellius, soprannome della famiglia *Postumia*.

Megera, la seconda delle tre Furie; il suo nome esprimeva l' odio e le liti ch' ella destava fra i morrali. Rad. *Megala eris*, gran lite. Alcuni la fanno derivare eziandio dall' invidia ch' ella faceva nascere. Rad. *Megairein*, portar invidia. Megera puniva con tutto l' accanimento i colpevoli; è dessa che in *Virgilio* (*Eneid.* 12) fa perire Turno, e in *Claudiano*, Rufino.

* Questa formidabile Erinne perseguitò *Eteocle* e *Polinice*, e destò nel loro cuore un odio implacabile, del quale *Racine* ed *Alfieri* hanno mirabilmente dipinto gli orribili effetti, e che entrambi trasse que' Tebani a morte.

Virgilio ed *Ovidio* ci hanno lasciato di questa Furia il più orrendo ritratto; mentr' ella passava presso al monte Astero, vide il pastorello *Citerone*, e perdutamente se ne invaghì, ma non fu da quello corrisposta; nell' impeto del suo dolore, si svelse furibonda dal crine un serpente, e lo gittò sul collo dell' infelice giovinetto, che rimase subito da quello strangolato.

Questa strana morte crudele fece dare il nome di *Citerone* al monte sul quale essò di vivere lo sventurato pastore. — *Millin, Mit. t.* 2. — *V.* Furie.

Megessarete, padre di Farnace, la quale era sposa di Sandaeo, e madre di Cinira.

1. Megete, uno degli amanti d' Elena, capitano greco, figliuolo di Fileo, partì per l' assedio di Troja con quaranta vascelli. — *Iliad.* 2, 5, 15, 16.

* Questo prode guerriero comandava le truppe di Dulichio e dell' isole Echinadi, di cui era egli sovrano. In tale incontro si diportò qual valoroso eroe, ed uccise *Pedeo*, *Croesmo* ed *Anficlo*. Portò con *Ulisse* dalla tenda di *Agamennone*, sino al luogo dell' assemblea, i doni destinati ad *Achille*. Secondo *Ditti* di Creta, fu egli ucciso in quell' assedio. — *Millin, Mit. t.* 2.

2. — Capitano trojano, ferito da Admeto d' Argo, nella notte della presa di Troja. Era egli rappresentato in Delfo, col braccio fasciato. — *Paus.*

* Megia, città d' Asia nella Mesopotamia, sulla sponda dell' Eufrate, e nelle vicinanze di *Citham*.

* Megilla, donna Locride, notabile per la rara sua bellezza. — *Oraz.* 1, *Od.* 27, *v.* 11.

* Megista, isola della costa di Licia. — *Ptol.* 5, *c.* 3. — *Plin. l.* 5, *c.* 31.

Megistia, famoso aruspice di Melampo nell' Acarnania, dopo d' avere esaminate

le interiora delle vittime che Leonida fece immolare agli Dei prima della giornata delle Termopili, predisse la morte di tutti coloro che vi erano presenti. Non volendo Leonida ch' egli perisse, gli ordinò di ritirarsi; ma Megistia non credette opportuno di ubbidirlo, e si contentò di far partire l' unico suo figlio che stavagli a fianco. — *Erodot. l.* 7, c. 2, 9.

Me Hercule! Giuramento il quale corrisponde alla seguente espressione: *Ita me Hercules jovet!* Così Ercole m' ajuti! Non era permesso alle donne di giurare per Ercole, perchè, dice *Macrobio*, alcune donne avevangli ricusato un poco d' acqua, allorchè era egli da sete ardentissima tormentato, riconducendo dalla Spagna i buoi di Gerione; oppure, dicono alcuni altri autori, perchè non era forse conveniente ad un sesso debole e timido di provocare con giuramento un eroe vincitore della terra.

1. Mela, palude di Licia, sulle cui sponde furono da Latona cangiati in rane i contadini che ebbero la crudeltà d' intorbidar l' acqua, acciò dessa non potesse dissetarsi. — *Met.* 6.

2. — Fiume della Beozia al quale *Plinio* attribuisce la virtù di rendere nere le pecore che bevevano delle sue acque, mentre il Cefiso aveva una virtù affatto contraria.

3. — Figliuolo di Proteo. — *Iliad.* 15.

4. — L' uno degli Argonauti, figliuolo di Frisso e di Calciope, si annegò in cammino. — *Apollod.* 1.

* Secondo uno scoliaste di *Apollodoro*, *Mela*, detto anche *Melas*, perdette la vita nel mar Nero, il quale da ciò ricevette il nome di *Melan Pontos*, cioè, mar Nero. — *Millin. Mit. t.* 2.

5. — Figliuolo di Nettuno.

6. — Figliuolo d' Ops. Pallade prese la figura di lui onde impegnar Teuti a non ricondurre le sue truppe dall' Aulide.

7. — L' uno de' marinari Tirrenii, cangiati da Bacco in delfini.

** 8. — Etolio, figlio di *Portaone* e di *Eurite*. I suoi nove figliuoli, *Fineo*, *Eurialo*, *Iperlao*, *Antioche*, *Eumede*, *Sternope*, *Xantippo*, *Stenelo* e *Menalippo*, furono tutti uccisi da *Tideo*, nell' istante in cui andavano ad uccidere *Oeneo*.

* 9. — Figliuolo di *Licinnio*, accompagnava *Ercole*, allorquando quell' eroe fece la conquista di Oecalia; fu ivi ucciso da *Eurito*.

* 10. — Fiume di Tracia, all' occidente del Chersoneso, o della penisola di Tracia.

* 11. — Piccolo fiume della Tessaglia, vicino ad Eraclea, scorreva fra lo Sperchio e l' Asopo. — *Erodot.* — *Tit. Liv.* — *Strab.*

* 12. — Fiume del Peloponneso nella Arcadia, secondo gli antichi poeti; poichè *Pausania*, quantunque abbia percorso e descritto quel paese, non ne fa menzione veruna. Forse questo fiume aveva cambiato di nome, oppure era stato confuso col *Mela* dell' Acaja. *Dionigi Periegete* dice: *In Media autem insula, caram terram habitant — Arcades, Apidamenses, sub eelso jugo Erymanthi, — Ubi Melas, ubi Crathis, ubi fluit liquidus Taon.*

Callimaco, nel suo Inno a *Giove*, indicando che vi fu un tempo in cui l' Arcadia non aveva fiumi, dice che nel luogo, dove poscia scorse il *Mela*, si vedevano girare i carri.

* 13. — Fiume del Peloponneso nell' Acaja, secondo *Strabone* (l. 8, p. 386) il quale pone Oleno sulla sponda di questo fiume. *Tum Olenus, et ad eam Melat fluvius magnus.*

* 14. — Fiume della Sicilia.

* 15. — Fiume dell' Jonia.

* 16. — Fiume d' Asia, che aveva la sua sorgente nell' Asia minore, presso la città di Cesarea, scorreva verso l' Est sino alla città di Tonosa, daddove volgeva al Sud-Est, traversava la Melitene, e si perdeva nell' Eufrate.

* 17. — Fiume dell' Asia nella Panfilia, ai confini della Cilicia, dalla parte d' Oriente, poco distante dalla città di Sida. *Pausania* dice, che le acque di questo fiume erano molto fredde.

* 18. — Fontana dell' Asia minore, nella Licia. Da quanto dice *Probo*, questa fontana dovrebbe essere la stessa che la palude portata dal francese compilatore sotto il n.° 1 di questo articolo.

Melagrano. — *V.* Granata.

Melaina, epiteto di Cerere; preso dall' abito di lutto ch' ella portò in segno del dolore da lei sofferto per la violenza usatale da Nettuno, o, secondo altri, pel cordoglio che le cagionò la perdita della propria figlia.

Melampige, l' *uomo dalle natiche nere.* — *V.* Achemone.

1. Melampo, figliuolo d' Atreo, fu soprannominato Dioscuro insieme ai proprii fratelli Alcone ed Eumolo.

2. — Figliuolo d' Amitaone e di Doripe, e nipote di Giasone, si diede allo studio della medicina, e divenne espertissimo nel conoscere le piante. Gli venne dato questo nome perchè, essendo ancor fanciullo, era stato dalla propria madre assuefatto a non portar calzatura di veruna sorta, e perciò il sole avevagli anneriti i piedi. Dicesi ch' egli intendeva sino il linguaggio degli animali; vantaggio del quale era egli debitore alla seguente avventura, riportata da *Apollodoro*. I suoi domestici, avendo scoperto una famiglia di serpenti

entro una quercia antica, poscia a lui ne portarono i piccoli parti ch' ei fece con molta cura allevare. Questi animali, divenuti più grossi, ed aveodolo ritrovato un giorno addormentato, si attaccarooo alle orecchie di lui, e sì beoe colle loro lingue gliele pulirooo, cbe allo svegliarsi rimase egli sorpreso di comprendere il dialogo che tra di loro facevano gli animali. Avendo le figliuole di Preto perduto l' uso della ragione a segno di credersi divenute altrettaote vacche, Melampo le risanò coll' elleboro, cui poscia veooe dato il oome di *Melampodium*, e sposò egli una delle figlie del re, (*Georg.* 3.) Sotto il regno di Anassagora, essendo state le donne Argive assalite da una manìa che la traeva a correre pei campi, Melampo restituì loro l' uso della ragione; quindi Anassagora, in segno di sua gratitudine, gli fece cessione della terza parte de' suoi stati. I discendenti di Melampo vi regnarooo per lo spazio di sei generazioni, *Erodoto* (2 e 9) lo dipinge come un uomo dotto, istrutto nell' arte della divinazione, il quale insegnò ai Greci le cerimonie dei sacrificj che offrivansi a Bacco, e tutto ciò che riguardava il culto degli Dei d' Egitto, che dagli stessi Egizj aveva egli appreso. Questo principe, dopo la sua morte, fu onorato come un Semideo; furono sulla tomba di lui offerti dei sacrifizj; e nel tempo stesso venne altresì posto nel numero degli Dei della medicina. — *Paus.* 1, *c.* 18; *l.* 4, *c.* 3. — *Odis.* 11, 15. — *Apollod.* 2, *c.* 2.

* Assai discordi sono le opinioni degli autori intorno alla madre di *Melampo*. Gli uni la nominano *Aglaja*, gli altri *Idomene*, ed aggiungono che dessa era figliuola di *Ferete*, figlio di *Creteo*; alcuni finalmente gli danno per madre *Rodope*. *Melampo* viveva alla campagna, io poca distanza di Pilo, città del Peloponneso, nella Messenia, ed aveva un fratello chiamato *Biante*, cui egli procurò e sposa e regno.

Neleo, re di Pilo nel Peloponneso, pretendeva da coloro, i quali aspiravano alla mano di *Pero*, figliuola di lui, che gli fossero condotti i buoi d' *Ificlo*, figlio di *Filaco*, i quali altre volte avevano appartenuto a *Tiro*, sua madre, e che allora erano mantenuti nella Tessaglia, e custoditi da un cane cui niuno avea il coraggio d' avvicinarsi. *Biante*, che ardentemente desiderava di possedere la bellissima *Pero*, implorò il soccorso di *Melampo*, che gli promise d' avere i bovi di cui trattavasi, e tosto si portò presso di *Filaco* sul monte Ortis, onde procurarglieli, ma fu ivi arrestato come ladro di bestiame, e posto in prigione; avventura ch' egli avea di già predetta al proprio fratello, allorchè lo assicurò della riuscita.

Era già scorso un anno della sua prigionia, quand' egli intese lo strepito dei tarli e delle tignuole che stavano rodendo le travi, a, prevedendo che il tetto sarebbe forse caduto, domandò loro se molto ancora avevano da rodare; gl' insetti risposero che ben poco lor rimaneva; per la qual cosa *Melampo* chiese d' essere trasferito altrove, e appena uscì egli dal suo carcere, tutta la casa rovinò. Dicesi che era servito da un uomo dabbene, il quale era maritato con una donna assai cattiva, e dalla quale *Melampo* era stato molto maltrattato; che, avendogli i tarli annonciato la prossima rovina della casa, erasi egli finto malato, e che perciò fu trasportato altrove nel suo letto; il marito si pose davanti, e la moglie di dietro; appena il letto fu quasi intieramente fuori della stanza, le travi precipitarono, e la donna vi rimase schiacciata. Il marito di lei fu tosto ad istruire *Filaco* di quanto era accaduto. Siffatto accidente gli conciliò il favore del re, il quale comprese che *Melampo* era un indovino, a subito il fece mettere in libertà. Siccome *Ificlo* trovavasi senza prole, perchè *Astioche* sua moglie era sterile, così credette egli opportuno di consultare *Melampo* sul modo di averne. L' indovino promise di far cessare siffatta sterilità, purchè gli fossero dati i buoi; *Ificlo* fu pronto a promettergliene sei allorquando però vi fosse riuscito. *Melampo* allora uccise due buoi del suo armento, ne tagliò in piccoli pezzi gl' intestini, e gli gittò agli uccelli. Non fu tardo a presentarsi un avoltojo, dal quale seppe egli che *Filaco*, mutilando un giorno alcuni arieti, aveva lasciato presso al proprio figliuolo il coltello insanguinato; che *Ificlo*, da tal vista spaventato, erasi dato a precipitosa fuga; che *Filaco*, di ciò irritato, aveva raccolto il coltello, e gittatolo contro il figlio, lo aveva ferito nei genitali, e che erasi quel ferro poscia conficcato in un albero, ove col crescere della pianta era sempre rimasto; che bisognava trarnelo, cavarne, e raccoglierne la ruggine, quindi, farla bevere mescolata col vino ad *Ificlo* per lo spazio di dieci giorni. Lo specifico riuscì a meraviglia. *Ificlo* divenne padre; e *Melampo* ottenne la promessagli ricompensa, condusse a *Neleo* i dasiati buoi, fece celebrar le nozze di *Biante* e di *Pero*, e si fermò in Messene. In questa guisa procurò egli al proprio fratello una sposa. Il regno, del quale il rendette poscia possessore, fu il premio della guarigione da lui operata a favore delle tre figliuole di *Preto*, re di

Argo, e riportata dal sempre laconico e talvolta oscuro compilator francese. *Omero* dà a *Melampo* due figliuoli chiamati *Manzio* ed *Antifate*. Quest' ultimo fu padre di *Oiclete* ed avo di *Anfiarao*; da *Manzio* discesero *Clito* e *Polifide*. La famiglia degli *Amitaonidi* fu sempre celebre per gli auguri ch' ella produsse, pei quali allora intendevansi gli uomini saggi e dotti principalmente nell' arte di guarire varie malattie, e che per le loro cognizioni si rendevano utili ai loro simili. *Melampo* ebbe il nome di *Catartes* perchè era stato il primo a ritrovar l' arte di purificare, ed espiare i rei. In quanto poi alla strana maniera con cui acquistò egli il dono di predire il futuro, lo stesso narrasi di *Cassandra* e di *Eleno*. (*Ovid. Met. l.* 15.

A torto *Erodoto* crede, come dice *Noël*, che *Melampo* abbia fatto conoscere ai Greci le cerimonie de' sacrifizj che si offrivano a *Bacco*, non che i misteri di questo Dio; mentre è noto che *Cadmo*, ed altri principi fenicii, anteriori a *Melampo*, avevano di già portato in Grecia il culto di *Dioniso*, ossia di *Bacco*. — *De Castr. Mit. Eroic. t.* 5, *c.* 107. — *Millin*, *Mit. t.* 2.

3. — Compagno delle fatiche d' Ercole, che *Virgilio* fa padre di Cisseo e di Gia; forse lo stesso che il precedente. — *Eneide* 10.

4. — Uno dei cani di Atteone. — *Met. l.* 3.

* 5. — Nome di un figliuolo di *Priamo*. — *Apollod. l.* 3, c. 23.

* Melan, montagna dell' Arabia Felice, nel paese degli Omeriti. — *Ptol. l.* 6, c. 7.

Melanchete, uno dei cani di Atteone. Rad. *Melas*. nero; *chaitè*, giubba.

Melancleni, popolo della Sarmazia Asiatica, che *Tolomeo* pone nelle vicinanze del Tanai e della Palude Meotide. Secondo *Erodoto*, i *Melancleni* erano tutti vestiti di nero, d'onde venne il loro nome. Egli aggiunge che questo popolo segue i costumi e gli usi degli Sciti, ed è il solo che si nutra di carne umana.

* Melanco, tiranno di Lesbo, morto verso l' anno 612 prima di G. C.

* Melandeti o Melamdepti, popolo della Tracia, del quale parla *Senofonte* (*l.* 7, *p.* 401.) nella sua ritirata dei dieci mila.

1. Melane, una delle figliuole di Nettuno, dalla quale il fiume Nilo ebbe anticamente il nome di Melas.

* 2. — Nome d' un' isola, sulla costa dell' Jonia, provincia dell' Asia minore. — *Plin.*

** Melanegide, soprannome di *Bacco* Ermione. Questo Dio, sotto le forme di una capra nera, oppure d' un uomo coperto della pelle d' una capra nera, apparve a *Melanto*, e lo eccitò ad uccidere *Xanto*. Gli Ateniesi celebravano ogn' anno, in onore di lui, una festa e dei giuochi in Termasia, ov' egli aveva un tempio. In quei giuochi era dai nuotatori, dai musici e dai remiganti disputato il premio.

1. Melaneo, famoso centauro, gran cacciatore di cinghiali. — *Met.* 12.

2. — Uno dei cani di Atteone. Rad. *Melas.*, nero. — *Met.* 3.

** 3. — Era sì valente arciero, che, secondo alcuni, passava per figliuolo di *Apollo*. Si portò egli alla corte di *Periere*, re di Messenia, il quale tanto caso facea della sua abilità nel tirar d' arco, che gli diede, nel proprio regno, un piccolo stato, il quale portò poscia il nome di Oecalia da quello della moglie di *Melanco*.

4. — Etiope, ucciso alle nozze di Piritoo. — *Met.* 5.

Melangia o Melangea, villaggio del Peloponneso, nell' Arcadia, dal quale gli abitanti di Mantinea prendevano l' acqua da bevere. — *Paus. l.* 8. *c.* 6.

Melanioa, Melanide o Melenide, soprannome di Venere, perchè dicesi che questa Dea ama le tenebre per abbandonarsi alle proprie inclinazioni. Questa parola deriva da μελας, *nero*, *scuro*.

* Melanido o Melanios, figliuolo di *Teseo*, riportò il premio della corsa, allorquando gli Epigoni celebrarono i giuochi Nemei, dopo d' aver terminata la guerra di Tebe.

1. Melanione, lo stesso che Ippomene. — *Apollod.* 3.

* 2. — Discep. lo del centauro Chirone.

1. Melanippe, Ninfa la quale ebbe da Itono un figlio, chiamato Beuto.

2. — Figliuola di Eolo, ebbe clandestinamente due figli da Nettuno. Eolo ne fu tanto irritato che li fece esporre appena nati, e cavare gli occhi a Menalippe, la quale, per ordine di lui, fu dappoi rinchiusa in una stretta prigione. I figli ritrovati ed allevati da alcuni pastori liberarono la madre loro dal carcere, ed avendole Nettuno restituito la vista, sposò ella Metaponto, re d' Icaria. — *Igin. fav.* 186.

3. — Figliuola di Chirone, sedotta da Eolo, pregò gli Dei di nascondere la sua gravidanza agli occhi del proprio padre. Fu dessa allora trasformata in cavalla, e posta fra le stelle in modo però di non essere veduta da Chirone ossia dal Centauro. Secondo altri, questa metamorfosi fu per essa il castigo della sua indiscrezione, perchè, nella qualità d' indovina, aveva rivelato agli uomini i segreti degli Dei, e specialmente predetta la sorte del proprio

padre e del giovane Esculapio. Questa è la stessa cui *Ovidio* dà il nome di Ociroe. — *Met. l.* 2.

4. — Regina delle Amazzoni la cui cintura doveva essere da Ercole portata ad Euristeo. Secondo *Diodoro di Sicilia*, ella gliela diede, senz' esservi costretta, ed Ercole lasciò a lei la libertà.

5. — Una delle meleagridi.

* 1. Melanippide, poeta e musico greco, viveva verso l' anno 520 prima di G. C. Egli compose dei ditirambi, degli epigrammi, delle elegie, degl' inni e due poemi, uno sopra *Marsia*, l' altro sulle *Danaidi*. Di tutte queste opere non esistono se non se pochi versi citati da *Ateneo* e da *S. Clemente* di Alessandria, fra i quali trovasi questo principio di un canto: *Odimi*, o *padre degli Dei*, *ammirazione dei viventi*, e *supremo signore delle anime immortali!*

* 2. — Poeta tragico greco dello stesso nome; alcuni de' suoi versi, citati da *Stobeo*, sono presi da una delle sue tragedie, intitolata *Proserpina*. Negli estratti di *Grozio*, trovansi alcuni frammenti degli altri componimenti di questo poeta.

Melanippie, festa di Sicione, istituita in onore di Melanippe, favorita di Nettuno; altri dicono di Melanippo, figliuolo di Astaco.

* Melanippio, fiume d' Asia nella Panfilia, da quanto riferisce *Quinto Calabro*, era consacrato a Minerva — *Stef. di Bizanz. l.* 3.

1. Melanippo, giovine ben fatto della persona e di gentili maniere, amò con trasporto Cometo, sacerdotessa di Diana Triclaria a Patrasso, città dell' Acaja; ma, non avendola potuta ottenere dai parenti di lei, gli venne fatto di sorprenderla nel tempio stesso della Dea, la cui profanazione fu seguita da generale sterilità, e da mortali epidemie. Finalmente, l' oracolo di Delfo, consultato intorno ai mezzi di far cessare que' flagelli, rivelò l' empietà della amante coppia, alla quale siffatto delitto costò la vita; e ordinò di placare la Dea coll' annuo sacrificio di un giovinetto e di una donzella che tutti gli altri superassero in bellezza. — *Paus. c.* 19. — *V.* Euripilo.

2. — Figliuolo di Marte e della Ninfa Trizia, figlia del fiume Tritone, e sacerdotessa di Minerva, fondò in Acaja una città cui diede il nome della propria madre. — *Paus.*

3. — Figliuolo di Teseo e di Perigone, figlia di Sinide, riportò il premio della corsa ne' giuochi nemei istituiti da Adrasto, e celebrati dagli Epigoni, dopo ch' ebbero terminato la seconda guerra contro di Tebe. Egli condusse una colonia greca nella Caria.

4. — Figliuolo d' Astaco, uno dei primi capitani tebani, ferì Tideo, e fu ucciso da Anfiarao. Tideo, prima di morire, si fece portare la testa di lui, e coi denti la pose a brani. In punizione di tal barbarie, Minerva, sua protettrice, non volle più accordargli il rimedio che poteva risanarlo. — *Apollod.* 1, *c.* 8.— *Paus.* 9, *c.* 8.

5. — Figliuolo di Icetaone, uno dei prodi capitani trojani, ucciso all' assedio di Troja da Antiloco. — *Iliad.* 15.

6. — Altro capitano trojano ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 13.

7. — Altro capitano trojano, ucciso da Teucro, figliuolo di Telamone. — *Iliad.* 8.

8. — Compagno del poeta Alceo. — *Erod*. 5. *c.* 95.

9. — Figliuolo di Priamo.

10. — Figlio di Teseo.

11. — Sacerdote d' Apollo a Cirene, tratto a morte dal tiranno Nicocrate.

12. — Figliuolo d' Agrio, re d' Etolia, si distinse col suo valore all' assedio di Troja.

13. — Uno de' figli di Mela, ucciso da Tideo.

* Malano-Getuli, popolo della parte interna della Libia, il quale, secondo *Tolomeo*, abitava verso il fiume Geir o Gir al Sud-Est del monte Atlante. Siccome la parola *Melas*, in lingua greca, significa nero, così non v' ha luogo a dubitar gran fatto che, pei *Melano-Getuli*, gli antichi non abbiano voluto indicare i Negri dello interno dell' Affrica.

Melanopo, nativo di Cuma, aveva fatto un cantico in onore di Opi e di Ecaerge, nel quale diceva che queste Dee, dal paese degl' Iperborei eransi recate nell' Acaja e a Delo. — *Paus.*

* Melanosiri, così chiamavansi gli abitanti della Siria propriamente detta al di là del monte Tauro, fra l' Eufrate e il mare Mediterraneo, per distinguerli dai Leucosirii, i quali abitavano nella Cappadocia, verso il Ponto-Eusino. La parola *Melanosirii* significa i *Sirii Neri*. *Leucosirii*, al contrario, ne dinota i *Sirii-bianchi*. Questa distinzione è fondata sopra *Strabone* (*l.* 12, *p.* 544), sopra *Eustazio* e sopra *Porfirogenete*. Il primo, in più d' un luogo, parla dei Leucosirii (l. 15, p. 554, e 737.) Egli dice eziandio, in quest' ultimo, che i Sirii abitanti della Cappadocia, tanto presso al monte Tauro quanto al Ponto-Eusino, erano chiamati Leucosirii, cioè Sirii-bianchi, perchè, prosiegue egli, ve n' erano anche dei neri, cioè quelli che abitavano al di là del monte Tauro.

Melampadam (*Mit. Ind.*), il terzo paradiso degl' Indiani il più magnifico ed il più elevato di tutti. Questo è il luogo ove l' Ente Supremo, ch' essi nominano *Parabaravastu*, ha stabilito il suo soggiorno. Egli non ammette in questo luogo di delizie, se non se quelli che hanno anche su questa terra menato una santa e irreprensibile vita.

1. Melantia, figliuola di Deucalione e di Pirra.

* 2 — o Melantiana, villaggio della Tracia, al Nord dalla Propontide. Egli è vicino al fiume Attiras che, un po' più lungi, si gitta nella stessa Propontide, da onde viene che il porto situato su quella spiaggia è chiamato collo stesso nome. *Ammiano Marcellino* (*l.* 31. *c.* 2) riferisce che gl' imperadori avevano in questo luogo una casa di delizie.

Melantioa, nome sotto il quale gli Ateniesi avevano edificato un tempio a Bacco, in memoria del momento in cui era egli comparso di dietro a Xanto, durante il combattimento di questo contra Melanto, con una pelle di capra nera sulla spalle; la qual cosa diede l'idea di una soperchieria, il cui risultato consisteva in una vittoria, la quale avea fatto passare lo scettro d' Atene dalla casa di Eretteo, in quella de' Neleidi. — *V.* Apaturia, Melanto, Xanto.

* Melantii, scogli del mare Icario', presso l' isola di Samo. — *Strab. l.* 15, *p.* 636.

1. Melanto o Melanzio, capitano Trojano, ucciso da Eurialo, figliuolo di Mecisteo. — *Iliad.* 17. 20, 22.

2. — o Melanzio, figliuolo di Dolio, ispettore delle maudre d' Ulisse, osò porsi nel rango degli amanti di Penelope, a diè loro ajuto contro di Ulisse reduce da' suoi viaggi; fu arrestato da Eumeo, strettamente legato, sospeso ad una colonna, e l' indomani, mutilato e tratto a morte. — *Odis. l.* 22.

* 3. — Figliuola di *Dolio* e sorella del precedente, era fra il numero delle donne che servivano *Penelope*. Ella somigliava al proprio fratello, riguardo al carattere; poichè, a malgrado delle particolari cure che sin dalla infanzia avava impiegato *Penelope* onde allevarla, essa tradiva la sua padrona e benefattrice, ed insolentemeote alla collera la incitava. Prima che *Ulisse*, cui avea *Penelope* dato ospitalità, si desse a conoscere, *Melanto* non cessò d' insultarla. Dicesi che *Ulisse* la facesse impiccare. Fra tutti i Proci di *Penelope*, erasi dessa particolarmente attaccata ad *Alcinoo*. —*Iliad. l.* 18, *v.* 320; *l.* 19, *v.* 65. — *Millin*, *Mit. t.* 2. — *Odis.*

** 4. — Ninfa del mare, che alcuni dicono figliuola di *Deucalione*, fu teneramente amata da *Nettuno*, il quale, sotto la figura d' un delfino, la rapì, la trasportò quà e là per qualche tempo, e la rendette madre di Delfo. — *Met.* 6. — *Millin*, *Mit. t.* 2.

** 5. — o Melantio oppure Melanzio, re d' Atene, figliuolo di *Andropompo*, della stirpe di *Neleo*, re di Messenia. Scacciato dal trono degli avi suoi per mezzo degli Eraclidi, si ricovrò in Atene, onde ubbidire all' oracolo ch' egli avea consultato intorno alla propria salute. Fu con distinzione accolto da *Timoete*, Arconte d' Atene, dal quale ottenne il diritto di cittadinanza. Poco tempo dopo, essendosi accesa la face della guerra fra gli Ateniesi e i Beoti, riguardo al borgo d' Oene, del quale disputavasi il possesso, fu stabilito che siffatta lite dovesse esser terminata da ambo i re con singolar tenzone. Temendo *Timoete* il risultato del certame, dichiarò egli che era pronto di cedere la corona a chiunque avesse voluto battersi contra *Xanto*, re de' Beoti. *Melanto* accettò la proposta. Appena i due principi s' incontrarono, parve a *Melanto* di vedere un giovane dietro le spalle del re di Beozia, onde porgergli ajuto; dietro siffatta visione, rimproverò egli il suo rivale, dicendogli che non intendeva di battersi egli solo contra due. *Xanto*, conscio di non meritare un tal rimprovero, volse indietro lo sguardo per assicurarsi se qualcuno diffatti il seguiva. Nell' istante medesimo, *Melanto* gl' immerse la spada nel petto, e morto lo stese a' suoi piedi. Col mezzo di questa viltà, gli Ateniesi rimasero padroni del contrastato borgo, e il trono d' Atene, sino a quell' epoca posseduto dai discendenti di *Eretteo*, passò in potere dei Neleidi, o discendenti di *Neleo*; nel numero de' quali fu *Codro*, l' ultimo re dell' Attica. Gli Ateniesi, in riconoscenza di siffatto avvenimento, innalzarono un tempio a *Bacco* (*V.* Melantide), ed uno a *Giove Apaturio*, ossia ingannatore, onde alludera alla soperchieria usata nel combattimento. — *Conon. Narr.* 39. — *Paus. l.* 2, *c.* 18. — *Erodot.* 1, *c.* 147; *l.* 5, *c.* 65.

6. — Uno de' compagni che *Ovidio* dà a Bacco. — *Met.* 3.

* 7. — Autore di una Storia dell'Attica.

* 8. — Celebre pittore di Sicione. — *Plin.* 35.

* 9. — Poeta tragico, contemporaneo di *Focione*. — *Plut.*

* 10.— Pastore che figura negl' Idillj di *Teocrito*.

* 11. — Poeta elegiaco. — *Plut.*

* 12. — Abitante di Cizico. — *Flacc.*

* 13. — Fiume della Sarmazia d' Europa, che mette foce nel Borsitene. — *O.*

vid. Pont. 4, *ep.* 10, *v.* 55.

14. — o Melanteo, padre d'Anfimedonte, uno degli amanti di Penelope. — *Odis.* 24.

Melcarto, *signore della città*, Dio in onore del quale i Tirii celebravano ogni quattro anni dei giuochi solenni. Il suo culto era tanto conforme a quello di Ercole, che diè luogo ai Greci di chiamarlo l'Ercole di Tiro. I moderni dotti eredono che questo Dio sia il Baal, il culto del quale fu da Giezabele trasportato in Tiro; siccome questo nome sembra lo stesso che quello di Melicerta, *re della città*, così evvi tutta la probabilità ch'egli fosse un antico re di Tiro, commendevole per le belle sue azioni e per la saviezza del suo governo.

Melcom, Dio degli Ammoniti, che, si crede, essere lo stesso che Moloc. Salomone aveagli edificato un tempio nella valle d'Ennon; e Manasse, re di Giuda, gli innalzò, nel tempio di Gerusalemme, un altare, che fu poscia rovesciato da Giosia, figliuolo di lui. — *Reg. lib.* 14, *v.* 49, *c.* 31, *v.* 2.

* Meldi, popoli della Gallia Lionese, i quali doveano abitare sulle sponde di un gran fiume; poichè *Cesare*, ne' suoi commentarii, dice che da quel luogo si conducevano sull'Oceano le navi che ivi si fabbricavano. *Tolomeo* dà loro per capitale la città di Jatinum, presentemente chiamata *Meara*, verso il Nord-Est di Lutezia.

* Meldita, città dell' Affrica propria (*Ptol. l.* 4, *c.* 3.). Era dessa una delle città Mediterranee della provincia Proconsolare. — *Plin. l.* 5. *c.* 4.

Mele. - *V.* Briseo, Melissa, Melena.

Meleagridi, sorelle di Meleagro, Desolate per la morte del loro fratello, si adrajarono presso la tomba di lui, e il loro cordoglio durò sin a tanto che Diana, paga delle calamità della famiglia di Oeneo, le trasformò in augelli, eccettuate però Gorge e Dejanira. Quei volatili erano una spacie di polli, che si chiamavano uccelli di Meleagro, o Meleagridi, perchè eravi opinione che ogn' anno dall' Affrica passassero nella Beozia per recarsi sulla tomba dell' infelice Meleagro. — *Apollod.* 1, *c.* 8. — *Plin.* 10, *c.* 26.

* *Pausania* dice, cha i poveri ne' sacrifizii d' *Iside*, offrivano alla Dea questa spece di polli, che sono le così dette *Galline di Faraone*, ossia polli di Numidia.

** Meleagro, Uno de' più rinomati eroi dell' antichità, era figliuolo di *Oeneo*, re di Calidone nell' Etolia, e di *Altea*, figlia di *Testio*, re di Pleurone; secondo la opinione d' *Euripide*, la madre di lui avealo avuto da *Marte*. Nella prima sua gioventù fu egli del numero degli Argonauti, avendo per custode e mentore *Leodaco*, fratello naturale di *Oeneo*; e poscia divenne capo della famosa caccia di Calidone. Un giorno, facendo il padre di lui dei sacrifizii a tutti gli Dei in rendimento di grazie per la fertilità della terra, obliò *Diana*; mentre le altre Divinità con piacere accoglievano l' odore dell' ecatombe, *Diana* sola vedea spogli e negletti i proprii altari. Sia per effetto di negligenza, sia per disprezzo, siffatta ingiuria fu dalla Dea vivamente sentita; e, colta da subito sdegno, mandò un furioso cinghiale che tutte le terre di *Oeneo* devastò, fin dalle radici schiantò gli alberi carichi di frutti, e le campagne coprì di lutto e di desolazione. Il figlio del re, il prode *Meleagro*, raccolse da tutte le città vicine un gran numero di cacciatori e di cani; poichè non voleavi meno d' un' armata onde combattere quell' orrido cinghiale, il quale era di una enorme e mostruosa grandezza, e che, in forza della già commessa strage, avea acceso in tutta l' Etolia un' infinità di roghi. *Meleagro* l' uccide; ma *Diana*, non paga ancora, fa insorgere fra gli Etoli ed i Cureti una calda lite in proposito del ceffo e della pelle di quel feroce animale, mentre ciascun de' popoli pretendeva che quella gloriosa spoglia fosse al proprio valore dovuta. Tosto la guerra si accende, e si viene a battaglia. Intanto che *Meleagro* combatte alla testa de' suoi popoli, i Cureti, benchè superiori di numero, sono assai maltrattati, nè trovano luogo veruno onde porsi al coperto dalle furiose sortite che ogni giorno egli faceva contro di loro. Ma poco dopo ei si ritira e si pone accanto della sua sposa, della bellissima *Cleopatra*, sommamente offeso, perchè *Altea*, disperata per la morte de' proprii fratelli, da lui uccisi nel combattimento, vomitava contro di lui le più orribili imprecazioni, battendo co' piedi e colle mani il suolo, e scongiurando genuflessa il Dio *Plutone* e la crudele *Proserpina*, acciò il proprio figlio divenisse preda di morte. La Furia che va errando per l'aria, ed ha il cuor violento e sanguinario, intese le imprecazioni di lei. Tosto i Cureti, animati dalla lontananza di *Meleagro*, incominciano gli attacchi, e furibondi spingonsi a nuovi assalti. Gli Etoli, in tale estremità inviano a *Meleagro* una deputazione de' più saggi vegliardi, e de' più venerabili sacerdoti, onde scongiurarlo d' impugnar le armi, ed uscire alla comun difesa, promettendogli un ragguardevol dono nel paese di Calidone; mentre offrivangli un recinto di cinquecento arpenti, ch'egli stesso avrebbe potuto sce-

gliere a proprio piacere. Il padre di *Meleagro* sale nell' appartamento di lui, si gitta alle ginocchia del proprio figliuolo, gli pone sott'occhio il pericolo in cui trovasi, e alle armi lo affretta. Alle preghiere del re vengono unite quelle de' suoi fratelli, e la stessa *Altea*, dallo sdegno alfin rinvenuta, e pentita, ne lo scongiura col pianto sul ciglio; ma egli diviene ognor più inflessibile alle loro istanze. I Cureti, già padroni delle torri, stanno per divenirlo eziandio degli aditi del palazzo, e preparansi ad incendiare la città. In tale stato di cose, la bella *Cleopatra*, gittasi genuflessa dinanzi al marito, lo scongiura, l'affretta, e giunge finalmente a toccare quello indurito cuore. Egli chiede le armi, esce dal palazzo qual furibondo lione, e con tanto valore e successo combatte, che respinge i Cureti, e salva nel tempo stesso gli Etoli. Questi, memori dell' aspro rifiuto poco prima da lui ottenuto, più non gli fanno l' offertogli dono; in tal guisa *Meleagro* salvò questo popolo senza ottenerne veruna ricompensa. *Fenice*, in *Omero*, (*Iliad. l.* 9.), fa uso dell' esempio di *Meleagro* onde indurre *Achille* a moderare il proprio risentimento.

Omero non parla di coloro che accompagnarono *Meleagro* alla caccia di Calidone. Ecco i loro nomi, quali trovansi in *Apollonio*, in *Pausania* e in *Ovidio*: *Castore* e *Polluce*, *Giasone*, *Teseo* e *Piritoo*, *Tosseo* e *Plessippo*, fratelli di *Altea*; *Linceo*, *Leucippo*, *Acasto*, *Ida*, *Ceneo*, *Ippotro*, *Driade*, figliuolo di *Marte*; *Fenice*, figlio di *Amintore*; *Menezio*, padre di *Patroclo*; *Telamone*, *Celeo*, *Admeto*, *Jola* o *Giolao*, *Fileo*, *Euritione*, *Echione*, *Lelege*, *Panapeo*, *Ileo*, *Ippaso*, *Nestore*, *Laerte*, *Anceo*, *Anficide*, *Anfiarao*, i due figli di *Attore*; i quattro figliuoli d' *Ippocoonte*, e la bella *Atalanta*, ornamento delle foreste d' Arcadia, la quale brillava fra la più florida gioventù di Grecia.

Ovidio e i mitologi posteriori ad *Omero*, hanno aggiunto parecchie circostanze alla storia di *Meleagro*. Eccone le principali. Avendo *Meleagro* ucciso il cinghiale di Calidone, ne diè la pelle e la testa ad *Atalanta* che era stata la prima a ferirlo. I due fratelli d' *Altea*, ingelositi di siffatta distinzione, strapparono dalle mani della principessa la spoglia poc'anzi datale da *Meleagro*. Irritato egli da tale oltraggio, piomba sopra gli zii a loro dà morte. Mentre *Altea* portavasi a ringraziare gli Dei per la vittoria dal figlio riportata, s' avvenne ne' corpi degli estinti fratelli che venivano trasportati in Calidone. Alla vista di sì orrendo spettacolo, spogliasi ella degli abiti di cerimonia; di gramaglie si copre, e fa delle sue grida a de' suoi gemiti tutta la città risuonare. Quando seppe che il proprio figlio era l' uccisore di quelli, diè fine al pianto, e più non pensò che a vendicarne la morte.

Secondo *Apollodoro*, sette giorni dopo che *Altea* ebbe dato alla luce *Meleagro*, le *Parche* comparvero a lei dinanzi. *Clito* le annunciò che il figliuolo di lei sarebbe stato coraggioso; *Lachesi* disse che avrebbe colla sua forza destato meraviglia, e *Atropo*, mostrando un tizzo del fuoco, la assicurò ch' egli non avrebbe vissuto oltre la durata di quello; poscia disparvero. Dicesi che *Altea*, bramando di prolungare al proprio parto la vita, aveva ritirato dal fuoco il tizzo fatale, e gelosamente il custodiva onde conservargli più luoghi giorni. Da profondo dolore compresa per la morte de' fratelli, e tratta dall' ardente desio di vendetta, afferrò il tizzo, e lo accese per gittarlo nel fuoco. « Questo, diss' ella, tenendolo in mano, e volgendosi alla « fiamma, questo fuoco consumi le mie vi« scere, poi, rivolgendo il parlare alle « Eumenidi, soggiunse: Voi, o Dee, che « siete destinate per punire i misfatti, siate « testimonii del sacrificio ch' io sto per of« frirvi; e se io mi rendo colpevole d' un « delitto, ciò avviene per espiarne un al« tro ». Quindi, volgendo altrove l' atterrito sguardo, pallida e tremante, il mortal tizzo nel fuoco lanciò; *Meleagro* allora sentì da segreta vampa divorarsi lentamente con dolori crudelissimi, e colto da langnor mortale, finchè fu il tizzo interamente consunto, mandò l' estremo sospiro.

Secondo *Pausania*, *Frinico*, discepolo di *Tespi*, fu il primo a porre in iscena questa favola del tizzo di *Meleagro*. Ecco le parole dallo storico citate. « *Meleagro*, « dic' egli, non poteva sottrarsi alla morte, « la cruda madre di lui, appiccò il fuoco « al tizzo fatale, e del medesimo fuoco, « lo aventurato suo figlio a consomar s' in« tese ». Da queste espressioni, sembra che il poeta parli d' un fatto noto a tutta la Grecia, poichè egli contentasi di soltanto indicarlo.

Narrasi che l' infelice *Cleopatra*, moglie di *Meleagro*, non seppe sopravvivere alla perdita dell' amato suo sposo; e che *Altea*, per disperazione, s' impiccò. — ***Apollod.*** 1, *c.* 8. — ***Apollon.*** 1. — ***Arg.*** 1, *v.* 997. — ***Flacc.*** 1 a 6. — ***Paus.*** 10, *c.* 31. — ***Igin.*** *fav.* 14. — ***Met.*** 8. — ***Iliad.*** 9. — ***Phrynicus***, ***Vetus Poet. Trag. apud Paus***, *ut supra.* ***Zenob. Centur.*** 5, *c.* 33. — ***Tzetzes***, *in* ***Lycophr.*** *v.* 493.

« Citasi d' ordinario, dice *Winkel*« *mann* (*Stor, dell' Arte l.* 6, *c.* 7.) « come la più bella produzione dell' arte ai

« tempi di *Adriano*, la statua impropriamente chiamata l' *Antinoo* di *Belvedere*, per la falsa idea adottata, ch' ella rappresenta il favorito di quell' imperatore, mentre tutti i caratteri ch' essa porta, indicano essere quella una statua rappresentante un *Meleagro*. Giustamente vien posta fra le statue di prima classe, ma più per la bellezza delle parti, di quello che per la perfezione di tutte le parti basse del corpo, cioè delle gambe, dei piedi che sono molto inferiori al resto della figura, tanto per la forma, quanto per l' esecuzione. La testa è, senza dubbio, una delle belle teste di gioventù dell' antichità. Il sembiante di *Apollo* respira la fierezza e la maestà, ma la fisonomia di *Meleagro* ci offre l' immagine delle grazie della gioventezza e dell' avvenenza de' bei tempi, accompagnata da candida innocenza, e da moderato desiderio, senza verun indizio di passione atta a disturbare l' armonia delle diverse parti, come pure quella dolce pace dell' anima che mirasi impressa in tutti i suoi lineamenti. Sepolta in quella profonda calma, e, per così dire, abbandonata al godimento di se medesima, questa nobile figura indica, colla propria attitudine, quel silenzio della anima, pel quale sembra che i sensi non abbiano più commercio veruno c gli oggetti esteriori. Gli occhi suoi dolcemente inclinati come quelli della Dea degli amori, ma senza palesar la brama, parlano un linguaggio tutto pieno d' innocenza. La sua bocca, circoscritta da piacevole contorno, respira l' emozione senza mostrar di sentirla. Le sue gote, nutrite e tornite dalle *Grazie* formando una bella armonia col mento, terminano di descrivere i graziosi contorni di questo nobile adolescente. Nulladimeno la sua fronte dinota un uomo già più che giovinetto; essa annuncia il futuro eroe per la sua grandezza che a quella d' *Ercole* è somigliante. Sommamente elevato è il suo petto, le sue spalle, le coste e le anche sono di una finita bellezza. Ma le gambe sono mancanti di quella bella forma che esige un tal corpo; grossolana, anzi che no, è l' esecuzione de' piedi, e l' ombelico vi è appena indicato.

« Fra le opere cariche d' iscrizioni, citerò, prosegue lo stesso *Winkelmann* (*Stor dell' Arte l.* 5, *c.* 1.), la figura che fu scoperta, già più di dugent' anni presso S. Vito, nell' arcivescovado di Saltzburgo, e che l' arcivescovo e cardinale *Matteo Lange* fece porre nella propria residenza. Questa statua di grandezza naturale (*Grutero iscriz. pag.* 989. *num.* 3) è di bronzo, e per l' atteggiamento somiglia il *Melagro* di Belvedere, falsamente chiamato *Antinoo*. Un' altra statua di bronzo, intieramente simile a quella, portante l' iscrizione medesima e nello stesso luogo, vale a dire, sulla coscia, trovasi nel giardino di Aranjuez, villa di delizie del re di Spagna. Nel rame, la figura di *Saltzburgo* tiene una piccozza di punta e di taglio, che certamente può dirsi una moderna addizione aggiuntavi dall' ignoranza ». Il preteso *Antinoo* di Belvedere cui *Winkelmann* ha chiamato *Meleagro*, in forza d' una leggiera somiglianza d' atteggiamento ch' egli ha col *Meleagro* del Museo Pio-Clementino, secondo l' opinione del medesimo, è *Mercurio*. Le medaglie d' *Antinoo*, sulle quali vedesi inciso questo favorito d' *Adriano*, lo rappresentano con capelli arricciati cadenti sulla fronte che in parte nascondono, e sulla nuca, ove ondeggiano leggiermente arricciati; quindi non può essere riconosciuto in questa figura i cui capelli sono cortissimi ed increspati intorno al capo. Altri lo nominano *Teseo*; ma quest' opinione è spoglia d' ogni qualsiasi verisimiglianza. Alcuni finalmente avevano creduto di ravvisarvi *Ercole* in età giovanile; ma la più leggiera ispezione della statua è bastante per far rigettare siffatta opinione; poichè non vi si trovano, nè il collo grosso, nè i muscoli fortemente risentiti anche nella gioventù del figliuolo d' *Alcmena*.

Il signor *Visconti*, per sostenere la propria opinione, adduce le seguenti ragioni, e conviene confessare che, a mal grado del rispetto che abbiamo per *Winkelmann*, non possiamo dispensarci dal trovarle plausibili. I lineamenti del volto della statua non hanno relazione veruna con quelli di *Meleagro*, i cui ritratti ci sono conservati in Roma, sopra d' un gran numero di bassi-rilievi. Oltracciò nella galleria del palazzo *Farnese*, si vede una piccola statua, rappresentante *Mercurio*, i cui attributi non sono meno antichi della statua medesima. Essa rassomiglia, tratto per tratto, al preteso *Antinoo* di Belvedere. Si può almeno assicurarlo, dietro il disegno pubblicato dallo stesso autore sul finire del primo volume dell' anzi citato Museo Pio-Clementino. La storia di questo eroe, la morte del cinghiale di Calidone, la morte di *Meleagro*, il delitto della madre di lui, e i dispiaceri di *Atalanta* e delle sorelle di lui sono dettagliatamente rappresentati sopra di un basso-rilievo del Campidoglio. Vi appare altresì *Nemesi* onde vendicare tutti gli atroci delitti di questa rinomata favola. Un basso-rilievo del Museo medesimo offre lo stesso eroe mentre

insegue il terribile animale. La morte di *Meleagro* forma il soggetto d' un bellissimo basso-rilievo della Villa *Borghesi*. I suoi funerali, e la morte d' *Altea*, sua madre, la quale presso al rogo di lui s' uccide, sono rappresentati sopra d' un basso-rilievo del Campidoglio, e sopra d' un altro del palazzo *Barberini*. La somiglianza di *Meleagro*, che offrono gli altri monumenti, come pure i cani condotti pel guinzaglio, servono a spiegare il soggetto di questi due marmi.

Nella collezione del barone di *Stosch* trovansi parecchie pietre incise relative a *Meleagro*. Sopra un' agata-onice si vede *Meleagro* ritto in piede dinanzi ad uno scoglio al quale si appoggia colla sinistra mano, avente due giavellotti accanto di lui, ed a' suoi piedi un cane che sembra abbeverarsi al basso dello scoglio.

Sopra una pasta antica, *Meleagro* mentre uccide il cinghiale Calidonio. Sopra una corniola, *Meleagro* ritto, con due giavellotti in mano, dinanzi ad una colonna sulla quale evvi la testa del cinghiale Calidonio alla quale abbaja il cane. Intorno leggesi: EL . AVG .

Sopra un' agata-onice, *Meleagro* nel medesimo atteggiamento, sta dinanzi ad uno scoglio sul quale si vede il teschio del cinghiale. Sopra d' un prisma di smeraldo, *Meleagro*, ritto dinanzi ad una piccola figura di *Diana-Lucifera*, collocata sopra d' uno scoglio.

Sopra una sardonica, *Meleagro* ritto, con due giavellotti in mano, dinanzi ad una piccola figura di *Diana-Lucifera*, che è posta sopra d' un piedistallo adorno di spoglie di caccia, al basso del piedistallo stanno due cani, l' uno de' quali è volto a guardarlo. È questo il famoso, tanto conosciuto ed ammirato *Meleagro*.

Una statua del Museo *Pio-Clementino*, offre *Meleagro*, vincitore del *Cinghiale Calidonio*: egli trovasi in atteggiamento di riposo; la sua *clamide* è ritenuta da un fermaglio sulla spalla sinistra, e avvolta intorno al destro braccio, ch' egli appoggia al *teschio del Cinghiale* posto su d' un plinto: accanto a lui sta il suo cane.

Un basso-rilievo, pubblicato da *Winkelmann* (*Monum. ined.* 88) ci rappresenta *Meleagro*, il quale combatte contro i fratelli della propria madre in una sortita fuori della porta della città, presso cui evvi una *colonna*, sormontata d' un *vaso*, per indicare una tomba; dall' opposta parte del basso-rilievo si vede questo principe portato al sepolcro da parecchi *guerrieri*; il suo carro tirato da due *cavalli*, è condotto dal compagno di lui; e il popolo il segue. *Oeneo*, padre di *Meleagro*, gli sta vicino e lo guarda coll'espressione del più profondo dolore. Lo *scudo*, collocato sulla cima d' un peplo, quasi al di sopra del cadavere, rappresenta *Meleagro*, accompagnato da un *cane*, mentre sta uccidendo il *cinghiale di Calidone* colla propria *lancia*. I due *cavalieri* ed i *trofei* che veggonsi alle estremità del basso-rilievo, sembrano essere stati ivi posti per simmetria.

Un altro basso-rilievo del Museo *Pio-Clementino* offre *Teseo* e *Plessippo*, zii di *Meleagro*, nell' istante in cui vogliono strappargli di mano la *testa* e la *pelle* del *Cinghiale* ch' egli destina ad *Atalanta*. *Meleagro* è ignudo; la sua *clamide* è gittata sul sinistro braccio; dalla stessa mano tiene egli *la pelle* del *Cinghiale*; l' altra, è armata di *brando*. L' uno dei suoi zii è di già steso a' suoi piedi, ma afferra ancora quella *pelle* colla sinistra, lo altro, colla spada alla mano assale *Meleagro*. Lo scoglio indica che la scena ha luogo sulle montagne di Calidonia; dietro allo scoglio sta una *Furia* che persegue *Meleagro* con un' *serpente* ed una *fiaccola* ed è seguita da un' altra *Furia* che porta soltanto una *face*. *Altea*, volgendo altrove lo sguardo, per dinotare l' orror dell' azione cui ella si accinge, pone il *tizzo* nel fuoco che arde sull' ara. Nel mezzo si veda *Meleagro* sul proprio *letto*, egli muore lentamente a misura che va consumandosi il tizzo. Il *casco*, lo *scudo* e la *spada* di questo eroe stanno a fianco di lui: lo scudo è adorno d' una *testa* di *Medusa*. Il vecchio *Oeneo*, appoggiato a *tortuoso bastone* sta di contro al proprio figlio; dall' altra parte veggonsi le due *sorelle* di *Meleagro*, atteggiate di pianto e di dolore il più vivo, strappandosi la chioma; l' una d' esse gli sostiene il capo e nella bocca gli pone una moneta per pagar *Caronte*. La donna situata di dietro ad *Oeneo*, il dolor della quale è molto più espresso, debb' essere, da quanto pare, la desolata *Cleopatra*, sposa del moribondo *Meleagro*. Quella che scorgesi assisa su d' uno scoglio, pensierosa e trista, dovrebb' essere *Atalanta*; ha dessa appesa la *faretra* agli omeri, e l' *arco* tiene nella manca mano. Il *cane* che le sta dappresso compiutamente la caratterizza. Nel fondo di tutta questa scena è steso un velo. L' ultima figura è *Nemesi*; dessa pone il piede sopra d' una *ruota*, uno de' suoi attributi, nella sinistra mano tiene il *volume* sul quale scrive i destini de' mortali.

Il primo lato d' un sarcofago esistente a Lione (*Millin*, *Viag. nel mezzogiorno della Francia*, 26 n.° 2) rappresenta *Meleagro* vestito di *clamide*, e che porta una *clava*; egli è circondato da' suoi compagni, pure armati di *mazze*; ve n' ha un solo che tiene una *lancia*, e tutti insieme

con esso lui rallegransi per la riportata vittoria; accanto a loro sta una *Ninfa*, protettrice della Calidonia.

Sul lato secondo della tomba medesima, evvi un cacciatore, forse lo stesso *Meleagro*, coperto d'una *pelle* di *lione*; egli immerge la propria *lancia* nel petto dell'animale che ritto, ferocemente a lui s'avventa; il suo casco è sul suolo; sotto al *lione* evvi un *cacciatore rovesciato a terra*, il quale tiene una corta *spada* e col proprio *scudo* si copre. (*Millin, Viag. nel mezzogiorno della Francia*, 28, n.° 3.)

Una testa tratta dal museo di Firenze ha tutta la possibile relazione col bellissimo *Meleagro* del Museo *Pio-Clementino*, e con quello il cui ritratto ci viene rappresentato da un gran numero di bassi-rilievi che si conservano in Roma.

Da siffatti rapporti si rileva che la testa dell'eroe delle foreste di Calidone pei pittori e scultori è divenuta un soggetto tanto cognito, che non possono, senza evitare la taccia d'ignoranti, dargli dei lineamenti diversi di quelli che lo caratterizzano sui monumenti.

Vi è una bella dipintura del rinomato *Lorenzo de la Hire*, nato a Parigi, che viene riguardato come il primo il quale abbia osato scostarsi dal gusto della scuola del *Vouet*. Con questo lavoro egli ci offre il prode cacciator calidune, l'avvenente *Meleagro*, nell' atto in cui egli presenta il teschio dell' abbattuto mostro alla bella *Atalanta*, siccome quella ch' ebbe la gloria d' esser la prima a ferire il cinghiale feroce, dicendole: *egli è ben giusto che, avendo tu incominciato la vittoria, meco ne divida e l'onore e la preda.* L' esimio pittore, affin di rendere più variata la scena, ha posto presso di *Meleagro* il più fido tra i cani di lui, il quale, fissando attento lo sguardo sul teschio della vinta belva, mostra di non accorgersi d' esser divenuto il trastullo di quattro gentili amorini che in varie attitudini stanno con lui sollazzandosi. Il grazioso, savio e ben inteso stile di comporre, adottato da questo artista, gli ha acquistato quella fama di cui, a buon dritto, egli gode nella patria sua terra, che di molte sue opere ei fece doviziosissima.

* 2. — Nome d' un generale, il quale sostenne *Arideo*, fratello d' *Alessandro*, e successore di lui al trono di Macedonia. — *Iust. l.* 13., *c.* 2. — *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 9.

* 3. — Fratello di *Tolomeo*, eletto re di Macedonia, l' anno 180 prima di G. C. Egli non regnò se non se due soli mesi.

* 4. — Poeta greco che vivea sotto il regno di *Seleuco*, ultimo principe della casa dei Seleucidi, nacque in Tiro, e morì nell' isola di Coo. Fu desso il primo a formare una raccolta di epigrammi greci, da noi chiamata *Antologia*; e ch' egli stesso appellò col nome di *Antos*, fiore, e di *lego*, io colgo, che noi diciamo *Florilegio*; perchè avendo egli scelto tutto ciò ch' eravi di più brillante e spiritoso, e di più fiorito fra gli epigrammi di quaranta sei poeti dell' antichità, riguardò egli la sua raccolta, come un mazzetto di fiori. Ne' secoli posteriori l' antologia di *Meleagro* fu molto alterata. Questo poeta, nato in Siria, vivea cent' anni circa prima dell' Era nostra.

Malec' el Mout (*Mit. Pers.*), nome che gli antichi Persi davano all'angelo della morte. I moderni Persiani lo chiamano l' *angelo delle venti mani*, per far comprendere ch' egli può bastare a ritirar tutte le anime. Questo è l' angelo *Azrael* de' Giudei, e il *Mordad* dei Magi.

Melches, idolo che fu adorato dai Giudei. Secondo gli uni, era egli il sole; secondo gli altri, era la luna. Le donne offrivangli una focaccia marcata d'una stella; e i Greci facevano alla luna l' offerta d'un pane sul quale era impressa la figura di questo pianeta.

* Melene. — *V.* Melaina.

Melenfo, uno dei figliuoli di Licaone.

* Melenide, soprannome di *Venere*, il quale significa la *Venere nera*, perchè i piaceri cui presiede questa Dea, appartengono più alla notte che al giorno. Dicesi ch' alla apparve in sogno alla famosa *Laide*, onde annunciarle l' arrivo d'un ricchissimo amante. Questo soprannome ha lo stesso significato di quello di *Melanida*. — *V.* questa parola.

* Melesandro, generale ateniese, morto l' anno 414 prima di G. C.

Melesigene. — *V.* Melete.

* Melessi, popoli della Spagna nella Celtiberia, i quali avevano nel loro paese delle miniere d' argento cui davano molto valore. — *Tit. Liv. l.* 27, *c.* 3.

1. Melete, *la meditazione*, una delle tre Muse il culto della quale fu istituito dagli Aloidi a Tebe nella Beozia. — *V.* Muse.

2. — Re di Lidia, l' ultimo degli Eraclidi, padre di Candaulo.

* 3. — Giovane Ateniese di molta avvenenza dotato, fu amato teneramente da Timagora, cui ordinò un giorno di precipitarsi dalla sommità della fortezza. Disperando Timagora di piegare il rigore di lui, si prestò al ricevuto comando. Un tardo pentimento fu il frutto di siffatta avventura, poichè Melete si gittò esso pure dalla rupe medesima, e perì nella stessa guisa. Fu questa la circostanza in cui Atene vide sorgere nelle sue mura un tempio al Ge-

nio Antero, siccome vendicatore della morte di Timagora. — *Paus.* 1, *c.* 30. — *V.* Antero.

* 4.— Fiume dell'Asia minore, presso il quale, narrasi, essere nato *Omero*, la qual cosa ha fatto dire ch'egli era figlio di questo fiume. Altri pretendono che Melete sia il nome del padre di quel celebre poeta, e che da questo gli vengano poscia i nomi di Meleteo e di Melesigene. Alla sorgente di questo fiume eravi una grotta, ove dicesi ch'egli abbia composto i suoi poemi. — *Strab.* 12. — *Paus.* 7, *c.*5. — *Staz.* 2, *Selv.* 7.

* Meletetico, stromento di musica degli antichi. Secondo l'opinione di *Solino*, era un flauto simile a quello che in latino chiamavasi *Vasca*; forse era egli di più facile esecuzione, poichè lo stesso scrittore aggiunge che i musici ne faceano uso ne' primi loro sperimenti. Altri vogliono che il flauto *Meletetico* sia lo stesso che *Phonasca*, di cui servivansi i musici per dirigere i toni della voce, e che *Quintiliano* appella *Tonorion*, cioè, accento musicale, per moderar la voce, e ben pronunziare.

* Meleti-Sinus, golfo alla foce del fiume Melete d'Asia, che attualmente nomasi Golfo di Smirne.

1. Melia, figliuola dell'Oceano, fu amata da Apolline, che la rendette madre d'Ismeno o Ismaro, e di Tenero o Tereno. Dessa fu madre altresì delle ninfe Melisdi o Melie. — *Paus.* 9, *c.* 10. — *V.* Caanto.

2. — Ninfa la quale ebbe da Nettono un figliuolo chiamato Amico. — *Apollod.*

* 3. — Figliuola d'*Agenore*.

* 4. — Città d'Asia nella Caria. — *Stef. di Bizan.*

* 5. — Città della Gallia. — *Ortel. Thesaur.*

* 6. — o Melias, piccola contrada della Grecia, in poca distanza del Golfo Maliaco. Dalla parte del Nord, era vicina al monte Oeta. — *Erodot.* *l.* 7.

Meliade, figliuola di Mopso.

Meliadi, Melie, Melidi, Epimelidi, ninfe che avevano cura delle mandre (*V.* Melia). Rad. *Melon*, agnello. Coloro che fanno derivare il loro nome dal frassino, albero che era ad esse consacrato, dicono che erano credute madri e protettrici dei fanciulli, il cui nascere supponevasi clandestino, o che trovavansi esposti sotto d'un albero.

Meliaste, epiteto di Bacco, tratto da una fontana presso la quale celebravansi le Orgie di questo Dio.

1. Melibea, nome d'una città i cui abitanti si portarono all'assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

2. — Figliuola dell'Oceano, sposò Pelasgo.

3.—Una delle figlie di Niobe, il cui nome fu cangiato in quello di Clori o Cloride, a motivo del pallore che cagionò il tristo destino della propria famiglia, ed il timore di divenirne vittima. Essa ed Amicla, sua sorella, furono le sole risparmiate da Diana; quindi la loro gratitudine innalzò un tempio in Argo a Latona, ove Melibea ebbe una statua presso alla Dea.

* 4. — Città marittima di Grecia, situata nella Tessaglia, a piè del monte Ossa, e rinomata per le tinte sue lane. — *Eneid.* 3, *v.* 401; *l.* 2, *v.* 251. — *Erodot.* 7, *c.* 188.

* 5.—Isola di Siria, situata all'imboccatura dell'Oronte, donde venne dato alla porpora il nome di *meliboea purpura.* — *Mela c.* 2, 3.

1. Meliboeo, soprannome di Filottete, da Melibea, città di Tessaglia, e patria di lui. — *Eneid.* 3. — *Erodot,* 7, *c.* 188.

2. — Nome d'un pastore che *Virgilio* introduce nelle sue Egloghe. Rad *Melein*, aver cura; *bous*, bue.

* 3. — Nome di una montagna della Germania, che, secondo *Cesare*, a guisa d'un muro, separava i Cherusci dagli Svevi. Dessa faceva parte di quelle che coprivano la foresta Bacenide. — *Bell. Gall.* *l.* 6. *c.* 1.

* 4. — Monte d'Italia, ove eravi la sorgente del fiume Oronte. — *Tzetzes in Lycophr.* — *Ortel. Thesaur.*

** 1 Melicerta, Melicerte o Melicesto, figliuolo di *Atamante* e d'*Ino*, figliuola di *Cadmo*, era ancor giovinetto allorchè la propria madre lo strappò dalle braccia del marito, il quale, in un accesso di furore, voleva ucciderlo. *Ino*, cui il terrore avea tolto l'uso della ragione, disperatamente fuggendo, corse a precipitarsi in mare con *Melicerta* ch'essa teneva per una mano. Un delfino lo raccolse, e il portò nell'istmo di Corinto, sulla spiaggia presso di Cromione, ove fu trovato da *Sisifo*, il quale gli diede onorevole sepoltura, e, cangiandogli il nome in quello di *Palemone*, istituì in onore di lui gl'istmici giuochi. *Melicerta* fu specialmente onorato nella isola di Tenedo ove si spinse la superstizione sino ad offrirgli dei fanciulli in sacrificio.

Secondo alcuni tragici, *Melicerte* e la madre di lui furono dati in potere di *Frisso*, ma allorquando volle egli su di loro eseguire la sua vendetta, *Bacco* li salvò. Secondo altri, *Giunone* rendette *Ino* furiosa, e in tale stato gittò essa *Melicerto* entro d'una caldaja d'acqua bollente, prima di precipitarsi con esso in mare.

Ovidio attribuisce il loro ricevimento fra il numero degli Dei, a *Venere* dalla quale era *Ino* discesa. Al pari di *Palemone*, fu *Melicerta* riguardato come un Nume soccorrevole ai naviganti. I Beoti, prima di essersi dati alla navigazione, adoravano questo Dio, il che fa prova che le favole di *Palemone* e di *Leucotea*, sono state introdotte nella Beozia da qualche straniero, e forse da *Cadmo*.

I Romani confusero *Palemone* col loro Dio de' porti, *Portumnus*. Secondo *Ateneo*; *Glauco*, prima d' essere cambiato in Dio marino, portava altresì il nome di *Melicerto*, quantunque i Romani non lasciassero di rappresentare *Melicerta*, figliuolo d' *Ino*, come una marina divinità, da tutte le altre distinta. — *Apollod.* 2, c. 9; *l.* 3, *c.* 4. — *Paus.* 1, *c.* 44. — *Igin. fav.* 1, 2. — *Met.* 4. — *Georg. l.* 1.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede una figura eroica, con benda regale, portata da un delfino, con etrusci caratteri. Questa figura sembra essere *Melicerta o Palemone*, salvato da un delfino, allorquando *Ino*, madre di lui, si gittò con esso in mare, onde sottrarsi al furore di *Atamante*, il quale aveva ucciso poco prima *Learco*, primogenito di lui. Gli Etrusci hanno adottato i memorandi eventi de' Greci, e ne hanno fatto il soggetto delle loro incisioni. Questa, senza i caratteri che la fanno riconoscere per etrusca, passerebbe certamente per greca. Dessa avvicinasi alla maniera del celebre *Tideo*, alla collezione medesima, e dev' essere riguardata come un prezioso monumento dell' arte degli Etrusci.

Una moneta di Corinto rappresenta *Melicerte* nel tempio di *Nettuno*, coricato sul delfino che gli ha salvato la vita. La *cupola* del tempio è formata di *squame* di pesce, e sugli angoli veggonsi dei delfini. Ai due lati leggesi CLICOR, cioè *Colonia Giulia Corintia*.

Il medesimo soggetto e colla medesima iscrizione può vedersi in altre monete di Corinto. Nella prima presso di *Melicerta* vedesi *Sisifo* vincitore de' giuochi istmici da lui istituiti in onere di quello, e che porta seco il *vaso* e la *palma*, simboli del riportato premio; nella seconda, vedesi l' *Acropoli*, cittadella di Corinto, col tempio di *Nettuno*, e una *grotta* in fondo alla quale era stato deposto il corpo di *Melicerta*; alla dritta evvi il *pino* presso cui *Sisifo* lo rinvenne; nella terza, egualmente coricato sul *delfino* vedesi *Melicerta* dietro il *pino* presso il quale fu raccolto da *Sisifo*.

2. — Soprannome d' Ercole. — V. Melcarto.

Melichio. — V. Milichio.

* Melicrato, vino nel quale viene sciolto il miele; specie d' idromele, del quale gli antichi servivansi per far libazioni ai mani. — *Odis.*

* Melide, città della Trachinia, secondo lo scoliaste di *Callimaco* citato da *Ortelio*. — *Thesaur.*

Melie, ninfe nate, secondo *Esiodo*, come le Erinni e i Giganti, dal sangue caduto sulla terra, allorquando Saturno mutilò il proprio padre Urano. L'una di esse fu da Sileno renduta madre di Folo.

1. Meligunide, figliuola di Venere, diede il suo nome ad una delle isole Eolie, chiamata poscia Lipari.

* Meliensi, popoli dell' Asia minore. Questa parola, secondo *Callimaco*, nel suo inno a *Diana*, significa *fertile di miele*. Era anticamente, come dice anche *Noel*, il nome dell' isola di Lipari, e lo portava allorquando *Diana* vi si recò a chiedere un' armatura ai Ciclopi.

* Melii o Malii ed anche Melibsi o Meliensi, abitanti della Meliade, situati verso un golfo del mare Egeo.

1. Melina, figliuola di Tespio.

* 2. — Città del Peloponneso, nell'Argolide, ove era adorata *Venere*, la quale, secondo *Licofrone*, citato da *Stefano di Bizanzio*, ne avea preso il nome di *Melinea*.

* 3. — *Vitruvio* dice che davasi questo nome ad un metallo; egli parla come gli antichi, i quali chiamavano indifferentemente metallo tutto ciò che traevasi dalla terra; poichè la *Melina*, secondo *Dioscoride*, è veramente una terra alluminosa, di color tra il bianco e il giallo (*Plin. Servius*). I moderni però si atteogono al sentimento di *Dioscoride*, e ciò che i pittori appellano *Ocra* o *Ocria*, molto s'avvicina alla descrizione che della terra *Melina* ci vien data da questo autore. *Galeno* così chiama diversi empiastri, i quali dovevano probabilmente questo nome al lor giallo colore.

Melinea, soprannome di Venere. — *V.* Melina * 2.

Tzetzes pretende che siffatto soprannome le derivi dalle fisiche dolcezze dell' amore.

* Melino. Gli antichi davano questo nome ad una bianchissima terra di cui servivansi i pittori per dipingere in bianco. Ci viene riferito che questa terra era leggiera, morbida al tatto, fra le dita friabile, e che dessa coloriva; gittata nella acqua, faceva un certo mormorio, o una specie di fischio; attaccavasi alla lingua, e al pari del burro, scioglievasi nella bocca. Anticamente facevasi uso di questa terra pel bianco nella pittura; poscia le venne

sostituito il bianco di cerusa, ossia la biacca, che ha l'inconveniente d'ingiallire. *Hili* pretende che il *Malino*, ossia la terra di cui parliamo, sia esenta da questo difetto; e rimanga sempre bianca, la qualcosa merita però d'essere esaminata.

Melinoe, nome che un inno Orfico dà alla figliuola che Giove, sotto le sembianze di Plutone, ebbe dalla propria figlia Proserpina. Essa nacque sulle sponde di Cocito, e divenne regina delle ombre; ora è bianca, ed ora è nera, porta un abito giallastro, prende spaventevoli forme, e atterrisce i mortali con aereiformi fantasmi.

* Melinofagi, popoli della Tracia. Nella ritirata dei dieci mila, si vede che i Greci traversarono il paese dei *Melinofagi*, lasciando sulla diritta il Ponto-Eusino, onde portarsi a Salmidessa. Anche *Stefano di Bizanzio* fa menzione di questo popolo.

1. Melio, soprannome sotto il quale i Tisbii o Tisbieuti ed i Tebani onoravano Ercole, e la cui origine vien narrata nel seguente modo. Anticamente ersvi lo uso di sacrificare in questa festa un agnello. Essendosi un giorno ingrossate le acque dell'Asopo, nè avendo permesso di portarvi la solita vittima, la gioventù del paese, prevalendosi dell'equivoco della parola greca *melon*, che significa *mela* ed *agnello*, gli offrì delle mele piantate sopra piccoli bastoni a guisa di gambe. Il Dio rise di siffatto espediente, ed in seguito, furono offerte in quella solennità delle mele in memoria di tale avvenimento. — *Mit. di Banier t.* 7.

* Melio Spurio, cavaliere romano, il quale, in forza della sua liberalità verso il popolo, fu accusato d'aspirare alla tirannia. Avendo ricusato di comparire dinanzi al tribunale di *Cincinnato*, fu ucciso con un colpo di spada da *Servilio Ahala*, generale della cavalleria l'anno di Roma 314. — *Val. Max.* 6, *c.* 3.

* Melipia, nome d'un luogo situato ai confini della Mesia e della Tracia, distante ventiquattro mila passi da Sardico. — *Anton. Itiner.*

* Melisa, città della Magna Grecia.

1. Melissa, figliuola di Melisso, re di Creta, d'accordo colla propria sorella Amaltea, allattò Giove. Altri danno alle nutrici di lui il nome di Adrastea e di Ida, e le caratterizzano colla comune denominazione di *Melisses*, pecchie. — *Mit. di Banier t.* 7.

* Fu dato il nome di *Melissee* alle api, dalla parola μελι, *miele*, che nutrirono Giove, d'onde talvolta viene a questo Dio aggiunto l'epiteto di *Melisseo*.

2. — Nome che in Creta davasi alla sacerdotessa della Gran Madre. — *Ant. expl. t.* 2.

** 3. — Figliuola di *Procle*, sposò *Periandro* re d'Epidauro, il quale, in forza di una falsa accusa d'una delle sue concubine, con un calcio la uccise. — *Paus. l.* 1, *c.* 28. — *Diog. Laer.*

4. — Una delle Oceanidi, sposa di Ioaco, e madre di Foroneo e di Egialeo.

** 5. — Nome d'una vecchia donna di Corinto, la quale essendo stata istrutta dei misteri di *Cerere*, dalla stessa Dea, ed avendo rifiutato d'insegnargli ad una torma di donne, fu da quelle uccisa e ridotta in pezzi. Dicesi che la Dea fece dal corpo di lei uscire uno sciame di api. — *Servius in l.* 1. *Eneid. v.* 430.

* 6. — Città d'Affrica, nella Libia, secondo l'opinione di *Ecateo*, citato da *Stefano di Bizanzio*. Essa dava il nome di *Melissaca Regio*, al paese di quelle vicinanze.

* 7. — Villaggio del Peloponneso nel territorio di Corinto. — *Plut.*

* 8. — Villaggio d'Asia, nella Frigia. Ateneo (*l.* 13, *c.* 14) dice che *Alcibiade* fu sepolto nel villaggio di *Melissa* in Frigia, dopo d'essere perito in forza degli agguati a lui tesi da *Farnabaso*.

* Melissandro, Milesio, che pubblicò la guerra dei Centauri e dei Lapiti.

Melisse, donne ispirate, le quali erano consacrate al servigio de' templi.

Melissao, soprannome di Giove, dal nome di una delle nutrici di lui. — *Mit. di Banier. t.* 3.

Melisso, re di Creta, padre delle ninfe Melissa ed Amaltea.

* 1. Melita, presentemente *Malta*, isola situata nel mare di Libia, fra la Sicilia e l'Affrica. Era fertile e rinomata per le belle sue lane, perciò *Silio Italico*, l'onora del titolo di *Lanigera*. I primi ad abitarla furono i Fenicj, i quali, per mezzo del commercio e delle arti, divennero ricchissimi. Essendo quest' isola piccolissima, seguì quasi sempre la sorte dei popoli che dominarono sul Mediterraneo, e passò alternativamente dal giogo dei Cartaginesi a quello dei Romani; e, al pari della Sicilia, ebbe molto a soffrire dalle concussioni di *Verre*. Nell' anno 1530 fu quest' isola da *Carlo* V ceduta ai cavalieri dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali erano stati dai Turchi scacciati da Rodi. — *Strab.* 6. — *Mela* 2, c. 7. — *Cic. in Ver.* 4, e. 46. — *Sil. Ital.*

* 2. — Isola dall' Adriatico, sulla costa dell' Illiria, presentemente chiamata *Meledea*. — *Plin.* 3, c. 26.

* 3. — Antico nome dell'isola di Samotracia. — *Strab.* 10.

4. — Una delle Nereidi. — *Iliad.* 18.

5. — Ninfa. — *Eneid.* 5.

6. — Figliuola del fiume Egeo, dalla quale Ercole ebbe Illo.

* 1. Melitene, città della Cappadocia, è al Sud-Est, sopra d'un ruscello che gittasi nel Mela. Sembra che questa città non fosse sotto i primi imperatori molto antica, poichè *Strabone* e *Plinio* non ne fanno parola. Perciò *Procopio* dice che da principio altro non era se non una fortezza, e che *Trojano* fu il primo a circondarla di mura, e a farne una città. In seguito divenne essa la metropoli dell'Armenia seconda, ed è celebre nella Storia Ecclesiastica; in essa fu istituita la legione *fulminante*; attualmente vien chiamata *Malatriab*.

* 2. — Regione d'Asia, nella Cappadocia, essa ne occupava la parte del Sud-Est.

Meliteo, figliuolo di Giove e della ninfa Otreide. Temendo questa ch'egli divenisse oggetto dell'ira di Giunone, lo espose in una foresta, ove fu nutrito dalle api. Fu ivi trovato da Frago, altro figliuolo che Otreide avea antecedentemente avuto da Giove, al quale aveva l'oracolo predetto che un giorno avrebb'egli trovato il proprio fratello in quello stato. Seco dunque lo portò, e gli diede il nome di *Melito*, dalla parola *melitta*, che significa *pecchia*. In seguito quest'ultimo si rendette padrone di un considerevole territorio, e fabbricò una città chiamata Melita.

* Melitia, città di Grecia, distante una giornata di cammino da Farsaglia. — *Tucid.*

Melitita, focacce sacre, fatte di miele, che si offrivano a Trofonio. Rad. *Thyein*, sacrificare. — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* Bous, Focacce, Popana, Prottimata.

* Melitite, nome che gli antichi autori litologi davano ad una specie d'argilla compatta d'un colore tra il bianco e il giallo, e somigliante a quello del miele. Altre volte si faceva uso di questa internamente, ed era riguardata come un sonnifero; ed applicavasi eziandio esternamente per la guarigione delle ulceri.

* Melito, poeta ed oratore greco, figlio di *Lario*, fu uno de'principali accusatori di *Sócrate*. Rinvenuti gli Ateniesi dall'ingiusta loro prevenzione contra quel celebre filosofo, condannarono alla morte gli accusatori di lui. *Melito* perì con essi. Le sue poesie erano senza calore, e depravati i suoi costumi: vivea egli quattro secoli circa prima di G. C. — *Diog.*

Melitosponda, sacrificio il quale consisteva soltanto in libazioni di miele.

* Melittea, antica città della Tessaglia, — *Stef. il Geograf.* — *Polib. l.* 5.

* Melizigara, città commerciante della India di qua del Gange.

* Melizigeri, città dell'India, di là del Gange. — *Ptol. l.* 7, *c.* 2.

* Mella o Mela, piccola riviera della Gallia cisalpina, che mette foce nell'Oglio, e con questo fiume gittasi nel Pò. — *Catul.* 68, *v.* 33. — *Georg.* 4, *v.* 278.

* 2. — (*Annaeus*), padre di *Lucano*, essendo stato accusato d'aver preso parte nella congiura di *Pisone*, si fece aprir le vene, e cessò in tal guisa di vivere. — *Tac. Ann.* 16. *c*, 17.

* 1. Mellaria, ragguardevole città di Spagna, nella Betica, situata alle falde de' monti, e al Sud-Ovest di Sisapo.

* 2. — Altra città di Spagna nella Betica, al Sud, sullo stretto. Secondo *Strabone*, era dessa rinomata per le sue miniere del sale, per cui faceva gran commercio di carni salate.

Mellarium, vaso ripieno di vino che portavasi nelle feste della Gran Dea, cui faceansi delle libazioni di quel vino, al quale davasi il nome di latte.

* Melleo (*marmo*), nome dato dagli antichi a una specie di marmo di color giallo chiaro, che si avvicina a quello del miele. Dicesi che sen trovi in molti luoghi d'Italia.

Mellicola, soprannome dato a Gargori re di Spagna, il quale fu il primo a scoprire ed introdurre l'uso del miele.

* Melliemi, nome che, in Isparta, davasi ai figli maggiori d'età.

* Mellisurgide, luogo della Macedonia, fra Tessalonica e Apollonia. — *Anton. Itiner.*

Mellona, divinità campestre, la quale proteggeva le api e i loro lavori. Colui che rubava del miele, oppure guastava gli alveari del suo vicino, esponevasi allo sdegno di questa divinità. — *Mit. di Banier t.* 4.

Melo (*Mit. Mus.*). I Turchi credono che dal lato destro del trono di Dio vi sia un melo; e che nessuno, neppure gli angeli stessi, possano salire più alto dei suoi rami. — *Corano Cap. della stella.*

* Melobio, uno de' trenta tiranni che i Lacedemoni stabilirono in Atene.

Melobosi, una delle Oceanidi.

* Melobosine, parola greca, la quale significa *colui che nutrisce degli uccelli.* — *Esiodo* (*Theog.* 354) dà questo nome ad una delle ninfe che prendono cura dell'educazione degli uomini dalla loro infanzia, insieme con *Apollo* e co' fiumi.

* Melodurum, presentemente Meluno, città della Gallia celtica.

* 1. Melone, astrologo, il quale, fingendosi mentecatto, incendiò la propria casa, onde non essere obbligato di prender parte in un' impresa, ch' ei prevedeva dover riuscire infelice.

* 2. — Interprete di *Dario*. — *Quint. Curt.* 5, *c.* 13.

* 3. — Tebano, nominato con *Pelopida* a governare la Beozia.

Malofora, soprannome di Cerere, vale a dire, che rende fertili le mandre. Questa Dea aveva in Megara un tempio senza tetto. — Rad. *melon*, agnello.

* Malofori, nome che davasi ad una parte della guardia dei re di Persia. I *Melofori* portavano un pomo d'oro sull'estremità di una picca. — *Diod.*

* Malopea. Così chiamavasi presso gli antichi quella parte di musica, la quale insegnava l'arte di comporre un canto. Secondo le regole additate dalla *Melopea*, dovean essere composte tutte le arie, vale a dire, che nella disposizione de' suoni si dovea conoscere il carattere dell'uno dei tre generi, o *Inarmonico*, o *Cromatico* oppure *Diatonico*.

* 1. Melos, una delle Cicladi, presentemente conosciuta sotto il nome di *Milo*, situata al Nord della Creta e al Sud della isola Cimola, a un di presso, in eguale distanza dei capi Silleo o Dittineo, fu popolata da una colonia di Lacedemoni, verso l'anno 1116 prima di G. C. Avendo i suoi abitanti ricusato di allearsi coi nemici della lor madre patria, nella guerra del Peloponneso, ne furono crudelmente puniti; poichè gli Ateniesi presero l'isola, li passarono a fil di spada, eccettuandone soltanto le donne e i fanciulli che trassero in ischiavitù, e spedirono una nuova colonia in quel paese. Ma avendo Lisandro, qualche tempo dopo, preso la città d'Atene, mandò a *Melos* il resto degli antichi suoi abitanti, e l'ateniese colonia richiamò. Quest'isola produceva una specie di terra della quale facevasi uso nella pittura e nella medicina. La città principale porta il nome di lei; la forma di quest'isola è quasi rotonda; ha circa sessanta miglia di circuito ed è ben coltivata, il suo porto, uno de'migliori e più grandi del Mediterraneo, serve d'asilo a tutti i vascelli che si recano in Levante.

Quest'isola, pel suo splendore e per le sue ricchezze, era un interessante possedimento pei popoli del continente della Grecia. Negli scogli che la circondano, gli antichi hanno veduto dei mostri orrendi, pronti ad inghiottire i vascelli, e che spandevano co'loro muggiti da lungi il terrore. Il suo porto, come abbiam detto or'ora, è vasto e capace di ricevere le più numerose flotte; egli è al coperto di tutti i venti, ma d'una assai difficile uscita, allorchè domina quello del Nord. Gli scogli da cui è circondata quest'isola, sono leggieri e spongosi. L'allume di *Melos* era sommamente stimato presso gli antichi; e *Plinio*, nella sua Storia naturale (*l.* 35, *c.* 15.), ne fa più volte menzione. Sulla spiaggia del mare evvi una grotta riempita da un'abbondante sorgente d'acqua sulfurea, i cui vapori sono, in quel luogo, una specie di stufa naturale. *Ippocrate* cita un malato, il quale in pochissimi giorni fu guarito d'un'orribile scabbia, mediante l'uso della acque di *Melos*, ma che, dopo poco tempo, morì idropico. — *Strab.* 7. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Plin.* 4, *c.* 12; *l.* 35, *c.* 9. — *Tucidid.*

* 2. — Luogo d'Asia, nella Caria. — *Suida.*

* 3. — Città, ai confini della Spagna, in poca distanza delle colonne d'*Ercole*. (*Stef. di Bizan.* alla parola βηλός.) Si crede che questa città sia stata nominata in due maniere; *Belos*, ossia limitare della porta, perchè era dessa situata all'ingresso dello stretto di Gibilterra; e *Melos*, a motivo de'pomi d'oro ivi portati da *Ercole*.

* 4. — Villaggio di Grecia, nell'Acarnania. — *Stef. il Geogr.* — *Tucidid.*

* 5. — Città di Tessaglia. — *Tucidid. l.* 3, *p.* 234.

* Melpa o Melpa, fiume di Lucania che mette foce nel mar Tirreno. — *Plin.* 3, *c.* 5.

Melpa, luogo d'Arcadia, così chiamato, perchè, dicesi, aver Pane in questo luogo inventato l'arte di suonare il flauto. — Rad. *Melpein*, cantare. — *Paus.*

* Malpia. — *V.* Melpea.

Melpomene (*Iconol.*), una delle nove Muse, Dea della tragedia. Etimol. *Melpò*, io canto. D'ordinario è dessa riccamente vestita; grave e serio è il suo contegno; calzata di coturno, tiene in una mano degli scettri e delle corone, ed un pugnale insanguinato nell'altra. Talvolta è seguita dal Terrore e dalla Pietà. Viene eziandio dipinta con una clava per indicare la tragedia nei tempi eroici, in cui quest'arma era molto in uso. Ella trovasi sopra d'una pietra del gabinetto di Firenze con una foglia d'alloro in mano, la qual cosa può significare l'entusiasmo poetico. La Tragedia è talvolta indicata con un capro, premio che si concedeva alla miglior produzione di questo genere ne' primi tempi dell'arte.

Negli appartamenti di Versailles, *Le Brun* la rappresenta sotto la figura di una donna assisa sopra d'una sedia d'oro, fatta all'antica; l'aria del suo sembiante annuncia qualche cosa di fiero e insieme di tristo; essa porta un pugnale ed una benda regale in mano, e presso a lei uno scettro d'oro. Melpomene è rappresentata altresì nelle pitture d'Ercolano.

* *Melpomene* era figliuola di *Giove* e di *Mnemosine*. *Orazio* nella più bella delle

sua Odi, che le intitola, la invoca come la Musa protettrice della poesia lirica. Al finire d'ogni atto delle tragedie antiche eravi un coro. La clava, la maschera tragica e lo scettro sopra d'una medaglia della famiglia *Pomponia*, fanno riconoscere *Melpomene* nella Musa che essa rappresenta. Questi due primi attributi la distinguono dalle altre Muse sulla maggior parte de' monumenti antichi; ma più ancora la sua tunica a strascico, il gran manto, i suoi coturni alti più di quattro diti, e la larga sua cintura, talvolta duplicata ed anche triplicata.

Essa appare altresì sul sarcofago del Campidoglio ove sono sculpite le nove Muse; sul marmo dell'Apoteosi d'*Omero*; sopra il sarcofago della villa *Mattei*; nel palazzo Farnese, ecc.

D'ordinario le viene sui marmi dato l'atteggiamento eroico, cioè, di porre un piede sopra d'un oggetto più elevato della figura. La principal funzione di questa Musa trovasi espressa nel seguente verso, attribuito a *Virgilio*:

Melpomene tragico proclamat: moesta boatu.

In un quadro di Ercolano, *Melpomene* ha i capelli legati ed uniti alla sommità del capo, specie d'acconciatura che serve a distinguere le donzelle dalle donne maritate, le quali portavano sempre i capelli legati e cadenti sulla nuca.

Grutero (25) rapporta un'iscrizione, che è forse unica, ed incisa in onore di *Melpomene*:

JUNONI . CLAUDIAE

ET . SAN . . .

MELPOMINE .

Nella collezione di *Stosch* si vedono diverse pietre relative a *Melpomene*, cioè:

— Una pasta antica, ove scorgesi la testa di *Melpomene*, che sta guardando una maschera tragica. Coloro i quali spiegano questo soggetto, dicendo, ch'egli è un oracolo d'*Orfeo*, non hanno consultato le pietre incise, ove questa Musa è ritta, appoggiata ad una colonna, tenendo, ed attentamente guardando una maschera tragica affatto somigliante alla pretesa testa d'*Orfeo*. D'altronde poi, la testa di questa pasta, come pure quella dell'incisione in cui si è creduto di ravvisare *Virgilio* ed *Orfeo*, è, senza dubbio, una maschera tragica, come lo dimostra l'elevazione sulla testa chiamata Ὄγκος (*Pollux*, *Onom. l.* 4, *sez.* 133). Ὄγκος era un'acconciatura di capelli che talvolta finiva in punta, della qual cosa fan prova moltissime pietre incise, e non già un cono tutto nudo, a guisa di un cappello a punta, come pretende *Cuper* (*Apotheos. Hom.* 82.). Sopra una pasta antica, *Melpomene* a metà corpo, ha l'aria pensierosa. Colla destra mano, ella sostiene il vestimento che le copre il seno, colla sinistra, porta un ramo d'alloro, albero alle Muse sacro.

— Sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi nel gabinetto di Firenze, *Melpomene*, musa della tragedia. Colui che ha disegnato questa pietra, ha preso il volume rotolato ch'ella tiene dalla sinistra mano, per una tazza; e ciò che la Musa tiene dalla diritta, egli lo ha posto troppo vicino alla bocca. *Winckelmann*, riguarda ciò che la Musa s'avvicina alla bocca, e tiene colla punta delle dita, come una cosa ch'ella sta per mangiare, e forse quello è alloro; poichè gli antichi, come di volo accenna *Noël*, credevano che lo alloro ispirasse il poetico entusiasmo, quindi erano per questa ragione i poeti chiamati *Mangiatori d'alloro*. — *Lycophr.* — *Cassandr. v.* 6.

— Sopra un prisma di smeraldo, *Melpomene*, appoggiata su d'un ginocchio, tiene una maschera nella destra, ed una verga nella sinistra.

— Sopra una corniola, *Melpomene*, ritta dinanzi ad una colonna, con una maschera in mano.

— Finalmente sovra un'agata-onice, *Melpomene*, seduta, tiene in mano una maschera.

Una pittura d'Ercolano, ci offre *Melpomene* col capo cinto di *lauro*, e coperto d'una specie di *cuffia*, che si vede eziandio alle immagini di *Saffo*, sulle medaglie di Mitilene, colla gran *tunica* e coll'ampio *manto tragico*; essa tiene una *clava* e la *maschera Erculea*, sul plinto della medesima leggesi ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ. ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ. (*Melpomene* inventò la *tragedia*). —

Una statua colossale (*Mus Pio Clement. n.°* 191.) rappresenta *Melpomene*, abbigliata d'ampia *tragica veste*, e di una piccola *clamide*; essa è calzata da coturni la cui suola è molto rilevata; ha un piede appoggiato sopra d'uno scoglio. Quegli che ristaurò questa statua le ha posto in mano una *spada* e la *maschera Erculea*. Il piede che sullo scoglio si riposa, è un atteggiamento che talvolta gli antichi dar solevano agli eroi.

Sopra una pietra incisa (*Winckelmann*, *Monum. ined. n.°* 45), *Melpomene* tie-

ne dalla sinistra mano la *maschera tragica*, e dalla destra la *mazza*, essa porta al fianco una larga spada.

Melpomeno, *cantante*, o colui *che merita d' essere cantato*, soprannome di Bacco presso gli Acarosnii, e col quale gli Ateniesi onoravano questo Dio, siccome quello che presiede ai teatri, che i Greci avevano posto sotto la protezione di lui. Rad. *melpo*, io canto.

* Melta, lago della Palestina, verso il Sud di Tiberiade. — *Gugl. di Tiro.*

Melusine, Fata che i nostri romanzi di cavalleria fanno discendere dai re d' Albania, e stipite delle famiglie di Lusignano, Lossemburgo, di Cipro, di Gerusalemme e di Boemia. Pretendevasi che dessa comparisse allorchè qualche individuo della casa di Lusignano doveva morire, e che facesse di grida e di gemiti l' aria echeggiare.

Questa *Melusina* o *Merlusina* era despota, e comandava con tanta autorità che allorquando spediva delle lettere o patenti coll' impronta del suo sigillo, sul quale era incisa una sirena, non si dovea pensare se non se ad ubbidire ciecamente. Da ciò si prese argomento di dire ch' ella era una maga, e che talvolta cangiavasi in sirena.

* Melussa, isola vicina all' Iberia. — *Stef. il Geogr.*

* Memaceni, valoroso popolo guerriero d' Asia; era una potente nazione nelle vicinanze di Persia. *Quinto Curzio* (*l.* 7, c. 6.) dice che *Alessandro* prese, saccheggiò, e distrusse la loro città sino dalle fondamenta.

Memacte, *furioso*, *violento*, soprannome che i Greci davano a Giove. Questo Dio era riguardato come il signore delle stagioni, e, con tale qualità, venivangli offerti dei sacrifizj al principiare dell' inverno, cioè nel mese memetterione, acciò egli ne temperasse il rigore. Etim. *Maimazein*, desiderare ardentemente, saltare, far dello strepito.

Memacterie o Mematterie, feste che gli Ateniesi celebravano in onore di Giove. *Festo* riferisce che in esse pregavasi questo Dio ad accordare un inverno dolce ai naviganti.

Memacterione o Mematterione, mese in cui celebravasi la festa memacteria, che era il primo dell' inverno. Il giorno 16 era dagli abitanti di Platea consacrato nel fare l' anniversario dei guerrieri estinti alla battaglia di Platea. — *Plut. t.* 1.

Memalo, padre di Pisandro, uno dei capitani greci che trovaronsi all' assedio di Troja. *Iliad.* 16.

* Memarmale, nome particolare che gli antichi davano ad una parte del monte Tauro. — *Ortel. Thesaur.*

1. Membliaro, uno dei compagni di Cadmo, il quale andò con esso in traccia d' Europa, e diede il proprio nome ad un' isola.

* 2. — Isola del Mediterraneo nel mare di Creta, la quale ebbe il nome da *Membliaro*, uno dei compagni di *Cadmo*. Quest' isola è poco distante da Tera e da Anafe. — *Stef. di Bizanz.*

1. Membri. Ogni membro era consacrato a qualche divinità: la testa a Giove; il petto a Nettuno; la cintura a Marte; l' orecchio alla Memoria; la fronte al Genio; la destra mano alla Fede; le ginocchia alla Misericordia; i sopraccigli a Giunone; gli occhi a Cupido, oppure a Minerva; il di dietro dell' orecchio diritto a Nemesi; [il dorso a Plutone; le reni a Venere; i piedi a Mercurio; i talloni e le piante de' piedi a Teti; le dita a Minerva, ecc. *S. Atanasio* pretende in oltre, che queste diverse parti del corpo umano, fossero adorate come altrettante particolari divinità — *Ant. expl. t.* 2.

2. — (*dispersi*). — *V.* Absirto, Arcade, Epidauro, Pelope.

Memesco, figliuolo primogenito di Giasone e di Medea, essendosi col proprio padre ritirato a Corcira, fu, alla caccia, posto in brani da una lionessa. Questa tradizione, diversa da quella comunemente adottata, vale a dire, che Memerco sia stato ucciso da Medea, erasi perpetuata in alcune vecchie poesie, dai Greci chiamate *Neupazie*, perchè erano state scritte da *Carcino* di Neupatto. — *Mit. di Banier t.* 6.

Memini, popoli della Gallia Narbonese. *Plinio* dice che possedevano la città di Carpentoracle; ma il signor di *Anville* dà questa città ai Cavari, cui *Strabone* aggionge tutto il paese compreso fra la Dorenza e il confluente dell' Isero. Il P. *Papon* è d' avviso che questo popolo fosse quello di Carpentorarle, e che potesse far parte dei Cavari, nella stessa guisa che dei Salii facean parte gli Ossibii.

· Memiria, soprannome di Venere. *Quod*, dice *Servio*, *omnium meminerit*.

* 1. Memmia, figliuola di *Sulpicio*, personaggio consolare, e nipote di *Catulo*, fu maritata all' imperatore *Alessandro Severo*, e morì in giovane età.

* 2. — Legge romana di cui parla *Cicerone* nella sua arringa per Roscio di Ameria. In Roma vi sono state diverse altre leggi di questo nome.

* 1. Memmio, cittadino romano accusato di brighe. — *Cic. ad frater.* 3.

* 2. — Cavaliere romano, celebre per la sua eloquenza, e pe' suoi talenti per la poesia. Fu successivamente nominato tribuno dal popolo, pretore e governatore di Bitinia. Accusato di concussione nella pro-

vincia da lui governata, fu da *Cesare* esigliato, benchè *Cicerone* avesse impreso a difenderlo. Gli venne dedicato da *Lucrezio* il suo poema. — *Cic. in Brut.*

* 3. — (*Regolo*), Romano che da *Nerone* fu giudicato degno di salire all' imperiale dignità. — *Tac. Ann.* 14, *c.* 47.

* 4. — Romano che accusò *Giugurta* dinanzi al popolo.

* 5. — Luogotenente di *Pompeo*.

* 6. — Nome dal quale deriva la famiglia chiamata *Memmia* che era plebea, e, dicesi, discendesse da *Mnesteo*, uno dei compagni di Enea. — *Eneid.* 3, *v.* 117.

* 7. — o Memmium, città d' Asia, nell' Assiria.

Quinto Curzio, parlando di *Memmium*, aggiugne che vi si vedeva la rinomata fontana, la quale eruttava una sì gran quantità di bitume, che dicevasi essere state le mura di Babilonia di tal materia costrutte.

1. Memoria Antica, divinità particolare, adorata in Roma.

(*Iconol.*) Alcuni antichi hanno rappresentato la Memoria sotto le forme d' una donna di mezza età la cui acconciatura dal capo è ricca di perle e di altre pietre preziose; ella tiene l' estremità dell' orecchio co' due primi diti della mano destra. *Cesare Ripa* le dà due sembianti, una vesta nera, una penna nella mano destra, e un libro nella sinistra. *Gravelot* la figura con una donna, il capo riccamente acconciata, per dinotare che la sede di lei sta nel cervello. Il bulino ch' egli le fa tenere, indica che ivi si scolpiscono i concetti. Alcuni principj elementari del disegno, come un naso, un occhio, un orecchio, ecc, annunciano che le idee ci vengono per la via de' sensi. Il cane posto presso alla Memoria ne rammenta che gli animali hanno il dono di questa facoltà. Sopra i monumenti è disegnata sotto le forme di una persona giovane che pianta un chiodo.

Nelle cerimonie dell' oracolo di Trofonio, facevasi bevere a coloro che recavansi a consultarlo, l' acqua della Memoria e l' acqua dell' Oblio, e si facevano sedere sul trono della Memoria. — *V.* Trofonio, Mnemosine.

Leone Augustinus è d' opinione che la maschera alata di *Virgilio*, altro non sia, fuorchè l' immagine della Memoria, sempre dai poeti invocata.

* 2. — (*rimembranza*). Allorchè era questa parola impressa sopra una tomba, o sopra un monumento, indicava che quegli erano consacrati alla ricordanza di qualche persona. Ne fa prova la seguente iscrizione:

[servilius . troilus . se . vivo .

comparavit . memoriam

sibi . et . suis .

Memoriali (*Mit. Pers.*), secondo *Selden*, era questo il nome che portavano tutte le feste dei Magi, le quali di fatti altro non erano, come le feste di quasi tutte le religioni, se non se commemorazioni de' grandi fenomeni della natura.

Memrumo, Dio dei Fenicj, era figliuolo de' primi giganti. Insegnò egli agli uomini il modo di coprirsi con pelli d' animali. Fece di più; poichè, avendo un vento impetuoso infiammata una foresta presso Tiro, egli prese un albero, ne tagliò i rami, e lanciatolo poscia in mare, il fece servire di vascello. Rendette eziandio un religioso omaggio a due pietre da lui consacrate al vento e al fuoco, e in loro onore versò il sangue degli animali. Dopo la morte di lui, i suoi figliuoli consacrarongli diversi informi pezzi di legno e di pietra che essi adorarono, ed in onore de' quali istituirono delle annue feste; primo esempio, dicesi, d' un religioso culto renduto a uomini trapassati. — *Mit. di Banier, t.* 1.

1. Men, *mese*; n' era stata fatta una divinità particolare. In *Strabone*, è il Dio Luno. Nell' Asia Minore e nella Persia erangli consacrati parecchi templi, in cui giuravasi di sovente pel *Men* del re, vale a dire, per la fortuna di lui.

* « Gli antiquarj, dice il signor *Le-*
« *Blond*, nella *spiegazione delle pietre*
« *incise del palazzo reale*, hanno conve-
« nuto di dare il nome di Dio *Luno* ad
« una figura di giovinetto, rappresentata
« sulle medaglie con diversi attributi, e
« specialmente col berretto frigio e colla
« mezzaluna; ma gli antiquarj son molto
« lungi dall' avere in modo soddisfacente
« definito questa divinità. Le loro discus-
« sioni, al contrario, hanno dato vita a
« mille dubbj, e a ridicole asserzioni. La
« maggior parte di essi hanno creduto, sul-
« la fede di *Sparziano*, che il Dio *Luno*
« altro non fosse, se non se la *Luna* stes-
« sa. Questo storico, nella vita di *Cara-*
« *calla*, ci ha detto, che gli abitanti del-
« la città di Carre, dietro un' antica tra-
« dizione, credevano, che coloro i quali
« riguardavano la *Luna* come una divini-
« tà di sesso femminino, divenissero lo zim-
« bello delle donne, e coloro al contrario
« che l' onoravano come Dio maschio, tri-
« onfassero degl' incantesimi e degli arti-
« ficj del bel sesso, idee puerili e degne
« in vero della rozza superstizione che a
« questa divinità furono talvolta attribuiti
« ambo i sessi; ma fuor di ragione sareb-

« ba il volere in questo luogo far l' applicazione di questa dottrina, la quale « d' altronde fu quella degli Orientali « piuttosto che dei Greci.

« La parola *Lunas* non trovasi fuorchè « in *Sparziano*, e questo storico, citato « una volta, debb' esserlo stato anche le « mille; tale è la marcia dei filologi e dei « commentatori, e in questa guisa, a forza di trascrivere, e di ripetere senz' esame e senza critica, si giunge a consacrare i più grandi errori. Per isfuggir da « quello che noi qui combattiamo n' è bastante d' esaminare i monumenti, e di « consultare gli autori, che possono servire ad ispiegarli.

« Il frigio berretto fa bastantemente conoscere che la divinità di cui trattasi, trae « dalla Frigia la propria origine; e le molte medaglie di quella provincia e dai « vicini paesi il cui tipo si è quello d' un « giovinetto colla mezzaluna e col berretto frigio, ne tolgono ogni dubbio. Non « solo le medaglie in generale c' insegnano che questa divinità riconosce la sua « origine dalla Frigia, ma ve n' ha altresì « alcune su cui sta scritto il nome di lei. « *Haim* ne ha pubblicato una della città « di Sardi, la quale presenta il busto di « un giovinetto col frigio berretto, colla « mezzaluna intorno alle spalle, e colla « leggenda: ΜΗΝ ΑΣΚΗΝΟC. Sopra di « un' altra di Laodicea del Libano (*Vaillant*, *in Septim. Sever.*), si vede « un giovane ritto sui piedi, che tiene un « cavallo per la briglia, colla seguente « leggenda ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ ΠΡΟC ΛΙΒΑΝΩ ΜΗΝ. Un' altra della città di Tiberia (*Vaillant in Antonin.*) offre lo « stesso giovane ritto, col berretto frigio, « e colla leggenda; ΤΙΒΕΡΙΕΩΝ ΜΗΝ. « Finalmente, sopra una medaglia d' Antiochia di Pisidia (*Plat. Num. imperat. p.* 173), dopo la leggenda: COL. « CAES. ANTIOCH., si legge la parola « MENSIS, la quale si riferisce ad una « figura simile alle precedenti, colla differenza però, che agli attributi già citati, questa aggiunge una vittoria nella « sinistra mano, ed un gallo che sta ai « piedi. Sembra dunque incontestabile che « la figura rappresentata su queste medaglie, sia quella del *Mese*, non solo sotto umane forme, ma eziandio deificato. « Difatti, se vogliamo consultare *Strabone*, vedrassi che ne' diversi paesi della « Asia minore, e specialmente in Frigia, « tributavasi religioso culto al *Mese* che « in greco si chiama ΜΗΝ. Secondo l' opinione di questo geografo (l. 12. p. « 380), il *Dio Mese* aveva un tempio « fra Laodicea e Carrura, ov' era onorato « sotto la particolare denominazione di « ΚΑΡΟΣ. Lo stesso autore riferisce, che « fra Antiochia di Pisidia e Sinnadi, il « *Mese* era altresì adorato come una divinità, e che i ministri del suo culto « erano moltissimi; ma dopo la morte di « *Aminta*, il tempio fu distrutto, ed abolito il culto. In quella provincia, il Dio « *Mese* era appellato ΑΡΚΑΙΟΣ.

« Non lungi dalla città di Cabiri, chiamata poscia Sebaste dalla regina *Pitodoride* che l' aveva abbellita, si vedeva « un celebre tempio consacrato al *Mese*, « che era ivi adorato sotto il titolo di « ΦΑΡΝΑΚΗΣ. Eravi in esso parecchi « *Jeroduli* (luoghi santi) e un patrimonio sacro, le cui reodite appartenevano « al Gran Sacerdote. Ivi, dice *Strabone*, « i re pronunciavano il reale giuramento, « servendosi della formola seguente: *Io* « *giuro per la fortuna del re*, *e pel mese* « *Farnace* (*Strab. l.* 12, *p.* 557). Ignoransi i veri motivi pei quali a questo « *Mese* è stato dato il nome di *Farnace*, « e che l' hanno renduto tanto celebre; « non v' ha di ciò traccia veruna nè presso « di *Strabone*, nè in nessun autore. Forse, « essendosi il re *Farnace* distinto per mezzo di grandi beneficenze, o con gloriose « gesta, volle egli perpetuare la propria « memoria, chiamando col proprio suo « nome un mese; nella stessa guisa che i « Romani, per onorare *Giulio Cesare* ed « *Augusto*, diedero ai loro mesi i nomi « di quegl' imperatori, cioè Luglio ed Agosto, mentre per lo passato appellavansi *Quintilis* e *Sextilis*. Il mese era « onorato come un Dio in quasi tutta l' Asia minore, e si dee presumere, che « ogni mese dell' anno fosse altresì venerato sotto un nome particolare: quindi, « in questo senso, veniva tributato un « culto a quello di *Farnace*. *Vaillant* « (*Reg. Parth. hist. t* 2, *p.* 52), *Eckel* « (*num. vec. anecdoti*, *tab.* 11, *n.°* 3) e « *Gori* (*Mus. Florent.*) hanno pubblicato « delle medaglie del re *Farnace*, il cui « riverso presenta la figura d' un giovinetto « con diversi attributi, ecc. Questo tipo « che parve ad essi un enigma, altro non « può essere se non se il *mese Farnace*.

« È d' uopo di convenire che evvi molta « relazione fra la *Luna* e il Dio ΜΗΝ dei « Greci, tanto più che la maggior parte « degli antichi popoli hanno incominciato « i loro anni con *mesi* lunari; ma questo « fatto nulla prova contro la nostra opinione. L' origine della deificazione del « *mese*, e della sua immagine col berretto frigio e colla mezzaluna deriva « dal principio pel quale gli abitanti di « Frigia, dopo d' aver adottata, o piuttosto consacrata la forma de' *mesi* lunari, « immaginarono non solo di deificare il

« *mese*, e dargli la mezzaluna, per indi-
« zio della sua dipendenza dalla *Luna*,
« ma di rappresentarlo eziandio col frigio
« berretto, onda assicurarsi in perpetuo la
« gloria di questa invenzione. Il culto di
« lui fu istituito in diversi paesi, sulle cui
« medaglie si vede rappresentato.

« Il frigio berretto e la mezzaluna, co-
« me abbiam detto, sono gli attributi prio-
« cipali del *Dio-Mese*; nulladimeno sopra
« una medaglia di Galazia si trova il suo
« busto colla mezzaluna, ma senza ber-
« retto, e il capo coronato d'alloro (*Rac.
« di medag. di pop. e di cit.* t. 2, *tav.*
« 39). Per lo contrario, sopra una pietra
« incisa dalla raccolta del conte *Caylus*
« (*Antic.* t. 11, *tab.* 49) si vede questo
« Dio col *corno* ossia berretto frigio, ma
« senza mezzaluna; vi si riconosce special-
« mente per la stella posta da ambo i lati
« del berretto: si deve però osservare ch'e-
« gli non ha collo. Di fatti senza collo e
« senza mezzaluna lo vediamo sopra d'una
« corniola del gabinetto del duca d'*Or-
« leans*, portando soltanto un berretto fri-
« gio seminato di stelle. Una medaglia
« d'*Antioco Dioniso*, sulla quale egli è
« rappresentato, colla mezzaluna alle spalle
« ed il berretto frigio, cinto d'una specie
« di diadema e adorno di stelle, non la-
« scia dubitare che non sia la stessa divi-
« nità veduta sulla testè citata corniola.

« Altrove il veggiamo abbigliato alla fri-
« gia col berretto del paese, appoggiandosi
« ad un'asta, ora senza ferro, ed ora ar-
« mato, portante di sovente una piccola
« montagna, una vittoria, oppure tenente
« una patera, ed avente a' suoi piedi un
« gallo e talvolta un bue. — *V.* Luna.

* 2. — Nome d'un luogo marittimo nella Sarmazia asiatica, vicino a Fanagoria. — *Ortel. Thesaur.*

1. Mena o Mene, divinità che presiedeva alle periodiche infermità delle donne. Credevasi, essere la stessa che la luna. — *Plin.* 29, *c.* 4.

* Il nome di questa divinità ch'era in Roma venerata dalle matrone e dalle donzelle, cui offrivano eziandio dei sacrifizj, deriva dalla parola greca *μὴν*, *mese*, oppure da *μηνη*, *luna*. Anche *S. Agostino* (*De civit. Dei*, *l.* 4) fa menzione della Dea *Mena*. Credesi che *Mena* sia un soprannome di *Giunone*, cui veoivano immolati dei cani ancor lattanti.

* 2. — Secondo alcuni storici, era questo il nome di uno de're d'Egitto, detto anche *Mene* o *Menete*.

3. — o Menante, liberto del *Gran Pompeo*, e suo confidente, si distinse colla propria attività, e colla perfidia nella guerra d'*Augusto* e del giovane *Pompeo*. Allorchè *Augusto* salì sulla galera di *Pompeo*, *Mena* consigliò quest'ultimo a far tagliare i canapi, ed impadronirsi del suo nemico. *Pompeo* gli rispose: « *Mena*, tu « dovevi ciò fare, senza avvertirmene; ma « giacchè tu me l'hai domandato, io ti « proibisco di farlo; non so violare la data « fede. » *Orazio* pone in ridicolo la vanità di *Mena*, ricordandogli la bassa sua origine. — *Suet. in Oct.*

Menaco, uno de'figliuoli d'Egitto, ucciso dalla propria moglie Nelo.

Menadi, o Furiose, nome di Baccanti. Rad. *Mainesthai*, essere in furore. Venne lor dato questo soprannome perchè, nella celebrazione delle orgie, eran esse esagitate da furibondi trasporti, correndo scapigliate e seminude, agitando il tirso nelle loro mani, facendo risuonare de'loro urli, e dello strepito de'tamburi i monti e le foreste, e spingendo il furore sino a trucidare le persone che incontravano per via, ed a portare le loro teste, saltellando di gioja e insiem di rabbia.

Le Menadi, coronate di edera, di smilace e di abete, esercitavansi alla danza e alla corsa, con piacere dedicavansi alla caccia delle bestie selvagge e delle spoglie di quelle s'adornavano. Benchè le vergini, le maritate e le vedove concorressero alla celebrazione delle feste di Bacco, nulladimeno sembra che le vere Menadi fossero vergini. *Nonno* dice che eran esse tanto gelose della loro castità, che per non essere sorprese dormendo, faceansi un cinto con un serpeote; e nell'Antologia si vede che le Baccanti Eurinome e Porforide, dovendo maritarsi, abbandonarono i misteri di Bacco.

Euripide riferisce che le Menadi o Baccanti sapevano custodire la loro castità anche in mezzo ai trasporti di furore di cui erano ispirate, e che, a gran colpi di tirso, difendevansi dagli uomini che tentavano di far loro violenza; ma *Giovenale* è d'un'altra opinione, e *Licofrone* dà l'epiteto di Baccante ad una donna dissoluta.

Eranvi a Sparta undici donzelle chiamate Dionisiadi, le quali, alle feste di Bacco, disputavansi il premio della corsa appellata *Endriona*.

Molte pitture d'Ercolano rappresentano delle Menadi addormentate, che un satiro sta per sorprendere. Un'altra di quelle dipinture medesime offre una Baccante cui un giovane Fauno bacia amorosamente la mano.

Una pietra antica incisa ci offre l'immagine d'una Menade in quello stato di abbandono e di voluttà propria dell'ebbrezza. Dessa ha la testa rovesciata, gli occhi smarriti, i capelli sparsi e le ginocchia sopra d'un'ara. Quella furiosa donna, nel suo trasporto, sembra evocare il Nume dal quale è posseduta. Le si vede fra le braccia

una piccola figura di donna che suona un duplice flauto, ed essa la innalza per offrirla come spettacolo. Le evocazioni di lei hanno luogo dinanzi alla statua del Dio Pane, o piuttosto del Dio di Lampsaco. Siccome questa strana divinità, e il Dio del vino avevano press'a poco il culto medesimo, così dalla parte oppposta, io una specie di tinn adorno, scorgesi una piccola figura di donna, la quale beve iu un vaso della forma di quelli chiamati *cotili*. — *Ovid. Fast.* 4. — *V.* Baccanti, Tiadi.

Menagirti, sacerdoti di Cibele, i quali andavano ogni mese chiedendo l'elemosina. — *V.* Agirti, Metragirti. Rad. *Men*, mese.

Menah (*Mit. Maom.*), valle distante quattro leghe dalla Mecca. I pellegrini debbono gittarvi sette pietre al disopra della spalla. I dottori musulmani ne danno tre ragioni: gli uni dicono che ciò sia per rinnociare al demonio, e respingerlo, ad imitazione d'Ismaele, ch'ei volle tentare nell'istante che il proprio padre Abramo stava per sacrificarlo, e che, gittandogli delle pietre, lo pose in fuga; gli altri pretendono che, avendo lo spirito maligno intrapreso d'impedire ad Abramo di sgozzare Ismaele, e nulla avendo potuto ottenere da Ismaele e da Agar, fu da tutti loro con siffatto mezzo allontanato; i terzi finalmente asseriscono che ciò ha luogo in memoria delle pietre che Adamo lanciò contro il demonio allorquando ritornò a tentarlo, dopo d'avergli fatto commettere il peccato originale.

* Menaide, fontana della Sicilia, presso i Leontini. *Vibio*, citato da *Ortelio*, dice che gli abitanti di quelle vicinanze temevano di giurare per le acque di quella fonte.

1. Menala, montagna d'Arcadia, celebra negli scritti de' poeti. Apollo vi si recava a cantare sulla lira la metamorfosi di Dafne in alloro. Questo monte era l'ordinario soggiorno del Dio Pane che gli Arcadi immaginavansi talvolta di sentir suonare il flauto. Ne fu altresì fatto il teatro di una delle fatiche d'Ercole. Ivi, per ordine di Euristeo, insegul egli quella cervia dai piedi di bronzo e dalle corna d'oro, sì rapida al corso, che niuno, prima di lui, aveva potuto raggiongerla. Essa gli diede non poca fatica ed esercizio, poichè, essendo consacrata a Diana, Ercole non volea ferirla co' suoi dardi; ma finalmente, volendo quella tragittare il Ladone, fu presa da quell'eroe, che sugli omeri la trasportò in Micene. La montagna, chiamata Menala, era pur sacra a Diana, siccome un terreno proprio alla caccia. — *Strab.* — *Plin.*

2.—Città d'Arcadia, celebre pel culto ch'ella tributava al Dio Pane.—*Paus.*

3. — (*Orsa*) Costellazione dell'Orsa. Dessa è Calisto, Ninfa d'Arcadia, ove trovasi la montagna Menala.

* 4. Città di Spagna.

Menalca, uno de' pastori che *Virgilio* introduce nelle sue Buccoliche. Rad. *menas*, coraggio; *alce*, forza.

** Menalcete o Menalce, secondo la lezione volgare d'*Apollodoro*, fu uno dei figliuoli d'*Egitto*, occiso dalla Danaide *Adite*, moglie di lui. *Heyne* legge, con *Igino*, *Metalce*, invece di *Menalce* o *Menalcete*. — *Millin*, *Mit. t.* 2.

Menale, figliuolo di Licaone, diede il suo nome alla città e alla montagna di questo nome. Secondo *Apollodoro*, fu desso che consigliò i proprii fratelli d'uccidere un fanciullo, onde porre alla prova la divinità di Giove.

2. — Padre di Atalanta l'Arcade.

Menalide o Menalio, Pane, onorato sulla montagna Menala. — *Ausonio*.

Menalio, padre del quarto Volcano. — *Cic.*

Menalione, padre d'Atalanta. — *V.* Atalanta.

* Menalippe. — *V.* Melanippe.

* Menalippo. — *V.* Melanippo.

* Menalo, monte del Peloponneso. — *V.* Menala 1.

* 1. Menandro, poeta comico d'Atene figliuolo di *Dopito*, e discepolo di *Teofrasto*. Fu egli onorato del titolo di *Principe della nuova commedia*, perchè ne fu il fondatore. *Plutarco* lo preferisce ad *Aristofane*. Egli ammira in esso un genere di facezia dolce, fino, delicato e spiritoso, che dalle regole della più austera probità giammai non si allontana; mentre i frizzi di *Aristofane* laceravano senza ritegno la riputazione delle più oneste persone. *Quintiliano* non teme punto di confessare che *Menandro* ha superato tutti quelli che hanno scritto prima di lui nello stesso genere, e che lo splendore della sua fama ha intieramente oscurato il loro nome. Ma l'elogio più grande che far si possa di questo poeta si è quello di dire che *Terenzio*, il quale altro non fece se non se copiarlo, è riguardato da buoni giudici come inferiore al suo originale. *Aulo Gellio* ci ha conservato alcuni squarci di *Menandro*, imitati da *Cecilio*, antico poeta comico latino. Non fu a *Menandro* vivente renduta tutta la giustizia ch'ei meritava. Fra cento e più commedie ch'egli ha fatto rappresentare, ne furono coronate otto soltanto. Sia in forza della cabala, o del cattivo gusto, *Filemone*, che certamente meritava appena il secondo posto, venne quasi sempre a lui preferito. *Menandro* n'ebbe dolor sì grave che ne morì alla età di cinquantadue anni, 293 prima di

G. C. I frammenti che ci rimangono di *Menandro* e di *Filemone* sono stati pubblicati da *Le Clerc* nel 1709. Alcuni pretendono che *Menandro* siasi annegato presso il porto Pireo. *Cesare* crede di fare un grande elogio a *Terenzio*, chiamandolo *Semi-Menandro*: — *Tu quoque*, *tu in summa*, o dimidiate Menander, — *Poneris*, *et merito*, *puri sermonis amator*. — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Paterc.* 1. *c.* 16. — *Suida.* — *Aul. Gel. l.* 17, *c.* 4. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 7.

Fulvio Orsino trovò il busto di questo celebre poeta comico, sul riverso del medaglione che rinchiudeva il busto di *Sofocle*; ambidue portavano i loro nomi greci anticamente incisi.

* 2. — Autore d' un trattato delle ambasciate.

* 3.— Re della Battriana, le cui ceneri furono distribuite fra molte città che disputavansi la gloria di possederlo.

* 4. — Storico, nativo d' Efeso.

* 5. — Storico nativo di Pergamo.

* 6. — Generale ateniese vinto da *Lisandro* presso d' Egospatamos.

* 7. — Ateniese, spedito in Sicilia con *Nicia*.

* 8. — Ufficiale tratto a morte per ordine di *Alessandro*, per avere abbandonato un posto ch' eragli stato ordinato di difendere.

* 9. — Luogotenente di *Mitridate*, spedito contro di *Lucullo*.

* Menapia, città della Battriana (*Ptol. l.* 6, *c.* 12). *Ammiano Marcellino* legge *Menapila*. — *Ortel. Thesaur.*

* Menapide, signor persiano che *Alessandro* nominò Satrapo d' Ircania.—*Quint. Curt.* 6, *c.* 4.

* Menapii o Menapiesi. A'tempi di *Cesare*, questo popolo abitava sulle rive del basso Reno; luogo che a un dipresso è lo attuale Brabante.

* Menante. — *V.* Mena * 3.

Menasiro, figliuolo di Polluce, aveva una statua a Corinto nel tempio eretto in onore del proprio padre.

Manat, *distributore delle grazie*, divinità degli antichi Arabi.

Menavi (*Mit. Maom.*), libro della teologia mistica, commentario del *Gulchendras*, codice sacro dei Sofi o Soufys. Da una parte, con termini estatici vi è descritto l' amore di Dio, e l' intima unione con Dio; dall' altra la vanità del mondo, la dignità della virtù e l' enormità del vizio vi sono rappresentate al vivo. Vi si vede che la vita interna consiste in tre cose: la cognizione, la purgazione, e l' illustrazione. Vi si legge che nell' uomo sonovi tre marche di Dio: l' alienazione del mondo, il desiderio continuo di Dio, la perseveranza nell' orazione. — *Chardin.* — *V.* Gulchendras.

* Mancherete o Mercheres, duodecimo re di Menfi.

Mancio (*Mit. Chin.*), filosofo che comparve alla Cina dopo Confucio. Egli si è acquistato la fama di avere in finezza ed in eloquenza superato il suo predecessore, ma d' essere stato a quello inferiore nella innocenza dei costumi, nella rettitudine del cuore e nella modestia del parlare.

* Menda, città di Tracia. — *Paus.*

* Mendala, città dell' India, di qua del Gange, nell' interno delle terre, presso i Carei. — *Polut.*

* Mendei, popoli della Tracia, originarii della Grecia. — *Paus.*

* Mendesium Ostium, nome che *Tolomeo* dà ad una delle imboccature del Nilo.

Mendete, Dio egizio I Mendesii che portavano il suo nome, lo contavano fra gli otto principali loro Dei. Era il caprone consacrato a Pane, o piuttosto era Pane egli stesso che gli Egizj adoravano sotto la forma d' un becco, simbolo del principio della fecondità di tutta la natura.

Nella tavola Isiaca egli ha le corna di capro al disopra di quelle d' ariete, quindi ne ha quattro. Nel basso Egitto eravi una città di tal nome, ove questa divinità era particolarmente onorata. I Mendesii non immolavano giammai caproni o capre, credendo che il Dio sovente si celasse sotto le forme di quegli animali. Allorchè moriva uno di que' becchi ch' essi onoravano più degli altri, il lutto era generale. — *Ant. expl. t.* 1.

* La parola *Mendete* secondo *Erodoto* il grande etimologista (*l.* 2, *c.* 46), e *Suida*, nell' antica lingua degli Egizj, indicava un becco. Ma *Jablonski* (*Pantheon Aegiptior. l.* 2, *cap.* 6.) non ha mai trovato, ne' libri copti, che *Mendete* servisse ad esprimere un capro; ma sempre il vocabolo *Bareit*. Egli ha dunque conchiuso; e non senza verisimiglianza, che *Erodoto* si era ingannato, dando al caprone il nome egizio del Dio, di cui questo animale era il simbolo, e che l'error suo sia stato poscia copiato dagli scrittori venuti dopo di lui.

I Greci hanno conosciuto meglio l' origine della divinità chiamata *Mendete*, assegnandola per simbolo della natura o della potenza creatrice di tutti gli Esseri sublunari, assomigliandole il Dio *Pane*, la cui greca origine era la medesima. Il vero senso della parola copta *Mendete* si è, quello che genera molto. Perciò nel senso di Divinità produttrice,

Mendete era uno dei simboli del Sole, sorgente di vita per l' intera natura.

Gli antichi riguardavano il capro come l' animale il più inclinato all' atto della generazione. *Orapollo* (*l.* 2, *cap.* 48.) dice altresì che il caprone può abbandonarvisi il settimo giorno dopo la sua nascita. Quelle reali e favolose proprietà lo fecero dagli Egizj assegnare per simbolo di *Mendete*, e dai Greci, per quello di *Pane*, divinità che, ambedue, erano l' emblema d'una stessa proprietà della natura, cioè quella di tutto produrre.

Per la ragione medesima, il *Fallo*, emblema della generazione, fu un secondo simbolo di *Mendete*, o di *Pane*, adorato nella città di Panopoli, sotto il nome di Chemmiue.

Copriremo del velo del pudore l' infame commercio cui si abbandonavano le donne della città chiamata Maodete, col disegno di divenir feconde. Alcuni versi riportati da *Strabone* (17) fanno menzione d' una stravagantissima religiosa cerimonia da quelle praticata presso al becco sacro al Dio della fecondità. — *Erodot. l.* 2, *c.* 42, 46. —*Diod. Sic. l.* 1.—*Strab. l.* 17. — *Plut. in Gryllo, sive brut. Anim ratione uti.* — *Clement. Alexand. Cohort ad Gent. l.* 1.

Mendicanti (*Mit. Giap.*). Evvi al Giappone un ordine di mendicanti, i quali, senz' essere religiosi, nè soggetti a veruna regola, con voto formale promettono di vivere d' elemosine. Questa pia infingardaggine viene autorizzata, ed eziandio con solenni cerimonie consacrata. Si tagliano pubblicamente i capelli a colui che vuole arruolarsi a quella confraternita di pezzenti, e mediante alcune preghiere, egli è per così dire, posto in possesso della nuova sua professione.

* Gli Egizj, dice *Erodoto*, non tolleravano nè *mendicanti*, nè oziosi sfaccendati, sotto qualsiasi pretesto. *Amasi* aveva istituito dei giudici in ogni distretto, dinanzi ai quali, tutti gli abitanti del paese erano obbligati di comparire di quando in quando per rendere esatto conto della loro professione, dello stato della loro famiglia, del modo con cui si mantenevano, e quelli che erano convinti di poltroneria, venivano condannati siccome sudditi nocivi allo stato. Affine di togliere ogni pretesto all' oziosa vita, gl' intendenti delle provincie erano incaricati, ciascuno ne' loro distretti, di mantenere dei lavori pubblici, ai quali erano obbligati di travagliare tutti coloro che non avevano di che occuparsi: *Voi siete persone di bel tempo*, dicevano agl' Israeliti i loro commessarii, costringendogli a somministrare ogni giorno un certo onmero di mattoni: quindi le rinomate piramidi sono in parte il frutto dei lavori di quelle genti, che sarebbero, senza di ciò, rimasti nell' inerzia e nell' indigenza.

Lo stesso uso regnava presso i Greci. *Licurgo* non volea sopportare dei sudditi inutili: egli determinò gli obblighi d' ogni particolare, a norma delle forze e dell' industria di quelli.

Nel nostro stato non vi saranno nè *mendicanti*, nè vagabondi, dice *Platone*, e se qualcuno abbraccia questo mestiere, i governatori delle provincie lo obbligheranno ad uscire dal paese. Gli antichi Romani, del pubblico bene gelosi, e a quello attaccatissimi, stabilirono per una delle principali funzioni dei loro censori, quella di vegliare sui *mendicanti* e sui vagabondi, e di farsi dai cittadini render conto del loro tempo. *Cavebant ne quis otiosus in urbe oberraret.* Quelli che si trovavano in torme erano condannati alle miniere o ad altri pubblici lavori. Si persuadettero che male impiegate erano le liberalità in quei *mendicanti*, capaci ancora di guadagnarsi i mezzi di vivere. Lo stesso *Plinio* pubblica sul teatro questa sentenza: *De mendico male meretur qui dat ei quod edat aut bibat; nam et illud quod dat, et peidit, et producit illi vitam ad miseriam.* Diffatti una società incivilita non deve permettere che uomini poveri, senz' industria, senza lavoro si veggano nutriti ed abbigliati; poichè gli altri bentosto s' immaginerebbero essere felice stato di vita quello di non far nulla, e di abbandonarsi allo ozio.

Gli antichi non punivano già questo vizio per durezza di cuore, ma per un principio di naturale equità: erano umanissimi e caritatevoli verso i loro concittadini veramente poveri, i quali, o per vecchiaja, o per malattia, o per sinistri avvenimenti cadevano nell' indigenza. Ogni famiglia attentamente vegliava sopra quelli tra' suoi parenti o congiunti che si trovavano dal bisogno oppressi, e nulla trascorava onde impedire che si abbandonassero alla mendicità cha lor parea peggior della morte: *malim mori quam mendicare*, dicea un antico. Presso gli Ateniesi i poveri invalidi ricevevano ogni giorno dal pubblico tesoro due oboli pel loro mantenimento. Nella maggior parte de' sacrifizj, eravi una porzione della vittima ad essi riservata; e in quelli che si offrivano ogni mese alla Dea Ecate, dalle persone doviziose, vi era aggiunto un certo numero di pani e di provvisioni; ma siffatte sorta di carità non riguardavano se non se i poveri invalidi e non già quelli che potevano guadagnarsi la lor vita. Quando *Ulisse*, in abito di

mendicante, si presenta ad *Eurimaco*, questo principe, veggendolo forte e robusto, gli offre del lavoro ed un salario, *altrimenti*, dic' egli, *alla cattiva tua sorte io t' abbandono*. Questo principio era scolpito sì bene nello spirito de' Romani, che le loro leggi portavano esser miglior cosa il lasciar perire d'inedia i vagabondi, di quello che mantenerli nella loro infingardaggine. *Potius expedit*, dice la legge, *inertes fame perire, quam in ignavia fovere.*

* Mendicula, specie di vestimento del quale non si conosce che il nome conservato in questo verso di *Plauto*. (*Epid.* 2, 2, 39):

Quid erat induta? an mendiculam?

Alcuni commentatori hanno azzardato questa congettura; bisogna leggere *meddiculam* piuttosto che *mendiculam*, e allora questa parola, secondo *Festo*, sarebbe derivata da *meddix*, nome d' un magistrato degli Oschi.

* Mendolo, pesce cui i Greci appellavano μαινις. *Eustazio* riferisce che avevano l'uso di sacrificarlo a *Diana*, a motivo dell' analogia del nome di lui colla *Manìa*, specie di furore che attribuivasi allo sdegno di Diana.

Mene, Dea, la stessa che la Luna. — *Geremia* (*c.* 7, *v.* 18; *c.* 44. *v.* 17) ne parla sotto il nome di regina del Cielo, e *Isaia* (*c.* 67, *v.* 11) sotto il nome di Meni. Il culto di questa Dea era assai conosciuto nella Palestina, e gli Ebrei vi erano sommamente attaccati. *Geremia* dice che i padri accendono il fuoco, le donne impastano le focacce, e i fanciulli raccolgono la legna per farle cuocere, in onore della regina del Cielo. Pretendesi che sia Mercurio, e si fa derivare il suo nome da *Manoh*, *Numerarii*. Altri vi trovano la Mena degli Armeni e degli Egizj, vale a dire, la Luna o il Sole.

1. Meneceo, padre di Creonte e di Giocasta.

** 2. — Figliuolo di *Creonte* re di Tebe, nella Beozia, secondo *Apollodoro*, fra i mitologi il più adottato, portava egli il nome dell'avo suo paterno. *Sofocle*, *Euripide* e *Igino* fanno anche *Creonte* figliuolo e padre d' un *Meneceo*. Quest' ultimo è il più noto. La parte che *Euripide*, dietro la tradizione, gli fa sostenere nella tragedia delle Fenicie, ha consacrato il nome di lui fra le più illustri vittime del patriottismo. È noto ch' egli volontariamente s' immolò per la salvezza della patria, ed ecco le circostanze del fatto.

Aveva *Creonte* ceduto a *Edipo* la propria corona, e questi era stato rimpiazzato da *Eteocle*, suo figliuolo, allorquando gli Argivi dichiararono la guerra ai Tebani, onde vendicar *Polinice* dell' ingiusto trattamento usatogli da *Eteocle* fratello di lui. L' esercito d' *Adrasto*, re degli Argivi, era schierato dinanzi alle mura di Tebe, e gli abitanti di quella città trovavansi ridotti agli estremi, quando *Creonte* consultò *Tiresia*. Questo profeta rispose che ai Tebani restava ancora un mezzo onde trarre il Dio della guerra a favorire la loro causa, ed in tal guisa evitare l' irreparabile loro ruina, ma ricusò d' insegnarlo per non affliggere *Creonte* che era da tutti universalmente stimato; *Creonte* ciò nondimeno caldamente lo prega, ma l' indovino persiste nel suo silenzio; finalmente vinto dall' importunità di *Creonte* e di *Meneceo* che eravi presente, svela egli il mistero, e dice che, ove si brami di salvar Tebe, fa d' uopo d' immolar *Meneceo*; tale, aggiunge, è la volontà degli Dei. Facilmente può ognuno comprendere qual dovette essere l'affanno di *Creonte* a siffatto terribile annunzio. Era pentito d'aver tentato lo oracolo, ma non era più tempo, mentre il decreto era pronunciato. Desiderando egli di sapere su qual fondamento esigessero gli Dei il sacrificio del proprio figlio, intese da *Tiresia*, che, avendo *Cadmo* ucciso il Dragone di *Marte*, e seminati i denti di quello in un campo che tosto produsse un' armata di combattenti, i quali a vicenda si trucidarono, ad eccezione di cinque, volea *Marte* vendicare la morte di quel drago col sangue d' un principe disceso dai denti di quel mostro. *Meneceo* era l' ultimo di quella stirpe, ed era necessario che del suo sangue fosse tinta la caverna del drago. Questo schiarimento non ammetteva nè dubbio, nè replica nella pagana religione, essendo la vittima sì chiaramente indicata. Nulladimeno *Creonte*, non sapendo risolversi di perdere il figlio, offre se stesso in vittima, ordinando a *Meneceo* di salvarsi colla fuga, ma questi fingendo di prestarsi al comando di lui, ne inganna la tenerezza, si allontana, e, senza esitare un istante, corre a precipitarsi dall' alto delle mura verso l' antro del drago, ma prima si fa alcune ferite, onde la terra di quel luogo rosseggi del proprio sangue, secondo la volontà dell' oracolo. Bentosto, dopo la morte di lui, i Tebani diedero battaglia all' inimico, e furono vittoriosi. Questa è la prima guerra di Tebe. Sulla tomba di *Meneceo* si vedeva una pianta di melagrano, il cui frutto, quand' era maturo, aprivasi e sembrava stillar sangue. Quest' albero era ivi nato da se solo, ed eravi riprodotto per mezzo di rampolli che di tempo in tempo da lui uscivano. — *Staz. Tebaid.* 10. — *Apollod. l.* 3. — *Sofocl. in Antig. v.* 162. — *Euripid. in Phoeniss.*

act. 3. — *Cic. Tusc. l.* 1, *c.* 98.— *Igin. fav.* 25. — *Philostr. l.* 1. — *Icon.* o. 4. — *Lattanz. in Staz. Tebaid. l.* 7, *v.* 250. — *Scolias. d' Eurip. in Phoeniss. v.* 949.

* Monecina, città dell'Oenotria.— *Stef. il Geogr.*

Menecla, figliuola d' Illo, che Ippota rendatte madre di Eolo.

* Menecleте, nome di parecchi autori greci, e specialmente d' un oratore, nativo d'Alabanda, città della Caria, il quale stabilì il suo soggiorno in Rodi, ove molta celebrità colla sua eloquenza si procacciò. — *Cic. de Orat.* 2, *c.* 57. — *Strab. l.* 14. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 885.

* 1. Menecrate, medico famoso, nato a Siracusa, fu sommamente stimato pei suoi talenti, e lasciò un libro dei rimedii. Ma la vanità di lui era tanto ridicola, che conducendo con seco alcuni di coloro ch'egli avea guarito, li facea vestire, gli uni da *Apollo*, gli altri da *Esculapio*, altri finalmente da *Ercole*, riservando a sè solo la corona, lo scettro e il nome di *Giove*, siccome quegli che avea ridonato agli altri la vita. Dicesi ch'egli guariva, o almeno lusingavasi di guarire l' epilessia, cui gli antichi appellavano il *morbo sacro*. Avendo da questa malattia liberato un certo *Nicostrato* d' Argo, altra ricompensa non volle fuorchè quegli prendesse il nome di *Ercole*, e lo armò di tutti gli attributi di quell'eroe. Scrisse egli un giorno a *Filippo*, re di Macedonia, e padre di *Alessandro* il Grande: « Voi regnate sui Macedoni, come io « regno sui malati ». La sua lettera incominciava colle seguenti parole: *Menecrate Giove a Filippo, salute.* Il Re gli rispose in questi termini: *Filippo a Menecrate, salute e miglior senno;* poscia in altro luogo: *Vi consiglio di portarvi nelle vicinanze d' Anticira, ed ivi fissare il vostro soggiorno.* Con questo avvertimento, *Filippo* dava a conoscere che *Menecrate* era pazzo; poichè Anticira è una città della Focide, celebre per l' elleboro che in gran copia vi cresceva; imperocchè l' elleboro è una pianta medicinale che si credea propria a guarire la follia. Avendolo quel principe un giorno invitato a lauto banchetto, lo fece sedare ad una tavola separata, ove non gli vennero serviti per alimento se non se dei profumi e dell' incenso, mentre gli altri convitati con piacere nutrivansi delle più squisite vivande. Quel regime non piacque punto a *Menecrate*, il quale, stanco di essere *Giove*, bruscamente dalla compagnia prese commiato. Questo medico vivea verso l' anno 360 prima di G. C. Le sue opere non ci sono pervenute. — *Aten.* 7, *c.* 3. — *Elian.* — *Varr. Hist. l.* 12, *c*, 51. — *Suida.*

* 2. — Uno dei generali di *Seleuco.*

* 3. — Medico che vivea a tempi di *Tiberio.*

* 4. — Storico greco, nativo di Nisa, e discepolo di *Aristarco*, vivea verso l' anno 119 prima dell' Era nostra. — *Strab.* 16.

* 5. — Architetto d' Efeso, il quale scrisse sull' agricoltura. — *Varr.*

* 6. — Storico.

* 7. — Figliuolo d' *Anfidoro*, fu eletto arbitro fra i Lacedemoni e gli Ateniesi, nell' ultim' anno della guerra del Peloponneso.

* 8. — Ufficiale della flotta di *Pompeo* il giovane, figliuolo del Gran *Pompeo*.

1. Menedemo, figliuolo di Buneas, mostrò ad Ercole il modo con cui potesse agevolmente venire a capo di nettare le stalle di Augia o Augea. Combattè poscia insieme ad Ercole contro di quel re, ma nel combattimento rimase ucciso, e fu da Ercole sepolto con tutti gli onori sul promontorio Lepreo. Quell' eroe vi fece celebrare dei giuochi funebri, ne' quali combattè egli stesso contro di Teseo, il quale si difese con tanto valore, che gli astanti gli diedero il nome di *Secondo Ercole.*

2. — Filosofo cinico di Lampsaco, che, a guisa d' un pazzo, compariva in pubblico, vestito da Furia, con abito nero, cinto d' un pendaglio rosso, e si diceva inviato dagli Dei infernali per riconoscere, e denunziare i delitti de' mortali. — *Diog.*

* 3. — Celebre filosofo, discepolo di *Fedone*, e figlio di *Clistene* d' Eretria, viveva verso l' anno 300 prima di G. C. Da principio abbracciò il partito delle armi che poscia abbandonò per consacrarsi allo studio della filosofia. Fu egli nel proprio paese sommamente considerato, e vi occupò importanti cariche. Un giorno gli venne detto da qualcuno: *Egli è pur un gran bene quello di possedere ciò che si brama*, cui egli tosto rispose: *Egli è un bene assai più grande quello di non desiderare ciò che non si possiede.*

Dicesi che, mediante il soccorso di *Demetrio*, difese egli Eretria contro la tirannia di coloro che volevano sottometterla, e che, avendo pregato *Antigono* di lasciar libera quella città senza averne ottenuto la grazia, stette egli per lo spazio di sette giorni senza prendere alimento veruno, e morì d' affanno all' età di settantaquattro anni. Il grave suo contegno gli fece dare il soprannome di Bue d' Eretria. — *Strab.* 9. — *Diog.*

* 4. — Ufficiale di *Alessandro*, ucciso dai Dai, popoli che abitavano all' Oriente del Ponto-Eusino e delle paludi Meotidi. — *Quint. Curt.* 5, *c.* 6.— *Strab.*

* 5. — Luogotenente di *Lucullo.*

* 6. — Filosofo ateniese.

Menefiaao, uno de' Giganti, figliuolo del Tartaro e della Terra.

Menefrone, giovsoe dissoluto della Tessaglia, avendo teotato di sorprendere la propria madre addormeotata sul monte C llaro, fu trasformato io bestia. Altri dicono ehe la stessa sua madre lo abbia fatto morire prima ch' egli avesse eseguito il detestabile suo disegno. — *Mit. di Banier*, *t.* 8.

* Menegeta, atleta macedone, il quale seguì l' armata di *Filippo*, re di Macedonia.

Menelaje, festa che si celebrava in Terapne, città di Laconia, in onore di Menelao che vi aveva un tempio. Gli abitanti di quella città pretendevano che Elena e Menelao fossero ambidue nella stessa tomba sepolti. — *Ant. expl. t.* 2.

Menelajportus, porto d' Affrica fra Cireoe e l' Egitto. — *Corn. Nep. in Ages.* 8. — *Strab.* 1.

* 1. Menelao o Menelajo, monte fortificato in vicinanza di Sparta. — *Tit. Liv.* 34, *c.* 28.

** 2. — Re di Sparta, fratello d' *Agamennone*, re d' Argo, non era figliuolo d' *Atreo*, come lo dice *Omero*, ma di *Plistene* e di *Aerope* di Creta, e nipote d' *Atreo*, secondo l' opinione di *Esiodo*, di *Ditti* di Creta, d' *Apollodoro*, di *Servio*, di *Porfirio*, d' *Eustazio*, dell' antico scoliaste d' *Omero*, di quello di *Euripide* e di molti altri mitologi, i primi quattro de' quali fanno autorità.

Plistene era figliuolo d' *Atreo*, sposò *Aerope*, figlia di *Creteo*, principe della isola di Creta, e morì poco tempo dopo d' averla renduta madre d' *Agamennone*, di *Menelao* e d' una figliuola. *Atreo* ebbe cura di allevare quegli orfani, lo che il fece passare per loro padre. Tale almeno è la ragione riportata dallo scoliaste d' *Omero* e d' *Euripide*.

Essendosi *Tieste* impadronito del trono d' Argo, dopo la morte d' *Atreo* suo fratello, cacciò in bando *Agamennone* e *Menelao*, suoi nipoti. *Oeneo*, re di Calidone, nell' Etolia, li raccolse presso di sè, e si dichiarò protettore di essi. Dopo qualche tempo recaronsi ambidue alla corte di *Tindaro*, re di Sparta, colla lusinga di ottenere la mano di *Elena*, bellissima fra le avvenenti greche donzelle, al cui possesso tutti aspiravano i principi della Grecia. *Tindaro* imbarazzato da sì gran numero di pretendenti, non osava decidersi per nessun d' essi, temendo di farsi scopo dell' ira degli altri. Seguendo quindi il consiglio di *Ulisse*, abbracciò il partito, d' impegnargli a riportarsi tutti alla scelta della propria figlia, ed a farli giurare, che ove *Elena* avesse scelto un d' essi, tutti sarebbersi uniti collo sposo onde proteggerlo e difenderlo contro di coloro che volessero contrastargliene il possesso, e disturbarne la conjugale armonia. Avendo tutti prestato il proposto giuramento, *Elena* diè la preferenza a *Menelao*, e bentosto *Tindaro* al proprio genero cedette la corona. Tranquilli e felici furono i primi periodi del loro maritaggio, ma *Elena* era la più bella di tutte le donne, e *Venere* aveva promesso ad *Alessandro*, conosciuto esindio sotto il nome di *Paride*, di ricompensarlo col renderlo possessore della più avvenente fra le donne. Dopo qualche tempo, giunse *Paride* in Isparta, allorchè *Menelao* trovavasi assente in Micene per affari del proprio fratello; ed avendo il giovane principe trojano ispirato il più vivo amore nel cuore di *Elena*, la rapì, e fu con ciò funesta sorgente di tutti i mali cui dovette Ilio soccombere.

Punto *Menelao* da siffatta ingiuria, tosto diè parte del ratto a tutti i principi della Grecia, rammentando loro il giuramento da cui erano legati, siccome quello di soccorrere lo sposo di *Elena* allorchè foss' egli stato oltraggiato. I valorosi principi non tardarono a impugnar le armi, e adunaronsi in Aulide. Eran essi già pronti per partire alla volta di Troja, ma furono trattenuti da un Oracolo, il quale esigeva che venisse immolata *Ifigenia*, onde l' intrapresa de' Greci fosse da prosperi successi coronata. Era stato dai capi di quelle nazioni conferito ad *Agamennone* il supremo comando dell' esercito, e *Calcante* la dignità ebbe di gran sacerdote. *Agamennone*, padre d' *Ifigenia*, sedotto dalle istanze e dalle ragioni di *Menelao*, acconsentì al sacrificio della propria figliuola, e scrisse quindi a *Clitennestra* di spedirgli, senza indugio, *Ifigenia* al campo. Ma bentosto, vinto dalla paterna tenerezza, manda un contr' ordine. Istrutto *Menelao* di siffatto cangiamento, arresta il messaggiero, s' impadronisce della lettera, e, correndo al fratello, vivamente il rampogna della sua incostanza. Ma quando vid' egli la giovine principessa, e le lagrime che dagli occhi del padre in larga copia scorrevano, non potè egli stesso trattener le proprie; e più non volle che *Ifigenia* fosse sacrificata a suo vantaggio. La pietà, d e' egli, « (nell' *Ifigenia in Aulide* d'*Euripide* « atto 2.°) si è fatta strada al mio cuo« re, pensando che una figlia del fratel « mio debba, per la mia querela, essere « sgozzata sull' ara. Qual cosa ha di comu« ne con *Elena*, questa principessa? E « perchè, a spese del sangue di lei, do« vrò io correre in traccia d' un' ingrata « beltà? Dissi piuttosto congedo all' eser-

« cito, e ch' ella parta dai lidi d'Aulide ». — *V.* Ifigenia.

Avendo i capi della armata greca spediti degli ambasciadori a *Priamo* onde fosse a *Menelao* renduta la rapita sposa, ma nulla avendo ottenuto, s'imbarcarono, e presto sulle trojane spiagge trovaronsi raccolti. Allorchè gli eserciti schierati in ordine di battaglia stavano per azzuffarsi, *Paride* e *Menelao* propongono di terminar la lite con singolar certame; quindi si conviene che ove *Paride* uccidesse *Menelao*, avrebbe serbata per sè *Elena* con tutte le sue ricchezze, e i Greci avrebbero dovuto ritornarsene in Grecia, legati in amicizia coi Trojani; ma nel caso in cui *Menelao* uccidesse *Paride*, allora i Trojani avrebbero restituito *Elena* con tutte le dovizie di lei, e pagato ai Greci, non che ai loro discendenti, un tributo onde compensarli delle spese di quella guerra. Essendo il tutto combinato e stabilito, i due guerrieri entrarono in lizza. *Menelao*, dopo d' aver forato colla lancia lo scudo del suo rivale, trae la spada, e gli porta un colpo sì terribile sull' elmo, che il brando si spezza, lo afferra allora per la criniera del casco, e già stava per trascinarlo al campo de' Greci, ma *Venere* fece sì che i legami di quello si rompessero, ed in nube ravvolto il proprio favorito, al suo palazzo lo trasportò, lo che in poche parole vuol dire che *Paride* si diè alla fuga; e restò solo nelle mani di *Menelao* l' elmo del principe frigio, che egli gittò nel campo de'Greci. Il vincitore chiede il premio del combattimento, ma i Trojani ricusano d' adempire i patti del trattato, e taluno di loro, lanciagli un dardo dal quale rimane leggermente ferito. Cotanta perfidia fu il segnale della più orrenda e sanguinosa guerra.

Menelao fu pur ferito nella cintura da *Pandaro*: *Macaone* ne trasse la freccia, e gli altri eroi lo difesero. Nelle seguenti battaglie, uccise egli *Scamandrio* e *Pilemone*, e fece prigioniero *Adrasto*. Volle poscia sfidare *Ettore* a tenzone, ma *Agamennone* gli proibì di misurarsi con quell' eroe. Nella pugna avvenuta il dì seguente, ferì *Eleno* ed uccise *Pisandro*, *Iperenore* *Dolopo* e *Toante*; nel difendere il corpo di *Patroclo*, uccise *Euforbo*; corse poscia in traccia d' *Ajace*; nel difendere i cavalli d' *Achille* trasse a morte *Podete*, e finalmente insieme con *Merione*, protetto dai due *Ajaci*, tolse dalle mani dei nemici il corpo di *Patroclo*. Nei giochi funebri celebrati in onore d' *Achille*, riportò il terzo premio. *Menelao* fu uno di quelli che entrarono nel cavallo di legno. In quell' orribil notte penetrò egli con *Ulisse*, guidati entrambi da *Elena*, nella stanza di *Deifobo*, il quale, dopo la morte di *Paride*, era divenuto sposo di quella principessa, e stretti in vergognoso accordo, tolsero a quell' infelice la vita, dopo d' avergli fatto subire i più indegni trattamenti. — *V.* Elena, Deifobo.

Dopo la caduta di Troja, i Greci rendettero la sposa a *Menelao*, e padrone il lasciarono del destino di lei. Egli è determinato, dice *Euripide* nelle *Trojane*, di condurla in Grecia, onde immolarla al proprio risentimento ed ai mani di quei prodi ch' erano periti nella guerra di Troja. *Elena* implora di potersi giustificare: prima di tutto ella pretende che *Menelao* debba essere adirato contro di *Venere*, e non già contro di lei. « Ov' è, dic' ella, il mezzo per resistere alla Dea cui « lo stesso *Giove* obbidisce ? » Lo rimprovera poscia di essersi allontanato fuor di proposito da lei, dopo d' avere accolto *Paride*. Gli dice che dopo la morte del suo rapitore, avea dessa più volte tentato d' uscire di Troja per ritirarsi al campo de' Greci, ma che dalle guardie era stata sorpresa mentre col mezzo d' una fune scendea dalle nemiche mura; aggiunge finalmente d'essere stata a forza tratta ad isposare *Deifobo*; e fa valere a prova della propria tenerezza il sacrificio a lui fatto della vita di quello sventurato principe. Quest' ultima ragione fece impressione sul cuore di *Menelao*, il quale con essa di buon animo si riconciliò.

Allorquando si trattò di ritornare in Grecia non fu *Menelao* d' accordo con *Agamennone* intorno al tempo in cui si dovesse ciò fare. Quest' ultimo volle prima offrire a *Minerva* un sacrificio; *Menelao* volendo sollecitar la partenza, diè subito alle vele insieme a quelli che erano dell' opinione di lui. Tranquillo era il mare, sereno il cielo, placida l' aura, quindi felicemente approdò egli a Tenedo ove offrì un sacrificio. Colà nacquero alcune querele tra desso ed *Ulisse*, il quale per tal motivo lo abbandonò, e ritornò presso di *Agamennone*. *Nestore*, prevedendo i pericoli che soprastavangli, affrettossi di ritornare ne' proprii stati, e lo stesso fece altresì *Diomede*. *Menelao* fu obbligato di fermarsi presso il promontorio Sunio nell' Attica, poichè, avendo perduto *Frontide*, suo piloto, rapitogli dalla morte, volle colà seppellirlo. Partito da Sunio, giunse al promontorio di Malea, e già stava per entrare in quel porto, allorchè, da contrario vento investito, fu colla flotta trasportato verso l' isola di Creta. Su quelle alture, andò la sua squadra dispersa; una parte di quella naufragò, e appena potè salvarsene l' equipaggio. Cinque navi colle quali trovavasi *Menelao* furono gittate ver-

so l' Egitto. Errò egli pel tratto di otto anni sulle coste di Cipro, della Fenicia, dell' Egitto, dell' Etiopia, della Libia, ecc, ma la maggior parte di quel tempo fu egli costretto di trattenersi principalmente in Egitto. Venti e più giorni si fermò nell' isola di Faro; le sue provvisioni erano ormai esauste, i suoi compagni cominciavano a perdersi di coraggio; quindi per la isola si dispersero, costretti a vivere di pesci. *Menelao* passeggiando un giorno, tutto ne' suoi pensieri raccolto, s' incontrò con *Eidotea*, figliuola di *Proteo*, la quale insegnò a lui il modo di obbligare il proprio padre a indicargli il mezzo per ritornare alla patria; *Menelao* approfittò dell' avviso; e, mentre *Proteo* dormiva, coll' ajuto di tre compagni, lo sorprese, e lo costrinse ad essergli compiacente de' suoi consigli. *Proteo* gli palesò essere d' uopo di sacrificare agli Dei, e ritornare in Egitto; gli manifestò eziandio ciò ch' era avvenuto agli altri greci capitani, i quali per la maggior parte erano felicemente arrivati nella lor patria; che *Ajace* d'Oileo erasi annegato; che *Ulisse* andava tuttavia pel mare errando; che *Agamennone* era caduto sotto i colpi del traditore *Egisto*; che per trovare ancor vivo questo scellerato, era d' uopo che egli affrettasse il suo ritorno onde vendicare il trucidato fratello, o partecipare almeno alla funebre mensa preparata da *Oreste*. *Proteo* finalmente gli presagì, che non morirebbe, ma sarebbe trasportato vivo negli Elisj, siccome sposo di *Elena* ed eroe divino. *Menelao* ritornò tosto in Egitto, ove, secondo una tradizione di *Erodoto*, ricuperò *Elena*. Lo stesso storico aggiunge che, questo principe, dopo d' avere presso gli Egizj trovato la propria moglie e i suoi tesori, si mostrò ingrato verso quel popolo, e con un atto barbaro all' ottenuto servigio corrispose. Poichè volendo egli imbarcarsi per ritornare in Grecia, ed avendo tutta via contrarj i venti, per iscoprire la volontà degli Dei, ad un orribile partito si appigliò. Prese due bambini degli abitanti del paese, li fece trucidare, poscia fra le calde viscere di quelli cercò i presagj della sua partenza; la qual barbarie, bentosto fatta palese, il rendette esecrabile oggetto dell' odio di tutto l' Egitto, ed essendo inseguito come una feroce belva, prontamente sulle sue navi si ricovrò, e fuggì nella Libia.

Altri pretendono che *Menelao*, inteso il consiglio di *Proteo*, abbia sacrificato sul continente, nel tempo stesso eretto un funebre monumento alla memoria dell' estinto fratello, e sia felicemente giunto alla patria terra. Ma *Euripide*, nella sua *Andromaca* e nel suo *Oreste*, non tralascia di fare di *Menelao* la più infelice dipintura. Gelosa *Ermione* dell' amore che *Pirro* nutre per *Andromaca* vuol far perire questa principessa ed eziandio il figlio di lei. *Menelao*, secondando il furore della propria figliuola, fa egli stesso trarre quelle vittime alla morte, ma il vecchio *Peleo*, padre d' *Achille*, imprende la loro difesa, fa a *Menelao* i più sanguinosi rimproveri, e a lui solo attribuisce tutti i mali della Grecia, per ricuperare una furia che avrebb'egli dovuto lasciar per sempre ai Trojani con tutta l'esecrazione, aggiungendo altresì una ricompensa al rapitore di lei, onde non essere più mai costretto di trarla delle mura di Troja. Egli non risparmia meno l'onore di *Menelao* in fatto di valore; lo rappresenta come un eroe di parata, ritornato senza ferite, il quale, ben lungi dall' insanguinare le proprie armi, le ha tenute gelosamente nascoste, e che da Troja non riportò se non se quelle di cui erasi armato, partendo. Gli pone di nuovo sott' occhio il sacrificio d' *Ifigenia*, ch' egli ha estorto da *Agamennone*, senza arrossire di costringere un fratello ad immolare la propria figliuola. « Tant' era il « timor vostro, dic' egli, di non giungere « a ricuperare una donna intrattabile. » Gli fa delitto di non averla uccisa allorchè la rivide, e d' essersi da artificiose carezze lasciato vilmente sedurre. Finalmente lo copre di confusione riguardo all' odioso atto che egli sta per commettere verso la persona di *Molosso* e di *Andromaca*, e ordina al padre e alla figlia di ritornare al più presto in Isparta.

Dopo che *Oreste* ebbe uccisa la propria madre *Clitennestra*, fu perseguitato da *Tindaro*, il quale chiedeva agli Argivi il supplizio di lui. *Oreste* ricorre a *Menelao*, suo zio, e gli dice: « Fate per me « ciò che il padre mio ha fatto per voi; « egli si è posto nella guerra di Troja in « vostro favore pel corso di dieci anni, lo « non vi chiedo dieci anni; ma un sol « giorno e qualche ufficio a favor del figliuo« lo del vostro benefattore e del fratel « vostro.» *Menelao*, intento a perdere *Oreste* onde impadronirsi degli stati di lui, finge di interessarsi per esso, ma teme, dice egli, di prendere apertamente le sue difese, ed offre soltanto di adoperare presso gli Argivi le sue preghiere. — *V*. Oreste.

Alcuni scrittori riferiscono che *Menelao*, ne' suoi diversi viaggi, aveva molti magnifici doni ricevuto, di modo che *Telemaco* ebbe a stupire della sontuosità del suo palazzo, allorchè fu a vederlo nel giorno in cui *Ermione*, figliuola di *Elena*, diè a *Megapente* la mano di sposa. In tale incontro, *Menelao* avvertì *Telemaco*, che *Ulisse*, suo padre, viveva

ancora nell'isola di *Calipso*, e nel partire gli diede in dono un vaso d'argento coll'orlo dorato, lavoro di *Vulcano*, ch'egli avea ricevuto dal re dei Sidonii. *Menelao* fu grande amico d'*Ulisse*, e nel tempo della trojana guerra avea preso la risoluzione di traspiantarlo insieme col suo popolo dall'isola d'Itaca, nell'Argolida, ed ivi fabbricargli una città onde poter vivere a lui vicino. Secondo *Omero*, non ebbe *Menelao* da *Elena* se non se una figlia chiamata *Ermione*. I poeti posteriori variano intorno ai figliuoli di lui. *Omero* dice che *Megapente* era figlio di *Menelao* e di una delle sue schiave. Molti gli danno un altro figliuolo chiamato *Nicostrato* ch'egli ebbe da *Elena*, e che altri pretendono essere lo stesso che *Megapente*. *Sofocle* lo fa padre di dua figli, *Dicto* e *Morrafio*; altri finalmente glien danno quattro. Secondo *Apollodoro*, ebb'egli da *Guossia* un figlio appellato *Senodamo* o *Xenodamo*; da *Dale*, un altro per nome *Nicostrato*, e finalmente da *Teridae* ebbe *Megapente*.

Gli antichi ignoravano in qual modo fosse morto *Menelao*; ed è questo ciò che *Omero* gli fa vaticinare da *Proteo*. Questo personaggio, che si può dire prima sorgente della rinomata guerra di Troja, dopo la sua morte, ottenne gli onori divini in varj luoghi, e specialmente in Terapne nella Laconia, ove mostravasi la tomba di lui, e quella di *Elena*. *Tolomeo*, figlio d'*Efestione*, ebbe a dire che *Menelao* si recò in Tauride per cercarvi *Oreste*, e che, insieme con *Elena*, fu ivi da Ifigenia sacrificato.—*Iliad.* 2, 3, 4, 7, 11, 17, *ecc.*— *Eneid.* 6, 11. — *Euripid. in Iphigen.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Ditti di Cret. l.* 1, *c.* 3. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 24, *v.* 43; *eleg.* 12, *v.* 13, *eleg.* 25; *v.* 7. — *Ovid. Eroid. ep.* 5, *v.* 105, *ep.* 13, *v.* 47; *idem, de Art. am. l.* 2, *v.* 360; *idem, de Rem. am. v.* 773; *idem. Met. l.* 13, *v.* 203. — *Igin. Fav.* 79. — *Servius ad Virg. Æneid. l.* 3, *v.* 496; *l.* 10, *v.* 91. — *Odis. l.* 8, *v.* 517. — *Quint. Smyrn. l.* 14, *v.* 147. — *Sofocl.* — *Paus. l.* 3, *c.* 14 *e* 19.

Winckelmann ha riconosciuto *Menelao* sopra due bassi - rilievi antichi, l'uno del Campidoglio, chiamato, *l'urna d'Alessandro Severo*, l'altro della villa *Borghesi*, pubblicato nei *Monumenti antichi inediti*, *n.*° 124. Essi rappresentano l'ira d'*Achille* contro di *Agamennone*, a motivo di *Briseide* a lui tolta. *Agamennone* e *Menelao* sono assisi l'uno di contro all'altro; *Ulisse* sta a fianco di *Menelao*, il quale non ha nè benda regale, nè scettro, nè predella come *Agamennone*, fratello di lui, perchè nell'armata de' Greci era a lui soggetto.

Un intaglio (*Mariette*, *Cabinet. del re di Francia*) rappresenta *Menelao*, acconciato di *casco* adorno d'un *pennacchio*, e vestito di leggera *clamide*, gonfiata dal vento; ei rialza da terra il corpo di *Patroclo*.

Una patera (*Mus. Pio-Clement.*) ci offre ƎꞀNƎM (*Menealo*) armato da capo a piedi, assiso ed appoggiato al suo *scudo* sul quale è scritto il suo nome a caratteri etruschi; egli tiene una *collana*, dono di Venere, che ANILƎ (*Elena*), seduta dirimpetto a lui, gli ha dato in quell'istante, onde consacrarla ad *Apollo*, tra d'essi scorgesi NAꟼVT (*Venere*).

Una statua (*Mus. Pio-Clement.*) ci rappresenta *Menelao*, armato da capo a piedi, il quale consacra l'*elmo* d'*Euforbo*, guerriero trojano, adorno d'un *griffone* e d'una *sfinge* ad *Apollo*, la cui *statua* ignuda, e portante un *arco*, è situata sopra d'un *cippo*.

Menelao, vestito di corta *tunica*, il capo acconciato di *casco che gli copre le guance*, e armato d'un grande *scudo argivo*, insegue *Elena*, da lui ritrovata dopo la presa di Troja; ma, all'istante in cui sta egli per raggiungerla, è nuovamente colto dalla bellezza di lei, e di mano gli cade la *spada*. *Elena* ricovrasi presso d'un'*ara* dietro la quale è collocata una *statua* sopra di un *cippo*, ch'ella addita colla mano; dessa è acconciata d'un *diadema* e di un *velo* e vestita di lunga *tunica* e di *peplo*; il luogo della scena è all'aperto, e piantato d'*alberi* che vengono indicati da un solo posto vicino alla statua. — *Millin*, *Monum. ined.* —

Un gruppo del Museo di Firenze ci offre *Menelao*, che vestito di semplice *clamide*, e acconciato di *casco*, trasporta il corpo di *Patroclo*.

* 3. — Luogotenente di *Tolomeo*.

* 4. — Città d'Egitto. — *Strab.* 14.

* 5. — Matematico, il quale vivea sotto il regno di *Trajano*.

* 6. — Città d'Affrica nella Marmarica, della quale fanno menzione *Erodoto* (*l.* 4, *c.* 169), *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 5.) e *Strabone* (*l.* 11.)

1. Meneleo, famoso Centauro.

2. — Uno dei cani d'*Atteone*.—*Met.* 3.

* Menanii, popolo della Sicilia, che abitava la città di Mene.—*Cic. in Verrem*.

* 1. Menenio Agrippa, celebre romano che pacificò il popolo ammutinato per la tanto conosciuta favola dei membri e dello stomaco. Egli vivea verso l'anno 495, prima di G. C.

* 2. — Console romano.

* 3. — Inseosato, contemporaneo di *Orazio*.

* 1. Menes o Mene o Menete o Mee-

ves, primo re d'Egitto, che dopo la sua morte, fu posto nel rango degli Dei, perchè creduto degno di tal distinzione pel suo genio e per le saggie sue leggi. Egli è riguardato come il primo autore dell'idolatria da coloro i quali pensauo, che questo principe sia lo stesso che *Mezraim*, discendente di Noè, che passò in Egitto, ove sotto il nome della Mestrea, fondò un impero i cui libri santi ne distinguevano le parti coi nomi de' figliuoli di lui. — *Erodot. l.* 2, *c.* 1 *e* 90. — *Diod. Sic. l.* 1.

Da quanto sembra, questo principe debb'essere lo stesso da noi citato sotto l'articolo Mena * 2.

* 2. — Città dell'isola Esperia. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 3, *c.* 53.) dice che dessa era abitata da Etiopi ictiofagi, vale a dire, che non si nutrono d'altro alimento fuorchè di pesci.

Meneste, prode capitano greco, ucciso da Ettore. — *Iliad.* 5.

** 2. Menesteo, figliuolo di *Peteo*, Ateniese, si fece talmente amare dal popolo, che durante l'assenza di *Teseo*, fu innalzato al trono, per la qual cosa il legittimo principe, allorchè volle riprendere la propria corona, fu costretto d'allontanarsi dall'Attica, e cercare un asilo nell'isola di Sciro; e *Menesteo*, colla sua giustizia e moderazione, si mantenne in possesso della sovrana autorità. Siccome era egli stato uno de' tanti pretendenti alla mano di *Elena*, così, in forza del prestato giuramento, si portò all'assedio di Troja alla testa delle ateniesi falangi, ove fu di sommo ajuto ad *Agamennone* pel talento ch'egli avea di schierar sì bene le truppe in ordine di battaglia. Ritornando egli da quell'impresa, cessò di vivere nell'isola di Melos, dopo d'aver regnato pel corso di ventitrè anni. *Demofoonte*, figliuolo di *Teseo* e di *Fedra*, gli succedatte al trono. — *Iliad.* 13. — *Plut. in Thes.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Paus. l.* 2, *c.* 25; *l.* 5, *c.* 18.

2. — Ultimo nipote di Eretteo.

* 3. — Ateniese, figliuolo d'*Ificrate*, il quale col suo valore ne' combattimenti sommamente si distinse. — *Corn. Nep. in Tim.*

* Menestei Portus, città marittima della Spagna Betica. — *Strab. l.* 3, *p.* 140. — *Ptol. l.* 2, *c.* 4.

1. Menestio, uno de' capitani d'Achille, era figliuolo del fiume Sperchio e di Polidora, figlia di Peleo; ma nella società egli passava per figliuolo di Boro, sposo di quella principessa. — *Iliad.* 16.

2. — Re d'Arna in Beozia, figlio di Areitoo e di Filomedusa, fu ucciso da Paride all'assedio di Troja. — *Iliad.* 7.

Menesto, una delle Oceanidi, così chiamata perchè ricordavasi di tutto. — *Ant. expl. t.* 1.

Menestrate, celebre scultore, aveva egli fatto nel tempio di Diana d'Efeso, un Ecate d'un marmo tanto risplendente, che i custodi del tempio avvertivano gli spettatori di non fissarvi troppo lo sguardo.

Menestratore, soprannome dato a Mercurio sopra d'una medaglia, come coppiere degli Dei, impiego ch'egli occupava prima di Ebe. In *Omero*, il vino viene sempre versato dagli araldi.

* Meneta, fu da *Alessandro* nominato governatore di Babilonia.

1. Menete, legislatore e primo re di Egitto, fondò Menfi, vi consacrò un tempio a Vulcano, e insegnò a' suoi sudditi il culto degli Dei, e il modo d'offrire dei sacrifizj. Dopo la sua morte fu onorato qual Dio, sotto il nome di Osiride. — *V.* Menes * 1.

** 2. — Piloto del vascello di *Gias*, nella flotta d'*Enea*. Non avendo voluto ubbidire nella gara navale descritta da *Virgilio*, nel quinto libro dell'Eneide, *Gias* lo gittò in mare, ma egli, a malgrado della sua età, salvossi a nuoto, nè ebbe altro male fuorchè d'essere il soggetto delle risa de' spettatori. — *Millin. Mit. t.* 2.

3. — Arcade, seguì Enea, e fu ucciso da Turno. — *Eneid.* 12.

Menettolemo, figliuolo d'Ificlo, celebre per la sua velocità. All'assedio di Troja, era egli con Medone alla testa dei Fitii, nel combattimento presso le navi. — *Iliad.* 13.

Meneziade, nome patronimico di Patroclo.

** 1. Menezio, uno degli Eolidi o discendenti d'*Eolo*, nacque nell'isola di Egina, ed era figlio di *Attore* e di *Egina* figliuola del fiume *Asopo*, e nipote di *Deione*. Fu egli discacciato dal regno di suo padre per aver tentato di rapirgli la corona; si ritirò nel paese dei Locrii, popoli della Beozia, ch'egli soggiogò: divenne quindi re di quelle contrade, e fu nel numero de' principi che seguirono *Giasone* nel suo viaggio della Colchide. Egli fu padre di *Patroclo*, che *Ovidio* per questa ragione, chiamò *Attoride*; ma gli autori sono discordi intorno al nome della moglie di lui. *Eustazio*, ne' suoi commentarii sul quarto libro dell'*Iliade*, dice che dessa chiamavasi *Filomela*; ma, secondo il maggior numero de' mitologi, questa *Filomela* era figlia d'*Attore*, e per conseguenza sorella di *Menezio*. Altri scoliasti la nominano *Polimela*, ed alcuni dicono che *Patroclo* era figliuolo di *Stenele*, moglie di *Menezio*. Quest' ultima

opinione sembra la più adottata. — *Iliad. l.* 16, *v.* 14. 278. 307. — *Apollod.* 3. *c.* 24. — *Igin. Fav.* 97. — *Ovid. Art. am. l.* 1, *v.* 743. — *Scol. d' Omer. l.* 17. — *Iliad. v.* 134. — *Scol. di Pind. od.* 9. — *Olimp. v.* 104. — *Scol. di Apollon. l.* 4, *v.* 816. — *Eustaz. l.* 1. — *Iliad. v.* 337. — *Servius in lib.* 1. *Æneid. v.* 104.

2. — Figliuolo di Giapeto e di Climene, figlia d' Asia. Giove con un colpo di folgore lo precipitò nell' Erebo in punizione della sua malvagità e del suo orgoglio, dice *Esiodo*; oppure, secondo *Apollodoro*, per aver egli prestato ajuto ed assistenza ai Titani allorchè impreodettero di combattere contro gli Dei, e di balzar Giove dal trono. — *Esiod. in Theog. v.* 510. — *Apollod.*

3. — Figliuolo di Centonimo e custode delle mandre di Plotone nell' inferno. Allorchè Ercole discese in quel luogo, lo combattè, gli ruppe le coste, e lo avrebbe ucciso se Proserpina non avesse intercesso per lui. Già prima di quell' epoca aveva egli eccitato lo sdegno di quello eroe, per aver fatto conoscer Gerione che Ercole avea gli rapito i buoi. — *Ant. expl. t.* 1.

1. Menfi, figliuola di Ucoreo, re di Egitto, fu amata dal Nilo che prese le forme d' un toro, e la rendette madre di un figlio chiamato Egitto, di straordinaria forza e di maravigliosa virtù dotato. Alcuni la fanno altresì madre di Libia e sposa di Epafo. Essa diede il suo nome alla città di Menfi. — *Apollod.* 2, *c.* 1.

2. — Figliuolo di Giove e di Protogenia sposò Lidia. — *Mit. di Banier t.* 3.

* 3. — Moglie di *Danao*. — *Apollod.* 2. *c.* 1.

* 4. — Celebre città d' Egitto, situata sulla riva sinistra e nella parte occidentale del Nilo, poco al disotto del luogo ove questo fiume si divide in parecchi rami per formare il Delta. Non si conosce nè l' epoca precisa delle sua fondazione, nè quella della sua distruzione.

In quanto alla posizione, essa non si può appoggiare se non se a congetture. Secondo *Strabone* (l. 17, p. 1160) era distante quindici miglia romane dal Delta. Altrove egli dice che questa città era a quaranta stadj dal terreno elevato, sul quale vedeansi le Piramidi, poste nel numero delle maraviglie del mondo. Le misure riportate da *Plinio* si avvicinano a quelle di *Strabone* assai meglio di quelle che leggonsi in *Diodoro*, il quale pone le *Piramidi* alla distanza di quindici miglia da *Menfi*. Alcuni dotti hanno esaminato questa differenza; quindi ad essi appoggiati, crediamo di poter asserire con certezza, che *Menfi* era situata sulla sinistra sponda del Nilo.

La fondazione di questa città viene da Erodoto attribuita a *Menete*, e da *Diodoro*, a *Ucoreo*, ottavo discendente di *Osimandias*. L' opinione di questi autori si può nulladimeno conciliare, dicendo, che la città sia stata diffatti incominciata da *Menete*, e poscia ingrandita da *Ucoreo*, il quale ne fece una città regia. Sgraziatamente nessuno de' citati autori ce ne ha dato una più dettagliata descrizione. Gli antichi, in generale, non pensavano gran fatto alla posterità. *Strabone* dice soltanto, che *Menfi* è una grande popolatissima città e la prima dopo Alessandria. Secondo questo scrittore, eravi in *Menfi* un tempio d' *Api*, ch'egli opina essere lo stesso che *Osiride*, ed in pochissima distanza, quello eziandio di *Vulcano*, molto adorno. Eravi una piazza coi appellavasi *Dromos*, ove davansi dei combattimenti di tori che erano espressamente allevati per siffatti giuochi. Siamo portati a credere che quei combattimenti non fossero a morte, come in Ispagna, ma piuttosto corse, poichè *Strabone* li paragona a que' giuochi in cui impiegavansi dei cavalli.

Eravi in *Menfi* un tempio di *Venere*, che quegli abitanti chiamavano *Greca divinità*. Alcuni autori pensano che quella *Venere* fosse la *Luna*. Può darsi che *Erodoto* abbia parlato di questo tempio, allorquando dice che nel luogo consacrato a *Proteo*, eravi una cappella dedicata a *Venere la straniera*; congetturando egli medesimo che quella *Venere* potess' essere l' *Elena* greca, e conseguentemente straniera all' Egitto.

Alcuni Fenicj di Tiro abitavano intorno a questo luogo sacro a *Proteo*; le loro abitazioni chiamavansi il quartiere dei Tirii. Ciò è quanto, a un di presso, si è potuto sapere di *Menfi*. Riguardo al tempo della sua distruzione, ignorasi tutt' ora; ma è fuor di dubbio che ne fu principal cagione l' esistenza e la gloria di Alessandria. I *Tolomei* vi tennero la loro corte, e moltissimo vi fiorì il commercio. Fu dessa abbandonata per la nuova, ed i suoi non manteouti, e non ristaorati edifizj, insensibilmente rovinarono. Ciò che eravi di più solido e ragguardevole fra le ruine di lei, fu trasportato altrove, e il limo del Nilo ne coprì il resto; tale almeno è la ragione che si può addurre onde provare l' impossibilità di scoprire le tracce del luogo ove fu *Menfi* edificata. Dicesi che gli avanzi di lei furono dai *Tolomei* impiegati per abbellire Alessandria e le città vicine. — *Strab. l.* 17. — *Pomp. Mela l.* 1. *c.* 9. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Erodot.* — *Plut. in Isid. et Osir.* — *Ovid.* —

Lucan. l. 1, *v.* 640; *l.* 3, *v.* 220; *l.* 4, *v.* 136; *l.* 6, *v.* 449; *l.* 8, *v.* 542; *l.* 10, *v.* 5, 272 e 330. — *Oraz. l.* 3, *Od.* 26. — *Propert. l.* 3. *eleg.* 9, *v.* 34. — *Tibul. l.* 1, *eleg.* 7, *v.* 28.

* Menfite, nome che gli antichi [da]vano ad una pietra, che posta a macerare nell' aceto, assiderava le membra a tale di renderle insensibili al dolore e a quello pur anco dell'amputazione. Diecsi che questa pietra si trovasse presso di *Menfi* in Egitto.

* 1. Menfiti o Menfitine, figliuolo di *Tolomeo Fiscone*, re d' Egitto, tratto a morte per ordine del proprio padre.

* 2. — Distretto o cantone d' Egitto, al di sopra del Delta, nella parte occidentale del Nilo. Aveva il nome della città di Menfi, che ne era la capitale. — *Ptol.*

Menglade (*Mit. Scand.*), Vergine gigantesca, che soggiornava in un castello incantato.

1. Meni (*Mit. Egiz.*), re d' Egitto, il quale insegnò a' suoi sudditi l'uso dello argento monetato, e che in tal maniera gli allontanò dalla vita sobria e frugale che avevano sin allora menato. Una colonna, posta in un tempio di Tebe, portava una iscrizione contro di questo principe, del quale narrasi la seguente novella. Tecnati o Technatide, re d' Egitto, essendosi impegnato in una spedizione contro gli Arabi, ed avendo fatto precedere di troppo il suo equipaggio, si trovò ridotto a doversi contentare del [grossolano alimento che gli venne presentato dal caso, e a dormire sopra d' una stuoja di giunchi. Si trovò egli tanto contento di siffatto regime di vivere, che maledì la memoria di Meni, e, col consiglio de' suoi sacerdoti, rendette quell' imprecazione pubblica e durevole.

* 2. — Lacedemone, padre di Pedia, moglie di Cranao, re d' Atene.

* 3 — Idolo che adoravano gli Ebrei. Gli uni lo prendono per *Mercurio*, gli altri fanno derivare il nome di lui da *Manoh* (*banchiere*), e lo riguardano anche essi come il Dio de' commercianti. Credono finalmente, e con maggiore verisimiglianza, che egli fosse il *Men* degli Assirii, vale a dire, il Dio del mese, o la Luna.

* Meniana (colonna), era situata nell' ottava regione di Roma, e fu, secondo alcuni innalzata in onore del console *Menio*, dopo una vittoria da lui riportata contro gli Antiati; secondo altri, da un certo *Menio*, il quale erasi riservato quel diritto, allorchè vendette la propria casa ai censori *Catone* e *Flacco*, onde vedere da quella i combattimenti dei gladiatori, che davansi nel *Foro*. Siccome particolare ne era la forma, così fu dato in seguito a simili edifizj il nome di *Meniana*. Negli autori latini è fatta menzione di due colonne *Meniane*; ai piedi d' una di quelle, i Triumviri, soprannomati *Capitales*, giudicavano i ladri e i banditi.

* Megilani, popolo d'Italia, nel Lazio.— *Dionigi d' Alicar.*

* Menaria, piccola isola che fa parte delle Baleari.

* Menidi, popoli de' quali fa menzione *Tertulliano* (*de anima*); egli dice che si impadronirono del Peloponneso.

* Menillo, Macedone, comandante la guarnigione che *Antipatro* pose in Atene. Tentò egli, ma invano, di sedurre *Focione*.— *Plut.*

* Meninge, isola d' Affrica. *Plutarco* (*in Mario*) dice che *Mario* approdò nell' isola di *Meninge*, d' onde passò poscia a Cartagine. Quest' isola è la stessa che da *Tolomeo* vien chiamata Lotofagita, e nella quale, dic' egli, eranvi due città, una Gerrapoli, e l' altra *Meninge* appellata. Quest' isola chiamasi presentemente Zerbi; fu popolata da una colonia di Neriti, da onde prese il nome di *Neritia*.— *Plin.* 5, c. 7. —*Strab.* 17.— *Sil. Ital.* 3, *v.* 318.

* Menini, popoli al di là delle Alpi (*Plin. l.* 18, *c.* 8.) *Ortelio* era d' opinione essere questo uno sbaglio, e che i *Menini* fossero gli stessi che i Memini.— *V.* questa parola.

1. Menio, figliuolo di Licaone, cangiato col proprio padre in lupo, fu schiacciato da Giove per aver bestemmiato contro di quel Nume.

2. — Arcade, segnì Enea, e fu ucciso da Turno. — *Eneid.* 12.

* 3. —Pleben romano, il quale pervenne al consolato. Fu il primo a fregiare di speroni, presi sulle navi nemiche, la tribuna delle arringhe.

* 4.— Dittatore, il quale essendo stato tratto in giudizio, fu onorevolmente riconosciuto innocente.

* 5.— Giovane dissipatore romano. — *Oraz.* 1, *ep.* 15, *v.* 26.

6. — Fiume del Peloponneso, che ha la foce in poca distanza del promontorio di Chelonite — *Strab.*

Meniossepeneste (*Mit. Pers.*), nome di Dio, nel Zend, lingua sacra dei Parsi.

1 Menippe, Nereide, madre di Orfeo, *Ant. expl. t.* 1.

2. — Una delle Amazzoni, che si portarono in soccorso d' Eete, re di Colchide.

3. — Figliuola d' Orione, e sorella di Metioca. Minerva insegnò a queste due sorelle l' arte di tessere, e Venere le dotò di somma bellezza. Essendo quelle contrade da orribile pestilenza devastate, a consultato l' oracolo, fu risposto che sarebbe cessato il flagello, allorchè fossero state immolate quelle due donzelle. Elleno da se stesse si uccisero, e la peste cessò. Plu-

tone e Proserpina rapirono i corpi di quelle, e li posero in cielo fre le comete. Gli Aonii fabbricarono ad esse un celebre tempio nel quale i giovinetti e le donzelle, ogn'anno, offrivano loro dei sacrifizj. — *Anton. Liber.*

Menippea, satira frammischiata di prosa e di versi. Fu così chiamata da *Menippe Gadarenio*, filosofo cinico, il quale, con una filosofia piacevole e faceta, sovente non meno istruttiva della più grave filosofia, ponea in beffa la maggior parte delle cose della vita, cui la nostra immaginazione porge un lustro che non hanno. Quest'opera era composta in versi ed in prosa, ma i versi altro non erano fuorchè parodie dei più grandi e rinomati poeti. *Luciano* ci ha dato la vera idea del carattere di questa specie di satira nel suo dialogo intitolato la *Nigromanzia*.

Questa sorta di componimento venne altresì appellato *Varroniano*, dal dottissimo *Varrone*, che fu l'autore di alcuni simili, colla differenza però che i versi erano tutti suoi, e ch' egli aveva fatto una miscellanea di greco e di latino. Di queste satire di *Varrone* non ci restano se non se dei frammenti, il più delle volte assai corrotti, e i titoli i quali ne mostrano che egli aveva trattato un gran numero di soggetti.

Il libro di *Seneca* sulla morte dell'imperatore *Claudio*; quello di *Boezio*, *della consolazione della Filosofia*; l'opera di *Petronio*, intitolata *Satiricon*; e i *Cesari*, dell'imperatore *Giuliano*, sono altrettante satire *Meneppee*, a quelle di *Varrone* affatto somiglianti. — *Strab. l.* 16. — *Stef. di Bizanz.* — *Suida.* — *Ateneo*, *Dipnosoph. l.* 13. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 11. — *Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 6.

Menippide, figliuolo d'Ercole e della Testiade Eotedia.

Menis. — *V.* Meni 1.

Menisco, piastra che si poneva sulla testa delle statue degli Dei, acciò gli augelli non vi si fermassero, e non potessero lordarle.

* Si è creduto fuor di proposito che il *Menisco fosse* il modello delle aureole poste intorno al capo de' santi del Cristianesimo, ma queste somigliano assai più al diadema degli antichi.

* Mennismini, popoli d'Affrica. *Plinio* (*l.* 7, *c.* 3) pone i nomadi Etiopi lunghesso il fiume Astargo, volgendo verso il settentrione, e alla distanza di dieci giornate dall'Oceano.

* Menlasco, fiome della Spagna Tarragonese. *Pomponio Mela* (*l.* 3, *c.* 1) lo chiama *Magrada*. Gli esemplari latini di *Tolomeo*, parlando della città, portano *Menlescus*: nel greco si legge *Menosca*. Anche *Plinio* (*l.* 4, *c.* 20) dà alla città il nome di *Menosca*.

* Mennbiana, città della Pannonia.

* Mennith, città della Palestina, al di là del Giordano, nella tribù di Gad, distante quattro miglia da Esebòne, sulla strada di Filadelfia (*Euseb.*). Gli Ammoniti furono da *Jefte* inseguiti sino a questa città.

** 1. Mennone. Oscura e molto intricata è la favola di questo eroe dell'antichità. Il *Mennone* dei Greci era lo stesso che l' *Amenofi* o *Amunnofi* o *Famenosa* degli, Egizi i quali intendevano d'indicare con questo nome il sole nascente. Una confusa tradizione di questo simbolo, cui *Osimandias*, re dell'alto Egitto, avea eretta una statua, penetrò nella Grecia. Avevano i Greci il costume di mettere Etiopi ed Indiani in tutte le parti orientali e meridionali dell'Asia. Fra le truppe recatesi in soccorso de' Trojani, eravi eziandio un generale assiro che, per legame di sangue, alla famiglia regnante di Troja apparteneva, mentre gli Assirii avevano a quell'epoca esteso il loro impero fino alle frontiere dell'Asia minore. Nel linguaggio di quegli antichi popoli, il generale assiro venuto dalle contrade d'Oriente, fu chiamato figliuolo dell' *Aurora*; lo che somministra ai poeti copioso argomento di abbellimenti. L'egizia favola passò allora nella Grecia, e *Mennone* fu chiamato capitano degli Etiopi, come lo era stato precedentemente degli Assirii; nulladimeno non venne l'antica favola dimenticata. Finalmente, allorquando s'apprese a conoscer meglio lo Egitto, alla trojana favola fu mescolato tutto ciò che dagli Egizj era stato preso, ed in tal guisa ebbe vita quella che dai mitologi ne viene riferita sotto il nome di *Mennone*. *Omero* ed *Esiodo* ne fanno menzione fin dai loro tempi. Secondo l'ultimo di questi scrittori, *Mennone* era figliuolo di *Titone* e dell' *Aurora*; venne in soccorso di Troja, verso la metà dell'anno decimo dell'assedio, con dieci mila Persiani ed altrettanti Etiopi d'Asia, e prese parte in quella guerra perchè era egli discendente di *Laomedonte* e nipote di *Priamo*. *Ditti* di Creta riferisce che la flotta di *Mennone*, comandata da *Falante*, non era meno numerosa delle sue forze di terra. Secondo una tradizione conservataci da *Servio*, fu *Mennone* mosso da *Priamo* a recargli un ceppo di vite tutto di oro. Per arrivare sotto le mura di Troja dovette egli aprirsi la strada colle armi nel paese de' Polimi. In una battaglia, avvenuta poco dopo l'arrivo di lui, le considerabili sue forze fecero decidere la vittoria in favore de' Trojani, ov' egli si di-

atinse con luminose prove di valore. Rinnovatosi all' indomani il combattimento, *Mennone* ed *Ajace* di *Telamone* s' incontrarono ed insieme combatterono; assalì poscia *Antiloco*, figliuolo di *Nestore*, e lo uccise. Essendosi presentato *Nestore* per vendicare la morte del proprio figlio, rispettando *Mennone* l' età di quel vecchio guerriero, ricusò di battersi con esso lui, ed accettò il singolar certame propostogli da *Achille*, amico dell' estinto capitano, ma dopo lungo ed accanito combattimento cadde *Mennone* sotto i colpi del mirmidone eroe, alla presenza delle due armate. A sì tristo spettacolo, dice *Ovidio*, si vide tosto impallidire quel vivo e vermiglio colore di cui brilla l' *Aurora* allorchè spunta in Oriente, e il cielo di nubi si coprì. Non potendo quella tenera madre sostenere la vista del rogo che stava per ridurre in cenere il corpo dello spento suo figlio, sparsa la chioma, e le belle luci di pianto bagnate, corse a gittarsi ai piedi di *Giove*, scongiurandolo d' accordare al figliuolo di lei qualche privilegio che dagli altri mortali il distinguesse.

Fu la prece dal padre degli Dei esaudita, e tosto il già acceso rogo si scosse, e vidersi da quello uscire immensi globi di fumo che l'aria oscurarono, e mucchj di cenere, i quali condensatisi presentarono un corpo che dal fuoco prese calore e vita, ed al quale vennero dalla leggerezza di quell'elemento somministrate delle ali. Un istante dopo, si vide una quantità d' augelli uscire da quelle ceneri; essi fecero tre volte il giro del rogo mandando tutti le stesse grida. Al quarto, in due schiere si divisero, e gli uoi contro gli altri con tanto furore si batterono, che finalmente caddero presso del rogo, siccome vittime che s' immolavano alle ceneri d' onde erano poc' anzi uscite, mostrando con ciò esser quegli uccelli debitori del loro nascere ad un uomo intrepido e valoroso; quindi da lui presero il nome di *Mennonidi*. Questi uccelli giammai non mancano di recarsi ogn' anno nel medesimo luogo, ove con simile combattimento, onorano la tomba di quell' eroe. In quanto all' *Aurora*, dessa versò largo ed amaro pianto sulla morte del proprio figlio, e dal giorno fatale in cui ne fu priva, mai non cessò dal versarne. Dicesi che oi quelle stesse sue lagrime si formi la mattutina rugiada.

Pausania, parlando degli augelli di *Mennone* dice: « coloro, che abitano le « coste dell' Ellesponto, assicurano che « ogn' anno, in un certo giorno, vengono « quegli uccelli a sropare un certo spazio « del sepolcro di *Mennone*, ove non la« sciano crescere nè albero, nè erba, e « che poscia lo irrigano colle loro ali da « essi espressamente bagnate nelle acque « del fiume Esepo ».

L' aspra tenzone di questo prode guerriern con *Achille* era effigiata sul trono di Amiclea, e vedesi eziandio sulla tavola Iliaca. Secondo *Ditti* di Creta, i due partiti stabilirono allora una tregua, durante la quale, il corpo di *Mennone* fu rimesso ai suoi, che ne mandarono alla patria le ceneri; ma non giunsero se non se a Pafo ove furono ritenute da *Imera*, sorella di lui, che diè loro sepoltura. Da quanto asserisce *Quinto Calabro*, nel luogo ov' era stato ucciso *Mennone*, ebbe sorgente un fiume chiamato Paflagonio, e tutti gli anni nel giorno anniversario della morte di lui, il letto di questo fiume scorreva del suo sangue. Varj negli antichi scrittori sono i racconti intorno a *Mennone*. Diodoro lo colloca in Susa nella Persia. Lo stesso dice *Erodoto*, ed aggiugne che quella città aveva da *Mennone* avuto il nome di Mennonia. Secondo *Diodoro*, era desso un generale di *Teutamo*, re della Assiria, il quale lo incaricò di portarsi in ajuto di *Priamo*, re di Troia e suo tributario. Siccome la madre di lui era d' un paese situato all' Oriente della Grecia e della Frigia, i Greci che la storia in finzioni rivolgevano, dissero ch' egli era figliuolo dell' *Aurora*. Fu edificato un tempio in onore di lui, ove i popoli di Susa recavansi a piangerne la morte.

Secondo *Pausania*, *Mennone* vinse tutti i popoli che trovò nella sua spedizione di qua dal fiume Coaspe, ed aggiunge lo stesso autore, che in appresso mostravansi ancora i luoghi ov' egli erasi accampato.

Mennone ebbe una statua colossale a Tebe, in Egitto, al di là del Nilo. Narravasi che, allorquando era colpita dai raggi del Sole, mandava un suono armonioso. *Strabone*, autore giudizioso, ne dice d'avere egli stesso veduto quella statua, ed inteso lo strepito che ne usciva. « Era, « dic' egli, con *Elio Gallo* ed una com« pagnia d' amici, quando, considerando « quel colosso, ne ferì l' orecchio un cer« to rumore, senza poter distinguere se « partiva dalla statua o dal plinto, oppure « se veniva da qualcuno degli astanti, « mentre sono inclinato a credere piutto« sto tutt' altra cosa, fuorchè immaginar« mi, che delle pietre in un modo o nello « altro accomodate, possano rendere un « tal suono ». *Kirker* attribuisce quel suono a qualche segreta molla, ch' egli crede potess' essere una specie di gravicembalo rinchiuso nella statua, e le cui corde dall' umidità della notte rilassate, si tendessero poscia col calore del sole, e si spezzassero con istrepito, producendo, dice *Pausania*, un rumore simile a quello

d' una corda d' una viola che si rompe. Avendo *Cambise* voluto portare qualche schiarimento su di questo mistero, e sospettandovi il concorso di arte magica, fece ridurre in pezzi il colosso dalla testa sino alla metà del corpo: il resto sussistette lungo tempo dopo, e mandò sempre lo stesso suono. Credevasi altresì che, ogni sette anni, *Mennone*, per mezzo della sua statua, rendesse un oracolo. *Huet* (nel suo *Trattato sulla situazione del paradiso terrestre*) ha esercitato l' ingegno sulla storia di *Mennone*, onde spogliarla di tutto il maraviglioso mitologico. Ma non ne ha egli forse fatto una nuova favola siccome quella da noi già riportata, in proposito dell'ordine che ricevette *Mennone* da *Teutamo*, re di Siria, ecc.?

« *Jablonski* e il cancelliere *Mosheim* « non hanno, dice *M. Paw*, potuto tra « loro accordarsi, riguardo ad uno de' co« lossi che si vede nella Tebaide. Quello « che appare più mutilato, ed i cui piedi « sono stati caricati d' iscrizioni greche e « latine, secondo *Jablonski*, debb' essere « la vera statua vocale di *Mennone*, ossia « d' *Amenofi* di cui tanto parlasi nell' au« tichità (*V.* il suo trattato de *Memnone* « *graeco et aegyptio huiusque celeberrima* « *in Thebaide statua*); ed io, in tutto ciò « che si adduca per combattere il senti« mento di lui, non trovo se non se delle « vaghe e poco fondate congetture. In E« gitto vi sono stati molti sotterranei, grot« te, gallerie in quello strato di pietra cal« care che vi porta la terra vegetale, la cui « profondità di sovente non oltrepassa di « tre o quattro piedi; or dunque, siccome « ci è noto, e per la cognizione del locale, « e per la testimonianza di *Pausania*, « che la statua vocale non era molto lonta« na dall' ingresso dei luoghi sotterranei, « egli è più che probabile che un ramo di « quelli passasse direttamente sotto del « piedistallo; di modo che più non tratta« vasi fuorchè di percuotere il masso con « qualche stromento di metallo, perchè il « *Mennone* tosto risuonasse; e ciò che in« teramente svela siffatto artifizio si è che « il suono non partiva dalla testa, come « pretende *Filostrato* (*Vit. Apollon. l.* 4 « *c.*3), ma piuttosto dal plinto o dal trono sul « quale era assisa la figura. Tosto che si è « perduta la cognizione di quel sotterraneo « è cassato eziandio il fenomeno. So bene « che un dotto ha su di ciò proposto una « altra spiegazione, in cui egli non am« mette se non se la forza de' raggi del « sole e la maniera con cui sono disposte « le pietre (*V. Memoria sugli Obelischi* « *del M. G. dell' Oratorio*), ma io mi « dispenso dal confutare una strana e biz« zarra opinione, che per appianare una « difficoltà, a mille altre dà vita. Lo sca« vamento praticato sotto la base del co« losso, di cui ho sin ad ora parlato, non « è senza esempio; poichè sotto la statua « d' avorio d' *Esculapio* in Epidauro, era « stato parimenti scavato un pozzo, il quale « sembrava aver servito piuttosto a favori« re qualche frode sacerdotale, di quello « che a mantenere l' umidità dell' avorio, « come tentavasi di far credere agli stra« nieri.

Il cancelliere *Mosheim* era d' opinio» ne che i sacerdoti di Tebe, avendo per« duto l'antica statua di *Mennone*, ne fa« cessero risuonare un' altra sotto il regno « di *Domiziano* onde opporre quel pre« teso miracolo ai progressi del cristiane« simo; ma egli è realmente un voler por« tare tropp' oltre l' audacia delle indu« zioni, mentre il primo ordine sacerdo« tale d' Egitto era stato distrutto molto « tempo primaj del Cristianesimo. Egli è « bensì vero che le iscrizioni di cui furo« no caricati i piedi di *Mennone*, non « risalgono punto ad un' epoca più lonta« na del regno di *Domiziano*; ma ciò « null'altro prova se non se che gli stra« nieri, i quali videro quel monumento in « tempi anteriori, non credettero opportu« no di scrivervi i loro nomi, in quella « guisa che alcuni viaggiatori europei han« no scritto il loro alla sommità della più « alta fra le piramidi.

« L' abbate *Gedoyn*, nella sua versione « di *Pausania* (*t.* 3,*p.* 203) dice, che dal co« losso di *Mennone* usciva *un suono simile* « *a quello delle corde d' uno stromento* « *di musica, allorchè si spezzano*. La cassa « di pietra che trovasi in una delle sale « sepolcrali della gran piramide, risuona « a un di presso nell' istessa guisa, allor« chè viene da metallico stromento per« cossa ».

Un' altra opera (di basalte, aggiunge *Plinio*) *che dicesi non meno ragguardevole di questa* (il Nilo) *è stata consacrata nel tempio di Serapi a Tebe; assicurasi, che rappresenti la statua di Mennone, che ogni giorno mandi dei suoni allorchè vien colpita dai raggi del sole d' Oriente.* Non conviene confondere la statua di *Mennone*, di cui parla *Plinio*, con quella che sussiste, e che tanta curiosità ha ispirato negli antichi e moderni viaggiatori; quest' ultima non solo è colossale, ma è di granito; d' altronde era dessa antica, riguardo a *Plinio*, poichè a' tempi di lui, era collocata nel luogo che occupa presentemente, vale a dire, fuori della città di Tebe, molto vicina alle tombe degli antichi re d' Egitto, e ch'essa era stata innalzata prima che i Persi conquistassero quel paese, mentre la statua di *basalte*

presentata da *Plinio* siccome un oggetto non meno ragguardevole, era consacrata in un tempio di *Serapide*, il culto del quale non fu introdotto in Egitto fuorchè sotto il regno de' *Tolomei*. — *Ditti di Creta l.* 4, *c.* 4 — *Esiod. in Theog. v.* 984. — *Odis. l.* 4, *v.* 186. — *Pindar. od.* 6. — *Nem. et od.* 2, *Olymp.* — *Apollod. l.* 3.*c.* 23. — *Igin. fav.* 112. — *Quint. Calabr. l.* 2, *v.* 99, 120, 234 *e* 308. — *Philostr. l.* 1. — *Icon. c.* 7. — *Moschus, Eleg. in mort. Biouis.* — *Ovid Met. l.* 13. *v.* 578 e 618. *Elian. l.* 5, *c.* 1. — *Plin.* — *Solin.* — *Cremutius l.* 6, *c.* 29. — *Strab.* — *Tac. Ann. l.* 2. — *Gioven. Sat.* 15, *c.* 5.

Una pittura di vaso antico ci rappresenta *Mennone* che si è tratta la *lancia* che *Ajace* aveagli conficcata nel costato; il dolore gli ha fatto piegare un *ginocchio a terra*, la quale non è indicata se non se da alcune *linee* irregolari; la lancia cui egli si appoggia è spezzata. *Achille* ha già trafitta la *spalla* destra di *Mennone* con un *giavellotto*, e ne tiene un altro col quale sta per portargli il colpo mortale. Ambidue sono armati di *corazza*; *Achille* ha eziandio la *clamide*; i loro piedi sono adorni di *Menimidi*; ovali sono i loro *scudi*; quello d' *Achille* è fregiato del teschio di *Medusa*, onde ispirar terrore, il suo casco ha un *pennacchio* e due *piume*; quello di *Mennone* ha dei *guanciali*, e sul davanti mostra la forma d' un *becco* d' *uccello*, simbolo degli augelli che ogn' anno recavansi dall' *Etiopia* ad *Ilio* per battersi sulla tomba di questo principe, e che avevano ricevuto il nome di *Mennonidi*, perchè i suoi soldati erano stati così trasformati. Nel *piano* superiore, *Mercurio* è assiso dinanzi ad un *albero* cui è attaccata, per mezzo d' un *chiodo*, una bilancia; egli è acconciato di *petaso* senz' ali; appoggiasi ad un lungo *caduceo*: la sua *clamide* è messa con grazia; è calzato di una specie di *coturno* allacciato sul davanti; e col dito mostra il *guscio* della bilancia che discende, e nel quale scorgesi il *Keralato* (Genio della morte) di *Mennone*; l' altro, *Ker*, che s' innalza è quello d' *Achille*. A sinistra *Tetide* stende una *mano* al proprio figlio, e coll' altra rialza il suo *velo*, sul quale è posta una duplice *corona*. L' *Aurora*, disperata per la morte del figlio, con ambe le mani, strappasi i capelli.

Mennonide. — *V.* Mennone.

* Meno, fiume di Germania. — *Tac. de mor. Germ.* 28.

* Menoba, nome di due fiumi della Betica, l'uno de' quali mette foce nel Guadalquivir, e l'altro nel mare d' Iberia; sulle sponde di ciascuno di questi fiumi eravi una città dello stesso nome. — *Plin. l.* 3, *c.* 1.

* Menobardi, popoli vicini alla grande Armenia. — *Plin. l.* 6, *c.* 1.

* Menocaleni, popoli delle Alpi. — *Plin. l.* 3, *c.* 2.

** Menofane, uno dei generali di *Mitridate*, niun conto facendo della religione, osò investire Delo, che sembrava dal culto d' *Apollo* posto al sicuro da qualunque insulto. Avendolo trovato senza fortificazioni, e senza mura, non che gli abitanti senz' armi, non durò fatica ad impadronirsene. Passò egli a fil di spada tutti coloro, che potevano opporgli qualche resistenza, fossero eglino cittadini o stranieri; si rendette padrone delle loro sostanze, saccheggiò il tempio, e rapì la statua del Dio, che fece poscia gittare in mare. Ma non potè all' ira ed allo sdegno sottrarsi del Nume, il quale perir lo fece in mare, allorchè ritornava carico delle sacre spoglie. — *Paus.*

* Menofilo, Eunuco cui *Mitridate* affidò la propria figlia, dopo d' essere stato vinto da *Pompeo*. *Menofilo*, per impedire che quella principessa cadesse nelle mani de' nemici, la uccise. — *Ammian.* 16.

Menole o Menolete, *tutto furioso*, soprannome di Bacco. — Rad. *mainesthai*, essere in furore; *alos*, tutto.

1. Menone, capitano trojano, ucciso da Leonteo all' assedio di Troja. — *Iliad.* 12.

* 2. — Nato a Larissa, fu uno dei capitani greci che sotto la condotta del giovane *Ciro* combatterono contro di *Artaserse*, fratello di lui, l' anno 401 prima di G. C. Essendo caduto in sospetto di tradimento fu scacciato dall' armata. — *Diod.* 4.

* 3. — Tessalo, cui gli Ateniesi ricusarono il diritto di cittadinanza, abbenchè avess' egli somministrato dei soccorsi.

* 4. — Sposo di *Semiramide*.

* 5. — Sofista, contemporaneo di *Socrate*.

* 6. — Uno dei primi re di Frigia. — *Dion. Alic.*

* 7. — Scultore, allievo di *Fidia*.

* 8. — Tiranno di Sicilia, il quale viveva verso l' anno 285 prima di G. C.

* Menosca, città di Spagna nel paese dei Varduli, sulla spiaggia del mare dei Cantabri, nella Spagna Citeriore.

* Menoscada, città della Germania. — *Ptol. l.* 2, *c.* 11.

* Menotaro, città della Sarmazia Asiatica. — *Plin. l.* 6, *c.* 7.

Menotiranno, *re del mese*, soprannome col quale i Frigii adoravano Ati, preso pel Sole, perchè quest' astro è signore e padrone di tutti i mesi.

Menou (*Mit. Ind.*), figliuolo di Braham, fondatore dell' indiana giurisprudenza.

* 1. Mensa, nome che davasi ad una larga pietra sepolcrale posta sulle tombe, della quale è fatto menzione nella seguente iscrizione, riportata da *Grutero* (850 6.):

M. M.
INNOCENTISSIMAE . FEMINAE
QUAE . VIXIT . ANNIS . XXII .
MENSE UNO . DIE XXIV .
MINUCIA . DOMITIA . SORORI .
POSUIT . MENSAM . CONTRA
VOTUM .

* 2.—(*Tavola*). I Romani fecero pompa della più gran magnificenza nelle *mense* di cui adornarono le loro sale e gli appartamenti; la maggior parte di quelle erano fatte del legno di cedro che traevasi dal monte Atlanta, secondo la testimonianza di *Plinio*, il quale (*l.* 13, *c.* 15) dice: *Atlas mons peculiari proditur sylva; confines ei mauri, quibus plurima arbor cedri et* mensarum *insania, quas foeminae viris contra margaritas regerunt.*

Talvolta eravi impiegato un legno molto più prezioso, *Lignum Citrum*, il quale non è punto il nostro legno di cedro, e che era in Roma sommamente stimato. Per aver *mense* o tavole di questo legno, era d'uopo esser molto ricchi: quella di *Cicerone* costavagli quasi due mila *nummi*; fra le suppellettili di *Gallo Asinio* ne furono vendute due a tanto eccessivo prezzo che, se dobbiamo prestar fede al citato *Plinio*, ciascuna di quelle sarebbe stata sufficiente per comperare un vasto campo.

L'eccessivo prezzo delle romane *mense* derivava eziandio dagli ornamenti di cui erano arricchite. In quanto ai sostegni, quelle di un sol piede, chiamavansi *monopodia*, quelle di due, *bipedes*, e quelle di tre, *tripedes* erano appellate; tanto le une, come le altre servivano per mangiare; ma i Romani non facevano uso, come noi, d'una sola *tavola*; essi ne avevano comunemente due. La prima era destinata al servigio delle carni e del pesce; poscia toglievasi questa, e veniva portata la seconda, destinata ai frutti: durante questa seconda *mensa*, cantavasi, e si faceano delle libazioni. *Virgilio* tutto ne dice nei due seguenti versi dell' *Eneide*:

Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae,
Crateras magnos statuunt, et vina coronante.

I Greci e gli Orientali avevano la medesima usanza. Anche gli Ebrei nelle solenni loro feste, e ne' loro conviti di sacrificio avevano due *mense*; alla prima cibavansi della carne della vittima, e alla seconda faceano girare dall'uno all'altro la tazza di benedizione, chiamata *la tazza delle lodi*.

Tant'era la magnificenza degli ultimi Romani, quanto grande la frugalità dei primi. Il lusso in questo genere fu spinto sul finire della repubblica a tal segno, che coloro la cui *mensa* era meschina, spiegavano ciò nonostante dinanzi agli occhi dei convitati tutto lo splendore delle loro credenze. *Marziale* (*l.* 4, *epigr.* 78) piacevolmente si lagna di siffatta pompa in mezzo al cattivo meschino trattamento di *Varo*.

Ad caenam nuper Varus me forte vocavit
Ornatus dives, parvela caena fuit.
Auro, non dapibus oneratur mensa; ministri
Apponunt oculis plurima, pauca gulae
Tunc ego; non oculos, sed ventrem pascere veni,
Aut appone dapes, Vare, vel aufer opes.

Abbiamo qui sopra parlato delle tavole de'Romani, di uno, di due e di tre piedi, ma ci scordammo d'aggiugnervi che la forma di quelle variò sovente: n'ebbero eglino delle quadrate, delle lunghe, delle ovali, a ferro di cavallo, ecc, sempre a norma della moda. Sotto il regno di *Teodosio* e di *Arcadio* fu rinnovata la forma delle *mense* a mezza-luna, e dopo d'avervi mangiato, venivano coperte d'una specie di stramazzi, onde sdrajarvisi e su quelle riposare. Il lusso dei signori della corte del gran *Teodosio* e de' suoi finanzieri era degno di tutta la censura di S. *Crisostomo*. « Vedevasi, dic'egli, presso la *mensa* ove « si mangiava, un vaso d'oro che due uo« mini a mala pena potevano movere, ed « una qualità di brocche d'oro simmetri« camente disposte; gli staffieri o servi dei « convitati erano giovinetti avvenenti, ben « fatti della persona, e non meno ricca« mente vestiti de' loro padroni, e porta« vano delle larghe brache. I cantori, i « suonatori d'arpa e di flauti, durante il « pasto, piacevolmente i convitati interte« nevano. Non iscorgevasi, a dir vero, « uniformità veruna nell'ordine de'servigi, « ma squisitissime erano le vivande; alcuni « incominciavano dagli uccelli ripieni di « pesce pestato, altri davano il primo ser« vigio tutto diverso. In fatto di vini poi, « si voleva quello dell'isola di Taso, tanto « dai greci e dai latini scrittori celebrato. « Considerabile era sempre il numero « de' parassiti alla *mensa* de' grandi e dei « ricchi; ma le matrone magnificamente « vestite ne formavano il principale orna« mento. »

Mensale, *che presiede alla tavola*, ogni curia, sotto questo titolo, faceva dei sacrifizj a Giunone.

* Questo soprannome di *Giunone* era sinonimo eziandio di *Calendare*, portato

dalla stessa Dea cui erano state consacrate le calende d'ogni mese, giorni in cui si facevano i prestiti ad interesse, e i loro pagamenti.

* Mensarii, nome di cinque ufficiali romani, eletti la prima volta nell'anno di Roma 402, i quali avevano le loro sedute ne' pubblici mercati. Tanto i creditori, quanto i debitori comparivano dinanzi di loro, esaminavansi gli affari di quelli; si prendevano le necessarie cautele affinchè il debitore pagasse, e che i beni di lui non fossero più legati ai particolari, ma soltanto impegnati col pubblico, il quale alla sicurezza del credito avea provveduto. Non bisogna dunque confondere i *Mensarii*, cogli *Argentarii* e coi *Nummularii*; questi ultimi erano specie di mercanti che faceano commercio di danaro cui noi presentemente chiamiamo *banchieri*. I *Mensarii*, per lo contrario, erano uomini pubblici i quali divenivano o quinquemviri, o triumviri mentre era a piacere di chiunque il farsi *Argentarius* o *Nummularius*. L'anno di Roma 356, sulla domanda del tribuno del popolo *M. Minuccio* furono creati dei triumviri, e dei *Mensarii*. Siffatta elezione fu cagionata dalla mancanza di danaro. Nel 538 venne a quegli ufficiali affidata la cura de'fondi dei pupilli e delle vedove, e nel 542, presso gli uomini che esercitavano le funzioni di *Mensarii*, ognuno si portò a depositare le proprie argenterie, e il denaro. Ad un senatore venne permesso soltanto di riservarsi l'anello, un'oncia d'oro ed una libbra d'argento. Le gioje delle donne, gli ornamenti dei fanciulli, e cinque mila *assi* passarono presso i triumviri ed i *Mensarii*. Questo prestito, che venne fatto per ispirito di patriottismo, fu scrupolosamente rimborsato col tratto del tempo. In alcune città dell'Asia eranvi dei *Mensarii*, le pubbliche rendite eran ivi percette ed amministrate da cinque pretori, da tre questori e da quattro *Mensarii*.]

Mense Licaonie. — *V.* Licaonie.

* Mensores, davasi questo nome ad una specie di forieri, i quali avevano cura di portarsi a fissare le abitazioni allorquando lo imperadore volea trasferirsi in qualche provincia; e quando dovevasi accampare facevano il piano del campo, ed assegnavano ad ogni legione il proprio quartiere.

Sotto la parola *Mensores* intendevansi eziandio i geometri, gli architetti e i direttori de' pubblici edificj; finalmente erano appellati *Mensores Frumentarii* coloro che provvedevano l'armata di grano.

In una iscrizione riportata da *Grutero* (523, 3.) si fa menzione del corpo degl'ingegneri dell'armata.

COLLEGIUM MENSORUM MACHINARIORUM.

Menta, figliuola di Cocito, ninfa amata da Plutone. Non potendo Proserpina soffrire una siffatta rivale, tratta dalla gelosia, la trasformò in una pianta di questo nome, e per minorare l'affanno del suo sposo, lasciò alla Ninfa qualche cosa onde piacere anche sotto quella forma novella, vale a dire, il grato odore che accompagna questa pianta. Rad. *Hedys*, piacevole; *osmos*, odore (*Met.* 10). *Appiano* attribuisce la disgrazia di Menta a Cerere che la schiacciò co' piedi; e la metamorfosi di lei alla pietà de' Numi. — *V.* Amnete.

1. Mente, re dei Ciconii; Apollo prese i dardi di Mente onde impedire che Atreo portasse con sè le armi di Panto. — *Iliad. l.* 7.

** 2.— Nel primo libro dell' Odissea, *Minerva* prende la figura di *Mente*, re dei Tafii, ossia degli abitanti di Tafo, città della Grecia, nell' Etolia, poco distante dalla Calidonia, si porta in Itaca presso di *Telemaco*, cui ella dice: « Io « sono *Mente*, figliuola del prudente *Anchialo*, e regno sui Tafii, i quali] non « si applicano se non se alla marina; sono qui giunta sovr'uno dei miei vascelli per recarmi a commerciare sul mare « cogli stranieri. La mia nave trovasi alla « estremità dell' isola; noi siamo con « nodi d'ospitalità legati di padre in figlio, *Ulisse* e mio padre; chiedetelo al « saggio *Laerte* s' io dica il vero ». Dopo d'averlo assicurato che *Ulisse* presto sarebbe di ritorno in patria, alla sparve come un augello. *Telemaco*, sorpreso di meraviglia e di ammirazione, rimane nella persuasione, che quegli il quale gli parlò, altro non debba essere fuorchè un Dio.

Se dobbiamo prestar fede ad una tradizione conservataci da *Eustazio* e da altri scoliasti, *Mente* non era che un negoziante dell' isola di Leucade, nel mare Ionio, amico d' *Omero*, al quale si affezionò in tal guisa, che lo condusse con sè in tutti i suoi viaggi; per la qual cosa quel celebre poeta, per fare onore all' amico, consacrò nel suo poema il nome di lui. In questo modo istesso dimostrò egli la propria riconoscenza a *Mentore*, altro suo amico. — *Odis. l.* 1, *v.* 105. — *Osservaz. di madama Dacier sul primo lib. dell' Odis.*

** 3. — *Pensiero*, *Intelletto*, *Anima*. Gli antichi ne avevano fatto una divinità, la quale suggeriva dei buoni pensieri, e quegli allontanava che poteano sedurgli e trarli nell' errore. Essi la adoravano come l'anima generale dell' universo e di qualunque Ente in particolare sotto il nome

di *Bona mens*. Il pretore *T. Ottacilio* consacrò a questa Divinità un tempio che ei fece edificare sul Campidoglio, allorquando fu eletto Duumviro. *Plutarco* le ne dà un altro nell' ottava regione della città. Quest' ultimo le fu dedicato dai Romani, nella circostanza della costernazione in cui trovaronsi per la perdita della battaglia di Allia, e per la morte del console *Flamminio*. *Tito Livio* dice che furono consultati i libri sibillini, e conseguentemente vennero promessi a *Giove* dei sontuosi giuochi; e due templi, uno a *Venere* Ercina, l' altro alla Dea *Mente*.

Ovidio riporta la seguente tradizione nel sesto libro de' Fasti:

Mens quoque numen habet Menti delubra videmus,
Vota metu belli, perfide Poena, tui.

In *Grutero* si legge l' iscrizione seguente in onore della Dea *Mente*:

M. SEPTIMIUS. C. F.
MENTI. FIDEIQ. DEAE.
PRAESENTIBUS.
EX. VOTO. S. P.

Lo stesso compilatore riporta un antico calendario, nel quale viene a questa Divinità assegnata una festa nel mese di giugno, due giorni dopo le none.

Una bellissima dipintura del rinomato *Francesco Barbieri* da Cento, rappresenta la *Mente*, riguardata come *Intelletto*, uno dei principali attributi dell' uomo.

Sembra che l' autore di questo iconologico soggetto abbia mirato ad offrirne in esso l' immagine visibile di questa potenza dell' anima, figurandola sotto le forme d' un *giovane* per indicare che, essendo l' *Intelletto* incorruttibile, giammai non invecchia. Egli appare vestito di tutt' arme alla foggia degli eroici tempi; la *spada* e la *corazza* forse dinotano che l'*Intelletto*, volendo, può difendersi da ciò che tende a nuocergli, e supera nel tempo stesso qualunque ostacolo. La corona di cui ha egli cinto il capo debb' essere, senza dubbio, il simbolo del suo dominio sulle passioni che ci assalgono l' anima, ed altresì sulla nostra istessa volontà. Onde esprimere i rapidi ed altissimi voli dell'*Intelletto*, pensò l'autore di colocarlo sulle ali della *aquila*, siccome quella che, tutti gli augelli superando nel volo, è vinta ciò non ostante dall'*Intelletto*, il quale si lancia fin nelle più lontane regioni celesti. Le *penne* che gli adornano il capo, e l' ondeggiante suo *manto* pajono indicare la leggierezza con cui egli spiega i suoi voli. Quale immagine del Genio può essere riguardato il *serpente* ch' ei porta sulla testa, mentre presso gli antichi era desso il simbolo del Genio, dell' Eternità, della Prudenza, ecc, tutti attributi dell' *Intelletto*.

Mentesa, città della Spagna nella Betica, presso la sorgente del Guadalquivir. *Tito Livio* (*l.* 26, 17) pone a un di presso in questo luogo le terre degli Ausetani. Egli aggiunge che fra Illiturgide e *Mentesa* eravi un luogo appellato, le *pietre nere*, ov' era situato il campo d' *Asdrubale*, figliuolo d' *Amilcare*, allorquando *C. Nero* giunse in Ispagna per comandare le romane falangi, l' anno di Roma 544.

* Mentissa, città della Spagna, forse la stessa che *Mentesa*. — *Tito Livio*. 26, c. 17.

* 1. Mento, console romano.

* 2.—Gli antichi avevano l' uso di toccare il *mento* di coloro ch' essi voleano commovere, o persuadere; era una specie di carezza che loro si faceva. Sopra un marmo de' *Monumenti inediti* di *Winckelmann* num. 138, si vede *Andromaca*, cui l' uno de' suoi fratelli tenta di consolare per la morte d' *Ettore*. Questo giovinetto va toccando il mento dell' infelice vedova. Nella stessa guisa *Dolone* tocca, nell' Iliade, il *mento* di *Diomede*, chiedendogli la vita; e nel poema istesso, *Teti* commove *Giove* a favore d' *Achille*.

* Mentonini, popoli d' Italia, secondo una tavola di bronzo, conservata a Genova, e citata da *Ortellio*.

* Mentonomone, golfo dell' Oceano germanico, sulle cui spiagge abitavano i Guttoni. — *Plin. l.* 370, *c.* 7.

1. Mentore, figliuolo d' Imbrio. — *Iliad.* 13.

2.—Uno de' più fidi amici d' Ulisse e quello cui, prima di partire per l' assedio di Troja, affidò egli la cura della propria casa. Dicesi che Minerva prendea sovente la figura di lui, non che la voce, onde esortare Telemaco a non degenerare dal valore e dalla prudenza del proprio padre. Dietro questa idea, il dottissimo *Fenelon* ha dipinto sotto i tratti di *Mentore* la Dea della sapienza che accompagna ne' suoi viaggi il giovane *Telemaco*. Una tradizione, che fa molto onore al cuore di *Omero*, ci riporta che questo poeta, sensibile alla amicizia, pose *Mentore* nel suo poema, in riconoscenza del servigio prestatogli allorquando, reduce dalla Spagna, approdò egli in Itaca, e, trovandosi gravemente incomodato da una flussione d' occhi, che impedivagli di proseguire il suo viaggio,

fu urbanamente accolto da *Mentore*, dal quale vennero a lui praticate tutte le immaginabili cure. — *Odis.* 2.

3.— Figliuolo d'Ercole e della Testiade Asopis.

4.— Uno de' figli d'Euristeo, ucciso nella battaglia contro gli Ateniesi.

* 5. — Scultore molto stimato presso gli antichi, del quale fa menzione *Plinio* (*l.* 33, c. 13). I vasi e le tazze cesellate da questo *Mentore*, erano assai ricercate, come si può giudicare da quanto ne dicono *Giovenale* (*Sat.* 8), *Properzio* (*l.* 1. *Eleg.* 14, *l.* 3. *Eleg.* 9) e *Marziale* (*l.* 5 *Epigr.* 88) *ecc.*

* 6.— Re di Sidone che si ribellò contro di *Artaserse Oco*, e ritornò poscia nel favore di quel principe, col tradire i proprii alleati. — *Diod.* 16.

* MENTORI, popoli che *Plinio* pone nelle vicinanze della Liburnia.

1 MENUTI (*Mit. Egiz.*), divinità adorata in un borgo del medesimo nome, presso la città di Canopo. Secondo *Jablonski*, *men-uti* in lingua egizia, significa la *Dea dell' acqua*, altri la confondono con Eumenutide, moglie del piloto di Menelao.

* 2.— *V.* EUMENUTIDE. *S. Epifanio* (*Advers. haeres l.* 3) aggiunge che, nel tempio di *Menuti*, erano le donne colte da tal furore, che obliavano il pudore naturale al loro sesso.

* 3.— Borgo d' Egitto, vicino alla città di Canopo.— *Stef. di Bizanz.*

* MENZOCASA, dicesi che questo sia il primo nome di Seleucia.

MENZOGNA (*Iconol.*), cosa falsa e inventata che vuolsi far passare per vera. Questo vizio nasce dalla bassezza dei sentimenti, dall' indiscrezione della lingua e dalla falsità del cuore. Quindi la Menzogna vien rappresentata deforme, male acconciata e peggio vestita; la sua stoffa è guarnita di lingue e di maschere; tiene un fascio di paglia acceso, per indicare che i discorsi di lei non hanno sussistenza veruna, e muojono quasi nell' istante medesimo in cui sono nati. Le viene data una gamba di legno per indicare la poca sua solidità. — *Manuale degli artisti, ecc.*

Alcuni ne fanno una Divinità infernale. Erale dato l' incarico di condur le ombre de' morti nel Tartaro. Sotto questa allegorica Divinità intendevasi certamente Mercurio. Era rappresentata con aria affabile e seducante; aria che pure conviene a Mercurio, siccome Dio dei mercanti e de borsajuoli, i quali erano sotto la protezione di lui.

1 MEONE, re di Frigia, sposò Didima, che lo rendette padre di Cibele. Diede egli il suo nome alla Meonia. Essendosi accorto che la propria figliuola era incinta, fece morire Ati, amante di lei, con tutte le donne di quella principessa, e lasciò insepolti i loro corpi.— *Diod. V.* CIBELE.

** 2.— Capitano di Tebe, in Beozia e figliuolo d' *Emone*. Avendo i Greci di Etolia scelto *Tideo*, padre di *Diomede*, per portarsi a dichiarare la guerra ai Tebani, questi irritati della loro disgrazia o per l' audacia con cui il messaggero si espresse, spedirono cinquanta soldati sotto la condotta di *Meone* e di *Licofonte*, in un angusto e tortuoso luogo, ov' egli dovea, ritornando, passare per tendergli una imboscata. Tutti difatti piombarono sovra esso, ma con tanto coraggio, destrezza e valore egli si difese, che tutti li vinse, ed uccise, eccettuato *Meone*, ch' ei risparmiò per ubbidire agli Dei, e lasciarlo portare a Tebe la nuova della morte de' proprii compagni. — *Iliad. l.* 4, *v.* 391.

3.— Capitano latino, ferito da un colpo di giavellotto per mano d' Enea. — *Eneid.* 10.

* 4. — Padre d' *Omero*.

* MENNIA, regione dell' Asia minore, la stessa che in seguito fu chiamata Lidia. *Plinio* dice che Sipilo, altrevolte appellata Tantalide, e della quale, ai suoi tempi non rimaneva più traccia veruna, era stata la capitale della *Meonia*. *Silio Italico* dava ai Lidii, abitanti nell' Etruria, il nome di *Maeonia Gens*. Il lago Trasimeno, che trovasi in questa contrada, chiamavasi pure *Maeonius lacus*. La *Meonia* aveva all' Oriente, la Frigia; all' Occidente, l'Ionia; la Caria a Mezzogiorno, e la Missia al Settentrione. — *Sil. Ital.* 15, *v.* 35.— *Strab. l.* 12.— *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 103. — *Idem ex Pont. l.* 4. *ep* 16, *v.* 27. — *Virg. Eneid. l.* 4.

* MEONI, così chiamavansi gli antichi abitanti della Lidia.

MEONIDE o MEONIDI o MEONIE, soprannome dato alle Muse perchè si credeva che la Meonia fosse la patria di *Omero* loro favorito.

* Alcuni pretendono che sia stato questo soprannome applicato alle Muse siccome quelle che presiedevano all' armonia poetica e musicale, alludendo alla favolosa tradizione de' Cigni del Caistro, fiume della Lidia, della quale la Meonia era una provincia.

2. — Aracne, la quale era di Meonia. —*Met.* 6.

MEONIE. — *V.* MEONIDE 1.

1. MEONIO, soprannome di Bacco, preso dal culto ch'eragli tributato nella Meonia.

2. — Soprannome d' *Omero*, o del padre di lui, o della Lidia, chiamata eziandio Meonia.

* MEOTI, popoli della Sarmazia Asiatica.

1. Meotide (*Ara*), così chiamavasi l' altare della Diana del Chersoneso Taurico della vicinanza della palude Meotide al Sud-Ouest della quale è situata la Crimea. — *V.* Taurica.

2. — (*Palude*) era dai Massageti adorata come una divinità. — *Massimo di Tiro.*

* Questa palude separa l' Asia dalla Europa, e si perde nel Ponto-Eusino, per mezzo del Bosforo Cimmerio. *Arriano* e *Strabone* non le danno se non se circa nove mila stadii di circuito. La sua spiaggia dalla parte dell' Asia è quasi diritta, e tortuosa dalla parte dell' Europa, la quale d' altronde era affatto deserta, mentre popolatissima era la costa dell' Asia.

Strabone e *Plinio* dicono, che questo lago e poco profondo, che le sue acque erano bianche e poco salate. *Plinio* aggiunge che il lago *Meotide* altro non era se non se la foce del fiume Tanai, allargata e trattenuta da due punte di terra dell' Europa e dell' Asia, le quali s' avvicinano, e formano lo stretto Cimmerio.

Meotini, così chiamavansi le Amazzoni perchè abitavano in riva della Meotide palude, presentemente chiamata mare delle Zabacche.

Mer (*Mit. Pers.*), l' Angiolo degli Astri, secondo l' opinione dei Guebri. Egli è altresì il nome del Sole. — *Chardin.*

1. Mera, figliuola di Proteo e della Ninfa Ausia, era una delle compagne di Diana. Un giorno ch' ella seguiva la Dea alla caccia, Giove, sotto le forme di Minerva, trasse la Ninfa in disparte e la violò. Diana, sommamente irritata, la trafisse con uno de' suoi dardi, e la trasformò in cagna. Altri pretendono che dessa sia morta ancora vergine. — *Met.*

2. — Figliuola |d' Atlante, moglie di Licaone, che la rendette madre dell' eroe Tegeate. — *Paus.* 8, *c.* 48.

* *Omero* parla di questa principessa nel dialogo d' *Ulisse* con *Alcinoo*, e nel quale gli fa il racconto di tutte le anime da lui incontrate all' inferno. *Mera* aveva la tomba in Tegea, città dell' Arcadia. — *Odis. l.* 11, *v.* 325.

3. — Sacerdotessa di Venere. — *Staz. Teb.*

4. — Una delle cinquanta Nereidi. — *Esiodo.*

** 5. — o Maera o Maira, nome d' un cane d' *Icario*, il quale, allorquando il proprio padrone fu ucciso, e gittato in un pozzo, colle sue grida e cogli urli corse ad avvertirne *Erigone*, figliuola di lui, la condusse presso al pozzo ov' era il corpo d' *Icario*, e con tal mezzo la pose in istato di dargli sepoltura. È noto che non potendo *Erigone* soffrira il dolore di siffatta perdita da se stessa si appiccò per disperazione, e che gli Dei, mossi a pietà della sventura di lei, la collocarono fra gli astri ove forma la costellazione di *Venere*. Anche *Mera* morì di dolore per la perdita de' proprii padroni, e gli Dei, per ricompensare la fedeltà di lui, lo posero pur esso in cielo, ove forma il segno del cane, o la canicola. (*Igin. fav.* 130. — *Idem. Poet. Astron. l.* 2, *c.* 4 o 40. — *Apollod. l.* 3, *c.* 28. — *Met l.* 7, v. 363. — *Elian. Stor. degli Animal. l.* 7, *c.* 28. — *Scolias. d' Omero*, *Iliad. l.* 10, *v.* 29). Alcuni scrivono *Maera*, e fanno derivare questo nome da *Mairein*, bruciare.

** 6. — o Mara, città dell' Arcadia, al Nord di Mantinea. A' tempi di *Pausania*, sen vedeano ancora le ruine. Pretendevasi che avesse preso il nome da una figliuola di *Atlante*, sepolta in quella città; egli è vero diffatti che i Tegeati così domandavano la tomba di quella principessa, siccome ad essi apppartenente.

* Mercanti (*mercatores*), erano così chiamati coloro che vendevano le mercanzie per guadagnar denaro. La differenza che i Romani ponevano fra i *mercanti* e i negozianti (*negotiatores*) si è, che i primi avevano il soggiorno loro abituale in Roma, e non si recavano nelle provincie se non se pel breve spazio di tempo necessario agli affari; mentre i negozianti avevano stabilito il centro del loro commercio nelle provincie, nè venivano gran fatto in Roma, se non se per trovarsi presenti al censo. Il collegio de' *mercanti* fu istituito nell' anno 279, secondo *Tito Livio* (*l.* 2.) sotto il consolato di *Claudio* e di *Servilio*. *Certamen consulibus inciderat, uter dedicaret Mercurii aedem. Senatus a se rem ad populum rejecit; utri eorum dedicatio jussu populi data esset, cum praeesse annonae mercatorum collegium instituere jussit.* La festa dei *mercanti* avea luogo il giorno quindici di maggio in onore di *Mercurio* cui fu dedicato il tempio di cui abbiamo parlato. Essi sacrificavano al Nume una trota piena, e andavano a purificarsi in una fonte chiamata *acqua mercurii*, la quale trovavasi alla porta Capena, pregando *Mercurio* d' essere ad essi propizio, e di perdonar loro le furfanterie ch' eglino commetteano nel commercio.

Mercedona, Dea che si faces presiedere alle mercanzie ed ai pagamenti. Rad. *Merx*, *cis*, marcanzia.

* Mercedonio. *Plutarco* (*In Numa*) è il solo che ci abbia conservato il nome di questo mese deglianticlii Romani. Egli era intercalare o bisestile, e alternativamente di ventidue e di ventitre giorni. Ogni due anni era posto dopo il 23 di

febbrajo. Il nome di questo mese derivava da *Mercedona*, Divinità che presiedeva alle mercanzie ed ai pagamenti. *Mercedonius*, dice *Festo*, *dicerunt a mercede colenda*.

1. Mercoldì (*Iconol.*), quarto giorno della settimana, il quale veniva personificato sotto la figura di Mercurio, che si riconosce alle estremità dell' ali del suo petaso.

2. — (*Mit. Mus.*) I Persiani riguardano in generale il mercoldì, come un giorno *bianco*, vale a dire felice, perchè, dicon' essi, fu in quello creata la luce. Quindi in questo giorno soltanto comincian essi qualunque sorta d' applicazione allo studio e alle lettere. Eccettuato però l' ultimo mercoldì del mese di Sefar, cui essi chiamano *mercoldì d' infortunio*, e può dirsi di tutti i loro giorni *neri* il più temuto. — *Chardin.*

3. — (*Mit. Ind.*). Presso i Chingolesi, il mercoldì è uno de' giorni consacrati alle cerimonie religiose.

Mercuriales Viri, nome che *Orazio* dà ai poeti che sono sotto la protezione di Mercurio.

Mercuriali, feste che celebravansi nelle isola di Creta con una magnificenza che vi chiamava molti stranieri; divozione che mirava al vantaggio del commercio. La festa medesima era solennizzata in Roma il giorno 14 di luglio, ma con pompa assai minore. — *Mit. di Banier. t.* 1.

1. Mercurii, giovinetti di otto, dieci a dodici anni, impiegati nella celebrazione de' misteri. Allorquando andavasi a consultare l' oracolo di Trofonio, due fanciulli del luogo, chiamati Mercurii, dice *Pausania*, venivano a farvi delle frizioni di olio, vi lavavano, vi pulivano e vi rendevano i più necessarii servigi. Eran essi dai Romani chiamati *Camilli*.

* 2. — *Aqua. Ovidio* (*Fast. l.* 5. *v.* 673) dice che presso la porta Capena di Roma eravi un' acqua chiamata l' *acqua di Mercurio*, ed aggiugne che le veniva attribuita una virtù divina.

* 3. — *Delubrum*, luogo d' Etiopia. *Plinio* (*l.* 37. , *c.* 4), dice che fra questo e l' isola di Meroe trovavasi il diamante.

* 4 — *Insula*, piccola isola sulla costa della Sardegna (*Ortelio*). Dessa è l'*insula Hermaea* di *Tolomeo*.

* 5. — *Promontorium*, presentemente il Capo Bono, sulla costa d' Affrica.

6. — *Tumulus*, luogo di Spagna, presso la Nuova Cartagine.

** 1. Mercurio, in greco *Hermes*, in latino *Mercurius*, è stato dai pagani considerato, siccome l' interprete degli Dei dell' Olimpo, e specialmente di *Giove*; come il loro messaggiero, il loro ministro ed oratore; come il protettore dei viaggiatori, de' pastori; il conduttiero delle anime all'inferno; il Dio dei negozianti, dei mercanti, dei ladri, degli oratori, dei ciarlatani e di ogni specie di frappatori. Le moltiplici funzioni di *Mercurio* han fatto credere, che ne' secoli eroici, vi siano stati parecchi personaggi di questo nome. *Cicerone* ne conta cinque: uno, figliuolo della *Terra* e della *Luce*; l' altro, figlio di *Valente* e della Ninfa *Coronide*; il terzo ebbe per padre il *Nilo*; il quarto chiamato *Thoth* oppure *Thaut* degli Egizj; il quinto, figliuolo di *Giove* e di *Maja*. *Servio* e *Lattanzio* parlano d' un *Mercurio*, figlio di *Bacco* e di *Proserpina*; ma qualunque sia stato il numero de' personaggi chiamati con questo nome, i poeti e gli antichi mitologi attribuiscono tutto ciò che narrasi di questo Dio, al *Mercurio* greco, figliuolo di *Giove* e di *Maja*, una delle Atlantidi. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 22. — *Servius in l.* 1. — *Æneid. v.* 301, *et in l.* 4. *v.* 577. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 4. *v.* 483.

Per quanto ne verrà fatto, noi tenteremo di non ommettere nulla di tutto ciò che hanno detto e gli uni e gli altri, onde supplire nel tempo stesso a tutto quello che il francese compilatore suol di sovente alla brevità immolare.

I poeti e i mitologi che fanno *Mercurio* figliuolo di *Giove* e di *Maja*, figlia di *Atlanta*, sono i seguenti:

Orfeo (*Hymn* 27, *v.* 1), *Ovidio* (*Fast. l.* 5, *v.* 85), *Virgilio* (*Eneid. l.* 1, *v.* 301; *e l* 8, *v.* 138.), *Apollodoro* (*l.* 3, *c.* 18), *Diodoro* di Sicilia (*l.* 5.), *Igino* (*in praef. fabularum*), *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *c.* 12), *Servio* (*in l.* 8. *Æneid. v.* 38).

Festo e *Isidoro* dicono che il nome di *Mercurio* deriva da *mercibus*, dalle mercanzie. *Fulgenzio* trae l' origine di questo nome da *mercium currus*, carro di mercanzie, altri da *mercium cura*, dalla cura delle mercanzie. *S. Agostino* e *Servio* pretendono che questa parola sia formata da *medicurrius* oppure *medius currens*, cioè quegli che corre tra due, ossia nel mezzo; lo che viene da uno di essi spiegato, dicendo, che il discorso, del quale è simbolo *Mercurio*, corre, o vola fra gli uomini; lo altro, coll' osservare che *Mercurio* è sempre in aria tra il cielo, la terra o l'inferno. — *Fest. de verb. Signif.* — *Isidor. L.* 8, *c.* 11. — *Fulgent. de expos. Virg. continentiae, et in l.* 1. *Myth. c.* 18. — *Aug. de Civ. Dei l.* 7, *c.* 14. — *Servius in l.* 8 *Æneid. v.* 138.

Gli autori s' accordano nello stabilire la nascita di *Mercurio* in Grecia, la quale, come ognun sa, fu la culla di quasi tutti

gli Dei, ma son eglino però discordi intorno al preciso luogo, ov' egli venne alla luce. La tradizione più ammessa è quella che fu adottata da *Ovidio* e da *Virgilio*. Questi poeti lo fanno nascere in Arcadia, sul monte Cilleno, ordinario soggiorno di *Maja*. Dietro un' altra tradizione, *Pausania* dice che *Mercurio* nacque nelle vicinanze di Fenea o Feneone, e che appena nato, le Ninfe lo lavarono a Tricrena, monte di Arcadia, così chiamato da tre fontane che ivi si vedevano, ed erano a lui sacre. In questo luogo le *Stagioni*, impropriamente dai moderni chiamate *Ore*, ebbero cura di nutrirlo e di allevarlo. *Didimo* dice che ciò avvenne all' ombra di una gran porcellana che i Greci chiamano *Andrachne*, pianta consacrata a *Mercurio*. — *Ovid. Fast. l.* 3. *v.* 87. — *Virg Eneid.* 8. *v.* 138. — *Paus. l.* 8. *c.* 16. — *Philostr. in vit. Apollon. l.* 5. — *Didym. apud. Nat. Com. l.* 5. — *Myth. c.* 5.

L' indomani, o, secondo altri, nel giorno stesso in cui nacque, questo Dio rubò i buoi del re *Admeto*, affidati alla custodia d' *Apollo*. *Omero* che racconta questo furto assai distesamente in uno de' suoi inni, aggiugne che, mentre il Dio pastore era occupato nel ricercare la sua mandra *Mercurio* trovò il mezzo di rapirgli i suoi strali e la faretra. *Orazio* e *Filostrato* fanno menzione di questo duplice ladroneccio, ed il latino scrittore ne riferisce, che *Apollo* non potè dispensarsi dal riderne. Istrutta *Maja* delle baratterie del proprio figliuolo, glien fece i più vivi rimproveri, ma lungi *Mercurio* dall' esserne intimorito, le risponde ch' egli aspira agli onori divini, che anzi li pretende, e che, non senza ingiustizia, gli può essere ricusato di essere almeno onorato siccome il Dio dei ladri. — *Omer. Inno a Merc. v.* 18, 228 e 324. — *Oraz. l.* 1, *od.* 10. *v.* 9. — *Filostrat.* 1. — *Icon. c.* 27.

Mercurio impiegò il resto della sua infanzia nel praticar simili giuochi cogli altri Dei. Non s' avvicinava ad essi fuorchè per rubar loro tutto che aveano di più caro e prezioso. Un giorno, parlando con *Nettuno*, gli rubò il tridente; un' altra volta, solazzandosi con *Marte*, gli tolse la spada dal fodero; accarezzandolo poscia un giorno *Venere*, ed avendolo preso sulle sue ginocchia, approfittò gli della circostanza per destramente involarle il cinto; visitando le fucine di *Vulcano*, rubò parecchi stromenti a quel Dio; e s' egli non rapì la folgore a *Giove*, fu solo pel timore di bruciarsi, nulladimeno gli tolse il suo scettro. Questi e molti altri furti lo hanno fatto riguardare come il Dio protettore dei borsajuoli e de' ladri. — *Lucian. in Dial. Apoll. et Vulcan.* — *Apul. l.* 6, *c.* 8. — *Lactant. l.* 1, *c.* 10. — *Arnob. l.* 4. — *Fulgent. Myth. l.* 1. *c.* 18. — *Spanh. ad Aristoph. Plut. v.* 1150 e 1158.

La destrezza, l' agilità, l' intendimento ch' egli dimostrava di possedere, determinarono *Giove* ad isceglierlo per suo ministro. Prima di tutto lo creò intendente della sua mensa, e coppiere degli Dei dello Olimpo, impiego ch' egli esercitò sino alla epoca del rapimento di *Ganimede*.

Non vi fu giammai una Divinità che abbia avuto maggiori occupazioni di lui. Ogni giorno era egli obbligato di trovarsi al levare di *Giove* per ricevere da quello gli ordini, e portargli ove n' era d' uopo. Volendo il sovrano degli Dei renderlo vieppiù agile gli diede in dono un berretto cui nomasi *Petaso*, ed ai piedi gli attaccò delle ali chiam te *Talari*. Gli conferì eziandio il potere dei miracoli, di cangiar forme a suo b ll' agio, e di rendere gli uomini invisibili. Era egli incaricato dei più segreti ed importanti affari, e con questa qualità esercitava simultaneamente le funzioni più nobili, non che le più triviali ed abbiette, cioè quelle di oratore, di spia, di paciere, di cameriere, di plenipotenziario, d' assassino, ecc, come esporremo in seguito.

Gli antichi attribuiscono a *Mercurio* l' invenzione della lira cui attaccò sette corde in memoria delle sette Atlantidi, all' una delle quali era egli debitore della vita. Ne fece dono ad *Apollo*, Dio dell' armonia, il quale bramava d' essere riguardato come l' inventore di siffatto stromento, e ricevette in cambio di quella l' incantata verga di cui servivasi *Apollo* per condurre le mandre del re *Admeto*. Questa verga pastorale fu chiamata caduceo, dopo l' avventura dei due serpenti da lei pacificati. — *Omer. Inno a Merc.* — *Lucian. Dial. Vulc. e Apol.* — *Oraz. l.* 1, *od.* 10. *v.* 6. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 667. — *Igin. Poet. Astron. l.* 2, *c.* 7. — *Servius in l.* 8. *Aeneid. v.* 138. — *V.* Caduceo, Apollo.

Viene a *Mercurio* attribuita eziandio l' invenzione dell' astronomia, della filosofia e degli apologhi. Ambasciadore ed interprete degli Dei, era egli obbligato di arringare, e di persuadere coloro con cui dovea trattare, la qual cosa lo ha fatto riguardare come il Dio dell' eloquenza e della seduzione. Secondo *Manilio*, fu desso che insegnò agli Egizj la maniera d' onorare gli Dei e di coltivare le arti. *Orazio* dice che, per mezzo degl' insegnamenti di *Mercurio*, si raddolcirono i selvaggi costumi dei primi uomini. Questo Dio era considerato siccome il dispensatore dei doni dello spirito, e de' piacevoli talenti, come scorgesi nel poeta greco che porta il nome

d' *Orfeo*, e specialmente nella storia narrata da *Apollonio* di Tiane in *Filostrato*, riguardo alle favole d' *Esopo*. — *Orph. in Proem. de Lapid. v.* 15. — *Manil. Astronom. l.* 1, *v.* 30. — *Oraz. l.* 1, *od.* 10. *v.* 2. — *Marcellin. l.* 16. — *Fulgent. de Exposit. Virgil. continentiae.* — *Philostr. in Vit. Apollon. l.* 5.

Uno de' principali ufficii di *Mercurio* era quello di condurre le anime all' inferno, e di assistere al loro giudizio. *Orazio* lo dipinge qual pastore che precede la propria mandra; ma quando avevano elleno compiuto il tempo che passar doveano ne' campi Elisi, questo Dio era incaricato di farle in nuovi corpi rientrare, dopo d' aver loro fatto bevere l' onda di Lete acciò obliassero il loro stato di prima. Credevasi altresì che *Mercurio* assistesse gli agonizzanti, onde sciogliern l' anime dai corpi. — *Orph. Hymn.* 56, *v.* 2. — *Odis. l.* 24, *v.* 1. — *Sophocl. in Oedip.* — *Eneid. l.* 4, *v.* 241. — *Oraz. l.* 1, *od.* 10. *v.* 17. — *Petron. c.* 100. — *Lucian. Dial. Merc. et Majae.*

Nel combattimento dei giganti contro gli Dei, *Mercurio* si distinse col suo coraggio e colla destrezza. Egli liberò *Marte* dalla prigionia in cui l' aveano tratto gli Aloidi; egli uccise *Argo* da *Giunone* incaricato di custodire *Io*; egli purificò le *Danaidi* dall'omicidio de' loro mariti; trasportò *Castore* e *Polluce* a Pallena; fu egli incaricato di portar *Bacco* alle Ninfe di Nisa, le quali presero cura dell' infanzia di quel Nume, attaccò egli *Issione* alla ruota, e *Prometeo* allo scoglio; fu *Mercurio* incombensato di vendere *Ercole* ad *Onfale*, regina di Lidia, di condurre *Priamo* nella tenda d' *Achille*, facendogli senza veruno periglio il campo dei Greci traversare, ecc. In quanto alle autorità riguardanti questi fatti, veggansi gli articoli cui appartengono.

Il caduceo, ossia la verga di *Mercurio* era il simbolo della pace, della concordia e del riposo. *Omero* le attribuisce la virtù di far addormentare quegli uomini che ne erano tocchi, come pure quella di trarli dal sonno allorquando erano con quella nuovamente percossi.— *Odis. l.* 5, *v.* 47. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 671. — *Isid. Orig. l.* 8, *c.* 11. — *Non. Marcell. c.* 11. — *Albric. de Deor. Imagin. c.* 6.

Per quanto numerose fossero le occupazioni di questo figliuolo di *Giove* e di *Maja*, nulladimeno non tralasciò egli di procacciarsi parecchie galanti avventure. Innamorato della bellezza di *Venere*, la corteggiò, ne ottenne amore, e la rendette madre d' un figlio che avea ambo i sessi, e che fu chiamato *Ermafrodito*, parola che racchiude il nome del padre e della madre di lui. — *Met. l.* 4, *v.* 383. — *Diod. Sic. l.* 5. — *V.* Ermafrodito.

Divenuto amante di *Apemosine*, figliuola di *Creteo*, e nipote di *Minosse*, re di Creta, coprì egli il cammino, pel quale doveva ella passare, di pelli d' animali recentemente scorticati, onde farla cadere, quindi approfittò della caduta di lei per abusarne. — *Apollod. l.* 3, *c.* 3.

Non avendo potuto mirar *Polimela*, figlia di *Fillante*, senz' ardere del più vivo amore, giunse a sedurla, e madre la rendette di *Eudoro* che si distinse all' assedio di Troja, nell' armata dei Greci (*Iliad. l.* 16, *v.* 179). Egli fu amato dalla Ninfa *Driope* che divenne madre del Dio *Pane* (*Hom. Hymn. in Pan.*). Altri dicono ch' egli ebbe *Pane* da *Penelope*, moglie d' *Ulisse* (*Igin. fav.* 224). Secondo quest' ultimo mitologo, *Mercurio* fu padre d' *Antiloco* ch' egli ebbe da *Chione*; di *Priapo*, che *Diodoro* di Sicilia fa figliuolo di *Bacco* e di *Venere*; d' *Echione* e d' *Eurito* avuti dalla Ninfa *Antianira*; di *Cefalo* ch' egli ebbe da *Creusa*, figliuola di *Eretteo*. *Apollodoro* dice che *Mercurio* ebbe *Cefalo* da *Erse*, figlia di *Cecrope*. *Pausania* riporta che da *Cleobula* ebbe il celebre *Mirtilo*. *Igino* lo fa padre eziandio di *Libide*, natogli da *Libia*, figliuola di *Epafo*. *Tzetzes* gli dà un figlio chiamato *Prilis* o *Prilide* ch' egli ebbe dalla Ninfa *Issa*. *Natale Conti* gli attribuisce un numero assai maggiore di figliuoli cui egli nomina, ma siccome siffatta lista non è appoggiata a nessuna autorità, così noi crediamo di poterci dispensare dall' aggiugnerla alla nostra. — *Igin. fav.* 160, 224. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Apollod. l.* 3, *c.* 27 e 29. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 219. — *Schol. Apollon. l.* 1. — *Argon. v.* 932. — *Schol. Pind. od.* 4. — *Myth. v.* 25. — *Natale Conti. Mit. l.* 5, *c.* 5.

Mercurio ebbe molti soprannomi: quello di *Cilleno* o *Cillenio*, sotto del quale vien' egli sì di sovente indicato dai poeti, gli fu dato perchè era particolarmente onorato sul monte Cilleno in Arcadia, oppure perchè si credeva che ei fosse nato su quel monte. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 337. — *Idem. Eneid. l.* 4, *v.* 252, 276. — *Manil. Astr. l.* 1, *v.* 30. — *Lucan. l.* 1, *v.* 662. *l.* 10, *v.* 209. — *Met. l.* 14, *v.* 291. — *Paus. l.* 8, *c.* 17. — E Giovan Battista *Marini*. disse:

„ Qui, bellissimo Adon, depor conviensi.
„ (Ricominciò Cillenio) ogn' altra cura.

Pausania dice che, a' suoi giorni, il tempio che avea *Mercurio* sul monte Cil-

leno era quasi tutto in rovina, ma vi si vedeva la statua di questo Dio ancor conservata. Essa avea otto piedi almeno d'altezza, ed era di legno di cedro. — *Paus. loco citato*.

Le statue di *Mercurio Cillenio* lo rappresentavano in una maniera indecente (*Erodot. l.* 2. — *Paus. l.* 6). *Cicerone*, parlando di *Mercurio Cillenio*, dice: *cujus obscenius natura excitata traditur, quod aspectu Proserpinae commotus sit.* — *Cic. de nat. Deor.*

Il soprannome di *Caducifero* e di *Caduceatore* gli viene dalla verga colla quale d'ordinario è rappresentato, e che nomasi caduceo. — *Ovid. Met. l.* 11, *v.* 708. — *Idem Fast. l.* 4, *v.* 605, *l.* 5, *v.* 449. — *Macrob. Satur. l.* 1, *c.* 19.

Diedero i Greci a *Mercurio* il soprannome di *Acaceto*, secondo *Pausania*, da un Arcade chiamato *Acacus*, figliuolo di *Licaone*, e che fondò la città di Acacesia. *Furnuto* ed *Aristide* interpretano questo soprannome in modo affatto diverso. Essi pretendono che sia stato dato a *Mercurio* pel solo motivo ch' egli non fa agli uomini se non se del bene, senza veruna mescolanza di male. Il traduttore latino ne fa la versione coll' *ab omni malo alienum*, lontano da qualunque male. — *Iliad l.* 16, *v.* 185. — *Paus. l.* 8, *c.* 3. — *Phurnut. de Nat. Deor. c.* 16. — *Aristid. Prat.* 3.

Il soprannome di *Acacesio*, o *Acachesios*, gli fu dato dal culto che a lui tributavasi nella città di Acacesia, in Arcadia, ove aveva egli una statua di marmo. I Megalopolitani avevano un tempio dedicato a *Mercurio Acacesiano*.— *Paus. l.* 8, *c.* 36.

Mercurio è appellato *Tetragono* dai Greci, e *quadratus* dai Latini, parole che significano quadrato, oppure che ha quattro facce, perchè la maggior parte delle sue statue erano quadrate. Non avendo nè piedi, nè braccia, esse null'altro offrivano fuorchè la testa di *Mercurio*. — *Macrob. Satur. l.* 1, *c.* 19.

I Greci davano al figlio di *Maja* il soprannome di *Tricephalos*, ed i Latini quello di *Triplex*, vocaboli indicanti che egli ha tre teste, onde far comprendere esser egli un Dio celeste, terrestre ed infernale, trovandosi di quando in quando in questi tre luoghi diversi. Altri opinano che questo soprannome gli venga da ciò che appellavasi *Ermeti*, ossia *Mercurio* di pietra a tre facce, cha venivano innalzati sulle strade, ove incontravansi tre diversi cammini, il nome de' quali era scritto sopra ciascun dei lati della pietra alla quale corrispondeva. — *Tzetzes et Lycophr. v.* 80. — *Servius in l.* 1. *Aeneid. v.* 301, *et in l.* 4, *v.* 571. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 9. — *Ferrante Guisoni* (*D. Sett.* 4), dice:

« Quasi in cotal maniera Erme celeste
« Guida a nocchier, ritrovator dell' arti,
« Scala al sommo Fattore, e delle Muse
« Amico, ed Oratore e Cortigiano,
« Accorro trafficante, e ne'cammini
« Dubbii scorta fedele . . . . .

Il soprannome di *Argifonte* o *Argieida* fu dato a *Mercurio* per aver egli ucciso *Argo*, dai cent' occhi (*Hom. Hymn. in Merc. v.* 73. — *Orph. Hymn.* 27, *v.* 3. — *Apollod. l.* 2. *c.* 2.) *Furnuto* (*l.* 16), *Macrobio* (*l.* 1, *Saturn. c.* 19.) e *Fulgenzio* (*l.* 1, *c.* 24) danno un altro senso a questo soprannome, ma poco naturale sembra la loro spiegazione.

Mercurio era dagli abitanti d' Alessandria d' Egitto onorato sotto il nome di *Thoht*, e sotto quello di *Thoyth* dal restante degli Egizj. I Fenicii gli tributavano un culto sotto il nome di *Thautus*, e i Galli sotto quello di *Theutate*. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 22. — *Tit. Liv. l.* 36. — *Lucan. l.* 1, *v.* 445. — *Lactant. de falsa Rel.* *c.* 6. — *Euseb. Praep. Evang. l.* 1, *c.* 9. — *Martian. Capell. l.* 2.

Dai Greci ebbe *Mercurio* il soprannome di *Agoreo*, e dai Latini quello di *Forensis*, perchè era riguardato siccome quello che alle fiere ed ai mercati presiedeva. *Mercurio Agoreo* aveva una statua di bronzo in Atene sotto d' un portico chiamato *Poecile*, ove disputavano gli stoici, e così detto per la varietà delle sue pitture. — *Paus. l.* 1, *c.* 15. — *Philochor. apud Hesychium.* — *Lucian. in Jove Comoedo.*

Questo Dio è soprannominato *Agonio*, oppure *Enagonio*, perchè presiedeva agli esercizii del corpo; vale a dire, alla lotta e agli altri giuochi ginnastici. — *Orph. Hymn.* 27. *v.* 2. — *Plato, apud. Polluc. l.* 3. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 9.

Il soprannome di *Ctnonio* che gli diedero i Greci, secondo gli uni, significa *terrestre*, secondo altri, *infernale*. Ciò che havvi di certo si è, che *Plutarco* parla di *Mercurio Terrestre* nel suo trattato *de facie quae in orbe lunae apparet*. L' Inno cinquantesimosesto di *Orfeo* è intitolato a *Mercurio Ctnonio*.

Questo Dio aveva un tempio a Tanagra nella Beozia, sotto il nome di *Mercurio Crioforo*, ossia *Porta-montone*, ed un altro, sotto quello di *Promaco*, ossia il *Difensore*. Il primo soprannome, da quanto riferisce *Pausania*, viene dalla circostan-

za io cui, trovandosi i Taoagrii, afflitti da pestilenzial morbo, *Mercurio* allontanò da loro siffatto flagello, portando sugli omeri un montone intorno alle mura della città; d'onde venne che la statua del Nume, fatta da *Calamide*, lo rappresenta portante sul dorso un ariete. Il secondo soprannome è fondato, continua lo stesso scrittore, sopra d'un altro contrassegno di protezione che diè loro *Mercurio*, allorquando gli Eretrii, essendosi imbarcati, e partiti dall'Eubea per portarsi ad assediare Tanagra, questo Dio, alla testa della più valorosa gioventù della città, armato di streghia, bruscamente attaccò i nemici, e li pose in fuga. — *Paus. l.* 9, c. 21.

Fu *Mercurio* soprannomato *Nonacriate* dal culto che gli si tributava in Nonacria, città d'Arcadia. — *Tzetzes, in Cass. Lycophr.* 680. — *Stef. di Bizanz.*

Questo Dio ricevette il soprannome di *Camillo* o *Casmillo* presso i Toscani e gli Etrusci, i quali applicavano a questo nome l'idea d'un ministro dell'are (*Varro, de Ling. Lat. l.* 6. — *Plut. in Numa.* — *Servius, in l.* 11. *Aeneid. v.* 543 e 558). Da ciò viene, dice *Macrobio*, che la figlia di *Metabo*, sacerdotessa di *Diana*, nell'Eneide, è chiamata *Camilla*. — *Saturn. l.* 3, c. 8 — *V.* Camilla.

Come Dio della frode e della seduzione *Mercurio* ricevette il soprannome di *Dolios* o *Dolius, ingannatore*, ed avea sotto questo nome una statua nelle vicinanze di Pellena, nell'Acaja. — *Paus. l.* 7, c. 27. — *L. Gyrald.* 9.

I poeti indicano *Mercurio* sotto il nome di *Arcas* o *Arcade*, perchè era egli nato in Arcadia; sotto quello di *Atlantide*, siccome figlio d'una delle Atlantidi; e sotto quello di *Alipede*, perchè portava egli le ali ai piedi. — *Staz. Tebaid. l.* 4, *v.* 484. — *Anon. in Priapeis.* — *Ovid. Met. l.* 11, *v.* 312. — *Mart. epigr.* 35, *l.* 9.

Mercurio fu dai Greci chiamato Χαριδάτης, vale a dire, quello che dà la gioja o portatore di liete nuove.

Era *Mercurio* soprannominato *Cerdemporo*, vale a dire *commerciante*, che guadagna nel commercio. Questo soprannome era formato da Κέρδος, guadagno, e da ἔμπορος, commerciante.

Davasi a questo Dio l'aggiunto di *Viale*, siccome quello che alla sicurezza delle strade presiedeva.

Mercurio era chiamato eziandio *Malevolo*. *Festo* dice che gli veniva dato questo soprannome, perchè le statue di lui non guardano veruna bottega; mentre lo sguardo degli Dei era l'indizio della loro protezione. Gli *Ermeti* erano collocati contro i muri dei portici, quindi volgeano le spalle alle botteghe.

Sotto il nome di *Nabus* era *Mercurio* adorato a Cizico. Questo è il nome che gli danno i Sirii.

Davasi a *Mercurio* il soprannome di *Nomio*, a motivo delle regole dell'eloquenza da lui istituite, oppure perchè era egli il Dio de' pastori, da νομος, legge, o da νξηὴ, pascolo.

Mercurio portava a Trezene il soprannome di *Poligio*, ove eravi una statua a lui consacrata, come pure un ulivo, che di clava d'*Ercole*, era divenuto una pianta. (*Paus. Corinthiac.*) *Proneo* era un soprannome comune a *Mercurio* ed a *Minerva*, posti all'ingresso di un tempio di Beozia. Questo soprannome significa *Gli Dei del vestibolo.*

Mercurio portava il soprannome di *Propileo*, perchè indicante l'ingresso della cittadella d'Atene ove questo Dio aveva una statua.

Era *Mercurio* soprannominato eziandio *Alichmio, Arnitto, Arpedoforo, Crisorrapi, Cillio, Diattoro, Ennio, Epattiode, Eriunio, Evodio, Pancrate, Parammone, Profano, Psicagoge, Piledoco, Rabduco, Soco, Strofeo*, soprannomi tutti provenienti dai diversi attributi di lui.

Il culto di *Mercurio* era molto esteso. Egli aveva parecchi templi nelle città del Peloponneso, e sopratutto in quelle ove avea luogo un gran commercio. I negozianti celebravano ogn'anno una festa in onore di lui nel tempio che eragli stato innalzato presso il gran circo, (*V.* Mercanti.)

Siccome gli uomini furono sempre superstiziosi ed ingannatori, *Mercurio*; dopo *Giove*, è forse quello, fra tutte le divinità, cui siano stati eretti più monumenti, e dedicati più voti. La maggior parte de' monumenti che ci restano ancora, rappresentano *Mercurio* con manto ch'egli porta intorno al braccio, e talvolta attaccato al disotto del mento. Il caduceo è uno degli attributi che più di ogn'altro lo caratterizzano. Ogni qualvolta vien egli rappresentato come agente degli Dei e ministro di pace, porta il caduceo. Le ali del suo berretto o petaso, de' suoi talari e del caduceo indicano la prontezza di lui nell'eseguire gli ordini degli Dei, e, secondo alcuni mitologi, fanno allusione alla velocità della parola di cui *Mercurio* è simbolo. *Omero* ed altri autori dopo di lui hanno finto che la parola avesse delle ali. — *Iliad. l.* 1, *v.* 201; *l.* 2, *v.* 7 e 109; *l.* 4, *v.* 69, 92 e 203; *idem Odis. l.* 1, *v.* 122. — *Isidor. Orig. l.* 8, *c.* 11. — *Lucian. de Domo, Dial.* 20.

Nella qualità di protettore dei mercanti e dei ladri, viene *Mercurio* rappresentato

con una borsa in mano. Sopra alcuni monumenti lo vediamo sotto le forme d' un vegliardo con lunga barba, ma allora egli non ha nè piedi nè mani, e riesce dubbio se quelle figure siano Ermeti, o *Mercurii*. *Apulejo* e quasi tutti gli antichi lo rappresentano sotto la figura d' un giovinetto. Quando gli si vede accanto un ariete, oppure sulle spalle, è questo un indizio che egli protegge i pastori, oppure serve ciò a dinotare il *Mercurio* che gli abitanti di Tanagra onoravano sotto il nome di *Crioforo*. Talvolta gli si vede ai piedi una tartaruga, per esprimere ch' egli fu l' inventore della lira; poichè, secondo *Omero* e *Luciano*, la formò egli col guscio d' una testuggine cui attaccò delle piccole corde di pelle o di nervi di bue disseccati. Per dinotare la vigilanza di lui, trovasi talvolta al suo fianco un gallo. — *Apul. Met. l.* 10. — *Hom. Hymn. in Merc.* — *Lucian. Dial. Apoll. et Vulc.* — *Albric. de Deor. Imag. c.* 6.

Il culto di questo Dio era specialmente adottato ne' luoghi di gran commercio. La isola di Creta, che altre volte era una delle più commercianti di tutto il Mediterraneo, con gran solennità e magnificenza celebrava le mercuriali, da cui era chiamato un immenso concorso di forestieri, più pel commercio che per la divozione. *Mercurio*, secondo *Pausania*, ebbe un celebre oracolo in Acaja. Siffatto oracolo avea luogo nel seguente modo: dopo molte cerimonie, parlavasi all' orecchio del Dio, e gli si chiedeva ciò che bramavasi. Poscia colui che aveva praticato questa cerimonia, turavasi le orecchie con ambe le mani, usciva dal tempio, e le parole che gli veniva fatto d' udire, formavano la risposta del Dio. Finalmente, acciò fosse più facile di far sentire, senz' essere scoperti, quelle parole che si desideravano, lo oracolo non pronunciavasi fuorchè alla sera.

Anfione fu il primo ad innalzargli un altare; in Italia questo Dio venne posto nel rango delle otto principali Divinità, appellate *Dii Selecti*. Gli fu accordato il sesto luogo, perchè gli venne attribuito il governo del sesto pianeta. Presso i Crotoniati era stato adottato il sistema egizio, rinnovato da *Pittagora*, che attribuiva al corso di ciascun pianeta un suono musicale; credevasi che *Mercurio* facesse sentire il *Do*, e la *Luna* il *Si*. Il voto che gli offrivano i viaggiatori reduci da lungo e penoso viaggio, consisteva in piedi alati.

Mercurio viene dipinto come un giovinetto di bel viso, di svelta corporatura, ora nudo, ed ora con manto sulle spalle. che non gli copre se non se la metà del corpo. Talvolta egli porta una lancia, una pertica armata di uncini, oppure un tridente. Con questi attributi egli proteggeva il commercio marittimo. Secondo *Macrobio*, gli veniva accordato il tridente, perchè nella distribuzione degli elementi, fatta da *Giove* a parecchie Divinità, *Apollo* fu incaricato di aver cura del fuoco, *Febo* della terra, *Venere* dell' aria e *Mercurio* dell' acqua. Quindi fu questo Dio in seguito riguardato come inventore della Clessidra (orologio a acqua di cui servivansi gli antichi per misurare il tempo). I Greci che indicavano la guida divina di ogni pianeta per mezzo d'una lettera dell'alfabeto, cioè, la *Luna* coll' *Alpha*, *Venere* colla *Ita*, il *Sole* col *Jota*, *Marte* coll' *Omicron*, *Giove* coll' *Ypsilon*, *Saturno* collo *Omega*, geroglificamente figurarono *Mercurio* coll' *Epsilon*; perciò sulle medaglie greche l' A e l' E indicano sovente un' invocazione alla *Luna* ed a *Mercurio*. Talvolta presso questo dio si distingue la testa d' *Argo*, come un monumento della sua vittoria. Altre volte egli ha ambo i sessi, perchè gli viene attribuito il potere di cangiarne a proprio capriccio. È stato rappresentato altresì con manto mezzo bianco e mezzo nero, perchè riguardato siccome emblema del sole, egli non illumina se non se la metà del globo, e colla sua lontananza, fa succedere le tenebre. Sopra alcuni monumenti, *Cupido* pone delle ali alle calcagna di *Mercurio*, sovr' altri, questo Dio appare accanto di *Venere*, ingegnoso emblema per indicare che i piaceri d' amore non hanno prezzo se non quando lo spirito sa valutarli. *Mercurio* si vede eziandio a fianco di *Pittagora*, perchè questo filosofo insegnò l' immortalità dell' anima, e che questo Dio n' era il condottiero. Una statua di bronzo del gabinetto del re di Prussia, dà a *Mercurio* degli attributi che non gli sono punto ordinarii. Egli è collocato fra due cornucopia; e sul petaso che lo copre, si vede sorgere una testa di cigno. L' abbondanza prodotta dal commercio evvi indicata dal corno d' Amaltea: e il cigno è il simbolo della dolcezza dei discorsi del Dio dell' eloquenza. Come condottiero dell' ombre, egli tiene da una mano il caduceo e dall' altra una face atta a guidarlo ne' tenebrosi regni della morte. Per questa ragione, il nome di lui trovasi nell' urne sepolcrali, e per la ragion medesima credevasi che coloro i quali immaginavansi di vederlo in sogno, dovessero ben tosto morire.

Tra le molte statue di questo Dio, distinguonsi specialmente le quattro seguenti:

1.° Un *Ermete* che si vede ne' giardini di Versailles, che fu scolpito da *Lerambert*, e poscia inciso da *le Pautre*. Il Dio

ha il petaso alato e i capelli ripiegati sotto il berretto. Egli ha spaziosa la fronte, e come la figuravano i Greci, e, al basso del busto, vi si veggono scolpiti in rilievo due caducei incrociati.

2.° Una statua antica dell' altezza di quattro piedi e mezzo si vede alle Tuilerie; il Dio porta un petaso le cui ali sono ricurve e piatte. Egli è quasi ignudo, ed il suo dorso è coperto di manto semplice. Da una mano tiene una borsa, dall' altra un caduceo senz' ali, intorno al quale sono intrecciati due serpenti. Quella statua è stata incisa da *Mellana*.

3.° Una statua di *Pigal*, la quale fu già da alcuni anni esposta nel salone, ed ottenne i più lusinghieri elogi.

4.° La statua di *Pajou*, di marmo bianco, eseguita nell' anno 1780, ha sei piedi di proporzione, e rappresenta *Mercurio* qual protettore del commercio.

Fra i pittori moderni, si distingue *Giulio Romano*, il quale, nella storia di *Psiche*, ha rappresentato *Mercurio*, il quale sta apprestando il banchetto di nozze.

Un quadro di *Lagrenee* il giovane, esposto nel salone l'anno 1781, offre *Mercurio* protettore del commercio, che sta spandendo sulla Francia i tesori che da questa feconda sorgente derivano.

Un capo-lavoro dell' antichità, precedentemente conosciuto sotto il nome dell' *Antinoo* di Belvedere, e che attualmente arricchisce il Museo di Parigi, rappresenta un *Mercurio* greco. Questa ammirabile statua di marmo bianco è di proporzione eroica.

Ecco l' epilogata enumerazione de' principali attributi dati a questo Dio.

Ali alla testa ed ai talari, talvolta l' una nera, e l' altra bianca; bilancia, bastone, ariete, borsa, caduceo, ossia verga intrecciata di due serpenti e sormontata di due ali, catena d' oro, gallo, cornucopia; fico, face, manto, talvolta metà nero e metà bianco; clava, patera, petaso, talora sormontato d' una testa di cigno; ramo d' ulivo, testa d' Argo, teste di papavero, testuggine, tridente, ecc.

Dietro la descrizione che gli autori greci fanno di *Mercurio*, non solo debbe essere questo Dio rappresentato giovane, ma eziandio con sembiante che annunci l' allegria. E d' uopo ciò non ostante che la bellezza di lui sia un po' maschia, che le sue gote siano da leggiera lanugine coperte, che la bionda ed increspata sua chioma sorpassi il petaso, il quale dev' essere adorno di ali simmetricamente collocate ai due lati della tempia, e che il suo manto, attaccato al disopra del petto, cada con grazia sulle spalle.

Winkelmann, dietro *Clemente* d' Alessandria (*Cohort. ad gentes*), ha osservato che gli scultori de' più bei tempi dell' arte facevano le statue di *Mercurio* somigliante ad *Alcibiade*, e che gli artisti posteriori seguirono il loro esempio.

Egli riguardava come la più bella, tra le statue conservate di *Mercurio*, quella della villa *Ludovisi*. Una pur bella sen vede, di grandezza naturale, alla villa *Negroni*, che ha a' suoi piedi una lira di guscio di testuggine.

« Nel palazzo *Farnese* a Roma, dice « *Winkelmann* (*Stor. dell' art. l.* 4, « *cap.* 2.), si vede un *Mercurio* di na« tural grandezza, il quale abbraccia una « donzella. L'artista moderno che ne ha « ristaurata la testa ed una parte del petto, « gli ha dato una folta barba. Ma *Omero* « (*Iliad.*) parlando di *Mercurio* che ac« compagna *Priamo* alla tenda d'*Achille*, « dice che il Dio prese le forme d' un gio« vinetto, vale a dire, di quell' età in cui « le gote ed il mento sono da leggiera la« nugine coperti. »

« La giovane beltà abbracciata da « *Mercurio*, non sembra essere *Venere*, « che, secondo *Plutarco*, soleasi col« locare accanto di questo Dio, per « indicare che i piaceri d' amore voglio« no essere accompagnati da' piacevole « conversazione. Sarebb' ella piuttosto « *Proserpina* che *Mercurio* aveva ren« duta madre di tre figliuoli, o la Ninfa « *Lara*, per esso divenuta madre dei *La« ri*; oppure *Acacali*, figliuola di *Mi« nosse*, o finalmente *Erse*, una delle « figlie di *Cecrope*, la quale ne aveva e« gualmente avuto dei figliuoli? Io mi de« ciderei volontieri per quest'ultima opi« nione, avendo delle forti ragioni di cre« dere che questo gruppo sia stato scoperto « nel luogo medesimo ove lo furono le due « famose colonne che ornavano la tomba « di *Regilla*, moglie d' *Erode-Attico* sul« la via Appia. Ciò che serve d' appoggio « alla mia congettura, si è l'epitaffio di *Re« gilla* che si vede alla Villa *Borghesi*. « Vi è detto che *Erode-Attico* pretendea « discendere da *Cerice*, figliuolo di *Mer« curio* e di *Erse* (*Salmas. not. in inscr. « Herod. Attic. pag.* 106). Tutto ciò mi « induce a credere che questo gruppo sia « stato posto nella tomba di cui trattasi. « In quest' occasione osservo che la sola « statua di marmo di *Mercurio*, portante « nella sinistra mano l' ordinaria borsa, si « vede nella cantina della villa *Borghe« si.* »

« La statua di bronzo di *Mercurio*, la « ultima trovata a Ercolano, è la più bel« la di tutte. Questo Dio è seduto, ma « ciò che havvi di più particolare, riguar« da le sue ali: desse sono attaccate ai

« piedi in modo che il nodo dalle correg- « gie trovasi al disotto della pianta del « piede, e sotto la forma d'una rosa schiac- « ciata, quasi che si avesse voluto indica- « re che questo Dio non è fatto per cam- « minare ma piuttosto per volare.»

« Non aveva incontrato ancora un *Mer-* « *curio* nell' atteggiamento in cui scorge- « si questo, dice *Caylus* (*l.* 3, *n.* 1, « *tav.* 43.). L' azione e il moto sono di « ordinario la disposizione che vien data « a questo Dio. Le diverse sue funzioni « non permettono gran fatto di rappresen- « tarlo coricato; ma sia che gli antichi, « tratti da qualche allegoria, abbiano im- « maginato questa rappresentazione possi- « bile, o ch' eglino siano caduti in que- « sto errore, questo antico monumento ci « somministra almeno una prova delle licen- « ze che talvolta eglino si permettevano. Que- « sto si oppone cotanto alle idee che si han- « no e si debbono avere di *Mercurio*, che, « senza le ali poste alla testa ed ai talari « di lui, io non avrei giammai osato di « dargli questo nome. Questa figura di « bronzo è però conservata assai bene.

« Fra tutte le statue di *Mercurio*, che « ho io veduto, dice *Winckelmann* (*Sto-* « *ria dell' art. l.* 4. c. 3.), una sola ha « le gambe incrociate, come sovente si « vede ad *Apollo* e a *Bacco*. Essa con- « servasi nel Museo di Firenze, e sovra « essa è stato modellato un *Mercurio* di « bronzo del palazzo *Farnese*. Un' altra « pur di bronzo vi si vede, la quale ha « la posizione medesima, e di grandezza « naturale, ma non bisogna dimenticarsi « che questo *Mercurio* è un moderno la- « voro. »

Il signor d' *Hamilton* avea nel suo gabinetto di Napoli un piccolo *Mercurio* di bronzo, armato di corazza, colle cosce e le gambe ignude. Questa armatura, e il casco che in Elide portava una statua di lui, ricordano il combattimento dei Titani, nel quale, secondo *Apollodoro*, comparve egli armato.

Una corniola del gabinetto di *Stosch*, offre *Mercurio*, il capo acconciato di una intiera testuggine, in luogo del petaso. *Pocoke* ha pubblicato un' altra figura di Tebe in Egitto, la quale ha il capo coperto del medesimo simbolo, relativo alla lira inviata da *Mercurio*, e ch' egli formò con un guscio di testuggine.

I Greci e gli Etruschi rappresentano talvolta *Mercurio* con barba. Uno di questa sorta si vede a Fera, nell' Acaja. Alcuni *Mercurii* antichi hanno la barba puntuta, simile a quella de' Pantaloni, la quale era senza dubbio particolare ai primi Etruschi e agli antichi Greci o Pelasgi.

Sopra il coperchio d' un sarcofago del Campidoglio, ornato di scoltura, si vede un *Mercurio infernale*, che dalla sinistra mano tiene il caduceo, e dalla destra una verga corta, della quale servivasi per condur l' anime all' inferno. L' avvicinamento del caduceo e di quella verga portati insieme, esclude l' identità di questi due attributi, e fissa con precisione ciò che dinota la verga di *Mercurio*. Egli è a motivo di questa verga che venne da *Orfeo* e da *Museo* a questo Dio il soprannome di *Crisorrapi*.

Winckelmann ha pubblicato un vaso etrusco celebre per la dipintura degli amori di *Giove* e di *Alcmena*. È dessa una caricatura dell' *Anfittrione* di *Plauto*. *Mercurio* vi sostiene la parte di *Sosia*; tien egli dalla sinistra mano un caduceo abbassato, come s' egli lo volesse nascondere per tema d' essere riconosciuto, e porta dalla diritta mano una lampada, che egli alza verso il balcone d' *Alcmena*, onde rischiarar *Giove* che sta per salirvi.

L' enorme *Priapo* che porta *Mercurio* è un' allusione agli Ermeti, che di ordinario ne erano carichi d' assai voluminosi.

Fra tutte le pietre incise di *Stosch*, che sono relative a *Mercurio*, riporteremo soltanto le principali, accompagnate dalla spiegazione di *Winckelmann*.

Sopra un' amatista, si vede *Mercurio* assiso su d' uno scoglio, tenendo in mano una semplice verga, vale a dire, quale egli la portava prima d' aver placati i due serpenti irritati, che vi si avvolsero intorno, come scorgesi su d' un' altra (*Bianchini*, *Stor. univ. p.* 230) pietra incisa, col gallo, ed alcuni caratteri etruschi intorno. Lo scoglio su cui sta seduto *Mercurio* dinota, da quanto pare, un promontorio, perchè questo Dio presiedeva alla navigazione, e tale si vede sopra alcune medaglie di *Tiberio*.

Sopra una corniola, *Mercurio* ritto in piedi, col caduceo nella mano sinistra avvicinando la destra alla bocca, come *Arpocrate*, con drappo sulla destra spalla. Lo stesso soggetto si vede nel gabinetto *Strozzi* a Roma. Il cenno ch' egli fa colla destra mano significa, senza dubbio, il segreto che ei dovea custodire come messaggiere degli Dei, e il drappo sulla spalla, esprime la prestezza delle spedizioni di lui.

Sopra una pasta di vetro, *Mercurio*, chiamato *Agonio*, *Enagonio* o *Palestrite*, vale a dire, che *presiede ai pubblici giuochi*, quale si vede sopra una medaglia greca della famiglia *Annia*. Egli è ritto dinanzi ad una colonna posta su d' un piedistallo, tenendo un caduceo rovesciato, come per insegnare, oppur correggere i giovani atleti, e avente l' atteggiamento di *Proginnaste* o di *Pedotriba*. Ciò si riferi-

sce a quanto si trova negli antichi, cioè, che i maestri di ginnasio e gli agonoteti, vale a dire, i magistrati de' pubblici giunchi, avevano presa, ad esempio di *Mercurio*, la verga. Questa pasta sembra essere stata tratta da una matrice di smeraldo del gabinetto del re di Francia, che fu spiegata da *Mariette* (*pietre incise*, tav. 28.) dicendo che quegli era *Mercurio*, Dio dei viaggiatori.

Sopra una matrice di smeraldo, appare *Mercurio* su d' uno scoglio, avente allo uno de' suoi lati un cane, e all' altro una Vittoria sovr' un piedistallo rotondo. Quest' ultima tiene in mano quattro spiche di frumento. Il cane è il simbolo di *Mercurio*, siccome protettore de' pastori.

Sopra una corniola, *Mercurio* ritto, tenendo dalla destra mano una borsa, e dalla sinistra il caduceo. Sembra che *Dempster* non abbia mai veduto pietre incise rappresentanti *Mercurio* colla borsa in mano, mentre egli tenta di spiegarla, dicendo che quella è una cintura, *zona*. (*Paralip. ad Rosini antig.* p. 131).

Sopra una corniola, *Mercurio*, ritto in piedi, col caduceo e la borsa in mano, una mezzaluna ed una stella sul capo, non che cinque altre stelle intorno. Trovasi in questa guisa scolpito sovr' una pietra incisa, riportata da *Montfaucon* (*Ant. expl. t.* 1, *tav.* 75, *n.* 4.) con mezzaluna sul capo. Un dotto di Francia (*Dissert.* sopra un Mercurio antico, nelle *Mem. di Trev. l.* 1714, agosto, pag. 828), dovendo spiegare un piccolo *Mercurio* di bronzo, colla mezzaluna fra le ali del petaso, credeva di scorgervi un *Mercurio* rappresentato come Dio dei ladri; secondo lui, la mezzaluna deve esprimere la notte rischiarata dalla luna, siccome tempo ai ladri più favorevole, e la mezzaluna sembragli conseguentemente il simbolo più proprio a caratterizzare questa qualità. Ingegnosa, a dir vero, è l' idea, ma tratta da longi. In quanto a me, credo di vedere semplicemente in questa pietra *Mercurio* da sei stelle circondato, siccome rappresentante quello fra i pianeti di cui porta egli il nome.

Sopra un' agata-onice, *Mercurio*, ritto, tenendo dalla destra una borsa, e dalla sinistra mano il caduceo, avente a' suoi piedi un gallo, suo simbolo ordinario.

Sopra un granato, *Mercurio* che cammina, portando *Bacco* sul braccio sinistro, e tenendo dalla destra mano il caduceo. *Prassitele* aveva rappresentato *Mercurio* nella medesima attitudine. Lo stesso soggetto si vede ancora sul celebre vaso che trovasi a Gaeta, ed un *Mercurio* di un basso-rilievo del palazzo *Albani* a Roma è pur esso in questo atteggiamento, con petaso quadrato, in guisa tale che l' uno sembra copiato sull' altro.

Sopra una corniola, *Mercurio*, assiso, avente da un lato un ariete, e dall' altro uno scorpione. *Mercurio* (*Saturn. l.* 1, *c.* 21; *c.* 17, 19) dice che lo scorpione rappresenta la virtù del Sole. e lo stesso autore pretende, che *Mercurio* sia stato altresì riguardato come il Dio del Sole medesimo. Si può dunque conchiudere che per questo motivo si vede talvolta rappresentato collo scorpione.

Sopra una corniola, *Mercurio*, ritto in piedi, tenendo dalla destra mano il caduceo, e dalla sinistra una stadera. Dinanzi ad esso vedesi il cancro, e di dietro i pesci e lo scorpione, segni dello Zodiaco. Si potrebbero qui allegare quei versi di *Marziale*: — *Acquata tum libra die cum tempore noctis — Attrahit ardenti fulgentem scorpion astro.*

Del resto poi, ognun sa che *Mercurio* era il custode delle bilance e dei pesi (*Fabretti Inscrip. cap.* 6.). Per questa ragione trovansi delle bilance i cui pesi rappresentano una testa di *Mercurio* (*Mus. Florent. tom.* 2, *p.* 153). Vi sono dei monumenti simili fra quegli scoperti a Ercolano. L' incisione di queste pietre è assai bella.

Sopra una pasta antica, *Mercurio* pastore del re *Admeto*.

Sopra una amatista, *Mercurio* a cavallo d' un ariete, tenendo la verga in mano. Molte sono le ragioni per cui si vede *Mercurio* con un ariete, ma una delle principali consiste nell' essersi egli trasformato in ariete per godere i favori di *Penelope*.

Sopra una corniola, *Mercurio* con casco in capo, tenendo il caduceo dalla destra mano, ed un cornucopia dalla sinistra. Egli ha il piede destro appoggiato su d' un globo; dinanzi a lui evvi la sua spada uncinata, detta *Harpa*, e di dietro uno scudo. L' incisione di questa pietra sembra etrusca. Non è troppo ordinario di trovare *Mercurio* col cornucopia; ma anticamente questo attributo davasi a tutte le Divinità. Il casco è più singolare, poichè non si vede se non se ad un piccolo *Mercurio* di bronzo (*Mus. Etrusc. t.* 1, *t.* 38).

Sopra una corniola tagliata a scarafaggio, *Mercurio* con talari ai piedi, tenendo dalla mano destra una spada a forma di falciuola, porta al sinistro braccio appesa qualche cosa che sembra una borsa, e dalla stessa mano tiene una testa d' Argo, dalla quale gronda sangue, come pure dalla falciuola. Intorno vi si legge una sentenza scritta nell' antica lingua de' Pelasgi. Credo di scorgere il medesimo soggetto sovr' una patera etrusca di bronzo nella galleria di Firenze.

Mercurio, assistito da *Minerva*, avendo la falciuola nella mano destra, e la borsa appesa al medesimo braccio, a forma di paniere, pone il piede sul collo d'*Argo* per troncargli il capo. *Fabretti* (*Inscrip.* c. 7, *p.* 542) il quale pubblicò questa patera per la prima volta, l'ha spiegata, dicendo che quella è *Medea*, la quale, accompagnata dal proprio figlio *Medo* o *Medone*, tenta co' suoi incantesimi di ringiovenire *Egeo*, re di Atene. Egli ha adattato alla sua spiegazione i nomi etruschi di *Minerva* e di *Mercurio* che vi sono incisi appresso. La patera medesima è stata nuovamente pubblicata nell'*Etruria* di *Dempster*, ma senza darne veruna spiegazione.

Sopra una corniola di etrusca incisione, *Mercurio* forma una figura, il corpo ed il collo della quale somigliano ad un cigno, e la cui testa è d'una donzella velata di dietro. Questo soggetto è difficile a spiegarsi; nulladimeno azzarderò le mie idee, benchè io stesso non ne sia troppo soddisfatto. La favola rapporta (*Igin. Astron.* c. 8, *p.* 441) che *Giove*, non avendo potuto piegar *Nemesi*, con esso lui troppo severa, persuase *Venere* di trasformarsi in aquila. *Giove* aveva preso le forme d'un cigno, e allora *Venere*, sotto quella d'aquila, piombò sovr'esso, il cigno procurò di sottrarsi agli artigli dell'aquila, e si ricovrò, come in sicuro asilo, nel seno di *Nemesi*, ove il falso cigno, cioè *Giove*, saziò le proprie brame. *Nemesi* partorì poscia un uovo, che *Mercurio* gittò nel seno di *Leda*, d'onde nacque *Elena*. Quindi, in questa favola gli amori di *Giove* e di *Leda* sono assai diversi da quelli che abbiamo riportati nell'articolo di *Giove*; ma può darsi che gli Etruschi abbiano seguito la tradizione or ora esposta; mentre questa figura bizzarramente composta mostra di avervi almeno qualche relazione. *Elena* è nata da *Giove*, trasformato in cigno, la qual cosa in questo luogo verrebbe indicata dal corpo del cigno. *Mercurio* la fece venire alla luce, e sulla nostra pietra sembra modellarla, e darle l'umana forma.

Sopra un diaspro nero, *Mercurio*, avente dei papaveri nella mano sinistra, versa da un corno, che tiene nella destra, dei sogni sui mortali. *Mercurio* presiedeva al sonno, e all'uscire dalla cena, gli si faceano dei sacrifizj. Sopra una sardonica, *Mercurio* sta evocando l'anima d'un morto, del quale non si vede che la testa. L'incisione sembra etrusca, ed è con gran finezza eseguita. Nel gabinetto di Firenze (*Mus. Florent. t.* 1, *tab.* 70 *num.* 6) evvi una pietra incisa portante lo stesso soggetto. *Mercurio* adorato dai Greci sotto il nome di *ricevitore* o *dispensatore delle anime* (*Diod. l.* 1, *p.* 314) aveva anche fra gli Etruschi la stessa funzione. (*Gori Mus. etrusc. t.* 2, *p.* 106, 107). Egli conduceva le anime degli estinti ai campi Elisi.

Tu pias laetis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coerces
Aurea turbam ....

(*Oraz. l.* 1, *od.* 10, *v.* 17).

Egli le riconduceva, mediante la virtù del suo caduceo; onde *Virgilio* (*Eneid. l.* 4, *v.* 242) dice: *Tum virgam capit: hac animas ille evocat orco-Pallentes* .... Sembra essere stato intendimento dell'incisore d'esprimere questo mitologico tratto, facendo che *Mercurio* ponga il caduceo sulla testa del morto, cui coll'altra mano questo Dio accenna di salire, e presentarsi. In questo luogo *Mercurio* ha la barba; in questo modo i Greci e gli Etruschi talvolta lo rappresentavano.

Sopra una corniola tagliata a scarafaggio di etrusca incisione, *Mercurio* col caduceo alla mano diritta, porta sulla sinistra l'anima di *Proserpina*, ed ha sulla spalla diritta una testuggine, ossia un petaso a forma di testuggine. La favola dice (*Buonarotti*) che *Proserpina*, avendo mangiato alcuni grani di melagrano nell'inferno, non poteva uscir più dalla corte di *Plutone*, ma che *Cerere* aveva ottenuto da *Giove* che dessa non vi sarebbe restata se non se pel tratto di sei mesi dell'anno, e che il restante lo avrebbe passato accanto di lei. Quindi *Mercurio*, il quale aveva l'incarico di ricondurre le anime dall'inferno, è rappresentato in questa incisione, come portante *Proserpina* alla madre di lei. Credesi di scorgere altresì il soggetto medesimo in un piccolo *Mercurio* di bronzo (*Gori, Mus. etrusc. t.* 1, *tav.* 38) il quale porta una Dea panneggiata, con un diadema. Su questa pietra, *Proserpina* è ignuda, e sembra portare in mano una face rovesciata, forse per indicare i viaggi fatti da *Cerere* colla face alla mano per ricercarla dovunque.

Da prima aveva preso la testoggine pel cappello di *Mercurio*, dal capo sulle spalle rigettato, come lo porta *Zeto*, il quale conduce *Antiope* col proprio fratello *Anfione*, in un basso-rilievo della villa *Borghesi*, ove sono marcati i nomi delle figure; e in un altro basso-rilievo della villa *Albani* che lo somiglia. Ma una testa di *Mercurio* di marmo, il cui petaso è formato dal guscio d'una testuggine, mi rende incerto; vi si scorgono le tracce delle ali che si sono perdute. Nello stesso modo io credo di vedere in questa pietra, la forma d'una vera testuggine, della quale

scorgesi eziandio la coda, in vece d'una ala del petaso. La testa di marmo ch'io cito, e che può dirsi unica, era nel gabinetto del signor *Mengs*, primo pittore del re di Polonia a Roma.

La testuggina, quale attributo di *Minerva*, è meno rara.

Sopra un' amatista della contessa *Cheroffini* a Roma, questo Dio è appoggiato ad una colonna, tenendo dalla sinistra mano una testuggine, ed a' suoi piedi un montone ed un gallo; *Mercurio*, della testuggine fece la propria lira, e si vede una lira fatta in cotal guisa ai piedi d'una statua di *Mercurio* di grandezza naturale della villa *Negroni*, altrevolte *Montalto*, la quale ha la sua base antica. Sopra una pasta di vetro, *Mercurio*, ritto in piedi, parla con una donna panneggiata e velata, assisa su d'uno scoglio, e dietro la quale si vede un ramo d'albero con alcune foglie. Si potrebbe credere che questo fosse un amoroso intrigo di *Mercurio*. Egli ne aveva avuti con *Acaccali*, figliuola di *Minosse*, re di Creta, secondo lo scoliaste d'*Apollonio*, come pure con *Rea*, e con *Erse*, figlia di *Cecrope*, re di Atene.

Ma siccome il velo non s'addice ad una donzella, e che più conviene alle matrone ed alle Dee, si può anche immaginare che la donna seduta sia *Iside*, lo che diviene molto più probabile, in quanto che *Mercurio*, secondo la tradizione, era il consigliere e il primo ministro d'*Iside*; eravi una colonna colla seguente iscrizione: *Io sono Iside, la regina di tutto il paese, istrutta da Mercurio, ecc.*: secondo questa idea, siccome le foglie del ramo che sta di dietro alla donna velata, somigliano molto a quelle d'edera, a questo pure si potrebbe appoggiare la nostra congettura, giacchè *Osiride*, marito d'*Iside*, aveva scoperta, oppure in Egitto questa pianta introdotta. — *Diod. Sic. l.* 1, *pag.* 23 *ad finem.*

Sopra una corniola sono incisi, un piede alato ed una clava. Io credo di scorgervi un voto fatto a *Mercurio* e ad *Ercole*; poichè i piedi erano consacrati al primo; e siccome d'altronde le statue di queste due Divinità erano insieme ne' templi collocate, egli è probabile che siano stati altresì fatti dei voti all'uno e all'altro per appendergli insieme alle loro statue.

Un gruppo antichissimo rappresenta *Mercurio* e *Vulcano*. Questa felice unione del Dio delle arti meccaniche, e di quello del commercio, ce gli offre ambidue, benchè ignudi, ciò nondimeno bastantemente indicati dalla *scure* e dal *caduceo* (*Villa Pinciana. Stanza* 6, *n.* 7).

Una pittura antica ci rappresenta *Mercurio*, vestito di *clamide*, e acconciato con *petaso* senz'ali, dalla sinistra mano il *caduceo*, e dall'altra il *pomo d'oro*, ch'egli presenta a *Paride*, il quale è assiso su d'uno scoglio; è vestito di lunga *tunica*, acconciato di frigio *berretto*, e tiene un *pedum* (bastone da pastore); le sue *mandre* pascolano in riva dell'*Esaco*. Alla sinistra di *Mercurio*, sulla sommità del monte *Ida*, stanno le tre Dee, *Venere*, *Giunone* e *Minerva*, ciascuna tiene una *lancia*; *Venere* non ha che un *diadema* posto sui capelli; *Giunone*, oltre al diadema, ha un *velo* che le copre il di dietro del capo; *Minerva*, acconciata la testa del suo *casco*, s'appoggia allo *scudo*, accanto a lei evvi un *amore* alato; alla dritta di *Mercurio* scorgesi un boschetto. — *Bartoli, Pitt. Ant. di sepolcro*, 34.

Un basso-rilievo della villa *Albani*, ci offre *Mercurio* che ha posto *Bacco* in un *lembo* della sua *clamide*; egli prontamente il porta alle Ninfe per allevarlo. — *Zoega, bassi rilievi antichi*, 1 3.

Una pittura di vaso ci addita ΗΡΜΕΣ, *Mercurio*, assiso sullo scoglio di *Nisa*, vestito da *viaggiatore*, portando il suo *caduceo*; egli ha sulle sue ginocchia ΔΙΩΝΥΣΟΣ *Bacco*, ch'egli è venuto a visitare. Il piccolo Nume stende le braccia verso una delle Ninfe, cui fu affidata l'educazione di lui, e che si chiama ΜΑΙΝΑΣ, *Moenas*, dessa porta un lungo *tirso*. Un'altra, ΝΟΥΣ, *Nous*, che trovasi di dietro a *Bacco*, tiene un *ceppo* di *mirto*.—*Millin, vasi dipinti* 2, 13.

Una patera dipinta, ne mostra *Mercurio*, il quale, gittato sul suolo il *caduceo*, sta accarezzando il piccolo *Bacco*, ch'egli ha poc'anzi consegnato ad una Ninfa, forse *Leucotea*, la quale il tiene sopra d'un *nabride* (pelle di *daino*). — *Tischbein, vasi greci* 3, 8.

Sopra un basso-rilievo antico, in avorio, scorgiamo i *Genii di Mercurio*. Quello che figura il Dio è collocato in un piccolo *carro* (*Plaustrum*); egli tiene la borsa e il *caduceo*; il carro è tirato da due *montoni*, guidati da un *Genio* armato di *scutica*. Dietro il carro evvi un piccolo *Genio*, il quale presenta una *benda* a quello che sta sul carro, e dinanzi ai montoni, veggonsi altri due *Genii* che portano un *pedum*, ossia baston di pastore, simbolo della vita pastorale, cui presiedeva pur anco *Mercurio*. — *Buonarotti, Medagl. antic.* 1.

Una statua del *Museo Pio-Clem.* ci offre *Mercurio Agonio* (Dio della palestra); egli tiene sul destro braccio la propria *clamide*. Simile a questo, è il pensiero espresso in altra statua alla quale sono stati aggiunti i *talari*, non che il *petaso* alato.

Sopra una medaglia antica (*Buonarotti*

41) *Mercurio* su d' un *ariete*.

Una pietra incisa (*Millin*, *pietre*, *inedit.*) ci rappresenta *Mercurio*, condottiero dell' anime, il quale ne conduce una allo inferno, le cui tenebre sono indicate dalle onde che scorgonsi al basso della pietra.

Una statua (*Bronzi d' Ercolano*) ci addita *Mercurio* seduto su d' uno *scoglio*, che si riposa dopo d' aver eseguito gli ordini degli Dei; egli non ha più il *petaso*, ma porta ancora i *talari*.

Una pittura di vaso ci rappresenta *Mercurio*, inventore dei sacrifizii; egli ha il *petaso* rigettato sugli omeri, e il *caduceo* sotto il braccio, tiene un *piatto* ripieno di offerte, e trae un *montone* all' ara ove debb' essere immolato; di dietro a *Mercurio* evvi *Pane*, figliuolo di lui. — *Millin*, *pitture di vasi*.

Un basso-rilievo del palazzo *Rospigliosi*, che noi giudichiamo siccome frammento d'un sarcofago, sul quale è rappresentata tutta la storia di *Proserpina* e di *Cerere*, ci offre *Mercurio*, il quale portasi a prendere *Proserpina* che si vede assisa sullo stesso trono con *Plutone*, presso al quale sta il *Cerbero*. La Dea, qual regina dell' ombre, ha la testa coperta di un velo; *Mercurio* le stende la mano, in segno della funzione cui egli deve compiere; la *Primavera* che sta di dietro ad esso, e che si riconosce pei *fiori* di cui è piano il *lembo* della sua *veste*, annuncia che è giunta l' epoca del tempo ch' ella passar deve in compagnia di *Cerere*, madre di lei.

Una statua (*Mus. Pio-Clem*) mostra *Mercurio fanciullo* che tiene una *borsa*, e porta un dito della destra mano alla bocca, come bramando che i furti siano sepolti nel silenzio.

Un bell' intaglio, opera di *Dioscoride*, rappresenta *Mercurio messaggiero*, acconciato di *petaso*, e portante il suo *caduceo*: nel campo leggesi ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΟΥ. — *Bracci*. *Memor*. 2, 65.

Una bella tavola antica offre *Mercurio*, vestito di *clamide*, acconciato di *petaso* alato, e calzato di coturno coi *talari* ai piedi, il quale dirige il discorso a MORATNЗXIЗA (*Alessandro*), primo nome di *Paride*, il quale è assiso su di uno *scoglio*, d' *abito frigio* vestito, e di *frigio berretto* acconciato, tenendo una *lancia*; a' suoi piedi evvi un *cane*; vicino ad essi scorgesi un *alloro* ed una *colonna*. I nomi dei due personaggi leggonsi sovr' essi in caratteri greco-italici retrogradi. — *Lanzi*, *saggio di lingua etrusca*.

Una pietra incisa (*Millin*, *pietre inedite*) ne mostra *Mercurio* nell' antico stile, vale a dire, colla *barba cuneiforme*, portante un lungo *caduceo*; egli ha i talari ai piedi, e presso l' incisione leggesi

Le teste di *Mercurio* sono di sovente adorne di petaso, come abbiamo più volte osservato; talvolta hanno eziandio la barba. In quella tratta da una pietra incisa della galleria di Firenze, è ignuda. Il *caduceo* che gli sta a fianco fa sì che dessa venga attribuita al messaggero degli Dei. — *Mus. di Firenze, tom.* 1. *tav.* 69, *n.* 2.

Una vaghissima dipintura cui diè vita il sublime genio dell' immortale *Raffaello*, rappresenta il figliuolo di *Giove* e di *Maja*. Dopo tutto ciò che si è detto finora riguardo agli attributi di questo Nume crediamo, senza tema d' essere accusati di negligenza, di poterci dispensare dal porgerne una dettagliata descrizione. Il nome dello autore di questo lavoro basta a farne il più grande elogio.

Prima di chiudere il presente articolo non si deve obbliare di riflettere che le favole di *Mercurio* non sono state da molti dotti riguardate se non se come altrettante allegorie del corso del Sole e dei fenomeni da quest' astro prodotti. Il *Mercurio* celeste rappresenta il Sole al solstizio d' estate; il *Mercurio* infernale indica quello dell' inverno. S' egli uccide un gigante, allora egli ha disseccata una palude. Da un' altra parte, *Argo* altro non è fuorchè l' emblema del Cielo, ove brillano i cent' occhi, vale a dira, un infinito numero di stelle; ed *Io* esprime quello della terra, sotto le forme d' una giovenca, fra i terrestri animali il più utile. Se *Giunone*, cioè la pioggia, insegue *Io* sino in Egitto, ciò avviene perchè il sole più ardente sulle sponde del Nilo, dissipa le nebbie, e rende la terra più feconda. Se *Mercurio* scende finalmente all' inferno per ricondurre l' ombre da quei luoghi tenebrosi, ciò indica che il Sole tramonta sotto l' orizzonte, e che al levarsi di lui, sembra che ne vengano scacciate le tenebre e le larve figlie della Notte. Lo autore del *mondo primitivo*, e il dottissimo *Dupuis*, hanno portato quest'opinione sino alla dimostrazione. Allora il *caduceo*, che *Omero* chiama *Verga dorata*, altro non è se non se un raggio solare che pone in fuga la Notte e le Ombre, ed essendo il serpente presso tutte le antiche nazioni, il simbolo della vita, la rappresentazione di lui viene unita a quella del raggio solare onde esprimere che l' astro del giorno feconda la terra, è il padre della vegetazione, e sembra dar vita a tutta la natura. Dicesi che il caduceo era stato dato a *Mercurio* da *Apollo*; lo che pur dimostra ch' egli non era se non

se un raggio solare. Questi Dei, diffatti, sono stati presi di sovente l' uno per l' altro. *Mercurio* ha il capo raggiante come *Apollo*. Se quest' ultimo ha inventato la lira, fa nascere i semplici, necessarii alla medicina, ed è riguardato come il Dio dei poeti, il primo fu l' inventore del liuto, egli è il più grande e rinomato medico del suo secolo, e il Dio degli oratori. Quindi nel tempio di *Giove* Olimpico avean essi un' ara comune. Finalmente, dovunque le principali feste del Dio furono stabilite al principio di maggio, perchè allora il suo fuoco è più risplendente ed attivo. Una statua del Gabinetto *Cospiano* rappresenta *Mercurio* con un berretto alato che gli cuopre quasi intieramente le orecchie. Il Dio è abbigliato d' una sorta di veste che gli scende sino ai piedi. Dietro alla testa di lui, veggonsi uscire parecchi raggi solari, i quali indicano chiaramente l' astro del giorno.

Ecco ciò che ne dice il signor *Rabaud* di *Saint-Etienne* :

« *Mercurio*, pianeta che più degli altri « passa vicino al Sole, che tiensi in poca distanza dal padre della luce, che « guida le costellazioni, e, in un certo « modo, le conduce presso di sè, e il cui « cammino è rapidissimo, *Mercurio* fu il « messaggero degli Dei, e conduceva le anime all' inferno. Fu egli collocato alla « testa dei segni ossia della mandra; lo « ariete, primo di quelli dello Zodiaco, « fu a lui consacrato. Quindi *Manilio* « (*Astron. l.* 1, *v.* 32.) disse : *Tu princeps, autorque sacri, Cylenie, tanti*, « — *Per te jam coelum in terris; jam sidera nota*, — *Sublimes aperire vias*, « *ecc.*

« *Apollo* e *Mercurio* erano stati pastori, e condottieri di mandre; e fu *Mercurio* che un giorno rapì dal cielo la « Luna, allorchè uccise *Argo*, ossia il cielo stellato dal quale era *Io* custodita. « Non v' ha chi ignori come *Giunone* pose gli occhi d' *Argo* sulla coda del pavone, augello favorito di lei; d' onde « si vede che presso gli antichi tutto era « allegorico; e se il pavone fu l'uccello il « più gradito alla regina del cielo, fu solo perchè la stellata sua coda era un « emblema del firmamento. »

« La velocità di *Mercurio* indusse gli « antichi a dire ch'egli era messaggero degli Dei. Questa è la spiegazione che ne « dà *Fulgenzio* (*Mythologicon* 3. *Quare celer dicatur?*). *Stella vero, quae* « *ςιλβων graece non cupatur; quam ei* « *pagani adscribunt, ex quo etiam dici* « *nomen invenere, tanto celerior planetis omnibus currit, ut septima die suos* « *permeet circulos, Quod Saturnus viginti octo annis, et Jupiter duodecim post* « *sunt; unde etiam Lucanus ait.* — *Motuque celer Cyllenius haeret.* Ecco la ragione per cui *Mercurio*, fra tutti gli « Dei, è il solo che abbia delle ali, ed « è a lui consacrato il gallo mattutino. » Ond' è, che Giovan Batista *Marini*, parlando di questo vigile animale, disse :

« Già l' augel mattutin, battendo intorno
« L' ali, a bandir la luce ecco s' appresta;
« E 'l capo e 'l piè superbamente adorno
« D' aurato sprone e di purpurea cresta,
« Della villa orivol, tromba del giorno,
« Con garriti iterati il mondo desta,
« E sollecito assai più che non suole,
« Già licenzia le stelle, e chiama il Sole. »

2. — *V.* Trismegisto.

* 3. — (*argento vivo*). La famosa miniera di *mercurio* (*argento vivo*) di Almaden in Ispagna è di questo genere la più conosciuta, avvegnachè *Teofrasto*, il quale vivea tre secoli prima dell' Era nostra, ne fa menzione. *Plinio* dice che ai suoi tempi era chiusa, nè s' apriva fuorchè per trarne la quantità sufficiente di cinabro che veniva spedita a Roma. Sembra che i Saraceni non l' abbiano punto coltivata. I fratelli *Fuggers*, che pel tratto di molti anni l' ebbero a pigione, ne cavarono un considerevole profitto, e lasciarono ai loro discendenti uno stato di fortuna onde poter vivere nella classe de' principi. Presentemente è dessa coltivata per conto del re di Spagna.

Gli antichi, come lo apprendiamo da *Plinio*, facevano grand' uso del *mercurio* per dorare ed inargentare. A tale oggetto componevan eglino un' amalgama di *mercurio*, di pietra pomice, e d' oro o d' argento. Essi impiegavano altresì il *mercurio* per estrarre l' oro e lo argento dei loro minerali. *Isidoro* dice che senza il *mercurio* era impossibile di poter dorare od inargentare : *sine hoc neque argentum neque aes inaurare potest.*

4.—Nome che gli Ateniesi davano al primo fra i colpevoli, che subiva il supplizio, allorchè ve n'erano parecchi, avvegnachè egli insegnava agli altri il cammino del Tartaro.

* Meadi e Serdi, popoli della Tracia, *Dione Cassio* (*l.* 51, *pag.* 462) dice che essi furono soggiogati da *Crasso*.

* Merella, giuoco conosciuto presso i Romani, del quale parla due volte *Ovidio* (*Art. amand.* 3, 365). —*Parva tabella capit ternos utrinque lapillos.*— *In qua*

vicisse est, continuasse suos. E altrove (*Trist.* 2, 481.) *Parva sed et ternis instructa tabella lapillis.—In qua vicisse es, continuasse suos.*

* Merenda, presa talvolta anche per colazione, specie di pasto che presso i Romani non era molto in uso, se non per gli artigiani, e per le persone di lavoro che cenavano al tramontar del Sole, secondo l' antica usanza. *Cibus*, dice *Isidoro qui declinante die, sumitur, et proximus coenae, unde et ante-coena a quibusdam vocatur, item merendare, quasi meridie edere.*

Meseri, capi dei demonii, i quali si frammischiano alle folgori e ai lampi, colla mira d' infettar l' aria, e produrre la peste. — *Demonogr.*

** Meretrica, soprannome di *Venere* ch' ella avea ricevuto da un tempio a lei consacrato in Abido, città dell' Asia minore, e che erale stato innalzato in memoria di una cortigiana la quale aveva liberato dalla schiavitù gli abitanti di Abido. Era a questa Dea tributato un culto dagli abitanti di Cipro, ove le donne prostituivansi in onore di lei per un prezzo convenuto. Anche in Samo avsva ella un tempio sotto questo nome, perchè fu edificato coi guadagni di quelle cortigiane che seguirono *Pericle*, allorchè s' impadronì egli di quell' isola.— *Ateneo in Dipnosaph. l*, 13.

* Meretrici o Cortigiane. Sembra che le *meretrici* siano state in maggiore estimazione presso i Graci di quello che presso i Romani. Tutti conoscono le due *Aspasie*, una delle quali dava delle lezioni di politica e di eloquenza allo stesso *Socrate*; *Frine*, la quale si offrì per ristaurare a proprie spese le mura di Tebe, distrutte da *Alessandro*, acciò le sue dissolutezze servissero in qualche modo a riparare il male a quella città cagionato dal macedone conquistatore; *Laide*, che ispirò amore a tanti filosofi, allo stesso *Diogene* ch' ella rendette felice, ad *Aristippo* il quale diceva di lei, *io posseggo Laide, ma Laide me non possiede*; finalmente al rinomato *Leonzio*, il quale scrisse sulla filosofia, e fu amato da *Epicuro* e dai discepoli di lui.

Solone stabilì in Atene, all' ombra della leggi, alcuni luoghi ove radunavansi le *cortigiane*, come riferisce un antico poeta citato da *Ateneo* (*Dipn. l.* 13;) e fu intendimento di quel saggio legislatore, di esentare da qualunque rimprovero la gioventù che vi si fosse recata. Vediamo, in *Orazio* (*Satir.* 1, *sat.* 2. *v.* 31.) *Catone* il cinico tener lo stesso linguaggio ad un cavaliere romano. Le steniesi *meretrici* sceglievano d' ordinario la loro abitazione presso il Pireo, nel quartiere de' marinai. Portavansi eziandio sovente al Ceramico, in un luogo pubblico appellato *Scirus*, e al vecchio mercato nelle vicinanze del tempio di *Venere* popolare, che era stato ad esse assegnato per esercitare la vergognosa loro professione.

La città di Grecia, e la più celebre per la bellezza, per le grazie e per le ricchezze delle sue *meretrici*, era quella di Corinto. La sua posizione sopra i due mari ne formava il centro del commercio di tutto l' universo, ed i ricchi negozianti di tutte le nazioni vi portavano il loro oro ed insieme i loro vizj. Le corintie *meretrici* ponevano i loro favori ad un prezzo proporzionato alla opulenza di quegli stranieri; lo che fece nascere il proverbio greco, espresso da *Orazio* nel seguente modo; *non cuivis hominum contigit adire Corinthum.*

Strabone (*l.* 8) dice che a' suoi tempi eranvi ancora mille e più Corintie mantenute in un tempio di *Venere*, del quale formavanesse le ricchezze, prostituendo, a vantaggio di quello, le tanto rinomate loro attrattive.

Le greche *meretrici* faceansi rimarcare, mediante i loro abiti di stoffa a fiori, specie di lusso che dalle altre oneste donne le distinguava.

Volendo *Domiziano* stabilire anche in Roma una distinzione fra le donne di onesti costumi, e le *cortigiane* (*Sueton. c.* 8, *n.* 9) proibì a queste ultime l' uso delle lettighe. La bassa loro origine avrebbe dovuto ad esse inspirare siffatta circospezione, mentre *Tiberio* avea con severe leggi interdetto (*Tac. Ann.* 2, 85, 1) l' esercizio di quella vile professione a quelle romane il cui avo, o padre, o marito era stato cavaliere.

Gli edili inscrivevano sopra d' un legale registro le vittime della pubblica incontinenza, e condannavano ad ammende, oppure all' esiglio le *meretrici* il cui nome non eravi inscritto. — *Tit. Liv.* 10, 31 e 25, 2.

Nelle strade di Roma erano le *meretrici* riconosciute dal leggiero e stretto manto ch' elleno portavano in vece della *stola* riservata soltanto alle romane matrone. Quindi *Marziale* (9, 33, 1) disse: *Hanc volo quae facilis, quae palliolata vagatur.*

Nella *stola* ivano le dame ravvolte dalla testa sino ai piedi, di modo che in quell' enorme ammasso di piegature non si potea distinguere che il loro sembiante, perciò *Orazio* (*Sat.* 1. 2, 94) così si esprime, *Matronae, praeter faciem, nil cernere possis, — Caetera, ni Catia est, demissa veste tegentis.*

Le *meretrici*, al contrario, portavano il loro manto nella stessa guisa che gli uo-

mini portavano la toga; vale a dire, che dall' una spalla, passava sotto l' altro braccio, lasciando scoperto tutto quel braccio che non era nascosto dalla tunica senza maniche, e la spalla, che una tunica, ondeggiante intorno al collo, lasciava interamente vedere. — *Pars humeri tamen ima tui, pars summa lacerti. — Nuda sit, a laeva conspicienda manu. — Hoc vos praecipue, niveae, decet: hoc ubi vidi, — Oscula ferre humero, qua patet usque libet.* —*Ovid. de Art. Am.* 3, 307.

Il circo, i teatri, lo stadio, l' anfiteatro e tutti i vasti portici che i pubblici bagni circondavano, erano dalle *Meretrici* frequentati. Quand'erano terminati i giuochi e i combattimenti dei gladiatori, si vedeano passeggiare sull'arena, onde offrire le loro bellezze agli oziosi e scioperati che ivi si radunavano (*Lamprid, Heliogab. c.* 26, e 32). *Isidoro* dice che il teatro era un luogo di pubblica prostituzione, perchè le *cortigiane*, dopo i giuochi, vi si recavano ad offerire le loro attrattive: *Idem vero Theatrum, idem et prostibulum, eo quod post ludos exactos, meretrices ibi prosternerentur.*

Quelle che pei loro favori non esigevano se non degli oboli, vale a dire, le più abbiette *cortigiane*, attendevano i loro amanti presso ai molini, presso i pasticcieri, e ne' sotterranei delle antiche mura della città (*summaenium*; la qual cosa le ha fatte da *Marziale* chiamare *summaeniae uxores*) Vedeansi altresì errare sui porti, nelle crocevie, e nelle strade rimote e poco frequentate. Quella di *Suburra* fu talvolta assai abitata, ed era ciò non per tanto molto frequentata dalle *meretrici*, a motivo de' giardini e de' boschetti pubblici ai quali conduceva quella strada.

Allorquando le *cortigiane* erano raccolte in una sola casa, alcuni uomini dediti a sì infame commercio, chiamati *lenones*, davan loro delle stanze a pigione, basse e a volta, appellate *fornices*, sulla porta delle quali scrivevasi il nome di ciascuna, come pure il prezzo cui erano posti i favori di quella. Dal seguente verso di *Plauto* si può conchiudere che era alle *meretrici* espressamente proibito di esiger nulla oltre una stabilita somma. *Quae adversum legem accepisti a plurimis pecuniam.*

Petronio fa menzione d'una cortigiana dalla quale esigevasi un asse ogni giorno per la pigione della stanza, *cella* (*c.* 8). *Seneca*, volendo provare ad una donna ch' ella erasi pubblicamente disonorata, descrive nel seguente modo le circostanze dell' entrata di lei in un luogo infame: *Deducta es in lupanar: accepisti locum: pretium constitutum est; inscriptus est titulus hactenus in te inquiri potest.*

Il prezzo della prostituzione si dovette, sotto il regno di *Caligola*, aumentare a cagione dell' imposta che quell' imperadore prima d' ogn' altro, volle esigere dalle *meretrici*, e da coloro che ne alimentavano il commercio, *lenones*. (*Suet. Calig. c.* 40, *n.* 5). *Alessandro Severo* vietò di contaminare il pubblico tesoro coll' ammettervi una sì infame retribuzione; ma la destinò invece a riparare il teatro, il circo l'anfiteatro ed il palazzo che siffatto tesoro, rinchiudeva. (*Lamprid. c.* 24). Temendo i Romani magistrati che i giovani cittadini non si dessero a trascurare gli esercizj cui era consacrato il mattino, ove luoghi tanto infami fossero stati di buon mattino aperti, ne vietavano l' ingresso prima della sera, ossia all' ora nona del giorno; d' onde venne alle *meretrici* il nome di *Nonariae*, che viene lor dato dal poeta *Persio* (*Sat.* 1, *v.* 133) e che l' antico suo scoliaste spiega nel senso da noi riportato. Allorquando era suonata la ora nona, i *lenones* (mezzani) col suono d' una campana, annunciavano l' aprimento de' luoghi di prostituzione.

Venere, *Cupido* e il Dio de' giardini erano di particolar culto dalle *meretrici* onorati. Non v' ha chi ignori i versi d' *Ausonio* sullo specchio che *Laide*, divenuta vecchia, consacrò a *Venere*, nella stessa guisa che gli antichi aveano l'uso di offrire a certe Divinità, protettrici della guerra e di altre professioni, le armi o gli stromenti de' quali più non poteano servirsi. *Lais anus Veneri speculum dico: dignum habeat se. — Aeterna aeternum forma ministerium. — At mihi nullus in hoc usus; quia cernere talem. — Qualis sum, nolo; qualis eram, nequeo.*

* Mergana, luogo della Sicilia. — *Polib. l.* 1, *c.* 8.

Mergete, *condottiero delle Purche*, sopranuome di Giove, perchè si credeva che quelle Divinità nulla facessero senz'ordine di lui.

Mergian Banou (*Mit. Orient.*), fata della quale è fatto sovente menzione nei romanzi orientali. Ella era della stirpe dei Peris, vale a dire, dei giganti o demonii della bella specie. I Dives, loro nemici, comandati da Demrusch, avendo eseguita un' irruzione in Persia, Mergian Peri fu presa e tratta in ischiavitù. Demrusch, cui ella toccò nella divisione, tentò di ottenere i favori di lei; ma, non avendone ricevuto se non se disprezzo, la maltrattò, e la rinchiuse nelle caverne della montagna di Cof, ov' ella rimase sino alla disfatta del suo persecutore, il quale fu ucciso da Thabamurath, che le rendette la libertà. Avendo impegnato il proprio liberatore in una guerra, ov' egli perdè la vita, Mar-

gian, desolata, abbandonò la Persia, e si ritirò in Europa, ove si acquistò molta fama sotto il nome di fata Mergianna o Morgianna. Dal nome di lei, alcuni antichi romanzieri hanno formato quello di Morganta. — *Bibl. Orient.*

1. Mergo, nome dato ad Essco, cangiato in uno smergo.

2. — *V.* Egipio.

* Merico, uno dei tre ufficiali che comandavano nell' Acradina, cittadella di Siracusa, allorquando i Romani s' impadronirono di quella città. — *Tit. Liv.*

* 1. Meride, re d' una contrada dell' India, il quale, all' avvicinarsi di *Alessandro*, si diè a precipitosa fuga. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 8.

* 2. — Intendente di *Menalca*. — *Virg. eglog.* 9.

* 3. — Re d' Egitto che occupò il trono per lo spazio di sessant' otto anni. — *Erodot.* 2, *c.* 13.

* 4. — Famoso lago d' Egitto, opera del re *Meride*, il quale aveva circa dugento venti miglia di circuito: era egli destinato a ricevere il superfluo delle acque del Nilo, nelle grandi inondazioni. Nel mezzo di questo lago erano state costrutte due piramidi che uscivano dalla superficie dell' acqua all' altezza di trecento piedi, ed altrettanto in quelle si profondavano. — *Erodot.* 2, *c.* 4. — *Mela* 1, *c.* 6. — *Plin.* 36, *c.* 12.

Meridiani, gladiatori che entravano nell' arena verso il mezzogiorno, e si battevano con una specie di spada contra quelli della medesima classe.

* Siccome il combattimento de' *Meridiani* succedeva a quello dei Bestiarii, che avea luogo di buon mattino, fra gli atleti e le belve, e che era assai meno crudele, *Seneca* prese da quest' ultima circostanza argomento di dire, che i combattimenti del mattino erano pieni d' umanità, a fronte di quelli da cui erano seguiti.

1. Meridiano, Demone temuto e venerato dai Russi. Secondo la loro opinione, allorquando tagliasi il fieno, e nel tempo della messe, appare egli addolorato, ed in abito vedovile, rompendo le braccia e le gambe ai mietitori, se pure al comparire di lui non gittano la falce.

* 2. — (*Sonno*). Così chiamasi il sonno preso dopo mezzogiorno. Quasi tutti gli animali, quando sono sazii, dormono, in forza d'un istinto che giammai non gli inganna. L' uso del sonno *meridiano* è antichissimo. Si può giudicarne dal passo d'*Omero* nell' *Odissea*, ove dicesi, che *Nestore*, dopo d'aver mangiato, dormiva. Comune era altresì questa usanza a Roma, e ne' paesi caldi. *Augusto*, da quanto riferisce *Suetonio*, dormiva dopo il pranzo. *Varrone* dice, ch' egli non avrebbe potuto vivere, se non avesse, col *meridiano sonno*, diviso i giorni dell' estate. *Aestivum diem si non diffinderem insititio somno meridie, vivere non possem.*

* Merina, città d' Italia nella Puglia, i cui abitanti sono da *Plinio* chiamati *Merinati.*

** 1. Merione, uno de' greci capitani che portaronsi all' assedio di Troja, era figliuolo di *Molo* e di *Melfi* o *Melfide*, essendo stato del numero degli amanti di *Elena*, fu dal prestato giuramento obbligato ad imprendere le difese dello sposo di lei. Era egli celebre nella corsa, e condusse, insieme a *Idomeneo*, gli ottanta vascelli dell' isola di Creta, nella qualità di scudiero, titolo che i più illustri principi e sino i figliuoli degli Dei non credevano sconvenevole. Allorquando *Ulisse* fu a riconoscere il campo de' Trojani, *Merione* gli fe' dono d' una completa armatura, dalla quale pendeva anche il celebre elmo che aveva appartenuto ad *Amintore*, figliuolo d' *Ormeno* e fondatore della città d' Ormenio, nella Tessaglia, il quale avealo donato ad *Anfidamante* di Citera; questi la diede a *Molo* dal quale *Merione* l' avea ricevuta. L' elmo di quell' armatura ci dà a conoscere il gusto di que' rimoti tempi; era intieramente composto di pelli di animali, legate nella parte interna da coreggie, e foderate da una specie di feltro. Appena i Greci furono schierati dinanzi ai Trojani, *Merione* si distinse con parecchi atti di valore; combattè ed uccise molti nemici, tra i quali *Arpalione*, *Mori* o *Moride*, *Ippotione*, *Acamante* e *Laogono*; ebbe eziandio ostinata zuffa con *Deifobo*, figliuolo di *Priamo*. Si trovò al combattimento pel corpo di *Patroclo*, ove perdette il proprio amico *Coreno*. Ne' giuochi dati da *Achille* per la morte del fido suo *Patroclo*, riportò *Merione* il premio dell' arco, il quale consisteva in due scuri di finissimo acciajo. Alcuni riferiscono che al suo ritorno da Troja, fu gittato sulle coste d' Italia, ove fu bene accolto da que' Cretesi ch' eransi ivi stabiliti. Altri mostravano presso di Gnosso, in Creta, la tomba di lui, ove erano a lui renduti gli onori divini. — *Ditti di Creta l.* 1, *c.* 1 *e* 17; *l.* 3, *c.* 18. — *Iliad. l.* 2, *v.* 158. — *Enum. l.* 10, *v.* 260; *l.* 13, *v.* 93 *e* 156; *l.* 23, *v.* 528. — *Igin. fav.* 97. — *Met.* 13, *v.* 359. — *Oraz. l.* 1, *od.* 16, *v.* 26.

2. — Figliuolo d' Esone, si rendette celebre per le sue ricchezze e per la sua avarizia. — *Polyoen.* 6, *c.* 1.

1. Merito (*Iconol.*). Viene rappresentato assiso sulla sommità d' un dirupato scoglio. Le armi ed il libro ch' ei tiene, indicano esser egli il frutto delle fa-

tiche e dello studio. È desso coronato di alloro.

2. — *Non conosciuto.* In un epigramma sopra di Ajace, *Aristotile* lo ha dipinto sotto la figura della virtù, la quale, raso il capo, assisa accanto alla tomba di quell' eroe, in dirotto pianto si discioglie. Non v' ha chi ignori che fu cagione della morte di lui l' ingiusta sentenza, che per favorire Ulisse, il privò delle armi d' Achille.

* Maritoria. Un lessico antico iodica con questo nome un luogo ne' campi ove stavano le cortigiane. *Boissard*, (*topog. urbis Romae t.* 1, *pag.* 10.) dice che in Roma, sotto questo nome, s' indicava uno spedale, ossia luogo di ritiro pei soldati vecchi od infermi, i quali eran ivi mantenuti a spese del pubblico erario. Quello edificio era situato nel luogo ove trovasi presentemente la chiesa di S. Maria Transteverina.

Merli (*di muraglia sul capo*). — *V.* Io, Cibele.

Merlino, nella storia d' Inghilterra è desso un famoso fabbro d' incantesimi del quinto secolo. Dicesi ch' era egli nato dal commercio carnale d' una Inglese con uno di que' demoni, cui davasi il nome di Incubi. Era egli stato formato dietro un consiglio di spiriti infernali, per distruggere la *opra della redenzione*, lo chè però non toglie ai romanzi di cavalleria di farne un zelante cattolico. Questo uome è divenuto generico, e se ne fa uso onde significare un gran mago.

* Merlo. *Varrone* dice che in Roma esponevansi alla vista del pubblico, quali oggetti di lusso, dei *merli* bianchi, con dai papagalli, ecc.

1. Mermaro, rinomato centauro, il quale si rendette celebre colla velocità della corsa, e fu ucciso nel combattimento dei Lapiti, alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12.

2. — Capitano trojano, ucciso da Antiloco. — *Iliad.* 14.

3. — Figliuolo di Giasone e di Medea, fu, insieme al proprio fratello Fere, lapidato dagli abitanti di Corinto, a motivo degli avvelenati doni ch' essi aveano, per parte di Medea, portato a Glauce. In punizione di siffatta barbarie, i Corintii videro morire in culla tutti i loro figliuoli sino a tanto che, avvisati dall' Oracolo, istituirono dei sacrifizii in onore de' figli di Medea, e consacraron loro una statua rappresentante la Paura. — *Odiss.* 1. — *Paus.*

* Mermesso, città dell' Asia minore, nella Troade. *Stefano di Bizanzio* dice che la *Sibilla* Eritrea era originaria di questa città.

* Mermnade, nome di una delle famiglie che regnarono nella Lidia. Le Mermnaidi succedettero agli Eraclidi. *Gige* fu quello che, mediante l'assassinio di *Candaulo*, fece passare il trono di Lidia dalla famiglia degli Eraclidi in quella dei Mermnadi. L' ultimo principe di questa casa fu *Creso*: alcuni scrittori il fanno discendere da un figliuolo d' *Ercole* e di *Onfale*. — *Erodot.* 1, *c.* 7, 14.

Merocte, pietra favolosa di cui parla *Plinio*, il quale dice che dessa era di un verde di porro, e stillava latte.

Merodach, re di Babilonia, fu posto nel rango degli Dei, e dai Babilonesi adorato.

* Merodipa, città dell' Asia Minore, nella Caria, in poca distanza d' Alicarnasso. — *Diod. Sic.*

* Meroe, isola e città d' Affrica, nella Etiopia. Era rinomata per gli eccellenti suoi vini. Da principio portò il nome di Saba, poscia *Cambise*, figliuolo di *Ciro*, com' esso, re de' Persi e dei Medi, le diede il nome di *Meroe* in onore della propria sorella *Meroe* che alcuni pretendono fosse madre, ed altri, sposa di lui. Comunque sia la cosa, quest' isola oltre gli eccellenti vini, era ricca eziandio di miniere d' oro, d' argento, di rame, e vi si trovavano anche delle pietre preziose. Secondo *Pausania*, gli abitanti di *Meroe* erano rinomati pel loro attaccamento alle sociali virtù. *Giovenale* dice che le mammelle delle donne di quell' isola erano più grosse dei bambini ch' elleno allattavano. — *Erodot. l.* 2. *c.* 13. — *Strab. l.* 17. — *Mela l.* 1, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 9. — *Paus. l.* 1, *c.* 33. — *Lucan. l.* 4. *v.* 333; *l.* 10, *v.* 237, 250 e 303. — *Gioven. Sat.* 13. *v.* 163. — *Claud. de Tertio Consult. Honorii*, *v.* 20.

1. Merope, figliuola di Cipselo, re di Arcadia, fu maritata a Cresfonte, uno degli Eraclidi, re di Messenia, dal quale ebbe parecchi figli, e riconobbe il proprio figliuolo nell' istante in cui stava per trucidarlo. *Maffei e Voltaire* hanno bastantemente fatto conoscere questo bel soggetto di tragedia. — *Apollod.* 2, *c.* 6. — *Paus.* 4. *c.* 3.

* Tra i figliuoli che *Merope* ebbe da *Cresfonte*, l' ultimo ed il più rinomato fu *Epito*, che da alcuni vien chiamato anche *Telefonte*. Avendo i Grandi del regno preso ad odiare *Cresfonte*, siccome quegli che troppo favoriva il popolo, ed evitava, per non opprimerlo, tutti gli incontri di far guerra, servendosi essi della mano di *Agave* e delle Baccanti, lo trassero a morte, e posero in trono *Polifonte*, fratello di lui. *Merope* fu quasi a forza astretta a porgere la mano di sposa al-

l' uno dei tiranni ed oecisori del proprio marito, cioè a *Polifonte*, onde salvare i proprii giorni. Lunga pezza resistette la misera, perchè dalla strage avendo sottratto l' ultimo de' suoi figliuoli, e sagretamente mandato in Etolia, ove sconosciuto a tutti, e specialmente al tiranno, fu egli allevato, sperava ella di farlo un giorno sedere sul trono del padre, mediante il favore del popolo, che sembravale sempre alla causa di lei attaccatissimo. Essendo il giovane principe giunto alla pubertà, fuggì dalle mani del proprio ajo, e si portò alla corte di Messenia, ove si vantava di aver egli ucciso *Telefonte* che era tanto dal tiranno ricercato. Il vegliardo coi lo avea la regiona sfidato, non tardò a recarsi egli pure presso di *Merope* onde istruirla della fuga del figlio. Allora essa più non dubitò che quegli non fosse il vero assassino del proprio figliuolo, e un giorno, avendolo trovato immerso nel sonno in una sala del palazzo, già apprestavasi ad ucciderlo con un colpo di scure, allorquando il vegliardo riconobbe il principe, e il braccio della madre trattenne, nomandola il figlio suo.

Ambidue allora istrussero *Telefonte* intorno alla sua nascita e ai delitti dell' usurpatore: più non si cercò fuorchè il mezzo di vendicarsi, e di ricuperare il trono di Messenia. Per giugnere all' intento, *Merope* finse di pacificarsi col tiranno, e di acconsentire al progettato matrimonio, cui erasi ella sì a luogo opposta. La regina e *Polifonte* recaronsi al tempio accompagnati da tutto il popolo, onde offrire agli Dei de' sacrifizii in rendimento di grazia, e per celebrare nel tempo stesso la stabilite nozze. Durante la cerimonie del sacrificio, lo sconosciuto si avanza, armato di scure, come in atto di percuotere la vittima, e invece di quella, uccide il tiranno sull' ara istessa, dichiarandosi figliuolo di *Cresfonte*. La regina il fece tosto conoscere al popolo, e sedere sul trono del proprio padre. Così *Igino* narra questa storia ch' ei dice tratta da *Aristotile*. Questo è il soggetto della più bella tragedia che faccia onore all' italo coturno, uscita dalla penna del marchese *Scipione Maffei Veronese*, colla quale accrebbe agli la fama che erasi già con altre produzioni acquistato. Questa tragedia non meritò soltanto gli elogi di tutti i dotti d' Italia, ma quegli eziandio degli stranieri. Il signor di *Voltaire* ne parla con molta lode, anzi tentò di tradurla, e poscia compose egli pure, sullo stesso soggetto, una tragedia, ma dessa è molto lungi dalla bellezza e dalla perfezione dell' italiana, la quale fu pubblicata nell' anno 1710. Nulladimeno, al comparire della *Merope* di *Voltaire* si destò fra i più illustri italiani e francesi scrittori un' ostinata gara di gloria, ma dopo *Alfieri* si è posto in dimenticanza la disputa, e la *Merope* del *Maffei* occupò sempre il primo posto. Anche il rinomato *Metastasio*, nel suo *Ciro riconosciuto*, ha molto imitato la storia di *Merope* e seguite le tracce delle tragedie su tal soggetto composte.

Pausania nulla ci dice di questo maraviglioso fatto; secondo l' opinione di lui, il giovinetto ch' egli chiama *Epito*, fu allevato presso *Cipselo*, suo avo materno. Allorchè fu egli giunto all'età di regnare, gli Arcadi lo condussero in Messenia alla testa d' un esercito, e lo riposero in trono. Appena sen vide egli padrone, tosto, per vendicare la morte del proprio padre e de' fratelli, ne punì severamente gli autori e tutti coloro che vi avevano avuto parte. Indi accarezzando i grandi, liberale verso il popolo, affabile con tutti, acquistossi l' affetto e l' universale stima dei suoi sudditi, e si rendette cotanto illustre, che i discendenti di lui recaronsi a somma gloria di lasciare il nome di Eraclidi, per sostituirvi quello di Epitidi. — *Igin. Fav.* 137 *e* 184.— *Scol. Sophoclis in Ajace*, *v.* 1302.

** 2. — Una delle Atlantidi, o figliuole d' *Atlante* e di *Plejone*, sposò *Sisifo*, figliuolo d' *Eolo*. Ebb' ella la sorte delle proprie sorelle che furono cangiate in astri, dopo la loro morte, a formano la costellazione delle sette stelle chiamate *Plejadi*. Una di queste è meno visibile delle altre, cioè *Merope*, la quale, secondo i poeti, non osa farsi vedere, siccome la sola fra le Atlantidi che fu sposa d' un mortale, mentre le sorelle di lei ebbero altrettanti Dei per mariti. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Igin. fav.* 192. — *Apollod.* 1, c. 9. — *Ovid. Fast.* 4, *v.* 175. — *Servius in l.* 1 *Georg. v.* 138.— *V.* Plejadi.

3. — Figliuola di Oenopione, amata da Orione. — *Apollod.* 1, *c.* 4.

4. — Figliuola di Sangario, e moglie di Priamo.

5. — Una delle tre figlie di Pandaro figliuolo di Merope.

6. — Una delle sorelle di Fetonte.

7. —Moglie di Megarao che la rendette madre di Ippomeoe.

8. — Figliuola di Cebreno, nuora di Priamo.

9. — Figlia di Eretteo, e madre di Dedalo. — *Plut.*

10. — Uno dei giganti che tentarono di scacciare gli Dei dall' Olimpo.

** 11. — Soprannominato *Percosio* dalla città di Percote, nella Tracia, era un celebre indovino, il quale previde la mor-

te d' *Anfio* e di *Adrasto*, figliuoli di lui. Ma eglino, sordi ai consigli del padre loro, portaronsi alla guerra di Troja, ed ambidue caddero sotto i colpi di *Diomede* (*Iliad.* 2, 11). *Merope* era padre di *Arisbe*, prima moglie di *Priamo*, ed insegnò ad *Esaco* l' arte d' interpretare i sogni. — *Millin*, *Mit. t.* 2.

12. — Re dell' isola di Coo, alla quale diede il proprio nome. Mossa Giunone a compassione dell' estremo dolore cagionatogli dalla morte della propria moglie, Proserpina, uccisa da Diana a colpi di freccia, lo trasformò in aquila e lo pose fra le costellazioni. — *Met.* 1, *Apollod.* 3.

* Alcuni pretendono che la moglie di *Merope*, re dell' isola di Coo, fosse *Climene*, figliuola dell' *Oceano*, da lui sposata dopo che *Apollo* l' ebbe renduta madre di *Fetonte*. — *Igin. poet. astron. l.* 2, *c.* 16. — *Schol. Apollod. in l.* 1. *Arg. v.* 977. — *Spanh. ad Callim. Hymn. in Del. v.* 160. — *Munsker ad. Antonini Liberal Metam. c.* 15.

13. — Uno de' capitani trojani che seguirono Enea in Italia, ove rimase ucciso da Turno. — *Eneid.* 9.

Meropi, figliuola d' Eumelo, fu cangiata in civetta.

Merorafe o Merorapte, *cucito nella coscia*, soprannome di Bacco. Rad. *meros*, coscia; *rhaptein*, cucire.

Maros, monte dell'India, consacrato a Giove. Pretendevasi che vi fosse stato allevato Bacco; opinione la quale altro fondamento non aveva fuorchè l' equivoco di *Meros*, che in greco significa *coscia*, da onde venne la favola di Bacco rinchiuso nella coscia di Giove, e nato due volte perchè era stato egli insieme a tutta l' armata di lui, su questo monte salvato dalla peste. — *Met.* 2. — *Plin.* 8. —*Quint. Curt.* 1.

* Marromeni, popolo dell' Illiria. — *Appian. de Bell. Illyr. p.* 763.

* Marti, popoli dell' isola d' Albione, al Nord dei Luangi. — *Ptol. l.* 2, *c.* 3.

Meru (*Mit. Ind.*), montagna d' oro nel mezzo della Terra, alla quale possono recarsi i soli Dei. Gl' Indiani la situano nel Nord, dalla parte del Polo settentrionale, e la dicono composta di 1008 monti piccoli. Gli Dei la trasportarono nel *mare di latte*, per farla muovere, e procurarsi in tal guisa l' *Amourdon* (*ambrosia*) che dovea render immortali.

Marua, città della Spagna Tarragonese.— *Ptol l.* 2, *c.* 6.

* Meruesa, città di Spagna nel dipartimento di Siviglia.— *Plin. l.* 3, c. 1.

1. Marula (*Cornelio*), Romano che combattè contro i Galli, e fu da *Ottavio* nominato console invece di *Cinna*. Poco tempo dopo, s' uccise per disperazione.— *Plut.*

* 2.— Città d' Italia nella Liguria.— *Plin.*

* Mesabate, Eunuco persiano che per ordine della regina *Parisatide*, fu scorticato vivo, perchè avea troncato il capo e la mano al giovane *Ciro*.

* Mesabio, monte della Beozia, che domina lo stretto d' Euripe.— *Paus.* 9, *c.* 22.

* Mesade, principe che regnò sopra alcuni popoli di Tracia.

* Mesagabi, popoli d' Etiopia.—*Plin. l.* 6. *c.* 30.

* Masambria o Mesembria, città della Tracia, sul Ponto-Eusino, al Nord d' Apollonia, era stata edificata dagli abitanti di Bizanzio e di Calcedonia, i quali preferirono di spatriare piuttosto che rimanere sotto il potere di *Dario*. Attualmente chiamasi *Misevria*— *Erodot. l.* 6, *c.* 33.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Adriano*, di *Severo*, di *Gordiano*, dei due *Filippi* e di *Caracalla*.— *Echbel.*

* 2.— Altra città della Tracia, ma posta al Sud, e sull' Arcipelago, di contro all' isola di Taso, in poca distanza di Stryma, all' imboccatura del Lisso.

*Mesangia, luogo ove *Teofilo* (*l.* 3, *ad Autolicum*) dice che il re *Ciro* fu ucciso da *Miriade*.

* Mesapia, antico nome della Beozia.

* Mesaubio, schiavo d' Eumeo, intendente d' Ulisse. — *Odis.* 14, *v.* 449.

* Mesaulio, schiavo che *Eumeo* comperò da alcuni mercanti Tafii, lo stesso che Mesaubio.

* Meschela o Mascala, grande e considerevole città d' Affrica, che fu fondata da una colonia di Trojani.— *Diod. Sic. l.* 20, *c.* 58.

1. Meschia o Meschiane (*Mit. Pers.*) autori del genere umano, nati dal corpo d'un albero chiamato Reivas, il quale era stato prodotto dal seme di Caiomorti o Kaiomorti (il primo uomo), al momento in cui egli spirò.— *Zeud Avesta.*

*2— Contrada nelle vicinanze dell' Iberia asiatica.

1. Mase — *V.* Men.

* Giacchè il francese compilatore, sempre ligio alla brevità, invita il lettore di rivolgersi all' articolo *Men*, ove a dir vero nulla, o ben poco ci dice intorno a siffatta materia, onde appagare la brama degli amatori dell'antichità, seguendo noi lo intrapreso cammino, come abbiam fatto al mentovato articolo, porteremo anche sopra questo soggetto qualche utile schiarimento.

Non solo sotto il nome di *Men* aveva-

no gli antichi divinizzato il *mese*, ma davano eziandio ad *Ati*, favorito di *Cibele* il soprannome di re dei mesi, *menotyrannus*. Oltracciò, ogni *mese* era posto sotto la protezione di una Divinità. Al mese di *gennajo* fu dato, per tutelare divinità *Giunone*; a febbrajo, *Nettuno*; a marzo, *Minerva*; aprile abbe *Venere*; maggio, *Apollo*; giugno, *Mercurio*; toccò a luglio *Giove*; ad agosto, *Cerere*; a settembre, *Vulcano*; fu tutelar nome d'ottobre, *Marte*; di novembre, *Diana*; di dicembre, *Vesta*.

I Greci antichi avevano diviso l'anno in dodici mesi, ciascun de' quali alternativamente abbracciava lo spazio di trenta o di ventinove giorni.

Siccome i nomi dei *mesi* erano differenti nelle diverse parti della Grecia, e che non abbiamo calendarii completi fuorchè quelli d' Atene e di Macedonia, basterà quindi di considerare in questo luogo i *mesi* ateniesi, facendo semplice menzione di quelli d'alcuni altri Greci che ad essi corrispondono.

1.° Chiamavasi *Ecatombeone* il primo *mese* d' Atene: cominciava alla nuova luna dell'solstizio d' estate, e, secondo il calcolo del erudito *Potter*, corrispondeva al finire del nostro mese di giugno, ed al principio di luglio; avea trenta giorni; i Beoti lo chiamavano *Hippodromus*, e i Macedoni *Lous*: l'antico suo nome era *Cronius*.

2.° *Metagitnione* era detto il secondo *mese* degli Ateniesi, il quale corrispondeva alla fine di luglio, e al principio d' agosto. Questo *mese* non avea che ventinove giorni, e dai Beoti era appellato *Panemus*, e dal popolo di Siracusa, *Carnius*.

3.° Il terzo *mese* ateniese chiamavasi Boedromione, era di trenta giorni, e corrispondeva al fine del nostro agosto, ed al principio di settembre.

4.° Al quarto *mese* davasi il nome di *Mematterione*, composto di ventinove giorni, e corrispondente al finire di settembre, ed all' incominciar d' ottobre. I Beoti il chiamavano *Alalcomeneus*.

5.° *Pianepsione* appellavasi il quinto *mese* dell' anno ateniese; aveva trenta giorni, e corrispondeva alla fine del nostro ottobre, ed al principio di novembre. Gli abitanti della Beozia lo chiamavano *Damatrius*.

6.° Davasi al sesto *mese* dell' anno ateniese il nome di *Antesterione*, corrispondente al finire di novembre, e all' incominciar del dicembre, era composto di ventinove giorni, e *Dession* dai Macedoni appellavasi.

7.° *Possideone*, era il settimo mese degli Ateniesi; in parte corrispondeva al fine di dicembre ed al principio di gennajo, abbracciando lo spazio di trenta giorni.

8.° Col nome di *Gamelione* distinguevasi l' ottavo mese, composto di ventinove giorni, e corrispondente alla fine digennajo ed al principio di febbrajo.

9.° Chiamavasi *Elafebolione* il nono, di trenta giorni, corrispondendo agli ultimi giorni di febbrajo, ed ai primi di marzo.

10.° *Munichione* era appellato il decimo *mese* d' Atene, portante ventinove giorni e corrispondente al fine del nostro marzo ed al principio d' aprile.

11.° Col nome di *Targelione* indicavano gli Ateniesi l'undecimo loro *mese*, il quale corrispondeva alla fine d' aprile e al principio di maggio, di trenta giorni.

12.° *Scirroforione* finalmente era chiamato l' ultimo *mese* dell' anno degli Ateniesi; era composto di ventinove giorni, ed in parte alla fine di maggio, e in parte al principio di giugno corrispondeva.

Tale è la riduzione dell' attico calendario applicato al nostro, secondo il mentovato *Potter*, il quale sembra aver con maggior cura ed esattezza di ogn' altro, esaminato cotesto soggetto.

Petau ha con molta diversità disposto i dodici *mesi* degli Ateniesi. Egli ne applica tre all' autunno, cioè, *Ecatombeone Metagitnione* e*Boedromione*, vale a dire settembre, ottobre, novembre; tre ne dà all' inverno, *Mematterione*, *Pianepsione* e *Posideone*, dicembre, gennajo e febbrajo; tre alla primavera, *Gamelione*, *Antesterione*, *Elafebolione*, cioè marzo, aprile, maggio; e tre all' estate, *Munichione*, *Targelione* e *Scirroforione*, giugno, luglio e agosto. Ma per quanto grande sia la stima dovuta a tutti i dotti che hanno impreso di ragguagliare col nostro il calendario ateniese, siamo persuasi essere la cosa impossibile per la ragione che i mesi dei Greci erano lunari, nè potevano esattamente corrispondere ai nostri mesi solari. Quindi siam d' opinione che, volendo tradurre gli antichi autori, sia meglio conservare i nomi proprj de' loro mesi, piuttosto che seguire verun sistema, pel quale o falsamente o male si possono col romano nostro calendario accordare.

2. — Una delle sette corde della lira cioè quella di mezzo, dedicata al Sole. — *Vitr.* Rad. *Mesos*, mezzo.

* Nella musica antica davasi questo nome alla corda più acuta del secondo Tetracordo (lira a quattro corde) *Mese* come riporta anche *Noel*, significa *mezzo*, e fu dato a quella corda siffatto nome, non già, come dice *Brossard*, perchè dessa sia media e comune fra le due ottave dell' antico sistema: avvegnachè essa portava questo nome molto tempo prima che il

sistema avesse acquistato siffatta estensione, ma perchè essa formava precisamente il punto di mezzo fra i due primi tetracordi, di cui era stato da principio quel sistema composto.— *V.* Tetracordo.

* 1. Messene, provincia e città della Sicilia. — *Stef. di Bizanz.*

* 2.— Città della Tracia. L' anno 1198 gli Sciti ad i Valacchi saccheggiarono molti villaggi posti nelle vicinanze di questa città.

* 3.— Provincia d' Asia, che si estendeva fra l' antico letto del Tigri e dello Eufrate, ove fu edificata la città di Apamea.— *Plin.* 6, *c.* 27.

Mesenzio, re d' Etruria, sprezzatore degli Dei, esercitava sopra i suoi sudditi le più orribili crudeltà. Egli trovava piacere nel far distendere un uomo vivo sopra di un cadavere, nel far unire insieme le loro bocche le loro mani, e tutti i membri, lacendoin tal guisa morire in mezzo d'un orribile corruzione i vivi tra le braccia de' morti. Stanchi gli Etruschi d' obbedire a sì crudo tiranno, impugnarono le armi, trucidarono le guardie di lui, nel suo palazzo lo assediarono, e vi appiccarono il fuoco. In mezzo della strage, gli riuscì di fuggire, e si ricovrò presso di Turno. Valorosamente combattè contro i Trojani, e fu assalito ed ucciso da Enea. —*Eneid*, 7, 8, 10.— *Dion. Alicar.* 1, *c.* 15.— *Tit. Liv.* 1, *c.* 2.— *Just.* 43. *c.* 1.— *Ovid. Fast.* 4.

Mesgiogibachi (*Mit. Ind.*), sacerdoti che erano impiegati nel servigio delle moschee interne, ove recansi le donne del serraglio per far orazione.

* 1. Mesia, provincia d' Europa, confinante dalla parte del Nord col monte Emo; dal mezzogiorno colle montagne della Dalmazia, stendevasi dal Danubio e dalla Sava, sino ai lidi del Ponto-Eusino. Era divisa in alta ed in bassa *Mesia*. La bassa, che trovavasi sul Ponto-Eusino, forma attualmente la Bulgaria; l' alta, situata al di là della prima, nell'interno delle terre, porta presentemente il nome di Servia. — *Plin.* 3, *c.* 26. — *Georg.* 1, *v.* 102.

I Greci e, dopo di loro, i Latini hanno dato a questa vasta provincia d' Europa il nome di *Mysia*, confondendola in tal guisa colla *Misia*, provincia d'Asia che non è molto da quella lontana. Per togliere adunque siffatto equivoco, egli è d'uopo di conservare il nome di *Mesia*. Sembra che alcuni l' abbiano così appellata, supponendo forse che i primi abitanti della *Mesia* vi si fossero portati dalla Misia, e da ciò ebba luogo la relazione di questi due nomi. Coloro che braman maggiori schiarimenti intorno alla autorità a favore di *Moesia* e di *Mysia*, potranno rivolgersi a *Cellario* (*t.* 1, *p.* 568), a *Pausania* (*l.* 1, *c.* 4.), ad *Eustazio* (*ad Dionys. Perieg. v.* 321, e 830).

La parte inferiore della bassa *Mesia*, vale a dire, quella situata lungo le rive del Danubio, era occupata dai *Triballi*. Quelli che trovavansi al Sud delle foci del Danubio, chiamavansi *Trogloditi*. Fra quelle imboccatore stavano i *Peucini*; verso il Ponto-Eusino eranvi i *Crobisi*; al disopra di questi, gli *Etesii* e gli *Obulensii*; finalmente le terre situate fra questi popoli, erano abitate dai *Demensii* o *Demensiani*, e dai *Piarensii* o *Piarensiani*. Sulle sponde del Ponto-Eusino, nella parte chiamata Scizia, trovavasi la città di *Tomi*, sempre celebre perchè fu dessa il luogo d'esiglio di *Ovidio*.

2. — Città di Frigia, nelle vicinanze di Troja, secondo *Servio*; opinione appoggiata al seguente passo di *Virgilio*:

. . . Nullo tantum se Moesia cultu
Jactet . . . .

Stefano di *Bizanzio* dà pure a questa città il nome di *Misia*.

* 3. — (*Sylva*), Foresta d' Etruria, alla foce del Tevere. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 33.

Mesite (*Mit. Pers.*), nome che i Persiani davano al loro Dio Mitra, siccome quegli che occupava il posto di mezzo fra Orosmane ed Arimane. — Rad. *Mesos*, *Medius*.

* Mesma, città d' Italia, secondo *Apollodoro*, citato da *Stefano* di *Bizanzio*. *Favorino* dice, che dessa fu edificata dai Locrii, ed aggiugne che eravi un fiume del medesimo nome.

* Mesocori. Presso i Greci davasi questo nome ai musici che presiedevano ai concerti, e ne regolavano le misure, battendo co' piedi; quindi avean eglino una specie di pianelle di legno, *crupezia*, ond' essere meglio intesi. Presso i Romani chiamavansi *Mesocori* coloro che ne' pubblici giuochi davano il segnale opportuno per gli applausi, affinchè tutti battessero insieme palma a palma.

* Mesocopo, specie di flauto dei Greci, del quale *Polluce* non riporta che il nome. — *Poll. Onomast. l.* 4, *cap.* 10.

* Mesocura, nome che gli antichi davano ad una attrice delle tragedie, la quale aveva il capo raso per metà. Era dessa una giovane schiava o cameriera; ma nulla si può saperne di più.

* Mesoide, nella musica degli antichi, era una sorta di *Melopea*, che aggiravasi sulle corde medie, le quali chiamavansi anch' esse *Mesoidi*, dalla Mese, ossia dal Tetracordo.

Mesopotamia (*Iconol.*), vien figurata fra due donne che rappresentano il Tigri e l'Eufrate, e porta una mitra sul capo.

* Nella *Mesopotamia*, così chiamata per la sua situazione tra il Tigri e l'Eufrate, erano stati scavati diversi canali onde agevolare lo scolo delle acque dell'Eufrate, dal quale era ogn' anno inondata. Presentemente essa porta il nome di Diarbek. — Rad. *mesos*, fra; *potamos*, le acque (*Strab.* 2. — *Cic de nat. Deor.* 2, *c.* 32. — *Mela l.* 1, *c.* 11). Questa contrada è celebre per essere stata la culla d'Abramo e di molti altri patriarchi. — *Genes. c.* 28, 31, *v.* 33. — *Deuteron. c.* 23.

Mesostrofonii, giorni in cui gli abitanti di Lesbo offrivano pubblici sacrifizii.

Mesopontio, soprannome di Nettuno. Rad. *mesos*, che sta nel mezzo; *pontos*, il mare.

Mesoteo, soprannome di Bacco, preso da una città dell'Acaja, ov'era egli adorato.

* 1. Messaggero *degli Dei.* — *V.* Mercurio.

* 2. — *Dei magistrati e degli imperatori.* Davasi presso i Romani il nome di *Messaggero* a certi ufficiali, chiamati anche *Viatores*, che il senato spediva alle case di campagna, ond'avvisare i senatori dei giorni in cui dovevansi unire straordinariamente. Erano al medesimo uso impiegati dai consoli, dai pretori, e particolarmente dai tribuni del popolo.

I governatori delle provincie ne accordavano ai senatori delle prime famiglie, allorchè trovavansi nella loro giurisdizione, per servir loro di corteggio. Quando un *Messaggero* era incaricato di portare a qualche persona i decreti del Senato e del popolo, e lo trovava negligentemente vestito, tosto dicevagli che dovava prima abbigliarsi. Per la qual cosa il *Messaggero* spedito a *Lucio Quinto Cincinnato* onde annunciargli che il popolo ed il Senato lo aveano dichiarato console e dittatore, lo pregò di vestirsi: *cui viator, vela corpus, inquit, ut proferam senatus populique Romani mandata.* Tosto *Cincinnato* disse a *Racilia*, sua moglie, di portargli i suoi abiti che trovavansi nella sua capanna affin d'essere decentemente vestito, per ricevere gli ordini della repubblica.

* 1. Messala, soprannome della famiglia *Valeria*, che per la prima volta fu dato a *Valerio Corvino* in memoria della vittoria da lui riportata contro gli abitanti di Messina in Sicilia, come ne lo dice *Macrobio* (*Saturn* 1, 6): *sic Messala tuus, aviene, dictus cognomento Valerii Maximi, qui, postquam messanam urbem Siciliae nobilissimam cepit, Messala cognominatus est.*

La famiglia di *Messala* era una delle più antiche di Roma. Il più celebre fra gl'individui di lei, abbracciò il partito di *Bruto*, e s'impadronì del campo di *Augusto* a Filippi. In seguito si riconciliò egli con quell'imperadore, e morì all'età di settantasette anni, e 9 di G. C. — *Plut.*

* 2. — Console romano.

* 3. — Padre di Valeria, moglie del dittatore *Silla.* — *Plut.*

* 4. — Uno degli adulatori di *Tiberio.*

* 5. — Governatore di Siria.

* 6. — Tribuno legionario, durante la guerra civile di *Vitellio* e di *Vespasiano*, scrisse una storia de' suoi tempi, che vien citata da *Tacito.*

* 7. — Altro console romano.

* 8. — Pittore romano, il quale vivea verso l'anno 235 prima di G. C.

* 9. — Autore del libro intitolato: *de Augusti progenie*, che fu stampato in Basilea l'anno 1648.

* 1. Messalina, figliuola di *Messala Barbato*, aposò l'imperatore *Claudio*, e colla propria incontinenza e crudeltà, si coprì d'obbrobrio.

Non paga d'aver cambiato il palazzo di suo marito in teatro delle proprie dissolutezze, ella si prostituì pubblicamente, di modo che quasi tutti i Romani potevano vantarsi d'averne ottenuto i favori.

Il nome di *Messalina* è divenuto quello della stessa impudicizia e della prostituzione, quindi le venne applicato il seguente verso di *Giovenale*:

Et lassata viris, necdum satiata recessit.

Quest'impudica donna fu madre dell'infelice *Britannico*, e della virtuosa *Ottavia*, sposa di *Nerone*. Il suo maritaggio solennemente contratto col giovane ed avvenente *Silio*, vivente l'imperatore *Claudio*, marito di lei, e dal quale fece ella soscrivere l'atto, è uno de' fatti i più incredibili che sieno stati riportati da uno storico degno di fede. Qual interesse può mai destare una donna simile, dopo siffatta condotta, dopo d'aver esaurito tutti gli orrori del delitto? Eppure, il pennello energico di *Tacito* ne sforza a compiangerla. Dessa non è più quella sì potente imperatrice, terribile e colpevole; la folgore ch'ella ha sovente con piacere invocata, finalmente sul capo di lei scoppiò; dessa è un'infelice, senz'appoggio, senza difesa, che l'implacabile e audace *Narcisso* spinge lungi dal carro dell'imperatore; ella gli presenta invano i proprj figliuoli, gridando: *non mi condannate prima di ascoltare la madre di Britannico e di Ottavia!* La sua

voce vien soffocata dalle barbare grida di *Narcisso*, il quale comanda all'imperatore l'assassinio e la vendetta: nulladimeno *Claudio* s'intenerisce, vuole ascoltare la propria moglie, e prepsrasi a perdonarle. *Narcisso*, io nome di *Claudio* stesso, la fa trucidare; dessa vien trovata ne' giardini di *Lucullo*, roveseiata al suolo, in un abisso di terrore e di disperazione, moribonda sol seno della propria madre, la quale, lungo tempo da lei lontana in forza dello splendore della sua fortooa, ma presso di lei, dalla sua disgrazia ricondotta, la coosolava, l'iocoraggiva, e con lei piangeva. Il Tribuno presenta il ferro a *Messalina*, ella vorrebbe trafiggersi, ma l'anima sua da lunga serie di piaceri iudebolita, non è capace di tanto coraggio; essa dirottamente piaoge, e sta dubbia, il tribuno le ajuta la maoo tremante, ella spira nelle braccia della propria madre. — *Gioven.* — *Tacit. Ann.* 11, *c.* 37. — *Suet. in Claud.* — *Dio.*

* 2. — *Statilia*, nata da una famiglia consolare, sposò il coosole *Attico Vistino*, cha per ordine di *Nerone* fu tratto a morte. Ella diè prove della maggior tenerezza all' assassioo del proprio marito, e divenne moglie di lui. Era stata già quattro volte maritata, allorchè divise il talamo dell' imperatore. Dopo la morte di *Nerone*, si dedicò ella alla coltura delle lettere. *Ottone* stava per darla la mano di sposo, quando si diè da se stesso la morte. Negli ultimi suoi momenti, le scrisse una lettera commoveote, e poscia si trafisse. Collo studio dalle lettere e della filosofia ella si consolò d' essere stata la moglie di *Nerone*, e non già qoella di *Ottone*. — *Tac. Ann.*

« Si vede, dice *Winckelmann*, sopra di « una corniola di *Stosch* una donua pan« neggiata, assisa sotto di un albero, il « eoi atteggiameuto è quello d'una per« sona immersa nella più profonda medi« tazione; ella porta nella destra mano « un ramoscello, appoggiando il capo sul« la sinistra. Dirimpetto evvi un termioe « di *Priapo* io una cappella posta sopra « due basi o are, l' una all' altra soprap« posta. Sul riverso della pietra, veggon« si sette *Priapi* schierati in giro intorno « d' uoa lumaca che ne forma il centro, « con altrettante lettere, ciascuna delle « quali, viene separata dall' uno de' *Pria« pi*, e che, insieme unite, compongono « la parola Invicta. Al di sopra si legge « Messal', e al disotto, Claudi.

« Sembra che la parola Invicta, sia una « allusione al verso di *Giovenale* da noi « testè riportato: *Et lassata viris etc.* « (*Stra.* 7, *v.* 129.)

« In questo luogo la lumaea è il simbolo della lubricità e della voluttà, « poichè questo animale ha due sessi, e « nel tempo stesso genera e partorisce. « Si vede rappresentato nello stesso senso « sopra d' una pietra della collezione me« desima. (*Class.* 2. *num.* 1654). La « parola ὑγρότης la lubricità, esprime « la proprietà della lumaca. *Marc-Antonio « Sabattini* aveva una pietra incisa ove, « nel mezzo di una corona di *Priapi*, sta« va una donna igouda, assisa su d' una « lomaca, e al disotto leggevasi il nome « di *Messalina*. *Baudelot di Dairval*, « dell' accademia delle iscrizioni, ha da« to la spiegazione di questa pietra iu una « dissertazione stampata a Parigi, nel » 1708 ».

* 1. Messalino (*M. Valerio*), uffiziale romano, il quale ottenne il governo della Dalmazia, sotto il regno di *Tiberio*, e si acquistò molta celebrità, opponendosi a *Pisone*, e facendo ogni sforzo onde persuadere i Romani, essere necessario che le donne accompagnassero all' armata e al campo i loro mariti. — *Tac. Ann.* 3.

* 2. — Delatore sotto *Domiziano*.

* 3. — Uno degli adolatori di *Tiberio*.

Messapeo, soprannome di Giove, onorato alle falde del moote Taigeto nella Laconia.

* Messapia, provincia d' Italia, sitoata fra Briodisi e Taranto. È dessa la Calabria; ed ebbe il nome da *Messapo*, figliuolo di *Nettuno*, prineipe di Beozia, il quale venne a stabilirsi in Italia, ove si pose sotto gli stendardi di *Turno* (*Met.* 14, *v.* 513. — *Eneid.* 7. *v.* 691; *l.* 8, *v.* 6; *l.* 9, *v.* 27). Questa contrada fu altresì chiamata *Japigia*. Secondo l' opinione del dotto *Mazzocchi*, il nome di *Messapia* le venne dalla parola orientale *Messap*, vento, poichè questa parte d' Italia era più di sovente devastata dai venti, di quello che la parte meridionale. Secondo *Strabone* vi si contavano sin tredici città.

* Messapio, monte della Grecia, nella Beozia, il quale trovavasi in qoella parte della Beozia, situata alla sinistra dell' Euripo. — *Paus. l.* 9, *Beotic. c.* 22.

Messapo, figliuolo di Nettuoo, eccellente nell' arte di maneggiare un cavallo, mossa in ajuto di Turno contro i Trojani, e in quella guerra, con brillanti gesta, sommamente si distinse. — *Eneid.* 7, 8, 9. 10, 11, 12, *Met* 14.

* Alcuoi pretendono cha il fuoco e la acqua non potessero nuocere a questo eroe, ch' ei condusse in soccorso di *Mezenzio* le truppe di Faleria, di Fescennia, di Soratte e di Capena contro di *Enea*. Nel ragguaglio datoci da *Virgilio* intorno a questo mitologico personaggio, sembra aver egli seguito alcune particolari tradizioni. Gli

antichi collocano comunemente nell' Italia inferiore il popolo de' Messapii, e il re Messapo, il quale, secondo *Strabone*, dalla Beozia li trasse nella Japigia. Siccome da *Dionigi d' Alicarnasso* sappiamo che le città, dalle quali *Messapo* condusse con sè le truppe, erano d' origine pelasgica, e che erano in parte le ultime abitazioni dei Pelasgi, in Italia, così pare che la favola di *Messapo* derivi da questo. Non sembra che il *Messapo*, dal quale discendeva il poeta Ennio, dietro un passo di *Silio Italico* (*l.* 12), e d' un altro di *Servio*, fosse lo stesso personaggio di cui trattasi in questo articolo. In quanto poi alla circostanza dell' invulnerabilità di *Messapo* al fuoco e all' acqua, il signor *Heyne* la spiega con un passo di *Plinio*, il quale dice, che gli abitanti del monte Soratte e di quelle vicinanze passavano illesi in mezzo del fuoco in un sacrifizio solenne, che offrivano ogn' anno ad *Apollo*.

* Messati o Messatide, città dell' Acaja. — *Paus.* 7, *c.* 18.

* 1. Messe, secondo il modo con cui la scrive *Omero*, questa debb' essere la città medesima appellata *Massa* da *Pausania*, e dalla quale egli non indica se non se la situazione sulla costa della Laconia, che all' Est circondava il Golfo di Messenia: ella era in qualche distanza, dalla parte del Nord-Ovest, del promontorio di Tenaro, e aveva un porto.

* 2. — Città di cui parla *Stazio*, nel seguente verso della *Tebaide* (*l.* 4, *v.* 226).

Quos Pharis, volucrumque parens Cytheria Messe.

* Messeide, nome d' una fontana della Tessaglia. *Omero* (*Iliad. l.* 4, *v.* 465) ne fa menzione. Dessa fu nota eziandio a *Strabone* (*l.* 9, *p.* 434), e a *Plinio* (*l.* 4, c. 8.)

* Messen, città della Laconia. — *Ortel. Thesaur.*

1. Messene, figliuola di Triopante, re d' Argo, sposò Policaone, figlio cadetto di Lelege, re di Laconia. Questa principessa, superba della grandezza del proprio padre, e della sua nascita, non potendo di buon animo tollerare d' essere unita a un semplice particolare, persuase il proprio marito di farsi re, e d' impadronirsi d' una provincia vicina alla Laconia, cui egli diede il nome di Messenia, a riguardo della propria moglie. Messene introdusse nel novello suo regno il culto e le cerimonie di Cerere e di Proserpina; dopo la sua morte ottenne gli onori eroici. Ella aveva un tempio a Itome, ed una statua, metà d' oro, e metà di marmo di Paro. — *Paus.* 4, *c.* 1, 13.

* 2. — o Messana, presentemente *Maura-Matra*, capitale della Messenia nel Peloponneso, i cui abitanti si rendettero celebri colla sanguinose guerre sostenute contro i Lacedemoni. Ecco qual fu la causa della prima guerra di Messenia. Gli Spartani accusarono i Messenii di aver fatto violenza ad alcune donne di Sparta, le quali eransi recate ad offrire un sacrificio in un tempio comune alle due nazioni e di aver ucciso *Teleclo*, re di Sparta, per essersi egli opposto a siffatto oltraggio. I Messenii negarono un tale attentato, e dicevano che *Teleclo* erasi ivi portato con una truppa di soldati in femminili spoglie, col disegno di sorprendergli, e che egli era in quell' impresa perito. Comunque sia la cosa, la guerra cominciò l' anno 743 prima di G. C. durò diciannove anni, e finì colla presa d' Itome, città della Messenia, la quale, dopo dieci anni d' assedio, dovette finalmente soccombere. I Messenii furono costretti di sottomettersi al giogo del vincitore. Ma non potendo risolversi di vivere in uno stato di tanta umiliazione, improvvisamente presero di nuovo le armi, lo anno 685 prima di G. C. Da principio ottennero dei grandi successi, ma essendo stati vinti in una campale battaglia, il terzo anno della guerra, si rinchiusero nella città d' Ira, determinati di ivi difendersi fino agli estremi. Gli Spartani, uniti ai Samii, furono ad assediargli, e finalmente gli obbligarono d' arrendersi, dopo undici anni di vigorosa resistenza. La presa d' Ira pose fine alla seconda guerra di Messenia. Dugent' anni dopo, i Messenii tentarono un' altra volta di liberarsi dal giogo dei Lacedemoni. L' anno 465 prima dell' Era nostra, eglino si unirono cogli Iloti ribellati, e raccolsero le loro forze a Itome. Gli Spartani non osarono di dare l' assalto a quella città, perchè l'Oracolo di Delfo gli avea minacciati delle più grandi calamità, ove fossero, a mano armata, entrati in una piazza sacra ad *Apollo*. Nulladimeno i Messenii, costretti di sottomattersi, l' anno 453 prima di G. C. acconsentirono d' abbandonare la loro patria, e d' uscire dal Peloponneso, e d' essere venduti siccome schiavi ove fossero ritornati nella loro natia terra. Gli esigliati ottennero dagli Ateniesi il permesso di ritirarsi a Naupatto. La terza guerra dei Messenii fu cagione di una gran ribellione nella Grecia. Generale divenne la querela: tutti i Greci impugnarono le armi per resistere alla sempre crescente potenza dei Lacedemoni. I discendenti dei Messenii rientrarono finalmente nel Peloponneso, l' anno 370 pri-

ma di G. C. e dopo trecento d' esiglio. — *Paus. Just*. 3 *c*. 4. —*Strab*: 6. — *Thucyd*. 1. — *Diod*. 11. — *Plut. in Cym*. — *Polyb*. 4.

Sebbene questa città portasse il nome della prima regina del paese, ella non era molto antica. *Epaminonda*, quel vendicatore degli oltraggi fatti alla libertà della Grecia dai Lacedemoni, ne era stato il fondatore, e vi avea richiamati i Messenii dispersi, verso l' anno 369 prima dell' Era nostra.

Era dessa situata alle falde del monte Itome, e abbracciava una grande estensione di terreno. I suoi abitanti, contenti di ricuperare un asilo in seno della lor patria, eransi sommamente occupati del pensiero di abbellirla. *Pausania* ne fa un' ampia descrizione. Noi ci limiteremo a indicarne soltanto i principali monumenti.

1.° Parecchi templi, cioè di *Nettuno*, di *Venere*. di *Cerere*, di *Lucina*, ecc.

2.° Diverse statue, le più commendevoli delle quali erano le seguenti:

Quella di *Cibele*, a motivo della bellezza del lavoro;

Quella d' *Epaminonda*, la cui vista ricordava i benefizii e la gloria di quell' eroe;

Tutte quelle del tempio di *Esculapio*, fatte da *Damofoonte*, il più abile scultore che abbia veduto nascere la Messenia.

3.° La tomba del prode *Aristomene*, morto a Rodi, i cui preziosi avanzi erano stati trasportati in *Messene*.

Anche *Strabone* parla di questa città come di una delle più forti piazze dell' antichità, e la paragona a Corinto; difesa da una duplice fortezza, nella stessa guisa che lo era *Messene* dalla cittadella innalzata sul monte Itome.

Sul cammino, che a questa cittadella conduceva, eravi una fontana che si chiamava *Clepsidra*, vale a dire, *acqua che nasconde*, ossia *acqua nascosta*. Pretendevasi che le Ninfe le quali avevano allevato *Giove*, segretamente si portassero a lavarlo in quella fonte. Da ciò, secondo l' opinione delle persone del paese, ebbe origine il suo nome.

* Messenia, provincia della Grecia che occupava la parte Sud-Est del Peloponneso; nella maggiore sua larghezza avea tredici o quattordici leghe d' estensione, e dieci, a un dipresso, dal Sud al Nord. I suoi confini erano al Nord, l' Elide e l' Arcadia; all' Est, la Laconia; al Sud, in gran parte, il Golfo Messeniaco; e all' Ovest, una parte del mare Jonio.

Questo paese è montuoso e poco fertile; il principal suo fiume è il *Pamisso*, e Messene era la sua capitale. — *V*. Messene.

* Messeniaco Seno, golfo della Grecia, nel Peloponneso. Egli si estendeva dal Sud al Nord, ed era formato dal promontorio Tenaro; all' Est e all' Ovest da quello d' Acritas.

Messia (*Mit. Rab.*). È noto che gli Ebrei stanno tuttavia aspettandone uno; ma non sarà al lettore discaro di vedere in questo articolo un compendio de' rabbinici sogni intorno a questo preteso liberatore. Fra i Rabbini, taluni lo hanno veduto in Ezechia; gli altri, senza fissare un' epoca precisa, non dubitano punto che, secondo gli antichi oracoli, il Messia non sia venuto ne' tempi indicati dallo spirito di Dio, ma credono ch' ei non invecchi, che rimanga celato sotterra, e attenda per manifestarsi, e stabilire il suo popolo con forza, potere e sapienza, che Israele abbia, come si deve, celebrato il suo sabbato, ciò che sino ad ora non ha egli ancor fatto; e che gli Ebrei abbiano riparato le iniquità di cui si son eglino contaminati, e che a loro riguardo hanno trattenuto il corso delle benedizioni dell' Eterno. Gli antichi Ebrei hanno creduto che il Messia fosse nato il giorno dell' ultima distruzione di Gerusalemme operata dalle armi romane. Il Rabbino *Kimchì*, il quale vivea nel duodecimo secolo, immaginavasi che il Messia, la cui venuta ei credea vicinissima, avrebbe discacciati i Cristiani dalla Giudea. Saladino ne fu il liberatore; ma gli Ebrei nulla vi guadagnarono. Molti pretendono che il Messia presentemente trovisi nel paradiso terrestre; altri lo pongono in Roma, e i Talmudisti vogliono che questo Unto dell' Onnipotente sia celato fra i leprosi e gli ammalati che stanno alla porta di quella città, aspettando che Elia, precursore di lui, giunga per manifestarlo agli uomini. Ma l'opinione più adottata fra i Rabbini si è, che il Messia non è ancor giunto, e che ven saranno due, i quali, l' uno all' altro dovranno succedersi; il primo, in abbietto stato, il secondo, glorioso e trionfante; l' uno e l' altro semplice uomo, avvegnachè gli Ebrei sono stati sempre attaccati all' idea dell' Unità, carattere distintivo dell' Ente supremo. La venuta del Messia sarà da dieci gran miracoli preceduta. Prima di tutto, Dio susciterà i tre più abbominevoli tiranni che abbiano mai esistito, e che oltremodo perseguiteranno gli Ebrei. Dagli estremi confini del mondo verranno degli uomini neri a due teste, con sette occhi scintillanti, e d' uno sguardo sì terribile, che i più intrepidi non oseranno di comparire al loro cospetto. Pestilenze, carestie, mortalità, il sole cangiato in dense tenebre, la luna in sangue, la caduta delle stelle, ed insopportabili dominii, costituiranno il secondo, il terzo, il quarto, il

quinto e il sesto di que' miracoli. Il più considerabile è il settimo. Un marmo, formato da Dio al principio del mondo, e scolpito dalle proprie mani di lui, sotto le forme di una donzella avvenente, sarà l' oggetto d' un' abbominabile impudicizia. Da siffatto impudico commercio nascerà l'Anticristo Armilio (*V.* questa parola). Egli vincerà il primo Messia, e sarà vinto dal secondo. Questi restituirà la vita al primo, radunerà tutti gli Ebrei vivi e morti, riedificherà le mura di Sionne, ristabilirà il tempio di Gerosalemme, sul piano presentato a Ezechiello in una visione, farà perire tutti i nemici della sua nazione, stabilirà il proprio impero su tutta la terra abitabile, le fonderà in tal guisa una monarchia universale, sposerà egli una regina, e un infinito numero di altre donne, dalle quali avrà una famiglia numerosa la quale a lui succederà. Affine di celebrare la sua vittoria, egli darà al suo popolo, raccolto nella terra di Canaan, un magnifico banchetto, il cui vino sarà quello stesso che Adamo fece nel paradiso terrestre, e che tuttavia conservasi in vaste cantine scavate dagli angioli nel centro della terra; vi sarà pure, come pesce, servito il Leviathan; e, come carne, il Behemoth, lo Bemot. — *V.* queste due parole.

Messie, Dee delle messi; ve n'era una particolare per ogni sorta di messe.

* Messina, antica e celebre città della Sicilia, situata sullo stretto che divide quest' isola dal continente d' Italia, fu fondata verso l' anno 1600, prima dell' Era nostra, e da principio chiamavasi Zancle o Zancla. Gli abitanti di questa città, vedendosi continuamente esposti alle incursioni di quelli di Cuma, domandarono in loro soccorso i Messenii, popolo del Peloponneso, e respinsero l' inimico. Dopo questa vittoria, accolsero i Messenii nelle loro mura, e vissero con essi in sì buona armonia, che presero il nome de' proprii alleati, e diedero alla loro città quello di Messana. Secondo l' opinione di alcuni scrittori, *Anassilao*, tiranno di Reggio, il quale avea preso questa città l'anno 494, prima di G. C., le diede questo nome per far onore ai Messenii, i quali in siffatta conquista lo avevano ajutato. Dopo qualche tempo i Mamertini s' impadronirono di Messina, e ne fecero la capitale del loro territorio; in seguito questa città cadde in potere de' Romani. I suoi abitanti appellavansi Messenii, Messaniesi, e Mamertini. Lo stretto di *Messina* è stato sempre riguardato, specialmente dagli antichi, come un pericolosissimo tragitto a motivo delle rapide sue correnti. — *Strab.* 6. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Paus.* 4, *c.* 25. — *Diod.* 4. — *Thucyd.* 1. — *Erodot.* 6, *c.* 23; *l.* 7, *c.* 28.

* Messoa, o Mesoa, luogo del Peloponneso, nella Laconia. — *Stef. di Bizan.* — *Paus.*

* Messogioe, montagna dell' Asia minore, nella Lidia. — *Stef. di Biz.*

* Messoli, popolo d' Africa, secondo *Plutarco*, il quale riferisce che la loro cittadella fu presa da *Calpurnio Crasso.*

Messou (*Mit. Amer.*). Alcuni selvaggi americani danno questo nome a colui ch' essi dicono essere stato il ristauratore del mondo, dopo il diluvio. Questo Messou andava un giorno alla caccia, ed i suoi cani si perdettero in un gran lago, il quale, traripando, in un istante coprì tutta la terra. Aggiungon eglino che, per mezzo di alcuni animali, ei ristaurò con quella terra il mondo. — *V.* Atauata, Otchbo.

* Messua, città dell' Africa propria, posta sul golfo di Cartagine. Essa chiamasi anche *Misua.*

* Mestara o Mestar, luogo dell' Asia, nella Siria, fra Calcide e Antiochia, sul fiume Oronte. — *Nicof. Callisto.*

Mestle o Mestlete, figliuolo di Pilemene, mosse con Antifo, suo fratello, in soccorso de' Trojani. Essi comandavano i Meonii, i quali abitavano alle falde del monte Tmolo. — *Iliad.* 2.

* Mesto, fiume che parecchi autori pretendono appartenere alla Tracia; ma in questo caso è d' uopo di leggere *Nesto.*

1. Mestore, figliuolo di Perseo e di Andromeda, re di Micene, sposò Lisidice, figliuola di Pelope, che il rendette padre d' Ippotoe, la quale fu rapita da Nettuno. — *Mit. di Banier. t.* 7.

2. — Uno dei discendenti del precedente, figliuolo di Pterelao. — *Idem.*

3. — Uno de' figli naturali di Priamo. — *Apollod.*

* Mestra. — *V.* Metra.

* Mesua, collina e penisola della Gallia Narbonese. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 11.

* Mesula, città d' Italia nel paese dei Sabini.

1. Meta, figliuola di Ople o Oplete, e sposa d' Egeo.

* 2. — (*confine del Circo*). Erano tre colonne o piramidi a forma di cono, intorno alle quali giravano i carri, e si chiamavano *confini*: quindi *Orazio* dice:

Metaque fervidis evitata rotis.

Era d' uopo di fare il giro intorno a questi confini sette volte, ed essere attenti, nel girare, di non avvicinarsi troppo, per timore di spezzare, urtando, il carro. D' altronde allontanandosene di soverchio, correvasi rischio d' essere attraversati da un concorrente, il quale avrebbe saputo, di quello spazio approfittare. Que' confini

erano di legno, 'e l' imperatore *Claudio* da quanto riferisce *Suetonio*, li fece dorare: *Circo maximo marmoreis carceribus, auratisque metis, quæ utraque et tophina, ac lignea antea fuerant exculto.* — *Suet. c.* 21, 6.

Nella collezione di *Stosch*, sopra d' una corniola si vede una *meta* di circo intorno alla quale corrono due bighe.

Su d' una pasta di vetro, una *meta* di circo, e tre bighe che vi corrono intorno.

Sopra una pasta antica, quattro quadrighe corrono intorno d' una *meta*. Il medesimo oggetto su d' una pasta antica, col nome dell' incisore ΔEYTONOC trovasi nel gabinetto appartenente al conte di *Thoms*.

Sopra d' una corniola, quattro quadrigha correnti intorno della *Spina* del circo, a ciascuna delle estremità della quale sono collocate le *mete*. *Grevio* (*Praef. tom.* 9, *Thes. Ant. Rom. p.* 2.) pretende che non vi fosse se non se una sola *meta* all' estremità della *Spina*, verso il semicircolo del circo. La sua congettura potrebbe passare per probabile ov' ella non fosse confutata da questa pietra, e da altri otto pezzi di questa collezione, tanto in pietre, in paste e altresì in bassi-rilievi. — *Galler, Giustin. tom.* 2, *tav.* 94. 109.

* 3. — (*Sudans*), fontana situata fra l' anfiteatro di *Tito*, l' arco di *Costantino* e i giardini di *Santa Maria Novella*. Essa aveva la forma d' una *Meta* di circo, dalla cui estremità, zampillando, scaturiva la acqua, e irrigava il basso. Anche presentemente sen veggono degli avanzi, i quali bastano per far giudicare della sua forma. Da un passo di *Seneca*, sembra che questa fontana esistesse a' tempi di lui.

* 4. — (*Murcia*). Era il nome della prima *Meta* del circo, situata presso il tempio della Dea *Murcia*.

1. Metabo, capo dei Privernati, e padre di Camilla, perseguitato da' suoi sudditi la consacrò al servigio di Diana. I Metapontini lo veneravano come un Dio perchè era egli il loro fondatore. — *Eneid.* 11.

* Secondo *Servio*, *Metabo*, re dei Volsci, popolo d' Italia, era, d' origine, greco; lo stesso scrittore aggiunge, che egli aveva edificato la città di Metaponto, situata sulle sponde del mare Adriatico. Divenuto re de' Volsci, si fece tanto per le sue tirannie detestare, che i suoi sudditi si armarono contro di lui, ben risoluti di liberarsene. *Metabo* aveva allora la piccola *Camilla*, ancor in fasce. Istrutto della cospirazione, la prese egli nelle proprie braccia, e con essa fuggì attraverso dei campi. Ma, vedendosi inseguito dai ribelli, traversò le montagne e le foreste. Giunto sul margine dal fiume Amaseno, lo avrebbe tragittato a nuoto, ove non avesse avuto sì prezioso incarco. Dopo d' aver deliberato sull' oggetto del proprio timore, fece una culla di cortecce di sughero, e per mezzo di legacci l' appese ad una lunga chiaverina della quale era armato, e lavendola poscia collocata sull' acqua lanciò sull' opposta riva con forte e sicura mano la chiaverina, la quale portò la bambina all' altra sponda senza il minimo sinistro accidente; egli stesso vi si gettò a nuoto, e senza periglio traversò la corrente. Trasportò poscia la propria figlia nelle foresta ove la nutrì spremendo il latte della mammella di una cavalla, e facendolo colare nella bocca di lei. Appena *Camilla* fu in istato di camminare, egli l'armò d' arco e di faretra, vestendola soltanto della pelle d' un tigre. Ella si rendette sì eccellente nell' arte di lanciare il giavellotto, e di servirsi della fionda, che uccidea gli uccelli a volo. — *Virg. Eneid.* — *Igin. fav.* 252. — *Servius ad Virg.* 11, *v.* 540.

2. — Figliuolo di Sisifo, diede il suo nome alla città di Metaponto nell' Etolia inferiore. — *Stef. di Bizan.*

Metaboli, abitanti d' un borgo, che sembra situato in poca distanza dell' Armenia. — *Ortell. Thesaur.*

* Metacronismo, specie di anacronismo, il quale consiste nel collocare un fatto in un tempo anteriore a quello in cui egli è avvenuto.

* Metadula, città della Cappadocia. — *Ptol. l.* 5, *c.* 6.

Metafisica (*Iconol.*), scienza delle cose soprannaturali, ossia che non cadono sotto i sensi. *Cochin*, seguendo il *Ripa*, le dà uno scettro come alla regina delle scienze: ella contempla un globo celeste, adorno di stelle. La benda ch' ella porta al disotto degli occhi, senza toglierle la vista della luce in alto, le impedisce soltanto di guardare al basso verso il globo terrestre, al quale sta appoggiata, e ch' ella cuopre d' una parte del suo panneggiamento, onde occuparsi di più sublimi contemplazioni. *Pignotti* la dipinge diversamente: « L' oscura Metafisica, corpo aereo senza peso e consistenza, lanciasi sul « dorso d' una Chimera, di cui ella comprime i fianchi, e s' innalza senza lena « alle vaste regioni del vuoto ov'ella agita incessantemente delle vessiche gonfie « di vento e di fumo. » — *Treccia Donata c.* 5. — *V.* Ipotesi.

Metagirti o Metragirti, ministri subalterni di Cibele, di professione mendicanti, così chiamati dalla elemosine ch'eglino rac-

coglievano in nome della madre degli Dei (*V.* Agiati). Il loro ufficio consisteva nel battere i cembali, e suonare i tamburi, stromenti ch' essi portavano attaccati al collo.

Metaoitnie, feste dell' Attica istituite dagli abitanti di Melite, i quali, sotto gli auspici d' Apollo, abbandonarono il borgo da loro abitato per portarsi a fissare il loro soggiorno in un borgo vicino chiamato Diomeo. Rad. *Geitnia*, vicinanza. — *Antol. expl. t.* 2.

Metagitnio, soprannome d' Apollo, preso da un tempio vicino ad Atene, e innalzato a questo Dio in memoria dello evento riportato nell' antecedente articolo.

Metagitnione, secondo mese dell' anno ateniese, il cui nome è preso dalle feste che ivi si celebravano. — *Plut.*

* Metagoniti, popoli d' Affrica che abitavano nelle vicinanze del promontorio Metagonio, sulla costa della Mauritania Tingitane. —*Strab. l.* 17.

* Metagonio, promontorio. — *Strab. l.* 17.

* Metagonite, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 1.) era un promontorio d' Affrica, sulla costa della Mauritania Tingitane.

Metalce, uno de' figliuoli di Egitto ucciso la prima notte del suo matrimonio dalla propria moglie Cleopatra.

* Metallasso, città della Cappadocia. — *Ptol. l.* 5, *c.* 6.

* Metallinum (*Medellino*), città della Spagna, nella Lusitania, che altre volte era una colonia romana. Gli autori sono discordi sull' etimologia di questo nome. Taluni hanno creduto di doverlo riferire ad alcune miniere di quelle vicinanze; altri, scrivendo *Metellinum*, come *Antonino*, ne attribuiscono la fondazione a *Metello*. Questa città è situata all' Ovest di *Emerita Augusta*.

* 1. Metallo, nome generico sotto il quale comprendevasi tutto ciò che veniva tratto dalle viscere della terra, l' oro, lo argento, il rame, il ferro, il piombo, la sabbia, le pietre e le altre materie. Questa parola prendevasi eziandio per la miniera, o la cava da cui traevasi taluna di queste materie. *Pecunia publica quae ex metallis redibat*, dice *Cornelio Nepote*. *Opus metalli* era un lavoro sui minerali cui venivano condannati gli schiavi e i colpevoli a norma dell' uso degli Egizi, dai quali i Romani lo aveano appreso. Coloro che erano condannati a siffatta pena, non portavano se non se delle leggiere catene, le quali lasciavan loro il mezzo di trasportare i minerali, e di occuparsi nel lavorarli; ma ve n' erano degli altri condannati ad estrarre i minerali dalla miniera *Damnati in Metallum*. Quelli portavano pesantissime catene, nè mai uscivano dalla miniera. La diversità di que' due stati rilevasi ancora dal castigo praticato contro di coloro che fuggivano ed erano nuovamente presi. I primi non erano condannati fuorchè al lavoro nella miniera, mentre i secondi erano puniti colla morte.

* 2. — Luogo situato fra la Macedonia e la Tracia, secondo *Ortellio*, il quale cita *Erodoto* (*l.* 5, *c.* 17), ed aggiugne che ivi trovavansi delle miniere di rame.

* Metallofenone, luogo della Palestina distante quattro miglia da Dodam, verso la parte del mezzogiorno. — *S. Girol.*

Metamorfosi. I mitologi ne contano due sorta; le une apparenti, come quelle degli Dei, i quali non conservavano le forme prese, se non se per un dato tempo; le altre reali, come quelle di Licaone in lupo ecc, i quali restavano colle nuove acquistate forme. — *Mit. di Banier. t.* 1.

2. (*Iconol.*) Zaccaria, poeta alemanno, ne fa una Dea sotto il nome di Arminda, cui dà umane forme nel modo seguente: « Arminda è assisa su d'un trono « di cristallo, le cui brillanti gradazioni « di colori, con una infinita varietà abba- « gliano gli occhi che in lui si fissano. « La menzognera pelle d' un camaleonte « ne forma il pliuto. Uno sfarzoso panneg- « giamento, ove magici nastri imitano, con « tutta l' arte, ne' loro nodi, le tortuose « piegature del serpente, ondeggiano mae- « stosamente sulle spalle della Dea. Sem- « bra che un nuovo tratto di luce ad o- « gni istante ne dipinga l' ingannatrice « stoffa; e si veggono già fuggire le ul- « time gradazioni ch' egli vi ha impresso, « mentre i primi colori terminano di sfu- « marsi, simili a quelli che variano sul « petto d' una colomba allorchè il sole « co' suoi raggi ferisce le mobili penne di « lei. La possente sua verga tiene l' uni- « verso alle sue leggi soggetto; ella parla, « e tosto la natura cangia le sue forme. » — *Le Metamorfosi, poema eroicomico.*

* *Ovidio* ci ha dato un ampio compendio delle *Metamorfosi* della favola.

« I popoli, dice il signor *Rabaud di S. « Etienne*, i quali sotto di animate figure « dipinsero gli astri e le costellazioni, vale a « dire, gli Egizii, i Fenicii, i Greci, « ecc. fecero uso della scrittura medesi- « ma, del medesimo linguaggio, per in- « dicare i loro aspetti, le loro congiun- « zioni, le opposizioni, e tutti i quotidia- « ni fenomeni che eglino presentano. Ea- « si non potevano scostarsi dall' analogia, « e, parlando degli astri come di personaggi, « dovettero parlare delle loro relazioni, co- « me di altrettanta avventure. Il *levarsi*

« di quegli astri che si attendevano per « regolare i lavori dell'agricoltura, la *partenza* loro dall'Emisfero, erano annunciati come una *nascita* e come una *morte*. Quello che, nascendo, ne facea uo « altro scomparire, lo *uccideva*. Questo « ultimo scendeva all'inferno, mentre « quelli che regnavano, durante l'assenza « di lui, sull'Emisfero, vi provavano tante avventure, quanti erano i cangiamenti, cui andavano soggetti, e che siffatti « cambiamenti appellavansi *Metamorfosi*, « parola che in greco precisamente a questo senso corrisponde. »

« Per una conseguenza dello stesso « linguaggio, le relazione che le costellazioni avevano tra di loro in forza « della loro posizione, gli attributi significativi che loro venivano dati erano raccootati a forma di storie che « i Greci presero poscia letteralmente. *Perseo* colla sua spada e l'egida; *Cefeo* « col suo scettro: la bruna *Cassiopea* assisa sul suo trono; e l'infelice *Andromeda* legata allo scoglio, presso della *balena* che sta per divorarla; questo gruppo di costellazioni riunite all'occhio, lo « furono altresì nella stessa favola; elleno « hanno servito ad ingrandire la mitologia ed eziandio la storia dei Greci. »

Maometto, scaltro legislatore non meno che intrepido guerriero, immaginò egli pure alcune *Metamorfosi* tendenti a frenare i vizii che ne furono il prinicipal movente. Quindi con profetica maestà rivelò che Dio aveva operato ventidue trasformazioni, vale a dire:

1.° L'*Elefante*, delle cui forme venne rivestito un uomo il quale a sè chiamava la gente.

2.° Il *Porco*, cioè un uomo che ad infami piaceri si abbandonava.

3.° L'*Orso*, colui che era dato all'iniquità.

4.° Il *Lupo*; un uomo che facea l'assassino di strada.

5.° La *Lepre*; cioè un Ebreo che, in giorno di sabato, andava alla caccia.

6.° La *Scimia*; era una donna che, dopo il mestruo, non faceva le solite abluzioni.

7.° Il *Ramarro*; un Arabo che facea professione di rubare le spoglie de' pellegrini.

8.° Lo *Scorpione*, un uomo perfido, le cui mani, e la cui lingua non risparmiavano persona veruna di qualunque sesso, condizione ed età.

9. L'*Anguilla*; colui che la propria moglie prostituiva, ed invitava gli altri ad avvicinarla.

10.° Il *Cane marino*; un uomo maldicente.

11.° La *Tartaruga*; una donna israelita, la quale opponevasi al proprio marito allorchè ne chiedeva i favori.

12.° Il *Ragno*; una impudica donna, la quale avea chiamato sul proprio marito il disonore e la vergogna.

13.° La *Rondine*; era un uomo che rubava i datteri delle palme.

14.° Il *Porcospino*; colui che rapiva i turbanti ai passeggieri.

15.° Il *Cane*; sotto questa figura stava un giudice, il quale rettamente non amministrava la giustizia nè sosteneva i diritti degli uomini.

16.° Il *Pappagallo*; un uomo il quale commetteva delle cattive azioni.

17.° Il *Calabrone*; era colui che disputava sopra la religione.

18.° La *Donnola*; l'uomo che nuoceva ai proprii vicini.

19.° La *Faina*; colui che rubava le lenzuola.

20.° La *Gazza*; quegli che entrava nel bagno senza coprirsi di lenzuolo.

21.° *Venere*; era una donna di somma avvenenza dotata, ma scandalosa.

22.° *Canopo*; un uomo il quale scriveva contro gli altri, oltraggiando la verità.

L'araba credulità non tardò a riguardare siffatta rivelazione siccome sicura guida nel cammin della vita, onde evitare di commettere le cattive azioni in quelle *Metamorfosi* indicate. — *Khiridet-ul-agiaib*.

Metanea, Dea del pentimento. Etimol. *Meta*, preposizione, che nel componimento indica cambiamento, passaggio; *noos*, spirito, consiglio.

Metanira. — *V.* Meganira.

** 1. Metaponto, re dell'isola d'Icaria, figliuolo di *Sisifo*, re d'Epiro, stava per ripudiare la propria moglie *Teano*, dalla quale non poteva aver prole, allorchè gli presentò essa due gemelli ch'erano stati esposti alle bestie feroci, e gli fece credere d'averli dati ella stessa alla luce. *Metaponto*, divenuto giuoco di siffatta soperchieria, li fece allevare come se fossero egli-no a lui appartenuti. Que' fanciulli chiamavansi *Eolo* e *Beoto*, ed erano figliuoli di *Melanippe*, figlia di *Desmonte*, la quale ne era stata renduta madre da *Nettuno*. Dopo qualche tempo, *Teano* diè alla luce due figliuoli, e vedendo che il proprio marito di preferenza amava quelli già adottati, concepì ella il progetto di liberarsene. Allorquando i proprii suoi figli furono grandi, dichiarò loro il torto che ella avea ad essi fatto, e li consigliò d'uccidere *Eolo* e *Beoto* alla caccia.

Giunti tutti e quattro in un luogo solitario, i figli di *Teano* piombano sui loro supposti fratelli per trucidargli a colpi di

pugnale, ma non essendovi riusciti, furono eglino stessi da quelli posti a morte. *Nettuno*, il quale aveva soccorso i proprii figli, li rendette conscii del loro nascere, e del tristo fato di *Melanippe*, loro madre che era tenuta in carcere da *Desmonte* fin dal giorno della loro nascita. *Eolo* e *Beoto* non tardarono a liberarla. *Metaponto*, essendo stato istruito della perfidia di *Teano*, tosto la ripudiò per isposare *Melanippe*. — *Igin. fav.* 186. — *Eustat. ad Dionys. Perieg. v.* 368. — *V.* Melanippe.

** 2. — Città d'Italia, nella Lucania, sul golfo, all'imboccatura del Bradano. Alcuni scrittori le hanno dato per fondatore *Paulio*, tiranno di Crissa, nella Grecia; altri pretendono che sia stata edificata da *Leucippo*, giunto in quel paese con una colonia di Achei; e altri, finalmente, dai Pilii, venuti in compagnia di *Nestore* dopo l'assedio di Troja. Comunque sia la cosa, la città di *Metaponto* divenne ricchissima per mezzo de' prodotti dell'agricoltura. Presentemente non vi restano se non se poche vestigia. *Pittagora*, che erasi ivi ritirato, vi perì in una sedizione, e la casa di lui fu poscia convertita in un tempio di *Cerere*.

In mezzo della città eravi una statua d'*Apollo* ed una di *Aristeo* di Proconnese.

I Metapontini erano partigiani d'*Annibale*, il quale, per alcuni anni, prese i quartieri d'inverno presso di loro; ma dopo la ritirata di lui furono eglino puniti dai Romani pel loro attaccamento a quel generale.

Strabone riferisce che questa piccola repubblica d'agricoltori fu distrutta dai Sanniti.

Nel luogo ov'era situata questa città si veggono ancora alcune colonne, che sorgono per metà da que'mucchii di sabbia.— *Strab.* 5. — *Mela* 2., *c.* 4. — *Just.* 12, c. 2. — *Tit. Liv.* 1, 8, 25, 27.

* 3. — Fiume d'Italia nelle vicinanze di Taranto. Secondo *Appiano*, su questo fiume ebbe luogo l'abboccamento d'*Antonio* con *Ottavio*, per mediazione di *Ottavia*. Presentemente chiamasi *Basiento*.

Metarme, figliuola di Pigmalione, re di Cipro, e madre d'Adone ch'ella ebbe da Cinira. — *Apollod.* 3, *c.* 14.

* Dicesi che *Metarme*, oltre di *Adone*, fu madre eziandio di *Ossiporo*, e di tre figliuole che si appellavano *Orsedice*, *Laogore* e *Bresia*.

* Metaro, fiume della Spagna Tarragonese, secondo *Tolomeo* (l. 2. c. 6) *Pomponio Mela* (*l.* 3, c. 1) lo chiama *Mearus*.

* Metao, città dell'isola di Lesbo. — *Stef. di Bizanz.*

* Metator. Questo nome davasi ad un tribuno di qualunque legione, oppure ad alcuni centurioni, i quali, allorchè l'armata era in marcia, la precedevano per fissare il luogo del campo, ed assegnare ai battaglioni il loro quartiere: *Metatores*, dice *Vegezio, qui procedentes locum eligunt castris*. Quei forieri indicavano prima di tutto il sito ove doveva essere collocata la tenda del generale dell'esercito, e vi piantavano uno stendardo; poscia, facendo dei solchi, marcavano il luogo, cha ogni legione dovea occupare, di modo che appena giungeva l'armata, ciascuno riconosceva il proprio posto, e i soldati entravano nel loro nuovo campo, come *in* una città ove avessero già avuto l'uso di soggiornare.

* 1. Metauro, presentemente *Metro*, città degli Abruzzi, situata sulle sponde d'un piccolo fiume dello stesso nome, il quale mette foce nel mare Adriatico. Questo fiumicello avea la sua sorgente nelle montagne di tutta quella penisola che da quella parte forma una delle estremità dell'Italia. Presso di questo fiume, l'anno di Roma 546, *Asdrubale*, disceso in Italia per unirsi al proprio fratello, fu battuto dai consoli Claudio *Nerone* e *M. Livio*; nel qual combattimento perirono più di cinquanta mila uomini.— *Oraz.* 4, *od.* 4, *v.* 38. — *Mela* 2, *c.* 4.— *Phars.* 2, v 95.

* 2.— Nome d'un fiume della Sicilia. *Strabone* (*l.* 6, *p.* 275) dice che per qualche tempo questo fiume perdesi sotterra.

* Metacia. — *V.* Metorcia.

* Metagir— *V.* Metorgir.

* Metelide, città d'Egitto, alla foce del Nilo. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 5) dice che ella era la capitale d'una prefettura cui era dato il suo nome.

* Metella, moglie di Silla.

* Metello, soprannome dei *Cecilii*, una delle più distinte famiglie di Roma, cha ha dato parecchi uomini celebri. Noi riporteremo i più conosciuti.

1.— (*Q. Cecilio*), pretore l'anno di Roma 604, fece con prospero successo la guerra, e con molta gloria nella Macedonia e nell'Acaja. Quindici o sedici anni dopo la disfatta e la morte di *Perseo*, ultimo re di Macedonia, un avventuriero, chiamato *Andrisco*, pretendendosi figliuolo naturale di *Perseo*, prese nome di *Filippo*, e tentò di farsi re di Macedonia, ma fu battuto da *Metello*, e costretto di fuggire presso de' Traci, i quali il diedero nelle mani del pretore, che lo spedì a Roma.

Un altro avventuriere che pure dicevasi figliuolo di *Perseo*, e facevasi chiamare *Alessandro*, fu anch'egli battuto da *Metello*, epoca in cui la Macedonia venne ridotta in romana provincia, e *Metello* ot-

tenne il soprannome di *Macedonico*.

Due anni dopo ei riportò contro gli Achei una ragguardevole vittoria presso di Scarfea, città della Locride; battè altresì e passò a fil di spada mille Arcadi nella Beozia, presso di Cheronea; sottomise Tebe; prese Megara, e mosse contro di Corinto, ove aprì il cammino al console *Mummio*, cui era riservato di soggiogare quest' ultima città.

Metello ottenne gli onori del trionfo, come vincitore della Macedonia e dell'Acaja. *Andrisco* era tratto dinanzi al carro di lui, e ciò, cui davasi il nome di *truppa d' Alessandro il Grande*, serviva d'ornamento a quel trionfo.

Erano le statue equestri di venticinque amici o prodi d' *Alessandro*, uccisi alla battaglia del Granico, ai quali aveva egli fatto innalzare que'monumenti da *Lisippo*; eran esse situate a Dium, città della Macedonia; e *Metello* in Roma le fece trasportare.

Un ufficiale dell' armata di *Metello* avendogli un giorno domandato ciò che ei proponevasi di fare in una certa occasione, gli rispose: « Consegnerei alle fiamme la « stessa mia tunica, ove credessi ch'ella « potesse penetrare il mio disegno; « *Si existimarem tunicam esse mihi consciam hujus arcani, exutam eam in ignem conjicerem.*

Divenuto censore l' anno di Roma 622, pronunciò dinanzi al popolo un discorso, del quale *Aulo Gellio* ci ha conservato alcuni squarci, il cui principale oggetto era quello d' esortare i cittadini a maritarsi.

Volendo il tribuno del popolo, *Cajo Attinio*, da lui escluso dal Senato, vendicarsena, il fece arrestare; e in virtù del diritto della propria carica, già stava per farlo precipitare dalla rope Tarpea, sa *Metello*, facendo resistenza, lasciandosi con violenza trascinare al punto d'averne tutto il capo insanguinato, non avesse dato tempo ai proprii figlinoli di chiamare un altro tribuno, il quale sotto la propria protezione lo prese, e il salvò dal furore di *Attinio*. *Metello* morì principe del Senato. Il feretro di lui fu portato da quattro figli suoi, uno de' quali era consolare, e in quel tempo censore; l' altro era pur esso consolare; il terzo, console, e il quarto era stato pretore, e, due anni dopo, fu innalzato alla dignità di console. Da siffatta famiglia circondato, capo del Senato, carico d' anni e d' onori, visse al dire di *Vellejo Patercolo* citato, siccome un modello di felicità. Quello non è morire, dic' egli, ma piuttosto uscir di vita felicemente: *hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori*. *Metello* cessò di vivere l' anno 637 di Roma. — *Val. Max. l.* 2. *c.* 7; *l.* 5, *c.* 1; *l.* 9. *c.* 3. — *Vell. Patero. l.* 1, *c.* 12; *l.* 2, *c.* 8. — *Paus.* — *Plin.* — *Plut.*

* 2. — (*Q. Cecilio*, soprannominato *Numidico*), ottenne questo soprannome per aver egli fatto con prospero avvento la guerra contro di *Giugurta*. Prese per suo luogotenente il celebre *Mario*, ma ebbe tosto argomento di pentirsi di siffatta scelta. *Mario* calunniò il proprio benefattore, e fu incaricato di terminare la guerra di Numidia. *Metello* fu richiamato in Roma, e tratto dinanzi al supremo tribunale, ma i suoi giudici lo posero in libertà, dicendo, che la conosciuta probità di lui e le grandi sue gesta bastantemente provavano la sua innocenza. — *Cic. de Orat.* — *Sallust. in Jug.*

* 3. — (*L. Cecilio*,) gran sacerdote, il quale salvando il Palladio dall' incendio del tempio di *Vesta*, vi perdette gli occhi ed una mano. Il Senato, per ricompensare lo zelo e la pietà di lui, gli permise di farsi trasportare in Senato sopra d' un carro, onorifico privilegio sino a quell' epoca non conosciuto. *Metello*, nella prima punica guerra, riportò una rinomata vittoria contro de' Cartaginesi, prese tredici generali e centoventi elefanti, i quali servirono ad ornare il suo trionfo. Egli esercitò la dittatura e la carica di generale della cavalleria. — *Val. Max. l.* 1 c. 4. — *Appian. in Mithrid* — *Plin. l.* 7, *c.* 44.

* 4. — (*Q. Cecilio Celer*), console lo anno di Roma 692, difese con zelo la pubblica libertà. Il suo consolato serve di epoca all' istituzione del primo triumvirato, e all' origine della guerra civile: *Motum ex Metello consule civicum, etc.*

Volendo *Pompeo* far ammettere una legge per assegnare delle terre a' suoi soldati, *Metello* costantemente vi si oppose. il tribuno *Flavio* spinse il proprio zelo a favore di *Pompeo* al segno di far imprigionare il console. Il senato volle radunarsi presso il console nella prigione; *Pompeo* fu sollecito d'impedire siffatto scandalo. *Flavio* fu costretto di desistere, e la vittoria definitivamente restò a *Metello*. Egli si distinse eziandio col suo zelo contro di *Catilina*, e sposò *Clodia*, sorella di *Clodio*, la quale colla depravazione dei proprii costumi sommamente si disonorò. *Metello* morì l' anno di Roma 793. *Cicerone* che lo amava, amaramente lo pianse. — *Cic. de Coel.*

* 5. — (*L. Cecilio*, tribuno del popolo, partigiano di *Pompeo*, non volea consegnare a *Cesare* le chiavi del pubblico tesoro. Il generale ne fece abbattere le porte, minacciò di morte *Metello*, il quale, senza replicare, si ritirò.

Venne a questo *Metello* applicato il sopraunome di *Pio*, portato da altri individui di quella famiglia. Allorchè, l'anno 721 di Roma, *Ottavio*, vincitore di *Antonio* stava nel suo consiglio decidendo sulla sorte de' prigionieri aderenti di *Antonio*, fu tratto dinanzi al suo tribunale un vegliardo, dagli anni oppresso e dalla miseria, da lunga barba sfigurato, sparsa in disordine la canuta chioma, e con tutti i contrassegni del dolore e dell'infortunio. L'uno dei giudici del tribunale, avendo alzati gli occhi sopra dello sventurato vegliardo, tosto a lui corre, lo abbraccia, e in dirottissimo amaro pianto si discioglie. *Cesare*, esclama egli, questi è il padre mio, egli è tuo nemico, ma io sempre con zelo ti ho servito: tu puoi punirlo, ma devi me ricompensare. Ebbene! La mia ricompensa sia quella di morir con lui, ove tu abbia deciso di sua morte. Niuno degli astanti seppe, nè potè resistere a sì tenera scena, tutta l'assemblea commossa trascinò seco *Ottavio*, il quale a suo mal grado intenerito, al vecchio *Metello* accordò vita e libertà.

* 6.— (*G. Cecilio*) nipote del gran Sacerdote che salvò il palladio, fu soprannominato *Macedonico* per aver conquistato la Macedonia e la Creta. Ebbe egli sei figliuoli, quattro de' quali sono onorevolmente ricordati da *Plutarco*. *Q. Cecilio* un d'essi, fu sopranominato *Balearico*, per la conquista dell'isole Baleari, e il secondo ebbe il soprannome di *Diadema*, o piuttosto di *Dalmatico* per aver vinto i Dalmati, durante il suo consolato: il terzo soprannominato *Caprario*, fu console insieme a *Carbone*, l'anno di Roma 639: il quarto era soprannomato *Marco*. È d'uopo di osservare che due di questi quattro fratelli ottennero gli onori del trionfo nello stesso giorno.

* 7. — (*Nipote*), console Romano.

* 8. — (Nepote), tribuno del popolo l'o anno di Roma 689, a console l'anno 695, da principio nemico di *Catone* e di *Cicerone*, e, difendendo con zelo la causa di *Claudio*, suo cugino, colla propria autorità di tribuno impedì che *Cicerone*, uscendo dal consolato, arringasse il popolo, e lo costriose di circoscriversi all' ordinario giuramento, di non aver fatto nulla contro le leggi. *Cicerone*, senza sconcertarsi, ebbe la presenza di spirito di pronunciare che Roma e la Repubblica erano a lui debitrici della lor salvezza; ciò era diffatti quanto poteva egli dire, e fu quindi dal pubblico applaudito. Questo *Metello Nepote* era un uomo dabbene e un ottimo cittadino; il suo zelo per *Pompeo* e per *Cesare*, a quella epoca, ne' loro ambiziosi disegni perfettamente d'accordo, lo avea traviato. Col tratto del tempo aprì gli occhi, rendette giustizia a *Cicerone*, e servì incessantemente la causa di lui.

* 9. — Generale romano che fece la guerra ai Siciliani e ai Cartaginesi. Prima d'entrare in campagna, offrì egli dei sacrifizii a tutti gli Dei, ad eccezione di *Vesta*, la quale ne fu cotanto sdegnata, che in espiazione di siffatta negligenza, dumandò il sangue di *Metella*, figliuola di lui. Ma, all'istante del sacrificio, la Dea vi sostituì una giovenca, e trasportò la giovane *Metella* nel proprio tempio di Laouvio, del quale la istituì sacerdotessa.

Questa *Metella*, anche secondo l'opinione di *Noel* dal quale vien riportata, non è ella forse una copia dell' *Ifigenia* dei Greci? — *Plut. in Parall.*

* 10. — (*L. Cecilio*, soprannominato *Cretico*), ebb' egli questo soprannome a motivo delle sue vittorie riportate contro i Cretesi. Secondo alcuni autori, era egli figliuolo di *Metello Macedonico*.

* 11. — (*Cimbro*), uno degli assassini di *Cesare*. Fu egli che diede il segnale ai congiurati.

* 12. — (*Pio*), era figliuolo di *Metello Numidico*, ed egli pure si acquistò il sopranome di *Pio*, per la filiale pietà di cui diè luminose prove nella circostanza dell'ingiusto esiglio del proprio padre. (*V.* Mario). Di gramaglie rivestito andò egli di casa in casa, sollecitando la grazia del padre suo, o piuttosto domandando per lui giustizia. Le lagrime ch' ei versò in quell'occasione, lo rendettero degno, dice *Valerio Massimo*, d'un nome non meno glorioso di quello che avessero potuto procurargli le vittorie: *Pertinaci erga exulem patrem amore tam clarum lacrymis quam alii victoriis nomen assecutus.* Fu poscia uno de' luogotenenti di *Silla* cui prestò i proprii servigi in Africa, in Italia. Fece lungo tempo la guerra in Ispagna, tanto solo, quanto in compagnia di *Pompeo* contro di *Sertorio*, il quale, avendo sfidato *Metello* a singolar certame, quest' ultimo ricusò d'accettarlo nella stessa guisa che *Mario* non volle prestarsi alla sfida del Gigante Teutone (*V.* Mario). La battaglia di Sucrona fra *Sertorio* e *Pompeo* essendo rimasta indecisa, *Sertorio* già preparavasi a nuovo combattimento per l'indomani, allorchè *Metello Pio*, che *Pompeo* avrebbe dovuto aspettare, e ch' egli aveva voluto prevenire per procurare a sè stesso tutto l'onore della vittoria fece la sua unione, e rendette più forte l'armata di *Pompeo*. Allora *Sertorio* si ritirò, dicendo: *se quella vecchia non sopraggingneva* (parlando di *Metello Pio*, cui dava egli tal nome), *avrei rimandato quel bambino* (cioè *Pompeo*) *a*

Roma, *dopo d'averlo castigato com' egli merita. Metello* e *Pompeo* davano lo esempio della più perfetta intelligenza. *Pompeo* mostrava sempre la più cieca deferenza per *Metello*, siccome verso il proprio superiore. *Metello* trattava sempre *Pompeo* come suo eguale. Questi due capitani uniti batterono *Sertorio* in un generale combattimento. *Metello*, a malgrado dell' avanzata sua età, combatteva con tutto il vigore d' un giovane soldato : fu egli ferito, e questa circostanza determinò la vittoria. I suoi soldati, vedendo grondare il sangue dell' amato loro generale, furono in tal guisa di dolore e di rabbia compresi, che vieppiù animati piombarono sull' inimico, e nulla potè resistere al loro valore, e *Sertorio* si vide di mano strappar la vittoria. In tale circostanza *Metello* ebbe la debolezza di lasciarsi tributare gli onori divini, e di ricevere delle feste la cui magnificenza troppo smentiva la romana semplicità e il gusto antico. La naturale severità di *Pompeo*, ancor giovane, e la dignità dei suoi costumi condannavano il fastoso lusso di quel vegliardo, che a quello sacrificò una gran parte della propria fama. Ciò che gli fece ancor torto maggiore fu la taglia ch' ei pose sul capo di *Sertorio*, allora il più interessante fra i Romani. *Sertorio* seppe sostenersi contro di *Metello* e di *Pompeo*, due de' più abili generali che avesse Roma a quel tempo; egli rendette inutili i loro vantaggi; ma perì in forza del tradimento di *Perpenna*, e *Metello* insieme a *Pompeo* ottennero gli onori del trionfo siccome vincitori e pacificatori della Spagna. — *Paterc.* 2, 5. — *Sallust. Jug.* 44.

* 13. — Console, il quale comandò in Affrica.

Valerio Massimo, *Plinio*, *Plutarco*, *Tito Livio*, *Floro* (3, *c.* 8.), *Pausania* (7, *c.* 8 13) *Cicerone* (*in Tusc.*), *Giovenale* (3, *v.* 138), potranno porgere al lettore, coi dotti loro scritti, intorno alle illustri famiglie dei *Metelli*, quei maggiori schiarimenti e que' minuti dettagli che, per amore della brevità, furono da noi ommessi.

Metempsicosi, trasmigrazione d' un' anima da un corpo in un altro. *Pittagora* insegnò la Metempsicosi nella Grecia e nella Italia, verso la 62.a Olimpiade: ma sembra averla egli presa presso gli Egizii, i quali insegnavano che dopo la morte l' anima successivamente passava nei corpi degli animali terrestri, acquatici e aerei, giro ch' ella consumava nel periodo di tre mila anni, dopo i quali ritornava essa ad animare il corpo dell' uomo. Que' sacerdoti con ciò spiegavano la prodigiosa ineguaglianza delle umane condizioni. L' infortunio è una espiazione dei delitti commessi nella precedente vita: la felicità è la ricompensa della virtù d' una vita anteriore. Eglino pensavano eziandio che gli uomini i quali, durante un certo numero di trasmigrazioni, avevano interamente espiato le loro mancanze, fossero trasportati in una stella oppure in un pianeta che veniva loro assegnato per soggiorno. Questo dogma potea trar seco due vantaggi: il primo, di servire di fondamento all' opinione dell' immortalità dell' anima: lo che dà luogo a *Lucano* di chiamarla col nome di officiosa menzogna, per mezzo della quale allontanasi il terrore della morte: il secondo, di rendere odioso il vizio, e amabile la virtù, insegnando che l' anima passava in altri corpi o nobili, o spregevoli, a norma del merito delle azioni. Ma questo sistema conduceva naturalmente al culto degli animali, insegnando a riguardarli come il domicilio di coloro ch' erano stati benemeriti della loro patria, e della umanità (*Erodot.* 2.). *Origene* pretendeva che Dio non avesse creato il mondo se non se per punire le anime che avevano errato in cielo. La Metempsicosi era soggetta a tre rivoluzioni: 1. Gli Orientali e la maggior parte dei Greci adottarono l' opinione degli Egizii, testè annunciata: 2. parecchi discepoli di *Pittagora* e di *Platone*, persuasi che tutto ciò che vegeta, abbia del sentimento, e sia partecipe dell' universale intelligenza, aggiunsero che l' anima stessa, in aumento di pena, iva a seppellirsi in una pianta o in un albero: 3. finalmente, al nascere del Cristianesimo, *Celso* e *Porfirio* ed altri dotti filosofi pagani non ammisero se non se il passaggio d'un corpo d'un uomo in quello di altr'uomo. Era questa l' opinione dei Galli e dei Germani, ed è tuttora quella degli Indiani e dei Chinesi. Fra i Giudei, la maggior parte de' Farisei ammettevano la trasmigrazione delle anime. —*Mem. della Accad. delle Iscriz. t.* 3.

(*Mit. Ind.*) La Metempsicosi è uno dei punti fondamentali della religione dei Baniani, dal che deriva quell'affetto straordinario ch' eglino nutrono per ogni specie di animali. Sebbene sian essi molto avari, pure giammai non tralasciano di riscattare la vita d' una bestia. I Fakiri di sovente fan uso di questo spediente per trar loro del denaro. Seguendo siffatto esempio, i fattori inglesi, armati di fucile, vanno in qualche campo presso del quale sanno esservi le abitazioni dei Baniani, e fingono di voler tirare agli uccelli. I Baniani corrono intimoriti, patteggiano coi cacciatori, e, mediante una certa somma, gli inducono a ritirarsi. Allorquando taluno avrà un bue oppure una giovenca che per

malattia o per vecchiaja ei debba uccidere, appena un Baniano ne è informato, tosto recasi presso il padrone di quell' animale per comperarlo, onde porlo in uno spedale a tal uopo espressamente eretto. Gli stessi, in forza del medesimo dogma, ogn' anno danno un banchetto alle mosche le quali trovansi nelle loro abitazioni. Le vivande consistono in un ampio piatto di latte con molto zucchero, ch'essi pongono sul pavimento o sopra d' una tavola: talvolta recansi nelle campagne, portando un sacco di riso, e quando incontrano un formicolajo, ivi ne gittano alcuni pugni. La loro tenerezza non si limita nel provvedere di sussistenza gli animali, ma prendono piacere ezisndio nel condurli, come farebbero i proprii figliuoli, e pongono alle gambe d' una giovenca o d' una capra degli anelli di metalli diversi. Dicesi che con egual piacere adornano altresì gli alberi dei frutti de' loro giardini.

Ecco la maniera con cui *Shastah* rappresenta l' origine della trasmigrazione delle anime. I Debtahs, ossia gli Angeli ribelli, essendo incorsi nella disgrazia dello Eterno, venne creato l' universo per servir loro di soggiorno. Il Dio formò dei corpi i quali doveano servir loro di prigione e di dimora; assoggettò que'corpi al cambiamento, alla decadenza, alla morte, e sottomise i Debtahs colpevoli a ottantasette trasmigrazioni, che dovevan essere il loro stato di castigo e d' espiazione. All' ottantesima ottava, eglino dovevano animare il corpo d' una vacca, e all' ottantesima nona, quello d' un uomo, e quest' ultima prova dovea essere la più forte di tutte. Queste diverse trasmigrazioni, divise in quattro epoche, dovevano abbracciare uno spazio di 111,100 anni (*V.* Jogui). E allorquando, spirato questo termine, evvi qualche Debtah, il quale non sia passato per le diverse regioni del castigo, della prova e della purificazione, Sieb o Shiva, armato del potere dell' Eterno, deve precipitarlo per sempre nelle tenebre.

Fra i diversi popoli che ammettono il sistema della Metemsicosi, alcuni sono di opinione non essere le anime che passino da un corpo all' altro, ma soltanto le operazioni e le facoltà di quelle anime, e che avvicinandosi ad un uomo moribondo, in qualche modo, a sè ne attraggono le virtù ed i vizii di lui. Questa stravagante opinione diè luogo alla costumanza di que' salvaggi Indiani, i quali, accogliendo nella propria casa dei forestieri distinti per talenti, gli uccidevano, colla persuasione che le loro virtù rimanessero nel luogo ove erano stati tratti a morte.

(*Mit. Siam.*). La metemsicosi è il punto fondamentale della religione siamese. Secondo la spiegazione dei Talspoini non evvi azione virtuosa la quale non sia ricompensata in cielo, come pure nessun delitto che non sia punito nell' inferno. Un uomo che muore, acquista una nuova vita in cielo per godersi le felicità dovute alle sue buone opere; ma dopo il tempo della sua ricompensa, egli muore in cielo, per rinascere nell' inferno, ov' egli siasi caricato di qualche considerabile peccato; oppure se egli non è colpevole fuorchè di qualche leggiera mancanza, allora egli rientra nel mondo sotto la figura di qualche animale, e quando, in tale stato, egli ha soddisfatto la giustizia, ritorna ad essere uomo. Le anime degli uomini che rinascono al mondo, sortono dal cielo o dall' inferno, oppure dal corpo degli animali. I primi portano seco alcuni vantaggi che li distinguono, vale a dire, la virtù, la sanità, la bellezza, l' ingegno o le ricchezze: essi animano i corpi dei grandi principi o dei personaggi di straordinario merito: da ciò deriva il rispetto che i Siamesi nutrono per le persone di distinto rango o di illustre nascita: essi li riguardano siccome destinati allo stato divino, oppure a quello di santità ch' esse hanno di già cominciato a maritarsi colle loro opere buone. Coloro, le anime de' quali sortono dal corpo degli animali, sono meno perfetti, ma sempre però più di quelle che vengono dall' inferno. Gli ultimi sono considerati siccome empii dai loro delitti renduti degni d'ogni sorta di disgrazie. — *Tachard.*

(*Mit. Giap.*) I Giapponesi della setta di Budsdo o di Xaca pensano che le anime dei cattivi, dopo d' aver espiato i loro delitti nell' inferno, durante un certo spazio di tempo, ritornino sulla terra, e passino nei corpi dei differenti animali le cui inclinazioni hanno qualche relazione coi vizii cui furono soggette allorchè abitavano dei corpi umani. Dopo qualche tempo elleno passano in altri animali alquanto più nobili, e, per gradi, giungono a stabilire un' altra volta il loro soggiorno in corpi umani. Con questa persuasione i monaci di Campsana al Giappone hanno per principale occupazione di nutrire degli animali di qualunque specie, i quali abitano un bosco vicino al loro monastero. Gli abitanti della Corea, i Talapoini di Siam e i selvaggi del Missisipi adottano la medesima dottrina.

(*Mit. Affr.*) La dottrina della trasmigrazione delle anime è sì bene stabilita fra i Negri d' Issini, che, nulla sperando di reale e di permanente in questo mondo e nemmeno nell' altro, essi circoscrivono tutti i loro voti, per quanto loro vien fatto, nel godere le ricchezze, il potere e i piaceri. Son essi persuasi che il mondo

sia eterno, e l'anima immortale; che dopo la morte l'anima debba passare in altra regione ch'eglino collocano nel centro della terra, onde ricevervi un nuovo corpo nel grembo d'una donna; che le anime da quella regione passino altresì nella nostra nel modo istesso, così che si vada fra i due mondi operando un continuo cambio di abitanti.

I Negri de' paesi interni della Guinea credono che le anime de' loro congiunti passino nel corpo di lucertole, rettili ne' loro paesi assai comuni. Allorquando le veggono comparire intorno alle loro abitazioni, dicono essere i loro parenti, i quali vengono a fare il *folgar*, vale a dire, a divertirsi, e danzare con essi; quindi si farebbero il più grande scrupolo d'uccidere quegli animali. Altri, sulla Costa d'Oro, s'immaginano che dopo la loro morte, le loro anime debbano recarsi ad abitare que' corpi, ed essere nel paese de' bianchi trasportate. (*Mit. Amer.*). I Chipiojani, popolo selvaggio dell'America settentrionale, hanno pur essi qualche idea del sistema della metemsicosi. Se per caso, un fanciullo nasce con qualche dente, tosto s'immaginano ch'egli somigli talun di loro il quale abbia vissuto lunghissimo tempo, e che rinasca con quegli straordinarii segni della precedente sua esistenza. — *Viaggio di Alessandro Machensio nell'interno dell'America Settentrionale.*

* Metensomatosi, termine greco e dogmatico, del quale si troverà la spiegazione nel seguente esempio:

Nel sistema dei Druidi, non è facile di decidere qual sia il destino dell'anima nel sortire dal corpo. Ammettevan eglino forse una metemsicosi, oppure una *Metensomatosi*, vale a dire, adottavan essi il ritorno delle anime in nuovi corpi (la metemsicosi), oppure semplicemente s'immaginavan essi un paese sconosciuto ove si portassero le anime dopo la morte? Credevan eglino a questo paese delle anime? Ecco ciò che si chiama *Metensomatosi*. — *Fenelon.*

Meteo, uno dei cavalli di Plutone.

Meteoromanzia, divinazione per mezzo delle meteore; e siccome le meteore ignee sono quelle che portano più timore fra gli uomini, la Meteoromanzia indica propriamente la divinazione per mezzo del tuono e dei lampi. Questa specie di divinazione, dai Toscani passò ai Romani senza perder nulla di quanto avea di frivolo. *Seneca* riferisce, che due autori di somma considerazione, e che avevano esercitato alcune magistrature, scrivevano in Roma su di questa materia; sembra altresì che uno d'essi l'abbia intieramente esaurita, poichè porgeva egli un'esatta lista delle diverse specie di tuoni, ne circostanziava i nomi, non che i pronostici che sen poteano trarre; e tutto con un'aria di fiducia più sorprendente ancora delle cose ch'ei riportava.

Metiadusa, figliuola di Eupalamo, moglie di Cecrope, e madre di Pandione. — *Apollod.* 3, *c.* 15.

* Meticheo, o Meticheo, tribunale d'Atene; per esservi ammesso all'amministrazione della giustizia, era d'uopo d'aver passato l'età di trent'anni, di essersi acquistato molta considerazione, e di non esser debitore verso il pubblico erario. Entrando in carica, giuravasi a *Giove*, ad *Apollo* e a *Cerere*, di giudicare io tutto a norma delle leggi; e nel caso in cui non vi fosse legge veruna, di giudicare secondo la propria coscienza. Il *Meticheo* fu così appellato dall'architetto *Metichio*.

1. Metide, Dea i cui lumi erano superiori a quelli di tutti gli altri Dei e di tutti gli uomini. Giove la sposò; ma, avendo inteso dall'oracolo esser ella destinata per divenir madre d'un figlio il quale doveva essere il sovrano dell'universo, egli inghiottì la madre e il figlio del quale era incinta, affin d'apprendere il bene e il male (*Esiod. Theog.*). In questa guisa egli concepì Minerva.

Apollodoro dice solamente che Giove, divenuto adulto, si associò a Metide, vale a dire, alla Prudenza; lo che indica la prudenza di lui in tutte le azioni della sua vita. Per consiglio di Metida ei fece prendere a Saturno una bevanda il cui effetto fu di vomitare prima di tutto la pietra ch'egli aveva inghiottito, e poscia tutti i figli da lui divorati. *Plutone*, il quale dà a Metide il nome di *Dea della buona condotta*, la fa madre di Poro, Dio dell'abbondanza.

2. — Oceanide.

Metidote, *che ispira l'ebbrezza*; epiteto di Bacco. — *Antol.*

Metidrio, città d'Arcadia presso la quale eravi un tempio di Nettuno, ed un monte miracoloso, soprannominato *Thaumasia*. Gli abitanti del paese pretendevano che su di quel monte, Cibele avesse fatto inghiottire a Saturno la pietra Abadir. Vi si mostrava eziandio la caverna di quella Dea, ove non era permesso d'entrare se non se alle donne attaccate al culto di lei. — *Paus.*

Metien, soprannome d'Iside, il quale, secondo *Plutarco*, significa la pienezza e la causa; lo che in lingua de' Copti, esprime *piena di forza creatrice*. — *Jablonski panth. aegypt. l.* 3, *cap.* 5.

* 1. Metilia, legge decretata l'anno di Roma 556; essa fissò le attribuzioni del dittatore e del generale della cavalleria.

* — Famiglia patrizia, trasportata da

Alba a Roma da *Tullo Ostilio*. — *Dion. Alicar.*

* Metilio, romano che accusò *Fabio Massimo* nel Senato.

Metina, Divinità che presiedeva al vino nuovo. Era adorata in Roma l'ultimo giorno di novembre. Rad. *methy*, vino.

1. Metinna o Metimna, figliuola di Macareo, e moglie di Lepiduo, diede il suo nome ad una città dell'isola di Lesbo.— *Strab* 13.

* 2.— Città dell'isola di Lesbo, presentemente chiamata *Porto-Petero*, ebbe il nome da una figliuola di *Macareo*. La sua vastità, la sua popolazione e le sue ricchezze la rendettero la seconda città dell'isola. Il suo territorio era fertile, ed eccellenti erano i suoi vini. Fu dessa la patria di *Arione*. Allorquando Lesbo si ribellò contro gli Ateniesi, *Metinna* fu la sola città di tutta l'Isola, che si conservò loro fedele.— *Diod.* 5.— *Tucyd.* 3.— *Oraz.* 2. *Sat.* 8, *v.* 560.— *Georg* 3, *c.* 90.

* 3.— Città dell'isola di Creta, della quale parla *Eliano* (*l.* 14, *c.* 20.) nella sua storia degli animali.

Metinneo (*Vate*), Arione nato in Metinna.

* 1. Metioco, figlinolo di *Milziade*, fu preso dai Fenicii, e dato in poter di *Dario*, re di Persia. Fu egli ben trattato da quel monarca, a malgrado che il padre di lui avesse vinto nei campi di Maratona le persiane armate. — *Plut.*—*Erodot.* 6, *c.* 41.

* 2.— Ateniese cui venne da' suoi concittadini dato l'incarico di mantenere le strade dell'Attica in un buono stato.—*Plut.*

Metione, figliuolo di Erctteo, re d'Atene, e di Prassitea, aposò Alciope, figlia di Marte e di Aglaura. I figliuoli di lui, dopo di aver balzato Pandione dal trono, furono eglino stessi dai figli di quel principe discacciati.—*Apollod.* 3, *c.* 15.—*Paus.* 2, *c.* 6.

Metis. — *V.* Metide, Matisco, condottiero del carro di Turno.— *Eneid.* 11.

* Metoecia, Metecia o Metocia, tributo che gli stranieri pagavano onde avere la libertà di soggiornare in Atene. Questo tributo consisteva in dieci, o dodici dramme. Era pur altresì chiamato *oenorchion*; ma quest'ultima parola corrisponde allo *Habitatio* dei Latini, indicando piuttosto una pigione, di quello che un tributo. La *Metoecia* era versata nel pubblico erario; mentre l'*oenorchion* pagavasi al particolare proprietario di una casa.

Metoecie, o Metoici, sacrificio istituito da Teseo, il quale veniva offerto il giorno 16 di agosto, non già per gli stranieri che fissavano in Atene il loro soggiorno, ma per gli abitanti, in memoria d'aver eglino abbandonato i loro borghi per tenere le loro assemblee nella città. *Plut.*

* Metoete o Metoico. Col nome di *Metoeti* o di *Metoici* erano appellati quegli stranieri stabiliti in Atene. Pagavan eglino un tributo alla repubblica ogn'anno di dieci o dodici dramme per ciascun individuo, e di sei per ogni donna. La legge gli obbligava eziandio a provvedersi d'un particolare patrocinatore il quale li proteggesse, e si rendesse mallevadore della loro condotta. Il *Polemarco*, uno de' nove Arconti, giudicava le mancanze e le prevaricazioni che venivano commesse dai *Metoici*, pronunciandone altresì la pena.

Nulla havvi di più giudizioso, quanto le riflessioni di *Senofonte* intorno ai mezzi adottati per accrescere le rendite della repubblica d'Atene, facendo delle leggi favorevoli agli stranieri i quali vi si fossero recati per ivi stabilire la loro dimora. Senza parlare, dic'egli, dei vantaggi comuni che tutte le città traggono dal numero de' loro abitanti, questi stranieri, lungi dall'essere a carico del pubblico, e dall'ottenere delle pensioni, ci porgerebbero i mezzi d'aumentare le nostre rendite, medisnte il pagamento dei diritti attaccati alla loro qualità. Efficacemente verrebbero indotti a fissare fra noi il loro soggiorno; togliendo loro tutte quelle specie di pubblici contrassegni d'infamia, che nulla servono ad uno stato, non obbligandoli, per esempio, al pericolo della guerra, ed a portare nelle truppe una particolare armatura; in una parola, non istrappandoli dalle loro famiglie e dal commercio. Non era dunque far molto a vantaggio dei forestieri, l'istituire una festa del loro nome, come praticò *Teseo* onde assuefargli al giogo degli Ateniesi; era d'uopo, specialmente, d'approfittare de' consigli di *Senofonte*, e accordar loro il terreno vuoto, rinchiuso nelle mura d'Atene per innalzarvi degli edificii sacri e profani.

Ne' primi tempi, presso gli Ateniesi, non esisteva distinzione veruna fra gli stranieri e i naturali del paese; tutti i forestieri venivano prontamente adottati come naturali, e *Tucidide* osserva che gli abitanti di Platea lo furono tutti in un tempo medesimo.

Quest'uso fu il fondamanto dell'ateniese grandezza; ma, a misura che Atene divenne più popolata, gli abitanti di quella divennero meno prodighi di tal favore, e siffatto privilegio fu in seguito accordato soltanto a coloro, i quali, in forza di qualche importante servigio, lo avevano meritato.

1. Metona, città di Messenia, una delle sette che Agamennone, nell'*Iliade*,

offrì ad Achille per calmare il risentimento di quell' eroe.

* Questa città viene da *Pausania* chiamata *Molona*, posta sulla spiaggia del mare al Nord dell' isola Oenussa.

Strabone riferisce che alcuni autori credono esser ella la stessa che Pedssos. Allorchè i Lacedemoni furono padroni della Messenia, abbandonarono questa città ai Nauplii, scacciati dagli Argivi sotto il regno di *Domicratide*, re d' Argo. Quando i Messenii rientrarono nel loro paese, non cercarono di riprendere questa città. Lo storico citato or ora riporta che, durante la guerra cui egli chiama *Actiaca*, senza dubbio a motivo della battaglia di *Actium*, essendosi *Agrippa* impadronito di *Metona*, vi fece morire *Bocco*, re di Mauritania, perchè questo principe aveva abbracciato il partito d' *Antonio* contro di *Augusto*.

A' tempi di *Pausania* vi si vedeva un tempio di *Diana Anemotis*, vale a dire, che allontana i venti. Gli abitanti del paese pretendevano esservene altre volte stati dei considerabilissimi lunghesso quella costa, ad essere cessati dopo la fondazione del tempio fatta da Diomede. In quel tempio vedevasi un' acqua, la quale sembrava mescolata con una specie di gomma. — *Paus.*

* 2. — Città della Pieria, secondo *Ortelio*, il quale cita *Suida* e *Stefano il Geografo*. *Plutarco* (*in Quaest. graec.*) narra che gli abitanti di questa città chiamavansi *Aposfendoneti*. Era situata ai confini della Macedonia.

All' assedio di questa piazza, *Filippo*, padre di *Alessandro*, perdette un occhio. È noto che nella città eravi un uomo, abilissimo arciero, il quale scrisse su d' una freccia, *all' occhio destro di Filippo*, lanciò il dardo, e colse effettivamente il re. Questo principe fece sulla freccia medesima scrivere, *se Filippo prenderà la città, ei farà appiccare Astero*. Generalmente credesi che l' eccellente arciero sia stato diffatti appiccato.

* 3. — Figliuola del gigante Alcioneo.

* 4.—Città dell' Eubea.—*Stef. il Geogr.*

* 5. — Città della Persida. — *Stef. il Geogr.*

1. Metone, figliuolo d' Orfeo, edificò una città nella Tracia, cui diede il proprio nome. — *Strab.* — *Paus.*

* 2.—Ateniese, figliuolo di *Pausania*, e rinomato matematico, si finse imbecille ond' essere dispensato di portarsi coi suoi compatriotti in Sicilia, perchè egli prevedeva le disgrazie di quella spedizione. All' età d' anni diciannove, pubblicò un ciclo, cui diede il nome di anno decateride, e che i moderni chiamano aureo numero. *Metone*, col suo ciclo, pretendeva di accomodare il corso del sole con quello della luna, e far sì che gli anni solari e lunari continuassero nello stesso punto. Ei vivea verso l' anno 432 prima di G. C. — *Vitruv.* 1. — *Plut. in Nicia.*

* 3. — Tarentino, il quale, volendo persuadere i suoi compatriotti di non fare alleanza con *Pirro*, tenne loro un giudiziosissimo discorso, contraffacendo l' uomo briaco. — *Plut. in Pyrrh.*

1. Metope, moglie di Sangario, e madre di Ecuba.

2. — Figlio di Ladone, e moglie di Asopo.

* 3. — Fiume d' Arcadia, nel Peloponneso, così chiamato da *Callimaco* e da *Eliano*, *in variis*.

Metoposcopia, arte di scoprire il temperamento, le inclinazioni, il carattere, per mezzo dell' ispezione o della fronte, o dei lineamenti del volto. I metoposcopi distinguono sette linee sulla fronte, a ciascuna delle quali presiede un pianeta. Saturno ha la prima; Giove ha la seconda, e così dicasi delle altre.

** Metra, figliuola d' *Erisittone*, re di Tessaglia, e nipote di *Triopante*, fu amata da *Nettuno* cui ella corrispose col più tenero affetto. Allorchè il proprio padre ebbe speso tutti i suoi tesori per saziare la canina fame da cui era divorato, ella si vendette per ischiava onde procurargli di che mangiare. Affin di potersi vendere di nuovo, essa pregò *Nettuno* di accordarle il dono di potersi trasformare in tante maniere, quanto poteva esserle a grado. Essendosi il Dio prestato all'inchiesta di lei, non tardò *Metra* a ritornare presso del proprio padre, il quale di nuovo la vendette ora sotto le forme di una giovenca, d' una cavalla, d' una cerva e d' un uccello; ma siccome i compratori sempre perdevano il loro acquisto, *Erisittone* ben presto più non ne trovò. Privo d' ogni mezzo, e sempre in preda della fame più crudele, si vide costretto a doversi cibare delle proprie membra, e, dopo d' essersi per metà divorato, cessò di vivere.

Queste diverse metamorfosi sono una prova della filiale pietà di *Metra*, la quale, dopo la morte del padre, sposò *Autolico*, avo d' Ulisse. — *Esiod. Theog.* — *Apollod.* 1, c. 3.— *Callimac. Hymn. in Cererem.*—*Igin.* — *Ovid. Met. l.* 8, *fav.* 11. — *Tzetzes in Licophr. v.* 1395.

Metragirte, uno dei sopranuomi della Terra o di Cibele, che i poeti posteriori ad *Esiodo* riguardano come una sola e medesima divinità. Questa parola significa Gran Madre, *Magna Mater*.

Metragirte, nome d'un uomo ucciso dagli Ateniesi, mentre iniziava le donne d'Atene ai misteri di Cibele: egli aveva in Atene una statua.

* Metragirti, sacerdoti di *Cibele* e d'*Iside*, i quali sodavano accattando nelle città e nelle campagne; portavano dei campanelli, coi quali radunavano il popolo, la cui liberalità sanno eglino eccitare per mezzo di astuzie. Erano chiamati *Metragirti*, anche pel motivo che ogni mese facevano il loro giro.

Metreo, Metrete, padre di Pigmalione e di Didone. — *Servius*. — *V.* Belo.

* Metrobio, comico, favorito di *Silla*.

* Metroclete, discepolo di *Teofrasto*, edlucò *Cleombroto* e *Cleomene*, e quando si vide vecchio ed infermo si strangolò. — *Diog.*

* 1. Metrodoro, medico di Chio, il quale vivea verso l'anno 444 prima di G. C. Fu discepolo di *Democrito*, e maestro d'*Ippocrate*. Le opere di questo scrittore si sono perdute. Egli sosteneva che il mondo era eterno ed infinito, e negava l'esistenza del moto. — *Diog.*

* 2. — Pittore e filosofo di Stratonica, il quale vivea verso l'anno 171 prima di G. C. Gli Ateniesi lo spedirono a *Paolo Emilio*, il quale avea lor chiesto un filosofo ed un pittore; il primo per educare i proprii figli, il secondo per dipingere le sue vittorie. — *Plin.* 35, *c.*11.

* 3. — Favorito di *Mitridate*, e suo ambasciatore presso di *Tigrane*, re d'Armenia, era saggio, umano, giusto e pieno di moderazione; nulladimeno il suo signore, col pretesto d'infedeltà, lo fece morire, l'anno 72 prima dell'Era nostra. — *Strab.* — *Plut.*

* Metrofane, luogotenente di *Mitridate*, invase l'Eubea.

* Metronomi, ispettori delle misure ne' mercati d'Atena.

* Metroo, terzo mese dei Bitinii, il quale, a un di presso, corrisponde al nostro mese di dicembre.

Metropoli, città di Frigia, fondata da Cibele, madre degli Dei.

* La parola *Metropoli* significa *Città Madre*. Questo nome davasi originariamente a quelle città greche, le quali avevano stabilito altrove delle colonie.

Quantunque i legami che univano le diverse *Metropoli* della Grecia fossero dovunque d'una stessa natura, siccome quelli che da una sorgente medesima derivavano, non bisogna però credere che dovunque esistesse un'intiera conformità fra i diritti che ne risultavano; il numero maggiore era comune a tutte, ma ve n'erano quasi sempre alcuni particolari a ciascuna di quelle: questa differenza era cagionata, o dagli usi diversi fra le greche città esistenti, o dalle invenzioni particolari all'istante del loro stabilimento.

Fra siffatti diritti ve n'erano alcuni *onorifici*, ed altri *utili*. Quelli della prima classe miravano quasi tutti alla religione.

1.° Le Colonie erano obbligate di spedire ogn'anno alle loro *Metropoli* alcuni deputati incaricati d'offrire in loro nome de' sacrifizii agli Dei del paese, e di presentar loro le primizie de' frutti. Le città greche d'Asia esattamente compivano siffatto dovere. Elleno spedivano le primizie delle loro messi a Atene, siccome alla città dalla quale erano nel tempo stesso debitrici della loro origine, e di quella preziosa semenza.

2.° Se per disgrazia si fosse spento il fuoco sacro, a malgrado delle incessanti cure di coloro ch'erano incaricati di vegliare alla sua conservazione, allora le Colonie non potevano riaccenderlo se non se nel Pritaneo de' loro fondatori.

3.° Le Colonie erano obbligate di trarre i loro sacerdoti dal seno della *Metropoli*, ma non convien credere che siffatto obbligo si estendesse a tutti i sacerdoti, ma solamente ai pontefici del Dio tutelare.

4.° Nella distribuzione delle vittime, se vi si trovava presente qualche cittadino della *Metropoli*, incominciavasi da lui.

5.° I primi posti nelle pubbliche solennità, ne' giuochi, nelle assemblee, appartenevano ai cittadini della *Metropoli*.

6.° Le Colonie avevano la costumanza d'ornare i templi della loro patria antica di ragguardevoli doni, di spoglie nemiche, di trofei, di statue e di altri abbellimenti. Ne abbiamo un esempio in ciò che riferisce *Pausania*. « Sotto il regno di *Adriano*, « dic'egli, tutte le Colonie d'Atene fe« cero collocare nel tempio di Giove O« limpico una statua dalla quale ciascuna « d'esse era rappresentata ». Il signor d'*Anville* è d'opinione che ogni Colonia avesse somministrato eziandio una colonna.

7.° Si può aggiugnere che la maggior parte delle città greche pagavano ogni anno alcune misure di grani a quella d'Atene.

I diritti *utili* erano i seguenti:

1.° Quello che avevano i cittadini delle *Metropoli* di poter contrarre delle alleanze, dei maritaggi, senza che i loro figliuoli fossero riguardati come stranieri. Questo vantaggio era considerato siccome importantissimo, perchè le città greche, tanto le une delle altre gelose, stimavano cotanto il diritto di cittadinanza, che non lo accordavano se non se di rado.

2.° Il diritto di poter comperare delle terre od altri beni nel territorio delle Colonie. È noto che le città non permettevano ai loro cittadini d'abbandonare la loro

patria, nè agli stranieri di fissar in esse il loro soggiorno, senza averne prima ottenuto il pubblico assenso.

3.° Il diritto d' ospitalità avea luogo fra la *Metropoli* e la Colonia; ma le *Metropoli* avevano di più quello di dare alle Colonie i legislatori, sia per istabilirvi la forma del governo, sia per farlo ivi rivivere allorchè fosse stato da alcuni avvenimenti rovesciato. Sembra altresì che le *Metropoli* potessero spedire dei nuovi cittadini nelle Colonie, e ch' eglino entrassero a parte de' beni cogli antichi Coloni.

Ogni volta che le Colonie volevano qualche nuovo stabilimento istituire, erano obbligate di chiedere un Capo alle loro *Metropoli*. Vi sono altresì alcuni esempii, che i Generali furono tratti dalla *Metropoli*.

Ma il più importante, senza dubbio, era quello di poter pretendere che le loro Colonie prestassero loro soccorso in tempo di guerra, sia ch' elleno spedissero dei soldati, o dei vascelli di guerra, sia ch' esse accogliessero nel loro seno i cittadini dell' assediata *Metropoli*. Non solo dividevano allora i Coloni con quelli le terre, ma cedean loro la principale autorità.

Oltre queste prerogative comuni a tutti, v'erano alcune *Metropoli*, le quali godevano di certi diritti particolari, i quali rendeano ancor più grande la dipendenza delle loro Colonie. Quindi, per esempio, i Lacedemoni governavano da se stessi la città d' Eraclea, tanto pel civile, quanto pel militare, e i magistrati si mostrarono sì severi, che la città venne abbandonata. Lo stesso praticavano riguardo alla Colonia ch' essi avevano nell' isola di Citera.

I Corintii governavano essi pure la città di Potidea, per mezzo di magistrati cui davano il nome di Epidemiurgi, e ve gli spedivano ogn' anno. La stessa cosa aveva luogo fra molte altre *Metropoli* e le loro Colonie.

Da tutto ciò chiaramente rilevasi che, fra le *Metropoli* e le città da loro fondate, eravi un' alleanza naturale che realmente sussisteva senza il bisogno d' essere da nessun positivo trattato ratificata. E questo dovere delle Colonie era una conseguenza al naturale della loro dipendenza, che le *Metropoli* altamente lagnavansi di quelle che vi mancavano, ed anzi con tutto il rigore le punivano, allorchè avevano il diritto di far valere le loro ragioni colla forza.

Ma finalmente non era tutto a carico delle Colonie, poichè anche alle *Metropoli* incombevano dei doveri da adempiere a riguardo di quelle. Prima di tutto, nel diritto di spedirvi dei magistrati, si può intravedere l' obbligo di vegliare alla loro conservazione, di servir loro, per così dire, di tutrice, di sostenerla, di dividerne le disgrazie, di prestar loro ogni sorta di ajuto nella guerra, e di avere in ogni occasione a cuore i loro interessi: a questo prezzo soltanto erano le Colonie obbligate di prestare alle *Metropoli* e ubbidienza ed omaggio.

Il titolo di *Metropoli*, presso i Romani, non ebbe lo stesso vantaggio; quantunque moltiplicassero eglino le loro Colonie, non eravi se non se una sola *Metropoli*, cioè Roma. E siccome era dessa la prima città d' un immenso impero, negli abitanti delle Colonie ella non riguardava se non se dei sudditi. Nulladimeno trattavansi di *Metropoli*, in generale, tutte le città cui noi chiamiamo *Capitali*, quelle ove avean luogo le assemblee generali della provincia, ov' erano i tribunali d' ultima istanza.

Ma il diritto di *Metropoli* si conservò nella gerarchia ecclesiastica.

In una iscrizione, trovata a Cizico, si legge:

ΤΗΣ ΛΑΝΥΙΡΟΤΑΤΗΣ
ΜΕΤΡΟΠΟΛΕΩΣ ΤΗΣ ΑΣΙΑΣ

Illustrissima Metropoli d' Asia.

La provincia proconsolare d' Asia, di una grande estensione, abbracciava diverse provincie, le quali erano state anticamente separate, la Lidia, l' Jonia, la Misia ecc.; ciascuna delle quali aveva la propria capitale, *Sardi, Efeso, Smirne, Cizico* ecc; queste ambiziose e rivali città pretendevano d' esser *Metropoli* della provincia d' Asia: elleno si disputarono gli onori del Primato; in molte memorie dell' accademia si può scorgere sino a qual punto furono portate siffatte contestazioni. Le grandi città della provincia d' Asia erano *Metropoli* non già di quella provincia, ma ciascuna separatamente della propria nazione, ΜΕΤΡΟΠΕΙΣ, secondo il rescritto dell' Imperadore *Antonino Pio* (*Diog. l. 6, p. 11 de escusat.*) Questa decisione non pose fine alle dispute: invano parlarono gli Oratori onde ricondurre la concordia. Efeso pretese di essere *la sola prima città dell' Asia* (*Mem. dell' accad. tom. 18. p. 122*). Smirne fondava il suo Primato sulla propria bellezza e grandezza. Sardi qualificavasi prima *Metropoli dell' Asia*, della *Lidia* ed anche dell' *Jonia*. Secondo questo marmo, la città di Cizico, sotto di *Marco-Aurelio* e sotto il regno di *Comodo*, prendeva il titolo di *Metropoli della Asia*, che non si vede sopra veruna delle sue medaglie; ΜΕΤΡΟΠΟΛΕΩΣ ΤΗΣ ΑΣΙΑΣ; ella vi aggiungeva l'epiteto d'*Illustrissima* ΛΑΝΠΡΟΤΑΤΗΣ.

Gli antichi storici e geografi riporta-

no molte città che si chiamavano *Metropoli*, cioè nella Sarmazia Europea presso il Boristene. (*Ptol*, *l.* 3. *c.* 5); nella Frigia, fra le città di Lidia o di Menia (*Ptol.* 5, *c.* 2); nella Frigia grande, fra Pelta e Apamea Ciboos (*Ptol.— Stef. il Geogr.*); nella Lidia (*Stef. il Geogr.*) nella Tessaglia (*Stef. il Geogr.— Ptol. l.* 3, *c*, 13 — *Tit. Liv. l.* 32, *c.* 13. — *Cesare de Bell. civil. l.* 3, *c.* 80); nell' Arcadia (*Polib.— Stef. il Geogr.*) nella Doride (*Stef. il Geogr.*); presso il Ponto-Eusino (*Stef. il Geogr.*); nella Scizia, nell'Eubea, nella Tessaglia superiore, nell' Asia minore, nell' Jonia, fra Efeso e Colofone al Nord Est di quest' ultima (*Stef. il Geogr.*), e nella Isauria.— *Ortel. Thesaur.*

Metroum, in generale così chiamavasi un tempio consacrato a Cibele, e in particolare era così appellato quello che gli Ateniesi innalzarono nella circostanza di una pestilenza da cui furono tormentati per aver gittato uno de' sacerdoti della madre degli Dei entro una fossa. Rad. *Meter*, madre.

* Metulo, città della Liburnia, al cui assedio, *Augusto* rimase ferito. *Appiano* (*in Illyr.*) le dà il titolo di Metropoli del paese dei Japidi, ed aggiunge esser ella situata sopra due luoghi elevati, divisi da piccola valle. *Dione Cassio* (*l.* 49, *pag.* 412 e *Strabone l.* 7, *p.* 314) riferiscono che *Augusto*, dopo d' esservi stato ferito, la prese, ed impose a quegli abitanti leggi sì dure, ch' eglino preferirono di abbruciarsi insieme alla loro città, piuttosto che sottoporvisi.

** Meuliviaco Deo, iscrizione trovata in Ispagna, la quale probabilmente è diretta a qualche divinità locale, ma sconosciuta. *Muratori* l' ha riportata ed è la seguente:

Deo. Meuli,

viaco ,

m. atilius .

silonis · f .

quir. silo .

ex . voto .

Mevloud (*Mit. Maom.*), nascita di Maometto, festa musulmana, la quale non è meno celebre di quella del Bairam, benchè solennizzata in differente modo. Questo giorno della nascita del Profeta viene specialmente onorato per mezzo del raccoglimento, delle lunghe preci, e della semplicità degli abiti. Il Gran Signore è il primo a dar l' esempio della modestia; nel mattino egli si reca alla Moschea, accompagnato da alcuni paggi, abbigliato di bianca veste, senza verun segno d' oro o di pietre preziose. Assiste al panegirico di Maometto, col seguito del Mufti, del Gran Visir e di altri distinti ufficiali, tutti modestamente vestiti. Dopo le preghiere che vengono in seguito del panegirico, il Sultano si allontana senza cerimonia. Ritorna egli nel serraglio per una segreta porta, e passa il resto della giornata in una specie di ritiro.

* Mevania, presentemente Bevagna, città dell' Umbria, fu la patria di *Properzio*. — *Phars* 1, *v.* 473. — *Propert.* 4, *eleg.* 1, *v.* 124.

Mevaleva (*Mit. Mus.*), fondatore dell' ordine dei Dervichi o Dervis, i quali sono da lui chiamati Mevelevi. — *V.* Dervichi.

Mevelevi (*Mit. Mus.*), religiosi Turchi. — *V.* Mevaleva, Dervichi.

Mevia, donna dissoluta. — *Gioven.* 1, *v.* 22.

* Mevio, cattivo poeta del secolo di *Augusto*, il quale ne' suoi scritti lacerava i più distinti scrittori del suo tempo. Il suo nome sarebbe caduto nell' obblio, se *Virgilio*, nella terza sua egloga, ed *Orazio*, nell' ode decima degli epodi, non lo avessero posto in ridicolo. L' ultimo di questi rinomati poeti, non rimprovera *Mevio* d' essere un cattivissimo poeta, ma di sentir male, *Ferens olentem Maevium*; e per questo solo gli desidera un naufragio e la morte; egli chiama tutti i venti acciò il vascello di lui sia sommerso; egli si compiace nel rappresentarsi quell' infelice in mezzo della tempesta, pallido e tremante, mentre implora invano il soccorso di *Giove*, cui timidamente chiede la vita. Sembra trovar piacere eziandio nell' immaginarselo steso sulla spiaggia, qual pasto degli animali; in tale stato ei lo insulta, e promette alle tempeste un sacrificio per ringraziarle d' aver esaudito i suoi voti.

Optima quod si praeda corvo littore
Porrecta mergos juveris,
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna tempestatibus.

Se queste imprecazioni non sono uno scherzo, porgono un' idea della più riprensibile barbarie. Qualunque sia il rispetto che debbesi all' antichità, non potremo però giammai scusare un tanto obblio della morale.

* Mezio-Suffezio, Dittatore d' Alba, sottomesso ai Romani dopo il combattimento degli Orazj e dei Curiazj; egli tradì *Tullo Ostilio* in una battaglia contro i

Vejenti e i Fidenati. *Tullo* essendo rimasto vincitore, a malgrado dell' abbandono di *Mezio*, e rendutosi padrone del traditore, lo fece strasciuare da quattro cavalli. — *Haud procul inde citae Metium in diversa quadrigae — Distulerant (at tu dictis, albane, maneres) — Raptabatque viri mendacis viscera Tullus, — Per sylvam, et sparsi rotabant sanguine vepres.*

* Mezugot, nome che gli Ebrei danno a certi pezzi di pergamena ch' eglino incassano ne' pali delle loro porte, prendendo letteralmente ciò che loro ordina Mosè nel Deuteronomio, allorchè dice: *Voi non dimenticherete mai la legge di Dio; voi la scolpirete sulle travi delle vostre porte.* Queste espressioni altro non volevan dire se non se: *voi la rammenterete sempre, tanto entrando, quanto uscendo dalle vostre abitazioni.* Ma i dottori ebrei hanno creduto che il legislatore domandasse qualche cosa di più. Han eglino detto che, per non rendersi ridicoli, scrivendo fuori delle porte i comandamenti di Dio, oppure per non esporgli ad esser profanati dai malvagi, era necessario di scrivergli almeno sopra d' una membrana, e rinchiudergli in qualche cosa. Scrivono dunque sopra d' un quadrato di pergamena, espressamente preparato, con inchiostro particolare, ed in carattere ben quadrato, le seguenti parole: *Ascolta, Israele; io sono il Signore, ecc.* (*Deut. v.* 4, 5, 6, 7, 8, 9), poscia lasciano un piccolo spazio, e continuano: *Egli giungerà; ove tu obbedisca a' miei comandamenti* (*Deut.* 11); sino a queste parole: *tu gli scriverai sulle travi delle tue case*, ecc.; dopo ciò fanno un rotolo di quella pergamena, lo pongono in un tubo di canna o d' altro; all' estremità del tubo scrivono la parola, *Sciadai* uno dei nomi di Dio; lo pongono alle porte delle case, delle camere, e di tutti i luoghi frequentati; lo attaccano al battente della porta dalla parte diritta; e ogni volta ch' entrano nella casa, o che ne escono, toccano quel luogo coll' estremità del dito, indi lo baciano per divozione.

Mezza Luna. — *V.* Diana, Io.

Mezzaculii (*Mit. Mus.*), filosofi maomettani i cui sentimenti sono direttamente opposti a quelli dei Malmigi.

1. Mezzodì (*Iconol.*), una delle quattro parti del giorno. Il calore del mezzodì è rappresentato, sopra due bassi-rilievi, nel palazzo *Mattei*, per mezzo di *Prometeo*, il quale con ardente face tocca Tetide, onde indicare il calore dal quale fu oppressa quella Dea, e che la fece soccombere, dopo d' essersi sottratta alle sollecitazioni di Peleo, prendendo la figura di diversi animali. Gli artisti, per rappresentare il mezzodì, dipingono talvolta il Sole sopra il suo carro, che si arresta alla metà del corso.

2. — (*Una delle quattro plaghe*). (*Iconol.*) *Cesare Ripa* l' ha simboleggiato sotto le forme d' un giovane moro di mezzana statura, circondato dai raggi del sole, sul capo del quale batte perpendicolarmente; il suo vestimento è il color rosso giallognolo, ei porta una cintura o zona di color turchino intorno alla quale si vede il segno del Toro e del Capricorno. Dalla mano destra tiene degli strali, e dalla sinistra un ramo di loto, arbusto acquatico che, secondo gli antichi naturalisti, segue il cammin del sole, con esso lui si leva, al mezzogiorno si apre, piegasi al tramonto, e nell' acqua si nasconde. Stanno a' suoi piedi alcuni fiori disseccati dai cocenti raggi del sole.

* Il mezzodì si dipinge moro e ricciuto, perchè nelle parti meridionali, ove il sole ha gran dominio, gli uomini sono mori e ricciuti. Mostrasi ch' egli abbia il sole sul capo, il quale de' fulgidissimi suoi raggi lo circonda, avvegnachè essendo il sole in mezzo del cielo, la sua luce a tutti si mostra più ardente, onde *Virgilio* (*Eneid. l.* 8), dice: *Sol medium cœli conscenderat igneus orbem.*

Il vestimento di colore rosso infiammato che tira al giallo, significa lo stato più chiaro e potente del sole, come dice *Marcello* ne' seguenti versi:

Et jam lampade torrida
Fulgebat medio sol pater æthere.

Il cinto sul quale veggonsi i segni citati dal francese compilatore, indica i segni meridionali. L' ombra di questa rappresentazione debb' essere quasi perpendicolare al corpo del giovane moro, per dinotare che il sole sta precisamente nel mezzo; quindi *Ovidio* (*Met. l.* 2) disse: *Jamque dies medius rerum contraxerat umbras.* L' arbe e i fiori disseccati ne porgono l' idea dall' eccessivo suo calore. — *Cesare Ripa, Iconol. p.* 3.

Miagogo, nome che, per ischerzo, davasi a que' padri, i quali, facendo iscrivere in una tribù i loro figli ne' tre giorni dopo le Apaturie, sacrificavano una capra od un agnello con una quantità di vino al di sopra del peso ordinato.

Miao (*Mit. Chin.*), nome che i Chinesi danno ai loro templi, presso de' quali evvi d' ordinario un monastero.

Miasi o Miai (*Mit. Giap.*), templi o pagodi dei Giapponesi. Propriamente parlando, son essi il soggiorno dei *Camis*, ossia delle anime immortali. Sono d' ordinario situati sopra ridenti colline.

Un ameno boschetto, irrigato da un ruscello, ne fregia l' ingresso. I Bonzi dicono che pel soggiorno degli Dei non si può scegliere un luogo mai troppo dilettevole abbastanza. Quella dimora degli Dei, è altresì la loro. Prima di tutto vi si incontra una magnifica facciata sulla quale è scritto il nome della Divinità adorata nel Mia; poscia truvasi un ampio viale di abeti, il quale conduce non già ad un superbo palagio, ma a un miserabile tugurio di legno, poco alto, che difficilmente si giunga a distinguere fra i folti alberi che lo circondano. Il solo ornamento che si vede ne' templi consiste in uno specchio, con carta bianca frastagliata, di cui sono coperte e le pareti e la porta. Sono ordinariamente circondati da una specie di galleria di legno.

Mica, figliuola di *Filodemo*, della città d' Elea, fu trucidata da *Lucio*, figliuolo del tiranno *Aristotimo*, perchè ella ricusava di prestarsi alle sfrenate brame di lui. In Roma vedeasi la sua statua dorata, cui chiamavasi *Mica*. — *Plut.*

Altri pretendono che si debbano intendere queste parole *Mica Aurea* riguardo ad una statua d'un' orsa che l' imperatora *Valentiano* amava con molto trasporto, secondo la testimonianza di *Ammiano Marcellino*, il quale dica: *Cum duas haberet ursas sævas hominum ambestrices, Micam auram et innocentiam, cultu ita curabat enixo, ut earum caveas prope cubiculum curaret.* Anche *Marziale* parla di una sala da mangiare, cui davasi il nome di *Mica*, la quale trovavasi presso il palazzo di *Domiziano* (*l.* 11, *ep.* 59). *Mica vocor: quid sim, cernis: cœnatio parva. — Ex me Cœsareum prospicis, ecce, tholum.*

* Micaddo. — *V.* Mikaddo.

1. Micale, famosa maga, la quale faceva scendere la luna, per mezzo dei suoi incantesimi. Essa fu madre di due rinomati lapiti Brotea ed Orione. — *Met.* 12.

* 2. — Città e promontorio dell' Asia minore, di contro a Samo, ambo celebri per la battaglia che i Greci diedero ai Persiani nel giorno medesimo in cui *Mardonio* fu compiutamente battuto e disfatto a Platea, vale a dire, il 7 di settembre dell' anno 479, prima di G. C. I Persiani, in numero di cento mila, al loro ritorno dalla Grecia, eransi accampati in quel luogo. Avevan essi tratti i loro vascelli sulla spiaggia, e si erano trincerati come se avessero avuto il divisamento di sostenere un assedio. Lasciarono sbarcare i Greci, senza far loro opposizione veruna, e furono ben tosto astretti di darsi alla fuga dinanzi ad un pugno d' uomini coraggiosi e risoluti. I Greci riportarono una compiuta vittoria, fecero gran strage, incendiarono il campo nemico, e si ritirarono a Samo con immenso bottino. — *Erodot.— Just.* 2, *c.* 14. — *Diod.*

* 3. — Dama romana. — *Gioven.* 4, *v.* 141.

** Micalessa, città della Beozia, nella parte orientale, fra Schemide, all' ovest, e Aulide, all' est. Siccome *Micao*, in greco significa *muggire*, così i Greci pretendevano che questa città fosse stata chiamata *Micalessa*, perchè in quel luogo erasi fermata, ed aveva incominciato a muggire la vacca, la quale serviva di guida a *Cadmo* per condurlo nel sito ove gli Dei volevano ch' egli fabbricasse la sua città. A' tempi di *Pausania* si vedevano ancora le ruine di questa città, la quale, secondo lo stesso autore, era stata distrutta da *Dutrefide*, comandante dei Traci stipendiati dagli Ateniesi per andare in Sicilia, e che essendo giunti troppo tardi, non poterono partire con *Demostene*, l' anno 412 o 413 prima dell' Era nostra. Essendosi quell' ufficiale impadronito di *Micalessa*, fece passare gli abitanti a fil di spada, e in quella guisa la città fu intieramente distrutta. — *Paus.* 9, *c.* 19.

Micalessia, soprannome di Cerere. Gli abitanti del paese dicevano che ogni notte Ercole, il Dattilo Ideo, chiudeva ed apriva il tempio consacrato a quella Dea. Aggiungevano l' altra favola, cioè, che tutte le sorta di frutti raccolti in autunno e portati appiè della Dea, vi si conservassero, durante tutto l'anno, senza guastarsi, anzi freschi sempre come all' istante in cui furon colti. — *Paus.*

* Micazione (*Micatio* da *Micare*). La *Micazione* è il giuoco della *mora* dei paesi meridionali. In italiano si dice giuocare alla *mora*; e in latino *micare digitis*: è questo il termine di *Cicerone*, perchè, in questo giuoco, le dita sembrano *saltellanti*. *Petronio* fa uso della sola parola *micare*, sottintendendovi *digitis*.

Questo giuoco si fa col mostrare un certo numero di dita alzate dinanzi all' avversario, il quale fa la stessa cosa dal canto suo. Ambidue domandano nel medesimo tempo un numero, e quello de' giuocatori che indovina il numero accusato guadagna il punto. Quindi per saper fare alla mora non vi è bisogno che de' proprii occhi.

Questo giuoco è antichissimo, ed uno di quelli più usati fra le donne lacedemoni; con questo, elleno tiravano a sorte per disputarsi la fortuna l' una contro la altra, e fin contro i loro amanti. È di uopo di convenire che la *micazione*, la quale presentemente non fa parte sa non

se del divertimento dal popolo in Olanda e in Italia, dovea far fortuna presso i Lacedemoni, ove si voglia ricordare che la persona dalla quale venne inventata fu *Elena*: essa fece alla mora contro di *Paride*, e guadagnò. Questo tratto di storia ci vien trasmesso da un passo di *Efestione* (*nel Photius. pag.* 247.)

Questo giuoco ottenne moltissimo favore presso i Romani; per mezzo della *micazione* essi comperavano, e vendevano no' infinità di cose, nella stessa guisa che praticasi anche presentemente, giuocando alle buschette. *Cicerone* (*Offic.* 3, 19) disse: *Dignus est ut quicum in tenebris mices*, « Egli è tanto probo ed onesto che « si può con esso lui giuocare alla mora « nelle tenebre, senza tema ch' ei v' in- « ganni. » espressione che passò poscia in proverbio, per dipingere qualcuno della più sperimentata probità.

* MICEA. — *V.* MICA.

MICANA, figliuola d' Inaco e moglie di Arestore, diede il suo nome alla città di Micene.

** MICENE, città dell' Argolide, nel Peloponneso. Intorno alla situazione di *Micene* si possono stabilire due opinioni. Una è quella che risulta dalla descrizione di *Strabone*, il quale pone questa città verso il Sud Ovest d' Argo, ma da quanto pare, questo scrittore non erasi portato sul luogo, la qual cosa però si può d' altronde interpretare riguardo all' estensione delle terre che avevano formato l' antico regno d' Argo. L' altra opinione è quella di *Pausania*, il quale scriveva sul luogo, o vi aveva almeno raccolto i materiali del suo lavoro. Ecco in qual modo egli indica precisamente la posizione di questa città:

1.° *Perseo* recavasi da Larissa in Tessaglia, ad Argo, allorchè essendogli caduto il pomo della spada, prese quel segno siccome un avvertimento degli Dei di fabbricare in quel luogo una città, lo che egli fece poco tempo dopo. Ora, ponendo *Micene* nel Nord-Est d' Argo, ella trovasi precisamente sulla strada che dovea percorrere *Perseo*; e *Pausania* dice espressamente: *Coloro che vanno a Treto, poscia recansi in Argo, hanno sulla sinistra le ruine di Micene*; questa è dunque la stessa posizione portata dalla strada percorsa da *Perseo*.

2.° *Pausania* dice in seguito: *a quindici stadii di Micene, sulla sinistra di quella città, evvi l' Ereo*, ossia tempio di *Giunone*. Siccome ei comincia la descrizione, andando dal Nord al sud, e parla della facciata di *Micene* che stava dirimpetto a lui, la quale era dalla parte d' Argo, conseguentemente il tempio di *Giunone* da quella parte vi era più vicino.

3.° Egli stabilisce positivamente con questo passo, non esservi se non se quindici stadii, dall' *Ereo* a *Micene*; ma al principio dell' *Elettra* di *Sofocle*, si vede che il pedagogo, entrando in iscena con *Oreste*, e additandogli i luoghi della sua nascita, gli dice (la scena è in Argo): *sulla sinistra evvi il magnifico tempio di Giunone: noi possiamo vedere anche la opulenta città di Micene*. Chiaramente da questo passo rilevasi che il tempio di *Giunone* era sulla sinistra d' Argo, e che la posizione di *Micene* non era lontana, giacchè, volgendo lo sguardo verso quella parte, si potea vederla.

La fondazione di questa città vien riferita a *Perseo* l' anno 1348 prima della Era nostra. *Agamennone* fu il quinto re di *Micene*; il principio del suo regno viene fissato all' anno 1226, e durò diciannove anni. Questo regno fu distrutto dagli Eraclidi nel 1129. « Gli Argivi, dice « *Pausania*, distrussero *Micene* per gelo- « sia, e ciò perchè, mentr' eglino giace- « vansi nell' inazione, avendo i Miceni « spedito ottanta uomini per difendere le « Termopili, allorchè vi arrivarono i Per- « si, aveano avuto parte dell' onore di « quella battaglia, la quale aveva di glo- « ria coperti i Lacedemoni. » A' tempi di questo autore, più non vi si vedeano che gli avanzi del recinto; e, nell' interno, la tomba d' *Atreo* e di tutti coloro che *Agamennone* aveva ricondotti con esso dall' assedio di Troja, e che *Egisto* avea fatto in un banchetto perire. Eranvi eziandio degli altri sepolcri, e specialmente quello di *Elettra*. Le tombe di *Clitennestra* e d' *Egisto* erano fuori delle mura, a quindici stadii di *Micene*, e alle falde della montagna Eubea; sulla sinistra vedevasi un tempio di *Giunone*; la strada che vi conduceva era bagnata dall' acqua della fontana Eleuteria, della quale servivansi le sacerdotesse per le loro purificazioni, e per le segrete funzioni del loro ministero. Davasi il nome di *Prosinna* ad una gran piazza dinanzi al tempio; e la montagna situata di contro chiamavasi *Acrea*. L' Asterione scorreva al basso e nel profondo gorgo precipitavasi; il davanti della porta del tempio era fregiato di parecchie statue di donne, le quali erano state insignite del sacerdozio di *Giunone*, e di statue d' eroi, fra i quali distinguevasi quella d' *Oreste*. Le statue delle *Grazie*, d' antico stile, erano alla sinistra del vestibolo; il letto di *Giunone* trovavasi alla diritta, come pure lo scudo che *Menelao* prese ad *Euforbo* nell'assedio di Troja: quello scudo era uno dei doni consacrati alla Dea. Vi si vedeva la statua di *Giunone*, tutta d' oro e d' avorio, lavoro

di Policleto; era d' una straordinaria grandezza, assisa su d' un trono all' ingresso del tempio: sulla testa della Dea eravi una corona ove l' artista avea rappresentato le Ore e le *Grazie*. *Giunone* da una mano teneva uno scettro, e dall' altra portava una melagrana. Al di sopra dello scettro era stato posto un cuculo. La statua d' *Ebe*, anche essa d' oro e d' avorio, era situata presso quella di *Giunone*; vicina a questa eravi una colonna, sopra la quale era stata collocata un' antichissima statua di *Giunone*. In quel tempio era stata rinchiusa un'ara d' argento sulla quale, in bassi-rilievi, erano state incise le nozze d' *Ercole* e di *Ebe*. In secondo luogo, un pavone d' oro, ricco di pietre preziose, che era stato dato in dono dall' imperadore *Adriano*. E finalmente, una corona d' oro ed un velo di porpora, doni di *Nerone*. Sul culmine del monte ov' era edificato quel tempio, si vedevano le fondamenta ed alcuni avanzi d' un tempio, che erano rimasti illesi dall' incendio.

Rapporto alla fondazione di *Micene*, attribuita a *Perseo*, alcuni pretendono che avendo quell' eroe raccolto un fungo, che in greco si chiama *Mikes*, e trovata sotto di quello una sorgente di acqua colla quale estinse la propria sete, abbia perciò dato alla città un tal nome; per la stessa ragione, al pomo della spada che, in greca lingua, chiamasi pure *Mikes*, altri attribuiscono il nome dato da *Perseo* alla sua città di *Micene*. *Ovidio* le dà altresì il nome di *Pelopejana*, e *Lucano* quello di *Tiestiana*, perchè fu abitata da *Pelope* e da *Tieste*. — *Eneid. l.* 6, *v.* 839. — *Paus.* 2, c. 16. — *Strab.* 8. — *Pom. Mela l.* 2. *c.* 3. — *Iliad. l.* 2, *v.* 76; *l.* 4, *v.* 52. — *Odis. l.* 2, *v.* 12. — *Met. l.* 6, *v.* 414. — *Lucan. l.* 2, *v.* 544.

1. Miceneo, figliuolo di Spartano, e nipote di Foroneo, veniva a lui attribuita la fondazione di Micene; ma era una favola rigettata anche dagli stessi Lacedemoni, a malgrado ch' ella ne lusingasse la vanità.

* 2. — Soprannome di *Agamennone*, re di Micene.

* Miceni, popoli della Mauritania Cesarea. — *Plot. l.* 4, *c.* 2.

Micenide, Ifigenia, figliuola d' Agamennone, della città di Micene. — *Met.* 12. — *Thucyd.* — *Ptol.* 3, *c.* 16.

Micerino, figliuolo di Cheope, succedette a Cefreno, suo zio, nel regno d' Egitto. Il suo dominio fu contrassegnato da due infortunii che ne turbarono la tranquillità. Il primo fu la morte dell' unica sua figliuola. Egli ne fu cotanto addolorato, che, per non perdere di vista l' oggetto del suo affanno, fece rinchiudere il corpo di lei entro una giovenca di legno dorato, la quale fu posta in una camera riccamente addobbata, ove, di giorno, abbruciavansi tutte le qualità de' più squisiti profumi, e in tempo di notte eravi una lampada accesa. Ogn' anno si portava in pubblico, dopo che gli Egizj avevano ben percosso un certo Dio; poichè la figliuola di Micerino, morendo, lo avea pregato di farle vedere il sole almeno una volta per ogni anno. Il secondo infortunio di lui, fu un Oracolo di Buto, il quale lo avvertiva di non aver più da vivere che sei anni. Micerino, sdegnato contro gli Dei, de' quali aveva egli riaperto i templi già chiusi da' suoi due predecessori, tentò di eludere la predizione dell' Oracolo, e di convincerlo di falsità, raddoppiando gli anni sei che a lui rimanevano ancora. A tal fine, fece egli fare una gran quantità di fiaccole che si accendevano tutte le notti, passava il tempo in bevere, e in allegre conversazioni, non cessando di correre e giorno e notte per le campagne e pei boschi, ovunque sapeva esservi dei banchetti e dei divertimenti di giovinotti. — *Erodot.* 2, c. 129. — *Diod. Sic.*

Micete, soprannome sotto il quale immolavansi dei tori neri a Nettuno. Rad. *Mikam*, muggire.

Michapous, nome che i selvaggi danno all' Ente Supremo in certe parti dell'America Settentrionale. Secondo la loro opinione, egli creò il cielo e gli animali, che poscia collocò sopra d' un ampio rialto di terra sospeso in mezzo delle acque; ma, prevedendo ch' eglino non avrebbero potuto vivere a lungo in quella posizione, e, uon avendo allora se non se l' impero del cielo, si rivolse egli a Michinisi, Dio delle acque, e volle prendere in prestito un poco di terra per collocarvi le proprie creature. Vedendo che quel Dio non sembrava disposto di prestarsi a siffatta domanda, Michapous mandò il castoro, la lontra e il sorcio per prendere della terra nel fondo del mare. Quegl' inviati non portarono se non se pochi grani di sabbia coi quali il Dio formò il globo terrestre. Non essendo gli animali tra loro d' accordo, furono da Michapous tutti sterminati, e dalla loro putrefazione nacque l' umana specie. Uno di quegli esseri della novella creazione, a caso dagli altri separato, scoprì una capanna ove trovò Michapous. Il Dio gli diede una donna, e ambidue insieme li legò con matrimoniali convenzioni; poscia somministrò egli delle donne agli altri uomini, e in tal guisa fu popolato il mondo.

Michia (*Mit. Egiz.*), simbolo degli Egizii, nella loro scrittura geroglifica. Era la figura d' una lunga pertica le quale terminava in un T, traversata da una , o

da più stanghette indicanti i progressi dello accrescimento del Nilo. Questa figura divenne l'ordinario segno d'una felicità bramata, o della liberazione di un male. Gli Egizii ne fecero un amuleto ch'essi appendevano al collo degl'infermi, non che alla mano di tutte le benefiche divinità.

* Miciberna, città situata sulle sponde dell'Ellesponto. — *Diod.* 12.

* Micipsa, re dei Numidi in Affrica, figliuolo di *Massinissa*, zio di *Giugurta*, padre d'*Aderbale* e di *Jempsale*, lasciò il suo regno ai proprii figliuoli ed al nipote, ma quest'ultimo trasse a morte i figli del proprio benefattore per impadronirsi della loro eredità. *Micipsa*, secondo *Sallustio*, tenne morendo, a' suoi figliuoli ed a *Giugurta*, quel bel discorso, noto a tutti: *Parvum ego te, Jugurta*, ecc, ove si trova quella saggia massima che dovrebbe servire di base ad ogni buona politica: *Regnum vobis trado, si boni eritis, firmum, sin mali imbecillum: nam concordia res parvae erescunt, discordia maximae dilabuntur*. Egli finisce con quell'esortazione ai suoi figliuoli ponendoli del pari con Giugurta da lui adottato: *Enitimini ne ego meliores liberos sumpsisse videar, quam genuisse. Micipsa* morì l'anno 119 prima di G. C. — *Sallust. Jug.* — *Flor.* 3. *c.* 1. — *Plut.*

* 1. Micitto, schiavo d'*Anassilao*, tiranno di Reggio. Questo principe, vedendosi vicino al suo fine, lo nominò reggente del regno e tutore de' suoi figliuoli. *Micitto* corrispose pienamente alla fiducia del suo signore, governò egli lo stato con tanta giustizia e moderazione, che si rendette degno della stima di tutti. Quando i figli di *Anassilao* furono dichiarati maggiori, rimise loro l'eredità del padre, e passò il resto della sua vita nel ritiro e nella solitudine. Alcuni autori lo chiamano *Micalo*. — *Just.* 4, *c.* 2.

* 2. — Giovinetto, mediante l'interposizione del quale, *Diomedonte*, partigiano del re di Persia, tentò di corrompere *Epaminonda*. — *Corn. Nep. in Epam.*

** 1. Micone, isola dell'Arcipelago, una delle Cicladi, situata fra Delo e Caria, ricevette questo nome da *Micono*, personaggio poco conosciuto. Essa è distante tre miglia da Delo, e ne ha trentasei di circuito. Quest'isola fu lungo tempo disabitata a motivo dei frequenti tremuoti. Alcuni credono che in quest'isola siano sepolti i giganti uccisi da *Ercole*. *Strabone* ci fa osservare, che gli abitanti di *Micone* divengono calvi all'età di venticinque anni, lo che, per derisione, li fece chiamare teste calve di Micone. *Plinio* dice, che i fanciulli vi nascevano sempre senza capelli, ma la opinione di questo scrittore è, a dir vero, una esagerazione. L'isola di Micone era poverissima, e sommamente avari i suoi abitanti, che *Ateneo* pretende fossero eziandio ghiottoni ed infingardi. A questo difetto *Archiloco* faceva allusione, allorchè rimproverava a un certo *Pericle* d'essersi presentato ad una festa come un Miconio, vale a dire, senz'esservi invitato. — *Eneid.* 3, *v.* 76. — *Strab.* 10. — *Plin.* 11, *c.* 37, *l.* 12, *e* 7; *l.* 14, *c.* 1. — *Aten.* 1. — *Tucid.* 3, *c.* 29. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Met. l.* 7, *v.* 463.

* 2. — Pittore celebre, rivale di *Polignoto*; contribuì ad abbellire il portico in Atene, ove disputavano gli stoici, che dai Latini vien chiamato *Poecile*. — *Plin.* 33, 35.

* 3. — Giovane ateniese, che fu da *Cerere* trasformato in papavero.

Micono, figliuolo d'Ennio, diede il suo nome all'isola di Micone. — *Stef. di Bizan.*

Mictea. — *V.* Antiope.

** Mida, re di Migdonia o di Frigia, figliuolo di *Gordio*, che taluni chiamano anche *Gorgia*. *Sigino*, fra tutti i favoleggiatori è il solo che gli dà per madre *Cibele*, ossia la *madre Idea*. Gli altri punto non parlano della madre di lui, e tutti lo fanno contemporaneo d'*Orfeo* e di *Tmolo* o *Timolo*, principe che diè il proprio nome ad un monte di Lidia, rinomato per l'eccellente suo vino. Secondo una tradizione frigia riportata da scrittori d'alta dottrina, un giorno che *Mida*, ancor fanciullo, erasi addormentato, alcune formiche s'introdussero nella bocca di lui, e vi lasciarono un ammasso di grani di frumento. *Valerio Massimo* narra il medesimo fatto, e lo riguarda siccome un presagio della prospera fortuna di quel principe.

Mida regnava in quella parte della Frigia grande ove scorre il Pattolo. Essendosi *Bacco* portato in questo paese, accompagnato da *Sileno* e dai Satiri, il buon *Sileno* si fermò presso d'una fontana in cui *Mida* avea fatto versare del vino, dice *Pausania*, per trarvelo, poichè era squisitissimo. Alcuni contadini lo trovarono ubriaco in quel luogo, e, dopo d'averlo fregiato di ghirlande e di fiori, lo condussero dinanzi a *Mida*. Questo principe, che era stato da *Orfeo* e da *Eumolpo* Ateniese, istruito dei misteri di *Bacco*, sommamente contento d'aver nelle proprie mani un fedele ministro del culto di quel Dio, magnificamente lo accolse, e seco il tenne durante lo spazio di dieci giorni, i quali furono tutti consacrati all'allegria ed ai banchetti; poscia lo rendette a *Bacco*. Questo Nume, oltremodo soddisfatto per rivedere il proprio balio, ordinò al re di Frigia di chiedergli tutto ciò che

egli bramava. *Mida*, non prevedendo le conseguenze della propria domanda, lo pregò di far sì che in oro si trasformasse tutto ciò ch'egli avesse toccato. *Bacco*, disgustato che non gli avesse chiesto cosa più vantaggiosa, gli accordò un potere che gli sarebbe riuscito affatto inutile, e il re, credendosi giunto all'apice della felicità, si ritirò contentissimo dell'ottenuto favore. Siccome egli diffidava di siffatta prerogativa, così prima di tutto prese un ramo di albero, il quale fu tosto cangiato in oro; strappò alcune spiche di frumento che pure all'istante divennero la più preziosa di tutte le messi; staccò una mela, che un momento dopo poteva esser riguardata come una di quelle del giardino delle Esperidi; appena ebb'egli toccate le porte del suo palazzo, tosto cominciarono a spandere un sorprendente splendore: allorquando ei lavavasi le mani, l'acqua prendeva un colore che avrebbe ingannato *Danae*. Incantato di possedere una sì straordinaria virtù, abbandonavasi a tutti i trasporti della sua gioja, allorchè fu avvertito ch'era preparata la mensa. Quando *Mida* fu a tavola, e volle prender del pane, non trovò se non se dell'oro sotto i propri denti; quando gli venne presentato il vino, mescolato colla acqua non inghiottì che liquido oro. Sorpreso di sì nuovo prodigio, ricco e povero nel tempo stesso, egli detesta una sì fatale opulenza, e si pente d'averla desiderata. In mezzo dell'abbondanza, non potè egli saziare la sua fame, nè spegnere la sete che lo divorava; e quell'oro istesso che formava l'oggetto di tutti i suoi voti, divenne lo stromento del suo supplizio. « Padre *Bacco*, diss' egli allora, alzando al cielo le « mani, conosco l'*error* mio, deh' tu lo « mi perdona, e liberami, ten prego, da « uno stato che del bene non ha se non « se l'apparenza. « *Bacco*, mosso a pietà dal pentimento di lui, gli ordinò di lavarsi nel Pattolo. « Risali sino alla sor- « gente del fiume, diss' egli; e quando « sarai colà giunto, immergiti in quello, « acciò l'acqua, scorrendo, possa la tua « mancanza pienamente scancellare. » *Mida* obbedì all' ordine, e perdendo la virtù di convertire in oro tutto ciò ch'ei toccava, la communicò al fiume Pattolo, il quale, da quell'istante, volge le arene d'oro. Una tal favola viene da *Conone* interpretata col riferire, che avendo *Mida* trovato un tesoro, si vide improvvisamente possessore di immense ricchezze. Altri vi scorgono un principe economo sino all'avarizia, il quale regnando sopra d'un fertile paese, dalla vendita dei grani, dei vini e del bestiame, considerevoli somme ritraeva.

Questa favola si piacevolmente narrata da *Ovidio* (*Met.* 11.) viene accompagnata dalla seguente:

Pane, applaudendosi un giorno, alla presenza di alcune giovani Ninfe che stavano ad ascoltarlo, della bellezza della propria voce, e de' soavi suoni del suo flauto, ebbe l'audacia di preferirgli alla lira e al canto d'*Apollo*, e spinse la propria vanità sino a sfidar quel Nume. *Mida* amico di *Pane*, fu preso per giudice della disfida, e giudicò la vittoria a favore dell' amico; tutta l'assemblea fe' plauso al giudizio di *Mida*. Altri pretendono che sia stato eletto *Tmolo* siccome giudice della contesa, e ch' ei pronunciò a favore del Dio di Delo, avendo *Mida* accordato il premio a *Pane*. Comunque sia la cosa, *Apollo* per vendicarsi dell' oltraggio, gli cangiò le orecchie in quelle d'asino. *Mida* aveva tutta la precauzione di nascondere siffatta deformità, coprendola di magnifica tiara. Il barbiere incaricato d' aver cura de' capelli di lui se n' era accorto, ma non osava di farne motto. Stanco del peso di un tal segreto, ei si reca in luogo appartato, fa un buco nella terra, vi avvicina la bocca, e con sommessa voce, dice che il suo sovrano ha le orecchie d' asino; poscia chiude il foro, e si ritira. Dopo qualche tempo ne uscirono alcune canne che, al terminar di un anno, disseccate e dal vento agitate, ripeterono le parole del barbiere, e rendettero a tutti palese che *Mida* aveva le orecchie d' asino.

Questa favola è stata da alcuni spiegata per mezzo della stupidità di quel principe; da altri, per mezzo della cura ch' ei prendevasi d' aver delle spie dovunque. *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 14.) dice che *Mida*, fra le tante cose, spedì a Delfo una catena d'oro di inestimabile prezzo. *Strabone* (*l.* 1.) riferisce che *Mida* inghiottì del sangue di toro, per non esser vivo nelle mani dei Cimmerii i quali invadevano la Frigia; e *Plutarco* (*de superst*, 15.) pretende che egli abbia ciò fatto per liberarsi dagli spiacevoli sogni che da tempo lo tormentavano. — *Massimino di Tiro* 30. — *Paus.* 1, *c.* 4. — *Val. Max.* 1, *c.* 6. — *Elian. l.* 4. — *Var. Hist. c.* 17. — *Igin. fav.* 191, *e* 274. — *Just. l.* 11, *c.* 3. — *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 1. — *Cic. de Divin. l.* 1. *c.* 36; *l.* 2. *c.* 31, — *Tzetzes in Lycophr. v.* 1403. — *Conon. Narr.* 1. — *Ateneo Dipnos. l.* 2, *c.* 6. — *Philostr. in Apoll. Tyan. l.* 6, *c.* 27. — *Plut. de Consol. ad Apollon.* — *Ovid. Met. l.* 11. *v.* 93.

Al sempre sublime genio dell'immortale *Raffaello* siamo debitori di quella vaghissima dipintura colla quale il valente pittore

sembra volerci dimostrare il momento in cui *Sileno*, reduce dalla fontana, che gli aveva fatto preparar *Mida*, e, per l' ubbriachezza, mal reggendosi in piedi, da *Pane* e da un satiro sostenuto, vacillante al re si presenta, come in atto di chiedergli ospitalità. *Mida* lo sta osservando attonito: egli è accompagnato da due personaggi, suoi confidenti: un d' essi, e il più avanzato di età, pare col gesto indicare al suo signore i tristi effetti che sogliono dall' intemperanza risultare. Ove a parte a parte si osservi tutto questo lavoro, anche senza ricordare il nome dell' autore, chi mai non vi ravviserà a prima vista i tratti di sì rinomato *pennello*?

Midamo, uno de' figliuoli d'Egitto, ucciso dalla Danaide Amimone o Aminone, moglie di lui.

1. Midea, donna di Frigia, favorita di Elettrione dal quale ebbe Licinnio. — *Apollod.*

2. — Figliuola di Filas o *Filante*, dalla quale Ercole ebbe Antioco. Altri la chiamano Meda.

3. — Ninfa dalla quale Nettuno ebbe Aspledone. Ella diede il suo nome alla città di Midea nella Beozia. — *Paus.* 9, *c.* 38.

* 4. — Città dell' Argolide, al Nord-Ovest di Lessa, ove altre volte aveva regnato *Elettrione*, padre d' *Alcmena*. A' tempi di *Pausania* era distrutta; ma esisteva ancora all' epoca di *Senofonte*, il quale ne fa menzione nelle sue Elleniche. — *Paus. l.* 6, *c.* 20.

* 5. — Città della Licia. — *Tebaid.* 4, *v.* 45.

* 6. — Città della Beozia, che fu sommersa dalle acque del lago Copaide (*Strab.* 8.). *Stefano* il geografo dice che anticamente chiamavasi Persepoli.

* 7. — Altra città che in seguito perdette questo nome per prendere quello di *Lebadea*, sotto il quale è dessa meglio conosciuta. Secondo *Pausania*, il nome di *Midea* le venne dalla madre di *Aspledone*. La città era allora sulla montagna, situazione essenziale, sino a tanto che il paese non fosse popolato a tale di non temere le incursioni che frequentemente facevansi per mare. Ma essendosi dileguato il timore di tal periglio, per mezzo della facilità di ottenere dei soccorsi, un Ateniese chiamato *Lebado*, recatosi in *Midea* per alcuni motivi particolari, non conosciuti, persuase quegli abitanti d' abbandonare il monte, e di stabilirsi nella pianura, per la qual cosa venne dal nome di lui, dato alla novella città quella di *Lebadea*.

* Midiomia, città d' Etolia. — *Polib. l.* 2, *c.* 3.

1. Midone. Uno de' guerrieri trojani uccisi da *Achille*. — *Iliad.* 21.

2. — Figliuolo d' Atinnio, condottiere del carro di Pilemene, fu ucciso da Antiloco all' assedio di Troja. — *Iliad.* 5.

3. — Fratello d' Amico, eccellente nel combattimento del cesto, fu ucciso da Ercole, soccorrendo il proprio amico Licaa.

* Mieforide, città d' Egitto situata in una piccol' isola vicina a Bubaste.

* Miele. Gli antichi, al principiar dell' anno, offrivano del *miele* agli Dei, siccome presagio che ei sarebbe stato felice. Cominciavano eziandio, secondo *Varrone*, dal *miele* i loro pasti: *mella principia convivii*. Se ne servivano per l' uso cui noi abbiamo sostituito lo zucchero, allora non conosciuto. Col *miele* imbalsamavano altresì i morti: *mellis quidem ipsius natura talis est*, dice *Plinio*, *ut putrescere corpora non sinat, jucundo sapore, atque aspero, alia quam salis natura*. — *Plin.* 22, 24.

I Greci e i Romani davano il nome di *miele* a tre sostanze differenti; 1. al *miele* propriamente detto; 2. alla manna dei Frassini; 3. allo zucchero, ch' eglino chiamavano *miele di canna*.

Oltre le confetture di frutti, *melimelum* e gli sciroppi, gli antichi aveano l'uso di comporre una bevanda col *miele*, cui appellavano *idromele*, ossia mescolanza d' acqua e di *miele*, l' *alomele*, ossia *miele* mischiato col vino; l'*ossimele* finalmente, era composto d' aceto e *miele*.

Il *miele* più rinomato era quello del monte Imetto nell' Attica, quello delle Cicladi, e di Sicilia, più conosciuto sotto il nome di *miele Ibleo*, perchè raccolto sul monte Ibla.

* Mieno, monte d' Etolia. — *Plut. de flum.*

Mierdgtogi (*Mit. Mus*), ufficiali degli Eunuchi bianchi del serraglio, i quali sono incaricati della cura di nettare, e tenere in buon ordine la Moschea del Gran-Signore.

Migdone, re di Tracia, figliuolo di Cisseo, fratello di Eruba, e padre di Corebo, amante di Cassandra. — *Iliad.* 3.

1. Migdonia, soprannome di Cibele, onorata in Migdonia. — *Met.* 6.

* 2. — Piccola provincia della Macedonia, situata sui confini della Tracia fra l' Assio e lo Strimone. I suoi abitanti, chiamati Migdonii, passarono in Asia, e fissarono la loro dimora in un distretto della Frigia cui diedero il nome dell'antica loro patria. Fu ivi dato il soprannome di *Migdonia* a *Cibele*, a motivo del culto che le era tributato nella *Migdonia* Asiatica. — *Oraz. od* 12, *l.* 2, *v.* 22; *l.* 3, *od.* 16, *v.* 41. — *Met.* 6, *v.* 45.

* 3. — Piccola provincia della Mesopotamia, la quale fu probabilmente popolata

da una colonia di Macedoni. — *Flac.* 3. — *Plin.* 4, *c.* 10. — *Ovid. Heroid.* 20. — *Oraz.* 2, *od.* 12.

Migdonide, Corebo, figliuolo di Migdone. — *Eneid.* 2.

Migdoniees Nurus, donne di Migdonia.

* 1. Migdono. — *V.* Mignone.

* 2. — Piccolo fiume della Mesopotamia.

* 1. Migliare Dorato (*Milliarium aureum*), così si esprimono e *Plinio* e *Tacito*; una colonna che fu innalzata nel centro di Roma, sulla quale erano marcate le principali strade d'Italia, e le loro distanze da Roma per mezzo delle miglia. Quella colonna fu eretta e arricchita d'oro da *Augusto* allorchè esercitava la carica di *Curator viarum*, d'onde prese il nome di *Migliare dorato*. Non bisogna credere, secondo *Varrone*, che tutte le strade d'Italia mettesser capo alla colonna *migliare* per mezzo d'una serie di numeri; poichè molte celebri città interrompevano siffatta serie, e contavano le loro distanze dall'una all'altra co' loro particolari *migliari*. Meno ancora trovasi una tal numerazione da Roma sino alle altre parti dell'impero, come, per esempio, nelle Gallie, mentre si trovano parecchie colonne ove il numero non è che di poche miglia, quantunque siano lontane da Roma più di cento leghe.

La *colonna migliare* d'*Augusto* era eretta nel *foro romano*, presso il tempio di *Saturno*. Presentemente più non sussiste, e solo, per effetto d'una vana congettura, si suppone ch'ella fosse collocata nel luogo ove presentemente trovasi la chiesa di S. *Caterina* della consolazione, nel quartiere del Campidoglio, cioè nel centro della moderna Roma.

Anche l'imperator *Costantino* fece porre una *colonna migliare* nel foro di Costantinopoli; presso il pubblico granajo abbiamo un'iscrizione, la quale fa menzione dei tre cocchieri del circo, situato vicino a quella *colonna migliare*, o de' giuochi che presso di quella si celebravano:

TRES AGITATORES MILLIARII

FACTIONIS VENETAE NOVIS

COACTIONIBUS ET NUNQUAM

ANTE TITULIS SCRIPTIS

(*Buleng. de circo*, *c.* 52.)

* 2.—(*Colonna*). Sopra tutte le strade dei Romani eranvi, di mille in mille passi, collocate delle *colonne migliarie*, sulle quali erano scolpite le distanze da Roma. Da ciò derivarono le espressioni sì frequenti presso gli scrittori, *tertio ad urbe lapide*, *ad quartum lapidem*, ecc. per indicare la distanza di tre o di quattro miglia. Queste latine espressioni vennero abbreviate, della qual cosa noi abbiamo frequenti esempii, trovando parecchi luoghi i quali non sono indicati se non se col numero dei migliari, *ad vigesimum*, *ad septimum*, *ad octavum* d'onde sono venuti i nomi di alcuni paesi, cioè *Settimo*, *Decimo*, *Sesto*, ecc, perchè in que' luoghi era collocata la settima, la decima, la sesta *colonna migliare*.

L'ordinaria forma di queste *colonne* era un fusto di colonna collocato su d'una base quadrata, il tutto d'una sola pietra. Talvolta vi si vede scolpita soltanto la distanza, ma sovente vi si leggono i nomi dei principi che l'hanno fatta innalzare, che hanno ristaurato le strade, oppure, con qualche benefico tratto, si sono renduti cari a quella provincia.

Sulle *colonne migliarie* le distanze sono indicate in molte maniere.

Nell'anno 1757, fra Montelimare e Valenza, fu scoperta una *colonna migliare*, alta quasi otto piedi, su cui leggevasi:

IMP. CAES. T. AEL. HAD. ANT. AUG. PIO.

P. P. P. M. TR. POT. X. COS. IIII. VI.

Vale a dire: *Imperatori Cæsari Tito Aelio Hadriano Antonino Augusto Pio Patri Patriæ Pontifici Maximo Tribunitia Potestate decimum Consuli quartum sextum milliarum*; e molte altre di questo genere che, per amore della brevità, vengono da noi omesse, contentandoci di citare gli avanzi d'una *colonna migliare* pubblicata da *Caylus*, sulla quale si legge la seguente iscriziona, in bellissimi caratteri romani.

FELICI. AUG. TRIB. P. COS. III.

P. P. PROCOS. AVAR. L. XIIII.

MEDI. XII. REAI. XXV.

« Questa pietra, dice il mentovato scrit-
« tore, ha sei piedi di lunghezza, e un
« piede e nove pollici di larghezza: fu que-
« sta incavata a guisa di tomba, sulla par-
« te opposta all'iscrizione; nè si può du-
« bitare che questa pietra, prima d'asse-
« re impiegata a tal uso, non sia stata co-
« strutta per servire di *colonna migliare*,
« ma, per farne una tomba, fu d'uopo
« di tagliare una delle estremità. La dis-
« grazia è caduta sulla parte superiore,
« quindi non sono state conservate se non
« se le tre ultime linee dell'iscrizione,
« nella quale scorgesi il nome dell'impe-
« ratore che l'avea fatta innalzare. Il titolo

« di FELIX, il quale non cominciò ad es- « ser dato agli imperadori se non che sotto « *Commodo*, e che si legge nell'iscrizio- « ne, dimostra che questo monumento non « è più antico del regno di quel principe, « e che può essere di quello di *Settimio-* « *Severo*, o di *Caracalla*, ed anche di *E-* « *lagabalo*, o finalmente di *Alessandro-* « *Severo*, mentre questi principi sono stati « tre volte consoli, cos. III. Di più la « bellezza de' caratteri esclude tutti i regni « posteriori. »

Ma ciò che prova essere stata quella pietra una *colonna migliare*, e rende prezioso questo monumento, si è che il frammento di quest' iscrizione marca le distanze itinerarie in leghe francesi, dal sito di quella *colonna* sino a tre città, o luoghi considerabili dell' antica *Biturige* (presentemente ducato di Berry), cioè: A *Avaricum* (Bourges), quattordici leghe di Francia, AVAR. *Leucas* XIV, a *Mediolianum* (Castel-Melliano), dodici leghe di Francia, MEDI XII; a *Neris*, venticinque leghe francesi, NERI XXV.

MIGO, città d'Affrica, nella Marmarica. — *Ptol.* 4, c. 5.

* MIGONIO, nome d'una pianura della Laconia, situata dirimpetto all' isola di Cranae. Era dominata dal monte Larisso, e vi si vedea un tempio di *Venere Migonitide*. — *Paus. l.* 3.

MIGONITIDA, soprannome di Venere adorata a Migonio. Era un luogo dell' isola d' Eleoa, nel golfo di Laconia, cui Paride diede questo nome in memoria di Elena la quale aveva in quel luogo, ceduto alle istanze di lui, ed ova egli edificò un tempio in onore di Venere. Rad. *mignumi*, io unisco per mezzo da' legami dell' amore. — *Paus.*

* Alcuni etimologisti pretendono che *Paride* abbia dato il soprannome di *Migonitide* a *Venere*, e il nome di *Migonio* a quel territorio, da una parola che significa *amoroso mistero*. Dicesi che *Menelao* fu a visitare quel tempio, monumento eterno del suo disonore; che non vi fece danno veruno, contentandosi di far collocare ai lati della statua di *Venere* le immagini di *Teti* e di *Prassidice*, Dee de' castighi.

MIHINISI. — *V.* MICHAPOUS.

MIIA, amante d'Endimione, e rivale di Diana, bella donna, ma ciarliera e perpetua cantatrice, col suo cicaleccio, colle sue carezze e co' suoi canti destava l' addormentato pastore; Diana, per punirla di tanta indiscrezione, la trasformò in una mosca. Da quell'epoca essa trova piacere nel turbare il sonno, specialmente della gioventù, che ha la pelle più tenera, non già per avidità di succhiarne il sangue, ma in memoria dell' amor suo verso il leggiadro Endimione. — *Lucano*, *Elogio delle mosche*.

MIIACORO, lo stesso che Miiagro.

** MIIAGRO, genio immaginario cui attribuivasi la virtù di scacciare le mosche, durante il sacrificio. Rad. *myia*, mosca; *agra*, cattura. Questo nome davasi eziandio ad *Ercole*. (*V.* APOMIO, MOSCHE).

Gli Arcadi avevano dei giorni di adunanza e di fiera in onore d' una Divinità che da quanto pare, era *Minerva*. In tale incontro, cominciavan eglino dal sacrificare a *Miiagro*, volgendo a lui i loro voti, invocandolo a nome, e pregandolo d' allontanare le mosche; così che, per mezzo di siffatta precauzione, durante il tempo dei sacrifizii, non erano dalle mosche tormentati.

Gli Elei incensavano costantemente le are di questo Dio, nella persuasione che ove avesser eglino mancato, sarebbero quegl' insetti piombati al finir dell' estate sul loro paese, e vi avrebbero portato la peste e la desolazione. Anche il popolo romano onorava questa Divinità immaginaria sotto il nome di *Miiode*, vocabolo derivato dal greco. *Plinio* riferisce, che ne' giuochi olimpici le mosche molestavano gli astanti, ma che, appena avean essi immolato un toro al Dio *Miiode*, tutte, a guisa d' una nube, volavano altrove. Nulladimeno in Olimpia di rado venia lor fatto un tal onore, ma soltanto una volta nel corso di parecchi anni.

L' incomodo che recano tutti quegli insetti cui noi chiamiamo *mosche*, *moscerini*, *zanzare*, ne' paesi caldi, è si grande, che la superstizione, senza difficoltà, s' immaginò, essere assolutamente necessario un Dio per iscacciargli, o farli perire; e siccome eranvi in Roma de' luoghi vantaggiosi ove sentivasi meno l' incomodo di questa specie d' insetti alati, di quello che negli altri quartieri, la qual cosa erasi verificata in parecchie altre città, così il popolo si persuase d' esser debitore di siffatto favore alla somma bontà d'una particolare divinità, cui venne dato il nome di *Miiode*, *Miiagro*, *Apomio*, secondo i luoghi a i paesi (*Plin*, 10. c. 28. — *Paus.*). In Africa era questo Dio adorato sotto il nome di *Acor*, egli è lo stesso che *Belzebut*. — *V.* ACOR, BELZEBUT, APOMIO, MOSCHE.

1. MIIODA, *scaccia mosche*, lo stesso che Miiagro. — *V.* Questa parola.

2. — Soprannome d' Ercole e di Giove.

MIHRGIAN (*Mit. Pers.*). I Persiani danno questo nome all' Equinozio autunnale, del quale fanno un giorno di solennità.

MIKADDO (*Mit. Giap.*), capo e supremo pontefice della religione dei Sintoisti. Esso non ha soltanto il potere di far degli

Dei, ma egli stesso pei Sintositi è un oggetto di culto e di venerazione. Siccome suppongono ch' egli discenda in retta linea dagli antichi *Cami* della nazione, e che abbia ereditato le virtù e il carattere augusto de' suoi antenati, lo riguardano siccome una vivente immagine di quelle medesime divinità, e gli tributano, a un di presso, gli stessi onori dei *Cami* di primo ordine. Credono altresì che tutti gli Dei del paese abbiano un infinito rispetto per la persona di lui, e che si facciano dovere di visitarlo una volta all' anno. Pretendesi che per siffatta visita scelgan eglino il decimo mese, e si trattengano allora in compagnia di lui, quantunque in modo invisibile. — *V.* Camiratsuchi, Dairi.

Mikias. — *V.* Michia.

* 1. Mila o Milas, presentemente *Milazzo* o *Melazzo*, città della Sicilia dalla parte dell'Ovest, sulle sponde di un piccolo fiume dello stesso nome. In poca distanza di questa città la flotta d' *Augusto*, sotto il comando d' *Agrippa*, ebbe vantaggio contro la flotta del giovane *Pompeo*. — *Tit. Liv.* 24, *c.* 30, 31.

* 2. — Città della Tessaglia, presentemente chiamata *Mulazzo*. *Tito Livio* dice ch'ella era molto forte, e che tale prerogativa rendea oltremodo insolenti i suoi abitanti. — *Tit. Liv. l.* 42, *c.* 54.

* 3. — Fiume di Sicilia, il quale, secondo *Tito Livio* (*l.* 24, *cap.* 30), scorreva fra Siracusa e Lentini.

* Milaci. Secondo *Stefano* il Geografo, il quale cita *Licofrone*, erano popoli dell' Epiro.

Milantone, amante di Atalanta, essendosi con essa ritirato in una caverna, vi fu da un lione e da una lionessa divorato.— *Ovid. de art. am.* 2. — *V.* Atalanta.

* Milanzio, promontorio dell' isola di Rodi, nella città di Camiro. — *Stef. di Bizan.*

* Milaone, piccolo fiume d' Arcadia, all' Ovest di Megalopoli: egli scorreva dal Sud-Ovest al Nord-Est, e mettea foce nell' Alfeo.

* Milasa, città dell' Asia minore, nella Caria. L' origine di questa città risale a' tempi rimoti in cui i fatti riescono incerti. Secondo l' opinione di *Stefano di Bizanzio*, *Milasa* era debitrice della sua fondazione a *Milasio*, figliuolo di *Crisari*; secondo *Erodoto*, questa città era meno antica del tempio di *Giove Cario*, edificato in quelle vicinanze.

Sembra che *Milasa* sia stata talvolta soggetta ai re, ma seguì quasi sempre la sorte della Caria. Fu presa da *Mitridate*, e poscia da *Labieno*, il quale erasi ritirato presso i Parti, e il cui padre era stato luogotenente di *Cesare*. Durante quell' assedio, *Ibrea*, uno degli abitanti, uomo di molta virtù e di grande eloquenza dotato, incoraggiva i proprii concittadini alla più ostinata difesa: ei fu costretto di ritirarsi a Rodi, appena il vincitore fu di ritorno nella sua patria. *Ibrea* di nuovo si portò in *Pilasa*, e vi condusse la libertà. Poichè dopo d' aver liberato il proprio paese dal giogo dello straniero, seppe altresì garantirlo dagli effetti dell' ambizione d' un cittadino, che, in forza delle sue ricchezze e delle sue mire, era divenuto assai pericoloso.

I Romani lasciarono a *Milasa* la sua libertà; donde venne che *Plinio* la chiamò *Mylasa libera*. *Strabone* riferisce, che dessa era una delle città più magnifiche dell' antichità, e una di quelle, ove ammiravansi più portici e monumenti d' ogni specie: una cava di marmo bianco, che dominava la città, somministrava abbondanti materiali per la costruzione di quei numerosi e magnifici edifizii.

I Milasii avevano due templi dedicati a *Giove*; uno situato nella città, a *Giove Osogo*, l'altro sulla strada che conduceva a Alabanda, era sacro a *Giove Stratius*, ossia guerriero, il quale era sommamente venerato dai popoli di Caria, che venivano da lontanissimi paesi per rivolgergli i loro voti: era stato espressamente costrutto un rialto di terra che da *Milasa* conduceva a quel tempio, della lunghezza di sessanta stadii cui davasi il nome di *Via sacra*.

Fra i templi che adornavano *Milasa*, ve n' era uno dedicato ad *Augusto* e alla divinità di Roma; il quale si era salvato dagli insulti del tempo. Questo tempio fu poscia distrutto per costruire con que' materiali una moschea. Nel sito di *Milasa* vi sono ancora parecchi monumenti, fra i quali merita d' essere specialmente considerata una tomba. — *Paus.* — *Tit. Liv.*

* Milasio, figliuolo di *Crisari*, diede il suo nome alla città di Milasa, nella Caria.

Milicasto. — *V.* Melicasto.

Milcom. — *V.* Moloc.

Miles, *soldato*, uno dei nomi di Mitra.

1. Milesia, soprannome di Cerere, a Mileto. Allorquando i soldati d' Alessandro tentarono di saccheggiarne il tempio, ne uscì una risplendente e strepitosa fiamma.

* 2. — Provincia d' Asia nella Jonia, della quale fa menzione *Plinio* (*l.* 11, *c.* 27), e aggiunge che non vi si vedevano cicale se non se in pochi luoghi. Quest' osservazione era già stata fatta prima da *Aristotile* (*Stor. degli Anim. l.* 8. *c.* 33).

Tutta la pianura di questa provincia, ove scorre presentemente il Meandro, era altre volte un golfo, la cui estremità era già stata interrata ai tempi di *Erodoto*, che fu il primo a trasmetterci questa tradizione. Da questo golfo ne usciva un altro che si estendeva verso il Sud, andava a terminare alle falde del monte Latmo, e ne riceveva il nome. Questo *Latmico* seno che attualmente forma un lago, non è stato separato dal mare, che in forza delle successive alluvioni prodotte dalla terra trasportata dal Meandro. All' epoca dell' arrivo dei Greci nell' Jonia, la spiaggia del mare stendevasi da Mio sino a Priene; e queste città, ora sì lontane dal mare, avevano due eccellenti porti.

A tempo di *Strabone*, il continente si era considerabilmente aumentato, e non era distante da Mileto se non se di trenta stadii.

Dopo il corso di cinquant' anni, dice *Plinio*, la foce del Meandro non era che a dieci stadii da Mileto, nell' anno 866 la sua imboccatura trovavasi presso il luogo chiamato *Cepi*, noto nella storia pel tradimento dell' imperatore *Michele*, che vi fece trucidare il proprio zio. — *Bardas*.

* 1. Milesii, popoli della Grecia Asiatica, nell' Jonia. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 11, *c.* 3) li chiama traditori della loro patria perchè abbracciarono il partito di *Dario*.

* 2. — Popolo del Peloponneso. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 14.) dice che *Dionigi* diè loro ad abitare la città di Messana.

Milesio, soprannome d' Apollo, adorato a Mileto.

Miletide, Bibli, figliuola di Mileto.

** 1. Mileto. Gli autori non sono di accordo, tanto sulla nascita, come sulla morte di questo principe. Alcuni dicono ch' egli era figlio d' *Apollo* e di *Aria* o *Area*, figliuola di *Cleoco*; altri gli danno il medesimo padre, ma lo fanno usto da *Acacalli*, figlia di *Minosse*; altrove leggesi ch' egli era non già il figlio, ma il marito di *Acacalli*. Tutti però sono concordi nel fissare in Creta il luogo della sua nascita. Essendo, dalla sua infanzia, stato esposto in una foresta, i lupi stessi presero cura di lui, e lo nutrirono sino a tanto che fu trovato da alcuni pastori che lo allevarono. *Mileto*, fatto adulto, si portò in Caria, ove il suo merito e il suo coraggio gli acquistarono il favore della principessa *Idotea* e la stima del re *Eurito*, del quale ben tosto divenne genero. Dicesi ch' ei fu tanto amato dai figliuoli che *Europa*, figlia d' *Agenore*, aveva avuto da *Giove*, che *Minosse*, geloso di veder preferito il proprio fratello *Sarpedone*, obbligò questo ultimo ad uscire dell' isola di Creta; e che *Mileto*, non volendo esporsi alle violenze di *Minosse* pel quale non sentivasi veruna inclinazione, fuggì alla testa di alcune truppe, e si ritirò in Caria, provincia dell' Asia minore, presso del re *Eurito*. Secondo l' opinione d' altri scrittori, *Mileto* non ebbe altro motivo d' uscire di Creta, tranne quello di condurre una Colonia nella Caria, ove conquistò egli una città cui diede il proprio nome, nell' assedio della quale essendo rimasti uccisi tutti gli uomini, i vincitori sposarono le donne, e le figlie di quelli. Comunque sia la cosa, *Mileto*, come si è detto poc' anzi, divenne sposo di *Idotea* e genero d' *Eurito*. Innalzato a sì alto grado d' onore pensò di perpetuarne la memoria, facendo edificare nella Caria una città cui diede il suo nome, e che divenne la capitale del regno. *Idotea* il rendette padre di *Bibli* e di *Cauno*. Altri pretendono ch' egli abbia sposato *Cianera*, figliuola del fiume Meandro. — *Apollod. l.* 3, *c.* 1. — *Paus. l.* 7, *c.* 2. — *Ovid. Met. l.* 9, *v.* 446. — *Anton. Liber. c.* 30. — *Parthen. Erotic. c.* 10. — *Strab.* 14.

2. — Figliuolo di Lelege.

3. — Città di Creta, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* 4. — Celebre città dell' Asia minore, capitale dell' Jonia, era situata sulla riva meridionale del golfo, nel quale metteva foce il Meandro; ma questo fiume ha in tal guisa cambiato il suo corso, che la città presentemente vi è molto distante. Questa città fu una di quelle che i Greci conquistarono al loro arrivo in Asia.

Prima di prendere il nome di *Mileto*, altri ne aveva avuto, cioè quelli di *Lelegeide* dai Lelegi che ne furono abitatori; poscia di *Pitiuda* o *Pitiusa*, a motivo dell' immensa quantità di pini che produceva il suo territorio; indi di *Anattoria*, e finalmente di *Mileto*. Alcuni attribuiscono la fondazione di questa città a *Mileto* figliuolo d' *Apollo*. *Eusebio* pretende che sia stata edificata sette anni dopo quella di Cizico, vale a dire, verso l' anno 1255 prima di G. C.

La città di *Mileto* è celebre specialmente pel gran numero di colonie da lei fondate. Ella dominò lungo tempo sul Mediterraneo, sul Ponto-Eusino, e di tutte le città fu quasi la sola che oppose resistenza ad *Alessandro*, il quale non potè al proprio dominio sottometterla se non se con molta difficoltà. Lungo tempo dopo, fu essa presa dai Romani. Ammiravasi in *Mileto* il magnifico tempio di *Cerere*, che la Dea stessa difese dai soldati d' *Alessandro*. La tomba di *Nileo*, fondatore della

città, era situata presso le mura sulla strada del tempio d' *Apollo* Didimeo. La cittadella costrutta da *Tisaferne* sull' istmo che separava l' antica dalla nuova città, dominava sulla più eminente posizione. Il teatro tutto di pietra, era intonacato di marmo, e adorno di sculture e costrutto come quello di *Marcello* in Roma. Di tutti que' superbi edifizii più non vi rimangono se non se dei mutilati marmi, per la maggior parte mezzo sepolti.

Mileto fu patria di *Talete*, uno dei sette sapienti della Grecia. Egli era autore della setta Jonia e di parecchie astronomiche scoperte. Anche la famosa *Aspasia*, favorita di *Pericle*, era di questa città, la quale vide altresì nascere nel suo seno *Anassimandro*, *Ecateo*, *Pittaco*, *Eschine*, lo storico *Aristide*, autore delle *Milesiache*, compendio d' osceni racconti, i quali hanno servito di modello all'asino d' oro di *Apulejo*, e il fisico *Anassimene*, inventore del quadrante. *Venere* aveva in *Mileto* un tempio, ed uno nelle vicinanze. In questo ultimo, *Dionigi* vide per la prima volta *Calliroe* ch' ei prese per la Dea. In questa rinomata città eravi un Oracolo d' *Apollo* Didimeo. Le stoffe di *Mileto* erano in grandissimo conto tenute dall' antichità.

Questa città che, andando dal Sud al Nord, era la prima città dell' Jonia, anche per dignità, poichè ivi *Nileo* stabilì la sua colonia, nominandola capitale di quella provincia, presentemente è affatto distrutta, e altro non presenta se non se un ammasso di ruine, cui vien dato il nome di Palatschias. — *Ovid. Trist.* 2, *v* 413. — *Georg.* 3, *v.* 306. — *Strab.* 15. — *Plin.* 4, *c.* 29. — *Paus.* 7, c. 2. *Mela* 1, *c.* 17. — *Erodot.* 1. — *Stef di Bizan.*

* 5. — Città d' Italia negli Abruzzi, presentemente nella Calabria ulteriore. Ella sussiste ancora sotto il nome di *Mileto*, ma i Latini, per distinguerla dalla precedente, ne hanno cambiato la terminazione, chiamando la prima *Miletus*, e questa ultima *Miletum*.

* 1. Miletopoli, città dell' Asia nella Misia, situata sulle sponde della palude di Artinia, dalla quale usciva il Rindaco. — *Plin.* — *Stef. di Binzan.*

* 2. — Città di Persia. — *Stef. di Bizan.*

* 3. — Antico nome della città Boristenide, nella Sarmazia, la quale era stata così chiamata, per essere una colonia di Milesii.

*Miliaria o Milliaria. I Romani davano questo nome a tre grandi vasi di bronzo, che erano collocati nella sala delle Terme, uno de' quali serviva per l'acqua calda, l'altro per la tiepida, il terzo per la fredda. Erano que' vasi disposti in modo che la acqua, mediante parecchi tubi, passava dall' uno all' altro, e distribuivasi secondo i bisogni e il piacere di coloro che prendevano i bagni.

1. Milichio, soprannome di *Giove* che gli venne dato dagli Elei, dopo una guerra civile.

* Il culto di *Giove Milichio*, cioè *dolce*, *propizio*, *conciliatore*, era celebre in tutta la Grecia, ma principalmente in un luogo poco distante d' Atene ov' era adorato sotto la figura d' una piramide. Anche in Argo eragli tributato omaggio sotto questo soprannome. — *Millin, Mit. tom.* 2.

** 2. — Soprannome di *Bacco*, perchè si credeva aver egli introdotto la coltivazione dei fichi ed anche siccome Dio tutelare degli alberi fruttiferi. Questo soprannome fu preso dall' antico vocabolo *Milicha*, che significa *fico* (*Ant. expl. t.* 1.). Alcuni pretendono che *Bacco* fosse così chiamato perchè la statua di lui era fatta a forma di fico, oppure perchè veniva coronata delle foglie di questo frutto. — *Millin, Mit. t.* 2.

1. Milino, re di Creta, fu ucciso da Giove. —*Diod.*

* 2. — Porto dell' Etiopia, sul golfo Arabico. — *Strab.*

Militare, soprannome di Giove, adorato a Labranda, nella Caria.

Militta, nome che gli Assirii davano a Venere Urania. Sotto questo nome avea dessa un tempio in cui le donne erano una volta nella lor vita obbligate di prostituirsi agli stranieri, i quali in contraccambio degli ottenuti favori, consegnavan loro una moneta, pronunciando la seguente formola, *Tanti ego tibi Deam Mylittam imploro*; a questo prezzo ti rendo Militta favorevole. — *Erodot.* 1, c. 141, 199. — *Strab.* 16.

* Milizia. A malgrado della brevità che ci siamo proposta, non possiamo dispensarci da questo articolo siccome importantissimo per l' intelligenza dei monumenti, e dei fatti che ne vennero trasmessi dalla più remota antichità; quindi incominceremo dal portare le nostre osservazioni sulla *Milizia* degli Egizii, poscia dei Greci e finalmente su quella dei Romani.

1. (*Degli Egizii*). « Erano gli Egizii, dice il signor *Paw*, divisi in tre grandi corpi, lo che esiste tuttora fra i Copti, ossia Egizii moderni. In tempo che il denaro era assai scarso in Egitto, si pensò di assegnare ai soldati una porzione di terreno, ma ben tosto insorsero tra loro le più calde dispute riguardo al prodotto, il quale, in forza della diversità del suolo, non potea dovunque essere eguale. Per rimediare a siffatti inconvenienti, il Legislatore or-

dinò, che le porzioni militari incessantemente circolassero, e che d' anno in anno passasse o da un soldato all' altro, talmente che coloro i quali prima avevano una porzione cattiva, ne ricevessero poscia una migliore. Mediante questa operazione, venne al corpo della *Milizia* intieramente tolta la proprietà delle terre, lasciandogli il solo usufrutto. Poscia vennero proibite a ogni soldato in particolare tre cose di maggior importanza; cioè di coltivare la terra, di commerciare, e di esercitare le arti meccaniche.

« Siccome gli uomini che nascono nel basso Egitto sono forse considerati più forti e vigorosi di quelli della Tebaide, le cose erano state in tal guisa disposte, che il maggior numero delle militari famiglie trovavansi nel *Delta*, ossia nella parte settentrionale; disposizione che si crede essare stata seguita eziandio nell'Indie, ove le famiglie militari abitano per la maggior parte verso il Nord.

« Negli stabilimenti della *Milizia* egizia era specialmente compresa la città di Sais, decorata d' un tempio di *Minerva*, che i soldati avevano scelto per loro protettrice, come rilevasi dallo scarafaggio scolpito sul castone di tutti gli anelli militari, poichè quell' insetto fu sempre uno de' primi simboli della Minerva Egiziana, la quale apparve sopra di alcuni monumenti pure armata come la *Pallade* degli Ateniesi, i quali egualmente posero le genti di guerra sotto la protezione di quella divinità, nel modo istesso che gli operai erano sotto quella di *Vulcano*.

« Gli antichi Egizii distinguevano due corpi di *Milizia*, chiamandoli *Calasiri* ed *Ermotibi*, termini che niuno seppe ancora interpretare, e che si può credere, essere stati presi non già dalla forma della armatura, come hanno pensato alcuni, ma piuttosto da quella degli abiti, mentre la armatura dapprima consisteva in uno di quei grandi scudi simili a quelli portati dai Galli, e che, tutte le parti del corpo ricoprendo, ne impediva altresì tutti i movimenti. Siccome gli Egizii schieravansi a squadroni e agivano separatamente, così l' inimico gl' investiva insieme a tale che tutti ne ricevevano i colpi senza renderne, a motivo dell' imbarazzo proveniente dagli scudi. *Cesare* descrive un' armatura difensiva che pose una popolazione germanica nel caso medesimo; non potendo ella muoversi, durante l' azione, fu per conseguenza compintamente disfatta. L' uso de' grandi scudi è stato generalmente riprovato dai Greci, dai Romani, dai Macedoni, ed anche dai Chinesi, i quali sono d' altronde molto assuefatti a formare de' loro scudi una specie di bizzarra testuggine.

« I cattivi principii della tattica degli Egizii in gran parte derivano dall'impiegare nelle battaglie i carri armati; poichè eccettuando gli elefanti, nulla avvi, che più de' carri possa nei combattimenti portare maggior disordine. Non v'ha popolo veruno nell'antico continente il quale non gli abbia provati, e che non v'abbia rinunciato. Indipendentemente dalla confusione e dall' imbarazzo, si perde altresì il vantaggio, il miglior vantaggio che trar si possa dai cavalli in luoghi sabbiosi, come quelli che dovevano gli Egizii essenzialmente difendere all' Oriente e all' Occidente dal *Delta*, ove sono stati parecchie volte battuti.

« Quantunque sia stata adottata l' opinione che i soldati dell' Egitto non portassero l'elmo, ciò non toglie che non sia un errore, provaniente da un racconto di *Erodoto*, il quale pretende d' aver osservato, dalla parte di Pelusio, che le teste dei Persiani, sparse su d' un antico campo di battaglia, fossero assai molli, mentre durissime erano quelle degli Egizii, perchè erano sempre rasi, e, secondo l' opinione di lui, non portavano acconciatura veruna del capo. Ma avevano delle corazze, dei caschi di rame, e delle corazze di lino, alcune delle quali, e quelle particolarmente di *Faraone Amasi*, hanno destato l' ammirazione di tutti coloro che le videro a Samo e nell' isola di Rodi, ove la più bella era stata consacrata a *Minerva*. Quella armatura, il cui bordo è stato descritto da *Erodoto*, ara la sua frangia, di cui ciascun filo era stato ritorto d' altri trecento sessantacinque, par una singolar allusione alla durata dell' anno indeterminato; perchè gli Egizii non sapevano dispensarsi delle allegoria anche in quelle cose ova non ve n' era d' uopo. Benchè la *milizia* d' Atene abbia, per ordine d' *Ificrate*, adottato le egizia corazze, *Pausania* ha avuto molta ragione d'osservare che esse nulla assolutamente valevano, poichè non resistevano alle armi da punta, ma solamente a quelle di taglio, e che spezzano come le palle, e le pietre lanciate colla fionda. I formidabili *Calasiri*, oltre le armi, gli stendardi, e gli stromenti di musica, portavano eziandio con essi, nelle loro spedizioni, un gran numero d' uccelli di rapina, e principalmente degli avvoltoj dai quali, secondo l' ordinario lor sistema, traevano dei pronostici, lo che ne vien riportato da *Orapollo*, il quale ne parla in due diversi luoghi de' suoi geroglifici; e siffatto metodo praticasi anche presentemente nell' Indie, ove i *Nairi* e i *Ravas*, allorquando gli avvoltoj, che seguono l' armata, sembrano malinconici e tranquilli, non danno battaglia, ma si crede, che i generali abbiano il segreto di ride-

stare la vivacità di quelli, quando lor torna a grado, facendo lor prendere dello oppio, nella stessa guisa che i Maratti ne fanno inghiottire ai loro cavalli, la qual cosa li rende cotanto impetuosi, che di rado possono i nemici arrestarli. Pretendesi che anticamente gli Egizii avessero essi pure una numerosissima cavalleria, indipendentemente dai loro carri di guerra la cui figura vedesi ancora scolpita sopra alcuni monumenti dalla Tebaide. Ma quando si riflette al traripamento regolare del Nilo, facilmente rilevasi essere esagerato il numero de' cavalli, de' quali non poteano gli Egizii servirsi se non se quando il fiume erasi ritirato nel proprio letto; quindi questo solo inconveniente, senza parlare dei canali che ad ogni passo incontravansi, ha dovuto disgustarli della cavalleria, per la qual cosa facean eglino consistere la forza delle loro armate, come dice *Senofonte*, nell' infanteria.

« È tanta la contraddizione degli scritti degli antichi riguardo a *Sesostri*, che facilmente si vede aver eglino parlato a caso e senza verun fondamento: gli uni vogliono che quel principe abbia speso tutta la sua vita nello snervare lo spirito delle *Milizie* egiziane, piombandole nella mollezza, onde prevenire quelle ribellioni sì funeste e frequenti tra le *Milizie* d'Oriente: Altri storici pretendono, al contrario, con *Aristotile*, che *Sesostri* abbia perfezionato l'arte militare, e dato una nuova sorgente di disciplina. In quel paese si era soprattutto cercato di condurre i soldati più coll' onore, di quello che per mezzo de' supplizii; divenivano infami allorchè disobbedivano ai loro capi, e, dando prove di valore, l' onor perduto ricuperavano; crediamo però che non avranno saputo darsi vanto della loro spedizione di Gerusalemme, mentre il battere i Giudei era facilissima impresa.

D' altronde si è fatto torto ai *Calasiri* e agli *Ermotibi*, accusandoli di viltà nei combattimenti, ai quali non furono presenti; poichè tutta la *Milizia* nazionale d'Egitto si ritirò in Etiopia a' tempi di *Psammetico*, e più mai non combattè sotto i *Faraoni*. Gli autori portano a più di dugento mila uomini il numero de' soldati che si ritirarono nell' Etiopia. Questa *Milizia* non si trovò all' assedio di Azot, che *Erodoto* fa durare ventinove anni, perchè truppe straniere al soldo dei re d' Egitto, non volevano montare all' assalto: ignorasi ciò che avrebbero fatto, in tali circostanze, i *Calasiri* e gli *Ermotibi*, i quali allora vivevano tranquillamente in Etiopia, e che non ebbero parte veruna in quell' assedio e molto meno alla battaglia che diedero le truppa di *Cambise*. Conviene osservare che si attribuisce a questo principe uno stratta-gemma del quale non si è egli certamente servito. Pretendesi che, assediando Pelusio, abbia egli fatto mettere alla testa della sua armata una fila di animali sacri, di modo che, dicesi, che gli Egizii non osassero di lanciare un dardo; anche in questo fatto non avvi nulla di vero. Prima di tutto, *Cambise* non assediò Pelusio, che dovette arrendersi da sè; oltra di ciò, le truppe mercenarie della Caria, dell' Jonia e della Libia, che allora furono opposte ai Persiani, sarebbersi preso poca pena degli animali che non erano loro sacri. Quindi si veda che questa favola è stata immaginata da scrittore molto ignaro della storia, e persuaso che i *Calassiri* e gli *Ermotibi* esistessero ancora in Egitto allorquando quella contrada cadde in potere del figliuolo di *Ciro*, la qual cosa non è punto vera.

In Egitto la parte diritta è stata sempre la più onorifica: *Faraone Psammetico*, che fu il primo a violare le leggi e poscia gli usi, volle mettere all' ala diritta le truppe straniere al suo soldo, e mandare alla sinistra i *Calassiri* e gli *Ermotibi*; talmente che quegli infelici si tenevano disonorati dalla ingiusta preferenza accordata a famelici Greci e a mercenarii senza fede: finalmente non vollero più servire, e abbandonarono l' Egitto, a malgrado dell' antica massima di quel paese, dal quale mai non uscivano gli abitanti per altrove stabilire il loro soggiorno — *Clement. d' Alessand. Stromat. p* 354.

Convengo che il racconto d'*Erodoto*, riguardo alla ritirata de' soldati Egizii, sia discorde da quello di *Diodoro*, il quale attribuisce il loro trambusto alla sola ingiuria di cui erasi tentato di coprirlo. *Erodoto*, per lo contrario, pretende che eglino fossero stati lasciati per lo spazio di tre anni, nelle guarnigioni della Tebaide daddove *Psammetico* non volea lasciargli uscire; ma ciò non è probabile; a questo scrittore ingannasi eziandio allorquando pone egli troppo innanzi nell' Etiopia lo stabilimento che essi vi avevano formato. Sembra quasi certo ch' eglino siansi fissati sulle sponde l' Astaboras, ed ivi aprissero un canale che mettea foce nel Mar Rosso, senza che niuno siasi mai accorto che siffatto taglio artificiale abbia diminuito le acque del Nilo; lo che deve però esser succeduto, ma la diminuzione ne sarà forse stata insensibile.

(*Dei Greci*) Alcuni autori pretendono che *Filippo*, re di Macedonia e padre di *Alessandro* il grande, sia stato l' inventore della falange; ma ban essi confuso l' epoca della perfezione con quella dell' invenzione. Il termine di *Falange* era da gran tempo conosciuto prima di lui, e

indicava un gran corpo di infanteria presentemente armata, schierata in battaglia su di un' estesa linea, e che non lasciava fra le divisioni nessun intervallo. Questa maniera di schierar l' infanteria era loro comune coi popoli d'Asia cogli Egizii, coi Cartaginesi, coi Galli ed eziandio coi Romani, nei primi secoli della loro repubblica. *Polieno* attribuisce siffatta ordinanza a *Pane*, generale di *Bacco*. Ma senza ricorrere ai favolosi tempi, ci vengono sull' antichità della Falange somministrati bastanti lumi dai monumenti storici.

Senofonte, parlando dei regolamenti militari di *Licurgo*, fa uso della parola *Falange*, nel senso che le dà *Polieno*; anche *Plutarco* lo impiega nella vita di quel legislatore, e n' è fatto menzione altresì nella *Ciropedia*. Gli Egizii si formarono in parecchi battaglioni quadrati di dieci mila uomini a malgrado di *Creso*, il quale voleva dare alla sua falange la più possibile estensione. Tutti questi esempli provano che la parola *Falange* è stata in tutti i tempi propria della tattica de' Greci.

La solida ed unita ordinanza che fu sempre applicata all' infanteria pesante dei Greci, e che rendeva l' urto della falange sì formidabile è chiaramente descritta da *Omero*; e facilmente potrà chiunque convincersi colla lettura dell' Iliade, che le maniere di schierarsi, di combattere, e di trincerarsi, che scorgonsi presso i Greci, ne' secoli posteriori, erano dagli stessi praticate a' tempi della guerra di Troja.

Avevano allora per armi il casco, la corazza, lo scudo, i giavellotti da lanciare, la picca e la spada. La battaglia incominciava con istraordinarie grida, colle armi da arco, le frecce, e i dardi; poscia i corpi della *milizia* si univano, sia colla picca, sia colla spada, e, durante la mischia, gli armati alla leggiera, collocati di dietro agli altri combattenti, lanciavano, al di sopra delle loro teste, una grandine di strali al nemico. Tanto nell' armata de' Greci, quanto in quella de' Trojani si scorge un' egual premura per iscoprire i disegni dell' inimico, per sorprenderlo, ed impedire d' essere sorpresi, in una parola, un' alacrità non minore del coraggio sia nell' assalire, come nel difendersi. *Senofonte*, nel suo trattato della *Repubblica di Lacedemone*, ci ha conservato i militari regolamenti di *Licurgo*; le particolari evoluzioni, i generali movimenti d' un esercito, la forma dei campi, gli esercizii de' soldati, ecc.

L' infanteria era divisa in sei corpi eguali, e la cavalleria in egual numero di squadroni; questi ultimi erano composti di cinquanta cavalieri che formavansi in quadrati corpi. Ciascuno di quelli d' infanteria era comandato da un *Polemarco*, da quattro *Locarchi* o capitani, da otto Luogotenenti e da sedici *Enemotarchi*, ossia capi di squadra; le squadre si dividevano ancora in tre o in sei picchetti; e, secondo *Senofonte*, ogni corpo d' infanteria era composto di quattrocento *opliti* armati di scudi di bronzo; *Tucidide* li forma di cinquecento dodici, e dice che la squadra aveva d' ordinario quattro uomini di fronte sopra otto di fianco.

La testa delle file era sempre formata de' migliori soldati, la marcia eseguivasi in colonna per isquadre. Se il nemico si fosse presentato; allora ogni sezione avanzandosi sulla diritta o sulla sinistra di quella che precedeva, faceva sì che la truppa si trovasse in ordine di battaglia, sulla stessa linea della prima squadra. Ove un corpo fosse stato attaccato alle spalle, per mezzo d' una contromarcia, tosto venivano all' inimico opposti i capi di fila. Allorchè le circostanze lo esigevano, colla medesima facilità, portavasi l' ala diritta nel luogo della sinistra; e viceversa la sinistra, nel luogo della destra e quando accadeva d' essere inviluppati da forze superiori, tosto formavasi una fronte da tutti i lati, e dovunque opponevasi un' eguale resistenza.

L' accampamento era fatto rotondo, a meno che il terreno non contribuisse da se stesso alla sicurezza di qualcuno dei lati del campo medesimo. Internamente stabilivansi delle trincee di posti d' infanteria pel buon ordine, e al di fuori erano collocate alcune guardie di cavalleria per iscoprire da lungi, e guarentirsi della sorpresa.

La *milizia* era ogni giorno esercitata. Allo spuntar del giorno incominciavansi le manovre, ecc.: dopo le quali il *Polomarco*, fatta la particolare sua ispezione, lasciava che la truppa si occupasse del nutrimento. Gli esercizii medesimi aveano luogo dopo il mezzogiorno, finiti i quali, un araldo comandava alle truppe di portarsi al pasto della sera, d' offrire un sacrificio agli Dei, e poscia coricarsi presso le loro armi. In tal guisa lo spirito di querela e dissensione, come pure tutti i vizii che sogliono emergere dall' ozio, non avevano luogo di corrompere i soldati, sempre uniti, sempre occupati e sempre soggetti ad un ordine invariabile.

Allorchè l' esercito era schierato in ordine di battaglia, in faccia all' inimico, il re sacrificava una capra alla *Diana* dei campi alla presenza di tutti i soldati, le cui armi erano risplendenti, ed il capo adorno di fiori. Dopo il sacrifizio, avendo i suonatori di flauti incominciato l' aria della canzone di *Castore*, il re ponevasi in marcia pel primo; l' armata il seguiva, e avanzandosi, al suono di quegli stromenti,

e con passo eguale, senza turbar il proprio ordine, e senza confondere la file, andava ad affrontar la morte.

La dolce armonia del flauto temperava il bollente coraggio dei Lacedemoni, impediva che il loro impetuoso valore non li portasse troppo lungi, e ai rendean tanto più formidabili, in quanto che, a malgrado della celerità della loro marcia, li tenea nelle loro file più stretti ed uniti. Allorchè il nemico era battuto e posto in fuga, non era loro permesso d' inseguirlo se non se tanto quant' era necessario per far sì che compiuta ne fosse la disfatta e sicura la vittoria. *Licurgo* considerava come atto indegno d' una nazione libera e generosa il trucidare a sangue freddo, delle genti disperse e che più non potevano riunirsi. Questa massima non era meno utile che onorifica per gli Spartani; quelli che combattevano contro di loro, essendo certi che, ostinandosi nel resistere, doveano tutto temere, e nulla fuggendo, sovente preferivano il partito della fuga ad una troppo ostinata difesa.

Ne' bei secoli della Grecia, allorchè trattavasi della salvezza della patria, o della difesa del proprio paese, ogni cittadino era soldato, e niuno era dispensato dal prender le armi; i più robusti andavano al campo, i giovinetti e i vegliardi rimanevano per la custodia delle mura.

Appena la gioventù era giunta al ventesim' anno, il nome d'ogni individuo era iscritto sui pubblici registri, e tutti doveano marciare alla guerra. Presso gli Ateniesi, i giovani all' età di diciotto anni erano spediti nelle fortezze e nei castelli, ove venivano istrutti di tutti i militari esercizii, ma non erano però ammessi nelle armate se non se a venti anni, età in cui prestavano il militar giuramento, il quale avea luogo nel tempio d' *Agraulo*, colla seguente formola: « Io giuro, diceva il « candidato, di non disonorare il mestie« re delle armi; di non salvar giammai « la mia vita col mezzo di vergognosa fu« ga e di combattere sino all' ultimo so« spiro per la difesa della mia patria, di « accordo con tutti i miei concittadini, « ed anche solo, ove fia d' uopo: ne chia« mo in testimonio *Agraulo*, *Marte* e « *Giove*. »

Per essere dispensati dal marciare alle guerre straniere, a Sparta, bisognava avere quarant' anni di servigio; presso gli Ateniesi godevasi di tale esenzione all' età di quarantacinque anni. La legge del personale servigio negli eserciti, obbligava indistintamente ogni cittadino di qualunque stato o condizione. In Atene la forma delle leve era diretta dal popolo, dietro le rappresentanze de' generali comandanti la armata; ciò fatto, un d' essi saliva su d' una tribuna innalzata nella pubblica piazza, e quelli che doveano marciare, facevansi registrare alla presenza di lui; poscia erano passati a rassegna, e venivano scelti i più atti alla battaglia. Chiunque non si fosse presentato, era dichiarato infame, e, come tale, bandito dalla pubblica piazza e dai templi.

Era la guerra il vero elemento dei Greci, e allorquando doveansi obbligare a marciare, molti volontariamente si presentavano. Dopo una battaglia, o guadagnata o perduta, dopo alcune incursioni, nel tempo delle messe, ciascuno ritiravasi alla propria casa sino all' anno seguente. Le armate non erano composte fuorchè di cittadini, i quali marciavano a proprie spese. La povertà comune impediva che si potessero avere dei soldati mercenarii; nulladimeno l' uso d'impiegarne vi s' introdusse assai presto.

Le *milizie* de' Greci da principio non consistevano se non se in infanteria; sia in forza della loro povertà, sia che il loro paese non potesse nutrir molti cavalli, per lungo tratto di tempo non ebbero essi che un piccolo numero di cavalleria, e sì poco sperimentata che nelle battaglie, non riusciva di veruna utilità. I popoli del Peloponneso, allorchè incominciò la guerra di Messene, non conoscevano ancora l' arte di maneggiare un cavallo.

I Greci avevano tre sorta di pedoni: i pesanti, chiamati generalmente *Opliti*; quelli che avevano la pelta come scudo, e gli armati alla leggiera. Le armi dei *Pelti*, benchè somiglianti a quelle degli *Opliti*, erano molto meno pesanti, e nulla nuocevano alla loro agilità. Le armi difensive dell' infanteria pesante erano il casco, la corazza ed un ampio scudo; le offensive, da principio, furono una spada assai corta, una lancia e i dardi. La picca venne dopo; ma questa, il cui uso era conosciuto anche a' tempi d'*Omero*, ed è l'arma migliore che possa convenire ad un corpo destinato a grandi sforzi, non s' introdusse che assai tardi. Presso i Greci era dessa meno lunga delle aste macedoni. *Epaminonda* che fu, per così dire, il creatore della tebana fanteria riguardo alla maggiore o minor lunghezza dell' aste, non potè assoggettare i proprii concittadini a nessuna regola costante.

Ificrate fece nelle armi dell' infanteria pesante d' Atene un generale cambiamento. Trovando egli che troppo grandi erano gli scudi, troppo pesanti le corazze, e troppo corte le picche e le spade, diminuì la grandezza degli scudi, aumentò la lunghezza delle picche e delle spade, e finalmente alle corazze di ferro, sostituì quelle di tela di lino. *Filippo* armò la sue falangi

di grandi scudi, di caschi, di corazze, di picche della lunghezza di venti piedi, e di corte e taglienti spade, delle quali servivansi con molta destrezza, allorchè spezzavansi le picche.

I Lacedemoni, meglio esercitati e disciplinati degli altri Greci, ebbero essi pure la migliore infanteria pesante; ed hanno potuto lungo tempo vantarsi di non essere stati mai battuti, combattendo a piedi.

Presso i Greci la fanteria di terra era altresì impiegata per combattere in mare. Egualmente esercitata ne' due generi di battaglia, ella serbava sui vascelli la stessa disciplina, e mostrava intrepidezza non minore di quella de' campali combattimenti.

La *milizia* armata alla leggera, fu da principio una porzione tanto più essenziale dell' infanteria de' Greci, in quanto che ella suppliva in qualche modo alla poca loro cavalleria. La leggierezza delle sue manovre, la celerità de' movimenti, gli aspri, vivi e ripetuti attacchi, fatti da lontano, erano diametralmente opposti alla lentezza, alla fermezza, ed alla uniformità d' azione dell' infanteria pesante.

La *milizia* leggiera rischiarava le marcie, scopriva le imboscate, impadronivasi dei posti avanzati, delle strade, delle gole nelle montagne e delle alture che le dominavano: ella assicurava le ritirate, balestrava l' inimico, e lo obbligava di stare continuamente in guardia; nel combattimento era dessa la prima a piombar sovr' esso, e portava nelle file di lui il disordine e la confusione, prima ch' egli potesse venire alle mani. Ov' egli fosse stato vinto, essa lo abbandonava a se stesso, finiva di porlo in rotta, e impedivagli di riunirsi.

I Greci con ciò credettero di poter rimpiazzare la loro cavalleria per mezzo delle truppe armate alla leggiera, ma non tardarono a rinvenire dal loro errore. Da principio la cavalleria non formava se non se la decima o l' undecima parte delle armate, ma ella si accrebbe allorquando *Alessandro* formò il progetto di distruggere l' impero dei Persi. Passò egli in Asia alla testa di trentacinque mila combattenti, cinque mila de' quali erano di cavalleria. Era egli tanto persuaso del vantaggio risultante da una buona cavalleria, e della necessità di quella, per sostenere la migliore infanteria, che particolarmente si occupò del pensiero di formarne un corpo il quale potesse, nel suo genere di servigio, eguagliare la falange. Quindi la compose della macedone gioventù, per nascita e per coraggio la più distinta cui egli, per distinzione, chiamò *la truppa degli amici*, e in tutte le battaglie combattè egli alla testa di quel corpo.

Ogni nazione alleata formava la propria falange più o meno forte. *Filippo* da principio non la compose se non se di sei mila uomini scelti; in questa guisa ei la rendette, pel numero de' combattenti, almeno eguale alle più forti falangi particolari dei diversi popoli della Grecia, ma, per la maniera di esercitarla, bentosto le procurò, sopra quelle una reale superiorità. *Alessandro* si contentò di raddoppiarla, ma i successori di lui, avendola portata a sedici e sino a venti mila uomini, mostrarono d' essere più contenti di farla numerosa, di quello che di mantenere in essa quello spirito di valore e di disciplina cui era quella *milizia* debitrice di tutta la sua gloria.

L' ordinanza delle *milizie* in falangi avea per l' attacco e per la difesa, una forza cui era assai difficile di poter resistere.

Allorchè trattavasi d' attaccar l' inimico, le file serravansi in modo che ogni soldato non occupava più di tre piedi greci di terreno.

Le picche delle prime cinque o sei file ricoprivano il fronte della falange, quelle delle altre, colla punta in alto a metà inclinata in avanti, servivano per rompere la forza dei dardi. La falange, in tal modo ordinata, avanzavasi in silenzio, a passo lento, eguale e misurato, sino alla distanza di cinquanta passi dall' inimico; allora i soldati, gli uni e gli altri animandosi con istraordinarie grida, e dallo strepito de' militari stromenti eccitati, cominciavano a correre colla maggiore rapidità, e giungevano sull' inimico in masse unite e serrate come prima, così che la velocità del corso serviva a rendere la violenza dell' urto più impetuosa e terribile.

I gridi militari non erano punto particolari ai Greci; ogni nazione aveva il proprio. Il loro scopo era quello d' infondere nel soldato un ardor novello nel momento dell' attacco, e d' inspirar terrore al nemico. In vece di questi gridi, i Greci hanno lungo tempo avuto una specie di canzone cui nomavano *Inno di battaglia*.

Quando la falange stava aspettando l' urto d' un nemico superiore di forze, i soldati serravansi a tale che ciascuno più non occupava se non se un piede e mezzo di terreno. In questo stato, il fronte della truppa sempre coperto da cinque o sei file di picche, i soldati della falange che trovavansi nella prima fila, incrociavano eziandio i loro scudi, gli uni sugli altri, e stando strettamente uniti offrivano una specie d' impenetrabil muro, dietro il quale i soldati lanciavano sicuri colpi.

La posizione della cavalleria, come pure degli armati alla leggiera, variava nelle battaglie a norma delle circostanze e

della volontà del generale. Queste truppe erano poste o insieme, o separatamente, ora alla testa, ora ai lati, talvolta alla coda dell' infanteria pesante.

Sino a tanto che fra i Greci non vi fu che un piccolissimo numero d' armati alla leggiera, e meno ancora di cavalleria, siccome quelle *milizie* non potevano allora in un fatto d' armi portar gran vantaggio, così erano collocate dietro l' infanteria pesante, che sola sosteneva tutto il peso del combattimento, ed ivi restavano come corpo di riserva, sino a che la falange opposta cominciasse a piegare; allora il vincitore lasciava che la piccola truppa di cavalleria e di armati alla leggiera, inseguisse i vinti onde finir di battere, e disperdere l' inimico, mentre egli stesso rimettevasi in buon ordine, e s' avanzava per tentare un nuovo sforzo, ove il nemico si fosse riunito.

Essendo stata in seguito aumentata l'infanteria leggera, si pensò di renderla più utile, durante il combattimento; e siccome ella consisteva principalmente in arceri e frombatori, i quali non avevano verun'arma difensiva, vennero posti vicini al corpo di battaglia, dal quale essendo essi coperti, lanciavano al disopra dal capo dei soldati della falange le loro pietre e i loro dardi contro l' inimico. Ma, vedendo che in tal posizione i loro colpi dovevano riuscire incertissimi, e non meno pericolosi per le proprie loro truppe, i Greci, dalla esperienza ammaestrati, impararono ad evitare un siffatto inconveniente, e a trarre dall' infanteria leggiera un miglior partito: con molta cura la esercitarono; aumentarono il numero degli arcieri, e alla maggior parte di quelli diedero delle armi difensive, poco diverse da quelle della falange, ma però meno pesanti. Avendo gli armati alla leggiera, con tal mezzo, acquistato maggior fiducia nel proprie forze, più non temettero d' esporsi al pericolo: così eglino non cercavano soltanto di respingere gli armati alla leggiera che loro stavano a fronte; ma procuravano altresì, tirando sulla opposta falange, di portare nelle nemiche file il disordine, onde assicurarsi la vittoria. Quando si vedeano costretti di piegare, a poco a poco cedevano il terreno, sempre combattendo colle loro prime armi, e si ritiravano per poscia comparir di nuovo allorchè la falange era alle prese, e bruscamente piombare sull' inimico; s' egli era battuto, tosto davansi ad inseguirlo. Questa *milizia* ha lungo tempo, presso i Greci, supplito alla mancanza della cavalleria, ed ha formato una ragguardevolissima parte delle loro truppe.

Tale fu la generale ordinanza delle armate, quando i Greci si furono perfezionati nella tattica. La scienza militare dei Greci non brilla soltanto nel loro ordine di battaglia, e nelle loro evoluzioni, ma è ammirata altresì nelle loro ritirate, e nelle marcie. Tutta l' arte loro, allorchè ritiravansi alla vista d' un nemico superiore, consisteva quasi sempre nell' ordine quadrato, la cui grandezza era determinata dietro il numero delle truppe, e secondo la natura del terreno ch' era d' uopo di traversare. Ponevano ai lati esterni del quadrato l' infanteria pesante, e internamente gli armati alla leggiera; la cavalleria stava alla testa e alla coda della marcia. Ove mancavano di questa *milizia*, allora formavano una retro guardia, composta di tutti i più robusti e coraggiosi giovani, e vi aggiungevano un altro corpo composto nella stessa guisa cui erano mescolati alcuni dell' infanteria leggiera.

Le ordinarie marcie per lo più faceansi in una sola colonna; in quelle di giorno, la fila delle truppe era sempre regolata a norma della natura de' luoghi; se erano coperti, difficili e montuosi, gli armati alla leggiera s' impadronivano dei boschi, delle alture e di tutti i posti malagevoli; nella pianura la cavalleria precedeva tutto, e copriva l' infanteria. Nelle marcie notturne, avevasi cura che tutte le cose difficili a muoversi fossero alla testa dell' armata; quindi l'infanteria pesante era la prima a marciare; dopo di lei venivano gli armati alla leggiera e il bagaglio, seguiti dalla cavalleria. Presso i Greci, appena i giovinetti erano usciti dall' infanzia, imparavano a servirsi, con destrezza e con forza, delle armi allora usate, a tirar d' arco, a lanciare il giavellotto, a maneggiare la spada, la picca e lo scudo; poscia prendevano delle lezioni di tattica da maestri, a tal fine mantenuti a spese del pubblico. Anche la danza contribuì a procurar loro quella forza e quella flessibilità di membra, tanto necessaria ne' combattimenti. Essi ne eseguivano una chiamata Pirrica le cui diverse attitudini altro non erano se non se la pura espressione di tutti i movimenti che si esigevano negli attacchi e nella difesa, secondo le diverse armi di cui eglino facean uso. Questi esercizii, cui presiedevano il re e i più distinti cittadini, generalmente abbracciavano tutte le manovre propria a ciascuna specie di truppe.

Se d' infamia coprivasi il cittadino che ricusava d' impugnare le armi, sino a proibirgli d' entrare ne' templi, lo splendore delle ricompense lo impegnava a preferire l' onore alla vita, o ad esporsi ai più grandi pericoli, pel solo amore della gloria. Le ricompense erano tali quali convengonsi ad un popolo che altro bene non

conosce fuorchè la libertà, nè altra grandezza oltre quella dell' anima; vale a dire delle pubbliche funebri pompe, degli elogi, delle statue, delle corone. Le piazze, i pubblici edifizii ridondavano di pitture e di statue le quali servivano a perpetuare la memoria delle grandi gesta, e i dintorni della città erano coperti di monumenti eretti in onore de' cittadini morti colle armi alla mano, combattendo per la patria.

Sino a tanto che il coraggio de' Greci fu da sì saggie massime animato, quel popolo si conservò libero, e trionfò dei suoi vicini; ma una cieca indolenza, il disordinato amore de' spettacoli, l' ingorda sete delle dovizie giunsero finalmente a corrompere la primiera virtù di lui, dovette egli soccombere al giogo de' proprii nemici, ed ogni repubblica, o presto o tardi, corse la medesima sorte secondo che la militar disciplina vi si era più o meno conservata.

(*Di mare*). La marina de' Greci ebbe dei principi imperfettissimi; essi non avevano se non se delle navi da carico. Solo a' tempi di *Temistocle*, gli Ateniesi costruirono dei vascelli coperti e delle galere, e dopo la battaglia di Maratona incominciarono a rendersi celebri sul mare. Poscia passarono pei più grandi uomini di mare che vi fossero al mondo, d' onde venne l' adagio tanto conosciuto fra i Greci: *gli Ateniesi pel mare*. Rendutisi superiori in vascelli a tutti gli altri popoli della Grecia, poteano comporre senza fatica una flotta di trecento vele. Tale fu quella che uscì dal porto d'Atene per la spedizione di Sicilia. I loro vascelli erano anche sempre sì ben provveduti di tutto, che un solo potea senza danno battersi contro parecchi vascelli nemici.

(*Dei Romani*). Secondo *Giusto Lipsio* o piuttosto, dietro l' estratto che ne ha fatto *Nieupoort*, noi considereremo nella *milizia* de' Romani, cinque principali cose; cioè, la *leva* de' soldati, i diversi loro ordini, la loro *maniera* di schierare un'armata, e la militare loro disciplina. Avremo riguardo specialmente ai tempi che hanno preceduto *Mario*; avvegnachè sotto di lui, e di *Giulio Cesare*, la disciplina delle *milizie* fu intieramente cambiata, come lo ha provato *Sawnaise* nell' opera sua postuma sopra questo soggetto, inserita nel decimo volume delle *Antichità* di *Grevio*.

Leva de' soldati.

Allorquando erano indicati i consoli, si creavano venti quattro tribuni di soldati per quattro legioni. Quattordici erano tratti dall' ordine dei cavalieri, e dovevano avere cinque anni di servigio; dieci traevansi dal popolo, e questi dovevano avei servito pel corso di dieci anni. I cavalieri non erano obbligati se non se al servigio di dieci anni, poichè importava alla repubblica che i cittadini principali giungessero a buon' ora alle dignità. Gli altri dovevano indispensabilmente servire ventinove anni, cominciando al decimosettimo sino all' anno quarantasei; e potevano essere obbligati a servire sino al cinquantesimo anno coloro il cui servigio fosse stato da qualche accidente interrotto. Ma all' età di cinquant' anni, fosse o no compiuto il tempo del servigio, ognuno era dispensato dal portare la armi. Niuno poteva occupare una carica nella città, a meno che non avess' egli dieci anni di servigio.

Ne' primi tempi di Roma, i soldati non si traevano dall' ultima classe dei cittadini se non se in caso di urgente bisogno. I cittadini della feccia del popolo e i liberti erano riserbati pel servigio di mare. Volevasi che i più ricchi andassero alla guerra siccome quelli che aveano maggior interesse al comun bene della patria. In seguito, ed anche ai tempi di *Polibio*, s'incominciò ad arruolare coloro i quali possedevano soltanto il valore di quattro mila lire di fondi, *quattur millia aeris*. Finalmente, a tempo di *Mario*, erano arruolati i liberti e quelli eziandio che non avevano rendita veruna poichè a gente di tal sorta era egli debitore della propria fortuna e fama. Gli schiavi mai non servivano, a meno che la repubblica non fosse ridotta alla più grande calamità, come dopo la battaglia di Canne, ecc. Più ancora, quegli cui non era permesso di arruolarsi, e che il facea, reputavasi colpevole d' un delitto del quale veniva severamente punito. Quando i consoli doveano levare delle truppe, facevano pubblicare un editto per mezzo d' un araldo, e inalberare uno stendardo sulla cittadella. Allora coloro che erano in età di portare le armi avevan ordine di unirsi in Campidoglio, o nel campo di *Marte*. I tribuni militari, secondo la loro anzianità, dividevansi in quattro bande, di modo che nella prima e nella terza vi si trovassero quattro dei più giovani e due dei più vecchi, e nella seconda e quarta, tre de' più giovani ed altrettanti seniori, poichè d' ordinario si levavano quattro legioni.

Dopo questa divisione, i tribuni sedevano nel posto che loro avea dato la sorte, onde prevenire ogni gelosia; e chiamavano le tribù nelle quali sceglievano quattro giovani presso a poco dell'età medesima e della stessa taglia, e ne mettevano uno in ogni legione, così continuando sino a che le legioni fossero compinte. Talvolta levavano la *milizia* in fretta, e sen-

za scegliere, specialmeote qoaod' eravi funga guerra da sostenere: tali soldati chiamavansi *subitarii o tumultuarii*; quelli che ricusavano di arruolarsi, vi erano costretti con pene e colla confisca dei beni; talvolta erano altresì tratti in servitù o dichiarati infami. Eranvi alcuoe volte dei cittadioi che, per timore di portar le armi, tagliavansi il pollice.

Eranvi, nulladimeno, delle ragioni legittime per esser esentati dalla guerra, vale a dire, il congedo a motivo dell' età o della diguità di cui erasi rivestiti, come quella di magistrato, di pretore, ed anche in forza d'un permesso accordato dal senato o dal popolo. Erasi altresì esenti, allorquando si era servito pel tempo prescritto, quando si era ammalati, oppure si avea qualche naturale difetto, per esempio, essere sordi a tale di non sentir le trombe. Non avevasi però molto riguardo a ciò, allorchè trattavasi d' uoa imprevista e pericolosa guerra.

Questa maniera di *levare* i soldati cessò sotto gl' imperatori. Allora le *leve* dipesero dall' avarizia o dal capriccio di coloro che n' erano iocaricati, cui devesi in gran parte la rovina del romano impero.

Più facile riusciva la *leva* della cavalleria perchè tutti i cavalieri erano scritti sui registri dei censori; se ne prendevano trecento per ogni legione. Noo sembra che, prima di *Mario*, una parte della cavalleria fosse dell' ordine de' cavalieri, e l' altra composta di cittadini particolari che servivano a cavallo.

Quando la *leva* de' soldati era fatta, se ne prendeva uno d' ogni legione il quale pronunciava le parole del giuramento prima di tutti gli altri, che poscia lo ripetevano. Con tal giuramento, essi promettevano d' obbedire il generale, di seguire il lor capo, e di non abbandonar giammai le insegne. Non fuiono i soldati obbligati a siffatto giuramento se non se alla battaglia di Canne; prima di quell' epoca, domandavasi loro soltanto se non promettevano d' ubbidire, ecc.

Le *leve* de' soldati si facevano nelle città d' Italia dai capitani romani, e i consoli indicavano loro il giorno e il luogo ove dovevano portarsi. Siffatti alleati servivano a loro spese; i Romani non davan loro fuorchè del frumento; per la qual cosa avevano i particolari loro questori. Non conviene però cogli alleati confondere le truppe ausiliarie che erano somministrate dagli stranieri. Quelli che si chiamavano *evocati*, erano soldati veterani, i quali, avendo compiuto il tempo del loro servigio, ritornavano alla guerra tratti dall' inclinazione pei loro comandanti. Eran eglino molto stimati nell' armata, ed esenti dalle militari fatiche: portavano anzi il distintivo dei centurioni, il quale consisteva in un sermento.

Ordini diversi componenti la milizia.

I capi ed i soldati formavano due *ordini* diversi. Da principio, eranvi quattro *ordini* di fanti, vale a dire, i *veliti* che erano i cittadini più giovani e più poveri: questo corpo non era molto considerato, e di lui facevasi pochissimo conto. Dopo venivano gli *astati* o *picchieri* seguiti dai *principi*, giovani così chiamati, perchè principiavano il combattimento. Poscia venivano quelli nominati *triarii* o *pilani*, perchè facean uso del giavellotto. Gli ultimi appellavansi *antepilani*; questi erano i più avanzati d' età ed anche i più sperimentati. Erano collocati alla terza fila nel corpo di riserva, nè ve n' erano posti mai più di seicento. Questi corpi suddividevansi poscia in dieci compagnie chiamate *manipuli*.

Ogni coorte era composta di tre compagnie di ciascun *ordine*, e d' una compagnia di frombatori, lo che formava quattrocento venti uomini; ma la *coorte*, ai tempi della repubblica, non era comune, e si faceva uso di quella soltanto ove lo esigeva l' occasione: d' una compagnia di ogni *ordine*, formavansi un corpo il quale presso a poco, corrispondeva all' attuale nostra *brigata*.

La legione, a' tempi di *Romolo*, era formata di dieci coorti; siccome le coorti erano piccole, così la legione non oltrepassava li tremila uomini; ella non fu di quattro mila e dugento se non se fino a tanto che la repubblica fu libera; ma, in seguito, di molto s' accrebbe; nulladimeno non fu mai maggiore di sei mila uomini. Venivano ad ogni legione sempre aggiunti trecento cavalli che si chiamavano *alati*, e quell' ala era divisa in dieci truppe dette *turmae*; ogni torma era poscia divisa in dieci centurie o decine. Il numero de' fanti alleati eguagliava, e talvolta sorpassava quello dei Romani, e la cavalleria era numerosa del doppio. Tutti gli alleati erano divisi in due corpi, che venivano collocati ai lati dell' armata: forse questa misura fu ammessa per dividerne le forze nel caso ch' eglino avessero voluto tentar qualche cosa contro i Romani. Sceglievasi la terza parte de' loro cavalieri, che formavano il numero di dugento chiamati *straordinarii* per essere agli ordini dei consoli i quali traevano da quelli una truppa destinata a servir loro di guardia. I Romani apparentemente agivano in tal guisa per far onore ai loro alleati; ma il vero motivo mirava al fine che i più distinti, combattendo sotto gli occhi dei

generali, divenissero altrettanti ostaggi per garantire la fedeltà dei popoli che gli aveano spediti.

La quinta parte dell' infanteria formante un corpo di otto mila fanti, era distribuita in otto coorti di trecento trentasei combattenti, con una mezza coorte di genti scelte, *ablecti*, composta di cento sessant' otto soldati; il resto era diviso in dieci coorti di trecento trentasei uomini. Due legioni colle truppe degli alleati e colla cavalleria, formavano un' *armata consolare*, forte in tutto di diciotto mila e seicento combattenti.

Eranvi nella romana *Milizia* degli ufficiali particolari, e dei generali: gli ufficiali particolari erano i centurioni i quali conducevano i diversi corpi, *ordinum ductores.* I tribuni avevano l' incarico di sceglierli in tutti gli *ordini* dei soldati, eccettuato quello dei *veliti*, e aveasi specialmente riguardo al valore. I centurioni, per distintivo della loro carica, portavano un ramo di sermento. Ogni centurione sceglieva due sotto-centurioni, che erano, a un di presso, come i nostri luogotenenti, e due alfieri, genti tutte distinte pel loro coraggio. Quegli che arrivava al grado di primo centurione era ammesso al consiglio di guerra insieme ai tribuni. Riceveva gli ordini dal generale; godeva di considerevoli gratificazioni, ed era sul piede di cavalier romano.

I tribuni, sotto *Romolo*, erano tre; ma in seguito, essendo state le legioni portate a numero maggiore, furono creati sei tribuni per ogni legione. Siffatta elezione in tempo della monarchia, apparteneva ai re, e poscia ai consoli fino a che il popolo cominciò egli a crearne sei nell' anno 345, e sedici nel 444. Dopo la guerra di *Perseo*, re di Macedonia, una metà fu nominata dai consoli, e l' altra dal popolo. A' tempi di *Cicerone*, furono eletti sul campo dai consoli o dai proconsoli. Talvolta i tribuni militari erano stati pretori.

Gl' imperadori incominciarono a fare dei tribuni di soldati soltanto per sei mesi, onde poter gratificare un numero maggior di persone: ve n' erano anche di quelli chiamati *Laticlavii*, perchè diventavano senatori; altri nomavansi *Augusticlavii*, perchè non poteano aspirare se non se all' *ordine* de' cavalieri.

I tribuni avevano per distintivo una specie di pugnale, o di coltello da caccia; il loro incarico consisteva nel giudicare, nel ricevere la parola del generale, nel darla agli altri, nel vegliare sulle munizioni, nel far esercitare le truppe, nel situare le sentinelle, ecc. Due tribuni comandavano un giorno per ciascheduno, la legione, durante il corso di due mesi, di modo che in un' armata consolare, ve n' erano quattro almeno per far eseguire gli ordini del generale. Quelli che avevano posseduto la carica di tribuno militare, erano considerati cavalieri. Quelli che avevano il comando di tutto l' esercito erano il generale e i suoi luogotenenti: il generale era quegli cui ubbidiva tutta l' armata, che facea tutto da sè, o facea tutto eseguire sotto i proprii auspicii. Questo uso fu sempre osservato nelle calamità della repubblica, ed era antichissima costumanza di nulla intraprendere se non se dopo di aver preso gli auspicii. Il distintivo del generale era il manto.

I luogotenenti erano di sovente scelti dai generali, era però, per siffatta elezione, loro necessario un decreto del senato. I luogotenenti d' ordinario erano uomini di coraggio e di consumata prudenza dotati: quindi non meno importante che onorifica era la loro carica. Nella storia noi vediamo l' illustre *P. Cornelio Scipione* l' africano, il quale sottomise i Cartaginesi, essere stato luogotenente di *Lucio*, suo fratello, nella guerra di *Antioco*; e l' anno 556. *P. Sulpicio* e *P. Vellejo*, due personaggi consolari, furono luogotenenti in Macedonia.

Il numero de' luogotenenti variò più volte a norma delle circostanze. *Pompeo* nella guerra contro i Pirati, n' ebbe venticinque, perchè tal guerra estendevasi sopra tutto il mare Mediterraneo. *Cicerone* essendo proconsole nella Cilicia, ne avea quattro; ciò nonostante il numero dei luogotenenti era d' ordinario regolato su quello delle legioni: il loro dovere consisteva nel prestare ajuto in tutto al generale, la qual cosa fece lor dare in seguito il nome di *sottoconsoli*. Sommamente esteso era il loro potere, quantunque per commissione altrui. *Augusto*, essendo generale, e avendo sotto di sè solo gli auspicii, fece tutto per mezzo de' suoi luogotenenti, e diede ad alcuni il titolo di *Consolari*; questi comandavano tutta l' armata, e gli altri, i quali conducevano ogni legione, portavano il nome di *Pretoriani*.

Armi della milizia romana.

Presso i Romani, le *armi* erano offensive e difensive: le offensive consistevano principalmente nei dardi; ne ebbero di molte specie, secondo i differenti ordini dei soldati.

I soldati armati alla leggiera, d' ordinario si chiamavano *Ferentarii*.

. I veliti che furono creati verso l' anno 542 cessarono all' epoca in cui il diritto di cittadinanza venne concesso a tutta l' Italia; furono a loro sostituiti i frombolieri,

funditores, e gli arcieri, *jaculatores*.

Le armi dei veliti primieramente erano la sciabula di Spagna, comune a tutti i soldati. Quest' arma aveva un' eccellente punta, e tagliava da ambe le parti, di modo che i soldati potevano servirsi dell' estremità e de' lati taglienti. Ai tempi di *Polibio* la portavano appesa alla destra coscia. In secondo luogo ebber eglino sette giavellotti o mezze picche, lunghi di tre piedi, della grossessa di un dito, e nove dita di punta la quale era sì fina ed acota, che il giavellotto non poteva essere rimandato, poichè la punta, cadendo, diveniva ottusa. Portavano altresì un piccolo scudo di legno, largo di mezzo piede, e coperto di cuojo. Il loro casco era una specie di cappuccio di pelle, chiamato *galea* o *galerus*, che bisognava distinguere dai caschi ordinarii, i quali erano di metallo: questa sorta di caschi era presso gli antichi assai comune.

Le armi dei *Picchieri* e degli altri soldati erano primieramente uno scudo ch' essi nomavano *Scutum*, diverso da quello che appellavano *Clipeus*. Quest' ultimo era rotondo, e l' altro ovale; la larghezza dello scudo era di due piedi e mezzo, e la lunghezza di quattro circa; di modo che un uomo, incurvandosi un poco, potea facilmente coprirsi con quello, perchè era fatto a foggia di tegola concava, *imbricatus*. Questi scudi erano fatti di legno pieghevole e leggiero, che poscia coprivasi di pelle oppure di tela dipinta: perciò, dicesi, che dall' uso di dipingere le armi, sia venuto quello delle armi gentilizie. L' estremità di questo scudo era guarnita di ferro, onde potesse più facilmente resistere, e che il legno, posandolo al suolo, non si guastasse. Oltre lo scudo, avevano il giavellotto cui nomavano *Pila*; gli uni erano rotondi e d' una grossezza sufficiente per empire la mano; gli altri erano quadrati, di quattro dita di giro, o quattro cubiti di lunghezza. — *V.* Giavellotto.

Portavano un casco di bronzo o d' altro metallo, che lasciava il volto ignudo; d' onde venne il motto di *Cesare* alla battaglia di Farsaglia: *Soldati, portate i colpi al volto*. Su di questo casco vedeasi ondeggiare un pennacchio di piume rosse e bianche, oppure di crine di cavallo. I cittadini d' un certo ordine erano vestiti d' una corazza a piccole maglie, che si chiamava *Hamata*; se ne faceano altresì a squame o di lamine di ferro; queste servivano pei cittadini più distinti, e poteano coprire tutto il corpo. *Eliodoro* ne ha fatto l' esatta descrizione; nulladimeno, la maggior parte de' soldati portavano delle corazze di rame della larghezza di dodici dita, le quali coprivano soltanto il petto.

Lo scudo, il casco, la corazza erano arricchiti d' oro e d' argento, con diverse figure che vi erano incise; perciò li portavano sempre coperti, fuorchè nelle battaglie e in qualche cerimonia. I Romani avevano eziandio degli stivaletti, ma talvolta un solo. I fanti portavano dei piccoli stivaletti tutt' all' intorno gueriniti di chiodi cui essi chiamavano *Caligula*, d' onde è venuto il nome di *Caligula*, dato all' imperadore *Cajo*, perchè era egli stato allevato fra semplici soldati, nel campo di *Germanico*, padre di lui.

Nei primi tempi, presso i Romani, i cavalieri non avevano se non se una specie di veste, i cavalli senza sella e con una semplice coperta. Erano armati di leggerissime picche e di scudo rotondo di cuojo. Col lasso del tempo, presero l' armatura dei Greci, la quale consisteva in una lunga picca, in un casco, uno scudo ed una corazza; talvolta portavano anche il giavellotto. Ecco, a un di presso le *armi* de' Romani tanto a piedi, quanto a cavallo. Aggiungeremmo qualche cenno intorno alle loro macchine di guerra; siccome quelle che formavano parte *delle armi* offensive ove non ne avessimo di già estesamente parlato in altro luogo, quindi il lettore potrà rivolgersi a quanto abbiamo detto nell' articolo Macchine * 3.

Maniera di schierarsi in battaglia adottata dai Romani.

Dopo d' aver parlato delle armi, cade in acconcio di spiegare la *maniera con cui i Romani schieravansi in battaglia*. L' armata romana era schierata in modo che i Veliti incominciavano il combattimento: il loro posto era alla testa di tutta l' armata, fra le due ali. Dopo questi, pugnavano i Picchieri o *Astati*; se non potevano rompere l' inimico, o s' eglino stessi erano posti in rotta, si ritiravano fra quelli chiamati Principi, oppure di dietro a quelli ova fossero stanchi; talvolta, a poco a poco, si ritiravano sino ai Triarii presso de' quali eravi un corpo di riserva, composto di alleati. Allora questi, alzandosi, poichè erano seduti in terra, d' onde furon detti *subsidiarii*, ristabilivano il combattimento. I movimenti eseguivansi facilmente, a motivo degli intervalli esistenti fra le compagnie disposte a forma di scacchiere: tali intervalli erano o fra differenti ordini dei soldati, o fra le compagnie d'ogni ordine.

La cavalleria era talvolta collocata di dietro all' infanteria, lo che facea sì che potevasi prontamente averla in soccorso; ma il più di sovente era posta alle ali. Gli alleati stavano da una parte, e i cittadini dall' altra. L' infanteria degli alleati era

d'ordinario collocata a fianco di quella de' Romani. Il posto del generale era fra quelli che si chiamavano triarii, onde poter più facilmente diramar dovunque gli ordini suoi, trovandosi, a un di presso, nel centro dell'armata. Presso di lui stava una parte dei luogotenenti, di tribuni, di prefetti, non che i principali fra coloro che appellavansi *Evocati*; ecco ciò che riguarda l'ordinaria disposizione dell'esercito; ma nulladimeno schieravasi anche diversamente a norma delle circostanze e della situazione del luogo. Per esempio, talvolta si collocavano a forma di angolo, o di tanaglie ed anche a forma di torre. I Centurioni assegnavano ai semplici soldati il posto che giudicavano opportuno, e quello tra i soldati che se ne allontanava d'un sol passo, era severissimamente punito. Allorquando l'armata trovavasi in marcia, quegli che si allontanava tanto da non sentir lo squillo della tromba, veniva punito come disertore.

Le insegne, da principio, erano indicate con un fascettino di fieno portato da ogni compagnia, *manipulus foeni*, d'onde venne alle compagnie il nome di *Manipoli*. In seguito servironsi d'un pezzo di legno posto attraverso soll'alto d'una picca, sormontata d'una mano, sotto della quale erano collocate parecchie piccole tavolette rotonde ov'erano rappresentati i ritratti degli Dei. Finalmente vi fu aggiunto quello dell'imperatore, lo che vien provata dalle medaglie e da altri antichi monumenti. Allorchè la repubblica fu molto doviziosa, le insegne furono d'argento, e i questori avevano cura di custodirle nel pubblico tesoro. Dopo *Mario*, ogni legione ebbe per insegna un'aquila d'oro posta alla sommità d'una picca, ed era portata nella prima compagnia dei triarii; prima di quell'epoca, portavansi per insegne le figure di lupo, di minotauro, di cavallo, di cinghiale. Sotto gl'imperadori servivano d'insegna anche i dragoni ed altri animali.

I cavalieri avevano delle bandiere, a un dipresso, simili a quelle della cavalleria di oggidì, sulle quali, a lettere d'oro, era scritto il nome del generale. Tutte le insegne erano pei Romani sacre; i soldati che le perdevano, erano tratti a morte, e s veramente puniti quelli che le profanavano; perciò leggiamo che, in caso d'urgente pericolo, le insegne erano gittate in mezzo ai nemici, affinchè i soldati, mossi dalla vergogna e dal timore del castigo, facessero incredibili sforzi per ricuperarle.

Prima di dar la battaglia, il generale, salito su d'un luogo eminente, espressamente fatto di zolle di terra con erbe, arringava l'armata. I soldati, per dare una prova della loro gioja, mandavano alte grida, alzavano la mano destra, e colle picche battevano gli scudi. Il timore e la tristezza si palesavano con un profondo silenzio: molti facevano il loro testamento, che era solamente verbale. Siffatti testamenti chiamavansi *testamenta in procinctu facta, non scripta, sed noncupativa*. Dopo l'arringa del generale, tutti gli stromenti davano il segnale della battaglia. I militari stromenti erano trombe di bronzo alquanto ricurve, presso a poco, simili ai nostri corni da caccia, ch'essi chiamavano *bucinae*, allorquando erano piccole; poichè i Romani non avevano tamburi. Quando l'armata trovavasi in faccia all'inimico, i soldati facevano l'aria risuonare di confuse grida onde spaventarlo, e per animarsi eglino stessi. Sovente dalla vivacità delle grida de' soldati, giudicavasi dell'ardor loro; e traevasi da ciò un favorevole presagio pel successo della battaglia; un altro segnale annunciante il combattimento, era uno stendardo rosso sospeso sulla tenda del generale.

Campo dei Romani.

Il luogo ove più esattamente d'ogni altro osservavasi la militare disciplina, era il *campo*. I Romani eserciti non passavano mai una notte senza accamparsi, e non davano quasi mai battaglia se prima non avevano un campo ben fortificato, onde servisse loro di ritirata, nel caso che fossero stati vinti. Il *campo* era sempre quadrato, e ne avevano per l'estate e per l'inverno. Quello d'estate serviva talvolta per una notte sola, e si chiamava *alloggiamento*. I *Campi* d'inverno erano assai meglio muniti di quelli dell'estate. *Tito Livio* (*l.* 26, *cap.* 1.), parlando della loro costruzione, fa uso della seguente espressione, *aedificare hiberna*. Eranvi delle botteghe d'ogni sorta di mestieri, uno spedale pei malati, un arsenale, oltre il luogo chiamato *Procestrium*, ove stavano i galuppi, le lavandaje, i domestici e altra gente di questa specie. Ivi regnava un ordine, e un' ammirabile politica.

La forma dei *campi* d'inverno è stata scritta da *Giusto Lipsio*, il quale dice che il *campo* era diviso in due parti, da una strada assai larga: nella parte superiore stava la tenda del generale in un' ampia e quadrata piazza. Alla diritta eravi quella del questore, e alla sinistra, quella de' luogotenenti, di contro vedevasi la piazza ove si vendevano le derrate, ove teneasi assemblea, ed ove davasi udienza ai deputati.

I tribuni avevano le loro tende presso quella del generale, ed erano sei da ogni lato, ognuno de' quali aveva una strada la

quale conduceva ne' luoghi ove erano le legioni. Anche gli ufficiali generali degli alleati vi erano in numero di sei da ogni parte, ed avevano egualmente ona strada che alle loro truppe conduceva.

La parte inferiore del *Campo* era divisa in due parti, da una strada che la travarsava, e che, dalle due parti, finiva nel luogo ov' era posta la cavalleria delle legioni. Appena passata quella strada, si trovavano i triarii i principi e poscia i picchieri dai quali era separata la cavalleria e l' infanteria degli alleati. I veliti avevano il loro posto presso la circonvallazione.

Le tende dei soldati erano il più di sovente fatte di pelli: perciò *Floro* (*l.* 11, *cap.* 12.) dice *sub pellibis hiemare*. Per le tende d' inverno si faceva oso altresì delle tavole, acciò resistessero davvantaggio. Stavano in ogni tenda dieci soldati col loro capo, e quelle tende si chiamavano *Contubernia*.

Il *campo* era circondato da una palizzata, *Vallum*, formata di piuoli puntuti. *Tito Livio* (*l.* 33, *cap.* 5.) ne fa la descrizione colla maggiore esattezza.

Il *campo* aveva quattro porte col proprio loro nome: la prima chiamavasi *Pretoriana*, e d' ordinario era in faccia al nemico; la porta *Decumana* era dalla parte opposta; ai due lati eranvi le porte chiamate *Principali*. Nel campo eranvi, di più, tre strade di traverso, e cinque grandi; la prima delle tre passava più in là della tenda del generale, e l' ultima divideva in due parti eguali la coorte; quella di mezzo appellavasi *principia*; ivi i triboni amministravano la giustizia; ivi erano innalzati gli altari, i ritratti degl' imperadori e le principali insegne delle legioni; ivi prestavasi eziandio il giuramento, e si eseguivano le sentenze de'rei; finalmente vi si conservava, come in luogo sacro, il danaro che vi aveano depositato i soldati. Tutti i lavori necessarii alla sicurezza del *Campo* vi si faceano dai soldati dell' armata sotto l' ispezione dei tribuni e degli altri ufficiali superiori. A' tempi della repubblica, il generale non esentava da siffatta fatica se non se i veterani; ma dall' istante in cui poteasi una tale esenzione comperare, sotto gl' imperatori, vi fu posto l' incanto, il *campo* non si vide più fortificato; vi s' introdussero il lusso e la mollezza, e i barbari senza fatica e periglio lo espugnarono.

Milizia di mare dei Romani.

Presso i Romani la *milizia di mare* era molto inferiore a quella di terra, nè fu giammai tanto onorifica; forse perchè la gloria, che vi si acquista, dipende più dal caso, che dal coraggio, e che i marinaj, hanno quasi tanta parte alla vittoria, quanto i soldati: poteasi altresì pensare che il furore dei flutti e dei venti fossero altrettanti pretesti per colorire la propria viltà; mentre in terra non si poteva attribuire la fuga d' un soldato se non se alla mancanza di coraggio. Comunque sia la cosa, egli è certo che il servigio di mare non fu mai tanto considerato quanto quello di terra, e tutti i latini autori sono su questo punto concordi. Noi citeremo soltanto la testimonianza di *Tito Livio*, il quale così si esprime: *Navales socii, relictis nuper classibus, ad spem honoratioris militiae transgressi sunt.* Per questa ragione i liberti vi furono ammessi molto tempo prima che fosse loro concesso d'entrare nel servigio di terra. I Romani assai tardi incominciarono ad armare delle flotte; nè trovasi ch' eglino ne abbiano avuto prima della prima punica guerra, vale a dire, verso l' anno 490 di Roma, e, quantunque nuovi in siffatto genere di combattimento, guadagnarono la loro prima battaglia navale contro i Cartaginesi, popoli, a quell' epoca, nella marina i più sperimentati. Quella prima flotta era composta di cento venti galee, cento delle quali a cinque ordini di remi, e le altre a tre. Poco tempo dopo, in quella medesima guerra, posero essi in mare fin trecento trenta galere a speroni, ciascuna delle quali portava trecento rematori, e cento venti soldati. Da questo dettaglio si può giudicare della grandezza di quelle navi, e per far conoscere quali siano state le marittime loro forze, basterà di citare alcuni fatti. *Pompeo*, nella guerra civile, ebbe fin seicento vascelli o galere. *Marc-Antonio* alla battaglia d'Azio contro di *Augusto* ebbe una armata navale di cinquecento vascelli, fra i quali ve n' erano di otto e di dieci ordini di remi. Dopo le guerre civili *Augusto* manteune in Italia tre armate di mare; l' una al porto di Miseno, nel regno di Napoli, l' altra a Ravenna, nel Golfo Adriatico, e la terza a Frejus, sulle coste della Provenza. L' imperadore *Adriano* ebbe sin due mila bastimenti leggeri, e mille e cinquecento galere a tre o a cinque ordini di remi. I Romani da principio conobbero pochissimo l' arte della navigazione; e *Appiano* osserva che eran eglino ancora poco abili nel primo combattimento dato all' armata d' *Antioco*, capitanata da *Polissenida*; nè cominciarono a divenire esperti nella marina se non se dopo d' aver portato fuori dell' Italia le loro conquiste.

* 1. Milo, monte dell' India. — *Ortel. Thesaur.*

* 2. — (L' antica *Melos*). La terra di

Milo è una vera creta.

* 3. — Nome d'un' isola ove *Aristotile* (*in admirandis*) dice che le caverne scavate nella terra, riempivansi di bel nuovo, mediante la terra che da se stessa si alzava. Invece di *Milo*, alcuni manoscritti portano *Melo*. — *La Martiniere*.

** 1. Milone di Crotona, città d'Italia, nella magna Grecia, uno dei più celebri atleti della Grecia, era figliuolo di *Diotimo*. *Pausania* dice ch'ei fu sei volte vincitore alla lotta ne' giuochi Olimpici, ed altrettanto nei Pizii. Essendosi per la settima volta presentato in Olimpia non potè vincere *Timasiteo* suo antagonista e concittadino. Narransi di lui, dice lo stesso autore, molte altre cose indicanti una straordinaria forza di corpo. Dicesi ch'ei portò sugli omeri, da Crotona sino al bosco sacro a *Giove*, in Olimpia, la statua di bronzo che gl' innalzarono i Crotoniati. Teneva egli in mano una melagrana, e colla sola applicazione delle dita, senza schiacciare, nè comprimere il frutto, sì bene il tenea che nessuno poteva strappargliela di mano. Poneva egli il piede sopra d' un disco unto d' olio, e conseguentemente assai sdrucciolante; nulladimeno, per qualunque sforzo fosse stato fatto da altri, non era possibile di rimoverne lo, nè fargli allontanare il piede. Cingevasi il capo d' una corda a guisa di nastro, poscia riteneva la respirazione; in quel violento stato, portandosi il sangue alla fronte, enfiavagli tanto le vene, che la corda spezzavasi. Teneva il braccio destro di dietro alla schiena, la mano aperta, il pollice alzato, le dita giunte, e allora niun uomo avrebbe potuto separargli il dito mignolo dagli altri. Quasi incredibili sono le cose che narransi della voracità di lui; venti libbre di carne, altrettante di pane e quindici pinte di vino bastavano appena per saziare il suo appetito. *Ateneo* riferisce che avendo una volta percorso tutto lo stadio, portando sulle spalle un toro di quattro anni, lo uccise a colpi di pugno, e lo mangiò intieramente nel medesimo giorno. Ebbe una volta occasione di far buon uso della propria forza. Un giorno, mentre stava egli ascoltando le lezioni di *Pittagora*, poichè era egli uno de' più assidui discepoli di quel filosofo, la colonna che sosteneva la soffitta della sala, ove tutta era raccolta l' assemblea, avendo, per qualche accidente, dato improvvisamente un crollo, ei solo la sostenne, diè tempo agli uditori di ritirarsi, e dopo d'aver veduto gli altri in salvo, egli stesso, fuggendo, si pose in sicuro. La fiducia che *Milone* avea nelle proprie forze gli divenne fatale. Avendo trovato una antica quercia aperta per mezzo di alcune zeppe che vi erano state a forza introdotte, intraprese di spaccarla interamente colle proprie mani; ma gli sforzi ch' ei facea a tal fine, dilatando alquanto l' apertura, ne fecero uscire le zeppe, e le sue mani rimasero improvvisamente chiuse e strette fra l' albero in modo che, non potendosi più liberare, fu dai lupi, o da un lione miseramente divorato. — *Met.* 15. — *Cic.* — *Plin.* — *Val. Max.* 9, *c.* 12. — *Paus.* 6, *c.* 11. — *Diod. Sic.* — *Strab.* — *Aten.* — *Elian.* — *Aul. Gell. l.* 15, *c*, 16 — *Varr. Hist. c.* 24. — *Theodorus Hierapolites in lib. de certaminibus apud Athaen. l.* 10, *c.* 1.

La morte di *Milone* di Crotona è il soggetto d' un magnifico gruppo di marmo, che ammirasi ne' giardini di Versailles, opera del celebre *Puget*, il quale credette che il farlo divorare da un lione fosse un genere di morte più degno del suo eroe.

Non minor ammirazione desta il bellissimo quadro cui diè vita il sublime genio di *Licinio-Regillo*, detto il *Pordenone*. Lo stile nobile e grande, la facilità, il gusto e il profondo sapere che regna in tutto questo lavoro, abbastanza provano a qual punto di gloria sia egli salito, essendo stato talvolta preferito allo stesso *Tiziano*. Egli ha riportato fedelmente il tragico fine della storia del più celebre fra gli antichi atleti, e precisamente come fu da noi testè rifarita, lo che, a colpo d' occhio, rilevasi, fissando lo sguardo su questo felicissimo parto di sì rinomato pennello.

1. — Altro atleta di Crotona. — *Theocr.* 4.

3. — Punito dell' assassinio di Laodamia la quale fu lapidata appiè degli altari di Diana. — *V.* Laodamia.

* 4. — (*T. Annio*), nativo di Lannvium (*Lavinia*), tentò d'innalzarsi al consolato, per mezzo della cabala e della sedizione. *Clodio*, tribuno del popolo, caldamente si oppose alla sua elezione. *Milone* avrebbe superato un tale ostacolo, ove un disgraziato evento non avesse distrutte le speranze di lui. Un giorno, mentre colla propria moglie e con numeroso seguito di schiavi andava egli alla campagna, incontrò *Clodio* sulla via Appia, il quale ritornava in Roma accompagnato da soli tre schiavi, e da pochi domestici bene armati. I loro schiavi vennero a litigio. *Milone* difase le proprie genti, di modo che generale divenne la disputa. *Clodio* ebbe molte ferite, e fu costretto di ricovrarsi in una casa di que' dintorni. *Milone*, inseguendolo in quell' asilo, dai proprii schiavi il fece trucidare, lo che avvenne eziandio della maggior parte di coloro che lo accompagnavano. Il corpo di *Clodio* fu portato in Roma ed esposto nella pubblica piazza. Gli amici suoi tosto violentemente insorsero

contro di *Milone*, e lo trassero lo giudizio per aver egli osato di dar morte ad un uomo di sacro carattere rivestito. *Cicerone*, avendo impreso di difenderlo, fu talmente spaventato dalle grida dei partigiani di *Clodio*, e dalla presenza d'una truppa di soldati di cui era circondato il tribunale, che dimenticò la parte migliore dell'arringa, e debolmente parlò a favore del proprio cliente. *Milone* fu condannato, ed esigliato in Marsiglia. Dopo qualche tempo, *Cicerone* gli spedì copia dell'arringa, e quale è a noi pervenuta. *Milone*, dopo d'averla letta, esclamò: *o Cicerone, se tu avessi in questa guisa parlato ai miei accusatori, presentemente io non mangerei fichi a Marsiglia*. Fra *Cicerone* e *Milone* regnava un'amicizia fondata sopra d'un sentimento di stima, da lungo tempo sperimentata. *Milone*, più di tutti, avea contribuito a far richiamar *Cicerone* dall'esiglio. — *Cic. pro Mil.* — *Patero.* 2, c. 47, 48. — *Dion.* 4.

* 5. — Generale di *Pirro*, e governatore di Taranto. Volendo il re d'Epiro richiamarlo al proprio dovere, gli fe' dono d'una cassetta coperta della pelle di *Nicia*, suo medico, il quale aveva offerto ai Romani d'avvelenarlo, mediante una somma di danaro. — *Polyoen.* 8.

* 6. — Tiranno di Pisa, fu da' suoi sudditi gittato nel fiume Alfeo. — *Ovid. in Ibin. v.* 325.

* Milonia, città d'Italia, nel paese de' Sanniti, che fu presa dai Romani.

Milta, epiteto che i Fenicii, gli Arabi e i Cappadocj davano a Diana.

* Milvino. Alcuni scrittori antichi parlano d'un flauto soprannomioato *Milvino*, sia perchè fosse fatto d'un osso di nibbio, sia perchè il suo suono, il quale era acutissimo, rassomigliasse al grido di quell'uccello di rapina. *Festo* dice che i flauti chiamati *milvini* avevano un acutissimo suono — *Fest.*

* 1. Milziade, Ateniese, figliuolo di *Cipselo*, riportò il premio della corsa dei carri ne' giuochi olimpici, e condusse una Colonia ateniese nel Chersoneso di Tracia. Il motivo di siffatta intrapresa ha qualche cosa di straordinario. I Dolonzi, popoli di Tracia, indeboliti dalla guerra che lor faceano gli Absintii, spedirono a Delfo il loro capo, per consultare l'oracolo di *Apollo*. La *Pizia* rispose loro di prendere per re il primo uomo che gli avesse invitati a soggiornare nella propria casa. Quindi, trovandosi un giorno *Milziade* sulla porta della sua abitazione, e, vedendo passare i capi dei Dolonzi, i cui abiti, e la cui armi non erano alla foggia del suo paese, gli invitò a prender alloggio presso di lui, e fece loro que' doni che d'ordinario soglionsi fare agli stranieri. Tosto i Dolonzi gli annunciarono la volontà degli Dei. *Milziade* ubbidì; e, dopo che l'oracolo ebbe approvata la scelta dei Dolonzi, partì egli pel Chersoneso, e fu da quegli abitanti eletto re. Cominciò il suo regno col far costruire un muro all'entrata dell'Istmo, onda chiudere il passaggio agli Absintii. Dopo d'avere in tal guisa furtificato il Chersoneso, dichiarò la guerra alla città di Lampsaco. Quella spedizione non ottenne il bramato successo; poichè *Milziade* cadde in una imboscata, e rimase prigioniero. *Creso*, re di Lidia, che molto lo amava, minacciò gli abitanti di Lampsaco di severamente punirgli, ove non avessero posto *Milziade* in libertà. Così, mediante l'interposizione di quel re, fu egli salvato. Alla sua morte, lasciò il suo regno e le ricchezze a *Stesagora*, figliuolo di *Cimone*, suo fratello uterino. I popoli del Chersoneso onorarono la memoria di lui con sacrificii e giuochi ginnici cui non era agli abitanti di Lampsaco permesso d'intervenire.

* 2. — Figliuolo di *Cimone*, e fratello di *Stesagora*, fu spedito dagli Ateniesi nel Chersoneso di Tracia per prendere le redini degli affari. Appena ivi giunto, non uscì dalla sua casa, e nemmeno dalla propria stanza, affettando il più vivo dolore per la morte di *Stesagora*, suo fratello. I principali fra quegli abitanti si portarono al suo palazzo per piangere con esso lui; ma fatale riuscì loro siffatta prova di fiducia. *Milziade* li fece arrestare, e coo tal mezzo si rendette assoluto padrone dal Chersoneso, e consolidò il proprio potere, dando la mano di sposo a *Egesifile*, figliuola di *Oloro*, re di Tracia. Ma la sua felicità fu di brave durata, poichè, nel primo anno del suo regno, ai abbandonò alla fuga, senza attendere gli Sciti nomadi che già stavano sulle sue frontiere, e che, sollecitati da *Dario*, contro di lui moveano. Nulladimenò, quand' eglino furono partiti, i Dolonzi lo ristabilirono nel primo suo posto. All'epoca della spedizione di *Dario* contro degli Sciti, seguì egli quel monarca, ma in quel momento, più favorevole alla pubblica libertà, di quello che geloso del proprio dominio, *amicior omnium libertati, quam suae dominationis*, dice *Cornelio Nepote*, propose egli ai Greci dell'Jonia, che servivano, com'esso, nello esercito di *Dario*, di chiudere quel principe ne' deserti della Scizia, tagliando il ponte che egli avea fatto costruire sul Danubio per assicurarsi la ritirata. Se un tal consiglio fosse stato adottato, la sorte di quel principe era decisa. Dopo qualche tempo, *Milziade* abbandonò il Chersoneso, e ritornò in Atena ove fu distintamente accolto.

Avendo *Dario* invaso poscia la Grecia, *Milziade* si trovò alla battaglia di Maratona, ove tutti i generali, avendo riguardo ai talenti di lui, gli cedettero il comando dell' armata. *Milziade* riportò in tal giorno quella celebre vittoria che *Platone* riguarda siccome sorgente e prima causa di tutte le altre che assicurarono la gloria e la libertà della Grecia. L'armata dei Persi ascendeva a cento e dieci mila uomini, mentre gli Ateniesi non avevano più di dieci mila soldati; eppur compiuta fu la vittoria di questi. Allorchè *Milziade* chiese una corona d' ulivo in ricompensa del proprio valore, gli Ateniesi, non solo gli ricusarono un tal contrassegno d' onore, ma biasimarono altresì l' orgoglio e l' ambizione di lui. La sola distinzione che fu accordata ad un uomo, il quale avea liberata la Grecia dal dominio de' Persi, fu quella di essere rappresentato alla testa de' principali guerrieri, in un quadro di *Polignoto*, ov' era dipinta la battaglia di Maratona, il quale fu poscia collocato nella galleria d' Atene, conosciuta sotto il nome di *Poecile*, ove erano raccolte le dipinture de' più celebri artisti.

Dopo qualche tempo, *Milziade* ebbe ordine di punire le isole del mare Egeo, le quali avevano abbracciato il partito dei Persi. Gli fu data una flotta di settanta vele, e in quella spedizione ebbe egli da principio dei felicissimi successi; ma dietro l' avviso pervenutogli che la flotta de' Persiani portavasi ad attaccarlo, levò egli l' assedio di Paro, ov' era stato gravemente ferito, e ritornò in Atene. Fu allora accusato d' essersi lasciato corrompere dall' oro dei Persi, e tanto più ciò si credeva, in quanto che niuno potea persuadersi che il vincitore di Maratona dovesse cedere, se non se volontariamente; ma era anche maggiormente impossibile che il liberatore della Grecia divenisse traditore, e volesse in tal guisa distruggere l' opera sua. Ciò non ostante fu egli accusato di tradimento; e il popolo, recentemente sottratto al giogo dei Pisistratidi, temette ch' ei divenisse il tiranno d' Atene; e, ingelosito della sua gloria e del suo merito, preferì di punire un innocente, piuttosto che di temere un colpevole: *maluit eum innoxium plecti, quam se diutius esse in timore*. Avrebbe *Milziade* facilmente distrutta siffatta imputazione, ove le sue ferite gli avessero permesso d'assistere all' assemblea; ma impedendogli quelle di comparire in pubblico, i suoi nemici approfittarono dell' assenza di lui per opprimerlo; per la qual cosa venne egli condannato alla morte, e ad essere precipitato nel baratro, luogo destinato a tutti i rei d' alti delitti.

Dietro l' opposizione di alcuni magistrati, inorriditi di sì iniqua sentenza, gli venne scambiata la pena di morte, nel pagamento di cinquanta talenti, ma, trovandosi egli nell' impossibilità di pagare tal somma, dovette soggiacere a quella del carcere, ove cessò di vivere per le ferite ricevute all' assedio di Paro, e la morte di questo eroe avvenne verso l' anno 489 prima di G. C. *Cimone*, figliuolo di lui, a quell' epoca ancor giovinetto, in tale occasione segnalò la propria pietà; comperò egli il permesso di seppellire il corpo del padre, pagando par lui la somma cui era stato condannato, danaro ch' ei raccolse, il meglio che potè, dalla borsa de' suoi congiunti ed amici. L' accusa portata contro di questo grand' uomo, riguardo all' affare di Paro, altro non fu se non se un pretesto per condannarlo. Tutti temevano che quell' uomo assuefatto a comandare, non fosse per contentarsi della condizione d' un privato, ed anzi volgesse in mente dei disegni contrarii alla libertà della sua patria. Era giudicato troppo popolare, e troppo affabile verso le persone della più bassa condizione. Il credito di cui egli godeva negli stati vicini, non che l' alto suo merito acquistato colle armi, accrescevano il terrore di quel popolo volubile e sconoscente; quindi per calmare siffatto allarme, fu d' uopo di sacrificare l' innocenza, colla morte di sì gran capitano coi si debbe il principio della gloria dell' antica Grecia, non che dell' ingratitudine di lei verso i più distinti e celebri personaggi. — *Corn. Nep. in Vit.* — *Erodot.* 4, *c.* 157; *l.* 6, 34. — *Plut in Cim.* — *Val. Max.* 5, *c.* 3. — *Just.* 2. — *Paus.*

Nulla avremmo del rinomato vincitore di Maratona, se *Fulvio Orsino* non ce ne avesse trasmesso l' immagine, ch' ei fece trarre da un busto di marmo, sotto del quale erano scritti due distici, l' uno latino, e l' altro greco; il primo de' quali è il seguente:

Qui Persas bello vicit Marathonia in arvis,
Civibus ingratis et patria interiit.

I versi greci riportavano che i Persi a Maratona erano i testimonii delle alte gesta guerriere di *Milziade*.

Una statua rappresentante l' immagine di *Milziade*, apparteneva al Museo di Parigi. « L' elmo di cui questo capo è coperto, « dice il signor *Visconti*, conferma la no« stra opinione intorno al personaggio qui « rappresentato, poichè nella parte che « sul collo discende, si vede in basso« rilievo il furibondo *toro* di Creta, che « ai tempi di *Teseo* infestate avea le pia« nure di Maratona, dove fu domato da

« quest' eroe, e che dipoi venne nella mi-« tologia conosciuto sotto il nome di *toro* « *di Maratona*. Gli abitanti di questo bor-« go dell'Attica lo posero sino da quel-« l'epoca per simbolo del loro paese, e « ne consacrarono l'immagine in bronzo, « nella cittadella di Atene. Tale ornamento » dell'elmo è dunque qui caratterizzato, e « serve a far riconoscere nel busto il vin-« citore di Maratona. »

* 3. — Arconte d'Atene.

Milziadea, sacrifizj accompagnati di corse di cavalli, che si celebravano dai popoli del Chersoneso in onore di *Milziade*, generale ateniese.

1. Mima, monte dell'Asia minore, rinomato per le Orgie che vi si celebravano. — *Met.* 2.

2. — Gigante, fulminato da Giove. — *Oraz. od.* 4, *l.* 3.

3. — Figliuolo ed amico di Teano, nato nella medesima notte in cui Paride uscì alla luce, divenne compagno di lui, seguì Enea, e perì nei campi di Laurento, sotto i colpi di Mezenzio. — *Eneid.* 101.

4. — Uno dei Centauri, uccisi alle nozze di Piritoo. — *Met.*

5. — Uno dei figliuoli del Sole.

Mimalloni o Mimallonidi, nome che davasi alle Baccanti, le quali, a imitazione di Bacco, portavano delle corna. Gli uni fanno derivare questo nome da Mima, monte dell'Asia minore, ove con molta pompa aveva luogo la celebrazione delle Orgie; gli altri, dalla sfrenata licenza dei discorsi delle Baccanti. — *Pers. Sat.* 1.

Mimamsa (*Mit. Ind.*), setta filosofica che si allontana dal Niaiam e dal Vedantam. Ella ammette un destino invincibile, e, a guisa dell'accademica setta della Grecia, si attacca all'analisi critica delle opinioni delle altre scuole.

Mimana, capo dei Bebricii, ucciso da Polluce nella spedizione degli Argonauti.

* Mimi, nome comune a una specie di poesia drammatica, agli autori che la componevano, ed agli attori che la rappresentavano. Questa parola viene dal vocabolo greco che significa *imitare*. Ciò non vuol dire che i *Mimi* siano i soli componimenti rappresentanti le azioni degli uomini, ma devesi intendere ch'essi la imitano in una maniera più dettagliata ed espressa. *Plutarco* (*Symp. l.* 7, *probl.* 8) distingue due sorta di componimenti *mimici*; gli uni avevano un soggetto non meno onesto dal modo, e molto si avvicinavano alla commedia; gli altri avevano per iscopo le buffonerie e le oscenità.

Sofrone di Siracusa, il quale viveva ai tempi di *Serse*, vien riguardato siccome autore dei *Mimi* decenti e seminati di morali rudimenti. *Platone* trovava molto piacere nel leggere i *Mimi* di quell'autore; ma appena fu formato il teatro greco, più non si pensò fuorchè a divertire il popolo con farse e con attori, i quali, esponendole in pubblico, rappresentavano, per così dire, il vizio alla scoperta. Con questo mezzo si rendettero piacevoli al popolo greco gl'intermezzi de' teatrali componimenti.

I *Mimi* piacquero egualmente ai Romani, e formarono la quarta specie delle loro commedie. Gli attori vi si distinguevano per mezzo d'una sfrenata imitazione de' costumi di quel tempo, come ben si rileva dal seguente verso di *Ovidio* (*Trist.* 2, 515).

Scribere si fas est imitantes turpia Mimos.

Essi rappresentavano siffatti componimenti a piedi ignudi, lo che fece talvolta chiamare quella commedia col nome di *Scalza*, mentre nelle altre tre specie, gli attori portavano lo stivaletto a mezza gamba, nello stesso modo che i tragici attori servivansi del coturno. Avevano il capo raso; i loro abiti erano composti di pezzi di color diverso, come quello de' nostri arlecchini. Tali abiti si chiamavano *panniculus centumculus*. Talvolta comparivano eziandio sotto magnifici abiti, e sotto vesti di porpora; ma solo per far ridere il popolo, in forza del contrasto risultanto dalla toga senatoria colla testa rasa e colle scarpe piatte. A siffatto abbigliamento aggiungavano la licenza delle parole ed ogni sorta di ridicole attitudini; non potevano finalmente essere accusati di veruna negligenza intorno a tutto ciò che mirava a divertire il basso popolo.

Siffatto genere di rappresentazione venne applicato sino alle funebri pompe, e colui che ne era incaricato appellavasi *Arcimimo*. Egli precedeva il feretro, e co' suoi gesti dipingeva le azioni ed i costumi del defunto: i vizii e le virtù, tutto era dato come spettacolo. L'inclinazione da' [illegible] i *Mimi* erano tratti al motteggio e alla burla, in quella funebre cerimonia, facea loro rivelare ciò che non era onorevole ai morti, piuttosto che portargli a dipingere quelle cose le quali potevano formarne la gloria.

Gli applausi tributati ai componimenti di *Plauto* e di *Terenzio*, non impedivano però che le oneste persone assistessero con piacere alle *mimiche* farse allorquando erano seminate di tratti d'ingegno, e decentemente rappresentate. I poeti *mimografi* che fra i latini siansi distinti sono: *Cneo Mattio*, *Decimo Laberio*, *Publio Siro*, sotto di *Giulio Cesare*; *Filistione*, sotto di *Augusto*; *Silone*, sotto di *Tiberio*; *Vir-*

gilio Romano, sotto di *Trajano*; e *Marco Marcello*, sotto di *Antonino*. Ma i due più celebri tra quelli da noi riportati, furono *Decimo Laberio* e *Publio Siro*. Il primo piacque cotanto a *Giulio Cesare*, che ne ottenne il rango di cavaliere, e il diritto di portare degli anelli d'oro. Possedeva egli l'arte di colpire tutti i caratteri ridicoli, e col suo talento si faceva temere. Per la qual cosa *Cicerone*, scrivendo a *Trebazio*, il quale trovavasi in Inghilterra con *Cesare*, gli disse: « Se tu resti più a lungo assente senza far nulla, temo per te i *mimi* di *Laberio*. » Nullsdimeno *Publio Siro* gli tolse gli applausi della scena, e lo fece ritirsre a Pozzuolo, ove si consolò della propria disgrazia, riflettendo sull'incostanza delle umana cose, con cui presentò egli nel seguente verso una lezione al proprio competitore:

Cecidi ego: cadet qui sequitur, laus est pubblico.

Ci restano di *Publio Siro* alcune sentenze tanto gravi e giudiziose, che non senza difficoltà si potrebbero credere estratte dai *mimi* ch'egli espose sulla scena; ma si prenderebbero piuttosto per altrettante massime modellate sul socco e sul coturno.

Mimis (*Mit. Scand.*), Scandinavo, il quale, durante la sua vita, aveva goduto somma riputazione di saggezza. Odino, per meglio ingannare il popolo, portava sempre con sè la testa di Mimis, la consultava negli affari civili, e fingeva di riceverne degli oracoli. Altri ne fanno un Dio della saggezza, che lo stesso Odino dovrà consultare prima del fatale combattimento ch'ei darà al lupo Fenris, avant il'incendio generale del mondo. I saggi del Nord hanno preteso di scorgere in quest'allegoria il Minosse dei Greci.

* Mimnermo, poeta e musico greco, della città di Colofonte, contemporaneo di *Solone*. Secondo altri era originario della città di Smirne, e viveva a' tempi dei sette sapienti della Grecia, vale a dire, verso la quarantesima olimpiade. Fu eccellente compositore di elegie. La sua inclinazione ai piaceri non gli permise di cantare gran fatto altra cosa, fuorchè lo amore. L'amore era il soggetto ordinario de' suoi versi; e nell' esprimere questo sentimento egli fu superiora ad *Omero*, lo che viene attestato da *Properzio* col verso seguente:

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero.

Pausania riferisce che questo vantato poeta aveva scritto il combattimento degli abitanti di Smirne contro di *Gige*, re di Lidia.

Giunto alla vecchiaja, *Mimnermo* divenne perdutamente innamorato d'una giovane suonatrice di flauto, chiamata *Nanno*, cui intitolò diverse elegie, nelle quali si lagnava del troppo rigore di lei. Alcuni autori gli attribuiscono l' onore d' avere inventato l'elegia e il verso *pentametro*, che altri vogliono dare a *Callino*, o altresì a *Archiloco*; ma il poeta *Ermesianace* pretende che *Mimnermo* sia l' inventore del verso esametro. Venne a questo poeta applicato il soprannome di *Ligustiade*, a motivo della dolcezza de'suoi versi.

Orazio lo cita siccome il più celebre cantore e panegirista dell' amore e de' giuochi:

Si Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
Nil est jucundum, vivas in amore jocisque.

Sembra ch' ei lo preferisca a *Callimaco*, allorquando dice:

Discedo Alcaeus puncto illius, ille meo quis?
Qui nisi, Callimachus? Si plus adposcere visus,
Fit Mimnermus et optivo cognomine crescit.

Rapporto all' opinione di coloro, i quali, come abbiamo testè osservato, pretendono che questo poeta sia l' inventore della elegia, su tal punto nulla avvi di positivo.

Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.

Ciò che è però fuor di dubbio si è che le poesie di *Mimnermo* respiravano lo amor del piacere. Non ci restano di questo scrittore se non se dei frammenti, i quali giustificano abbastanza gli elogi che ne fanno gli antichi. — *Strab.* 1 e 14.— *Paus*, 9, c. 29. — *Diod. Laert.* 1. — *Propert.* 1; *eleg.* 9, *v.* 11. — *Oraz.* 1, *ep.* 6, *v.* 65. — *Stobaei Sent. Serm.* 46 e 61. — *Ateneo*. — *Suida*.

* Mimo. Presso gli antichi era una specie di farsa che d' ordinario non rappresentavasi fuorchè negl' interstizj d' una tragedia o d' una commedia regolare (*V.* Mimi). In questa sorta di componimento non eravi quasi mai nè condotta, nè verisimiglianza, nè scioglimento. Per trarsi d' imbarazzo, allorchè erano fatti i preparativi d' una nuova scenica decorazione, alcuni de' mimi fuggivano, altri gli inseguivano, udivasi la sinfonia, e lo spettacolo proseguiva.

* Mimografo, autore di componimenti mimici. — *V.* Mimi.

Mimone, nome di uno degli Dei Telchini.

* 1. Mina (*Talmudica*), antico peso dell' Asia e dell' Egitto.

* 2. — (*Italica*), peso dei Romani.

Minaccia (*Icon.*). Una donna agitata che ha gli occhi ardenti e il viso infiammato: ella è in atto di far dei rimproveri, e da una mano tiene una spada, e dall' altra un bastone. Il suo vestimento è di color bruno, , e vien dipinta in mezzo d' una nube non affatto oscura.

Minareti (*Mit. Mus.*), specie di torri la cui base porta tre o quattro piedi di diametro, terminano in punte sormontate d' una mezzaluna, e sono coperte di piombo. Non vi sono nè campane, nè orologi per suonar le ore, ma nelle gallerie, più o meno ripetute, vi sono praticate delle nicchie per collocarvi gl' Imani, incaricati d' annunciare le ore della preghiera. — *V.* Muezimi.

Minca, preghiera degli Ebrei, dopo il mezzogiorno, la quale corrisponde alle none dei Cristiani.

* Mincio, fiume d' Italia, presentemente nel regno Lombardo-Veneto. Quantunque parecchi autori antichi abbiano parlato di questo fiume, non sono eglino però concordi intorno alla sua origine: molti dicono ch' ei trae la sua sorgente dal lago Benaco (di Garda). Difatti il Mincio sorte da questo lago, bagna Mantova, e forma intorno a quella città un piccolo lago, il quale rende più amena e sicura la sua posizione; poco dopo gittasi egli nel Po.

Questo fiume è stato sommamente decantato dai poeti, e ciò, non v' ha dubbio, a motivo della patria di *Virgilio*, poco da lui distante. Quindi furono cantate le canne che sulle sponde crescono del *Mincio*, siccome le più atte a fare delle sonore e armoniose zampogne. *Virgilio*, per dargli qualche lustro (*Eneid. l.* 10. *v.* 213) pretende che dalle rive del lago Benaco e del fiume Mincio il grave *Auleste* abbia condotto in soccorso de' Trojani cinquecento combattenti sopra trenta navi. — *Virg. Ecl.* 7, *v.* 13. *Georg.* 3, *v.* 15. — *Eneid. ut supra.*

* 1. Mindo o Minde, città dell' Asia minore nella Caria (*Strab.* — *Ptol.* — *Stef. di Bizan.*). Era situata all' estremità dell' Istmo alquanto verso il Nord Ovest d' Alicarnasso: questa città era piccola, e le sue porte erano grandi, lo che diede luogo al seguente motto di *Diogene il Cinico*: *Mindii, chiudete le vostre porte, per tema che la città non ne sorta. Ezio*, figliuolo di *Antas*, nativo di Trezene, vi aveva condotto una colonia. — *Cic. ad Fam.* 3, *ep.* 8. — *Mela* 1, *c.* 16 — *Plin.* 5, *c.* 29.

* 2. — Altra città dello stesso nome, cui *Stefano* di *Bisanzio* dà l' aggiunto di *Vecchia*, per distinguerla dalla precedente.

* 3. — Isola del mare Icario. — *Ptol. l.* 5, *c.* 2.

* Mindone, città dell' Affrica, nella Libia. — *Stef. di Bizan.*

** Mineidi, figliuole di *Minia*, Tebano. Erano tre; secondo *Ovidio*, chiamavansi *Iside*, *Climene* e *Alcitoe*; altri danno loro i nomi di *Leucippe*, *Leuconoe* e *Alcatoe*. Avendo ricusato d' assistere alla celebrazione delle Orgie di *Bacco*, perchè sostenevano che quel Nume non era figliuolo di *Giove*, durante il tempo in cui tutti stavano alla festa, elleno sole continuarono a travagliare, senza dar verun riposo alle loro schiave, palesando in tal guisa il disprezzo che avevano per *Bacco* e per le sue solennità. Ma improvvisamente la loro abitazione risuonò del confuso strepito di tamburi, di flauti e di trombe, che tanto più le sorprese, in quanto che non videro persona alcuna. Tosto la loro stanza fu piena dell' odore di mirto e di zafferano; la tela, cui stavano lavorando, si coprì di verdura, e ne uscirono dei pampini e delle foglie di ellera. Il filo che vi avevano impiegato,si convertì in un ceppo carico d'uva, la quale prese immantinente il colore di porpora, che era sparso sulla tela. All' avvicinarsi della sera un orribile e spaventevole romore scosse tutta la casa, che sembrò all' istante tutta piena di accese faci e di mille altri fuochi che da tutte le parti brillarono; s' udirono orrendi urli, come se tutta la casa fosse stata abitata da bestie feroci. Le *Mineidi*, spaventate, corsero a nascondersi, onde salvarsi da siffatti fenomeni, particolarmente dal fuoco, ma la vendetta dell' irritato Nume le colse. Mentre stavan elleno cercando i più reconditi recessi della casa, una membrana coprì il loro corpo, e ali sottilissime si stesero sulle loro braccia: già esse s' innalzano nell' aria, mediante l' ajuto di quelle ali senza penne, e vi si sostengono; tentano di parlare, ma tutta la voce che lor rimane onde esprimere il proprio affanno, consiste in una specie di lamentevole mormorio: in una parola, esse veggonsi cangiate in pipistrelli. *Plutarco*, nelle sue *Questioni greche*, pretende che il castigo della loro empietà, sia stato da principio un violento desiderio di mangiare la carne umana. Esse estrassero a sorte, per sapere quale fra loro dovesse dare il proprio figlio per servire alle altre di pasto. Essendo la sorte caduta sopra di *Leucippe*, ella diede il proprio figlio *Ippaso*, il quale venne tosto dalle tre sorelle divorato. Quindi, in memoria di sì atroce delitto, il gran sacerdote d' Orcomene, dopo il sacrifizio, insegui-

va colla spada alla mano, le donne che recavansi nal tempio, ed uccideva altresì la prima che gli veniva fatto d' incontrare.

Su questi fondamenti, fabbricò *Ovidio* la favola della metamorfosi delle figliuole di *Minia*, detto anche *Mineo*. — *Met.* 4, *fav.* 12. — *Plut. Quaest. Graec.* 38.

Minsja, figliuola di Mineo.

1. Mineo, lo stesso che Minia.—*V.* Minia.

2. — o Nazareo, setta fra i Giudei. — *V.* Nazareat.

* Minerva, o Atene, o Pallade, nomi sotto i quali gli antichi scrittori indicano la Dea della Sapienza, delle Arti e della Guerra. Son essi discordi riguardo all' origine di questa divinità; ma l' opinione più adottata, e la sola, dai Greci e dai Latini poeti, si è quella che la fa nascere dal cervello di *Giove*. Narrasi che questo Dio aveva sposato *Metide*, ossia la Prudenza, la più illuminata delle Dee, e che, avendo inteso da *Urano*, ossia dal Cielo, e da *Thia*, o dalla Terra, che *Metide* dovea dare alla luce dei figli d'un genio superiore a quello di tutti gli altri Dei, prese il partito d' ingbiottire la propria moglie, prima cbe partorisse *Minerva* della quale era incinta. Ciò che l' iodusse a rinchiudere in tal guisa nel suo seno la propria moglie, fu il desiderio d' acquistare i lumi della madre e della figlia, d' impedira ch' ellenn li comunicassero ad altri Dei, capaci di balzarlo dal trono. (Qualche giorno dopo, provando egli vivissimi dolori alla testa, la si fece aprire da *Vulcano*, il quale con un colpo di scure gliela spaccò, e tosto dal cervello del Tonante uscì *Minerva*, armata da capo a' piedi, e in età di poter soccorrere il proprio padre nella famosa guerra de' Titani, ove assai si distiuse.—*Hesiod. in Teog. v.* 886, *e* 925.—*Orph. Hymn.* 31, *v.* 1.—*Homer. Hymn. in Apoll. v.* 309. *Id. Hymn. in Pallad. v.* 4.—*Pindar. od.* 7, *Olymp.*—*Eschil. in Eumen. v.* 666.—*Sophoc. in Oedip. Tyr. v.* 163.—*Apollonius l.* 4, *Argon. v.* 1310.—*Apollon. l.* 1, *c.* 8.—*Chrysipp. apud Galenum de Hippocr. et. Platon. Placitis l.* 3, c. 8.—*Aristid. Hymn. in Miner.*—*Lucian. Dialog. Vulcan. et Jovis.*—*Philostr. Icon. l.* 2, *c.* 27.—*Paus, l.* 1, *c.* 24.—*Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 15; *e l.* 3. c. 23.—*Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 841.—*Lucan. l.* 9, *v.* 350.—*Servius in l.* 2.—*Eneid. v.* 615, *e l.* 4, *v.* 201.—*Albric. de Deor. imag. c.* 8.

Una patera (*Dempster*, *Etrur. Reg.* I, 1,) rappresenta *Minerva*, armata di *scudo* e di *lancia*, mentre esce dalla *testa di Giove*, che *Vulcano* gli ha spaccato allora colla *scure*, ch' ei tiene ancora colla sinistra mano, facendo coll' altra un gesto di spavento. *Diana-Lucina* trae *Minerva* dalla tasta di *Giove*. Questo Dio è sostenuto da *Venere*, caratterizzata da una *colomba* che sta appoggiata su d' un albero di dietro a lei: il fondo rappresenta le nubi dell' Olimpo. I nomi di questa divinità sono presso loro indicati in caratteri etruschi: *Giove* chiamato *Tina*; *Diana*, *Thana*; *Venere*, *Thalna*; e *Vulcano*, *Sethlans*. Il manico della patera è adorno d' *arabeschi*.

Tutti questi autori riconoscono *Minerva* siccome figliuola di *Giove*, lo che però non toglie che non vi siano delle tradizioni intorno alla sua origine, tradizioni le quali hanno fatto credere esservi state parecchie *Minerve*. *Cicerone* (*de Nat. Deor.* 3, c. 58.) ne ammetta cinque: una, madre d' *Apollo*; un' altra, nata dal Nilo; la terza, figliuola di *Giove*; la quarta, nata da *Giove* e da *Corifè*, figliuola dell' Oceano, chiamata Coria dagli Arcadi, a cui devesi l' invenzione dei carri a quattro cavalli di fronte; la quinta finalmente che dipingesi coi talari, ebbe per padre *Pallante*, cui, dicesi, ella privò di vita, perchè voleva farle violenza: *S. Clemente di Alessandria*, uno de' padri della chiesa, che meglio sia istrutto della profana antichità, riconosce egli pure cinque *Minerve*. La prima, ateniese, e figliuola di *Vulcano*; la seconda, egizia, figlia del *Nilo*; la terza, figlia di *Saturno*, che aveva inventato l' arte della guerra; la quarta figliuola di *Giove*, e la quinta figlia di *Pallante* e di *Titanide*, figlia dell' Oceano, la quale, dopo d' aver ucciso il proprio padre, lo scorticò, e della pelle di lui si coprì. (*V.* Pallante.)

Una medaglia di *Gordiano* III, coniata a Seleucia, in Cilicia presso il fiume Calicadno, rappresenta *Minerva*, avente l' *egida* sul braccio sinistro, nell' istante in cui trafigge colla *lancia* il gigante *Pallante*. Vi si legge intorno: CΕΛΕΥΚΕΩΝ ΠΡΟCΚΑΛΥ-ΚΑ (*moneta dei Seleuci presso Calicadno*). Eckel, *Numi anecdoti*, XIII, 15.

Pausania parla d' una *Minerva*, figlia di *Nettuno* e di *Tritonia*, ninfa del lago *Tritone*, cui davansi degli occhi cilestri, come al padre di lei, e che si rendette celebre con lavori di lana di cui fu dessa l' inventrice. Egli è probabile che i differenti nomi di *Minerva* abbiano dato luogo alle diverse origini di lei, come avremo occasione di chiaramente dimostrare nel corso di questo articolo.

Appena fu *Minerva* uscita dal cervello di *Giove*, venne ammessa al rango delle principali divinità dell' Olimpo. Suo padre ne fece l' ordinaria sua compagna e l' anima del suo consiglio. Ella godeva d' un

potere quasi eguale al suo; com' esso, lanciava ella il fulmine. Dalla mano di lei uscirono le fiamme lanciate sul vascello d' *Ajace* di Locri, che avea profanato il tempio di lei. I poeti, nelle loro invocazioni la chiamano quasi sempre la prima, la qual cosa fu particolarmente rimarcata da *Aristide*. Nell'Inno di *Callimaco* sul bagno di *Minerva*, si vede che questa Dea dà lo spirito di profezia; che, a proprio grado, ella prolunga la vita; che quanto ella accenna d' un sol movimento di capo, viene irrevocabilmente autorizzato; e che, fra tutte le Divinità, è dessa la sola cui *Giove* abbia concesso il glorioso privilegio di godere dello stesso potere, e de' medesimi onori a lui tributati.— *Orph.Hymn.*91, *v.* 6.—*Callim. Hymn. in Pallad. Aristid. Hymn. in Miner.* — *Eschil. nelle Suppl. v.* 95. — *Sophocl. in Oedip. Tyr. v.* 163. — *Lucian. in Jove.* — *Quint. Smyrn. l.* 14. *v.* 448. — *Oraz. l.* 1, *Od.* 12.

I fatti che dai poeti vengono attribuiti a *Minerva* sono troppi per poterne dare l' intiera enumerazione; tutti sanno che questa Dea ha gran parte nell' *Iliade*, nell' *Odissea* e nell' *Eneide*; quindi noi ci limiteremo a riportare i principali punti della sua storia. Uno de' più famosi fu la disputa ch' ella ebbe con *Nettuno*. Queste due Divinità contrastavansi la gloria di dare il loro nome alla capitale della Cecropia, poscia conosciuta sotto il nome di Attica. Per dar fine a siffatta lite, gli Dei ordinarono che quello delle due Divinità la quale avesse fatto dono ai mortali d' una cosa migliore, avrebbe riportato il vantaggio. *Nettuno* percosse col suo tridente la terra, e generò il cavallo, ma avendo *Minerva*, nell' istante medesimo, fatto nascere l' ulivo, dietro il giudizio del celeste Areopago, ottenne la vittoria, avendo gli Dei deciso che la pace, di cui è simbolo l' ulivo, debba preferirsi alla guerra della quale è emblema il cavallo; per la qual cosa *Minerva* diede il suo nome di *Atene* alla celebre città di Atene, la quale fece di questa Dea la sua protettrice. — *Apollod. l.* 3, *c.* 26.—*Paus. l.* 1, *c.* 24. — *Plut. de Amor. fratern.*

Sopra una medaglia di bronzo d'Atene, vedesi *Minerva* che disputa con *Nettuno*, onde sapere chi di loro dovrà dare il nome alla città d' Atene; essa ha fatto nascere allora l' *ulivo*, e in tal guisa si assicura il dritto che gli è contrastato; la sua *civetta* è collocata sopra d' un *albero* intorno al quale striscia il gran *serpente* consacrato a *Diana*. Intorno vi si legge: AΘH (*moneta d' Atene*).

In altra circostanza dovette *Minerva* difendere il proprio onore dalle insidie di *Vulcano*. Questo Dio aveva fabbricato per *Giove* delle armi tanto perfette, che il sovrano degli Dei, per lo Stige, gli fe' promessa di provargli la propria riconoscenza coll'accordargli la prima grazia ch' ei fosse per domandare. *Vulcano* chiese di sposare *Minerva*, la quale avea fatto voto di castità. Non volendo la Dea mancare al voto, sì bene alle istanze di *Vulcano* si oppose, che vani ella ne rendette tutti gli sforzi. Nulladimeno il Dio le si avvicinò cotanto, che sovr' essa lasciò le tracce della propria passione, dal quale impuro atto nacque *Erittone* o *Erittonio* (*V.* questa parola). — *Apollod. l.* 3, *c.* 28. — *Paus. l.* 3. *c.* 13. — *Lucian. de Domo.*

Per consiglio di *Minerva*, e mediante le cure di lei, fu costrutto il primo vascello che sulle acque apparve. Gli uni pensano che sia stato quello su cui *Danao* si recò nell' Argolide; gli altri dicono essere stata la nave sulla quale salirono gli Argonauti per portarsi alla conquista del vello d' oro. Tutti i poeti sono concordi nell' assicurarci che *Minerva* avea posto alla prora di quest' ultima il legno parlante, tagliato nella foresta Dodonea, il quale dirigeva il cammino degli Argonauti, e gli avvertiva de' pericoli, insegnando loro il mezzo d' evitarli. — *Apollod. l.* 2, c. 3. — *Apollon. l.* 1, *v.* 551. — *Eratost. Cataster. c.* 35. — *Catull. ep.* 65, *v.* 8. — *Igin. fav.* 168. — *Id. Poet. astron. l.* 2, *c.* 37. — *Scoliast. Apollon. l.* 2, *v.* 615.

Nel leggere i diversi nomi dati a *Minerva*, ne troverà il lettore molti altri tratti dalla storia di questa Dea, i quali potranno servirgli di guida onde agevolare ad esso l' intelligenza de' monumenti dell' antichità.

Cominceremo dal ricordare le diverse origini che sono state date al nome di lei. *Cicerone* crede ch' ella sia stata chiamata *Minerva*, o perchè essa diminuisce,*quae vel minueret*, o perchè dessa minaccia *vel minaretur*, lo che spiegasi, dicendo, che nella sua qualità di guerriere, ella diminuisce il numero degli uomini, e colla propria armatura, inspira loro il timore, e sembra minacciarli. *Cornificio* ha adottato quest' ultima origine. *Festo* fa derivare il nome di *Minerva* dai saggi consigli ch'ella dà, *quod bene moneat. Arnobio* lo trae dalla *memines*, che si ricorda, *Minerva*, dic' egli, *quasi meminerva.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 26. — *Cornif. apud Festum de Verb. signif.* — *Festus ibid.*— *Arnob. l* 3.

Credesi che *Minerva* sia appellata *Atene*, dai Greci, per indicare che ella possedeva la cognizione delle cose future e divine.— *L. Gyrald. Hist. Deor. Sintag.* 11.

Par rendere più regolare il corso di questo articolo, ora daremo per ordine alfabetico i principali soprannomi che vennero a questa Dea applicati.

Minerva fu chiamata *Agorea*, da un tempio a lei consacrato in Lacedemone sotto questa denominazione, soprannome dato eziandio a *Mercurio*.

Ajantide o *Acantide*, da una statua che le venne innalzata a Megara da *Ajace*, figliuolo di *Telamone*.

Alalcomenia o *Alalcomenide*, soprannome tratto, o dallo scultore *Alalcomene*, che fece la statua di *Minerva*, o dal soccorso ch'ella porgeva a' suoi favoriti; come fece con *Ercole*, il quale fu da lei protetto contro la persecuzioni di *Giunone*. Narrasi che la statua testè citata, ch'essa avea nel tempio a lei sacro nel borgo d'Alalcomene, era d'avorio ed antichissima, che *Silla*, trovandola d'una perfetta bellezza, non volle dispensarsi dal rapirla; empietà ch'egli aggiunse, dice *Pausania*, alle tante altre crudeltà da lui esercitate contro gli Ateniesi, e poscia contro i Tebani, e gli abitanti d'Orcomene, crudeltà più degne d'un barbaro, che d'un Romano. — *Elian. Varr. Hist. l.* 12, *c.* 57. —*Paus. l.* 9, *c.* 33. — *Strab. l.* 9. — *Scol. Omer. in l.* 4. *Iliad. v.* 8.

Sopra d'una patera etrusca (Lanzi, *Saggio di lingua Etrusca*, II, XI, I) si vede *Minerva*, abbigliata di lunga *tunica*, sopra la quale ve n'ha un'altra più corta, e la sua *Egida* colla *testa* della *Gorgona*; la sua fronte è cinta d'una *benda*; ha essa delle *ali*, e tiene una *verga* le cui *undici linee*, che la traversano, fanno allusione alle fatiche che *Ercole* ha di già terminate. L'*Idra* è un enorme serpente a tre teste, due delle quali sono barbate.

Accanto di *Minerva* si vede *Ercole* (HEDKoLE) ignudo, il quale va a combattere l'*Idra*; da una mano tiene la *clava*, e nell'altra una *pianta* che deve guarirlo delle morsicature del mostro: egli ha la sua pelle del lione gittata sugli omeri, fra i piedi di lui si vede la *faretra* colla pelle che ne cuopre l'apertura; al suo fianco sta AOCIENM (*Minerva*) quale fu da noi or ora descritta.

Alcide. Tito Livio (42. 51.) dice che i Macedoni davano questo soprannome a *Minerva*, senza saperne la ragione.

Alea, a motivo del tempio che le venne innalzato, nella città di Tegea, da *Aleo*, figliuolo d'*Afida*.

Ambulia, perchè aveva degli altari presso d'un portico ove andavano i Lacedemoni a passeggiare; oppure, perchè secondo alcuni mitologi, questo vocabolo significa *prolungazione*, a motivo del potere che avea *Minerva* di prolungare la vita dei suoi adoratori.

Apaturia, ossia *ingannatrice*, perchè *Etra*, madre di *Teseo*, dopo il suo commercio con *Teseo*, re d'Atene, o, secondo altri, con *Nettuno*, consacrò nell'isola di Sferia, dipendente da Trezene, un tempio a *Minerva*, sotto il nome di *Apaturia*, ossia ingannatrice, ed istituì l'uso che tutte le donzelle del paese, allorchè si maritavano, dovessero appendere a quel tempio la loro cintura. — *Paus. l.* 2, *c.* 33.

Area, che pacifica, perchè *Oreste*, per soccorso di *Minerva*, essendo stato assolto nell'Areopago, le innalzò un tempio.

Armipotente, perchè potente nella battaglia.

Asia, pel motivo del tempio che *Castore* e *Polluce*, reduci dalla spedizione della Colchide, edificarono a *Minerva Asia* o d'Asia.

Assiopena, ossia vendicatrice, perchè *Ercole*, essendosi vendicato d'*Ippocoonte*, dedicò sotto questo nome un tempio a *Minerva*, nella Laconia.

Ausiliare. *Plutarco* dice che *Cassio Bruto* si ritirò in Roma nel tempio di *Minerva Ausiliare*.

Budea, dalla città di Budea, nella Magnesia ov'era adorata.

Calcidica, da Calcide, città d'Eubea, ov'era in somma venerazione.

Calcicea o *Calciaecos*, perchè sulla più alta montagna di Sparta eravi un tempio tutto di bronzo, consacrato a *Minerva*, per la qual cosa venne dato alla Dea questo soprannome. Quell'edificio era stato incominciato dal re *Tindaro*, padre di *Elena*; dopo la morte di quel principe, i figliuoli di lui impresero di terminarlo, ma il loro divisamento rimase imperfetto; dopo lungo tempo i Lacedemoni edificarono un nuovo tempio, pur tutto di bronzo, il quale sussisteva ancora a' tempi degli *Antonini*. — *Paus. l.* 3, *c.* 17. — *Elian. Var. Hist. l.* 9, *c.* 41. — *Tit. Liv. l.* 35 e 36. — *Plut. in Lycurg.* — *Corn. Nep. in Paus.* — *Meursius in Miscell. Lacon. l.* 1, *c.* 3.

Calinite, in memoria dalla briglia che *Minerva* avea posto al caval Pegaso in favore di *Bellerofonte*.

Capta o *Capita*, perchè i Romani le avevano consacrato un tempio, chiamato *Minervium*, sul monte Celio, e perchè il luogo ov'era il tempio era stato nominato con tutte le cerimonie necessarie, lo che si chiamava *Capere locum Auguriis*; oppure dalla parola *Caput*, par la stessa ragione che questa Dea era uscita dalla testa di *Giove*.

Ovidio (*Fast.* 3, 835), favellando del tempio di *Minerva Capita*, parla dell'origine di questo soprannome nel modo seguente: — *Nominis in dubia causa est: capitale vocamus. — ingenium solers: ingeniosa Dea est. — An quia de capitis, fertur sine matre paterni — Vertico cum clypeo prosiluisse suo? — An quia perdomitis ad nos captiva Phaliscis — Venit, et hoc signo syllaba prima docet? — An quod habet legem, capitis quae pendere poenas — Ex illo jubeat furta reperta loco?*

Catuliana, da una statua, opera di *Eufranore*, posta alle falde del Campidoglio da *Q. Lutazio Catulo*, e da lui consacrata a *Minerva*.

Celeuteja, ossia del *cammino*, soprannome dato a *Minerva* da *Ulisse*, dopo ch'egli ebbe vinto alla corsa gli amanti di *Penelope*.

Cesia, per indicare la Dea dagli occhi azzurri.

Cidonia, dalla città di Cidonia, in Creta.

Ciparissa, da Ciparissa, nel Peloponneso.

Cissea o di *Ellera*, soprannome di una celebre statua di *Minerva*, posta nella cittadella di Corinto.

Colocasia, perchè, secondo *Paulmier*, questa Dea, in luogo d'egida, portava talvolta un mantello di feltro, come si osserva in molte statue di lei. — *Paulm.*

Coria, perchè, secondo *Cicerone* (*de nat. Deorum*), gli Arcadi chiamavano con questo nome la Dea *Minerva*, figliuola di *Giove* e di *Corife*, e la tenevano come inventrice delle quadrighe.

Corifasia, ossia *uscita dalla testa*. Era *Minerva* così appellata nel suo tempio di Pilo.

Cranea, ossia *delle montagne*, o *selvaggia*, soprannome che le davano gli Elatei.

Crastia, dal tempio che le era stato eretto sotto questo nome, presso i Sibariti. — *Erodot. l.* 5.

Ergane, ossia *Laboriosa*, *operaja*, *meccanica*, o inventrice, perchè si credea generalmente che *Minerva* avesse insegnato agli uomini l'arte di lavorare la lana, il legname, non che di coltivare le altre arti meccaniche; quindi fu la prima volta, sotto questo nome, adorata dagli Ateniesi. Gli Spartani le innalzarono un tempio a Tespia, in Beozia. La statua di *Pluto* era collocata presso quella di *Minerva-Ergane*, cui era consacrato il gallo. — *Paus. l.* 3, *c.* 17; *l.* 6, *c.* 26; *l.* 9, *c.* 26. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Artemid. l.* 2, *de Insomniis.*

Sopra d'un basso-rilievo antichissimo, noi scorgiamo *Minerva Ergane*, ossia *operaja*, vestita di ampia e lunga *tunica*, coll'*Egida* sul petto, l'*elmo* in capo, e nella sinistra mano un'*asta*, mentre stende l'altra verso lo scultore che sta assiso dirimpetto: quegli è intento nel lavorare un *capitello*, e sembra ricevere gl'insegnamenti di lei; da un lato evvi una *macchina* posta in moto per mezzo d'una *ruota*, entro la quale camminano due *uomini* per farla girare, e che in tal modo innalza il *fusto* della colonna, cui è destinato il capitello. Alla sinistra di *Minerva* evvi *Giove Tonante*, quale era stato rappresentato al Campidoglio, e più lungi scorgesi *Diana cacciatrice*, che da una mano tiene un'*asta*, e dall'altra un *arco*; la sua *faretra* le sta appesa alle spalle; e la sua *tunica* è ripiegata; e il piccolo *peplo* le forma una cintura. Una *sacerdotessa* sta facendo una libazione su d'un altare; il grosso *serpente*, colla testa di barbuto caprone senza corno, ma adorna d'una *corona*, il quale occupa l'estremità del basso-rilievo, rappresenta il *Genio del Teatro*, come appare dall'iscrizione mutilata che si legge al di sotto: non vi restano se non se le parole GENIVS... TRI (*il Genio dei Teatri*). Appiè del basso-rilievo si legge, LVCCEIVS PECVLIARIS *ex biso* REDEMPTOR *fecit* PROSCENI (*Lucejo Peculiare*, *imprenditore del Prascenio*, *ha fatto porre questo basso-rilievo votivo*, *dopo di un sogno.*) Carlo Fea, *ad* Winckelmann, *Storia delle arti del disegno*, III, 13.

Igiea (medica) ossia che restituisce la sanità. *Paciaudi* (*Monum. Peloponn.* II, 135) ci riporta una *Minerva Igiea*, la quale presenta a tre *malati* la *camomilla*, pianta che deve guarirli dai mali da cui son eglino tormentati; il primo, sul davanti del braccio che le mostra; l'ultimo sulla sinistra mano che pure le fa vedere; quello di mezzo è un cieco il quale ha bisogno d'un bastone per servirsene di guida. —

Ippia, ossia *Equestre*, perchè, dicesi, ch'ella fu la prima che pensò di attaccare dei cavalli al carro, o, secondo *Pausania*, perchè dessa combattè su d'un carro contro di *Encelado*, nella guerra dei Giganti contro gli Dei; o finalmente perchè, presso alcuni popoli, ella passava per figliuola di *Nettuno*, il quale, con un colpo di tridente, avea fatto nascere il cavallo, cui i Greci chiamano *Hippios.*—*Pind. od.* 13. *Olymp.* — *Sophocl. in* (*Oedip. Col. v.* 1124. — *Phurnut. de Nat. Deor. c.* 20. — *Paus. l.* 8, *c.* 48. — *Isæus et Mnaseas, apud Gyrald. in Syntag. de Minerva.* — *D. Jun. Fast. Thes. Antiq. Rom. t.* 8.

Ippolaide, da Ippola, città situata presso del promontorio Tenaro, distrutta ai tempi di *Pausania*.

Itomia o *Itonia*, da Itome, nella Tessaglia.

Lefira, del bottino che si trasporta dalla guerra; poichè i Greci alle spoglie de' vinti davano il nome di *Laphyria.* — *Tzetzes. in Cass. Lycophr. v.* 1417.

Larissea, dalle rive del fiume Larisso, fra l' Acaja e l' Elide.

Lennia, da una statua di *Minerva*, innalzata da alcuni abitanti di Lenno, nella cittadella d' Atene.

Littorea, che ama d' essere adorata sui lidi.

Macchinatrice, perchè *Minerva*, sotto questa denominazione, era adorata in Arcadia, siccome autrice de' saggi consigli, e creatrice delle arti.

Madre. Le donne Elee fecero un voto di edificare un tempio a *Minerva*, ov' elleno fossero divenute subito madri, quando avessero intrapreso di riparare le perdite cui era andata soggetta la loro patria, a motivo delle guerre.

Memore, che si ricorda delle preghiere, e che le esaudisce. In *Grutero* (4. 1067.) leggesi la seguente iscrizione.

MINERVAE . MEMORI . TALLIA . SUPERIANA .

RESTITUTIONE . FACTA . SIBI . CAPILLORUM .

Narcea, da un tempio a lei consacrato in Elide da *Narceo.*

Onga. — *V.* questa parola.

Ofstalmite, dagli occhi buoni. Essendo stato cavato un occhio a *Licurgo* da *Alcandro*, nemico delle sue leggi, il primo si ritirò in un villaggio ove accorsero i Lacedemoni, e lo difesero dagli attacchi del secondo. Il legislatore riconoscente fece innalzare un tempio a *Minerva*, che gli avea conservato l'altro occhio, quindi le venne dato il soprannome d' *Ofstalmite.* Questa parola si può intendere eziandio nel senso: *che vede chiaro*, e ciò perchè *Diomede*, nelle vicinanze di Corinto, fece edificare un tempio a *Minerva*, sotto questo nome, in riconoscenza d' aver la Dea dileguato la nube in cui era ravvolto, nel suo combattimento *dinanzi a Troja.*

Pacifera, vale a dire, quella che procura la pace.

Un basso-rilievo antichissimo ci mostra *Minerva pacifera*, coll' *elmo* in capo, e accanto di lei il suo *scudo.* Ella tiene la sua *lancia* ed un *ramo d' ulivo.* Intorno si legge: Π Γ ΙΟΥΛ ΠΑΥΛΟΥ ΜΑΓΝΗΤΩΝ (*sotto lo scriba Giulio Paolo*, moneta *dei Magnesii*). Essa fu coniata sotto *Massimino.*

Pallade, soprannome dato a *Minerva*, dopo ch' ella ebbe ucciso il Titano *Pallante.*

Panacheide, di tutti i Greci, ossia *favorevole a tutti i Greci.* Presso Lafria, *Minerva* aveva un tempio sotto questo nome.

Pania. A Corinto vedeasi una statua di *Minerva-Pania.*

Pareia. Una statua di *Minerva* posta vicino a Sparta portava questo nome, il quale, secondo alcuni, significa *dalle belle gote.*

Peonia. — *V.* questa parola.

Poliade. — *V.* questa parola.

Poliuca, che conserva le città; sinonimo del precedente.

Promacorma, ossia la prima al combattimento.

Pronea, perchè *Minerva* era presa per la Provvidenza, o per la Previdenza; lo che viene provato dall' iscrizione greca, a *Pallade Pronea*, che si vedava su tutti i templi dell' isola di Delo e di Delfo. — *Erodot.* 1, *c.* 29.

Πρόναος soprannome di *Minerva* e di *Mercurio*, riguardo ai vestiboli.

Seitide, da Sais, città d' Egitto.

Salpinga, ossia *Minerva-tromba. Egaleo*, figliuolo di *Tirreno*, cui *Ercole* ed una Lidia avevano dato la vita, inventò la tromba, e ne attribuì l' invenzione a *Minerva-tromba.* — *Bion. Idyll.* 3, *v.* 7. — *Pindar. od.* 12. — *Pyth.* — *Callimac. Hymn. in Dion.* — *Diod. Sic. l.* 5. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 697.

Stenia, possente.

Sunia, da Sonio.

Telchinia. — *V.* questa parola.

Tritonia, o *Tritonide*, sia perchè alcuni popoli d' Affrica la credessero figliuola della Ninfa *Tritonide*, una delle Oceanidi, sia perchè fossero quei popoli persuasi esser ella nata, o stata nutrita presso la palude o lago Tritonico o di *Tritone*, nella Libia, del quale *Lucano* dice: — *Hanc et Pallas amat, patrio quod vertice nata.* — *Terrarum primam Libyen* (*nam proxima coelo est,* — *Ut probat ipse calor*) *tetigit, stagnique quieta* — *Vultus vidit aqua, posuitque in margine plantas* — *Et se dilecta Tritonida dixit ab unda.*

Minerva-Tritonia, aveva un tempio presso i Feneati, ossia abitanti di Feneone, città d' Arcadia. — *Paus. l.* 8, *c.* 14.

Vengono a *Minerva* dati altresì i seguenti soprannomi, i quali, essendo meno importanti di quelli già riportati, noi perciò li poniamo in questo luogo di seguito, e come trovansi in *Millin* (*Mit. t.* 2.), cioè: *Minerva Acria*, *Alea*, *Alifera*, *Anemotide*, *Aracintide*, *Aristobula*, *Assesia*, *Boarmia*, *Elea*, *Endartiia*, *Gigantofontide*, *Gorgone*, *Musica*, *Nedusia*, *Oleria*, *Ossiderca*, *Panatenea*, *Piletide*, *Saronide*, *Scira*, *Siciouia*, *Siga*, *Vergine*, *Xenia*, *Zoteria.*

Il movente di tutti i soprannomi dati a *Minerva* trovasi chiaramente spiegato in tutti gli scrittori seguenti. — *L. Gyral. — Hist. Deor. Sintag.* 11. — *Servius in l.* 1. *Eneid. v.* 43. — *Lucan. l.* 9, *v.* 354. — *Orphei Hymn.* 31, *v.* 17. — *Hesiod. in Theog. v.* 888, *e* 925. — *Iliad. l.* 5, *v.* 29, *e* 420. — *Paus. l.* 1, *c.* 18. — *Lucian. Dial. Meretric. — Pyrrhus apud Plutar. in Vita Pyrrhi. — Callimac. Hymn. in Cerer. v.* 75. — *Strab. l.* 9. — *Apollon. in l.* 1. *Argon. v.* 551. — *Tit. Liv. l.* 6. *Decad.* 4. — *Stat. Theb. l.* 2, *v.* 721; *l.* 7, *v.* 330. — *Thucydid. l.* 1. — *Plut. de Isid. et Osir.* — *Diod. Sic. l.* 5. — *Arnob. l.* 3. — *C. Kipping. Antiq. Rom. l.* 1, *c.* 1. — *Gruther de Iur. man. l.* 1, *c.* 1. — *Theopomp. l.* 23. *apud Stephan. Athen. l.* 3, *c.* 1. — *Hesychius. — Stef. di Biz. — Suida.*

Non possiamo dispensarci di riportare l'opinione dell'eruditissimo signor di *Santa-Croce*, riguardante l'origine della Dea Sapienza, a quale risulta dalle *ricerche*, da lui fatte, *sui misteri del paganesimo.*

« Quantunque l'Egizianismo dei Gre-
« ci, dice il mentovato scrittore, sia
« da moltissime prove dimostrato, nul-
« ladimeno alcuni autori ne hanno
« dubitato, e l'hanno fio negato riguardo a
« certe Divinità. *Moshein*, specialmente,
« non ha voluto prestar fede all'identità
« d'*Isida* e di *Minerva* (*Not. ad Cudw.*
« *t.* 1, *p.* 460-61). Sarebbe sorprendente
« cosa che quest'ultima, essendo la Dea
« tutelare di un paese che si chiamava un
« altro Egitto (*Aristophan. ap. Athen. l.*
« 9, pag. 373.), in forza della somiglian-
« za del suo culto con quello di sì celebre
« contrada, non ne avesse tratto la propria
« origine. Credo che, ove si legga il se-
« guente paralello, ciò non sarà più un
« problema. »

« *Minerva* è da molti scrittori dell'an-
« tichità riconosciuta per *Iside* (*Erodot.*
« *l.* 2, *c.* 59. — *Plat. in Tim. p.* 1043.)
« onorata a Sais, sotto il nome di *Neith*,
« vale a dire *antica* (come lo prova la
« versione copta del nuovo testamento,
« come pure la testimonianza di (*Diodoro*
« *l.* 1), quindi venne supposto aver ella
« incivilito il genere umano (*Diod. l.*
« 1. §. 14. — *Strab. Eclog. physic. p.*
« 124). *Minerva* trasse dallo stato della
« barbarie i popoli dell' Attica, ed inse-
« gnò ai Greci l' arte di fabbricar le case
« (*Appian. de Piscat. l* 2, *v.* 25. —
« *Lucian. Hermot.* §. 20). Da lei furo-
« no stabilite la leggi, e per questa ragio-
« ne *Eschilo* pone nella bocca di lei, nel-
« la circostanza del delitto d' *Oreste*, la
« seguenti parole: *Ascoltate le mie leggi,*
« *o Ateniesi, nella prima sentenza che voi*
« *state per pronunciare contro l'omicidio.*
« *Questa assemblea formera il tribunale*
« *perpetuo de' figli di Egeo; voi lo chia-*
« *merete l' Areopago, ecc.* (*Eumeneid.*
« *v.* 684, ecc.)

» La legislazione diviene nel medesimo
» tempo e causa ed effetto dell' agricoltu-
» ra; non ci desti dunque maraviglia che
« *Minerva* sia stata riguardata siccome
« quella che ne ha accelerato i progressi
« e le scoperte (*Aristid. in Minerv. p.*
« 13.). Ma la principal sua gloria consiste
« nell' invenzione delle arti; essa erane
« debitrice a *Iside* che le protesse (*Diod.*
« *Sic. l.* 1, §. 15) Questa Dea rappresen-
« tata a Sais, assisa, come una donna che
« ordisce (*Eustach. ad Homer. Iliad. l.*
« 1, *p.* 31.), ha somministrato argomento
« d'immaginare che quest'arte fosse stata
« insegnata da *Minerva*. Gli amori di que-
« st' ultima Dea con *Vulcano*, sono l'al-
« legoria dell' accoppiamento delle arti.
« Siffatta unione è debitrice della sua
« origine alle relazioni di *Neith*, o *Iside*,
« con *Phtha*, ossia Vulcano (*Procl. in*
« *Tim. Plut. p.* 30) È forse probabile al-
« tresì che la rappresentazione di *Neith*,
« portante il distintivo dei due sessi, ab-
« bia, presso i Greci, dato vita a questa
« favola.

« Secondo *Plutarco*, *Tifone* era rappre-
« sentato come il nemico d' *Iside*, a mo-
« tivo dell' ignoranza di lui, non che del-
« la sua ostinazione nell' errore (*Plut. de*
« *Isid. e Osir.* §. 2); conseguentemente egli
« spiega il nome dell' Egizia Dea, con quel-
« lo di *Scienza* (*Ibid.* §. 60): tutte le
« cognizioni di qualunque genere, appar-
« tenevano a *Minerva*, e senza il soccor-
« so di lei non si poteva in quelle otte-
« nere verun progresso. I poeti, i filosofi
« e gli artisti la riguardavano siccome loro
« tutelare divinità. — *Catull.* — *Ovid.*
« *Fast. l.* 3, *v.* 833. — *Procl. in Tim.*
« *Artemid. de Somm. l.* 2. §. 34. —
« *Pind. Olymp.* 8. *Antistroph.* 3.

« *Platone* credeva che la musica fosse
« debitrice della sua origine a un Dio, op-
« pure a qualche uomo divino, e che per
« questa ragione, i canti più antichi fosse-
« ro attribuiti ad *Iside* (*Plat. de leg. l.*
« 2, *p.* 790) considerata nel distretto di
« Ermopoli, come la prima delle Muse
« (*Plut. de Isid. et Osir*, §. 3): Il sistro
« era uno stromento di sua invenzione, e
« con quello veniva rappresentata, in atto
« di cercare, sulle sponde del Nilo, il
« proprio sposo *Osiride*. *Epicarmo*, in uno
« de' suoi componimenti aveva introdotta
« *Minerva*, armata, e mentre stava colla
« voce accompagnando *Castore e Polluce*,
« i quali suonavano il flauto, e del qua-
« le *Apollo* prese alcune lezioni dalla Dea

« (*Athen. l.* 4, *p.* 184. *Plut. de Music.* « *t.* 2. *p.* 1136). *Pindaro* parlando di « *Minda* si esprime in questi termini. « *Egli si è mostrato il primo in quella* « *arte che Palla inventò, allorquando* « *unendo alcune canne vi fece passare gli* « *spaventevoli lagni delle audaci Gorgo-* « *ni* (*Pyth. Od.* 11). A *Minerva* era « eziandio attribuito l'onore d' aver inven- « tato la lira e la cetra.—*Plin. l.* 34, *c.* 19.

« All' articolo d' *Iside*, si è veduto di « quanto l'arte nautica fosse debitrice a « *Iside*, e che nelle feste di quella Dea, « portavasi la figura d' una nave. Questo « uso era stato imitato dai Greci e dai « Romani, nelle solennità di *Minerva*, « cui essi credevano aver insegnato la ma- « niera di costruire le navi (*Maxim. Tyr.* « *Diss.* 37. §. 8. — *Tertull. de Spect.* « *c.* 8) Il vascello sul quale *Danao* fug- « gì dall' Egitto, come pure la famosa na- « ve Argo, erano egualmente riguardati « come opere di *Minerva.* — *Igin. fav.* « 168, 277. — *Apollon. Argon. l.* 1, « *v.* 551, ecc.

« *Iside*, soprannominata *Neith*, presie- « dava alla guerra, e lo scarafaggio, ani- « male emblematico, il quale, nella scrit- « tura gieroglifica, indicava un soldato, « era il simbolo di questa Dea (*Elian.* « *de Anim l.* 10, *c.* 15.— *Plut. de Isid.* « *et. Osir.* §. 10.—*Horapoll. l.* 1, *c.* 13.). « Tutti sanno che la guerra apparteneva a « *Minerva*, e ch'ella a tutti i militari eser- « cizii presiedeva.

« La città di Saìs riconosceva *Neith* « per prima fondatrice (*Plut. in Tim. p.* « 1043), nella stessa guisa che Atene ri- « guardava *Minerva-Pallade* come la sua. « I poeti greci danno sovente a quest' ul- « tima il nome di *città di Pallade* (*Eu-* « *rip. Med. v.* 771) e all' Attica quello « di *terra di Minerva* (*Eschil. Eumenid.* « *v.* 922.—*Aristoph. Nub. v.* 299 ecc,) Fi- « nalmente, a Saìs celebravasi la festa di « *Iside* con cerimonie poco diverse da « quelle praticate dagli Ateniesi in onore « di *Minerva.* — *Erodot. l.* 2, *c.* 6. — « *Marsham, Chron. p.* 228. »

I molti templi, le are e le statue che l' antichità innalzò in onore di *Minerva*, provano quanto esteso fosse il culto di questa Dea. Era ella venerata in Egitto, nella Fenicia, nella Cilicia, nella Frigia, e in quasi tutte le città della Grecia; nella Sicilia, in Roma e nel resto dell' Italia; ma Saìs, Atene, e Rodi, più di tutte le altre città si distinsero nel culto particolare ch' elleno tributarono a questa Dea. Dicesi che gli abitanti di Rodi furono i primi ad innalzarle degli altari, e che per questa ragione *Giove* fece cadere una pioggia d' oro sulla loro isola.

Minerva era invocata onde poter riuscire nelle arti e nei mestieri; ma principalmente come dice *Ovidio*, per imparare a preparar le lane, a tingerle, a ordirle, a fare dei lavori ne' quali si fa uso della spola, dell'ago, del pennello e delle forbici. Anche i poeti rivolgono i loro voti a questa Dea per divenire eccellenti nell' arte loro. *Non dite nulla, non fate nulla a malgrado di questa Divinità*, dice *Orazio* a *Pisone*. — *tu nihil invita dices, facies ve Minerva.*

Chiunque saprà renderla a sè propizia, soggiunge *Ovidio*, *riuscirà abile in tutto ciò ch' egli imprenderà* : — *qui bene placarit Pallada, doctus erit.*

Minerva, come abbiamo osservato, era il simbolo della natura, della sapienza, della ragione e del buon gusto. Fra gli alberi, era a lei sacro l' ulivo; fra i volatili, la civetta e il gallo; fra i rettili, il dragone. D' ordinario le veniva immolato un toro bianco, e talvolta un' indomita giovenca. — *V.* PANATENEE.

Siccome il vestimento delle Divinità non è cosa indifferente per l' intelligenza de' monumenti dell' antichità, così ora daremo alcuni cenni sul modo con cui gli antichi rappresentavano *Minerva.*

Gli scultori ed i pittori greci hanno attinto i soggetti delle loro opere ad *Esiodo*, ad *Omero*, a *Stesicore*, a *Lescheo* e a *Mimnermo.* Gli artisti non leggeranno mai troppo le opere de' grandi artisti, onde giovarsi a vicenda. Fra i pittori ed i poeti altra differenza non esiste tranne quella della maniera d' esprimersi; per la qual cosa *Simonide* disse, che la pittura è una poesia muta, e la poesia una pittura parlante.

Gli abiti e gli attributi di *Minerva* erano diversi, o come Dea della guerra, o della pace, oppure come Dea delle arti.

Allorchè *Minerva* uscì dal cervello di *Giove* era di già grande come una donzella di quattro lustri, coll' elmo in capo, colla corazza: tenendo da una mano una lancia minacciosa, e dall' altra uno scudo risplendente, ed era abbigliata di una veste sulla quale, dice *Filostrato*, brillavano i colori dell' arcobaleno. La sua corazza o egida non era ancor fregiata del teschio di *Medusa.* — *Hom. Hymn. in Pallad.* — — *Hesiod. Theog. v.* 925. — *Philostr. Icon. l.* 2, *c.* 27. — *Lucian. Dial. Jov. et Vulcan.*

Filostrato, *Fulgenzio* e *Albrico* rappresentano il casco di *Minerva* sormontato d' un pennacchio. Nel tempio di *Minerva Elidia* o d' Elide, il casco di questa Dea era formato d' un gallo, animale cui piacciono i combattimenti. Quello della *Mi-*

nerva d' Atene, conosciuta sotto il nome di *Vergine*, era sormontato d' una sfinge, e da ambo i lati sostenuto da un griffone. — *Philostr. ut supra.* — *Fulgent. Myth. l.* 2, *c.* 2. — *Albric. de Deor. Imag. c.* 8. — *Paus. l.* 1, *c.* 24; *l.* 6, *c.* 26.

Sul giustacuore di *Minerva*, ossia sull' egida propriamente detta, quasi tutti gli antichi pongono la testa della *Gorgone*. Quest' osservazione è provata dalla maggior parte de' monumenti antichi (*Mart. Cappel. in Praef. l.* 6. — *Isidor. l.* 8. — *Orig. l.* 11.—*Servius in l.* 8. *Aeneid. v.* 435). Quest' ultimo autore riferisce che la corazza non deve essere chiamata *Egida*, se non se quando ella serve per qualche Divinità.

Gli antichi rappresentavano lo scudo di *Minerva* risplendente come uno specchio; *Albrico* anzi pretende che fosse di cristallo. — *Albric. ut supra.*

I poeti greci e latini dicono che gli occhi di *Minerva* erano di color perso, o d' un verde tendente all' azzurro, qual è il colore degli occhi del gufo. Non v' ha che *Ovidio* il quale dica che *Minerva* aveva gli occhi flavi. (*Amor. l.* 1, *eleg.* 1, *v.* 7, e *Artam. l.* 2, *v.* 659.) È questa almeno l' interpretazione che alcuni scrittori danno ai due citati passi di quel poeta.

La maggior parte delle statue di questa Dea erano assise, come lo osservano *Strabone*. Tale era la *Minerva* di Troja, conosciuta sotto il nome di *Palladio*, la quale, secondo *Apollodoro*, teneva dalla destra mano la lancia, e dalla sinistra la conocchia; e secondo *Virgilio*, portava uno scudo. — *Strab. l.* 13. — *Apollod. l.* 3, *c.* 22. — *Virg. Eneid. l.* 2, *v.* 175.

Nella guerra dei giganti contro gli Dei, *Minerva* combatteva sopra d'un carro, che *Callimaco* dipinge insanguinato. Anche *Orazio* parla del carro di *Minerva*, e del coraggio di lei, contro i giganti. —*Callim. Hymn. in Lavacr. Palladis. v.* 7. — *Horat. Carm. l.* 1, *od* 16., *v.* 11; *l.* 3, *od.*4, *v.* 57.

Una medaglia del gabinetto inciso della regina di Svezia, ci rappresenta *Minerva*, il cui elmo è sormontato di un carro a quattro cavalli. Il velo, conosciuto sotto il nome di *peplo*, è l' ordinario ornamento di *Minerva* sui monumenti ov' ella è considerata siccome Dea delle arti. *Omero* le fa deporre il *peplo* allorquando ella si arma per combattere contro le trojane schiere. — *Iliad. l.* 5, *v.* 734.

Sopra d' una sardonica della collezione di *Stosch*, si vede *Minerva Salutare* (*Salutifera*), o *Medica*, la quale cammina preceduta da un serpente. Quello ch' essa ha di particolare si è un *parazonium* (scimitarra pendente al fianco, o spada in cintura) ch' ella porta dal lato sinistro, la cui impugnatura è coperta dallo scudo che ella tiene sugli omeri. Trovasi altresì una *Minerva* con un *parazonium*, in tre impronte di pietre incise della stessa collezione. Talvolta questa Dea è rappresentata portante due lancie. *Winckelmann* è d'opinione che *Minerva* chiamata *accingens se*, vale a dire, che si arma, fosse rappresentata in quella istessa guisa; poichè, siccome il casco e l' egida erano l' ordinaria sua armatura, era dunque d' uopo ch' ella avesse qualche altra cosa di particolare, cioè il *parazonium*. Conviene però confessare che di sovente *Minerva* vien confusa con *Bellona*, e quella di cui ora parliamo, senza il serpente, potrebb' esser presa per *Bellona*, come pure le altre tre pietre della medesima collezione, riguardo alle armature sulle quali ella pone il proprio scudo, poichè i trofei sembrano più convenienti a *Bellona* che a *Minerva*. La pretesa *Bellona* di quelle medaglie è alquanto equivoca, e non ha attributi bastantemente caratteristici: la Dea che passa per *Bellona* in *Berger* è nella stessa attitudine di *Minerva*, sulle medaglie di *Pirro*.

Nella collezione medesima si vede incisa sopra d' una corniola *Minerva* ritta in piedi, appoggiata ad una colonna, mentre porge ad *Esculapio*, seduto dirimpetto a lei, il bastone intorno al quale sta attorcigliato il serpente.

Sopra una corniola segata d' uno scarafaggio, nella collezione di *Stosch*, appare *Minerva*, ritta accanto di un' ara, sulla quale veggonsi due fuochi accesi; ella tiene dalla mano sinistra una vittoria. La Mitologia c' insegna che *Minerva* comunicò l' immortalità e la divinità alla figliuola di *Pallante* figlio di *Licaone*, e che le diede il nome di *Vittoria*; pretendesi che dessa fosse stata allevata insieme con *Minerva*. Colla *Vittoria* trovasi eziandio sopra alcuni monumenti etruschi. La picca ch' ella tiene nella destra mano, è formata tutta di globi, a un di presso come i perni o appoggi di *Diana* d' Efeso. L' incisione di questa corniola sembra antichissima; vi si conosce la *Minerva Vittoria* degli Ateniesi.

E difficilissimo di spiegare la *Minerva* in marmo della villa Albani, la quale è tutta coperta d' un velo, o d' un panneggiamento. Non si può riconoscere se non se dall' aria, dall' elmo, e dallo scudo di lei, che scorgesi attraverso del velo. Se questa non è la *Minerva* chiamata *Plin-*

teria, la cui statua in certe feste veniva dagli Ateniesi coperta, il dotto *Winckelmann* crede che sarà ella sempre un problema insolubile.

« *Pallade e Diana*, dice *Winckelmann* « (*Stor. dell' Art. l.* 4. *c.* 2), sono ambe« due armate di formidabili dardi; hanno « ambedue la bionda loro capellatura stret« ta col nodo sul capo, e mostrano sem« pre il più grave contegno. *Pallade*, se« condo l'idea che ne ha dato *Stazio*, è spe« cialmente l' immmagine del pudore vir« ginale; scevra di tutte le debolezze del « suo sesso, ella ha vinto l'amore. Gli oc« chi di *Pallade* sembrano spiegare la de« nominazione che i Greci danno alla *pu*« *pilla* dell'occhio, vocabolo che tanto presso « i Greci, quanto presso i Latini significa gio« vane donzella. Questa Dea ha gli occhi me« no incavati e meno aperti di quelli di *Giu*« *none*; ella non porta la testa alta, e gli oc« chi suoi sono abbassati come quelli d' una « persona assorta in dolce meditazione. Il con« trario di questa attitudine scorgesi nelle « teste di *Roma*, la quale, in qualità di « dominatrice di tanti imperi, annuncia « nel suo contegno una regale fiducia, ed « ha il capo acconciato d' elmo, come *Pal*« *lade*. Porterò in questo luogo l' osserva« zione da me fatta, riguardo alla configu« razione di *Pallade* sulle medaglie gre« che d' argento della città di Velia, nella » Lucania, ove si vede colle ali ai due la« ti dell' elmo, e che ci offre precisamen« te il contrario di ciò che ho detto delle « statue e dei busti di questa Divinità; poi« chè su que' monumenti ella ha grandi « occhi, e guarda innanzi, o in alto. I suoi « capelli, d' ordinario attaccati assai bassi « sul di dietro della testa, scendono in va« rie ciocche al disotto del nastro che gli « stringe. Benchè non sia comune di ve« der *Pallade* colla mano destra sul pro« prio capo sormontato d' un elmo, assisa « accanto a *Giove* sul comignolo del tem« pio di quel Dio; nulladimeno ella è in tal « guisa figurata sopra un basso-rilievo del « Campidoglio rappresentante un sacrificio « di *Marc-Aurelio*. Nel modo stesso la ve« diamo nella biblioteca del Vaticano so« pra d' un medaglione dell' imperatora « *Adriano* ».

Minerva prese in prestito l'elmo di *Plutone*, il quale avea la prerogativa di rendere invisibile, nella circostanza in cui si pose ella sul carro di *Diomede*, al fianco di quell' eroe, onde combattere col Dio *Marte*. — *Iliad.*

Il casco di *Minerva* è ordinariamente sormontato d'un pennacchio guernito di crini; poichè in tal modo portavasi nei tempi eroici, e così vien figurato sulle medaglie e sulle pietre incise.

Una bella *Pallade* della Villa *Albani*, porta per acconciatura del capo, invece dell'ordinario casco, la pelle di una testa di cane, di modo che la parte superiore del muso coi denti, cade sulla fronte della Dea. Sopra un gran vaso di marmo della testè mentovata villa, si vede *Pallade* cacciatrice, coperta il capo d' un cappello; poichè niuno ignora che questa Dea amava anche la caccia.

« I più ragguardevoli monumenti, e che « si possono dire anche i soli, dice *Win*« *ckelmann* (*Stor. dell' art. l.* 4, *c.* 6.), « che si trovassero in Roma ai tempi dello « alto stile, da quanto posso giudicarne, « sono la *Pallade* della villa anzidetta (statua « che però non conviene confondere colla « *Pallade* del primo stile che pur ivi esi« ste), poscia la *Niobe*, colle proprie fi« gliuole, della Villa *Medici*. La *Palla*« *de* è un' opera de' grandi scultori di quel « tempo, e il nostro giudizio può essere « tanto più giusto, in quanto che noi ne « vediamo la testa in tutta la primitiva sua « bellezza: ella è sì ben conservata, che « mostra di non aver sofferto la più piccola « alterazione, ed è sì pura e sì brillante « come se fosse appena uscita dalle mani « dell' artefice. La testa di questa figura, « indipendentemente dall' alta bellezza di « cui porta l' impronta, ha i caratteri che « noi abbiamo assegnato a questo stile, e « svela una durezza più facile ad essere « sentita, di quello che descritta. Si bra« merebbe che la sua fisonomia avesse una « certa grazia, che le si poteva dare con « un tratto più morbido e di maggior ri« lievo, e, senza dubbio, in ciò consiste « quella grazia che nell' età posteriore *Pra*« *sitele* seppe dare alle sue figure. *Niobe*, « e le figliuole di lei debbon essere riguar« date quai monumenti incontestabili dello « alto stile. Ma le figure di questo rinoma« to gruppo non portano il segno distin« tivo di quello stile, cioè quell' apparen« te durezza la quale caratterizza la *Pal*« *lade* antica, e ne fissa l'epoca ».

Quella *Pallade* della villa *Albani*, che *Winckelmann* ha pubblicato prima della restaurazione, ne' suoi Monumenti dell'antichità, gli sembra essere la più antica statua di quello stile. Il contorno del viso e le forme delle parti vi sono trattate in modo che, se la figura fosse di basalte, la si potrebbe credere di egizia fabbrica. La testa di quest' antica statua è perfettamente simile alle teste di donna che si trovano sulle antiche medaglie greche; del resto poi, vi si potrebbe scorgere altresì lo stile etrusco.

Il labbro inferiore d' una delle belle statue della villa *Albani*, sporge in fuori insensibilmente, per meglio esprimere l' aria

di gravità che a questa divinità si addice.

Gli artisti debbono accuratamente osservare di non mettere sullo scudo di *Minerva* il teschio di *Medusa* prima dell' epoca della favola di *Perseo*. L' incisore d' una sardonica di *Stosch* ha seguito questa massima, e, nella guerra dei *Titani*, non vi ha posto se non se un cavallo. Questo attributo potrebbe farla riconoscere per *Minerva Ippia*; ma questa denominazione, secondo la tradizione conservataci da *Pausania*, non le fu data se non se dopo la battaglia coi *Titani*. Conseguentemente è d' uopo che quel cavallo sia Pegaso da lei domato, e che talvolta si vede sul casco di lei, come in una medaglia di Cirene; mentre la favola pretende che *Minerva-Ippia*, o *Equestre* sia nata in Affrica. In tal senso solamente può il cavallo, che noi scorgiamo in questo frammento accordarsi col combattimento dei giganti.

La *Minerva* etrusca portava delle ali, non solo alle spalle, ma eziandio ai piedi, come si vede nell' *Etraria* di *Dunster* (*tav.* 100. *Mus. Etrus. t.* 35.) e in *Cicerone*. (*De nat. Deor. l.* 3.) A torto dunque un inglese scrittore ha detto che non evvi nessuna *Minerva* alata, e che nessun autore ha parlato di siffatto attributo.

Sopra alcune medaglie di Faselide, in Licia (*Pellerin. t.* 2, *tav.* 69), e sopra varie pietre incise della collezione di *Stosch* (*p.* 52), si vede *Minerva* che lancia la folgore contro i Titani.

Sopra una corniola di *Stosch*, si vede *Minerva* ritta in piedi, portando dalla sinistra mano la lancia e lo scudo, e sulla diritta una civetta; come una piccola figura di bronzo della galleria del collegio di S. Ignazio in Roma. *Pausania* fa menzione d' una statua di *Minerva*, la quale teneva in mano una cornacchia, poichè anticamente quest' animale era il suo simbolo; ma dall' epoca in cui quest' augello ebbe accusato le figliuole di *Cecrope*, *Minerva* prese in suo luogo la civetta.

Caylus, pubblicando una *Minerva* portata su d' un carro, con una civetta posta sulla lancia di lei, dice: « I monumenti « d' ogni genere, di sovente ci rappresen« tano i carri consacrati alla corsa, op« pure destinati alla guerra. Ma la civetta « posta sulla lancia di *Minerva*, ci of« fre in questo luogo una singolarità pia« cevole per la composizione, e che può « somministrarci le più felici congetture « sopra l' oggetto di questo monumento. « Difatti ella prova almeno che la Divini« tà, la quale sul proprio carro percorre il « cielo, non è *Pallade*, nè *Bellona*, ma « piuttosto *Minerva*, e, secondo le appa« renze, la *Minerva* d' Atene. Vedendola « armata in siffatta guisa, contro l' ordi« nario suo costume, si potrebbe credere « ch' ella sia da vivissimo interesse animata, « e ch' ella prenda gran parte nell' azione « che si vuol rappresentare. — *Caylus* 2, *tav.* 42, *n.°* 1.

I mari formavano l' impero di *Pallade*, come pure di *Nettuno*. Fu dessa che insegnò ai Greci l' arte di costruire il primo naviglio (*Aristid. Orat. in. Pallad. p.* 28, *p.* 23.) In *Omero* (*Odis. v.* 109 e 383.), ella solleva i flutti contro la flotta de' Greci al loro ritorno da Troja, e li calma per salvare *Ulisse*. Quindi nel palazzo *Rospigliosi* di Roma si vede la statua di *Minerva* con un mostro marino a' suoi piedi. *Winckelmann* crede che questa *statua* rappresenti quella *Minerva* cui attribuivasi una specie di potere sul mare; che veniva scolpita alle prore delle navi, e che in Atene era portata processionalmente lunghesso la spiaggia del mare.

Anche sul promontorio di Misene, eravi una *Minerva*, cui i marinai provenienti da Alessandria tributavano un culto particolare, facendole delle libazioni di vino. Questa statua doveva essere, senza dubbio, distinta per mezzo di qualche attributo relativo al mare; e come tale si potrebbe riconoscere nella statua del palazzo *Rospigliosi*.

Pallade pose una corona d' alloro sul capo di *Giove*, vincitore dei *Titani* (*Diod. apud Tertullian. de coron. milit. pag.* 124. 8.), dopo d' avergli prestato ajuto nel fulminarli. Nel Museo del collegio Romano, si vede una *Minerva* cesellata sopra d' un vaso d' argento, la quale lancia la folgore supra di *Encelado*. Nella collezione di *Stosch*, si vede *Minerva* rappresentata nella stessa guisa.

Sopra un basso-rilievo della villa *Albani*, pubblicato nei *Monumenti inediti* (n.° III.), rappresentante le nozze di *Teti* e di *Peleo*, ove gli Dei recansi ad offrir doni agli sposi novelli, si vede *Pallade* che porta un elmo ed una lancia. Sopra una pittura antica (*ibid. n.°* 113.), *Pallade*, per ottenere il contrastato pomo, offre a *Paride* una benda regolare di porpora, simbolo del sovrano potere.

Il favorevole voto che *Pallade* diede a vantaggio di *Oreste*, per togliere l'eguaglianza de' pareri dell' Areopago, riguardo al destino di quell' illustre infelice (*Eschil. Eumenid. v.* 588, 688, 738.), forma il soggetto di parecchi monumenti antichi, specialmente d' uo basso-rilievo del palazzo *Giustiniani*, d' un frammento di cammeo della collezione di *Strozzi*, e di un bel vaso di argento trovato nel porto d' Anzio. — *Monum. inedit. n.°* 151.

Un basso-rilievo (*Winckelmann*, *Mo-*

num. ined. n.º 151.) ci offre *Minerva*, abbigliata di lunga *tunica*, sulla quale è gittato un ampio *peplo*, e acconcista di *casco*, mentre assolve *Oreste*, ponendo una palla bianca nell' *urna* che trovasi su d' una tavola, nella quale contengonsi i voti dell' Areopago, i cui pareri erano divisi. Dinanzi ad essa si vede una *Furia*, la quale tiene un *rotolo*, indizio dell' accusa, ed una *face*; di dietro alla Furia scorgesi *Oreste ignudo*, in attitudine supplichevole; la sua *clamide* è gittata sulla sua spalla sinistra. Di dietro a *Minerva* su d' uno *scoglio* evvi assisa *Erigone*, figliuola di *Egisto*, la quale sta attendendo la sentenza, che debb' essere pronunciata; di dietro a lei evvi un *Gnomone* collocato sopra d' un cippo; le ultime due *figure*, a diritta, sono *Pilade* ed *Elettra*, presenti anch' essi alla sentenza.

Una corniola di *Stosch* offre *Minerva* e *Marte* ritti in piedi, l' una accanto dello altro. Le loro statue erano in tal guisa collocate a Coronea, nella Beozia (*Strab. l.* 9, *p.* 631.), per una misteriosa ragione, come pretendevano quegli abitanti, ma che non ci venne rivelata.

Domiziano fece innalzare un tempio a *Pallade* nel Foro del Palladio: il fregio, disegnato ed inciso da *Bartoli*, trovasi nella sua raccolta de' bassi-rilievi antichi. La figura di *Pallade*, di grandezza naturale, ed eseguita in basso-rilievo, è collocata nel mezzo e al disopra del cornicione delle colonne. Questa figura, in forza della troppa vicinanza in cui trovasi presentemente pel pavimento innalzato sino alla metà delle colonne, perde molto, e paragonandola agli ammassati fregi del cornicione, non sembra che abbozzata.

Un disco d'argento del gabinetto del signor conte di *Stroganow* ci offre *Minerva* assisa, come giudice, fra *Ajace* ed *Ulisse*, che son ritti in piedi; il primo alla sinistra della Dea, l'altro alla destra; ella è acconciata di *casco*, e armata di *lancia*: sembra che dessa consigli *Ajace* a contentarsi del pronunciato giudizio: ella si appoggia al suo *scudo*, e ai suoi *piedi* evvi un banco adorno di *fogliami*. Appiè di *Minerva* sta l' *armatura* d' *Achille*, composta d' un *casco*, d' una *corazza* e di *calzari* simili a *stivaletti*.

Una medaglia coniata sotto il regno di *Commodo*, rappresenta *Minerva Nicefora* (Porta-Vittoria), con elmo in capo, portante in una mano l' immagine della *Vittoria* che tiene una palma ed un *trofeo*, e dall' altra un' *asta*; di dietro a lei si vede pure un *trofeo*; intorno leggesi MINERVA VICTRIX (*Minerva Vincitrice.*)

Una delle più antiche medaglie d' argento, coniate in Atene prima del tempo di *Fidia*, ci offre una testa di *Minerva*, col *casco* adorno di foglie di ulivo. — *Hunter Num. popul.* VIII, 7.

Una statua riportata da *Paciaudi* (*Monum. Pelopon.* I, 35.) ci mostra *Minerva* coll' *elmo*, ritta in piedi, e portante una *fiaccola* rovesciata sopra di un'*ara*, indicando con ciò ch' ella spegne il fuoco della guerra: al basso, si legge: AΘHNA EIPHNOΦOPOC (*Minerva portante la pace*).

Sopra d' una moneta coniata per decreto del senato (Oisel, *Thesaur.* LI, 11.) vediamo una *Minerva* che da una mano tiene lo *scudo*, e dall'altra la *folgore*, ch' ella sta per lanciare, simbolo della potenza di *Domiziano*, sotto il cui regno fu coniata questa medaglia o moneta, essendo *egli per la decimanona volta imperatore; per la decima sesta console, censore, padre della Patria.*

In una gran medaglia vien rappresentata *Minerva*, abbigliata di *tunica* e di *peplo*, coperta dell' *Egida*, e acconciata di *casco*, che tiene da una mano la *lancia* e lo *scudo*, e coll' altra, presenta un *diadema* a *Paride*; questi è assiso sopra d' uno *scoglio*, e nella sinistra mano, tiene un *lungo bastone* da pastore; da ambo i lati veggonsi degli alberi, e nel fondo delle *montagne*. Winckelmann, *Monum. ined. n.º* 113.

In altra medaglia di bronzo d' Atene, si vede la *cittadella* d' Atene, nella quale rimarcasi la *scala* che vi conduceva, come pure la *statua* e il tempio di *Minerva*; nella rupe si distingue la grotta del Dio *Pane*. Intorno vi si legge AΘHN (*moneta degli Ateniesi*). Viaggio d' *Anacarsi*, Atlante XXXIX, 2.

Un'altra medaglia ci mostra *Minerva*, la quale tiene il *doppio flauto*, e lo suona presso d' una *fontana* la cui *Ninfa* è piegata su d' un' *urna*; questa, udendo il suono della Dea, le fa osservare che quello stromento le gonfia le gote e le deforma il viso, la qual cosa le viene confermata dalle due *Ninfe* che l' accompagnano. *Pittura* antica pubblicata da *Winckelmann. Monum. ined.* 92.

In altra medaglia vedesi una bella testa di *Minerva guerriera*, il petto coperto dell'*Egida*, della testa di *Medusa*, e dall' *orlo* di *serpenti* renduta più formidabile. La Dea porta una ricca *collana* composta di *ghiande*, e dei *pendenti* d' *orecchia* a forma di *grappolo d' uva*; ha dessa un bel *casco*, il cui *pennacchio* è sostenuto da una *sfinge*, accompagnato da due *pegasi*; il davanti è fregiato di quattro *corsieri*, e i *guanciali* d' un griffone. Sopra questo bell' intaglio si legge: ACΠACIOY (opera d' *Aspasio*). Bracci, *Intagliator.* I, 29.

Sul lato d' un candelabro (*Mus. Pio*

Clement. IV, 6.) vediamo *Minerva Polias*, ritta in piedi, colla *tunica*, l'*egida*, un *elmo* sormontato di *pennacchio* e fregiato di due *pegasi*, la quale porge il nutrimento al gran *serpente*, cui ella aveva confidato la custodia di *Erittonio*, e che era dagli Ateniesi mantenuto nel tempio di lei.

* 1. Minervae Castrum, città della Calabria, presentemente chiamata Castro.

* 2.— *Promontorium* (*Capo della Minerva*), promontorio di *Minerva*, situato all'Ovest dell'Italia, e formante l'estremità occidentale della penisola che produce il golfo di Napoli al Sud; era di contro all'isola di Capri: partendo da questo capo pel Sud-Est, si entrava nel golfo di Paestum, chiamato altresì di Possidonia.

* 3. — *Templum*, luogo in Iapagno. — *Strab. l.* 3, *p.* 149.

* 4. — *Ara*, luogo d'Italia nel paese dei Volsci. *Strabone* (*l.* 5, *p.* 232) lo pone presso la città di Circe.

* 5. *Muri*, luogo del Peloponneso nell' Acaja. *Pausania* (*l.* 7, *c.* 22) lo pone a quindici stadii dal promontorio Panormo, e a novanta dal Porto Caprifico.

* 6. — *Urbs. Diodoro* di Sicilia pone una città di questo nome nella Sicilia, presso la città d'Imera, patria di *Stesicoro*; quest' ultima fu distrutta da *Annibale*. — *Diod. Sic. l.* 5, *c.* 3.

* Minervale, onorario che gli scolari di Roma pagavano ai loro maestri il giorno 3 di gennajo e il 19 di marzo, durante le feste di *Minerva*, che per essi erano giorni di vacanza. Alcuni filologi opinano che l'onorario de' maestri si pagasse ogni mese, come dice *Orazio*. — *Ibant octonis referentes idibus aera*: — e che il *minervale*, fosse un dono straordinario, una specie di strenna.

** Minervali, feste che i Romani celebravano in onore di *Minerva*; una delle quali avea luogo il giorno 3 di gennajo, l'altra il 19 di marzo, a ciascuna durava per lo spazio di cinque giorni. I primi si passavano in preci ed in voti alla Dea, gli altri erano impiegati in sacrifizj e in combattimenti di gladiatori. In tale circostanza rappresentavansi eziandio delle tragedie; e i dotti, mediante la lettura di diverse opere, disputavansi un premio istituito da *Domiziano*. Durante queste solennità, gli scolari erano dispensati dall' andare alle scuole, e portavano i regali ai loro maestri, oppure un onorario cui appellavasi *minervale*. *Hoc mense*, dice *Macrobio*, *mercedes exsolvebant magistris*, *quas completus annus deberi fecit*. I Romani sempre delicati nel modo d' esprimersi, avevano dato a questo sì legittimo salario un nome tratto da quello della Dea che alle belle arti presiedeva. — *Varr. de R. R. l.* 3. — *Tit. Liv. l.* 9, *c.* 30 — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 809. — *Macrob. Sat. l.* 1. *c.* 12.— *Tertull. de Idolat. c.* 10.

1. Minervio, edificio consacrato a *Minerva*. Questa parola viene applicata particolarmente a un piccolo tempio dedicato a *Minerva Capitolina*, nell' undecima regione di Roma, appiè del monte Celio.

* 2. — Colonia romana in Italia, nella Gallia Cisalpina.

** Minete, o Mines, re di Lirnesso, figliuolo del re *Eveno* e nipote di *Selevio*, fu ucciso da *Achille*, che aveva conquistato e saccheggiato la città di Lirnesso, e Tebe, traendo con sè prigioniera *Ippodamia*, soprannominata *Briseide*, moglie di *Minete*, che fu poscia cagione di tanta discordia fra *Achille* ed *Agamennone*. — *Iliad.* 3, 19.— *Millin*, *Mit.t.* 2.

Minetsa, nome di Niufa.

1 Minia, Tebano, padre di Minaide.— *Met.* 4.

** 2.—Figliuolo di *Crise*, conseguentemente nipote di *Nettuno* e di *Crisogona*, figlia di *Almo* e nipote di *Sisifo*. Ei diede il suo nome ai popoli su cui regnava, i quali furono chiamati Minii, e sorpassò i suoi predecessori in ricchezze, e fu il primo, fra tutti quei re, a far innalzare un edificio per deporvi i suoi tesori. Fu egli padre di *Orcomeno*, il quale a lui successe. Secondo l'opinione di *Tzetzes*, era *Minia* figliuolo di *Orcomeno* e di *Ernippe*, figliuola di *Beoto*; oppure figliuolo di *Nettuno* e dell' oceanide *Calliroe*; sposò *Tritogenia*, figlia di *Eolo*, a diè l'origine ai Minii; e i suoi figliuoli si chiamarono *Minia*, padre delle Miniadi, e *Ciparisso*, che diede il suo nome alla città di Ciparisso, nella Beozia. *Paus.*—9, *c.* 36. — *Millin*, *Mit. t.* 2.

Minier, feste istituite dagli abitanti di Orcomeno, che prima si chiamavano Minii. — *Ant. expl. t.* 2.

Minizo, Minio, fiume che Ercole fece passare attraverso dell' Elide per trasportare tutto il concime che infettava le campagne. — *Iliad.* 11. — *Paus.* —*Strab.*

* 1. Minii, popolo, nella Grecia antichissimo, trovavasi in parecchie provincie, sia perchè lo stesso nome sia stato dato a più d'un popolo, o perchè questo popolo siasi diviso in diverse parti.

Sembra che i *Minii* più antichi fossero nella Beozia, e che questo nome sia stato portato dai primi abitanti d'Orcomeno, i quali aveanlo preso da *Minia*, uno dei loro re. Gli Orcomeni di Beozia furono dunque da principio appellati *Minii*; ma siccome anche in Arcadia eravi una città di Orcomeno, ove i suoi abitanti avevano realmente un' affinità di parentela cogli altri,

oppure, lo che sembra più verisimile, fu immaginato di darne loro uno, a motivo dell' uniformità del nome di quelle dua città: così furono pur essi nominati *Minii*.

Alcuni *Minii* d' Orcomeno di Beozia condussero una colonia a Jolco; e siccome gli Argonauti sono stati talvolta chiamati *Minii*, vi sono perciò due opinioni intorno all' origine di questo nome. Alcuni autori pensano che lo abbiano avuto perchè quella colonia si era stabilita nel loro paese; altri presumono che ciò sia avvenuto perchè i più ragguardevoli fra loro discendevano dalle figliuole di *Minia*, poichè *Giasone* era figlio di *Alcimeda*, figliuola di *Minia*; *Ificlo* aveva egli pure per madre *Climene*, figlia dello stesso principe.

Una parte dei *Minii* Orcomenii di Beozia si unì alla colonia che i figliuoli di *Codro* condussero nell' Jonia. Sotto il comando di *Atamante* si stabilirono a Theos, città situata al Sud dell' Istmo che unisce la penisola al continente, verso l' Ovest di Smirne. Il sig. *Larcher* è d' avviso che, per questa ragione, *Erodoto* abbia detto che i *Minii* Orcomenii sono mescolati cogli Jonii d' Asia. (*Erodot. l.* 1, *c.* 146). Ma quest' autore (*l.* 4, *c.* 145) parla altresì di un' altra sorta di *Minii*: questi avevano preso il nome di *Minii*, perchè discendevano dagli Argonauti: si erano stabiliti nell' isola di Lenno. I Pelasgi gli scacciarono. Allora questi *Minii* fecero vela verso la Laconia, presero terra, e andarono ad accamparsi sul monte Taigete, ove accesero dei fuochi. I Lacedemoni appena ne furono istruiti, spediron loro dei messi per sapere chi fossero, e d' onde venissero. Essi risposero, essere *Minii*, e discendenti di quegli eroi i quali si erano imbarcati sulla nave Argo. Di nuovo fecero domandar loro il motivo pel quale eransi recati in quel paese, e perchè vi accendessero dei fuochi. Quelli dissero che, essendo stati scacciati dai Pelasgi dall' isola di Lenno, venivano presso de' loro padri, siccome era cosa giusta, e che pregavano i Lacedemoni di accordar loro l' ospitalità, proponendo certe condizioni, che furono accettate. I Lacedemoni dieder loro delle terre, e i *Minii* si maritarono con donne Lacedemoni. Lo storico aggiugne che eglino cedettero ad altri tutte quelle che avevano condotte da Lenno.

Ma, dopo qualche tempo, avendo i *Minii* preteso d' aver parte nel governo, anzi, come dice *Erodoto*, alla stessa dignità reale, e avendo fatto molte cose contro le leggi, furono arrestati e posti in prigione. Volevano i Lacedemoni punirli colla morte, ma avendo le loro donne ottenuto il permesso di visitare i loro mariti nella notte destinata al loro supplizio (poichè a Lacedemone le sentenze di morte non si eseguivano di giorno), elleno cangiaron d' abiti con quelli, e in tal modo porsero loro il mezzo di salvarsi: allora ritornarono essi sul monte Taigete, ove sarebbero infallibilmente periti, imperocchè i Lacedemoni non sapeano perdonare, se *Tera*, della stirpe di *Cadmo*, non avesse ottenuto loro la grazia: ne condusse con sè una parte, allorquando recossi a fondar una colonia nell' isola, allora chiamata Callista, poscia dal nome di lui, detta Tera. Gli altri passarono nell' Elide e nell'Arcadia; scacciarono dalla Trifila i Cauconi, e fabbricarono le città di Lepreo, di Macisto, di Prissi, di Pirgo, d' Epiro e di Nudio, la maggior parte delle quali furono poscia distrutte dagli Elei. — *Igin. fav.* 14. — *Paus.* 9, *c.* 6. — *Apollod.* 1. — *Erodot. ut supra.*

2. — Soprannome degli Argonauti, venuti dal paese dei Minii, oppure, perchè i principali tra loro discendevano, come Giasone, dalle figlie di Minia.

3. — Fanciulli che gli Argonauti ebbero dalle donne di Lenno. Dopo quattro generazioni, scacciati dai Pelasgi, si ritirarono eglino nella Laconia, d' onde furono pur anco espulsi, e andarono ad occupare l' isola di Callista.

* 1. Minio. Il vero cinabro, secondo *Plinio*, era il *sangue di drago*, tratto dall' isola Dioscoride, e, secondo lo stesso scrittore, il *minio* era l' ordinario cinabro, tratto dalle miniere di mercurio, del quale facean uso i Romani. Nulladimeno portavasi in Roma anche il vero *minio*. Era una preparazione di piombo calcinato, che si vendeva per *minio* nativo, o cinabro.

Presso gli antichi servivansi del *minio* i pittori per le loro opere, ed i chirurghi pei loro empiastri; ciò nonostante lo confondevano col cinabro, e *Dioscoride* particolarmente (*v.* 109) dice che il *minio* traevasi da una miniera di Spagna; egli è evidente che intendeva di parlare del cinabro d' Almaden in Ispagna.

Gl' imperatori romani faceano pompa del color rosso, come un attributo esclusivo della sovranità, ed è per questo motivo che gl' insensati imperatori *Caligola* e *Nerone* fecero coprire il circo di sabbia mescolata col *minio* per annunciare che eglino davano i giuochi.

Nelle grandi solennità si dipingevano col *minio* le statue degli Dei (*Eclog.* 10, 17), e sovente altresì per impedire l' intarlamento del legno delle statue. Col *minio* dipingevansi eziandio i bastoni sui quali rotolavansi i libri; e le correzioni vi si facevano con inchiostro rosso. Finalmente

col *minio* imbrattavansi il viso i trionfatori per darsi un'aria più marziale. Era questo un uso particolare agli Etiopi, ma riservato soltanto ai loro capi.

* 2. — Fiume d'Etruria che mette foce nel mar Tirreno. *Virgilio* (*Eneid.*) ne fa menzione nel seguente verso:

Qui Caerere Domo, qui sunt Minionis in arvis.

* 3 — Uno de' favoriti d' *Antioco* re di Siria.

Minito, uno de' sette figliuoli di Nioba. — *Apollod.*

* Minnei, popoli d'Arabia, sul mar Rosso. — *Plin.* 12, *c.* 14.

* 1. Minoa, città di Sicilia, chiamata eziandio Eraclea, fu edificata da *Minosse* allorquando inseguì egli *Dedalo.*

* 2 — Città del Peloponneso.

* 3 — Città di Creta.

* Minoa, città dell'isola di Creta, secondo *Tolomeo*, che la pone sulla costa settentrionale dell'isola, fra il promontorio Drapano e l'imboccatura del fiume Pieno. Era situata verso l'Est.

* 2. — Porto dell'isola di Creta, che *Tolomeo* (*l.* 3, *c.* 17) pone sulla costa orientale dell'isola, fra il promontorio Samonio, e la città di Camara.

* 3. — Isola di Minosse, nel golfo Saronico, in pochissima distanza del porto di Nisea. Secondo il rapporto dei Megaresi, *Minosse* si portò in questa piccola isola per far la guerra contro di *Niso*, re di Megara; ivi sbarcò egli le sue truppe; d'onde venne dato all'isola il nome di *Minosse*. — *Paus. in Attic. c.* 44.

* 4. — Promontorio della Grecia nella Attica, dalla parte di Megara. *Strabone* dice che questo promontorio formava il porto di Nisea.

* 5.—Città dell'Arabia —*Stef. di Bizan.*

* Minoia Regna, nome dell'isola di Creta ove regnava *Minosse.*—*Eneid.* 6 *v.* 14.

Minoide, nome patronimico d'Arianna, figlia di Minosse.—*Metamorfosi.* 8, *v.* 159.

* Minoido. *Apollonio*, e il Dizionario di *Favorino* danno questo nome al mare di Creta.

Minoo, nome di uno dei mesi che *Luciano* attribuisce agli abitanti delle isole Fortunate. Questo mese dava una duplice messe.

Minopena, nome di Ninfa.

** 1. Minosse, figliuolo di *Giove Asterio* re di Creta, e di *Europa*, figlia d'*Agenore*, regnò nell'isola di Creta (presentemente Candia) verso l'anno 1430 prima dell'Era nostra, governò con molta sapienza e dolcezza, e fece edificare molte città, specialmente Gnosso e Festo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 1. — *Conon. Narr.* 25. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Igin*, *fav.* 41. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 531 *e* 187. — *Scol. Euripid. in Hippol. v.* 683.

Minosse si mostrò tanto giusto e benefico verso i suoi sudditi, che in tutta la Grecia fu riguardato come il favorito degli Dei. *Esiodo* lo chiama *il re per eccellenza*, e *Omero* gli dà il titolo di *confidente di Giove*; *Orazio* gli attribuisce la qualità medesima: *Et Jovis arcanis Minos admissus. Ovidio* lo nomina il *Gran Legislatore*, *il Giusto per eccellenza.*

Per dare alle sue leggi una maggiore autorità, ogni nove anni, ritiravasi egli in un antro ove diceva che *Giove*, suo padre, a lui le dettava, nè mai ritornava da quello senza portare qualche nuova legge. Fra tutti gli antichi, *Giuseppe* è il solo il quale dice che *Minosse* aveva ricevuto le sue leggi da *Apollo*, e che lo faccia viaggiare a Delfo per apprenderle da quel Dio.

La saggezza del suo governo e la sua probità specialmente gli hanno fatto dare dopo la sua morte, dai poeti la carica di giudice supremo dell'Inferno. *Minosse* era propriamente considerato come il presidente della corte infernale, e gli altri due giudici *Eaco* e *Radamanto* non erano, per così dire, che gli assessori. *Omero* lo rappresenta con uno scettro in mano, assiso in mezzo delle ombre, i cui processi hanno luogo alla presenza di lui. *Virgilio* dice che egli tiene in mano, ed agita l'urna fatale ov'è rinchiuso il destino di tutti i mortali, citando le ombre a comparire dinanzi al suo tribunale, e sottomettendo l'intiera lor vita al più rigoroso esame: *Quaesitor Minos urnam movet.*

Minosse fu sposo di *Itona*, la quale il rendette padre d'un sol figliuolo chiamato *Licasto*, che a lui succedette nel regno, e che fu padre di *Minosse*, secondo di questo nome, che *Platone*, *Plutarco*, *Apollodoro*, *Igino* e quasi tutti i mitologi hanno confuso col primo. *Omero*, *Diodoro* di Sicilia, e, fra i moderni, *Vossio*, *Meziriac*, e *M. Dacier* gli hanno distinti; la qual cosa non ha però impedito che i compilatori dei Dizionarj portatili non abbiano fatto di due *Minossi*, un solo e medesimo re, la cui fama, e le gesta de' quali sono ciò nonostante state assai diverse.

Viene però *Minosse* I, rimproverato d'una mancanza che fu cagione delle dodici fatiche d'*Ercole*. Aveva egli omesso di sacrificare a *Nettuno* un toro che gli aveva promesso. Il Dio, per punirlo di siffatto errore, mandò un toro furibondo che lanciava fuoco dalle nari, e che devastava gli stati di *Minosse*. *Ercole* lo prese vivo. — *Odiss. l.* 19, *v.* 178. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Horat. Carm. l.* 1,

Od. 28, *v.* 9. — *Ovid. l.* 3. *Amor. Eleg.* 10, *v.* 4: *id. de arte Amand. l.* 2, *v.* 25. — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 432. — *Vossius de Idol. l.* 1, *c.* 14. — *Comment. sulle epist. d' Ovid. del signor. Meziriac. t.* 1. — *Note di M. Dacier sulla vita di Teseo.*

** 2. — Re dei Cretesi, figliuolo di *Licasto*, nipote del precedente, sposò *Pasifae*, figlia del *Sole* e della Ninfa *Perseide* dalla quale ebbe parecchi fanciulli. Si rendette formidabile a tutti i suoi vicini, fece molte conquiste nelle isole poco distanti da quella di Creta, e divenne padrone del mare. Aveva egli due fratelli; avendo questi tentato di disputargli la corona, pregò gli Dei acciò volessero dargli qualche segno manifesto della loro approvazione. Esaudì *Nettuno* la prece di lui, e fece sortire dal mare un toro di prodigiosa bianchezza. Questo principe avrebbe forse goduto la fama di uno de' più grandi uomini, ove non si fosse fatto segno dell'odio degli Ateniesi, per la guerra che fece loro, onde vendicare la morte del proprio figlio *Androgeo*, da loro assassinato. I poeti tragici d'Atene lo hanno screditato, e, come ha osservato *Plutarco*, gli attribuiscono la fama di un uomo ingiusto e barbaro; *Tant' è vero*, dice *Platone*, *ch' egli è pericoloso l'aver briga coi Poeti, la cui testimonianza e di sì gran peso, tanto per la lode quanto pel biasimo.* — *Plut. in Thes.* — *Plat. in Min.*

Minosse, avendo vinto gli Ateniesi, non accordò loro la pace se non se alla condizione ch' eglino gli avrebbero, ogni sette anni, spedito sette giovinetti e altrettante donzelle, ond' essere esposti al minotauro nel labirinto, ove questo principe avea rinchiuso quel mostro, frutto dell'insensato amore della propria moglie. (*Ovid. Mit. l.* 8, *v.* 161. — *Plut. in Thes.* — *Igin. fav.* 41 — *Meurs. de Reg. Athen. l*, 3, *c.* 2.). Altri pretendono che gli Ateniesi fossero obbligati di pagare il tributo ogn'anno; *Septena quot annis corpora natorum*, dice *Virgilio*, *Eneid. l.* 6, *v.* 21. — *Igin. ut supra.* — *V.* Minotauro.

Appena *Dedalo* ebbe ucciso il proprio nipote, si ricovrò egli alla corte di *Minosse*, dal quale fu accolto con distinzione ed ebbe l'incarico di costruire il famoso labirinto di Creta ove lo fece rinchiudere insieme col proprio figlio *Icaro* per aver eglino favorito la brutale passione di *Pasifae* (*V.* Pasifae.)

Avendo *Dedalo* trovato modo di fuggire da quel luogo col mezzo di ali da lui fabbricate, si portò nell' isola di Sicilia, ove trovò un asilo presso del re *Cocalo. Minosse*, dopo d'aver lungo tempo cercato il fuggitivo suo prigioniere, essendo stato istrutto ch' ei trovavasi alla corte di *Cocalo*, ivi si recò per riaverlo; ma il re di Sicilia, che molto profitto traeva dall' ingegno di *Dedalo*, e non volendo violare i dritti dell'ospitalità, fece pregar *Minosse* di portarsi a Camica, onde amichevolmente trattare di quell' affare; lo trasse in una stufa e vel lasciò tanto tempo, che lo fece cadere in isvenimento, dopo di che terminò egli di soffocarlo. *Diodoro* di Sicilia, *Pausania*, *Valerio Flacco*, *Igino*, e alcuni altri autori pretendono che *Minosse* sia caduto vittima delle figliuole di *Cocalo*, le quali il fecero morir in un bagno, e ciò non dee destar maraviglia, ove si rifletta che le donzelle, secondo *Ateneo*, e le principesse, elleno stesse davano i bagni ai loro ospiti. *Conon. Narrat.* 25. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Paus. in. Achai c.* 4. — *Athen. l.* 1, *c.* 8. — *Val. Flac. l.* 14, *c.* 40. — *Scholiast. Pindar. ad od.* 5. *Nem.* — *Schol. Hom. ad l.* 2. — *Iliad. v.* 145.

Minosse II morì circa trentacinque anni prima dell' assedio di Troja. Questo principe ebbe da *Pasifae*, sua moglie, tre figliuoli, *Androgeo*, *Glauco* e *Decaulione*, e due figlie, *Fedra e Arianna.* — *Vedi* questi nomi.

** Minotauro, mostro, metà uomo e metà toro, come dice *Ovidio* (*De art. Am. l.* 2, *v.* 26.): = *Semi bovemque virum, semivirumque bovem*; = era il frutto d' un infame passione di *Pasifae* per un toro bianco. *Minosse*, dice la favola, tutti gli anni sacrificava a *Nettuno* il più bel toro delle proprie mandre. Ve n'era uno di sì belle forme che *Minosse*, per salvarlo, ne sostituì un altro di minor valore. *Nettuno* ne fu cotanto sdegnato che, per trarne vendetta, inspirò a *Pasifae*, moglie di *Minosse*, la più vergognosa passione per sì amato toro, d'onde seguì la nascita del *Minotauro.* Ma la maggior parte dei poeti hanno attribuito l' orribile passione di *Pasifae* alla collera di Venere. *Minosse*, per nascondere agli sguardi di tutti un oggetto che d' infamia il ricopriva insieme alla propria moglie, fece nel famoso labirinto costrutto da *Dedalo*, rinchiudere quel mostro che nutrivasi di carne umana.

Gli Ateniesi, vinti nella guerra che fece loro *Minosse* per vendicare la morte di *Androgeo*, figliuolo di lui, furono condannati, in forza d' un trattato, a spedire, ogni sette anni, sette giovinetti, e altrettante donzelle, onde servir di pasto al mostro. Il crudele tributo fu pagato tre volte; ma alla quarta, essendo la sorte caduta sopra di *Teseo*, quest'eroe uccise il mostro, e liberò la sua patria da sì vergo-

gnoso tributo. — *V.* Arianna, Dedalo, Pasifae, Fedra, Teseo.

Servio, sopra *Virgilio*, spiega la favola del *Minotauro* nel modo seguente:

Pasifae, moglie di *Minosse* II, re di Creta, era stata colta da un' amorosa inclinazione per *Tauro*, che alcuni pretendono fosse uno dei segretarii di *Minosse*, altri lo vogliono uno dei suoi luogotenenti generali, ed altri finalmente lo qualificano siccome un ricco e distinto personaggio della corte del re di Creta. Comunque sia la cosa, *Dedalo* favorì siffatti amori; procurò loro il mezzo di vedersi liberamente; anzi prestò agli amanti la propria casa. Essendosi *Pasifae* sgravata di un figliuolo cui gli autori nominano *Asterio* o *Asterione*, siccome incerto ne era il padre, e che si poteva crederlo figliuolo tanto di *Tauro*, quanto di *Minosse*, così gli venne dato il nome di *Minotauro*.

Considerando che il *Minotauro* sta, per così dire, sepolto nel labirinto, i Romani, dice *Festo*, per indicare che i piani e i divisamenti dei generali dovevano star sepolti nel loro cuore, nella stessa guisa che il mostro lo era nel labirinto, portavano talvolta il *Minotauro* per insegna. Dietro due passi, uno di *Virgilio* e l' altro d' *Ovidio*, parecchi antiquarii hanno creduto di ravvisare il *Minotauro* nel bue a volto umano delle medaglie di Napoli, di Nola, ecc., ma imperfettissima a mancante di precisione si è la descrizione di que' due poeti, mentre la testimonianza di molti autori sul *Minotauro*, nulla ha di equivoco, ed è confermata da una infinità di monumenti, ove questo mostro vien costantemente rappresentato sotto la medesima forma. *Bergero*, il Barone di *Spanheim*, *Antonio*, *Agostino* e *Liebo*, intorno a questo punto hanno adottato delle idee false, nè sappiam comprendere come il giudiziosissimo *Winckelmann* abbia potuto ammetterle, e prendere pel *Minotauro* il bue a volto umano che si vede sulle medaglie di Napoli.

Virgilio dice solamente che il *Minotauro* era composto di due generi. *Ovidio* non si spiega più chiaramente nei due luoghi ov' ei dipinge quel frutto dei vergognosi amori di *Pasifae*; ma *Apollodoro* dice positivamente ch' egli aveva la testa di toro sopra corpo umano; di più, sopra d' un medaglione di Gnosso della più remota antichità, il quale rappresenta il *Minotauro* sotto forma umana con *testa di toro*, genuflesso dinanzi a *Teseo*, nella destra mano tien egli un corpo rotondo che sembr' essere una *pietra* ch' ei voleva lanciare contro l'eroe. Sul rovescio si vede il *labirinto*, composto di quattro *scacchieri* disposti in croce sopra di un fondo nero.

Sopra due medaglie d' Atene rappresentanti il combattimento di *Teseo* contro il *Minotauro*, e che da *Pellerin* furono pubblicate; sopra d' un vaso della collezione di *Halmilton*; sopra una pietra incisa nella raccolta del Barone di *Stosch*, ove il mostro appare vinto da *Teseo*; in una pittura d'*Ercolano*, ove si vede il *Minotauro* insanguinato e spento ai piedi dell' eroe; sopra tutti questi monumenti il *Minotauro* ha la testa d' un toro, e il corpo d'un uomo. Evvi eziandio una pietra incisa del gabinetto del re di Francia, rappresentante il soggetto medesimo, e non già, come lo ha creduto l' editore, il combattimento d' *Ercole* contro di *Acheloo*. — *Pietre incise del palazzo reale, pag.* 125.

Mariette ha pensato che l' uomo colla testa di toro rappresenti un fiume, ed ha perciò indicato un intaglio, in cui si vede *Teseo* nell' atto di prendere per le corna, e gittare sul suolo un uomo colla testa di toro, come un intaglio rappresentante la lotta d' *Ercole* e di *Acheloo*, ma quegli è *Teseo* che atterra il *Minotauro*.

Una medaglia di Metaponto, da una parte, offre *Teseo* armato di mazza o clava, e sul rovescio il *Minotauro*.

Sopra una medaglia di Nicea in Bitinia si vede egualmente *Teseo* armato di clava, e nell' abbigliamento d' Ercole.

Sopra d' un bell' intaglio del gabinetto di Vienna, lavoro dell' incisore *Filemone* si vede *Teseo* vittorioso e contento, il quale sta contemplando il suo nemico vinto e disteso a terra presso alla porta del labirinto, ove si è portato a morire; attraverso d'un' apertura scorgesi la testa di lui pendente sul terreno ed il suo corpo disteso.

Una medaglia d' Atene in bronzo rappresenta da una parte il labirinto, e dall' altra il *Minotauro* con corpo d' uomo e capo tauriforme. Un vaso greco figurato da *Winckelmann* ne mostra il combattimento di *Teseo* col *Minotauro*, colla sola differenza che *Teseo* uccide il *Minotauro* colla spada invece della clava; accanto a lui sta *Arianna*, e pare ch' ella stessa lo guidi a quell' impresa.

Allegranza ha descritto un mosaico, in cui si vedono due teste accoppiate, una di un giovinetto, l' altra d' un toro. Vi sono dappresso alcune donzelle, le quali stanno con gioja contemplando le ossa del mostro, disperse sul terreno. Finalmente una bella pittura d' Ercolano ci fa veder *Teseo* in tutto il fiore della giovinezza e della sua avvenenza, che tiene in mano una pesante mazza, ed ha al suo fianco il

Minotauro abbattuto; le donzelle e i giovani da lui liberati, in segno della loro gratitudine, gli baciano la mano.

* Minto, monte della Trifilia, che la traversa dal Sud-Est al Nord-Ovest. *Strabone* dice che vi nasce una pianta di gratissimo odore cui nomasi *menta*, la quale, secondo lui, prese il nome da una concubina di *Plutone* scoperta da *Proserpina*, e cangiata in quella pianta. A motivo del grato suo odore le vien dato l'epiteto di *Soave.—Strabone.*

* Minturno, città d' Italia nella Campania, situata fra Sinoessa e Formia. Nelle paludi di que' dintorni si celò *Mario* per sottrarsi alle ricerche dei soldati di *Silla*. Fu egli tratto da quel Limo, e condotto a *Minturno*, i cui abitanti lo condannarono alla morte. Ma allorchè seppero che alla vista di lui era caduta l' arma dalle mani di colui che eglino avevano spedito per ucciderlo, furono tutti commossi della sua sorte, e agevolarono l'evasione di lui.

A *Minturno* adoravasi *Venere* sotto il nome di *Marica*, la quale presso la città aveva una cappella colla seguente iscrizione:

TEMPLUM . VENERIS .

Questa città fu perciò chiamata anche *Maricae regna*. — *Strab.* 2. — *Mela* 2, *c.* 4. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 10; *l.* 10, *c.* 21. *l.* 27, *c.*38.—*Paterc.* 2, *c.* 14.—*Phars.* 5, *v.* 424.

* Minusculari, così chiamavansi in Roma que' cittadini la cui fortuna giungeva a cinquanta soldi d'oro.

* 1. Minuzia, luogo ove la clava d'Ercole sudò benchè fosse di bronzo.—*Lamprid.*

* 2. — Vestale che in forza della sua bellezza e del suo modo di vestire, fu accusata d' incontinenza, quindi, sulla sola falsa deposizione d' una donna, venne sepolta viva l' anno di Roma 418. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 15.

* 3. — Nome d' un' ampia strada che da Roma conduceva a Brindisi.

1. Minuzio, Dio che invocavano i Romani per le piccole cose, per le minuzie. Aveva in Roma un piccolo tempio, presso la porta Minuzia, così chiamata dal nome di questo Dio.

* 2. — *Augurino*, console romano, ucciso in battaglia dai Sanniti.

* 3. — Tribuno del popolo, il quale uccise *Melio* perche aspirava alla sovranità. Gli venne innalzata una statua di bronzo, perche fece egli diminuire il prezzo del frumento. — *Tit. Liv.* 4, c. 16. — *Plin.* 18, *c.* 3.

* 4. — *Rufo*, generale di cavalleria, sotto il Dittatore *Fabio Massimo*; avendo osato di disubbidire quel supremo magistrato, fu dal popolo lodato, e ottenne un potere eguale a quello del Dittatore. Ma dopo breve tempo, *Pinuzio* fu battuto da *Annibale*, e non fu debitore della propria salvezza fuorchè al soccorso di *Fabio* verso il quale fu cotanto riconoscente, che depose la propria autorità ai piedi del suo liberatore, e giurò di puntualmente ubbidirlo. Fu poscia ucciso alla battaglia di Canne. — *Tit. Liv.* — *Corn. Nep. in Ann.*

* 5.—Console romano che salvò *Coriolano* dal furore del popolo.

* 6. — Console romano che fu spogliato della sua dignità dal Dittatore *Cincinnato*, per essere stato battuto dagli Equi.

* 7.—Luogotenente di *Cesare*, nelle Gallie, il quale in seguito cospirò contro di quel generale.—*Com.* 6, *c.* 20.

* 8.—Tribuno del popolo, il quale vivamente ai progetti di *Cajo Gracco* si oppose.

* 9.—Romano che fu nominato Dittatore, e poco dopo deposto, perchè, durante l' elezione di lui, erasi inteso un sorcio gridare.

* 10. — Romano che fu uno dei primi Questori.

* 11.—*Felice*, giureconsulto africano, il quale fioriva verso l' anno 207 di G. C. Egli compose un elegante dialogo in difesa della Cristiana religione, il quale portava per titolo, *Ottavio*, nome dell' interlocutor principale. Questo lavoro è stato lunga pezza attribuito ad *Arnobio*, ma *Balduino* lo ha renduto all' autor vero. Di questo libro vi sono due edizioni. Una di Leida nel 1709, l'altra di Cantorbery dell' anno 1712.

Minzouai. — *V.* Astroite.

Mioam, genio invocato dai Brasilidii.

Mioctono, *distruttore de' sorci*, soprannome di Apollo.

Miomanzia, divinazione per mezzo dei sorci. Dalle loro grida, o dalla loro voracità traevansi infelici presagi. *Eliano* racconta che l' acuto grido d' un sorcio bastò a *Fabio Massimo* per dimettersi dalla Dittatura: e, secondo *Varrone*, *Cassio Flaminio*, dietro d' un simile presagio, abbandonò la carica di generale della cavalleria. *Plutarco* dice, che, avendo i sorci rosecchiato l' oro del tempio di Giove, ai trassero da ciò dei cattivi augurii per l' ultima campagna di *M. Marcello*. Un Romano sommamente spaventato si portò un giorno a consultare *Catone*, perchè i sorci avevano rosecchiato una delle sue scarpe: *Catone* gli rispose che sarebbe stato ben altro prodigio, se un sorcio fosse stato dalla scarpa rosecchiato. — *Elian. l.* 1.

* Alcuni autori riguardano la *mioman-*

sia siccome una delle più antiche maniere d'indovinare, ed è per ciò che *Isaia* (*l.* 16, *c.* 17), fra le abbominazioni degl'idolatri conta i sorci. Ma oltrechè non è certo che la parola ebrea impiegata dal profeta, significhi un sorcio; egli è evidente che, in quel luogo, il profeta non parla punto d'indovinare per mezzo di quell'animale, ma dell'abbominazione che, contro la legge di *Mosè*, commettevano coloro i quali mangiavano dei sorci, *abominationem et murem*, porta la Volgata.

Mion (*Mit. Giap*), Divinità giapponese dell'ordine dei Cami e dei Fotochi. È dessa la divinità tutelare della setta dei Fochessani.

* Mioni, popolo dell'Epiro, secondo *Stefano il Geografo*, il quale ne parla dietro la testimonianza di *Tucidide* (*l.* 3 *sub finem*).

* Mionia, città della Grecia presso i Locrii Ozolii, era situata su d'un altissimo monte. Vi si vedeva un bosco sacro e un'ara dedicata a due clementi e benefiche Divinità, cui si faceano dei sacrifizii in tempo di notte. Il *Posidonium* era un luogo al di sopra della città, dedicato a *Nettuno*, ove eravi un tempio di questo Dio, ma senza statue. — *Paus.*

* 1. Mionneso, isola della Tessaglia. *Strabone* (*l.* 9, *p.* 435) la pone di contro a Larissa.

* 2. — Città e promontorio di Jonia, cui presentemente chiamasi Jalanghi-Liman. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 13, 27.

* Mioparo, nome d'un naviglio di corsaro, del quale *Cicerone* (*de republica* 3) parla nel seguente modo: *Nam cum quaereretur ex eo, quo scelere impulsus mare haberet infestum uno myoparone; eodem, inquit, quo tu orbem terrae.*

Mipleset, Idolo che fece fare l'avola di Asa, e che Asa fece bruciare. Secondo alcuni è lo stesso che Priapo o Mitra; secondo altri Ecate. Presso i popoli del Nordgaw, era il Dio del Terrore. I dotti d'Alemagna fanno derivare questo nome dalla lingua ebraica. Aveva egli un Fallo, come il Priapo dei Romani.

Mir o Mihia, Dio dei Persiani, che i Greci e i Romani chiamano Mitra. — *V.* Mitra.

Mira, città di Licia, situata su d'un'alta montagna, a due miglia dal mare. — *Plin. l.* 5. *c.* 27. — *Strab.* 14.

* Mirace, lago di Scizia, come si presume dal seguente passo di *Valerio Flacco*, nel suo Poema degli Argonauti: .... *Scythicis quem Jupiter oris — Progenuit viridem miracem Tibisenaque juxta — Ostia* ..... — *Ortelio* è d'opinione essere questo lo stesso lago che altri scrittori chiamano *Tamyascen.*

Miragan (*Mit. Pers.*), feste che dai Persiani celebravansi in onore di Venere-Urania.

* Miriandri, popoli d'Asia, nella Siria, sulla sponda del fiume *Amano.* — *Pomp. Mela.*

* Miriandro, città marittima d'Asia, nella Siria, di molto commercio, e abitata dai Fenicii, ove *Ciro* trovò ancorate molte navi mercantili, e vi si fermò per lo spazio di sette giorni. *Xenias* d'Arcadia, e *Pasione* di Megara vi s'imbarcarono con tutto ciò che avevano di più prezioso, e sen ritornarono alla patria. *Senofonte* dice che questa città era stata fondata dai Fenicii.

* Mirica, città dell'isola di Cipro, consacrata a *Venere.*

* Mirieo, città della Troade. *Stefano il Geografo*, il quale cita *Ecateo*, dice che questa città era situata in faccia a Tenedo e a Lesbo.

Miriceo, soprannome dato ad Apollo, siccome quegli che presiede alla divinazione praticata per mezzo dei rami di erica, in latino *myrica*, pianta cui davasi l'epiteto di Profetica; allora gli si poneva un ramo di questa pianta in mano.

1. Mirina, regina delle Amazzoni; dopo grandi vittorie e rapide conquiste fu uccisa da un certo Mopso in una gran battaglia, ove la maggior parte delle sue compagne furono tagliate a pezzi. — *Dion.* 5.

2. — Moglie di Toante, re di Lenno e madre di Ipsipila.

* 3. — Città dell'isola di Lenno, presentemente chiamata *Palio-Castro*, era situata nella parte settentrionale dell'isola, e, secondo lo *Scoliaste* d'*Apollonio di Rodi*, ebbe questo nome da *Mirina*, moglie di *Toante.* — *Plin.* 4, *c.* 12.

* 4. — Città d'Asia che fu distrutta da un tremuoto, sotto il regno di *Trajano.*

** 5. — Città marittima d'Eolis, chiamata altresì *Sebastopoli*, e presentemente *Sanderlic.* Questa città era caratterizzata dal tripode di *Apollo* e da un ramo di mirto. — *Tacit. Ann.* 2, *c.* 47. — *Tit. Liv.* 33, *c.* 30. — *Strab.* 13.

* 6. — Città dell'isola di Creta. *Plinio* (*l.* 4, *c.* 12) la pone nelle terre.

* 7. — Città di Tracia. — *Ortel. Thesaur.*

1. Mirino, fondatore della città di Mirina, nell'Eolide.

2. — Soprannome d'Apollo, adorato nella città di Mirina, ove aveva un tempio e un antico oracolo.

* 3. — Nome d'un gladiatore.

Miriomorfo, *che prende ogni sorta di forme*, epiteto di Bacco e di Apollo. — *Antol.*

Mirionima, *Dea che ha cento nomi*, so-

prannome d' Iside, perchè vien dipinta in mille diverse maniere, secondo le differenti funzioni che le si attribuiscono. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 4.

* Dicesi che *Iside* e *Osiride* erano così chiamati perchè, sotto diversi nomi, racchiudevano tutti gli Dei del Paganesimo. Secondo alcuni autori, *Iside* era la *Terra*, *Cerere*, *Giunone*, la *Luna*, *Minerva*, *Cibele*, *Venere*, *Diana*, in una parola, tutta la natura; nella stessa guisa, *Osiride* era *Bacco*, il *Sole*, *Serapide*, *Giove*, *Plutone*, *Pane*, *Api*, *Adone*. Il sopranome di *Mirionima* è tratto dalla parola greca esprimente, *innumerevole*, *infinito*.

* Mirlea, chiamata poscia Apamea (*Medanich*), città dell' Asia minore nella Bitinia. Dicesi ch' ella abbia avuto il nome da una Amazzone, sua fondatrice; ma sembra più degna di fede l'origine d' essere stata una colonia di Colofone. *Mirlea* fioriva, e governavasi colle proprie leggi e co' suoi magistrati. Ma *Filippo*, re di Macedonia e padre di *Perseo*, la prese e la rimise in potere di *Prusia*, re di Bitinia, il quale subito la fece riedificare a cinquecento passi verso il Nord-Ovest, e le diede il nome di *Apamea*, sua moglie. Poscia, insieme a tutta la Bitinia, passò ella in potere de' Romani. Questa città ricevette una colonia romana, e per mezzo de' monumenti scorgesi che ciò avvenne sotto il regno d'Augusto. *Plinio* dice che quella colonia governavasi coi proprii magistrati, ed era indipendente dal governo della provincia. In quanto poi alla parola *Concordia* che leggesi sulle sue medaglie fra *C lonia Julia*, *Concordia Apamea*, vi fu aggiunta per indicare la felice concordia che regnava nel romano impero sotto il governo d'Augusto, il quale stabiliva quella colonia.

Allorquando la Bitinia fu divisa in due provincie, *Mirlea* o Apamea appartenne alla seconda. Presentemente chiamasi *Medaniali*.

* Mirmacide, artista di Mileto, il quale faceva dei carri non più grandi dell' ala d' una mosca. Scrisse un distico sopra d'un grano di Turchia. — *Cic.* — *Elian.*

* Mirmena, città abitata dagli Antropofagi. Secondo *Niceforo*, l' apostolo S. *Matteo* convertì alla cristiana fede il principe di questa città. *Ortelio* (*Thesaur.*) suppone che *Mirmena* potess' essere nell' Etiopia.

1. Mirmex, moglie d' Epimeteo, e madre d' Efiro.

** 2. — Donna che godeva la grazia di *Minerva* a motivo della sua castità, quando *Cerere* ebbe inventato la coltivazione delle biade. *Minerva* le insegnò a costruire un aratro, ma la giovane *Mermex* ne tolse via il vomere, e pretese d' averlo essa stessa inventato. *Minerva* per punirla la cambiò in formica; ma *Giove*, dai discendenti di lei, fece nascere il popolo dei Mirmidoni, in forza della prece di *Eaco*. — *Millin. Mit. t.* 2.

* 3. — Nome d' uno scoglio in poca distanza di Magnesia, sul quale tre vascelli de' Persiani innalzarono una colonna di pietra affinchè, da quanto almeno supponesi, il resto della flotta di *Serse* potesse vedere quello scoglio.

** Mirmidona, figliuolo di *Giove*, sposò una delle figliuole di *Eolo*, figlio di *Elleno*, chiamata *Eurimedusa*, dalla quale ebbe un figlio appellato *Attore*, il quale divenne marito di *Egina*, figlia d'*Asopo*. Ei fece portare il nome di *Mirmidoni* ai popoli che abitavano nei dintorni del fiume *Peneo*, i quali erano prima stati chiamati Achei; li governò saviamente: e, morendo, lasciò la corona al proprio figlio. — *Apollod. l.* 1, *c.* 16.

** Mirmidoni, popoli della Tessaglia nelle vicinanze del fiume Peneo, i quali furono da *Achille* condotti all' assedio di Troja, ed avevano preso il loro nome da *Mirmidone*. Furono altresì chiamati *Mirmidoni* gli abitanti che ripopolarono l' isola di Egina, in forza del maraviglioso racconto di *Filostrato*. Avendo un' orribile peste devastato gli stati di *Eaco*, re di quell' isola, quel principe rivolse i più fervidi voti a *Giove*, facendogli eziandio dei sacrifizii, acciò quel Dio riparasse i danni di siffatto flagello. *Giove* allora cangiò in uomini una prodigiosa quantità di formiche, a misura ch'elleno uscivano dal tronco d' una quercia antica per fare le loro pruvvisioni. *Eaco*, istrutto di tali prodigio dal proprio figlio *Telamone*, uscì dal palazzo, e, dopo d' aver ricevuto gli omaggi de' suoi sudditi novelli li distribuì nella città e nella campagna, e per conservare la memoria della loro origine, diè loro il nome di *Mirmidoni*, dalla parola greca che significa *formiche*. — *Ovid. Met. l.* 7, *v.* 655. — *Igin. fav.* 52.

Alcuni mitologi pretendono che sia stata immaginata questa favola pel solo oggeto di dare una maravigliosa origine ai *Mirmidoni*, i quali esistevano sotto questo nome alcuni anni prima del regno di *Eaco*. Ma secondo l' etimologia della parola greca *myrmex* (formica) invece di *Mirmidoni* dovrebbero chiamarsi *Mirmiconi*, *Mirmilloni* gladiatori armati di scudo e di falce, i quali portavano un pesce sull' elmo, e combattevano contro i reziarii.

* Questa sorta di gladiatori chiamavansi altresì *Murmaliones*. *Turnebio* fa derivare questo nome da *mirmidoni*: altri opinano che questa parola venga dal vocabolo greco che significa *pesce di mare*, macchiato

di colori diversi, del quale fa menzione *Ovidio*, e che siffatti gladiatori furono così chiamati perchè portavano la figura di quel pesce sull' elmo.

I *Mirmilloni*, come osserva anche il francese compilatore, combattevano contro d' un' altra specie di gladiatori chiamati *reziarii*, dalla parola *rete* di pescatore, nella quale tentavano d' inviluppare la testa de' loro avversarii. I *Mirmilloni* appellavansi anche *Galli*, sia perchè i primi fossero venuti dalle Gallie, sia perchè fosser eglino armati alla foggia de' Galli. Quindi i Reziarii combattendo contro i *Mirmilloni*, avevano il costume di cantare: *quid me fugis, gallo, non te peto, piscem peto*, la qual cosa conferma la seconda etimologia da noi riportata. Secondo *Svetonio*, questa specie di gladiatori fu soppressa da *Domiziano*.

Mirob (*Mit. Mus.*), nicchia ove si pone il Corano, la quale è sempre volta verso la Mecca, nello stesso modo che gli Ebrei volgono il *Talmud* verso Gerusalemme. Allorquando i Musulmani recansi alla preghiera, prima di situarsi fanno al Mirob un profondo inchino, oppure una genuflessione alla foggia dei cattolici; quando passano dinanzi al santuario.

* 1. Mirone, tiranno di Siracusa.

* 2. — Abitante di Priene, che scrisse la storia della Messenia. — *Paus.* 4, *c.* 6.

* 3. — Celebre statuario, allievo di *Agelade*, nato com' esso nell' Attica, superò il proprio maestro, non che tutti coloro che lo avevano preceduto. Era egli soprattutto eccellente nel rappresentare gli animali. Fra le molte sue opere, fece' egli una giovenca tanto somigliante che sembrava animata, e i tori stessi vi rimanevano ingannati, come rilevasi da parecchi epigrammi dell' antologia. Quasi tutti i poeti hanno celebrato questo famoso artefice, il quale vivea verso l'anno 442. prima dell' Era nostra. — *Ovid. Art. Am.* 3, *v.* 319. — *Paus.* — *Gioven.* 8. — *Proper.* 2, *eleg.* 41. — *Staz. l.* 1. *Selve* 2, *v.* 50, *Id. l.* 4. *Sel.* 6, *v.* 25. — *Antol. l.* 4.

* Mironiano, storico. — *Diod.*

* Mironide; generale ateniese che soggiogò i Tebani. — *Polyoen.*

* Miropolide o Miropoli, città della Grecia presso le Termopili, dirimpetto ad Eraclea. *Procopio* dice: « Quando si va « dall' Illiria in Grecia, si incontrano due « montagne, le quali, avvicinandosi, for« mano uno stretto porto. Ne scaturisce « una fonte, la quale scorre in piccolo ru« scello; ma allorquando cade la pioggia « in molta copia, vi forma un torrente « che impetuosamente scorre fra le due « montagne. I barbari per questo luogo po« tevano entrare nelle Termopili, e poscia « in Grecia. Era altre volte stato fortificato « dalla parte della città d' Eraclea, e dalla « altra di Miropoli che vi è vicina; ma « siccome il tempo aveva ruinato le forti« ficazioni di quelle due città, *Giustinia*« *no* le ristaurò, e innalzò un muro solidis« simo, mediante il quale unì le due e« stremità dalle montagne, e ne chiuse « l' ingresso. »

Dall' essere quelle fortificazioni già rovinate a' tempi di *Giustiniano*, sembra che questa città dovess'essere antica; nulladimeno non è conosciuta nell' antichità, nè per mezzo di veruna autorità, tranne quella di *Procopio*.

** 1. Mirra, da alcuni chiamata anche *Smirna*, era figliuola di *Cinira* e di *Cencreide*. *Apollodoro*, *Antonino Liberale* e *Igino* dicono che il padre di *Mirra* era re degli Assirii, e i due primi lo nominano *Thoas* o *Thejas*. La tradizione più adottata però si è quella d' *Ovidio* che lo nomina *Cinira* e lo fa re di Cipro. Tutti questi mitologi sono concordi nel dire che *Mirra* arse del più colpevole amore pel proprio padre, e che le fu impossibile di resistere alla propria passione. Alcuni hanno detto che l' ira del *Sole* fu il principal movente dell'amore di lei; altri, e *Igino* specialmente, pretendono che quella sì ardente fiamma le sia stata ispirata da *Venere*, sdegnatasi perchè *Cencreide* aveva preferito la bellezza della propria figliuola a quella della Dea, oppure perchè *Mirra* istessa, acconciandosi i capelli, avea detto essere la sua capellatura più bella assai di quella di *Venere*.

Altri dicono che *Mirra* affin di soddisfare la propria passione, aveva ubriacato il padre suo, e, approfittando dello stato di irragionevolezza cui lo avea tratto, commise con esso lui l' incesto dal quale nacque *Adone*.

Ovidio (*Met.* 10) narra questa favola in diverso modo: egli dice che, divenuta perdutamente innamorata del proprio padre, combattè, per quanto le fu possibile, la propria passione, e che non potendo riuscire di vincerla, aveva abbracciato il partito di appiccarsi, giacchè non osava di manifestarla a chicchessia. Difatti ella avea di già stretto al collo il laccio fatale allorchè improvvisamente entrò nella stanza la nutrice di lei, tosto tagliò la corda, e ne sciolse il nodo che già stava per istrangolarla; poscia, a forza di vivissime istanze le strappò di bocca il terribile segreto e le promise tutta la propria assistenza onde agevolarle i mezzi di far pa-

ghe la sue brame. Scelse ella il tempo in cui si celebravano le feste di *Cerere*, le quali duravano lo spazio di nove giorni, in cui non poteano le donne ai loro mariti avvicinarsi. La nutrice propose a *Cinira* di procurargli per quel tempo la compagnia d' una giovinetta, d' età pari alla sua. Accettò *Cinira* la proposta, e *Mirra* fu quindi per più notti nella stanza del padre, e con lui si giacque, senz' essere conosciuta; ma egli volle finalmente vedere la sua favorita, prese quindi una face, e avendo con quella riconosciuto la propria figlia, non che il commesso delitto, colto d'improvviso orrore, corre ad impugnar la spada, per punir la colpevole, ma *Mirra* gli sfugge e le tenebre la involano alla vendetta di lui. Il citato poeta dice che dessa passò nell' Arabia ove errò pel tratto di nove mesi. Stanca finalmente per sì lunghi viaggi, e più ancora, oppressa dagl' incomodi della gravidanza, si fermò nel paese dei Sabei, ove fece agli Dei la seguente preghiera: «O Dei, se voi siete commossi dalla confessione che de' proprii errori fanno i colpevoli, io sento pur troppo di tutta meritar l' ira vostra, e non ricuso il castigo del mio delitto; ma affinchè io non divenga lo scandalo de' viventi; ove lasciarmi vi piaccia su questa terra, nè l' orrore dell' ombre, s' io scendo all'inferno, fate con qualche prodigio, ch'io sia dagli uni e dagli altri mai sempre divisa.» Gli Dei, dopo d'averle fatto conoscere che la sua prece era stata esaudita, la cangiarono nell' albero che porta il nome di lei, e produce l' incenso, ma in modo però che il frutto dell' incesto non cessasse di conservarsi, e di crescere nel tronco di quella pianta, che alla fine di nove mesi s' aprì, e ne uscì un fanciullo, il quale portò il nome di *Adone*. Questa favola è fondata sull' equivoco del nome di *Mor* ch' ella aveva, e che in araba lingua esprime la *Mirra*, come pure sulle afrosidiache virtù che gli antichi a quel profumo attribuivano. In quanto poi al delitto commesso da quella principessa, *Ovidio* è il solo che lo spinga sino allo incesto. — *Igin. fav.* 58, 275. — *Apollod.* 3, *c.* 27. — *Anton. Liber. c.* 3. — *Servius ad Virgil. Ecl.* 10, *v.* 8. — *Eneid. l.* 5. *v.* 72. *l.* 6, *v.* 623. — *Plut. in Parall. c.* 22. — *Stob. c.* 62. — *Fulg. l.* 3. *Mit. c.* 8.

Sopra una corniola di *Stosch* si vede *Mirra*, la quale istiga il proprio padre al delitto.

* 2.—Succo resinoso, il quale cola da un albero coltivato soltanto in Egitto, in Etiopia, in Abissinia e nel paese de' Trogloditi, detto anche la Costa d' Abex.

Quest' albero, secondo la favola, era prima l' incestuosa *Mirra*. Gli antichi faceano uso della *mirra* per la medicina e per profumi, e spingevano la sensualità sino a darne l'odore alle loro bevande, e ai vasi per bevere destinati; la qual cosa fece credere a taluni che certe pietre o agate di cui erano fatti quei vasi avessero naturalmente l' odore della *mirra*.

* Mirsan, città d' Asia, nella Mesopotamia, era situata sulla riva orientale dell' Eufrate.

* Mirrato (*Vino*), *mirrhinum vinum*. Presso gli antichi era così chiamato il vino mescolato con un poco di *mirra*, per renderlo migliore, e conservarlo più a lungo. Secondo *Ezio* (*Tetrab.* 4, *Serm.* 41, *p.* 123) sen facea gran caso, come pure di tutte le altre *mirrate* bevande. *Plinio* (*l.* 14, *cap.* 13) lo dice egli pure: *Lautissima apud priscos vina erant mirrhae odore condita.* Le leggi delle dodici tavole proibivano di versarne sui morti.

Il vino, che presso gli Ebrei offrivasi a bere ai condannati ai supplizj per ammorzare, da quanto credevasi, in essi il troppo vivo senso del dolore, non era di questa specie. Il vino *mirrato* che lor davasi era un liquore soporifero, nel quale entrava molta *mirra* che lo rendeva amaro. *Apulejo* (*Met. l.* 8) racconta che un certo uomo erasi premunito d' una porzione di *mirra* contro la violenza dei colpi. Probabilmente per questo oggetto credevasi presso gli Ebrei dover dare ai giustiziati il vino *mirrato*. Tal vino era certamente amarissimo, poichè S. *Matteo* riferisce ch' era vino mescolato col fiele. Il fiele di S. *Matteo* e la *mirra* di S. *Marco* (cap. 15, v. 23) non indicano che una sola cosa, vale a dire, una bevanda al palato amarissima. Chiunque bramasse d' avere maggiori dettagli intorno a questo articolo potrà rivolgersi a *Tommaso Bartholin*.

* Mirrinio, borgata dell' Attica, della tribù Pandionide, avea preso il nome da un infinito numero di mirti che crescevano nel suo territorio, essendo quest' albero chiamato in greco Μυρτος. Eranvi specialmente venerate le seguenti divinità, cioè, *Cerere Anesidora*, *Giove Ctesio*, *Minerva Tritonia*, *Proserpina* l' antica, ossia *Iside*, e le *Eumenidi*. *Diana Colenide* vi avea una statua, e questo soprannome erale derivato da *Coleno* che avea innalzato un tempio a questa Dea, e, da quanto riportano i Mirrinussi, avea regnato in Atene prima di *Cecrope*. — *Paus. in Attic. c.* 31.

* Mirrita, alcuni autori hanno dato questo nome ad una pietra che aveva l' odore della mirra. Ma era egli forse odor naturale, oppure un effetto dell' arte? Ciò non puossi ancor decidere.

* Mirrite, nome che gli antichi naturalisti hanno dato ad una pietra giallognola,

e mezzo trasparente, che supponesi essere un'agata gialla.

** Mirsilio, o Mirsilo, figliuolo di *Mirso*, ultimo re di Lidia della stirpe degli Eraclidi, che i Greci chiamavano anche Candaulo.

* Mirsino. Secondo *Omero*, così chiamasi una città o borgata della Grecia, in Elide; questo nome trovasi eziandio in *Stefano di Bizanzio*, ma siccome questo scrittore cita le proprie parole d'*Omero*, ciò non forma che una sola autorità. Siamo inclinati a credere essere questa la città medesima cui *Strabone* chiama *Mirtuntium*, e che il signor d'*Anville* ha posta sulla costa al Nord-Est di Cillene e al Nord-Ovest d'Elide nel Peloponneso.

1. Mirso, uno degli Eraclidi, re di Lidia, e padre di Mirsilo. — *Erodot.* 1, *c.* 7.

* 2. — Storico, greco, contemporaneo di *Solone*.

* Mirtala, cortigiana romana, favorita d'*Orazio*. — *Oraz.* 1, *od.* 33.

Mirtea. *V.* Murtea.

Mirtileno, nome del mare in cui Pelope precipitò Mirtilo, auriga d'*Oenomao*.

* Mirtilide, città della Spagna, nella Lusitania, che si chiamava altresì *Julia Myrtilis*.

** Mirtilo, auriga di *Oenomao* re di Pisa, era figlinolo di *Mercurio* e di *Cleobula*, poichè la qualità di auriga era a quei tempi onorifica, e talvolta i re stessi, o alcuni principi della loro corte, conducevano i carri. Alcuni gli danno per madre *Fetusa* una delle figlie di *Danao*, altri lo pretendono nato da *Climene*, e taluni da un'amazzone appellata *Mirtona* o *Mirto*. Era egli tanto destro nel maneggiare i cavalli, che quelli del suo signore furono da lui renduti i più veloci di tutti quelli della Grecia. Avendo *Oenomao* inteso dall'oracolo che sarebb'egli stato tratto a morte dallo sposo d'*Ippodamia*, figliuola di lui, prese il partito di non darla se non se a quello che lo avesse vinto nella corsa, ed avesse altresì acconsentito di perdere la vita ove foss'ei superato. Per quanto eccellenti fossero i suoi cavalli; e per quanto dura la pena preparata al vinto, nulladimeno era *Ippodamia* si bella, che si presentò un gran numero di concorrenti. Già avevano parecchi principi subito l'imposta pena, allorchè presentossi *Pelope*, figlio di *Tantalo*, il quale seppe sedurre *Mirtilo*, divenuto ei pure amante d'*Ippodamia*, promettendogli i favori della principessa, ove egli avesse prestato ajuto nell'acquistarne la mano di sposa. *Mirtilo*, tratto dall'amore che nutriva per essa, condusse al proprio signore un carro, il cui asse era tanto debole che si ruppe a metà della carriera, per la qual cosa *Oenomao* perì sotto i piedi de' proprii cavalli. *Pelope*, in forza della sua vittoria, essendo divenuto possessore d'*Ippodamia*, e sollecitato da *Mirtilo* a mantenergli la promessa, fu tanto irritato dell'audacia di quel traditore, che lo precipitò in mare. *Pausania* riferisce che il corpo di *Mirtilo* fu dall'onde gittato al lido, e raccolto dai Feneati, i quali gli accordarono gli onori del sepolcro, di dietro al tempio di *Mercurio*, padre di lui, e celebravono ogn'anno il suo anniversario, durante una intiera notte. Lo stesso scrittore, parlando in altro luogo delle famose disgrazie avvenute ai *Pelopidi*, aggiunge le seguenti parole: «S'egli no hanno pagato la pena del delitto di « *Pelope*, e se furono dai vendicatori ma« ni di *Mirtilo* perseguitati a tanto, con« vien confessare che nulla ne mostra me« glio la verità di ciò che la *Pizia* disse « un giorno a qualcuno che la consultava « riguardo a un falso giuramento. *Chiunque diviene spergiuro, chiama sui proprii figli e discendenti l'ira del cielo*. *Igino* e *Servio* dicono che *Mirtilo* fu collocato fra gli astri in considerazione di *Mercurio*, suo padre. — *Apollon.* *l.* 1, *v.* 752. — *Diod. Sic.* *l.* 4. — *Igin. fav.* 84 e 224. — *Scol. d'Omero Iliad.* *l.* 2, *v.* 38. — *Scol. d'Eurip. in Orest. v.* 1002. — *Lactant. ad Statii Theboid.* *l.* 4. *v.* 306, e *l.* 6, *v.* 336. — *Servius ad Virg. Georg.* *l.* 1, *v.* 205; *l.* 3, *v.* 7. — *Tzetzes in Licophr. Cassandr.* 156. — *Paus.* *l.* 8, *c.* 14.

* Mirtis o Mirtide, donna greca che si rendette celebre col suo genio per la poesia. Dicesi ch'ella fu maestra della rinomata *Corinna* e del gran *Pindaro*. Essa fioriva cinquecent'anni circa prima di G. Cristo.

** 1. Mirto, arbosto odoroso e sempre verde; era specialmente sacro a *Venere* per più ragioni riportate dagli antichi autori. Gli uni dicono che questo arboscello ama le sponde del mare dal quale uscì *Venere*; altri pretendono che sia stato a lei dedicato, dall'istante in cui ella cangiò *Mirena*, una delle sacerdotesse di lei, in questo arbusto; *Ovidio* finalmente dice che, uscendo *Venere* dal bagno, ed essendo occupata nell'asciugarsi le belle sue chiome sulle sponde del mare, scoprì da lungi alcuni satiri, truppa maligna e petulante che non rispetta chicchesia. Ella corse tosto a nascondersi dietro i *mirti*, e siccome, con questo mezzo, essa evitò gli insulti di quelle campestri divinità, così da quell'istante il *mirto* fu sempre a lei sacro. Quindi, a motivo dell'affezione di lei per questo arboscello, volle che le donne, prendendo i bagni, fossero coronate di *mirto*.

Secondo *Orazio*, le corone di *mirto* davaosi eziandio ai *Lari*, almeno nelle case poco fortunate. Le corone di questo arbusto impiegavaosi ne' sacrifizii di *Venere*. Le donne se ne ornavano nella celebrazione de' misteri d' *Eleusi*, della *Buona Dea* e di *Coritto*. Gli eroici vati e gli amanti, ne' banchetti, di *mirto* coprivansi le fronti; in Atene i supplichevoli, i magistrati e i vincitori nei giuochi istmici portavano essi pure la corona di *mirto*.

Era il *mirto* consacrato anche alle Ninfe del mare.

Se dobbiam credere a *Plutarco*, il *mirto* non portavasi giammai nel tempio della *Buona Dea*, perchè dessa lo abborriva, e la ragione di siffatta avversione, dic' egli, derivava dall' avere il Dio *Fauno* un giorno, sferzata la propria moglie con verghe di *mirto* in tal guisa, ch' ella ne morì, e aver egli ciò fatto perchè la trovò ubbriaca. Essendosi poscia pentito della crudeltà a lei praticata, per compensarla, la collocò nel rango delle divinità, sotto il nome di *Buona Dea*. Oltracciò siccome il *mirto* era sacro a *Venere*, così era questa una ragione di più per allontanarlo dal tempio di *Fatua*, la quale vantasi d' aver severamente custodito la fede conjugale: *Itaque myrtum ut Veneri sacrum abominantur*. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 15 e 869. — *Idem, de art. am. l.* 3, *v.* 181. — *Virg. Ecl.* 7, *v.* 62. — *Idem, Eneid. l.* 5, *v.* 72. — *Servius ad Virg. loco cit.* — *Sextus Clod. l.* 6, *de Diis Graec.* — *Arnob. l.* 5. — *Lactant. l.* 1, *c.* 22. — *Plut. Quaest. Rom. c.* 20.

2. — Figliuola di Menezio e sorella di Patroclo, fu maritata con Ercole, che la rendette madre d' una figlia chiamata Euclea. — *Plut.*

3.— Amazzone, la quale ebbe da Mercurio un figliuolo appellato Mirtilo.

Mirtoessa, una delle Ninfe che allevarono Giove nell' Arcadia.

* Mirtos, isola del mar Egeo, dalla parte occidentale della punta la più meridionale dell' isola Eubea. *Plinio* (*l.* 4, *c.* 11.) dice ch' ella dava il proprio nome a quella parte del mar Egeo che si chiama *Mirtoum mare*.

** Mirtoum Mare, così chiamavasi una parte del mare Egeo, compresa fra l' Eubea, l'Attica, il Peloponneso e il Capo-Malo. Dicesi che abbia ricevuto il nome da *Mirto*, donna greca, oppure da *Mirtos*, piccola isola vicina all' Eubea, o anche da *Mirtilo*, figliuolo di *Mercurio*, che vi fu precipitato da *Pelope*. Quest' ultima opinione è adottata da *Igino*, da *Servio*, e dagli scoliasti de' poeti greci. — *Paus.* 8, *c.* 14. — *Igin. fav.* 84. — *Plin.* 4, *c.* 11. — *Servius ad Virg. l.* 3. *Georg. v.* 7.— *Scol. Apollon. l.* 3, *v.* 12 *at.* 13. —*Schol. Eurip. in Orest. v.* 982 *et* 990. — *Schol. Aristoph. in Equit. v.* 558 *et* 993. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 156

* 1. Mirtuntium, nome dato a quella parte di mare, compresa fra il golfo di Ambracia e Leucade.

* 2. — Città della Trifilia, nella parte settentrionale, al Nord Ovest di Buprasium.

* Mis, artefice che fu eccellente nell' arte di lavorare, e pulire l' argento. Egli rappresentò la battaglia dei Centauri e dei Lapiti sopra uno scudo della statua di *Minerva* fatta da *Fidia*. — *Paus.* 1. *c.* 29. — *Mart.* 8, *ep.* 34, 51; *l.* 14, *ep.* 93. — *Propert.* 3, *el.* 9. *v.* 14.

Miscellanea, nome che davasi a diversi spettacoli frammischiati, e rappresentati senz' ordine in un giorno di allegria.

Miscello, Argivo, figliuolo d' Alemone, vide in sogno Ercole, il quale ordinavagli d' abbandonare il suo paese, e d' andare a stabilirsi sulle sponde dell' Esaro. Siccome le leggi del paese punivano di morte una siffatta direzione, Miscello non fece caso del sogno; ma Ercole ricomparve, e lo minacciò di punirlo se ricusava una seconda volta d' ubbidirlo. Il figlio di Alemone fece dunque tutti i preparativi necessarii per la partenza; ma essendosi divulgata la voce del suo divisamento, fu citato dinanzi ai magistrati. Essendo inquieto sulla riuscita del processo, implorò egli la protezione di Ercole, il quale avealo tratto in tal periglio. Il Dio sostituì nell' urna le pietre bianche alle nere che vi erano di già state poste dai giudici tutti disposti a condannarlo. Essendo stato assoluto in forza di tale prodigio, si mise egli in cammino e, per la via di mare, giunse alla foce dell' Esaro, ove il Fato gli avea indicato una nuova abitazione. In poca distanza del luogo ove egli aveva preso terra eravi il sepolcro di Crotone, per la qual cosa diede egli alla novella sua città il nome di Crotona. Lo scoliaste d' *Aristofane* aggiunge che un oracolo gli aveva ordinato d' edificare una città nel luogo ove fosse stato sorpreso dalla pioggia intempo sereno. Il povero Miscello disperava di poter ubbidire all' oracolo; ma un giorno, essendo egli in Italia, mentre stava inquieto e irresoluto passeggiando, incontrò una donna di mal partito, la quale si pose a piangere dirottamente.

Il tempo era sereno; quindi Miscello prese le lagrime di quella donna per la pioggia della quale l' oracolo intendea di parlare, e in quel luogo medesimo edificò la città che Ercole aveagli comandato di fondare. — *Met.* 15. — *Strab.* 6. 8. — *Schol.* — *Aristoph. in Nub.* — *Suida.*

Mise. Secondo gli Orfici, è la madre di

Bacco, la Casta, la Regina ineffabile; ella ha ambo i sessi, essendo e maschio e femina nel medesimo tempo. Ora con piacere ella riceve i profumi del tempio d'Eleusi; ora celebra dei misteri con Cibele nella Frigia; ora si diverte con Venere in Cipro; ora scorre leggiadramente le sacre e fertili pianure sulle sponde del Nilo, ove accompagna la madre Iside ravvolta in abito di gramaglia, e adorna di corna. Mise non è certamente se non se Proserpina. Ne' ragguagli dati dagli Orfici trovansi le idee della madre natura, della luna e della fertilità.

** 1. Miseno, sorpassò tutti i suoi contemporanei nell'arte di suonare la tromba; era figliuolo di *Eolo*, Dio dei venti, senza dubbio, perchè il vento è necessario a un suonatore di tromba. Egli fu di tutti il più stimato nell'eccitare il coraggio de' soldati alla battaglia. Dopo la morte d'*Ettore* cui era attaccato, si diede ad *Enea* e lo seguì in Italia. Avendo osato di sfidare gli Dei del mare e chi meglio suonasse la tromba, dicesi, che *Tritone*, trombettiere di *Nettuno*, fatto geloso del talento di lui, lo afferrò, e lo piombò nell'onde, ove perì. *Enea*, istrutto dalla sibilla del destino di *Miseno*, avendone trovato il cadavere presso d'un promontorio che prese poscia il suo nome, gli fece magnifici funerali, e gl'innalzò un superbo monumento sul monte chiamato dappoi il Capo-Miseno.

Pare che *Virgilio*, in questo luogo, abbia seguìto un'antica tradizione dei popoli dell'Italia, poichè al tempo di *Omero* le *tubae* e i *litui* non erano ancora in uso.

Alcuni pretendono che *Miseno* sia stato sacrificato da *Enea*, qual vittima per l'evocazione del padre. — *Eneid.* 6. — *Strab.* 5. — *Met.* 2. — *Pomp.* (*Mela l.* 1, 4. — *Tit. Liv. l.* 24, *c.* 13. — *Plin. l.* 6, *epist.* 16, 20. — *Flor. l.* 1, *c.* 16. — *Svet. in Aug. c.* 49. — *Sil. Ital. l.* 12, *v.* 155.

* 2. — (Promontorio) (*capo di Misena*), capo d'Italia, nella Campania. Il mare in questo luogo forma un porto naturale, dal quale *Augusto* seppe trarre gran partito, per mezzo de' lavori da lui ivi fatti eseguire. Questo porto serviva a ritirare le romane flotte del Mediterraneo; non vi restano più se non se due antichità, cioè, il serbatojo dell'acqua dolce, necessaria per le navi, ed una serie di sepolcri.

Miseo, tempio dell'Acaja consacrato a *Cerere Misia*. — *Paus.*

Miseria, figliuola dell'Erebo e della Notte. Gli antichi ne aveano fatto una divinità. — *Ant. Expl. t.* 1.

* (*Iconol.*) *Cesare Ripa* offre la *Miseria* sotto le forme d'una donna mesta, assisa sopra d'un fascio di canne, spezzate in molti luoghi, ed in mezzo d'un canneto. Con ciò egli intende di mostrare che la *Miseria* rende l'uomo melanconico, quantunque la fortuna gli si mostri alquanto benigna, nulladimeno giammai non si rallegra, come lo dice *Seneca*, nel suo *Tieste*: — *Proprium hoc miseros sequitur vitium — Rideat felix Fortuna licet — Numquam rebus credere laetis. — Tamen afflictos gaudere piget.*

Si fa sedere, per mostrare che le sue speranze sono andate a vuoto, ed ella insieme con esse.

Le canne spezzate furono sempre usate dagli antichi per significare la calamità, d'onde poi i Romani pigliarono questo nome, perchè le canne chiamavansi *calami*.

Lo stesso autore rappresenta la *Miseria* anche sotto l'aspetto d'una donna scarna, tutta piena di lepra, con pochissimi panni che le cuoprono le parti vergognose, e con alcuni piccoli cani che le stanno lambendo le piaghe delle gambe; ella stende le mani in atto di chiedere l'elemosina.

** Misericordia, in greco *Eleos*, divinità del paganesimo che gli Ateniesi onoravano di culto particolare. Essa aveva un altare nella pubblica piazza di Atene, e un tempio in Roma, il quale serviva di asilo ai miseri e ai colpevoli perseguitati dai loro nemici. Convien confessare che i pagani erano degni di scusa se divinizzavano le virtù tanto necessarie all'umanità. *Pausania*, parlando dell'altare della *Misericordia*, ch'egli avea veduto in Atene, dice: « La vita dell'uomo è accompa-« gnata da tante disgrazie, da tante pene « che questa è la Dea la quale meritereb-« be più riverenza d'ogn'altra Divinità. « Tutte le nazioni del mondo dovrebbero « offrirle dei sacrifizii, perchè tutte le na-« zioni ne hanno scambievole bisogno. »

I discendenti d'*Ercole* si ricovrarono in quello di Atene per sottrarsi al furore de' sediziosi dai quali erano perseguitati col disegno di vendicare sovr' essi i mali che quell'eroe aveva loro fatto soffrire. — *Paus. l.* 1, *c.* 17. — *Apul. Met. l.* 11. — *Servius in l.* 8. *Aeneid. v.* 342. — *Barth. ad Statii. Theb. l.* 12. — *Gyruld. Hist. Deor. Synt.* 1.

(*Iconol.*) *Cesare Ripa* la dipinge sotto le forme d'una donna di bianca carnagione, gli occhi grossi, il naso un po' aquilino, con una ghirlanda di ulivo in capo. Sta ella colle braccia aperte e dalla destra mano tiene un ramo di cedro col frutto; a' suoi piedi avrà una cornacchia, uccello, dice *Orapollo*, che era dagli Egizii specialmente venerato come il più inclinato d'ogn' altro alla compassione.

La *Misericordia* è un effetto dell'animo compassionevole verso l'altrui male. Secondo il detto di *Aristotile*, la carna-

gione bianca, gli occhi grossi e il naso aquilino, significano inclinazione alla *Misericordia*.

La ghirlanda d' ulivo è il vero simbolo della *Misericordia*, e il ramo di cedro significa la medesima cosa, come ne lo attesta *Valeriano* ove tratta di questa pianta.

Le braccia aperte dinotano che la *Misericordia* è sempre pronta ad abbracciar tutti, e soccorrerci nelle nostre calamità; quindi *Dante* (*Purgat. canto* 3.) dice:

Orribil furon gli peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Una vaga dipintura, della quale siamo debitori al genio dall' esimio *Orazio Samachini*, artista di molta celebrità, ci offre la *Misericordia* sotto la forme d' una donna d'interessante fisonomia esprimente l' affetto della compassione. Ella è assisa, ed amorosamente accoglie alcuni bambini, spremendosi il latte dalla destra mammella, che ad essi comparte. Al fianco di lei sta la *Verità* rappresentata da una donna avvenente ed ignuda per dinotare, come dice *Euripide* (*in Phoeniss.*), che bello e semplice è il linguaggio della *Verità*, nè ha d' uopo di vane interpretazioni, mentre basta a se stessa. Ella porta infronte il *Sole*, lo che significa essere la *Verità* amica della luce, non amando di star nascosta; anzi essere ella stessa luce chiarissima, la quale ne mostra le cose nel loro vero aspetto. Dalla sinistra mano tiene un *libro* per indicare che le scienze, raccolte nei libri sono il mezzo più sicuro per iscoprire la *Verità*. Porta essa il piede su d'un *Globo* rappresentante il mondo, onde esprimere che la *Verità* è superiore a tutte le cose di quaggiù, e più preziosa assai di loro, anzi esser ella tutta divina; per lo che *Meandro* la chiama cittadina del cielo, la quale gode soltanto di stare fra gli Dei. Colla destra mano ella addita le due figure superiori componenti questo vaghissimo gruppo, una delle quali ci offre l' immagine della *Pace* alata e portante il *Caduceo* siccome simbolo di lei (*V.* Caduceo), e qual si vede sopra una medaglia di *Vespasiano*; l'altra figura è la *Giustizia* indicata dalle *bilance* ch' ella tiene colla sinistra mano, e dal *fascio* consolare alla destra, poichè, presso gli antichi, quest' arma era portata dagli esecutori della giustizia. Queste due figure, strettamente unite, si baciano per dinotare che l' uomo non può sperar felicità vera se non se dalla *Pace* e dalla *Giustizia*, le quali dalla *Verità* e dalla *Misericordia* non vanno mal disgiunte.

1. Misia, soprannome di *Venere* e di *Diana* nella Laconia.

* 2. — Provincia dell' Asia Minore, divisa in grande e in piccola *Misia*. La piccola confinava al Nord e all' Ovest colla Propontide e colla Bitinia; al Mezzogiorno e all' Est, colla Frigia. La *Misia* grande, aveva al Mezzogiorno l' Eolia; all' Ovest, il mare Egèo; e al Nord e all' Est la Frigia. Le sue principali città erano Cizico e Lampsaco. I primi suoi abitanti furono bellicosissimi, ma i loro discendenti degenerarono a tale, che un uomo senza coraggio, era qualificato come un Misio. I Misii faceano egualmente il mestiere di piagnitori nei funerali, perchè erano naturalmente tristi e melanconici. Altre volte furon essi soggetti ai monarchi. Credevasi che fossero discesi dai Misii d' Europa, che abitavano un distretto della Tracia, situato fra il Danubio e il monte Emo. — *Strab.* — *Erodot.* 1. — *Cic. in Ver.* — *Flac.* 17. — *Flor.* 3, *c.* 5. — *Appian. in Mithrid.*

I monti principali della *Misia* erano l' *Ida*, che occupava quasi tutta la Troade, e il *Pedaso*, nella parte meridionale. I fiumi principali da cui era bagnata la *Misia* erano, il *Granico*, l' *Esopio*, il *Tarsio*, i quali al Nord, metteano foce nella Propontide; l' *Eveno* e il *Caico* che, all' Ovest, si gittavano nel *Sinus Elaticus*.

* 3. — Piccola contrada del Peloponneso.

Secondo *Pausania* (*l.* 11, *c.* 18.) in questa provincia eravi un tempio dedicato a *Cerere Misia*, nome che le veniva da un certo *Misio* che gli abitanti d' Argo dicevano essere stato ospite di *Cerere*.

* 4. — Città della Troade, — *Strab. l.* 13.

* 5. — Città della Partia. — *Ptol. l.* 6, *cap.* 5.

* 6. — *Abrettena*. Secondo *Strabone* (*l.* 12, *p.* 574.) davasi questo aggiunto ad una parte della *Misia*; egli dice che la *Misia Abrettena* era bagnata dal fiume *Rindaco*.

* Misiano (*Lago*). Secondo *Ortelio*, così chiamavasi un lago della Scizia Europea.

Misie, feste in onore di Cerere, così appellate da *Misia*, argivo il quale aveva edificato un tempio alla Dea, nelle vicinanze di Pellene: esse duravano tre giorni. Al terzo, le donne scacciavano del tempio tutti gli uomini e i cani, e durante il giorno e la seguente notte, vi si rinchiudevano colle cagne. L' indomani gli uomini ritornavano a vedere le donne nel tempio, la qual cosa era argomento di molte facezie da ambe le parti, e il restante del

giorno passavasi in banchetti e in allegria.

Misio, argivo, il quale diede alloggio a Cerere nella propria casa.

1. Misio. — *V.* Misio.

* 2. — Fiume d'Italia nella Marca d'Ancona.

* Misomacedoni. Secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 29.) erano popoli d'Asia, nella Misia frammischiati coi Macedoni. *Tolomeo* li pone nella Frigia grande. — *Ptol. l.* 5, *c.* 2.

Misone, spartano, uno de' sette saggi della Grecia. *Anacarsi* avendo chiesto all'oracolo d'*Apollo* qual fosse tra i Greci il più saggio, la Pizia rispose essere quello che stava allora lavorando il proprio campo; si trovò che l'uomo indicato era Misone. — *Diog. Laert.*

1. Misor. Secondo *Sanconiatone*, era figliuolo d'Amino o di Mago, fu padre di Taauto, il Thaut degli Egizii, il Togite degli Alessandrini e l'Ermete dei Greci. — *Mit. di Banier. t.* 1.

* 2. — Città di Palestina, nella tribù di Ruben.

* Missi, inviati dagl' imperatori o dal senato per oggetti particolari, *Commessarii*. In *Grutero* (*p.* 360, *n.o* 3), leggesi la seguente iscrizione:

Q . AQUIUS . SCAEVAE . ET . FLAVIAE

FILIUS . COS . ITERUM . EXTRA . SOR

TEM . AUCTORITATE . C . CAESAR .

ET . S . C . MISSUS . AD COMPONEN

DUM . STATUM . IN . RELIQUUM

PROVINCIAE . CYPRI .

* Missicius, soldato veterano che aveva ottenuto un congedo onorevole, *honestam missionem*; scrivevasi anche *Missitius*. La seguente iscrizione trovata a Nimes ne fa menzione:

TI . CAESARIS . AUGUSTI . FIL .

AUGUSTI . MILES . MISSITIUS . T . IUL .

FESTUS . MILITAVIT . ANNOS . XXV .

Questa parola trovasi altresì in una iscrizione pubblicata da *Muratori* (*Thes. Inscr.* 823, 2.)

Missilia, doni in danaro che si gittavano al popolo. Siffatti doni avevano luogo nelle incoronazioni de' principi, ed eranvi delle torri specialmente destinate a quest' uso; ma il denaro ravvolgevasi in alcuni pezzi di stoffa, acciò, cadendo, non facesse danno a chicchessia. Talvolta, invece di monete si distribuivano degli uccelli, delle noci, dei datteri e dei fichi; si gittavano eziandio delle tessere; e quelli che poteano prenderne, ivano poscia a farsi dare il frumento, gli animali, il denaro, gli abiti indicati dalla loro tessera. L'imperatore *Leone* abolì tal sorta di liberalità che sempre trascinavan seco molti disordini. Quelli che le facevano d'ordinario rovinavansi, quelli che si radunavano in folla per parteciparne, vi perdeano talvolta la vita.

* 1. Missio, congedo, esenzione del servigio militare che otteneva il soldato dopo d'aver compiuto il suo tempo, il quale era di vent' anni nell' infanteria, e di dieci nella cavalleria. I soldati delle flotte, come pure i marinai potevano anche essi sperare un congedo; ma il tempo del loro servigio era più lungo: *Nauticos milites deteriore conditione fuisse et annos* 25, *militasse e lapidibus Domitiani discas.* (*Lipsio*).

Eranvi due sorta di congedi; il legittimo, e quello che non lo era. Il primo era onorifico, e ottenevasi dopo di aver servito tutto il tempo prescritto; il secondo aveva luogo per legge di necessità, vale a dire, per malattia o deformità, e si chiamava *Missia Causaria.* Una legge di *Valentiniano* c' insegna che i soldati cui veniva conceduto questo congedo, non erano privati della ricompensa dovuta alle loro fatiche: *Alii vero qui honestas missiones sive causarias consequantur, singuli para boum, et quinquaginta modios utriusque frugi accipiant.*

* 1. — (*Injusta*). Anche questo congedo è di due sorta: quello che si otteneva mediante il favore del generale, e che sovente non era dai censori ratificato, e il congedo diffamante, ilquale consisteva nell' essere scacciato e dichiarato incapace di servire, e ciò in forza di qualche delitto.

La forma di questo ingiurioso congedo ci è stata conservata da *Lampridio*, nella vita di *Elagabalo*: *Quirites, discedite, atque arma deponite.* Allora il soldato veniva spogliato delle sue armi, scacciato igominiosamente dal campo, e non potea più comparire al cospetto del suo generale, ove il congedo era perpetuo; poichè se egli non era scacciato che per un certo tempo, allora, dopo d'aver compiuto lo spazio del suo esiglio, rientrava egli in tutti i suoi diritti.

Sotto l'imperatore *Augusto*, fu posto in uso un congedo chiamato *exauctoratio*, il quale non iscioglieva il soldato sino a tanto ch' ei non fosse divenuto veterano lo che appellavasi *vexillare*, perchè era-

no addetti alla bandiera, e in quello stato attendevano le militari ricompense. Quando era finito il tempo del suo servigio, sotto di *Augusto*, gli erano dati dodici mila sesterzi. I pretoriani, che furono istituiti da quell' imperadore, dopo sedici anni di servigio, ne ricevevano venti mila; ma l' imperatore *Cajo* diminuì quelle somme della metà, trovando appena denaro sufficiente per l'eccessivo suo lusso. Talvolta, e specialmente dopo le guerre civili, davansi loro delle terre in Italia, o nella Sicilia.

Missione di Maometto (*Mit. Mus.*) uno dei punti essenziali della musulmana religione. Maometto nel suo Corano si qualifica sempre come inviato di Dio, e consolatore dei veri credenti. Se dovessimo prestar fede ai Maomettani, Gesù Cristo, nato da una Vergine che lo concepì fiutando una rosa, è un gran profeta, ma inferiore a Maometto, eletto da Dio per fare agli uomini il dono della legge di grazia contenuta nel Corano, il quale gli fu portato in un certo numero di fascicoli dall' Angelo Gabriele, deputato del trono di Dio. — *V.* Maometto, Maomettanismo, Corano.

* 1. Missus, così chiamavansi i sette giri che si facevano intorno al circo. Ad ogni corsa, o *Missus*, aprivansi quattro *carceri* per ogni corsa. L' ordinario numero delle corse era di venticinque in un sol giorno, conseguentemente gli spettatori vedeano passare sotto i loro occhi cento carri. L' ultimo *Missus* era appellato *Aerarius*, perchè, dice *Servio* (*Georg.* 3, 18), ne' primi secoli di Roma il pubblico tesoro non facea la spesa se non se di ventiquattro *Missus*, e che gli spettatori si tassavano da se stessi per la vigesimaquinta corsa. Quest' uso fu abolito, ma non ne venne cangiato il nome.

* 2. — Nome che davasi all' atleta sbattuto, cui il principe, o il preside dei giuochi accordava la vita. In *Grutero* si legge questa sicilisna iscrizione (*p.* 334, *n.*° 4.): FLAMMA . SIC . VIX . ANN . XXX . PUGNAVIT . XXIII . VICIT . XXI . STANS . VIIII . MIS . IIII . NAT . SUS . MUI . DELICATUS. COAEMIO . MERENTI . FECIT, vale a dire: *Flamma* ha combattuto 22 volte, ha vinto 21, diviso la vittoria 9. (fermandosi amendue nel momento istesso al termine della corsa), abbattuto e assolto 4. volte, ecc.

** Mistagogo, presso gli antichi, davasi propriamente questo nome a colui che introduceva gl' iniziati alla cognizione de' misteri; ma in *Cicerone*, questa parola indicava colui che mostrava i tesori e le altre rarità dei templi degli Dei. *Lucano* dà a questi ultimi il nome di *Monstratores*. — *Cic. in Verr.* 6. — *Lucan. l.* 9, *v.* 979.

* Miste. Chiamavansi *Misti* coloro che erano iniziati ai piccoli misteri di *Cerere*, e non potevano entrare se non se nel vestibolo del tempio. Era loro necessario almeno un anno ond' essere ammessi ai grandi misteri, non che per entrare nel tempio. All' istante in cui godevano di siffatta prerogativa, erano chiamati *Epoti*, ispettori, oppure, come si direbbe da noi *confratelli*. Allora mostravansi loro tutte le cose sacre, eccettuate alcune riservate soltanto ai sacerdoti. Era proibito di conferire nel medesimo tempo le due qualità di *Miste* e di *Epote*. La legge non fu violata fuorchè a favore del re *Demetrio*, il quale in un giorno solo fu iniziato ed Epote.

1. Misteri, cerimonie segrete che si praticavano in onore di certi Dei, e il cui segreto non era noto se non se agli iniziati, i quali non vi erano ammessi che dopo lunghe e penose prove, con pericolo della vita ove gli avessero rivelati. Erano così chiamati perchè la cognizione dei misteri era soltanto interdetta al volgare; perchè nulla contenevano d' incomprensibile. Il dotto *Dupuis* ha portato sino all' evidenza l' opinione che i sistemi cosmogonici, e i fenomeni astronomi fossero il fondamento della dottrina che vi si rivelava agl' iniziati. I tipi e le figure, sotto cui erano presentati ai popoli, altro scopo non aveano se non se di riservarne la cognizione ai sacerdoti e agli uomini più ragguardevoli dello stato, come pure di eccitare la venerazione del volgo sempre inclinato ad ammirare tutto ciò che ei non comprende. I misteri degenerarono sovente in infamie, le quali erano da religioso velo favorite, e si celebravano in grotte più atte a ricovrare i delitti, di quello che a celebrare delle religiose cerimonie. Ogni divinità aveva i proprii misteri particolari. Rad. *Myein*, chiudere; *stoma*, bocca. — *V.* Eleusi, Iside, Bacco, Mitra, Priapo, Samotracia.

* Siccome tutte le religioni dei popoli della terra hanno avuto dei misteri, che ne formavano la parte essenziale, così, per supplire alla soverchia brevità del francese compilatore, cominceremo dal portare le nostre ricerche sopra gli Egizii, appoggiandoci all' autorità dei dotti che siffatta materia landevolmente trattarono. « Quando si considera l' abitudine, dice il sig. « *Paw*, che avevano gli egizii sacerdoti « di meditare sotterra, non trovasi cosa « sorprendente, ch' eglino abbiano con« tratto l' uso di nascondere sotto un ve« lo quasi impenetrabile tutto ciò che sa« pevano, non che tutto ciò che a' im-

« maginavano di sapere; per la qual cosa, « in molte circostanze egli non è meno « difficile di determinare sin dove si e« stendesse la loro erudizione, di quello « che di sapere fin dove giugnesse la loro « ignoranza; ed ecco il motivo pel quale « sono stati pronunciati dei giudizj cotanto opposti, riguardo ai confini della loro filosofia, che gli uni circoscrivono in « angustissima sfera, e che gli altri spingono all' infinito. Ma ciò che più di « tutto merita d'essere osservato si è, « che un tal uso dei sacerdoti di ritirarsi « ne' sotterranei ha dato luogo ai *misteri* « dell' antichità, de' quali, senza di ciò, « non erasi mai parlato. Si vede che « dovunque furono ammessi i *misteri* dell' Egitto, fu altresì seguito l'uso di celebrargli in grotte o sotterranei; nè vi « si fecero cambiamenti di veruna sorte se « non dopo molto tempo, e quando; siffatta istituzione era stata sommamente « alterata. Il vescovo *Warburton* ha riempito tutta l'Europa de' suoi errori, « riguardo al preteso segreto che in Egitto rivelavasi alle persone iniziate, poichè egli ha riguardato come un documento autentico la lettera scritta da *Alessandro* alla propria madre, mentre dessa è stata supposta ne' secoli a quell' epoca superiore. Il signor *Silhouette*, « traduttore dei frammenti di *Warburton*, « avrebbe dovuto accorgersi, essere cosa « ridicola di mettere in Egitto un gran « sacerdote, chiamato *Leone*; poichè, prima « della conquista di *Alessandro*, niun sacerdote egizio fu mai appellato *Leone*, « e ciò sarebbe lo stesso che dire esservi « stato alla China un imperadore, che si « chiamava *Carlo Martello* (*Dissertaz. sull' unione della religione, della morale e della politica t.* 1, *pag.* 237.) « Il signor. *Silhouette* cita la lettera di « *Alessandro* per confutare l' abbate « *Pluche*, il quale credeva che i misteri « fossero relativi all' agricoltura. Insisterei « maggiormente sulla supposizione di quella lettera, ove presentemente tutti i veri « dotti non l' avessero riconosciuta per « apocrifa. D'altronde come sarebbesi mai « potuto rilevare che gli Dei dell' Egitto « fossero stati uomini, mentre è noto in « modo di non poterne dubitare, che gli « Egizii non hanno mai adorato degli uomini deificati, e che per questa specie di « culto nutrivano un inconcepibile orrore ?

« Sembrava che i *misteri*, nella loro origina, fossero stati una segreta istruzione « data soltanto ai sacerdoti, i quali, prima della loro consacrazione, soffrivano « un panico terrore; ed erano per tenebrose vie finalmente condotti in un luogo molto illuminato; la qual cosa fece « nascere l' idea di copiare i fenomeni « della folgore e del tuono. Tutti i sacerdoti d' Egitto, niuno eccettuato, dovevano essere iniziati, come dice *Diodoro*, ai così detti *Misteri del dio Pane*; « di modo che non ve n' era alcuno il « quale non fosse stato esposto al terror « panico nell' oscurità de' sotterranei.

« Non v' ha apparenza veruna che gli « Egizi abbiano ammesse si grandi *misteri* le persone le quali non appartenevano all' ordine sacerdotale, a meno che « non si voglia forse eccettuare *Pittagora*. « In quanto ai piccoli *misteri*, col lasso « del tempo vi furono ammessi tutti coloro che si presentavano, tranne i colpevoli pubblici. I vagabondi che in Italia e in Grecia erano riguardati come « Egizii sacerdoti, per le loro iniziazioni « ai *misteri* si faceano pagare.

« Riguardo agli argomenti di *Warburton*, ecco a che sono principalmente appoggiati. Siccome egli è di opinione « che nella celebrazione dei misteri, originariamente istituiti in Egitto, si annunciasse l'unità di Dio, ne risulta, per « necessaria conseguenza, che gli Egizii non « fossero Atei; senza di che sarebbersi eglino ben guardati d' annunciare l' unità « di Dio ne' *misteri*, che poscia divennero « un ramo di finanze per la repubblica di « Atene; imperocchè convaniva pagare a « caro prezzo l' onore d' esservi ammessi. *Apulejo*, parlando di *Lucio*, dice « che, a forza di farsi iniziare, erasi « egli cotanto impoverito, che più non « restavagli se non se una veste, e che i « sacerdoti il consigliarono di nuovo a « venderla per farsi un' altra volta ricevere. (*Postremo jussus, veste ipsa mea quamvis parvula distracta, sufficientem corrasi summulam, et idipsum praeceptum fuerat specialiter. — Met. l.* 11, *p.* 1016.—Qui trattasi dei *misteri* « d' *Osiride* che si celebravano in Roma; « ed è permesso di provar meraviglia che « *Warburton* non abbia trovato difficoltà « di credere che si rivelasse a donne e a « fanciulli esser *Giove Capitolino* un uomo deificato). Tutto questo ne mostra « che l'opera di *Apulejo*, che *Warburton* « ha riguardato come un'eccellente apologia de'*misteri*, altro invece non ne è, « se non se una satira pungente, in cui quei « vagabondi, i quali si faceano credere, « tanto in Grecia, come in Italia, per Egizii, « sono chiamati ironicamente gli Astri terresti della grande religione, *magnae religionis terrena sidera*; quantunque « per la maggior parte fossero scellerati « degni dell' ultimo supplizio, i quali facean uso di cabale e di profanazioni le

« più scandalose per ispogliare del loro danaro alcuni devoti; e spingevansi anche al punto di toglier loro sino gli abiti, tanta era l' arte loro di spargere il fanatismo nel cuore del basso popolo del quale favorivano eziandio le dissolutezze.

« Non v' ha più dubbio che i Jerofanti (maestri di sacra cerimonie) non abbiano insensibilmente introdotti dei gran cambiamenti nella dottrina de' *misteri di Cerere* Eleusina. E, s' egli è vero, che, a tempo di *Cicerone*, annunciassero in segreto che tutti gli Dei del Paganesimo fossero altrettanti uomini deificati, essi ingannavansi a gran partito. Ma, supponendo, che questo stesso errore fosse inculcato agl' iniziati della Grecia, in qualunque siasi modo, ei non riguardava punto i veri Egizii, i quali giammai non si recarono in Atene per consultare i Jerofanti intorno ai diversi punti della loro religione. Avevan eglino per così dire, personificato gli attributi della Divinità, ma in un senso assai differente da quello degl' Indiani, i quali non si sono attaccati fuorchè alla potenza di creare, di conservare e di distruggere, lo che viene da loro, per mezzo di allegorici segni, indicato. »

2. — (*Di Samotracia*). Questi misteri furono da *Dardano* portati a Troja, e poscia in Italia da *Enea*. Le *Vestali*, dice *Dionigi* d' Alicarnasso, erano specialmente incaricate di custodire que' *misteri*, dei quali elleno soltanto ne avevano cognizione.

3. — (*Dei Greci*). — *V.* Coribanti, Cotitto, Cureti, Dattili, Eleusini, Giacco, Priapo, Orfici, Proserpina, Sabasie e Telchini.

4. — (*Dei barbari*) *V.* Isiaci, Mitriaci, Samotracia.

5. — (*Dei Romani*). — *V.* Buona Dea.

6. — (*Fine dei*). La premura degli Orifici d' iniziare qualunque persona, fu la prima cagione del discredito in cui insensibilmente caddero i *misteri*; e, sotto gli ultimi Cesari, era già divenuto sì grande, che, secondo l' osservazione di *Giuseppe* (*Contr. App. l.* 1, §. 22), i riti ne erano praticati assai male. La decadenza loro andò sempre in seguito aumentando, e molto vi contribuirono i sacerdoti di *Cibele*. Dovunque sostenevan essi la parte di energumeni, nè coll'onestà de' loro costumi, si faceano in verun modo rispettare. Portavano insieme la loro divinità, gli oggetti del misterioso suo culto, e le loro provvisioni d' ogni specie. *Apulejo*, molto facetamente, fa dire a *Lucio* trasformato in asino, al servigio di que' fanatici ed erranti ministri, che serviva loro, in un tempo medesimo, a di tempio e di granajo: *Et horreum simul et templum incederem.* — *Met. l.* 8, *p.* 163.

Sembra che questo scrittore, nella sua opera, abbia avuto in vista di mostrare tutta la stravaganza e la turpitudine dei Galli, onde accreditare il segreto culto delle egizie Divinità, ch' ei voleva opporre ai Cristiani. In ciò egli secondava le intenzioni de' filosofi eclettici, cercando di partecipare a tutte le iniziazioni, di ristabilirne le pratiche, e di rimediare ai disordini che vi si commettevano. I magistrati sen davano sì poco pensiero, che tolleravan se ne facessero impunemente delle rappresentazioni nelle pubbliche piazze e nelle crocevie. Ivi i ciarlatani pretendevano d' iniziare il basso popolo con indecenti e tumultuose cerimonie, le quali non erano gran fatto diverse dai più sfrenati baccanali (*Dion. Chrys. or.* 36, *pag.* 457) Ai tempi di *Cicerone*, i vocaboli *misteri* e *abbominazioni* erano quasi sinonimi. *Warburton*, il quale la questa osservazione, crede, e non senza ragione, che l'oscena rappresentazione del *Phallus*, tutte le scandalose favole di cui era accompagnata, finalmente il pericolo delle notturne assemblee, siano le vere cause della totale corruzione degli antichi *misteri*. *Costanzo* e *Graziano* proibivano di radunarsi in tempo di notte. (*Cod. Theodos.* 16, *tit.* 10, §. 5, 7), ma i loro editti (*Zozim. hist. l.* 4, *p.* 756) non furono eseguiti a Elensi, quindi la prescrizione non fu generale fuorchè sotto di *Teodosio*, il quale non solo rinnovò le leggi de' suoi predecessori, ma fece eziandio demolire i templi. (*Cod. Theodos. tit.* 10, §. 25. — *Zozim. hist. eccl. l.* 4, *c.* 20. — *Chron. Alex. p.* 704.) I Mistagogi avevano preveduto un tale avvenimento, e, non potendo impedirlo, vollero almeno aver la gloria di predirlo. Nulladimeno il fatto non ebbe luogo al momento preciso che avea fissato il Jerofante d' Eleusi. (*Eunap. Vit. Max.*, *p.* 92.)

I *misteri* non si videro proscritti ed aboliti se non se dopo mille e ottocento anni circa dall' epoca del loro stabilimento in Grecia. Sarebbero stati anche interamente dimenticati, se alcuni settarj non ne avessero iniziato, e fatto rivivere alcune pratiche. *S. Epifanio*, giunge perfino a riguardarle come il movente di parecchie eresie. (*Adver. Hæres. l.* 3, *c.* 12, *t.* 1, *p.* 1094.) Se noi avessimo cognizione maggiore della dottrina che vi s' insegnava, specialmente negli ultimi tempi, sarebbe forse possibile di trovarne i rapporti coll' opinione di quegli eretici, sull'eternità. Questa ultima era conforme alle idee de' nuovi platonici, le quali sono certamente state adottate dai Jerofanti. Forse quasti servi

vanal delle stesse parole mistiche, la cui interpretazione dipendeva dal sistema che essi abbracciavano. Per esempio, i settarii, di cui abbiamo parlato or ora, chiamavano *vanavin* l' iniziazione ch' essi esprimevano colla parola *Luce*. (*S. Epiphan. adver. hœres. t.* 1, *p.* 165.)

Con ragione *Beausobre* esclude gli Offiti dal numero de' Cristiani (*Stor. del Maniah. t.* 2, *p.* 66), perchè essi non introducevano persona veruna nelle loro assemblee, se prima non si pronunciavano delle imprecazioni contro di Gesù (*Origen. contr. Cels. pag.* 294); nulladimeno è necessario di far menzione di loro. Persuasi che il serpente, il quale aveva indotto il primo uomo a mangiare del frutto proibito, avesse renduto un gran servigio al genere umano, con tutto il rispetto teneano rinchiuso uno di questi animali in un cesto. All' istante della celebrazione de' *misteri*, era la porta aperta a quel rettile ch' eglino riguardavano come un re caduto dal cielo. Allora lo chiamavano; e s' egli veniva, saliva sulla tavola, e attorcigliavasi intorno ai pani di cui stava coperta, il sacrificio era considerato come perfetto. (*S. Epiphan. ibid. t.* 1, *p.* 272.)

I termini mistici e la formola, di cui servivansi i Marcosii, riguardo ai loro addetti, e le risposte di questi chiaramente annunciano una iniziazione di riti praticati ne' templi del paganesimo. (*Ibid. pag.* 256.) I Marcioniti, e i Tazianii, nelle loro cerimonie, facean uso di molt' acqua, e sempre in modo assai misterioso. (*Ibid. pag.* 304, 392.) I Pappuzii, i quali affidarono le funzioni del sacerdozio, non che quelle della magistratura alle persone del sesso, avevano un' iniziazione nella quale facevano comparire dei fantasmi. Pronunciando certe parole, cangiavano in turchino, entro d' un vaso, il colore di porpora che avea relazione agli elementi, e finivano coll' ammettere le donne ingannate o sedotte dai loro mariti o dagli amanti (*S. Epiphan. Anaceph. pag.* 141, *t.* 2 *oper.*); ma, dicesi, ch' eglino si permettessero un' orribile pratica, cioè quella di sgozzare un fanciullo. (*Ibid. pag.* 144).

Simili vittime giammai non si videro nel *Bema*, festa segreta de' Manichei. (*Beausobre Stor. del Manich. t.* 2, *p.* 713.) Dopo d' avervi preso il nutrimento e invocata la Divinità sotto differenti nomi, spandevansi dell' olio sul capo. I loro eletti pronunciavano la parola *Sabaoth*, ch' essi pretendevano indicare il *Phallus*, e lo adoravano. (*S. Epiphan. advers. haeres. l.* 3, *p.* 1092.) Furono accusati d' un' infamia provocante, e della quale arrossirebbe l'empio il più determinato. (*S. Augnst. de hœres. c.* 46. — *Ricerche sui misteri del paganesimo del signor di Santa-Croce.*)

7. — (*Segreto dei*) Era proibito di palesarli direttamente, nè indirettamente sotto pena di morte. *Diagora* Melio, per questo solo motivo fu proscritto dagli Ateniesi, i quali promisero un talento a chiunque lo avesse ucciso, e due a colui che il prendea vivo. Anche il poeta *Eschilo* corse un grandissimo pericolo, per avere in una delle sue tragedie fatto allusione ai *misteri*. *Alcibiade* fu condannato a morte in contumacia, dice *Plutarco*, per aver commesso un sacrilegio verso di *Cerere*, contraffacendo i *misteri* della Dea, e insegnandogli ai suoi camerata nella propria casa, nella stessa guisa che fa il Jerofante, allorchè insegna le cose sante, chiamandosi da se stesso il gran sacerdote, dando a *Poliziano* il nome di porta-face, a *Teodoro* quello di araldo, e agli altri suoi compagni quello d' iniziati o di confratelli, in onta delle leggi stabilite dagli Eumolpidi e dai sacerdoti del tempio d' Eleusi: quindi in punizione di siffatto delitto, il popolo a morte lo condannò, confiscò tutti i beni di lui, e ingiunse a tutti i sacerdoti e a tutte le sacerdotesse di maledirlo. Tale era il tenore del decreto pronunciato contro di sì gran capitano, il quale, da quanto pare, era pur troppo colpevole del delitto per cui fu condannato; ciò non ostante una sola sacerdotessa ebbe il coraggio d' opporsi all' ultima parte di siffatto decreto; allegando per solo motivo della propria opposizione, ch' ella *era sacerdotessa per benedire e non già per maledire.*

8. — (*Di Cerere*). I misteri di Cerere erano inscritti e conservati sopra dei fogli di piombo.

Misterioso, soprannome di Bacco onorato nell' Argolide.

1. Mistete, *che presiede* o *inizia ai misteri*, epiteto di Bacco. — *Antol.*

* 2. — Figliuolo del poeta *Valgio*, morì in freschissima età. Il padre di lui fu di tal perdita sommamente afflitto. *Orazio* gli intitolò un' ode affin di consolarlo. — *Oraz.* 2, *od.* 9.

Misti. — *V.* Miste.

Mistil-Teinn (*Mit. Celt.*), nome celtico del vischio, venerato non solo presso gli antichi Galli, ma eziandio presso tutte le nazioni celtiche d' Europa. I popoli dell' Holstein e delle vicine provincie lo indicano anche presentemente col sinonimo di *ramoscello* degli *spettri*, a motivo delle pretese sue magiche proprietà. In alcuni luoghi dell' alta Allemagna, il popolo ha conservato lo stesso uso, che, non ha gran tempo, praticavasi in parecchie provincie di Francia; all' incominciar dell' anno, i giovani vanno a bussare alle porte e alle

finestre delle case, gridando *guthyl*, che significa vischio.

Mistipolo, *che presiede ai misteri*, epiteto di Apollo. — Rad. *Mistes*, iniziato; *polein*, disporre.

Misura, vale a dire, dimensione *dei corpi* (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la rappresenta sotto le forme d'una donna di buon aspetto, modestamente abbigliata. Nella destra mano tiene il piede romano, nella sinistra la squadra e il compasso, sotto i piedi le si vede la decempeda, ossia quadrato geometrico, e al suo fianco sta il livello col piombo che pende a perpendicolo.

* Misure. La storia e l'antica geografia, dice *Freret* (*Mem. dell'accad. delle belle lettere t.* 24), saranno sempre d'impenetrabili tenebre ricoperte, ove non si conosca il valore delle *misure* che si usavano presso gli antichi. Senza una siffatta cognizione, ei riuscirà quasi impossibile di nulla comprendere di quanto dicono gli storici greci e romani intorno alle marcie delle loro armate, de' loro viaggi, e della distanza dei siti ove ebbero luogo gli avvenimenti ch'essi raccontano; senza una siffatta cognizione, noi non potremo giammai formarci un' idea chiara dell' estensione degli antichi imperii, di quella delle terre formanti la ricchezza dei particolari, della grandezza delle città, nè di quella de' più rinomati edificii. Gli stromenti delle arti, quelli dell' agricoltura, le armi, le macchine di guerra, i vascelli, le galere, la parte più interessante e insieme più utile dell' antichità, quella cioè che riguarda l'economia, in una parola, tutto diverrà per noi un enigma, ove s'ignori la proporzione delle loro *misure* colle nostre.

Le *misure di profondità*, ossia quelle dei fluidi, sono legate colle *misure di lunghezza*; la cognizione dei pesi è nella stessa guisa legata colle *misure di profondità*, ossia di capacità; e se non si fa il ragguaglio del peso delle loro monete con quello delle nostre, non sarà mai possibile d'ottenere un' esatta idea dei costumi degli antichi, e di paragonare le loro ricchezze colle nostre.

Questa considerazione ha portato un infinito numero di esperte persone degli ultimi due secoli a lavorare intorno a questa materia. Hanno eglino raccolto con molta erudizione i passi degli antichi, riguardanti le divisioni e le suddivisioni delle *misure* usate nell' antichità; hanno altresì accuratamente marcato la proporzione che trovavasi fra diverse misure dei Greci, dei Romani e delle nazioni barbare; ma siccome parecchi non ci hanno trasmesso il rapporto di quelle *misure* colle nostre, così siamo restati privi della cognizione del loro valore. Egli è vero che alcuni hanno determinato siffatto rapporto, ma con sì poca sicurezza, che il valore risultante dalle loro ipotesi rende incredibili le cose più naturali, perchè, nei loro calcoli, le città, i paesi, i monumenti, gli stromenti delle arti, ec, divengono di eccessiva grandezza. Ci duole che da siffatto numero non si possa eccettuare il dotto *Eduardo Bernard*, nel suo libro *de ponderibus et mensuris*; e meno ancora il famoso dottore *Cumberland*, morto vescovo di Pietroburgo nel 1708. Il signor *Greaves*, nell' eccellente suo libro scritto in inglese, sul piede romano, non ha commesso verun' altra mancanza, tranne quella di non aver portato le sue ricerche sì lungi, quant' era egli capace di fare.

Siccome i confini di questo dizionario non permettono d'inserirvi l'estesa e profonda cognizione dei rapporti esistenti fra le moderne, e tutte le antiche *misure*, vale a dire, la *metrologia* degli antichi, così ci limiteremo a dare soltanto i risultati delle più moderne ricerche. Il pubblico è debitore dei primi al signor *Paucton*, autore d'una *metrologia*, la quale non può essere meglio stimata che dall' autore della seconda *metrologia*, i cui risultati, per quanto brevemente potremo, verranno da noi aggiunti a quelli del signor *Paucton*.

L'autore del secondo metrologico lavoro è il signor *Romeo de l'Isle*, il quale, nel 1789, ha dato un' opera immensa sui pesi, sulle *misure* e sulle monete degli antichi. Consigliamo quindi di far uso del valore da lui portato, a preferenza di quello del signor *Paucton*, allorchè si presenti qualche differenza, poichè i risultati di quest' ultimo non vanno esenti da quell' imperfezione dalla quale può difficilmente difendersi uno scrittore il quale si apra una vasta carriera. Gli altri risultati di questi due scrittori si troveranno alle parole MONETE, PESI e a ciascun articolo particolare.

Estratto della metrologia del signor Paucton.

« L'invenzione delle *misure* e dei pesi « non debb' essere meno antica del mondo, « e dall' istante che due fratelli ebbero « qualche cosa da dividere tra loro, do- « vettero convenire d'una *misura* e d'un « peso. Sarebbe dunque lo stesso che per- « dere il tempo invano, ove si volesse « cercare un' altra origine delle *misure* in « generale; ma d'altronde poi, sarebb' ella « una cosa assai particolare, quella di sa- « pere quali sono stati i legislatori geome- « tri che hanno regolato i metrici sistemi, « sia dell' Asia, sia della Grecia, sia di « Roma. Il sistema asiatico specialmente è « sì ammirabilmente combinato e sì dotto, « che il suo autore, qualunque ei sia, « merita d'esser conosciuto e salutato da

« tutti i secoli. Secondo *Diodoro* di Sicilia « (*l.* 5), egli fu *Mercurio*, primo ministro d'*Osiride*, che regolò le *misure* e i pesi, e perciò è stato riguardato da tutti i popoli dell'antichità siccome il Dio del commercio e dei trattati. Questa asserzione di *Diodoro* è plausibilissima; avvegnachè in primo luogo, è fuor di dubbio che noi non dobbiamo ricercare l'istituzione delle *misure* sistematiche dell'Asia, se non se ne' tempi riputati favolosi dagli scrittori, poichè quelle *misure* sono state impiegate nel misurare i piani di Babilonia e di Ninive, non che quelli della costruzione delle piramidi d'Egitto; in secondo luogo, le metriche leggi dell'Asia dovettero essera promulgate, non solo sotto d'un principe illuminato e zelante del bene del genero umano, ma eziandio sotto d'un principe potente, il cui dominio estendevasi nel tempo stesso sopra tutti i paesi ove siffatte *misure* furono ordinate e stabilite, e per conseguenza avente egualmente l'impero sopra l'Egitto e sopra tutte le parti dell'Asia. Io non trovo se non se il regno d'*Osiride*, il quale sia suscettibile d'una sì saggia e, nel tempo stesso, cotanto estesa legislazione.

« Se avvi nella più remota antichità un'epoca favurevole allo stabilimento d'un ragionato sistema di *misure*, è quella del regno di *Osiride*, e se vi è stato un geometra tanto valente per concepire siffatto sistema a compilarlo, sembra dover egli essere *Mercurio Trimegiste*, dagli Egizii, chiamato *Thout*, dagli abitanti d'Alessandria *Thot*, e dai Greci *Ermete*. Tutto ciò che riferisce *Eutropio* nel principio del libro primo della sua storia, vale a dire, che l'inventore delle *misure* e dei pesi, verso il tempo che *Procace* regnava sugli Albani, *Aza* nella Giudea, e *Geroboamo* in Gerusalemme, sia stato *Sidonio*, è favoloso; poichè è certo che quest'invenzione è assai più antica.

« Secondo *Plinio* (*l.* 7, *cap.* 56.), il quale cita *Aulo Gellio*, l'invenzione del sistema metrico della Grecia si attribuisce a *Fidone* d'Argo oppure a *Palamede*. *Strabone* (*l.* 5.) ne fa autore *Fedone* d'Elide. *Diogene Laerzio* pretende che i Greci ne abbiano l'obbligazione a *Pittagora*; ma quest'ultimo, altro non fece se non se portar dall'Egitto, ov'egli viaggiò, alcuni modelli di *misure* più esatti di quelli di Samo e dell'altre isole del mare Egeo, vicine all'Asia, ove facevasi uso delle stesse *misure* dell'Egitto.

« Non si era ancor ben veduto che le antiche *misure* fossero state aggiustate sopra d'un prototipo, o modello invariabile, preso nella stessa natura, e col quale abbiano egualmente un conosciuto rapporto le attuali nostre *misure*. L'Egitto conservava l'autentico modulo di quella *misura* universale, col quale i Greci, come *Pittagora*, confrontavano e giustificavano le loro *misure*, le quali dovevano avervi un fisso ed assegnato rapporto. Quindi sopra siffatto modello inalterabile convien dunque porre in paralello colle nostre le misure dell'antichità, e affinchè consti che gli antichi sono stati esatti nella verificazione delle loro *misure* sopra quella *misura* fiduciale, noi chiameremo a prova i diversi misuramenti che attualmente esistono.

« Il prototipo, o modello naturale cui gli antichi avevano riportate le loro *misure*, è la *misura* della terra. La conosciuta altezza d'un grado del meridiano terrestre non è molto meno propria a fissare invariabilmente il valore assoluto d'una *misura*, di quello che la lunghezza del pendolo a' nostri giorni sì vantato.

« Ove si stabilisse che la *quattrocentesima millesima parte* d'un grado del meridiano fosse la sola *misura* cui si dovesse attribuire la denominazione del piede, allora in qualunque paese, dove ordinariamente la *misura* itineraria è una parte intiera del grado, quella *misura* conterebbe, rimossa ogni frazione, un certo numero di piedi. Da ciò risulterebbe che in tutti i paesi, il viaggiatore, riguardo alla distanza, si troverebbe nella propria patria, nè sarebbe più esposto a fallaci indicazioni. Da questa breve esposizione si scorge che una *misura* universale, dedotta dall'altezza d'un arco del meridiano, avrebbe almeno su d'una *misura* simile, tratta dalla lunghezza del pendolo, il seguente vantaggio, cioè, che la prima sarebbe parte aliquota d'un gran circolo della terra, e con ciò sarebbero ridotte più semplici le geografiche operazioni.

« Ecco precisamente qual era il metrico sistema de' popoli dell'antichità la più remota, ai quali parve che questa parte della legislazione meritasse una particolare attenzione. Fissaron eglino, in modo irrevocabile, le loro *misure*, rendendole dipendenti dall'altezza del meridiano. Presero precisamente la quattrocentesima millesima parte cui appellarono ora *piede*, ora *cubito*, oppure le avevano dato una denominazione che gli scrittori hanno, a loro bell'agio, espressa coll'una o coll'altra di queste parole. Per meglio indicarlo, e togliere qualunque equivoco, io lo chiamerò *me-*

« trete lineare o piede geometrico. Que« sta denominazione deve convenirgli più « che a qualsiasi altra *misura*. Non è già « che nell' antichità non si trovino delle « altre piccole *misure*, le quali erano e« gualmente parte aliquota e rotonda d'un « grado del gran circolo. Per esempio, il « *piede pittico* o di *misura* naturale, ne « era la quattrocentesima millesima parte; « il *piede romano*, la trecentesima sessan« tesima millesima parte; il *piede greco* « la $^1|_{345600}$ parte; il *pigone*, o pieda di « *Druso* la $^1|_{325000}$ parte; il piede *reale*, « che è il *cubito pittico*, o il *cubito me*« *diocre* di *Erodoto* nè è la trecentesima « millesima parte; l' *ammach*, o cubito sa« cro degli Egizii e degli Ebrei ne porta la « dugentesima millesima parte; ma il pie« de geometrico aveva una proprietà che « gli era più particolare. Le *misure* anti« che erano state regolate sulle proporzio« ni naturali d'un uomo di statura media, « e tutte erano state assoggettate a questo « piede, che era egli medesimo la *misura* « dal cubito alla mano; la sedicesima par« te era la *misura* d'un traverso del dito; « l'ottava parte chiamata *condilo*, era la « *misura* dell' intervallo compreso fra le « due articolazioni del mezzo del pollice; « la quarta parte chiamata *palmo* era la « *misura* della grossezza di quattro dita « della mano; i $^3|_8$, così detti *lichas*, era« no la *misura* dello spazio fra il pollice « e l'indice aperti; gli *orthodoron*, $^{11}|_{16}$, « erano la distanza del pugno all' estremi« tà del pollice; gli *spithami*, $^3|_4$, misu« rano l' apertura fra il pollice e il dito « mignolo; gli $^5|_9$ era la *misura* del piede « naturale dell'uomo; un piede geometrico e « un quarto formavano il *pigone*, ed era « la distanza del cubito alla prima artico« lazione del dito mignolo; un piede geo« metrico e un terzo facevano il *braccio* « *mediocre*, compreso fra il cubito e il « principio del dito mignolo nella parte « interna della mano; un piede geometri« co e mezzo formavano il *braccio littico*, « era il *braccio* preso dal cubito all' ar« ticolazione del mezzo del pollice; due « piedi geometrici davano il *braccio sacro* « che si prendeva dall' ascella all' estremità « della mano, e serviva certamente per « misurare le stoffe e le tele; cinque pie« di geometrici formavano il *bêma diploum*, « cui noi chiamiamo passo geometrico; la « sua metà, appellata *bêma uploum*, era « la *misura* del passo naturale d'un viag« giatore, ed aveva il valore di due pie« di e mezzo geometrici; finalmente, sei « piedi geometrici formavano la statura « dell' uomo; si chiamava *Orgye*, *passus* « ed era il braccio ossia la *misura* dalla « estensione delle braccia aperte, e tal « braccio aveva il valore di sei piedi è tre « quarti pittici, ossia di *misura* naturale.

« Ciò basterà per far conoscere le ragio« ni della preferenza che noi accordiamo « al piede geometrico, costituendolo come « l' elemento di tutte le altre misure della « antichità. (*Metrol. di Paucton*) ».

Facilmente si comprende che solo dal paragonare i misuramenti fatti anticamente e ai giorni nostri sopra monumenti tuttora esistenti, si può determinare quante tese i geometri dell'antichità avrebbero valutato un grado del meridiano. Ora trovasi, 1° che *il lato della base della grande piramide Egitto* preso 500 volte; 2° che *il braccio del nilometro* (detto anche *braccio sacro*) preso 20,000 volte: 3° che uno *stadio esistente* e misurato a Laodicea nella Asia minore dal signor *Smith*, preso 500 volte; trovasi dunque che questi tre prodotti hanno il medesimo valore, e che ciascuno in particolare porta precisamente la stessa *misura* d'un grado determinato dei moderni nostri geografi. D'onde si può conchiudere, 1.° che il lato della base della grande piramide e di uno stadio giusto, come lo definiscono *Marino* di Tiro, *Tolomeo* ed *Erone* 2.° che il braccio del nilometro (che serve anche presentemente per misurare gli accrescimenti del Nilo) è il gran braccio, da *Erone* valutato di due piedi geometrici; 3. che lo stadio di Laodicea, essendo lo stesso che quello d'Alessandria, o della grande piramide, le *misure* non gli erano particolari, mentre si trovano eguali in uno stadio dell' Asia minore misurato ai giorni nostri.

In tutti i tempi i popoli hanno riconosciuto gl' inconvenienti che risultano dalla moltiplicità dei modelli e delle *misure* di taglio diverso, come le sorprese e l' imbarazzo ch' ella porta nel commercio, la perdita che cagiona ad uno Stato, togliendogli il lavoro d'un infinito numero d'individui occupati a farne le riduzioni, l' industria de' quali potrebb' essere con maggior vantaggio impiegata, ecc. L' uniformità delle *misure* era troppo visibilmente utile, per non far parte del piano d' un esperto legislatore. Di fatti ella v' è entrata; e se non è dimostrato che nella più remota antichità, non eravi se non se una sola e stessa misura sopra tutta l' estensione del nostro continente, egli è almeno facile di provare che gli stati ed anche alcune vaste regioni intiere contenenti parecchi stati, non avevano che un solo e medesimo modello primordiale delle loro *misure*.

A tempo di *Aristide*, come lo attesta egli medesimo (*Aristid. in res sacras*) tutti gli stati e tutte le provincie d'Asia, la Palestina e l' Egitto, servivansi delle

stessa *misura* senza veruna differenza. In Grecia noi non troviamo che due modelli originali; uno delle *misure* attiche, usate nel Peloponneso e nell' Attica, e l'altro delle *misure* pittiche, di quali facevasi uso in tutta la parte settentrionale della Grecia, nella Macedonia e nella Tracia. Così praticarono i Romani in tutti i luoghi del loro vasto impero, tutti i pesi o le *misure* vi erano regolate sul modello di quelli della capitale, e il principe credevasi specialmente obbligato di far osservare siffatto regolamento. L' imperatore *Giuliano* ordinò a *Pretestate*, prefetto di Roma, di fissare delle giuste misure nelle provincie, onde impedire gli abusi che vi si commettevano, alterandole per l' avidità del guadagno. *Giustiniano* comandò egli pure la riforma dei pesi e delle *misure* in tutte le città dell' impero, sopra modelli pubblici, i quali dovevan essere custoditi nella principal chiesa del luogo. Tale ordinanza venne rinnovata da *Teodosio*, il quale vi aggiunse che i modelli dovessero essere di bronzo o di pietra. *Onorio* incaricò i governatori, siccome primi magistrati delle provincie, d' avere un' intima ispezione sui pesi e sulle *misure*, e di punire coloro che ne avessero abusato. L'uniformità delle *misure* era riguardata come una cosa tanto essenziale, che dall' epoca della traslazione della sede dell' impero in Oriente, gl' imperatori spedivano a Roma i modelli prototipi delle *misure* per esservi conservate, e servire di norma sotto la loro autorità, *acceptus ab imperatore mensuras, vel papa, vel senatus servabunt*.

Estratto della metrologia di Romeo de l' Isle.

Questo laborioso scrittore prima di tutto ha cercato il valore della libbra romana, per mezzo della quale è giunto alle *misure* di profondità d' onde ha egli dedotto la cubicazione del piede romano. Il valore determinato di questo piede gli ha dato tutte le *misure* romane. Egli ha praticato la stessa cosa sui pesi dei Greci, ed un cammino paralello gli ha f tto conchiudere le loro *misure* lunghe e cubiche.

Ascoltiamo quest'esatto e preciso autore: « Ho pesato con tutta la possibile esattezza le monete romane di bronzo che portano il marchio dell' *as* o lira romana, non che delle sue frazioni, come pure le diverse riduzioni di quelle monete, volgarmente e falsamente indicate sotto il nome di pesi romani. Ho poscia paragonato i risultati, da me ottenuti, con quelli pubblicati da *Montfaucon* nel terzo volume del *Supplimento all' antichità spiegata*, ho trovato gli uni perfettamente d' accordo cogli altri, lo che mi ha fatto decidere di presentargli uniti in un solo e medesimo quadro.

« Siccome le divisioni della lira romana sono indicate sopra tutte quelle monete da un certo numero di punti o di globetti, al primo colpo d' occhio, nulla sembra più facile di poter dedurre la relazione di quella libbra colla nostra; ma la cosa è assai diversa. L' alterazione più o meno sensibile provata da quelle monete, sia in forza dell' uso e del soffregamento, sia pel loro lungo soggiorno nella terra fra gli altri avanzi della antichità, viene ad opporsi all' acquisto di quella cognizione, che bisogna cercare in metalli meno imperfetti del bronzo, e meno soggetti ad alterarsi, come sono e l' oro e l' argento. Ho dunque pesato tutte le monete d' oro e d' argento, le quali, per un grado superiore di conservazione, poteano far conoscere il legittimo e primitivo loro peso; ed ho avuto soddisfazione di trovarne un gran numero, e di tutte le forme, le quali non lasciano più dubitare che l' oncia romana non fosse colla nostra nel rapporto di 7 a 8, e lo scropolo romano del peso di 21 de' nostri grani.

« Tre di queste monete trovansi nella serie delle medaglie consolari del signor d' *Ennery*, e tutte danno lo scropolo romano dell' esatto peso di 21 de' nostri grani. Il dotto *Hardouin* ha trovato lo stesso rapporto in due medaglie d'oro simili, delle quali egli fa menzione nelle sue note sopra *Plinio*. Desta sorpresa come una siffatta cognizione sia rimasta, per così dire, sterile fra le mani di quello espertissimo antiquario, il quale avrebbe potuto dedurre, come ho fatt' io, lo esatto valore della lira romana, valore che sino a' nostri tempi venne riguardato come un insolubile problema, a motivo de' vani sforzi di coloro che vi si erano applicati.

« Troppo lungo sarebbe l' esaminare, e discutere dettagliatamente i diversi sistemi dei dotti che mi hanno in questa carriera preceduto: per determinare le *misure*, ho seguito il cammino che mi avea condotto alla scoperta del peso preciso della libbra romana. Ho pesato non solo tutte le medaglie d' argento delle città autonome, delle isole e delle colonie della Grecia e dell' Asia Minore, descritte nel catalogo del testè citato signor *Ennery*, ma eziandio quelle d' oro e d' argento dei re di Macedonia, d' Egitto, di Siria, di Sicilia, ecc. che facevano parte di quel gabinetto. Con tal mezzo ho riconosciuto che quelle mone-

« te si riportavano a diverse dramme che « io ho indicato con un nome particolare « relativo alla più celebre delle isole o « città che si presentano sotto una medesi- « ma divisione.

« Avendo *Plinio* ed alcuni autori detto « che la dramma attica aveva il p so del « danaro romano, e che prendevasi indif- « ferentemente il danaro per la dramma, « o la dramma pel danaro, la maggior « parte degli autori, i quali, dopo *Budeo* « sino a *Paucton*, si sono occupati del « rapporto della dramma attica col dena- « ro romano, hanno preso per base, gli « uni la dramma di 72 grani, gli altri « una dramma attica di 74 a 75 grani, cha « hanno poscia paragonata con un danaro « romano del medesimo peso; ma siccome « il peso del danaro non meno ha variato « presso i Romani di quello che la dramma « presso i Greci, è bene di ricordarci che « presso di qua' popoli eravi una dramma « ponderale, o *dramma peso*, eguale a « tre scropoli, ossia l' ottava parte della « oncia romana, e tal dramma ch' io in- « dico sotto i nomi di picc la *dramma-at- « tica*, o di *dramma di Samo*, serviva a « valutare il peso variabile delle *dramme* « o *denari-monete*

« Questa dramma, del peso di tre scro- « poli, fu da *Galeno* e da *Dioscoride* « chiamata *dramma-attica*, nella stessa « guisa ch' eglino appellavano *obolo attico* « la sesta parte di questa dramma o il « mezzo scropolo. Invano il signor *Paucton* « pretende di rigettare una sì formale « testimonianza riguardo a questa dramma « cui egli chiama *dramma*, o *denaro ro- « mano di Nerone*, perchè difatti tale era « il peso del danaro negli ultimi anni del « regno di quel principe; ma quegli au- « tori non la indicano *impropriamente*, « com' egli dice, sotto i nomi da noe ri- « portati mentre, al contrario, era la ve- « ra *dramma-attica-peso*, egualmente u- « sata presso i Greci, come presso i Roma- « ni.

« La dramma più piccola è quella di « *Aesium* o del Peloponneso; essa non « pesa che 60 grani, mentre la più forte, « cioè quella d' *Egina*, ne pesa 140, os- « sia due grossi, meno quattro grani. Sul « valore ineguale di queste diverse dram- « me era fondato, come dice *Polluce*, il « valore più o meno forte dei diversi TA- « LENTI.

« Un talento era composto di sessanta « mine, ed ogni mina di 100 dramme; « ma facilmente comprendesi che il peso « e conseguentemente il prezzo del talen- « to ha dovuto variare secondo il p so « delle dramme di cui era composto. *Pri- « sciano* dice che il peso *del gran talen- « to attico* (il quale era composto di « 6000 dramme attiche del peso di quattro « scropoli) era di 83. libbre e 4 oncie « romane. Il *piccolo talento attico*, com- « posto di 6000 dramme del peso di tre « scropoli, non dovea dunque pesare se « non se 62 libbre e mezzo romane, e il « doppio di tal peso, ossia 125 libbre, « era precisamente quello che S. *Epifa- « nio* dà al *talento d' Alessandria*, il « cui peso era eguale a quello di due *pic- « coli talenti attici*. La libbra romana, « più debole di quattro *dramme ponderali*, « della piccola mina attica, era dunque « composta di 96 dramme o denari di 63 « grani; di 84 dramme o denari di *Augu- « sto*, del peso di 72 grani; di 75 dram- « me attiche medie; finalmente di 72 « dramme attiche grandi del peso d'un se- « sto d' oncia romana.

« Siccome le *misure* di capacità hanno « un rapporto necessario coi diversi « piedi di cui formano esse la cubicazione, « così mi sono veduto tratto ad esaminare « di nuovo il metrico sistema lineare de- « gli antichi, già approfondito dal signor « *Paucton*; ma questo esperto metrologo « ha sgraziatamente confuso il piede greco « olimpico col piede romano, dando il *pi- « gone* pel piede romano. Da sì fatto du- « plice sbaglio è risultato una moltitudine « di falsi rapporti, i quali hanno renduto « dilettosa gran parte de' suoi calcoli.

« Questa considerazione mi ha determi- « nato a rifargli, e a presentare al pubbli- « co un nuovo quadro delle lineari *misure* « degli antichi, nè deggio dissimulare di « aver tratto molto vantaggio dalle dotte « ricerche sui differenti stadii dati dal si- « gnor *Bailly*, dell' accademia reale delle « scienze, nel secondo volume della sua « storia dell' *antica astronomia*. A lui va- « do debitore d' aver rannodato il filo già « stato spezzato dal signor *Paucton*. Que- « st' ultimo non ha parlato se non se dei « quattro stadii principali, vale a dire del- « *Delfico* o Pittico, del *Nautico* o Persia- « no, dell' *Olimpico* e dell' *Egizio* o A- « lessandrino. A questi stadii io ne aggiun- « go altri quattro dati dal signor *Bailly*, « cioè quello d' *Aristotile* ossia piccolo sta- « dio macedone: quello di *Cleomede*; quel- « lo di *Eratostene*, e lo stadio *Filiteria- « no*. Dietro la riunione da me fatta dei « piedi di questi quattro ultimi stadii, è « quelli pubblicati dal signor *Paucton* o « facil cosa di convincersi che il preteso « suo piede romano altro non è fuorchè i- « piede ossia la sacentesima parte dello sta- « dio olimpico, e che ove si aggiunga a que- « sto, il quale è di 17 7/9 diti, i 14 1/2 « diti del piede pittico, ne risultano i 32 « diti del braccio sacro. Scorgesi di più

« che il preteso piede olimpico del signor « Paucton altro non è se non se il *pigone* « il quale non è il piede di veruno stadio « conosciuto; poichè il *pigone* del signor « *Paucton* non può essere che il piede fi- « leteriano, mentre egli è la secentesima « parte dello stadio fileteriano. Non si può « dunque; secondo lui e secondo tutti co- « loro che l'hanno seguito, non si può, « dissi, dare il nome di piede *fileteriano* « al piccolo braccio di 21 $^1/_3$, diti; poi- « chè questo, lungi dall' appartenare allo « stadio fileteriano, trovasi essere la secen- « tesima parte dello stadio alessandrino. « In quanto poi allo stadio di *Eratostene* « ho creduto di dovermi scostare da ciò « che ne dice il signor *Bailly*, ond' es- « sere conforme a quanto ne riporta *Stra- « bone*, il quale conta 700 di questi sta- « dii al grado, lo che forma 252,000 sta- « dii per la circonferenza del globo.

« A malgrado degli equivoci in cui è « caduto il sig. *Paucton*, riguardo a due « o tre *misure* fondamentali degli antichi, « nulladimeno questo erudito metrologo è « il primo il quale ci abbia fatto conoscere « tutta la bellezza del loro sistema metrico « lineare, che, a buon dritto, può essere « riguardato come uno de'capo-lavori del- « l'ingegno umano. Infatti se si confronta « l'armonia che regna fra quelle *misure* « coll' incoerenza della maggior parte delle « nostre, fia d' uopo di convenire che, a « questo riguardo, ai moderni erano gli « antichi infinitamente superiori.

« *Strabone*, *Plinio* e *Pomponio Mela* « sono concordi nel dare uno stadio di « lunghezza al lato della base della grande « piramida. *Erodoto* dà a quella base otto « plettri, ciascun de' quali, dic' egli, era « composto di cento piedi geometrici, lo « che forma cinquanta braccia del nilome- « tro, e 400 per la lunghezza dello stadio. « Da un' altra parte, *Filone* di *Bizanzio* « (*De septem orbis spectaculis*) valuta « quella stessa base a sei stadii di circon- « ferenza; si potrebbe crederlo in contrad- « dizione cogli autori precedenti; ma egli « è evidente che *Filone*, in questo luogo, « parla di stadii pittici o delfici, i quali « contavano 266 $^2/_3$ braccia del nilometro. « Quindi se questo numero si moltiplica « per 6; darà 1600 braccia ossia quattro « stadii alessandrini pel perimetro dalla « grande piramide d'Egitto, a *Filone* tro- « vasi allora perfettamente d'accordo colle « testimonianze dei precedenti.

« Le due piramidi del lago Meride, se- « condo *Erodoto*, avevano uno stadio di « altezza cadauna; ma non sen vedea fuor- « chè la metà superiore, essendo l'altra « nascosta nell' acqua. Quello stadio, che « era il *nautico*, ossia *persiano*, non es- « sendo composto che di 300 braccia del « nilometro, più corto d' un quarto dello « stadio alessandrino, di cui qui trattasi, « e che ragionevolmente passava pel più « grande di tutti.

« Così queste piramidi che il volgo degli « scrittori considerava siccome un monu- « mento dell'orgoglio e della vanità de' prin- « cipi che le innalzarono, sono però uno « de' più magnifici e rispettabili testimonii « della scienza che avevano acquistata gli « antichi intorno alla *misura* della terra, e « della ingegnosa applicazione ch' essi ne « fecero alle usuali *misura* della società. »

Mitama, Genio il cui potere veniva dai Basilidi opposto ai cattivi demonii, ed il cui nome si trova sui loro amuleti.

* Mite, parola greca poco usata nella viventi lingue europee, ma che però da qualche tempo è stata ammessa da alcune. La parola *favola* che vi fu sostituita dai Francesi e dagli Italiani, ne dà un'idea falsa *Fabula*, in latino, significa soltanto *recitamento*; *racconto* ed equivale al greco *mythos*; ma *favola* in italiano e *fable* in francese, significa un racconto falso, un' invenzione a capriccio, e certamente gli antichi non hanno considerate come favole le tradizioni consacrate sull' origine delle nazioni, sugli Dei e sugli eroi ch'eglino adoravano. Non avendo la parola *mytha* un vocabolo equivalente nè in francese, nè in italiano, deve perciò essera conservata. — *Millin*, *Mit.* *t.* 2.

* « Con buona pace del sig. *Millin*, « dice il dotto sig. *Celestino Massucco*, « professore di poesia nell' Università di « Genova, che ne fece la versione, « la parola *fabula* dei Latini, e la *favola* « degli Italiani non hanno solamente qual « significato ch' ei loro attribuisce. Il vo- « cabolo *fabula* volea dire rappresentazio- « ne vera o falsa, ch' ella si fosse, com- « media tragedia, satira, ecc. Quindi la « *l'acta est fabula* del cantore per licen- « ziare gli spettatori, e le tante volte che « *Orazio* e tutti gli altri lo hanno in tal « senso adoperato, principalmente nella « poetica ove sta sempre per rappresenta- « zione teatrale. Prendevasi eziandio per « discorso fatto un po' giovialmente; quin- « di il *fabulae convivales* di *Tacito*, per « cagione o soggetto di comuni dicerie; « quindi quello del poeta *populo fabula « quanta fui*, e il *nos fabulae sumus* di « *Terenzio*, e il proverbiale dello stesso « *lupus in fabula*; e l' *omnes fabulam « facere* di *Plauto* non che il *fieri fabu- « lam* d' *Orazio*. Perciò la parola *fabula* « latina equivale in italiano ai vocaboli « *rappresentazione*, *novella istoriella*, *in- « venzione*, *materia*, o soggetto di discor- « so falso, vero, ma esposto fra la molti-

« tudine e con aggiunta di ornamenti e di vezzi, ecc. Ora checchè pensassero gli antichi delle loro tradizioni, noi presentemente le crediamo alcune intieramente false, altre cotanto guaste dalle susseguenti aggiunte, che pochissimo vi rimanga di vero. Perciò il termine *favola*, che tra di noi significa appunto un racconto o intieramente falso o inventato, oppure un racconto molto alterato nelle sue circostanze, è sommamente acconcio a significare le tradizioni delle nazioni intorno alla loro origine, alla loro religione, ai loro eroi. La tradizione col lasso del tempo, col moltiplicare dei simboli, col passare di bocca in bocca, varia, ed altera ogni cosa, e non avvi se non se il volgo più rozzo, il quale presti fede a siffatte tradizioni, mentre i saggi le esaminano, le purgano e ne beffano la falsità, ritraendone con molto stento quel poco fondo di vero che vi può essere. *Cicerone* (*De nat. Deor. et de Divinat.*) ne è stato illustre testimonio. Senza ricorrere adunque ad un grecismo che puzza di vanità letteraria, e sarebbe per lungo tempo difficile a ben intendersi dai meno eruditi, pel cui ammaestramento si scrive, noi riteniamo l' usato termine *favola*, adoperato da tanti uomini grandi i quali, vivendo, continuerebbero ad anteporlo ad ogni novità. Egli è pur troppo vero che a forza di greco abbiam renduto difficile, misterioso ed esclusivo il linguaggio delle scienze e delle arti. »

* Miteco, sofista siracusano, il quale insegnò l' arte di ben cucinare. Allorchè si credette egli esperto bastantemente in siffatto mestiere, si portò a Sparta ove acquistò molta voga, specialmente fra la gioventù. Ma fu dai magistrati scacciato dalla città, avendo eglino osservato che lo appetito era un cuoco assai migliore di *Miteco*.

* Mitella, così chiamavasi una specie di mitra o acconciatura orientale del capo la quale ravvolgeva i capelli, copriva le gote, e chiudevasi sotto il mento. Una sen vede seminata di stelle sopra una pietra incisa di *Stosch*, pubblicata da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*, e che rappresenta *Paride*. Le donne, in Grecia, e specialmente quelle avanzate di età ne portavano delle simili, *Virgilio* (*de Copa*, *n.* 1) dice: *Copa syrisca caput graja redimita mitella.*

I Romani effeminati ne faceano uso, quanto le donne. *Cicerone* (*Pro Rabir. Post. c.* 10) dice: *deliciarum causa et voluptatis, non modo cives romanos, sed et nobiles adolescentes, et quosdam etiam senatores summo loco natos, non in hortis, aut sub urbanis locis, sed Neapoli in celeberrimo oppido cum mitella saepe videmus. Apulejo* (*met.* 8. *p.* 260), parlando egli pure degli uomini effeminati, dice: *die sequenti variis coloribus indusiati, et deformiter quisque formati, facie caenoso pigmento delita et oculis obunctis graphice prodeunt, mitellis injecti.*

Furono chiamate *mitellae* anche le corone legate con benda di seta, e profumate de' più ricercati odori.

Mitellita, distribuzione delle corone, *mitellae*. *Nerone* avea l' uso d' esigerne da coloro de' quali era convitato. Una di queste distribuzioni costò quattro milioni di sesterzii.

Mito, nome sotto il quale gli abitanti del Kamstchatka venerano il mare. Essi ne fanno un Dio, e lo rappresentano sotto la forma d' un pesce. Questa divinità non pensa che a se stessa. Manda i pesci nei fiumi per cercare del legname proprio alla costruzione de' suoi piccoli battelli, e non già perchè servano di nutrimento agli uomini. Que' popoli non sanno indursi a credere che un Dio possa far loro del bene.

Mitidice, sorella d' Adrasto, uno dei sette capi che assediarono Tebe.

1. Mitilene, figliuola di Macraride o Macareo, secondo alcuni, edificò la città di Mitilene, cui diede il suo nome. — *Strab.* 13. — *Mela* 2, *c.* 7.

* 2. — Città dell' isola di Lesbo, era situata nel centro della parte del Nord-Est dell' isola. *Strabone* dice che la città di *Mitilene* avea due porti; il meridionale che poteva offrire un sicuro asilo a cinquanta piccoli vascelli; il settentrionale, grande e profondo, era guarentito da un molo. Di contro a questi due porti si vedeva una piccola isola sulla quale era edificata una parte della città. Anche *Longo* dice che *Mitilene* (presentemente *Castro*) è una bella città, intersecata da canali ove scorre il mare, e adorna di bei ponti di polito marmo. *Callicratide*, comandante dei Lacedemoni, a tempo della guerra del Peloponneso, s'avanzò con tutta la flotta per attaccare *Mitilene*, mentre le truppe pesantemente armate, per la via di terra portavansi ad investire quella piazza. *Conone* parte troppo tardi per soccorrere *Metinno*, ed incontra la vittoriosa flotta in poca distanza delle isole Ecatonnesi. A malgrado di tutti i mezzi che ei sviluppò per assalirla con vantaggio, vi perdette trenta vascelli nel primo combattimento, e fu costretto di ritirarsi nel porto di *Mitilene*, ove ostinatamente si difese. Dopo d' aver perduto il maggior numero de' suoi soldati, si ricovrò egli nella parte più interna del

porto; allora il Lacedemone generale sbarcò le proprie truppe, ed incominciò l'assedio della città. Gli Ateniesi armarono una seconda flotta che fece vela verso *Mitilene*. *Callicratide*, generale de' Lacedemoni, lasciò una parte delle sue galere per continuare l'assedio, e sortì ad incontrare gli Ateniesi ch'ei trovò presso le isole Arginose; gli attaccò a malgrado della loro superiorità, fu ucciso nel combattimento, la sua squadra fu distrutta, e *Mitilene* liberata. Secondo *Diodoro* di Sicilia, questo avvenimento ebbe luogo verso l'anno secondo della nonagesima terza olimpiade, o 407 anni prima di G. C.

Dicesi che *Mitilene*, capitale dell'isola di Lesbo, ricevette il suo nome da *Mitilene*, figlia di *Macareo*, re di quelle contrade. Era dessa celebre nell'antichità per la bellezza de' suoi edifizii, per la fertilità del suo territorio, e specialmente pei grandi ingegni ch'ella produsse, fra i quali contansi *Pittaco*, *Alceo*, *Saffo*, *Terpandro*, *Teofane* ed *Ellenico*.

Ogni anno avean luogo in questa città dei certami in cui i poeti, recitando le loro opere, disputavansi il premio della poesia. Eranvi egualmente coltivate l'eloquenza e la filosofia. *Epicuro* vi insegnò pubblicamente all'età di trentadue anni; e *Aristotile* vi soggiornò altrettanto tempo. Allorquando abbandonò egli questa città, fu solo per incaricarsi dell'educazione di *Alessandro*. — *Cic. de leg. ag.* — *Strab.* 13*a*.— *Mela* 2, *c.* 7. — *Diod.* 3, 13.— *Pater.* 1, *c.* 4. — *Oraz.* 1, *od.* 7. — *Thucy.* 3. — *Plut. in Pomp.*

N. B. *Castro* è stata edificata sulle ruine di *Mitilene*, ma l'antico nome della città ha dato luogo al moderno nome dell'isola che ora si chiama *Metelino*.

Mitilenie, feste che gli abitanti di Mitilene celebravano fuori della città in onore di Apollo.

Mitis. *V*. Mitra.

Mito, figliuola di Mitilene e di Nettuno edificò la città di Mitilene e le diede il suo nome.

Mitodis, una delle tre Divinità inferiori dei Cimbri, forse la stessa che Mitotin. — *V*. questa parola.

* Mitologia, discorso o trattato sopra la favola. La Mitologia degli antichi incomincia dall'unione di *Urano* o del Cielo colla Terra, e finisce col ritorno d'Ulisse in Itaca. Tutto questo periodo chiamavasi il *circolo mitico* ossia il *corso di tutta la favola*. Riguardo alle Mitologie dei Barbari, come gli Egizii, gli Etruschi, i Galli, i Celti, i Germani, i Settarii di Odino, ecc, si troveranno ai particolari articoli di quei popoli.

La *Mitologia*, secondo *Evemero* e *Banier* è il culto che in forza dell'autorità pubblica è stato renduto ad alcuni uomini, e che ha fatto una delle principali sorgenti dell'idolatria. Han eglino pensato esservi stati degli uomini cui realmente vennero renduti gli onori divini; e che i Greci non avevano altri Dei se non se degli uomini deificati. *Diodoro* di Sicilia suppone che gli Dei siano stati dunque altrettanti uomini; egli parla di *Saturno*, di *Giove*, di *Apollo*, di *Bacco* e di tant'altri siccome d'uomini illustri; egli entra nei dettagli delle conquiste, degli amori, e delle disgrazie loro, senza dimenticare la storia del loro nascere, della morte e bene spesso ancora della loro tomba. Gli antichi poeti *Omero* ed *Esiodo* i quali fanno la genealogia della maggior parte degli Dei, sono i più antichi testimonii della tradizione portante che gli Dei erano stati uomini. I Greci e i Romani non sono i soli che abbiano deificato gli uomini: gli Egizii ed i Fenicii, popoli i più antichi del mondo, ne avevano già dato il primo esempio. Secondo i loro storici, avean eglino due sorta d'Iddii; gli uni erano immortali, come il Sole, la Luna, gli Astri, gli Elementi; gli altri, mortali, vale a dire: i grand'uomini che, colle loro gesta, avevano meritato d'essere posti nel rango degli Dei immortali, e avevano, com'essi, dei templi, delle are e un religioso culto. L'autore del libro della Sapienza (*cap.* 14, *v.* 15, *ecc.*) parlando delle sorgenti della idolatria, cita, come una delle principali, il dispiacere e l'amore d'un padre che ha perduto il proprio figliuolo in età ancor fresca per consolarsi di tal perdita, egli ordina che si faccia l'immagine di quel figlio, e, nella propria famiglia, gli rende gli onori i quali non sono dovuti se non se alla sua divinità. Dalla famiglia, il culto si spande nella città, e d'un Dio particolare, bentosto si fa una divinità pubblica. In questa guisa sono stati, per la maggior parte, formati gli Dei del Paganesimo, avvegnachè non si dee credere ch'essi non siano debitori delle loro divinità fuorchè all'immaginazione de' poeti, mentre la loro apoteosi fu l'opra dei pontefici e delle intiere città. Ma chi furono coloro in tal guisa deificati? In primo luogo, furono gli antichi re, e siccome prima di *Saturno* e di *Urania*, non si avea cognizione veruna, così furon questi riguardati come le più antiche divinità: 2.° Quelli che avevano renduto agli uomini dei ragguardevoli servigi, o mediante l'invenzione di qualche arte necessaria alla vita; o per mezzo delle loro conquiste e delle loro vittorie; 3.° Gli antichi fondatori delle città; 4.° Quelli che aveano scoperto qualche paese, o vi avevano condotto delle colonie, e in una

parola, tutti coloro ch' erano divenuti l' oggetto della pubblica riconoscenza; 5.° Quelli finalmente che l' adulazione innalzò a siffatto rango, e di tal numero furono gl' imperatori romani la cui apoteosi era ordinata dal senato.

In quanti errori non son eglino caduti i migliori nostri autori, volendo perpetuamente spiegare le favole, e conciliarle colla storia antica dei diversi popoli del mondo! L'Uno, ostinato pei Fenicii, li trova dovunque, e nei frequenti equivoci della loro lingua cerca lo sviluppo di tutte le favole; l' altro contento, anzi incantato dell' antichità degli Egizii, li riguarda come i soli padri della teologia e della religione dei Greci, e crede di scoprire la spiegazione delle loro favole nelle capricciose interpretazioni di alcuni oscuri geroglifici; altri scorgendo nella Bibbia alcune vestigia dell' antico eroismo, pone l'origine delle favole nel preteso abuso che fecero i poeti dei libri di *Mosè*, ch' essi punto non conoscevano. Taluno de' nostri dotti riconosce tutte le divinità del paganesimo presso i Sirii; un altro presso i Celti; alcuni fin presso i Germani e gli Svedesi. Ciascuno si conduce nello stesso modo, come se le favole formassero presso i poeti un corpo ben condotto, fatto dalla stessa persona, nel medesimo tempo, in un sol paese, e coi medesimi principii.

Quindi i nostri scrittori, per darci delle ben ragionate spiegazioni di tutta la *mitologia*, si sono lanciati in mille errori diversi. Ciascuno vi ha scoperto ciò cui era portato a cercare dal particolar suo genio e dal piano de' suoi studj. Che? Il fisico, per mezzo dell' allegoria, vi trova i misteri della natura; il politico vi scorge il raffinamento d' un savio governo; il filosofo, la più bella morale; anche l' alchimista vi scuopre i misteri dell' arte sua. Finalmente ciascuno ha riguardato la favola come un paese di conquista, ove ha creduto d' avere il diritto di praticare delle irruzioni alle sue viste e al proprio gusto conformi.

Affin di portar maggior lume su questo interessante articolo, aggiugneremo l' opinione del dottissimo signor *Dupuis*, dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere.

Il signor *Dupuis*, nell' astronomia del signor *Lalande* (*tom* 4.*p.* 422 *ec.*) ha dato la spiegazione della *mitologia*, per mezzo delle costellazioni. Faremo conoscere il sistema di lui, trascrivendone le più chiare e più convincenti prove.

« L' astronomia e la favola, nate da « una sorgente comune, ma in epoche « differenti, unite nel loro cammino pel « tratto di parecchi secoli, si sono final« mente divise in due rami, in modo di « lasciar ignorare alle posteriori età il pun« to di riunione, o di partenza. Solo col « trascorrere uno spazio di molti secoli, « noi possiamo vedere l' astronomia far « nascere dal suo seno la poesia, la qua« le, dal canto suo, porge alla prima il « proprio splendore e le sue grazie, e po« pola l' Olimpo di Dei. Questo fu, per « così dire, il lusso dell' astronomia, e « fors' anche lo scoglio della sua grandez« za: le ingegnose finzioni piacquero in« finitamente più delle osservazioni esatte « e il cielo fisico, sotto il brillante velo « dell' allegoria, fu dimenticato e non « ben conosciuto.

« Le favole antiche altro dunque non « sono fuorchè le celesti apparenze e i fe« nomeni della natura, allegorizzati e ab« belliti dalle grazie della poesia. *Manilio* « (*l.* 2, *v.* 37.) dice:

Horum carminibus nihil est nisi fabula coelum.

« Fin presso gli Arabi si trovano delle « favole astronomiche. Ivi le stelle han« no il loro nome, ma vi sono, per così « dire, personificate. Ne abbiamo un esem« pio in *Albufarage* (*Specimen Historiarum, cum notis Pocoke*, p. 131.) « ed anche in *Ulug-Beigh*: *Sirio* e *Procione* son due sorelle, ed hanno *Canopo* per fratello, il quale sposa *Orione*. « *Canopo* uccide la propria moglie, ed « egli stesso è inseguito dalle sorelle.

« Questo romanzo astronomico è tutto « fondato sull' ordine e sulla succes« sione del levarsi, e del tramontar « degli astri. Quindi lo stesso autore (*pag.* « 101) rileva che gli Arabi si occupano « molto d' osservazioni di tal fatta: *Noti* « *illis erant stellarum ortus et obitus, item* « *quaenam ex illis ita oppositae sint, ut* « *oriente hac, illa occidat.* La favola del « maritaggio d' *Atlante* e d' *Esperia*, d'on« de nascono le Plejadi, è di tal natura; « quella d' *Atlante* o di *Boote*, cangiato « in sasso da *Perseo*, o balzato dal trono « da *Crono*; la petrificazione d' *Arianna* « operata dallo stesso *Perseo*, in *Nonno*, « ec. sono formate dalle supposizioni del « levarsi e del tramontare. Lo stesso dicasi « della filiazione che i Greci stabiliscono « fra gli Dei; dei matrimonii, dei morti « che si cantavano ne' poemi astronomici; « ma ciò che ne resta nei mitologi greci, « tutt' al più, si riduce ad alcuni fram« menti. Son essi i titoli di antichi poemi « sopra l' anno, sopra le stagioni, in cui « facevano entrare le costellazioni che le « annunciavano, e sembravano ad esse pre« siedere. Tali erano i canti sulle *Jadi*,

« sopra *Arturo* e sopra l' *Orse*, di cui « parla *Virgilio* alla fine del primo libro « dell' *Eneide*. Questo poeta per uniformarsi agli usi del secolo in cui facea ri« vivare il suo eroe, suppone che, sul fi« nira del convito, la regina di Cartagine « faccia delle libazioni agli Dei, accompa« gnate da' canti sulle stelle e sulla natura. « — ..... *Cithara crinitus Jopas* — « *Personat aurata, docuit quae maximus* « *Atlas. — Hic canit errantem lunam*, « *solisque labores; — Unde hominum* « *genus et pecudes; unde imber et ignes*; « — *Arcturum, pluviasque hyadas, ge*« *minosque triones.* (*Eneid. l.* 1, *v.* 744.)

« Egli è certo che i banchetti d'*Augusto* « non terminavano coi canti sopra le stelle, « ma *Virgilio*, trasportandosi nel secolo « di *Didone*, ha creduto di dover dipin« gere i costumi del secolo di lei. Difatti « osserviamo che più noi risaliamo verso la « origine delle scienze, tanto più troviamo « i nomi delle stelle impiegati ne' loro « poemi. Le stagioni e le ore della notte « non vi sono d'ordinario indicate, se « non se dal levarsi e dal tramontare e « dall' altezza delle stelle, come vediamo « in *Anacreonte*, in *Euripide*, ecc. « Era un resto dell' antico poetico lin« guaggio del quale negli scritti de' nostri « giorni, non troviamo più vestigio ve« runo. Ma egli è facile d'immaginarsi « che, se gli antichi, come daremo a ve« dere, veneravano gli astri siccome Ge« nii ed agenti della divinità, hanno do« vuto cantare le stelle; cantandole, cele« bravan essi le intelligenze depositarie di « una parte della forza motrice dell' uni« verso: era quella la materia dei loro inni « sacri, e la base della loro religione. Quin« di *Virgilio* fa cadere siffatti canti nell' « istante in cui i Tirii ed i Trojani fanno « una libazione a *Giove*, ossia all' anima « del mondo, come dice *Macrobio*, e « conseguentemente al seguito d' una reli« giosa cerimonia. Era ad *Orfeo* attribui« ta un' astronomia ed una teogonia, per« chè i legami di queste due scienze era« no tanto intimi, che il cantare le stel« le, era lo stesso che cantare gli Dei. Da « ciò sono, senza dubbio, nella Grecia, « derivate tutte le astronomiche teogonie, « e le allegoriche loro cosmogonie.

« Presentemente niun pensa a ciò che « si potrebbe dire sopra d' un soggetto ap« parentemente sì sterile quanto il levarsi « o il tramontare delle stelle, e nulladi« meno si vedrà che il fecondo genio de« gli Orientali, ha tratto da quest' arido « fondo le più variate finzioni, a che gli « avanzi di quegli antichi poemi sono an« che presentemente il più ricco deposito « cui la poesia, la scultura e la pittura at« tinga le idee dei gran quadri ch' elleno « ci rappresentano.

« D'altronde poi sembra che gli antichi « ci abbiano di ciò avvertito. *Luciano* « (*De Astrologia*, *t.* 1. *p.* 992.) ne dice « *Licet potissimum a Homeri poetae He*« *siodique carminibus intelligere prisco*« *rum fabular cum astrologia consentire.* « . . . . *Nam quaecumque de Veneris et* « *Martis adulterio dixit, deque detectio*« *ne, haud aliunde, quam ex hac scientia* « *sunt confecta.* Credevasi che certe av« venture di *Marte* e di *Venere* non si « potessero spiegare se non se per mezzo « delle apparenze celesti: dunque queste « divinità sono elleno stesse nel numero « de' corpi celesti; a per una conseguenza « naturale, vi si debbono trovare eziandio « gli altri Dei coi quali *Marte* e *Venere* « figurano negli antichi poemi, e con cui « hanno una comune filiazione. Quindi ve« diamo che tutte le volte, allorquando « *Esiodo* nella sua Teogonia, parla « degli Dei, egli dice, esser eglino i fi« gli del cielo stellato. *Cantate*, dic'egli, « *Muse gli Dei immortali, figliuoli della* « *Terra e del Cielo stellato, nati dal* « *seno della Notte, e alimentati dalle a*« *eque dell' Oceano* (*Hesiod. Theog. v.* « 105) E forse possibile di caratteriz« zar meglio la generazione di sì fatte di« vinità; facendole nascere, e nutrire nel « seno di quell' elemento istesso dal quale « sembrano ogni giorno uscire il Sole e « gli Astri, e chiamando quegli Dei-Stel« le i figli della Notte? Non è egli forse « lo stesso che dire chiaramente: *gli Dei* « *ch' io m' accingo di cantare, e de' qua*« *li offro la teogonia, sono altrettanti* « *astri*? Infatti, se ne osservano parecchi, « che evidentemente altro non sono fuor« chè il Sole e la Luna, uniti a idee al« legoriche sopra le stagioni. Vi si vede « *Crios* nel numero de' figliuoli d' *Urano* « o del Cielo; questi, secondo *Apollodo*« *ro* (*l.* 1.), ebbe per figlio *Astero*, il « quale, avendo sposato la propria cugina « *Aurora*, divenne padre degli Astri e dei « Venti: tutto il resto è dello stesso ge« nere; e molti autori l' hanno sospettato, « senza poterlo provare, come io mi cre« do di essere in istato di farlo, median« te il soccorso dell' astronomia.

« Sovente è stato detto che le pretese « assurdità della teologia e della mitologia « degli antichi altra cosa non erano fuor« chè allegorie; per ispiegare i monumen« ti, i simboli semplici o composti delle « divinità, e le favole degli antichi, nessu« no ha fatto uso della chiave astronomica « e della teoria del levarsi e del tramon« tare delle stelle, e del passaggio del so« le nelle diverse costellazioni; per farciò

« era specialmente d' uopo d' impiegare la « processione degli equinozii, la quale, « tutto rimovendo, e cangiando gli aspetti de' cieli, ha dovuto variare le allusioni, moltiplicare i genii, e cangiare i « caratteri della geroglifica scrittura.

« Eppure i Fenicii, e gli Egizii stessi, « ci hanno detto, che quella era la loro « favola. *Sanconiatone* dice, essere allegorie cosmico-fisiche, e *Jamblico* (*Epist. Anbeonnem a Porphyrio allata*) ne cita l' autorità di *Cheremone* e dei più «dotti egizii sacerdoti, i quali dicevano « che la loro religione e le loro favole sacre si aggiravano sopra il levarsi, il tramontar delle stelle. *Chaeremon alliique multi, nil quidquam agnoscunt ante mundum hunc aspectabilem nec alios Aegiptiorum in ipsis scriptorum suorum exordiis ponunt Deos, praeter vulgo dictos planetas et zodiaci signa, et stellas simul cum his in cospectum venientes, sectiones decanorum et horoscopos. — Quippe videbat enim qui solem universi architectum esse dicerent, ab illis non ea tantum quae ad Isidem et Osiridem pertinent, sed etiam quidquid sacraram fabularum erat, partim in stellas, partim in lunae varietatem, partim in solis cursum, vel in diurnum aut nocturnum hemispherium, vel in Nilum Fluvium, cunctas denique in res naturales, nihil in naturas corporea mole carentes viventesque conferri*.

« Pel mio sistema, questo passo è fondamentale, ed ora farò vedere la verità « di quanto dice *Cheremone*, cioè che le « le antiche favole non contengono se non « se una teoria fisico-astronomica, ed hanno per oggetto gli aspetti celesti e gli « agenti della natura. Nulladimeno sembra « che gli antichi non abbiano a ciò circoscritto il loro culto e la loro adorazione; « le loro favole, benchè spiegate per mezzo « di caratteri astronomici, suppongono « sempre delle intelligenze unite ai corpi « celesti, un' anima motrice della natura, « emanata anch' essa dal seno della divinità. Appunto sopra quest' anima sparsa « in tutte le parte delle natura, e che « varia le sue forme all' infinito, a norma « degli effetti ch'ella produce degli enti diversi ch'ella organizza tutta si aggira la loro « allegorica teogonia. *Macrobio* (*Somn. Sci. l.* 1, c. 5.) distingue i diversi gradi « dell' Ente supremo: *Aut enim Deus summus est, aut mens ex eo nata, aut mundi anima* ..... E altrove egli dice, « che sopra quell' anima, sorgente di tutte « le altre anime, e sopra le eteree potenze sono formate le favole; vale a dire, « ch' elleno hanno per oggetto il mondo « visibile e la motrice forza che lo anima: « *Sciendum non in omnem disputationem philosophos admittere fabulosa, sed his uti solent, cum vel de anima vel de aeris aetherisve potestatibus, vel de caeteris diis loquuntur. Caeterum cum ad summum et principem omnium Deum .... tractatus se audet attollere, vel ad mentem ex summo natam, et profectam deo ... nihil fabulosum penitus attingunt ... qui supra naturam sunt, quo nihil fas est de fabulis pervenire .... de anima non frustra se, nec ut oblectent, ad fabulosa convertunt; sed quia sciunt inimicam esse naturae apertam nudamque expositionem sui ...... Quae a prudentibus arcana sua votuit per fabulosa tractari*. Le favole, secondo « lui, non erano dunque che un ingegnoso « vel da prudente mano gittato sulle operazioni della natura. È dunque la natura « che ne somministra il fondo, e per « mezzo di lei è d'uopo di spiegarle. Tutto « questo principio trovasi più distesamente « sviluppato nell' opera dalla quale è tratto « questo abbozzo.

« Le statue e le immagini dei genii stellati, continua il signor. *Dupuis*, debbon essere egualmente la rappresentazione delle costellazioni. Infatti *Sinesio* « ci dice che i sacerdoti egizii, per mezzo delle sfere, formavano le statue composte dei loro genii; il passo è prezioso, quindi ne riporterò una parte dietro la versione latina: *Apud Aegyptos prophetae vilium et profanarum rerum a uficibus minime permittunt formare simulachra deorum ne scilicet in opere transgrederentur. Ipsi vero descendunt in sacra, antra ubi secreto rem peragunt. Habent enim comasteria, quae arcae sunt, quasdam, ut aiunt, occulentes spheras, quas si vulgus conspiceret, moleste ferete. Nam, quod intellectu facillimum est, despicit et prodigiosis ei opus est mendaciis. Neque aliter fieri potest, cum fit vulgus*. (*Synesius in Calvitio*.)

« Il vescovo di Cirene che ci attesta « questo fatto, avea vissuto cogli egizii « sacerdoti; e quando egli parla di quei « genii, aggiunge, esser proibito dirne « di più, ma che gl' inizati l' intendono. « Se gli egizii sacerdoti sopra le sfere, « componevano le statue simboliche dei « loro Dei, conviene decomporle col mezzo stesso delle sfere; se le favole sacre « come dice *Cheremone*, erano formate « sul moto del sole e della luna, sui dodici segni del zodiaco, sugli aspetti delle costellazioni tra di loro, e sulle loro « relazioni col sole, colla luna, colla terra e col Nilo, convien dunque prendere « un globo, montarlo alla latitudine del

" paese ove furono fatte, fissare il punto
" equinoziale al luogo dello zodiaco stellato
" ove dovette essere, e allora osservare
" all'orizzonte quali astri col loro moversi
" o col tramontare annunciano la sera e
" il mattino, l'ingresso del sole in ogni
" segno, e soprattutto quelli che fissano
" gli equinozii e i solstizii. Mediante lo
" ajuto di osservazioni di tal fatta sopra
" di un globo, a paragonate colle storie
" delle differenti divinità, cogli attributi
" ch'erano lor dati e coi nomi allegorici
" che hanno portato, non che quello del-
" le costellazioni, io son giunto a leggere
" nella scrittura sacra, ove le costellazio-
" ni ne contengono, per così dire, l'al-
" fabeto.

" Il culto renduto all'anima della natu-
" ra, unito al culto del sole, della luna,
" degli astri e degli altri agenti della Di-
" vinità, ha formato la religione di quasi
" tutti i popoli dell'universo. I Greci del-
" la più rimota antichità, non adoravano,
" secondo *Platone*, se non se il Sole, la
" Luna e le Stelle: *Erodoto* assicura che
" quasi tutti gli Dei della Grecia venivano
" dall'Egitto, ove, secondo *Cheremone*,
" si adoravano gli astri. Lo stesso *Erodo-
" to* ne dice che quella religione era ezian-
" dio quella dei Persiani, vale a dire, di
" un popolo conquistatore che avea sog-
" giogato una parte dell'Affrica e quasi
" tutta l'Asia; che era quella degli Affri-
" cani, e degli Sciti i quali occupavano,
" al Nord dell'Asia, una vasta estensio-
" ne di paese.

" *Eusebio* assicura essere stata la religio-
" ne dei Fenicii, i quali l'aveano porta-
" ta all'estremità dell'universo, all'om-
" bra del commercio che tutto il cono-
" sciuto mondo abbracciava: *Phoenices
" quidem et aegyptios omnium principes,
" soli, lunae ac stellis divinitatem tribuis-
" se, vulgatum est, tisque solis rerum
" omnium ortus et interitus causam assi-
" gnasse; deinde vero quae passim ubi-
" que jactantur, in mundum, invenisse.*
" *Eusebio* dice dunque che la maggior par-
" te delle teogonie sparse nell'universo
" erano venute dai Fenicii e dagli Egizii,
" e che quei populi adoravanu come Dei
" il Sole, la Luna e gli Astri, e li riguar'a-
" vano siccome uniche cause delle genera-
" zioni, e delle distruzioni che si opera-
" no nella natura. Egli è dunque evidente
" che, per mezzo del Sole, della Luna e
" degli Astri, è d'uopo di spiegare le teo-
" gonie di qua' popoli, e quelle di tut-
" ti gli altri che le ingegnosa lor favole
" banno da quelli ricevuto ".

Ai principii del signor *Dupuis* alcune ingegnose non meno che salde idee aggiungeremo del signor *Rabaud di Saint Etienne*, il quale si esprime nei seguenti termini:

" Sino ad ora si è creduto che la *Mito-
" logia* fosse un corpo di storia frammi-
" schiato colle favole; e la mia tesi si è,
" che tutto sia favoloso. Primieramente,
" nessuno potrà negarmi che nella *Mitolo-
" gia* non vi siano molte piante, uccelli,
" insetti trasformati in uomo, e dei quali
" ella ne dice, essere uomini che furono
" cangiati in quegli animali. Non credia-
" mo certamente a siffatte metamorfosi;
" ma vi è stata qualche ragione di far quel-
" le storie, nè può esservene stata veruna
" altra, tranne quella che ho detto, cioè,
" che in una certa età si dipinsero sotto
" allegoriche figure i diversi oggetti della
" natura, e che si parlò di quelle figure
" come s'elleno avessero anima e vita.
" Cominceremo dunque dal fissare per
" regula, che non bisogna ammettere
" senza esame, tutti i personaggi della
" *Mitologia*, e che, senza dubbio, ve ne
" ha che non sono mai esistiti.

" Dopo di ciò, se noi riguardiamo quel-
" le metamorfosi o trasformazioni come
" una conseguenza del linguaggio figurato,
" ben lungi dal credere che *Dafne* sia sta-
" ta cangiata in alluro e *Progne* in ron-
" dine, crederemo invece che la metamor-
" fosi cadde sopra la rondine e sull'allo-
" ro, ambidue cangiati in donna. Da ciò
" nasce una seconda vista, oppure, se
" vuolsi, quel sospetto, che bisogna pren-
" dere le metamorfosi al rovescio; e che
" invece di credere che un tal principe
" o principessa siano stati cangiati in mon-
" ti, fu, al contrario, il monte trasformato
" in principe.

" Le metamorfosi debbon esserci dun-
" que molto sopette. Quando ne verrà data
" una lista di principi e di re cangiati in
" fiumi, in monti, in uccelli, giudiche-
" remo che siffatti personaggi entrano nel
" catalogo degli enti favulosi, o almeno
" chiederemo delle prove più certe della
" loro esitenza. Nulla importerà che questi
" personaggi si trovino in una storia, poi-
" chè, piuttosto di credare un'assurdità,
" giudicheremo che lo storico siasi ingan-
" nato. Una favola, per essere in un libro
" non cessa d'esser favola; e tutto ciò che
" potrebbe succedere si è che noi rivol-
" gessimo la nostra critica sullo storico
" medesimo; poichè dopo aver esaminato
" una storia sospetta, non posso dispen-
" sarmi d'esaminare sino a qual punto sia
" degno di fede colui che la narra.

" Gli storici sono venuti dopo i poeti,
" a gli hanno copiati; prova ne sia che
" i poeti cantano le avventura e gli eroi, che
" furon poscia descritti in prosa dagli storici.
" Dunque allorquando leggismo gli storici,

« non leggiamo che i poeti, ma se questi « ultimi hanno narrato delle favole, qual « fede ai primi si dovrà prestare?

« Ciò nonostante, nell' epoca stessa in « cui ebbero luogo le metamorfosi ch' io « non credo, mi riuscirebbe difficile di « ammettere delle metamorfosi ch' io potessi credere, avvegnachè le prime non « furono immaginate se non se dietro un « certo stile proprio degli uomini che le « fecero; e s' eglino applicarono il genio « a una certa quantità di oggetti fisici, po« terono applicarlo a un numero maggio« re di oggetti. Non solo il poterono, ma « lo dovettero, poichè tale era il loro ge« nio, e che, essendo la loro scrittura ed « il linguaggio figurati, non potevano evi« tare d' applicare il loro genio a tutti gli « oggetti, che alla scrittura ed al linguag« gio appartengono. Tutto ciò che è stato « scritto nell' età alfabetica, fu scritto « secondo l' alfabeto; quanto è stato scrit« to nell' età allegorica, dovette esserlo in « allegorie, poichè l' alfabeto più non esi« steva.

« Dunque ogni volta che noi troveremo « un principe la cui esistenza non è fon« data fuorchè sopra d' una metamorfosi « o allegoria, a che vedremo nella natu« ra l' ente a lui analogo, quello in cui « fu cangiato, faremo il raziocinio che bo « detto: questo principe non può essere « stato trasformato in fiume; e se, per« correndo tutta la Grecia, dovunque in« contro siffatti cangiamenti di figure, a « ch' io mi ricordi ciò ch' io so del ge« nio di quel popolo; non sarò già sor« preso di trovare siffatti re sul mio cam« mino, ma ch' essi non siano tutti nello « stesso genio, imperocchè eglino sono tut« ti contemporanei, parenti, amici o ne« mici gli uni degli altri.

« Per la stessa ragione io non crederò « che i giganti *Encelado*, *Tifeo*, *Briareo* « abbiano esistito; e molto meno credo « che siano stati cangiati in montagne, e, « secondo il principio che ho posto, con« chiudo essere le montagne state trasfor« mate in giganti: questa figura anzi mi « sembra bella: ella è grande, senza dub« bio, e degna del suo oggetto. Ma se « non son eglino che giganti allegorici, « io non crederò nè ai loro padri, nè alle « madri, forse nemmeno agli eroi da cui « furono combattuti; a proseguendo sem« pre il mio cammino fra i personaggi al« legorici e gli enti fisici che ad essi cor« rispondono, ne risulterà per me una « convenzione che nulla potrà far crollare.

« Se, continuando lo scrupoloso mio « esame, io trovo che gli enti, ai quali io « non credo più, abbiano delle relazioni « di parentado o d' avventura con perso« naggi ai quali io credo ancora; egli è « certo ch' io debbo fermarmi, e non fi« darmi dell' esistenza di questi. Io non « credo che *Progne* sia stata cangiata in « rondine, nè *Filomela* in usignuolo; ma « che farò io del loro padre, *Pandione*, « e di *Tereo*, sposo dell'una e cognato del« l' altra? Egli è per me dimostrato che tal « monte non è stato un re; ma potrò io « credere all' esistenza della moglie e dei « figli di quel supposto re? E se vedo che « quella moglia e que' figliuoli sono fon« tane, fiumi e città vicine, non dubiterò « punto che la parola *parentado*, in alle« gorico stile, non significhi *vicinanza*. « Io tolgo ancora siffatti re dalla storia.

« La questione non aggirasi dunque sul« l' esaminare se i principi di quei tempi « poterono dare il loro nome e quello dei « loro figli ai regni, alle provincie, alle « città, ai fiumi, alle fonti, alle monta« gne, alle praterie, agli antri; la questio« ne mira a sapere se eglino lo abbiano « fatto; poichè, se dopo d' aver portato la « luce in tutte quelle famiglie, noi siamo « stati costretti di scartare molti padri e « figli la cui esistenza è assolutamente falsa, « allora si presenta al nostro esame una « questione ben diversa; cioè di sapere se « i principi che rimangono abbiano un' « esistenza più reale di quelli che abbia« mo espulsi da tale pretesa istoria.

« Evvi luogo a credere di no, mentre la « moltitudine de' favolosi personaggi, in « forza delle mie ricerche, si è talmente « accresciuta, che quasi tutto già divenne « una favola, ed io non scorgovi più vari« tà: e siccome *favola* in questo luogo « sta per *allegoria*, io vedo nella *Mitologia* « un corpo di storia allegorica, lo che mi « farebbe volentieri presumere che in quella « antica raccolta nulla vi sia di veramen« te storico. Infatti vi è più ragione di « conchiudere, in questo luogo, da una « falsa ad una falsa, di quello che ad una « vera esistenza. Allorquando trovo tanti « enti allegorici, sono portato a credere che « quelli coi quali hanno relazione, siano « allegorie com' essi; ma è assolutamente « impossibile che un ente allegorico mi « conduca alla congnizione d'un ente reale; « poichè tra quello che è realmente, a quel « lo che non è, non avvi collegamento o le« game veruno». *Rabaud de Saint Etienne.*

Mitologo, così chiamasi colui che possiede la storia della Divinità del Paganesimo, delle loro feste, dei loro misteri e dei monumenti che le riguardano.

Mitos (*Iconol.*), *la favola*; un antico monumento, l' *Apoteosi* d' *Omero*, ci offre la favola qual giovinetto che da una mano tiene un prefericulo e dall' altra una specie di patera. Siccome la parola *mythos*

in greco è mascolina, così le Favola fu dipinta sotto le forme d'un giovinetto. — *Antol. expl.* 1, *t.* 5. — *V.* Mite.

Mitotin (*Mit. Scand.*), il più grande di tutti i maghi. Essendo stato Odino disonurato da Frigga, moglie di lui, si ritirò, e *Mitotin* imprese di farsi Dio in sua vece. Dopo dieci anni d'esiglio, Odino ritornò, e tutti coloro che, durante l'assenza di lui, avevano usurpato la divinità, furono da lui costretti a spogliarsene.

1. Mitra (*Iconol.*), Divinità persiana che i Greci e i Romani hanno confusa col Sole; ma che, secondo *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 31), altro non era fuorchè la Venere Celeste, o l'Amore, principio delle generazioni e della fecondità che perpetua e ringiovanisce il mondo. Eran essi d'opinione che Mitra fosse nato da una pietra, lo che indica il fuoco il quale sorte dalla pietra percossa (*V.* Dioaro). I Romani adottarono questo Dio dei Persiani nel modo istesso che aveano adottato quelli di tutte le altre nazioni. A loro soltanto siamo debitori dei monumenti che ci restano di Mitra, poichè non abbiamo di lui veruna immagine persiana. Le sue più ordinarie figure rappresentano un giovinetto con frigio berretto, con tunica e manto che esce ondeggiante dalla spalla sinistra. Egli tiene un ginocchio sopra d'un toro abbattuto; e mentre gli prende colla mano sinistra il ceffo, colla destra gl'immerge un pugnale nel collo, simbolo della forza del Sole allorchè egli entra nel segno del toro. La figura principale d'ordinario è accompagnata da diversi animali che sembrano aver relazione cogli altri segni del zodiaco, e che di que' diversi monumenti fanno altrettanti planisferi celesti. Quindi non v'ha dubbio che Mitra non fosse un simbolo del Sole, lo che vien confermato dall'iscrizione: *al Dio Sole, l'invincibile Mitra*, che trovasi sopra parecchi monumenti; epiteto che ben si addice al Sole, il corso e gl'influssi del quale non possono essere giammai arrestati. Il culto di Mitra, prima di portarsi in Grecia e in Roma, era passato dai Persiani in Cappadocia, ove *Strabone* dice d'aver veduto un gran numero de' suoi sacerdoti. Questo culto fu portato in Italia a' tempi della guerra dei Pirati, l'anno di Roma 687, e vi divenne poscia celebre, specialmente negli ultimi secoli dell'impero.

A Mitra offrivansi le primizie dei frutti. Talvolta questo Dio era confuso con Osiride. — *Mem. dell' accad. dell' iscriz. t.* 12, 16.

Un basso-rilievo della *Villa Albani* (*Zoega Bassir. Antich.* II, 67) ci offre un *ministro di Mitra* (il Sole) adorato ai Persiani, accoppiato di frigio *berretto*, che immola un *toro* in uno speco adorno di *figure* del *Sole* e della *Luna*; un *cane*, un *serpente*, uno *scorpione*, ed una *formica* stanno mordendo il toro. —

* « La religione di *Zoroastro*, dice il « dottissimo *Ennio Visconti* (*Mus. Pio-Clement. t.* 2), semplice e mite nella « Persia ove nacque, cangiò d'indole, cangiando clima, e divenne in Occidente « superstiziosa, malinconica e crudele. Al « *Sole*, o riguardato come l'immagine a « il ministro del creatore, o come a Dio « vivificatore della natura prestavan culto « i Magi, e lo onoravano dell'epiteto di « *Mitra*, che vale *amante* o *benefico*. Da « questa etimologia proposta e provata da « *Hyde* (*de relig. vet. Pers. cap* 4), « si deduce la vera interpretazione d'un « luogo d'*Erodoto* (*l.* 1, *cap.* 131) re« darguito sin ora d'errore o male interpretato. Egli dice che i Persiani adoravano *Venere* col nome di *Mitra*. *Monsignor della Torre* (*Mon. vet. Antii par.* 2, *cap.* 2), dopo d'aver annoverate le varie opinioni poco sussistenti « de' filologi, per dar conto di questo nome, conclude che *Erodoto* ha preso un « equivoco, ed ha confuso il *Sole* con *Venere*. Pure niente di più verisimile che « l'epiteto *Mitra*, nell'originale *Mitri* « che significa amante, sia stato da propriissimamente alla Dea dell'amore, co« me si è dato ancora al *Sole* per denotare « la beneficenza della sua azione sul nostro globo.

« L'epiteto dunque di *amante* o *benefico* passò a poco a poco pel proprio nome di questo Dio, le cui peregrine cerimonie figurarono per qualche tempo nel « romano impero sulle ruine della greca « mitologia. Molte particolarità di tal culto ricaviamo dagli scrittori cristiani che « lo han detestato; alcune dagli scrittori « gentili. Sappiam da *Temistio* (*Oraz.* « 20, *in Patr. p.* 235, *ed Hard.*) che oltre le comuni immagini che rappresentano questo Nume in abito persiano,

Indignata sequi torquentem cornua
Mithram

« ve n'erano delle misteriose che si mostravano ai soli iniziati. Tra queste; sicuramente vi è una bellissima antica « scultura. Che la medesima sia relativa, al « *Sole*, sembra indubitato. Prascindendo « dall'assortimento di tanti simboli, i quattro « segni solstiziali che lo marcano, ne dimostrano abbastanza il rapporto. Al *Sole* però « adorato col nome e colla superstizioni di « *Mitra*, piuttosto che ad *Osiride*, o per « meglio dire, ad *Oro*, secondo il culto « egizio penso che appartenga: poichè mol-

ti sono gli argomenti che mel persuadono. La testimonianza di *Lattanzio*, scoliaste della *Tebaide* (*ad Stat. Theb.* 1, in fine) che descrive *Mitra Leonis vultu*, è di molto peso. A questo si aggiungono *Porfirio* (*de abst.*) il quale asserisce essere simbolo il leone de' mitriaci; San *Girolamo* (*in ep Laetam.*) che fa menzione de' mostruosi simulacri nello speco di *Mitra*: *Gracchum cum praefecturam gereret urbanam, nonne specum Mithrae, et omnia portentosa simulacra subvertit?* le lapidi che parlano dei Leontici *Grutero*, pag. 303 e 1087) uome singolare di alsune cerimonie di quel Dio persiano: finalmente l' essere state scoperte delle figure simili alla nostra in un antro, che era la dimora e il santuario di questa barbarica religione.

« L' obbiezione che potrebbe nascere dalla diversità del simulacro dalle più comuni rappresentanze di *Mitra*, l' abbiamo già prevenuta, quando si è premesso che i simulacri di *Mitra* eran di due ragioni, onde v' ha luogo di credere il presente uno di que' più reconditi che rivelavansi agli iniziati dai maestri di que' sanguinosi misteri.

« Ciò presupposto non è difficile seguir tutti i simboli del simulacro, ravvisandoli come solari e mitriaci. L'attributo che sogliono aver costantemente siffatte immagini, quando sono intiere, è una chiave; questa potrebbe convenire ad *Osiride* nel supposto solo che il *Tau* egizio fosse ancora una chiave, supposto di cui si è dimostrata l'insossistenza; convieue bensì la chiave a *Mitra*, ne' cui misteri ci rammenta *Celso* (*presso Origene*, *contra Cels.* l, VI, *pag.* 290. — *Hyde op. cit. pag.* 101 e *seg.*) le sette porte per le quali passavano le anime de' mortali. La testa di *leone* è simbolo del vigore del *Sole*, che più si manifesta in quel segno; il *serpe* che l' avvolge allude all' anno che sull' eclittica va serpeggiando, e così avvolto ad una figura alata si vede in quei bassi-rilievi di *Mitra* (*Beger.*, *Spicilcg pag.* 99.) Le *ali* mostrano la rapidità dell' apparente giro solare, e son forse di corvo o di grifo, animali consacrati alle mitriache superstizioni. Il *globo* sottoposto ai piedi denota la signoria del mondo, ed è anche questo nelle gemme allusive a quel Nume sovente rappresentato. I *segni* del zodiaco solstiziali mostrano il termine del suo corso, e gli equinoziali erano, secondo *Porfirio* (*de antro Nympharum*, *p.* 265), riputati propriamente il soggiorno di *Mitra*.

« Una più estesa interpretazione di tutti gli accennati attributi può vedersi presso l' abbate *Raffei*, che li riporta al *Sole* e ed *Osiride*: alla cui interpretazione di questo simulacro mitriacò può adattarsi ciocchè disse monsignor *Della Torre* di *Guterio* riguardo alle superstizioni del medesimo Nume: *Egregium iisdum operam navavit Gutherius, cui tantum aliquid de laude demas, quod ad sacra Isidis et Osiridis pertinere voluerit* (op: cit, part. 2, cap. 5)

« Lo stile di questa scultura è miserabile, e spetta al terzo secolo dell' impero, quando la superstizione e il despotismo avea sparso negli animi un avvilimento che passò sino alla fantasia degli artefici, e quando sembrò che le arti greche, che avevano abbellito l' Occidente, non sopravvivessero al discredito delle greche favole. — *Mus. Pio Clement, ut supra.*

2. — Scritto senza aspirazione, presso i Persiani, era il nome di Venere-Urania. — *Herodot.* 1, c. 131.

3. — Ornamento del capo degli antichi e specialmente delle donne; era una specie di benda assai larga. *Nonno* dice che Bacco portava una mitra a forma di serpente, qual simbolo dell' eterna sua gioventù. — *Mem dell' accad. dell' iscriz. t.* 4.

* Gli antichi scrittori hanno sovente dato gli stessi nomi, come, quello di berretto, di cidaris (*diadema*) e di tiara a certe acconciature del capo assai differenti. Sebbene sia difficilissimo di portare nella loro distinzione una rigorosa precisione, nulladimeno, coll'appoggio del dotto antiquario *Pellerin*, esporremo dei caratteri che potranno io qualche modo servire a distinguerle.

Il berretto o cidaris, sarà il berretto semplice, senza determinata forma e senza accessorii, come quello d' *Ulisse*, di *Vulcano*, dei *Dioscuri*, della *Libertà*, ecc.: con una leggera punta diritta o ricurva, ed anche senza punta sensibile Il cidaris sarà formato del berretto, come abbiam detto or ora, aggiungendovi due bendoni pendenti sulle spalle, oppure dei cordoni che si legano sotto il mento.

La *mitra* e la tiara saranno berretti o cidaris molto fregiati, ma di pronunciatissima forma. La *mitra* è puntuta, e la tiara è rotonda o cilindrica come una torre; ambedue sono adorne di bendoni, e la loro grandezza varia, senza che ne siano cangiati i distintivi suoi caratteri. Dopo queste preliminari nozioni, proseguiremo con *Pellerin*, il quale, *nella seconda lettera sopra diverse medaglie*, spiegasi nei seguenti termini:

« L'acconciatura chiamata *mitra* presso « la più remota antichità era la più di« stinta. Era quella portata presso gli E« brei da' supremi pontefici; e poscia, « sotto il nome di cidarif, ornò la fron« te dei re orietali e de' pontefici del pa« gaoesimo con qualche leggiera differenza « La *mitra* propriamente detta aveva un « bordo piatto che la circondava, e copri« va una parte della fronte, daddove innalza« vasi a forma dicono, e terminava in pun« ta. Locchè viene chiaramente espresso da « *Filone*, dicendo che la parte superiore « della *mitra* era la cidaris.

« Giacchè le acconciature del capo, di « forma conica, terminata in punta, che « le medaglie ci mostrano essere state por« tate dai re e dai pontefici, erano chia« mate o col nome di cidaris, oppure con « quello di *mitra*, non sappiamo compren« dere per qual ragione i moderni autori « ne' loro scritti preferiscano di dar loro « il nome di tiara, la cui forma era tanto « diversa. Io non so se ciò debba dirsi, « portare le congetture al di là dei loro « confini ove si voglia asserire, come si « fa, che l'acconciatura del capo di *Ser« se*, re di Arsamosate, faccia presumere « che le tiare dei re di quella dinastia fos« sero assai puntute. Le tiare sono state sem« pre paragonate a delle torri, le quali, « ben lungi da essere di figura conica e « puntuta, erano a un dipresso tanto lar« ghe all'alto come al basso. Ove non si « voglia chiamare la cidaris col suo nome « persiano o armeno, siccome troppo stra« niero e poco noto, parmi le si dovreb« be dar quello di *mitra*, ch'ella avea « primordialmente, e che facilmente pos« siamo distinguere per mezzo delle cogni« zioni che ci vengono dalle *mitre* de' no« stri vescovi ed abbati. Io non dubito che « il P. *Froelich*, per queste ragioni, sen« za dirlo, abbia dato il nome di *mitra* « all'acconciatura del capo del re *Sauro*.

« La *mitra* frigia rassomiglia a un *cor« no*, o frigio berretto, eccettuato però, « ch'essa è più schiacciata, e ha dei lun« ghi bendoni, coi quali attaccavasi sotto « il mento. Que' bendoni sono da *Virgilio* « chiamati *redimicula mitrae*. Si vede *Pa« ride* con siffatta *mitra* a quattro bendoni, « adorna di stelle e del diadema, sopra una « pietra pubblicata da *Nater*; e ne' *Mo« numenti inediti* di *Winkelmann* sopra « una testa di *Priamo*, incisa in incavo, « già appartenente al principe di Piombi« no; e sopra di un'altra del Collegio ro« mano.

« La *mitra* frigia avea talvolta i due ben« doni o pendenti puntuti, terminati da « due nodi o bottoni, e cadenti sul petto; « come l'ornamento del capo delle sfingi « e delle figure egizie. Sopra una tom« ba si vede un sacerdote di *Cibele*, di« segnato da *Boissard*, acconciato in quel« la maniera medesima. » — *Antiq. t.* 3, *p.* 90.

* Mitrace, nome che *Plinio* dà a una pietra preziosa che trovavasi in Persia, la quale, presentata al Sole, mostrava una gran varietà di colori. Egli chiama questa pietra *gemma Solis*, ossia *pietra del Sole*. *Solino*, per corruzione, ha dato il nome di *Mirridace* a questa pietra; che, secondo la descrizione, sembra essere un opalo. Trovasi chiamata anche *Mitridate*, ed è forse il girasole de' moderni.

Mitre, taluni ne fanno un Dio diverso da Mitra. Secondo la loro opinione Mitre era adorato dai Persiani, come il primo e il più grande degli Dei; e Mitra come il Sole e la Luna.

** « Mitriache, feste e misteri di *Mi« tra*, sommamente sparsi nei primi secoli « del cristianesimo, e pochissimo prima « del suo nascere, dice il signor di *Santa « Croce*. La loro origine non è punto in« certa, e il lor nome soltanto prova ch'es« si erano passati dalla Persia nel resto « del mondo. Sembra che siano stati sta« biliti nella Cilicia, a tempo di *Pompeo*, « poichè *Plutarco* riporta che i Romani « ne dovettero la cognizione ai Pirati di« strutti da quel generale, e per la mag« gior parte ricovratisi in quella provincia. « (*Rut. vit. Pomp. t.* 3, *pag.* 447.) Il « misterioso culto di *Mitra* non si stabilì « in Roma se non se al regno di *Trajano*, « verso l'anno 101 di G. C.: tale è l'os« servazione di *Freret*. Questo dotto sag« giamente congettura, che prima di quel« l'epoca, non era stato generalmente a« dottato nella Grecia e nelle altre parti « dell'impero (*Accad. dell' iscriz. t.* 16, « *p.* 272). Non vi penetrò che posterior« mente, come lo attestano diversi monu« menti d'Italia (*Monum. Vet. antiq.* « *p.* 157, 59, 61), d'Elvezia (*Martin. « Rel. des Gaulois*), delle Gallie e della « Germania.

« Si vede un basso-rilievo che ha eserci« tato la sagacità dei dotti del primo or« dine, e la cui intiera descrizione diver« rebbe qui troppo lunga. Basterà dire che « vi si osserva un toro steso al suolo, fa« cente ogni sforzo per rialzarsi, sul quale « sta un giovinetto con ciarpa ondeggiante « e persiano berretto. Con una mano af« ferra un corno dell'animale, e coll'al« tra gli presenta un pugnale, o glie l'im« merge in poca distanza del collo. Poscia « si vede una persona dell'età medesima « che tiene una face accessa. Il cancro o « scorpione, un serpente, dei cani, una « testa raggiante di donna, degli uccelli

« di rapina, il carro del Sole, quello della « Luna, sono tutti oggetti scolpiti sulla « pietra. *Mitra* era riguardato come quello « che ne era uscito (*Inst. Mart. contr.* « *Typh. p.* 176); favola che fa allusione « al luogo ove si celebravano i suoi miste« ri, cioè sempre negli antri (*Porph. de* « *antr. Nymph. c.* 18): que' tenebrosi « ridotti della superstizione, de' quali par« lano sì di sovente i padri della chiesa, « ed ove non si poteva essere ammessi se « non se per mezzo di lunghe e penose « prove.

« Ve n'erano di più specie: cominciava« no dall'essere leggiere, e finivano col« l'essere violente e insopportabili. Prima « di tutto, l'aspirante esercitavasi per più « giorni nel traversare a nuoto una grande « estensione d'acqua: poscia vi si gittava, « ed a gran stento ne usciva. Confinato in « un orribile ritiro, dovea osservarvi il più « rigoroso digiuno. Finalmente, una quan« tità di tormenti di più generi, e che an« davano sempre di mano in mano aumen« tandosi, ne ponevano sovente in periglio « la vita. Se avevano la sorte di superarli, « non potevano divenire adetti, se non se « dopo d'aver presentato il certificato d'un « sacerdote, il cui impiego consisteva nel « vegliare sull'esatta osservanza di tutte « quelle dolorose pratiche (*Philip. a Torre,* « *Monum. vet. ant. pag.* 112.). La forza « che vi si esigeva rendeva gli uomini de« gni del nome di *Lione*, e le donne di « quello di *Jena* (*Porph. de Abst. l.* 4, « § 16.)

« Gl' iniziati, da siffatti sacrifizii purificati, s'immaginavano d'esser indi rigenerati per mezzo d'una specie di battesimo sempre accompagnato da una lustrazione d'acqua per tutta la città e nel tempio (*Tertul. de Rapt. c.* 5, *pag.* 226). Era sulla fronte dell'aspirante impresso un certo marchio (*ibid, de praescrip. haeres, c.* 50); o forse vi si faceva un'unzione conforme a quella dei cristani (*Rigalt. Not. ad Tertul. pag,* 216.) Egli offriva del pane e un vaso di acqua, pronunciando misteriose parole. (*S. Just. Aolog.* § 66, *pag.* 86. — *Tertul. de Traescript. c.* 40.). Dopo di ciò gli veniva presentata una corona sostenuta da una spada, che poscia ponevasi sulla testa di lui: egli era obbligato di rigettarla al di sopra della spalla, dicendo: *la mia corona è Mitra* (*Tertul. de Coron. c.* 15.). Tosto era egli dichiarato soldato di *Mitra*; *Statimque creditur Mythrae miles*, e chiamava gli astanti col nome di compagni d'armi, o commilitoni (*Erubescite, commilltones ejus*, dice *Tertulliano* nel luogo testè citato).

« Tutte queste pratiche, che si riguardarono con san *Giustino*, *Tertulliano*, *S. Giovan-Crisostomo* e *S. Gregorio Nazianzeno*, come altrettante iniziazioni delle cerimonie della chiesa, erano esse sole che aprivano le porte del santuario di *Mitra*, ove nulladimeno si poteva salire a diversi gradi. Il primo era quello di *Soldato*, e il secondo quello di *Lione* per gli uomini, e di *Jena* per le donne. *Warburton* ha preso questi titoli per nomi di sacerdoti e di sacerdotesse di un ordine superiore; ma egli si è ingannato, e il passo di *Porfirio* da lui riportato, gli è assolutamente contrario. Primieramente *Tertulliano* dà agl' iniziati ai misteri di *Mitra*, il nome di *Soldati di quella Divinità* (*Adver. Marcion. l.* 1, *c.* 13, *p.* 372.). Sembra che se non se dopo d'essere stato *Lione*, non si potesse entrare nella classe dei sacerdoti, cioè quella dei *corvi* (*Porphyr. de Abst. l.* 4, § 16.). Questi giungevano alla dignità di *Perseo*, rimarchevole per l'abbigliamento di quella nazione; poscia a quella di *Bromius* e d' *Helios*, vale a dire, di ministro incaricato di rappresentare *Bacco* oppure un satiro, e il *Sole*, principale oggetto del loro culto. Questi sacerdoti non riconoscevano per loro superiori fuorchè i *Persi*, o antichi i quali avevano alla loro testa il *Pater patrum* (*Inscript. apud Grut. p.* 27, *n.* 3), il vero Jerofante. Quei grandi erano sette, e avevano relazione ai sette pianeti. Le bizzarre o mostruose figure di questi personaggi, dei quali san *Girolamo* ci ha conservato il nome, non erano la cosa meno stravagante che si vedesse in quelle feste, per tal motivo chiamate, *Leontica*, *Heliada*, *Coracica*, o *Hierocoracica* e *Patrica*. (*Vandal Diss. Taurabol. p.* 10. — *Philip. a Torre Monum. vet. ant.*) Ciascuno doveva essere specialmente consacrato al ricevimento degl' iniziati nei gradi di cui abbiamo parlato. Per esempio, all' ultimo si diveniva *pater patratus*, lo che corrispondeva al *pater sacratus*, come ci viene indicato da varie iscrizioni. Quello che doveva essere ammesso ne faceva le funzioni (*Isidor. Gloss. in v. patravit, ecc.*) e vi era sempre posto in possesso con cerimonie a quel giorno particolari. Ai Patrici, egli prendeva il nome di *Aquila*, in vece di quello di *Lione*, e i sacerdoti non erano chiamati *Corvi*, ma *Sparvieri* (*Porphyr. de Abst. l.* 4, §. 16, *pag.* 350). Al Leontico, l'acqua era riguardata come un elemento contrario, e non vi facean uso che del miele, col quale fregavano le mani e la lingua degl' iniziati, onde purificarli (*ibid. de Antr. Nymph. c.* 15.) Nei *Persi* non si facevano a *Mitra* che delle offerte di miele (*ibid. c.* 16). Da tanto ciò io concludo, che in

quelle misteriose feste, vi dovevano essere delle diversità marcate, tanto nelle generali come nelle particolari denominazioni.

« Lo spettacolo dei Grifoni non era attaccato a nessuna di quelle feste in particolare, e per mezzo di due iscrizioni (*Laudat. a Vandal et Philip. a Torre*) sembra essere stato stabilito al giorno VIII delle calende di maggio. Nell' una vediamo che *Aurel. Vict. Augentius*, nel trentesimo anno della sua consacrazione, mostrò per suo figlio, e con esso lui quelle fantastiche figure, le quali, come riferisce *Apulejo* (*l.* 9, *p.* 240.), erano rappresentate sugli abbigliamenti degl' iniziati. In tal guisa acconciati, erano collocati dietro di una cortina, che improvvisamente aprivasi, e quelle figure di Grifoni erano esposte agli occhi degl' iniziati in quel giorno, ch' era quello della grande iniziazione mitriaca. Sebbene l' autore, citato or' ora, sembri non aver voluto parlare se non se delle isiache, nulladimeno la testimonianza di *Porfiro* prova che siffatta cerimonia era in uso altresì ne'misteri di *Mitra*. *La persona*, dic' egli, *che si fa ammettere ai Leontici, si ravvolge in figure d' ogni specie d' animali* (*Porphyr. de Abst. l.* 4, § 16). Sì bizzarro abbigliamento era chiamato *Olimpico* (*Apul. Met. l.* 11, *p.* 240.) e portavasi eziandio ai Coracichi, o Jeracoracichi, e tutti i giorni in cui si facevano vedere i Grifoni; vale a dire, gli adetti abbigliati delle misteriose loro vesti, sulle quali erano stati dipinti i Grifoni. Tutto ciò facevasi a spese di uno dei principali sacerdoti, o antichi iniziati, e, per mezzo d' una pubblica iscrizione, conservavasi la memoria della generosità di lui, la quale anche sui sacrifizj si estendeva.

« Vi si fece uso di umane vittime, senza distinzione di sesso o di età; e mediante l' ispezione della interiora di quelle portavansi in un tempio presso di Alessandria, per iscoprire il futuro (*Socrat. Hist. Eccles. l.* 3, *c.* 2; *Phot. Bibl. p.* 1446). *Adriano* proibì in Roma sì orribili cerimonie (*Porphyr. de Abst. l.* 11, *p.* 56); ma sia ch' egli non fosse giunto ad abolirle intieramente, sia che si fosse trovato il mezzo di farle subito rinascere, egli è certo ch' esse furono praticate ancora sotto il regno di *Commodo*. Questo imperatore, di propria mano, immolò a *Mitra* un uomo, in un tempo in cui siffatto orrendo uso era divenuto raro, e nel quale, come ci vuol far credere *Lampridio*, non sen facea forse che una sola rappresentazione, senza effusione d' umano sangue (*Al. Lamprid. vit. Commod. hist. August.*) Dopo que' sacrifizj, seguiti da un discorso sulla giustizia (*S. Jus.* § 70, *p.* 176), gli Jerofanti, o principali ministri, spiegavano agl' iniziati i simboli del loro culto. Il primo, e forse il più segreto, poichè non si vede rappresentato sopra verun basso-rilievo, era quello che avava relazione alle stelle fisse, ai pianeti, e al passaggio dall' anima umana per quegli astri. Questo simbolo, secondo *Celso* l' Epicureo, consisteva in una specie di scala, lungo la quale eranvi sette porte, e all' estremità superiore un' altra, cioè un' ottava; la prima, di piombo, era attribuita a *Saturno*, a motivo della sua lentezza; la seconda, di stagno, a *Venere*, perchè questo metallo è pieghevole e molle, e da principio brillante: la terza, di bronzo, a motivo della durezza e della solidità di questa metallica composizione, era attribuita a *Giove*; la quarta di ferro, a *Mercurio*, riguardato come infaticabile e tutto dedito al commercio; la quinta, d' un metallo misto a *Marte* cangiante ed ineguale; la sesta, d' argento, alla *Luna*, e la settima, d' oro, al *Sole*. Queste ultime due rappresentavano eziandio gli apparenti colori di questi dua astri (*Origen. l.* 6., *pag.* 290).

« Quella scala, non che tutte quelle porte, hanno senza dubbio relazione ad un sistema astronomico; ma ne escludeva forse le morali e metafisiche allegorie? Il passaggio dell'anima, di cui parla *Celso*, vi entrava certamente per qualche cosa, a prova che la *metemsicosi* era la vera dottrina dei *Mitriaci*: come ce n'assicura *Porfirio*. Questo filosofo ci ha conservato un frammento di *Pallante* il quale ha composto un' opera particolare sopra tutti que' misteriosi oggetti. Questo scrittore, dopo d' avervi riportato l' opinione di coloro che riferivano que' simboli all' astronomia, aggiunge: *ma il vero ed esatto senso si è, che si è voluto indicare, in una maniera enigmatica, le successive rivoluzioni delle anime umane ne' diversi corpi* (*Porphyr. l.* 4, § 16, *p.* 351).

« Dopo la loro separazione dal corpi, « dovevan esse passare negli astri, secondo « la dottrina che si è perpetuata presso i « Persiani. Essi distinguono, dice il signor « *Aquetil*, differenti cieli, ove le anime, « sino alla loro risurrezione, godono una « felicità proporzionata alla passata lor vita. « Quello del *Sole*, *Korschid pae*, è « più elevato; al di sopra evvi il *gorotman*, soggiorno d' *Ormusd* e dei spiriti « celesti, il quale corrisponde alla porta « di cui parla *Celso* (*vita di Zoroastro* « .... *Zend-a-vesta*, *t.* 2, *p.* 28 29).

« Egli è probabile che prima d' intertenere gl' iniziati sui diversi periodi celesti,

a sul loro oggetto, venisse posto sotto gli occhi loro la rappresentazione di *Mitra* sotto la figura di un giovinetto che doma un lione, ora sgozzandolo, ora ad isgozzarlo vicino, con tutti gli accessorii di cui si è parlato. Ciò fissava, prima di tutto, l'attenzione all' ingresso del sacro speco, che era esattamente delineato sopra alcuni antichi bassi-rilievi. Non bisogna maravigliarsene; il governo davasi poco pensiero che siffatti misteri fossero conosciuti, mentre *Stazio* ne parla, senza tema, e in un modo chiarissimo (*Stat. Theb. l.* 719). *Porfirio* dice altresì che *Mitra*, come il toro posto presso la linea equinoziale, è il Demiurgo, il signore o l' autore della nascita (*de antr. Nymph. c.* 24), lo che indica la vera spiegazione di que' bassi-rilievi allegorici, che non è sfuggita alle indagini del signor *Aquetil*. Secondo questo accademico, essi hanno particolare rapporto cogli equinozii della primavera a dell'autunno, tempi in cui il rinascere della natura e la sua fecondità annunciano il trionfo di *Mitra* protettore del giusto, a nemico di *Ahriman*, ch' ei combatte, per diminuire il potere di lui sulla terra, vale a dire il mal morale (*Accad. delle iscriz l.* 31, *p.* 421 22). Il sistema dei due principii faceva dunque parte della dottrina dei *Mitriaci*; per la qual cosa *Archelao* rimproverava *Manete* di prestar fede alla presenza di *Mitra* rischiarante que' misteriosi luoghi. *Ove tu vai, o barbaro persiano*, gridava egli, *ad ingannare il popolo, ed a celebrare, a guisa d' esperto commediante, i misteri di quella Divinità* (*Acta disput. Archel. et Manet apr. Zacagni monum. graec. et lat. pag.* 26-63.).

« È forse, per parte d' *Archelao*, una calunnia? Ov' è fondato il rimprovero ch' egli fa a *Manete?* La risposta a questa interrogazione è straniera al nostro soggetto; basterà di rimarcare, nelle parole dette ora, una chiara allusione a qualche dramma-pantomimo usato ne' misteri di *Mitra*. Diversi personaggi vi doveano rappresentare il soggetto de' bassi-rilievi, di cui abbiamo parlato, non che di altre cose che non ci sono pervenute. I Jerofanti ne davano agli adetti le fisiche o astronomiche spiegazioni, a norma de' loro principii (*Tertul. adv. Marcion. c.* 13, *p.* 72).

« *Mosheim* ha preteso che *Mitra*, secondo essi, altro non fosse stato, fuorchè un abile e forte cacciatore il quale, avendo liberato la Persia dalla devastazione delle feroci belve, e, randuta in tal guisa a quegli abitanti la tranquillità, erasi meritato per parte loro gli onori divini (*Stat. ad Cudw. t.* 1, *p.* 424). Il dotto abbate *Foucher* ha troppo ben confutato quella singolare opinione, nell' eccellente suo trattato della religione dei Persiani (*Accad. delle iscriz. t.* 20, *p.* 131), par essere tentato di adottarla. Ma una congiuntura meno inverisimile sarebbe quella cioè, che tanto nei *Mitriaci*, come in tutti gli altri misteri, si facea menzione dei benefizii dell' incivilimento, e dello stato crudele dal quale aveva egli tratto il genere umano, secondo quest' idea sarebbe anche possibile di spiegare una parte del basso-rilievo. La descrizione dei disordini della vita selvaggia non potea piacere ai Pirati, i quali avevano, a preferenza d' ogni altro, abbracciato questo culto (*Plut. Vit. Pomp. l.* 3, *p.* 445). Finalmente, nè si ripeterà mai abbastanza, gli antichi Mistagogi non conobbero l' unità della dottrina, ebber eglino diversi sistemi, ne cangiarono di sovente, e seppero sempre adattarvi le antiche allegorie, le quali ne erano, per così dire, il perpetuo tema.

« I Mistagogi, non contenti di cambiare d' opinione, secondo il tempo e le circostanze, fecero più d' una volta una bizzarra mescolanza di pratiche diverse. I sacerdoti di *Mitra* non trovarono che quelle dei Greci e dei Romani fossero contrarie al loro culto, d' origine persiana, e ch' eglino volevano fra que' popoli accreditare. Citiamo alcuni esempi di siffatta opposizione di riti e d' opinioni. Le eccessive astinenze che esigevansi dai nuovi *Mitriaci*, erano condannata dalla religione di *Zoroastro*, come lo hanno osservato dietro il *Sadder*, il dotto *Hyde* (*Hist rel. vet. pers. p.* 109), e *Freret.* (*Accad. delle iscriz. t.* 14, *p.* 283). I Persiani rigettano agualmente il digiuno, e la loro religione, dice il signor *Aquetil* è forse la sola in cui non sia meritorio, e nemmeno parmesso (*Teol. di Zoroastro Zend-a-Vesta, t.* 3, *p.* 601). La verginità e il celibato, cui i *Mitriaci* obbligavano le persone d' ambo i sessi, le quali aspiravano alla perfezione (*Tertul. de praescript.* 140 *p.* 217), non erano meno contrarii ai principii dei Magi, che li riguardavano siccome uno stato riprovato (*Accademia dell' iscriz. t.* 10, *p.* 283). A questa osservazione, *Freret* aggiunge, che il tempo della celebrazione delle *mitriache* non conviene a quello dei *Mirhagan* di Persia. Quelle prime feste si celebravano a Roma dopo l' equinozio della primavera, mentre queste ultime, cominciavano alcuni giorni dopo il solstizio d' inverno (*ibid*). Da queste diverse osservazioni, il dotto accademico vorrebbe concludare che le cerimonie di *Mitra*, quali erano praticate in Italia e nella Grecia, non avessero un' origine persiana, ma caldea. Le prove ch' egli ne

dà non sono punto convincenti. I sacerdoti di *Mitra*, sparsi ovunque nell' impero romano, benchè avessero aggiunto all' antico culto, pure ne conservavano le tracce, sebbene tentassero di nasconderle, e non si può a meno di non riconoscerle ne' dettagli di questo articolo.

« Il celibato, que' digiuni, quelle macerazioni, quel battesimo, quell' offerta di pane sono evidenti pratiche e cerimonie che i Mistagogi avevano preso dal cristianesimo. Eran esse come altrettante armi colle quali immaginavansi di poterlo combattere con successo. Essi approfittarono dello zelo o della disperazione dei partigiani dello spirante paganesimo, per tentare di risoimarlo in qualche modo, mediante la celebrazione de' loro misteri, e di parecchie altre feste conosciute nella greca e nella romana antica religione. Infatti, come le osserva *Freret*, soltanto dopo di *Costantino* si è incominciato a trovare delle iscrizioni che parlano dei misteri e delle feste di *Mitra* (*Accad. delle iscriz. tom.* 16, *pag.* 176, 77). Gli uni e le altre furono proscritti l' anno 378 dell' Era volgare, e il sacro speco dei *Mitriaci* fu tosto aperto e distrutto per ordine di *Gracco*, prefetto del pretorio. Non dovremo dunque sentir dispiacere che qualche ocular testimonio non ci abbia lasciato una descrizione compiuta di tutto ciò che rinvenne in quel luogo, l' uno degli ultimi asili della superstizione? — *Ricerche sui misteri del paganesimo, del signor barone di Santa Croce.*

Il signor *Dupuis* spiega, secondo il suo sistema, il celebre monumento di *Mitra*, che trovasi nell' *antichità spiegata*, *t.* 1, *tav.* 215, *fig.* 4, ne' seguenti termini:

« Vi si vede quel genio che, avendo il ginocchio su d' un toro abbattuto, tiene colla sinistra mano il ceffo di lui, e colla destra gl' immerge un pugnale nel collo. Al lato destro della figura vi sono due genii vestiti come *Mitra*. Ciascun d' essi tiene una face, l' uno la innalza, l' altro l' abbassa per ispegnerla. Un cane si avvicina verso il collo del toro per lambire il sangue che gronda dalla piaga. Un lione sdrajato presso d' un serpente, è rappresentato sbadigliante e inerte al di sotto del toro. Sotto il ventre di quest' ultimo sta uno scorpione che tiene colle sue punte i testicoli di quell' animale. Dinanzi alla testa del toro evvi un piccol albero coperto di foglie, cui è attaccata una torcia accesa; al di sotto si vede una testa di bue. Di dietro a *Mitra*, o piuttosto dall' altro lato, scorgesi un albero carico di frutti d' autunno, sul quale è appoggiata un' altra fiaccola, la cui estremità accesa è rivolta verso la terra. Accanto di questa face evvi un piccolo scorpione, e più in alto osservasi un cervo.

« Altri simboli formano il compimento di questo basso-rilievo; son essi tutti collocati sulla stessa linea diritta: il primo è un genio a testa raggiante come il sole, salito su d' un carro tirato da quattro cavalli; quasi tutti rizzati, e che guardano verso diverse parti. Vicino al carro sta un uomo, intorno al quale è attorcigliato un serpente, che alza il capo al di sopra di quello dell' uomo. Dopo lui veggonsi tre are scintillanti, e tra queste altrettante ampolle quadrate. L' uomo ignudo che vi si scorge dappoi, è nella stessa maniera, attorcigliato di un serpente; egli è alato, e dalla sinistra mano tiene una picca. Sono poscia ivi collocate quattro are fiammeggianti, ed egualmente separate da ampolle: di modo che vi sono sette are e sei ampolle. Da questo lato il tutto finisce con un genio, la cui testa è spoglia di raggi, e la cui acconciatura molto somiglia alla Luna crescente. Egli non ha che due cavalli de' quali regge il freno. I cavalli si abbattono, e non possono più proseguire. Ecco quali sono a un di presso, tutti i simboli di questo allegorico monumento, nel quale non si trova nessun animale che non sia nelle costellazioni, e che non abbia una diretta relazione cogli equinozii e coi solstizii di que' secoli.

« I punti equinoziali sono indicati da un lato per mezzo del piccolo toro, oppure della testa del toro attaccata ad un albero coperto di foglie, cui è appesa un' accesa face; e dall' opposto lato, per mezzo di un albero carico di frutti, cui è appesa una face spenta e rovescista, e al piede uno scorpione. Tutto ciò indica in modo toccante i due segni equinoziali, e lo stato della luce, e la partenza del Sole; il rinascere e la morte della natura, i limiti dell' impero della luce e delle tenebre, del bene e del male, del regno d' *Oromanze* e di quello di *Arhiman*. Questi sono probabilmente que' due genii, a un di presso abbigliati come *Mitra*, l' uno de' quali innalza una face accesa, e l' altro la spegne. L' uno è il genio del toro, ossia dell' animale il cui sangue feconda la terra, l' altro quello dello scorpione, ossia del segno d' autunno, che trovasi collocato presso d' un albero carico di frutti, e d' una face rovesciata. Questo scorpione è poscia ripetuto sotto il ventre del toro equinoziale, del quale sta divorando i testicoli, simbolo naturale della cessazione dell' azione produttiva della natura, all' entrar del sole nello scorpione celeste, ossia nell' equinozio d' autunno. I Copti chiamano ancora il genio della distruzione *Tifanello* (*Kirhar Oedip t.* 2, *par.* 2 *p.*

234), e nello scorpione ponevano l'impero di *Tifone*. Il cane, che veggiamo accanto del toro, è *Sirio*, genio del toro, quello che *Oromanze* avea posto alla testa di tutti i genii, e che per mezzo dell' Eliaco suo tramontare annunciava l'equinozio della primavera, come lo dice *Virgilio*.

« I Romani immolavano un cane in onore del cane celeste, sotto il segno del toro, nelle feste chiamate *robigaglia*, il settimo giorno prima delle calende di maggio, nove giorni dopo l' ingresso del Sole in toro.

« *Plinio* aggiunge: *hoc tempus Varro determinat Sole decimam partem obtinente .... quod canis occidit, fidus per se vehemens, ecc.* (*Plin. lib.* 17).

« Questo cane somministrava gli attributi del cinocefalo, ossia dell' uomo colla testa di cane, del quale, secondo *Orapollo*, si servivano gli Egizii per dipingere l'equinozio. Questo cane era uno de' quattro animali sacri che precedevano le egizie processioni: secondo l' opinione di S. *Clemente* di Alessandria, egli indicava il passaggio del Sole da un emisfero all' altro, e riguardava il passaggio del Sole al Nord, *transitum Solis ad arctum*. Il cane è rappresentato lambente il sangue del toro, che deve, come quello d' *Urano*, fecondare la terra, o dar vita alla Dea della generazione. Il lione è il segno solstiziale, ossia il termine del corso del Sole, il punto del suo riposo; perciò il lione è rappresentato sbadigliante e sdrajato; e al suo fianco sta l' idra, il cui levarsi Eliaco accompagna quello del lione, sotto del quale è dessa collocata nella sfera. Così scorgesi che i due segni del zodiaco, che trovavansi allora, uno all' equinozio della primavera, l'altro al solstizio, hanno al loro fianco ciò che riguardavasi siccome lor genii ispettori, il cane e l' idra. Il corvo che si vede in alto è il corvo celeste, altro genio o costellazione che annunciava, coll' Eliaco suo tramonto, il solstizio, come l' idra col suo levarsi del mattino. Ne' libri Zends si trovano delle preghiere dirette al corvo celeste, sotto il nome di *Eorosch* (*Zend-a-Vesta t.* 2, *p.* 216). La sola ispezione d' una sfera basta per giustificare le posizioni che noi riportiamo. Il genio posto sotto del toro può rappresentare il cocchiere, o forse *Perseo*, il quale col suo levarsi del mattino fissava altre volte l' equinozio della primavera, come il cane col suo tramonto.

« *Nonno* (*l.* 21, *v.* 245) chiama *Mitra* il *Fetonte* degli Assirii; e il cocchiere nel nostro sistema è il *Fetonte* degli antichi, ossia il genio della primavera. *Perseo* era anche il padre dei Persiani, quegli che diè loro la religione, e portò il fuoco celeste sulla terra. *Perseo* è posto nella sfera presso del toro, allora segno equinoziale, e gli venne attribuita la stessa funzione e lo stesso posto come a *Mitra*; lo che potrebbe far credere che questo *Mitra*, collocato, come *Perseo*, presso del toro, non potrebb' essere che il *Saturno* dei Fenicii, il *Cillenio* de' Romani. Ecco ciò che dice *Porfirio* (*De antr. Nymph. p.* 124), sopra questo *Mitra*, e sul posto che gli veniva assegnato nell' antro rappresentativo dell' ordine del mondo e delle sfere: *Mithrae peculiarem sedem juxta aequinotia attribuerunt. Ideo arietis, martii signi, gladium fert vehiturque tauro, signo Veneris. Vere Mithra aeque ac taurus, auctor productorque rerum est et generationis dominus. Positus est juxta aequinotiolem circulum, habens a dextris partes septentrionales, a sinistris australes, ecc.* Questo è evidentemente il posto che *Perseo* occupava allora nella sfera, della quale era quello speco un' immagine. *Perseo*, come *Mitra*, era il Dio dell' agricoltura presso i Persiani. Egli precedeva la partenza dei segni, e apriva la marcia dei genii; egli presiedeva al rinnovellamento della natura.

« Il *Zend-a-Vesta* (*t.* 2, *p.* 225) chiama *Mitra* il capo delle strade, e tal era eziandio *Mercurio* o *Perseo*. *Mitra* era il genio motore delle sfere e l' anima del primo mobile, come lo annuncia il seguente verso di *Claudiano*: — *Et vaga testatur solventem sidera Mithram.*

« Egli dava l' impulso a tutte le sfere, il cui punto di partenza era allora riportato al toro, il primo dei segni. Quindi il *Zend-a-Vesta*, il quale fissa la creazione al toro, ci dice che allora gli astri cominciarono a somministrare la loro carriera al *Neurouz*, ossia al principio dell' anno equinoziale ».

Una statua che esiste nel *Museo Pio-Clementino*, illustrata dal dottissimo *Ennio Visconti*, rappresenta un *Ministro mitriaco*. Questo simulacro fu disotterrato lungo il Tevere fuori della porta Portese in sito dove non appariva reliquia di fabbrica, insieme con altro simile, sennonchè rivolto all' opposto.

Il luogo dello scavo, senza alcun vestigio di fabbrica, ha fatto pensare a qualche dilettante d' antichità che queste due statue, destinate per trasportarsi in Roma, rimanessero per qualche accidente abbandonate sulla riva del Tevere. Ne' due giovani mitrati e braccati, uno de' quali tien la face in alto e l' altro al rovescio, gli illustratori delle mitriache superstizioni hanno riconosciuto i simboli di *Fosforo* e di *Espero*, oppure quelli della Notte e del Giorno, e perciò due genii seguaci del persiano *M.*-

tra, ch' è il Sole: sembra però che, atteso il costume de' Jerofaoti di quei tempi, la questione sia affatto inutile, essendo noto che i sacerdoti ed i ministri prendevan le divise e la sembianze, e persino il nome de' Numi e dei Demoni, al culto de' quali si consacravano. L'abito orientale fa sembrar più proprio di dare a tali figure il noma di ministri. Riguardo a quest' abito, convien osservare, che avendolo i Greci veduto nelle nazioni barbare loro vicine, com' erano i Frigii a i Lidii, l' appropriarono poi indistiutameute gli artefici a tutti i barbari specialmente Orieotali, come, ai Persiani, agli Armeni e persino agl' Indiani. Quindi oon solo il Dio *Mitra*, ma anche il Dio *Mene* o *Luno* compariscooo nelle stesse foggie e colla stessa tiara.

« La scoltura di questa statua, dice il *Visconti*, è di nobilissimo stile: la testa conserva sì ne' suoi lineamenti, come nella disposizione de' suoi capelli, qualche conformità colla fisooomia attribuita dalle boone arti alle immagini del Sole; tale infatti si conveniva alla Deità di quell'astro che l' accompagna oel suo corso diuroo, e sembra accendere giornalmeote ed estinguere la beoefica fiamma. L' inclinazione del capo verso l' omero sinistro è propria ordinariamente della figura mitriaca, la quale ne'bassi-rilievi comparisce alla destra della spelonca, ed è quella che alla face sollevata si riconosce per *Fosforo*. Questo era il risarcimento e l' azione che conveniva a questo simulacro, e che vi verrà, come si spera, restituita. La *tunica*, la *clamide*, le *brache* o *anassiridi*, sooo eseguite col più squisito gusto dei panoeggiamenti « — *Ennio Visconti*, *Mus. Pio. Clement. vol.* 3.

* 1. MITRIDATE, primo re di Pooto, fece degl' inutili sforzi per liberarsi dal giogo de' Persiaui di cui era tributario. Fu vinto in ona battaglia, e con molta fatica ottenoe la pace. *Senofonte* lo qoalifica come semplice governatore della Cappadocia. Morì l' anno 363 prima di G. C; ed ebbe per successore *Ariobarzane*. — *Diod*. — *Senof*.

* 2. — Secondo di qoesto nome, nipote del precedente, regnò egualmeote nel Pooto. Fu egli scacciato dal proprio regno per opera di *Alessandro:* ma lo conquistò di nuovo contro di *Antigono* che lo aveva ottenuto in appannaggio dopo la morte del re di Macedonia. *Mitridate* morì nell' ottantesimo quarto anno dell' età sua, e vigesimo sesto del suo regno, l' anno 302 prima di G. C. Ebbe per successore il proprio figliuolo, *Mitridate* III. Alcuoi autori dicono che *Antigono* il fece morire per aver egli sostenuto gl' ioteressi di *Cassandro*. — *Diod*.

* 3. — Terzo di tal nome, figlio del precedente, riunì a' suoi stati la Cappadocia e la Paflagonia, e morì dopo di aver regnato trentasei anni. — *Diod*.

* 4. — Quarto di questo nome, succedette al proprio padre *Ariobarzane*, figliuolo di *Mitridate* III.

* 5. — Quinto di tal nome, succedette a *Mitridate* IV, si rendette saldo in trono, mediante l' alleanza coo *Antioco il grande*, e sposò *Laodice*, figliuola di quel principe. Ebbe per successore il proprio figlio *Farnace*.

* 6. — Sesto di qoesto nome, succedette a *Farnace*, suo padre, e fu il primo re di Ponto, che fece alleanza coi Romani. Nella terza guerra punica somministrò loro una flotta, e li soccorse cootro di *Aristonico*, il quale avea delle pretensioni sul regno di Pergamo. In premio di siffatti soccorsi, i Romani gli diedero la Frigia grande, e gli decretarooo il titolo d' amico e d' alleato di Roma. *Mitridate* prese il nome di *Evergete*, e fu assassinato l' anno 123 prima di G.C. — *Appian. Mithr*. — *Just*. 37.

* 7. — Settimo, sopranoominato il *grande*, figliuolo del precedente, salì al trono di Ponto all' età di dodici anni. Affidato a tutori ambiziosi, prese tutte le precauzioni contro il veleno ch' essi potevano dargli, facendo ogni giorno uso de' più sottili veleni. La caccia e i più violenti esercizii furono le occupazioni della sua giovinezza; ei la passò nelle campagne e nelle foreste,ove contrasse una feroce durezza, che ben tosto degenerò in crudeltà. *Laodice*, sorella di lui, moglie di *Ariarato*, re di Cappadocia, avea due figliuoli i quali dovevano ereditare gli stati del padre loro. *Mitridate* li fece morire iusieme a tutti i principi della famiglia reale, e pose in trono uno de'proprii figliuoli appena giunto all'età di otto anni, sotto la tutela di *Gordio*, uno de' suoi favoriti. *Nicomede*, re di Bitinia, temendo che *Mitridate*, padrone della Cappadocia, non gl' invadesse il regno, sedusse un giovinetto, acciò si proclamasse qual terzo figlio di *Ariarato*, e spedì a Roma *Laodice*, ch' egli avea sposato dopo la morte del re di Cappadocia, onde assicurare il senato ch' ella era madre di tre figli, e che quello, da lui spedito in compagnia della madre, era il terzo. *Mitridate* ricorse al medesimo strattagemma; spedì *Gordio* a Roma per assicurare il senato che quello, da lui collocato sul trono di Cappadocia, era il vero figlio di *Ariarato*. Il senato, per renderli concordi, tolse la Cappadocia a *Mitridate*, e la Paflagonia a *Nicomede* e rendè indipendenti i popoli di quelle due provincie. Ma gli abitanti della Cappadocia, non volendo liber-

tà, proclamarono re *Ariobarzone*, che in seguito si oppose ai vasti disegni di *Mitridate* sopra tutta l'Asia. Questa fu l'origine dell'odio del re di Ponto contro i Romani. Portò egli le sue armi nell'Asia Minore, assalì le romane colonie, e vi praticò inaudite crudeltà. Per sempre più attizzare l'odio dei Romani, fece trucidare tutti i sudditi della repubblica stabiliti in Asia. Secondo *Plutarco*, cento cinquantamila Romani, e secondo *Appiano*, ottanta mila furono le sventurate vittime del furore di lui. La strage fu generale; i vegliardi, le donne e i fanciulli non poterono salvarsi. *Aquilio*, personaggio consolare, capo de' Romani commissarii in Asia, fu per ordine di *Mitridate*, caricato di catene, battuto colle verghe, pubblicamente condotto sopra d'un asino; e dopo infiniti oltraggi gli fece versare nella bocca dell'oro liquefatto, per vendicare, diss' egli, gli abitanti di Pergamo dell'avarizia de' Romani. Roma gli spedì contro i più asperti suoi generali. *Silla*, in poca distanza da Atene, riportò la prima vittoria contro di *Archelao*, luogotenente del re di Ponto. Una compiuta disfatta fu la conseguenza della prima, e fece perdere al re di Ponto, la Grecia, la Macedonia, l'Ionia, l'Asia Minore e tutto il paese da lui conquistato. Ei vi perdette, in diversi combattimenti, più di dugento mila uomini. Non meno sfortunato sul mare, fu battuto in una battaglia navale, e tutta vi perdette la sua flotta. La Grecia ritornò all'ubbidienza della repubblica. Parecchi popoli d'Asia, irritati contro il monarca battuto, scossero il giogo. Questa serie di avversità fiaccò la fierezza di *Mitridate*. Egli domandò la pace, e l'ottenne l'anno 84 prima di G. C. Gli articoli del trattato portavano ch'ei dovesse pagare le spese della guerra, e che si limitasse al possedimento degli stati lasciatigli dal proprio padre. Il re di Ponto non si diè gran pensiero di ratificare sì vergognoso trattato. Sordamente travagliò nel farsi degli alleati, e nel levare de' soldati. Ottenne e l'uno e l'altro. Riunì le proprie forze con quelle di *Tigrane*, re d'Armenia, suo suocero, e si vide alla testa di un esercito di cento quaranta mila pedoni, e di sedici mila cavalli. Conquistò tutta la Bitinia tanto più facilmente, in quanto che dopo l'ultima pace con esso lui stabilita, i Romani avevano richiamata in Europa la maggior parte delle loro forze. Il console *Lucullo* volò in ajuto dell'Asia. *Mitridate* formava allora l'assedio di Cizico, nella Propontide. Il romano generale, in forza d'un nuovo piano, lo assediò nel proprio campo. Presto vi si fecero sentire e la fame e le malattie; per la qual cosa *Mitridate* fu costretto di darsi alla fuga. Una flotta ch'ei spediva in Italia, fu in due combattimenti compiutamente distrutta. Disperato per la perdita delle marittime forze, si ritirò egli negli ereditarii suoi stati. *Lucullo* ivi pur lo insegnì portandovi la guerra. Da principio il re di Ponto riportò due vittorie contro di quel capitano, ma nel terzo combattimento fu rotto intieramente. Non evitò d'esser preso se non se in forza dell'avidità dei romani soldati che si intertennero nel saccheggiare un mulo carico d'oro, il quale, a caso, trovossi presso di lui, o piuttosto a bella posta, come dice *Cicerone*, che a quella di Medea, la fuga di *Mitridate* paragona. Disperando il vinto di salvare il proprio regno, si ritirò presso *Tigrane*, re d'Armenia, il quale non volle vederlo, per tema di irritare i Romani. Fu allora che *Mitridate*, temendo che i Romani attentassero all'onore delle sue donne e sorelle, spedì loro l'ordine di darsi morte. *Monima*, una delle sue mogli, tentò di strangolarsi colla benda reale, ma non essendo questa bastantemente forte, si spezzò, e allora ella disse: oh maledetto ed infelice tessuto, non vorrai tu dunque servir nemmeno in questa circostanza? Queste parole pronunciando, la gittò sul suolo, la calpestò, e presentò il seno alla spada de' satelliti del principe. Essendo nel comando del romano esercito successo *Galabrione*, siffatto cambiamento fu vantaggiosissimo a *Mitridate*, il quale ne approfittò per ricuperare quasi tutto il proprio regno. *Pompeo*, che fu poscia contro di lui spedito, lo vinse presso l'Eufrate, l'anno 65 prima di G. C. quando le armate vennero alle mani in tempo di notte, e i combattenti erano dalla Luna rischiarati. Siccome i Romani l'aveano alle spalle, le ombre loro si allongavano in modo che i soldati di *Mitridate*, credendoli più vicini, tirarono troppo da lungi, e inutilmente osarono delle loro frecce. Nel generale avvilimento, il re intrepido si aprì il passo con ottocento cavalieri, de' quali con esso salvaronsi trecento solamente. Domandò egli asilo presso di *Tigrane*, ma avendoglielo questi ricusato, si ritirò egli presso degli Sciti, che lo accolsero coi riguardi al suo rango dovuti. Reso sicuro del loro attaccamento, formò egli dei progetti più degni d'un gran cuore, che d'un saggio intelletto. Si propose di penetrare in Italia per la via di terra, onde attaccare i Romani nel centro del loro impero. Ma ben tosto si disingannò delle speranze ch'egli avea troppo leggermente concepite. I suoi soldati, atterriti, ricusarono di seguirlo. In siffatta estremità spedì degli ambasciatori a *Pompeo* per chieder la pace. Il romano generale, volendo ch'ei si fosse recato a domandarla perso-

nalmente, rigettò tutti i suoi progetti. Allora *Mitridate* più non pensò che a morir gloriosamente colle armi alla mano; ma i suoi sudditi i quali amavano la vita più della gloria, proclamarono re *Farnace*, figliuolo di lui. Questo sfortunato padre gli domandò il permesso di passare il resto dei suoi giorni lungi degli stati ch'ei gli rapiva, ma lo snaturato figlio giunse a ricusargli quell' ultima consolazione, e pronunciò contro l'autore della sua vita queste orribili parole · *ch' ei muoja!* Per colmo d' orrora *Mitridate* le intese dalla bocca del figlio, e i di dolore e iosiem di rabbia compreso, gli rispose colla segoante imprecazione: *Possa tu udire un giorno dalla bocca de' tuoi figli ciò che la tua oggi pronuncia contro del padre tuo!* Passò egli poscia furibondo nell' appartemento della regina, la fece inghiottire del veleno, ed egli stesso ne prese; ma il troppo frequente uso ch' egli avea fatto degli antidoti, ne impedì l' effetto. Afferrò allora il brando, e con debole a mal sicura mano si colpì all' istante, e non essendosi che leggermente ferito, pregò alcuni guerrieri di dar fine a' suoi giorni, proonunciando di noovo on momento prima, contro il proprio figlio la maledizione de' padri oltraggiati:

Diris agam vos, dira detestatio
Nulla expiatur victima.

Così, l' aono 64 prima di G. G., finì *Mitridate*, dopo d' *Annibale*, il più formidabile nemico di Roma. Sigoora d' uo gran regno, tormentato da un' ambizione senza limiti; attivo, intelligente, intrepido sino all'eroismo, e capace de' più vasti disegni, avrebb' egli rovesciata la romana grandezza, ove non avesse avuto a combattere contro di *Silla* e di *Lucullo* e di *Pompeo*. Durante lo spazio di vent' anni sostenoe egli la guerra contro i Romani in diverse volte, e l' ultima durò undici anni. Coltivò egli le lettere in mazzo al fragore delle armi. Dicesi, ch' ei parlava ventiquattro liogue; e che scrisse in greco un trattato di botanica. L' antidoto che porta il nome di lui, e del quale fu egli l' inventore, fa prova, aver egli avuto un' estesa cognizione della medicina. *Mitridate* fo meno formidabile ai Romani per la forza delle sue armi di qoello che incomodo pel perpetuo rinnovamento de' suoi forzi sempre ostinati, ed infelici sempre; per la qoal cosa *Floro* lo ha paragonato ad un serpente il quale, benchè tronco il capo, minaccia ancor colla coda: *More anguium*, dic' egli, *qui obtrito capite, postremum cauda minantur*. Se v' ha un capitano al quale si possa paragonarlo, non è già *Annibale*, che non somigliò se non se per l' odio cootro i Romani, ma piuttosto a *Giugurta*, eccettuata l' umiliazione d' essere tratto in trionfo dietro il carro del vincitore, cui egli seppe sottrarsi. — *Just.* 37, *c.* 1. — *Strabone* — *Diodoro.* 14. — *Flor.* 3, *c.* 5. — *Plut. in Syll. Luc. Mar. et Pomp.* — *Val. Max.* 4, *c.* 6. — *Dion.* 30. — *Appian. Mithrid.* — *Plin.* 2, *c.* 97; *l.* 7, *c.* 24; *l.* 25. *c.* 2; *l.* 33, *c.* 3. — *Cic. pro Mau.* — *Paterc.* 2, *c.* 18. — *Eutrop.* 5. — *Joseph.* 14. — *Oros.* 6.

Le belle medaglie di *Mitridate* hanno servito a *Gori* per riconnscerne il ritratto sopra uoa pietra incisa del museo di Firenze.

* 8. — Re dei Parti che fece *Demetrio* prigioniero.

* 9. — Principe che fu incorooato re d' Armeoia da *Tiberio*, tratto in carcere da *Caligola*, rendoto libero da *Claudio*, e trucidato insieme ai suoi figliuoli da ooo dei suoi nipoti. — *Tac. Ann.*

* 10. — Altro re d' Armenia.

* 11. — Re di Pergamo, abbracciò il partito di *Cesare*, il quale, per riconoscenza, lo incoroaò re del Bosforo. Alcuni lo fanno figliuolo naturale di *Mitridate il grande*. Cadde egli sotto i colpi d'un assassino.

* 12. — Re d' Iberia.

* 13. — Re di Comagene.

* 14. — Celebre re dei Parti, il qoale, colla forza delle armi, trasse al suo dominio parecchie provincie. — *Just.* — *Oros.*

* 15. — Re de' Parti che si aprì il cammino al trono, mediante l' assassinio del proprio padre.

* 16. — Re di Pooto, tratto a morte per ordine di *Galba*.

* 17. — Ufficiale dell' armata d' *Artaserse*, condannato all' estremo supplizio, per essersi vantato d' aver ferito il giovane *Ciro* alla battaglia di Cunassa. — *Plut. in Artax.*

* 18. — Figliuolo di *Ariobarzane*, assassinato da *Datamo*. — *Corn. Nep. in Dat.*

* Mitridatide, figliuola di *Mitridate il grande*, dal proprio padre avvelenata.

Mitrio, antro d' Alessandria, consacrato al culto di Mitra. *Socrate*, autore cristiano, riferisce che i cristiani d' Alessandria, avendo scoperto siffatto speco, da lungo tempo chiuso, vi trovarono delle ossa e dei cranii umani, che portarono in giro per tutta la città.

* 1. Mitrobarzane, re d' Armenia.

* 2. — Generale di *Tigrane*, spedito contro di *Lucullo*. — *Plut.*

* 3. — Snocero di *Datamo*.

* Mittendarii, così chiamavansi i commessarj spediti nelle provincie, in certe

importanti occasioni, per aver l'occhio sulla condotta de' governatori provinciali, e fare la relazione al prefetto del pretorio, cui solo spettava di vegliarvi. Col nome di *Mittendarii* appellavansi eziandio alcuni ufficiali che il prefetto pretoriano spediva nelle provincie, per vedere e ordinare le necessarie riparazioni. I *Mittendarii* facevano il loro rapporto al prefetto, il quale pronunciava a norma del bisogno. Talvolta avevano altresì la loro commissione dall'imperatore direttamente; e si chiamavano anche *Missi*, inviati.

* Mixis μίξις, *mixtio*; in musica così chiamasi l'una delle parti dell'antica Melopea, mediante la quale, il compositore impara a ben combinare gli intervalli, e ben distribuire i generi, secondo il carattere del canto ch'ei si propone di fare.

* Misso-Lidio, nome di uno dei modi o tuoni dell'antica musica, altrimenti chiamato *Ipperdonio*, perchè la sua fondamentale era una quarta al di sotto di quelle del modo Dorico.

Il modo *Misso-Lidio* era il più acuto dei sette, ai quali *Tolomeo* avea ridotto tutti quelli dell'antica musica. L'invenzione di questo modo viene attribuita a *Saffo*.

* Mnasalece, poeta greco, il quale compose degli epigrammi. — *Aten.* — *Strab.*

* 1. Mnasia, storico, nativo di Fanicia.

* 2. — Storico, nativo di Colofone.

* 3. — Storico, nativo di Patrs, nell'Acaja, il quale fioriva verso l'anno 141 prima di G. C.

* Mnasiclete, generale di Timbro. — *Diod.* 58.

Mnasilo, pastore o satiro, il quale si unì con Cromide ed Egle per legare Sileno. — *Virg. ecl.* 6.

* Alcuni credono che *Virgilio*, sotto il nome del giovane *Mnasilo*, abbia voluto parlare di *Varo*.

Mnasinoo, figliuolo di Polluce e di Febe. — *Paus.*

* Mnasippida, Lacedemone che ingannò la credulità del popolo. — *Poly.*

* Mnasippo, generale lacedemone che fu spedito con sessantacinque vascelli e quattrocento uomini da sbarco contro di Corcira; e fu in quella spedizione ucciso. — *Diod.* 15.

* Mnasiteo, amico d'Arato.

* Mnasone, tiranno d'Elazia, il quale, per dodici quadri rappresentanti gli Dei, pagò mille e dugento monete d'oro. — *Plin.* 35, *c.* 16.

* Mnasirio, luogo dell'isola di Rodi. — *Strab.* 14.

Mneme, *memoria*, l'una delle Muse. — *V.* Muse.

Mnemecefalico, balsamo che Carlo duca di Borgogna comperò da un medico inglese pel prezzo di ventimila fiorini. Assicurasi che siffatto balsamo è tanto efficace, che conserva nello spirito una perpetua rimembranza delle cose passate. Quelli che fossero inclinati a farne l'esperimento, possono consultare il 21 volume dell'Enciclopedia, p. 1014, ove troveranno la preparazione di questa maravigliosa ricetta, non che il modo di usarne.

* 1. Mnemone, soprannome dato ad *Artaserse*, a motivo della sua gran memoria. — *Corn. Nep. in Ceg.*

* 2. — Rodio.

Mnemonidi, le Muse, figliuole di Mnemosine.

Mnemosine, ossia la Dea *Memoria*, figliuola del Cielo e della Terra, sorella di Saturno e di Rea, che Giove, sotto le forme d'un pastore, rendette madre delle nove Muse. Ella partorì sul monte Piero, dal quale furon le Muse chiamate *Pieridi*. *Diodoro di Sicilia* dice che alla Mnemosine titanide attribuivasi l'arte del ragionare, non che i nomi convenienti da lei dati a tutti gli enti, invenzione ch'altri attribuiscono a Mercurio. Ma generalmente si accorda a Mnemosine il primo uso di tutto ciò che serve a richiamare alla memoria le cose di cui bramiamo di ricordarci, e bastantemente lo indica il nome di lei. — *Esiod. Theog. Met.* 6.— *Pind. Isthm.* 6.—*Paus. Plin.*

Mengs è il primo che l'ha rappresentata. Questa figura trovasi nel Parnaso, dipinto da quel rinomato artefice, nella magnifica galleria della Villa del cardinale *Alessandro Albani*. Assisa su d'una sedia a bracciuoli, ella pone il piede su di uno sgabello, toccandosi l'estremità di un'orecchia, per far allusione al suo nome. La testa di Mnemosine è un po' piegata; tiene gli occhi bassi, acciò gli oggetti da cui è circondata non disturbino la sua memoria occupata a ricordarsi il passato. La mano riposa negligentemente sul suo seno; attitudine ordinaria alle persone immerse in profonde riflessioni.

« Uno da' pezzi più singolari per l'antichità, dice il signor *Visconti* (*Mus. Pio-Clemen.* v. 1, c. 172) non che per l'erudizione, è la presente statua di *Mnemosine* o sia la *Memoria*, figlia della Terra e del Cielo, e madre delle Muse. Il raccoglimento cotanto utile per richiamarsi al pensiero le impressioni degli oggetti provate altra volta, nel che consiste questa facoltà dell'umano ingegno, si è voluto simboleggiare nel panneggiamento della nostra *Mnemosine*, che tutta la racchiude, e le involge persino le mani.

« Quantunque il debole dell'antiquaria

« siano le troppo sottili interpretazioni, « pure questa maniera di portare la so« pravvesta, che costantemente si osserva « in quasi tutti i simulacri della Musa del« la memoria, che è *Polinnia*, e in que« sto della stessa *Mnemosine*, sembra che « basti a giustificare un simile divisamen« to.

« La Dea, che è il soggetto di questa « scultura, è abbastanza nota pei carmi, « non meno degli antichi, che de' moder« ni poeti; anzi l'hanno questi ultimi in« vocata espressamente ne' loro poemi, il « che non mi sovviene aver fatto gli anti« chi. A lei parla *Dante* (*Infer. can.* 2), « allorchè dice:

O Mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi;

lei chiama il cantore della *Gerusalemme*:

Mente degli anni, e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera.

2. — *V.* Memoria.

Mnemosinie, le Muse, figlie di Mnemosine.

Mnene (*Mit. Afr.*) uno dei Gangas, ossia sacerdoti del Congo. Egli fa credere ai Negri che gl' idoli mangiano i covoni del grano d' India, che vengono appesi agli alberi e che poscia egli ruba in tempo di notte.

* Mnesarco, celebre filosofo greco, discepolo di *Panezio*. — *Cic. de Orat.*

* Mnesinamo, ufficiale che cospirò contro il luogotenente di *Demetrio*. — *Polyoen.* 5.

Mnesilao, figliuolo di Fabe e di Polluce. — *Apollod.*

Mnesimace, figlia di Dessameno, favorita di Euritione; e, secondo altri, liberata da Ercole da siffatto amante che voleva, a malgrado di lei, sposarla. — *Apollod.* 2.

* Mnesimoca, poeta comico.

Mnesinoe, nome che portò Leda. — *Plut.*

Mneso, uno de' capitani trojani uccisi da Achille. — *Iliad.* 21.

Mneste, greco ucciso da Ettore.

Mnesteo, capitano trojano, figliuolo di Clizio e fratello di Acmone, seguì Enea in Italia, ove *Virgilio* lo fa stipite dei Memmii. Mnesteo si distinse ai giuochi dati in Sicilia, nella circostanza della morte d' Anchise, riportò il secondo premio alla corsa de' navigli, al combattimento dell' arco; e si coprì di gloria nelle guerre d'Italia, e specialmente un giorno, respingendo Turno, il quale si era portato ad assalire i Trojani persino nel loro campo. — *Eneid.* 4, 5, 9, 10, 12.

* Mnester, liberto d' *Agrippina*, dopo la morte di quella principessa, si uccise. — *Tac. Ann.* 14, *v.* 9.

Mnestra, Danaide, la quale uccise il proprio marito Egeo. — *Apollod.*

Mnevi, toro consacrato al Sole, nella città d' Eliopoli in Egitto. Dopo Api, occupava egli il primo rango fra gli animali venerati in Egitto, quantunque il suo culto fosse molto più antico. Ma la celebrità di Api fece a poco a poco porre in dimenticanza Mnevi. Doveva egli essere di color nero, d' irto pelo e di considerabil grandezza. — *Diod.* 1. — *Plut. de Isid. et Osir.*

* Moabiti, popoli della Palestina, che abitavano all'Oriente della tribù di Rubeu al di là del torrente Arnone. I *Moabiti* non erano compresi nell' anatema pronunciato contro de' Cananei; Dio, al contrario, proibì agl' Israeliti di combattere contr' essi, ma *Balac*, loro re, essendosi servito di *Balaam* per rovinare quel popolo, mediante un indegno tratto, Dio ordinò di dar loro battaglia, ed essi furono sterminati.

Essendosi que' popoli alleati cogli Ammoniti e cogli Amaleciti, tennero gli Israeliti nell' oppressione per lo spazio di anni diciotto, dopo i quali *Aod* pose in rotta *Eglone*, loro re, e liberò il popolo di Dio.

Saulle riportò molte vittorie contro i *Moabiti*, e furono poscia intieramente assoggettati da *Davide*. Pagarono il tributo a tempo di *Salamone* e dei primi re d' Israele; ma *Mesa*, uno dei loro re, scosse il giogo dopo la morte di *Acabbo*, re d' Israele.

Verso quell' epoca i *Moabiti*, d' accordo cogli Ammoniti furono ad assalire *Giosafatte*, ma rimasero da quel principe battuti e vinti, ed ebbero la stessa sorte contro di *Joramo*, figliuolo di *Acaabbo* pel tributo ch' essi ricusavano di pagare.

Dopo il trasferimento delle tribù di Ruben e di Gad, i *Moabiti* si posero in possesso delle città che a quelli erano appartenute. Questi popoli furono poscia sottomessi ai re di Persia, indi ad *Alessandro il grande*, e successivamente ai re di Siria e d' Egitto, e finalmente ai Romani.

Moansa (*Mit. Afr.*), gran sacerdote dei mori del Congo.

Moanzi (*Mit. Afr.*), luogo ove trovasi uno de' più celebri Mochissos, ossia idoli dei Negri del Congo. Ei consiste in un vecchio vaso sepolto e sormontato da una freccia, la quale sostiene una corda da cui pendono molte foglie.

Quelli che bramavano di vedere questo Mochisso dovevano avere un anello di ra-

me al braccio, e far voto di non mangiare giammai in pubblico delle noci di Kola.

Moatazaliti (*Mit. Maom*), segretarii musulmani, i quali, per non comparire del numero di coloro che ammettono la moltiplicità in Dio, non distinguono gli attributi di lui, ma tutti nella sua essenza li comprendono.

* Moavias, generale del califo ottomano, conosciuto per le sue distruzioni, e specialmente per quella del colosso di Rodi, opera memorabile di *Carete*. *Moavias* lo fece rompere, e portarne i pezzi in Alessandria sopra novecento cammelli.

* Moba, nome d'una parte considerabile dell' Arabia. — *Stef. il geogr.*

Mobadi (*Mit. Pers.*), sacerdoti dei Parsi. Sono eglino i soli cui sia permesso d' entrare nell' *Atesch-Gah*, ossia luogo del fuoco, per custodirlo, e mantenerlo con legna e profumi, ma in un caso di necessità, può farne le funzioni anche un semplice Parsi.

* Mobucarace, città della terza Palestina. — *Stef. di Biz.*

* Mocarso. Secondo *Teopompo*, citato da *Stefano di Bizanzio*, era questo il nome d' una provincia della Tracia.

* Mocata, città d' Asia nella Bitinia. — *Stef. di Biz.*

* Moccaureli o Moccadini, popoli dell' Asia minore, nella Licia, ai confini della Bitinia. *Tolomeo* li pone presso di Cidisso.

Mochissos o Mokissos (*Mit. Afr.*), Dei o genii venerati dagli abitanti di Loango, ma subordinati al Dio supremo, (*V.* Zamban-Pongo.) Son eglino d' opinione che questi Dei li possano castigare, e togliere loro anche la vita, ove non siano fedeli ai loro obblighi. Allorquando un uomo è felice e di ottima salute, egli si immagina di godere il pien favore del proprio Mochisso. Ove egli sia ammalato, o provi qualche disgrazia, non manca di attribuirne la causa alla collera del genio medesimo. Esamina poscia in che può averlo offeso, e nulla tralascia per riacquistare l' amicizia di lui. Que' popoli davano lo stesso nome al loro sovrano e gli attribuivano un potere soprannaturale e divino, come quello di fermare, o far cadere la pioggia, di dar morte a migliaja di uomini, di trasformarsi in selvaggia belva, di piegare un dente d' elefante, farne un nodo. Le figure rappresentanti questi mochissos, sono di legno o di pietra: le une sono innalzate ne' templi; le altre, ed è il numero maggiore, sono collocate nelle strade. Vengono lor offerti dei voti, e fatti dei sacrifizii, onde placare il loro sdegno, e per renderli propizii. Taluni di questi genii sono venerati sotto le forme di quadrupedi o di uccelli.

Mocosch o Mokosch (*Mit. Slav.*). Presso gli Slavi così chiamavasi una Divinità inferiore.

Mocuris o Mokuris (*Mit. Giap.*), discepolo di Xequia. Dapprima si mostrò sulla costa del Malabar e del Coromandel. Ivi egli annunciò la dottrina d' un Dio ordinatore del mondo e protettore degli uomini, sotto il nome d' Amida. Questa idea ottenne felice successo, e si sparse nelle vicine provincie daddove giunse alla China e al Giappone.

Mod-Gudua, *avversario degli Dei* (*Mit. Celt.*), giovane donzella cui è affidata la custodia d' un ponte il cui tetto è coperto d' oro brillante. Siffatto ponte è collocato sul fiume Giall. — *Edda.*

Moda. *Pignotti*, nel suo poemetto: *La treccia donata* (c. 1.°,) pone il tempio della moda.

Su nel vuoto paese della Luna,
Che fra loro gli astronomi han partito,
. . . . ove s' aduna
Ciocchè quaggiù dagli uomini è smarrito.
Le speranze di corte e i sogni lieti
De' progettisti, e i plausi de' poeti ecc.

* Modaci, popoli della Sarmazia asiatica. — *Ptol l.* 5, *c.* 9.

Modallam, vale a dire, *Mare oscuro e tenebroso* (*Mit. Arab.*) Gli autori arabi danno questo nome all' Oceano Atlantico, per la ragione che persona veruna conosce ciò che esiste al di là. Ivi pongono altresì quella fontana di vita sì celebre ne' romanzi orientali, e che diede l' immortalità al profeta Elia. — *V.* Olmat, Chedra.

* Modelli (*Dei Scultori*). Il dottissimo *Winkelmann* incominciò dall' argilla, siccome la prima materia impiegata dall' arte, e specialmente pei *modelli* in terra cotta ed in gesso (*Stor. dell' art.* 4, 7.) Gli artisti antichi nella stessa guisa de' nostri travagliavano i *modelli* collo scarpello da digrossare, come si vede alla figura dello statuario *Alcamene*, sopra un basso-rilievo della Villa Albani. Ma facean uso eziandio delle dita e particolarmente delle ugne, affin di rendere delicate certe parti, e per imprimere all' opera maggior sentimento. Parla di siffatti delicati tocchi *Policleto* allorchè dice che la difficoltà più grande nell' esecuzione non si manifesta se non se quando la terra sfugge sotto le unghie.

Quando *Diodoro* di Sicilia dice che gli artisti egizii travagliavano dietro certi dati, e che i greci scultori operavano col compasso all'occhio, non convien credere con un celebre scrittore, il conte *Caylus*, che il citato autore abbia voluto dirci che i gre-

ci artefici non componessero *modelli*, avvegnachè parecchi antichi lavori ne provano il contrario. Indipendentemente dai *modelli* in terra cotta di molte figure di rilievo, possiamo citare una pietra incisa del gabinetto di *Stosch* rappresentante *Prometeo* che sta formando l'uomo, e per misurare le proporzioni della sua figura, fa uso del piombino o scandaglio. Lo scultore opera col compasso alla mano, e il pittore travaglia colla misura nell'occhio.

* Moderazione (*Iconol.*), vien dipinta di avanzata età, e le si dà per attributo un freno, una riga ed un orologio a polvere.

Modestia (*Iconol*). L'emblema di questa virtù è una giovinetta vestita di bianco, il capo acconciato d'un velo senza verun altro ornamento, tranne i suoi capelli; essa tiene nella destra mano uno scettro sulla cui superiore estremità è collocato un occhio. Dessa ha gli sguardi fitti al suolo, ed è intieramente coperta dal proprio vestimento.

* Modesto, scrittore latino, autore d'un'opera intitola *De re militari*, che è giunta sino a noi.

Modimperator, così chiamavasi quella persona che in un banchetto indicava i soggetti dei brindisi che si doveano fare, e vegliava nel tempo stesso che non si facesse ubbriacare nessuno de' convitati, e preveniva tutte le questioni. Questa dignità era tratta a sorte. *Varrone* (*rerum humanar.* 20) dice: *In conviviis qui sunt instituti potandi modimperatoris.*

* Modia, ricca vedova della quale parla *Giovenale* (3, *v.* 130).

* 1. Modio e Moggio, misura di capacità degli antichi. Sovente si veggono dei *modii* sulle medaglie, sui marmi e sugli altri monumenti dell'antichità. *Serapi* d'ordinario ne porta uno sul capo, siccome simbolo della fertilità che il Nilo, ossia la sua immagine, *Serapi* del Nilo, procurava all'Egitto. Il *modio* si vede altresì sulle medaglie ora pieno di spiche, ora senza quelle. Allora egli dinota la fertilità d'un paese, oppure il soccorso dei grani che vi aveano spedito gl'imperatori. Il *modio* di *Serapi* e quello del riverso delle medaglie, nella loro forma, presentano una diversità che non possiamo dispensarci di far osservare. Sulla testa degli Dei egli è dilatato in alto, e senza piedi. Sulle medaglie, allorquando rappresenta l'abbondanza; e quando rinchiude dei papaveri, ha egli i piedi quadrati fatti a guisa di merli; e d'altronde è generalmente conico. Ciò nonostante il signor di *Non* ne ha portato uno della magna Grecia di forma cilindrica, di bronzo, con due piccoli cerchii verso l'estremità superiore a piedi quadrati, dell'altezza di sette in otto pollici.

Caylus, riguardo a una *Fortuna* che porta il *modio* sul capo, dice: « Egli è « certo esser questa un'allusione a un buo« no e fortunato governo. Questa adula« zione, o piuttosto questa rara verità, « non è stata giammai impiegata fuorchè « sotto gl'imperatori, almeno sulle meda« glie. È noto che i Romani non hanno « adottato il *modio*, e non lo hanno im« piegato come segno d'abbondanza, se « non se ricevendo il culto egizio in ge« nerale, e quello di *Serapi* in particolare. « Essi non lo hanno ammesso fuorchè sotto « il regno di *Adriano*, ed essendo il *mo« dio* collocato sul capo di questo monu« mento non si può far risalire a più lon« tano tempo. »

* 2. — (*Marco*) Asiatico. Nella collezione degli antichi della repubblica francese, si vede un busto di marmo, il quale non è meno antico, del peduccio e dell'iscrizioni scolpita sullo stesso peduccio e sul petto.

Caylus (*Racc. d'Antic. t.* 6, *tav.* XLII.) che lo ha pubblicato, dice essere stato portato da Smirne in Francia; e lo qualifica siccome il ritratto d'un medico, capo della scuola metodica. La forma dei caratteri delle iscrizioni fa congetturare ch'egli abbia vissuto nel primo secolo del romano impero. L'iscrizione scolpita sul peduccio è la seguente: Μ ΜΟΔΙΟϹΑ-ΣΙΑΤΙΚΟϹΙΑΤΡΟϹ ΜΕΘΟΔΙΚΟϹ. *Marcus Modius Asiaticus Medicus Methodicus.*

Sul petto si legge: ΙΙΙΤΗΡ ΜΕΘΟΔΟΥ-ΑΣΙΑΤΙΚΕ ΠΡΟΣΤΑΤΑ ΚΑΙΡΕ ΠΟΛ-ΛΑ ΜΕΝ ΕΣΘΛΑ ΠΑΘΩΝ ΦΡΕΣΙ ΠΟΛΛΑ ΔΕ ΛΥΓΡΑ.

Bene tibi sit, medice Asiatice, Metodicae sectae dux. Qui multa quidem fausta, multa vero funesta, mente (aequibili) passus es.

* Modulo, termine d'architettura preso dagli antiquarii il quale indica il diametro d'una medaglia. Per comporre una serie di medaglia di bronzo, tutte le grandezze sono state ridotte a tre *Moduli.* — *V.* Medaglie.

Moel (*Mit. Ind.*), nome che presso gli Ebrei vien dato a quello che circoncide il fanciullo all'ottavo giorno del suo nascere.

Moez, nome di Achem o Hakem, divinità dei Drusi, nella settima sua incarnazione. Sotto questo nome, egli si trasportò da Mahadid ov'erasi incarnato sotto quello di Caiem o Kaiem, in Egitto, dove si mostrò con tutto lo splendore della divinità, e fondò una città chiamata Rosetta, sulla spiaggia del mare.

Moggio. — *V.* Modio.

Mogiassemius (*Mit. Mus.*), setta musulmana che attribuisce il corpo a Dio.

Mogon, deità goticamente adorata dai Cadeni, popoli del Northumberland, come rilevasi da alcuni monumenti scoperti nell'anno 1607 nel fiume Rhéad. Una tradizione del paese porta che questo Mogon lo avea lungo tempo difeso contro d'un tiranno.

Mogostocos, soprannome di Diana, siccome quella che presiede ai parti.

Mogouri (*Mit. Maom.*). Alle Maldive sono così chiamati i consiglieri di giustizia e di religione. — *V.* Catibe, Naibe, Pandiaro.

1. Moiragete, soprannome sotto il quale Giove era adorato in Arcadia, in Elide, ecc., siccome quello che dirige le Parche e il Destino. Rad. *Moira*, Destino; *Agein*, condurre. — *Paus.* 5, *c.* 15.

Moisasour (*Mit. Ind.*), capo degli angeli ribelli, sollevò gli altri capi delle angeliche schiere, e gli eccitò ad allontanarsi dall'obbedienza ch'essi doveano all'Ente supremo. Per istigazione di lui, eglino ricusarono di sottomettersi a Birmah, vice-reggente di lui, ed a'suoi coadjutori Bistnoo e Sieb, e ensì separaronsi dal trono dell'Eterno. Dio, irritato del delitto di que'ribelli, dopo d'averli fatti un'altra volta avvertire di rientrare nel dover loro, comandò a Sieb di scacciarli dal Cielo, e precipitarli nell'eterne tenebre. Dopo qualche tempo, essendosi piegato alle preghiere dei primi angeli, e degli altri conservatisi fedeli, si placò, e raddolcì il loro castigo, e li sottopose a certe prove, lasciando loro la facoltà di riparare la loro colpa, e di ricuperare lo stato felice dal quale erano decaduti.

Mojeni (*Mit. Ind.*) nome che prese Visnù o Wishnoo all'istante della sua metamorfosi in Donna, forma ch'ei prese affin di sedurre i giganti, e rapir loro l'*amurdon* (ambrosia) ch'essi avevano fatto sortire dal mare di latte. — *V.* Amurdon.

1. Mola, pasta di farina salata, colla quale stropicciavasi la fronte delle vittime prima di sgozzarle. Da ciò venne la parola *immolare*, la quale propriamente significa preparare la vittima al sagrifizio.

* Secondo la legge di *Numa*, non si facea verun sacrifizio senza offrirvi della pasta di frumento e del sale, onde rendere, con siffatta religiosa cerimonia, più commendevole l'agricoltura. Davasi propriamente a questa pasta il nome di *mola salsa* (*Festus de verb. signif.*—*Virg. Ecl.* 8. *v.* 82. — *Servius ad Virg. loc. cit.*, e *in l.* 2. *Æneid. v.* 133, *l.* 4, *v.* 516) Ne' primi tempi non si sagrificava giammai, se prima la vittima non era stata fregata con farina sciolta nell'acqua salata; *sine mola salsa nullum diis sacrificium antiquibus fiebat* — *Alex. ab Alex. l.* 4 *c.* 17.

* 2. — (*per macinare il grano*). Gli antichi Romani, secondo la testimonianza di *Servio*, non avevano l'uso delle *mole*; faceano abbrustolare il frumento, per poscia pestarlo in un mortajo: *apud majores nostros molarum usus non erat frumenta torrebant et ea in vilas missa pinsebant: et hoc erat genus molendi, inde et pistores dicti, qui nuno pistores dicuntur.* Nulladimeno le *mole* erano conosciute nella più remota antichità, poichè ne parla anche *Omero*. Da principio si facea girare la *mola* per mezzo d'un asino, d'onde le venne il nome di *mola asinaria*; poscia si fece uso dell'acqua, e perciò fu detta *mola aquaria*. Nei primi tempi facevasi girare colla mano, e allora chiamavasi *mola trusatilis*. Anche i Greci, prima dell'invenzione delle *mole* a acqua, per macinare, servivansi del mortajo, e a siffatto lavoro eranvi impiegate delle schiave.

Le *mole* degli antichi molini, sottratte alle ingiurie del tempo, sono molto più piccole delle moderne. *Toresby* riferisce esserne state ritrovate due o tre in Inghilterra in mezzo ad altre romane antichità: esse non avevano che 20 pollici inglesi di diametro, e altrettanti di grossezza.

Mole, Dee dei molinari. Erano credute figliuole di Marte, perchè questo Dio schiaccia gli uomini, come le mole fanno del frumento (*Anal. Gell.*). Il nome di mole davasi eziandio alle statue colossali che s'innalzavano in onore degli Dei.

Molea, festa d'Arcadia istituita in memoria d'un combattimento in cui Licurgo uccise Ereutalione. — Rad. *molos*, combattimento.

Molec. — *V.* Molog.

Molfeo, guerriero ucciso da Perseo nel combattimento che ebbe luogo alla corte di Fineo. — *Met.* 5.

Moli, pianta che Mercurio diede ad Ulisse per impedire l'effetto della bevanda di Circe. La radice era nera, e il fiore bianco come il latte, e non era quasi concesso ai mortali la forza di strapparla (*Odiss.* 10 *Met.* 14.). Madama *Dacier* in questa pianta ha ravvisato la prudenza e il senno le cui radici sono spiacevoli, ma soavi i fiori e nutrienti i frutti. I botanici ne riconoscono di varie specie; specialmente quella che si chiama *ruta selvatica.*

Moliona, moglie d'Attore, madre dei Molionidi: essendo stati i suoi due figli uccisi da Ercole, Moliona ne chiese giustizia agli Elei. Ma Corinto, cui eransi rivolti questi ultimi per ottenerla, non avendo avuto nessun riguardo alle l.r. preghiere, quella sventurata madre scagliò la

sua maledizione sopra tutti que' cittadini, i quali per lo innanzi avessero osato d'assistere agl' istmici giuochi. Il timore di provarne gli effetti ebbe tanta forza sullo spirito degli Elei, per obbligargli, anche a' tempi di *Pausania*, ad astenersi di comparire a siffatti giuochi. — *Paus.* 8, c. 14.

Molionidi, soprannome di due fratelli, l' uno chiamato Eurito, e l' altro Cteato, ambidue figliuoli di Attore e di Moliona, o, secondo altri, di quest' ultima e di Nettuno, che li salvò dai colpi di Nestore, traendoli dalla mischia, e coprendoli d' una nube folta che gl' involò al furore di quel guerriero. Rinomati conduttieri di cavalli: avean eglino due teste e quattro mani, ma un corpo solo, e agivano di perfetta intelligenza. Ercole, nella sua guerra contro di Augia, vedendo tutte le proprie misure rendute vane dal loro coraggio e dalla loro attività, andò ad aspettarli sulla strada di Coriuto, e tese loro degli agguati ove perirono. — *Apollod.* 2, c. 7.

* 1. Molione, principe trojano, fido compagno e scudiere di *Timbreo*, altro trojano. Ambidue si distinsero col loro valore contro i Greci, in difesa dell' assediata loro patria; ma soccombettero finalmente, uno sotto i colpi d' *Ulisse*, l' altro sotto il ferro di *Diomede*, figliuolo di *Tideo*. — *Iliad. l.* 11, *v.* 320.

2. — Uno de' figliuoli d' Eurito, ucciso da Ercole, in Oecalia.

Mullak (*Mit. Maom.*), dignità ecclesiastica la quale corrisponde a un di presso a quella di arcivescovo. Il Gran Signore sceglie i Mollaki fra i Muderis. La loro giurisdizione non si limita alle materie ecclesiastiche; e, siccome i Turchi sono persuasi che le civili e le canoniche leggi derivino egualmente dal loro profeta, così i Mollaki, ciascuno nel proprio dipartimento, sono altresì i primi magistrati che giudicano ogni sorta d' affari, tanto civili come criminali. Il Mufti viene eletto fra loro.

Mollezza (*Iconol.*) *Boileau* la dipinge sotto le forme di una donna la quale ha fissato il suo soggiorno in un dormitorio. I piaceri accidiosi scherzano a lei d' intorno, le siede accanto la Voluttà, e il Sonno spande incessantemente sovr' essa i suoi papaveri. Quasi sempre stanca, ella sospira, stende le braccia, chiude l' occhio, e s' addormenta.

1. Molo, padre di Merione, uno dei capitani greci che recaronsi all' assedio di Troja. *Odis.* 6. — *Iliad.* 10.

2. — Uno dei figliuoli di Miuosse II, re di Creta. — *Mit. di Banier. t.* 6.

3. — Uno de' figliuoli che Marte ebbe da Demonice, figlia di Agenore.

* 4. — Soprannome della famiglia Pomponia.

* 5. — Filosofo Rodio, chiamato anche *Apollonio*. Alcuni ne fanno due personaggi, e opinano esser eglino nati ambidue in Alabanda, ed essere stati discepoli di *Meneclete*. Ambidue aprirono in Rodi una scuola. *Apollonio* visse prima di *Molo*; questi fra i suoi discepoli conta *Cicerone* e *Giulio Cesare*. —*Cic. de orat.*

* 6. — Principe di Siria, che si ribellò contro di *Antioco*, e si diede la morte, allorchè si vide costretto di rientrare nel proprio dovere.

* 7. — Fiume della Grecia, verso la Beozia. *Plutarco* dice che *Silla* innalzò un trofeo nel luogo ove *Archelao* aveva incominciato a piegare, o a fuggire, sulle sponde del *Molo*.

Moloc, *re*, uno de' principali Dei dell' Oriente, era venerato dagli Ammoniti che lo rappresentavano sotto la mostruosa forma d' un uomo e d'un vitello. I Rabbini assicurano che quell' idolo era di bronzo, assiso sopra un trono dello stesso metallo, avente la testa di un vitello e le braccia stese, come io atto di abbracciare. Allorchè si voleva immolargli dei fanciulli, accendevasi un gran fuoco nell' interno della statua; e quando era dessa roventre ponevano fra le braccia di lei quelle sventurate vittime, che tosto dall' eccesso del calore rimanevano consunte. Ma affinchè non si udissero le loro grida, i sacerdoti facean grande strepito di tamburi e d' altri stromenti intorno all' Idolo.—*V.* Tofet.—Secondo altri, la statua avea le braccia pendenti verso il suolo, di modo che il fanciullo appena posto fra le braccia di lei, cadeva ne' sottoposti fornelli che le stavano accesi ai piedi. Le vittime umane non erano le sole che si offrissero a questa crudele Divinità.

I Rabbini pretendono che nell' interno di quella statua fossero stati praticati sette armadii. Uno se ne apriva per la farina, un altro per alcune tortorelle, il terzo per un agnello, il quarto per un ariete, il quinto per un vitello, il sesto per un bue, e il settimo finalmente per un fanciullo. Questo ha dato luogo a confondere Moloc con Mirra, in forza delle sette porte misteriose, cui hanno molta relazione questi sette armadii. Altri hanno creduto di ravvisarvi Saturno o Priapo; alcuni il Sole: *D. Calmet*, il Sole e la Luna. L' autore del *Dizionario d' antichità, Sabatier di Chalans*, ha tentato di accordare tutte questa opinioni, dicendo che Moloc era una di quelle Divinità cui i Greci appellavano Pantee; e che fra gli Ammoniti, rappresentava egli i sette pianeti, a ciascun de' quali offrivansi le vittime che la superstizione gli

avea consacrate. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 3.

Moloh, nipote di Minosse, che i Gortinii, abitanti di Creta, onoravano come un Dio.

Molonga (*Mit. Afr.*), sacerdote del Congo, il cui uficio consiste nel predire il successo delle malattie.

Molongo (*Mit. Afr.*) nome sotto il quale i popoli vicini al Monomo apa riconoscono un Ente supremo, del quale non hanno che una confusa idea, e che non temono, e non adorano. Que' popoli riguardano i loro sovrani siccome i proprii loro Dei. Danno loro i pomposi titoli di signori del Sole e della Luna, e di re della Terra e del Mare, e ad essi attribuiscono un assoluto impero sulla natura. — *V.* Musimos.

Molorco, vecchio pastore del paese di Cleone, nel regno d' Argo, fece buona accoglienza ad Ercole, il quale per segno di riconoscenza, uccise a favore di lui il Nemeo leone che devastava i paesi di quel dintorni. In memoria di siffatto beneficio furono, in onore di Molorco, istituite delle feste, dal suo nome chiamate Molorchee. — *Georg.* 4. — *Apollod.* 2, *c.* 5.

* Molossi, popolo che, poco dopo la distruzione di Troja, si stabilì in Epiro. Queste genti ebbero per capo un figlio di *Neottolemo*; oppure, come sembra supporlo *Pindaro*, *Neottolemo* esso stesso. Alcuni *Molossi* eransi uniti agl' Joni allorquando questi ultimi fissarono il loro soggiorno sulla costa dell' Asia minore, la quale ricevette poscia il loro nome. — *Erodot. l.* 1, §. 146.

Gli antichi sono però discordi sull'origine di questo popolo. L' opinione comune si è che discendesse da *Pelasgo*. Alcuni pretendono che *Neottolemo* conosciuto sotto il nome di *Pirro*, lo soggiogò e s' impadronì del paese da lui abitato dopo il suo ritorno dall'assedio di Troja. È noto che i discendenti di quel principe regnarono lungo tempo in Epiro, sotto il nome di *Pirridi*. Il celebre oracolo di Dodona era nella Molosside o Molossia. I cani di quella provincia erano rinomati per la loro bontà, e i Romani ne facevano gran conto. — *Strab. l.* 7. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 24. — *Just. l.* 7, *c.* 6. — *Corn. Nep. l.* 2, *c.* 8. — *Propert. l.* 4: *Eleg.* 8, *v.* 24. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 405. — *Oraz.* — *Ovid Met. l.* 1, *v.* 226; *l.* 13, *v* 717.

* Molosside o Molossia, provincia dell' Epiro. *Tito Livio* dice che *Anico* ne sottomise tutte le città a riserva di tre.

1. Molosso, soprannome di Giove, adorato presso i Molossi, popolo d' Epiro. — *Ant. Expl. t.* 5.

2. — Figliuolo di Pirro e di Andromaca, non salì al trono del proprio padre se non se dopo la morte d' Elleno, e diede il suo nome ai popoli sui quali egli regnava. — *Paus.* 1, *c.* 11.

3. — Uno dei cani di Atteone. — *Met.* 3.

4. — Nome d' un piede di verso, composto di tre lunghe; lo avea preso dalla danza dei Molossi; ossia perchè, nel tempio di Giove *Molosso*, si cantavano delle odi, ove entrava questo piede, in memoria di Molosso, figliuolo di Pirro e di Andromaca, oppure perchè la marcia de' *Molossi*, nell' andare alla battaglia, aveva una cadenza ove dominava questo piede.

* 5: — Generale ateniese.

1. Molpadia, amazzone, la quale con un colpo di giavellotto uccise Antiope, altra amazzone ch' era in compagnia di Teseo. — *Plut.*

2. — *V.* Roeo, Partenie, Emitea 2.

Momenfi, città d' Egitto. Gli abitanti di questa città tributavano a Venere un colto particolare, e avevano una giovenca sacra, nella stessa guisa che quelli di Menfi avevano il loro Dio Api. — *Strab.* — *Diod. Sic.*

* In poca distanza di questa città, *Apriete* fu posto in rotta da *Amasi* e dai ribellati *Egizii*.

Conviene osservare che il signor *Rollin*, nel primo volume della sua *Storia antica*, dice che siffatto avvenimento ebbe luogo presso di Menfi; ma egli è uno sbaglio di quel dotto.

La disposizione delle due armate, accuratamente studiata, basta per far conchiudere che il fatto successe molto più presso del lago.

Mamimo, l' uno dei due assessori che i Fenicii d' Edessa davano al Sole; l' altro chiamavasi Azizo. *Jamblico* diceva che il primo era *Mercurio*, il secondo, *Marte*.

Momo, figliuolo del Sonno e della Notte, Dio del motteggio e delle arguzie. Satirico fino all' eccesso, ordinariamente occupavasi nell' esaminare le azioni degli Dei e degli uomini, nel porgli in ridicolo, nel beffarsene, e nel rimproverarli senza discrezione veruna. Scelto da Minerva, da Nettuno e da Vulcano per giudicare le opere, egli le criticò tutte. Nettuno dovea mettere le corna al toro dinanzi gli occhi, per meglio colpire, o almeno alle spalle, acciò portasse colpi più forti; la casa di Minerva gli sembrò male intesa, perchè non era abbastanza mobile per poterla facilmente trasportare allorquando si avesse la disgrazia d' un cattivo vicino. Riguardo poi all'uomo di Vulcano, avrebbe desiderato che il Dio gli avesse fatto una piccola finestra al cuore, acciò si potesse-

ro scoprire i più segreti pensieri di lui. Venere istessa non potè sottrarsi ai maligui suoi frizzi; ma siecome era dessa troppo perfetta per somministrare argomento alla censura di lui, Momo trovò che la calzatura di lei non era punto regolare, e che facea, camminando, troppo rumore. Viene egli rappresentato nell' atto che si toglie la maschera dal viso, e portante in mano una marota, simbolo della follia. — *Esiod. Teog.*

* Mona, isola situata fra la Gran Bretagna e l' Irlanda, era altre volte la residenza d' ordine dei Druidi. Gli uni credono che quest' isola sia quella di *Man.*—*Tac. Ann.* 14, c. 18, 29.

Monaci (*Mit. Giap.*). Al Giappone vi sono dei conventi eretti in onore di Amida; sono abitati da monaci, i quali promettono di perdere la vita piuttosto che la continenza. Altri sono dispensati dal celibato, ed anzi vien loro permesso di allevare nel convento istesso i loro figliuoli maschi.

Alla Corea si trova un gran numero di monaci che abitano in monasteri edificati sopra i monti, e che sono sottoposti alla giurisdizione della città più vicina. Ve n'ha taluno in cui si veggono persino seicento monaci, e qualche città ne conta anche sin quattro mila. Son essi divisi in bande di dieci, di venti, e talvolta di trenta. Il più avanzato d' età è quello che comanda, e fa castigare dagli altri monaci quello che manca al proprio dovere. Ove il delitto sia grave, il colpevole vien consegnato al governatore della città, il quale ha la giurisdizione anche sul convento. Que' monaci debbono astenersi dal mangiare cose che abbiano avuto vita. È loro assolutamente interdatta qualsiasi comunicazione colle donne; si radono il capo e il viso; viene impressa loro sul braccio una marca distintiva che essi conservano per tutto il tempo della lor vita. Tutti quelli che si presentano vi sono ammessi, e ciascuno è libero di rientrar nel mondo allorchè della monastica vita incomincia ad annojarsi. Avviliti e disprezzati vanno soggetti a certe tasse e fatiche, per cui sono riguardati come schiavi. Ma i loro superiori, specialmente ove siano dotti, sono sommamente stimati. Portan eglino il titolo di monaci del re, titolo che li rende eguali ai più grandi e distinti signori del paese; e dà loro il diritto di portare sul loro abito un distintivo contrassegno, che si può riguardare come una specie d' ordine. Il disprezzo di cui sono coperti que' monaci non toglie però ch' essi non siano incaricati dell' educazione de' fanciulli. Molti de' loro allievi rimangono presso di loro, e abbracciano lo stesso genere di vita. Dopo la morte de' loro precettori, divengono eredi dei loro beni, e vestonsi a lutto.

Monaco, antica città della Liguria. Presso il suo porto ersvi un tempio consacrato ad Ercole, perchè ivi si fermò egli, portandosi in Ispagna per combattere Gerione. — *Eneid.* 6. — *Strab.* 4.

Monarchia (*Iconol.*). Viene figurata sotto le forme d' una giovane donna, d' altero e superbo contegno, armata, coronata di raggi e portante un diamante sul petto. Ella tiene uno scettro, ed è assisa in trono. Stanno sotto i piedi di lei dei fasci d' armi e di scudi. Il lione, l' aquila e il serpente, simboli della forza e della destrezza, sono i simboli di lei. Talvolta si vede espressa per mezzo d' un liona o d' un' aquila colla corona in capo.

(*Universale*). (*Iconol.*). Le si danno gli stessi attributi della precedente, ma questa debb' essere assisa sul globo del mondo.

Monago, nome dell' inventore dei giuochi del Circo.

Monasteri (*Mit. Chin.*). Nella Corea, il pubblico fa le spese necessarie per la costruzione dei monasteri e dei pagodi. Ogni cittadino vi contribuisce a norma delle proprie facoltà. Que' luoghi sacri alla pietà, sono altrettanti ridotti di piaceri. Le persone vi si recano in folla per divertirsi nelle ridenti passeggiate di cui sono d' ordinario siffatti conventi adorni. Presso di que' rispettabili luoghi soggiornano quasi tutte le meretrici che scelgono tal vicinanza a motivo del concorso del popolo ivi tratto dalla divozione.

Monaulo, flauto semplice, la cui invenzione viene da alcuni attribuita ad Osiride, e da altri a Mercurio. — *Aten.*

* *Bullengero*, nel suo trattato *de theatro*, riferisce altresì che si chiamava *Monaulo* colui il quale suonava il flauto senza verun altro accompagnamento.

Moncira e Necira (*Mit. Maom.*), angeli che, secondo la credenza dei Musulmani, interrogano il morto appena egli è nel sepolcro, e cominciano il loro interrogatorio colla seguente domanda: *Chi è il signor vostro? Chi è il vostro profeta?* Il loro ufficio è quello eziandio di tormentare i reprobi. Questi angeli, che hanno un orribile aspetto ed una voce terribile al pari del tuono, dopo d' aver riconosciuto che il morto appartiene all' inferno, lo percuotono con una sferza, metà di ferro e metà di fuoco. I Musulmani hanno tratto quest' idea dal Talmud.

* Monda, fiume di Lusitania situato fra il Douro e il Tago. — *Plin.* 4, c. 22.

1. Mondo. Gli antichi ne avevano fatto un Dio.

(*Mit. Chin.*). I letterati della China

ammettono una successione di mondi che non è stata giammai interrotta. Opinan eglino che il mondo presente sia stato preceduto, e debba essere seguito da una infinità di altri mondi, alla cui durata essi asseguano dei regolati periodi. Un celebre dottore chinese ne ha fatto salire una a 129,600.

(*Mit. Ind.*). Gli abitanti del regno di Laos, nella penisola del Gange, credono che sulla terra vi siano sedici mondi diversi, compresovi quello che abitiamo. Questi mondi sono uno più dell'altro elevati; e più sono in alto, sono tanto più perfetti, e quindi maggiormente felici coloro dai quali sono abitati. Al di sopra di questi sedici mondi stanno i cieli, abitati da alcuni comandanti, ossia intelligenze le quali vegliano sopra tutto ciò che ha luogo fra gli uomini. Secondo questi popoli, i cieli e la terra hanno avuto esistenza, ed esisteranno per tutta l'eternità. Nulladimeno credono che la terra sia soggetta a rivoluzioni, e, dopo un certo numero di secoli, di tempo in tempo ella si rinnuovi. Un fuoco disceso dal cielo, per un singolare effetto, riduce la terra in acqua. Ma le intelligenze che soggiornano alla sommità dei cieli, non lasciano a lungo in quello stato la terra della quale si prendono cura; esse ne riuniscono le disperse parti, e nella primitiva sua forma la ristabiliscono. Essa è già aodata soggetta a parecchie di siffatte rivoluzioni. Dopo l'ultima sono già scorsi diciotto mila anni; ed ecco io qual modo la terra fu ristabilita e nuovamente popolata. Dopo di essere stata convertita in acqua, uno di que' Genii celesti, chiamato *Ta-Bo-Ba-Mi-Souan*, discese dai cieli, tenendo una scimitarra colla quale tagliò un fiore che sull' elemento galleggiava. Dal seno di quel fiore vide nascere una donzella perfettamente bella. Ei non potè resistere alle attrattive di lei, e concepì il disegno di sposarla onde, con siffatta unione, di nuovo popolar la terra. Ma la giovane beltà, gelosa di conservare il proprio virginal candore, si mostrò inflessibile. Il Dio, troppo delicato per far uso della violenza, si allontanò col cuore sommamente penetrato di siffatto rifiuto; ma per avere almeno la consolazione di contemplar colei, che non potea possedere, le lanciò appassionati sguardi, interpreti dell'amor suo; e il fuoco che usciva dagli occhi suoi era sì violento, che penetrò nella giovine donzella, e la rendette incinta, senza nuocere alla verginità di lei. Bentosto numerosissima divenne la sua posterità, ed egli si diè pensiero di provvedere ai bisogni di quella. Le destinò la terra per eredità, e fece ogni sforzo per render piacevole non meno che utile questo soggiorno. Vi fece crescere degli alberi carichi di ogni sorta di frutti; l'adornò di praterie smaltate di fiori; ne variò il troppo uniforme aspetto per mezzo delle montagne, dei colli e delle valli; ne arricchì il seno de' più preziosi metalli, l'irrigò con fiumi ripieni d'ogni specie di pesci. Dopo d'avere in tal guisa soddisfatto a tutti i bisogni de' proprii figli, volle ritornare in cielo, suo soggiorno ordinario; ma gli altri Dei o comandanti, giudicando ch' ei si fosse disonorato con profano matrimonio, non vollero più riceverlo tra loro: fu egli costretto di rimanere ancora a lungo sulla terra, sino a tanto che i suoi confratelli, mossi a pietà dello stato di lui, finalmente acconsentirono d'ammetterlo nel cielo.

Que' dottori di Laos insegnano che la terra si è popolata in diversa maniera. Dessi, dicon eglino, fra i sovrani del cielo, una vivissima guerra, della quale furon soggetto le donne. Dopo molti combattimenti, i vincitori scacciarono dal cielo i vinti, e gli esigliarono in una grand' isola deserta, vala a dire, sulla terra che allora altro non era fuorchè un vasto mare. Gli esiliati, conservando sempre una gran parte del loro potere, fecero scomparir le acque, e la terra nel primiero suo stato di solidità ristabilirono. Non tardarono ad annojarsi di tal soggiorno, perchè non vi trovarono donne. Desiderosi di procurarsi delle compagne atte a distruggere il dispiacere del loro esiglio, salirono su d'uno altissimo albero, piantato alla sommità del più elevato monte della terra. Da quel luogo chiamaron essi a replicate grida le loro donne rimaste in cielo per essere preda dei vincitori. Appena intesa da quelle donne la voce dei loro sposi, a malgrado degli sforzi praticati dagli altri Dei per trattenerle, sceser elleno sulla terra per tener compagnia a que' poveri esiliati. Essendo le donne in numero maggiore degli uomini, ben tosto la terra fu popolata da una gran moltitudine di novelli abitanti. Ma, con somma meraviglia degli esiliati Dei, molti figliuoli delle loro donne, le quali erano bianchissime, trovaronsi assai neri. Alcuni demoni, senza lor saputa, avevano travagliato alla propagazione della specie, e i loro figli distinguevansi pel colore de'padri. Gli esiliati presero le armi per iscacciare quella nera razza; ma le loro cure per certi riguardi furono vane, poichè le donne che avean avuto commercio coi demoni, in seguito non cessarono di partorire dei figli neri, benchè bianchi ne fossero i padri. In questa guisa pretendono que'dottori di spiegare l'origine dei neri e dei bianchi.

A tal proposito, narran essi altresì una favola non meno assurda. Dicono che gli abitanti del cielo, perseguitati dagli uo-

geli e dai demoni, salvaronsi sulla terra, e in una gran pietra si rinchiusero, ove dai loro nemici furono assediati. I demoni circondaron di fuoco quella pietra, affinchè gli angeli vi trovassero un più facile accesso. Alla prima breccia fatta dal fuoco nella pietra, ne uscirono gli abitanti del cielo; gli uni ebbero la sorte di fuggire senz' essere dalle fiamme in verun modo molestati, ma gli altri, meno felici o meno destri, non giunsero a sottrarsi fuorchè mezzo abbrustolati e neri come altrettanti carboni. Dopo siffatta avventura, gli uni e gli altri, per vendicarsi degli angeli e dei demoni, giacquero colle donne di quelli, e avvenne che coloro i quali erano stati dal fuoco annerati, scelsero le donne dei demoni, che erano pur esse nere, e gli altri presero le donne degli angeli che erano bianche. Avendo, e gli angeli e i demoni, tentato di rivendicare le loro donne, furono, per mezzo delle armi, scacciati. In questa maniera la terra si trovò di neri e di bianchi popolata. Questa stravagante favola, piena d' oscurità e di contraddizioni, è però meglio immaginata di quello che dicono, su tal proposito, alcuni altri di quegli abitanti che hanno delle particolari opinioni. Essi narrano che un enorme, orribile e contraffatto bufalo, finalmente la più spaventevole di tutte le creature, cadde dal cielo in mare, ove, mediante la forza della sua immaginazione, concepì, e partorì una zucca di neri e bianchi uomini ripiena.

(*Mit. Siam.*). I Siamesi pongono in ogni pianeta uno spirito o genio che ne regola il corso. Secondo le loro idee, la terra è sostenuta sulle acque a guisa d' un naviglio. Un vento che eternamente soffia tiene quelle acque in continuo equilibro. Nel centro della tarra evvi un baratro profondo, mediante il quale, le acque che servono di base alla terra hanno comunicazione con quelle che scorrono alla superficie. Questo vasto universo è esistito, e sempre esisterà. Ma quando giungerà il tempo in cui il Dio dei Siamesi ha predetto che ei cesserà di regnare, allora considerabili cangiamenti in tutta la natura, negli uomini che diminuiranno di statura e di forze, crescendo in malizia, ed una corruzione universale annuncieranno la gran rivoluzione. Ne' tre secoli dai quali sarà immediatamente preceduta la distruzione, si vedranno successivamente risplendere sei nuovi soli, ciascun dei quali durerà cinquant' anni. L' eccessivo lor calore disseccherà l' inesauribile abisso del mare. Gli alberi inariditi non avranno più foglie, nè frutti. Gli animali e gli stessi uomini, da quegli astri divorati, lentamente consunti, tutti periranno. Finalmente la terra, dopo di aver perduto i suoi abitanti, diverrà preda del fuoco celeste che ne divorerà le viscere. Allora più non si vedrà ineguaglianza veruna, e appianate saranno le sommità. Dopo sì terribile cangiamento, la terra di cenere e di polvere coperta, verrà purificata dal soffio di impetuoso vento il quale scoperà gli avanzi dell' incendio del mondo; dopo di che esalerà dalla stessa un odor sì soave, ch' ella trarrà dal cielo un angiolo femmina che ne mangerà. Caro le costerà un tal piacere; avvegnachè, per espiarlo, sarà ella costretta di soggiornar qui basso senza poter più mai salire al cielo. Quell' intelligenza, dal pezzo che avrà mangiato, concepirà dodici figliuoli e dodici figlie, i quali di nuovo popoleranno il mondo. Gli uomini che da loro nasceranno, ignoranti e rozzi, da principio non si riconosceranno eglino stessi; ed anche, dopo di essersi conosciuti, ignoreranno la legge, della quale non avranno cognizione veruna se non se dopo una specie di eternità. Scorso quello spazio di tempo, rinascerà un Dio, il quale dissiperà le tenebre dell' ignoranza, insegnando agli uomini la vera religione, le virtù che si debbon seguire, e i vizii da evitare. In questo modo i Siamesi pensano che di quando in quando si vedrà rinnovarsi la faccia del mondo.

La maggior parte dei letterati del Tonchino credono il mondo eterno.

(*Mit. Pers.*). I Parsi o Guebri pretendono che, per popolare più prontamente il mondo, novellamente creato, Dio permise che Eva, nostra madre comune, ponesse al mondo due figliuoli gemelli ogni giorno; essi aggiungono che durante lo spazio di mille anni, la morte rispettò gli uomini, e lasciò loro il tempo di moltiplicarsi.

I Laponi s' immaginano che il mondo esista dall' eternità, e che non avrà mai fine. — *V.* Cosmogonia.

* 2. — In Roma davasi il nome di *mondo* a una gran fossa che trovavasi in una delle piazze di quella città, presso i Comizii, nella quale *Romolo* ordinò che ciascuno dovesse gittare le primizie di tutte le cose di cui faceasi uso sia per la necessità, sia per l' onestà o per la voluttà. In seguito venne altresì ordinato a ciascun particolare di gittarvi qualche pugno di quella terra ov' era egli nato, e d' onde era uscito per portarsi in Roma; forse per indicare, colla mescolanza di tante cose, l' unione che dovea regnare fra tutti que' diversi popoli così riuniti. — *Plut. in Romul.*

** 3. — (*Aperto*), *mundus patens*, piccolo tempio rotondo dedicato agli Dei infernali, che fu appellato *mundus* a motivo della sua figura; *mundi nomen impo-*

situm est ab eo mundo qui supra est. Quel tempio non si apriva se non se tre volte ogn' anno, l' indomani delle vulcanali, il giorno cinque di ottobre e il sette degl' idi di novembre. Durante tutto quel tempo, non si avrebbe osato di dar battaglia, di tener assemblee, di maritarsi, nè di conchiudere verun affare pubblico o particolare, perchè, dice *Macrobio*, l' inferno era aperto: *mundus eum patet, deorum tristium atque inferum quasi janua patet.* — *Macrob. Sat. l.* 16.

Moneco, soprannome d' Ercole, preso dall' essere egli solo nel suo tempio. — *Ant. expl. t.* 1.

Moneco, guerriero di Colchide, ucciso da Giasone.

1. Moneta (*Iconol.*), soprannome sotto il quale Giunone avea un tempio in Roma. Sulle medaglie essa è rappresentata col martello, l' incudine, le tenaglie e il conio, colla parola latina *moneta.* Alcuni fanno derivare questo nome da *Monendo*, perchè in tempo d' un tremuoto, un' ignota voce che usciva dal tempio di Giunone, diede avviso di sacrificare una troja piena affin di placare gli Dei. Altri assegnano a questa etimologia una diversa origine. Trovandosi i Romani in guerra contro di Pirro, nell'estremo loro bisogno di danaro, invocarono il soccorso di Giunone. Essendo stato scacciato Pirro dall' Italia, innalzarono essi un tempio alla Dea col titolo *Junoni Monetae*, ove custodivasi l' oro monetato. — *Cic. de divin.* 1. — *Plut.* — *Tit. Liv.* e. 20; *l.* 7, *c.* 28.

2. — Le medaglie ne presentano tre, le quali indicano i tre metalli proprii all'arte del monetario; e siccome la figura di mezzo, indicante l' oro, ha i capelli annodati alla sommità del capo, alla foggia delle giovani vergini, si potrebbe credere che siasi con ciò voluto dinotare la purezza di quel metallo.

Una medaglia antica ci rappresenta la *Moneta* personificata, la quale nella destra mano tiene una *bilancia*, e nella manca un *cornucopia*; dinanzi a lei sul suolo evvi un mucchio di *monete*; *Giove* tiene la *folgore* e lo *scettro*. *Ercole*, alla propria *clava* appoggiato, tiene uno dei pomi del giardino delle Esperidi; egli porta sul braccio sinistro la sua *pelle* del Lione, intorno leggesi: MONETA IOVI ET HERCVLI AVGG. (*Moneta di Gioviano ed Ercoliano, Augusti*) *Diocleziano* e *Massimiano*, collega di lui all' impero, aveano preso i sopraonomi di *Gioviano* e di *Ercolano*, e si facevano rappresentare sotto la figura di *Giove* e di *Ercole*. *Medaglione di Massimiano.* — *Buonaroti*, *Med. Ant.* XXXI. 5.

3. — Madre delle Muse, secondo *Igino.* Quest' allegoria sarebbe poco onore a quella Divinità, ove si volesse farle nascere dalla Dea *Moneta.*

* 1. Monete (*degli Antichi*).

Ne' tempi più remoti, non si praticava ciò chi presentemente chiamasi compera e vendita; si cambiavano le mercanzie superflue, contro altrettante superflue possedute da un altro, ma che non si avevano. In tale stato di cose, non si potevano a lungo conservare presso di sè le produzioni eccedenti il necessario, nè si potevano acquistare quelle mancanti, se non se a proporzione de' proprii bisogni. Era dunque in que' tempi assai più difficile che un particolare divenisse ricco a spese d' un altro particolare.

Secondo *Plinio* (*l.* 7, c. 56), *Bacco* cioè *Osiride*, fu il primo che insegnò agli uomini l' arte di vendere e di comperare: *emere ac vendere instituit liber pater.* Fu dunque *Bacco* il primo inventore delle *monete*.

Ove si voglia prestar fede ad *Erodoto* (*l.* 1), i Lidi sono stati i primi popoli che abbiano fatto battere delle *monete* di oro e d' argento pel commercio; nella stessa guisa che furono gl' inventori de' giuochi loro comuni coi Greci, come il giuoco della dama, e degli scacchi, il giuoco della palla e altre simili frivolezze. Da ciò si potrebbe conchiudere che la *moneta* di *Bacco* o d' *Osiride* non fosse nè d' oro, nè d' argento, ma di qualche altro metallo, ecc. Secondo *Eforo* e *Strabone* (*Georg. t.* 8), il primo a fabbricar *monete* d' argento in Grecia, fu *Fedone* o *Fidone*. *Argeo*, ossia i Nassii, secondo *Agloastene*, furono i primi fabbricatori di *monete* d' oro, d' argento, di rame e di ferro. In Atene, il primo a farne fu *Eretteo*, e *Senofane* in Lidia e in Licia. *Licurgo* fu il primo a far batter *monete* di ferro a Sparta; a *Saturno* o *Giano* fu pure il primo che ordinò in Italia la *moneta* di rame. *Tito Livio* dice che troppo tardi si pensò di fabbricare in Roma le *monete* di argento. Leggiamo in *Eutropio* (*l.* 2.) che ciò avvenne verso l' anno 483; e in *Plinio* l' anno 484 o 485 della fondazione di Roma. Secondo lo stesso *Plinio*, la *moneta* d' oro fu fatta in Roma l' anno 537.

Gli Egizii, gli Asiatici tutti, i Greci e i Romani, ne'bei tempi della repubblica, ebbero gran cura di non impiegare nella fabbricazione delle loro *monete*, se non se dei metalli ben purgati da qualunque eterogenea materia: non ponevano in opera che dell' oro e dell' argento raffinati sino a quel grado ove può giungere l' umana industria; dispendiosa misura la quale fu nulladimeno seguita da tutti gli antichi popoli.

I Romani furono i primi ad ineguare al modo l'arte di alterar la purezza de' metalli destinati alla fabbricazione delle *monete*. *Livio Druso*, tribuno del popolo, da quanto riferisce *Plinio* (*l.* 33, *c.* 3.) mischiò un'ottava parte di rame, a settentavi d'argento perla fabbricazione della *moneta*. *Livius Drusus in tribunatu plebis octavam partem aeris miscuit argento*. Il triumviro *Antonio* alterò egli pure l'argento, facendovi entrare del ferro: *miscuit denario triumvir Antonius ferrum. Miscuit aeri falsae monetae* (*Plin. l.* 33 *c.* 9.) Gli stessi Romani insegnarono eziandio l'arte fraudolenta di alterare il peso del denaro. *Alii e pondere subtrahunt*: sulla qual cosa, *Plinio* esclama: *mirumque in hac artium sola vitta discuntur, et falsum denarii spectat exemplar, pluribusque veris penariis adulterinus emitur*. (*Paucton Metrolog.*)

* 2. — (*Degli Egizii*.)

Quantunque un'egizia legge, riportata da *Diodoro*, abbia fatto credere, dice il signor *Paw*, a molti dotti, che altre volte in quella provincia, prima dei *Tolomei*, si facesse uso d'una *moneta* d'oro e d'argento, conviene qui osservare che nulla havvi al mondo di meno vero; avvegnachè vi si tagliava, e pesava il metallo da coloro che doveano pagare al tempio i voti fatti per la sanità de' loro figliuoli.

La prima *moneta* ch'abbiano avuto gli Egizii vi era stata battuta per ordine di *Ariandete*, sotto il dominio dei Persiani, i quali non posero un gran numero di quelle specie in commercio, come lo ha assai bene osservato *Sperling* (*De nummis non cusis*).

E sembra anzi quelle postevi da loro, siano state insensibilmente ritirate per mezzo d'un annuo tributo; poichè gli Arabi i quali, fra le rovine d'Egitto ne vanno cercando, facendo passar la sabbia per una specie di staccio, non hanno giammai scoperto veruna di quelle *monete*. È noto che tutte le medaglie cadute nelle loro mani non risalgono ad epoca più lontana del secolo d'*Alessandro*, sia che siano state coniate alla stessa corte dei *Tolomei*, sia che elle appartengano ad alcune città egizie che avevano acquistato il diritto di fabbricarne sotto il dominio greco, come Pelusio, Menfi, Abido, Tabe, Ermopoli, e la granda città d'*Ercole* (*Vaillant. Hist. Ptolem. ad fidem numismatum accomodata*. 104.)

Fra le differenti nazioni cui gli antichi e i moderni hanno attribuito l'invenzione della *moneta*, non si è mai pensato di nominare gli Egizii; e *Polluce* che, a tale proposito, entra in grandi dettagli, non fa punto menzione di loro. Non v'ha dubbio che il conte *Cailus* non siasi ingannato, allorquando ha egli creduto che piccole foglie d'oro increspate avessero in Egitto servito ad uso di *moneta* corrente (*Racc. d' Antic. t.* 2, *p.* 18.)

Quelle sorta di lame sottili, di cui qui trattasi, sono sempre tratte dal corpo o dalla bocca di qualche mummia, talmente che bisogna riguardarle come amuleti, o semplici rappresentazioni di foglia di Persea. La legge proibiva ai mercanti Egizii di marcare sulle verghe d'oro un titolo falso e un falso peso, era però ciascuno libero di servirsi d'una stadera, come usavasi altresì ne' pagamenti per mezzo di *sicli* (certi pesi e monete particolarmente in uso presso gli Ebrei), allorchè sospettavasi essere troppo leggieri. Se gli Egizii avessero avuto delle piccole foglie di metallo, come il conte *Caylus* si è immaginato, non avrebbero fatt' uso della bilancia per soddisfare i voti, coi quali promettevano di dare una certa quantità di danaro che si dovea pesare. Finalmente succedeva degli Egizii, come degli Ebrei, presso i quali niun siclo fu *moneta* sino alla costruzione del secondo tempio. E questi popoli hanno fra di loro troppi legami, par credere che l'uno ignorasse l'uso della moneta, mentre fosse stato a cognizione dell' altro.

* 3. — *Degli Ebrei*, *di Babilonia e di Alessandria*).

In questo articolo prenderemo per guida *Prideaux*, poichè le sue ricerche sono veramente approfondite, e perchè egli ne ha ragguagliato il valore colle *monete* d'Inghilterra, siccome quelle che non sono soggette a variare come le nostre.

« La maniera più comune di contare « presso gli antichi, dice il sullodato me« trologo, era quella per mezzo dei *ta« lenti*; e il talento avea le sue suddivi« sioni, che d'ordinario erano *mine* e « *dramme*; vale a dire che il loro talento « era composto d'un certo numero di mi« ne, e queste d'un certo numero di « dramme; ma oltre questa maniera di « contare, gli Ebrei avevano altresì i sicli, « ed i semi-sicli.

« Il valore del talento dagli Ebrei era « di cinquanta mine, ognuna delle quali, « secondo *Ezechielle*, aveva il valore di « sessanta sicli. Questi ultimi avevano il « peso di circa tre scellini d'Inghilterra.

« In quanto poi alle loro dramme, T. « *Matteo* (*Evang.*) fa vedere che il siclo « ne conteneva quattro, di modo che la « dramma degli Ebrei dovea valere nove « soldi d'Inghilterra; poichè il tributo che « ogni testa pagava tutti gli anni al tempio, « il quale consisteva in un semi-siclo, è « chiamato col nome di *Didramma*, che

« vuol dire una *moneta* di due dramme; « ora, se un semi-siclo valeva due dramme, l'intiero ne valeva quattro. *Giuseppe* dica altresì che il siclo valeva quattro « dramme d'Atene, lo che non si deve « intendere del peso, ma del valore, o « prezzo corrente; giacchè, al peso, la « dramma d'Atene, la più pesante non « corrispondeva giammai a più di otto soldi « e tre ottavi, *moneta* d'Inghilterra, mentra il siclo ne faceva nove. Ma quello « che mancava al peso dell'attica dramma, per eguagliarla all'ebrea, essa lo « guadagnava apparentemente in finezza, « e mediante il suo corso in commercio; « dando adunque nove soldi d'Inghilterra « di valore alla dramma attica e all'ebrea « il semi-siclo forma uno scellino e sei « soldi d'Inghilterra, il siclo tre scellini, « la mina nove lira sterline, e il talento « quattrocentocinquanta lire sterline.

« Ecco su qual piede era la *moneta* degli Ebrei a' tempi di *Mosè* e d'*Ezechielle*, e la stessa cosa praticavasi al tempo « di *Giuseppe*. Il talento d'Alessandria « era precisamente lo stesso. Ei conteneva « dodici mila dramme d'Atene, che, sul « pieda del valore in Giudea, facevano altrettanti nove soldi d'Inghilterra, e conseguentemente quattrocento cinquanta lire sterline. Nulladimeno è d'uopo di « osservare che, sebbene il talento di Alessandria avesse il valore di dodici mila « dramme d'Atene, non ne conteneva che « seicento d'Alessandria; lo che prova « che le dramme alessandrine ne valevano « due di quelle d'Atene. Da ciò viena che « la versione del Settanta, fatta dagli Ebrei d'Alessandria, porta la parola *siclo* « in quel luogo, per quella di didramma, « che significa due dramme, intendendo « con ciò le didramme d'Alessandria. Seguendo dunque lo stesso metodo, adottato pel talento di Giudea, si troverà « che la dramma d'Alessandria valeva diciotto soldi, *moneta* d'Inghilterra; le « due dramme, e il siclo, che ne fanno « quattro d'Atene, tre scellini; la mina, « che era di sessanta didramme o sicli, « nove lire sterline, e il talento, che conteneva cinquanta mine, quattro cento « cinquanta lire sterline, che formano eziandio il talento di *Mosè* e di *Giuseppe*.

« I Babilonesi contavano a dramma, a « mine e a talenti; la mina di Babilonia « contava cento sedici dramme d'Ateue, « e il talento, secondo alcuni, era di settanta mine, ossia ottomila e cento venti dramme d'Atene; e, secondo altri, « soltanto di sessanta mine, ossia settamila mine, ossia settemila dramme di « Atene. Dietro quest'ultima estimazinne, « che sembra la più verisimile, risulta, « che il talento d'argento di Babilonia fa « di *moneta* inglese, dugento diciotto lire sterline, e quindici scellini; il talento d'oro, a ragione di sedici d'argento, tremila e cinquecento lira sterline; ma, secondo il dottore *Bernard*, che ne ha trovato il valore più giusto, il talento d'argento di « Babilonia corrisponde a dugento quaranta lire sterline, dodici scellini e sei soldi; e il taleoto d'oro, a ragione di sedici d'argento, corrisponde a tremila e « ottocento lire sterline. »

Quelli che bramassero maggiori dettagli su questa materia, potranno consultare il libro del vescovo di Cumberland, sulle misure, sui pesi e sulla *moneta* degli Ebrei *Brerewood*, *de ponderibus et pretiis veterum nummorum*; *Bernard*, *de mensuris et ponderibus antiquis*, ed altri dotti inglesi che hanno trattato il medesimo soggetto.

* 4. — (*Dei Greci*).

A tempo della guerra di Troja, per quanto almeno si può conchiudere dal silenzio d'*Omero*, la *moneta* non era ancor in uso presso i Greci, e trafficavasi solamente per cambio. Le ricchezze dei particolari manifestavansi per mezzo della mandre: quelle d'un paese, coll'abbondanza dei pascoli, e il valore delle cose, mediante un certo numero di buoi e di montoni. Così almeno si esprimono *Omero* ed *Esiodo* che hanno vissuto dopo la guerra di Troja. La *moneta* non fu dunque posta in uso se non se molto tempo dopo quell'epoca; secondo la più comune opinione, il primo ad introdurla nella circostanza della sterilità dell'isola di Egina i cui abitanti non potevano guadagnarsi i mezzi di sussistenza col commercio, il primo, dissi, fu un certo *Fidone*, re d'Argo, contemporaneo di *Licurgo*. Quelle prime *monete* somigliavano un poco a piccole verghe di ferro o di bronzo, d'onde furono chiamate *oboli*. Il nome di dramma che vale sei oboli, significa un pugno di quelle; difatti sei di quelle piccole verghe empivano la mano.

Le *monete* d'oro e d'argento non vennero che dopo; da principio eran pezzi informi e senza conio, aventi soltanto un certo peso ed un certo valore. Le più antiche, delle quali si conosce l'epoca, sono quelle di *Pausania*, quinto re di Macedonia. Allorchè ne fu introdotto l'uso, ogni popolo impresse sulle proprie *monete* dei geroglifici o figure enigmatiche che erangli particolari. Gli Ateniesi vi posero una civetta, ch'era l'augello di *Minerva*, loro Divinità principale, e che significava la *Vigilanza*. i Macedoni vi rappresentavano uno scudo, emblema della forza e del potere della loro milizia; à

Beoti, un *Bacco*, con un grappolo d'uva ed una tazza, ch'era l'indizio dell'abbondanza del loro territorio.

* 5. — (*Dei Romani*).

Plinio (*Hist. nat. l.* 23, *cap.* 13), dice: *Servius rex primus, signavit æs. Antea rudi usus Romae Timæus tradit.* Da questo passo taluni hanno conchiuso, che prima del regno di *Servio Tullio*, in Italia non esistevano monete, ma *Tito Livio* (*l.* 1, *p.* 12) e *Dionigi d'Alicarnasso* (*l.* 3, *p.* 174) assicurano che in Roma ve n'erano anche prima di quell'epoca. *Lattanzio*, parlando dei libri sibillini, dice: *Rex et residuos libros trecentum aureis emit.* Quel re era *Tarquinio l'antico* predecessore di *Servio Tullio*. I Sabini pagarono a *Tullo Ostilio* delle somme d'argento. (*Dion. ut supra*), *Persio*, finalmente (*Sat.* 2. *v.* 58.), parla della *moneta* di rame del re *Numa*: — *Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera.— Vestalesque urnas, et Thuscum fictile mutat.* — Questa *moneta* di *Numa* era la stessa che quella di *Giano*; perciò il poeta lo chiama *aes asporum*. Egli è l'*aes rude*, di cui parla *Timeo*. Quindi allorchè questo autore dice che *Servio* fu il primo a *marcare la moneta*, egli intende *marcar col conio*; la qual cosa, prima di lui, in Roma non praticavasi, e quando *Plinio* dice: *Servius rex ovium boumque effigie primus aes signavit*, da questo si scorge intender egli che quel principe sia stato il primo fra i Romani a far uso di quelle marche alla foggia de' Greci. Sino a quell'epoca parea che le romane *monete* non avessero avuto altra impronta fuorchè quella del *naviglio* e di *Giano*, la cui maggiore antichità risaliva ai tempi d' *Ovidio*, perchè erano quasi scancellate, la qual cosa egli esprime con quei versi nei *Fasti*: — *Noscere me duplici posses in imagine vultu,—si vetus ipsa dies extenuaret opus.*

« *Romolo*, fondatore di Roma, dice il
« signor *Paucton* (*Metrol.*) istituì delle leg-
« gi quali poteano convenire ad un popo-
« lo ancor rozzo. Egli divise in parti egua-
« li le terre della nuova sua città. Ne die-
« de a ciascun abitante una porzione di
« due jugeri, quantità appena appena ne-
« cessaria per provvedere ai bisogni d'un
« individuo. La piccolezza di siffatti pode-
« ri non permetteva ai particolari d'aver
« nulla di superfluo da vendere; quindi
« non vi doveva essere commercio veruno,
« e la *moneta* diveniva conseguentemente
« inutile; per la qual cosa non ne fu pun-
« to fabbricata. Nulladimeno l'uso dell'
« argento era allora in Roma conosciuto.
« Qualche poco le veniva dalle altre città
« d'Italia e dai paesi d'oltre mare, dall'
« Illiria e d'altrove. Io ignoro in qual mo-
« do, e con qual fondamento di giustizia,
« tutto quel denaro venisse diviso fra i cit-
« tadini dai senatori, espressamente inca-
« ricati di farne la distribuzione, non che
« quella delle terre. Avvegnachè i cento
« padri componenti il senato di Romo-
« lo, furono creati per essere consiglie-
« ri di lui nel governo della repub-
« blica, per distribuire al popolo con
« eguaglianza le terre della campagna, e
« le somme di danari di cui trovavasi
« possessore lo stato. *Patres appellantur ex*
« *quibus Senatus, constat, quos initio*
« *urbis conditæ Romulus C. delegit; et*
« *sic appellavit quorum consilio atque*
« *prudentia respublica administraretur*
« *atque gubernaretur: quique agrorum*
« *partes attribuerent tenuioribus perinde ac*
« *liberis, ac pecunias divederent: etenim*
« *solebant jam inde a Romulo nummis*
« *auri et argenti signati ultra marinis u-*
« *ti: id quod pubblicæ et privatae ratio-*
« *nes commentariorum docent.* (*Fest. de*
« *verb. signif.*)

« Se presso i Romani avea luogo qualche
« commercio di mercanzie, ciò facevasi per
« mezzo di cambii; davansi le bestie per
« altre bestie, pe' grani, per gli abiti, per
« gli stromenti d'agricoltura, per le armi,
« ecc. e reciprocamente. *Pecuniosus a pe-*
« *cunia magna; pecunia a pecu: a pa-*
« *storibus enim horum vocabulorum origo*
« ... *pecus ab eo quod perpascat, a quo*
« *pecunia universa, quod in pecore pecu-*
« *nia tum consistebat a pastoribus* (*Var-*
« *ro*). I salarii e le ricompense, il pecu-
« lio degli schiavi, stimavasi, e pagavasi
« con mercanzie in natura. *Peculium ser-*
« *vorum a pecore item dictum, ut et pe-*
« *cunia patrum familiæ* (*Fest. de Verb.*
« *signif.*). Le offerte pei sacrifizj, fatte
« pel bene della terra, erano egualmente
« presentate in produzioni naturali: si of-
« frivano dei grani, dei frutti, delle fo-
« cacce, del bestiame, ecc. *Pecunia sa-*
« *crificium fieri dicebatur, cum frugum*
« *fructuumque causa, mola pura offere-*
« *batur in sacrificio, quia omnis res fa-*
« *miliaris quam nunc pecuniam dicimus,*
« *in his rebus constabat* (*Fest.*). Le le-
« gali ammende erano tassate a un certo
« numero di buoi, di montoni o d'altre
« bestie. Le più forti ammende imposte
« per furti o per ingiurie, erano fissate a
« trenta buoi, e le più piccole a due mon-
« toni o agnelli. Da quell'antico uso deriva
« altresì la parola *peculatus* (furto del
« pubblico danaro): *Peculatus furtum*
« *publicum dici cœptus est a pecore, quia*
« *ab eo initium ejus fraudis esse cœpit.*
» *Siquidem ante æs aut argentum, signa-*
« *tum ob delicta pœna gravissima erat dua-*
« *rum ovium et triginta boum. Eum legem*

« *sanxerant T. Menenius Lanatus*; *et*
« *P. Sestius Capitolinus consules* .....
« *Peculatus est nunc quidem quale cum-*
« *que publicum furtum, sed inductum est*
« *a pecore*, *ut pecunia quoque ipsa*, ecc.
« (*Fest. de verb signif.*)

« *Numa Pompilio*, secondo re di Ro-
« ma, fu il primo a far fabbricare una
« specie di *moneta* di rame, e perciò avea
« abolita una compagnia di monetieri,
« chiamati *aerarii* (*Plin. l.* 34, *c.* 1)
« Ma quella moneta non aveva ancora una
« forma certa; consisteva solamente in
« pezzi, in verghe di metallo, senza mar-
« ca, senz' impronta e d' ineguale grandez-
« za, che davasi a peso, e colla stadera
« alla mano. Quella rozza *moneta* chiama-
« vasi *vies*, *aes rude*; *aes grave*, *rodus*,
« *raudus*, *raudusculus*, vale a dire, rame o ra-
« me pesante. Si chiamava anche più par-
« ticolarmente *stips*, d' onde sono deriva-
« te le parole *stipare*, *stipulari*, *stipula*,
« *stipes*, *stipendium*, ecc. *rodus vel rau-*
« *dus significat rem rudem et imperfe-*
« *ctam*. *Fest. ibid*)

« La *moneta* di *Numa*, per quanto in-
« forme ed imperfetta ella fosse, pure ha
« avuto corso pel tratto di cento cinquant'
« anni, sino al regno di *Servio Tullio*.
« Duranta quell' intervallo, tutti i conti
« furono liquidati, e i pagamenti effettuati a
« peso; le ammende, i salarii, ecc, tutto
« pagavasi colla bilancia alla mano: *Pœ-*
« *nas pendere proprie dicitur*, *quia pecu-*
« *niam ob delictum solvit*; *quia pendo*
« *œre olim utebantur* (*Fest.*) All ra dun-
« que dicevasi pesare le ammende, *pœnas*,
« o *multas pendere*; per pagar le ammen-
« de, *multas solvere*, d' onde vennero
« poscia i vocaboli latini *impendere*, *di-*
« *spensator*, *expensum*, *pensum*, *pensio*,
« *dispendium*, *stipendium*, ecc. A' tem-
« pi di *Varrone*, cioè trenta o quarant'an-
« ni prima di G. C, eranvi ancora alcune
« vestigia dell' antico uso di pesare i me-
« talli pecuniari; poichè quello scrittore
« assicura che nel tempio di *Saturno* con-
« servarasi ancora a quell' epoca una bilan-
« cia a tal uso destinata; *Per trutinam*
« *solvi solitum*, *vestigium etiam nunc*
« *manet in œde Saturni*, *quod ea etiam*
« *nunc proper pensuram*, *tretinam habet*
« *positam*.

« Presso i Romani durò lungo tempo l'
« uso di pesare i metalli ne' conti e nei
« pagamenti, e vi era conosciuto fin dal-
« la più rimota antichità. A Roma, verso l'
« anno 365 della sua fondazione, si pesa-
« va l'oro e l'argento nei conti di finan-
« ze. Essendosi i Galli impadroniti di Ro-
« ma, e sollecitando i Romani che si era-
« no ritirati in Campidoglio, ebbe luogo un
« abboccamentu fra *Brenno*, loro re, e *Quin-*
« *to Sulpizio*, tribuno militare, in cui fu sta-
« bilito che i Galli sarebbersi ritirati, me-
« diante il pagamento di mille libbre di
« oro a peso, vale a dire, d'un milione e
« ottantasette lire, da farsi dai Romani.
« *Tito Livio* dice che i Barbari, abusan-
« do del vantaggio della vittoria, portarono
« dei pesi falsificati, e che avendone il
« tribuno fatto lagnanza, *Brenno* vi aggiun-
« se anche la propria spada, dicendo:
« *Guai al vinto! Festo*, in questo luogo,
« si esprime come segue: *Vœ victis in*
« *proverbium venisse exsitimatur*, *cum*
« *Roma capta a Senonibus Gallis aurum*
« *ex conventione et pacto adpenderetur*
« *ut recederent*, *quod iniquis ponderibus*
« *exigi a barbaris querenti Ap. Claudio*,
« *Brennus*, *rex gallorum*, *ad pondera*
« *adjecit gladium*, *et dixit Vae victis!*
« *ecc.* Finalmente il metodo di pesare i
« metalli, come *moneta*, fu trovato otti-
« mo, nè si fece uso d' altro, avvegnachè
« non ne conoscevano uno migliore; e ne
« furono i Romani contenti sino al tempo
« in cui vi furono sostituite delle *monete*
« con caratteri indicanti il loro peso e va-
« lore, tanto in rama, quanto in argento
« e in oro.

« *Servio Tullio*, sesto re di Roma, fu
« il primo che fece fabbricar delle vere
« *monete* di rame: *Servius*, *rex*, *primus*
« *signavit*. (*Plin. l.* 33, *c.* 3.) Su quel-
« le *monete*, ei fece imprimere la figura
« degli animali di cui era essa il valore
« rappresentativo, cioè la figura d' un bue,
« quella d' un montone, donde pres' ella
« il noma di *pecunia*: *Signata est nota*
« *pecudum*, *unde et pecunia appellata*.
« (*Ibid.*) *Serviur rex ovium boumque*
effigie œes signavit (*Plin. l.* 18, c. 3.)

« La principale di quelle *monete* di cuujo
« fu l' *as*, chiamato eziandio *œs grave et*
« *assipondium*, il quale corrispondeva al
« peso d' una lira romana di rame. Ne
" furono fabbricate delle più piccole in
" proporzione dalle undici sino ad un ot-
" tavo d' oncia; ne fabbricarono egualmen-
" te delle più grandi dell' *asse* che vale-
" vano due, tre, quattro, e progressivamen-
« te sin cento *assi*. Prima delle vittorie dai
« Romani riportate contro di *Pirro*, re de-
« gli Epiroti, e della rotta di questo prin-
« cipe, l' anno 480 della fondazione di
« Roma, non si eran fatte ancor battere
« *monete* d' argento: *Populus romanus ne*
« *argento quidem signato ante Pyrrhum*
« *regem devictum*, *usus est*. (*Plin*
« *l.* 33, *c.* 3.) Non si cominciò a fab-
« bricarne se non se l' anno 485, sotto
« il consolato di *Quinto Ogulnio* e di
« *Cajo Fabio*, cinque anni dopo la ritirata
« di *Pirro*, e cinque prima della prima
« guerra punica; e allora fu stabilito che il

« denaro d'argento avrebbe il valore di dieci assi, ossia di dieci lire di rame; che il quinario valesse cinque assi o lire di rame, e il sesterzio due lire e mezzo: *Argentum signatum est anno urbis* CCCCLXXXV. *Q. Ogulnio, C. Fabio coss. quinque annis ante primum bellum punicum. Et placuit denarium pro decem libris æris, quinarium pro quinque, sestertium pro dupondio et ac semisse* (*Plin. Ibid*.) *Sestertius dicitur quarta pars denarii, quo tempore is decussis valebat, idest, dupondius semis*. (*Fest.*)

" *Plinio*, in questo luogo, ci fa conoscere tre *monete* reali d' argento, il denaro, il quinario che n' era la metà, e il sesterzio, cioè un quarto: quindi vi furono allora dei sesterzii di rame, e dei sesterzii d' argento. Ma questo non è tutto. i Romani fecero battare dei *libelli* in argento, ciascun de'quali aveva il valore della decima parte del denaro; finalmente fecero battere dei teronci, che valevano tre once, e la quarantesima parte del denaro, di modo che il danaro aveva il valore di due quinarii, quattro sesterzii, dieci libelli, venti sembelli, quaranta terònci; e tutte queste specie erano d' argento. *In argento nummi id a siculeis, denarii, quod denos æris valebant. Quinarii, quod quinos. Sesterius, quod semistertius .. .. Nummi denarii decima libella, quod libram pondo as valebat, et erat ex argento parva sembella, quod fit libellae dimidium, quod semis assis. Terunci a tribus uncis, sembelle quod valet dimidium; et est quarta pars, sicut quadrans, assis.* (*Varro de ling. lat.*

« L' uso dell' argento fra gli uomini doveva essere allora tanto comune, quanto lo è presentemente. La mancanza d' un gran commercio potea renderlo un po' più raro a Roma, nolladimeno si può credere non esservene stato tanta scarsezza. L' opulenza di *Creso*, re di Lidia, quella dei Persiani, sono prove che quel metallo presso l' antichità v' era in abbondanza. Ora se l' argento era comune in tutta l' Asia, l' immenso commercio che facevano i Tirii e i Cartaginesi, i quali scavavano le miniere della Betica, dovea farlo su tutto il continente rifinire, e principalmente sulle marittime provincie, come l'Italia. Se l' argento non era dunque scarso, in qual modo poteva esservi un divario sì grande fra il valore di questo metallo e del rame? Si è forse potuto ridere di *Savot*, il quale non giungendo a comprendere una sì grande disproporzione, erasi immaginato che allora il denaro romano avesse il peso d'un'oncia d' argento. Il suo assunto sembra troppo giusto e troppo fondato, per non temere di compromettersi ove s' imprenda a difenderlo. Il primo denaro romano fu del peso di un' oncia d' argento, d' onde risulta che la lira d' argento valesse cento venti lire di rame, proporzione tanto più ragionevole, in quanto che dessa approssimavasi a quella allora adottata presso gli Asiatici e gli Egizii; e lo fu sempre in seguito. — *Paucton Metrolog.*

Chiuderemo il presente articolo col riportare, come in compendio, le diverse impronte delle *monete* antiche, dall' epoca dei Greci.

La prima *moneta* comparsa in Grecia portava l' impronta d' un bue; in seguito vi furono poste delle figure enigmatiche, particolari a ciascuna provincia. Gli abitanti di Delfo vi rappresentavano un delfino; gli Ateniesi, l' augello di *Minerva*, come si è detto più sopra, cioè la civetta, segno della vigilanza, anche in tempo di notte; i Beoti, un *Bacco* con un grappolo d' uva ed una tazza, onde esprimere la fertilità del loro territorio; i Macedoni, uno scudo per indicare la forza e il valore della loro milizia; i Rodii, il disco del Sole, cui avevano dedicato il tanto rinomato colosso. Presso i Romani, il tipo dell' asse fu una testa di *Giano*; e sul riverso, la prora d' un naviglio, riverso che egualmente si vede in tutte le diverse parti dell' asse. Il semi-asse o *semissis*, era marcato con una testa di *Giove*, coronata d' alloro, colla lettera S al basso.

Il terzo, o *triens* portava una testa di donna, che ora si prende per Roma, ora per *Minerva*. Accanto eranvi figurati quattro grossi punti o globetti, che marcavano quattro once. Il quarto o *quadrans* avea per impronta la testa di *Ercole*, coperta di una pelle di lione; e a fianco i tre punti o globetti, indicanti le tre once. Il sesto o *sextans* presentava la testa di *Mercurio* coll' aurato berretto e due globetti per marcare due once. Sopra le romane medaglie, la *moneta* viene espressa per mezzo di tre figure, ciascuna delle quali tiene ai suoi piedi un fornello, a motivo dell' oro, dell' argento e del rame, che si impiegavano per la fabbricazione delle *monete*. Queste figure, d' ordinario, tengono da una mano una bilancia, e dall'altra un cornucopia.

Monga, una delle danze furiose degli antichi. — *Ant. expl. t.* 3.

Monico, centauro tanto robusto che sradicava gli alberi, e lanciavali come giavellotti. Era così chiamato perchè aveva i piedi di cavallo.—*Gioven. Sat.* 1, *met.* 12.

* **Monima**, Milesia d'una rara bellezza, che sposò *Mitridate-il-grande*. Allorchè questo principe vide i proprii affari disperati ordinò alle sue donne di darsi morte. *Monima* tentò allora di strangolarsi da se medesima, ma essendole mancate le forze, pregò un ufficiale della sua casa a renderla sì tristo servigio. — *Plut. in Lucul.*

* **Monimo**, schiavo corintio. Avendogli il suo padrone proibito d'assistere alle lezioni di *Diogene* il cinico, si finse egli come insensato, e con tal mezzo ottenne la libertà. Divenne uno de' più ardenti ammiratori di *Diogene* e di *Crate*, e compose egli pure qualche opera faceta. — *Diog. Laert.*

* **Monochitone**, *vestita d'una sola tunica*, sinonimo della moderna espressione *in camicia*. Le donne anticamente non portavano in letto che una sola tunica senz' altro vestimento; allora erano elleno *μονοχίτωνες*. *Plutarco*, descrivendo l'abboccamento d'*Augusto* e di *Cleopatra*, dice che trovò egli quella principessa sdrajata in semplicissimo letto, e che, in veggendolo, ella si gittò ai piedi di lui, com'essa trovavasi in letto, vale a dire, vestita di una sola leggerissima tunica.

Monocoli, popoli d'Affrica vicini ai Trogloditi, i quali non aveano che una sol gamba, colla quale correvano, o saltellavano rapidissimamente. Rad. *monos*, solo; *kolon*, membro. — *Plin.* 7, *c.* 2.

Monocordo, stromento degli antichi, cha *Cesarino* riferisce essere stato inventato da Apollo, che gli diede la forma dell'arco di Diana, sua sorella. Lo vediamo rappresentato su d'un sarcofago antico.

* Sembra più probabile che il primo stromento a corda non sia stato che un *monocordo*, e questo un arco. Evvi luogo a supporre che la campanella pendente al *monocordo*, pubblicato da *La-Chausse*, sia stata mal copiata, e altro infatti non fosse fuorchè un peso, il quale serviva a mantener la corda nello stesso grado di tensione. Si è trovato altresì un *monocordo* antico degli *armonici* di *Tolomeo*. Se quel *monocordo* non è stato disegnato da *Tolomeo*, lo fu almeno da qualche antico copista o scoliaste.

Secondo *Boezio*, il *monocordo* è uno stromento inventato da *Pittagora*, per misurare geometricamente o per mezzo di linee le proporzioni de' suoni.

Il *monocordo* antico era composto di un regolo diviso e suddiviso in più parti, sul quale eravi una corda di budello o di metallo mediocremente tesa sopra due ponticelli, ve n'era un altro mobile, mediante il quale, applicandolo alle divisioni della linea, trovavasi che i suoni erano in qualche rapporto colle lunghezze delle corde dalle quali uscivano.

Si dà pure il nome di *monocordo* alla *regola armonica* o *canonica*, perchè serve a misurare i gravi e gli acuti suoni.

La parola *monocordo* è formata dal greco *μόνος*, solo; e *χορδή*, corda.

Monocrepide, *che ha un solo stivaletto*, epiteto di Mercurio, il quale imprestò uno de' suoi stivaletti o coturni a Perseo allorchè andò quest' eroe a combattere le Gorgoni. Rad. *kropis*, stivaletto, coturno.

Monoculi, popoli che, secondo *Erodoto* e *Ctesia*, non avevano che un occhio solo. Pare che questi favolosi popoli altro non fossero fuorchè Sciti, i quali, tirando continuamente d'arco, teneano sempre un occhio chiuso, per mirar meglio alla meta.

* Non vi sono stati giammai uomini i quali non abbiano in realtà avuto che un sol occhio. I Cinocefali, stati presi per uomini, sono scimmie d'Affrica a coda lunga; e que' popoli che passavano per avere dei piedi sì larghi, sono gli abitanti della Zona glaciale, i quali camminano sopra racchette per valicare le nevi di cui è quasi sempre coperto il loro paese.

Monodia, canto a una sola voce, lo stesso di quello chiamato *Sicilium*.

* Nell' antica poesia greca, era una sorta di lamentazione o di lugubre canto che si eseguiva a una sola voce. Così veniva chiamata questa specie di canto, siccome opposto a quello che gli antichi appellavano *Corodie*, ossia musiche eseguite da un coro.

Monodiaria, cantatrice che eseguiva il canto chiamato *Monodia*.

* **Monodo**, figliuolo di *Prusia*, fu così chiamato perchè nella bocca ei non avea che un osso solo, il quale tenevagli luogo d'una fila di denti. — *Plin.* 7.

Monofagia, festa che gli Egineti solennizzavano in onore di Nettuno. Quelli che la celebravano erano chiamati *Monofagi* perchè mangiavano insieme, senz' avere nessun domestico per servirli. Ai soli abitanti dell' isola d'Egina era permesso d'assistere a quella festa.

* **Monofilo**, Eunuco cui *Mitridate* confidò la custodia di una delle sue figlie. *Monofilo*, vedendo affatto disperati gli affari del suo signore, uccise la principessa, acciò non cadesse in poter de' nemici.

Monogrammi, vale a dire, d'un solo carattere. Chiamavansi così gli Dei per indicare la loro immutabilità.

* I *monogrammi* erano cifre o caratteri formati di parecchie lettere commessa insieme, che bisogna distinguere dalle lettere iniziali e dalla abbreviazioni. I *monogrammi* servivano di segno, di sigillo, o d'armi gentilizie.

I *monogrammi* che si veggono sulle antiche medaglie, d'ordinario consistono io due o tre lettere legate insiema, la maggior parte delle quali sono stimate essere le iniziali del nome delle città ove furono coniate; ma siccome eranvi molte città portanti il medesimo nome, ed altre il cui nome comineiava colle stesse lettere, ne risultano dei dubbii riguardo a quelle delle città cui tali *monogrammi* dovevano essere attribuiti. Ve ne sono degli altri sì complicati e sì bizzarramente costrutti, che non è possibile di formarne dei nomi certi; ve ne sono anche molti ove non si distingne nessuna lettera, di modo che sembran essere piuttosto marche di monetieri, di quello che lettere componenti i nomi di città, di re o di magistrati. Diversi antiquarii che hanno tentato di dare la spiegazione degli uni e delle altre, non sono stati sempre dell'opinione medesima, ed hanno differentemente interpretato il *monogramma*. Dopo quelli, *Froelich* ne ha raccolto un gran numero in una tavola eb' egli ha aggiunto, colla loro interpretazione, al fine della seconda edizione de' suoi annali dei re di Siria. Per quanto siano estese le cognizioni, e la sagacità di questo celebre autore, non sembra però che si debba intieramente riportarsi alle interpretazioni di lui, molte delle quali sono visibilmente arbitrarie e conseguentemente incerte. Se avvi alcuno di quei *monogrammi* che trovansi effettivamente sulle medaglie delle città coi egli gli attribuisce, se ne veggono molti altri affatto diversi sopra altre medaglie delle città medesime; e siffatti *monogrammi* sono comonemente attribuiti a certe città, come: A nel Π ad Apamea; A e P legate ad Arada; H e P legate ad Eraclea; O nel Π ad Oponto; ΣE a Seleucia; A e P legate sotto la lettera T a Tarso, ecc., i quali sono frequentemente sulle medaglie d'altre città. Tutto ciò ne rende incerto ed equivoco il significato; nè debbon essere riputate appartener veramente alle città sulle cui medaglie essi trovansi, se non per quanto le medaglie che li contengono, somigliano pel loro tipo, e per la loro fabbrica ad altre medaglie delle medesime città il cui nome trovasi espresso nella leggenda; poichè, allorquando questi *monogrammi* sono sopra medaglie che contengono altri nomi di città, non vi sono se non se come marche di monete o iniziali di nomi di magistrati. Si potrebbe pensare che vi fossero state forse messe per indicare l'unione delle città che hanno fatto coniare delle medaglie, con quelle indicate da que' *monogrammi*; ma sarebbe assai difficile di somministrarne delle prove.

Vi sono ciò nonostante dei *monogrammi* la cui interpretazione non va soggetta a veruna difficoltà, e che debbon essere riguardati come certi; e sono quelli che si trovano soli sopra medaglie di città autonome, i cui nomi facilmente si riconoscono per mezzo delle lettere componenti i *monogrammi*, come sono i seguenti, ci è: A e N legate indicante Antiochia sull'Oronte; A nel X, l'Acaja; A nel Π col P legate, Patrasso; T nel M e P sormontate da Σ, Smiroe; Π e E legate, Pergamo, H e P legate, il sigma steso, Eraclea Sintica; T sopra T e P legate, Tiro; e alcune altre, ma in piccolo numero. Del resto poi, ciò che può servire a far meglio conoscere le città indicate da tal sorta di *monogrammi*, consiste nel sapere precisamente da quale paese sono venute le medaglie, ed in qual luogo furono trovate; usando molta attenzione, fra le diverse città dello stesso nome, si distingueranno quelle che hanno i *monogrammi* contenenti le prime lettere dei loro nomi.—*Pellerin.*

I popoli e le città greche che ne facean uso siccome marche distintive delle loro monete, sono specialmente gli Achei, le città d'Agraga, d'Antiochia sull'Oronte, d'Apamea, d'Arada, d'Argo, di Corcira, di Crotona, di Gaza, d'Eraclea, di Mallea, di Mileto, di Oponto, di Patrasso, di Pergamo, di Seleucia, di Tarso e di Tiro.

Hardouin assicura che sulle medaglie del Basso Impero, i *monogrammi* indicavano i diversi tributi che pagavansi all' Imperatore, del decimo, del vigesimo, del trigesimo, del quadragesimo e del quinquagesimo. Secondo la sua opinione, I indica il decimo denaro, K il ventesimo, M il quadragesimo, nella stessa guisa il semplice X dinota il decimo, XX il ventesimo, XXX il trentesimo, XXXX il quarantesimo, ma quest' opinione è stata da tutti i dotti abbandonata.

Sarebbe più ragionevole di congetturare che siffatte lettere indichino il prezzo della moneta; che l' I o l' X marchino, per esempio, degli oboli oppure delle piccole monete simili del paese; il K o i due XX venti, ecc.

Nel Basso Impero si trovano dei *monogrammi* di città e di fiumi, come di Ravenna, del Rodano, e alcuni altri raccolti da *Du-Cange*.

I *monogrammi* sono perfetti, allorquando tutte le lettere componenti la parola vi sono espresse; tale può dirsi quello del Rodano, nella medaglia di *Giustino*, e quello di Ravenna e simili, tali sono le monete di *Carlomagno* e de' suoi discendenti, ove il riverso porta CARLUS in *monogramma*. Sono imperfetti, quando non vi è espressa che una parte delle lettere,

come quello della città di Tiro, ove trovasi soltanto il gambo del T, che è la clava d' Ercole, divinità tutelare dei Tirii. Il *monogramma* di questa città è sovente figurato colla lettera Y.

Conviene andar guardinghi di non confondere i *monogrammi* colle contromarche delle medaglie; poichè le contromarche sono sempre incavate, perchè battute dopo la medaglia già coniata; e i *monogrammi* essendo battuti insieme alla medaglia, formano un piccolo rilievo. Per ispiegargli, evvi d' uopo di molta sagacità e di grande attenzione al luogo e al tempo in cui la medaglia è stata coniata a tutte le lettere che si possono formare coi diversi gambi che vi si scoprono, e alle lettere ripetute, ove i medesimi segni servono due o tre volte. Tal' è il *monogramma* di *Giustiniano* sul riverso d' una medaglia greca di Cesarea, ove il primo ramo formante I, serve tre volte nella parola IOYCTINIANOC. Le lettere C e N servono due volte. Le lettere uniche iniziali marcanti il nome delle città, come Π, Pafo, Σ, Samo, ecc, non debbon essere contate fra i *monogrammi*, son elleno vere lettere iniziali.

La firma o soscrizione per mezzo di *monogrammi* era in grand' uso nel settimo ed ottavo secolo, servivasi *Carlomagno*, nelle sue soscrizioni, d'un *monogramma*, come lo giustificano molti titoli di que' tempi, lo fece anche incidere su d' un calice, che *Luigi il Buono* diè in dono a S. Medardo come ce ne assicura l' autore della Traslazione di S. Sebastiano: *calicem cum patera patris sui magni Caroli* monogrammate *insignita*. Da quel momento, ad imitazione dell' imperatore, s' incominciò in Francia a far uso frequente del *monogramma*. *Eginardo* riferisce che *Carlomagno* non sapeva scrivere; che tentò senz' effetto d' imparare in età avanzata, e che la sua ignoranza fu cagione ch' ei facesse uso, per la propria socrizione, del *monogramma*, il quale facilmente si formava: *ut impitiam hanc honesto ritu suppleret*, monogrammatis *usum loco proprii signi invexit*. Un gran numero di vescovi di quei tempi erano per la stessa ragione obbligati di servirsi dei *monogrammi*.

Il *monogramma* di *Carlomagno* trovasi eziandio sulle monete di quel principe. I papi, gl' imperadori e i re impiegarono i *monogrammi* per firmare i loro diplomi, e sulle loro monete come pure di quando in quando se ne servirono i vescovi.

In *Cicerone*: per la parole *monogramma* convieue intendere dei semplici schizzi o abbozzi, e dei disegni ove non vi sono che le linee. Noi presentemente li chiamiamo linee, e diffatti in questo senso *Cicerone* diceva che gli Dei di *Epicuro* paragonati a quelli di *Zenone* non erano fuorchè Dei *monogrammi*, e per così dire, fuorchè abbozzi di divinità. *D' Olivet*, il quale mostra molta sagacità e precisione nell' interpretazione degli autori antichi, si è nullameno ingannato, prendendo il *Monogramma* per una figura fatta d' una sola linea. La definizione di *Lambino*, fondata su quella già data da *Nonio Marcello* è più conforme alla pratica dell' arte. " Il *mo*« *nogramma*, dic' egli, è un' opera di " pittura la quale è appena nata sotto « la mano dell' artefice, ove non si veg« gono che semplici linee ed ove non è « stato applicato ancora il colore ». *Quod solis lineis informatum et descriptum est: nullis adhuc coloribus adhibitis.*

Monomeri, che hanno una sola coscia. — *Aul. Gell.* — *V.* Monocoli.

Monopodium, talvolta d' un solo piede. Queste sorta di tavole ossiano anticamente pel desinare. Nel tempo del lusso dei Romani, se ne facevano di legno d' acero, talvolta di legno di cedro sostenuto da un sol piede d' avorio ben lavorato. Siffatte tavole si vendevano a un prezzo esorbitante, specialmente ove il legno di cedro fosse di diversi colori naturali, della qual cosa ne fanno testimonianza *Orazio*, *Marziale*, *Plinio*, *Seneca* e *Giovenale*. *Cicerone* ne aveva una che costava dugento mila sesterzii, i quali, valendo ogni quattro, secondo *Bernard*, sette soldi e mezzo d' Inghilterra, vale a dire, quindici soldi di Francia, formano circa trentasette mila cinquecento lire.

Monopolo, epiteto dell' Aurora cui i poeti davano un sol cavallo. Rad. *Polos*, cavallo.

Monoptero, tempio di forma rotonda, che non aveva muraglie, di modo che la cupola che il copriva non era sostenuta se non se da colonne.

Monosceli, *che non hanno se non se una gamba*. Rad. *Skelos*, coscia. — *V.* Monocoli.

1. Montagne (*Iconol.*). Erano figliuole della Terra. Quasi dovunque, erano riguardate come luoghi sacri; talvolta venivano altresì adorate come divinità. Le antiche medaglie figurano per mezzo di genii ciascun de' quali è caratterizzato con qualche produzione del paese. — *Mitol. di Banier t.* 1. 4.

* Le più alte *montagne*, presso gli antichi, ottennero una specie di culto perchè credevan essi che fossero abitate dagli Dei.

Le Ninfe delle *montagne* chiamavansi *Oreadi*.

Esiodo dice che la terra formò le *montagne*. Nelle greche iscrizioni si trovano

le parole esprimenti, *agli Dei delle montagne.* Sooo chiamati *Dii montenses* oella seguente iscrizione (*Grutero* 21): ARAM JOVI FULGURATORI EX PRAECEPTO DEORUM MONTENSIUM. Alcuni ioterpreti credono che *Dii montenses* siano le Divioità le quali presiedevano ai sette colli di Roma.

Il signor *Rabaud di Saint-Etienne*, nel suo *Linguaggio allegorico*, dice che le *montagne* furono chiamate *i re del paese*, e ne' tempi posteriori ne fu parlato siccome di re veri che occupano il loro posto nelle maravigliose avventure di quell' età. I più elevati *monti* furooo diffatti i salvatori ed i padri del genere umano, dopo le devastazioni del diluvio; e in questo senso diffatti, dice un latino poeta, i sassi, sluggiti dalle maoi di *Deucalione* e di *Pirra*, furono i riparatori della nostra specie. Le pianure restarooo lunga pezza deserte, e le abitazioni furono stabilite su luoghi eminenti, d' onde venne l' uso di fabbricare dei templi sulle *montagne*, a quella idolatria in cui sovente caddero gli stessi Ebrei; cioè di *sacrificare sopra gli alti luoghi.* Gli elevati *monti* son dunque realmente stati i padri dei popoli; coloro che aceser da quelli per abitare le pianure, furono i loro figli, e in un altro senso allegorico, una *montagna* era la madre della città che vi era fondata: *Gerusalemme era la figlia di Sionne.* Questa è noa vera e naturale spiegazione, specialmente di quelle bizzarre genealogie in cui le montagne entrarono come personaggi; e di cui citeremo alcuni esempi.

In Arcadia, il *monte Menalo*, dal quale scorreva un fiume dello atesso nome, sulle cui spoode fu edificata la città di *Menala.* Questa *montagna* fu una regina, figliuola del Cielo e della Terra, e madre del re *Menalo.*

In Laconia, la *montagna Tainete* (la quale a caso porta lo atesso nome di una delle *Plejadi*) era una principessa, figlia d' *Atlante*, e fu madre di *Lacedemone* il quale edificò Lacedemone.

Nella Beozia, il *monte Citerone*, era il primo re del paese.

Nella Tracia, il *monte Emo* oppure *Emone* diede il proprio nome all' Emnnia e alla rinomata *montagna di Rodone* presso la quale scorre il fiume *Strimone.* Nello atile di que' tempi si narrò che la principessa *Rodope*, figliuola di *Strimone*, avea sposato il re *Emo*, ma che avendo osato dire esser eglino l' uno *Giove* e l' altra *Giunone*, e di farsi adorare dai loro sudditi, *Giove* gli avea cangiati in *montagne.*

Quando *Emo* chiamavasi *Emone*, egli più non era lo sposo, ma il padre di *Rodope*. *Giove* gli aveva egualmente trasformati in *montagne* onde punirli dall' incestuosa loro passione. Ove si voglia sapere di chi fosse figliuolo *Emone*, si verrà a rilevare ch' egli era debitore dei proprii giorni ad un vento del Nord, cioè, a *Bacco* e ed *Oritia*; ma s' egli si chiama *Emone*, allora deve il suo nascere a *Deucalione*, mentre, come tutti gli altri *monti* fu egli pei mortali un asilo dopo il diluvio.

Erice, il più alto *monte* della Sicilia dopo l' Etoa, era stato un uomo possente, figliuolo di *Bute* e di *Venere* (poichè *Venere- Ercina* aveva un tempio sulla sommità di lui). *Ercole*, reduce dalla Spagna passò da quella parte, lo vinse al combattimento del cesto, e lo seppellì sotto la *montagna* cui *Erice* diede il proprio nome.

Finalmeote, per non dilungarci di troppo, i *monti Pirenei* debbono il loro nome a *Pirene*, figliuola di *Bebrice*. *Ercole*, passando pure un giorno per quelle contrade ne divenne amante e la sposò; ma costretto di stare, per qualche tempo, assente da lei, fu *Pirene* posta a brani da feroci belve. *Ercole*, appena ritornato, le diè sepoltura sotto quelle *montagne* le quali portano ancora il nome di lei. Non basterà dunque tutto questo per provare che gli antichi, per così dire personificavano i monti? E chi vorrà mai credere alla regina *Menala* e al suo figlio *Menalo*, al re *Citerone*, ad *Emo*: alle principesse *Rodope*, *Taigide* e *Pirene*, non che el bnono *Strimone*?

2. — (Che gittano fiamme). — *V.* ATLANTE, ETNA, GIGANTI.

3. — o Collioe di Roma. Nell' interno erano situati il monte *Palatino*, il *Quirinale*, *Celio*, *Capitolino*, *Aventino*, *Esquilnio*, *Viminale*, *Montorio*; *Testa cio*, al di fuori eranvi il monte *Sacro* e il *Vaticano.*

MONTANA, soprannome di Diana, prese dal culto che le era renduto sulle montagne, o dalla caccia che formava la principale occupazione di quella Dea. — *Ant. expl. t.* I.

MONTANARI, Diavoli che secondo *Schot*, hanno il loro soggiorno nelle miniere sotto le montagne, e tormentano i minatori. Hanno la statura di tre piedi d'altezza, un orribil volto, nu' aria di vecchiaja, una camiciola ed un grembiale di cuojo, come gli operai che lavorano alle miniere

* MONTANI, nome col quale in Roma indicavansi i cittadini abitanti sui colli. — *Cic. pro domo sua.*

* 1 MONTANO, poeta latino il quale compose delle elegie — *Ovid. ex Pont* 4

* 2. — Oratore che vivea sotto di *Vespasiano.*

* 3. — Favorito di *Messatino.*

* 4. — Uno dei senatori che fu consultato da *Domiziano* sul modo d' acconciare

modare on Rombo. — *Gioven.* 4.

Monte, in termine di chiromanzia diceesi di qnalle piccole prominenze che trovansi nel palmo della mano alla radice delle dita, e cui si dannno dei nomi di pianeti. Il *monte di Marte* sta al disotto del pollice; il *monte* di *Giove*, al disotto dell' indice, il *monte* di *Saturno*, al disotto del medio; il *monte* del *Sole*, al disotto dell' anulario; il *monte* di *Venere*, al disotto del mignolo, il monte di *Mercurio* trovasi nello spazio compreso fra il pollice e l' indice; il *monte* dalla *Luna*, è quello che vi si trova opposto.

2. — (*S. Michele*). Prima del cristianesimo, il *monte S. Michele*, chiamavasi il monte *Belea* perchè era consacrato a *Beleno*, uno dei quattro gran Dei adorati dai Galli. Su questo monte ersvi uo collegio di oove Druidesse, la più vecchia delle quali rendava degli oracoli. Esse vendevano anche ai marinaj delle frecce, le quali avevano la pretesa virtù di calmar le tempeste, facendola lanciare nel mare da un giovane di ventun' anno, il quale non avesse perduto ancora la propria verginità. Quando il vascello era giunto, deputavasi il giovine per portare a quelle Druidesse dei doni più o meno considerevoli.

Montevelli (*Mit. Mus.*), capo d' una moschea.

Montino, Dio dei Romani, protettore delle montagne.

** 1. Montone. Gli abitanti di Tebe in Egitto non uccidevano mai *montoni*, anzi tributavan loro un culto, a riguardo di *Giove Ammone*, che era rappresentato con una testa di *montone* o *ariete*. Dicevano altresì che nel combattimento degli Dei contro *Giove*, questo Dio prese la forma di un *montone*, e gli scacciò dall' Egitto.

Gli Egizii, abitanti nella prefettura di Sais rendevano pur essi a questo animale un culto, poichè lo avevano consacrato a *Neitha*, loro particolare Divinità, la stessa che la *Minerva* dei Greci. Dessa presiedeva all' emisfero superiore dell' universo, nella stessa guisa che Giunone all' inferiore emisfero; per la qual cosa le avevano consacrato il segno dello zodiaco, che è il primo del suo emisfero, cioè il *montone* o l' ariete.

A questo segno i popoli riferivano le affezioni patologiche della testa, come praticavano verso tutti gli altri segni dello zodiaco, riguardo alle altre parti del corpo; di modo che s' eglino provavano qualche affezione dolorosa al capo durante il tempo in cui la Luna trovavasi *nel montone*, in siffatto caso gl' indovini annunciavano un vicino processo, oppure una falsa accusa.

Nella raccolta d' antichità del conte *Caylus* (2, *tav.* 3), si vede una figura di terra cotta colla testa di *montone*. Egli è difficile di spiegare una tal superstizione a meno che non si riferisca a *Giove-Ammone*. Del resto poi, alla ha un buco fra le spalle, lo che deve farla collocare nel rango degli amuleti.

I Greci consacrarono il *montone* o ariete a *Mercurio*. Di siffatta consacrazione sono state date parecchie ragioni. Gli uni dicono che *Mercurio* prese la forma d' un *montone* per godere i favori di *Penelope*, e che poscia di questo animale venne istituito uno de' suoi attributi. *Pausania* ne dà per ragione la cura che ebbe *Mercurio* delle mandre, ed aggiunge ch' eraogli note delle particolarità intorno a *Mercurio* e al *montone* relativa ai misteri di *Cibele*, ma ch' egli non osava di rilevare. Da queste parole si potrebbe congetturare che, presso gli Egizii, il *montone* avesse qualche relazione con *Iside*; mentre ognun sa che *Cibele*, presso i Greci, era una trasformazione della sposa d' *Osiride*.

Credevasi d' altronde che *Mercurio* avesse insegnato agli uomini l' arte di tondere le pecore, nuova ragione per consacrargli il *montone*, che sì di sovente lo accompagna sulle pietre incise. Sopra un' smatista del barone di *Stosch*, *Mercurio* appare su d' un *montone*, portante la sua verga. *Esichio* (Ἐπιβητορι) dice che i figli dei re faceso uso dell' ariete per montura, e questa amatista spiega le parole del lessicografo. La stessa collezione di *Stosch* ci mostra anche due volte *Mercurio* montato in quella maniera; vi si vede eziandio questo Dio ritto in piedi su d' un carro tirato da quattro montoni; e sopra alcuni altri monumenti egli porta in mano una testa di *montone*.

I re di Macedonia, di Tracia e di Siria, dopo di *Alessandro*, portarono essi pure delle corna di *montone* attaccate al loro diadema. Avea ciò forse luogo in memoria di *Giove-Ammone*, di cui Alessandro diceasi figliuolo? Era egli l' emblema della forza? Per altro, *Sapore* re dei Persi, rinnovò siffatto uso, e portava sul capo un ornamento tessuto d' oro, rappresentante la testa d' un *montone*.

Allorchè i Romani dichiaravano la guerra ai loro vicini, l' araldo, chiamato *Fecialis*, conduceva un *montone*, e lo cacciava sulle loro terre, per indicare, secondo alcuni, che quella terre stavano per divenir pascoli per le mandre dei Romani, e, secondo altri, a motivo di *Giove* vendicatore dei trattati, al quale s' immolava un *montone*. La moglie del *Flamine* Diale gliene immolava a Roma uno nella circostanza di ogni fiera o mercato.

* 2. — *Marino*. Sopra d'una tomba disegnata da *Boissart* (*t.* 2, 82) si veggono

degli Amori, i quali conducono pel giunzaglio alcuni mostri marini, fra i quali scorgonsi dei *montoni* marini, vale a dire, dei *montoni* che terminano a coda di pesce.

* 3. — o *Ariete*, macchina di guerra, di cui servivansi gli assedianti per rompere e distruggere i muri d'una città. *Plinio* (7, 59) ne attribuisce l'invenzione a *Epeo*, durante l'assedio di Troja: *Equum qui nunc aries dicitur in muralibus machinis, Epeum invenisse ad Trojam.* Ma *Omero*, nè alcun altro antico scrittore greco ci parlano dell'*ariete*. Convien dunque prestar fede piuttosto a *Vitruvio* (10, 9) il quale attribuisce l'onore di questa invenzione ai Cartaginesi, allorchè assediavan eglino Cadice, e specialmente ad un Tirio della loro armata, chiamato *Pefasmenone*. Riguardo a questo punto, *Tertulliano* è d'accordo con *Vitruvio*, e particolarmente rapporto al *montone* od *ariete* sospeso (*de Pallio* c. 1): *arietem nemini adhuc libratum illa dicitur Carthago, studiis asperima belli, prima omnium armasse in oscillum penduli impetus, commenta vim tormenti de bile pecoris capite vindicantis.*

Eranvi tre specie di *montoni* o *arieti*; uno che sospendevasi alle corde, e che generalmente appellavasi *ariete sospeso*; l'altro scorreva sopra dei *cilindri*; il terzo era portato da coloro che lo facevano agire.

Gli venne dato il nome di *montone* o *ariete* perchè guernivasi l'estremità della trave, destinata a batter le mura, d'una testa di ferro o di bronzo, proporzionata agli sforzi che dovea fare tutta la macchina, e fusa sotto la forma di quella d'un *montone*. Per porgere un'idea del peso e del volume che davasi talvolta a tale testa, ne descriveremo una fatta fondere da *Vespasiano* onde abbattere le mura di Gerusalemme. Quella testa, in grossezza, era eguale a dieci uomini, armata di venticinque corna, l'uno dall'altro divisi d'un cubito, e grossi come il corpo d'un uomo d'ordinaria statura.

La mole che serviva di contrappeso a quella testa, pesava mille e cinquecento talenti. Allorchè dessa era semplicemente staccata dalla trave, senza che ne fosse smontata nessuna delle sue parti, cento cinquanta paja di buoi, o trecento paja di cavalli o di muli, potevano appena strascinarla. Mille e cinquecento uomini non erano quasi sufficienti per ispingere contro le mura quel formidabile *montone*.

Il *montone* o *ariete* facevasi agire sotto d'una galleria, cui davasi il nome di *testuggine*, oppure in una torre di legno a tal effetto destinata.

Ecco, secondo il cavaliere *Folard*, la descrizione del *montone sospeso*. Era egli composto d'una sola trave di legno di quercia, simile a un albero di nave, d'una lunghezza e grossezza prodigiosa, armato d'una testa di *montone*, di fuso metallo. Tutti quelli che veggonsi sui monumenti greci e romani, sono della stessa forma.

La struttura delle testoggini a *montone sospeso* era tutt'altra cosa del non *sospeso*, tanto nella lunghezza come nel comignolo. Era egli piatto in queste ultime, le quali erano altresì lunghissime, e a guisa di galleria a comignolo acuto. Gli autori dicono esservi stato un *ariete*, ove i soldati che lo faceano agire, erano al coperto dei dardi e delle macchine degli assediati.

Vitruvio parla d'una testuggine, nella quale, dic'egli, ponevasi la macchina a *montone* che, in greco, è chiamata *criodochea*, nella quale collocavasi un cilindro che portava l'*ariete*. Questo non *sospeso montone* agiva con maggior forza e con maggior violenza del *montone* sospeso; poichè i colpi dell'ultimo sono obliqui; mentre quelli del primo sono diretti, e più di sovente raddoppiati.

Vitruvio non è il solo che abbia parlato dei *montoni non sospesi*; *Jerone* dice formalmente che eranvi dei *montoni* posti sopra dei cilindri. Il padre *Daniele* ne fa menzione nella sua *Storia della milizia francese*.

Gli assediati, per distruggere l'effetto di sì terribili macchine, facean uso di diversi mezzi. Ora vi opponevano degli atramezzi, o sacchi pieni di paglia; ora calavano delle corde a nodi scorrenti all'estremità, con cui sforzavansi di afferrare la testa del *montone* e sollevarlo onde romperne la direzione; ora tentavano di sorprenderlo con lunghe e forti tenaglie di ferro; ora, finalmente, precipitavano sulla testa del *montone*, per fracassarlo, delle enormi pietre, dei pezzi di colonne e di statue, come praticarono i Romani nella difesa del molo d'*Adriano* contro i Goti, aggiungendovi anche dei massi di piombo.

* Monumenti egizj, Il signor *Paucton*, nella sua metrologia, si esprime nel modo seguente.

« *Erodoto* (*l.* 2. *c.* 175) narra che « *Amasi*, re d'Egitto, fece trasportare « da Elefantide a Sais, distanza di venti « giornate di navigazione, non maggiore « di dugento leghe, un edificio d'una so« la pietra. Quell'edificio aveva esterior« mente ventun cubito di lunghezza, quat« tordici di larghezza e otto d'altezza, e « internamente diciotto cubiti di lunghez« za; dodici di larghezza e cinque d'al« tezza. Furono impiegati tre anni per far « quel trasporto, il quale fu eseguito da « due mila uomini. Supponendo che il pe« so specifico di quella pietra fosse lo stes-

« so di quello del marmo comune, vale « a dire, di canto ottantanove, o canto « novanta libbre ogni pieda cubico, quella « pietra avrà avuto il peso di circa quat« tromila e novecentosei quintali; ma que« st' edificio è un nulla in paragone del se« guente.

« Evvi nella città di Butos un tempio « d' *Apollo* e di *Diana*, entro quello di « *Latona*, nel quale si rendono degli ora« coli. Quest' ultimo tempio è grande e vi « sono dei portici. Di tutto ciò che io vi « scorsi e che mi destò maggiore ammira« zione, si è un tempio fatto in altezza e « in larghezza d' una sola pietra, nel re« cinto consacrato a *Latona*. I lati ne so« no eguali; ciascuna delle sue dimensio« ni è di quaranta cubiti; il coperchio del« la parte superiore è un' altra pietra, « avente un cornicione di quattro cubiti. « Di tutto ciò ch' io vidi, questo tempio « è la cosa più sorprendente. »

Un tempio di questa natura debb' essere stato fatto in quel sito medesimo; infatti *Erodoto* non dice che vi sia stato trasportato da altro luogo. In questo caso nulla vi sarebbe di sorprendente, poichè, alla distanza d' una lega da Friburgo, nella Svizzera, si vede un eremitaggio su di uno scoglio, e scavato nella viva rupe da un sol uomo col suo fante, nello spazio di venticinque anni. La chiesa di questo convento ha sessantatrè piedi di lungo, a trentasei di largo, col suo campanile, dell' altezza di settanta piedi, una sagrestia, un refettorio, una cucina, il cui cammino ha settanta piedi di altezza; una gran sala lunga novantatrè piedi, e larga ventidue, due camere a fianco portanti la lunghezza di cinquantaquattro piedi, due scale, e, al disotto, una cantina assai grande, e più basso ancora un' altra cantinetta ove fortunatamente si è trovata una sorgente d' acqua buonissima. Dinanzi all' eremitaggio evvi un piccol orto che somministra erbaggi e fiori. L' eremita di cui qui trattasi è morto nel 1708.

Monumento. Tutto ciò che serve ad eternare un nome, come lo definisce *Festo*: *Monumentum est quidquid ob memoriam alicujus factum est, ut fana, porticus, scripta et carmina.* In un senso meno esteso, questa parola si prende per *sepolcro* o *tomba*, ove riposano le ceneri d' un distinto personaggio. Queste sorta di *monumenti* erano innalzati non solo nei particolari recinti, ma eziandio presso le pubbliche strade, acciò i passeggieri potessero leggere gli elogi di coloro che vi erano rinchiusi, e che, alla vista di quei tristi avanzi, si rammentassero d' esser mortali, e allo stesso fine destinati. *Monumenta ideo secundum viam*, dice *Varrone* (*ling. lat. v.* 6), *quo prætereuntes admoneant, et se fuisse, et illos esse mortales.* Erano essi invitati colle seguenti formole scritte sulle tombe: *Aspice, viator*; *cerne, viator*, e altre simili. Era vietato di vendere o alienare le tombe; e quelli che le faceano costruire, avevano quasi sempre la cura di proibirlo ai loro eredi, sotto pena di un' ammenda ch' essi erano condannati di versare nello scrigno dei pontefici: lo che viene attestato da varie iscrizioni, alcune delle quali ci riportano eziandio che di sovente un uomo non facea costruire una tomba se non se per lui solo, escludendone tutta la propria famiglia e gli eredi: la formola di siffatta esclusione era concepita ne' seguenti termini: *Hoc monumentum hæredem non sequitur.*

Qualunque persona aveva il diritto di farsi costruire un *monumento*, ma quando egli era una volta consacrato per l' uso religioso cui veniva destinato, per ristabilirlo eravi d' uopo d' un ordine del pontefice. Era altresì un sacrilegio l' usurpare, o il servirsi della tomba di un' altra famiglia, ed eravi la pena d' una considerabile ammenda, decretata contro gli usurpatori. Tali sepolcri erano d' ordinario piccoli edificj fabbricati di mattoni o di pietre, nell' interno giro dei quali erano praticate delle nicchie, come in un colombajo, lo che facesli chiamare *columbaria*. In ciascuna di quelle nicchie si potevano collocare due o tre urne, sulle quali, oppure al disotto, vedeasi inciso l' epitaffio, ma il lusso, ordinaria conseguenza delle ricchezze dei particolari, portò bentosto i Romani ad imitare la magnificenza dei Greci fin nelle tombe: e, alla foggia di quelli, costruirono degli edificj, composti di parecchie camere o appartamenti, ne' quali eranvi egualmente delle nicchie per collocarvi le sepolcrali urne. Que' sotterranei appartamenti erano ornati di pitture a fresco, di mosaici, di figure di rilievo in marmo, d' una ricchezza e d' una spesa singolare, come appare da quelle che sono state scoperte da qualche tempo sotterra, vicino a Roma.

* 2.—(*Extra sortem*). Queste parole che si leggono sopra un' iscrizione trovata a Ravenna, hanno molto imbarazzato gli antiquarii. Pretendesi, lo che sembra più verisimile, che quest' espressione debba riportarsi alla distribuzione delle terre che si faceva a quegli spediti nelle colonie. Succedeva che taluni non si facessero seppellire nella porzione di terra attribuita alla loro famiglia, *Sors*; quelli erano allora riguardati come sepolti *extra sortem*.

Monuste, Danaide. — *Igino*.

Mopsa, una delle cinque Sirene.

** 1. Mopso, secondo alcuni, figliuolo di *Racio* o *Ranio*, e, secondo altri, di *Apollo* e di *Manto*, figliuolo del famoso *Tiresia*, era celebre indovino e gran capitano, che a Claros ottenne il sacerdozio del proprio padre, vi rendette i suoi oracoli, e colla sua abilità diè luogo al proverbio: *Più certo di Mopso*. Sommamente si distinse col suo talento all'assedio di Tebe, ma specialmente alla corte d'*Anfimaco*, re di Colofone. Si mostrò egli tanto istrutto nella scienza degl' indovini, che superò *Calcante*, e da tutte le parti accorrevano le genti per consultarlo. *Conone* racconta che, ritornando *Calcante* dall'assedio di Troja, fu insieme a *Mopso* consultato da *Anfimaco*, il quale bramava di sapere se doveva intraprendere una guerra che stava meditando; *Calcante* promise al principe un felice successo, e *Mopso* non gli annunciò se non se delle disgrazie ov'egli avesse eseguita l'impresa. *Anfimaco*, al quale stava a cuore il meditato progetto, seguì l'avviso di *Calcante*, ma la predizione di *Mopso*, fu dall'evento giustificata, la qual cosa umiliò talmente il suo rivale, che d'affanno ne morì. Altri, come *Tzetzes*, attribuiscono la morte di *Calcante* ad un' ingiuria assai più pungente, ricevuta dallo stesso indovino. Dicesi che, volendosi l'uno e l'altro provare, *Calcante*, additando a *Mopso* una pianta di fico, gli domandò quanti frutti portasse: *Dieci mila*, rispose il figliuolo di *Manto*, e, *eccettuandone un solo, tutti capiranno in una certa misura*; la qual cosa si trovò infatti vera. *Mopso*, dal canto suo, additando a *Calcante* una troja piena, gli chiese quanti parti avrebbe dato alla luce; ma non avendo *Calcante* saputo rispondere, *Mopso* annunciò ai testimonii della disfida, che la troja sarebbesi l'indomani sgravata di dieci parti, fra cui non vi avrebbe che un sol maschio, il quale sarebbe stato tutto nero, mentre gli altri avrebbero avuto dei segni bianchi; lo che, essendo precisamente avvenuto secondo la predizione di lui, fu cagione a *Calcante* di sì profondo dolore, che poco tempo dopo ne morì. — *Strab. l.* 9. — *Staz. Teb.* 3. — *Paus. l.* 7, *c.* 3. — *Amm. l.* 14, *c.* 8. — *Tertul. de Anim. c.* 46. — *Orig. contra Celsum. l.* 3. — *Clem. Alex. l.* 1. *Strom.* — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 426 e 980. — *Servius, in Ecl.* 6. — *Virg. v.* 71. — *Gronov. ad Senec. Med. v.* 655. — *Vales. ad Ammian. Marcell. l.* 14, *c.* 8. — *Plut. cur Oracula edi desierint.*

Quest' ultimo autore narra un aneddoto, il quale prova la celebrità dell' oracolo del tempio di *Mopso*. " Il governatore di Cilicia, nell' Asia minore, dic' egli, ove " *Mopso* avea cessato di vivere, ed ove " era onorato come un Dio, non sapendo qual cosa credere degli oracoli, " perchè trovavasi circondato da molti increduli epicurei, che gli avevano ingombro lo spirito di mille dubbii intorno " all' esistenza degli Dei, prese il partito " d' inviare una spia presso gli Dei per " sapere la verità. In tale divisamento ei " consegnò al messo un biglietto coll' impronta del proprio sigillo, ordinandogli " di presentarlo all' oracolo. L' inviato, " a norma del costume del paese, passò " la notte nel tempio, ed essendosi ivi " addormentato, vide in sogno un sacerdote che gli disse *nero*, senza aggiungervi " altra cosa. Siffatta risposta parve ridicola agli epicurei che frequentavano la corte di lui; ma egli ne fu tanto sorpreso « che più non dubitò della Divinità degli « oracoli, e, bramando di convertire quei " pretesi sapienti, ruppe il sigillo del biglietto in loro presenza, e fece vedere " che in quello non erano contenute se " non se le seguenti parole: *T' immolerò* " *io un toro bianco, oppure un nero?* Dopo questo miracolo, ei fu sempre sommamente devoto al Dio *Mopso*. ,,

** 2. — Uno degli argonauti, nato a *Titaresa*, nella Tessaglia, era figliuolo di *Ampicide*, e di *Cloride*, figlia d' *Orcomene*. Durante il viaggio della Colchide fece le funzioni d' indovino, e i suoi compagni ebbero argomento di lodarsi dei consigli di lui. Ritornando da Colco, morì egli nella Libia, per la morsicatura d' un serpente. *Giasone* gl' innalzò una tomba sulla spiaggia del mare, e in seguito gli Affricani gli consacrarono un tempio ov' ei rendetta degli oracoli. *Ammiano Marcellino* s' inganna allorchè dice che l' oracolo di *Mopso*, l' argonauta, era in Cilicia. *Apulejo*, nato in Affrica, e della mitologica storia versatissimo, assicura essere stato in Affrica, fra la Cirenaica e la Mauritania. — *Orph. Argon. v.* 127. — *Esiod. in Scut. Herc. v.* 181. — *Apollon. l.* 1. *Argon. v.* 65 — *Igino, fav.* 14, 128 e 173. — *Strab. l.* 9. — *Staz. Teb. l.* 3, *v.* 521. — *Scol. Apollon. l.* 1, *v.* 132. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 980. — *Aten. Dipnos. l.* 2, *c.* 13. — *Amm. Marcell. l.* 14, *c.* 8. — *Apul. de Deo Socr.* — *Barth. ad Statii Theb. l.* 3, *v.* 521.

3. — Lapito cha si rendette celebre all' assedio di Tebe. Credesi che questo sia lo stesso, onorato in Cilicia e che diede il proprio nome alla città di Mopsuesta.

4. — Capitano degli Argivi, condusse una colonia sulle montagne di Colonia, ove fondò la città di Fasela.

* Questo nome è celebre nelle poesie pastorali de' Greci e dei Romani, ed eccone la ragione. L' Argivo *Lacio*, fratello di

Antifemo, mandò una colonia a fissare il suo soggiorno nelle montagne dalle vicinanze di Colofone, sotto il comando di *Mopso*, circostanza riportata anche dal francese compilatore. *Mopso* comperò da Cilabra, pastore di quella contrada, una porzione di terra sulla quale edificò egli la città di Fascla o Faselide. *Antifemo*, dal canto suo, si portò a fondare una colonia in Sicilia, vi trasportò gli Dei e la religione del proprio paese. Ivi edificò la città di Gela, cui diede anche il nome di *Mopso*, per conservare la memoria di quel guerriero. Da ciò venne che i poeti buccolici di Sicilia, e gli altri, seguendo l'esempio di quelli, hanno sì di sovente cantato Mopso.— *Scaligeri poetic.* 1, 4.

5. — Figliuolo di Ocnea, regina dei Pigmei, ebbe per padre Nicodamante. Siccome *Ocnea* trattava assai male il suo popolo, i Pigmei rapirono Mopso per allevarlo alla loro maniera. — *Mem. dell' accad. de le iscriz. t.* 5.

6. — Lidio che si portò in Siria ove regnava Atergatide. Questa principessa avendo insieme al proprio figlio Icti, con inaudite crudeltà stancata la pazienza de' suoi sudditi, cadde con esso in potere di Mopso, il quale ambidue li fece annegare in un lago vicino ad Ascalona. — *Mem. dell'accad. delle iscriz.*

7. — Trace, bandito dal proprio paese per ordine del re Licurgo, si fece seguire da un gran partito, si unì con un altro bandito, scita di nascita, chiamato Sipilo, attaccò le Amazzoni, e ne fece orribile strage. — *V.* Mirina. 1.

Mopsopia, nome antico dell' Attica. — *Strab.*

Mopsopio giovane, Trittolemo, nato nell' Attica.

Mopsopo, diede il suo nome all' Attica.

Moqua, cerimonia fanatica in uso fra i Maomettani indiani. Allorchè sono ritornati dal pellegrinaggio della Mecca, un d'essi si dà a correre contra coloro che non seguono la legge di Maometto; ei prende perciò in mano il suo pugnale, metà della cui lama è avvelenata, e correndo per le strade, uccide tutti coloro che non sono maomettani e che a lui si presentano, sino a tanto che qualcuno di quelli gli dà morte. Quei furibondi credono di piacere a Dio e al loro profeta, immolando ad essi quelle vittime: la moltitudine dopo la lor morte, li venera come santi, e fa loro dai magnifici funerali.

Moquisia. Gli abitanti di Loango e di Cacongo, e altri popoli della bassa Etiopia, invocano i demoni domestici e campestri cui essi attribuiscono tutti gli effetti della natura. Chiamano Moquisia qualunque ente in cui risiede una virtù segreta per far del bene e del male, e per iscoprire le passate e le future cose: i loro sacerdoti portano il nome di Ganga Moquisia, e sono distinti per mezzo d'un soprannome preso dal luogo, dall' altare, dal tempio o dall' Idolo cui dedicano il loro servigio.

La Moquisia di Tirico è la più venerata; quella di Kikokoo presiede al mare, previene le tempeste e fa giungere i navigli a buon porto: è dessa una statua di legno assisa. La Moquisia di Malemba è la Dea della sanità; altro però non è fuorchè una stoja d' un piede e mezzo quadrato, alla cui superiore estremità attaccasi una correggia per appendervi delle bottiglie, delle penne, delle squame, dei campanelli, delle ossa, il tutto dipinto di rosso. La Moquisia Mimia è una capanna di verdura, ombreggiata d'alberi, e che trovasi sul cammino. La Moquisia Coffi è un piccolo sacco ripieno di conchiglie per la divinazione. Per la Moquisia di Kimaye, vi sono pezzi di vasi rotti, forme di cappelli, e vecchi berretti. La Moquisia Injami, situata a sei leghe da Loango, è una grande immagine innalzata su d' un padiglione. La Moquisia di Moauri è un vaso posto in terra, in una buca praticata fra due alberi sacri; i suoi ministri portano dei braccialetti di rame rosso. Ecco gl' Idoli di tutte le città di Loango; e ciò basta per giustificare essere uno de' popoli meno illuminati dell' universo. — *V.* MocHissos.

1. Mora, giuoco ancor in uso in Italia — *V.* Micazione.

* 2. — Truppa di Spartani, composta di cinquecento, o di settecento, oppure di novecento uomini. Le opinioni intorno al numero sono varie. Eranvi sei *more*, ciascuna delle quali era comandata da un Polemarco, da quattro officiali sotto gli ordini del Polemarco, da otto dipendenti dai primi quattro, e da sedici sotto questi ultimi. Se questi avevano il comando di cinquanta uomini, la *mora* era dunque di quattrocento, lo che riduce tutta la milizia di Lacedemone a 2400: non è, a dir vero, una gran cosa, ma trattasi de' tempi di *Licurgo*. In questa milizia non si ammettevano se non se uomini liberi dell'età fra i trenta e i sessant' anni.

Morabita. I Mussulmani danno questo nome a coloro tra d' essi che seguono la setta di Mosidino, nipote d' Alì, genero di Maometto. I più zelanti di questa setta abbracciano la vita solitaria, e si consacrano ne' deserti allo studio della filosofia morale. Riguardo a molti punti, sono contrarii ai Settarii d'Omar, e menano d'altronde una vita assai dissoluta, essendo persuasi che i digiuni e le altre prove ch'essi hanno praticato ne diano ad essi il diritto. Si trovano alle feste e alle nozze de grandi,

ove s' introducono, cantando dei versi in onore di Alì a de' figliuoli di lui; prendon ivi parte ai banchetti e alle danze sino al punto di cadere in eccessi, che i loro discepoli non tralasciano di far passare per altrettante estasi. La loro regola non è fondata fuorchè sopra tradizioni.

Anche in Affrica si dà il nome di Morabiti ai Mussulmani i quali fanno professione di sapere e di santità. Essi vivono, a un di presso, come i filosofi pagani: il popolo sommamente li venera, e talvolta ne ha tratti alcuni dalla loro solitudine per collocarli sul trono.

Morai, luogo consacrato per mezzo di religiose cerimonie alla sepoltura dei morti, nelle isole degli Amici e del Mare del Sud. Egli è altresì un luogo di culto. I Taiti, con molto rispetto, s' avvicinano al loro Morai; non già perchè essi riguardino quel luogo come contenente qualche cosa di sacro, ma vi si recano per adorare una invisibile Divinità; e benchè non ne attendano ricompensa veruna, e non ne temano i castighi, nulladimeno non tralasciano di esprimere i loro omaggi nel più rispettoso modo. Allorchè uo Indiano si avvicina ad un Morai per rendervi un religioso culto, o vi porta qualche offerta; si scopre egli il corpo sino alla cintura, e i suoi sguardi, il suo atteggiamento annunciano che la disposizione dell' anima sua corrisponde all' esterno. Del resto poi, l' oggetto principale dell' ambizione di que' popoli consiste nell' avere un magnifico Morai. Quindi la vanità delle tombe trovasi presso i semplici popoli del Sud, come nella fastosa e raffinata Europa. — *V.* Ewatta.

Morale (*Iconol.*). I suoi più ordinarii attributi sono un libro, un freno e un regolo. Sovente le vien dato un abito bianco, indizio dell' innocenza o dei puri e ben regolati costumi. Gli artefici la rappresentano talvolta sotto la figura di Minerva, col suo casco in capo, sormontato da una civetta, simbolo della saggezza.

Mordad, *morto* (*Mit. Pers.*), angelo della morte, secondo l' opinione dei Guebri, dai quali i Mussulmani hanno preso quest' angelo, il nome e le funzioni di lui. — *Chardin.*

Morenati (*Mit. Mus.*), nome che i Turchi danno a coloro che hanno abiurato la cristiana religione per abbracciare la maomettana, e che poscia sono ritornati al cristianesimo, ed in forza d' un ultimo eccesso d' incostanza hanno di nuovo la mussulmana legge professato. I Turchi mostrano a costoro il più alto disprezzo, e questi, in contraccambio, affettano di comparire anche più zelanti maomettani degli stessi Mussulmani.

Morfasma, una delle ridicole danze degli antichi, nelle quali, per mezzo di un gran numero di figure, imitavan eglino le metamorfosi degli Dei. — Rad. *Morphe*, forma. — *Antol. expl. t.* 3.

Morfeo (*Iconol.*), figliuolo del Sonno e della Notte, ed il solo che annuncia la verità, era, dice *Ovidio* (*Met.* 11), il più esperto di tutti nel prendere le forme, il portamento, il sembiante, l' aria e il suon della voce di coloro ch' egli volea rappresentare; e da ciò ei trae il suo nome: questo sogno prende soltanto la somiglianza degli uomini (*V.* Fantaso, Fobetore). Gli vien data per attributo una pianta di papaveri, colla quale toccava coloro che ei voleva addormentare, e per esprimere la sua leggerezza gli venivano date delle ali di farfalla. — *Eneid.* 5.

* Molti dicono comunemente che *Morfeo* sia il Dio del *Sonno*, ma egli n' è soltanto il ministro. Propriamente parlando, egli non è che uno degli Dei chiamati *Sogni*, il nome di *Morfeo* che, in origine, significa *forma* o *figura* gli venne dalla principale sua funzione, cioè, di prendere la forma e la figura di varii oggetti.

Quando *Giunone*, stanca degl' inutili voti che incessantemente le rivolgeva *Alcione*, moglie di *Ceice*, pel ritorno del proprio marito, vuol far sapere a quella principessa che più non vive il marito di lei, spedisce *Iside* al palazzo del *Sonno*. La Dea non si rivolse a *Morfeo*, ma al *Sonno* soltanto ella partecipa l' ordine della regina de' cieli. Quel Dio allora, dice *Ovidio*, risveglia *Morfeo*, siccome fra i sogni il più esperto e abile all' uopo; lo incarica di eseguire immantinente l' ordine ricevuto, e *Morfeo* spiega tosto il volo per recarsi presso d' *Alcione*.

A questa testimonianza, molte altre aggiunger ne potremmo onde provare che gli antichi non riguardano *Morfeo* se non se come un sogno ed uno dei ministri del Dio del *Sonno*.

Sopra i monumenti questo Dio appare sotto la figura d' un vegliardo, portante sul capo delle piccole ali alla foggia di *Mercurio*, e alle spalle delle grandi ali di farfalla; tenendo in mano un corno dal quale spandonsi i sogni e le notturne illusioni. In questa guisa lo vediamo presente alle nozze di *Teti* e di *Peleo*, sopra un basso-rilievo del palazzo Mattei (*Monum. inedit.* n.° 100); sopra un altro del medesimo palazzo, ove si vede *Arianna* addormentata nell' isola di Nasso; sopra due sarcofagi del Campidoglio, e finalmente sopra un basso-rilievo della Villa Albani, ove le ali degli omeri di *Morfeo* sono quelle di un' aquila.

Sul sarcofago del Campidoglio ov' è rappresentata la favola d' *Endimione*, si vede

Morfeo addormentato colla testa appoggiata al braccio sinistro. Egli è abbigliato d'una tonica a maniche cadenti sino alla mano; porta al dorso delle ali di farfalla, ed altre piccole di augelli al capo.

Il signor *Visconti*, editore del *Museo Pio-Clementino*, riconosce un *Morfeo* in un busto d'*Erme* inciso su d' una pietra con ali di farfalla al capo, le quali, secondo lui, avesno relazione al dialogo di *Platone* sull'immortalità dell'anima. *Winckelmann* l' avea preso per lo stesso *Platone*; ma i lineamenti non hanno veruna somiglianza col busto di quel filosofo, il qual porta il proprio nome scritto in caratteri antichi; e trovasi nella galleria di Firenze. D' altronde, i suoi capelli e la barba somigliano perfettamente a quelli del Dio Termine, o *Giove Terminale*. Questo sogno vien rappresentato altresì sotto la figura d'un giovane quasi addormentato, molto grasso, avente dalle ali, e portante da una mano un vaso, e dall' altra un cesto di papaveri.

L' immagine di *Morfeo* è bene espressa su una pietra, tratta dalla galleria *delle pietre incise* del signor *Millin*. Questa testa ha delle ali ed una corona di *Asfodillo*.

Gli antichi avevano adottato due *Morfei*, uno vecchio e canuto; l'altro giovane e robusto. Sotto le forme di quest' ultimo noi lo troviamo in una *pittura dei vasi antichi* (*Tischbein t.* 3, *tav.* IV), nel momento in cui sta egli per arrestare una delle *Grazie* doviziosamente abbigliata; poichè, secondo *Omero*, questo Dio erasi di lei sommamente invaghito. Egli porta un *bendone* attaccato al sinistro braccio siccome simbolo della forza di lui, mentre non v' ha alcuno che possa resistere alle lusinghe ed alla violenza di questa Divinità.

Morfo, soprannome di Venere, sotto il quale aveva un tempio a Lacedemone. La Dea era velata ed aveva delle catene ai piedi. La tradizione portava che le fossero state poste da *Tindaro* sia per indicare la fedeltà e la subordinazione delle donne verso i loro mariti, sia per vendicarsi di Venere, cui egli imputava l' incontinenza e i disordini delle proprie sue figlie, la qual cosa è più naturale.—*Paus.*

1. Morgana, sorella d'Arto, ed allieva di Merlino, che le insegnò la magia, è famosa ne' romanzi della cavalleria, pe'suoi incantesimi, e per gli agguati ch' ella tende a Ginevra, sua cognata, la quale, avendola sorpresa con un amante, aveva avuto l' imprudenza di render pubblico il disonore di lei.

2. — Gli abitanti di Reggio, nel regno di Napoli, danno questo nome ad un mirabile spettacolo ch' essi dicono apparire quasi tutti gli anni nell' aria, presso la loro città. Lo spettacolo incomincia da una specie di teatro ch' essi veggono in un gruppo di vapori, con una magnifica decorazione. Scorgonvi poscia dei castelli e dei superbi palagi, sostenuti da un gran numero di colonne; poi veggonvi delle foreste, e dei cipressi, ed altri alberi in varie pianure regolarmente disposti. Credono di scoprirvi eziandio delle compagnie d' uomini e delle mandre d' animali. Tutto vi appare, dicon eglino, sì animato, che non sanno abbastanza sì maravigliosi effetti ammirare. Il padre *Kircher*, il quale ne fa una lunga descrizione, riferisce una lettera d'*Ignazio Angelucci*, ov' egli si annuncia come testimonio oculare di quell' ammirabile spettacolo, che d' ordinario appare verso la metà dell' estate.

* Morganzio, città di Sicilia, situata presso l' imboccatura del fiume Simeto. — *Cic. in Ver.* 9, *c.* 18.

Morgete, re d' una provincia d' Italia, succedette a Italo, e diede agli Enotrii il nome di Morgeti.

Morgione, figliuolo di Vulcano e di Aglaja, una delle Grazie.

Morgiti o Morgis (*Mit. Mus.*), una delle principali sette del maomettismo. I Morgiti sono accerrimi difensori della loro religione. Pretendon essi che l' empietà, accompagnata da una costante e ferma fede, non sarà giammai punita, e che la pietà e le opere buone, prodotte da un' erronea credenza, non possano dare verun diritto alla beatitudine.

Mori, uno dei figliuoli d' Ippozione, ucciso da Merione all' assedio di Troja. — *Iliad.* 13.

* Moria, monte della Palestina, sul quale fu da *Salomone* edificato il tempio di Gerusalemme.

Moribondi. Gli antichi raccoglievano le ultime parole dei moribondi come profetiche, essendo persuasi che le loro anime sciolte per metà dai lacci del corpo, vedessero già scopertamente l' avvenire.

* Allorchè i *moribondi* volevano dichiarare le ultime loro volontà, consegnavano il loro anello a colui ch' essi indicavano per loro erede. Volgevansi agli amici, cui raccomandavano la vendetta della lor morte, ove non la credeano naturale. Tal cosa fu praticata dall' infelice *moribondo Germanico*, avvelenato per ordine di *Tiberio*; e gli amici di lui, stringendogli la destra, giurarono di morir tutti piuttosto che lasciarlo invendicato. — *Tac. Ann.* 2, 71. 8.

La tenerezza e l' amicizia portavano gli antichi sino a porre la loro bocca su quella de' *moribondi*, per raccoglierne l' ultimo sospiro. *Cicerone* lo dice espressamente

parlando delle madri (*Verr.* 5, 45) *matres miserae pernoctabant ad ostium carceris, ab extremo complexu liberorum exclusae quae nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret.*

Virgilio, parlando di *Anna*, sorella, di *Didone*: dice (4, 684): — . . . . *Extremus si quis super halitus errat.* — *Ore legam.*

Anche gli uomini davano ai *moribondi* questa gran prova d' affetto. In *Albinovano* (*Consol. ad Liviam*, *n.* 157) si legge: — *Sospite te saltem moriar*, *Nero* ! *Tu mea condas* — *Lumina*, *et excipias hunc animam ore pio.*

I *moribondi* occupavansi del loro tragitto sul nero margine, e, per mezzo di libazioni praticate coll' ultima bavanda, tentavano di rendersi propizio *Mercurio* condottiero dell' anime. *Valerio Massimo* narra che una Romana bevendo ad una tazza avvelenata, compì questo estremo dovere. *Poculum, in quo venenum temperatum constanti dextera arripuit. Tum defusis Mercurio delibamentis, et invocato numine ejus, ut se placido itinere in meliorem sedis infernae deduceret partem cupido haustu traxit mortiferam potionem.*

Mosheo, soprannome che i Siciliani danno a Bacco: allorchè nel tempo della vendemmia ne imbrattano la statua di vino dolce e di fichi.

Morii, nome d' un popolo dell' India. *Stefano di Bizanzio* dice ch' essi abitavano in case di legno.

* Morillii, popoli cha *Plinio* pone nell' interno della Macedonia.

* Morimarusa, nome che i Cinbri, secondo *Plinio*, danno al mare del Nord che bagna la Scizia.

* Morini, popoli della Gallia Belgica, sull' Oceano. Dal loro paese per passare nella Gran Bretagna non eravi che un brevissimo tragitto. I Romani li chiamavano *extremi hominum*, perchè abitavano alla estremità della Gallia. Avevano due città principali, una appellata *Morinorum Castellum*, l' altra, *Morinorum civitas.*

I *Morini* vicini dei Menapii ne avevano eziandio i medesimi costumi, e, come quelli, non abitavano se non se dei villaggi e delle capanne. Gli uni erano per la maggior parte di boschi, di laghi e di isola circondate di paludi, da cui traevano gran vantaggio per la conservazione dalla loro libertà, poichè alla prima rotta si cacciavano in que' formidabili ritiri; ova il nemico non osava d' inseguirli. Nullameno *Cesare* formò il disegno di soggiogargli, e vi riuscì; e dopo d' averli vinti, li sottomise agli Atrebati o Artesi.

Plinio riferisce che il paese dei *Morini* formicava di ocha, e che per trarne un maggior profitto, alcuni mercanti ne mandavano delle torme a Roma. Leggesi altresì nel sullodato autore, che essi facevano gran traffico delle loro tele; e che erano dai Romani tanto vessati, che, per avere la libertà di piantare dei viali d' alberi intorno alle loro abitazioni onde passeggiare all' ombre di quelli, erano obbligati di pagar loro un tributo. — *Eneid.* 8, *v.* 726. — *Comm.* 4, *c.* 21. — *Plin.*

1. Morio, *parziale*, uno de' soprannomi di Giove. Rad. *meirein*, dividere; altri lo traggono da *moron*, moro o gelso; perchè nell' accademia ve n' erano alcuni sotto la protezione di lui. Una iscrizione consacrava alla furie tutti coloro che non li rispettavano. Perciò i Lacedemoni, facendo un' irruzione sul territorio dell' Attica, si astennero dal toccarli.

* 2. — Fiume della Grecia, nella Beozia, nelle vicinanze del monte Turio. — *Plut.*

Morione, specie d' onice che portasi dalle Indie, da Alessandria, da Cipro, ecc. Si è preteso che portando questa pietra appesa al collo, ella scacciasse la malinconia e l' epilessia.

* Morioni, personaggi gobbi, zoppi, contraffatti, con testa puntuta, lunghe orecchie, e di ridicola fisonomia, che si ammettevano ai banchetti per divertire i convitati. Quanto più un *Morione* era orribile, tanto maggiore era il prezzo per comperarlo. Ve n' erano alcuni i quali furono pagati sin due mila sesterzii.

Marziale (8. 13) ne fa fede allorchè dice: — *Morio dictus erat*: *viginti millibus emi* — *Redde mihi nummos*; *Gargiliane*; *Sapit.*

Morisachi (*Mit. Giap.*), uno degli Dei della religione del Sinto. — *V.* questa parola.

Moritasgo, re dei Galli, dalla superstiziona di que' popoli, posto nel rango degli Dei, il cui nome si è trovato in un' iscrizione disotterrata nel 1652, all' ingresso del vecchio cimitero di Alesia, antica città della Borgogna, presentemente S. Regina. — *Comm. Caes.*

Morlaix, città della Bretagna, nella cui vicinanza vivono sotterra alcuni picculi uomini dell' altezza d' un piede; essi camminano battendo dei bacini, espongono il loro oro, e lo fanno seccare al Sole. L' uomo che stende modestamente la mano, riceve un pugno di quel prezioso metallo; ma colui che presentasi con un sacco, vien maltrattato e respinto. Questi figli della superstizione, come scorgesi, hanno una grande affinità coi Gnomi. — *V.* Gnomi. — *Viag. di Cambres.*

Mormo, principe gallo, il quale fu con-

sigliato dall' oracolo di fabbricare al confluente del Rodano e della Saona una città che un giorno doveva essere considerabile; e avendo egli veduto dei corvi sopra una vicina montagna, vi fece edificare quella città, la quale da siffatto avvenimento e dalla propria posizione, fu chiamata *Lugdunum*, collina dei corvi.

Moamolicujon, specie di maschera usata sul teatro; essa serviva per rappresentare le ombre. — *Ant. expl. t.* 3.

Moamont, genii formidabili che prendevano le forme degli animali più feroci, ed ispiravano il più grande spavento.

Moraafio, uno dei figliuoli di Menelao e di Elena.

Morta, nome che alcuni hanno dato ad una delle tre Parche, e che si fa presiedere al destino di coloro, i quali, nati, o prima o dopo il termine ordinario del nascere, cadono preda di morte. — *V.* Decima, Nona.

1. Morte (*Iconol.*). I Greci l' aveano posta nel rango delle loro divinità. Figlia della Notte che l'avea concepita senza il soccorso di verun altro Dio, e sorella del Sonno, implacabile nemica dell' umana specie, e odiosa persino agli immortali, le venne dai poeti greci, a da *Esiodo* specialmente, fissato il soggiorno nel Tartaro. *Virgilio* la pone dinanzi alla porta dell' Inferno.

In que' luoghi fu da Ercole incatenata con legami di diamante, allorchè andò egli a liberare Alceste. Questa Deità era di rado in Grecia nominata, poichè la superstizione temeva di risvegliare un' idea disgustosa, richiamando allo spirito l' immagine della nostra distruzione.

Nulla ci è noto riguardo al culto a lei renduto. Sappiamo soltanto che gli Ebrei e i Lacedemoni la onoravano siccome una Divinità; e questi ultimi, da quanto riferisce *Pausania*, avevano una delle statue di lei presso quella del Sonno, suo fratello. Lo stesso autore parla di una statua della Notte, portante tra le sue braccia due fanciulli, il Sonno e la Morte; uno de' quali profondamente dormiva, l' altro fingeva di dormire. Anche i Romani le innalzarono degli altari, ma specialmente in Fenicia e in Ispagna fu dessa particolarmente venerata. I Fenicii, nell' isola di Gadira, le edificarono un tempio il quale non sussistette a lungo. I monumenti a lei innalzati dalla musa del *Duca di Buckingham* e di *Habert*, saranno di più lunga durata.

Non riuscirà forse discaro al lettore di trovare in questo luogo la versione del primo.

« In que' freddi climi che il Sole visita « a suo malgrado, ove la sua faccia è « sempre coperta d' un velo di lagrime, « sta un' isola deserta, e in quell' isola è « posta una desolata valle sulla quale il « cielo non ha mai sorriso. Ivi sorge un « folto bosco di cipressi antichi, che non « si possono guardare senza fremer d'orrore. All' ombra da' loro disseccati ra« mi, spogli di foglie, vi sono mille ve« lenose piante, le sole che possa quel ter« reno produrre. Quel bosco serve d' asilo « ad uno sciame di sinistri augelli, e nul« l' altra stagione vi si conosce tranne lo « inverno. La spaziosa sua pianura è coper« ta da migliaja di sepolcri, a alcune sor« genti di sangue danno vita a diversi fiu« mi che s' incrociano, e il corso de' quali « interrotto da ossami ed avanzi umani, « fa sentire, in vece di mormorio, un « lamentevole gemito. Nel centro di quel« la valle sorge un tempio famoso, vecchio « come il mondo, cui dà leggi. La sua for« ma è circolare; ha quattro porte di « ferro per le quali sono ammessi in folla « i mortali, che, sommessi all' ordine dei « Fati, ivi recansi a cercare il comune asilo « della tomba, giovani, vecchi, re, schiavi, « ecc. La vecchiaja e le malattie, siccome « quelle che più di tutto affliggono l' uma« nità, sono le inflessibili custodi che ve« gliano a quelle porte fatali, tutte di lu« gubri vestimenti ricoperte, simili agli « arazzi di cui sono tappezzati i sacri mu« ri di quell' oscuro soggiorno: alcune faci « di pece esalano nubi di fumo che ne rad« doppiano le tenebre. Io quel regno della « Notte ha il suo trono un cieco mostro, « inesorabile, tiranno crudele, cui vien « dato il nome di Morte. »

La Morte, dice *Esiodo*, aveva il cuor di ferro e le interiora di bronzo. I Greci la rappresentavano sovente sotto la figura di un fanciullo nero, con piedi storti, ed accarezzato dalla notte sua madre; talvolta i suoi piedi non sono deformi ma soltanto incrociati; allegoria naturale dell'incomodo che soffrono i corpi nella tomba.

Orazio (*l.* 3, *od.* 24) le dà le ali nere, e la arma d' una rete nella quale inviluppa la testa delle sue vittime.

Ella appare eziandio sulle antiche scolture con viso pallido e consunto, gli occhi chiusi, coperta d' un velo, e portante, a guisa del Tempo, una falce in mano. Questo formidabile attributo annunciava a tutti, che, simili a deboli e leggiere piante, cui fa piegare ed appassire il più piccolo soffio, i mortali sono percossi con forza da questa divinità, e in folla mietuti.

Gli scultori, e i pittori hanno conservato la falce alla Morte, dandole nel tempo stesso i più orribili lineamenti. Essi la rappresentano sempre per mezzo d' uno scheletro.

Anche gli Etruschi figuravano la Morte con orribil faccia. Ora le davano la testa della Gorgone, coperta di serpenti, e cui Perseo avea privata di vita; ora quella del favoloso mostro chiamato *Voltar*, il quale avea le forme di un furibondo lupo.

Buonarroti ha riportato un' urna funebre trovata presso di Perugia, ove appare siffatto mostro a spalancate zanne, emblema della voracità colla quale viene sovente la Morte ad inghiottirne.

A questa divinità consacravasi il tasso, il cipresso e il gallo; poichè il canto di questo augello sembra disturbare il silenzio che dee regnar nelle tombe.

Andrea Orgagna detto *Cione*, ha dipinto in Verona la Morte furibonda. Essa è vestita di nero, tiene una falce colla quale ha privato di vita una folla di uomini stesi a' piedi di lei.

Gli attributi comuni alla Notte e alla Morte sono le ali e le faci rovesciate; ma questa ultima è sovente distinta anche per mezzo d' un urna o d' una farfalla.

Sopra una corniola del gabinetto degli antichi a Parigi, si vede inciso un piede alato, che trovasi vicino al caduceo di Mercurio; al di sopra una farfalla ha spiegato il volo: è l' emblema della speranza di un' altra vita: il piede sostenuto dalle ali esprimeva la rapidità colla quale dalla vita passavasi alla tomba: il caduceo indicava che era d'uopo di star sempre pronti per essere condotti da Mercurio dinanzi ai giudici dell' Inferno: la farfalla finalmente, era l' anima sciolta dal frale, e che andava ad abitare le celesti regioni.

Quando gli antichi volevano dipingere l' immatura morte d' un giovane principe, oggetto del loro dolore, era Ila, rapito dalle Ninfe; Giacinto, rapito da Apollo; Cefalo, nascosto dall' Aurora.

Una rosa che abbia perduta la sua freschezza fu pure per essi l' emblema della Morte. Quindi la vita, che non ci è data se non se per goderne un istante, parve loro non aver che la vaghezza e la durata di quel fiore.

Il signor *Barthelemy* si è uniformato a queste antiche idee, ricusando alla Morte un' orribile figura.

Apollo ordinava a questa Divinità e al Sonno di portare in Licia il corpo di Sarpedonte: e l' illuminato artefice, dando a quest' ultimo un color fresco e vermiglio, si è contentato di rappresentare la Morte sotto le forme d' una donna di pallido viso, di scolorite labbra, e di occhi spenti e chiusi.

La Morte è stata altresì, per così dire, personificata, mediante uno scheletro coperto d' un ricco manto di broccato, e la cui orrida faccia respinge una maschera che ne celava la deformità.

* Tutte le nazioni hanno dato alla *Morte* delle sembianze e degli attributi analoghi allo stato cui debbon essere ridotte le anime secondo le loro particolari opinioni. I Greci e i Romani speravano d' essere trasportati ne' campi Elisi; poichè gli uomini bramano d' essere virtuosi, anche vivendo in mezzo ai disordini, e si occupano più delle ricompense promesse alla virtù, di quello che de' supplizii preparati pei colpevoli. Questa prospettiva fissò l' idea degli antichi riguardo alla *Morte*.

Non le offrirono cosa alcuna di terribile, di ributtante: essa non fu per loro se non se il passaggio da questa vita alle inferiori regioni. Perciò la rimembranza di tal momento, lungi dall' avvelenarne i piaceri, dava loro, al contrario, una più gradevole vivacità. *Trimalcione* fa portare ai suoi convitati uno scheletro d' argento, e da ciò ei prende argomento d' invitargli alla dissolutezza e allo stravizio. *Gori* (*Iscriz. Etr. t.* 3, *p.* 6) cita una sardonica sulla quale sono incisi in rilievo una testa di morto e un tripode coperto di vivande. Fra que' due oggetti leggesi la seguente iscrizione:

ΠΙΝΕ

ΓΕΙΤΩ ΓΑΥΜΜΑ ΚΑΙ

ΕΣΘΙΕ ΚΑΙ ΠΕΡΙΚΕΙ

ΣΟ ΑΝΘΕΑ ΤΟΙΟΥΤ

ΟΙ ΓΕΙΝΟΜΕΘΑ Ε

ΞΑΠΙΝΗΣ

Bevi, dice quella scultura, *e mangia*, *e coronati di fiori: così sarem noi pure frappoco.*

Vediamo, dice *Ammiano Marcellino* (16, 18), che ne' grandi banchetti che davansi al finire del giorno, i servitori, portando i lumi, dicevano: *conviene far uso della vita, perchè cesseremo di vivere: vivamus, pereundum est.*

L' incertezza del momento in cui gli uomini debbon essere ridotti a questo stato, secondo i voluttuosi, deve impegnargli a consacrare il presente ai piaceri, essendo questo il solo tempo di cui possano disporre.

Gori (*Mus. Fiorent. t.* 1. *Tab.* 91, *n.º* 3) descrive una sardonica sulla quale uno scheletro danza dinanzi ad un contadino

assiso, e che sta suonando il doppio flauto. *Pausania* ci ha conservato il più antico monumento di scultura sul quale sia stata delineata l'immagine della *Morte* (*Eliac. p.* 321). Egli è il cofano di *Cipselo*. « Sul « lato sinistro si vedeva una donna por« tante nelle sue braccia due fanciulli ad« dormentati colle gambe incrociate. Quel« lo ch' essa portava dalla parte diritta, « era bianco, l' altro era nero. Si ricono« scerebbero facilmente anche senza le in« scrizioni; pure ve ne sono, ed insegnano « che uno rappresentava la *Morte* e l'al« tro il Sonno; e che la Notte era la loro « nutrice ». Gli antichi la davano per madre alla *Morte*, e immolavano a quest' ultima un gallo. La Notte amava questa vittima, perchè la tranquillità del suo regno era dal canto di quest' augello disturbata. Perciò credettero di onorar la figlia, facendole un' offerta che piaceva alla madre.

Essi rappresentavano la *Morte*, come dice anche il francese compilatore, con ali nere; quindi *Orazio* cantò; *seu mors atris circumvolat alis*; e altrove; *mors atra caput fuscis circumvolat alis*.

Questa pittura è estratta dagli antichi poeti; poichè non ci resta veruno monumento delle arti sul quale si vegga rappresentata la *Morte*.

Non conosciamo se non se alcuni ingegnosi emblemi che rammentano questa formidabile divinità. Le raccolte di pietre incise ci offrono sovente dei genii portanti rovesciate faci (*Pietre di Stosch, p.* 145 e 149.), e le tombe ne sono adorne, come pure di vasi di fiori. Ogni anno i parenti recavansi a spanderne sulle tombe... *Hortos... donavit . ut . ex . reddi tu . eo. largius . rosae . et . escae . patrono . suo . et . quandoque. sibi . ponerentur . ut . superstes. rosis . sepulcrum. jacentis . quotann. Kal . Jul . exornet .* In altro epitaffio: *ut quotannis rosas ad monumentum ejus deferant*, ecc. ecc. ecc. (*Grutero pag.* 237, 435, 753, 803, 1021, ecc.); da ciò derivano i frequenti paragoni fra il breve corso della vita, e il lustro passeggiero della rosa. In questa guisa, gli antichi sapeano con dolci allegorie commover l' anima, senza disgustar l' occhio con increscevoli e nauseose pitture.

La Grecia non eresse alla *Morte* nè tempio, nè altare, e, benchè riconosciuta qual Dea, pure in quelle superstiziose regioni questa divinità non ebbe ministro veruno. *Eustazio* (*in Iliad.* 9.) dice che solo gli abitanti di Cadice aveano alla *Morte* consacrato un tempio. Si è cercato di sapere la ragione particolare da cui furon tratti quegli abitanti a dare una siffatta pubblica testimonianza della loro venerazione per la *Morte*. Esaminando la posizione che assegnavasi allora all' Inferno e alle isole Fortunate, facilmente se n' è conosciuto il movente. Siccome supponevasi che il Tartaro e le isole Fortunate fossero situate all' Occidente dell' Europa, e nel mare Atlantico, così la Betica e la Lusitania erano riguardate come le ultime porzioni del globo; quindi, sembrando che gli abitanti di Cadice fossero gli ultimi degli uomini verso l' occidente, vennero perciò riguardati come le prime vittime della *Morte*, o piuttosto, nel poetico linguaggio, come i primi sudditi del formidabile impero di lei. Da ciò derivarono, e il culto speciale che a lei rendettero: non che l' unico monumento che le innalzarono per addolcire il rigore di sì terribile divinità.

In *Grutero* e in *Muratori* trovasi un gran numero di epitaffii colle seguenti invocazioni: *somno perpetuali*, *somno aeternali*, ecc, *sacrum*. La *Morte* era l'eterno sonno cui venivano diretti questi voti. Presso i Romani, erano accompagnati da sacrifizii in cui immolavansi dei buoi.

« Multa boum circa mactantur corpora Morti. »

Servio (*l.* 11. *Eneid.*) spiegando questo verso, assicura che la *Morte* era una divinità, ed in prova ei cita *Lucano* e *Stazio*.

Eschilo, scrivendo dicissette secoli prima di *Eustazio*, e non avendo cognizione alcuna dell' ara di Cadice, dice precisamente che fra tutti gli Dei, la *Morte* era la sola che non amasse le offerte. Secondo lui, essa non aveva nè altari, nè sacri cantici; nessuno le offriva sacrifizj e nemmeno semplici libazioni: essa viveva sempre in dissensione colla Dea della Persuasione. Dopo una sì positiva asserzione che dovremo pensare dell' incenso che le vien consacrato in un inno del preteso *Orfeo* (*Orphei suffim. mortis*)? Era probabilmente un' allusione ai profumi che si faceano intorno ai cadaveri. Noi riporteremo la versione di uno squarcio di quel poema, siccome un monumento dell' antica credenza dei Greci riguardo alla *Morte*.

« O tu, che sai piegare sotto il tuo « scettro tutti i mortali, e che fai risplen« dere una luce pura e serena anche per « le ombre che più non sono sotto il tuo « impero, ascoltami! L' eterno sonno in « cui tu piombi coloro, de' quali sono a « te noti i destini, spezza i nodi corporei « ne' quali giacessi l' anima prigioniera. « Benchè tu sii equa verso tutti gli uomi« ni, la gioventù, trattenuta al principio « del rapido suo corso, di parzialità e di

« ingiustizia ti accusa. Tu sola, al con« trario, non hai riguardo a chicchessia. « Le preghiere, le libazioni non giungo« no ad arrestare i formidabili tuoi colpi « nè a prolungar la vita. Nulladimeno, se « mi fosse permesso di rivolgere a te i « miei voti, e di offrirti delle vittime, ar« dentemente ti supplicherei di concedere « agli uomini virtuosi la ricompensa d'una « lunga e felice vecchiezza » *Eschilo*, e l' autore di questo poema hanno sull' inflessibilità della *Morte* espresso le medesime idee. Non è egli forse verisimile che il tragico abbia conosciuto l'inno del preteso *Orfeo*, e che questo poema sia stato composto in tempi molto anteriori ai bei secoli della Grecia?

La ripugnanza che provavano gli antichi artefici a dipingere la *Morte*, fu la sola cagione per cui non si sono eglino esercitati sulla seguente favola, quantunque ella si prestasse molto alla loro immaginazione. *Fereside* l' ha trasmessa, e *Freret* l' ha riportata per rendere verisimile la lunga vita ch' ei dà a *Sisifo*. Nuovo *Prometeo*, questo re di Corinto fu ammesso al consiglio degli Dei, ma senza godere delle gloriose loro prerogative. Egli n' ebbe tosto il desiderio. La prima a risvegliare l'invidia di lui fu l' immortalità, quindi risolvette di tutto imprendere per acquistarla.

Il mezzo più facile d' una sicura riuscita parvegli quello d' incatenare la *Morte*. Abusò egli adunque della famigliarità nella quale viveva cogli Dei dell' Olimpo, trasse la *Morte* in un agguato, se ne impadronì, e la chiuse in ben custodito carcere. Essa vi languì lunga pezza; intanto *Plutone* vedea deserto il proprio regno, avvegnachè le vittime più non cadeano sotto i colpi della formidabil Dea. Ne fece lagnanza col proprio fratello, il quale, avendo radunato il consiglio degli Dei, s' avvide dell' assenza della *Morte*, e s' informò della detenzione di lei; *Marte* ebbe l'incarco di liberarla. *Sisifo* lottò invano contro il Dio della guerra, fu vinto, e fu il primo a divenir vittima dell' antica sua prigioniera. *Plutone* fece di quell' audace un terribile esempio. Lo condannò a portare incessantemente sull' alto d' una montagna un' enorme rupe; ma appena giunto alla sommità di quella, la rupe gli sfugge di mano, e con grande strepito di nuovo rotola nel fondo della valle. A colpo d' occhio il lettore s' avvede qual vantaggioso partito avrebbe potuto trar l' arte da questo fatto; ma era d' uopo di rappresentar la *Morte* sotto umane forme, e la mano, non che la delicatezza de' greci artefici ricusò sempre di farlo.

Sorprendente è la morale di questa allegoria. Ella insegna ai mortali che i loro sforzi saranno sempre vani, ove imprender vogliano di respingere il termine fissato dal Destino.

Gli antichi, come abbiam già detto, non rappresentavano la *Morte* come uno scheletro, ma seguivano l' idea di *Omero*, rappresentandola siccome fratello gemello del Sonno, e davano alla *Morte* e al Sonno quella somiglianza che deve naturalmente esistere fra due gemelli. Sopra un cofano di legno di *Cipselo*, collocato nel tempio di *Giunone* in Elide, si veggono ambidue rappresentati come due fanciulli che riposano in braccio della Notte, colla sola differenza che uno, come dice anche *Noël*, era bianco e l' altro nero; che uno dormiva, e l'altro mostrava di dormire.

Secondo l' opinione degli antichi, un corpo *morto* contaminava tutto ciò che si avvicinava a lui, non solo gli uomini che lo toccavano, o fissavano in esso lo sguardo, ma gli stessi Dei, a niun de' quali era permessa la vista d' un *morto*. Lo che rilevasi dalle parole che *Diana* (*in Euripide*) rivolge al moribondo *Ippolito*.

Per evitare siffatta vista, gli Dei erano obbligati d' allontanarsi anche prima che il moribondo mandasse l' ultimo sospiro, come appare dalle medesime parole di *Diana*. Ella abbandonò il suo favorito per la ragione stessa per la quale *Apollo* (nello stesso poeta) dice d' essere costretto di abbandonare il soggiorno del caro amico *Admeto*, vale a dire, perchè *Alceste* avvicinavasi al suo fine.

Le immature *morti* erano pur riguardate come un castigo degli Dei vendicatori di qualche delitto. Per la qual cosa coloro che si vedeano vicini a morire in età poco avanzata, cercavano di prevenire gli effetti di quel fatale pregiudizio. Così *Tito* (*Svet. c.* 10, *n.* 5.) steso sul suo letto di *morte*, alzò gli occhi al cielo, e si dolse di vedersi tratto a *morte* sì giovane senza averlo meritato, senza aver commesso delle azioni delle quali ei dovesse pentirsi, una sola eccettuata: *Eripi sibi vitam immerenti, neque enim extare ullum suum factum poenitendum, excepto duntaxat uno*. Questo doloroso senso vedesi più vivamente espresso nella celebre iscrizione d' una tomba riportata all' articolo Mani *aperte*. *V*. questa parola.

2. — *Repentina*. Questa morte attribuivasi allo sdegno d' Apollo e di Diana, colla differenza che quella degli uomini facevasi derivare dal Dio, e quella delle donne dalla Dea, perchè si credeva che siffatta morte fosse l' effetto de' maligni influssi del Sole e della Luna.

Morti. Uno de' punti essenziali del culto religioso era quello d' onorare la memoria dei morti; e l' ultimo raffinamento della tirannia consisteva nell' impedire che loro

si rendessero gli estremi doveri. Questo rispetto pei morti trovasi stabilito presso i più barbari popoli, e segue i progressi dell' incivilimento; quindi appena egli si indebolisce, diviene il presagio del rilassamento, e bentosto dello scioglimento di un corpo sociale. — *V.* Funerali, Mani.

* Allorchè gli antichi introducevano sulla scena i *morti*, li rappresentavano interamente ravvolti in un ampio panneggiamento.

Euripide (*Hercul. Fur.* 548.) dà a tale acconciamento il nome di *abito conveniente ai morti.*

Mortificazione (*Iconol.*). Si vede rappresentata sotto la figura d' una donna estenuata e malinconica, portante un cilicio ed una disciplina.

1 Morto (il) *D. Calmet* crede che gli Ebrei, sotto questo nome, intendano Adone. — *Deuter. c.* 14, *v.* 1; *c.* 26, *v.* 14.

* 2. — (*mare*), mare della Giudea, che ha circa cento miglia di lunghezza e venticinque di larghezza. Chiamasi eziandio *Lago Asfaltite.* Vi si raccoglie molto bitume; le sue acque sono più pregne di sale di quelle degli altri mari. Sodoma, Gomorra, e molte altre città situate sulle sue spiagge, furono anticamente distrutte da un vulcano; se ne veggono anche presentemente alcuni avanzi. — *Plin.* 5, *c.* 6. — *Strab.* 6. — *Inst.* 36. *c.* 3.

* Mosaico. Altre volte davansi al *mosaico* diversi nomi, a motivo delle sue varietà. Gli uni il chiamavano *mosaico*, dalla parola latina *musivum*, e gli operaj, *musivarii*, che in generale significa un *lavoro delicato*, ingegnoso e ben travagliato. Gli altri lo appellavano *musibum*, come trovasi anche in molti manoscritti, e specialmente nella iscrizioni di *Grutero*; altri finalmente gli hanno dato i nomi di *musaicum museacum* e *mosaicum*, da *museis*, come riferisce *Gian-Luigi Vives* (*l.* 16 *S. Agost. de Civit. Dei*) Taluni lo fanno derivare dal vocabolo greco esprimente *musico cantu*; ma *Nebricense* e alcuni altri autori credono, lo che sembra più verisimile, ch'ei derivi dal greco *μξυση*, *Musa*, perchè, dic' egli, per questa sorta di pitture, era d' uopo di molt' arte, e che la maggior parte servivano di ornamento alle *Muse.*

*S*econdo alcuni scrittori, l' uso di fare dei lavori di *mosaico* è antichissimo. Molti pretendono che la sua origine venga dai Persiani, i quali, amando tal sorta di lavori, aveano eccitati i popoli vicini a farne esatte ricerche. Vediamo anche ne' libri degli Ebrei che *Assuero*, loro re, a' suoi tempi fece fare un pavimento di marmo sì ben lavorato, che imitava la pittura.

Altri assicurano che quest'arte abbia avuto il suo nascere a Costantinopoli, appoggiandosi eglino all' idea che quella città era allora l'unica, di cui le case particolari e quasi tutte le chiese ne fossero decorate, e che da quella siasi in seguito sparsa nella altra provincie dell' Europa. Infatti, ne furono trasportati dai confini di quel regno presso i popoli vicini d' Assiria, di là in Grecia; e finalmente, secondo *Plinio*, a tempo di *Silla*, ne furono portati nel Lazio, per accrescere gli ornamenti de' più begli edifizj. Ciò che avvi di certo si è che il *mosaico* incominciò a comparire verso il tempo d' *Augusto*, sotto il nome di una nuova invenzione. Era una maniera di dipingere con pezzi di vetro che esigevano una particolare preparazione, la quale consisteva nel fondere il vetro entro crocinoli, nel colarlo sopra politi marmi, nel tagliarlo a piccoli pezzi, nel polirli per unirli sopra un fondo di stucco. A quei pezzi di vetro succedettero quelli di marmo. Finalmente quest' arte, negletta da più secoli, poscia rinnovata, fu di nuovo abbandonata, specialmente dall' epoca in cui si scoperse la maniera di dipingere sopra ogni sorta di metalli, assai più durevole, non essendo soggetta, come la prima, a scagliarsi.

L'arte di dipingere in *mosaico* si conservò in Costantinopoli dopo la caduta del romano impero. Avendo i Veneziani fatto venire in Italia, al principio del secolo decimoterzo, alcuni greci pittori, *Apollonio*, uno di quelli, insegnò il segreto di dipingere in *mosaico* a *Tassi*, e di concerto con lui travagliò per rappresentare nella chiesa di S. Giovanni di Firenze alcune storie della Bibbia. Subito dopo, *Gaddo-Gaddi* si esercitò in quel genere di pittura, e sparse le sue opere in molte città dell' Italia: poscia, *Giotto*, allievo di *Cimabue*, e nato nel 1276, fece il gran quadro in *mosaico* che si trova sulla porta della chiesa di S. Pietro in Roma, e che rappresenta la navicella di S. Pietro, agitata dalla tempesta. Questo quadro è conosciuto sotto il nome di *Nave di Giotto. Beccafumi*, nato nel 1484, si acquistò molta fama coll' esecuzione del pavimento della chiesa di Siena in *mosaico*. Comparvero poscia *Giuseppino* e *Lanfranco*, i quali, colle loro opere di quel genere di pittura, i loro predecessori di gran lunga sorpassarono. Prima d' entrare ne' dettagli che debbono formare questo interessante articolo, è necessario d' osservare che vi sono due sorta di *mosaico* molto distinte. L' uno è il *mosaico* propriamente detto, *opus tessellatum*; il quale essendo composto di piccoli dadi di marmo, o di vetro colorito.

esprime le tinte e le gradazioni de' colori per mezzo di dadi colorati con maggior o minor forza, di modo che ogni tinta è formata di più file di dadi. La più celebre manifattura di questo *mosaico*, è quella che si lavora a S. Pietro di Roma, e che supera gli antichi, di che fanno fede la santa *Petronilla* e il *S. Girolamo* del Vaticano, come pure il *S. Pietro* del *Guido*, nella sagrestia di S. Pietro.

La seconda sorta di *mosaico* era chiamata dai Romani *Sectilia*, e dagli Italiani *di Commesso*. Gli antichi hanno conosciuto questa seconda sorta di *mosaico*, e *Vitruvio* perfettamente la distingue dalla prima (7, 1). *Supra nucleum, ad regulam et libellam exacta pavimenta struantur, sive sectilibus, sive tesseris.* Per la stessa ragione *Suetonio* (*Jul. c.* 46, *n.°* 3) dice: *in expeditionibus tessellata et sectilia pavimenta circumtulisse.* Nel palazzo *Albani* di Roma si vede un *mosaico* antico di commesso, che rappresenta *Ila* rapito dalle Najadi (*Ciampini vet. monum. t.* 1, *tav.* 34). Questo *mosaico* è stato staccato da un'urna della quale faceva parte. *Vasari* dice altresì che altre volte in Roma, al portico di S. Pietro, eravi una tavola d'antichissimo porfido ove erano incastrate delle pietre fine rappresentanti una gabbia. *Plinio* parla d'un uccello fatto di marmi diversi, e sì ben travagliato sul pavimento del luogo da lui descritto, che sembrava un vero uccello mentre beve in un vaso, rappresentato accanto a lui (34, 19.).

Il verso di *Lucano* sul lusso di *Cleopatra*: — ..... *totaque effusus in aula — calcabatur onyx.*— Si deve intendere d'un pavimento fatto di pietre fine *commesse*, come l'onice, ecc.

Di questa sorta di lavori ve n'ha di ogni grandezza. L'uno de' più considerabili e più grandi è il bel pavimento della cattedrale di Siena, ove si vede rappresentato il sacrificio d'*Abramo*. Fu quel *mosaico* incominciato da un pittore chiamato *Duccio*, e poscia condotto al suo termine da *Domenico Beccafumi*. È composto di tre sorta di marmi, uno bianchissimo, l'altro bigio un poco oscuro, e il terzo nero; questi tre differenti marmi sono sì ben tagliati ed uniti insieme, che producono l'effetto di un gran quadro dipinto a chiaro e scuro. Ma gli operai di tal genere hanno spinto quest'arte ancor più lungi.

Dopo che, verso l'anno 1563, sotto il dominio dei Medici, fu scoperto a *Pietra Santa* un luogo ov'eravi del marmo bianchissimo ed atto a fare statue, ed internandosi più sotto si trovò un altro marmo misto di rosso e giallo; il quale, a misura che s'andava più dentro, presentava una varietà d'ogni sorta di colori, in marmi sempre più belli e più duri, i Gran-duchi di Firenze ne hanno arricchite le loro cappelle, e poscia ne furon fatte delle tavole e dei gabinetti di pezzi *di commesso*, ove si veggono fiori, frutti, uccelli e mille altre cose mirabilmente rappresentate. Di tali pietre sono stati fatti eziandio dei quadri, che sembrano veramente dipinti; e per accrescerne ancor più la bellezza, a la ricchezza, si fa uso di lapislazzolo, di agata e d'ogni sorta di pietre le più preziose.

Passeremo ora al *mosaico* propriamente detto: « *sorta di pittura composta di molte piccole pietre dure, oppure di molti pezzi di vetro di differenti colori* » (*Winckelmann Stor. dell' arte l.* 4, *c.* 8).

Dopo questa esposizione scorgesi esistere altresì due sorta di *mosaici* propriamente detti. I *mosaici* più ordinarj della prima specie sono quelli composti di piccoli pezzi quadrati bianchi e neri. Ne' lavori più fini di questo genere, fatti di semplici pietre, pare che siansi evitati i colori vivi, come il rosso, il verde e simili, atteso che non si trova marmo colorato d'uno di que' colori unici nella più forte e nella più leggera gradazione. Ciò che avvi di certo si è, che nel più bel pezzo di questo genere, cioè il *mosaico* del Campidoglio, rappresentante delle colombe, l'artefice fece uso di colori smontati. In quanto poi ai *mosaici* della seconda specie, essi sono di qualunque colore, ma fatti con paste di vetro, oppure con vetri colorati. In questa maniera sono eseguiti i due pezzi del gabinetto d'*Ercolano*, composti da *Dioscoride* di Samo.

Il *mosaico* era specialmente destinato ai pavimenti de' templi e di altri edifizj. Poscia questo genere di pittura ha servito per coprire la volte de' palagi, come si vede anche presentemente ad una sotterranea galleria della famosa villa *Adriana* a Tivoli, uso che è stato altresì praticato nei tempi moderni, della qual cosa fan fede la grande e la piccola cupola di S. Pietro di Roma. Que' pavimenti sono composti di pietre della grandezza dell'unghia del dito mignolo. Allorquando se ne incontrano alcuni con particolari ornamenti sì fanno della tavole. Le pietre componenti il famoso *mosaico* di Preneste sono della grandezza testè indicata. Ne' sontuosi appartamenti, talvolta, nel mezzo o in altri luoghi del pavimento, eseguivansi delle figure di colori diversi, e specialmente allorchè il resto era composto di pietre bianche e nere.

Plinio ha conservato la memoria del pittore *Soso*, il quale lavorava a Pergamo, ed era eccellente nelle opere di *mosaico*. Egli avea rappresentato sopra un pavimento le spazzature unite, lavoro fatto con

mille piccole pietre commesse. Su quel pavimento istesso, e, senza dubbio, verso il mezzo, l'artefice avea figurato una colomba la quale beveva in un piattello, e rifletteva nell'acqua la propria ombra, mentre sugli orli del medesimo stavano altre colombe dilettandosi, e beccandosi al Sole. Conviene accuratamente osservare che assai male si giudicherebbe del pennello degli antichi, ove si volesse trarne argomento dai *mosaici* che ci restano di loro. Colle pietre e coi pezzi di vetro di cui hanno fatt' uso gli antichi per dipingere in *mosaico*, egli è impossibile d'imitare tutte le bellezze che il pennello d'un esperto artefice pone in un quadro ov' egli è padrone di velare i colori. Difatti la pittura in *mosaico* ha per difetto principale quello di poca unione nelle tinte, le quali dipendono da un certo numero di piccoli pezzi colorati. Non si può sperare, con quest' unico mezzo tanto limitato, di poter esprimere quella prodigiosa quantità di tinte, che il pittore trova sulla propria tavolozza, e che gli divengono assolutamente necessarie per la perfezione dell' arte sua. Perciò la pittura in *mosaico* ha sempre qualche cosa di duro; e non produce il suo effetto se non se a una certa distanza, quindi è atta soltanto a rappresentare dei grandi pezzi. Non si conoscono piccoli lavori di questo genere sui quali, osservati da vicino, l'occhio rimanga soddisfatto. Ove il lettore bramasse di esaminare a fondo questa materia, potrà rivolgersi ai Monumenti descritti da *Winckelmann* (*Stor. dell' art.*), da *Plinio*, e da *Caylus* (*Raccol. d' antichità*) che noi ommettiamo per non uscir dai confini della brevità che ci siamo proposta.

* Mosca, presentemente Mascat, porto d'Arabia, sul mar Rosso.

Moscabeeo (*Mit. Mus.*), setta di uomini i quali credono che Dio sia realmente quale è dipinto in molti luoghi dell' Alcorano: ch' egli abbia e piedi, e mani, occhi, ecc: hanno preso altresì molte favole dal Talmud. — *D. Herbelot. Bib. Orient.*

Mosche. Questi insetti erano adorati dagli Acarnanii, e gli abitanti di Accarona offrivano dell' incenso al Dio che gli scacciava (*V.* Belzebut). Anche i Greci avevano il loro Dio Scaccia-Mosche (*V.* Miiagro). *Eliano* dice che le mosche si ritirano da se medesime dalle feste olimpiche, e passano al di là dell' Alfeo colle donne che stanno sull' opposta sponda. Il citato autore aggiunge che nel tempio d'Apollo a Azio, allorchè si avvicina la festa, s' immola un bue oppure un toro alle mosche; elleno s' attaccano al sangue della vittima, e quando sono sazie, si ritirano; mentre quelle di Pisa invece si allontano da se stesse, e sembrano mostrare la loro venerazione per la Divinità. Anche a Roma eravi un tempio ove le mosche, dice *Plinio*, giammai non v' entravano: era quello il tempio di Ercole vincitore (*V.* Aristeo, Io). Mentre Ercole stava facendo un sacrifizio a Giove, non potè giammai scacciar le mosche, e *Teofilo Paracelso* (*l.* 3.) dice che lo stesso Giove non ne aveva il potere.

Le mosche portavansi in prodigioso numero ai sacrifizii di Moloc, di Astarot e degli altri idoli dei Pagani: e gli Ebrei riguardavano come un felice augurio il non aver mai visto una mosca nel tempio di Salomone.

Sulle medaglie dei Beoti vedevansi rappresentate delle mosche.

Gli antichi, abitanti i paesi caldi, erano sommamente tormentati dalle *mosche*; e sebbene si rivolgessero agli Dei per esserne liberati, non tralasciavano però di far uso anche de' mezzi fisici. Il migliore di tutti era uno *Scacciamosche*. Anche presentemente, fra gl' Indiani, egli è un mobile usitatissimo, e talvolta molto ornato. Lo fanno con una coda di cavallo, ed un manico di avorio guarnito di pietre preziose. Questo mobile apparisce nelle sculture di Persepoli, ov' è posto presso il principale personaggio, con un parasole. In *Marziale* (3 82 10) vediamo che i Romani gli avevano sostituito un ramo di mirto.

Et aestuanti tenue ventilat frigus
Supina prasino concubina flabello,
Fugatque muscas myrtea puer virga.

La credulità avea, senza dubbio, introdotto l'uso, presso gli antichi, degli amuleti per discacciare le mosche. Ciò presumesi dietro un gran numero di pietre incise sulle quali si veggono delle mosche. Nella sola collezione di *Stosch* se ne trova una dozzina, alcune delle quali sono armate e combattono le une contro le altre.

Moschee (*Mit. Mus.*), templi dei Musulmani, ove non si veggono nè altari, nè figure, nè imagini, poichè il Corano espressamente lo vieta. Il loro principale ornamento consiste in una gran quantità di lampade e in molte piccole cupole sostenute da colonne di marmo o di porfido. Prima di giungervi si entra in un gran cortile ombreggiato di cipressi, di sicomori e di altri alberi folti. Sotto un vestibolo, nel mezzo del cortile, evvi una fontana e molte vasche di marmo, ove i Musulmani, prima della preghiera, fanno l' abdest, ossia la legale purificazione. Il cortile è circondato di chiostri, i quali hanno comu-

nicazione con alcune case destinate agli Imani, pagati per leggere al popolo il Corano, e pregare per le anime detenute nell' Araf, ossia Purgatorio. Vi sono alloggiati altresì degli studenti, e dei poveri passeggeri cui ogni giorno vien distribuita una minestra di riso, di lenti, d'orzo, e tre volte ogni settimana del montone. Immensi sono i redditi delle Moschee, specialmente quelli dei *Jami*, o Moschee reali. Valutasi ch' elleno assorbano la terza parte delle terre dell' impero. Santa Sofia di Costantinopoli, ella sola possiede tanti considerabili beni, per occupare delle persone, il cui solo studio consiste nel calcolargli e mettergli in ordine. Riguardo alle Moschee dei Dervichi, o a quelle che sono fondate da particolar divozione, il loro reddito consiste in pii legati, il cui denaro vien posto a frutto; la qual cosa, presso i Turchi, non è permessa se non se in tal sorta di casi. Le Moschee non possono portare il nome del loro fondatore; egli è un privilegio che gl' imperatori hanno voluto a se stessi riserbare.

* Moschi, popoli d'Asia, all' Occidente del mar Caspio. — *Mela* 1, *c.* 2; *l.* 3, *c.* 5. — *Phars.* 3, *v* 271.

* Moschione, nome comune a quattro scrittori de' quali non si conosce nè la patria, nè il carattere, e nemmeno le opere. Di loro non abbiamo se non se alcuni versi, e un trattato *de morbis mulierum*, stampato a Basilea nel 1566. Uno di questi scrittori, secondo le citazioni di *Stobeo* e di *Clemente d' Alessandria*, fu poeta comico greco. *Fulvio Orsino* ha veduto, presso *Girolamo Garimberti*, una statua sulla cui base era scolpito il seguente nome ΜΟΣΧΙΩΝ (*moschione*).

* 1. Mosco, Fenicio che scrisse la storia della sua patria nella propria lingua naturale.

* 2. — Filosofo Sidonio, che dicesi essere stato il creatore dell' anotomia. — *Strab.*

* 3. — Poeta greco che vivea sotto il regno di *Tolomeo* Filadelfo. Quel poco che ne rimane dell' egloghe di lui ci fa provar dispiacere per quelle che si sono perdute. Per l' eleganza e per la dolcezza vien egli posto a fianco di *Teocrito*.

* 4. — Retore greco, nativo di Pergamo, e contemporaneo d' *Orazio*, fu accusato d' aver avvelenato uno de' suoi amici, e fu difeso da *Torquato*. — *Oraz.* 1, *ep.* 5, *v.* 9.

Mosctara, Dio degli Arabi, lo stesso che Giove. — *Banier t.* 2.

Mosè (*Mit. Rabb:*). Intorno a questo legislatore degli Ebrei, i Rabbini spacciano delle favole, che possono aver posto in quest' opera: « Mosè, dicon eglino, essen« do fuggito dall' Egitto, si ritirò nella « terra di Madian, e presso d' un pozzo « si assise; un istante dopo vid' egli avvi« cinarsi Sefora, una delle figliuole di « Jetro, e fu sì colto dalla bellezza di lei, « che le propose di chiederla in isposa. « Sefora gli rispose ch' ei non conosceva « il pericolo al quale esponevasi con tale « proposta, mentre il padre di lei aveva « il costume d' ordinare a tutti i suoi a« manti di portarsi a strappare un certo « albero il quale facea morir tutti coloro « che vi si avvicinavano. Mosè le chiese « qual era quell' albero. È d' uopo che voi « sappiate, gli rispose Sefora, che Dio, « nella sera del sesto giorno della creazione « del mondo, fra i due vesperi del sabato, « produsse un bastone che ei diede al pri« mo uomo. Dopo la morte d' Adamo, « quel bastone passò successivamente nel« le mani di Enoc, di Noè, di Sem, « d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe e di « Giuseppe; avendolo quest' ultimo portato « in Egitto, gli abitanti di quel paese, « dopo la morte di lui, se ne impadroni« rono, e lo portarono nel palazzo di Fa« raone, mio padre; allora uno de' prin« cipi, magi del re, conobbe subito la vir« tù di quel bastone, e se ne impadronì; « lo piantò poscia nel proprio giardino « ove quel bastone pose radice, e si « coprì di fiori e di frutti. Da quell' e« poca il padre mio ordina a coloro, che « domandano la mia mano, di portarsi a « strappare quell' albero, ed essi, appena « vi si accostano, rimangono morti. Il di« scorso di Sefora non destò verun timo« re nel cuor di Mosè, il quale risol« vette di tentare l' avventura. Portatosi « quindi alla casa di Jetro, gli chiese la « figlia in isposa. Jetro non gli rispose, se « non se col proporgli l' ordinaria prova. « Mosè andò nel giardino, strappò l' albe« ro, e lo portò a Jetro, il quale fu som« mamente maravigliato di tal fatto; to« sto consultò egli la propria arte, e co« nobbe che quello straniero doveva esse« re all' Egitto cagione di grandi sventure, « per la qual cosa il fece gittare in una « profonda fossa, ove sarebbe morto di fa« me, senza il soccorso di Sefora, la qua« le ebbe cura di segretamente nutrirlo « pel corso di sette anni, dopo cui, quel« la generosa figliuola parlò al proprio pa« dre a favore di Mosè, e lo pregò di ve« dere s' era ancor vivo. Jetro, ignorando « in qual modo foss' ei stato nutrito, da « lungo tempo il credeva morto; fu quin« di estremamente sorpreso di trovarlo an« cora in vita. Siffatto prodigio fece sullo « spirito di lui una tale impressione, che « abbracciò tosto Mosè, gli chiese perdo« no dei mali che gli avea cagionato, e

« gli diede la propria figliuola in moglie, « più non dubitando ch' ei non fosse un « profeta ed un amico di Dio. In quanto « poi al bastone da Mosè strappato nel « giardino di Jetro, il profeta se ne servì « sempre come di verga, e con quello « operò egli tutti i suoi prodigi ».

(*Mit. Mus.*). Ecco ciò che i Mussulmani raccontano intorno alla morte di Mosè. Quel legislatore, errando solo nel deserto, trovò, a caso, un sepolcro vuoto ed aperto, fatto sulla misura del proprio corpo. Mentre lo stava egli considerando, sopraggiunse l' angelo della morte. Mosè lo conobbe, e gli domandò qual cosa il conduceva a lui ?—« Il disegno di levarti « l' anima dal corpo.—« Da qual parte ? « Tu non puoi trarla dalla bocca, poichè « dessa ha parlato a Dio; nè dalle orec« chie, perchè elleno hanno inteso la vo« ce di Dio; nemmeno dagli occhi, per« chè hanno veduto la faccia di Dio; non « dalle mani, perchè hanno esse ricevuto « le Tavole della legge; nè dai piedi, per« chè mi hanno portato sul monte Sinai.».

L' angelo sparisce senza rispondere a tutte quelle difficoltà; si trasforma, e ritorna con un pomo del paradiso, che ei presenta a Mosè; questi, senza diffidare di nulla, avvicina quel pomo alle nari per fiutarne l' odore. Allora l' angelo lo prende pel naso, lo stringe, e da quello gli trae l' anima, di modo che il corpo cadde, e restò in quel sepolcro, che nessuno ha potuto mai scoprire.

Mosella, fiume della Gallia Belgica, il quale gittasi nel Reno a Coblentz. — *Flor.* 3, c. 10. — *Tac. Ann.* 13, c. 53.

Mosiclo, montagna di Lenno.

Mosinaci, popoli d' Asia, nelle vicinanze della Colchide e del Ponto-Eusino, secondo *Senofonte*, il quale dice che questi popoli, confidando nella forza delle loro piazze, risposero essere indifferenti che i Greci traversassero il loro territorio come amici. Questi ultimi fecero con essi alleanza, li soccorsero contro i loro nemici, e poscia ne traversarono in otto giorni il paese. — *Senof.*

Moslem, *vero credente* (*Mit. Mus.*), nome col quale gli Arabi indicano coloro che professano la religione di Maometto. — *V.* **Mussulmani.**

Mossimagon (*Mit. Ind.*), festa che ha luogo nel giorno, o l' indomani del plenilunio dell' undecimo mese *massi* (*febbrajo*). Ella consiste nel purificarsi in un' acqua santa. Gli abitanti di Pondicheri, non avendo ne' loro pagodi nessuno stagno sacro, si recano al fiume di Tircangi, distante una lega dalla città, un poco al di là del Villenor Vi digiunano, e pregano pei morti.

Mostacciuolo (*mustaceum*), focaccia fatta di farina e vino dolce. Il giorno delle nozze se ne mandavano ai parenti ed agli amici, uso al quale fa allusione *Giovenale*, allorchè esorta a non isposare una donna di sregolati costumi (*Sat.* 6 202): —.... *ducendi nulla videtur.* — *Causa; nec est quare coenam et mustacea perdas.* Da ciò venne anche il proverbio : *laureolam in mustaceo quaerere*, cercar la gloria in una frivola intrapresa, per allusione alla poltroneria dei Pinarii, i quali essendo giunti troppo tardi al sacrificio che la loro famiglia offriva ad *Ercole*, non trovarono che il lauro di cui si copriva la focaccia offerta al Dio. Quindi *Cicerone* parlando di *Bibulo* che era arrivato dopo l' intiera rotta degli abitanti del monte Amano, scrive ad *Attico* che egli era venuto *in mustaceo laureolam quaerere.*

Mostri — *V.* **Andromeda, Egida, Cadmo, Arpie, Fedra, Circe, Egesta, Glauco, Silla, Sirena, Chimera, Esione.**

* Col nome di *mostri* conviene indicare tutti gli Enti chimerici di cui son piene le antiche mitologie.

Di tutti gli animali fantastici, quelli che più degli altri hanno esercitato l' immaginazione degli antichi artefici, sono i marini. Essi hanno trasportato nei mari dei cavalli, dei caproni, dei montoni, dei cani, ecc., conservando loro il davanti del corpo, come lo hanno ricevuto dalla natura, e sostituendo al di dietro delle code di pesce.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, trovansi parecchi di siffatti animali marini fantastici.

Motala, fiume famoso in Isvezia, perchè il suo corso è stato sovente interrotto. Gli antichi Svedesi riguardavano siffatto avvenimento come un prodigio il quale presagiva una prossima carestia, la guerra o qualche altro pubblico infortunio; ma i moderni hanno verificato che tale interruzione, la quale succede in tempo d' inverno, era cagionata ora dalla prodigiosa quantità d' erbe acquatiche, nelle quali arrestandosi i ghiacci, s' ammonticchiavano in un luogo ove il fiume non aveva profondità maggiore di circa nove piedi, ora dagli impetuosi venti che ritardano il corso delle acque.

Motazaliti (I), Settarii maomettani, il cui error principale consiste nel credere che il Corano sia stato creato, e non sia punto coeterno a Dio. Questa opinione, scomunicata dallo stesso Corano, e proscritta dai Sunniti non è però rimasta priva di zelanti partigiani. Ella fu altresì cagione di persecuzioni sotto alcuni dei Califfi Abassidi, i quali decisero che il Corano era stato creato : finalmente Motawakal permise a tutti i suoi sudditi di pensare ciò che ad essi piaceva intorno alla creazione o all' eternità di

quell' opera. Un dottore mussulmano trovò per la disputa una via di mezzo, dicendo che in origine l'idea del Corano era realmente in Dio, che per conseguenza era coessenziale e coeterna a lui; ma che le copie che ne furono fatte, erano opera degli uomini.

Motia, donna che indicò ad Ercole la persona che gli avea rubato i suoi tori. Motia, città della Sicilia, ricevette da quella donna il nome. — *Diod. Sic.* — *Plut.* 3, *c.* 4. — *Thucyd.*

Motona, figliuola di Oeneo, e d'una favorita di quel principe, diede il suo nome alla città di Motona, detta anche Metone.

1. Motteggio (*Iconol.*). L'asino, immagine dell'ignoranza, è stato impiegato come simbolo del motteggio e della derisione. Egli è dipinto in quell'atteggiamento in cui lo vediamo allorchè egli è da qualche cosa angustiato, coi labbri ritirati, e mostrante i denti.

2. — *Amaro* (*Iconol.*), ingiuria mascherata. Gli antichi rappresentavano Momo, il loro Dio del Motteggio, nell'atto in cui si toglie la maschera dal viso; ma siccome lo scopo del motteggiatore si è quello di porre in ridicolo la persona ch'egli prende di mira, e di far ridere gli altri a spese di quella, sarebbe meglio di rappresentare il Motteggio occupato nel porre una ridicola maschera sul volto di colui che è fatto soggetto de' suoi sarcasmi. Nelle mani di questa allegorica figura, il cui sguardo è pieno di malignità, si pone un dardo a duplice punta per dinotare che il motteggio più offensivo della stessa maldicenza, porta nell'istante medesimo due colpi, uno all'uomo, e l'altro all'amor proprio.

3. — *Amaro* (*Iconol.*), vien rappresentato per mezzo di vespe sulla tomba di *Archiloco*, poeta celebre pei satirici suoi versi.

Moudevi (*Mit. Ind.*), Dea della discordia e della miseria, nata dal mare di latte, non trovò uno sposo fra gli Dei. Gli Indiani pretendono che la persona da lei protetta, non possa trovare un sol grano di riso per calmare la propria fame. Essa è dipinta di color verde, montata su d'un asino, e portante in mano una bandiera nel mezzo della quale sta dipinto un corvo. Questi due animali le vengono dati per attributo, perchè, presso gl'Indiani, sono riguardati siccome infami.

Moulanisi (*Mit. Afr.*), classe secondaria di sacerdoti Madacassi. — *V*: Ombiassi.

Mouni, o Catrsi (*Mit. Ind.*), spiriti riconosciuti e ammessi dagl' Indiani, quantunque nessuno dei loro libri sacri ne faccia menzione, e ai quali attribuiscono eglino le qualità che gli Europei danno agli spiriti folletti.

Que' spiriti non hanno corpo, ma prendono le forme che lor tornano più a grado; la notte specialmente è il tempo in cui sono in movimento per nuocere agli uomini: essi procurano di far cadere in precipizii gli smarriti viaggiatori, vale a dire, in pozzi o in fiumi, trasformandosi in lumi, in case, in uomini o animali, e nascondendo il pericolo cui li traggono. Gli Indiani, affin di rendergli a loro propizii, innalzano in onore di quegli spiriti delle statue colossali cui rivolgono le loro preghiere.

Moutesila (*Mit. Maom.*), ricevitori dei denari provenienti dai redditi delle moschee. Quelli che rimangono dopo d'aver pagato tutte le cariche, vengono da loro spediti a Costantinopoli, e posti alle Sette Torri, ove sono religiosamente conservati. Lo stesso Gran-Signore non oserebbe di toccarli senza offendere la propria coscienza, e violare la legge; a meno che non si trattasse d'impiegar quel denaro per la difesa dell'Islamismo; ma siccome, pei Turchi, tutte le guerre, sono guerre di religione, facilmente comprendesi che al Mufti non mancano ragioni per credersi autorizzato a disporre di qua' pii tesori.

Mouth (*Mit. Siriac.*), nome fenicio del Dio dei morti, sinonimo di *Aides*, sinonimo del morire.

Mubad Mubadan (*Mit. Pers.*). Egli è il nome che, prima della riforma di *Zoroastro*, davasi al supremo capo della religione degli antichi Persiani. Questa parola significa *Vescovo dei Vescovi*. *Zoroastro* lo cambiò in quello di *Desturi Destur* che ha lo stesso significato.

Mucchii, monticelli di pietre che gli antichi innalzavano sulle grandi strade intorno alle statue di Mercurio, e che si appellavano *Acervi Mercurii*.

* Mucia, famiglia romana, della quale abbiamo delle medaglie.

* Muciano, generale romano, sotto il regno di *Ottone* e di *Vitellio*.

Mucie, feste istituite dai popoli dell' Asia minore, in onore di Muzio Scevola, governatore di quella provincia, l'anno di Roma 654. — *Cic. in Verr.* 4, *c.* 30.

Muciano, celebre romano cui Vespasiano fu debitore dell'impero: a tutte le qualità che formano i grandi uomini, egli accoppiò le debolezze della superstizione. *Plinio* riferisce che, per preservarsi dall'infermità d'occhi, portava egli indosso una mosca viva ravvolta in un pannolino.

Mucti (*Mit. Ind.*), beatitudine celeste, che la scuola del Veda pretende consistere in un assorbimento profondo nella

essenza divina, senza però escludere il sentimento di tal felicità.

Mudari (*Mit. Mus.*). Sono con questo nome chiamati, presso i Turchi, i professori di quelle accademie che i principi ottomanni hanno innalzato nei recinti, oppure nelle vicinanze delle moschee. Son essi incaricati d' insegnarvi il diritto civile e il canonico. Il Muderi della moschea di Solimano è il primo di tutti, e sovente giungn alla dignità di Mufti.

Muezimi o Banditori (*Mit. Mus.*), Imani il di cui impiego consiste solamente nell' annunciare ad alta voce, dalla sommità dei minareti, l'ora della preghiera. Il Muzeim si volge verso il mezzo giorno, il settentrione, l'oriente, l'occidente, e termina con queste parole: vieni, o popolo, al luogo « della tranquillità e dell' integrità: vieni « all' asilo della salute! » Egli ripete questo segnale cinque volte ogni giorno, ma, al venerdì, l'Imano aggiunge il sesto invito, a motivo della solennità del giorno. — *V.* Ezana, Minareti, Imano.

Mufti (*Mit. Mus.*), capo della religione, e supremo Pontefice dei Maomettani. Egli chiamasi eziandio *facitore di leggi*, *oracolo dei giudizii*, *prelato della Ortodossia*, ecc. Il giorno in cui vien posto in carica, l' imperatore lo riveste di un ricco abito di martora zibellina, e gli fa il dono di mille scudi d' oro. Egli non ha altra pensione fuorchè due mila aspri al giorno, somma che, a un di presso, corrisponde a sessantacinque lire dell' attuale nostra moneta italiana; ma egli raccoglie tutto il denaro che gli è possibile dalle piazze dipendenti dalle reali moschee. Altre volte il suo potere non avea limiti. Era egli consultato da tutti i sudditi dello impero, e dallo stesso Gran Signore nei più importanti affari; ma presentemente questo pontefice non ha la confidenza del monarca, ed il suo credito se non se col sacrificar sovente la religione alla politica. Appena egli è posto in carica, gli ambasciadori e gli agenti dei pachas, vengono a felicitarlo, e gli fan dono di circa cinque mila scudi. Di rado un Mufti vien tratto a morte; quand' egli è colpevole di delitto di stato, prima di mandarlo al supplizio, viene degradato; allora lo pongono in un mortajo di marmo, custodito nelle torri di Costantinopoli; ivi egli è tritato. Amurat IV, che immaginò quel supplizio crudele, a tal proposito diceva: « Egli è d' uopo « che le teste esenti dal taglio della spada, « siano tritate col pestello.»

* Muggine, pesce la cui prima aletta o penna del dorso ha cinque raggi forti e spinosi. Fra gli occhi e gli angoli della bocca da ambo i lati porta due ossetti ruvidi e duri.

Non parliamo in questo luogo di tal pesce, se non se per far conoscere il supplizio presso i Romani destinato agli uomini sorpresi in adulterio. Con tutta la possibile forza veniva loro introdotto nell' ano un muggine, o, in mancanza di questo, un ramolaccio, oppure ambidue. *Catullo* (15, 19.) dice:

Quaem attractis pedibus, patente porta
Percurrent raphanique, mugilesque.

Lo scoliaste di *Giovenale*, spiegando il verso 317 della decima satira,

. . . *Quosdam moechos et mugilis intrat*;

dice: *Piscis grandis capitis, postremis exili, in podicem moechorum deprehensorum solebat immitti.*

* Mugiliani Papilii, famiglia di Roma, la quale ottenne tre consolati, altrettanti tribunati militari ed una censura. L'ultimo di questa famiglia che fu due volte tribuno militare, nel 335 e 337, fu ucciso nel saccheggio di Roma da un Gallo, cui egli avea percosso con un colpo del suo bastone di avorio, perchè avea colui ardito di afferrarlo per la barba, veggendolo immobile come una statua sulla sedia curule.

Mulcibre, uno de' nomi di Vulcano, *quasi mulcifer*, perchè egli conosce l' arte di lavorare, e raddolcire il ferro per mezzo del fuoco. Rad. *mulcere ferrum.* — *Met.* 2.

* *Festo*, facendo derivare questo soprannome da *mulcere*, dice *Mulciber Vulcanus a mulcendo scilicet ferro dictus est: mulcere enim mollire, sive lenire est.* Per la stessa ragione egli è chiamato *ductor ferreus* nelle priapee (32, 13.)

Ductor ferreus insularis, aeque
Laternae videor fricare cornu.

Donato fa derivare il soprannome di *mulciber* da *mulcare*, sinonimo di *mulcavit*, dic' egli, sopra un verso della seconda scena del primo atto degli *Adelfi*: *mutilavit, maceravit, mollivit atque dissolvit, unde mulciber.*

Mulet Oeet, specie di fantasma alla cui esistenza altre volte prestava fede il popolo d' Orleans.

Muliebre. Sotto questo titolo la Fortuna aveva un tempio fuori di Roma nel luogo stesso ove Veturia e Volunnia aveano colle loro lagrime disarmato il furore di Coriolano. Ogni anno vi si faceva un sacrifizio, cui presiedeva una romana matrona, nominata a tale ufficio dalle donne.

Mulier et Virgo, soprannome della Fortuna, onorata dalle donne e dalle donzelle.

1. Mulio, capitano trojano ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16.

2. — Capitano degli Epei, rovesciato dal proprio carro da Nestore. — *Iliad.* 11.

3. — Araldo, nativo di Dulichio, al servigio d'Anfinomo uno de' pretendenti di Penelope. — *Odis.* 9.

* Mulini o Molini a acqua e a vento. Il signor *Poinsinet*, nella sua traduzione di *Plinio* (*cap.* 56, *nota* 6.) pretende che i *molini* a acqua siano recentissimi, e sembra, aggiung' egli, che gli antichi non abbiano conosciuto fuorchè la mola a braccio, o tutto al più, quella che facevasi girare per mezzo degli animali. Quindi pare ch' egli dubiti esserne fatta menzione nel seguente passo di *Plinio*: *Major pars Italiae fluido utitum pile rotis etiam quas aqua versat obiter et molat.* Ei crede che *Plinio* abbia voluto dire solamente che in Italia si è ricorso talvolta alla mola, e senza dubbio, dic' egli, a una piccola mola a braccio; nulladimeno chiaramente si scorge che *Plinio* parla dei *molini* a acqua. Ma se il signor *Poinsinet* avesse saputo che siffatti *mulini* erano conosciuti sotto *Giulio Cesare*, non avrebbe trovato strano che *Plinio*, il quale vivea più di cento cinquant' anni dopo siffatta scoperta, ne avesse parlato. Comunque sia la cosa, ecco le prove di ciò che proponiamo. *Strabone* il quale vivea sotto di *Augusto*, riferisce che, presso la città di Cabira, e del palazzo di *Mitridate*, si vedeva un *molino* a acqua; e *Palmerio*, su questo passo, crede che l' onore di quella mirabile scoperta fosse dovuto a *Mitridate*, e *Soumaise*, aggiung' egli, nelle sue note di *Lampridio* sopra *Eliogabalo*, ha avuto ragione di dire che quelle macchine furono inventate a' tempi di *Cicerone* il quale viveva a quell' epoca. Sembra assai verisimile che siffatte macchine siano state inventate nell' Asia Minore. Questa almeno è la conseguenza che si potrebbe trarre dal passo di *Strabone*. Anche *Pomponio Sabino* dice che i *molini* a acqua erano conosciuti sotto *Giulio Cesare*, il quale era contemporaneo del romano oratore. Leggendo *Lucrezio* che vivea settanta cinque anni prima di G. C. trovasi ch' ei ne parla, per similitudine, nel verso seguente:

Ut fluvios versare rotas atque haustra videmus.

Sarà cosa utile d' osservare che, col citato verso, sembra aver voluto *Lucrezio* indicare due sorta di macchine egualmente mosse dall' acqua; ciò puossi almeno credere dall' *haustra*, che era una specie di ruota di cui parla *Vitruvio*, ove diotorno alla circonferenza della medesima attaccavansi delle secchie, a tali sorta di ruote servivano ad attingere dell' acqua. *Antipatro* di Tessalonica in un epigramma greco, di cui riportiamo il senso, ha consacrato il vantaggio dei *mulini* a acqua. Egli dice: « Donne, occupate nel macinare il grano, cessate di stancare le vostre braccia. Voi potete dormire a vostro bell' agio, e lasciar cantare gli augelli il cui garrire annuncia il ritorno dell' aurora *Cerere* ordina alle *Najadi* di far ciò che operavano le vostre mani. Elleno obbediscono, si lanciano sino all' estremità d' una ruota, e fanno girare un asse. Questo, per mezzo dei raggi che il circondano, fa con violenza girare il peso delle mola. Eccoci ritornati alla beata a tranquilla vita dei nostri primi padri. Noi apprendiamo a farne i pasti, ad a raccogliere senza fatica il frutto de' lavori di *Cerere*. . . . . »

Per mezzo di *Vitruvio*, e di questo epigramma si vede che i *mulini* a acqua degli antichi erano simili ai nostri. *Antipatro* vivea sotto il regno di *Giulio Cesare*, e *Vitruvio*, scriveva sotto di *Augusto*.

Ciò che gli antichi non hanno certamente conosciuto si è l' uso de' *molini* a vento; questa scoperta è dovuta agli Orientali.

Finalmente il signor *Poinsinet* mostrasi ancora poco esatto allorchè dice che *l' invenzione della mola, riguardo a Plinio, era, per così dire, recente*; mentre si trova che tale scoperta risale ai più remoti tempi, essendone parlato in *Giobbe* ed in *Mosè*. Presso i Greci, *Milete*, figliuolo di *Lelege*, primo re di Lacònia, era riguardato siccome inventore dei *mulini* a braccio. *Omero* ne parla, per similitudine, nell' istante che *Ajace* raccoglie una enorme pietra per lanciarla ad *Ettore*; era dessa, dice il poeta, come una mola di *mulino*. I Romani non ne conobbero l' uso se non se al ritorno dall' Asia, verso l' anno 191 prima di G. C.

I *molini* a vento usavansi in Ungheria molto prima del 718. *Eringio* dice: *Recenset tamen et Winceslaus Hagec, in Chron. Bohem. quod anno demum Christi 718 primum molendinum aquaticum in Bohemia sit extructum: cum antea solis molendinis vento agitatis et in montibus extructis uterentur.* Quindi i *molini* a vento non vengono punto dai paesi orientali, a' tempi delle crociate, come pretendono alcuni, mentre i viaggiatori assicurano di non averne in Egitto, in Persia o nell' Arabia giammai veduti.

Gl' inventori dallo strettojo da ridurre in verguccie o lamine il metallo, davano a questa macchina il nome di *mulino*. Sembra che gli antichi non l' abbiano conosciuto; nulladi-

meno, daremo una idea di siffatta macchina, siccome quella che appartiene all'arte dei muncticri.

Questo *mulino* serviva a preparare le lamine di metallo, e renderle d'una grossezza e durezza conveniente prima di marcarle.

Una tal macchina è moderna, ed agisce per mezzo d'una ruota la quale gira a forza di acqua. Vi sono parecchie altre ruote dentate come quelle degli orologi, le quali fanno muovere due cilindri d'acciajo, fra i quali si fanno passare le lamine della moneta per renderle di quella grossezza che si desidera.

* 1. Mulo e Mula. Questi animali che il lusso rendette preziosi, a Roma divennero più cari dei cavalli, e secondo *Marziale*, delle case stesse: — *Quid pluris mula est, quam domus, empta tibi* (3, 62, 6.).

I Romani ne fecero uso pei loro carri; e siccome le signore sen servivano indistintamente, sotto *Elagabalo*, ebbe luogo un *senatus-consulto*, col quale indicavasi il rango di quella che putevano servirsi delle *mule*, come pure di quelle che doveano far uso d'un somaro: *Quae asino veheretur, quae carpento mulari* (*Lampridio*. 6.)

Volendo gli antichi distinguere i *muli* dai cavalli, tagliavano ai primi la criniera.

* 2. — di centuria, *Mulus centuriatus*. Così chiamavasi un *mulo* comune a tutta una centuria, il quale portava il bagaglio de' soldati di cui era composta (*Vopisc. Aurelian. c.* 7.).

Mullaum (*Mit Ind.*), nome che i Botani danno alla Durga-Putchè, festa indiana il cui scopo si è di celebrare l'arrivo dell'autunno, ed una delle più solenni degl'Indù. Ella è specialmente indicata per mezzo della rappresentazione del combattimento degli Dei e dei Demonii, il quale dura pel tratto di dieci giorni.

* Molsa, Idromele, miele sciolto nell'acqua, e fermentato.

* Mulsum, miele sciolto nel vino, ossia vino melato, bevanda dalla quale i Romani incominciavano il desinare. *Orazio* (*Sat. l.* 2, 4, 25.) a tale proposito dice:

. . . . . . Vacuis committere venis.
Nil nisi lene decet. Leni praecordia
Prolueris melius. (mulso

Questa bevanda era gratissima ai Romani, e ne faceano l'uso stesso che facciam noi da' forti liquori. I generali trionfanti ne faceano distribuire ai soldati destinati a formare la pompa del trionfo. *Plauto* (*Bacc.* 4, 9, 149) dice: *Sed, spectatores, vos nunc ne miremini, — Quod non triumpho; pervulgatum est, nihil moror. — Veruntamen accipientur mulso milites.*

Multicium, nome d'una tunica laggiera e sassi preziosa, da principio fatta della più fina lana, e poscia d'una specie di velo composto di lino e di seta. In Roma, sotto gl'imperadori, le prime a portarne furono le donne ricche, le quali sotto di *Aureliano*, furono imitate dagli uomini; poichè *Vopisco* (*Aurel.* c. 12.) dice: *Tunicas multicias viriles decem.*

Lo scoliaste di *Giovenale* (*Sat.* 2, 77.) dice che siffatte tuniche erano di lana: *Multicia genus est vestis laneae subtilis arte contextae. Dicta multicia, quod sit multa, et inenarrabili arte expressa, qua solummodo uti licitum erat innuptis puellis et viduis matronis.* Eppure *Saumaise* (*in Vopiscum*), dietro felici congetture, ne assicura che la multicie erano fatte di una stuffa in cui entrava dalla seta; la qual cosa può essere avvenuta verso il tempo di *Alessandro Severo*, epoca in cui la seta, benchè pagata a peso d'oro, in Roma era già usata.

Multimammia, soprannome della Diana d'Efeso, preso dal numero delle sue mammelle, che dalle altre Diane la distingueveno. — *Ant. expl. t.* 1.

* L'attributo delle molte mammelle venne dato a Diana siccome simbolo della fecondità della terra e della facoltà ch'essa avea di dare la vita agli uomini e agli animali.

* Mulucca, fiume d'Affrica che separa la Numidia dalla Mauritania. — *Plin.* 5, *c.* 2.

* Mulvio, ponte situato sulla via Flaminia, distante un miglio circa da Roma. *Mart.* 3, *ep.* 14.

Mumbo-Jumbo, Idolo misterioso dei Negri, inventato dai mariti per tener sommesse le loro donne. Quella macchina, che esse prendono per un uomo selvatico, è abbigliata d'una lunga veste di scorza di albero con un berretto di paglia in capo. La sua altezza è di otto in nove piedi. Pochi Negri posseggono l'arte di fargli mandare dei suoni che sono a lui proprii, nè mai s'intendono sa non se durante la notte, allorchè l'oscurità serve d'ajuto all'impostura. Allorquando gli uomini hanno qualche lite colle loro mogli, si rivolgono al Mumbo Jumbo che d'ordinario decide la questione a favore dei mariti. Il negro che agisce sotto quella mostruosa figura, gode di un'assoluta autorità, e si concilia tanto rispetto, che niuno osa presentarsi a lui col capo coperto. Allorchè le donne lo vedono o lo sentono, si danno a precipitosa fuga, e hanno tutta la cura di nascondersi; ma so i mariti hanno qualche intima re-

lavione coll' atture, ei gli incarica di portare i suoi ordini alle donne, e le obbliga di nuovamente comparire; allora comanda a quelle di sedere, e le fa cantare una danza secondo il proprio di lui capriccio. Se alcune di quelle ricusano d' obbedire, le fa cercare da altri Negri i quali eseguiscono le sue leggi e la loro disobbedienza vien punita colla sferza. Quelli che sono iniziati nel mistero promettono, con solenne giuramento, di non rivelarlo giammai alle donne, e nemmeno agli altri Negri che non appartengono alla società alla quale non si può essere ammessi prima dei sedici anni. Il popolo giura in nome di quell' Idolo, e non conosce giuramento più rispettato. Poche sono le città ragguardevoli che non abbiano un' imagine di Mumbo-Jumbo. Durante il giorno, ella sta sopra d' un palo, in qualche luogo vicino alla città, sino al cader della notte, tempo ordinario delle sue operazioni. Nell' anno 1727, un re di Jagra, il quale avea rivelato il segreto ad una delle sue donne fu ucciso a colpi di pugnale con essa ai piedi dell' idolo dai Grandi del paese, in forza d' una sentenza del Mumbo-Jumbo.

Mummia, corpo imbalsamato che si trae dagli antichi sotterranei dell' Egitto. Le *mummie* trovansi in Egitto, presso il Gran Cairo, ne' dintorni del villaggio *Sakara*. Il terreno somiglia ad un vasto cimitero, adorno di molte piramidi. Sotterra evvi un gran numero di grotte o camere a volta, in cui si discende per mezzo d'una apertura a forma di pozzo. Le *mummie* sono ravvolte in piccole bende di tela di cotone, inzuppate d' una composizione atta ad impedire la putrefazione; quelle bende fanno tanti giri e rigiri che sovente ve ne anno più di mille e cinquecento braccia. Spesse volte la benda, che dal volto discende sino ai piedi, è adorna di figure geroglifiche dipinte in oro. Vi sono altresì della *mummie* che hanno sul viso una foglia di oro assai dalicatamente applicata; altre hanno una fogg a di casco, fatto di tela intonacata di gesso, sul quale vien pur rappresentato il volto della persona.

Svolgendo le *mummie*, talvolta nell'interno si trovano dei piccoli idoli di bronzo, o d'altre materie lavorate con arte; alcune hanno una piccola moneta d' oro sotto la lingua.

Si vedono delle *mummie* chiuse in casse fatte di molte tele incollate insieme, o, secondo alcuni, di cartone.

Que' corpi tratti dalle fosse o dalle catacombe vicine al Gran Cairo, ove gli Egizii rinchiudevano i cadaveri, dopo d' avergli imbalsamati, sono le vere *mummie* che si cercano con tanta cura, e cui sono state follemente attribuite delle straordinarie qualità.

Ma il nome di *mummie* dassi ezlandio agli scheletri che si trovano sepolti sotto le mobili arene dei deserti della Libia, che furono disseccate dall' ardente calor del Sole, e, con tal mezzo, dalla putrefazione preservate.

Taluni credono esser quelle gli scheletri de' cadaveri che furon ivi sepolti, affin di conservargli intieri, senza imbalsamarli. Altri opinano essere gli scheletri de' viaggiatori soffocati e sepolti sotto i turbini d' arena che i venti innalzano in que' deserti, i quali sono stati poscia dal sole inariditi.

Il sig. *Paw*, nelle sue Ricerche sugli Egizii, e sui Chinesi, ha parlato molto delle *mummie*. Egli si esprime nel seguente modo: « Sembra che l' arte d' imbalsamare « sia stata inventata dagli Etiopi, i quali « non avean l' uso di chiudere le più preziose loro *mummie* in casse di legno, « ma le ravvolgevano in una materia diafana che i Greci, come *Erodoto*, *Diodoro*, *Strabone* e *Luciano*, hanno preso « per vetro, quantunque sembri essere realmente stata una trasparente resina, press' a « poco, della natura medesima dell' ambra « gialla, la quale dovrebbe tanto ben conservare i cadaveri umani, quant' ella conserva quelli degl' insetti, ove si trovasse « il segreto di fonderla e prepararla. Non « avendo gli Egizii trovato nel loro paese « una tal sostanza, furono costretti di far « per le *mummie* le casse di legno. In seguito ne furono fabbricate di vetro, come quelle in cui giaceva il corpo d' *Alessandro* il Macedone. Ne furono fatte « altresì di marmo bianco, di marmo nero, « di basalte, di pietra paragone (*lapis* « *phaleris*), come quella che si vede in « Francia nel castello d' Usse, nella Turrena, la cui descrizione trovasi nella « *Raccolta d' antichità nella Gallia* del « sig. *Sauvagere*, il quale dice che, dopo « la conquista di *Cambise*, gli Egizii più « non imbalsamarono i corpi; ma in ciò « evvi un errore di parecchi secoli, mentr' essi continuarono ad imbalsamare probabilmente sino al regno di *Teodosio*.

« Gli Egizii erano tanto gelosi, che sono « stati accusati di temere persino gl' imbalsamatori. *Erodoto* è d' opinione che « que' terribili uomini insultassero effettivamente i cadaveri; ma convien credere « che la gelosia, la quale esagera tutto, « vi avesse fatto nascere degl' ingiuriosi sospetti. Ciò che avvi di certo si è, che « il tempo non ha punto raddolcita la passion dominante degli abitanti di quell' infelice contrada, come si può rilevare « da ciò che ne dicono il cav. d' *Arvieux*

« (*Viag. in Lev. t.* 1, *p.* 206) e il sig. « *Maillet* (*Descriz. dell' Egit. part.* 2.)

« Alcuni viaggiatori hanno preteso che « gli Egizii anticamente imbalsamassero con « maggior cura e magnificenza i corpi delle « donne, che quelli degli uomini; ma ciò « che ha dato luogo a siffatto pregiudizio « è un puro accidente. La maggior parte « delle *mummie* sino ad ora spedite in « Europa sono state diffatti riconosciute « essere corpi di donne, perchè furono « prese ne' sotterranei di *Sakara* e di *Bu-* » *siri* ove seppellivansi molte persone di « quel sesso. Se i Turchi e gli Arabi per- « mettessero di scavare in certi luoghi ove « si è sicuri esservi dei sotterranei, non « vi si troverebbero forse che delle *mum-* « *mie* d' uomini, la cui sepoltura, per « quella parte d' Egitto più vicina a Menfi, « viene dal signor *Pococke* supposta in « grotte lunghesso la riva orientale del « Nilo. Non convien dunque appoggiare il « suo giudizio a cose che dalla maggiore « o minor fortuna di quelli che cercano, « scavando, fra le ruine, unicamente di- « pendono. Del resto poi, non credo, che « talune di quelle *mummie* di *Sakara* sieno « corpi di donne pubbliche, come lo pre- « tende il dottor *Shau*; le cassette trovate « presso di quelle, e nelle quali stavano « rinchiuse alcune piccole statue in troppo « libere attitudini, e poscia dei pennelli « con antimonio per annerare gli occhi, « punto non lo provano; avvegnachè in « Oriente l' uso di dipingere gli occhi è « stato ed è anche presentemente in voga « fra le persone della prima qualità. Ri- « guardo a quelle piccole statue, di cui « hanno sì mal giudicato e il sig. *Shau*, « e il console di Francia, elleno indubita- « tamente rappresentano degli *Osiridi* col « *phallus*.

« In quanto all' arte d' imbalsamare i « corpi, essa non esigeva, come taluni si « immaginano, cognizioni di chimica molto « profonde, e alcune reiterate osservazioni « hanno potuto prima di tutto far iscoprire « lo spazio del tempo che bisognava la- « sciare all' azione dell' alcali per penetrare « nella pelle e nella carne; e non v' ha » persona la quale ignori che siffatto ter- « mine era stato fissato a settanta giorni, « lo che fortunatamente non dà due mesi « filosofici, ciascun de' quali è di quaranta « giorni, senza di che gli alchimisti avreb- « bero ancor voluto scoprire dei grandi « misteri.

« Ciò che avvi di più rimarchevole in « proposito delle *mummie* si è che più s'a- « vanziamo nell' alto Egitto, meno sen « trovano, e quelle che *Vansleb* pretende « d' aver trovate nella Tebaide, erano as- « sai mal conservate. Dietro la testimo- « nianza degli antichi, è noto che i cornuti « colubri, dopo la loro morte, giaceano « nel tempio di Tebe, ma non ne fu mai « dissotterrato il più piccolo resto. E in « generale dubito che in Europa siansi « vedute delle *mummie* d' animali, tratte « da quella catacomba situata al di là del « vigesimosesto grado di latitudine. Nord, « mentre ne' dintorni di *Sakara* e di *Bu-* « *siri* si trovano migliaja di vasi in cui « stanno rinchiusi degl' Ibi. Siccome gli « Europei assai di rado si stabiliscono in « qualche città dell' Egitto più meridionale « dal Cairo, egli è certo che in qualche « maniera ciò è causa delle poche ricerche « che sono state fatte ne' diversi cantoni « della Tebaide; poichè io non parlo punto « dell' Etiopia, le cui *mummie* ci sono af- « fatto ignote.

« Le opinioni dei dotti, riguardo alle « vere cause della scarsezza degli animali « imbalsamati della Tebaide, sono divise. « Gli uni, facendo, per così dire, qual- « che violenza al testo di *Plutarco*, pre- « tendono con ciò dimostrare che i Tebani « realmente non imbalsamassero mai nes- « suna bestia; altri pensano che i *Faraoni*, « prima di trasportare la loro corte a Men- « fi, abbiano fatto collocare ne' dintorni « di quella città, non so per qual politica, « tutti i sepolcri degli animali sacri. Ma « questo sentimento dei moderni non sem- « bra pur esso molto più probabile di « quanto hanno detto gli antichi, riguardo « a un tribunale istituito per giudicare i « morti, e che non può essere esistito nel « modo che volgarmente si crede. L' im- « maginazione dei Greci finalmente si è « molto esercitata sulla storia dell' Egitto: « sovente son eglino entrati in dettagli che « sembrano portare un sorprendente carat- « tere di candore e di verità agli occhi « dei lettori ordinarii, e che dileguansi « come sogni, allorchè vengono a rigoroso « esame sottoposti; e se, nelle *Memo-* « *rie dell' accademia delle iscriz.* (t « 23, p. 125), non fosse già stato bastan- « temente provato che certe maniera riporta- « te da *Erodoto*, riguardo al modo d' im- « balsamare i corpi umani, sono, in pra- « tica, impossibili; senza molta difficoltà, « si potrebbe qui dimostrare. Del resto « poi, io credo di scorgere il vero motivo « della scarsezza degli animali imbalsama- « ti della Tebaide, nella difficoltà, in cui « trovaronsi que' popoli, di procurarsi, in « sufficiente quantità, le necessarie dro- « ghe; mentre allora per la via del mar « Rosso, non eravi fra l' Arabia e la Te- « baide veruna comunicazione. Dopo ciò, « facilmente comprendesi, che l' imbalsa- « mare un corpo costava, senza paragone, « assai meno a Menfi che a Tebe, ove da

porto di Munichia, il giorno sedici del mese Munichione.— *Paus.* 1, *c.*1. — *Strab.* 9.

* Munichio o Munichia, porto dell' Attica, situato fra il Pireo e il capo Sunio, fu così chiamato dal re *Munico*, che vi edificò un tempio in onore di *Diana*, e v' instituì delle feste chiamate Munichie. Quel tempio era tanto venerato, che non osavasi di punire i colpevoli che in esso ricovravansi. Duranti le munichie, si offrivano a Diana delle piccole focacce appellate *anfifonti*, vale a dire, di *luce risplendenti*, perchè portavansi al tempio accompagnate da un gran numero di accese torce; oppure perchè siffatta cerimonia celebravasi sempre nel plenilunio. Il porto di *Munichio* era un' importante piazza; per questa ragione i Lacedemoni vi mantennero una forte guarnigione, durante tutto il tempo che furon essi padroni della Grecia. — *Plut.* — *Met.* 2, *v.* 709. — *Strab.* 9.— *Paus.* 1, *c.* 1.

Munichione, decimo mese dell' anno ateniese, così chiamato dalle Munichie. — *V.* Mese.

* Municipali (*municipes*), abitanti dei municipj, ai quali era stato accordato il diritto di romana cittadinanza. Erano chiamati *municipali*, perchè non godevano dei loro privilegi se non se in forza di un permesso della repubblica. Avean dunque il diritto di vivere secondo le leggi e i costumi particolari del loro paese, e partecipavano eziandio alle dignità di Roma, come le colonie, e conseguentemente al governo della repubblica. L' accordare la qualità di alleati alle straniere nazioni, e l' affezionarsi i popoli d' Italia col titolo di cittadinanza romana, era un tratto di politica: *Nunquam enim*, dice *Cicerone* (*pro Balbo c.* 13), *intermissa est communicatio civitatis*: mezzo riguardato dai Romani siccome efficacissimo per guadagnare il cuore dei popoli, ed accrescere il loro impero. Quindi, allorchè avevan essi sperimentata la buona volontà di una nazione a loro riguardo, le accordavano il diritto di città, ma non già a tutte nella stessa maniera. Ad alcune lo davano colla libertà dei voti: ad altre veniva concesso senza tal privilegio. Coloro che acquistavano il diritto in tutta la sua estensione, si chiamavano *municipes*, gli altri *caerites*. Questa differenza sussistette sino alla guerra marsica; allora quasi tutta l' Italia acquistò il diritto intiero, e i suoi abitanti divennero *municipes*, cittadini romani, diedero il loro voto, e giunsero alle magistrature.

Paolo distingue tre sorta di *Municipali*. 1.° Gli uomini che fissavano il loro soggiorno in Roma, e che, senza essere cittadini romani, poteano ciò nonostante esercitare certi uffizil insieme ai Romani cittadini; ma non avevano il diritto di dare il loro voto, e nemmeno le qualità necessarie per salire alle cariche della magistratura.

2.° Quelli la cui nazione era stata unita al popolo romano.

3.° Quelli che erano giunti alla romana cittadinanza colla condizione che avrebbero conservato il diritto proprio e particolare della loro città.

Sebbene l' esposizione di questo antico autore in alcuni punti non sia molto chiara, pure vi si scorge che i *Municipali* non si facano dovunque alle medesime condizioni, nè colle stesse circostanze. Da ciò dobbiamo quindi inferire che il nome di *Municipali* ha avuto due diversi significati, secondo i tempi e i luoghi. *Aulo Gellio*, su questo proposito, ci ha conservato alcune osservazioni che su questa materia spandono molto lume. Tutti i *Municipali* divennero insensibilmente eguali pel diritto di voto. Quest' uso finalmente di nuovo cangiò. I *Municipali*, amanti della loro libertà, preferirono di governarsi colle propria loro leggi, piuttosto che con quelle dei Romani.

* Municipio (*municipium*), città che aveva ottenuto il diritto di cittadinanza romana col permesso della repubblica; lo che le dava gli stessi privilegi di cui godevano le colonie. I *Municipj* avevano altresì il diritto di vivere secondo le leggi e gli usi particolari del loro paese: essi avevano dei decurioni municipali, formanti in ogni città un piccolo senato che, in seguito, secondo quello di Roma, ebbe due magistrati i quali teneangli luogo di consoli, e ne facevano le funzioni; riguardo al numero due, erano chiamati duumviri; venivano eletti dai decurioni, e presi dai loro corpi. Quei decurioni in latino, si chiamavano *honorati municipiorum senatores*. Per giungere a tal carica, bisognava avere l' età di venticinque anni, e almeno il valore di tremila lire di redditi. Essi pronunciavano delle sentenze cui nomavansi *decreta decurionum*; avevano l' ispezione sopra tutto ciò che riguardava il bene della loro città, non che le rendite della repubblica. I *Municipj*, come le colonie, avevano essi pure i loro censori, che stabilivano il censo come a Roma, ricevendo dai censori di quella città la forma del loro censo, e rendendo esatto conto a quelli della loro condotta.

1. Munico, figliuolo di Laodice e di Demofoonte, o d'Acamanta, fu allevato a Troja da Etra, e diede il suo nome a un borgo dell' Attica (*Strab.*). Secondo *Partenio* (*l.* 6) il padre suo che il riconobbe all' istante della presa di Troja, gli salvò la vita, e lo condusse in Tracia, ove

morì per un morso avuto da un serpente.

2. — Figliuolo di Drias, abile nell' arte della divinazione, e celebre per la sua pietà. Da Lelanta, sua moglie, ebbe parecchi figlinoli, i quali distinguevansi anch' essi per la loro bontà, e si chiamavano Alcandro, Megaletore, Fileo ed Ipprippo. Trovandosi un giorno isolati in una campagna, furono sorpresi da masnadieri, che gl' inseguirono sino in un edificio ove li costrinsero di rinchiudersi, e cui poscia appiccarono il fuoco. Gli Dei n' ebbero pietà, e tutti li cangiarono in uccelli. Manico fu trasformato in un augello chiamato Triorco.

Munifici (*munifices*). Con questo nome si chiamavano i soldati che, non avendo esenzione veruna, si prestavano ad ogni ufficio, e non solo facevano il militare servigio, ma portavano altresì nel campo l'acqua, le legna, ecc: *reliqui munifices appellantur*, dice *Vegezio*, *quia munera facere coguntur.*

1. Munus, nome degli spettacoli di gladiatori dati in onore dei morti, e allora riguardati siccome un dovere. — *Newport. Cost. dei Rom.*

* Quando s' andava ad abbruciare un corpo, gli amici del defunto i quali avevano seguìto la funebre pompa, gittavano sul rogo gli abiti, le armi, e le altre cose più care al defunto; talvolta anche dell' oro e dell' argento; e questa cerimonia chiamavasi *munus*, il dono. La legge delle dodici tavole proibì siffatta usanza. Nulladimeno ai funerali di *Giulio Cesare*, i soldati gittarono le loro armi sul rogo di lui per fargli onore, e *Svetonio* in quella circostanza li chiama *donis praeferentibus munera, quia suffecturus dies non videbuntur, praeceptum est ut, omisso ordine, quibus quisque vellet itineribus urbis portaret in campum.*

* 2. — *Nuptiale, il dono di nozze.* L' indomani del matrimonio, giorno in cui davasi il banchetto, chiamato *repotia*, gli amici e i parenti degli sposi mandavan loro dei doni con molta solennità. La marcia incominciava da un giovinetto, vestito di bianco, portante un' accesa face, il quale era seguìto da una donna che teneva un cesto entro cui stavano i doni, o giojelli e altri mobili d' uso.

* Muraglia e Muro. Sembra che gli Egizii siano stati i primi popoli i quali abbiano creduto potersi fortificare un paese, come i castelli: poichè bisogna riguardare il gran Baluardo dell' Egitto siccome molto più antico di quello della Media.

Sesostri, del quale si è voluto, sì mala a proposito, fare un conquistatore, tentò di mettere il suo regno in istato di difesa, facendo innalzare una muraglia, che, in linea obliqua, andava dalla città del Sole, situata fuori del Delta, sino a Pelusio pel tragitto di mille e cinquecento stadii della piccola misura, i quali precisamente corrispondono a trenta leghe, ciascuna di due mila e cinquecento tese. Quel preteso eroe volea principalmente impedire ai pastori dell' Arabia di rientrare in Egitto, daddove erano stati scacciati, perchè i loro eccessi erano giunti a un grado insopportabile. Questa gran muraglia di Egitto disparve senza che niuno n' abbia saputo il modo; ma sembra esser ella stata abbattuta dalle fondamenta nella circostanza della conquista dei Persiani, vale a dire, in un tempo in cui gli Egizii, sostenuti dalle ausiliarie truppe di Lacedemone e di Atene, fecero, sebbene invano, l' ultimo sforzo per rompere i loro ceppi. Allora *Faraone Nettanebo* difese di nuovo con *muraglie* tutta la sponda del Nilo lunghesso il braccio Pelusiaco; e *Cabrias*, il quale sotto di lui comandava i Greci, coprì un' altra volta gli aditi di Pelusio di un baluardo cui nomavasi il *Charax Chabriae* (*Corn. Nep. in Vit. Chabriae.* — *Strab. l.* 17.

Il signor di *Maillet* (*Descriz. dell' Egit. p.* 321) pretende che nell' Eptanomide si scoprano alcuni palmi d' un altro bastione costrutto dagli Egizii, e che deve aver avuto la grossezza di ventiquattro piedi; ma l' esistenza di quella *muraglia* è ignota a tutti gli altri autori. Alcuni hanno sostenuto che il pensiero di chiudere un paese per mezzo di *muraglie*, fosse dovuto agli Egizii; ma facilmente si può dimostrare che tale idea fu propria di tutte le antiche incivilite nazioni le quali hanno avuto nelle loro vicinanze dei barbari o dei nomadi, i quali, non coltivando la terra, sono il flagello di coloro che la coltivano. Poichè la vita nomada spinge in tal guisa al ladroneggio, che fra la parola nomado e ladro non evvi quasi differenza veruna.

Un gran *muro*, assai bene imaginato, ove si voglia considerarne la posizione, è quello che chiudeva la valle fra il Libano e l' Anti-Libano per rattenere gli Arabi sceniti. Quel lavoro era stato prodigiosamente fortificato; ma a' tempi di *Plinio*, già più non esisteva. *Diodoro* di Sicilia ne dà una dettagliata descrizione (*Plin. l.* 5, c. 20. — *Diod. l.* 14, c. 22.).

Anche gli Ebrei impresero d' innalzare una *muraglia* della lunghezza di cento cinquanta stadj, dalla città di Joppi sino a quella d' Antipatris (*Joseph. Ant. Judai. l.* 13. c. 23.); ma quel baluardo, come tutti gli altri, fu dal suo principio rovesciato, e gli Ebrei i quali pretendevano difenderlo contro di *Antioco*, vi restarono essi pure disfatti.

Andando da Joppi sempre lungo le coste del Mediterraneo, incontravasi il gran *muro* che circondava tutta la provincia di Panfilia ed una parte della Pisidia. Alcuni viaggiatori verso il finire del secolo XVII, facendo il tragitto di Antalia a Smirne, scoprirono gli avanzi di quell' immenso baluardo (*Spon. Miscell. erudit. antiquitat. Sectio* 6) del quale nessun autore ha fatto parola, ma che non v' ha dubbio essere stato destinato a difendere la Panfilia contro gli abitanti dell' Isauria, che difficilmente si poterono assuefare alla quiete. Aridissime erano le loro montagne, ch' essi coltivavano male, preferendo di fare scorrerie dovunque eravi qualche cosa da rubare; perlochè furono chiamati ladri per eccellenza. Più d' una volta furon eglino castigati dai Romani; ma, sotto il regno di *Valente* e de' suoi successori, ritornarono formidabili, di modo che, senza entrare su questo proposito in maggiori dettagli, si può riguardare il baluardo della Panfilia come un' opera del basso impero.

Da quel luogo passando nel centro dell' Asia, trovasi la gran *muraglia* della Media, allungata, presso a poco, dal Tigri all' Eufrate. *Senofonte*, il solo storico che abbia parlato di tal' opera, siccome da lui veduta, almeno nella parte orientale, ne fissa la lunghezza a venti parsanghi (*spediz. dei diecimila l.* 2), misura che ben non s' accorda con quella di *Lucio Ampelio* (*de mirabilibus c.* 9), mentre le trenta miglia romane che *Ampelio* dà alla *muraglia* della Media non formano che dieci parasanghi; perciò convien correggere il testo, e leggere *sessanta miglia*.

Chiaramente si vede che sì prodigiose fortificazioni, delle quali non è rimasta orma veruna sulla superfic e della terra, erano state costrutte col divisamento di assicurare Babilonia, non che la parte meridionale della Babilonia contro le invasioni d' un popolo che abitava ai confini dell' Armenia e della Mesopotamia. Siccome tanto i Greci, quanto i Romani avevano la mania d' attribuire a *Semiramide* tutte le costruzioni ch' essi incontravano al di là dell' Eufrate, non hanno perciò tralasciato di attribuirle eziandio il *muro* della Media. Ma se ciò fosse stato vero, ne seguirebbe che gli Assirj, i quali allora tremavano dinanzi ad una piccola nazione selvaggia, non dovean essere in istato di far tremar l' Asia, coprendola d' innumerevoli armate. Ma egli è d' uopo di ricordarci sempre che quella storia degli Assirj e di *Semiramide* non è stata scritta se non se da filosofi.

Prima di giungere al Van-ly della China, altre volte trovavansi, all' Oriente del mar Caspio, due *muri*, i quali hanno fatto parte della catena di trinceramenti di cui fu circondata quasi tutta quella prodigiosa parte del globo, che noi chiamiamo *Tartaria*, nella stessa guisa che dagli antichi era *Scizia* appellata; e quantunque siffatta denominazione sia molto impropria, pure non è facil cosa di trovarne una più atta ad indicare una folla di nazioni quasi tutte nomade o erranti.

Fra i sabbiosi deserti dell' Ircania, evvi un cantone privilegiato, d' una estrema bellezza, nella geografia conosciuto sotto il nome di Margiana.

Alessandro se ne invaghì, e risolvette di fondarvi una città; ma non avendo, lui vivente, avuto luogo il suo progetto, fu quello ripreso da *Antioco*, figliuolo di *Seleuco Nicatore*, il quale ben s' avvide che quelle terre sarebbero state devastate dagli Sciti, ove, in qualche modo, non vi si fosse posto un freno; quindi si determinò di circondare la Margiana d' un *muro* di cinquecento stadii, che non corrisponde a meno di quarantacinque leghe, opera che non ha potuto sfuggire alle ricerche dei dotti (*Strab. l.* 11). Allorquando sappiamo che quella città fu poscia più d' una volta saccheggiata e incendiata dai Tartari, diviene allora superfluo d' osservare che il baluardo della Margiana, in forza della sua compiuta inutilità, rientra nella classe di tanti altri.

Grande non meno è stato il numero delle provincie fortificate di *muraglie* nell' antica Europa; e se non vi sono apparse opere, per l' estensione, paragonabili a quelle d' Asia, si possono almeno a quelle, per la loro inutilità, paragonare. Prima di tutto, le colonie ateniesi, spedite nel Chersoneso di Tracia, sotto la condotta di *Milziade*, chiusero l' Istmo con un *muro* che i Greci chiamavano il *Macron teichos* (*Erodot. l.* 6. — *Plin. l.* 4, *c.* 11), il quale da Panido (*Pactya*) sino a Cardia, portava la lunghezza di quaranta stadj.

Dopo tutti i lavori, per aprire l' istmo di Corinto, di cui parlano tanto gli autori, finalmente fu stabilito di chiuderlo, ma quello che meglio vi riuscì fu *Emmanuele Paleologo* il quale vi fece innalzare un grossissimo muro da cui i Greci credevano dipendere la salvezza del loro paese. Difatti ciò sarebbe stato vero, s' eglino avessero mostrato più valore, e fatto delle migliori disposizioni; ma quella gran muraglia, dietro la quale si celarono, impedì loro di combattere, e poscia altresì di fuggire; quindi i Turchi, in un giorno, non fecero mai tanti prigionieri.

Il terzo *macron teichos*, ossia il *muro* lungo d' *Anastasio*, era situato a nove o dieci leghe dinanzi di Costantinopoli, e occupava tutto lo spazio dalla Propontide al Ponto Eusino, che vien valutato di quat-

tro cento venti stadj. Non è egli forse vergognoso che, per trattenere la cavalleria dei Bulgari, dei Traci e degli Sciti, siasi dovuto innalzare un *muro* simile, in sì poca distanza della capitale d'Oriente? ma *Anastasio* stesso non avea cavalleria la quale fosse in istato di presentarsi dinanzi all' inimico, talmente che, per conservare la propria capitale si vide costretto dalla necessità a doversi spogliare di tutti gli stati ch' ei possedeva in Europa; al di là del *muro*, tutto era in balìa de' barbari, i quali da lungo tempo, avevano aperto le gole del monte Emo, murate sotto di *Valente*, e che ben presto aprirono anche il *macron teichos* che i Turchi più non incontrarono, portandosi ad assediar Costantinopoli.

Invano si potrebbe desiderare di porgere qualche schiarimento sul quarto *Macron teichos*, più grande ancora di quello d' *Anastasio*, e del quale trovansi delle vestigia in Bulgaria. Tutto ciò che si può dirne si è che la costruzione manifesta l' opera di un greco imperadore, che pure inutilmente oppose quella diga alla inondazioni dei barbari.

Anche in quanto è stato scritto, riguardo ai lavori intrapresi dai Romani imperatori nella Gran Bretagna, regna molta confusione, e gli stessi scrittori di quel paese sono difficili da conciliare; ma tenteremo, con poche parole, di appianare queste difficoltà. *Agricola*, il quale assai bene conosceva la Bretagna, era d'opinione che per mantenervisi fosse d' uopo di conservare lo stretto del fiume *Clyda* e il *Forth*. Nulladimeno *Adriano*, in vece di scegliere quel terreno, largo soltanto di trentadue miglia, si appigliò ad un altro, della larghezza di ottanta: conviene però osservare che sulle vie militari di quell' isola il miglio è valutato quattrocento venti piedi più che sulla vie del continente: ciò indusse allora i Romani a fare un *vallum* o un baloardo di piuoli e di zolle di terra con erba, d' una volta più lungo di quello ch' avrebbe dovuto essere. Questo bastione dell' imperatore *Adriano* non resistette; l' imperatore *Antonino-Pio* ne fece innalzare un altro che ben tosto ebbe la stessa sorte; lo stesso, e con eguale successo, venne praticato dall' imperatore *Severo*. *Ezio* finalmente, sotto *Valentiniano* III, si pose in mente che tutti quei lavori fossero stati sbagliati nella loro costruzione, di modo che fece egli in Inghilterra innalzare una vera *muraglia*, della grossezza di venti piedi; ma la più certa prova ch' *Ezio* erasi prodigiosamente ingannato, si è, che il suo bastione resistatte meno degli altri.

Da questi fatti, e da altre circostanze che vi hanno relazione, rilevasi che l' origine del potere dei barbari risale al regno di *Adriano*. Il modo con cui eglino si fortificavano, palesava loro il segreto delle loro forze; poichè a misura che i Romani andavano trincierando i loro confini, più degenerava tra di essi la militar disciplina; ed evvi luogo a credere che ella abbia degenerato in tutti i paesi che si è tentato rinchiudere per mezzo di *muraglie*, senza eccettuarne anche la China.

Tutto questo non è però da paragonarsi a quanto fecero i Romani nell' alta Allemagna, ove avevano una specie di *Vanly*, non meno difettoso di quello della China, e altrettanto difficile ad essere difeso. Una carta della Germania antica, fatta dal signor d' *Anville*, lo fa principiare di contro a Ober-Wesel, vi presenta parecchi interstizii, e ne assegna la forza principale nel luogo ov' erano i lavori di *Valentiniano*, sul basso-Necker. Ma siffatta disposizione non è punto adottabile, poichè trattasi certamente d' una linea non interrotta ed egualmente fortificata in tutta la sua estensione. Il signor *Hanselmann*, il quale ha molto ben descritto quel monumento, dice che la costante tradizione del paese ne riferisce l' origine al regno di *Adriano*, e la continuazione agl' imperatori venuti dopo di lui. Infatti l' ultimo braccio che si estendeva verso il Danubio, vi era stato aggiunto da *Probo*.

Questo baluardo innalzavasi sulla sponda del Reno, di contro a Bingen, da dove estendevasi nella contea di Solms, ove formava un gran gomito per ripiegarsi sul Meno; poscia nella foresta di Odenwald, traversava la contea di Holach, toccava il Necker, d' onde innalzavasi sino a Hall in Isvevia, e, per Eichstad e Weissenburgo, andava a terminare a Pseurring, nel territorio di Ratisbona; di modo che non esisteva più passaggio veruno fra il Reno e il Danubio, essendo quell' immensa estensione di paese stata tutta chiusa dalla stessa barriera. Dalle rovine che si vanno di mano in mano disotterrando, sembra che vi fossero state serrate in mezzo anche delle fortezze.

* 1. Muraglie (*Lunghe*). Così chiamavansi quelle che abbracciavano tutto il Pireo, e lo univano ad Atene. Esse avevano la lunghezza di quaranta stadii, formanti cinquemila passi, l' altezza di quaranta cubiti, e la larghezza capace di due carri di fronte. Per costruirle eranvi state impiegate soltanto delle grosse pietre insieme unite con ferro e piombo fuso. Le fondamenta ne furono poste da *Cimone*; e *Pericle* le fece terminare. — *Plut.*

* 2. — (*Di Città*). *Romolo* istituì una legge per la quale le *muraglie* delle città

erano un oggetto sacro, un oggetto di culto; e, per questa ragione, dice *Plutarco* (*Quaest. Rom.* 27) quel re uccise il proprio fratello, il quale aveva profanato la santità delle *mura* di Roma.

Nerone, reduce dai giuochi della Grecia, fece demolire una parte delle *muraglie* di Roma onde entrarvi per la breccia, come nella loro patria, dai vincitori de' pubblici giuochi della Gracia soleasi praticare.

Alcuni semplici particolari talvolta a proprie spese rialzavano una parte delle *mura* d' una città, e siffatta munificenza, era annunciata per mezzo d'iscrizioni. Eccone una trovata a Cartagena.

CN . CORNELIUS . L . F .

GAL . CINNA . I . I . VIR .

MURUM . LONG . P . CII .

EX . D . D . F . F . I . Q . P .

Cneius Cornelius, Lucii filius, Gal. Cinna duumvir murum lungum pedes CII ex decreto decurionum fieri fecit, idemque probavit. (*Nicol. de siglis vet. c.* 30.)

* Murale, epiteto che i Romani davano alla corona di cui fregiavano coloro che erano stati i primi a saltar sulle mura dei nemici. Ella consisteva in un cerchio di oro merlato, rappresentante i merli d' una muraglia. Sui monumenti, le Divinità e i Genj tutelari d' un paese portano delle corone fatte a torrette, o merlate. Le figure di donne che si veggono sulle medaglie per rappresentare città, provincie e regni, sono pur esse rappresentate colla corona *murale*.

* Murci. Così chiamavansi coloro che pel timore d'essere obbligati a portar le armi, tagliavansi il pollice, uso dal quale sembra formarsi l' etimologia della parola poltrone, ossia *pollice tronco*. Quando erano in tal guisa mutilati, non potevano più maneggiar la spada, e perciò erano esenti dal servigio. Furono chiamati *Murcos* per alludere alla Dea *Murcia*, divinità dell' ozio e della dappocaggine: *nec eorum aliquando quisquam*, dice *Ammiano Marcellino*, *ut in Italia, munus martium pertimescens, pollicem sibi praecidit, quos murcos appellant* (15 12).

Murcia (*Iconol.*), Dea della dappocaggine, la quale toglieva a' suoi devoti ogni forza ed ogni velontà d' agire. Il nome di lei derivava da *Murcus*, *Murcidus*, stupido, vile, poltrone. Aveva in Roma un tempio appiè del monte Aventino, anticamente chiamato *Murcus*. Le sue statue erano rappresentate coperte di porracina, ond' esprimere la sua svogliataggine. Molti autori pretendono ch'altro non fosse fuorchè un sopranome di Venere per esprimere la mollezza ch' ella inspira, e che rende l' uomo incapace di far nulla di grande e di generoso. — *Banier t.* 1. 5.

* 1. Murco, Romano che si oppose al triumvirato di *Cesare*, di *Pompeo* e di *Crasso*.

* 2. — (*Stazio*), Romano che sotto il regno di *Nerone*, trucidò *Pisone* nel tempio di *Vesta*. — *Tac. Hist.* 1, *c.* 43.

* 1. Murena, celebre Romano, cui *Silla* lasciò il comando della sua armata in Asia. Con successo tentò egli una invasione negli stati di *Mitridate*; ma poco dopo, fu vinto. Al suo ritorno in Roma ottenne gli onori del trionfo. Comandò una delle ali dell' esercito di *Silla*, alla battaglia che questo generale diede *ad Archelao*, presso di Cheronea. Essendo stato tratto in giudizio in forza delle cabale de' suoi nemici, *Cicerone* compose, in difesa di lui una eloquente arringa. — *Cic. pro Mur.* — *Appian. de Mith.*

* 2. — Romano condannato a morte per aver cospirato contro di *Augusto*, l' anno 22 prima di G. C.

* Mureno, amico di *Turno*, ucciso da *Enea*. — *Eneid.* 12, *v.* 529.

* Muria, acqua in cui scioglievasi del sale marino. I Romani ne facean uso alle loro tavole, per mescolarla colle vivande, come facciamo noi del sale portato nelle saliere. Essi immergevano nella *muria* i pesci e le carni che bramavano conservare; e allora si chiamavano *muriatica*.

Davano il nome di *Muria dura* a un' acqua saturata di sale marino a tanto di non poterne più sciogliere. *Columella* (12 6) insegna il mezzo d' avere la *muria dura*, la quale serviva per le olive.

I medici faceano grand' uso della *muria* per lavare le piaghe, e prevenire la cancrena, ecc.

Secondo *Plinio* (31. 8), la *muria* più ricercata era quella d' Antibo, di Turio e della Dalmazia.

Polluce (6. 19) e *Ateneo* (10) narrano che ne' banchetti proponevansi degli enigmi, che davasi un piatto di carne a colui che gli indovinava; ma coloro che non sapeano spiegargli erano condannati a mescolare della *muria* nella loro bevanda, e ad inghiottirne una tazza senza prendar fiato.

Muriatica. — *V.* Muria.

* 1. Murice, chiocciola che serviva a fare la porpora, per mezzo d' un liquore rinchiuso nel corpo di quella. *Plinio* dice che praticavansi tutti gli sforzi per pren-

derle vive, poichè, morendo, perdevano quel succo: *vivos capere contendunt, quia cum vita sua succum illum evomant.* — *V.* Porpora.

* (*Ferreo*), macchina militare per attraversare la strada al nemico (*Curt.*). Il conte di *Caylus* (Tav. 98 n.° 3) ha pubblicato il disegno d' un *muriee* di bronzo, detto anche *tribolo*. « Questo monumento, dic' egli, merita d' essere riportato e per se stesso, e perchè non mi ricordo d'averne veduto io nessuna raccolta d' antichità. Quinto *Curzio* (*l.* 4) dice *Valerio Massimo* (*l.* 3), dà a queste macchine il nome di *murices*. Erano quattro punte eguali della lunghezza di diciotto pollici, fuse e legate con un globo del diametro di sette linee, e disposte in modo che in qualunque verso fossero gittate, o si lasciassero cadere, tre di quelle punte servivano sempre d' appoggio ad una che rimanea perpendicolarmente in alto, e produceva l' effetto che attendevasi da tal arma difensiva. Questa disposizione è conforme a quella descritta da *Vegezio* (*l.* 3, *c.* 24), cui egli chiama *triboli*. Prima di lui ne avea parlato *Cesare* (*l.* 7) nella descrizione dell' assedio d' Aliss. *Erodiano* (*l.* 4) fa egli pure menzione di questa macchina leggiera; e *Leone*, nella sua tattica (Cap. 11 n. 27), ne parla come d' una difesa per tener luogo di fosse ».

Muries, sale pesto entro nel forno, di cui facean uso ne' sacrifizj le Vestali. — *Festus.*

* Murileguli, pescatori impiegati a raccogliere i murici dai quali traevasi la porpora.

* Murines, Murinites, Mirina, vino in cui sciglievasi della mirra. I Romani presero questo bizzarro gusto dai Greci; e la cortigiane gli attribuivano una virtù eccitativa che il facea ad esse ricercare. *Murrhinum mihi adsit,* dice una d' esse in un comico antico; *quo virilibus armis occurram fortiuscula.*

* Murrini (*vasi*), derivati da *Murra*, pietra della quale credevasi fossero fabbricati. Fra le ricche spoglie che *Pompeo*, vincitore di *Mitridate*, e padrone d' una parte dell' Asia, fece vedere a Roma allorchè ottenne il trionfo; fra un infinito numero di giojelli d' ogni specie, di pietre preziose, e d' inestimabili lavori ove l' arte gareggiava colla natura, per la prima volta furono ammirati parecchi di que' bei vasi chiamati *vasa murrhina*. Siccome pei Romani erano una novità, di materia però fragile, che loro presentavasi come una cosa tanto rara, quant' era perfetta, così tutti, a qualunque prezzo ne vollero avere. Un antico console vi consumò tutto il suo patrimonio, comperando un solo di que' vasi pel prezzo di settanta talenti, che fanno più di centocinquanta mila lire di nostra moneta. *Nerone*, e *Petronio*, il ministro de' piaceri di lui, oltrepassarono una tal somma, che noi non riportiamo per tema di non ottenere eredenza. Siffatta follia era ben degna d' un imperatore il quale, dopo d' aver raccolto tanti vasi di questa specie, quanti gli fu possibile, e dopo d' averne arricchito il teatro sul quale, alla vista di tutta la capitale, osava egli di compatire come un personaggio attore, punto non arrossiva di raccogliere persino i più minuti pezzi di que' vasi, di preparar loro una tomba, ed ivi porgli, a scorno del secolo, colla stessa pompa, come se trattato si fosse d' onorare le ceneri d' *Alessandro*.

Petronio, per acquistare un bacino, *trullum murrhinum*, spese trecento talenti, i quali corrispondono alla somma di settecento venti mila lire; altrettanto fece *Nerone* per un vaso a due manichi della stessa materia.

Plinio, descrivendo l' augusta cerimonia del trionfo di *Pompeo*, parla dell' infinito numero di vasi d' oro e di pietre preziose, già appartenuti a *Mitridate*, ma quello scrittore non tarda ad avvertirci che, in quella circostanza, i primi a comparire furono i vasi *murrini*, i quali furono accolti con una ammirazione mista, se può dirsi, di tanto rispetto, che *Pompeo* si credette in dovere di consacrarne almeno sei nel tempio di *Giove Capitolino*.

Que' vasi erano preziosi per la bella loro forma, pel loro splendore, per la loro diafanità in più luoghi. Gli autori sono discordi intorno alla loro materia; ma ben si comprenda che non era dessa di murra. Molti dotti hanno giudicato che quei vasi fossero d' una sorta d' agata, come, per esempio, quella da *Plinio* chiamata *antachates*. Ma questa congettura assai verisimile offre delle apparenti difficoltà. I vasi *murrini* erano di considerevole grandezza, e avevano un medesimo ordine di figure, con ornati di colori diversi dal fondo, ora la natura di rado produce pezzi d' agata di una certa larghezza; non vi si trovano mai le stesse disposizioni di figure; egli è contro la natura dell' agata, l' essere legato in verso contrario, come sarebbe di uopo di praticare, onde incontrare nel medesimo pezzo degli ornamenti di un colore diverso dal fondo. Alcuni dotti da queste ragioni determinati hanno pensato che i vasi *murrini* fossero lavori dell' arte, ed è forse questo il solo soggetto sul quale siano stati concordi *Giulio Cesare*, *Scaligero* e *Girolamo Cardano*, i quali hanno ambidue preteso che i vasi *murrini* ve-

nissero dall' India, e fossero di porcellana. *Mariette* ha adottato la stessa opinione, e si è tanto impegnato di farla valere nel suo trattato della pietre incise, che *Caylus* confessa d esserne convinto. Le prove di lui sono sembrate al cavalier di *Jaucourt* tanto più verisimili, in quanto che *Properzio* dice positivamente che i vasi *murrini* si facevano col fuoco. *Myrrheaque in parthis pocula cocta focis.*

Il dotto *Winckelmann*, spiegando una corniola della collezione di *Stosch*, sulla quale è inciso un vaso *murrino* a due manichi, per mezzo di eruditissime osservazioni, mostra d' esser ben lungi dal credere che i vasi *murrini* fossero lavori di porcellana, provenienti dall' India, anzi, con felicissima analisi, ei prova il contrario, e sostiene che siffatti vasi erano precisamente di pietra. L' opinione di questo valente antiquario vien confermata dalla vista d' un bel vaso di sardonico, in Francia, posto altre volte nel tesoro dell' abbazia di S. *Dionigi*, non che dall' agata chiamata della *Santa Cappella*.

Siccome l' agata resiste al più ardente fuoco, così i *murrini* avevano in eminente grado la proprietà di resistere al calore dai liquidi bollenti, come lo osserva *Marziale*:
- *Si calidum potas, ardenti murrha Falerno—Convenit, et melior fit sapor inde mero.*

L' opera più completa e meglio approfondata riguardo ai vasi *murrini*, è quella di *Christio*, il quale con invincibili argomenti prova, che i *murrini* non erano di porcellana, ma di pietra del genere dell' onice.

Gli antichi scrittori asseriscono che si fabbricavano dei falsi *murrini*, particolarmente in Egitto. Il sig. *Paw* dice che la maggior difficoltà consiste nel sapere in qual modo, e di qual materia servivansi gli Egizii a tal uopo. Prima di tutto saremmo inclinati a credere che v' impiegassero una specie di alabastro rannoso, cui potevasi sottoporre a un grado di fuoco bastantemente forte per incorporarvi dei colori; pietra che in abbondante copia trovavasi nelle cave dell' Eptanomide; ma non possiamo abbracciare questa opinione, allorchè *Plinio*, parlando del *murrino* adulterato, chiaramente ci assicura cha era vetro, *vitrum murrhinum*. Perciò gli Egizii non alterarono l' alabastro d' Eptanomide, ma fecero uso delle paste di vetro, colle quali poteano di quando in quando ingannare que' Romani che non erano di tali cose molto intelligenti, ma infallibilmente ingannavano tutte quelle rozze e barbare nazioni abitanti lungo la costa orientale dell' Affrica. Così la maggior parte dei falsi *murrini* passavano ne' porti del golfo Arabico, ove se ne caricavano i vascelli per trasportarli fra quei popoli, cui siffatti vasi poteano servire per ogni sorta di liquori, purchè non fossero nè bollenti, nè troppo caldi.

Del resto poi i veri *murrini* debbon essere interamente scomparsi in forza delle invasioni de' barbari, i quali ne avranno rapito e spezzato una gran parte, e si può ragionevolmente sospettare che tutto ciò ch' eravi in Roma di più prezioso in questo genere sia stato poscia trasportato a Costantinopoli, ove presentemente sarebbe quasi impossibile di trovare un sol pezzo della statua di vetro colorato, a foggia di smeraldo, che vi si vedeva a tempo di *Teodosio*, a che, secondo la tradizione conservata da *Cedreno* (pag. 322), era pur essa lavoro eseguito in Egitto sotto di *Sesostri*. Se monumenti di tal mole sono stati distrutti, egli è facile di figurarsi qual sarà stato il destino dei vasi *murrini*, quasi fragili al par del vetro.

Muamullioni.—*V.* Mirmilloni.

Muaaano, della stirpe dei re del Lazio, fu precipitato dal suo carro da Enea. — *Eneid.* 12.

Murtea, soprannome di Venere, preso dal mirto che era a lei sacro.

* 1. Musa, regina di Bitinia. Intorno a questa regina conviene consultare *Maffei* ed *Eckel* che le hanno attribuita una medaglia.

* 2.—Dea dei paesani, cui sacrificavano, per impedira la maldicenza, altrimenti chiamata *Tacita*. Dicevano ch' essa era figliuola del fiume Almone. Era ella stata gran ciarliera, ed avendo riportato a *Giunone* gli amori di *Giove* con *Giuturna*, quel Dio ne fu tanto sdegnato, che le tagliò la lingua, e ordinò a *Mercurio* di condurla all' Inferno, siccome indegna di vedere la luce. *Mercurio* fu colto dalla bellezza di lei, la sedusse, e la rendette madre di due figliuoli chiamati *Lari*, i quali furono i Dei tutelari, o i Genj che riguardavasi come custodi degli uomini, durante la loro vita. Non conviene confonderla con *Mutimo*, Dio del silenzio. Presso gli antichi questa Dea chiamavasi anche *Lara* e *Muta*.

* 3.—(*Antonio*), liberto e medico d'*Augusto*, di nascita greco, fratello d' *Euforbo*, medico di *Giuba*, re di Mauritania, avea guarito *Augusto* da una grave malattia. *Orazio* parla di *Musa* e dei bagni di acqua fredda che questo medico gli facea prendere nel cuor dell' inverno: ....
Nam mihi Baias—Musa supervacuas Antonius, et tamen illis.—Me fecit invisum gelida cum perluor unda — Per medium frigus.

A *Musa* vengono attribuiti due trattati *de herba Betonica et de tuenda valetudi-*

ne. Il senato romano gli fece innalzare una statua di bronzo la quale fu collocata accanto di quelle di *Esculapio. Augusto* gli permise di portare un anello d' oro, e lo esentò de qualunque imposta, privilegio che fu esteso a tutti quelli della sua professione.

Musagete (*Iconol.*), *condottiere delle Muse*, soprannome d' Apollo perchè era di sovente rappresentato in compagnia delle dotte sorelle. Ercole ebbe lo stesso soprannome perchè, dicesi, che, purgando la terra dei mostri che la desolavano, procurava alle Muse qualche riposo. Il culto di Ercole Musagete fu portato dalla Grecia in Roma da C. Fulvio, il quale gli edificò un tempio, nel circo di Flaminio, ove erano eziandio le nove sorelle. Le pose sotto la protezione d' Ercole, poichè l' eroe deve colla propria protezione favorire il riposo delle Muse, e queste debbono celebrare la virtù d' Ercole. L' Ercole Musagete vien figurato con una lira che ei tiene da una mano, mentre coll' altra ella sua clava si appoggia. A' suoi piedi si vede una maschera, attributo ordinario di alcune delle Muse. — *Ant. expl. t.* 1.

* Musca Aenea, giuoco di fanciulli in uso presso i Greci, che s' introdusse presso i Romani, e che è giunto sino a noi. *Polluce* spiega la maniera con cui facevasi questo giuoco *Musca Aenea*: *Fascia pueri oculos obligantes, hic quidem convertitur clamans, aeneam venabor muscam. Ht vero respondentes venaberis sed non capies, funiculis ipsum caedunt, usque dum aliquem arripuerit* (9, 7.).

Muscario, soprannome di Giove. — *V.* Apomio.

* Muscolo, macchina di cui servivansi gli antichi negli assalti delle piazze per agevolare gli approcci, e mettere i soldati al coperto. Era un mantelletto o gabbione portatile, fatto a semicircolo, dietro il quale stava il soldato o lavoratore, e che facevasi avanzare per mezzo di ruote sulle quali quella macchina era sostenuta. Il signor cavaliere di *Folard* il quale nel suo *Commentario sopra Polibio* ha così descritto questa macchina, si fa beffe piacevolmente del dotto *Stevechio*, il quale, prendendo letteralmente la parole *musculus*, ne ha fatto una cassa quadrata su quattro piedi che, mediante una molla, serviva a minare le mura dell' assediata città.

** Muse (*Iconol.*), Dee delle scienze e delle arti, celebri presso i poeti, erano figliuole di *Giove* e di *Mnemosine.* Quando esse stavano sull' Olimpo, cantavano le maraviglia degli Dei; conoscevano il passato, il presente e l' avvenire, e nulla allegrava cotanto le corte celeste, quanto le ooo voci e i loro concerti (*Esiod. Teog.*) Secondo *Pausania*, da principio non vi furono se non se tre *Muse*, il culto delle quali fu istituito in Grecia dagli Aloidi, i quali dier loro i nomi di *Melete*, *Mneme* e *Aede*, vale a dire la *Memoria*, la *Meditazione* e il *Canto* d' onde facilmente comprendesi che, dando i nomi alle *Muse*, altro non facessi fuorchè, per così dire, personificare le tre cose principali che servono a comporre un poema.

Queste antiche Muse, secondo *Mimnermo*, erano figliuole del Cielo. Quelle che passavano per figlie di *Giove*, secondo l' opinione del testè citato poeta, erano meno antiche, poichè, dietro una tradizione riportata da *Pausania*, *Piero*, principe macedone, essendonsi portato nella Beozia, vi stabilì il numero di nove *Muse*, cui diede il nome delle nove figliuola ch' egli aveva. Anche il dotto *Varrone* dice che da principio non si riconoscevano se non se tre *Muse.* Egli pretende che le altre sei non abbiano mai avuto esistenza, fuorchè nell' immaginazione dei poeti. Volendo la città di Sicione, dice egli, onorare quella tre *Muse*, ordinò a tre diversi scultori di farne le statue, col divisamento di collocare nel tempio d' *Apollo* quelle che fossero giudicate le meglio lavorate. Ma essendo sembrate tutte le nove egualmente belle, si credette di doverle tutte adottare, quindi ne fu onorato il tempio cui erano destinate; vennero lor dati dei nomi, e da quell' epoca i Greci riconobbero nova *Muse*, le quali, come le prime, furono riguardate siccome figliuole di Giove. *Cicerone*, benchè amico e contemporaneo di *Varrone*, non è però d' accordo coo lui, nè cogli altri sull' origine e sul numero delle *Muse.* Questo autore filosofo ne conta quattro, ch' ei chiama *Telsiope*, *Aede*, *Mneme*, e *Melete*; poscia nove, le quali, secondo lui, hanno per padre il terzo *Giove*, e per madre *Mnemosine*; dopo ciò, altre nove portanti gli stessi nomi delle precedenti, e che, da quanto egli dice, sono nate da *Piero* e da *Antiope.*

Varrone, parlando delle nove *Muse* fatte a Sicione, aggiunge che non bisogna credere che le abbia generata *Giove*, ma che furono data in luce dei tre scultori; nè convien dire che quella città avesse ordinato di farle, pel motivo che talnoo di quegli abitanti le avesse vedute in sogno, o perchè si fossero a lui presentate in siffatto numero, ma perchè non vi sono se non se tre sorta di suoni, o maniere di cantare, cioè quella della voce e senza stromento; del fiato, colle trombe a coi flauti, e della pulsazione, colle cetre, i cimbali ed altri simili stromenti. — *V.* Pierie.

Diodoro di Sicilia dà alle *Muse* un' altra origine. « *Osiride*, dic' egli, amava la

« gioja, e dilettavasi del canto e della « danza, avea sempre con sè una compa« gnia di musici, fra i quali trovavansi « nove figliuole, istrutte di tutto ciò che « ha relazione colla musica, d'onde venne « loro il nome di *Muse*. Eran esse con« dotte da *Apollo*, che alcuni dicono fra« tello di lui, altri, uno de' suoi gene« rali; da ciò derivò forse il suo sopran« nome di *Musagete*, dato eziandio ad « *Ercole*, il quale, com'esso, era stato « uno dei generali d' *Osiride*. » *Leclerc*, nelle sue *Note sopra Esiodo*, crede che la favola delle *Muse* venga dai concerti musicali stabiliti da *Giove* in Creta, e che erano composti di nove cantatrici; che quel Dio non sia stato riguardato come padre delle *Muse*, se non se pel motivo che, fra i Greci, egli è il primo il quale abbia avuto un regolato concerto, e che sia stata lor data *Mnemosine* per madre, perchè la *Memoria* è quella che somministra la materia de' versi a de' poemi.

L'opinione comune ammette dunque esservi nove Muse, cui *Esiodo* fu il primo a dare i seguenti nomi, e coll'ordine seguente: *Clio*, *Euterpe*, *Talia*, *Melpomene*, *Tersicore*, *Erato*, *Polinnia*, *Urania* e *Calliope*, tra quelle la più sapiente. « Si fanno presiadere, dice di nuovo *Dio« doro*, ciascuna a differenti arti, come « alla musica, alla poesia, alla danza, « all'astrologia, ecc. » Sono dette vergini, perchè inalterabili sono gli effetti dell'educazione. Son esse chiamate *Muse* da una parola greca che significa *spiegare i misteri* (myein), perchè hanno insegnato agli uomini delle cose importanti, ma che non sono alla portata degl' ignoranti. Dicesi che in ciascuno de' loro nomi proprii rinchiudasi una particolare allegoria. *Clio*, per esempio, è così chiamata perchè coloro i quali sono lodati nei versi acquistano una gloria immortale; *Euterpe*, a motivo del piacere che desta la dotta poesia in coloro che l'ascoltano; *Talia*, per dire ch' ella fiorirà sempre; *Melpomene*, per significare che la melodia s' insinua sin nel fondo dell'anima degli uditori; *Tersicore*, per indicare il piacere che traggono dai loro studj coloro i quali hanno imparato le belle arti; *Erato*, sembra dinotare che i dotti si acquistano la stima e l'amicizia di tutti; *Polinnia* col suo nome ci avverte che parecchi poeti sono divenuti celebri ed illustri pel gran numero d'inni consacrati agli Dei; nominando *Urania*, ognun sovviensi che coloro, i quali sono da lei istrutti, innalzano la loro contemplazione e la gloria loro sino al cielo; finalmente *Calliope* ebbe il nome dalla bella e lusinghiera sua voce, e ciò per insegnarci che l'eloquenza diletta lo spirito, e trae seco l'approvazione degli uditori. All' articolo di ciascuna delle *Muse* si troveranno delle altre allegorie.

Gli antichi hanno riguardate le *Muse* come Dee guerriere, e le hanno sovente confuse colle Baccanti. Non solo furon esse poste nel rango delle divinità, ma ne vennero loro altresì largamente tributati gli onori. In molti luoghi della Grecia e della Macedonia offrivansi loro dei sacrifizj. Nell' accademia d'Atene avevano un' ara sulla quale sovente sacrificavasi. Anche in Roma erano ad esse consacrati due templi, ed un terzo in cui vanivano festeggiate sotto il nome di *Camene*. Le *Muse* a le *Grazie* d'ordinario non avevano che un tempio; di rado faceansi deliziosi banchetti senza chiamarle, e salutarle col bicchiere alla mano. *Esiodo* dà loro per compagno l' *Amore*, e *Pindaro* confonde insieme la loro giurisdizione. Ma non furon esse mai tanto onorate quanto dai poeti, i quali mai non tralasciano d' invocarle al principio de' loro poemi, siccome Dee capaci d' ispirar loro quell' entusiasmo tanto all' arte loro necessario.

Clio, la quale prende il suo nome da *Kleos*, gloria, fama, presieda alla storia e alle odi;

Melpomene, ossia la melodiosa, regna sulla tragedia, una delle cui parti essenziali erano altre volte i canti ed i cori;

Talia, o la fiorente, presiede alla commedia e si divertimenti;

Euterpe, ossia la giocosa e rallegrante, presiede al flauto ed agli stromenti da fiato, e la sua giurisdizione estendesi sulla musica istromentale;

Tersicore, o la sollazzevole e gioconda, ha inventato l'arpa, e presiede alla danza e ai giuochi;

Erato, o l'amorosa, diè vita alla lira e al liuto, presiede alle galanti, appassionate o erotiche poesie, da *Eros*, che significa amore;

Calliope, il cui nome annuncia la bella voce, è la sovrana dei nobili e sublimi canti, e presiede all' eloquenza e all' epica o eroica poesia;

Urania presiede all' astronomia;

Polinnia, così detta dalla moltitudine delle canzoni, è la Dea della musica vocale e della rettorica.

Le Muse hanno avuto diversi nomi dai luoghi lor sacri. Erano chiamate *Aganippidi*, dalla fontana d' Ippocrene che portava il nome d' Aganippe; *Aonidi*, dalle montagne d' Aonia; *Camene*, da *cantus amoenus*, cantare; *Castalidi*, da Castalia, fontana del Parnasso; *Eliconidi*, da Elicona, monte della Beozia; *Ilissiadi*, da un fiume dell' Attica; *Libetridi*, da una fontana di Magnesia chiamata Libet a: *Meonidi*, da Meonia; *Olimpiadi* o *Olimpi-*

che, dal monte Olimpo; *Pegasidi*, dal caval Pegaso, che d' un colpo di piede fece scaturire la fonte d' Ippocrene; *Pieridi*, dal monte Pierio sul quale credesi esser elleno nate; o da *Piero*, che alcuni, come si è detto di sopra, danno loro per padre; *Tespiadi*, da Tespis, città della Beozia, ov' erano particolarmente onorate, o dalla festa che i Tespii celebravano ogn' anno in loro onore. A questi nomi vengono aggiunti anche i seguenti per la ragione medesima. Quindi si chiamano altresì *Alate*, *Ardalidi*, *Citeriadi*, *Jauzie sorelle*, *Ligie*, *Lidie*, *Mnemosinidi*, *Parnassidi*, *Parnassie*, *Partenie*, *Partenidi*, *Pateidi*, *Pimplejadi*, *Pimplee*, *Pimplie*, *Tespie*, *Vergini*. Le Muse infatti sono considerate vergini, quantunque dicasi che abbiano dato vita a varj celebri poeti. *Pireneo* tentò d'ottenerne i favori, ma elleno sen fuggirono, volando; ed è per questo che sono talvolta rappresentata coll' ali. — *V.* Pireneo. — *Esiod. Teog.* — *Cic. l.* 3 *de Nat. Deor.* — *Virg. Ecl.* 3, *v.* 85; *Ecl.* 6, *v.* 62; *Ecl.* 8, *v.* 63, *Ecl.* 9, *v.* 33. — *Festus de Ver. signif.* — *Pers. in Proem. Sat. v.* 4. — *Lucret. l.* 5, *v.* 1050. — *Servius, ad Virg.* — *Juven. Sat.* 7, *v.* 58. — *Ovid. Met. l.* 5. *v.* 310. e 12. *Id. Fast. l.* 5, *v.* 7. — *Mart. l.* 4, *Ep.* 14. — *Paus.* — *Millin.*

Esiodo, dopo d' aver detto che le *Muse* hanno stabilito il soggiorno sull' Elicona, aggiunge che l' *Amore* e le *Grazie* abitavano con esse. L' Amore non vi era mal situato, avvegnachè parecchie d' esse cedettero al potere di lui. *Orfeo* era detto figliuolo di *Calliope*. *Platone* (*Sympos*) parla degli amori di *Polinnia* e d' *Urania*. Alcuni antichi, come abbiamo già osservato, fanno derivare il nome di *Erato* dagli amori di lei. Le Sirene, secondo *Apollonio* (6), erano state generate dalla violenza che il fiume Acheloo usò a *Tersicore*.

Le *Muse* vengono dipinte belle, semplicemente vestite, e modeste. Alla loro testa si vede *Apollo* coronato d' alloro, colla lira in mano. Siccome ciascuna presiede a un' arte diversa, così hanno delle corone e degli attributi particolari. Le *Muse* posson essere coronate di piume pel seguente motivo. Avendo elleno in una sfida di canto vinte le figliuole di *Acheloo*, che, par consiglio di *Giunone*, le aveano sfidate, strapparon loro le penne delle ali, e sen fecero delle corone. Gli antichi davan loro degli abbiglimenti gialli; *Furnuto*, una corona d' alloro a delle ali. « Si può, dice *Winckelmann* (*Stor. del-« l' art.* 4, 2), facilmente giudicare della « bellezza che gli antichi artefici attribui-« vano alle *Muse*. Si veggono sopra diver-« si monumenti rappresentate con molta « maggior varietà, tanto nel contegno, co-« me nella posizione e nell' attitudine, « di quello che lo sono le altre Ninfe. « *Melpomene*, la *musa* tragica, si distin-« gue da *Talia*, *musa* comica, indipen-« dentemente dagli attributi che la carat-« terizzano; e *Talia*, senz' indicare nomi-« natamente le altre *Muse*, distinguesi da « *Erato* e da *Tersicore* che presiedono alla « danza. Il carattere ed il contegno di « queste due ultime avrebbe dovuto por-« gere altre idee a coloro che hanno « fatto una Dea dei fiori della famosa sta-« tua che trovasi nel cortile del palazzo « *Farnese*, e che rialza colla destra ma-« no il proprio vestimento, alla foggia « delle giovani danzatrici. Tratti in errore « dalla moderna addizione d' una ghirlan-« da di fiori ch' ella tiene nella manca ma-« no, essi ne hanno fatto una *Flora*. Sen-« za altro esame, siffatta denominazione « ha poscia servito a far dare il nome di « *Flora* a tutte le figure di donne la cui « testa è coronata di fiori. So bene che i « Romani avevano una Dea *Flora*, ma « questa divinità era ai Greci ignota. Quindi, « siccome si trovano molte Muse, molto più « grandi del naturale, fra le quali, si vede al « palazzo *Farnese*, quella eziandio che « fu trasformata in *Urnia*, io son certo che « quella pretesa *Flora* ua rappresenta o « *Erato* o *Tersicore*.

« Siccome egli è difficile, prosiegue il « testè citato antiquario, di distinguere la « grazia sublime dalla grazia attraente, « così egli è d' uopo di accuratamente « osservare la prima in una *Musa*, più « grande del naturale, conservata al palaz-« zo *Barberini*, la quale tiene nelle ma-« ni una gran lira chiamata *barbytos*. « Io porto ferma opinione che quella st-« tua sia uscita dalle mani di *Agelade*, « maestro di *Policlete*, e conseguentemen-« te prima di *Fidia*. Mentre lo spirito è » ancor pieno di questa figura, convien « portarsi nel giardino del Papa sul Qui-« rinale, e contemplarvi un' altra *Musa*, « portanta una lira affatto somigliante, e » avente un' acconciatura simile alla prima. « Dopo d' aver paragonato l' una coll' al-« tra, si troverà impressa in quest' ultima « figura la grazia attraente.

« Una delle più antiche statue dell' arte « greca, che trovisi in Roma, e portante « la data della settantesimasettima olimpia-« de circa, è una *Musa* la quale tiene « una lira grande, a si vede al palazzo « *Barberini*. Questa figura, due volte più « grande del naturale, porta tutti i carat-« teri di quella rimota antichità. In forza « di quei caratteri ella potrebb'essere una

« delle tre *Muse* eseguite da tre grandi « artefici in Sicione. Una della mano di « *Canaco* teneva due flauti; l'altra fatta « da *Aristocle*, aveva una lira chiamata « *chelis* (liuto); e la terza, lavoro di « *Agelade* d'Argo, portava un'altra lira « chiamata *barbytos* (cetra). Questa noti« zia ci è stata conservata in un epigram« ma d'*Antipatro*. (*Antol. l.* 4, *c.* 12, « *p.* 334). Se questo *Antipatro* è di « Sidone, come appare da un altro epi« gramma fatto sopra un *Bacco* collocato « a fianco d'una statua di *Pisone*, e com« posta senza dubbio in Roma, evvi « grande probabilità che quell'epigramma « abbia per oggetto le tre *Muse* che era« no in Roma, e che il sidonio nostro « poeta sia vissuto in questa città. Ciò po« trebbe servire a provare l'opinione che « io tento di stabilire; del resto poi, non « è possibile d'indicare positivamente la « differenza dei diversi stromenti di mus ca « che noi indichiamo nelle moderne lingue « col termine di *lira*. Fin gli antichi au« tori confondono *lyra* con *chelis*; di mo« do che essi ne attribuiscono l'invenzio« ne ora a *Mercurio*, ora ad *Apollo*. Da « ciò segue sempre che *lyra* e *chelis*, se « non sono stati il medesimo stromento, « hanno almeno tra loro avuto moltissime « somiglianze. Nelle mani d'una *Musa* « delle pitture di *Ercolano* si vede una « *lyra* colla seguente iscrizione: ΤΕΡΨΙ« ΧΟΡΗ ΛΥΡΑΝ; era una piccola lira, e « verisimilmente fatta come quella fabbri« cata da *Mercurio* col guscio d'una te« stuggine, e che da ciò si chiamava *che« lis*; sotto questa forma precisamente vede« vasi la lira posta ai piedi della statua di « *Mercurio* nella villa *Negroni*; da ciò « viene che *Arato* chiamava *chelis* la pie« cola lira (*Phenomen.* 264), per di« stinguerla, senza dubbio, dalla lira gran« de, appellata *barbytos*. In quanto « alla lira della *Musa* del palazzo *Barbe« rini*, ella è della grande specie, e so« miglia a quella che tiene *Apollo* in un al« tro quadro d'*Ercolano* (*t.* 2, *tav.* 1) « Sembra che questo monumento sia lo « stesso che quello chiamato *barbytos*, e « che *Polluce* nomina *barymitos*, vale a « dire, di grosse corde guernito.

« In conseguenza di siffatta congettura, « io mi figuro che la *Musa* di *Aristocle* « avrà tenuto una piccola lira, chiamata « *chelis*; e quella uscita dallo scarpello di « *Agelade*, una lira grande, appellata « *barbytos*; quindi da ciò seguirebbe che « la *Musa Barberini* fosse un lavoro di « *Agelade*, errore che *Kuster* non ha ri« levato.

« La *Musa* del palazzo *Barberini* offre « una particolarità che si scorge eziandio « alla testa colossale d'*Antinoo* di Mon» dragone, presso Frascati. La pupilla di « quest'*Antinoo* è fatta di marmo palom« bino, bianchissimo; sotto l'orlo della « palpebra, come pure ai punti lagrima« li, evvi rimasta l'orma d'una sottilis« sima piastra d'argento, la quale serviva, « da quanto pare, a rivestire intieramen« te la pupilla, prima che vi fosse stata « posta quella che tuttora vi esiste. Lo sco« po che si proponevano era quello d'i« mitare, collo splendor dell'argento, il « vero colore di quella bianca tunica bril« lante. Quella piastra d'argento è frasta« gliata tutta all'intorno, dal davanti del« la pupilla sino al cerchio dell'iride; nel « centro di questa parte colorata dell'oc« chio evvi un foro ancor più profondo, « tanto per marcar l'iride, quanto per in« dicare la pupilla; lo che avranno ese« guito per mezzo di due diverse pietre « preziose, onde rappresentare i varj colo« ri dell'occhio. Nella stessa guisa furo« no lavorati gli occhi della *Musa Barbe« rini*, tanto almeno si può giudicare dal« l'orlo di argento che regna intorno alle « palpebre. »

Le *Muse* non hanno mai avuto il seno scoperto. Queste Divinità sono sempre colla maggior decenza abbigliate; mentre le Ninfe sono sempre dipinte seminude. Quindi per questo carattere si possono distinguere.

Sopra gli antichi monumenti, le *Muse* di sovente appajono vestite di lunghe tuniche e di ampj manti, portanti una o due piume diritte nella loro capellatura, sul mezzo della fronte, ove spuntano i capelli per alludere alle ali che esse presero per involarsi alla violenza di *Piero*, re di Tracia, o piuttosto alle ali delle Sirene, cui esse le tagliarono dopo d'averle vinte col loro canto. Quelle piume si vedono distintamente sopra un basso-rilievo del palazzo *Barberini*, al museo del Campidoglio (*tom.* 3, *tav.* 39) e alla villa *Albani*.

Un basso-rilievo antico rappresenta un gruppo ove si vede stesa al suolo una delle vinte Sirene; un'altra ha presso di sè la lira che l'ha sì mal servita. — *Millin Bassi-rilievi inediti*.

Sopra una tomba etrusca, pubblicata da *Gori* (*Iscriz. etrus. t.* 3, *tav.* 33), si veggono le *Muse* mentre uccidono le figliuole di *Piero* o *Pierio*. Queste nove Dee portano un diadema cui sono attaccate due piume al di sopra e nel mezzo della fronte.

1.° *Euterpe* tiene due flauti, è vestita d'una lunga veste a grandi maniche, ed una larga cintura sull'ombelico.

2.° *Urania* ha una sfera ai piedi; il suo vestimento non si può distinguere.

3.° *Polinnia*, ravvolta in un gran man

to, dalla sinistra mano tiene qualche cosa di poco distinto, forse una parte del suo manto, o piuttosto un volume a rotolo.

4.° *Talia*. Di questa non si vede che la testa, ed una maschera ai piedi di lei.

5.° *Tersicore* suona la lira con un plettro; ella porta una lunga veste attaccata colla cintura delle donne, e con maniche sino alla metà del davanti del braccio.

6.° *Calliope* non ha verun attributo, porta un manto piegato a pendaglio intorno al corpo: con ambe le mani tiene una *Pieride*.

7.° *Clio* o *Erato* non ha attributo di sorta alcuna, e non porta se non se una semplice tunica con un piccolo manto, senza maniche, ed una cintura. Ella tiene con ambe le mani una *Pieride*.

8.° *Erato* o *Clio* è vestita come la settima; tiene due corregge colla destra, ed una *Pieride*, cui sta castigando, dalla sinistra mano.

9.° *Melpomene* è ravvolta in gran manto e tiene un acuto pugnale.

Nella collezione di *Stosch* delle pietre incise si vede, sopra una pasta antica, la testa di *Melpomene*, *Musa* della tragedia, che sta mirando una maschera tragica. Coloro che spiegano questo soggetto, dicendo essere un oracolo d' *Orfeo*, non hanno consultato le pietre incise, ove questa *Musa* è ritta, appoggiata ad una colonna, tenendo ed attentamente guardando una maschera tragica, perfettamente somigliante alla pretesa testa d' *Orfeo*. D' altronde la testa, su quella pasta, come pure sulla incisione, ove si è creduto di vedere *Virgilio* ed *Orfeo*, è, senza dubbio, una maschera tragica, come lo dimostra la ciocca di capelli sul capo innalzata.

Sopra una pasta antica, *Melpomene* appare a metà corpo, con aria pensierosa. Colla destra mano ella sostiene il vestimento che le copre il seno, e dalla sinistra un ramo d' alloro, albero alle *Muse* sacro.

Sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi nella galleria di Firenze (*Mus. Florent. t.* 1, *tav.* 43. n.° 11), si vede *Melpomene*, *musa* della tragedia. Quegli che la disegnò ha preso il volume rotolato ch' ella tiene nella manca mano, per una tazza; e ciò che la *Musa* tiene dalla destra, egli lo ha posto troppo vicino alla bocca. *Gori* non ne ha dato nessuna spiegazione. *Winckelmann* riguarda ciò che la *Musa* tiene colla punta delle dita, o porta alla bocca, come qualche cosa ch' ella vuol mangiare, e forse egli è alloro; poichè gli antichi credevano che l' alloro ispirasse il poetico entusiasmo, per la qual cosa i poeti sono chiamati *mangiatori di lauro* (*Lycophr. in Cassand.*).

Sopra un prisma di smeraldo, *Melpomene* in piedi, appoggiata sopra un ginocchio, portante nella destra mano una maschera, e nella sinistra una verga.

Sopra una corniola, *Melpomene*, ritta dinanzi ad una colonna, con una maschera in mano. Sopra una pasta antica, la stessa *Musa* sta accordando la lira.

Sopra una pasta di vetro, la *Musa* medesima avente una lira adorna della testa di *Cupido*, appoggiata ad un albero; al fianco di lei evvi un *Amore* che suona due flauti.

Sopra un prisma di smeraldo, *Euterpe*, che suona due flauti; a' suoi piedi, da una parte, evvi un baston pastorale, e dalla altra un flauto e parecchi tubi.

Sopra una sardonica, l' istessa *Musa*. Sopra i flauti vi si scorgono, come in altre incisioni della stessa collezione, alcune eminenze o specie di piccoli tubi che sono collocati sui fori (*Bartholin. de Tibiis. p.* 59).

Sopra una sardonica, *Polinnia*; *musa* della rettorica, tenente in mano un volume rotolato. Non si può allegare altra ragione di siffatta denominazione, fuorchè il rotolo, perchè, nelle statue e nei bassi-rilievi antichi, d'ordinario si vede in mano dei retori e di coloro che arringano. Una delle *Muse* dell' apoteosi d' *Omero*, presa, senza fondamento, da *Schott* per la *Pizia*, tiene quel rotolo, facendo il gesto d'un oratore. Una figura di donna, nella medesima attitudine, che sta ritta contro d'una colonna, sopra una medaglia della famiglia *Vibia* (*Vaillant n.*° 20. — *Pembrocke p.* 1, *tav.* 7), tiene un rotolo eguale, ed è stata presa per *Venere* collo scettro, forse perchè dessa è ignuda sino alle cosce.

Sopra una sardonica, *Clio musa* della storia, ritta presso d' una colonna, leggendo un volume a rotolo, ma aperto, ch'ella tiene in mano.

Sopra una sardonica, *Clio*, incurvata ed appoggiata al sinistro ginocchio, col piede sopra d' un capitello d' ordine Jonico: ella legge un volume sul quale veggonsi delineati dei caratteri: da un lato vi sono le lettere MAS.

Sopra una corniola, *Calliope*, *musa* della eroica poesia, le braccia ravvolte nel suo vestimento, e appoggiata ad una colonna.

Sopra un prisma di smeraldo, Talia, *musa* della commedia, assisa su d' un' ara dietro la quale evvi una colonna adorna di festoni; ella tiene dalla destra mano una maschera, e dietro lei si vede un baston pastorale, onde indicare l'origine della commedia, la quale ebbe principio presso i pastori.

Sopra un' agata-onice, *Talia* assisa, tenendo dalla destra mano una maschera, e dalla sinistra un baston pastorale.

Sopra una corniola, *Talìa* assisa, con maschera nella mano diritta, e tirso nella sinistra.

Sopra una corniola, *Talìa* seduta con una maschera in mano, dinanzi ad una colonna, sulla quale è collocato un erme di *Priapo*.

Di tutto ciò che si è detto fin ora intorno agli attributi, alle varie posizioni, ed al carattere delle *Muse*, il lettore potrà facilmente ravvisarne una novella prova nelle pitture tratte dall' Ercolano.

Un basso-rilievo della collezione del signor *Townley* ci offre le nove *Muse* ognuna delle quali porta un simbolo che la caratterizza. La prima, contrassegnata dalla lettera (*a*) che le sta sotto, è la *Musa Calliope*, portante delle *tavolette* e lo *stile*, antica maniera di scrivere; (*b*) *Clio*, col *rotolo*; (*c*) *Erato*, colla *lira*; (*d*) *Melpomene*, colla *maschera* tragica; (*e*) *Euterpe*, colle *trombe*; (*f*) *Talìa*, col *baston* pastorale e la *maschera* comica; (*g*) *Tersicore*, con una *lira*; (*h*) *Urania*, col globo e colla *verga* o *canna* di cui servonsi i geometri cui i Latini chiamano *radius*; (*i*) *Polinnia*, in meditabonda attitudine, e recita inni divini.

La *Musa* della tragedia, tratta dalle pitture d' *Ercolano*, ha la testa cinta d' *alloro*, e coperta d' una specie di *cuffia* che osservasi eziandio alle immagini di *Saffo* sulle medaglie di Mitilene, colla *gran tunica* e l' ampio *tragico manto*; ella tiene dalla destra una *clava*, e dalla sinistra una *maschera erculea*. Sul plinto leggesi ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ (*Melpomene ha inventato la tragedia*). La seconda figura è una statua colossale del *museo Napoleone*, n.° 23. (*Mus. Pio-Clement.* n.° 191) la quale rappresenta *Melpomene* vestita d' ampia *tragica veste* (*Syrma*) e d' una piccola *clamide*; ella porta per calzatura i *coturni* la cui suola è molto rialzata, ed ha un piede appoggiato su d' uno *scoglio*. Il ristauratore di questa statua le ha posto nella mano una *spada* e la *maschera erculea*. Il piede appoggiato allo scoglio è un atteggiamento che gli antichi hanno talvolta dato agli eroi.

Il basso-rilievo del rinomatissimo sarcofago Capitolino, rappresenta le nove *Muse*. Secondo la descrizione che ne ha dato il dottissimo *Visconti*, la prima figura avente sotto di sè il n.° 1 è *Clio* col *volume* nelle mani indicante la storia, il n.° 2 ci presenta la *Musa* della commedia, cioè *Talìa*; ella ha per suoi simboli la *maschera comica* caratterizzata dalla sua caricatura, il *pedo*, emblema della pastorale poesia, e i *calzari* che non accrescono la statura, come il tragico coturno. Al n° 3 vediamo *Erato*, col capo coperto d' una specie di *cuffia*, quale osservasi in *Saffo*, la novella *Erato* della Grecia; e in questo luogo è rappresentata non solo come la *Musa* dell' amore, ma eziandio della filosofia. Il n.° 4 ci addita *Euterpe*, coi *flauti* o *tibie* che sono il distintivo di lei. La figura contrassegnata dal n.° 5 rappresenta *Polinnia*, concentrata in se stessa, come *Musa* della memoria: questa *Musa* presiedeva altresì alle favole e ai pantomimi; quindi, a' piedi d' un basso-rilievo del palazzo *Mattei*, si vede la figura medesima in una maschera. *Tersicore* colla *lira* ci viene indicata dal n° 6. *Calliope* che va sui *pugillari* scrivendo gli studiati suoi versi, scorgesi al n° 7. Urania al n.° 8 tiene il solito suo *globo*. Il n. ° 9 finalmente ci offre *Melpomene* spogliata de' suoi alti *coturni* i quali in questo basso-rilievo, sono il caratteristico simbolo della tragedia.

Lavoro dell'egregio signor *Cipriani* si è il leggiadro gruppo, tratto da un disegno felicemente dal sullodato artefice inventato. Questa tavola ci rappresenta *Apollo* che sta toccando la *lira*, mentre le nove *Muse* sono intente ad ascoltarne i dolcissimi suoni. Le diverse attitudini di queste Divinità chiaramente palesano i varj sensi che in esse va destando la soave armonia, che dalla divina lira va maestrevolmente traendo il Nume.

Musee, festa che celebravasi in Grecia in onore delle Muse, e particolarmente presso gli abitanti di Tespia che ogni lustro la solennizzavano sull' Elicona. I Macedoni avevano la medesima festa in onore di Giove e delle Muse, e la celebravano con ogni sorta di giuochi pubblici e scenici che duravano nove giorni. — *Antol. expl. t.* 2.

1. Museo, figliuolo d' Antifemo, discepolo d' Orfeo, profeta e poeta anteriore d' *Omero*. *Diogene Laerzio* gli attribuisce l' invenzione della sfera, e lo fa autore d' una Teogonia. — *Eneid.* 6.

2. — Uno dei giganti che combatterono contro gli Dei. In mezzo della battaglia, passò egli dalla loro parte.

3. — Figliuolo della Luna e di Eumolpo, fu eccellente nella medicina.

* 4. — Luogo della città d' Alessandria, in Egitto, ove a spese del pubblico mantenevasi un certo numero di letterati per merito distinti, nella stessa guisa che in Atene erano mantenute le persone che aveano renduto alla repubblica degl' importanti servigi. Il nome di *Museo* era incontrastabilmente tratto dalle Muse, Dee protettrici delle belle arti.

Il *museo* situato nel quartiere d' Alessandria, chiamato *Bruchion*, era, secondo *Strabone* un grande edificio adorno di portici e gallerie per passeggiarvi, di grandi

sale per conferire, o conversare sopra materie di letteratura, e di un salone particolare ove i dotti mangiavano insieme. Quell'edificio era un monumento della magnificenza dei *Tolomei*, dilettanti e protettori delle lettere.

Il *museo* aveva delle rendite particolari pel mantenimento degli edifizii e di coloro che gli abitavano. Quelli che avevano il loro soggiorno nel *museo*, non solo contribuivano colle loro cure all'utilità della biblioteca, ma altresì per mezzo di conferenze che avean luogo fra loro, essi mantenevano il gusto delle belle lettere, ed eccitavano l'emulazione. Nutriti e provveduti di quanto era loro necessario, potevano intieramente allo studio consacrarsi. Quella fortunata vita tranquilla era la ricompensa, e la prova del merito e del sapere.

Ignorasi se il *museo* sia stato positivamente distrutto nell'incendio che tutta consumò la biblioteca d'Alessandria, allorquando *Giulio Cesare*, assediato nel Bruchione, fu costretto d'appiccare il fuoco alla flotta che trovavasi nel porto vicino a quel quartiere. Se il *museo* fu compreso in quell'infortunio, egli è certo che fu poscia ristabilito: poichè *Strabone*, il quale scriveva la sua geografia sotto *Tiberio*, ne parla come d'un edificio a' suoi tempi esistente. Comunque sia la cosa, i romani imperatori, divenuti padroni dell'Egitto, riserbaronsi il diritto di nominare il sacerdote che presiedeva al *museo*, come avevano fatto i *Tolomei*.

L'imperator *Claudio* fondò egli pure in Alessandria un nuovo *museo*, cui diede il proprio suo nome. Ordinò che attentamente vi si leggessero le antichità d'Etruria e quelle dei Cartaginesi che egli avea scritto in lingua greca. Vi aveano dunque luogo delle regolari lezioni e delle conferenze fatte da professori, le quali erano frequentatissime, e cui gli stessi principi non isdegnavano di assistere. *Sparziano* riferisce che *Adriano*, essendosi portato in Alessandria, vi propose delle questioni ai filosofi, e rispose a quelle che vennero a lui fatte; e ch'egli accordò degl'impieghi nel *museo* a parecchi dotti.

Essendosi la città d'Alessandria ribellata sotto l'imperatore *Aureliano*, fu assediato il quartiere di Bruchione ov'era posta la cittadella, quindi venne distrutto il *museo*. Dopo quell'epoca il tempio di *Serapi* e il suo *museo* furono il rifugio dei libri e dei dotti. Ma, sotto di *Teodosio*, il patriarca d'Alessandria, *Teofilo*, fece demolire il tempio e il *museo*, di modo che la fama di questa ultima scuola, fu la sola che durò sino all'anno 630 di G. C. in cui i Saraceni incendiarono gli avanzi della biblioteca d'Alessandria. — *Mem. dell'accadem. t.* 9.

* 5. — Collina dell'Attica nella città d'Atene. Presentemente trovasi al Sud-Ovest della cittadella. Questa collina aveva tratto il nome dall'antico poeta *Museo*, figliuolo d'*Eumolpo*. Una iscrizione trovata da *Spon* in quel luogo dice che la tomba di quel poeta era al portu Falero, e *Pausania* scrive che era sulla collina *Musea*. L'Ilisso scorre a'piedi della medesima, ma, in quel luogo, egli è quasi sempre asciutto, a meno che le pioggie, e le nevi del monte Imetto non gli somministrino dell'acqua, poichè i Turchi ne hanno distornato il letto.

* 6. — Poeta latino, i cui versi erano pieni d'oscenità. — *Mart.* 12, *ep.* 96.

* 8 — Poeta tebano, il quale viveva a' tempi della guerra di Troja.

* 8. — Luogo della Macedonia. *Stefano* il geografo lo dice vicino al monte Olimpo.

* 9. — Luogo nelle vicinanze della Beozia, secondo *Plutarco* (*in Silla*). Era un tempio delle *Muse*.

* 10. — Luogo dell'isola di Creta. *Suida* e *Stefano* il geografo dicono che in questo luogo avevano le *Sirene* disputato colle *Muse*. — *Ortel. Thesaur.*

* Musaone. — *V.* Museo * 4.

Musermi (*Mit. Mus.*). Presso i Turchi, si danno fra loro questo nome tutti coloro che fanno professione d'ateismo, e il cui significato esprime: *noi abbiamo il vero segreto.*

Siffatto segreto ad altro non mira fuorchè a negare la divinità, a sostenere che il corso ordinario di tutto ciò che vediamo è diretto dalla natura, o dal principio interno di ciascuno individuo. — *Ricaut.*

Musia, una delle Ore.

1. Musica, soprannome di Pallade, che si chiamava la *Musicale* allorquando suonava i due flauti, perchè pretendevasi che i serpenti dell'egida di lei, allorchè erano percossi, mandassero un suono simile a quello d'una cetra.

2. — (*Iconol.*). La Musica, siccome una delle belle arti, si riconosce per la lira d'Apollo, ch'ella tiene in mano, per un libro sul quale ha fisso lo sguardo, e pei diversi stromenti che le stanno ai piedi, l'unione de'quali indica l'armonia, la varietà dei caratteri della musica, come l'oboè per le arie allegre; la cetra per gli amorosi lamenti; l'arpa pei sacri ed eroici canti, ecc. Altri le danno delle arie rappresentate con note, una penna, una stadera unde esprimere la precisione a lei necessaria, ed un'incude, perchè pretendesi che il diverso suono dei martelli abbia contribuito alla scoperta di quest'arte. Gli Egizii la rappresentavano geroglificamente

per mezzo d'una lingua e quattro deoti, oppure senza geroglifico per mezzo d'una donna la cui veste è seminata d'istromenti e di libri con note musicali. Un'allegorica pittura che vedevasi in Roma ne esprimeva gli effetti, mediante una torma di cigni disposti in giro intorno d'una fontana. In mezzo ad essi evvi un alato giovinetto, ridente e coronato di fiori, egli è Zeffiro che l'aura col suo fiato rinfresca, e sembra le loro penne dolcemente agitare. Trovasi eziandio in alcune pitture antiche sotto la figura d'una donna che suona il sistro, ove si vede una cicala in vece della spezzata corda (*V.* Eunomo), e porta sul capo un osignuolo, un vaso pieno di vino, poichè gli antichi ponevano Bacco in compagnia delle Muse. La Musica viene altresì rappresentata sotto la figura d'Euterpe, Musa che presiede a quest'arte. Ella è indicata per mezzo d'una cicala sulle medaglie di Messene nell'Arcadia, ove, da quanto riferisce *Polibio*, quest'arte è stata coltivata più che in verun'altra parte della Grecia. Considarata come rimedio nelle malattie del corpo e dello spirito, e come un mezzo di conservare la sanità, può essere stata figurata sotto le forme d'Apollo portante la sua lira.

* I documenti scritti che ci rimangono dell'antichità, e le ricerche dei moderni non bastano a farci decidere della qualità e del merito della *musica* degli antichi. Da una parte, i pochi monumenti che esistono ancora non ci permettono di giudicare sino a qual punto abbian eglino spinto quest'arte; dall'altra, tutte le probabilità ci inducono a credere ch'essi l'abbiano portata al più eminente punto di perfezione, non meno delle altre arti in cui primeggiavano, e principalmente quelle che consistevano nell'imitazione.

La *musica* presso gli antichi facea parte dell'educazione, come rilevasi da *Platone*, il quale, prescrivendo il modo con cui doveansi allevare i fanciulli nella repubblica, fra le tante cose, ordina di applicargli alla *musica* par lo spazio di tre anni.

Quest'arte facea parte non solo dell'educazione dei figliuoli, ed era l'oggetto degli studj degli uomini più dotti, ma vedesi tuttavia che coloro i quali particolarmente la professavano, erano talvolta innalzati alle dignità più distinte, della qual cosa ne fa testimonianza *Ismenia*, di cui parla *Eliano* (*Varr. Hist. l.* 1, *c.* 21) il quale fu spedito ambasciatore in Persia; pure *Tirteo* che sì felicemete servì i Lacedemoni, nella battaglia contro i Messenii. Ciò potrebbe condurci a credere che gli antichi sapessero dalla *musica* trarre que' soccorsi che noi ignoriamo, e che ella dovea servir loro per cose assai più importanti dei semplici divertimenti. Del resto poi, considerando la *musica* soltanto dal lato del piacere, evvi luogo di credere che ne facessero un uso frequente: essa regnava in tutte le loro feste; essa era compagna di quasi tutte le loro poesie, e la propria armonia a quella de' versi frammischiando, nuova forza aggiungeva al senso delle parole. Perciò i Greci erano specialmente per la poesia e per la *musica* sommamente trasportati.

Il giudizioso *Polibio* ci dice che la *musica* era necessaria per raddolcire i costumi degli Arcadi, i quali abitavano un paese ove l'aria era fredda e grave; che quelli di Cineto, avendo trascurato la *musica*, superarono in crudeltà tutti i Greci, e che non eravi città, ove si fossero commessi tanti delitti. *Ateneo* ci assicura che altre volte tutte le divine ed umane leggi, le esortazioni alla virtù, la congiunzione di ciò che riguardava gli Dei e gli numini, le vite e le gesta degl' illustri personaggi, erano scritte io versi, e pubblicamente cantate da un coro accompagnato dal suono degli stromenti. Non si era trovato un mezzo più efficace per imprimere nello spirito degli uomini i principii della morale e la cognizione dei loro doveri.

La *musica* facea parte dello studio degli antichi Pittagorici. Essi ne facean uso per eccitare lo spirito a lodevoli atti e per infiammarsi dell'amore della virtù. Secondo quei filosofi, l'anima nostra non era, per così dire, formata che d'armonia, e credevano di far rivenire, per mezzo della *musica*, la primitiva armonia delle facoltà dell'anima, vale a dire, l'armonia che, secondo la loro opinione, esisteva prima ch'ella animasse i nostri corpi, e precisamente quando era abitatrice del cielo.

La più antica *musica* dei Greci era sapiente, maschia, regolata, atta a formare i costumi, ed ad ispirare il rispetto per gli Dei. Essa non conosceva se non se tre modi, i quali erano l'uno dall'altro distanti d'un sol tuono, il *Dorio*, o *Dorico*, cioè il più grave; il *Lidio*, vale a dire, il più acuto, e il *Frigio* che occupava il luogo di mezzo. Il primo impiegavasi alle guerre, e nelle religiose cerimonie; il secondo nei funerali, e nelle occasioni di tristezza, e il terzo, in tutti i misteri della religione, e in quelli dell'amore.

In seguito vi furono aggiunti due altri modi, cioè l'*Jonio*, posto fra il dorico e il frigio, e l'*Eolio*, fra il frigio e il lidio. Finalmente furono stabiliti altri dieci nuovi modi sia dal lato dell'aspro, come del grave. I cinque alti furono indicati dalle preposizioni *hyper*, che vuol dir *sopra*, e i cinque bassi dalla preposizione *hypo*, cioè

sotto. Ma *Tolomeo* ridusse quei quindici modi o tuoni a sette, che furono, l' *Ipo-Dorico* l' *Ipo-Frigio*, l' *Ipo-Lidio*, il *Dorico*, il *Lidio*, il *Frigio* e il *Misto-Lidio* o *Iper-Dorico*.

Allora la *musica* de' Greci era all' uso dei teatri, e in forza dei cambiamenti che vi furono operati, ella non fu gran fatto più atta se non se ad eccitare le più voluttuose passioni.

* Musici (*vestimento e condotta dei*). Il vestimento dei *musici*, o suonatori di lira e di flauto è tanto ricercato, e gli autori sì di sovente ne fanno menzione, che noi abbiamo creduto di doverne riportare alcuni dettagli, tratti dai monumenti e specialmente da tre bassi-rilievi pubblicati da *Winckelmann*, ne' suoi *Monumenti inediti* (n.° 189) della Villa *Panfili* (n.° 80), scultura etrusca, e (n.° 187) della Villa *Albani*.

Il suonatore di lira del primo basso-rilievo porta una maschera senza barba, una corona d' alloro e dei capelli lunghi in trecce cadenti sul collo e sulle spalle. Egli è vestito d' una tunica che scende sino a terra, e copre il braccio sino ai polsi della mano. Una cintura assai larga posta sull' anche, stringe debolmente la tunica, come rilevasi dalle sue piegature che sono tutte perpendicolari, e che non sono interrotte. Un amplissimo manto ondeggiante pende dagli omeri del suonatore di flauto. La sua calzatura è formata da una semplice suola legata sul piede con bende incrociate. Dalla destra mano tien egli un plettro non meno lungo del braccio, misurato dal gomito ai polsi della mano, il quale, da una parte, termina con una punta ottusa ricurva, e dall' altra con una foglia di ellera, od una specie di ferro di freccia. Quest' ultima estremità del plettro è collocata sulle corde d' una gran lira, che il suonatore porta dalla manca mano. Finalmente questo suonatore porta un braccialetto al di sopra del gomito.

Il personaggio del terzo basso-rilievo rappresentante la *musica*, secondo *Winckelmann*, è seduto, ed offre, a un dipresso, il medesimo vestimento. Meno lunghi sono i suoi capelli, e una benda tutti li tien fermi intorno al capo. La sua calzatura è una scarpa, *calceus cavus*, e il suo manto è sì ampio che tutta coopre la sedia su cui sta egli in parte sdrajato. Conviene osservare in questo luogo la duplice tunica della quale siamo ora per parlare.

Sull' etrusca scultura, o almeno composta in etrusco stile, appajono tre divinità intente a guardare una statua d' *Apollo*, collocata su d' un cippo quadrato verso il quale movon elleno il passo. Quella che trovasi più vicina al cippo, e che deve soltanto fissare la nostra attenzione, pizzica una lira grande con ambe le mani, nella stessa guisa che presentemente si pizzica l' arpa. Ella porta un diadema sopra la fronte, e dei lunghi capelli intrecciati. È vestita di una lunga tunica a pieghe diritte, cadenti sino a terra, e sopra questa prima tunica ne porta una seconda, che termina al ginocchio, ed è legata da una lunga cintura. Un amplissimo ondeggiante manto le scende dalla sinistra spalla.

Mediante il soccorso di queste tre descrizioni, facilmente si spiegano i passi degli antichi, che sono relativi ai suonatori di lira, di flauto ed ai *musici* pubblici in generale.

Il loro manto era ornato di bordure in oro (*Juvenal. Sat.* 10, 212): — « *Et quibus aurata mos est fulgere lacerna* . . . . . Sovente egli è di porpora o di colori diversi. Le loro tuniche scendevano sino alle calcagna, alla foggia di quelle delle donne, lo che talvolta le ha fatto chiamare *Stolae* (*Varr. de Re Rustic.*): *Quintus Orphea vocari jussit qui cum eo venisset cum stola, et cythara et cantare esset jussus*. Quelle tuniche, appellate *tuniche diritte*, siccome cadenti sino a terra, avevano l' aria di star dritte senza sostegno, e talvolta sono state indicate da *Polluce* coll' addizione della parola senza cintura. *Apulejo* ciò nonostante, descrivendo il vestimento d' un suonatore, parla della sua cintura greca. Questi due scrittori si possono accordare, dicendo che *Polluce* vuol parlare della cintura ordinaria, *Zona*, che stringeva le tuniche, e non era portata dai suonatori di lira; che *Apulejo* al contrario, per la *cintura greca*, intende quella larga cintura che si vede soltanto ai personaggi di teatro, e che non istringendo il corpo, non cangiava la perpendicolar direzione della tunica diritta. Riguardo alle lunghe maniche di siffatta tunica, son anche nel medesimo testo d' *Apulejo* chiaramente indicate.

Il manto dei suonatori di lira e di flauto era notabile per la sua larghezza e lunghezza a strascico; quindi *Orazio* (*Art. poet.*) dice . . . . . . *Traxitque vagus per pulpita vestem*.

Marziale dà ai *Musici* l'epiteto medesimo allorchè dice: *Criuitae Line paedagoge turbae*.

Quella lunga capellatura era coperta di una corona d' alloro, che i ricchi *musici* portavano d' oro. Di siffatto lauro d' oro adorno ci viene da *Luciano* (*Adv. Indoctum*) dipinto *Evangelo*, il suonator di lira, mentre giungea a Delfo per disputare il premio della musica.

Non bastava d' aver passato la maggior parte della vita a perfezionarsi nel suono

degli stromenti, d' aver vissuto, per conservare la bellezza della voce, in una continenza forzata col mezzo dall' infibulazione; un suonatore di lira, anche prima del musicale arringo, procurava d' avere i suffragj de' rigorosi suoi giudici, e coll' alterazione de' lineamenti del suo volto esprimeva la poca fiducia ne' proprii talenti, non che il timore di spiacere alla numerosa udienza che de' suoi successi, o della sua vergogna stava per essere testimonio. *Svetonio* dipinge con energia il feroce *Nerone* in mortal timore immerso (*Ner. c.* 23, *n.* 6.). « Ei parlava, dic' egli, pri« ma d' incominciar la disputa, ai proprii « giudici col più profondo rispetto, pre« gandoli d' osservare ch' egli avea preso « tutte le precauzioni possibili, ma che il « successo dipendeva dal capriccio della « fortuna; che uomini tanto saggi ed il« luminati non dovean far conto dall' az« zardo. Quelli lo esortavano ad aver co« raggio, ed egli allora con più sicuro « contegno da loro si allontanava, ecc, « ecc. »

I giuochi ove disputavasi il premio della musica avevano delle leggi particolari, dalle quali nessuno potea scostarsi impunemente. Per esempio, un *musico*, per quanto ei fosse affaticato e stanco, non aveva la libertà di sedere, non osava di tergersi il sudore del volto se non se con un lembo della propria veste; non eragli permesso di sputare in terra, ecc. Anche *Tacito* (*Ann.* 10) ci rappresentava *Nerone* sul teatro sommesso a quelle leggi, affettando un vero timore di violarle.

Musico, soprannome di Bacco, amico del canto, e di sovente unito alle divinità del Parnaso. *Diodoro* fa derivare questo nome da una parola egizia, pretendendo che in Egitto, dopo il diluvio, siasi incominciato a ristabilire la musica, e che la prima idea ne sia venuta dal suono che mandavano le canne sulle sponde del Nilo, allorchè il vento ne' lor tubi soffiava.

Musimos (*Mit. Afr*), feste delle anime presso i popoli vicini al Monomotapa. Sono esse le sole divinità che aglino riconoscano superiori ai loro monarchi, e non tributano tanti onori ai loro sovrani, se non sa perchè sono persuasi che le anime a quelli nulla rieusano di quanto chiedono. Il primo giorno della luna, e in certi altri giorni, celebrano quelle feste in onore delle persone dabbene trapassate: l' epoca viene indicata dal re, il quale ne regola altresì la cerimonia.

* 1. Musonio Rufo (*Cajo*), originario d' Etruria, nato in una città presentemente chiamata Bolsena, era un filosofo della setta degli stoici. *Nerone*, in odio della virtù di lui, lo esiliò nell' isola di Giara, ove principi, di lui più giusti, non relegavano se non se i malfattori. — *Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum — Si vis esse aliquid.* Quell' isola era priva d' acqua; *Musonio* ne esaminò il terreno, e vi scoprì una sorgente. *Nerone* doveva essergli obbligato perchè *Musonio* aveva allontanato *Rubellio Plato* d' aspirare all' impero; ritornò egli in Roma, e fece parte d' una deputazione che *Vitellio* spedì ad *Antonio Primo*, generale dell' armata di *Vespasiano*, per domandar la pace; per mostrarne i vantaggi, tenn'egli dei bellissimi discorsi de' quali il vincitore si fe' beffe; poichè qualunque vincitore creda di non dover esser mal vinto, e mostra tutto il disprezzo per un filosofo che prevede la possibilità di tristi successi. — ... *Carmina tantum — Nostra valent, Lycida, tela inter martia, quantum — Chaonias dicunt: aquila veniente, columbas.* — *Publio Egnazio*, nativo di Tarso in Cilicia, falso filosofo, infame delatore il quale non professava lo stoicismo se non se per disonorarlo, avea sotto *Nerone* prodotto una falsa testimonianza contro di *Sorano*, ed era stato cagione della morte di quell' uomo giusto e dabbene. *Musonio*, per vendicar l' amico, accusò *Egnazio*, o il fece condannare. *Giovenale*, parlando di questo *Egnazio* dice: — *Stoicos occidit Baream, delator amicum, — Discipulumque senex ripa nutritus in illa, — Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.*

Allorchè *Vespasiano* si lasciò da *Muciano* persuadere di scacciare i filosofi, *Musonio* ottenne il permesso di rimanere in Roma; ma fu di nuovo esigliato da *Domiziano*. L' imperatore *Giuliano*, in una lettera su tal proposito a *Temistio*, dice: « *Musonio* divenne celebre coll' eroica « pazienza con cui sostenne le crudeltà dei « tiranni, e visse forse in mezzo alle sue « disgrazie, quanto coloro che governano i « più grandi stati.

Ci sono ignoti gli altri avvenimenti della vita di *Musonio*. *Plinio* il giovane era grande ammiratore di lui, ed applaudivasi d' essere suo amico. *Pollione* avea composto delle memorie sulla vita di *Musonio*; e *Strobeo* ci ha conservato alcune delle sue massime.

Ei diceva che la vera ammirazione manifestasi piuttosto con un gran silenzio, che quello che per mezzo delle lodi. Allor« quando vi costerà fatica, diceva egli, per « far del bene, rammentatevi che la fatica « passerà, e vi resterà il merito dell' azio« ne; ma se, al contrario, il piacere vi « conduca a fare qualche cosa di male, pas« serà il piacere, e vi rimarrà la vergo« gna. »

* *Musonio* professava il disprezzo più grande pel danaro. Un giorno died' egli una ragguardevole somma ad un falso filosofo il quale allegava dei bisogni: fu avvertito che quegli era un furfante, un mariuolo e un uomo cattivo. « Meglio per lui, disse *Musonio*, egli è perciò più degno di ricevere del danaro. »

Un principe di Siria tratto dalla fama di lui, fu a visitarlo, e contento dei suoi filosofici ragionamenti, lo pregò dirgli qual fosse il dono che avesse potuto per parte sua riuscirgli più gradito: — *Quae tibi, quae tali reddam pro munere dona?* — « Non « va n' ha che un solo, rispose il filosofo; se i miei ragionamenti hanno potuto « piacervi, approfittatene: è questa la sola « ricompensa che possa lusingarmi. » — *Tac. Hist.* 3, *c.* 81.

* 2.—Altro filosofo della setta dei Cinici, che *Nerone* fece chiudere in una prigione, ove poco mancò non morisse di miseria. *Filostrato* molto lo esalta: era egli amico di *Apollonio* di Tiane. Fu condannato a lavorare insieme a coloro che *Nerone* volle impiegare pel taglio dell' istmo di Corinto. Il filosofo *Demetrio* ivi lo vide a travagliare, incatenato, colla vanga in mano, nè potè trattenersi dal lanciare alcune imprecazioni contro la tirannia. « Un filosofo « mi ascolterà, gli disse tranquillamente « *Musonio*, allorquando gli dirò che il ti« ranno merita d' essere compianto assai « più delle sue vittime, » Questo avvenimento della vita di *Musonio il cinico* forma il soggetto d' un dialogo di *Luciano* fra *Musonio* e *Menecrate*.

Musoiti, Ebrei che avevano molta venerazione pei topi e i sorci dalle parole *mus* e *sprex*. Siffatta superstizione viene dall' avere i Filistei rapito l' arco dell' alleanza. Dio fece nascere fra loro un gran numero di topi e di sorci che divoravano tutto; lo che gli obbligò a restituire l'arca per liberarsi da tal flagello; ma prima di riportarla, i loro sacrificatori ordinarono di porvi cinque sorci d' oro, siccome un' offerta al Dio d' Israele ond' essere liberati da siffatti animali.—*Antico Test. l.* 1 *dei Re.*

Muspelheim (*Mit. Scand.*) mondo luminoso, ardente, inabitabile per gli stranieri; ha in esso impero Surtur il nero: nelle sue mani brilla una fiammeggianta spada. Egli verrà alla fine del mondo, vincerà tutti gli Dei, e abbandonarà l' universo in balia delle fiamme.

Mussaf (*Mit. Rabb.*), preghiera usata fra gli Ebrei moderni il primo giorno di ogni mese, il giorno di sabbato e al principio dell' anno.

* 1. Mustela, Romano al quale *Cicerone* professava una particolare stima. — *Cic. de Attic.*

* 2. — Gladiatore. — *Cic.*

Musucca (*Mit. Afr.*). Presso alcuni popoli dell' Affrica davasi questo nome al diavolo. Essi ne hanno grandissimo timore, e lo riguardano come il nemico del genere umano, ma non gli tributano verun omaggio.

Musulmani (*Mit. Mus.*), nome che si danno i Maomettani, e che, secondo *Gagnier*, significa *consacrato al servigio di Dio*. *Chardin* lo spiega con queste parole: *Arrivati alla salvezza*; da *Salem*, termine, aggiung' egli, che fra quasi tutte le lingue orientali significa *pace* ed anche *salute*, come chi dicesse i *Salvati*, ciò ch' eglino intendono, non della salute eterna, ma della vita temporale. Il motivo si è perchè, ne' principii del maomettismo, quella religione, più sanguinaria e crudele di quello che non fu in seguito, alla guerra non dava quartiere se non se a coloro che l' abbracciavano, dicendo: « Non v' è altro Dio fuorchè Iddio, « e Maometto è il suo profeta; » e allorquando taluno, per evitare la morte, facea quella professione di fede, gridavasi: *Muselmoon*, egli è giunto in salvo. Ciò dimostra che quel termine non significa *vero credente*, come pretendono quasi tutte le relazioni.

Musulmanismo.— *V.* Maomettismo.

Muta, Dea del silenzio, la stessa che Lara. La sua festa celebravasi a Roma il 18 febbrajo. I Romani le facevano dei sacrifizj per impedire la maldicenza. Una vecchia donna, circondata da una moltitudine di donzelle, sacrificava alla Dea Muta ponendo, con tre dita, tre grani d' incenso in un piccolo buco, avente sette fave nere nella bocca; poscia prendeva la testa d' un simulacro, la incollava colla pece, la forava con un ago di bronzo, la gittava nel fuoco, e la copriva di menta, facendovi sopra un' effusione di vino, del quale davane a bere alle giovani sue compagne; poscia, riservandone a sè la parte migliore si ubbriacava, e congedava le donzelle, dicendo loro d' aver ella incantate le lingue de' maldicenti.

Muth o Madse, Divinità egizia che *Plutarco* crede essere la stessa che Iside.

* Questo sopranomma conveniva perfettamente a *Iside* che gli Egizii confondevano colla natura. *Jablonski*, ricercando l' origine della parola *Muth* nella lingua dei Copti, ha trovato che volea significare quella che attinga l' acqua, che era analoga all' umidità tanto all' Egitto necessaria, e che si credeva ottenere da *Iside*.

Mutimo, Dio del silenzio, dice *Turnebio*, il quale ne fa derivare il nome da *mutire*, parlare fra i denti. Del resto, questo Dio non si trova nè presso i mitologi,

nè presso i poeti. Il *Dizionario* di *Trevoux* dice che questo Dio era invocato per ottenere il dono di custodire il segreto, e tener nascosti i proprii pensieri.

* Questa divinità è stata creata da alcuni moderni, i quali avean forse voluto parlare del Dio *Mutinus*, preso nel senso d'una Divinità che presiedeva al segreto delle azioni nascoste. *Lucillo* ne fa menzione ne' seguenti versi: — *Sed quid mutino, subrectoque huic opu'signo? — Ut lurcaretur lardum et carnaria furtim. — Patrum conficeret.*

* Mutina, città della Gallia Cisalpina, ricevette una colonia romana verso l'anno 572; ebbe il titolo di municipale. Questo florido stato le divenne funesto, poichè nelle guerre del triumvirato, molto sofferse per parte delle armate che inondavano il suo territorio. In essa fu assediato *Bruto* da Antonio; e soccorso da *Totio* o *Tozio e Pansa*. Le armata dei due partiti ivi due volte vennero alle mani. *Antonio* fu vinto, e costretto di ritirarsi. *Lucano* ne parla come d'una città che fu molto maltrattata. Ella provò, a un dipresso, non minori infortunii, nella circostanza dell' innalzamento di *Ottone* all' impero. Allorquando *Costantino*, l'anno 311 di G.C, ebbe disfatto *Ruricio* sotto le mora di Verona, *Mutina* fu una delle prime ad aprirgli le porte. Questa città fu eziandio maltrattata dai Goti e dai Lombardi— *Phars.* I, *v.* 41; *l.* 7, *v.* 872. —*Sil.* 8, *v.* 592.—*Met.* 15, *v.* 822.— *Cic.ad fam.* 10, *c.* 14.—*Brut. ep.* 5.

* Mutine o Mutinete, luogotenente d' *Annibale*, cui i Romani accordarono il diritto di cittadinanza, dopo la presa di Agrigento.—*Tit. Liv.* 25, *c.* 41; *l.* 27. *c.* 5.

Mutini tutivi, *custodi muti*. Così chiamavansi gli enui che si collocavano all' ingresso dei palazzi.

Mutinitino o Mutinustitino, Dio del silenzio.

Mutino, Muto, Mutunus, soprannome di Priapo. (*S. Agost. de Civit. Dei* 4, c. 9; *l.* 6, *c.* 9. — *Lact.* I, *c.* 20.) Anche alla stessa effigie di Priapo davasi il nome di Mutino, allora rappresentato sotto la forma del membro virile. L'antichità ci ha conservato parecchi simolacri rappresentanti Mutino, gli uni a forma di terrina, gli altri alati, altri che servivano di lampada, ecc.—*V.* Fallo.

Mutuin (*Mit. Afr.*), uno de' sacerdoti di Ganga. —*V.* questa parola.

* Mutullo, fiume della Numidia.

* 1. Muzia, figliuola di *Muzio Scevola*, e sorella di *Metello Celere*, terza moglie di *Pompeo*: in forza della sua incontinenza, spiacque talmente al proprio marito, ch' egli la ripudiò, benchè ne avesse avuto tre figli. In seguito sposò ella *M. Scauro*; ed *Augusto* ebbe per essa molto attaccamento.—*Plut. in Pomp.*

* 2.—Moglie di *Giulio Cesare*, la quale fu amata da *Clodio*, tribuno del popolo.—*Svet. in Caes.*

* 3.—Madre d' *Augusto*.

* 4.—Legge romana, la stessa che fu decretata sotto gli auspicii di *Livinio Crasso* e di *Q. Muzio* l' anno di Roma 667.

* 1. Muzio, suocero di *Cajo Mario*.

* 2— Romano che salvò la vita al giovine *Mario*, portandolo sulle proprie spalle ravvolto in un fascio di paglia.

* 3.—Amico di *Tiberio*, il quale contribuì a farlo nominare tribuno del popolo.

* 4.—(*Scevola*) (*Cajo*), soprannominato *Cordus* a motivo del suo coraggio, giovane, romano di un' illustre stirpe, il quale essendo penetrato fino nella tenda di *Porsenna*, uccise un segretario di lui, credendolo il re. Fu arrestato all' istante ed interrogato, ma senza rispondere a nessuna delle domande, stendendo la mano sopra d' un ardente braciere, disse: « Io son « Romano, volli trucidare un nemico; mi « chiamo *Muzio*; nè ho coraggio minore « per affrontar la morte, di quello che « per darla. Egli è proprio d' un Romano « di far grandi gesta, e sfidare i più « grandi dolori.» Tutti conoscono le belle parole che *Tito Livio* pone nella bocca di questo eroe, e che non sappiam dispensarci dal riportare: *Romanus sum, inquit, civis; C. Mucium vocant; hostis hostem occidere volui: nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad caedem. Et facere et pati fortia Romanum est.* Poscia aggiunse: « Trecento giovani come « io hanno cospirato contro i giorni del « re d' Etruria, e sono penetrati nel suo « campo, determinati di ucciderlo, o di pe« rire nell' intrapresa. »

Porsenna, colto d' ammirazione, fece la pace colla repubblica, e ne' proprii stati si ritirò. Difatti quest' avventura, quella d' *Orazio Coclite* e quella di *Clelia* furono cagione che i Romani dettassero all' Etrusco re la pace come a lor piacque. Avendo *Muzio* in tale incontro perduto l' uso della mano diritta, fu soprannominato *Scevola*, che significa *mancino*. Tutto ciò che havvi di maraviglioso in quest' avventura si è la mano abbruciata, ed osservasi che *Dionigi d' Alicarnasso* non ne dice una parola; si può altresì notare che *Virgilio*, parlando dell' assedio di Roma fatto da *Porsenna*, e del ponte difeso da *Orazio Coclite*, non che del Tevere passato a guado da *Clelia*, nulla dice dell' avventura di *Muzio*, la quale poteva somministrargli un bel quadro per lo scudo

d' *Enea:—Nec non Tarquinium ejectum Porsenna jubebat — Accipere, ingentique urbem obsidione premebat — Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant;— Illum indignanti similem, similemque minanti— Aspiceres, pontem auderet quod vellere Cocles, — Et fluvium vinclis innaret Cloelia ruptis.*

Ma *Marziale*, dell' avventura di *Muzio* ha fatto il soggetto di uno de' suoi più beg i epigrammi. e questo altro non è fuo chè il racconto del fatto con alcune riflessioni sulla gloria ch' ei seppe trarre dal proprio errore. — *Flor. l, c.* 10. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 12.— *Aurel. Vict. de Vir. Illust. c.* 12.— *Plut. in Parall.— S.—Agost.—de Civ. Dei l.* 2, *c.* 18. — *Mart. l.* 1, *Ep.* 22; *l.* 8, *Ep.* 25.

I naturali e variati atteggiamenti, la singolar bellezza delle figure che compongono il quadro rappresentante la testè narrata istoria di *Muzio Scevola*, nella tenda dell' Etrusco Signore; la vivacità dell' espressione, l'ammirabile intelligenza del chiaro scuro, la morbidezza del pennello, il facile e leggier tocco, le fresche carnagioni ed i panneggiamenti con arte gittati a primo colpo d'occhio, ci annunciano esser questo lavoro uscito dall' immortal genio del rinomato *Pietro Paolo Rubens*, nome alle belle arti sacro, caro alle muse ed' all' intera Europa, che de' mirabili parti di lui vede le principali sue città ricche e superbe.

* 5. —(*Publio Scevola*), console l' anno di Roma 619, e 133 prima di G. C. Sotto il consolato di lui fu ucciso *Tiberio Gracco*, il quale gli avea comunicato il proprio progetto di far rivivere la legge Licinnia sulla divisione delle terre. Quel moderato uomo non approvò nè le idee di *Tiberio Gracco*, nè la violenza che venne contro di quello praticata; poichè, allorquando *Scipione Nasica* intimò al console di soccorrere la patria, e far perire Tiberio: « io non darò giammai, « disse *Scevola*, l' esempio di far uso del« la forza, nè di far perire un cit« tadino, se prima non sia stato fat« to il suo processo nelle regolari for« me, ma se il popolo, a istigazio« ne di *Tiberio*, prenderà qualche deter« minazione contraria alla legge, *Scevola* « promette di non avervi riguardo veru« no.» Dietro siffatta risposta, che *Nasica* riguardò come un rifiuto di rendere giustizia al Senato e al partito della nobiltà, *Nasica* mosse al Campidoglio, ove fece assassinare *Tiberio*.

* 6.—(*Q. Scevola*), pontefice tanto di sovente celebrato da *Cicerone*, sulla sua condotta in Asia, ove era egli proconsole l'anno di Roma 654, e sul virtuoso coraggio col quale represse le concussioni dei Romani cavalieri. *Scevola* fu creato console l' anno di Roma 657, col suo amico, il famoso oratore *Crasso*, ambidue oratori e giureconsulti, ma *Scevola*, distinguevasi principalmente nella scienza del diritto, e *Crasso* nell' eloquenza. *Scevola* fu uno de' più virtuosi cittadini di Roma in tempi corrotti. Egli fu da un colpo di pugnale ferito per mano dello scellerato *Fimbria*, ai funerali di *Mario*, il padre, l' anno 666. Egli è quello *Scevola*, che *Mario*, il giovine, durante il suo consolato, non ebbe vergogna di far assassinare, l' anno 670, dal pretore *Bruto Damasippo*, barbaro veduto a tutti i suoi furori, e che fino in mezzo dell' assemblea del senato, i più distinti senatori trucidava.

* 7. — (*Q. Scevola*), Augure celebrato da *Cicerone* non meno dell' antecedente: fu collega di *Metello* nel consolato l' anno di Roma 635. Fu il solo che, allorquando l' anno 664 di Roma, *Silla*, vincitore e padrone, fece dichiarare nemici pubblici i due *Marii*, *Sulpicio* e i senatori del loro partito, ebbe il coraggio di resistergli in faccia: ricusò prima di tutto d' opinare, perchè non eravi libertà, e, costretto finalmente di parlare, disse a *Silla*: « parlerò per dirvi che nè i soldati « di cui avete circondato il Senato, nè le « vostre minacce non possono spaventarmi. « Non pensate mai che, per conservarmi « alcuni deboli resti d'una languente vita, « e alcune gocce d' un sangue nelle mie « vene agghiacciato, io possa risolvermi, e « dichiarare nemico di Roma quel *Mario* « stesso, dal quale ricordomi di aver ve« duto la città di Roma non che l' Italia « tutta dal giogo dei Cimbri preservate.»

L' esempio di *Scevola* ebbe molti segreti ammiratori, ma nemmeno un solo imitatore. Era egli suocero di *Mario*, il giovine, e genero di *Lelio*; egli è uno degl' interlocutori del primo libro *de oratore*, e del trattato *de amicitia*. *Cicerone* ci riferisce che uno dei più grandi suoi piaceri consisteva nel sentire a narrare diversi aneddoti del suocero di lui, o sapientemente interteoersi di soggetti diversi, e che giammai non sapea risolversi d' allontanarsi dal suo fianco: *Quintus Mucius augur multa narrare de C. Laelio socio suo memoriter et jucunde solebat, nec dubitarem illum in omni sermone appellare sapientem. Ego autem a patre ita erum deductus ad Scaevolam sumpta virili toga, ut quoad possem, et liceret a senis latere nunquam discederem. Itaque multa ab eo prudenter disputata, multa etium breviter et comode dicta, memoria mandabam, fierique studebam ejus prudentia doctior.* — *Plut—Cic.*





